

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097313 6

TRANSFERRED



TRANSFERRED
EXILED



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOSESTO

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOSESTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

VOL. II.
DELLA SERIE DECIMASESTA



R O M A
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta, 246

—
1895

FEB 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 8.

LE CASSE RURALI CATTOLICHE

E LA GRANDE CONTROVERSIA

I.

Di questa *grande controversia* noi cattolici non c'eravamo quasi accorti.

Vediamo le nostre Casse rurali procedere innanzi ogni giorno di bene in meglio; vediamo Vescovi e clero incoraggiarne in ogni luogo la fondazione; la segreteria dell'Opera de' Congressi non arriva a sbrigare le domande tutte che le vengon rivolte, e noi pure riceviamo da più parti, specialmente dall'Italia meridionale e centrale, lettere, che ci richieggono di consiglio sulla fondazione delle Casse. Certo è che nell'ora presente, se v'ha cosa che tutti d'accordo lamentiamo, è questa, che ci mancano i mezzi per istituire subito una più forte propaganda, sia con gli opuscoli a stampa, sia massimamente con le visite personali di uomini competenti, che si rechino dove l'opera loro è invocata e con la viva parola, più efficace di ogni altro mezzo, predichino la buona novella. Ma speriamo che nel prossimo Congresso cattolico generale di Torino si prenderanno energici provvedimenti a quest'effetto, e che per conseguenza il fuoco, oramai sì bene acceso in parecchie parti dell'Alta Italia, si diffonda anche nelle rimanenti province della penisola, specie poi nelle più afflitte dall'usura e dalla miseria.

Che se mettiam fuori il capo dalle nostre *chiesuole*, come certuni chiamano le Casse rurali cattoliche, certo vediamo un grande affannarsi dell'intera liberaleria sul conto de' nostri progressi.

— Negarli?

— Non è possibile. Stanno alla luce del sole.

— Dunque combatterli, conchiudono i più fanatici; arrestarli, mettere anzi ogni cosa dei cattolici in discredito, invocare perfino la potenza di Giove crispio, perchè con dittatorio decreto siano soppresse tutte le loro istituzioni, Opera dei Congressi, Casse, Banche, Unioni agricole, Cooperative di consumo, tutta roba pericolosa allo Stato, ben più che non sono le innocentissime e sacratissime confraternite dei socialisti e degli anarchici, disperse (apriti cielo!) con simigliante decreto alcuni mesi or sono.

Chi ha tenuto dietro agli articoli violentissimi, che particolarmente negli ultimi mesi dello scorso anno furono stampati ne' fogli liberali del Veneto e segnatamente nella *Gazzetta di Venezia*, sa bene che non esageriamo. Gli assalti contro i cattolici e contro le Casse rurali da loro fondate passarono tutte le parti, non diremo dell'urbanità, ma dell'umanità; tanto che i liberali stessi più moderati se ne scandalizzarono altamente, come d'intolleranza al tutto indegna dei loro stessi principii. E così nel Congresso delle Società cooperative, celebratosi in Milano nell'ottobre 1894, e poi ne' giornali e periodici, cominciarono ad apparire da parte loro non poche proteste contro ogni esagerazione, e si udirono parole benevole pei cattolici, anzi di lode e quasi quasi d'incoraggiamento a continuare nell'impresa.

— Oh perchè tanto rumore? dicevano alcuni; prendiamo il bene donde che esso venga. E se l'azione de' cattolici vi adombra, piuttosto che perdervi in chiacchiere, fate voi il medesimo; lavorate, brigate, raddoppiate gli sforzi, correte su e giù per le campagne, aprite Casse rurali in ogni dove; chè il terreno è di chi primo lo piglia, e se voi state neghittosi sarà vostra colpa se i cattolici diventan padroni del campo.

Ottima la predica; ma senza frutto. Credete voi che si siano messi a fondar Casse ed a farci la concorrenza? Ohibò! Continuarono a strillare e non solo non si misero essi all'opera, ma quegli stessi liberali pacieri che diedero il bel consiglio, non lo seguirono. Per la qual cosa, mentre i cattolici dal settembre 1894 alla metà di marzo aprirono circa settanta nuove

Casse rurali, i liberali non ne misero in piedi neppur una, e quasi quasi corrono rischio di perdere a poco a poco anche quelle che avevano fondate in passato.

Come si vede, questo stato di cose non costituisce una controversia, anzi neppure una gara. Giacchè non v'è gara tra chi corre nel circo e chi ne sta fuori in ozio.

II.

La controversia, anzi *la grande controversia*, com'è chiamata più volte dall'onorevole Luzzatti, sta tutta nel solo campo liberale e fu accesa da un articolo, pubblicato dal medesimo nel suo periodico *Credito e Cooperazione*¹.

Diremo brevemente della sua origine e del suo progresso fino al momento in che scriviamo.

Alcune Banche cooperative agricole, sentendo in più luoghi la forte azione delle Casse rurali cattoliche, cominciarono ad impensierirsene ed a chiedere consiglio sul modo di governarsi in sì urgente bisogna. L'on. Luigi Luzzatti, illustre fondatore in Italia delle Banche popolari secondo il sistema dello Schulze-Delitzsch e promotore solerte della Cooperazione, levò la sua voce autorevole, e perocchè è uomo di più retto sentire e di più larghe opinioni, che non sono quelle di molti del suo partito, gittò tra' suoi questa questione: *E se si aiutassero?* esprimendo apertamente il suo parere e consigliando gli amici di sostenere ed aiutare le Casse rurali cattoliche.

Le sue parole meritano d'essere qui riferite, almeno ne' tratti loro principali.

Noi non abbiamo mai temuta la concorrenza nel bene; il risparmio genera il risparmio; il credito a buon mercato è umanamente distribuito ne fa sentire più vivo il desiderio; non vi è nulla d'inutile o di superfluo, quando l'intento sia alto e buono... Tale essendo la nostra persuasione, il consiglio è evidente alle Banche popolari agrarie. Aiutino senza restrizioni nè *materiali* nè *mentali* le Casse rurali; le aiutino con liberali risconti, le aiutino accreditandole largamente.

¹ *Credito e Cooperazione, organo dell'Associazione fra le Banche popolari*; Roma, Via Nazionale 75, 1 genn. 1895, p. 3.

Non vedano un rivale, ma un collaboratore, che giunge a quegli ultimi filamenti, a quegli embrioni di cellule, alle quali non arriva di consueto la Banca popolare... Insomma la sola difesa possibile è nel far meglio degli Istituti *concorrenti*, se tale qualificazione si voglia adoperare, se la concorrenza esista dove non si ha che il proposito del bene sociale. Questo è il nostro consiglio, questo il nostro voto... Ma (ci scrive un amico) *i cattolici adoperano armi che noi liberali non abbiamo; il parroco tiene nella piccola Cassa rurale la cedola della confessione e quella del debito; ha le due scadenze, la celeste e la terrena.* Certo è un problema nuovo che ci si para innanzi, nuovo e formidabile; ma lasciando da parte la scadenza celeste, i clienti redenti dall'usura, lo sieno da una Banca popolare liberale, o da una Cassa rurale cattolica, rappresentano la liberazione economica di fronte alla catena dell'antia servitù. Da qualsiasi altezza sgorghi la fonte del credito sano, emancipatore, attua il suo compito di redenzione all'usura.

Conchiude poi esprimendo il suo consiglio in questi termini: « I liberali studino il modo di rendere più intensa l'azione della Banca popolare; tolgano essi il dissidio offrendo aiuti alle Casse rurali. in luogo di considerarle degli avversarii o dei concorrenti. »

Ma, come poteva prevedersi, il consiglio non piacque ad una parte de' liberali, ed in loro nome si levò a protestare altamente certo sig. Gaetano Schiratti, scrivendo una forte lettera all'amico suo e maestro Luigi Luzzatti, e poscia replicando due o tre volte alle risposte di quello. Egli nelle nostre Casse rurali non vede che « uno strumento di propaganda clericale-politica, appoggiato in alto ed in basso da coloro, che, avversi agli attuali ordinamenti nostri ed all'unità della patria, compresero l'importanza di esso e deliberarono di usarne largamente ai loro scopi. » Per lui i cooperatori cattolici sono « falangi di elettori, sicuri per le elezioni amministrative, e più tardi, quando la rete delle Casse rurali sarà più completa, per quelle politiche. » L'aiutare quindi le Casse rurali cattoliche sarebbe male immenso: « collaboreremo ad inquinare anche il credito popolare di politica, ed un altro giorno avremo a che pentirci. » Per conseguenza non può essere dubbio il partito da prendere: « Non mi sento

di aiutare Istituzioni a danno di quell' ideale più grande, che è l'unità ed il progresso civile della patria ¹. »

Il quale proposito significa in altri termini: — Siano pure rovinati dall' usura i contadini, trascinino la vita nell' inedia, muoian di fame, ma nessuna mano si stenda loro caritatevole, se v' è pericolo per l' unità della patria; il *reale* è nulla, l' *ideale* è tutto; la patria non è l' unione de' cittadini felici, contenti, provveduti pei loro bisogni, ma solo un bel nome, che deve sempre andar salvo, quando pure non designasse altro che un cimitero.

Il Luzzatti prese la cosa sul serio e pubblicò le lettere dell' amico « con la persuasione di accendere una delle più alte controversie, che affatica il nostro secolo ². » Sulle prime nelle sue repliche non toccò affatto l' argomento della politica, che è l' unico recato dallo Schiratti. Ma poi, insistendo questi e ritornando alla carica, dichiarò di non poter accettare quest' argomento, se non per qualche caso particolare *patologico*. « Se vi sono, dic' egli, società di previdenza cattoliche, le quali cospirano contro la patria », certo « l' aiutarle non sarebbe nè possibile nè dicevole »; quindi persiste a credere « che, tranne i casi eccezionalissimi denunziati dall' amico Schiratti, se (*le Casse rurali*) si penetrino colle influenze sane de' nostri (*liberali*) Istituti di Credito popolare, gioveranno a migliorarle questi alti esempi d' imparzialità ³. »

Or siccome è sempre facile ai liberali il dimostrare calunniosamente, che tutte le Istituzioni cattoliche sono covi della più nera politica e « mirano ad insidiare la integrità della patria e delle Istituzioni nazionali », e siccome al mondo non si conoscono credenzoni più grulli di quello che siano in Italia i liberali, ogni volta che si tratti di calunniare le cose nostre

¹ *Credito e Coop.* del 15 genn. 1895, p. 13. L' articolo ha per titolo: *Polemica religioso-sociale*.

² *Credito e Coop.* cit., p. 14 e più innanzi p. 15: « Nessuna controversia più atta e più opportuna della nostra in questo momento possiamo offrire all' attenzione de' cooperatori. »

³ *Credito e Coop.* 1-15 febr. 1895, p. 24.

cattoliche; così, non ostante la grande stima che abbiamo per la lealtà dell'onorevole Luzzatti, non ci meraviglieremmo punto se domani, sentendo egli da ogni parte confermarsi da' suoi amici che le Casse rurali cattoliche, niuna eccettuata, sono proprio covi di politica insidiatrice, finisse col crederci anch'egli e quindi con l'ammettere per regola generale, quel che ora malamente si è indotto a concedere come caso eccezionale e *patologico* ¹.

Noi per parte nostra neghiamo risolutamente che le nostre Casse rurali siano fondate per iscopi politici; nè tocca a noi farne la dimostrazione, ma allo Schiratti che asserisce il contrario.

III.

Però assai più di questo sono per noi meritevoli di nota le osservazioni, che il Luzzatti fa seguire alla prima lettera dell'amico ². Anzitutto ripiglia la questione, che die' luogo alla *grande controversia*, e la risolve mantenendo il proprio consiglio.

La scuola, la Banca, le Società di mutuo soccorso devono essere libere, aperte a tutti coloro che soffrono e lavorano? Ovvero è utile che si chiudano nelle pareti, per quanto anguste d'una Chiesa, d'una singola confessione? Posto così il problema, è anche risoluto: il dolore e il lavoro non si contrassegnano con note religiose; il mutuo soccorso, la cooperazione fanno appello a tutti i forti nel dolore, a tutti i mesti nel silenzio, e dice loro: venite a me ed io vi consolero. Quindi noi, la nostra scuola, il nostro giornale rappresentano la cooperazione senza epiteto alcuno; essa non è nè cattolica, nè protestante, nè socialista; essa è schiettamente ed unicamente l'accordo di coloro che lavorano a fine di redimersi colla previdenza e colla mutualità.

¹ Nel periodico *Agricoltura e Bestiame* (Milano, Dumolard; 16 gennaio 1895, p. 41) un altro amico liberale, il Sig. V. Niccoli, ammette l'esistenza della questione politica nelle Casse rurali cattoliche, ma non se ne *preoccupava nè punto nè poco*. «Peggio, dic'egli, per chi si lascia, come in questo caso, vincer la mano in così utili iniziative!» Ma poco dopo contraddicendosi deplora che le Casse rurali si riducano *ad arme di partito*.

² *Credito e Coop.* 15 genn. 1895, p. 14.

Riconosciuto quindi il fatto dell'esistenza di Società cooperative *prettamente confessionali*, che, secondo lui, « rappresentano de' veri *slati d'anime* » e sono per conseguenza fenomeni *patologici*, dichiara aperto che non si possono impedire; « perchè sarebbe intollerabile tirannide quella di sciogliere Istituzioni economiche ben governate, solo perchè si chiudono nelle pareti di una Chiesa. »

Fin qui sembra che l'onorevole Luzzatti faccia professione di lodevole tolleranza e che l'unico motivo, ond'egli s' indusse a consigliare l'aiuto dei liberali alle Casse cattoliche, fosse quello della benintesa cooperazione.

— Queste società confessionali fanno del bene?

— Sì.

— Dunque aiutatele. « La cooperazione non ha epiteti: essa non è che l'accordo di coloro, che lavorano a fine di redimersi colla pura previdenza e colla mutualità. »

Senonchè *in cauda venenum*, e tutta l'apparente magnanimità del Luzzatti nel non volere che il bene per amore del bene, si risolve in fumo. Perocchè subito tradisce sè stesso, e forse senza volerlo svela i secondi fini, che lo mossero a dare il suo consiglio. Ne giudichi il lettore da questo passo, che segue immediatamente il già citato.

E poichè esistono (*le società cooperative prettamente confessionali*) e non possono spegnersi, come non possono spegnersi le tendenze naturali dell'anima, non val meglio riconoscerle, dirigerle, penetrarle colle influenze sane? Tu ti rifiuti ad aiutarle e sai da chi probabilmente sarai assecondato? Dalla parte più intransigente, che rifiuterà anch'essa di chiedere il nostro aiuto, temendo che l'aiuto nostro le perverta, le modifichi, le macchi di liberali influenze. Al contrario, mettendosi sopra a tutte queste considerazioni importanti, opportune, ma piccole rispetto alla grandezza del tema, si dà un esempio di benevolenza imparziale, si dimostra ai soci dei sodalizi cattolici che noi proponiamo di aiutarli, non perchè cattolici, ma perchè ascritti ad una fratellanza mutua. Insomma noi continuiamo a svolgere il nostro metodo, che consiste nell'accreditare i previdenti, quale si sia là loro fede, e se vuoi ch'io ti dichiaro interamente il mio pensiero, come si addice a siffatte materie, questo contegno, che è economicamente il più retto, mi pare anche politicamente il più savio e accorto, non a breve, ma a lontana scadenza. I nostri istituti, così imparziali, diver-

ranno sempre più centro d'attrazione, e date le tendenze dei nostri tempi, non sono essi che ci perderanno; a ogni modo ci guadagnerà l'economia nazionale e aiuteremo a debellare sempre più questo triste fantasma risorgente dell'usura che tutti, uniti o divisi, liberali o cattolici, siamo ancora impotenti a fugare.

La chiusa è messa là per gittar polvere agli occhi. Ma il discorso che precede in buoni termini è questo: — Sia detto tra noi in un orecchio, amici miei. Se non aiutiamo i cattolici, si leverà sempre più alto il muro di divisione tra noi e loro; essi ci guarderanno sempre più in cagnesco e temeranno ogni dì meglio d'inquinarsi del nostro liberalismo. Laddove se noi fingendo bellamente tolleranza e imparzialità diremo loro, che non abbian paura, che s'accostino, che noi, Dio ne guardi! non facciamo questione di principii religiosi, ma aiutiamo volentieri quanti cooperano pel bene delle classi indigenti, essi si lasceranno facilmente persuadere; verranno a noi, tratteranno affari con noi, e noi, insensibilmente e senza punto averne l'aria, *dirigeremo* le loro Istituzioni e le *penetreremo con le nostre sane influenze*, fino a darle cangiate del tutto in quello che noi vogliamo. L'effetto non si vedrà nè oggi nè dimani. È affare *non a breve ma a lontana scadenza*; ad ogni modo è affare sicuro. Abbiate dunque pazienza, ragazzi miei, tenetevi al mio consiglio e sia chiusa una buona volta *la grande controversia*.

IV.

Che le parole dell'onorevole Luzzatti contengano veramente questi secondi fini, non punto lodevoli e non degni d'animo leale, si raccoglierà da una lettera, pubblicata nel medesimo periodico *Credito e Cooperazione*¹, accettata dal Luzzatti come esprimente appieno il suo concetto e quindi levata ai sette cieli da tutta la consorteria liberalesca. Essa è « diretta all'on. Luigi Luzzatti dal reverendo padre Lodovico de Besse, uno de' più eminenti, per pietà di vita, per ardore di propaganda e profondità di studii, » come dice il citato periodico.

¹ 1 marzo 1895, p. 37.

Ci si strinse il cuore nel leggere quella pagina e solo di mal animo c'induciamo a parlarne. Ma poichè la cosa è pubblica e corre pe' giornali, non si può più lasciare senza una protesta per parte de' cattolici e nostra, molto più che da persone autorevoli siamo stati pregati a farlo in nome loro. Nel resto il r. p. Lodovico de Besse non è ignoto ai nostri lettori. Parlando noi delle Casse rurali di Francia, fummo costretti a nominarlo, e con tutto il riserbo che la qualità della persona c'ispirava, dovemmo allora deplorare, ch'ei si fosse indotto a far lega coi framassoni di Francia nella *Société de Propagation*, la quale venne a creare un forte ostacolo all'istituzione delle Casse rurali Raiffeisen promosse dal Durand. dividendo i cattolici e seminando diffidenze e discordie ¹. Molto più dobbiamo ora deplorare, ch'egli venga ad immischiarsi delle cose nostre, forse non chiamato, certo senza la debita conoscenza, nè delle condizioni religiose, sociali e politiche d'Italia, nè dell'azione rigeneratrice, intrapresa dal nostro ottimo clero.

Ecco pertanto la sua lettera, secondo il testo fornito dal periodico del Luzzatti, il quale però deve rispondere intorno l'esattezza della versione.

Parigi, 2 febbrajo 1895.

Deus det nobis suam pacem!

Mio caro Maestro,

È da lungo tempo che conosco l'elevazione del vostro spirito e i nobili sentimenti del vostro cuore. Non sono quindi sorpreso dell'opinione che sostenete nel *Credito e Cooperazione*.

Nulladimeno, voi vi mostrate tanta grandezza, tanto coraggio, che io ne sono riempito di ammirazione, e non resisto al piacere di dirvelo.

Come voi, come i vostri amici, ho sempre pensato che non bisognava dare alle istituzioni economiche un carattere confessionale, non ostante il mio vivo desiderio di vedere i sacerdoti farsi propagatori infaticabili di queste istituzioni. Le Casse rurali, le Banche popolari, ecc., ecc., sono degli strumenti di costrizione *morale*. Esse forzano a divenir laboriosi, previdenti, economi, fedeli agl'impegni... Ciò basta. Farne anche degli stromenti di *costrizione confessionale*, è troppo. Si

¹ *Civ. Catt. Art. Le Casse rurali secondo F. G. Raiffeisen*; quad. 1064 del 20 ott. 1894, p. 165 e segg.

oltrepasserebbe il segno e si andrebbe contro la sana dottrina della Chiesa, che vieta di impiegare la forza per imporre la fede. Nè io credo che si debba prestare questo disegno ai promotori delle Casse rurali cattoliche. Se, modificando un po' la forma impressa da principio a queste Casse dal mio amico Wollemborg, danno a esse un carattere confessionale, bisogna spiegare questa mutazione cogli ambienti nei quali operano.

Queste fondazioni si fanno certamente nelle campagne, dove tutti praticano i doveri della religione.

Quando non vi è un dissidente, non c'è nulla a dire se un curato invochi i sentimenti religiosi dei suoi parrocchiani per fortificare le loro virtù morali. Non si tratta più di *costrizione confessionale*; non si forza chicchessia a credere dove tutti credono. Si cerca di fare appello, nello stesso tempo, alla fede e alla ragione dei soci per ravvivare il loro amore al lavoro, al risparmio, alla giustizia, alla carità!

Ma se questo movimento economico si propaga, se dei sacerdoti, vivendo in campagne solo per metà cristiane, vogliono fondarvi la Cassa rurale, essi sentiranno la necessità di rimuovere in questi paesi la questione confessionale, come altrove si rimuove la questione politica.

In un piccolo villaggio il successo di una Cassa rurale esige ch'essa raggruppi tutti gli onesti. Se hanno la sventura di essere divisi dalla religione e dalla politica, come riunirli in una stessa istituzione senza promettere a essi che, durante l'assemblea, si tacerà su ciò che divide, per non parlare che sull'onestà, sulla quale hanno la felicità di essere d'accordo?

Ecco una evidenza che comprenderanno tutti coloro il cui buon senso non è conturbato dalla passione. Così il vostro amico Schiratti ha torto di allarmarsi. Man mano che si estenderà il movimento cattolico che fonda delle Casse rurali, voi vedrete i sacerdoti rinunziare spontaneamente a dare a queste Casse un carattere confessionale, ogni volta che l'ambiente scelto da essi farà di questo carattere un ostacolo al successo dell'opera.

Voi, caro Maestro, avrete contribuito potentemente a questo felice risultato. Consigliando i vostri amici di aiutare senza esitazioni le Casse cattoliche, forzerete i sacerdoti a fondare le Casse liberali. Tale sarà il frutto del nobile esempio che ci date.

I cattolici comprenderanno che le Banche popolari, come io l'ho dimostrato al recente Congresso di Bordeaux, devono essere *istituzioni di pace sociale*.

Quando questa verità avrà illuminato tutti gli spiriti, le passioni si calmeranno dall'una e dall'altra parte, e allora si avvererà la vostra profezia!

« Questo contegno, che è economicamente il più retto, mi pare anche politicamente il più savio e accorto, non a breve, ma a lontana scadenza, ciò che importa. »

Credetemi

Vostro affezionatissimo
LODOVICO DE BESSE, *cappuccino*.

V.

I propositi del liberalismo di rovinare astutamente le nostre istituzioni cattoliche sono qui svelati alla luce meridiana ed i commenti sono però superflui. Pure qualche nostra breve osservazione sulle dottrine del p. Lodovico non sarà inutile.

1. Mentre il S. Padre, i Vescovi, i cattolici più insigni di ogni parte del mondo approvano ed incoraggiano le istituzioni economiche di carattere confessionale, come dicono i liberali, e come noi diciamo più esattamente di carattere cristiano e religioso, ci duole che il p. Lodovico sia ora di contrario parere e la pensi *come il Luzzatti* e *come gli amici di questo*. Dieci anni fa, p. e., anch'egli ammetteva il carattere confessionale delle Casse rurali, e questo assegnava come ragione dell'appoggio che in Italia loro dava il clero. Oh perchè mai cangia ora il suo avviso ¹?

2. Se i giudei, i massoni, i liberali non intendono o non vogliono intendere il linguaggio cristiano e lo interpretano a loro modo, noi li compatiamo; ma il p. Lodovico sa bene, che non vi può essere *costrizione confessionale*, quando noi cattolici apriamo società cattoliche e poniamo per condizione che i socii, che vogliono esservi ammessi, vivan da buoni cristiani. Essi sono già *costretti* dagli alti doveri della loro professione

¹ « Niente di più cristiano delle istituzioni del Sig. L. Wollemborg (in Italia). Perciò il clero della campagna concorre con viva premura alla fondazione e alla direzione di queste opere. Qui il parroco accetta di essere vicepresidente della Cassa di prestiti, altrove assume l'iniziativa della fondazione. » Questo ed altro ancora scriveva il p. Lodovico nell'*Union économique* di Parigi, e il suo articolo si legge riportato per intero nella *Cooperazione rurale* di Padova, 1886, p. 17 e segg.

di fede a non bestemmiare, a non darsi a' vizii, ad osservare il magro, ad andare alla messa la domenica e le feste, a fare pasqua, eccetera, eccetera. Noi dunque non chiediamo nulla, assolutamente nulla di nuovo; vogliamo solo che i socii siano quali devono già essere, anche indipendentemente dalla Cassa rurale a cui hanno dato il nome. Non si giuochi d'equivoci, neppure esprimendo un dubbio; i cattolici non pigliano pel collo nessuno perchè faccia pasqua; questa sola sarebbe *la forza per imporre la fede*, e solo così operando *si oltrepasserebbe il segno e si andrebbe contro la sana dottrina della Chiesa*.

3. I cattolici non hanno modificato le Casse rurali introdotte in Italia dal Wollemborg, sì bene le hanno rimesse a nuovo secondo il loro primitivo e genuino concetto, quali furono fondate dal Raiffeisen¹. Il Wollemborg credette bene di spogliarle della parte loro sostanziale, che è lo spirito religioso e cristiano, ed i cattolici credettero pure bene di ridarle nella naturale integrità. Non si tratta d'intrusione per parte nostra nel campo altrui; ma, se si vuole, di una nuova istituzione, non ancora esplicitamente conosciuta in Italia sotto questo aspetto. Ce l'ha detto poc' anzi il Luzzatti stesso, che il *problema è nuovo e formidabile!* Che se la nostra azione si propaga rigogliosa e quella del Wollemborg, ritirandosi da lui il clero, si rimane sterile, questo dimostra solo che la fecondità della Cassa rurale dipende dal genuino suo spirito, soppresso dal Wollemborg e rimesso in vita da noi. Nel resto al p. Lodovico non è bisogno ricordare la sterilità delle Casse rurali del sistema Wollemborg in Italia; la sente egli medesimo con la sua esperienza. Poichè, mentre il suo illustre competitore, l'Avvocato Luigi Durand, ha fondate in Francia in un anno DUGENTOQUARANTACINQUE Casse rurali Raiffeisen, il P. Lodovico ed i suoi amici non

¹ Si veggia il nostro articolo: *Le Casse rurali secondo F. G. Raiffeisen*, quad. 1068 del 15 dec. 1894, p. 677, dove questo punto è svolto più ampiamente e dove pure si dichiara come il nostro clero facilmente supplisse al difetto del sistema wollemborghiano, ridando tacitamente alla Cassa rurale il suo proprio spirito religioso.

sono riusciti a fondare nello stesso tempo che sei Casse del sistema wollemborghiano, neutro od ibrido che dir si voglia, da loro adottato ¹.

4. Si persuada il p. Lodovico, che da noi i sacerdoti cattolici, che hanno vero spirito ecclesiastico e che vogliono debitamente compiere la missione del loro alto ministero, qual è di estendere il regno di Cristo e a lui ricondurre i fratelli travciati, non sentiranno mai la necessità di rovinare un mezzo, per sè utile e non poco efficace in bene sia dei corpi, sia delle anime, che la Provvidenza mette ora loro in mano. Se la parrocchia è per metà cristiana, il parroco zelante fonderà la sua Cassa rurale in questa metà cristiana e sarà sicuro di ricondurre a sè, a poco a poco, anche l'altra metà non cristiana. Se n'è già fatta ottima prova in cento luoghi. Il p. Lodovico non ha buon concetto delle cose nostre, quand'egli troppo alla leggiera suppone, che il nostro clero possa indursi a spuntare le armi che tiene in mano, anzichè affilarle ancor maggiormente, e ciò per amore di quattro mascalzoni senza fede e senza onestà; chè al postutto a questo solo si riduce nei nostri paesi di campagna la metà non cristiana de' contadini.

5. Che dire dell'altro supposto, che vi possa essere onestà senza religione? Ma è dottrina comune di tutti i cattolici, che chi non ha pietà verso Dio, verso Gesù Cristo, verso la Chiesa, perciò solo non è uomo onesto, poichè si mette sotto a' piedi i suoi primi e più essenziali doveri. È poi per tutti evidente, che la mancanza d'onestà religiosa toglie ogni solida base, anche all'onestà puramente naturale. Voi invece vorreste che il prete cattolico prometta di non parlare affatto di questo primo fondamento di ogni vera onestà, solo perchè i contadini, che

¹ *Bulletin mensuel*, pubblicato dal DURAND (Lione, Avenue de Noailles 56), marzo 1895 p. 3. Nello stesso numero p. 5 la Presidenza dell'*Unione* proibisce a tutti i suoi aderenti di prender parte al Congresso di Nimes, annunziato dal p. Lodovico e dai frammassoni in Francia: « Nos deux cents quarante-cinq caisses rurales n'ont rien à apprendre d'hommes qui n'ont su en fonder que six. » I bravi cattolici francesi, come noi, non vogliono nessun accordo coi liberali e fanno bene.

gli stanno intorno, sono irreligiosi? Anzi vorreste che di proposito e a ragion veduta lodasse in loro ed incoraggiasse quella falsa, incompiuta ed effimera onestà, che li mantiene nella deplorable illusione di stimarsi uomini dabbene, quantunque si professino empîi ed increduli? Se solamente con queste improvide concessioni si dovessero fondare le Casse rurali, queste non sarebbero più cosa degna dei preti cattolici, nè potrebbero essere da loro aiutate neppure indirettamente.

Nel resto noi manteniamo sempre fermo il nostro principio. La Cassa rurale, secondo il suo genuino concetto, è sostanzialmente religiosa e cristiana. Se le circostanze c'impediranno di farla accettare, così com'è, in qualche nostro paese di campagna, noi vi rinunzieremo per ora, aspettando tempi migliori; ma non c'indurremo mai nè a snaturare il carattere di questa Istituzione, nè molto meno a diventare noi umili servi de' giudei, dei massoni, dei liberali, dando mano alle cose loro, solo perchè si frappone un ostacolo alla propaganda delle nostre.

VI.

Tornando alla *grande controversia*, non sembra che neppure la lettera or riferita abbia quietato gli oppositori. Giacchè lo Schiratti riprese la penna e rispose direttamente allo stesso p. Lodovico, mantenendo sempre fermo il suo punto che le Casse rurali cattoliche, tutte senza eccezione, « hanno per fine di abbattere la costituzione politica dello Stato. » Su tutto il resto egli è d'accordo, anzi va più in là dello stesso p. Lodovico e gli dice rotondo ed in carattere corsivo, come qui ristampiamo: « *Voi frate cappuccino non approvate che sia dato carattere confessionale alle istituzioni economiche; io, laico cattolico, appoggerei anche le Casse rurali con carattere e manifestazioni confessionali, limitando le mie pretese sol-*

tanto a chiedere l'*esclusione d'ogni influenza ed ingerenza politica che sono ispirate a fini antinazionali*¹. »

« Per la qual cosa l'intera questione controversa è ridotta oggi a quest'unico punto: Le Casse rurali cattoliche hanno o non hanno tendenza politica? »

Se non l'hanno, tutti i liberali d'ogni tinta, di qua e di là delle Alpi, sono pronti ad offrire la mano alle nostre Casse, ad aiutarle, a soccorrerle per ogni modo, considerandole come un aiuto potente a dilatare sempre meglio il benefico influsso della cooperazione, fino « a quegli ultimi filamenti, a quegli embrioni di cellule, alle quali non arriva di consueto la Banca popolare. »

Ma se veramente le nostre Casse rurali si dimostrino avere quella cattiva tendenza, tutto sarà finito per un altro verso. Il Luzzatti ha già dichiarato, che in tal caso « l'aiutarle non sarebbe nè possibile nè dicevole. » Però egli vuole anche qui che non si precipiti troppo alla leggiera: « Non bisogna confondere i fini dei pochi, che conviene smascherare, con la maggioranza dei soci, la quale cerca il credito a dolci ragioni e non si cura d'altro! »

La questione adunque minaccia d'andare ancora assai per le lunghe, troppi essendo gli esami, troppe le dimostrazioni che occorrono fare, e troppi gli smascheramenti, per giunta sempre delicati e difficili, che sarebbero necessari nella seconda ipotesi, prima di venire alla soluzione desiderata.

Noi cattolici amiamo le cose spicce; e sebbene, come si è detto e dimostrato, la *grande controversia* non ci tocchi, pure per compassione verso tutta codesta buona gente, che tanto si affanna per sapere se debbono o no aiutarci, vogliamo qui suggerire l'unica vera soluzione al problema, che metterà tutti in pace.

Le Casse rurali cattoliche non hanno mai avuto bisogno dell'aiuto delle Banche popolari, non l'hanno ora, nè l'avranno in seguito; anzi, volendo rimanere fedeli ai principii ed ai

¹ *Credito e Coop.* del 15 marzo 1895, p. 45.

consigli del loro fondatore Federico Guglielmo Raiffeisen, esse rifiutano quell'aiuto, sebbene offerto spontaneamente, per la ragione che, salva la loro sicurezza economica, non lo possono accettare.

Ecco in chiari termini quel che scrive il Raiffeisen nella sua opera maggiore ¹.

Fin dalla fondazione delle prime Casse rurali si è sentito il bisogno di unirsi a qualche Istituto di credito per poter collocare il denaro superfluo e quando esso manchi ricevere i prestiti necessari. Da principio si ricorse a persone di commercio ed ai banchieri. Ma come ne' tempi più recenti dimostrarono centinaia di esempi, tali Banche private, anche quando apparentemente sembrano assai sicure, possono da un giorno all'altro sospendere i pagamenti. Non presentano dunque alle nostre Casse la necessaria sicurezza. Il medesimo dicasi delle Casse di prestiti (o Banche popolari) delle quali oramai un gran numero sono fallite. Un certo numero di Casse rurali ebbero a soffrire gran danni a cagione degli affari, che avevano con simili Banche. Trattandosi di Società, che si fondano sulla solidarietà illimitata de' socii, non solo non si deve rischiar nulla, ma anche la più piccola somma deve essere assicurata nel modo più assoluto. Neppure le Banche per azioni, ora esistenti, ci offrono quella sicurezza, che a noi è necessaria. Esse vengono fondate con l'intento di offrire agli azionisti il massimo guadagno. Il loro organamento è per intero diretto a questo fine. Per solito il capitale in azioni è tenue in confronto dei depositi. Esso d'ordinario non è pagato in contanti che solo in parte; il resto viene coperto con carte di cambio, i pagamenti delle quali in molti casi sono incerti. Quindi le condizioni con le quali ha luogo il giro de' danari sono di tal natura, che le Casse rurali, se venissero a trattare con tali Istituti, non potrebbero sussistere.

Conseguentemente a questi principii il Raiffeisen fondò in Neuwied la sua propria Cassa o Banca centrale, e per quanto è umanamente possibile ha dato alla medesima tale forma e tale organamento, che non può venir meno, offerendo così alle Casse rurali un appoggio, non solo perfettamente sicuro, ma in modo speciale acconcio alla loro natura e metodo di operazione.

¹ RAIFFEISEN F. G., *Die Darlehnskassen-Vereine*; Neuwied, Raiffeisen et Cons, 1887, p. 117.

È vero, in Italia non abbiamo ancora una simile Istituzione di credito, fondata esclusivamente in beneficio delle nostre Casse. Essa verrà pure col tempo; così Dio ci aiuti! Pel momento siamo costretti di ricorrere anche noi ad altri Istituti; ma in questo vogliamo mantenere almeno lo spirito del Raiffeisen, se non possiamo seguire il suo consiglio alla lettera; quindi non dobbiamo rivolgerci, se non a quegli Istituti di credito che c'ispirano maggior fiducia. Ora le Banche popolari per lo scopo che hanno ben differente dal nostro, per l'intrinseco loro organamento poco conforme ai nostri bisogni e non abbastanza solido per noi, per la decadenza in cui generalmente si trovano, pei molti fallimenti che di loro avvengono quasi ogni giorno, non c'ispirano fiducia nessuna e quindi non possiamo e non dobbiamo a loro ricorrere.

Di fatto le Casse rurali, sebbene ristrette ad umile cerchia di operazione, nondimeno, per riguardo alla solidità, trapassano di gran lunga quella delle Banche popolari. Or quando mai si è sentito, che in queste materie il più forte ricorra per aiuto al più debole? Sarebbe questa, per parte nostra, una pubblica professione di debolezza e davvero non ci sentiamo di farla. I socii delle nostre Casse perderebbero issofatto la fiducia nella loro Istituzione, se la sapessero comechessia legata e dipendente da codeste Banche.

Per giunta le Casse rurali cattoliche hanno subito dimostrato tanta forza e vigoria d'azione e si guadagnarono tanta simpatia nel pubblico, che le Banche popolari non solo non possono fare loro concorrenza, ma se ne sentono danneggiate. Dove noi lavoriamo la Banca popolare sta quasi in ozio, e dove si fonda una nostra Cassa rurale, non è più possibile fondare con buon successo una Banca popolare ¹. Perchè dunque

¹ Si tenga a mente che la Banca popolare non è propriamente istituita per le classi agricole e quindi non può soddisfare alle esigenze del credito agrario se non in modo difettoso e poco sicuro. Quindi la Banca popolare sarà sempre vinta dalla Cassa rurale, e sempre con sommo guadagno degli agricoltori. Vedi il nostro articolo *Del credito agrario e d'una sua facile soluzione*; quad. 1061 del 1 sett. 1894 p. 538 e segg. e specialmente p. 552.

dovremo noi perdere la posizione bellissima che la bontà della nostra causa si è guadagnata? Accettando l'aiuto vostro, noi dovremmo corrispondere almeno per cortesia con altro aiuto; dovremmo cedervi il passo, ritirarci dove voi lavorate, restringere la nostra azione per non intralciare la vostra. Ora chi con giusto orgoglio si sente superiore a voi in solidità economica ed in forza morale e religiosa, chi ha in mano un mezzo più acconcio del vostro in bene de' poveri campagnuoli, non può discendere a questi patti non punto onorevoli.

Per ultimo v'è la grande questione del principio religioso. Voi vorreste inquinare la purezza della nostra Istituzione con la tabe del liberalismo. Ce lo dite a chiare note. Or quando altro non fosse, basta questo solo perchè noi con disdegno rifiutiamo il vostro soccorso. *Quae conventio Christi et Belial?*

Le Casse rurali cattoliche si stringono intorno alle Banche cattoliche e queste sopperiscono ai loro consueti bisogni. In casi speciali esse ricorrono agli Istituti superiori di credito, e poichè sono riconosciute per via giuridica ed offrono insieme pel piccolo prestito, che di solito domandano, una guarentigia sì ampia, che spesso lo coprono dieci, venti e perfino quaranta e più volte, sono sicure di non avere mai un rifiuto.

L'onorevole Luzzatti ed i suoi anici hanno parlato chiaro, e noi pure. Dopo queste dichiarazioni, la *grande controversia*, che li tiene divisi, dovrebbe dirsi risolta per sempre.

IL POTERE SPIRITUALE DEI PAPI

E I SUOI NUOVI ASSALITORI ¹

VIII.

Un recente avvenimento di non piccola importanza e degno di esser notato da quanti hanno a cuore il ritorno all'unità cattolica di coloro che sono separati dalla Sede apostolica di Roma, è stato il discorso di Lord Halifax, tenuto a Bristol il giorno 14 dello scorso mese di febbraio ². In esso il nobile inglese, facendo eco al paterno invito, diretto da S. S. Leone XIII nella Enciclica *Praeclara* a tutti i dissidenti, esorta con calde ed eloquenti parole i suoi confratelli anglicani a cooperare virilmente col Santo Padre nel promuovere la tanto sospirata unione della loro Chiesa con quella di Roma. Egli ricorda loro che una sola può essere la vera religione istituita da Cristo Signor nostro; che tale religione fu ed è professata dalla Chiesa di Roma, da cui la Chiesa d'Inghilterra fu fondata, e di cui, fin dal suo nascere, fu speciale e devota figliuola; che nella unione di tutte le Chiese consiste la vera forza del Cristianesimo; che quindi il ritorno della Chiesa Anglicana alla Romana, ed il suo accordo col Sommo Pontefice, movendo

¹ Vedi la prima parte di questo lavoro nel Quad. 1073, pp. 517-531.

² Il testo del discorso che abbiamo sott'occhio fu pubblicato dal *Church Times* nel suo num. del 15 febbraio 1895, pag. 181. L'eccellente periodico cattolico di Londra *The Tablet* lo ripubblica in gran parte, e, con squisito senno e moderazione, vi fa alcuni giustissimi appunti, a' quali nessun lettore imparziale potrà trovare a ridire. Pigliamo questa occasione per congratularci con gli egregi redattori del *Tablet* per la piena e dotta trattazione sugli *Ordini Anglicani*, che, con piacere e soddisfazione somma, leggiamo nelle sue colonne.

dal principio: *non ille nobis cedet, sed nos una cum illo cedemus Deo*, non che diminuirne lo splendore, l'accrescerebbe, rendendola più forte e gloriosa.

« Pensando, dice Lord Halifax, a quel che sarebbe la Chiesa occidentale, se fosse riunita, se le sue divisioni cessassero, e se la pace regnasse di bel nuovo tra i suoi membri, niuno v'ha che non affretti ardentemente co' suoi voti quel giorno felice in cui la Chiesa d'Inghilterra, il nostro ramo della Chiesa che tanto amiamo, sia di nuovo unita coi legami di visibile comunione con la Sede Apostolica. Che non daremmo noi mai per aver la fortuna di poter fare la nostra confessione e ricevere l'Eucaristia fuori dell'Inghilterra, non altrimenti che nella patria nostra? Chi può sopportare con pazienza il convincimento di trovarsi separato da coloro, co' quali abbiamo comuni le affezioni e tutti gli essenziali punti di credenza? E poi che cosa si oppone all'adempimento del nostro voto per la felice riconciliazione? La Chiesa Anglicana non intese mai separarsi dal resto della Chiesa Cattolica. E come nessun motivo può indurla a desiderare la conservazione del suo presente stato d'isolamento, così nulla può rendere impossibile un ritorno alle sue antiche relazioni con Roma. »

Poscia, avendo parlato delle difficoltà da superarsi, delle presenti condizioni della Chiesa d'Inghilterra e delle disposizioni e de'disegni di Leone XIII, Lord Halifax conchiude il suo discorso con la seguente dichiarazione: « Da parte nostra il punto principale, su cui dobbiamo insistere, è che bisogna lavorare e *pregare* per questa unione. L'opportunità d'effettuarla che ora ci si presenta, se perduta, forse non ritornerà mai più... Confessiamo dunque francamente e proclamiamo a voce alta, che noi vogliamo la pace con Roma. Proffittando dell'invito fatto nell'Enciclica pontificia, assicuriamo Leone XIII, che noi almeno gli siamo riconoscenti, e che egli potrà fare assegnamento sopra una risposta favorevole a qualsiasi appello gli piacerà rivolgere alla Chiesa d'Inghilterra. »

IX.

Queste ed altre simili parole, dette da un protestante a protestanti, non possono leggersi senza un profondo sentimento di gratitudine a Dio, il quale solo è fonte di vera luce e sapienza, e solo può rischiarare col lume della sua grazia le menti. Esse inoltre fortemente ci spingono ad alzar a Dio le nostre più fervorose preghiere, per impetrare che Egli, il quale ha cominciato in queste anime la sua opera, la compia, ed appaghi così le brame del Venerando nostro Pontefice e Padre di vedere ritornare al suo seno questi suoi figliuoli diletti, perchè, a Lui uniti ed obbedienti, con Lui onorino Iddio, stretti nella professione di un solo evangelo, di una sola fede, di una sola speranza in carità perfetta.

A costoro potrebbero ben applicarsi le belle parole, che in forma di salmo S. Agostino dirigeva a' Donatisti de' tempi suoi :

« Venite, fratres, si vultis ut inseramini in vite.
 Dolor est cum vos videmus praecisos ita iacere.
 Numerate sacerdotes vel ab ipsa Petri sede,
 Et in ordine illo patrum quis cui successit, videte.
 Ipsa est petra, quam non vincunt superbae inferorum portae.
 Omnes qui gaudetis de pace, modo verum iudicate ¹. »

Non c' illudiamo. Siccome il dissidio che s' oppone al sospirato ritorno di quanti sono separati dal centro dell'unità cattolica, riguarda, in modo tutto particolare, il Primato spirituale che il Romano Pontefice esercita *iure divino* su tutta la Chiesa, così il primo passo, nella via del ritorno, dev'essere quello suggerito da S. Agostino, una confessione, cioè, vera e sincera di esso. L'unità che Cristo, autore della Chiesa, istituì e volle non è quella, che risulta da una *confederazione di Chiese* congiunte solo da carità vicendevole; ma bensì quella, che consiste nella professione della stessa fede e nell'obbedienza ad un solo supremo Capo. Senza di questo, mancando

¹ *Psalmus contra partem Donati*. MIGNÉ, P. I. Vol. 43, pag. 30.

l'unus Pastor, non si avrebbe, nè potrebbe mai aversi *l'unum ovile*, oggetto delle istantissime suppliche di Cristo al Padre suo celeste.

Sebbene Lord Halifax, nel suo discorso, non neghi esplicitamente questo Primato, lascia nondimeno intendere con sufficiente chiarezza poter bastare che il Vescovo di Roma si dica solamente e sia il *Patriarca occidentale*. Inoltre, parlando del titolo di *Primus Episcoporum inter Episcopos* o anche di *Princeps Episcoporum*, egli non è alieno dal concederlo al Papa, « purchè esso non venga inteso altrimenti da quello che s'intende quando, applicato a Pietro, questi dicesi *Princeps Apostolorum* ». Qual sia poi questo senso, se il cattolico, insegnato e. g. dal Concilio Vaticano, che l'intende di un Primato di giurisdizione, o il protestante, insegnato dagli Anglicani, che lo limita ad una sola preminenza d'onore, il nobile oratore non dice. Dal contesto però si par chiaro che egli inclini al secondo, assicurando, com'egli fa, i suoi confratelli dissidenti che, nel riconciliarsi con Roma, essi non dovranno rinunciare a nessuno degli autorevoli insegnamenti della Chiesa Anglicana.

X.

Neppure il Mariano, di cui discorremmo nella prima parte di questo lavoro, sarebbe alieno dal riconoscere cogli Anglicani siffatto Primato d'onore; che anzi, nella sua opera ¹, da noi già più volte citata ², egli apertamente tiene, che « Cristo con le sue parole (*Matt. XVI, 18, 19*) ha certamente voluto assegnare a Pietro *una preminenza*, ponendolo *come a capo* della comunità religiosa da lui istituita. » Quel che il Mariano e gli altri moderni oppositori del Potere spirituale de' Papi negano è il Primato di giurisdizione, cioè, che Pietro, in forza delle parole di Cristo, fosse il *Princeps Apostolorum*, e che perciò il Papa, suo successore nella Sede di Roma, sia il *Primus Episcopus inter Episcopos* « nel senso che la tradizione ecclesiastica, specie

¹ *Gli Evangelii Sinottici*, pag. 33.

² Quad. 1073, pp. 527, 529 ecc.

la romana e papale, vi ha apposto. » Tale è il perno intorno al quale si svolgono tutte le altre controversie religiose; tale altresì è la questione vera e seria, di cui, almeno in parte, ci occuperemo nel presente articolo.

Alla soluzione pertanto di essa è necessario che si ricordi il testo scritturale nella sua integrità. Narra adunque l'Evangelista, come Gesù Signor nostro interrogò un giorno gli Apostoli, che cosa pensassero gli uomini della sua persona. Gli Apostoli risposero: altri dicono che sei Giovanni Battista, altri che sei Elia, altri che sei Geremia o alcun de' Profeti risorto. E voi, ripigliò Gesù, chi credete che io sia? Allora Simone Pietro rispondendo disse: *Tu sei il Cristo figliuol di Dio vivente*. A sì sublime confessione di Pietro commosso Gesù, a lui rivolto, replicò: *Beato sei, o Simone figliuol di Giovanni, perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio, che è ne' cieli. Ed io dico a TE, che TU sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa; e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. Ed a TE darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa TU legherai sulla terra sarà legata anche nei cieli, e qualunque cosa TU scioglierai sulla terra sarà sciolta anche ne' cieli*.

Ciò posto, dica chi può, se questo discorso di Cristo non è evidentemente diretto al solo Pietro e non già a tutti gli Apostoli e molto meno a tutti i fedeli, siccome pretende il Mariano ¹? Cristo a *Pietro* volge il discorso, *dixit ei*; lo chiama per nome, *Simon*; non basta, lo determina coll'aggiunta della persona di cui era figlio, *Simon Bar-Iona*; gli aggiunge il pronome personale, ripetendo più volte *dico tibi, tu es Petrus, tibi dabo claves*, e va discorrendo. E che avrebbe dovuto Cristo fare di più, per darci ad intendere che egli parlava all'individuo Pietro? Quali frasi si sarebbero dovute aggiungere? Qual ordinamento o costruzione dare al discorso? Ma senza questo, la cosa è manifestissima per la sola mutazione seguita poscia del nome. Imperocchè furon forse tutti gli altri Apostoli o tutti i fedeli, che d'allora innanzi si chiamarono *pietra*?

¹ *Nuova Antologia*, gennaio 1894, pag. 134.

o un tal nome fu dato al *solo* Simone, figliuol di Giovanni? Che fosse così, ne abbiamo, tra le tante prove, una evidente negli scritti di S. Paolo, il quale, mentre designa sempre gli altri Apostoli co' loro antichi nomi giudei, non parla mai di Simone, se non chiamandolo col suo nuovo nome di *Cephas* o *Pietro*¹. Se dunque al solo Simone, figliuol di Giovanni, fu attribuita l'appellazione posta da Cristo, ciò vuol dire che a lui *solo*, e non agli altri Apostoli erano dirette quelle parole del Salvatore.

E così l'intesero sempre i Padri e Dottori della Chiesa. Ad esempio citeremo S. Cipriano²: « Il Signore, dic' egli, volge a *Pietro* il discorso in queste parole: *Io a te dico, che tu sei Pietro, ecc....* Sopra lui *solo* edifica la sua Chiesa ed a lui commette l'ufficio di pascere le sue pecorelle. » « In grazia dell'unità, ripiglia S. Ottato³, fu degnato il B. Pietro d'essere preferito a tutti gli Apostoli, e di ricevere *solo* le chiavi del Regno del Cielo da comunicarsi poi agli altri. » S. Paciano⁴ di Spagna, argomentando contro un avversario donatista, ripete lo stesso: « Però appunto il Signore parlò al *solo* Pietro, affinchè di un *solo* potesse formare l'unità. » Nè altrimenti l'intesero, tra gli orientali, quei grandi luminari che furono S. Basilio⁵, S. Gregorio Nazianzeno⁶, ed altri assai⁷. Il primo scrive: « Al B. Pietro, che ricevè *solo* più testimonianze e benedizioni degli altri, furono commesse le chiavi del Regno dei cieli »; il secondo insegna, che « Fra i discepoli di Cristo, sebbene tutti nobilitati, e degni dell'elezione, *questi* (cioè il *solo* Pietro) è chiamato pietra ed è destinato a fondamento della Chiesa. »

¹ Vedi W. G. WARD, *The name of Peter*, « Omaggio cattolico », Roma 1867, pag. 143.

² *De Unitate Ecclesiae*, num. IV, Migne P. L. Vol. 4, pag. 499.

³ *De Schismate Donat.* lib. VI, c. 3. Migne P. L. Vol. II, pag. 1087.

⁴ *Ad Sempron.* Epist. III, n. 12. Migne P. L. Vol. 13, pag. 1071.

⁵ *De Iudicio Dei*, n. 7. Migne P. G. Vol. 31, pag. 671.

⁶ *Orat.* XXXII, n. 18, Migne P. G. Vol. 36, pag. 194.

⁷ Vedi KNABENBAUER, *Commentarius in Evang. secundum S. Matthaicum*, Vol. II, Parisiis, Lethielleux, 1893, pp. 58 e seg.

Queste ed altre molte testimonianze della Chiesa orientale, che verremo citando in seguito, dimostrano quanto mal si apponga il Mariano nel supporre divisa e discorde la tradizione ecclesiastica. Quella che egli dice *romana e papale* è in realtà la tradizione *cattolica*. Che se alcuni orientali, come Barlaam e Nilo, arcivescovo di Tessalonica ¹, a giustificare lo scisma, si allontanarono dalla predetta tradizione, essi trovano la loro piena confutazione nelle concordi ed indubbie testimonianze de' loro maggiori, Vescovi e Patriarchi, i quali, prima che lo scisma fosse compiuto, illustrarono e confermarono co' loro scritti la verità del domma cattolico.

XI.

V'ingannate a partito! ripiglia il Mariano ², poichè « chi per primo rigetta e condanna l'interpretazione cui le parole di Matteo sono state tratte dalla Chiesa di Roma, è Matteo stesso! » Infatti, dic'egli, « per via di un confronto, sia pure superficiale e fuggevole del cap. XVI (18 e 19), con i capi X (1, 5, 2, 8), XVIII (1-4 e 18), XX (25-27) e XXIII (8-10) è agevole accertarsi, che lui stesso, Matteo, il quale pure con i ricordi tradizionali che registra, sembra (*sic*) dare l'abbrivo ad interpretazione siffatta, in realtà la contraddice e smentisce. »

Il signor Mariano vorrà perdonarci, se esprimiamo la verità, senza palliarne la durezza. Col suo confronto *superficiale* e *fuggevole*, egli è caduto in un grossolano errore che farebbe arrossire un giovane studente di teologia. Con uno studio un po' più profondo ed attento egli avrebbe chiaramente veduto la grande diversità che corre tra ciò che nel nostro testo di Matteo si promette al *solo* Pietro, e ciò che si promette in altri luoghi dello stesso Evangelo a tutti gli Apostoli, incluso Pietro.

Perchè poi questa diversità meglio apparisca, trascriveremo

¹ Vedi PASSAGLIA, *De Praerog. S. Petri*, Lib. II, c. 4. Ratisbona, 1850, pag. 426.

² *L. C.* pag. 133.

di riscontro, come già fece l'Allies¹, i due principali testi, (degli altri ci occuperemo dopo), su cui il Mariano e lo scrittore di Larino² fondano la loro obbiezione, la quale, sia detto tra parentesi, è un *fossile*, il cui dissotterramento è caratteristico de' *moderni* nostri ipercritici.

Matteo XVI, 18, 19

AL SOLO PIETRO

1. Ed io dico a te che tu sei Pietro e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa.
2. E le porte dell'Inferno non avranno forza contro di lei.
3. Ed a te darò le chiavi del Regno de' Cieli;
4. E qualunque cosa tu legherai sulla terra sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa tu scioglierai sulla terra sarà sciolta anche nei cieli.

Matteo XVIII, 18

AGLI APOSTOLI, INCLUSO PIETRO

In verità vi dico: Tutto quello che voi legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel cielo.

Di qui si scorge, come co' teologi cattolici avverte il citato autore, che *quattro cose* sono dapprima promesse all'Apostolo Pietro, e di queste quattro, *una* solamente è di poi promessa a tutti insieme gli Apostoli, compresi Pietro. In altri termini, nell'interpretazione cattolica non si nega che la promessa di « legare e sciogliere », fatta personalmente a Pietro nel capo XVI, sia stata ripetuta, in altro tempo e luogo, a lui ed a' suoi colleghi nell'Apostolato: ma si nega, che le *altre* promesse, su cui poggia segnatamente la prova del Primato, sieno, in quello o in qualsiasi altro luogo del Vangelo, estese altresì agli altri Apostoli. Donde segue che, Pietro *solo*, ad esclusione degli altri Apostoli, ricevè molte cose: questi nulla riceverono senza di lui.

La quale osservazione fu già fatta da S. Leone Magno. Comemorando egli nell'anno 444 il giorno anniversario della sua esaltazione al Pontificato, così parlò delle prerogative di Pietro: « Dal fonte d'ogni dono celeste è Pietro di tanti copiosi rivi inondato che, avendo egli *solo* molte cose ricevuto,

¹ *The Chair of Peter*, pag. 26.

² *Il Potere spirituale dei Papi* pag. 4.

niente senza di lui in verun altro si è derivato. *Ab ipso charismatum fonte tam copiosis est [Petrus] irrigationibus inundatus, ut cum multa solus acceperit, nihil in quemquam sine ipsius participatione transierit*¹. »

XII.

Ora tra le cose ricevute dal solo Pietro è precisamente quella contenuta nella prima citata promessa: *Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa*. In queste parole Cristo, qual sapiente architetto, promette al suo fedele discepolo di innalzare su lui, come sopra solido fondamento, lo stupendo edificio della Gerusalemme terrena, immagine della superna; e però, con bella e semplice metafora, ci rivela Pietro dover essere ne' suoi divini disegni, rispetto alla sua Chiesa, società vera e perfetta, ciò che è il fondamento nell'edificio, il principio, cioè, della sua unità e fermezza. Ma tale principio in qualsivoglia società, non è, nè può esser altro che *la suprema autorità*, la sola che valga a coordinare efficacemente i membri della società nell'uso de' mezzi, e la sola che, come l'anima nel vivente, possa dare al corpo sociale unità, moto, conservazione. Chi poi nella società rappresenta ed esercita *la suprema autorità*, bisogna che abbia in essa un primato, non solo d'onore, ma altresì di vera e propria giurisdizione.

Nè si dica che l'argomento non regge, potendosi con alcuni de' SS. Padri intendere l'oracolo di Cristo, non della persona di Pietro, ma bensì della sua confessione; poichè questa interpretazione non si oppone all'altra, ma tutte e due tornano al medesimo senso. Infatti Pietro è fondamento della Chiesa in virtù della sua confessione, e quella confessione sostiene la Chiesa, in quanto è la confessione di Pietro. Sia pur dunque lecito intendere per quella voce, *super hanc petram*, la confessione di Pietro; ciò non solamente non nuoce, ma giova anzi a dimostrare il Primato di Pietro e de' suoi successori, i Pontefici romani. E in vero, siffatta confessione dovrà essere

¹ *Sermo IV*, c. 2. Migne P. L. vol. 54, p. 149.

intesa in quanto è confessione autorevole, perchè in questo senso soltanto può valere ad assodare la Chiesa, ad essere, cioè, *principio della sua unità e stabilità*. In altri termini, dovrà essere intesa in quanto la professione della fede e l'insegnamento di Pietro dev'essere infallibile *norma* da regolare la credenza di tutti i cristiani. E poichè la Chiesa da Cristo fondata non doveva finire con Pietro, ma durare sino alla fine dei secoli; però conviene che quella confessione si perpetui ne' successori di lui, ne' quali egli, insegnando alle genti, continua ad essere fondamento di essa Chiesa.

In questo senso, il terzo Concilio Ecumenico, celebratosi ad Efeso nell'anno 431, col comune consenso di dugento Padri in esso congregati, applaudì alla solenne dichiarazione fatta da Filippo, presbitero e legato dell'Apostolica Sede: « A nessuno è dubbio, anzi a tutti i secoli è noto, che il santo e beatissimo Pietro, ὁ ἑξάρχος καὶ κεφαλὴ τῶν ἀποστόλων, Principe e capo degli Apostoli, *colonna della fede*, καὶ θεμέλιος τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας, e fondamento della Chiesa cattolica, ricevè dal nostro Signore Gesù Cristo, Salvatore e Redentore del genere umano, le chiavi del Regno del cielo, e che il potere di sciogliere e legare i peccati fu dato a lui; *il quale fino a questo medesimo tempo e in perpetuo vive e giudica ne' suoi successori* ¹. »

Quindi è che quei medesimi Padri, i quali, in più luoghi delle loro opere, spiegano quel *super hanc petram* per la confessione di Pietro, non cessano per questo di chiamare Pietro stesso, fondamento della Chiesa e base della sua fede. Così fecero, per esempio, tra gli occidentali S. Ambrogio e tra gli orientali S. Cirillo Alessandrino. Il primo nel suo Trattato sulla fede scrive: « Poichè Cristo, per sua propria autorità, diede il *regno* a Pietro, non poteva egli confermare la fede di quest'uomo, *mentre chiamandolo pietra lo indica qual fondamento della Chiesa* ²? » L'altro poi ne' suoi Commentarii insegna, che Cristo « non permette già più che sia chiamato

¹ Act. III, Edit. Harduini, pag. 1474.

² De Fide, lib. IV, n. 56. Migne P. L. Vol. 16, pag. 628.

Simone.... ma, con nome appropriato alla cosa, dalla pietra lo denomina Pietro; *mercecchè sopra di lui era per fondare la sua Chiesa* ¹. »

XIII.

Non ignoriamo trovarsi tuttora alcuni scrittori eterodossi, i quali, al dire di un protestante anglicano, « usano tutto l'ardimento di una critica senza legge per impugnare l'interpretazione cattolica ². » Ed a questi forse allude il Mariano, quando parla delle *accanite interminabili dispute*, le quali, nella sua opinione, riguardano non solo l'autenticità, ma altresì il *genuino senso* delle parole riportate da S. Matteo. Infatti, tra gli oppositori del Potere spirituale de' Papi, non mancano quelli, i quali, senza avvertire che la differenza delle due parole *Pietro* e *Pietra*, usate in alcune versioni, come la greca, la Volgata, l'italiana ed altre, non è una differenza reale, ma grammaticale, pretendono che Pietro non sia la pietra su cui Cristo promise di fondare la sua Chiesa.

Quanto frivolo sia un tal cavillo, si par chiaro dal fatto, che Cristo parlò non in greco o in latino o in italiano, ma in sirocaldaico, e in sirocaldaico parimente o meglio aramaico, fu scritto da S. Matteo il suo Evangelo ³. Ora il *kepha* de' Caldei e il *kipho* de' Siri, usato da Cristo per designare Pietro, significa appunto *pietra*, ed è la stessa identica voce che s'incontra nei due incisi: « Tu sei *kepha* e su questo *kepha* io edificherò la mia Chiesa ». Non altrimenti avviene nella lingua francese, in cui diciamo: « Tu es *Pierre* et sur cette *Pierre* je bâtirai mon Église », e nella antichissima versione fatta da S. Cirillo

¹ *Comm. in Evang. Ioan.* lib. II, MIGNÉ P. G. Vol. 73, pag. 219.

² « Protestants have used all the hardihood of lawless criticism to reason away the catholic interpretation. » Rev. J. S. THOMPSON, *Monotessaron* Ed. Baltimore p. 194.

³ Vedi CORNELY, *Cursus Scripturae Sacrae*, Vol. III. *Introductio Specialis*, Parisiis, Lethielleux 1886, pp. 38-52; PATRIZI, *De Evangeliiis*. Friburgi, 1853. CLARKE, *The New Testament*. Preface. Baltimore 1836; HORNE, *Introduction*, Vol. 2. Philadelphia, pag. 298.

in caratteri glagolitici, ove si legge: « Tu es Petrus et super hunc Petrum » (*Ty esi Petr i na sem Petre*)¹.

Se poi si domanda perchè il greco interprete non abbia serbata la stessa parola ne' due incisi, si risponde che in greco tanto πέτρος quanto πέτρα, significando egualmente *pietra*, stimò meglio d'attribuire all'uomo il nome mascolino che il femminile, specialmente quando il pronome dimostrativo τούτη da lui usato, indicava con sufficiente chiarezza l'identità di πέτρος e πέτρα. Anche l'eretico Teodoro Beza l'intese così; mercecchè: *Dominus*, dice egli commentando il passo di S. Matteo, *syriace loquens, nulla usus est agnominatiōe, sed utrobique dixit Cepha: quaemadmodum et vernaculum nomen Pierre tam de proprio, quam de appellativo dicitur. In graeco quoque sermone πέτρος et πέτρα non re sed terminatione tantum differunt*². Onde San Girolamo, la cui perizia nelle lingue orientali e piena intelligenza de' sacri Libri sono da tutti riconosciute, nel suo trattato sopra Geremia nel cap. 16, scrisse: *Non solum Christus petra, sed Petro Apostolo donavit ut vocaretur petra*. E nel capo II del libro I sopra l'epistola a' Galati dice: *Modo Cephas et modo Petrus scribitur, non quod aliud significet Petrus, aliud Cephas, sed quod, quam nos latine et graece petram vocamus, hanc hebraei et syri propter linguae inter se viciniam, cepham nuncupent*.

XIV.

Nel resto, su questo punto d'interpretazione, i più illustri ed onesti critici ed esegeti orientali e protestanti vanno d'accordo coi cattolici. Così l'intesero, tra i fautori dello scisma

¹ GAGARIN, *Le texte: Matth. XVI, 18 dans la version slavonne de la Bible*. Nell' « Omaggio Cattolico », Roma 1867, pp. 296-305.

² Vedi DE CARA, *Errori mitologici del Prof. A. De Gubernatis*, Prato 1883, pp. 71-72, dove si confuta magistralmente l'opinione del Professore, il quale, nell'apparente diversità de' nomi *Pietro* e *Pietra*, aveva creduto di scoprire un « cattivo bisticcio greco-latino » fatto da Cristo Signor nostro!

orientale, Fozio ¹ e Teoflatto ², e fra i molti protestanti, le cui opere abbiamo letto e studiato, il celebre lessicografo T. F. Schleusner ³, l'anglicano J. Hewlett ⁴, l'episcopaliano Thompson ⁵, il critico Whitby ⁶, gli esegeti inglesi Marsh ⁷, e Patrick ⁸, i quali tutti, come il lettore vedrà dalle loro parole citate in nota, confessano col Bloomfield ⁹ che l'interpretazione, detta dal Mariano *papale e romana*, è altresì l'interpretazione « di quasi tutti i moderni esegeti (protestanti) di qualche notorietà. »

Ma su tal proposito non abbiamo bisogno di qui aggiungere altro. Il lettore che desiderasse vedere a traverso i secoli le prove dell'antica e costante tradizione da noi accennata, potrà consultare i teologi, i quali *exprofesso* trattano delle prerogative del Principe degli Apostoli. Osserveremo soltanto, che se i commentarii di tutta l'antichità sopra questa prima parte del testo di S. Matteo (vers. 18) si mettessero insieme,

¹ *Petrus in quo reposita sunt fidei fundamenta*. Epist. lib. II, Ep. 99, MIGNÉ P. G. Vol. 102, pag. 910.

² *Te habeo ut principem discipulorum..... qui post me Ecclesiae petra es et firmamentum*. In Luc. XXII. MIGNÉ P. G. Vol. 123, pag. 1074.

³ « Nel testo di S. Matteo, Pietro vale lo stesso che Pietra; *Petros is the same as Petra*. » Graeco-Latinum Lexicon; in voc. πέτρος.

⁴ « Sopra questa pietra, significa sopra te (Pietro) come sopra una rocca »; *Upon this rock, means upon the (Peter) as upon a rock*. (« Commentaries on Holy Scripture », London 1816, p. 10 seg.).

⁵ Vedi le sue parole sopra citate nella pag. 33.

⁶ « Sembra evidente che Cristo, nel testo di Matteo, prometta di edificare la sua Chiesa sopra S. Pietro »; *That Christ here promised to build His Church upon St. Peter seems evident*. (« Paraphrase and Commentary on the New Testament »).

⁷ « Appare un'impresa disperata, quella di provare che il nostro Salvatore volesse, con le citate parole, alludere ad altro che a Pietro »; *It seems a desperate undertaking to prove that our Saviour alluded to any other person, than to St. Peter*. (« Comparative View », App. n. D).

⁸ « Nostro Signore, nel testo di Matteo, non parla in generale a' suoi Apostoli, ma in particolare a Pietro »; *Our Lord doth speak not in general to His Apostles, but in particular to Peter*. (« A critical Commentary ». Filadelfia 1848, p. 123).

⁹ *It is the interpretation of almost every modern expositor of any note*. (« English Notes on the Greek Testament ». Comm. in loc.).

e l'un coll'altro si paragonassero, se ne vedrebbe chiaramente il perfetto accordo con quelli che abbiamo citati. Essi tutti, estranei alle *accanite, interminabili* dispute del Mariano, c'insegnano che, in virtù della promessa di Gesù Cristo, l'Apostolo Pietro è *la rocca immobile* della Chiesa, epperò, concludiamo noi, l'istrumento divinamente accomodato a reggerla, a tutelarla, a conservarla indefettibile in quella interna ed esterna costituzione, nel complesso di quelle proprietà, note e doti, in cui, fin dal principio, fu costituita dal suo Divin Fondatore. Che questo poi importi, non una semplice preminenza d'onore, ma un primato di vera e propria giurisdizione, s'intende facilmente, senza che vi sia bisogno di analisi laboriosa o di sottile dialettica.

XV.

Ma l'*autorità suprema* su tutta la Chiesa, da un tale ufficio di Pietro necessariamente richiesta, è ella una vera *sovranità*? Il dubbio potrebbe nascere dalla nota dottrina filosofica, che l'autorità suprema in ogni società umana, quando è sovrana, ha per ufficio di ordinare tutto ciò che ricercasi al bene sociale, cangiando all'uopo anche le disposizioni originarie dei fondatori. Ora è chiaro dal fin qui detto, che ciò non può attribuirsi alla *suprema autorità* nella Chiesa, essendo essa incapace di mutare la prima istituzione datale dall'Uomo-Dio suo fondatore. Tutto questo, rispondiamo, è verissimo, e dimostra una sola cosa, cioè, che la divinità di sua origine cangia essenzialmente nella Chiesa le forme della umana società ¹.

Pietro, costituito da Cristo fondamento della sua Chiesa, non tiene il luogo di Cristo fondatore, quasi fosse suo *successore*, come avviene nella società umana, in cui un uomo può succedere nel governo di essa ad un altro che la fondò, ma egli ne tiene il luogo solamente in quanto è suo *vicario*. Potrà dunque appellarsi e sarà veramente *sovrano*, se si consideri

¹ Si consulti il TAPARELLI, *Saggio teoretico*. Diss. VII, cap. 2. Prato, 1883.

relativamente agli uomini che costituiscono la Chiesa, da niuno dei quali egli dipende nel suo governo, come da nessuna parte dell'edificio dipende il fondamento che lo sostiene. Ma, relativamente alla costituzione sociale e legislazione della Chiesa, il suo potere dipenderà sempre dalla prima istituzione, voluta dal suo divino Autore, da cui Pietro deriva la sua forza e col quale egli e tutta la Chiesa dovranno rimanere indissolubilmente ed inviolabilmente legati.

A maggiore schiarimento di questo punto, importantissimo nella presente questione, ci piace qui ricordare il breve, ma succoso commentario che delle parole di Cristo a Pietro ci lasciò il già citato S. Leone Magno. « *Ed io, disse Cristo a Simone Bar-Iona, a te dico; cioè: come il Padre mio ti manifestò la mia divinità; così io ti fo nota la tua eccellenza: Che tu sei Pietro; cioè, essendo io pietra inconcussa, pietra angolare, io il fondamento, oltre del quale non può veruno gettarne un altro; ciò non pertanto tu altresì sei pietra, perchè dalla virtù mia ricevi saldezza, e quelle cose che sono a me proprie per ingenita potestà, voglio che a te sieno meco comuni per partecipazione* ¹. »

XVI.

Dalle quali parole facilmente s'intende non solo la relazione che esiste tra Cristo e Pietro; tra la *pietra angolare* della Chiesa e la sua *pietra secondaria*; tra quella che è tale *per natura* e quella che lo è solo *per partecipazione*: ma s'intende altresì la ragione e la forza della seconda promessa fatta da Cristo a Pietro: *Et portae inferi non praevalerunt adversus eam*. E come mai potrebbero esse prevalere, se la

¹ *Et ego, inquit, dico tibi; hoc est, sicut Pater meus tibi manifestavit divinitatem meam, ita et ego tibi notam facio excellentiam tuam: quia tu es Petrus; idest, cum ego sim inviolabilis petra, ego lapis angularis qui facio utraque unum, ego fundamentum praeter quod nemo potest aliud ponere (Ephes. II, 14 e 20); tamen tu quoque petra es, quia mea virtute solidaris, ut quae mihi potestate sunt propria, sint tibi mecum participatione communia.* » LEO MAGNUS. Sermon. IV. Cap. 2. Ediz. citata.

saldezza della rocca su cui si fonda la Chiesa è tutta derivata dalla divina virtù della sua pietra angolare? Ed è perciò che il Crisostomo, quel gran luminare della Chiesa orientale, esalta tanto la forza e la vitalità della Chiesa. L' indefettibile virtù di Cristo, comunicatale per mezzo di Pietro, la rende di necessità inespugnabile, e la conserva sempre giovane e vigorosa: *Nihil fortius Ecclesia.... Nunquam illa senescit, sed semper viget. Quamobrem eius firmitatem stabilitatemque demonstrans Scriptura, montem illam vocat* ¹.

Origene, anch'egli de' più antichi scrittori orientali, avendo riferito le citate parole di S. Matteo (XVI, 18), si domanda: « A chi mai queste parole si riferiscono? Alla rocca, sulla quale Cristo doveva fondare la sua Chiesa, o alla stessa Chiesa? » E risponde: « L' espressione pare ambigua. Ma essa vale lo stesso, sia che si riferisca all'una, sia che all'altra. E par che questo sia il vero e genuino significato, poichè non sarà mai che le porte d' inferno prevalgano, nè contro la rocca sulla quale la Chiesa è costruita, nè contro la Chiesa medesima ². » Ammirabilmente detto! Poichè la relazione che, per divina istituzione, come fu già dimostrato, esiste tra l'una e l'altra è sì intima, sì necessaria, che non potrebbe l'una espugnarsi, senza espugnare al tempo stesso l'altra.

Non crediamo al nostro scopo necessario di qui esaminare se l' espressione greca πύλαι ᾗζου significhi le « porte dell' inferno » o, come altri vogliono, le « porte della morte » ³. C' importa però notare col Bottalla ⁴, che Satana, il quale usa una grande varietà di armi per combattere la Chiesa, assai più che le feroci persecuzioni de' Principi della terra e delle sette anticristiane, adopera a tutto potere i mezzi della corruttela della fede e della morale, e sparge e propaga il ve-

¹ *Hom. de capto Eutropio*, n. 6. MIGNÉ P. G. Vol. 52, pag. 402.

² ORIGENES, *In Matth.* t. XII. MIGNÉ P. G. Vol. 13, pag. 1003.

³ La voce ᾗζης può significare l'uno e l'altra. Questa questione filologico-biblica è discussa da tutti i commentatori moderni. Vedi SCHLEUSNER in *Lexico N. T. alla voce ᾗζης*; PASSAGLIA, *De Praerogativis B. Petri* l. II; c. 7; BOTTALLA *L'Autorità infallibile del Papa nella Chiesa*, Palermo, 1880, p. 23.

⁴ *Luogo citato.*

leno dell'eresia, della scostumatezza, della discordia, e dell'anarchia religiosa. Ma, in virtù della predetta promessa divina, la Chiesa edificata su Pietro non piegherà giammai; essa starà ferma ed inconcussa, e rivelerà mai sempre la sua divina indefettibilità nella sua non interrotta esistenza e nella immacolata purezza della sua dottrina.

XVII.

La storia di diciannove secoli di persecuzioni e di assalti mostra la verità di questa proposizione; e il passato è maestro dell'avvenire. *Che è quello che fu?* dimanda il Savio nei Libri sacri ¹; e risponde: *Quello che sarà* — *Che è quello che avvenne?* incalza nella domanda; e soggiunge: *Quello che accadrà*. Anche a' giorni nostri, una funesta setta di empîi, forte per l'unione, possente per mezzi, rafforzata da istituzioni e ricoprendo la sua malizia col velame della libertà, non cessa di spingere accanitamente la crudelissima e scelleratissima guerra contro la Santa Chiesa di Cristo ed il suo Capo, il Pontefice romano. Ma con qual successo? Ce lo dice l'unità compatta, nella fede e nella carità dell'Episcopato cattolico con la devozione sua invincibile al Papato; ce lo dicono la dilatazione del Regno di Dio in tutto il globo, il numero sempre crescente delle missioni cattoliche presso gl'infedeli, l'incremento della gerarchia ecclesiastica di nuove sedi e prefetture; ce lo dice quel salutare e ben augurato risvegliamento di fede religiosa, cui alludeva Leone XIII in una sua recente allocuzione ², risvegliamento che viene suscitandosi e si manifesta ogni giorno più in diverse nazioni, e di cui avemmo una splendida conferma nel citato discorso di Lord Halifax; ce lo dicono i continui pellegrinaggi al Vaticano e le dimostrazioni magnifiche ed universali de' Sovrani, de' Capi degli Stati, altresì non cristiani, e de' popoli dell'universo ne' due giubilei del 1888 e del 1893; ce lo dice, infine, un portavoce della stessa Massoneria italiana ³, obbligato a confessare « il Papato apparire oggi ciò

¹ ECCLES. I, 9.

² ALLOCUZIONE del 23 dicembre 1894.

³ IL GIORNALE, num. del 5 gennaio 1895.

che di meglio e di più rispettato possiede ancora la nazione italiana » ed il mondo moderno!

Il segreto di questo costante trionfo si trova appunto nelle parole di Cristo, il quale, fondando la sua Chiesa su Pietro, come sopra una rocca, l'ha resa, dice S. Giovanni Crisostomo ¹, più potente di qualsiasi cosa e più forte dello stesso cielo, poichè, il cielo e la terra passeranno, ma le sue parole: *portae inferi non praevalent*, non passeranno mai.

Ciò posto non possiamo, senza un sentimento di profonda compassione, ricordare la stolta profezia dello scrittore di Larino ²: « Come Dio, dic'egli, per la pienezza del tempo mandò l'esercito italiano nel 20 settembre 1870 per redimere Roma dalla schiavitù dei Papi (*sic*), distruggendo il loro potere temporale; così per la stessa pienezza del tempo in un prossimo avvenire Dio, per mezzo della scienza e del progresso (*sic*), distruggerà il potere spirituale dei Papi. » Il Potere temporale è il *fatto umano* provvidenziale che assiste il *diritto divino* della libertà del Vicario di Cristo in terra. Esso, sebbene necessario nelle presenti circostanze, non è tuttavia *assolutamente* richiesto alla esistenza della Chiesa. Le è necessario non *quoad esse*, ma *quoad bene esse*. Non così però il Potere spirituale, il quale costituisce, come già in parte dimostrammo e dimostreremo più abbondantemente nel decorso di questo nostro lavoro, un *fatto divino* che entra nella costituzione essenziale della Chiesa. Non può dunque esso distruggersi, senza che si distrugga la Chiesa, opera immortale del misericordioso Iddio.

Le severe parole di S. Agostino trovano nel caso del nostro Larinese una calzante applicazione: a coloro, i quali, fin dal secolo IV, affermavano o profetizzavano, com'egli profetizza oggi, la distruzione della Chiesa e dell'autorità del suo Capo, il Santo Dottore ³ gridava: « *O impudentem vocem! Illa non est, quia tu in illa non es? Vide ne tu ideo non sis; nam illa erit, etsi tu non sis.* »

¹ *In Matth.* Homil. LIV, n. 2. MIGNE, P. G. Vol. 58, pag. 535.

² *Il Potere spirituale de' Papi*, pag. 13.

³ *Enarr. in Ps. CI.* Sermo 2, n. 8. MIGNE, P. L. Vol. 37, pag. 1309.

I CATTOLICI

E LE ELEZIONI POLITICHE

I.

Gli animi dei partiti liberaleschi d'Italia sono ora in angustiose dubbiezze. Le urne politiche, a quanto dicesi, stanno per aprirsi in tutta la Penisola; e questa volta, a fianco le une delle altre, si troveranno strette, per difendere la *patria morale*, fazioni le più disparate, contro Francesco Crispi; il quale, fiancheggiato pur egli da gente di ogni colore, personificherà la *patria legale*. In apparenza, la battaglia sarà data sotto le opposte bandiere della *moralità* e della *legalità*; ma sono bandiere che coprono ben altri intenti, che lo zelo del giusto e dell'onesto.

Ventun anno fa, a proposito di elezioni, un senatore, un piemontese della scuola cavouriana, un uomo liberalissimo, il marchese Carlo Alfieri, in una sua lettera che levò gran rumore, faceva un presagio, che oggi merita il conto di ricordare: « Non vedo nessun pericolo, così egli allora, per l'esistenza dell'Italia: essa vivrà, camperà, così direi, quindici, venti anni, sinchè le idee sovversive e le utopie di riordinamenti sociali sieno penetrate e sparse nelle plebi; sinchè il dissesto finanziario e l'avidità della classe media abbiano aggravata universalmente la condizione dei proletarii; sinchè questi sieno invasi dalla preoccupazione del benessere. Allora accadrà il *patatrac*. Anche in Francia la mediocrazia del 1830 visse e governò per 18 anni: ma poi, in cinque giorni, al 1848, tutto l'edifizio crollò da capo a fondo ¹. »

¹ *Gazzetta d'Italia*, n. del 9 giugno 1874.

Se bene si considera lo stato scompigliatissimo di cose nel quale s'indicono le odierne elezioni, non va molto lungi dal vero chi pensi, che esse effettivamente avranno per bandiera, non la *moralità* o la *legalità* da salvarsi, ma il vaticinato *patatrac* da affrettare o da ritardare. Quindi il contrasto fra ambo le parti sarà ostinato e gagliardo; poichè *de re magna agitur*, per l'una e per l'altra.

Ora si vorrebbe che, tra i due campi guerreggianti, si gittassero in mezzo i cattolici, i quali, abbandonata la massima *nè eletti, nè elettori*, concorressero, con Francesco Crispi, a ritardare, se non ad impedire, il temuto *patatrac* di questa Italia che, nata dalla *legalità* delle annessioni, si dibatte fra la *moralità* delle marachelle bancarie. In una parola, si pretenderebbe che i cattolici si offerissero a fare, nel carro precipitante della rivoluzione, quell'ufficio di *martinicca*, che Raffaele de Cesare, co' suoi *Corrieri*, non cessa di propor loro. Al qual effetto non è arte di seduzione che si risparmi.

Noi crediamo di poter assicurare, tanto quelli che temono questo concorso, quanto gli altri che lo sperano, esser vani i timori e vane le speranze. I cattolici, come corpo militante, non se ne dubiti, terranno fermo, verso l'Italia *legale* e l'Italia *morale*, quel così detto principio di *non intervento*, al quale il liberalismo va debitore de' suoi trentasei anni di *legalità* e di *moralità* fortunata nella Penisola. A queste, come alle precedenti elezioni, non piglieranno essi parte, nè attiva, nè passiva.

E giacchè tanti sofismi si lavorano, tante fallacie si accreditano e tante menzogne si spargono, per ingarbugliare i cattolici ed arrettarli alla spicciolata; perciò non sarà altro che utile ragionare un poco sopra questo argomento, del quale i giornali liberaleschi di ogni sorta non cessano di Cianciare.

II.

Le cagioni che indussero i cattolici nel 1870, dopo la breccia della Porta Pia, a fuggire le urne politiche (il cinquantacinque per cento degli elettori si astenne) con proposito

anche più deliberato che mai, di non vi si accostare, sussistono ora come allora; nulla essendo intervenuto di nuovo che le abbia modificate; e molto anzi che le ha aggravate. Allora vedemmo parecchi cattolici, che nella legislatura antecedente avevano accettata la deputazione, ritirarsi dalla candidatura e cedere il posto ai rivoluzionarii: in modo che il Parlamento uscito dalle elezioni autunnali del 1870, e destinato a risiedere nella Roma dei Papi, fu il più prettamente rivoluzionario che, dopo la creazione del regno italico, si avesse in Torino e in Firenze. Vi furono rarissime eccezioni, non lo neghiamo: ma per caso, e solo quanto era strettamente necessario, perchè si potesse dire, che la rappresentanza di una nazione totalmente cattolica, rinchiudeva nel suo seno qualcuno che sapeva e professava di non essere rinnegato.

Queste ragioni di un così universale aborrimento dei cattolici per le urne, furono sopra tutto le due notissime, intorno alle quali si era variamente disputato: la *illiceità*, quanto alla coscienza, e la *inopportunità*, quanto alla convenienza. Il massimo numero dei cattolici, e ancora dei meno avversi alle urne politiche, giudicò che le condizioni apposte dalla sacra Penitenzieria di Roma, col suo atto del 1° dicembre 1866, per far lecito il concorso a tali urne, non bastassero più, dopo avvenuto il totale detronamento del Romano Pontefice; ma si ricercasse qualche altra dichiarazione, esplicitamente confermativa di esse. E non a torto: conciossiachè l'occupazione violenta di Roma, non solo aveva esautorato il Pontefice di ogni Sovranità, ma inoltre lo aveva interamente costituito, com'egli affermò, *sub hostili potestate*. Posto ciò, era più lecito ad un cattolico, benchè adempiesse alle condizioni prescritte innanzi il compimento di questo enorme fatto, concorrere a formare parte dell'*ostile potere*, il quale cooperava ad opprimere tutto il cattolicismo nella persona del suo Capo? Il buon senso cristiano diceva di no: e che così fosse, lo provò l'*astensione* moralmente universale de' cattolici, anche di manica larga, da quelle elezioni.

III.

Ora nel decorso di questo quarto di secolo, politicamente parlando, le cose sono rimaste quali erano nell'autunno del 1870. La Santa Sede ha bensì in mille maniere protestato contro la spogliazione de' suoi diritti; ma non ha dato l'ombra pure di un cenno, che indicasse il suo consenso ai cattolici, di partecipare agli atti del Governo insediatosi in Roma. Il contrario anzi sempre più spiccatamente ha manifestato.

Venne da prima la Circolare dalla sacra Penitenzieria indirizzata ai Vescovi, la quale era del seguente tenore: « Da molte diocesi d'Italia vengono continuamente a questo sacro Tribunale interpellanze, intorno alle elezioni politiche e all'ufficio di Deputato alla Camera, da esercitarsi in questa Capitale dell'orbe cattolico. Non si è creduto di rispondere direttamente a tali interpellanze, ma di rescrivere: *Consulta loci Ordinarium*.

« Evvi pertanto motivo a credere, che alcuno venga ad interpellare la S. V. Ill. a cotesta sua Curia. A togliere quindi ogni equivoco, che studiosamente si va insinuando, non sarà superfluo il rammentare la massima, già tante volte manifestata per mezzo di questo medesimo Tribunale, che il concorso alle elezioni politiche, *attentis omnibus circumstantiis, non expedit*, e che l'esercizio dell'ufficio di Deputato e Senatore in Roma, *non è affatto tollerato*. »

Benchè limpidissima fosse questa definizione, pure si seguì a sofisticarvi sopra, con tutte quelle sottigliezze che il giansenismo politico-religioso ha ereditato dal babbo suo, il giansenismo teologico. Del che afflitto il Papa Pio IX, non mancò di richiamarsi in forma privata sì, ma vigorosa, con una deputazione di Napoletani che, nel 1874, a lui si presentò per fargli omaggio, espressamente protestandosi che « l'accedere alle urne, per dare il voto ai membri dell'Assemblea legislativa, non poteva mai essere da lui approvato ¹. »

¹ V. l'*Osservatore romano*, n. 140 del 1874.

Ma continuando le dispute, e parecchi seminatori di zizzania, nel campo cattolico, ricorrendo a varie epicheie, per toglier forza alla dichiarazione del *non expedit* e del *non è affatto tollerato*, e così sentenziare buono ed espediente il concorso alle urne, il medesimo Papa Pio IX, nel suo Breve del 29 gennaio 1879 al Consiglio Superiore della Società della Gioventù cattolica italiana, trattando appunto della discordia che sopra ciò si alimentava, affermò che l'autorità ecclesiastica non aveva ancora definito, se ciò fosse lecito ed in *qual modo*, specialmente per gli Stati Pontificii; e quindi biasimava coloro che si arrogavano di definirlo essi di autorità loro propria; essendo sentenza *per lo meno inopportuna*, e suggerita forse più da spirito malo che buono ¹.

Succeduto poi il regnante Leone XIII, concorde col suo glorioso Predecessore, in una solenne congiuntura, non omise di repetere a viva voce che, quanto il concorso dei cattolici italiani alle elezioni amministrative era lodevole e da promuoversi, tanto il concorso alle elezioni politiche era da evitarsi, siccome non espediente, *per ragioni di ordine allissimo*. Ed indirettamente ciò confermò nella Enciclica *Immortale Dei*, nella quale, alludendo apertamente all'Italia, diceva: « Poter accadere che in qualche regione, per gravissime e giustissime ragioni, non sia espediente *nequaquam expediat*, prender parte alle cariche della cosa pubblica ed occuparle ². »

¹ *Cum haec auctoritas (ecclesiastica) nondum definiverit liceat nec ne et quo pacto, praesertim pro Ditione Nostra, publicis se ingerere negotiis; probare profecto nequimus illorum consilium, quo sacrae auctoritatis placitum antevertentes, eam potius praeceundam, quam sequendam, existimant. Quod sane consilium, nunc saltem inopportunum, ea etiam de causa displicet, quod non immerito vereamur ne Satan se transfiguraverit, hoc in casu, in angelum lucis.*

² *Ceterum potest alicubi accidere, ut maximis iustissimisque de causis rempublicam capessere, in muneribusque versari nequaquam expediat.*

IV.

Tutto ciò non ostante, i dibattimenti si mantenevano accesi, e se poco nei giornali cattolici, i quali professavano di attenersi al sentimento del Papa, molto però nei semicattolici e nei liberali si discuteva e si oracolava, col fine evidente di trarre i fedeli italiani fuori di quella strada, in cui la Santa Sede amava di vederli procedere uniti e d'accordo.

Consequentemente si cercò di stringere i difensori delle dichiarazioni ecclesiastiche e pontificie fra le morse del lecito o non lecito: ed era bizzarra cosa leggere le tiriterie con cui i liberali, digiuni quasi di catechismo, pretendevano teologizzare di cattolica morale.

Vi ebbero scrittori di arguto ingegno che, dalla dichiarazione del *non expedit*, vollero dedurre il *non licet*, ed argomentarono in forme che per certo non erano arbitrarie.

L'ufficio di deputato, dicevano essi, importando l'esercizio di sovrana autorità, non può assumersi lecitamente negli Stati usurpati, senza il consenso del legittimo Sovrano, salvo il caso che la *necessità* del pubblico bene lo esiga. Ora, per rispetto agli Stati Pontificii, a giudizio del S. Padre, per l'organo della sacra Congregazione, non solo non è *necessario*, ma neppure *utile* (*non expedit*) che i cattolici assumano un tale ufficio. Dunque non è lecito.

La medesima conseguenza ricavavano, non dalla frase *non expedit*, ma dalle parole, colle quali la sacra Penitenzieria chiudeva quel suo rescritto, dicendo che *l'esercizio dell'ufficio di Deputato e Senatore non è affatto tollerato in Roma*. Che significava questo diniego di tolleranza? Significava senza dubbio, che quell'ufficio non è lecito; giacchè a una cosa lecita, e non vietata da nessuna legge, non si può negar tolleranza.

Altri poi, attenendosi a più mite interpretazione, affermavano che la sacra Congregazione, col *non expedit*, da essa ri-spuesto, non escludeva il *non licet*, ma lo *oltrepassava*; fondati nella parola del S. Padre Pio IX, il quale, col precitato Breve,

asseriva l'autorità ecclesiastica non avere per anco definito, se ciò fosse lecito ed in qual modo. Quindi il fatto dell'occupazione di Roma avendo mutato lo stato delle cose, da quello che era nel 1866, era divenuto necessario che ancora si definisse, se l'ingerirsi dei pubblici affari, dopo quella mutazione, era lecito o no, *liceret necne*.

Se non che a questi raziocinii, tanto chiari e stabiliti sopra documenti di sì grave autorità pontificia, da parecchi non si intendeva dare retta; ma più che mai vi si cavillava intorno, per confondere le menti e sottrarre i cattolici all'indirizzamento dalla Santa Sede loro additato. Di qui accadde che l'autorità suprema della sacra Inquisizione, per ordine del Papa, intervenne e tagliò corto, coll'atto del 30 luglio 1886, col quale si dichiarava che il *non expedit prohibitionem importat*; cioè che il *non expedit* significa divieto esplicito e formale, e scioglieva ogni dubbio nel senso apertissimo della *illiceità*.

Ci è parso bene tessere questo poco di storia della controversia e del suo processo, fino all'ultima risoluzione, acciocchè da una parte risplenda meglio l'animo della Santa Sede e la sua costante prudenza, nell'allontanare i cattolici italiani dalle cariche politiche di uno Stato, che la tiene nelle intollerabili angustie in cui da venticinque anni si trova; e dall'altra si precluda la via a sotterfugii ed a scuse, che non possono mai giustificare la disubbidienza, in una materia che, come osservò il Papa Leone XIII, si connette con *ragioni di ordine altissimo* per l'universale causa della Chiesa.

V.

Com'era da prevedersi, ancora dopo questa pubblicazione di divieto, si sono dati certi cattolici, i quali non si sono quietati. L'altro giorno pure uno di questi, che si nominava *elettore cattolico italiano*, scriveva e stampava: « Il Santo Padre, in un suo discorso tenuto alcuni anni sono, vietava il concorso alle urne politiche, *per ragioni di ordine altissimo*. Confesso che, dopo quel tempo, non di rado mi feci a cercare attenta-

mente queste ragioni di ordine altissimo; ma ho dovuto rinunciare alla ricerca, perchè mi correvano alla mente le ragioni opposte sempre ¹. » Ecco un cattolico, il quale ha veduto e vede il bene della Chiesa, nell'opposto a ciò che Pio IX e Leone XIII, con tutti i Cardinali ed i teologi della Penitenzieria e della Inquisizione hanno veduto. Peccato, che non l'abbiano questi Pontefici e questi sapienti preso per consigliere e maestro!

« Io sono pronto a dar ragione della mia fede ai non credenti. Perchè non sarei pronto del pari a dar ragione della mia condotta politica? » Rincalza il medesimo signore. Il Papa dunque ci esponga e manifesti le ragioni ch'egli ha di farci questo divieto; ed allora ubbidirò, perchè la mia obbedienza sarà, come « la mia fede religiosa, un ossequio ragionevole, quale lo domanda S. Paolo. »

Ma dica, di grazia, questo signor *elettore cattolico italiano*: perchè mai la fede sua religiosa è ella un « ossequio razionale? » Perchè in fine si appoggia all'autorità di Dio che l'ha rivelata; ed il sottoporre l'intelletto a Dio è ragionevolissima cosa. Del pari, acciocchè l'obbedienza sua sia ossequio non meno razionale, in che s'ha ella da fondare? Nell'autorità di Dio che comanda o proibisce, per mezzo di chi fa le sue veci. Non è così? Ma il Papa e la Chiesa tengono le veci di Dio presso di lui. Dunque razionalissimo sarà pure l'ossequio della sua obbedienza, se la volontà sua sottoporrà ai divieti del Papa e della Chiesa. Se egli nega l'assenso alla fede rivelata da Dio, egli diviene eretico o infedele: ma se non obbedisce alla Chiesa, dice Gesù Cristo nel Vangelo, non sarà meno reo: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus et publicanus* ². Il che certamente questo nostro *elettore cattolico italiano* non vuole essere.

Un altro *elettore cattolico italiano*, che non si crede da più del Papa, a chi gli ha domandato conto della sua « condotta politica » ha risposto in questa maniera. — Io mi tengo

¹ *Rassegna nazionale* di Firenze, n.º del 16 febbraio 1895, pag. 697.

² MATTH. XVIII, 17.

fermo alla formola *nè eletto né elettore*, perchè sono cattolico, e intendo esserlo nella pienezza del suo senso. Il Papa è Superiore e Maestro della mia coscienza. Egli mi vieta di concorrere alle urne; ed io ubbidisco: nè altro è il mio dovere che quello di obbedire. Cercando poi di giustificare politicamente questa mia obbedienza, io discorro così. Il Papa proibisce ai cattolici di andare in Roma a farvi leggi, o di mandarvi altri che le facciano. Ne ha l'autorità, e nessuno può rimproverargli di esercitarla. Egli non ammette in nessuno il diritto di fare da Sovrano in Roma, la quale, insieme col mondo cattolico, egli riconosce per sua e solo sua. In questo pure io sto col buon diritto del Papa e col mondo cattolico. Se altri vi è entrato per forza e colla forza vi rimane, il Papa protesta e pazienta, aspettando da Dio una giustizia, che potrà tardare, non potrà fallire, secondochè la storia ce lo dimostra. Egli però intanto vuole impedire che, a fare da Sovrani in Roma, entrino coloro, i quali, insieme col mondo cattolico, riconoscono il suo diritto: ed io contraddirei a me stesso, se non affermassi ch'egli fa bene, benissimo. Questa ragione mi salta agli occhi, lucida come un raggio di sole. Ve ne sono anche altre, che con questa si collegano e stanno a difesa non meno della salute d'Italia, che della libertà spirituale del Papa, che, di sua natura, appartiene all'ordine più alto che immaginare si possa. Ciò a me basta. Quindi come cattolico, soggetto all'autorità del Papa, io mi sottometto interamente al suo divieto; e come uomo fornito d'intelletto ed altresì buono italiano, amante della mia patria, credo ragionevolissimo l'ossequio di questa mia obbedienza. Quando il Papa giudichi di ordinare le cose diversamente, io sarò il primo ad accorrere alle urne; poichè sarà sicuramente pel bene della Chiesa e insieme dell'Italia. Ecco il conto che io vi rendo della mia « condotta politica »: e datemi il torto se vi regge il cuore.

Quale dei due elettori cattolici ha ragionato meglio? Ai lettori la sentenza.

VI.

Per ciò che riguarda il caso delle prossime elezioni, chiara è dunque la conclusione. I cattolici si asterranno dalle urne al presente, come si sono astenuti nel passato. E si asterranno, sì per dovere di coscienza, avendone la Santa Sede, fino ad ora, interdetto loro l'accesso; e sì per buona regola di disciplina, essendo la loro efficacia positiva, anche politicamente, costituita da questo lor atto negativo. Del che la prova manifesta si è, che nessun partito, nè monarchico, nè repubblicano, stima possibile un assetto duraturo dell'Italia, senza che essi concorrano a parteciparvi.

I cattolici, col Papa e sotto il Papa, formano quell'*esercito di riserva*, a cui tiene rivolto l'occhio fiducioso il massimo numero degl' Italiani, che aspettano la redenzione dall'abisso di miserie, di servitù e di vergogne, in cui hanno precipitata la patria le sètte che si vantano di averla rigenerata. Quest'esercito, che pur tanta forza reca al Papato nelle odierne condizioni di abbandono politico in cui versa, intende prepararsi a stabilire in Italia un ordine di cose, che non sia il disordine, il quale da trentacinque anni ha resa la bella, ricca e già onoratissima nostra Penisola favola delle genti.

L'esercito di riserva dei cattolici vuole l'Italia libera, indipendente e prospera nella religione, nella onestà, nella giustizia: vuole quindi il Papato libero anch'esso e glorioso nel suo seno, dove la provvidenza di Dio lo ha collocato; e considera il rispetto ai sacri e storici diritti suoi, quale guarentigia la più sicura di pace e di grandezza nazionale.

Ecco in succinto il programma, scritto a lettere d'oro, nella bandiera nobile e immacolata di questo esercito: il quale, o si voglia o non si voglia, è predestinato alla finale vittoria, perchè il Papato, presso cui sventola, ha di vittoria infallibile la promessa.

Veggasi pertanto come sia fuori di ogni ordine e convenienza il ribellarsi al divieto pontificio ed alla legge di disciplina, che tiene raccolto il nerbo delle forze cattoliche intorno al Papa, *per Dio e per la patria*.

VII.

Questi renitenti, tra i quali sappiamo essere stati ed essere tuttora uomini di caldo zelo, ma *non secundum scientiam*, sogliono predicare ed inculcare la disubbidienza al Romano Pontefice, appoggiati alla certezza, in cui sembrano cullarsi, che i cattolici, entrando nel Parlamento del regno d'Italia, così com'è accomodato, potrebbero fare un grandissimo bene alla Chiesa ed alla patria, e per contro stornare da ambedue gravissimi mali: quindi presumono di servire la Chiesa a dispetto della Chiesa stessa.

Ma che ottengono con questo loro strano apostolato d'indisciplinatezza? Di convertire la grande massa degli elettori cattolici e tirarli dalla loro? No, poichè questa massa, grazie a Dio, non si muove; sta col Papa ed obbedisce al Papa. Ottengono invece di eccitare alla inobbedienza, o singoli individui, o gruppi di persone, che per mala contentezza delle cose pubbliche, o per interesse, o per rispetto umano, o per dabbenaggine, si lasciano sospingere a dare il voto a questo o a quel candidato, che si spaccia per liberale sì, ma *conservatore*. Conservatore però di che? Dei principii della rivoluzione, o dei fatti suoi? Se dei principii, è conservatore del veleno che ha condotto il paese nei termini in cui agonizza: se dei fatti, è conservatore del morbo che lo ha ridotto all'agonia. E vale proprio la spesa, che un cattolico disubbidisca al Papa, per mettere la patria nelle mani di questi speciali e flebotomi del liberalismo?

Altri si lasciano vincere dalla ragione del *minor male*, quando vengono in competenza due candidati, l'uno roseo e l'altro scarlatto. Il roseo, si va dicendo, farà meno male dello scarlatto: dunque dei due mali scegliamo il minore. Non si considera che giammai non è da fare un male per averne un bene; molto meno poi per evitare un altro male. Ora la disubbidienza ad un divieto del Capo della Chiesa, in un cattolico, è sempre male; e spesso male accompagnato da scandalo, che è un secondo male.

Oltre ciò, il più delle volte, fra il liberale roseo ed il liberale scarlatto, la faccenda va come fra galeotto e marinaio. Ed in vero chi ha recati i maggiori danni al buon diritto, alla religione, alla morale, al ben essere della nazione, se non i rosei, tanto più perniciosi, quanto più farisaici nei metodi e nelle forme? L'Italia, qual è ora, come Giobbe nello sterquilino, non è forse uscita dal teatro anatomico dei rosei moderati? Che può fare oggi al paese uno scarlatto, di peggio che non gli abbiano fatto i rosei?

Vi è finalmente chi si lascia persuadere che, concorrendo all'elezione di liberali moderati, conferirà a salvare l'Italia dal *patastrac*, che il marchese Alfieri ed altri molti seco hanno previsto e prevedono. Ma, per tacere d'altri argomenti, forsechè questo *patastrac*, o sfacelo, non è conseguenza dell'opera liberalesca di trentacinque anni? E tale essendo, come sperare che la medesima causa possa produrre un effetto diverso dal prodotto finora? Lo sfacelo proviene da una doppia necessità non evitabile: da una legge di natura, poichè ogni edificio fondato nell'arena deve crollare: e da una legge di giustizia divina, poichè, come prova la storia, *qui mange du Pape en meurt*. La sfiducia d'impedire il crollamento della baracca rivoluzionaria, eretta in Italia, è comune altresì in non pochi liberali. Anzi ve n'ha tra loro, che addirittura sconsigliano i lor pari dall'accostarsi alle urne politiche, giacchè tanto e tanto lo stimano inutile, disperando degli uomini, dei principii e delle cose ¹. Merita dunque il conto che un cattolico disubbidisca al Papa, per cooperare ad una salvazione di tale sorta? E poi un *patastrac* della rivoluzione è forse tale sciagura, pei cattolici italiani, che debbono sfiancarsi a ritardarlo, se non a frastornarlo? Che può seguirne di peggio all'Italia di quello che sopporta?

VIII.

Chiunque ha il senso cristiano, bene intende che pei cattolici il modo, non di frastornare, ma di rendere meno rui-

¹ *Gazzetta di Torino*, n. del 24-25 febbraio 1895.

noso questo disfacimento, e di salvare quanto ancora si possa di questa nostra povera patria, è di stare al loro posto, di obbedire al Papa e di applicarsi alacramente a quella *preparazione nell'astensione*, che egli non ha cessato d'inculcare, esortandoli tutti a stringersi in unioni, in società, in comitati parrocchiali e diocesani, a favorire e diffondere la stampa buona, a promuovere istituti di carità, di educazione, di previdenza, di risparmio, a vantaggio morale ed economico del popolo; ed a caldeggiare il concorso alle urne amministrative, che debbono essere per loro la palestra nella quale si esercitino e si agguerriscano per le politiche, se e quando a queste sieno per essere spronati.

Dal che il summentovato *elettore cattolico italiano* può scorgere la inanità della vieta querimonia, che il Papa, proibendo ai cattolici l'accesso alle urne politiche, li obblighi « ad una inerzia comandata e ad obbedire nel far niente ». Forsechè l'unica operosità sociale e civile consiste nelle agitazioni della politica?

Guardi un poco i cattolici di Milano, li osservi e li studii nel loro attivissimo organismo e dica se eglino, conformandosi alla proibizione ed agli eccitamenti del Santo Padre, si sono mostrati « inerti ed obbedienti nel far niente ». Dalla loro concordia, dalla loro disciplina, dalla loro alacrità, dalla molteplicità delle loro istituzioni e dal frutto glorioso che nelle ultime elezioni amministrative ne hanno raccolto, egli, *elettore cattolico italiano* ed i censori del Papa suoi simili, imparino almeno una bella verità e ne faccian conto. Questa è che l'inerzia dell'astenersi da atti buoni, è inerzia da stolto; ma l'inerzia dell'astenersi da atti vietati, è inerzia da savio. Quindi rimproverino pure ai cattolici obbedienti al Papa la loro « inerzia comandata »: ma il loro rimprovero non toglierà mai ai cattolici l'onore di poter dire, al cospetto di Dio e degli uomini: — La nostra sì è inerzia, ma è quella a cui conviene la lode: *Inertia sapientia*.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

XXXVII.

Le dolci memorie di una passata felicità possono certo far dimenticare le presenti ambascie dell'animo. Ma deh! quanto è passeggero e fuggevole quel conforto; non essendo guari possibile, che la povera nostra natura non ritorni subito alle pene, che seguiron le gioie e che tuttavia l'amareggiano. La storia della vita umana non va impressa a mo' delle immagini nelle medaglie, che l'una si scorge e l'altra si tiene nascosta al rovescio; si bene a mo' di un quadro, dove il passato si dipinge per lo più in iscorcio e quasi perduto nella rosea nebbia dell'atmosfera, mentre il presente rende le figure vivamente atteggiare e co' colori lor proprii. Quindi avviene che il paragone tra il passato e il presente, non pure torni spontaneo al pensiero e senza alcuno sforzo di ragionamenti, ma per giunta accresca le pene, che attualmente si soffrono, secondo che nota il proverbio in que' versi dell'Alighieri:

... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

E così avvenne pure alla nostra Ghita. La consolazione dell'animo, che aveva provato accanto a' suoi bimbi, rammemorando le dolci cose della propria vita, non poteva essere se non passeggera. Come la nebbia, che dopo un bel tramonto d'autunno si sprigiona dalle zolle umidicce e a poco a poco quasi lenzuolo di fitta muffa si distende sulla campagna, poi

s'innalza, s'innalza, fino a tutto coprire de' suoi uggiosi vapori, alberi, case, colline; tali nel cuore della Ghita risursero le tristezze: anzi per un istante sembrarono maggiori, che non fossero per lo addietro, provando essa nell'animo un cotal vuoto senza confine, una specie di tetro abisso, dove sentivasi come perduta e quasi incapace di rintracciare da sè la via d'uscirne.

Più volte ebbe poscia a sperimentare questo medesimo effetto, e nondimeno con sua meraviglia non sentiva più quell'accasciamento, che prima l'aveva tratta pressochè a disperare di sè medesima e a perdere quasi del tutto la sua fiducia in Dio. Per lo contrario in quei duri momenti, al solo ricordare le cose celesti, parevale che una mano invisibile e benefica la sollevasse da quel suo abisso, e la rimettesse nella pura regione della luce, dove ritrovava tosto una pace, una quiete, che malamente avrebbe potuto descrivere co' termini del comune linguaggio. Ed in vero trattavasi di quella pace e di quella quiete, che è premio della perfetta rassegnazione cristiana e che produce nell'animo il prezioso effetto del conservargli quasi imperturbate le superiori facoltà, mentre pure nel basso fondo, per così chiamarlo, della natura, mugghiano i flutti della contraddizione e fremono le tempeste delle avversità.

La qual cosa non faceva della Ghita una statua di marmo, insensibile e fredda. Tutt'altro! La natura vuol sempre la parte sua, e la pia donna, di cuore tenero e gentile, bastava ad esempio fissasse lo sguardo sopra i suoi figliuoli, mentre nel pratello vicino, pieni di gioia infantile ed inconsci del loro stato, si trastullavano coi contadinelli della villa, a far che sentisse una stretta al cuore e le si bagnassero gli occhi di pianto. Ma quella stretta e quel pianto erano un semplice sfogo di affetto materno, e servivane di ammonimento a rialzare gli occhi al cielo ed a rinnovare il sacrificio di sè medesima a seconda de' santi voleri di Dio.

Così pure ella intese benissimo, che il conforto della pia signora, là sul sentiero del Santuario, non era che una prima

grazia, un lume improvviso in quelle tenebre, nelle quali stava a quel tempo pressochè immersa; ma quel lume doveva tenersi acceso con cura, perchè non si spegnesse di nuovo, ed a quella grazia dovevasi corrispondere con fedeltà, perchè non fosse passeggera. Per questo nelle sue tristezze raddoppiava la preghiera e ricorreva con sollecitudine maggiore al conforto della chiesa e de' sacramenti.

Don Giulio, che la conosceva benissimo e l'ammirava, soleva dire tra sè, e spesso anche ragionando con altri: — Guarda! Io credeva quasi quasi che la rassegnazione cristiana si trovasse soltanto tra i paroloni del vocabolario, o tutto al più sulla bocca della gente, ma non nella pratica della vita. Parliamo solo delle donne. Quante ne fanno promessa ad ogni momento; ma poi ritornano con le loro querele sempiternе e ci vuole la pazienza di Giobbe per ascoltarle, ed esse si cruciano e si logorano la vita, che è una disperazione!

Don Giulio, uomo sulla cinquantina e prete curato di Bellaura, era tutto viscere di carità pe' suoi figliuoli ed avrebbe dato sè stesso per consolarli ed aiutarli in ogni loro bisogno. Però in quel suo giudizio esagerava alquanto; poichè tra' buoni cristiani s'incontrano esempj assai frequenti di vera rassegnazione, pognamo pure che quello, che ne dava la Ghita, fosse mirabile assai e per le circostanze particolari toccasse quasi il grado dell'eroismo. Ma egli n'era edificato in modo straordinario, e benediceva Iddio d'avergli condotto in parrocchia una donna di sì specchiata virtù, come quella. Egli stesso ne profittava per sè e non aveva riguardo di farne aperta confessione, conchiudendo ogni volta il discorso con questo detto: *Surgunt indocti et rapiunt regnum Dei, et nos cum nostris litteris...* Ma non si ricordava come finisse e neppure che fosse di S. Agostino, giacchè l'andava citando come detto dello Spirito Santo.

A dire il vero di lettere sapeva pochino; ma supplivano ad ogni cosa il suo buon senso, il fine criterio naturale nel giudicar delle cose e lo zelo vivissimo, che da buon padre e pastore delle anime affidategli aveva per loro bene. Onde la

Ghita riponeva in lui quella stessa confidenza, che in Lione aveva avuto pel suo p. Germano.

Sulle prime, le conferenze della giovane vedova e certe sue minutezze nel chieder consiglio lo annoiavano. Però applicava anche a lei quella sua massima di lasciar dire agli afflitti, e soprattutto alle femmine, quanto volevano. — Altrimenti, osservava, ci vuol più tempo a persuadere codeste donnine di starsene zitte, che a lasciarle dire, e per giunta v'inquietate voi e quelle non se ne vanno contente.

Senonchè col procedere innanzi crebbe in lui l'interesse di udirla; tanto nuovi e fuor del consueto gli parevano i pensieri, ch'ella manifestava, col solo fine di chiedere, se giudicando in tale o tal modo degli uomini e delle cose, facesse bene e potesse rimanere sicura in coscienza di gradire a Dio. Don Giulio non sapeva dire che sì, e spesso ripigliava egli i pensieri e le massime da lei udite come materia de' suoi proprii suggerimenti. Ma parendogli di pur dover dire qualche cosa di nuovo, si ricordò di certe sue istruzioncelle per un novenario dell'Addolorata, recitate quand'era giovine prete nel vicino Santuario. Andò dunque a ripescare quel manoscritto tra le vecchie carte, che teneva nel fondo del canterano; e di fatto — vedi fortuna! — vi trovò ottimi pensieri e sentimenti e citazioni in buon numero dei Padri della Chiesa, tutta roba racimolata qua e colà dai libri, ma che allora sembravagli scritta acconciamente per la Ghita, molto più ch'ella ricordava di frequente il Santuario ed aveva preso la Vergine Addolorata per modello della sua vita.

— In fede mia, ch'io era in altri tempi un brav' uomo! diceva tra sè Don Giulio, percorrendo quelle pagine e notando il punto che doveva esporre alla Ghita.

La quale, prendendo come dalla bocca di Dio quanto venivale da quella del sacerdote, ne sentiva consolazione somma e ringraziava il Signore e la Vergine d'averle fatto incontrare in quel paesetto un prete sì buono e saggio, quale sembravale il parroco.

XXXVIII.

La Ghita poi andava istillando la sua pietà e la viva sua fede nella candida mente di Germano e di Giustino. Non si pasceva d'illusioni. Il capitano Bright, nel quale s'era pure fondata una qualche speranza di appoggio pe' casi estremi, era morto anch'egli da circa un anno. Mamma Lena, è vero, si mostrava pronta ad accogliere di nuovo la vedova ed i bambini e a tenerli in casa, proprio come sue creature, e n'aveva già scritto più volte con affettuosa insistenza; ma la Ghita, era priva affatto di mezzi, sentiva di non aver più sanità per attendere al lavoro e non voleva esser di peso all'ottima vecchia, sapendo per giunta quanto la Lena stessa filava sottile per campar la vita. Altre speranze di un qualche mutamento di fortuna, non aveva mai nutrite seriamente, neppur ne' tempi migliori; molto meno dopo la morte del Bright e di Alfredo e dopo riuscite assolutamente inutili tutte le diligenti ricerche dell'uno e dell'altro per iscoprire alcuna cosa intorno le misteriose avventure del suo povero suocero, Edmondo Parker. Non restava dunque che acconciarsi di buon grado alla misera condizione, alla quale, così Dio disponendo, la sua famigliuola era stata condotta dalle circostanze.

Per conseguenza i figliuoli dovevano allevarsi contenti della sorte loro, ancorchè per tutta la vita dovessero fare i contadini. — E poi, ella pensava, verranno un giorno a sapere la storia del loro padre e quanto ebbe a soffrire dalla cattivezza degli uomini, e dovranno perdonare; oh! dovranno perdonare assai, assai! E se la carità cristiana non mette nel loro cuore radici profonde, finchè sono ancor tenerelli, potrebbero più tardi mancare a sè stessi, rendersi amara la vita e forse ancora mormorare della Provvidenza e delle sante disposizioni del cielo!

E la Ghita riusciva sì bene ad imprimer loro per tempo la luce della verità e le massime più pure del Vangelo, che quelle tenere animucce, anche ne' loro discorsi più ingenui,

già ritraevano il fare e il pensare della madre. Eppure nessuno l'avrebbe mai veduta in atto di far loro lunga scuola o di spiegare difficili dottrine. Erano semplici ammonimenti, secondo che il caso offeriva, e sempre in modo che dolcemente ferissero la loro piccola fantasia e ne movessero il cuore.

Per dirne una, Germano e Giustino, rovistando un giorno per caso, come sogliono i bambini, in fondo all'armadio, trovarono tra certe carte una bella fotografia, che la Ghita teneva quivi gelosamente nascosta.

— Oh, le care figurine! gridò Giustino.

E Germano: — Mamma, mamma, ve' la bella signora! La mi sembra la Madonnina Immacolata della parrocchia.

E tutti e due corsero in trionfo dalla mamma nell'altra stanzetta chiedendo le spiegazioni.

La Ghita si commosse a quella vista. Era la fotografia, fatta nel giorno delle sue nozze per volere del capitano inglese. La sposa appariva al braccio di Alfredo, messa nel suo abito bianco coi merletti e ricami e il lungo strascico in terra e in capo il velo, pure bianco, rabescato a disegni di fiori e fronde, che scendevale ampiamente giù dagli omeri ed era appuntato sulla fronte con un bel serto di fiori d'arancio.

— Quest'è il povero babbo vostro, disse la Ghita, e questa è la mamma, come eravamo il giorno dello sposalizio e prima che voi due nasceste.

— Quant'era bello allora il nostro babbo, osservò Germano con un cotale sentimento di tenerezza, e quanto era allora differente da quel che fu poi!

— E sarebbe tornato sì bello, chiese ingenuamente Giustino, se fosse ancor vivo?

— I due fanciulli non si saziavano dal contemplare i ritratti, esaminando ogni cosa e chiedendo ragione degli atteggiamenti e perfino d'ogni parte del vestiario di Ghita.

Rimasti poi in silenzio alcuni istanti e sempre con gli occhi fissi sul quadro, Germano che lo teneva, se l'accostò dolcemente alle labbra, e come si fa con le immagini de' Santi, baciò i due ritratti, porgendoli poscia al bacio del fratellino. Era

questa una scenetta di paradiso e il cuore di Ghita sentivasi innondare di bel nuovo della più pura gioia materna.

Ma Giustino, sempre ingenuo nelle sue domande, — Mamma, chiese alzando la sua manina ed accarezzandole il volto, perchè non sei più così bella come allora, e perchè non porti più codesti abiti così carini? Oh, quanto saremmo contenti noi e quanto piaceresti anche a Zi' Momo ed a Zia Giannina, se vestisti ancora a questa guisa!

La Ghita si strinse al cuore il figliuolo con un sorriso, dolce sì, ma pure espresso con un atteggiamento di melanconia su tutto il volto. Per tutta risposta, prese in mano il volume del Nuovo Testamento, che per avventura aveva avuto in prestito dalle Suore. Era tutto a figure colorate, ritraenti quadri di celebri autori; lavoro pregevole, se non perfetto, uscito alcuni mesi prima da una delle più rinomate tipografie di Parigi.

Lo aperse alle prime pagine, dov'era l'Annunziatione di Frate Angelico da Fiesole, e rivolta ai bambini: — Mirate qua, disse; ecco la Vergine Santissima nel suo oratorio in atto di pregare. Quant'è modesto insieme e bello il suo abito! Guardatela in volto; com'è soave e quasi in un'estasi di amore! E poi l'Angelo del paradiso, con quel suo abito bianco e con quel giglio in mano!

Quindi passò più innanzi, e venne alla Trasfigurazione di Raffaello. E qui pure si fece a divisarne le parti e soprattutto a spiegare la bellezza di Gesù, ammantato di gloria, in abito candido più che la neve e fulgente insieme più che il sole, e gli Apostoli abbagliati per quello splendore.

I bambini ammiravano i disegni e di tanto in tanto guatavano su in faccia alla madre, quasi chiedendo dove andasse a parare quell'istruzione.

Ma la Ghita voltò altre carte, fermandosi alla Crocifissione. Quel quadro rappresentava vivamente la scena feroce della morte dell'Uomo-Dio. Il cielo oscurato e fra le nubi guizzi di fulmine sull'infida Gerusalemme; Gesù confitto in croce, coperto di ferite, esangue e pressochè morente, con gli occhi

rivolti al cielo e in atto di dire: — Padre, perdona a' miei crocifissori! Ai piedi della croce la Vergine Madre, addolorata e quasi impietrita per lo spasimo.

— Or questi, osservava la Ghita, è quel Gesù che apparve così glorioso sul Tabor; questa la Verginella, che accolse con ineffabile gioia l'annunzio dell'Angelo di dover esser madre di Dio. Perchè tanto cambiamento, figliuoli miei? Perchè così volle Iddio a bene nostro, a redenzione de' nostri peccati, ad esempio di quel che dobbiam fare ancor noi. E se Gesù e Maria si videro ridotti a stato così compassionevole, perchè tale era la volontà di Dio, e voi che risponderete vedendo la mamma vostra, afflitta anch'essa e ridotta a stato ben diverso, da quel che era il dì delle nozze?

— Che così Dio vuole a bene nostro, disse Germano.

— Pei nostri peccati, aggiunse Giustino; e sugli occhi dei due angeletti spuntarono tenere lacrime.

— Ma il Signore poi si ricorda del nostro sacrificio, continuò la madre mostrando loro l'una dopo l'altra l'immagine della Resurrezione e dell'Assunta; e come Gesù e Maria ebbero il premio de' loro patimenti, così l'avremo noi pure; e se non sarà in terra, sarà in paradiso, dove il babbo già ci precorse e dove pure tra breve...

Qui il pianto le soffocò la parola. Ma non volendo affliggere più oltre le sue creature, le congedò a trastullarsi alquanto sull'aperto del prato.

— Andiamo piuttosto a mostrare a Zi' Momo la bella fotografia, disse Germano; e senz'altro s'avviò di corsa con Giustino a quella volta.

Zi' Momo stava allora al banco, fornendo un suo lavoro in legname.

— Zi' Momo, gridarono entrando i fanciulli, guardate babbo e mamma, quand'erano giovani e andavano a nozze.

E quegli prese l'immagine, la mirò alquanto corrugando la fronte e lisciandosi i mustacchi; poi, sempre senza dir parola, la ripose nel cassetto dell'armadio chiudendolo a chiave, e si rimise al lavoro.

I poveri bimbi rimasero mortificati; ma non osando nè zittire nè chieder altro, piano piano si ritirarono dalla bottega ed appena furono usciti sulla via, su di corsa a casa, a narrare alla mamma il brutto incontro. La Ghita si studiò di quietarli, promettendo ch'ella medesima o per mezzo di Zia Giannina ne avrebbe chiesta la restituzione.

Dopo un paio d'ore, mentre la Ghita attendeva al lavoro ed i figliuoli vicino a lei scrivevano quieti quieti la lezione di calligrafia, ecco Zi' Momo. Entrò senza dir sillaba, guardò intorno la cameruccia, s'accostò ad un lato della parete, fermò un chiodino nel muro, e tratto di sotto alla giubba un quadretto, ve lo appese e se n'andò com'era venuto.

Il quadrettino recava il ritratto de' due sposi, rapito poco prima ai bimbi, e bellamente incorniciato di listerelle di noce, messe a lustro e con lo specchio difeso da un terso cristallo.

XXXIX.

Simili scene andavano succedendo assai di frequente e servivano in certo modo a rompere la monotonia della vita di quella povera famigliuola; tanto per solito tutti ci pigliavano gusto, e la Ghita si piaceva poscia di ridirle scherzevolmente alla Giannina e talvolta anche a Suor Eulalia ed a Suor Ida, due ottime religiose, Figlie della Carità di S. Vincenzo, maestre di scuola, e, come ben s'intende, sue amiche e confidenti.

Pure talvolta pareva che Zi' Momo passasse tutti i limiti della convenienza e perfino di quell'urbanità primigenia, che non manca mai neppur nel più rozzo de' bifolchi. E nondimeno, come già sappiamo, era veramente buono d'animo, compassionevole, e nutriva sentimenti di sì squisita delicatezza, che di rado s'incontrano anche nel cittadino più compiuto per cortesia e per modi. La Ghita tra le altre cose osservava, che in tutti quegli anni ch'ebbe a conoscerlo e a trattarlo, quasi con dimestichezza di stretto parente, non era egli mai uscito con una parola che neppur da lontano potesse recarle disgu-

sto, in ciò ch'essa aveva di più delicato, vogliam dire de' fatti che condussero Alfredo e lei alla condizione dolorosa in che si trovarono. Neppure volle egli mai conoscerne la storia, nè da Alfredo, quand'era ancor vivo, nè da lei stessa; anzi aveva dato proibizione severa alla Giannina, perchè non entrasse mai in simili domande, come per caso venne a sapere la Ghita da una parola sfuggita a quella brava donna. Zi' Momo era profondamente convinto della innocenza di quei disgraziati. — Ne ho sicure prove, diceva, ed un uomo onesto non deve cercar altro.

Con tutto ciò a certi suoi scatti singolarissimi la Ghita non s'era mai potuta avvezzare pienamente; e perocchè le giungevano all'impensata, spesso non aveva tempo di riflettere, che quello era il solito vizio di natura, e sulle prime si doleva tra sè d'averne porta occasione comechessia. I fanciulli procedevano più alla buona; stavano cheti cheti, Germano sorridendo e Giustino fissando Momo con due occhioni sì vivamente espressivi, ch'era una delizia mirarlo in quell'attitudine.

Cresciuti in età, anzi uomini già maturi, ricordavano ancora a Zi' Momo, oramai vecchio cadente, il pranzo, com'essi lo chiamavano, di San Martino.

Passato di qualche mese il prim'anno dopo la morte di Alfredo, cadendo appunto la festa di S. Martino, Zi' Momo venne in casa in sull'ora del pranzo.

La giornata era splendida e confermava appieno il nome di piccola estate di San Martino, solito darsi a que' pochi giorni belli e sereni, che cadono d'ordinario intorno quella festa. Il sole di pien meriggio, battendo sui balconcini, inondava di viva luce il piccolo appartamento della Ghita, recando un dolce tepore d'aere profumato e ridestando quasi la vita della natura, come poteva facilmente dedursi anche solo dallo straordinario ronzio delle mosche nell'aperto delle finestre, mentre giorni fa, pe' primi freddi, appena si movevano incartocciate e intristite.

— San Martino, San Martino! gridò Momo, salendo la sca-

letta esterna di legno ed entrando dove la Ghita ed i bimbi erano già seduti pel desinare.

— San Martino, San Martino! risposero con festa i fanciulli battendo le mani, mentre l'altro mostrava in trionfo un fiasco di vino nuovo e dolce, spremuto dalle uve di un suo campicello, e gittava rotoloni sulla tavola una buona manata di castagne, che per essere colte ed arrostiti di fresco spandevano intorno quella soave fragranza, che è lor propria.

— San Martino e bando alla malinconia! Qua i bicchieri; è un vinetto, ragazzi, che fa vedere il mondo della luna ed è di quello che piace a questo mio bricconcello.

E Giustino lo guatava sorridendo e strizzando gli occhietti.

Momo cominciò a mescere, e con soverchia generosità pei bambini; tanto che la Ghita, scherzando anch'essa, di un bicchiere ne fece due, perchè davvero non andassero a veder la luna. Il brav'uomo finse di non accorgersene, e presa una sedia vi si adagiò sopra a cavalcioni, tenendola a rovescio e con lo schienale dinanzi.

— Montiamo a cavallo, che il viaggio è lungo!

E mentre la famigliuola mangiava la minestra, pane grattugiato, cotto con uova e burro e sopravi uno straterello di formaggio parmegiano, Zi' Momo con freschezza di fantasia e gestacci d'ogni sorta e contraffacendo il volto in mille guise ridicole, si fece a raccontare le sue imprese giovanili, quand'era alla campagna d'Africa contro Abd-El-Kader, tra il 1835 e il 1837, sotto il comando del Duca d'Orléans e del generale Bugeaud; e come infilzasse con la sua baionetta cinquanta arabi per volta, a guisa delle allodole sullo spiedo; e come una volta di notte, facendo la sentinella desse il grido d'allarme a tutto l'accampamento per una spia beduina, che aveva avuto la sfrontatezza di troppo avanzarsi verso le tende, ed era invece una povera mula bianca, stecchita ed affamata, che per disperazione brucava ne' solchi; e come per ultimo, stanco di più combattere nella battaglia di Orano, si gittasse tra i morti, facendo il morto, finchè le ambulanze vennero all'improvviso a raccogliere i cadaveri e a gittarli sulle carra con

tanta furia e fretta, che gli dilogarono un braccio; e buon per lui, che così passò per ferito, chè altrimenti l'avrebbero fucilato come un codardo e peggio. — Proprio fucilato lui; lui, che in quel giorno aveva fatto prodezze da eroe e salvato l'onore della Francia! Mondo, mondo, ingrato e birbone! — E batteva coi pugni sulla tavola, sì che traballavano i piatti e i bicchieri con gran fracasso.

I bimbi sbellicavano dalle risa e la Ghita non ne poteva più; doveva tenersi i fianchi e usare violenza per attutire il convulso, che le faceva male al petto e le ridestava la tosse. Da gran tempo non aveva passato un'ora così schiettamente allegra, come fu quella. Intanto però aveva messo in tavola il piattello della pietanza; erano quattro belle foglie di cavolfiore e s'affrettava a condirle con olio e sale.

— Che, che? saltò su Momo, interrompendo il racconto; non c'è un po' di carne? I cavolfiori son buoni pel di de' morti e non pel San Martino.

— Della carne, ne vediamo pochina, caro Momo, e son più settimane, che questi bimbi non ne sentono neppur l'odore.

Zi' Momo cambiò tono improvvisamente; s'alzò in piedi, gittò la sedia bruscamente da un lato, sì che andò rovescioni, e fattosi con le mani serrate sulla tavola: — E poi volete, disse, che questi ragazzi vi crescano su sani e robusti? Ora intendo, perchè sono così patiti, che da un anno in qua non si riconoscono più. Bel modo, sora Ghita, bel modo d'allevare i figliuoli!

E sì dicendo sbuffava e batteva di nuovo coi pugni. I bimbi allibirono; questa volta erano spaventati davvero, non forse qualche brutta scena avesse a succedere. La madre, temendo per giunta, che Momo fosse un po' caldo del vino, repressè il disgusto per quel rimprovero, non solo non meritato, ma contrario affatto al suo cuore; chè avrebbe dato il sangue delle vene per nutrire i suoi due angetti. Fattasi adunque con ogni dolcezza al fianco di lui e toccandogli la spalla, quietamente gli disse: — Siate ragionevole e pensate alla mia condizione; come fare, Zi' Momo, come fare?...

— Come fare, Zi' Momo, come fare? interruppe l'altro imitando scherzevolmente con la sua voce quella debolissima e sup-plichevole della Ghita, così che i fanciulli tornarono a ridere.

E continuò: — Ecco come fare. Sì dicendo, prende il piatto degli erbaggi, lo scaglia con forza fuor del balcone nel pollaio di Mamma Bortola, che stava di fronte, di là della strada, e senza aggiungere altro, volta il dorso, infila la porta e via.

XL.

La Ghita non potè trattenere il riso a quella scena, e poggiando il dorso delle mani sui fianchi e scotendo la testa: — Bel modo, sciamò, di sciogliere le questioni; noi a digiuno e il nostro pranzo ai polli!

Germano e Giustino già s'erano gittati per naturale istinto di curiosità alla finestra, per vedere dove fosse andato a finire il piatto. E qui si parò loro innanzi una commedia la più curiosa del mondo.

Il pollaio di Mamma Bortola era un bello ed ampio cortile ed aveva forse una cinquantina e più tra polli e galline, condotte da due galli, grossi e superbi, che si guardavano a squarciasacco, tenendosi sempre a rispettosa distanza l'uno dell'altro, e talvolta negli incontri improvvisi azzuffandosi accanitamente tra loro. In quel momento del mezzogiorno stavano quasi tutte quelle bestiole raccolte insieme al tepido raggio del sole; le chioce più mature razzolando e dimenandosi accoccolate entro la terra smossa, le altre bezzicando qua e colà quietamente, e i due galli quasi a custodia della brigata, a' due capi di fronte, ritti in piedi, con le code in alto e movendo a scatti la bella testa, così che ne tremolavano le creste ed i fiammeggianti bargigli di sotto al becco.

Quando quell'improvviso negozio del piatto piombò loro addosso, fu un fuggi fuggi generale, un correre starnazzando le ali, uno schiamazzare indiavolato. Ma non tutte quelle povere galline furono leste egualmente; una, la bianca, proprio la

beniamina di Mamma Bortola, — guardate caso! — ne andò col cranio fracassato, spirando sul colpo.

Non sì tosto i polli si furono rimessi da quel primo spavento, che i più coraggiosi e più matricolati in mal fare, visto che colà presso la morta compagna v'era di che bezzicare, vi furono sopra; e perocchè erano quattro i capi di cavolo, quattro furono i fortunati, che se ne impossessarono, cercando tosto di un luogo tranquillo, dove trionfarsi la preda. Quanto al trovarlo era altra impresa; chè tutta la consorterìa fu loro addosso, per rapirsi ciascuno la sua beccata, e fu un corrersi dietro l'un l'altro, mettendo ogni cosa in iscompiglio e intrecciando una ridda che mai l'eguale. Polli e pollastre, chioce e pulcini, perfino gli stessi galli, dimenticando la consueta gravità nel contegno, inseguivansi all'impazzata, come se fossero giovincelli scapestrati di pochi dì, e si strappavano di bocca l'un l'altro le foglie, oramai dilacerate in più parti ed intrise di terra e di fango.

I due fanciulli si godevano dalla finestra quel delizioso spettacolo, battendo le mani e levando grida di *dàgli, dàgli*, e di *bravo, bene*, ai polli vincitori, come se essi in persona, quasi da un quartier generale, dirigessero quella giostra. Anzi agitavano le pezzuole e scagliavano a quella volta crosterelle di calce, staccandole dal davanzale, per ispaventare e far rimettere giù nel cortile una vecchia gallina, che forse più esperta delle altre e ben sapendo il segreto di quelle loro avventure, era volata in salvo sul muricciolo di cinta e si trionfava fuori del campo di battaglia la sua parte di foglia.

Pure la Ghita si stette alcun po' di tempo a mirare la fortuna della sua pietanza; ma poi si rifece al caminetto per cuocervi un paio d'uova: quelle riserbate per la cena, tanto che i bimbi non si stessero quel giorno a denti asciutti.

Ma in buon punto ecco giungere Zia Giannina, recando seco sotto il grembiale una sua caldaiuola con entro tre o quattro tagli di buon arrosto ancor caldo e fumante.

— È un po' di San Martino, disse sorridendo, che manda il mio uomo. E chiamò a tavola i fanciulli e vi fece sedere la Ghita, distribuendo essa medesima con le sue mani le parti.

Le due donne si raccontarono a vicenda, e ridendo di gusto, le loro avventure; l'una il volo del piatto nel pollaio, l'altra il ritorno di Momo in casa, alterato di passione e con ordine fulminoso, dato più co' cenni che con le parole, di recare immediatamente ai fanciulli e alla Ghita, quel che allora trovavasi sul focolare.

— Ed ecco qui ogni cosa; poco in vero, ma vien dal cuore. Io poi vi ho aggiunto il presciutto, fresco fresco, che è una delizia.

Si dicendo ne trasse fuori il cartoccio e l'aperse e ne tolse le fetherelle, ordinandole bellamente sul piatto.

Intanto montava la scaletta e batteva alla porta Mamma Bortola, con la gallina uccisa. Era dolente e quasi lagrimava per quell'infortunio. Nondimeno con molta dolcezza chiedeva, se Sora Ghita volesse comperare quel capo, poichè i suoi bimbi come credeva. — certo per leggerezza da bimbi e non per malizia, Dio ne guardi, ch'io non penso male! — glielo avevano rovinato. — Vedete qua, continuava, spiumando alquanto la bestia sulla coscia e sul fianco e mostrandone il petto carnoso sotto l'ala; ella è grassa, che si fende.

La Ghita già metteva mano al borsellino per far quella compera, ma Zia Giannina la prevenne: — La prendo io, che ne ho bisogno per stasera, e pagò subito i pochi soldi richiesti. Continuarono poscia tutti insieme, e specialmente i bimbi, a ragionare sui fatti occorsi, passando un'altra oretta non meno allegra della precedente.

Zia Giannina, nell'uscire, finse di dimenticare sul caminetto la povera vittima del pollaio, dicendo in un orecchio alla Ghita: — Tenetela, vi servirà per domani. Tornò a casa e si rimise in cucina ad allestire su due piedi qualche altra cosuccia pel desinare suo e del marito. Senonchè Zi' Momo non comparve nè a pranzo nè a cena, e solo tornò verso la mezzanotte con un broncio di dieci spanne e pel malumore mandando all'aria tutto che gli capitasse sotto le mani.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La stigmatisation, l'extase divine et les miracles de Lourdes: réponse aux libres-penseurs: par le docteur ANTOINE IMBERT-GOURBEYRE, Professeur à l'École de Médecine de Clermont (1852-1888), Commandeur de l'Ordre de Charles III. — Clermont-Ferrand, Bellet, Éditeur. Paris, Vie et Amat, 1894, 2-8° di pp. XLI-576, 576.

L'opera del dottor Imbert-Gourbeyre tratta non solo delle Stimate, ma in generale dei fenomeni connessi, e ne tratta giusta i dettami delle scienze naturali; appunto come il Dr. Boissarie scrive la storia dei miracoli di Lourdes ¹, e il nostro collega, P. Francesco Salis, esamina le stimate, le estasi, le visioni, con perpetuo ricorso alla filosofia, all'esperienza, alla fisiologia ². L'opportunità di tali studii è manifesta. Tra i moderni cultori delle scienze fisiche, quelli che conoscono solo la materia e ignorano lo spirito, spesso mossi da intenti irreligiosi usano di confondere in un sol genere di fenomeni le allucinazioni, l'isterismo, l'ipnotismo e quanto fiorisce di soprassensibile nella Chiesa di Dio. Non perdonano neppure alle ossessioni diaboliche; le quali, con un impiastro isterico, essi riducono alla nosologia naturale.

Il valoroso professore Imbert n'è indegnato. E ciò che più l'offende, è la vanità degli argomenti onde si tenta di demolire la verità storica e religiosa. « Raramente, dic'egli, si

¹ BOISSARIE, *Lourdes: histoire médicale*. Parigi, Lecoffre, 1891, 8°

² SALIS-SEEWIS, *Le Estasi, le Stimmate e la scienza*. Prato, Contrucci 1892, 16° — *Visioni e allucinazioni*. Ivi, id. Entrambi gli opuscoli sono tratti dalla *Civiltà Cattolica*.

viderò trattate questioni così importanti con uguale oltracortanza e leggerezza. La campagna salpetresca (cioè quella *che ebbe il quartier generale nell'ospedale della Salpêtrière, di Parigi*) non è stata altro che una farsa. Quei campioni del libero pensiero si sono condotti da veri saltimbanchi saliti sui palchi, battendo la grancassa e i piatti cinesi; e mostrando delle sonnambule a contraffare le estasi dei Santi (Vol. I, p. VIII-IX). »

E noi, che non siamo interamente nuovi nella letteratura di questo genere, diamo piena ragione all'Imbert. Sempre che c' inoltrammo nelle costoro disquisizioni, rimanevamo sbalorditi della puerile audacia onde costoro falsificavano i fatti da spiegare, e della insensatezza delle ipotesi che essi pretendono imporre di forza. Vi sono libri scritti a bella posta per ispazzare dal mondo ogni resticciuolo di soprannaturale. Bisogna vedere la baldanza infrunita dello Skepto nel suo libro: *La fin des religions!* E non è il solo. Il Charcot, caposcuola alla Salpêtrière, e dieci o venti suoi seguaci corrono la stessa strada, con un vero accanimento settario, che nulla ha di comune col sereno fare dello studioso nell'arringo della scienza.

Contro costoro il nostro Dottore cristiano scrive il suo vasto trattato. Nel primo volume ci dà il fondamento dei fatti, nel secondo li giudica. Espone dunque in circa cinquecento pagine un bel trecentoventi casi di sacre stimate, in ordine di tempo, da S. Francesco d'Assisi al 1891. Non è questo un semplice indice, sì bene una serie di notizie, corredate di circostanze, di date, di citazioni delle fonti storiche; un vero fiume di soprannaturale, nel cui alveo grandioso confluiscono rivoli da ogni sorgente, specie dalle riposte cellette degli Ordini religiosi.

Qualche critico permaloso scandagliò questo fiume, e pretese che non tutti i casi messi innanzi dall'Imbert reggono alla critica moderna. Ora un tale appunto è, almeno, fuori di proposito. L'A. non istituisce disquisizioni teologiche sui fatti, dei quali debba provare l'autenticità, per ricavarne da ciascuno qualche conclusione teologica, che non potrebbe dedursi

se non da un fatto indubitabile; egli fa invece uno studio medicale, e a questo dà una base, semplicemente storica e medicale, per inferire poi la condizione non naturale dei fenomeni. Ogni medico, ogni accademia sanitaria, 'accoglie per veri i casi, e i sintomi dei casi, e gli epifenomeni dei sintomi, attestati da colleghi capaci ed onorati. Su questo fondamento li discute e li giudica. E in ciò procede saggiamente: massime quando i casi analoghi sono moltissimi in numero. Perchè, fosse anche vero che alcuno dei fatti o degli aggiunti narrati vacilla, storicamente parlando, pure la moltitudine dei casi simili basta e soprabbasta a dichiarare l'indole e la fisionomia dei casi; e con tutta sicurezza i nosologi ne indagano l'etiologia, e la genesi patologica, e ogni altra proprietà interessante la medicina. Si aggiunga che l'Imbert, sebbene non faccia sfoggio di critica, riesce tuttavia critico assai più e meglio che non richiedano comunemente gli scienziati, per esempio i geologi, i botanici, i zoologi, per accettare un fatto riguardante la loro professione. Giacchè egli cita come garanti dei fatti gli agiografi più stimati che li osservarono da sè, o li raccolsero da testimonii fededegni. La eccezione di scarsa critica diviene poi temeraria quando si consideri che tra gli stigmatizzati descritti dall'Imbert, più di sessanta sono eroi, cui la Chiesa, dopo rigidissimo esame dei loro carismi, decretò gli onori degli altari, e gli altri, quasi tutti sono Venerabili, o almeno celebri per fama di santità. Come è possibile recare in dubbio che i fenomeni maravigliosi in loro manifestatisi non sieno, almeno in generale, opere storicamente certe e divine? come è possibile sospettarli di umana frode, o di diabolico maleficio?

Del resto chiunque si prenderà il diletto di percorrere senza studio di parte la serie dei fatti soprannaturali enumerati dall'Imbert, sentirà per intimo convincimento la veracità degli scrittori che li notarono e dell'Autore che li raccoglie. Questa parte dell'opera potrebbe anche venire stralciata e stampata tutta da sè, fattavi solo un po' di cerna; e formerebbe un quadro luminoso dei più eccelsi favori concessi da Dio

a S. Francesco d'Assisi, S. Matilde, S. Geltrude, S. Margherita di Cortona, S. Clara di Montefalco, S. Caterina da Siena, S. Liduina, S. Francesca Romana, S. Coletta, alla B. Osanna di Mantova, a S. Caterina di Genova, S. Teresa, S. Caterina de' Ricci, S. Maddalena de' Pazzi, alla B. Margherita Alacoque, S. Veronica Giuliani, e a tante altre Sante e altri Santi, i quali riempiono di magnificenze sovrumane i fasti della Chiesa, ed a chi li riguarda offrono una visione celestiale che sembra squarciare il velo del paradiso.

Posto sì vasto fondamento storico, l'Autore passa, nel secondo Volume, a dimostrare che cotali fenomeni non si possono classificare in nessuna categoria di morbi fisiologici o di casi naturali. Nel quale lavoro veggiamo darsi la mano la scienza medica e una ricca suppellettile di cognizioni ascetiche e mistiche, troppo più sicure ed esatte che non sogliamo trovare in iscrizioni di uomini di mondo. E siamo d'avviso, che i magistrati civili, ed anche gli ecclesiastici, ne potrebbero fare loro prò; specie qualora sieno chiamati a trattare scientificamente questioni di spiritismo, di magnetismo, d'ipnotismo, ovvero di visioni e di estasi; ed essi debbano decidere il problema, se vi sia intervenuto l'influsso divino e soprannaturale, o la semplice attività umana, o la malvagità frodolenta, o l'azione preternaturale e diabolica.

Il Dottore comincia con una accurata distinzione dei varii stadii della stigmatizzazione, le predisposizioni, i preludii, i costituenti, le varietà, gli aggiunti. Vi si sente l'abitudine dei trentasei anni di cattedra dell'Autore, avvezzo a mettere ordine nelle trattazioni, e l'acume nel divisare i morbi, tracciarne la diagnosi, sceverando i sintomi e gli accidenti che gli accompagnano. Però egli comprende sotto il nome di stimate non solo le cinque ferite conosciutissime in S. Francesco, ma tutti ancora i carismi affini, che hanno natura di comunicazioni miracolose della Passione di N. S. Gesù Cristo. Passa in rassegna le piaghe visibili e le invisibili, le perpetue e le temporanee, le complete e le parziali, le sanguinanti e le cicatrizzate; l'incendio divino prorompente in calore sensibile e misurabile col

termometro; la ferita materiale del cuore, manifesta in S. Teresa e in altre Sante. E qui il Dottore sente il dovere di denunciare e svergognare (*flétrir*) la presuntuosa ignoranza di certi scienziati contro l'ammirabile stemma del cuore di S. Teresa, specialmente del dottor Alfredo Maury, dell'Istituto di Francia, il quale ne fa una leggenda, originata da una pittura postuma alla Santa. Poi sfata le pretese d'altri che lo spiegano per via d'ipnotismo.

Costoro, osserva il Dottore, non badano che niuna suggestione ipnotica può produrre simili lesioni organiche al cuore umano, e se le producesse, darebbe la morte. Dove che le Sante (S. Teresa, S. Veronica Giuliani, e altre) col cuore profondamente piagato, vissero lungo tempo, ringraziando Iddio della celeste ferita d'amore, la quale poi in realtà fu dai medici ritrovata nel fare l'autopsia delle loro salme. A complemento di tali dottrine l'Imbert porta le figure autentiche di quei cuori feriti. E aggiunge: « Supplico i fabbricanti di stimate di provarsi a produrre nei loro soggetti le ferite di S. Teresa: aspetto le loro comunicazioni: e ciò non ostante fin d'ora dichiaro di tenere per privo di senso comune ogni medico che sostenga potersi produrre colla immaginazione, vuoi libera, vuoi provocata (*colla suggestione ipnotica*) la minima piaga nel cuore (vol. II, pag. 47). »

Il che non tolse che un giornalista, che si sottoscrive *Spectator*, non si accingesse a fabbricare se non delle stimate, almeno delle ipotesi onde spiegarle naturalmente, nel *Monde* di Parigi ¹. Costui, non miscredente nè privo d'ingegno, accusa l'Imbert, di poca critica nei fatti ch'egli racconta, di che noi toccammo poc'anzi; e poi con un singolare processo di osservazioni sulla efficacia dell'immaginazione, arriva sino ad affermare che, sebbene per la scienza di oggidì, sembri impossibile la piaga del cuore prodotta per suggestione, pure non si può provare che ciò ripugni assolutamente. E però egli crede che possano in avvenire scoprirsi nuove forze, colle quali si spieghi come la immaginazione produca delle vere ulceri

¹ *Le Monde*, 25 febr. 1895, e in articoli precedenti.

mate, secondo l'Imbert, il venirci fuori arzigogolando, che lo stigmatizzato è vittima dell'autosuggestione, costituisce una palpabile assurdit : le vere stimate si compiono in tali circostanze, che, studiate dalla scienza positiva, riescono inesplicabili colle sole forze subbiettive della immaginazione, per quanto sia questa esaltata dall'isterismo o dalla suggestione ipnotica.

Analogo discorso rif  l'A. sulle estasi e visioni, sulle elevazioni corporali da terra. Paragonandole a certi stati ipnotici, che sembrano accostarvisi, egli ne addita le differenze sostanziali che vietano allo scienziato di assimilarle e confonderle; e conchiude, che chi opera « nell'estasi   Dio, nella ipnosi, il diavolo (p. 297). » Dicendo che dell'estasi autore   Dio, intende delle *estasi vere*. Perch  non si mostra punto corrivo ad abboccare per grazie celesti tutte le visioni che nell'estasi possono aver luogo. Che anzi ammette la possibilit  di visioni puramente umane, ed anche diaboliche (pag. 380), come pure di stimate, prodotte ben altrimenti che dalla divina operazione (pag. 399). La quale distinzione fu in ogni tempo notissima ai dottori cattolici, secondo che appare manifesto dalla storia ecclesiastica, e sopra tutto dalle vite stesse dei santi. Il gesuita Teofilo Raynaudo, che, nel 1647, fu il primo o dei primi a studiare di proposito le stimate, intitol  il suo libro: *De stigmatismo sacro et profano, divino, humano-et daemniaco*. La Chiesa non contrasta punto gli esami scientifici dei carismi soprannaturali; e la *Civilt  Cattolica* ne ha trattato recentemente, ed ha dimostrato come la Chiesa, naturale giudice delle visioni, estasi, stimate e degli altri doni sopra natura, gli esamina con sapienza e con una rigidit  scientifica, superiore a quanto sappiano suggerire gli scienziati razionalisti ¹.

In generale allorch  la Chiesa ammette per vero un fatto soprannaturale, pu  il volgo adagiarsi con piena fiducia che

¹ Gli articoli della *Civilt  Cattolica*, formano i due preziosi opuscoli del Salis-Seewis, poc'anzi citati in nota, nei quali, la teologia, la filosofia e la conoscenza delle scienze naturali, si danno la mano, in guisa che i lettori pi  colti non potranno desiderare di meglio.

il fatto regge alla più severa critica storica e scientifica, e che le obiezioni sono irragionevoli, come sono false le narrazioni che talora ne fanno i razionalisti. Si paragoni, per esempio, l'apparizione di Lourdes, quale la racconta con istretta verità storica il P. Salis ¹, e quale la storpiano e falsano i nemici del soprannaturale, e si vedrà manifesto da quale lato stia la scienza e la verità e da quale la ignoranza e la mala fede. Ciò che diciamo del Salis, potremmo ripetere del Dottor Boissarie nella Storia medica di Lourdes, e ora ripetiamo del Dottor Imbert. Questi pure prende ad esame le visioni di Bernardetta Soubirous a Lourdes e con fine analisi delle circostanze della visione mostra quanto sia assurdo, per chi intende la ragion medica, sospettarla di allucinazione (capo 21). Con simili criterii scientifici prova la mente sana e per nulla allucinata della B. Margherita Alacoque nella celebre visione del S. Cuore (capo 22).

Così si fa strada alla importantissima discussione intorno all'isterismo e all'ipnotismo, che molto comunemente i razionalisti si provano d'introdurre nel santuario, siccome naturali cause generatrici delle estasi dei santi, delle visioni loro, e fin delle stimate, come già sopra vedemmo. Egli dice aperto: « Quanto all'obiezione (contro i carismi soprannaturali) presa dall'isteria e dall'ipnotismo, essa è la maggiore sciocchezza scientifica, che sia mai stata pronunziata dai liberi pensatori (pag. 483). » E lo prova a parte a parte, contro il Charcot e contro i campioni della suggestione. Infatti estasi e visioni sono più frequenti nell'uomo che nella donna soggetta all'isterismo; e tra le donne stesse le persone religiose e pie vi sono molto meno esposte che le altre; e infine i sintomi dell'isterismo sono tutt'altra cosa dagli aggiunti dell'estasi, ed è volontaria pazzia confondere il sonno ipnotico, detto chiaroveggente, colle estasi e visioni dei santi.

Bisogna leggere nell'Autore questa implacabile demolizione scientifica di teorie e di spiegazioni e di ipotesi cervelottiche. È un riposo dell'anima razionale. E noi che conosciamo il re-

¹ SALIS-SLEWIS, *Visioni*, pag. 7 e sgg.

mate, secondo l'Imbert, il venirci fuori arzigogolando, che lo stigmatizzato è vittima dell'autosuggestione, costituisce una palpabile assurdità: le vere stimate si compiono in tali circostanze, che, studiate dalla scienza positiva, riescono inesplcabili colle sole forze subbiettive della immaginazione, per quanto sia questa esaltata dall'isterismo o dalla suggestione ipnotica.

Analogo discorso rifà l'A. sulle estasi e visioni, sulle elevazioni corporali da terra. Paragonandole a certi stati ipnotici, che sembrano accostarvisi, egli ne addita le differenze sostanziali che vietano allo scienziato di assimilarle e confonderle; e conchiude, che chi opera « nell'estasi è Dio, nella ipnosi, il diavolo (p. 297). » Dicendo che dell'estasi autore è Dio, intende delle *estasi vere*. Perchè non si mostra punto corrivo ad abboccare per grazie celesti tutte le visioni che nell'estasi possono aver luogo. Che anzi ammette la possibilità di visioni puramente umane, ed anche diaboliche (pag. 380), come pure di stimate, prodotte ben altrimenti che dalla divina operazione (pag. 399). La quale distinzione fu in ogni tempo notissima ai dottori cattolici, secondo che appare manifesto dalla storia ecclesiastica, e sopra tutto dalle vite stesse dei santi. Il gesuita Teofilo Raynaudo, che, nel 1647, fu il primo o dei primi a studiare di proposito le stimate, intitolò il suo libro: *De stigmatismo sacro et profano, divino, humano-et daemniaco*. La Chiesa non contrasta punto gli esami scientifici dei carismi soprannaturali; e la *Civiltà Cattolica* ne ha trattato recentemente, ed ha dimostrato come la Chiesa, naturale giudice delle visioni, estasi, stimate e degli altri doni sopra natura, gli esamina con sapienza e con una rigidità scientifica, superiore a quanto sappiano suggerire gli scienziati razionalisti ¹.

In generale allorchè la Chiesa ammette per vero un fatto soprannaturale, può il volgo adagiarvisi con piena fiducia che

¹ Gli articoli della *Civiltà Cattolica*, formano i due preziosi opuscoli del Salis-Seewis, poc'anzi citati in nota, nei quali, la teologia, la filosofia e la conoscenza delle scienze naturali, si danno la mano, in guisa che i lettori più colti non potranno desiderare di meglio.

il fatto regge alla più severa critica storica e scientifica, e che le obiezioni sono irragionevoli, come sono false le narrazioni che talora ne fanno i razionalisti. Si paragoni, per esempio, l'apparizione di Lourdes, quale la racconta con istretta verità storica il P. Salis ¹, e quale la storpiano e falsano i nemici del soprannaturale, e si vedrà manifesto da quale lato stia la scienza e la verità e da quale la ignoranza e la mala fede. Ciò che diciamo del Salis, potremmo ripetere del Dottor Boissarie nella Storia medica di Lourdes, e ora ripetiamo del Dottor Imbert. Questi pure prende ad esame le visioni di Bernardetta Soubirous a Lourdes e con fine analisi delle circostanze della visione mostra quanto sia assurdo, per chi intende la ragion medica, sospettarla di allucinazione (capo 21). Con simili criterii scientifici prova la mente sana e per nulla allucinata della B. Margherita Alacoq nella celebre visione del S. Cuore (capo 22).

Così si fa strada alla importantissima discussione intorno all'isterismo e all'ipnotismo, che molto comunemente i razionalisti si provano d'introdurre nel santuario, siccome naturali cause generatrici delle estasi dei santi, delle visioni loro, e fin delle stimate, come già sopra vedemmo. Egli dice aperto: « Quanto all'obiezione (contro i carismi soprannaturali) presa dall'isteria e dall'ipnotismo, essa è la maggiore sciocchezza scientifica, che sia mai stata pronunziata dai liberi pensatori (pag. 483). » E lo prova a parte a parte, contro il Charcot e contro i campioni della suggestione. Infatti estasi e visioni sono più frequenti nell'uomo che nella donna soggetta all'isterismo; e tra le donne stesse le persone religiose e pie vi sono molto meno esposte che le altre; e infine i sintomi dell'isterismo sono tutt'altra cosa dagli aggiunti dell'estasi, ed è volontaria pazzia confondere il sonno ipnotico, detto chiaroveggente, colle estasi e visioni dei santi.

Bisogna leggere nell'Autore questa implacabile demolizione scientifica di teorie e di spiegazioni e di ipotesi cervelotiche. È un riposo dell'anima razionale. E noi che conosciamo il re-

¹ SALIS-SSEWIS, *Visioni*, pag. 7 e sgg.

pertorio delle invenzioni moderne oracolate dai medici screudenti e dagli ipnotisti contro il soprannaturale, e ci sentiamo spesso offesi dalla loro intollerabile sicumera nel proporle, dalla frequente slealtà nel falsare fatti antichi e moderni, e dall'astio e dalla bestemmia contro le cose sacre, noi non possiamo altro che sottoscrivere le indegnate parole dell'Imbert: « I Salpetristi non hanno dato veruna dimostrazione medicale; si sono ingannati da sè; era follia il voler confondere l'estasi divina colla mania isterica, la schifosa istero epilepsia. Non solo essi hanno fatto mostra di un materialismo grossolano, ma ancora di non sentire nè il decoro nè il bello. Hanno potuto illudere il volgo, incompetente in tali materie, ma non potranno giammai ingannare il buon senso medicale francese, nè i medici, ortodossi o altri, capaci di giudicare i loro discorsi e valutare il modo del loro argomentare (vol. II, pagina 475). » Per noi, i seguaci della fazione di Nancy non valgono punto meglio dei discepoli della Salpêtrière, e gli scrittori cattolici, che poco o molto loro si accostano, sono anche più riprensibili perchè più pericolosi.

Faccia Iddio che le dotte pagine del professore Antonio Imbert-Gourbeyre sieno molto studiate e meditate da chi può averne maggiore necessità. Anche per chi si diletta di scienze fisiche e vuole sapere il netto delle moderne quistioni ipnotiche, il suo libro sarà un tesoro.

II.

Giornale Dantesco diretto da G. L. PASSERINI. Anno I. Venezia, Olschki, 1894. In 8° gr. di pp. 616. Si pubblica in fascicoli di oltre 40 pagg. il 30 di ogni mese. Prezzo annuo L. 20.

Egli avvenne sino a pochi anni or sono, nel fatto di ricerche dantesche, alcuna cosa di somigliante a quello che seguiva nei paesi del nuovo mondo, non molto dopo la loro scoperta. Rintracciata dagli avidi avventurieri la vagheggiata sorgente aurifera ciascuno vi si gettava sopra per conto proprio senza

intelligenza d'arte, intento solo a cavarne profitto per sè e non punto sollecito se molta parte dell'utile, fonte di nazionale ricchezza, andasse per insufficienza di metodo malamente perduta. Non altrimenti, intrapresi al principio del secolo con non più visto ardore gli studii della *Divina Commedia*, e quelli sopra le *Opere Minori*, non si ebbe cura sulle prime di coordinare con unità d'intendimenti tante utili fatiche. Cominciarono gli stranieri ad apportare rimedio al deplorato inconveniente. Dotti tedeschi, inglesi ed americani gareggiarono di costituirsi in *Società dantesche* « pronte, come ebbe a dire il Giuliani, nel discorso recitato in Dresda il 14 settembre 1865, a raccogliere tutte le forze per addentrarsi nella mente di Dante e discoprirne sino alla radice i pensieri e gli affetti. » Tra queste società ricorderemo solo quella di Dresda, fondata nella ricorrenza del VI centenario della nascita di Dante e l'altra di Cambridge, cui dobbiamo l'utile *Concordanza della D. C.* In Italia, dopo fallite le prove per costituire una simile società in Milano nel 1880, se n'ebbe finalmente una in Firenze nel 1888. Fu detta *Società dantesca italiana* e si propose di accomunare gli studii fatti fra noi sopra le opere dell'Alighieri, procacciare loro maggior divulgamento, ed assumersi, come va lodevolmente facendo, la pubblicazione d'un testo critico del Poema e delle Opere Minori. Nell'aprile del 1889, diretto da Francesco Pasqualigo, vide la luce l'*Alighieri*, la prima rivista italiana di cose dantesche, che perdurò sino a tutto il marzo del 1892; ad esso l'anno seguente per cura dell'editore l'Olschki di Venezia, e sotto la direzione del Passerini, residente in Roma, successe, ampliato non poco, il *Giornale Dantesco* di cui qui sopra annunziammo il 1° volume. La prova che il novello periodico ha dato di sè in più di un anno e mezzo di vita ci è argomento bastevole della sua pratica utilità. Ha collaboratori dotti ed eruditi, assai buoni conoscitori degli studii sopra il Poeta e, qual più qual meno, di chiara fama nello stato presente della nostra critica letteraria.

Le norme che ne governano la compilazione rispondono bene al fine speciale del periodico. Dopo una o più memorie

originali, che talora si continuano in parecchi numeri, seguono sotto le rubriche, *Chiose dantesche*, *Varietà*, lavori di minor mole; p. es. note esegetiche sopra questo o quel passo della D. C. Si ha quindi un'ampia *Rivista critica e bibliografica* e si conchiude il fascicolo con due o più pagine di *notizie ed appunti*, aventi relazioni col proprio tema del *Giornale*.

Lodiamo il consiglio del sig. Direttore di accogliere nel periodico le risposte e le osservazioni che altri trovi da fare alle monografie o alle note ivi stesso pubblicate. L'utile, comè ognun vede, non è piccolo; lo studioso, senza ricorrere ad opuscoli che in breve vanno smarriti o diventano rari, ha tutto l'agio di seguire la discussione. E n'abbiamo esempi in questo primo volume, nel quale si hanno due distinte confutazioni, per opera del Prof. Sanesi e del Cav. Ronchetti, allo studio dello Scartazzini ove negasi l'identità della Beatrice di Dante colla figlia di messer Folco de' Portinari.

Del valore dei singoli scritti raccolti in questa prima annata non è luogo di ragionarne in un breve ragguaglio bibliografico, specialmente quando alcuni di essi e per la gravità dell'argomento e per l'ampiezza della trattazione meriterebbero ciascuno da sè una particolare rassegna. Ci siano tuttavolta consentite alcune osservazioni d'indole generale, come le chiamano, osservazioni che ci vennero per altro suggerite dalla lettura del periodico. Le controversie p. es. non potevano qualche rara volta essere condotte con un pocolino più d'urbanità? Se altri mancò tacciando a torto di *paradossissimo* un lavoro che tale certo non è, chi si sentì giustamente offeso poteva bene far valere le sue ragioni, come fece, ma con istile meno pungente. Diciamo questo perchè le dispute alla Castelvetro dovrebbero in tempo di tanta decantata civiltà essere al tutto bandite; invece fra i barbassori della critica odierna perdurano tuttavvia acri per non dire accanite.

Quando leggemmo nella recensione ad un libro del Della Torre i seguenti giudizi: « E nuoce anche al Della Torre quell'essere suo di credente... Analizzare scientificamente una psiche il credente non può; del genio non si può fare concetto

sicuro » (p. 222) pensammo che errori di questo conio (e parecchi altri in materie affini se ne trovano nel *Giornale dantesco*) dovrebbero trovare precluso l'adito nelle pubblicazioni scientifiche, come cosa troppo volgare e da pregiarsene ed abbellirsene soltanto i gazzettieri di mestiere. Al Dr. Filomusi Guelfi concediamo, se gli piace, senza difficoltà, che il P. Cornoldi non avrebbe dovuto *sorvolare*, com'egli scrive, (p. 346) sopra la questione della struttura morale dell'*Inferno*, ma non possiamo passargli buono, perchè fondato sul falso, il dedurne che ciò non deve far meraviglia, « chi pensi che il Cornoldi (non meno d'un altro ecclesiastico, il Planet) è preoccupato da ben altro scopo, provar con Dante la legittimità del potere temporale del Papa! » (p. 346). Finalmente, per concludere, al sig. Agnelli che intese confutare il dotto capitolo del Poletto sopra il *dominio temporale dei papi* (lavoro che concorda pienamente coll'opera magistrale del P. Berardinelli sopra lo stesso argomento) diremo questo solo che la *patentissima* contraddizione (p. 156-57) da lui scoperta tra due sentenze dell'illustre Dantista, non solo non è patente, ma neppure apparente, almeno per chi goda di sano vedere.

Con queste nostre osservazioni, l'avrà già scorto il prudente lettore, ci permetteremo dare ad alcuni degli egregi collaboratori del *Giornale Dantesco* un modesto consiglio cui noi per i primi procuriamo attenerci. Come in ogni argomento scientifico o letterario, così e, molto più nelle disquisizioni dantesche, prevalga sempre unico e solo l'amore del vero, non lo studio di parte.

III.

G. MASPERO, *Histoire Ancienne des peuples de l'Orient Classique. Les Origines. Egypte et Chaldée. Paris, Librairie Hachette et C.^{ie} 1895. Tom. 1^{re} in 8^o grande di pagg. 804 con numerosissime incisioni e 4 tavole fuori testo, delle quali una è la Carta del Mondo Orientale.*

Tutte le volte che si ha il piacere di annunziare la pubblicazione d'un nuovo e importantissimo lavoro dovuto alla

penna di qualche valentuomo venuto già, per altre lodate opere, in chiarissima fama di grande e profondo sapere, d'ingegno arguto e di scrittore per tersezza e leggiadria di stile, impareggiabile, la fronte di colui che ne vuole render conto a' lettori, non che corrugarsi, si spiana, e l'aria del viso tutta gli si asserena. Il che fa manifesto segno della tranquillità dell'animo onde il critico farà la sua parte senza fatica nè pena, e senza rammarico dell'autore. Questi nel caso nostro è Gastone Maspero, Membro dell'Istituto e professore di Egittologia al Collegio di Francia; nome quanto chiaro al mondo scientifico, altrettanto caro all'Italia, chè « Li parenti suoi furon Lombardi », comechè egli nascesse a Parigi nel 1846 e la cittadinanza francese gli fosse data nel 1870.

La Storia antica dell'Oriente classico si pubblica al tempo stesso in francese e in inglese, a Parigi, a Londra e a Nuova York. Questo 1° Tomo venuto in luce da pochi mesi fu accolto con plauso universale ed ebbe già in parecchie riviste nobilissime lodi. Se altri la dichiarò un'opera monumentale noi non abbiamo ragione di credere che questa qualificazione si possa riprendere di soverchiamente esagerata, e molto meno di adulatrice. Imperocchè quel titolo di monumentale si può per diverse ragioni applicare ad un'opera di scienze, di storia, di letteratura o d'arte. Pertanto se un autore, dopo lunghi studii e infinite ricerche ed indagini, raccoglie, ordina ed espone quanto fu scritto finora e quanto si sa intorno a un soggetto per ampiezza vastissimo, per varietà di cose e di sentenze, difficilissimo; se egli nel narrare e nel descrivere ha tutte le grazie d'uno stile attico, attraente, dove nulla vi stanca, tutto vi diletta, e vi rende piacevole ciò che di natura sua non è tale, anzi il contrario; se, finalmente, riesce a far opera, la quale, mentre è utile ed acconcia all'universale de' lettori anche mezzanamente colti, torni al tempo stesso profittevole a' dotti, costui certamente può seco stesso rallegrarsi d'aver fatto un'opera monumentale per gli altri e innalzato a sè medesimo un monumento *aere perennius*. L'opera del Maspero è appunto quale noi a grandi linee l'abbiamo qui disegnata.

Ma quel che inoltre si vuol considerare in questo lavoro

è un pratico insegnamento che l'Autore ci dà con la felice soluzione d'un problema che molti tentarono sciogliere, ma dove nessuno, che noi sappiamo, con pari eccellenza di merito, come il Maspero, vinse la prova. Trattavasi di scrivere una storia antica dell'Oriente classico, secondo le nuove scoperte archeologiche, geografiche e filologiche; tenendo cioè conto di tutte le opere speciali pubblicate su queste materie, e di tutte le ipotesi e congetture proposte da' dotti sieno egittologi sieno assiriologi e, in generale, dagli Orientalisti che scrissero e scrivono tuttora delle relazioni fra l'antico Oriente e l'Occidente classico. Per conseguenza si doveva trovar nell'opera la menzione o il ricordo d'ogni genere di monumenti civili, militari, religiosi e letterarii dell'Egitto e della Caldea, con le interpretazioni e spiegazioni date fin qui da' più autorevoli scrittori, insomma una vera biblioteca orientale. Nè questo soltanto per la prima parte più scabrosa onde si compone il 1° Tomo, la quale versa sulle origini della civiltà caldea ed egizia; ma faceva altresì mestieri continuarsi per tutto il seguito della storia antica con le medesime norme, e fornire a' dotti tutto ciò ch'essi ragionevolmente potevano esigere. Donde chiaro apparisce qual immenso tesoro di dottrina si richiedeva nel Maspero, perchè l'opera sua fosse, in questa parte, degna dell'aspettazione e del gusto degli Orientalisti di professione.

Senonchè intenzione dell'illustre Autore non era di contentare solamente i dotti, sì bene di render facile, piacevole e fruttuoso lo studio della storia antica dell'Oriente a tutti coloro che, senza far professione di orientalismo, sono peraltro desiderosi di accrescere e perfezionare la loro istruzione sia classica sia di comune coltura e d'erudizione. Mercecchè questa è, senza dubbio, la schiera più numerosa de' lettori anzi la universalità, laddove gli orientalisti propriamente detti sono in comparazione pochissimi. Ma come soddisfar al bisogno, alle diverse disposizioni ed a' gusti degli uni e degli altri? Ecco l'arduo problema che il Maspero doveva sciogliere e che felicemente sciolsse a suo grande onore e a grande profitto degli studii storici dell'antico Oriente. Memore della bontà e della virtù di quell'assioma: *Divide et impera*, egli nell'opera

sua concesse a' dotti quella « selva selvaggia ed aspra e forte » di citazioni di autori antichi e moderni, di controversie, di opinioni, d'ipotesi, di etimologie, di testi, di vocaboli greci, egizii, od assiri, tutta insomma la immensa bibliografia riguardante l'Egitto e la Caldea. Ma nel conceder loro cotesta selva a piè di pagina, veniva per ciò stesso a far cosa gratissima a' non dotti, cioè dire all'universale de' suoi lettori, riservando loro le pagine del testo dove come in fiorito e ridente giardino potessero senza verun disagio anzi con molto diletto, seguir l'Autore che vien loro narrando e descrivendo ogni cosa con chiarezza ed ordine, e con loro qual amico con amici graziosamente conversa.

Vero è nondimeno che tutte le più belle doti d'ingegno e di dottrina dell'Autore e tutta l'attrattiva del suo stile non sarebbero bastevoli a far sì che una storia antica dell'Oriente, e antica di parecchie decine di secoli, induca nell'animo del lettore quel diletto che solo si prende alle cose ed a' fatti che hanno relazione od attinenza co' tempi nostri, i nostri usi e i nostri costumi. Ora cose e fatti, usi e costumi, religione ed ari e quanto insomma riguarda le antiche civiltà dell'Egitto e della Caldea, di cui si tratta in questo 1° Tomo, han poco o nulla che risponda o si assomigli alla civiltà de' tempi nostri, mentre la diversità fra il nostro vivere sociale pubblico e privato e quello degli Egizii e de' Caldei è parimente grandissima. Questa considerazione non poteva sfuggire alla sagacità dell'Autore, perciocchè ben egli intendeva la verità del detto di Orazio:

*Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus...*

Acciocchè dunque tornassero quasi in vita per il lettore quelle antiche società, delle quali si fa la storia, era mestieri mettergli sotto gli occhi le immagini de' luoghi e degli oggetti di quel tempo: il che vuol dire che l'opera doveva illustrarsi con centinaia d'incisioni, e a volte, con tavole fuori testo. Ora convien confessare che in questa parte importantissima del suo lavoro l'Autore ha superato la nostra aspettazione e quella similmente d'altri che in questa materia godono d'un'autorità

incontrastabile. Ecco infatti come si esprime Salomone Reinach: Si esita a lodare prima d'ogni altra cosa le incisioni in un'opera dove l'esposizione è sì lucida, e le note sono una vera bibliografia critica della storia e delle antichità egiziane; eppure essa soprattutto si raccomanda all'attenzione per la qualità eccezionale delle vignette. Il disegnatore Faucher-Gudin vi ha fatto de' veri capolavori, dove la fedeltà della fotografia, presa sempre per base, risalta per l'abilità grande e al tutto sua propria d'interpretarla. Nulla di così perfetto in questo genere si era veduto finora, tanto per le innumerabili vignette quanto per tavole a colori ¹. Con questa profusione di eccellenti incisioni l'autore conseguiva un doppio effetto, quello di istruire dilettaudo il lettore, e di fornir a' dotti egittologi ed assiriologi una collezione quanto ampia altrettanto graziosa di disegni svariati che si può chiamare un vero Museo egizio-assiro.

Per ciò che spetta alla materia contenuta in questo 1° Tomo non possiamo far altro che indicar soltanto i titoli de' capitoli, sotto ciascun de' quali è compresa una quantità di cose degnissime d'essere risapute e tutte varie e mirabilmente svolte dall'Autore.

L'Egitto ha VI capitoli riguardanti le origini, III la Caldea. Cap. I.° Il Nilo e l'Egitto. II.° Gli dèi dell'Egitto. III.° La Storia leggendaria dell'Egitto. IV.° La costituzione politica dell'Egitto. V.° L'impero memfitico. VI.° Il primo impero Tebano. VII.° La Caldea primitiva. VIII.° I templi e gli dèi della Caldea. IX.° La civiltà caldea. Per l'esposizione e lo svolgimento delle cose contenute in soli nove capitoli, l'Autore vi spende la bellezza di ben ottocento pagine in 8° grande. Di che il lettore può far ragione della vastità del sapere e della infatigabilità meravigliosa dell'Autore. A chi scrive queste pagine non resta altro che congratularsi di tutto cuore con lui, come domanda il sentimento dell'antica amicizia e quello della riconoscenza per il molto che dalle opere del Maspero ha imparato, e per i particolari favori che ha sempre da lui ricevuti.

¹ SAL. REINACH, *Rev. Crit.* N.° 47, 19 Nov. 1894, p. 341.

BIBLIOGRAFIA

ANNUAIRE de l'Université catholique de Louvaine, 1895. Cinquante-neuvième année. *Louvain*, typ. de J. Van Linthout, 16° di pp. XXXVIII-458-XCII.

ANNUAIRE pour l'an 1895 publié par le Bureau des Longitudes. Avec des Notices scientifiques. Prix 1 fr. 50 c. *Paris*, Gauthier-Villars et Fils Imprimeurs-Libraires du Bureau des Longitudes. Quai des Grands-Augustins 55. 24° di pp. 718-90.

Questo Annuario non abbisogna nè di raccomandazione e neppure di annunzio per chi si occupa di scienze, poichè non v'è osservatorio nè biblioteca scientifica che se lo lasci mancare. Esso è come una miniera di svariatissime notizie relative ai rami più diversi. Vi troviamo quest'anno, dopo gli appunti astronomici, che occupano 348 pagine, il ragguaglio dei pesi e delle misure francesi, e poi quello, più generalmente utile, delle monete di tutto il mondo; e le

tavole di ammortamento e d'interesse; e notizie di geografia e statistica; e tavole di mortalità. Poi diverse tavole riguardanti il magnetismo terrestre, le densità, l'elasticità dei solidi, il calore, l'acustica, l'ottica, l'elettricità; e dati chimici sui corpi semplici, e sugli equivalenti, e sulla termochimica. Seguono cinque articoli su diversi argomenti scientifici, d'interesse attuale, dottamente compilati da varii autori.

ANSELMI A. — Clemente VIII di passaggio per Senigallia nel 1598. Narrazioni inedite trascritte e annotate da Anselmo Anselmi. *Arcevia*, Ugelli, 1894, 8° grande di pp. 31.

Queste narrazioni in lingua e stile del tempo si leggono con piacere, per la semplicità del dettato e per la varietà delle descrizioni minute delle feste, celebrate in onore del Pontefice. È notevole il costume di far precedere all'arrivo del Papa una splendida processione del SS. Sacramento portato sopra una chinea bianchissima, accompagnato da Prelati e da infinito popolo, e incontrato dalle Compagnie della città, dalle Insegne di infanteria e onorato con tiri di

codette e artiglierie. Le narrazioni son due, l'una del notaio Gio. Paolo Bianchi, l'altra del notaio Filippo Tighetti. La prima è intitolata: *Descriptio adventus Papae Clementis Octavi*, la seconda, *Descriptio reditus Papae Clementis Octavi*. In questa si descrive l'*Arco trionfale* fatto dalla città, tutto solido con pitture e statue di artefici, de' quali il ch. Anselmi ci dà particolari notizie nelle sue Annotazioni, come di tante altre cose degne d'essere risapute.

ARTIOLI ADOLFO. — *Commentarii rerum gestarum Pontificum ecclesiae ferrariensis. Ferrariae, Taddeiis Officinatoribus, 1894, 8° di pp. VIII-88.*

Il presente libro è diviso in quattro parti. Nella prima parte si discorre degli avvenimenti del vescovado di Vico Aventino (Voghenza) dal quarto secolo incirca al settimo; nella seconda parte si tratta degli stessi avvenimenti in *Ferrariola*, ove fu la sede del Vescovo dal settimo secolo sino al secolo undecimo; nella terza parte si parla dei Vescovi di Ferrara, che finalmente posero quivi la loro stanza; nella quarta parte si ragiona dei pastori della stessa città, che dall'anno 1717 furono innalzati all'onore di Arcivescovi e di essi si tesse un ragguaglio accurato fino al recente Arcivescovo Cardinal Egidio Mauri. Chi conosce appieno l'idioma latino ed ha letto le opere del P. Morcelli, trova in questo lavoro di che dilettarsi; tanto n'è non solo pura la

lingua, ma tutta l'esposizione eziandio dei fatti rispondente alle regole dettate da quel sommo maestro per gli scritti di simil genere. Quanto ai primi Vescovi, l'Autore nel raccoglierne le notizie si mostra diligente, massime che quelli, i quali assai prima di lui ne scrissero, dissero poco, ovvero lo dissero mescolato colla mondiglia della falsità. Notiamo che, oltre il Muratori e l'Ughelli, voleva esser nominato il Benedettino P. Pio Gams (*Series Episcoporum, Ratisbonae, typis Manz, 1873*), il quale a non pochi Vescovi antichi appone un punto interrogativo rispetto all'anno dell'episcopato, anno che nella presente opera è ricevuto per certo. Citiamo, per esempio, Marcellino a. 442?, Federigo 1284?.

BALLERINI FRANCO. — *Encausti e tempere nella chiesa francescana di Montecelio. Lettere ad Augusto Alfani. Roma, coi tipi della Vaticana, 1895, 16° di pp. 112. — L. 1,00.*

Da Montecelio, paesello della Sabina, sono scritte queste lettere, che si leggono assai volentieri, perchè stese con garbo, seminate d'erudizione, rifiorite di reminiscenze letterarie, e condotte con dignitosa naturalezza,

Siccome fra cortesi alme si suole, massimamente poi se sieno *cortesi alme* di letterati. Oggetto di esse è illustrar le pitture, di cui fu decorata quella chiesa francescana di S. Michele, per mano del vivente P. Michelangelo Cianti M. O., seguace della scuola di Raffaello (prima maniera), del Perugino, del Giotto, del B. Angelico e in generale degli artisti, che fiorivano tra la seconda metà del quattrocento e la prima del cinque-

cento. L'intento poi dell'Autore è detto da lui medesimo: « Segnalare ciò che a me parve un notevole monumento della vitalità dell'arte sacra, pur fra i delirii dell'arte profana, e una trionfante risposta alla vecchia sentenza di Camillo Boito, con la quale si cantano le esequie in compendio alla pittura religiosa, e segnatamente a quella d'Italia » (p. 108). Nobilissimo intento se altro mai. Sarà stato raggiunto? E fino a qual segno? Alla descrizione onorevolissima le descritte cose rispondono esattamente? Non avendo noi veduto quel monumento, non siamo in grado di giudicarne. Diremo bensì che questa illustrazione ce ne ha sì fattamente invogliati che, alla prima occasione,

non mancheremo certamente di visitare il bel S Michele, e siamo sicuri che quanti dei nostri associati

leggeranno questo libro, vorranno fare lo stesso. Intanto i nostri rallegramenti al pittore ed all'illustratore.

BELLEMO VINCENZO. — Jacopo e Giovanni De' Dondi dall' Orologio. Note critiche con le rime edite e inedite di Giovanni Dondi e altre aggiunte. *Chioggia*, tip. L. Duse, 1894, 8° di pp. 368. — L. 3,50.

Che molto siasi scritto su Jacopo e Giovanni de' Dondi dall'Orologio, padre e figlio, gloria di Chioggia, i quali occuparono circa un secolo (1293-1389), e molto anche sulla questione dell'orologio, donde venne loro e ai loro discendenti il titolo « dell'Orologio » è cosa nota agli eruditi. Ma giustamente osserva l'Autore che fino allo scorcio del passato secolo fu parlato di loro in forma piuttosto accademica e indeterminata, ovvero sol di passaggio, come negli scritti del Regiomontano, del Montucla, del Cagna, del Papadopoli, del Falconet e d'altri. Primo a parlarne di proposito fu, nel cadere del secolo scorso, il can. Francesco Scipione Dondi dall'Orologio con una celebrata *Memoria*, la quale però fu in molti punti impugnata, pochi anni or sono, dal prof. Andrea Gloria. Ma neppure il costui lavoro è sembrato definitivo e perentorio al ch. Bellemo, il quale perciò ha deliberato di ripigliare da capo tutta la materia, e trattarla, come suol dirsi, a fondo. Egli dunque, esaminando e vagliando gli scritti de' suoi predecessori alla luce di documenti antichi e nuovi, ci offre intorno ai due Dondi una monografia, che è forse il lavoro più compiuto che sia uscito intorno a questo sog-

getto. Le sue conclusioni sono queste: che Giovanni (e non Giacomo) Dondi fu inventore e artefice di un orologio planetario o sferilogio, che destò l'universale maraviglia; che il soprannome « dall'Orologio » alla famiglia Dondi ha avuto origine da Giovanni e da lui venne esteso ai fratelli e anche al padre di lui negli atti che lo indicano dopo morto; e finalmente che lo sferilogio di Giovanni e non altro meccanismo è il supposto modello degli orologi più celebri dell'Europa. Ma se questo Giovanni fu un eccellente matematico, ed anche un valente medico, al pari di suo padre, come poeta però, a giudicarlo dai suoi versi qui riportati, fu di quelli, a cui esser tali

Non dii, non homines, non concessere columnas.

Non vogliamo tacere che questa monografia si leggerebbe con più piacere, ed anche si capirebbe meglio in ogni sua parte, se fosse divisa in capitoli con in fronte a ciascuno un titolo od un sommario. Non tutti sono disposti a leggere una trattazione di 232 pagine, che non presenta altro titolo, fuori che il titolo generale del libro, senza nessun indice delle materie.

BULGARELLI CLAUDIO sac. — A Maria Vergine. Versi. *Torino*, tip. Salesiana, 1894, 16° di pp. 34. — Cent. 40. Dirigersi all'Autore Modigliana (Firenze).

Sono versi spontanei, affettuosi, informati a pietà filiale verso la gran Vergine Madre.

BUSIRI VICI ANDREA — *Fiat Fides* etc. — Devoto Tributo nel sesto secolo dalla traslazione della S. Casa Nazarena a Loreto. Roma, tip. Civelli, 1894, 8° di pp. 131 ed alcune tavole.

È un libro descrittivo della S. Casa, non già delle sue tradizionali traslazioni, appena accennate o supposte dall'Autore. Quindi, più che pel contenuto, torna commendevole per le tavole illustrative, che sono veramente belle, e l'edizione splendida pei tipi e l'ornato. Nella prima parte, il cui titolo è *Memorie della sacra Stanza in Palestina*, il ch. Autore, dopo aver descritto la Cappella dell'Annunziazione eretta sulle fondamenta della S. Casa in Nazareth e il tempio che la racchiude, ricorda i fatti memorabili, che quivi accaddero, tra' quali peraltro non sappiamo con qual fondamento asserisca che nella Casa Nazarena Gesù

diè principio alla predicazione (p. 24), che nella medesima la Vergine fu battezzata dal suo SS. Figliuolo (p. 25) e che quivi sembra essere succeduto il suo *Transito*, mentre poco appresso riconosce che il sepolcro della Vergine tuttora conservasi, senza la salma, in Gerusalemme. La seconda parte contiene la descrizione della S. Casa quale apparve in Tersatto. La terza, le processioni e i pellegrinaggi a Roma, a Lourdes, a Loreto. L'ultima parte contiene notizie storiche dei lavori eseguiti nel Santuario di Loreto e sue dipendenze dall'architetto Andrea Vici di chiara memoria, antenato dell'Autore.

X C. V. R. B. — Riflessioni filosofiche e morali dell'ultimo dei minimi. Roma, tip. della *Vera Roma*, 1894, 16° di pp. 148.

L'Autore passa in rassegna ventitrè punti assai importanti nella vita religiosa, politica, civile: il Materialismo, Gesù Cristo, la Religione, la Bibbia, la Società civile, la Discussione, il Progresso, la Proibizione dei libri, la patria Potestà, la Donna, il

Divorzio, eccetera. Sopra ciascun punto gitta una manciata di giuste osservazioni alla buona, ed utili al popolo. Ma le citazioni a piè di pagina degli Autori sono addirittura alla carlona e talvolta neppure intelligibili.

CAMBOUÉ P. S. J. — *Psychique de la Bête*. L'araigné par. P. Camboué S. J. Missionnaire à Tananarive (Madagascar.) Bruxelles, imprimerie Polleunis et Centerick, 37 Rue des Ursulines. 4° di pp. 27.

I naturalisti e gli entomologi in ispecie si professano debitori al P. Camboué di non poche notizie da lui raccolte, con osservazioni proprie, nella sua missione del Madagascar. Le pagine che annunziamo sono dedicate allo studio delle azioni di alcune specie di ragni, e al grado di

discernimento che essi mostrano. La conclusione che ne sfavilla è sempre la medesima: accanto agli istinti più maravigliosi apparisce ognora più evidente l'assoluto difetto d'intelligenza. (Vedi quaderno 1072, p. 484.)

CANTÙ CESARE educatore, cittadino, storico, letterato, filosofo. Giudizii di mons. Isidoro Carini, E. De Marchi, Giovanni Pazzi,

Emilio Penco, « Encyclopédie Biographique du XIX Siècle ». Torino, Unione tip. editrice, 1894, 8° di pp. 74.

CAPPELLAZZI ANDREA sac. — Il principio etico e il principio giuridico considerati nel concetto scienziale e nella manifestazione storica dal Sac. Andrea Cappellazzi. Lodi, tip. Vesc. Quirico e Camagni, 1894, 16° di pp. 231.

Il ch. Autore, a cui spetta senza dubbio un posto cospicuo fra i filosofi presenti d'Italia, si studia di ricondurre ai concetti antichi e veri le menti stravolte nelle Università da falsi sistemi oltramontani. In questo opuscolo egli prende a discutere il principio etico e il giuridico secondo la ragione e secondo la storia. Quanto è sostanziale all'uomo la vita morale, altrettanto capitale è la questione presa ad elucidare dal ch.

Autore. Ed egli se ne disimpegna colla solidità e chiarezza sua consueta. Una leggiera critica non ostante faremo. Chi legge il titolo di questo opuscolo, non vi ravvisa certo la lingua e il modo d'esprimere i concetti proprio di scrittore italiano. Per confutare certi moderni non sembra a noi necessario il contraffarne le barbarie. L'italiano non lo sanno scrivere, ma lo capiscono ancora.

CARROZZA PASQUALE SERAFINO. — La letteratura della Chiesa. Reggio Calabria, tip. Morello, 1894, 8° di pp. 48. — Cent. 60.

CASINI P. STEFANO. — La Badia di S. Pietro a Moscheta. Studio storico. Firenze, tip. R. Ricci, 1894, 16° di pp. VIII-298. — L. 2.

La Badia di S. Pietro a Moscheta è vallombrosana. Il rev. P. Casini ne descrive l'origine, le donazioni, gli abbati (tra questi il celebre abate D. Rodolfo, per tre lunghi capi), il suo passaggio a commendata nella prima metà del 1400 ed il conseguente decadimento, l'abolizione della medesima (1778) per le pazze ed empie riforme religiose di Pietro Leopoldo, fedele esecutore dei decreti dell'imperatore Giuseppe. Fra le tante notizie havvene alcune intorno la famiglia Giovannini di Firenzuola, a cui appartiene quella buona lana di Agnolo Firenzuola, abate di S. Prassede in Roma. Notammo altre volte che siffatte notizie locali sono meritamente stimate, se sono raccolte con diligenza, con discernimento, e da buone fonti. Ora queste qualità abbiamo osservato in non poche pagine della presente monografia. Siamo

di parere che, se il rev. Autore segue la sua inclinazione a fare indagini più assidue negli archivii e a non contentarsi del facile lavoro del ricopiare, egli potrà fornire al pubblico opere commendevoli per esattezza e per copia di notizie. La vita di S. Giovanni Gualberto, il miracolo di S. Pietro ed alcune altre parti, attenentisi alla storia generale dell'Ordine vallombrosano, sono qui descritte più del dovere, senza quell'aurea proporzione che sembra facile, eppure vediamo mancare in non pochi lavori letterarii e scientifici. Inoltre l'Autore doveva pur determinare, dove mai sia Moscheta. Il rev. Autore crede che Papa Stefano X andasse a Firenze « per attuare il gran consiglio che soldati italiani, cacciati Tedeschi, Francesi e Normanni, vegliassero alla tutela della sede di Roma, e un principe italiano

finalmente moderasse i destini della patria (p. 91). » In altre parole egli ammette che il Papa Stefano nel suo breve pontificato pensasse alla costituzione di un Regno Italoico. Ma gli *Annales Romani* ed il cardinal Bosone nelle Vite dei Papi parlano di questo Pontefice e non fanno men-

zione d'un siffatto divisamento. Mons. Pietro Balán, il quale a questo proposito cita Leone Ostiense, *Chr. cass.* l. II, c. 99, anch'egli con altri storici moderni conchiude la sua discussione col dire che tale disegno di Stefano non è provato (*Storia d'Italia*, vol. III, pp. 46).

COOPERAZIONE (La) POPOLARE. Rivista delle Cooperative Cattoliche italiane. Direttore D. Luigi Cerutti. *Gambarare* (Veneto), Anno I. Si pubblica mensilmente. — Prezzo dell'Associazione annua: in Italia Lire 2; per l'Unione postale all'estero L. 3.

Al Congresso cattolico di Pavia fu riconosciuta la necessità d'un periodico mensile, che, informato a' principii cattolici, facesse conoscere le istituzioni economiche che in Italia e all'estero furono promosse in favore delle classi lavoratrici, ed inoltre desse suggerimenti pratici e legali alle cooperative esistenti o che si andranno fondando, e per ultimo fosse intermediario fra le società cattoliche ed il collegio di legali che fu costituito pel riconoscimento giuridico e per la difesa delle Casse rurali e degli altri istituti d'indole economica sociale.

Or questo periodico fin dallo scorso novembre vede la luce per cura dell'infaticabile D. Luigi Cerutti.

Le trattazioni specialmente sulle Casse rurali, i suggerimenti pratici circa la loro fondazione e mantenimento, le risposte ai quesiti, talvolta difficili ad aversi per altro mezzo, e non pochi altri simili argomenti danno a' cinque numeri già apparsi una singolare importanza, e sono sicuro pegno che il sèguito corrisponderà ai consolanti principii.

Il periodico del Cerutti è destinato precipuamente al clero della campagna e a tutti coloro che intendono offrire la loro opera a redimere le classi agricole dalla miseria e dall'usura. Noi lo raccomandiamo per ogni modo, persuasi che la sua diffusione potrà recare un bene veramente straordinario.

DERING E. H. — *The Physical System of St. Thomas, (Il sistema fisico di S. Tommaso)* by Father G. M. Cornoldi S. J. translated by Edward Heneage Dering. London, Art and Book Company, 16° di pp. XVI-228.

— *The Ban of Maplethorpe, with a memoir of the Author. (Il Bando di Maplethorpe con un ragguaglio biografico dell'Autore).* London, Art and Book Company, 1894, 16° di pp. 492-50.

Il Dering va meritamente celebrato tra quei dotti e pii laici, che in questi ultimi anni si adoperarono con intelligenza ed amore a far conoscere e gustare, anche a persone non di chiesa, le dottrine dell'Angelico S. Tommaso. Avviato alla ri-

cerca della vera fede dalla lettura della *Somma teologica*, non prima, ai 21 sett. 1865, fu ricevuto nella Chiesa Cattolica dal Newman, intraprese un assiduo e profondo studio della scolastica nelle sue fonti più pure. E tanto si vantaggiò in questi nobili

studii, che il P. Liberatore, col quale ebbe vincoli di sincera amicizia, a proposito dell'articolo *The Philosopher of Rovereto*, edito nel *Month*, ebbe a scrivergli le seguenti parole: « V'ho trovato piena cognizione della dottrina di S. Tommaso; lucidissimo ordine; robustezza di argomentazione, in somma tutti i pregi che si vogliono in una discussione scientifica. È mirabile osservare che, benchè si tratta di cose difficilissime, ella le ha ridotte a gran facilità, sicchè il pubblico, anche neofito, questa volta non troverà difficoltà a comprendere. » Per più divulgare in Inghilterra ed in America la sana filosofia tradusse in inglese i sette opuscoli *Degli Universali*, scritti dal P. Liberatore, e poi i *Principii di Economia politica* dello stesso Autore. Confortato dall'esito di queste due prime traduzioni, volse l'animo a traslatore il *Sistema fisico di S. Tommaso*, pubblicato nel nostro periodico dal P. Cornoldi nell'ultimo scorcio della sua vita. È questa è appunto la traduzione che qui annunciamo: lodevole, come le precedenti, per fedeltà e chiarezza non disgiunta da

— Principles of political economy (*Principii di economia politica*) by Father M. Liberatore S. J. translated by Edward Heneage Dering. London, Art and Book Company, 16° di pp. 226.

DEVICH GIOVANNI can. — L'Evangelario spatense dell'Archivio capitolare di Spalato. *Spalato*, tip. A. Zannoni, 1893-94, 8° di pp. 112.

Il rev. D. Devich, dopo molte indagini, trovò nell'a. 1890 il presente evangelario con due altri codici, l'uno di Tommaso Arcidiacono, l'altro di tredici edizioni dell'Esodo e di altri commenti della Sacra Scrittura di Origene. Sapevasi che il P. Farlati n'aveva parlato nel suo *Illyricum Sacrum*, edito nel secolo scorso. Questo evangelario è scritto su pergamena con caratteri unciali e nitidi, come

eleganza. L'Autore non ebbe la consolazione di vedere divulgata questa sua fatica; chè, mentre si stava stampando l'ultimo foglio, fu chiamato da Dio agli eterni riposi il 22 nov. 1892.

Il secondo libro del Dering qui sopra annunciato è un racconto, l'ultimo dei parecchi da lui scritti durante la laboriosa sua vita. Egli ne dettò l'ultimo capo un giorno innanzi la beata sua morte. Avuto riguardo alle norme che seguiamo nell'annunciare nelle nostre *bibliografie* libri stranieri, non possiamo prenderlo ad esame; segnaliamo però volentieri ai lettori le ultime 50 pagine dell'elegante volume, che ci danno una biografia dell'incomparabile uomo, cattolico sincerissimo, dettata con pari verità ed affetto dalla vedova compagna di lui, la nobile signora Ferrer.

Da questa biografia attingemmo i succinti ragguagli qui sopra raccolti, coi quali volemmo onorare in qualche piccola guisa la memoria di un uomo tanto eminente per avita nobiltà, profonda pietà cristiana e rara dottrina.

si scorge dalla tavola fotografica che ne ritrae un foglio; manca d'un venti fogli; ha la sola divisione in capi e non quella in versi. Quanto all'età ed all'origine di questo codice, l'Autore, non avendo il sussidio delle ricche biblioteche, si è attenuto ai criteri interni del codice stesso ed alle opinioni di personaggi autorevoli, i quali opinano sia lavoro del secolo VIII. Dopo queste notizie segue

uno specchio delle molte varianti che vi si riscontrano. Notizie e varianti sono frutto d'uno studio, impresso con solerzia dal Rev. Devich con Mons. Bulich, direttore del museo patrio.

Questa *preziosa scoperta*, benchè non potuta finora del tutto dilucidare, pure, per quel che già sappiamo, è anch'essa una pietra dell'edificio della scienza storica.

E. V. D. O. — Brevi cenni della santa vita del suddiacono filippino Don Domenico Zennaro, gemma della Congregazione dell'Oratorio di Chioggia. *Chioggia*, tip. L. Duse, 1895, 8° di pp. 48.

EXPOSICIÓN histórico-americana de Madrid; sección del México, Catálogo de la colección del S. presbítero Don F. Plancarte, por el Director del Museo nacional de México, 8° di pp. 88, *México*, imprenta de Ignacio Escalante.

Questo catalogo, offerto al pubblico dal valente conoscitore di antichità patrie e direttore del Museo nazionale del Messico, il Sig. Francesco del Paso y Troncoso, contiene un breve ed accurato cenno sui popoli indigeni del Messico, su i Tecoxines, i Techì, i Taraschi, i Matlatzínca ed altre tribù; quindi gli schiarimenti esatti e minuti dei varii utensili, degli oggetti di culto, istrumenti d'arte, ornamenti, delle insegne ed armi. Gli oggetti di transizione tra il focolare ed il tempio sono spesso distinti nel presente lavoro. Il Rev. D. F. Plancarte non ha perdonato a fatica, a fine di rintracciare e riunire i molti tesori di antichità che sono qui divisati, e massimamente nel procurare che nella collezione non entrasse nulla che non fosse antico e di provata autenticità.

Gli studii intorno le lingue ed i monumenti degli antichi popoli del Messico e del Perù sono ai nostri di assai coltivati, come si pare dalle fatiche degli Americanisti, i quali mai non ristanno dal ritogliere alle tignuole dei polverosi scaffali le opere degli antichi missionarii e darle alla luce, spesso in magnifiche edizioni facsimilari, segnatamente i lavori immensi del francescano P. Bernardino Sahagún e dei suoi gloriosi confratelli. Basta dare uno sguardo allo « *Studio delle Lingue e le Missioni* » del P. Giuseppe Dahlmann. (Prato, Contrucci; Amministrazione della Civiltà Cattolica, 246), per averne una idea. Perciò anche questi lavori da noi annunziati, che sono continuati con alacrità grande dal Sig. Troncoso, hanno il loro pregio.

FARRUGIA GIUSEPPE can. teologo. — La B. Vergine « Ta Pinu » in Gozo. *Malta*, tip. Muscat, 16° di pp. 70.

FINZI GIUSEPPE prof. — Antologia di prose e poesie classiche e moderne, ordinate e graduate ad uso delle tre prime classi ginnasiali e delle scuole tecniche e normali. Seconda edizione notevolmente migliorata. *Torino*, Clausen, 1895, 16° di pp. XXIV-712. — L. 4.

È recente questo libro, ma non è nuovo. Fece felicemente le sue prime prove nel 1893, ed ora torna a mostrarsi nella letteraria palestra

ancor più fidente, e perchè migliorato per molti capi, e perchè accresciuto di giunte importanti. La scelta dei componimenti, salvo parecchi *ita-*

lianissimi, ci sembra buona e adattata allo scopo inteso dall'Autore. Buone anche le noticine, ora dichiarative, ora filologiche, che si leggono a piè di pagina. Non vogliam poi lasciare di far conoscere che, bramando l'Autore d'inserire nel suo libro al-

cuni tratti delle opere del nostro P. Bresciani da noi pubblicate, ce ne ha prima chiesto la facoltà. L'atto cortese vuoi additare a certi altri autori ed editori, poco o punto scrupolosi in fatto di proprietà letteraria.

FISSORE GIUSEPPE teol. prof. — Memorie storiche di Alba Pompea. Alba antica prima dell'Era volgare. *Alba*, tip. Paganelli, 1894, 16° di pp. 72. — Cent. 50.

Quali fossero le origini di Alba Pompea; come fosse conquistata prima dai Galli e poi dai Romani; come, fatta municipio, fosse ascritta alla tribù Camilla, e finalmente come facesse parte del regno di Cozio, discorre il rev. Autore nella prima parte di questo libro, a cui aggiunge gli avvenimenti memorandi avvenuti nei dintorni di essa città ed alcuni cenni sopra la sua grandezza. Nella seconda parte egli tratta dei magistrati, delle arti e scienze, dell'agricoltura e delle strade, della religione e delle principali divinità di Alba. A maniera di appendice, v'è in fine una giunta di iscrizioni lapidarie, trovate in Alba e nel suo territorio, che l'Autore ricava da scrittori anteriori. Rispetto all'antichità di Alba, il nostro Autore procede con discernimento, attenendosi alla probabilità, quando certezza non v'è, e rigetta tutto ciò che sorrise alla fantasia dei poeti o dei secen-

tisti (pp. 10). Nei tempi storici altresì egli, valendosi di quanto ci tramandarono le iscrizioni antiche, gli autori latini e locali, continua la stessa disamina, accurata. Il lettore, passionato per le cose storiche, vedendo così buoni principii, desidera naturalmente intera la storia di Alba, massime in riguardo dei primi suoi Vescovi (a. 352-1193), su i quali il vero storico ha ancora da recare più o meno luce (vedi il Benedettino Pio Gams, *Series Episcoporum*, Ratisbonae, typ. Manz, 1873). Purchè il rev. Autore avesse alla mano le opere ultime dei Bollandisti (per esempio, del P. De Smedt) e quelle dei preti Ulisse Chevalier e Luigi Duchesne, opere impareggiabili per conoscere le fonti ed i varii principii della storia del medio evo, egli si troverebbe agevolata di molto la fatica a poter dare in luce un lavoro del pari utile che degno del dotto clero.

G. B. — Il linguaggio dell'inferno, ossia il gran male che è la bestemmia, dimostrato con considerazioni ed esempi. *Venezia*, tip. Emiliana, 1894, 32.° — Cent. 15.

Ottima cosa farebbero i parrochi, i padroni, i possidenti campestri a diffondere questo bel libriccino nelle

loro parrocchie, nei loro opificii, nelle loro campagne: con pochissimo disagio impedirebbero un grande male.

GIANNONE V. — Lezioni di Agricoltura pratica ad uso delle scuole rurali pel maestro cav. sac. Vincenzo Giannone. *Milano*, tip. Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita, N.° 2.

Il ch. Autore, da quanto pare, ha usato per molti anni ai bambini della

campagna la carità d'istradarli, nelle scuole serali, all'arte loro propria

dell'agricoltura, con quei miglioramenti che vi ha introdotti la scienza moderna. Una tal cura, aggiunta a quelle più principali, del ministero spirituale, reca con sè, quando altri può pigliarsela, vantaggi assai preziosi, che non occorre qui di enumerare. E di non piccolo frutto sarà

GRANELLI d'oro. — Raccolta di bozzetti, novelle, racconti dilettevoli e morali, ad uso della gioventù, ed illustrati da numerose ed artistiche incisioni. *Roma*, Desclée, Lefebvre e C.ⁱ, 1894, 8° di pp. 302.

Ottimo ed elegante volume da offrire in premio alla gioventù nelle famiglie e ne' collegi d'educazione. La raccolta è fatta con ogni miglior cura e presenta una quarantina di capitoli: commendevoli per bontà di morale, varii per argomento, or serio, or lepido, or romantico, ora semplicemente descrittivo, parecchi assai bellamente illustrati con pregevoli

ancora, se si diffonda nelle scuole rurali, questo corso di Lezioni pubblicate dal ch. Autore in istile piano, ma con ottima scelta di precetti e con opportune osservazioni morali diretto al cuore dei contadinelli cristiani.

incisioni. Lo stile, generalmente buono, talvolta ottimo, è diverso a seconda degli autori, alcuni de' quali sono ben conosciuti come assai valenti in questo genere di letteratura; p. e. il p. G. Franco, il p. R. Balerini, C. Crispolti, Vincenzina De Felice Lancellotti, Anna Soderini, Carmen Sylva ed altri.

MANTEGARI GIUSEPPE MARIA sac. — Con me sarai felice! Il tesoro della Religione scoperto, mediante la Scienza, ridotta all' intelligenza di tutti. È dedicato agli Amanti della Verità. *Piacenza*, tip. Bertola, 1894, 16° di pp. 76.

Anche questo libretto del reverendo Mansionario, il quale « alla scienza astratta aggiunge la sperimentale, perchè... già vide cinquantadue pri-

mavere, e fu Curato al piano e Parroco al monte » (p. 3), anch'esso, alla sua maniera, può far non poco di bene.

MANUALE (Piccolo) del Seminarista ad uso del Seminario di Reggio Calabria, pubblicato per ordine dell'illmo e revmo mons. Gennaro Portanova, arcivescovo di Reggio. *Reggio Calabria*, tip. Morello, 1894, 16° di pp. 192. — L. 2,00 (legato in tela). Copie 10 L. 18,00. Copie 50 L. 75. Dirigersi al sig. Annunziato Leone, Seminario di *Reggio Calabria*.

Nel presente manuale sono le regole del seminarista, le preghiere solite a recitarsi in comune ed in fine si sono aggiunte quelle parti dell'ufficiatura corale, a cui interviene nelle principali solennità il Seminario. Queste regole hanno già sostenuto la prova di lunga espe-

rienza in più seminarii ed hanno per fondamento quelle dettate da S. Carlo Borromeo.

Ci piace riferire *ad literam* la seguente osservazione: « Benchè la sostanza di queste regole sia per tutti la stessa, perchè uno è lo scopo di tutti i seminarii, e l'indole, i bi-

sogni, i pericoli dei giovani sono in generale i medesimi; nondimeno nel modo e in certe pratiche secondarie bisogna tener conto della diversità dei tempi, dei luoghi e delle costu-

manze. Di qui la necessità di adattare le regole generali ai singoli Seminarî ed alle particolari condizioni dei medesimi» (*Pref.*).

MARCHISIO CLEMENTE parr. — La SS. Eucaristia combattuta dal Satanismo. Omaggio al Congresso eucaristico di Torino 1894. *Torino*, tip. Marino, 1894, 16° di pp. 38.

Vero e buono l'assunto. Forma un quadro vasto che prende le figure della sua composizione da tutti i secoli, non senza avere prima date nozioni teologiche sulla origine e sullo scopo della guerra diabolica contro l'Eucaristia. Il lavoro sente

un po' la fretta del condurlo a termine, e richiederebbe, secondo noi, una seconda mano dell'A. che lo riducesse a forma più chiara e di più esatto linguaggio. Ad ogni modo, libro utile.

MATIGNON A. S. I. — Memorie della vita della R. Madre Maria della Provvidenza fondatrice della Società delle Suore Ausiliatrici delle Anime del Purgatorio. Traduzione dal francese. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. 232. — L. 1,50.

Non si possono leggere queste belle memorie, senza sentirsi l'animo compreso di meraviglia e di tenerezza. Il Signore si è servito della M. Maria della Provvidenza (1836-1871) come di ben acconcio strumento ad alte imprese di sua gloria, tra le quali la precipua è la fondazione veramente mirabile dell'Istituto delle Suore Ausiliatrici. L'ottima e santa Madre corrispose con piena fedeltà ai disegni della Provvidenza, abbandonandosi in Dio con tale fiducia, quale si scorge

nelle vite de' più gran Santi della Chiesa. Nel percorrere i fatti, che specialmente a questa virtù si riferiscono, si tocca proprio con mano la realtà delle intime comunicazioni di un'anima con Dio e si chiude il libro col cuore allargato per la soave confidenza, che ispira.

La traduzione, sebbene non del tutto scevra di qualche frase impropria, è nondimeno assai buona e corre spedita.

ODORICO DA BENEVENTO M. R. — Le violette del mio Convento. Prose e versi. *Benevento*, tip. di Gennaro, 1894, 16° di pp. 64. — Cent. 50.

— I mesti accenti di un figlio sulla tomba della madre. Saggio elegiaco. *Ibidem*, 16° di pp. 12. — Cent. 30.

— A' Nunnarella. *Napoli, Roma*, stab. Festa, 1894, 16° di pp. 16.

Ci uniamo volentieri al P. Odorico nel volgere a' suoi indiscreti censori quel grido del Fantoni:

Mevii, tacete: mi balena in viso

Del Dio di Pindo il provocato sdegno.

Tremate, imbelli: chi deride, è degno

D'esser deriso.

Infatti nel P. Odorico noi troviamo immaginazione, affetto, colorito vivace, scintilla poetica, che talvolta traluce anche nelle sue prose; ma una cosa, a parer nostro, gli manca: gli manca quel Mezio (o Me-

cio, come altri scrivono) di cui parla Orazio:

*Si quid tamen olim
Scripseris, in Meti descendat iudicis aures.*

E vogliam dire, gli manca un amico intelligente e sincero, che lo avverta di tergere da' suoi versi, prima di pubblicarli, alcune macchie,

*quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura.*

Eppure, tant'è: per isfuggire ai Mevii, o poterli almeno affrontare con sicurezza, non c'è altro mezzo che soggettarci ai Mezii.

Non sia dunque grave al giovane Religioso che qui gl'indichiamo alcune delle suddette macchie, affinché possa tergerle, cosa facilissima, in una seconda edizione: e sono alcuni versi, i quali, non sappiamo bene se per isvista del tipografo o d'altri, or non raggiungono la dovuta misura, or la sorpassano, or non hanno gli accenti dove l'orecchio li vuole. Di questi « L'ora dell'ultimo anelito di Francesco d'Assisi » ce ne offre parecchi, che lasciano dubitare se siano veramente, come dovrebbero essere, endecasillabi. Per esempio:

Duro è il morire... varcar la soglia.
Moria un Santo... Cento l'udirono.
Del bello i ral, del buono, del vero.
Gaudenti raccolser, e astro nuovo.

RESOLUTIONES Casuum Conscientiae et Casuum Liturgicorum, qui anno Dni MDCCCXCIV propositi fuerunt Clero Netinae Dioecesis jussu Illustrissimi ac Reverendissimi Dni Ioannis Blandini Episcopi Netensis. *Casertae*, typographia Sociali, Corso Campano n. 82, 1895, in 8°, di pag. 45. — Cent. 70.

Queste soluzioni, pubblicate nel 1895, son del pari degne delle nostre lodi, come quelle, che già lodammo negli anni trascorsi. Le materie sono ugualmente rilevanti e pratiche; la dottrina è sicura, perchè conforme a quella del dottore S. Alfonso e di altri classici teologi; lo stile è chiaro e, diciamolo pure,

Per altissimo volere i mortali.
A destin plasmati d'opre giganti
L'estremo spiro, di fronte all'avvenire. (p. 13).

Similmente « per la mondan famiglia » (p. 9); « Non v'ha più spè » (*per speranza*, p. 26); « implorando per noi Gesù » (*che dovrebbe essere verso decasillabo*, p. 52); « E pianti e strida che l'oste alfin s'atterri » (p. 55); « Nelle sue sembianze scolorate »; questi ed altri simili versi noi gli additiamo, perchè vegga se non siano da ritoccarsi in una nuova edizione. Nella elegia poi « Sulla tomba della madre » al verso troppo lungo « Ite, poveri versi, celeri e presti » ne succede, forse in compenso, un troppo corto « Bestemiando il fato, che rapia » (p. 7); troppo corto, diciamo, se non si riduce a misura prolungando colla dieresi quella bestemmia, che meglio invece sarebbe fare interamente sparire.

Alcune altre mende gli noterà a tu per tu il sullodato Mezio, delle quali forbitosi, potrà poi comparire in pubblico con fronte più sicura, e con più diritto gridare ai Mevii insolenti:

Il vostro biasmo la virtù non morde;
Muore nascendo, e fredd'obblio l'assale.

elegante. Lodando e raccomandando il libro, tributiamo ossequio al vigilante Vescovo Monsignor Don Giovanni Blandini, il quale promuove tali conferenze nella sua diocesi di Noto in Sicilia.

Il deposito di questo e di più altri precedenti opuscoli si trova nel seminario vescovile di Noto in Sicilia

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 marzo 1895.

I.

COSE ROMANE

1. L'anniversario del dì natalizio del Papa e della sua incoronazione. —
2. Suo discorso ai Cardinali sulla unione delle Chiese. —
3. Il nuovo Principe assistente al soglio pontificio, D. Marcantonio Colonna. —
4. L'*Univers* di Parigi e l'*Unità cattolica* di Firenze ai piedi del Papa. —
5. Natalizio del Re Sabaudò; apertura d'un museo alle Terme di Diocleziano. —
6. Morte del senatore Marchese Berardi. —
7. Un'esposizione di arte scultoria della prima metà del medio evo.

1. Il 20 febbraio, il 2 marzo e il 3 dello stesso mese sono tre date solenni pel S. P. Leone XIII. Nella prima, ricorrendo l'anniversario della sua elezione, egli entrava testè nel 18° anno di pontificato; nella seconda, celebrando il suo dì natalizio, compiva l'85° anno di vita; nella terza si festeggiava solennissimamente nella cappella sistina la sua incoronazione. In questa festa dell'incoronazione (come si celebra dacchè il Papa è prigioniero della rivoluzione italiana) il S. Padre si riveste degli abiti pontificali nella sala dei paramenti con in capo il mistico triregno. Salito in sedia gestatoria comincia la sfilata del corteo che attraverso la sala ducale e la regia, gremita di persone, recasi lentamente alla cappella sistina. Tutta la corte papale, i Cardinali e i grandi Prelati fanno corona al Pontefice. Quest'anno videsi per la prima volta il nuovo Principe assistente al soglio, D. Marcantonio Colonna. Entrato il Pontefice nella cappella e giunto dinanzi all'altare, s'inginocchia per alcuni istanti al faldistorio e quindi, andato ad assidersi sul trono, comincia la Messa pontificale, celebrata in quest'anno dal Card. Serafino Vannutelli. Il valentissimo Maestro Mustafà eseguì per la prima volta la Messa ad otto voci del Palestrina, intitolata: *Hodie Christus natus est*. Le tribune e la cappella riboccarono di gente. Notavasi nella tribuna de' Sovrani la Principessa di Svezia.

2. Il 2 marzo recessi il Collegio de' Cardinali a fare ossequio al S. Padre per le due ricorrenze accennate qui sopra, ossia del giorno natalizio di lui e della incoronazione. Il Card. Monaco La Valletta parlò a nome de' suoi eminentissimi colleghi, ricordando specialmente la costituzione ultima sulla unione delle chiese orientali colla romana. Leone XIII rispose effondendo tutta l'anima sua su quel nobilissimo intento, che è l'unione dell' Oriente coll' Occidente: « Non poteva ella, signor Cardinale (disse il Papa), rammentarci cosa più opportuna e a Noi più gradita che la causa delle Chiese orientali. Imperocchè, se già ad esse per lo innanzi con particolare benevolenza stendemmo le Nostre sollecitudini, recentemente però ne abbiamo raddoppiato l'ardore, dappoichè nell'episcopale nostro giubileo sentimmo a ciò quasi un impulso del Cielo. Quali sieno i nostri intendimenti, in varie occasioni l'abbiamo apertamente significato. Stringere vie più quelle nobili Chiese a questa suprema Sede di Pietro e ritornarne fiorenti le istituzioni: di qui con ogni argomento della carità apostolica muovere quelle che nello stesso Oriente sono da essa disgiunte, a rannodare i vincoli della primitiva concordia e riverenza filiale. Si avventuroso successo oh di quanta gloria non tornerebbe al pastore eterno delle anime! Quale vigoria e splendore nuovo diffonderebbe per l'universa Chiesa cattolica, non senza un'efficacia soave sui fratelli che in altre regioni sono pur dissidenti! Immensi poi i vantaggi di santa fecondità, onde tutto rinnovellerebbesi l'Oriente cristiano: nella gerarchia, nel clero, nel monachismo, nel popolo. Che anzi l'abbondante elemento che quelle nazioni tuttora conservano di fede e di vita cristianamente civile, per la sperata unione dilatandosi, non è a dire di quanta utilità all'Occidente ancora tornerebbe fecondo. Non lo vedremo Noi in effetto questo vagheggiato ordine di cose: l'aspirarvi però e il procurarlo non si chiamino scongiatamente vana utopia, parola indegna sul labbro d'un credente. È là viva nell'evangelo quella cara e non dubbia promessa di Gesù Cristo: *Fiet unum ovile et unus Pastor*: e il Vicario di lui in terra non dovrà egli adoperarsi amoroso, instancabile a maturarne l'avveramento felice? Non è già nuovo negli annali ecclesiastici che intere moltitudini per qualche gran fatto illustrate providenzialmente e tocche nell'anima, ad un tratto volenterose e concordi o venissero dapprima o ritornassero in grembo alla Chiesa. Tra molti altri evochiamo due insigni ricordi: il solenne battesimo di Clodoveo e del popolo Franco dopo la vittoria prodigiosa di Tolbiac, nel secolo V; e nel secolo appresso la conversione di Reccaredo e de' Visigoti, prezioso frutto del sangue che il santo Re Ermenegildo versò generoso ed invito per la cattolica fede. Del resto non dissimuliamo le difficoltà dell'opera, aggravate eziandio da ragioni di politica umana: ma pure nel corso

stesso degli eventi Ci è dato scorgere con Nostra consolazione un venirsi come appianando le vie all'azione dello Spirito divino, che vivifica insieme ed unifica in modo sempre ammirabile. Quanto poi all'azione Nostra, ci è di gran conforto il vederla in ogni parte accolta con gaudio e secondata dalla pietà dei fedeli, e sostenuta dal suffragio unanime dell' Episcopato cattolico. » Il Papa finì lodando il zelo della commissione cardinalizia istituita per quella desiderata unione.

3. Dicemmo, poco fa, che nella cappella papale del 3 marzo si vide per la prima volta il nuovo Principe assistente al soglio, D. Marcantonio Colonna. Ora è al tutto da narrare, in tale occasione, un tratto di storia romana contemporanea, non privo d'importanza. Lo faremo colle parole dell'accurato pubblicista romano, Cesare Crispolti, che ne scrive al *Cittadino* di Genova. « L'altissima carica di Principe assistente al soglio pontificio è ereditaria nella famiglia Colonna. Quando cadde sotto le cannonate del generale Cadorna il potere temporale dei Papi, essa era tenuta dal Principe Don Giovanni Colonna, padre del Principe presente. Mentre però il Principe Don Giovanni seguì a frequentare il Vaticano, il figlio Don Marcantonio, allora giovanissimo, si volse dal lato opposto, e fu prima ufficiale della guardia nazionale a cavallo, poi Gentiluomo della Regina, ufficio da cui si dimise per non so quale questione di precedenza in un pranzo a Corte. Però seguì ad essere visitatore assiduo del Quirinale. Questo stato di cose aveva fatto supporre che, allorquando sarebbe ricaduta a lui, come primogenito, la successione alla carica di Principe assistente al soglio, egli non se ne sarebbe curato. Ma fu tutt'altro. Venuto a morte, parecchi mesi addietro, il Principe Don Giovanni, Don Marcantonio, spintovi (si disse) anche dagli insistenti consigli del secondogenito, Don Fabrizio Principe di Avila e senatore del regno, fece ufficialmente domanda che fosse a lui riconosciuta la carica, che gli ricadeva per eredità. Ed il Vaticano, molto finamente, non gli fece nessuna opposizione pel suo passato, e solo fecegli osservare che, in questo caso, avrebbe dovuto rinunciare a frequentare il Quirinale, poichè è quasi una legge che chiunque salga le scale del palazzo apostolico, divenuto palazzo reale, non sia ammesso a salire le scale del palazzo apostolico rimasto palazzo apostolico. Si sarebbe potuto credere, e molti infatti lo credevano, che dinanzi a questa condizione, Don Marcantonio avrebbe indietreggiato; invece non ne fu nulla, e, domandata udienza al Re, prese definitivamente congedo da lui. E qui torna fuori la specialissima condizione di questa Roma, colle due Corti e coi due Sovrani. In qualunque altro luogo fosse avvenuto qualche cosa di simile, Don Marcantonio invece di ottenere dal Re l'udienza domandata, sarebbe stato messo alla porta in malo modo; qui invece il Re lo riceve, trova naturalissimo ch'egli preferisca la carica di Principe assistente al

soglio pontificio all'onore di andare ai balli ed ai ricevimenti della sua Corte, e si lasciano nei migliori termini possibili. Ma appunto qui va notato il cambiamento che si è andato operando in questi ultimi tempi nell'opinione pubblica liberale. Dieci anni addietro a fare una ritirata di questo genere, Don Marcantonio avrebbe rischiato di non poter più uscir di casa, e forse neppure l'avrebbe tentata. Ora invece nessuno trova a ridirci, e non vi è un giornale, neppure dei più arrabbiati, che lo metta in canzone perchè regge lo strascico al Papa. Ed anche questo è un segno dei tempi. »

4. A poca distanza gli uni dagli altri il S. Padre ricevè in questa prima metà di marzo i rappresentanti di due egregi giornali cattolici: l'*Univers* di Parigi e l'*Unità cattolica* di Firenze, giornali che nelle due nazioni latine, Italia e Francia, conservano le più nobili tradizioni del giornalismo cattolico per l'impulso loro dato da que' grandi scrittori e fondatori, che furono: Luigi Veuillot e il Teologo Margotti. Quanto al giornale l'*Unità*, ci piace notare com'esso, passato da Torino a Firenze e subita, quasi diremmo, la prova del fuoco, è tornato in campo con vigore sempre crescente. Anzi, aumentato ultimamente anche di sesto, esso è per età e per merito tra i primi fogli cattolici italiani. Il giorno 10 il Papa ricevè l'Avv. Cav. Giacomo Margotti con la sua consorte Virginia de' Marchesi Bartolini Salimbeni. Il Cav. Margotti, narrava l'*Unità* stessa, dopo aver ringraziato il Santo Padre dell'onorificenza di recente conferitagli, deponeva ai piedi di Sua Santità una busta contenente L. 7750, sulla quale era scritto: « A S. S. Leone XIII, obolo filiale degli associati al giornale l'*Unità Cattolica* in riparazione agli oltraggi fatti a Gesù Cristo sui teatri. » Il Santo Padre, dopo avere rivolto benevole parole alla sposa e benedetta la sua recente unione col cav. Margotti, nonchè le famiglie dell'una e dell'altro, volle anche benedire particolarmente l'*Unità Cattolica*, per la quale ebbe espressioni della massima amorevolezza paterna. Fra le altre cose disse quasi testualmente: So che non godete il favore di tutti; ma non vi confondete, continuate, andate avanti. Lodò poi nel modo più ampio la valentia degli scrittori del giornale, ai quali, non pago della sua benedizione, volle anche mandare (sono sue precise parole) *speciali saluti*. L'udienza data dal S. Padre all'*Univers* fu il giorno 12. Col direttore, Eugenio Veuillot, era anche suo figlio ed i compilatori del giornale. Leone XIII si trattene per più d'un'ora da solo col Veuillot, e volle essere informato minutamente del come procedono in Francia le cose circa l'atteggiamento politico da lui consigliato ai cattolici. « I primi frutti già si vedono, disse il Papa, e maggiori si vedranno, se maggiore sarà l'obbedienza alle istituzioni della S. Sede in operare a pro della causa della Religione e della società, lasciate da parte le questioni dinastiche. »

5. In questa prima metà di marzo, oltre il dì natalizio del Papa di cui abbiamo parlato, cade il 14, anche quello del Re Sabaudò, Umberto I. E in questo giorno si suol fare una gran rivista militare, a cui prendon parte tutte le Ambasciate presso il Quirinale. Questo anno, alla rivista si è aggiunta l'apertura d'un museo nazionale romano alle Terme di Diocleziano e precisamente nel famoso chiostro-michelangiotesco del monastero dei Certosini. Talchè chi visita quel museo ha dinanzi a sè tre mondi, distrutti, parte dal tempo, parte dalla malizia umana: mondi ricordati dai molti oggetti, d'arte, ivi raccolti; dalle opere gigantesche dell'età pagana di cui parlano le ruine delle terme diocleziane, e dal gran chiostro di Michelangelo, donde la rivoluzione cacciò barbaramente i seguaci delle dottrine evangeliche. E i ricordi di questo terzo mondo sono più vivi e parlanti, perchè sono di più recente data, perchè si veggono le stesse stessissime celle monastiche (già abitazione di chi rappresenta al mondo il più alto ideale cristiano) adoperate a contenere mozziconi di statue del tempo classico, satiri, teste di donne, busti, urne e simili, quale che sia il loro pregio artistico. Tre sono i nuovi musei sorti in Roma per opera del Ministero di pubblica istruzione: il *museo preistorico* al collegio romano, il *museo suburbano* a villa Giulia e il *museo nazionale romano* alle Terme, che è quello di cui parliamo. Quest'ultimo contiene, in gran parte, la suppellettile archeologica ritrovata sotto il suolo di Roma e del letto del Tevere. Bellissime, tra gli altri oggetti, ci sembrano le pitture dell'età imperiale, trovate in avanzi di ruine presso il Lungotevere alla Farnesina. Direttore del museo è Felice Barnabei, il quale ha il tutto distribuito con grande intelligenza ed amore. Oltre a questo materiale d'archeologia classica, sono state aggiunte ultimamente due sale di archeologia, diciamo barbarica, appartenente al settimo od ottavo secolo. A Castel Trosino presso Ascoli Piceno fu trovato un vasto sepolcreto. Per gli scavi eseguiti dall'ingegner Mengarelli apparvero ventinove tombe assai ricche di arnesi guerreschi, monili, orecchini e fibule d'oro; tombe manifestamente appartenenti a ricchi condottieri e cospicue signore. Tutti gli oggetti sono stati distribuiti in due sale; in una delle quali vi sono gli oggetti marziali, nell'altra gli oggetti muliebri. Tra i primi sonvi pugnali con finissimi ornamenti d'oro, rimasto intatto sulla lama irruginita; lance traforate, scudi di cuoio con bollettoni dorati, corazze bizantine, morsi di cavalli, sproni di ferro, ghiere d'argento per le punte dell'arco. Nella sala per la suppellettile muliebri si vedono fibule d'argento di forma allungata e di puro carattere barbarico, monili a globi e a tubetti di pasta vitrea multicolore, intramezzati di grossi acini di quarzo e da grani di corallo, orecchini d'oro e d'argento, ornati spesso di perle e pendagli d'ametista, pettini d'osso,

croci in lamina d'oro, che dovevano esser cucite sulle vesti ¹. Questi oggetti, secondo che avvisa il Barnabei, appartengono all'età longobardica, trovandosi Castel Trosino nell'antico Esarcato di Ravenna, che poi passò sotto il dominio longobardo.

6. Le prime ore mattutine del giorno 9 marzo furono le ultime pel Marchese *Filippo Berardi*, senatore e presidente della deputazione provinciale romana. Egli moriva nell'età di circa 65 anni di morte violenta, per un tremendo colpo di mazza vibratogli la sera precedente in sulla nuca da un pazzo al manicomio di Roma. Da due mesi circa, cioè dacchè la Provincia prese possesso dell'amministrazione del manicomio alla Lungara, il Berardi, come capo della deputazione provinciale e dotato d'una rara intelligenza ed operosità amministrativa, recavasi ogni giorno al manicomio per prender cognizione di tutto l'andamento di quel grande ospizio, visitando minutamente e la cucina e la lavanderia e la segreteria e tutto. Aveva già tolti non pochi abusi, de' quali alcuni anche poco belli (come corse voce) e fatti considerevoli risparmi. Tanto che, dice un giornale cittadino di parte liberale, « le riforme da lui introdotte nel viziato andamento amministrativo e disciplinare del manicomio produssero un grave malcontento in tutto il personale. » Il che prova che il Berardi aveva messo il dito sulla piaga e ciò gli fa onore. E pare accertato che egli volgesse anche in mente di rimettere i Religiosi, già di là scacciati, in servizio degl'infermi. Un altro bell'episodio narra il Crispolti in una delle sue corrispondenze. Un giorno il Berardi osservò che nelle corsie erano stati tolti certi crocifissi che i malati tenevano a capo al letto. Fatto chiamare il direttore Bonfigli, gli chiese il perchè di questa novità; il Bonfigli rispose essere stato ordine suo. Allora il Berardi soggiunse: « Ebbene no; dica pure da mia parte che quelli che vogliono mettere il crocifisso sul loro letto sono padronissimi di farlo. » Il che mostra con quali intendimenti procedesse il Berardi nel suo ufficio. Or bene, il giorno 8 marzo a sera, trovavasi egli ad esaminare alcuni lavori nel lato settentrionale della così detta *Villa*, annessa al manicomio. Un piccolo altipiano veniva ricoperto di pietrisco e di calcinacci per assodare il terreno d'uno stenditoio per la biancheria; ed eranvi sette od otto pazzi pacifici, intenti a rompere il pietrisco. Il Berardi dando gli ordini opportuni, lamentava, come altri ha detto, la lentezza de' lavori; quando uno di que' pazzi, un certo Alessandro Natale Bruni, di 27 anni, da Fara Sabina, si staccò da' suoi compagni senza proferir parola e con una rapidità straordinaria, sollevata in alto la pesante mazza, la fece piombare con tutta

¹ F. BARNABEI. Dei preziosi oggetti dell'età barbarica, scoperti a Castel Trosino ecc. Roma, Lincei, 1895.

forza sulla nuca del povero Marchese, ond'egli stramazò boccone a terra. Trasportato e adagiato in un letto non die' più segno di conoscenza. Il cappellano potè dargli l'estrema unzione e alle 2 circa del giorno 9, il Berardi spirava. Il figlio di lui nelle prime ore della notte aveva subito chiesta per lettera la benedizione del S. Padre, ma questa non potè esser recata che la mattina; e arrivato Mons. Ungherini in casa Berardi, e uditanne la morte, scrisse il suo nome nell'albo de' visitatori. I funerali furono solennissimi e religiosi alla basilica di S. Maria sopra Minerva de' PP. Domenicani. — Ora, poche notizie biografiche del defunto. Filippo Berardi era nativo di Ceccano in quel di Frosinone, ed era fratello del Card. Berardi, già sostituto alla secreteria di Stato del Governo pontificio sotto il Card. Antonelli. Filippo fece i suoi studi in Roma, e frequentò col Baccelli anche le scuole de' Gesuiti al Collegio romano. Coll'ingegno e l'assiduità al lavoro era arrivato a far gran quattrini, cominciando colla costruzione della prima ferrovia dello Stato pontificio da Roma a Frascati. Nel 1860 fu accusato d'aver venduti al Governo piemontese alcuni documenti del Governo pontificio riguardo al disegno col quale il Lamoricière, generalissimo del Papa, determinava di opporsi all'invasione piemontese; vendita e rivelazione, d'onde sarebbe derivata la disfatta di Castelfidardo. Filippo Berardi fu condannato a morte dal tribunale di guerra. Ed essendo imminente la fucilazione, Pio IX se ne fe' sospendere, per grazia, l'esecuzione, mosso dalle lagrime della moglie, corsa ai piedi di lui. Dopo gli avvenimenti del 1870, Filippo Berardi, serbandò il sentimento religioso, di cui ha dato molte prove (nè vogliamo sapere con qual buona fede egli unisse certe cose inconciliabili) fu amico degli spogliatori del Papa; e salendo di gradino in gradino, accumulando denari a denari, fu fatto Marchese da Vittorio Emanuele e finalmente nel 1886 fu nominato senatore. Del resto fu benefico, munifico e nemico della setta massonica. La morte da lui incontrata nell'esercizio del suo dovere l'abbia lavato da ogni colpa dinanzi a Dio ¹!

7. In questo mese di marzo, l'architetto Ferdinando Mazzanti, nel *Musco artistico e industriale* a S. Giuseppe Capo le case, ha fatta una esposizione, la quale ha recato non poco diletto agli studiosi di archeologia e dell'arte medievale. Ha esposto cioè molti disegni rappresentanti oggetti ed ornati di scultura della prima metà del medio evo.

¹ Il Berardi, i giorni avanti la sua morte, aveva ricevuto alcune lettere minatorie. Da questa e dalle altre circostanze sopra narrate è sorto il dubbio non forse quel matto Bruni, fosse l'istrumento di qualche vendetta. Di certo non si può asserir nulla. L'autorità fa intanto alcune indagini, che probabilmente non approderanno a nulla, almeno pei profani.

Con gran diligenza egli s'era messo già da gran tempo alla ricerca di oggetti interi o mutilati delle scuole marmorarie romane di quel tempo; li ha ricercati nelle chiese, negli edifizii, sopra il suolo, sotterra, da per tutto e ne aveva raccolta una ricca suppellettile. Dopo ciò li ha ingegnosamente ricostruiti e presentatili in disegni all'ammirazione e allo studio de' dotti e degli eruditi. Or il frutto che da questa mostra se n'è tratto è questo. Primo: s'è tolto il pregiudizio che degli ornamenti degli edifici prima del mille, poco o nulla fosse rimasto; secondo, che questi avanzi di transenne, parapetti, altari, cori di cantori, amboni, finestre, ciborii de' secoli VI, VII, VIII e seguenti fossero da dispreggiarsi, come frutti d'un'arte decaduta. La mostra del Mazzanti ha opportunamente e, diciamo il vero, anche splendidamente dimostrato quanto erano falsi que' giudizi. Tutti gl'intendenti di cose archeologiche e dell'arte medievale ammirarono la ricchezza degli oggetti a noi tramandati; e toccarono con mano che essi, non ostante la decadenza artistica del tempo in cui furono eseguiti, conservarono pur sempre le tradizioni de' lavori romani, però sotto l'influenza bizantina, e come poi ne' secoli XI e XII si vide in essi rifiorire novella vita per il risvegliamento del gusto artistico. E di tutto ciò va data ampia lode al Mazzanti. Speriamo veder presto per le stampe il discorso ch'egli lesse in quell'esposizione. Sarebbe poi onorevolissimo per Roma che que' disegni fossero pubblicati in incisione con una serie di tavole.

II.

COSE ITALIANE

1. Morte di *Cesare Cantù*. — 2. I meriti molteplici di *Cesare Cantù*. —
3. Appunti storici.

1. Il giorno 11 marzo e i seguenti una gran folla visitava un morto in un pianterreno di *via Morigi* a Milano. Giaceva esso, (prima di essere trasportato nella camera ardente) nel suo letticiuolo in una gran camera, che era all'istesso tempo studio e biblioteca, ed aveva in sul petto il crocifisso ed il Rosario. A capo del letto era collocato il testo del telegramma portante la benedizione del S. Padre. Quel morto era il grande storico italiano, l'autore della *Storia universale*, *Cesare Cantù*, il quale aveva esalato l'ultimo respiro poco oltre le 6 antimeridiane del giorno 11. Egli è morto da credente, qual visse, munito de' conforti religiosi, e la sua morte ha avuto un'eco dolorosa in tutta l'Italia, come quella degli uomini più insigni che onorano una nazione e passano nella memoria de' posteri. La società religiosa e la civile per mezzo de' più alti suoi rappresentanti, i

municipii e le accademie letterarie s' affrettarono a manifestare coi telegrammi le loro condoglianze. La *Lega lombarda* ci giunge in questi giorni piena di particolari di ciò che accompagnò e seguì la morte del grande storico. A ben ventimila fa essa ascendere il numero delle persone che visitarono la salma di lui, alla quale facevano guardia d'onore i socii del Circolo de' SS. Ambrogio e Carlo. I funerali furono celebrati solennissimamente a S. Alessandro, sulla cui porta maggiore leggevasi questa iscrizione: *All'anima operosa e forte — Di — CESARE CANTÙ — Che nella storia universale degli uomini — Vide il progresso del bene — E fu del bene e della fede in Dio — Ardito instancabile difensore — Al glorioso educatore del popolo — Il premio del cielo —* Cesare Cantù era nato a Brivio, prov. di Como, il 5 dicembre 1804.

2. *Cesare Cantù* è e rimarrà un personaggio de' più insigni del nostro secolo, uguale in laboriosità al gran Muratori, di cui è detto che colla sua operosità compensò l'ozio di molti secoli. La parola presa per motto dal Cantù e che poneva in testa a' suoi scritti era questa: *Perseverando*. E niuno scrittore de' nostri tempi lavorò forse quanto lui (e lavorò per quasi settant'anni) pubblicando un circa trecento opere, dai libretti educativi pel popolo, ove versava tesori di bontà e di esperienza, fino all'opera gigantesca della storia universale degli uomini ¹. Il Cantù ebbe i suoi difetti, è vero: ma il sole e la luna hanno le loro macchie, ed è piccolezza stare ad enumerarle, quasi non curandosi degli splendori de' loro raggi. L'immagine di Cesare Cantù per la versatilità del suo ingegno e per la grande sua operosità non si può facilmente delineare in un tratto e bisogna considerarlo sotto diversi aspetti: di *educatore, letterato, storico, cittadino e cristiano cattolico*. — Come *educatore* il Cantù è da annoverarsi tra coloro che arricchirono l'Italia di opere pedagogiche, come il Tommaseo, il Lambruschini, l'Alfani, Alfonso Casanuova, Caterina Ferrucci e simili. Egli col *Buon fanciullo*, col *Galantuomo*, col *Carlambroglio di Montevecchia*, col *Buon senso e buon cuore*, e altrettali libri educativi ha allevato quasi due generazioni, versando a piene mani in quelle pagine, senza pompa declamatoria, tesori di bontà, di esperienza casalinga, di cristiana onestà e d'industrie operosità. Come *letterato* egli ha un posto cospicuo nella letteratura moderna, per quella parte in che essa si differenzia dall'antica, ciò è il procedere schietto senza sussiego, il prevalere del pensiero sulla forma e il far dell'arte un mezzo al fine della vita. Il Cantù, dopo il Manzoni, è uno de' più cospicui rappresentanti di questa letteratura, e ne ha lasciati

¹ La *Lega Lombarda* nel n.º 69 ci fornisce un elenco, se non completo, almeno abbastanza accurato delle opere del Cantù, così divise:

Opere storiche: *Storia della città e della Diocesi di Como*, Como, 1829; *Rivoluzione della Valtellina nel secolo XVII*, Como, Ostinelli 1831; *Sulla sto-*

illustri esempi: co' fatti, nella *Margherita Pusterla* e in altre innumerevoli opere, con la teorica nella *Storia della letteratura italiana, latina e greca*. Anzi in questi ultimi libri il Cantù è divenuto lo storico del nuovo atteggiamento letterario, sopra indicato, e secondo il quale ha giudicato severamente, con originalità e senza servilità tutti gli scrittori. In essi giudizi l'uomo onesto sta sempre sopra il poeta e il letterato; il bello è mezzo, non fine dell'arte; la forma è serva del pensiero. In altre parole, il Cantù nella *Storia*

ria lombarda del secolo XVII (commento ai *Promessi Sposi*), Milano 1832; *Storia Universale*, Torino 1838-46; *Processo originale degli untori nella peste 1630*, Milano 1839; *Storia degli ultimi tempi*, Torino 1848; *Storia di cento anni (1750-1850)* Firenze 1851; *Ezzelino da Romano*, Torino 1852; *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*. Milano 1854; *Storia degli italiani*, Torino 1854; *Gli eretici d'Italia*, Torino 1865-66; *Il principe Eugenio*, Milano 1865; *Vite parallele di Mirabeau e Washington*, Milano 1867; *Alcuni italiani contemporanei delineati*, Milano 1868; *Della indipendenza italiana*, Torino 1872; *Gli ultimi trent'anni*, Torino 1879.

Opere letterarie, critiche, ecc.: *Algiso o La lega lombarda*, Como 1828; *Inni*, Milano 1836; *Alessandro Manzoni, reminiscenze*, Milano 1882; *I crociati a Venezia*, (nella strenna *l'Iride*) Milano 1863; *Isotta*. Firenze 1834; *La Madonna d'Imbevera*, Milano 1835; *Lo scomunicato* (nel *Raccoglitore*), Milano 1835; *Margherita Pusterla*, Milano 1838; *Sei novelle* (per nozze Alfieri-Pedrabissi), Milano 1841; *Lord Byron*, Milano 1833; *Di Vittor Hugo e del romanticismo in Francia*, Milano 1833; *Chateaubriand* (nel *Raccoglitore*), Milano 1835; *Della letteratura italiana*, Torino 1845; *Vincenzo Monti*, Torino 1861; *Tommaso Grossi*, Torino 1862; *Storia dalla letteratura greca*, Firenze 1863; *Storia della letteratura latina*, Firenze 1864; *Sull'origine della lingua italiana*, Napoli 1865; *Storia della letteratura italiana*, Firenze 1865; *Monti e l'età che fu sua*, Milano 1879; *Novelle lombarde*, Milano 1868; *Novelle brianzole*, Milano 1883.

Opere educative: *Carlambrogio di Montevecchia*, Milano 1836; *Il buon fanciullo*, Milano 1837; *Il giovinetto drizzato alla bontà, al sapere e all'industria*, Milano 1837; *Il Galantuomo, libro di morale popolare*, Milano 1837; *Fior di memoria*, Milano 1846; *La libertà d'insegnamento è un diritto secondo ragione?* Milano 1865; *Buon senso e buon cuore*, Milano 1870; *Portafoglio d'un operaio*. Milano 1871; *Attenzione! riflessi di un popolano*, Milano 1876; *Manuale di storia italiana*, Milano 1879.

Opere varie, traduzioni: *Guida del lago di Como ed alle strade di Stelvio e Spluga*, Como 1831; *Le glorie delle Belle Arti esposte nel palazzo di Brera nell'anno 1835*, Milano 1835; *Lombardia pittoresca*, Milano 1836; *Le casse di risparmio e di previdenza* (nel *Raccoglitore*), Milano 1837; *Milano e il suo territorio*, Milano 1844; *Beccaria e il Diritto penale*, Firenze 1862; *Rimembranze d'un viaggio in Oriente di A. Lamartine*, Milano 1835; *Storia della caduta dell'Impero Romano di Sismondo dei Sismondi*, Capolago 1836 e molte altre minori.

della letteratura ha, quasi diremmo, canonizzato il gran principio: Non essere la letteratura un passatempo, ma avere essa un ufficio morale e civile. Quale storico il Cantù deve la sua fama mondiale all'opera portentosa della *Storia universale*, la quale nel 1884 aveva già avuto dieci edizioni italiane, quattro traduzioni in francese, tre in tedesco, quattro in ispanuolo e due in portoghese. Il merito della storia universale del Cantù, affrettiamoci a dirlo, non è già nell'analisi critica (vanto impossibile a conseguirsi da chi vuole narrare tutte le vicende del mondo) ma nella sintesi meravigliosa di tutti i fatti umani. Egli ci narra « le vicende di tutta quanta la terra e delle varie sue genti, dai tempi più antichi, anteriori ad ogni memoria scritta, fino ai giorni nostri. Le vecchie civiltà dell'Africa e dell'Oriente, il meraviglioso mondo indiano, quell'Egitto vivente che si chiama la Cina, il medio evo occidentale e bizantino, l'antichità greca e romana, i secoli moderni; tutto ei racconta con rapidità e concisione, con sintesi larga e potente, ammirando i fatti che onorano la natura umana, stigmatizzando il vizio ed il delitto, collegando alla scienza la letteratura, tenendo d'occhio la storia delle passioni e degli interessi, e rievocando tutti, i grandi ed i piccoli al tribunale della verità incorruttibile. » Così il compianto Mons. Carini in un discorso sopra il Cantù. Non vogliamo con ciò tacere e molto meno approvare i difetti ed anche gli errori che si trovano nella grande opera dell'illustre Lombardo. In così sterminata congerie di fatti, in tanta varietà e molteplicità di giudizi sopra un mondo intero di uomini e di cose, chi può esigere che tutto sia oro schietto, specialmente in chi non è teologo di professione e in chi deve spesso fare opera di compilazione? E noi stessi colla penna del Brunengo pubblicammo le *Osservazioni sopra la storia universale di C. Cantù*; nè l'Autore disdegnò i nostri appunti. Nella X^a edizione, da buon cattolico, diceva: « Come cristiano e cattolico sottopongo le mie opinioni a Chi tiene dall'alto il diritto di giudicare le coscienze, pronto a ritrattare qualunque errore mi scorresse sul dogma, sulla morale, sulla disciplina della Chiesa, in cui ringrazio Dio di esser nato. » Come cittadino il Cantù diè alla patria che lo produsse l'esempio dell'operosità e al Governo che ne reggeva i destini quello di non piegare la fronte alla rivoluzione trionfante. Accanto all'unificazione politica egli vide il dramma anticristiano che si stava svolgendo e ne ritrasse a tempo il piede. Nella *Cronistoria dell'indipendenza italiana* non inneggiò a Porta Pia, e tuttocchè non immune dall'ambizione, adempì il sacro compito dello storico, e perciò non fu mai nè senatore nè ministro della pubblica istruzione. Interrogato da D. Pedro del Brasile come mai non fosse almeno senatore, rispose che non avrebbe mai accettato tale dignità in ossequio al divieto del S. Padre. Tal cosa fu riferita dallo stesso

Cantù al Teologo Margotti, di cui era ammiratore, e il Margotti lo pubblicò nell'*Unità cattolica*. Le prove dell'essere stato il Cantù *cristiano e cattolico* sono state già accennate. Le sue opere, la sua vita e la sua morte, confortata dalla visita del Card. Ferrari e dalla benedizione del Papa, lo attestano ampiamente e non fa d'uopo distenderci più a lungo. Sulla sua sepoltura ha voluto s'incidesse questa sentenza: « Studiando la Storia ha imparato il nulla delle grandezze e delle miserie umane. » Leone XIII prima che il Cantù discendesse nella tomba, mentre questi compiva il 90° anno di età, gli mandava alcuni versi sulla *Morte*, che parvero il saluto d'un grande ad un altro, sotto altro rispetto pur grande, prima di separarsi; versi da noi riferiti a suo tempo.

3. APPUNTI STORICI. — Lo spazio questa volta non ci permette di parlare distesamente di tutte le cose italiane di questa quindicina. Le accenneremo. Il 1° marzo morì a Milano il cattolico uomo, il Conte *Gius. Barbiano di Belgioioso*, che molto lavorò per la causa cattolica. Egli attribuiva la sua fermezza ne' principii cristiani all'assidua lettura della *Civiltà cattolica*. — Il 4 spirava a Genova il senatore Barone *Podestà*, Sindaco di Genova che lavorò indefessamente pel bene di quella città. Ma il suo più bello elogio è una morte cristiana edificantissima. Ricevette il Viatico in forma solenne e tutti gli addetti al servizio del Municipio resero al Sacramento i dovuti onori. — Il C. Nigra ha pubblicato nella *Nuova Antologia* alcune memorie diplomatiche sul 1870. N'è sorta vivace polemica tra i giornali. Lo scopo della pubblicazione è, sembra, far vedere che l'Italia, invadendo Roma e violando la convenzione di settembre tra essa e la Francia, non fe' cosa contraria alla Francia. Il *Figaro* ha risposto trionfalmente al Nigra; anzi dalle costui memorie stesse si vede chiara l'opposizione di Napoleone III che disse: « Non cedo per Roma. » Ma le sconfitte francesi diedero ansa ai liberali italiani di rompere la convenzione. — L'enormezza delle tasse in Italia si vede da questo prospetto, pubblicato dalla *Rivista*: Un possessore di titoli d'un interesse di 20 mila lire paga in Inghilterra 356 lire, in Germania 130, in Francia 800, in Italia 2640; un proprietario di fondi d'una rendita di 20 mila lire paga in Inghilterra 350 l., in Germania 200, in Francia 1800, in Italia 6000; un proprietario d'immobili della stessa rendita paga in Inghilterra 350 l., in Francia 1000, in Italia 5000. — A Torino s'è aperto un *Ricreatorio militare di S. Martino*. Per cura di qualche sacerdote e di laici cattolici ivi i soldati nelle ore libere possono adunarsi, fare oneste letture, parlare con buoni amici ed esercitare liberamente qualche atto di religione lungi dagli scherni de' profani. Se ne sono iscritti già 350. La *Gazzetta del popolo* ne è andata su tutte le furie. L'istituzione però è eccellente. — Il 14 marzo s'è dato il perdono od amnistia a molti condannati dai tribunali militari ne' luoghi ove fu lo stato d'assedio. Secondo la *Riforma* uscirono dal carcere 173 persone, ed a 480 fu perdonato un terzo della pena. Pel 20 settembre, dicono, sarà perdonato ad altri condannati, i quali intanto si tengono in serbo per celebrare la breccia di Porta Pia. S'è fatta grazia anche al capitano francese Romani, condannato per ispiionaggio.

III.

COSE STRANIERE

CANTON TICINO (Svizzera) (Nostra Corrispondenza). 1. La legge sulla libertà della Chiesa Cattolica. — 2. L'iniziativa popolare per la Riforma di detta Legge. — 3. Vicende dell'iniziativa in seno al Gran Consiglio del Cantone. — 4. Opposizione dei cattolici, la Pastorale del Vescovo, la Protesta del Clero, le Conferenze. — 5. La votazione del 3 marzo: vittoria dei cattolici. — 6. Le conseguenze: azioni di ringraziamento.

1. Con profonda conoscenza dei tempi in cui viviamo, il S. Padre, nella sua Allocuzione ai Cardinali, salutava in sul principiar dell'anno corrente quel lento, ma sicuro e vigoroso risveglio cattolico, che si va osservando nella società cristiana. E passati appena due mesi dalla sapiente e profetica parola di Leone XIII, anche nel nostro piccolo e famoso Cantone del Ticino, quel risveglio dava grande prova di sua esistenza, con una splendida vittoria, riportata sulla Massoneria e sul Liberalismo collegati. Di questa vittoria già diede cenno l'autorevole *Civiltà Cattolica* nell'ultimo suo fascicolo; ma di questa vittoria sarà pur bene riparlarne, a comune consolazione ed ammaestramento.

I lettori ben si ricorderanno come il Cantone Ticino, dopo cinque lustri di tirannide radicale, era riuscito a darsi per governanti uomini cattolici. Una delle prime cure del governo cattolico si fu di porre riparo, di buon accordo coll'autorità Ecclesiastica, alle ruine religiose accumulate ne' nostri paesi dal regime massonico: e in prima linea di riordinare le relazioni cogli Ordinarii di Como e di Milano, superiori spirituali delle parrocchie formanti il Canton Ticino. Nel 1885, mercè la sapienza di Leone XIII, lo spirito di sacrificio degli antichi Ordinarii diocesani e di Mons. Lachat Vescovo di Basilea, e la moderazione dei poteri federali, gli sforzi del nostro Governo, i desiderii secolari dei cattolici Ticinesi erano coronati d'esito felice e il Canton Ticino, staccato da Como e da Milano veniva eretto in Amministrazione Apostolica indipendente e gli era dato a capo spirituale S. E. Mons. Eugenio Lachat che aveva rinunciato alla Sede di Basilea ed era stato nominato Arcivescovo di Damiata. Questa soluzione, sul principio provvisoria, perchè avrebbe dovuto durare solo finchè fosse vissuto l'Amministratore Apostolico Mons. Lachat, fu poi resa definitiva e stabile nel 1888, un anno dopo che era stato nominato a successore di Mons. Lachat, l'Arciprete di Bellinzona Dr. Vincenzo Molo, Vescovo Titolare di Callipoli¹. Se non parte essenziale, certo conse-

¹ Vedi l'egregia opera: « La questione Diocesana Ticinese ecc. » di Mons. ALFREDO PERI MOROSINI, Dottore in filos. teolog. diritto canonico e civile, Segretario di nunciatura a Parigi.

guenza necessaria di questo accomodamento tanto desiderato fu la legge sulla *Libertà della Chiesa Cattolica* e sull'*Amministrazione de' beni ecclesiastici* nel Ticino, approvata da Roma, e votata dal Gran Consiglio Ticinese il 28 gennaio 1886, e finalmente approvata dal popolo nei solenni comizii del 21 marzo 1886. Questa legge era quanto di più largo si poteva desiderare; ma pure, perchè essa poneva riparo alle enormi intrusioni dell'autorità civile sul ministero ecclesiastico, perchè spezzava le catene poste ai parrochi ed all'autorità vescovile, perchè rendeva impossibile in futuro lo sperpero scellerato fatto delle cose della Chiesa dai radicali per tanti e tanti anni, tosto dai radicali e dai massoni si aprì contro di essa una guerra sleale e fanatica. La legge fu calunniata col titolo di « *legge ladra* » perchè impediva ai ladri di rubare: e mentre in tutto il Cantone andava applicandosi con generale soddisfazione, pochi, ma audaci mestatori continuavano ad ostacolarla presso i poteri federali eziandio. Ma tutto riusciva vano. Seguita l'infame imboscata dell'11 settembre 1890; seguito il Governo misto imposto dal Governo federale; seguita la caduta totale del Governo cattolico il 19 febbraio 1893, dai nemici della Chiesa si pensò giunto il momento di ricominciar l'ira delle persecuzioni; e primo passo ad essa l'abolire, o almeno riformare sostanzialmente la Legge sulla Libertà della Chiesa.

2. Ma nel campo radicale, se si era d'accordo di porre le catene alla Chiesa, non si era del tutto d'accordo del come porgliele. Gli estremi impazienti spingevano: i meno precipitosi, — la testa del partito — voleva s'indugiassero, poichè sembrava pericoloso quel tasto. Intanto il Governo trattava con moderazione e gentilezza l'autorità ecclesiastica ed il Clero; mentre però tradiva i perversi ed antireligiosi istinti nella laicizzazione brutale dell'educazione pubblica.

Così si continuava; ma la *coda* del partito si agitava furibonda: voleva tolta la *legge ladra*, libero il passo a prepotenza e persecuzione feroce. Si discusse, e, come sempre avviene, gli uomini moderati dovettero cedere agli estremi che imposero la loro volontà. Tuttavia per non apparire troppo apertamente mentitori, il Governo ed il partito che salendo al potere avevano giurato rispetterebbero *la fede avita*; vollero si facesse sorgere l'iniziativa della riforma dal popolo, mediante una sottoscrizione di postulati di Riforma fatta da 5000 cittadini, numero minimo stabilito dalla legge. Coll'aiuto dei protestanti, dei massoni, dei cattivi cattolici, e del sempre gran numero degli stolti le firme necessarie furono raccolte. Così ipocritamente il partito pensava salvarsi, col farsi credere costretto a por mano alla Riforma; manovra eziandio sleale verso la Minoranza, privata così dell'unico mezzo di opposizione quella del *Referendum* popolare.

I postulati dell'iniziativa erano otto, dei quali i principali sono:
1° Totale separazione dell'amministrazione dei beni parrocchiali da

quella dei beni comunali, così che il Comune, anche se avesse sperperati i beni ecclesiastici, nulla dovesse più per le spese del culto, se non per titoli di diritto privato. 2° L'amministrazione dei beni ecclesiastici sia affidata al Consiglio parrocchiale, anche nelle parrocchie affidate a capitoli. 3° Il Parroco non sia più membro di diritto del Consiglio d'amministrazione della parrocchia; ma tutti i membri sieno nominati dal popolo. 4° Anche i canonici parrochi o vice parrochi sieno di nomina popolare. 5° Sia ristabilito il diritto di *revoca* per tutti i beneficiati di nomina popolare. 6° Sieno richiamati in vigore le leggi penali pel Clero, del Codice del 1873 (per abuso di ministero, per violazione del segreto confessionale, propaganda politica, etc. etc.).

3. Il Gran Consiglio chiamato a dar forma di legge (poichè i detti postulati hanno mandato imperativo e non possono esser modificati od omessi dal Gran Consiglio, il quale può solo proporre un controprogetto) essendo, nella maggioranza, liberale, in breve seduta, senza punto discutere, approvò, il 29 gennaio 1895, le conclusioni e gli articoli di legge proposti dalla Commissione parlamentare stata all'uopo nominata nel dicembre 1894. La Destra cattolica per causa del mandato imperativo dei postulati avendo interclusa la via ad opposizioni, e non avendo nessuna speranza di approdar a bene col presentare un controprogetto, si astenne dal prender parte alla discussione; motivando l'astensione con una robusta e nobile dichiarazione fatta dall'onor. Consigliere Avv. Gioacchino Respini.

4. Ed ecco il progetto di Riforma condotto dal fanatismo e dall'insipienza liberalesca all'ultima prova del voto popolare. Qui l'attendevano i cattolici: ai quali la slealtà massonica aveva tolto ogni mezzo di efficace e legale opposizione altrove. Il primo grido d'allarme partì dal vigile nostro Vescovo, Mons. Vincenzo Molo. Egli, a dir vero, già prima aveva alzata la sua voce, quando al popolo si presentavano i postulati per la sottoscrizione: ma ora, tornato dalla visita *ad limina*, colla quale aveva attinto alla tomba degli Apostoli, ed alla Cattedra di S. Pietro lume e forza per la grande lotta nonchè confortato dal Sommo Pontefice con dimostrazioni di stima e di affetto, scese coraggiosamente in campo, ed i persecutori della Chiesa si trovarono di fronte il successor degli Apostoli della nostra diocesi. Ordinata dopo maturo consiglio la lotta, dava alla luce la Pastorale per la Quaresima, letta in tutte le chiese del Cantone, ed intieramente consacrata ad una chiara, e piena confutazione del disegno di riforma. Ottima fu l'impressione prodotta nel popolo; grande e significativa l'ira dei radicali. La Pastorale fu eziandio diffusa a migliaia di copie per tutto il Cantone, avidamente cercata e letta. La domenica seguente, 24 febbraio, tutti i parrochi in tutte le parrocchie leggevano ai fedeli una forte e ragionata protesta del Clero, sotto-

scritta da tutti i sacerdoti ticinesi, nessuno eccettuato, frutto della energica ed illuminata azione del Canonico Rodolfo Tartini, Rettore de' Seminarii. La voce del Clero, seguita alla voce del Vescovo, apriva gli occhi anche a coloro, ai quali piaceva il chiuderli per negare la luce del sole. Di pari passo a questi atti ufficiali, procedeva l'azione avanti al popolo. Le conferenze dotte, chiare ed entusiastiche si moltiplicarono in tutte le parti del Cantone: il merito tuttavia d'aver dato principio a questa opera sì efficace spetta ai bravi giovani del Circolo Cattolico di Locarno. Il giornalismo cattolico poi fedele alla sua consegna, confortato da benevole parole recenti del S. Padre e del Vescovo, fu continuo sulla breccia a sventare le vili e veramente spudorate menzogne dell'avversario, che conscio della prossima disfatta, vomitava tutta la bile anticlericale, nulla rispettando nè il Vescovo, nè il Clero, nè il laicato cattolico. Il *Credente Cattolico*, la *Libertà*, il *Corriere del Ticino*, il *Patriota*, di buon accordo in quei giorni combattevano da valorosi, e si ebbero il plauso di tutti i buoni, e fecero in tutti risorgere le speranze di una unione sulla base cattolica, sicura caparra di un prossimo trionfo. E del laicato cattolico dobbiam pur dir una ben meritata parola di lode. L'attività docile ed instancabile dei laici cattolici fu in vero grande. A capo di tutti il nostro valoroso campione l'onor. Avv. Respini; attorno a lui il Consig. di Stato Casella, i Consiglieri Lurati, Pagnamenta, Cattori, Motta ed altri, mostrarono di esser cattolici d'azione e di sacrificio, e nelle conferenze comparivano accanto ai sacerdoti ad illuminare il popolo sulla natura perfida, benchè simulata, del progetto di riforma.

Nell'ultima settimana il lavoro diventò febbrile. Anche i Massoni s'erano gittati disperatamente nella lotta colle solite loro armi, la menzogna, la prepotenza e la corruzione. Noi abbiamo assistito allo spettacolo nauseante dato da costoro, che sotto lo stolto pretesto di voler riformare la Chiesa, volevano condurre il nostro popolo ad un voto che sarebbe stato un atto di apostasia. Anche la numerosa colonia tedesca e protestante nel Ticino, benchè esortata nella Pastorale Vescovile, e da varii autorevoli giornali, anche protestanti della Svizzera, ad astenersi da una lotta che loro punto riguardava, fatte poche eccezioni, si lasciò trascinare a gettar il peso de' suoi voti in favore del progetto di Riforma.

5. Fra tanto ardore di combattimento, trepido invero pei cattolici spuntava il giorno del 3 di Marzo. Si era lavorato; ma le speranze del trionfo non erano grandi. Non si dimenticò l'arma onnipotente dei fedeli la preghiera, e nel Ticino e fuori molto si pregò pel trionfo di Dio in questo estremo lembo di terra Svizzera. M. Vescovo, come era stato annunciato dai giornali del Cantone, dopo aver consumata tutta la mattina in orazione, sul meriggio si recava accompa-

gnato dal Rmo Vicario Generale, Mons. Pisoni e dal Cancelliere Professor Antognini, a deporre il suo voto nell'urna.

I Massoni avevano preparato, tanto si lusingavan della vittoria, rumorose dimostrazioni contro il Vescovo ed il Clero: i giornali radicali smentivano questo, ma è cosa ben nota a tutti: pagliacciate di preti e frati, con orgie settarie dovevano annunciare al popolo del Ticino la schiavitù della sua fede. Ma Dio ha confuso i consigli dell'empio. La legge infame fu dal nostro cattolico popolo rigettata con circa 1700 voti di maggioranza. Grande vittoria invero, se si considerino i voti dati a pro della legge dai protestanti, e dalla moltitudine degl'impiegati ferroviarii, cantonali e federali, tutti nella massima parte ligi ai radicali.

6. Tranquillo tramontò quel giorno, che nella Storia del Ticino e nella serie dei tronfi della Chiesa Cattolica sarà registrato a caratteri d'oro. La gioia dei buoni fu stragrande, e chi scrive, vide l'espansioni di giubilo dei popoli delle campagne, tutti in festa d'aver rifiutata l'insidiosa offerta delle sacrileghe usurpazioni. Monsignor Vescovo, con una nuova Pastorale, invitava il buon suo popolo a ringraziar Dio, della vittoria concessa alla Chiesa ed additava ai cattolici il segreto delle loro forze, l'unione nell'obbedienza al Vescovo e nella purità della dottrina cattolica. Possano i voti del nostro Pastore esser lo scopo degli sforzi di tutti i cattolici del Ticino; allora la vittoria del 3 Marzo sarà la prima d'una lunga e gloriosa serie di vittorie a bene della Chiesa e della Patria.

Amarissima tornò ai Massoni la sconfitta; si rintanavano nelle loro congreghe, ed anche nei centri più radicali, non si vedeva uno di loro andar girando. I loro giornali disorientati spesero da prima articoli nell'incolparsi a vicenda: gli estremi accusavano i moderati; i moderati gli estremi. Poi riavutisi sfogarono la loro bile, specialmente il *Dovere* di Locarno, in focose e plateali invettive contro l'eroe del trionfo, Mgr. Vescovo. Ma l'ignobile condotta provocò vigorose proteste della stampa cattolica; e tutto il Clero protestò nobilmente presso il Vescovo per le ingiurie alla sacra persona di lui lanciate.

A Locarno poi si teneva domenica 10 marzo una solenne festa di ringraziamento, alla quale interveniva Mgr. Vescovo, i varii capi del partito cattolico e grande folla di popolo. Così la lotta chiudevasi degnamente col porsi sotto il manto di Colei che è la Regina delle vittorie, e che non lasciò mai confuso chi in Lei confida.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. La stampa americana sull'Enciclica « Longinqua ». — 2. Impressioni sul documento pontificio preso nel suo insieme. — 3. Manifestazioni di vescovi protestanti. — 4. La prerogativa del Papa quale Maestro implicitamente riconosciuta. — 5. La questione di Chiesa e Stato. — 6. L'educazione della gioventù. — 7. La Delegazione Apostolica e l'Episcopato. — 8. Matrimonio e divorzio. — 9. Società segrete proibite. — 10. La stampa e i suoi doveri. — 11. Onori tributati dalla stampa laica al Delegato pontificio.

1. Ben si addice che, allorché il Santo Padre coll'animo e col pensiero attraversa, com'egli medesimo scrive, le remote vastità dell'Oceano, per indirizzarsi alla Gerarchia e mediante questa a tutto il popolo d'America, alla sua paterna sollecitudine venga corrisposto, non soltanto colla riverenza della Gerarchia e col filiale e grato affetto di tutti i fedeli Cattolici, ma eziandio col saluto di quella voce ancor più universale, che oggi suol chiamarsi l'opinione pubblica e che si manifesta pei mille canali dei diarii e periodici religiosi e profani ad un tempo. Per usare le parole di S. E. Ill^{ma} e Rev^{ma} il Delegato Apostolico, testè ospite festeggiatissimo in un convito dato dalla stampa a Washington, questi interpreti dell'opinione pubblica hanno oggidì un nuovo e « quarto ufficio di governo », e costituiscono una specie di « quarto ordine » fra le nazioni moderne. Raccogliendo ora e fissando gli echi; i quali, separati e sparsi, dileguansi rapidamente, specie in una contrada così mobile nelle sue impressioni come gli Stati Uniti, vi presenterò a guisa di commentario corrente i più importanti giudizi enunziati circa il documento pontificio; e si potrà ben vedere come essi formino un pieno coro di armonico sentimento, non senza qualche dissonanza qua e là, valevole a far meglio avvertire e gustare la piacevole concordanza di tutto l'insieme.

2. E primieramente, per cominciare dai più generali apprezzamenti fatti dell'Enciclica e delle sue caratteristiche, « nulla di quanto eraci fin qui giunto dal Vaticano, la eguaglia in calore e vita, in intima cognizione delle cose ecclesiastiche d'America, od in acume di percezione per quanto giova all'incremento della religione fra noi. » (*The Seminary*, Nuova York, numero dello scorso febbraio). « La bellezza della frase, la melodia dei periodi, ammalieranno il poeta ed il grammatico. In questo scritto, Leone XIII non può celare il suo genio poetico; per es. nell'esordio, ov'è dipinto l'immortale Signore, nel momento di tentare le ignote e temute profondità... Nè meno scultorio è il cenno ai primi missionarii che evangelizzarono gli aborigeni.... » (*Catholic Union and Times*, Buffalo). « L'Enciclica viene considerata come l'enunziazione di gran lunga più compiuta che sia stata negli andati anni trasmessa dal Vaticano ai Cattolici d'America » (*New York Herald*, 29 gennaio). « Varie parti di questo documento verranno lette

con pari avidità e diletto dai Cattolici e dai Protestanti : alludiamo per es. ai passi in cui trattasi della condizione legale del cattolicesimo in queste contrade, o della mèta segnata all' insegnamento nelle Università, nonchè al paragrafo in cui vengono ammoniti i veri Cattolici non doversi essi affigliare ad associazioni di lavoratori che rivendicano il diritto di far violenza altrui »... (*New York Sun*, 30 gennaio).

3. Il vescovo protestante Latane, della *Reformed Episcopal Church*, definisce l' Enciclica : « Un documento pieno di splendori ed attraentissimo, poichè molti degli ammaestramenti contenutivi sono buoni ed opportuni. Mi fa piacere l'atteggiamento sagace e cauto che prende rispetto alle associazioni operaie, e di gran cuore applaudo alle sue chiare e vigorose espressioni sull'argomento del divorzio. » (*Baltimore Sun*, 30 gennaio).

Il vescovo protestante episcopale di Maryland, dottor Paret, espone le cose buone che gli feriscono la mente nel documento pontificio (*Baltimore Sun*, 31 gennaio), e subito poi si accorda col suo fratello in episcopato nel criticare le altre cose che appaiono « strane » agli occhi loro. Queste sono due, a detta del vescovo della Chiesa riformata episcopale : « Primieramente, il modo con cui viene fatto appello al popolo americano, mentre la parola è rivolta ai Cattolici di America; in secondo luogo, l'idea dell' *imperium in imperio* che tutta compenetra l' Enciclica. » L'altro prelado della Chiesa protestante episcopale aggiunge a ciò che, se l'amicizia esistita fra il primo Presidente degli Stati Uniti ed il primo Vescovo cattolico provasse qualche cosa in pro della Chiesa Romana, un titolo di pregio ancor maggiore potrebbe vantare la Chiesa Protestante Episcopale, di cui Washington era figlio e seguace. Tali ingiuste ed ingenerose critiche sono state raccolte e debitamente confutate (*Baltimore Catholic Mirror*, 16 febbraio).

4. Al gravame, che il Papa « abbia di molto oltrepassato i limiti della sua prerogativa », indirizzandosi ad un popolo che non gli appartiene, sembra aver risposto a sufficienza la stampa laica in generale, non solamente accettando l'esercizio della prerogativa papale, ma sembrando altresì ammettere, senza quasi alcun contrasto, essere alla dignità del Romano Pontefice inerente il diritto « d' insegnare a tutte le nazioni ». Tale disposizione degli animi è tanto più ammirabile e degna di nota, che la pubblicazione dell' Enciclica accadde nel medesimo giorno in cui veniva alla luce un Messaggio importantissimo del Presidente sulla crisi finanziaria che travaglia l' America : nè la Lettera dottrinale del Santo Padre fu spinta da banda o nell'ombra dal Messaggio esecutivo del Presidente.

5. Passando ad esaminare partitamente i principali punti dell' Enciclica, dirò essere stato il tema delle relazioni fra Chiesa e Stato,

quale venne sapientemente tratteggiato da Sua Santità, quello che diede la maggior materia alle chiose. Tutti assaporarono voluttuosamente i meritati encomii del Papa per « l'equità delle leggi e dei costumi di una bene ordinata Repubblica ». « Ma giova sapere — osserva un foglio presbiteriano — come il Papa intrecci alle lodi le sue censure per le nostre istituzioni... Egli non è soddisfatto che la sua Chiesa sia in condizione di eguaglianza colle altre. In aggiunta alla libertà, egli domanda per la sua Chiesa il favore di una speciale legislazione ed il patrocinio del Governo. » (*The Observer*, Nuova York). Le minacce, sorte qua e là, di suscitare e fomentare associazioni in difesa delle istituzioni americane, sembrano avere sgomentato alcuni Cattolici in maniera da scompigliare i loro cervelli. Solamente così io mi spiego la proposizione stampata in un foglio cattolico pubblicato in Boston, che cioè l'unione fra Chiesa e Stato è, non soltanto impossibile, ma eziandio « punto desiderabile ». Così pure m'ingegno di comprendere lo spirito animatore di un articolo, comparso nel *Catholic World*, il cui autore sostiene che « il popolo degli Stati Uniti non è una società di Cattolici, laonde nemmeno la nazione può e deve essere una società cattolica. Il nostro stato presente è il migliore ed il solo possibile per noi; e noi tutti, Vescovi, preti e laici, concorreremo lealmente e fedelmente a mantener la Chiesa e lo Stato separati, come lo sono al giorno d'oggi. Una condizione di religiosa unità ed armonia quali supporrebbe l'intima unione fra Chiesa e Stato deve certamente vagheggiarsi, come un bel sogno (!) ma non può ridondare alcuna pratica utilità dalle speculazioni sui felici effetti che ne deriverebbero »! Il *Catholic Mirror* di Baltimora è invece assai più pacato e sobrio nelle sue osservazioni, rilevando che « al favore delle leggi ed al patrocinio della pubblica autorità » ci appressiamo, secondo i desiderii del Santo Padre, dovunque i principii cattolici ricevono sanzione nelle leggi, come in quelle per l'osservanza del riposo festivo, per la tutela della santità del matrimonio, per la fedeltà nel disimpegno dei pubblici ufficii. Tale osservazione è bensì ragionevole; ma non abbraccia certamente tutto ciò che intende e dice l'Enciclica.

6. Per quanto riguarda l'educazione della gioventù, la quale, come dice l'Enciclica, « non può reputarsi compiuta ove siano vilipese e neglette le scienze moderne », talchè tutti i cattolici « dovrebbero educare con ardore le proprie menti alla scoperta del vero ed alla investigazione, profonda quanto possibile, di tutto l'impero della natura », citerò un solo giornale: « Questa ingiunzione, rivolta a tutti gli Istituti cattolici di superiore insegnamento, dovrebbe sbandire finalmente un pregiudizio abbastanza diffuso, ma non perciò men

falso ed ingiusto, che taccia di troppo severa limitazione e ristrettezza l'insegnamento cattolico » (*New York Sun*, 24 febbraio).

Rispetto all'istruzione elementare, gli Atti e Decreti anteriori di Roma, riconfermati nell'Enciclica, non lasciano alcun vuoto da colmare nell'esposizione dei principii del buon insegnamento, il quale deve essere ad ogni piè sospinto sostenuto e diretto dal divino soffio della religione, sotto la scorta dell'autorità della Chiesa. Indi questa parte dell'Enciclica che mette oramai il suggello a dispute ben chiuse, ha procurato grande soddisfazione a tutti coloro che hanno a cuore la sana educazione cattolica della nostra gioventù. In fine, i principii svolti riguardo alla fondazione dell'Università cattolica, ed ai fini pei quali fu istituito il Collegio Americano nel centro del cattolicesimo, in Roma, hanno incontrato pieno e riconoscente assenso là, dove preme particolarmente siano intesi, cioè nell'Episcopato, nel clero e nella massa stessa dei fedeli. Nè basta: essi hanno cattivato benanco l'attenzione di un osservatore dell'acume di quel vescovo della Chiesa riformata episcopale che sopra ho menzionato. Ricamando sull'idea dell'*imperium in imperio*, onde sarebbe tutta l'Enciclica imbevuta, costui dice fra le altre cose: « La rivelazione del fatto, che l'origine, il disegno e gli scopi dell'Università di Washington furono tutti accuratamente maturati a Roma; la calorosa domanda che giovani di belle speranze, i quali paiano destinati ad occupare posti di molto decoro e lustro nella Chiesa, siano mandati dalle nostre contrade a Roma, per compievi la loro educazione intellettuale; l'enfasi con cui viene rilevata l'importanza delle scuole parrocchiali della Chiesa per i fanciulli cattolici; i gravi e premurosi consigli dati agli operai cattolici di non stringersi in società e consorzii se non fra cattolici, e sotto l'occhio vigile del sacerdote, sono tutte cose che danno argomento di serie riflessioni a quanti mai abbiano care le nostre libertà in questa terra protestante. »

Qui però un foglio quotidiano scocca una frecciata al povero pseudo vescovo, la quale sibilante e pungente va difilato al segno: « Noi non sappiamo davvero dove mai il vescovo Latane abbia attinto la massima che la nostra nazione sia protestante. Noi, per vero dire, avevamo supposto che tale ubbia fosse di esclusiva pertinenza dell'*American Protective Association* » (*Boston Republic*).

7. Dopo aver trattato dell'educazione, l'Enciclica s'intratteneva dei provvidi partiti abbracciati, onde avvisare al perfezionamento dei metodi nella condotta delle cose ecclesiastiche. La condizione del Delegato Apostolico, l'ufficio e la podestà dei Vescovi, vi sono ammirabilmente descritti in guisa da rischiarare le menti dei fedeli sopra una materia di diritto canonico pratico. Quanto a S. E. Ill^{ma} e Rev^{ma}, tutte le parole del Papa irraggiano di gloria colui che viene dichia-

rato « il vicario, o luogotenente del Papa », allo scopo di « raddrizzare errori, spianare vie scabrose ed amministrare più copiosi mezzi di salute. »

Qui cade in acconcio di osservare che, se della condizione del Delegato Apostolico venne parlato da taluni in maniera disdicevole alla sua dignità e difforme dalla verità dei fatti, ciò deve attribuirsi in modo specialissimo, se non esclusivo, a quei manipolatori della pubblica stampa che usarono il nome di questo augusto prelado per coprire le proprie magagne e per il conseguimento dei propri intenti. « Una certa classe di scrittori cattolici, sino dalla prima apparizione di Monsignor Satolli in mezzo a noi, cercò di spargere il sospetto che il principale divisamento del Santo Padre, qui mandandolo, fosse quello d'imbrigliare la potenza dei Vescovi, alcuni dei quali erano da uno scrittore cattolico paragonati ai *Landlords* dell'Irlanda » (*The Catholic Journal*, 2 febbraio). Questa medesima categoria di persone è la sola, la quale non si mostra or paga dell'Enciclica papale. Il testo del documento non ha corrisposto ai cenni telegrafici ch'esse ne avevano partecipati ai giornali e ch'erano venuti pullulando e ripullulando per varii mesi consecutivi, sulla fede di gente purtroppo conosciuta. Il loro disinganno ha prodotto un curioso effetto; si è svelato, e, così facendo, ha pure svelato chi fossero gli uomini che devono avere disseminato i prematuri dispacci coi falsi riasunti del pontificio documento. Permettetemi di citare le precise loro parole: « La recente Enciclica, essi dicono, se non fu preparata e stesa, fu certamente manipolata e guastata dalla Propaganda; ma una nuova Lettera, esprimente il vero pensiero del Papa (cioè *il loro*) la seguirà in breve! »

8. Su nessun argomento, in relazione coll'Enciclica, la concordia delle opinioni è stata così grande come su quello del matrimonio e del divorzio. Tutti, cattolici e protestanti, hanno altamente lodato gli opportuni ammonimenti che il Santo Padre ci ha dati su tale importante e vitale soggetto. Il libertinaggio e la licenza continueranno, senza dubbio, a tenere aperta la piaga; tutti i segni indicano, anzi, sventuratamente, che questa sia per esacerbarsi ed inciprignirsi; le aure infette, che il popolo respira, possono più che i precetti del decalogo. Ma, quando gli intimi sentimenti sono chiamati a manifestarsi, essi sono uniformi. Ed è il Pontefice Romano quegli cui si appartiene la prerogativa di additare il male, come niun altro può farlo, e di ridestare la ragione, il senso morale e la fede latente, quando altri si tacciono, o, se pur levano la voce, non sanno farsi ascoltare.

9. Vi rammentate come, appunto allorchè l'Enciclica di Leone XIII stava per vedere la luce fra noi, il decreto di condanna contro certe

società segrete somministrasse alla stampa la lana pei commenti da tessere. Con la sua consueta assennatezza, il signor Carlo Dana, compilatore del *New York Sun*, scriveva: « Ci vien domandato da un *Odd Fellow* cattolico se, in forza del decreto papale, gli incomba obbligo di abbandonare la società segreta cui egli appartiene. Certamente, in quanto cittadino americano, egli ha libera scelta fra il suo Ordine e la sua Chiesa; ma, in quanto Cattolico, egli ha un solo partito da prendere. Il Decreto del Santo Uffizio è di autorità suprema.... Roma ha parlato con irrevocabile sentenza, e la potestà di Roma è la legge fondamentale della cattolicità in tutto l'universo. Ciò non implica alcuna restrizione dei diritti politici o naturali del nostro corrispondente cattolico: è puramente un caso di religione e di ecclesiastica disciplina. » Giunse l'Enciclica, e lo stesso autore, ripetendo le parole di Sua Santità sugli scioperi, conseguenze dei legami di pericolose associazioni, osserva del proprio: « Se queste parole di Leone XIII fossero state tracciate col pensiero rivolte alle scene di violenza e disordine che testè funestarono Brooklyn, non avrebbero potuto essere più esplicite e perentorie. Esse definiscono nel modo più chiaro e categorico la condizione che su questo campo occuperà la Chiesa cattolica » (num. del 30 gennaio). Temo che, se nell'ingegnarli di ritrarre il pubblico sentimento, volessi porre le ombre accanto ai punti più luminosi, avrei da mentovare, non tanto gli infedeli, non tanto gli alieni dalla Chiesa, quanto una certa classe di scrittori liberali cattolici, simili a quelli che il grande foglio congreganista *The Independent* cita e riprende nel suo numero del 21 febbraio.

10. Forse queste citazioni gioverebbero a viemmeglio far rifulgere l'opportunità di quella parte dell'Enciclica che tratta della stampa cattolica e dei suoi direttori e collaboratori. Per dare, anzi, una languida idea della opportunità delle considerazioni, ivi svolte, onde ovviare ad un male, che nella sua prima radice può essere abbastanza limitato, ma per i suoi mezzi di propagazione può divenire causa di una vera pestilenza morale, riprodurrò un passo di un giornale laico. L'autore che è protestante, in un lungo articolo intitolato: « Un calunniatore ecclesiastico », dopo aver sciorinata tutta una serie di gravami contro un giornalista qui ben noto, il quale ha testè assunto la direzione del foglio ebdomadario, *The Freeman's Journal*, così esprimevasi il 22 scorso febbraio: « Giammai, nemmeno a Sheol, furono fabbricate e messe in giro menzogne più diaboliche, persistenti e cordarde, di quelle che vengono sparse dal.... contro il suo Vescovo. Può esservi più doloroso scandalo nella Chiesa cattolica, od in altra Chiesa qualsiasi, che la conservazione nel ministero sacerdotale di un uomo reo di tale riprovevole condotta verso il suo Pastore, per tacere

dello sfregio ch'egli fa al decalogo nel portare falsa testimonianza contro il suo prossimo ¹?» (*The Union and Advertiser*, 22 febbraio).

Colla stessa vena a un dipresso, ma colla dignità e col vigore dello stile che tanto gli si confanno, l'egregio redattore dell'*American Ecclesiastical Review*, professore nel Seminario arcidiocesano di Filadelfia, fregia il suo quaderno di marzo di un importante articolo sul tema bene indovinato: « I giornalisti cattolici e l'Enciclica ». Quivi egli ragiona lungamente di « fogli che si dicono cattolici, i quali solitamente brulicano di invettive personali o di abbiette insinuazioni contro Superiori ecclesiastici, aventi ogni diritto al rispetto inseparabile dall'onore che alla eccelsa grandezza e dignità del loro ufficio conviensi. » Eppure, prosegue l'autore, sono questi medesimi uomini, che, persino in occasione assai fresca, proclamavano, in un indirizzo al Santo Padre, la propria costante lealtà ed inalterabile devozione alla S. Sede! Costoro, però, sono fortunatamente i pochi; gente irrequieta che non sa dar pace altrui, e fedeli discepoli di quella scuola che la *Civiltà Cattolica*, in un suo recente quaderno, acconciamente chiamava la *Scuola degli equivoci*. Assai diversi, invece, sono il contegno e gli influssi esercitati da altri giornali cattolici, quali il *Church Progress* di Saint-Louis, il *Catholic Standard* di Filadelfia, il *Ledger* di New-Jersey, il *Catholic News* e la *Catholic Review* di Nuova York, ed altri fogli simili. Assai diversa è altresì la condotta dei fogli conservatori germano-cattolici, uno dei quali, l'*Amerika*, è una effemeride di grande diffusione. Tutte le accennate pubblicazioni sono opera di scrittori cattolici laici.

11. Molte cose vi sarebbero ancora da dire, nè ultimo oggetto di riflessioni sarebbe la chiusa dell'Enciclica dal Santo Padre diretta a coloro che da noi dissentono in cose di cristiana fede. Un giornale protestante, alludendo a questa parte del documento pontificio, dichiarava « non esservi oggi nè debolezza nè corruzione nella Sede di S. Pietro, la quale anzi possiede non poca sapienza che i pro-

¹ Abbiamo ricevuto dagli Stati Uniti tutti i numeri del *Freeman's Journal* pubblicati dopo l'Enciclica, li abbiamo letti e dobbiamo confessare che la censura contenuta nelle citate parole non ci sembra peccare per troppa severità. Non v'è numero infatti del detto giornale che non contenga uno o più articoli diretti, se non sempre ad insultare, certamente a discreditare nella pubblica opinione or questo or quel Prelato. Si veggia p. e. il num. del 9 febbraio alla pagina 4 (col. 2) e alla pagina 5 (col. 4). In questa si trova uno scritto inverecondo contro Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Nuova York, scritto in cui lo stesso Emo Cardinale Prefetto di Propaganda è fatto segno ad ingiuste insinuazioni, per aver scritto di recente una lettera a quel pio e zelante Metropolitano.

testanti debbono riconoscere degna di rispetto. » (*New York Evangelist*). Ma, non potendo dilungarmi di soverchio, chiuderò questo piego col filo stesso che ho tra le mani, narrandovi più circostanziatamente il piacevole caso del nostro amato Delegato Apostolico ospite dell'associazione della stampa.

Una doppia onoranza riceveva S. E. Illña e Revña, Monsignor Satolli, dai più degni rappresentanti del giornalismo americano. Era il decimo annuo banchetto del *Gridiron Club* che tenevasi tre giorni appunto prima della pubblicazione dell'Enciclica. Anzi tutto, egli era il *guest of honour*, cioè il primo personaggio della festa; e lo circondavano ministri di Stato, magistrati della Corte Suprema, generali dell'esercito, ufficiali della marina, metà del corpo diplomatico, eccetera. Parlando ai giornalisti, egli scelse a soggetto del suo discorso la loro missione e vocazione nella vita; e la descrisse, con dotta e felicissima parola, come una vital funzione di respirazione sociale, mediante la comunione della Verità, della Giustizia, dell'Onestà. *Di tutti, e per tutti*: ecco la divisa della stampa.

Qui devo notare che, fra le sue varie citazioni d'illustri autori, Monsignor Satolli nominò anche la *Civiltà Cattolica*, che egli designò a' suoi uditori come « uno de' principali periodici di Europa » e tolse i motivi della sua pittura del giornalismo da alcuni tocchi fatti dalla *Civiltà*, « mezzo secolo addietro, nell'iniziare la propria esistenza. » Un altro periodico addotto in campo fu il *Forum* americano; ma ciò avvenne in parte per confutarlo. Il Delegato Apostolico disse: « Nel *Forum* fu scritto che io sono qui venuto per propugnare i diritti del Papa ad « un regno di questo mondo », ad un regno anzi che « abbraccia l'orbe intero, e tutti i reami colle loro magnificenze. » Ora, in nome mio, in nome di Leone XIII che mi ha mandato, io rigetto tale affermazione. »

Non appena Monsignor Satolli ebbe proferito il suo discorso, un atto di ossequio delicatissimo vennegli tributato dall'assistenza. Quantunque il *Gridiron Club* abbia per regola di non dare alle stampe nessuno dei discorsi che rallegrano la sua festa, nondimeno quello del Delegato Apostolico fu reputato di tanto peso per l'interesse pubblico, che il Comitato Esecutivo stimò dover fare per esso una eccezione, e ottenuto il consenso di S. E. Illña e Revña, si affrettò a mandarne il testo alla tipografia. Due giorni prima dell'apparizione dell'Enciclica, i cittadini degli Stati Uniti poterono leggere tale testo su tutti i giornali di questa grande Repubblica.

IV.

COSE VARIE

1. Di nuovo l'Arciduca Alberto. — 2. I sussidii distribuiti dai Governi laici. — 3. La stampa cattolica in Ungheria. — 4. Le missioni dei Cappuccini fra i Galla. — 5. Alcune notizie riguardanti la Cina. — 6. Le ordinazioni anglicane. — 7. Cenni necrologici: P. G. Bollig S. J., E. Müller.

1. *Di nuovo l'Arciduca Alberto.* Era già impaginato il quaderno, quando ci arrivò un ragguaglio del solerte nostro corrispondente austriaco intorno la vita dell'Arciduca Alberto. Ne togliamo questi cenni particolari, a meglio ritrarre la figura di quel grande personaggio. (Vedi quad. 1074, pag. 742). Dell'immensa sostanza (un 200 milioni di fiorini) vennero chiamati eredi la figlia Maria Teresa di Würtemberg, e due nipoti, figli del fratello Carlo Ferdinando. I legati, finora venuti a notizia del pubblico, sono più numerosi che considerevoli. Naturalmente la stampa massonico-liberale, che alla morte del re Francesco di Napoli s'era affrettata a strombazzare a' quattro venti il lascito di un milione di lire, da esso fatto a favore del Papa, non si lasciò sfuggire l'occasione della morte dell'arciduca Alberto, per regalare al Papa un altro milioncino, allo scopo evidente di raffreddare lo zelo dei buoni cattolici nel sovvenire ai bisogni del S. Padre e della S. Sede coll'obolo di S. Pietro.

Fu l'arciduca Alberto (come accennammo), a differenza di tanti altri grandi signori del nostro tempo, profondamente religioso. E le sue credenze religiose egli professava francamente colle parole e cogli atti, non solo nella vita privata, ma anche nella pubblica, nei viaggi, ne' campi delle esercitazioni militari e sul campo stesso di battaglia. Molti aneddoti in questo argomento narrarono di questi giorni i giornali cattolici della capitale e delle province austriache; trasegliamone un paio. Quando, nel 1855 egli si recò a Roma, per assistere nella basilica di S. Pietro alla solenne proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, i giornali romani ebbero parole di ammirazione per gli esempi di religiosità da esso dati ad ogni occasione. Accadendogli talvolta, in giorno di domenica o di festa, di giungere a messa incominciata, non si dava pace finchè non ne ascoltava una seconda. Più volte ne' suoi viaggi smontò dalla carrozza per entrare soletto in qualche chiesa di campagna, ad adorarvi il SS. Sacramento. E questa si può dire la sua divozione particolare, forse da esso coltivata sull'esempio del pio Rodolfo d'Asburgo; poichè per il caso, che venisse recato il SS. Viatico ad alcuno de' suoi servi e dipendenti, durante la sua dimora nel palazzo di Vienna, aveva dato l'ordine di avvertirnelo tosto, volendo accogliere in persona il sacerdote alla porta di casa, accompagnarlo nella stanza dell'infermo, e dopo avere assistito in ginocchio alla comunione, riaccompagnare il sacerdote alla sua partenza.

2. *I sussidii distribuiti dai Governi laici.* Sarebbe cosa onorevole per tutti i Governi rendere qualche conto al pubblico dei danari che essi distribuiscono agl'indigenti a titolo di carità o almeno di filantropia. Giacchè quei danari non li crea il Governo, ma li pesca nelle borse altrui, per via d'imposte. Nei paesi costituzionali è un diritto del popolo sapere a che servono i suoi danari. Ma non se ne capisce generalmente una maledetta. E v'è chi pensa che questi danari sono una pappatoria dei signori ministri, propriamente come i fondi segreti, coi quali certe Eccellenze pagano i proprii debiti o della moglie, o rimpannucciano sè e i figliuoli.

Ma peggio ancora fanno dispetto al popolino i danari che gli sono donati da benefattori, e che è che non è si trovano sequestrati per via dal signor Governo. Si è mai potuto avere novella della bella somma pagata generosamente dalla Francia per indennità ai poveri operai maltrattati e straziati ad Aiguesmortes? Qualche gingillo si è distribuito qua e colà, ma il grosso del morto è andato ad Emmaus. Si fabbricherà un Istituto a favore dei poveri operai, si dice. Ma non si vede nulla. Il Governo è muto come un pesce intorno a questo Istituto di là ha da venire. E venisse anche, con quale titolo il Governo italiano si appropria i danari dati agli operai, e ne dispone come di cosa sua? Con quale titolo si fa arbitro di mutare la destinazione del dono? Ecco questioni che mettono un diavolo per capello ai poveri operai, che non possono vedere di che colore sieno i danari loro dovuti, e di cui a questi lumi di luna avrebbero necessità estrema. L'Istituto non c'indennizza: la Francia i quattrini gli ha mandati per indennizzarci. — E gl'Italiani onesti si copron la faccia per rossore.

Sono andati pei giornali più recentemente i fieri reclami dei poveri Calabresi rovinati dai terremoti, e che sanno loro essersi mandati copiosi generosi sussidii, che non giungono mai. Il fatto è che i Calabresi, deputati a sollecitare l'invio dei quattrini presso l'onorevole Crispi, parlarono chiaro, e ne nacque un chiasso che si sentiva anche nelle stanze vicine dagli uscieri. S. E. come tutore nato di tutti gli Italiani, dichiarati perciò minorenni, vuol mandare quei sussidii a chi gli pare e piace, e come e quando gli parrà opportuno (dicono i maligni) per le elezioni politiche, se si faranno, e per giunta vuole che i sussidii sieno affidati a mani massoniche. Noi non possiamo sapere il netto delle cose. Ma chi sa che il Crispi non voglia fondare pei poveri tribolati dai terremoti, un Istituto simile a quello che si fonderà per gli operai di Aiguesmortes?

Mentre stiamo vagheggiando quei futuri Istituti di beneficenza, che già torreggiano dinanzi al nostro pensiero come splendidi Castelli in Ispagna, eccoci i gridori dei poveri Sardi, ridotti al lumicino. Dove sono, urlano essi a pieno coro, le 250 mila lire donateci dalle Camere sovrane, per allenire i disastri delle inondazioni a Cagliari, ad Oristano e nel Campidano? Cari fratelli *mastrucati*, rispondiamo noi,

si studia un disegno di un Istituto che provvederà agl'inondati. Vuolsi così colà dove si puote, e se voi siete disertì, ignudi, affamati, specchiatevi in qualche Istituto come sopra. Così si fa in Italia.

3. *La stampa cattolica in Ungheria.* Se nella Cisleitania siamo stazionarii, qualche sintomo di progresso si potè notare da ultimo anche di là dal Leitha. Si annunziò infatti da Granvaradino, che tra breve saranno ivi fondati una stamperia, un giornale, ed un casino cattolico, sotto il protettorato dell'infaticabile Cardinale Schlauch. A questo proposito un corrispondente cattolico ungherese lamentava forte, che troppo poco sia stato fatto sinora per la stampa cattolica in Ungheria. Da molti anni, egli scrive, la benemerita società di S. Stefano, per la mancanza d'una tipografia cattolica fa stampare i nostri catechismi e molti altri ottimi libri dalla tipografia dell'«Ateneo», che è in mano ad una società per azioni composta de' più sfidati nemici della Chiesa. Persino la relazione intorno al primo congresso cattolico ungherese, tenuto a Budapest il 16 gennaio 1894, nella versione tedesca venne fatta stampare dalla tipografia della massonica società del «Lloyd», composta per nove decimi di giudei e proprietaria del *Pester Lloyd*, il più grande e velenoso giornale anticristiano dell'Ungheria. È una vergogna, continua il corrispondente, che per tanti milioni di cattolici non vi sia in tutta la capitale di Budapest una sola stamperia cattolica! I recenti avvenimenti hanno dimostrato all'evidenza che la lega dei calvinisti, dei framassoni e dei giudei non intende serbare più oltre alcun riguardo al Cattolicismo, e che l'istituzione del matrimonio civile non è che una prima tappa sulla via della persecuzione aperta contro la Chiesa, e della confisca dei beni ecclesiastici. Se i cattolici non si destano dal sonno, ed almeno sull'undecima ora non mettono mano a difendersi, nulla al mondo potrà impedire il trionfo de' nemici di Dio. — Fin qui il nostro solerte corrispondente ungherese, a' cui voti corrispose ben presto felicemente l'importantissimo congresso cattolico di Stuhlweissenburg, il quale sembra abbia segnato il primo passo veramente decisivo d'un'azione cattolica vigorosa ed efficace in Ungheria.

4. *Le missioni dei Cappuccini fra i Galla.* Da notizie gentilmente comunicateci da un Rìno Padre del serafico ordine, apprendiamo, che l'esistenza delle celebri missioni fondate dal Card. Massaja, è sempre più minacciata. Quelle missioni furono sempre esposte ai capricci dei fanatici eutichiani, e alle calamità di frequenti razzie. Ma adesso la loro condizione è estremamente peggiorata. Nel 1885 Menelik esiliò tutti i Missionarii dallo Scioa. Essi però, internatisi di soppiatto fra le tribù indipendenti del Sud, di là visitavano qualche volta furtivamente i cattolici dello Scioa. Ma, cadute anche quelle tribù sotto il giogo abissino, l'anno scorso Menelik dichiarò *fuori della legge* i Missionarii e i loro neofiti, e proibì loro severamente ogni atto pubblico di religione cattolica. Nondi-

meno i Missionarii stanno ai loro posti, coltivando i neofiti e i catecumeni segretamente nell'interno delle loro capanne, come altra volta i cristiani delle catacombe; ma sempre esposti ad assalti improvvisi, incendi e stragi, essendo posti *al bando della legge*. I Missionarii più sperimentati sono di parere, che gli Africani non riceveranno mai stabilmente la grazia e la civiltà del Vangelo, finchè quelle regioni non saranno inondate dall'elemento europeo: perciò salutano, come *un soffio della grazia*, quell'impulso misterioso, che spinge le nazioni europee verso l'Africa.

È però da deplorarsi che l'Italia non potrà avere, nelle condizioni presenti, un numero sufficiente di Missionarii per evangelizzare ed incivilire que' popoli; giacchè la soppressione degli Ordini religiosi e la leva militare, fanno cessare le missioni italiane all'estero. Così le missioni estere rimarranno ai Missionarii di altre nazioni, le quali hanno sempre avuto cura di conservare gli strumenti della loro potenza morale.

5. *Alcune notizie riguardanti la Cina*. Dal giornale di Macao, *A Vox do Crente* (N.º 421), togliamo le seguenti notizie. Un telegramma di Tientsin riferiva che in Pechino correva voce di un colpo di Stato combinato dal Principe Kung d'intesa con certi ministri stranieri. All'antico Consiglio dell'Impero verrebbe sostituito un Consiglio o Comitato di salute pubblica con pieni poteri, presieduto dal detto Principe, nelle mani del quale il giovane Imperatore non sarebbe che un automa. La *Chine Gazette* a proposito della presa di Port-Arthur riferisce che quando il capitano Calder, già comandante di quella piazza, fu costretto a ritirarsi innanzi alle forze giapponesi, che avevanla invasa, abbandonò nella fuga varii oggetti di gran valore e un fucile da caccia di gran pregio. Qual non fu la sua sorpresa, quando il dì vegnente ricevette da un'ordinanza del Generale giapponese la sua arma prediletta e tutti gli altri oggetti di valore? Non può negarsi che i Giapponesi hanno del cavalleresco; e chi ha visitato il Giappone avrà veduto con gli occhi suoi quel per noi novissimo spettacolo di case aperte e senza custodia, perchè nel Giappone è rarissimo e quasi inaudito il furto. Nelle città occupate dagli eserciti giapponesi cominciano a rimpatriare gli abitanti che il terrore delle armi nemiche aveva posti in fuga, e pare che non si chiamino scontenti del governo dei nuovi padroni. Solamente in Port-Arthur i Giapponesi macchiarono con terribili atrocità la fama di moderazione che si erano acquistata; ma convien confessare, per amor del vero, ch'erano stati a ciò provocati da simili crudeltà commesse dai cinesi sui soldati giapponesi, dispersi o fatti prigionieri.

6. *Le ordinazioni anglicane*. La controversia sulla validità degli Ordini anglicani tiene sospesa con grande ansietà ed esercita instancabilmente quella parte dell'*Establishment*, che si applica in modo spe-

ciale e proprio il titolo di *anglican party*. Nel cattolico *Tablet*, che tratta la detta controversia con grande valentia, è venuta in luce una lettera di « Un curato anglicano », il quale ammette non sussistere quella morale certezza della validità che si richiederebbe per il riconoscimento degli Ordini in parola; però vorrebbe conservare almeno l'incertezza per la sentenza contraria, e si contenterebbe della riordinazione condizionata dei ministri, che si rifugiano nell'Ovile della Chiesa Romana, ma non sa rassegnarsi alla semplice ordinazione senza condizione, la quale, a suo dire, forma ostacolo alla conversione di molti suoi pari. Si ammetta almeno come possibile la validità degli Ordini anglicani, e si vedrà cadere una delle più terribili barriere che precludono all'Inghilterra il ritorno della fede degli avi!...

7. *Cenni necrologici*: R. P. Giovanni Bollig S. I. Sabato 9 marzo, nelle ore mattutine, munito di tutti i conforti della Religione e della benedizione apostolica del Santo Padre, cessava di vivere nel Collegio Pio Latino Americano il R. P. Giovanni Bollig della Compagnia di Gesù, famoso orientalista, Consultore della S. Congregazione di Propaganda Fide per gli affari orientali, e secondo custode della Biblioteca Vaticana.

Nato nel 1821 in Kelz, piccola città delle province Renane, studiò dapprima in Colonia, poi all'Università di Bonna, e poi di nuovo nel Seminario di Colonia, ove passati con esito felicissimo tutti gli esami richiesti e ordinato sacerdote, fu fatto parroco nella città di Kilden, ov'ebbe moltissimo da faticare nel ministero apostolico. Fu quindi professore di latino, greco, storia, matematica e religione nel Ginnasio di Wipperfùrt: i quali ufficii disimpegnò con tale profitto dei suoi scolari che in premio il Governo Prussiano gli somministrò una buona somma da impiegarsi in un viaggio scientifico a Parigi; e quindi lo richiese come Rettore del Ginnasio di Malmedy. Fu allora che ebbe la prima ispirazione di dedicarsi alla Compagnia di Gesù: e sopra di ciò scrisse per consiglio al R. P. Beckx appena eletto Generale; il quale assai di buon grado lo accettò, ed invitollo a recarsi a Roma. Acconsentì volentieri il Bollig, e rinunziando alla splendida carriera che gli aprivano dinanzi i suoi privilegiati talenti, recossi a Roma, ove ammesso nella Compagnia entrò nel noviziato di S. Andrea al Quirinale il 13 novembre dell'anno 1853. Compiuto il noviziato e fatti i primi voti, ripeté per un anno filosofia, e per tre anni teologia, insegnando al medesimo tempo lingue orientali in Collegio Romano. Dati poi regolarmente i suoi esami presso la Compagnia, fu occupato in molti e svariati ufficii nel Collegio Germanico, e quindi dal M. R. P. Beckx generale, fu spedito in Siria, affine di perfezionarsi nella conoscenza delle lingue orientali. Dimorò a Gazir, a Sciarfe, e poi sul Libano a Brumar, insegnando dogmatica e morale in lingua araba, e poi fu richiamato al Collegio Romano per la cattedra di lingua araba, siriana, caldaica ed

armena, ove per ben 20 anni seguì con zelo indefesso a professare il detto insegnamento. Anche alla Sapienza insegnò arabo e sanscrito, e fu eletto membro del Collegio filologico.

Nel Seminario Pontificio di Sant'Apollinare ebbe lo stesso incarico di professore di lingua araba per 5 anni, e nel Collegio Urbano di Propaganda Fide per 3 anni diede lezione di copto a 30 alunni copti. Finalmente passò il rimanente de' suoi giorni sempre impiegato alla Biblioteca Vaticana in ufficio prima di scrittore e poi di secondo Prefetto, soddisfacendo pienamente per la sua intelligenza ed operosità. Il buon Padre accoglieva con tanta gentilezza e cortesia chi lo richiedeva di qualche favore nella biblioteca, che si guadagnava ogni cuore. Tra i manoscritti e i libri pregevoli che si conservano gelosamente nel Vaticano havvene di quelli che sono una perenne confutazione dell'apostasia dei protestanti e degli scismatici. Or questi procurava il Bollig che attentamente osservassero i visitatori etorodossi e vi faceva su chiose sì chiare ed opportune che n'ebbe a vedere più d'un volto alterarsi per confusione. Visitando il presente Imperatore di Germania, nella sua prima venuta a Roma, la Biblioteca Vaticana, il Bollig gli mostrò alcuni pregevoli manoscritti e volumi, e ne ebbe una decorazione cavalleresca. Da oltre un anno, colpito da lenta paralisi, si preparò a una preziosa morte che coronò la sua vita. Al modesto funerale, che gli è stato celebrato nella cappella del Collegio Pio Latino Americano, assistevano, oltre i suoi colleghi della Biblioteca Vaticana, varii illustri personaggi, specialmente della colonia tedesca, francese ed ungherese. Quattro splendide corone furono offerte: una dall'Istituto Storico della Società del Goerres, ed altre tre dagli Istituti Storici dell'Austria, della Francia e della Prussia. (Dalla *Voce della Verità* in gran parte).

Edoardo Müller. Il giorno 12 gennaio fu visto a Berlino un funebre corteo dei più solenni: quasi tutte le società cattoliche, con 40 o 50 bandiere, hanno accompagnato al cimitero la salma del rev. sig. ab. Edoardo Müller, morto alquanti giorni prima a Neisse, ove da due anni erasi ridotto per cagione delle sue malattie e della sua grave età. Il defunto fu per quarant'anni un vero apostolo in Berlino, d'onde poi recavasi a visitare ancora le piccole comunità sperperate nelle Marche e nella Pomerania. Il suo zelo operoso si estendeva fin anche nella Svezia. In Berlino l'abate Edoardo Müller fondava e dirigeva molte opere e specialmente società operaie, e redigeva pure una settimana religiosa. Gli stessi nostri avversarii hanno reso giustizia a' suoi grandi meriti, alla sua indefessa annegazione per le classi popolane, al suo zelo apostolico ed alla sua mente ordinatrice. Egli era amato dal popolo di Berlino, e conferì non poco al risorgimento del Cattolicismo nella Germania settentrionale.

DUE MORALI A FRONTE ¹

SCIENZA E CHIESA

I.

La questione circa la vera morale è ormai lanciata in mezzo a quella società, che non vi pensava o non la capiva, e vi ha fatto presa. Essa vi fa il suo cammino, come qualunque altra quistione di gravissima importanza. La scienza boriosa latra e ringhia contro di essa. Ma invano. Ella è assalita vigorosamente e deve quindi mettersi su le difese. Gli scritti pro e contro si moltiplicano, ed il *Journal des économistes* nella revisione della stampa ce ne offre un gruppo di cinque nel solo numero del 15 gennaio. Il Brunetière in un suo splendido articolo della *Revue des deux Mondes* ha gittato ai *savants*, come egli suol chiamarli, un solenne quanto di sfida, ed al grido di guerra: il *fallimento della scienza*, ha già incominciato la pugna ².

Dagli scritti privati la stessa quistione ha già varcato la soglia del Parlamento. Là si è dato pubblico biasimo alla scuola della morale laica. Là colla statistica alla mano e con savie considerazioni si sono fatti vedere i rei frutti della medesima. Là il socialista Jaurès non potè contenere un alto grido di dolore alla vista di uomini, che prima si erano dimostrati ferventi caldeggiatori dell'insegnamento *laicale*, ed ora mutavano opinione, o ne erano fieramente scossi. Mettendo in opera tutta l'arte e lo splendore della sua eloquenza si studiò di rilevarne il credito. Ma non vi è riuscito gran fatto. Si adirò, bestemmio Cristo e la sua morale, e peggiorò la sua causa ³.

¹ V. *Civiltà Catt.* quad. 1071, pag. 271.

² REVUE DES DEUX MONDES. *Après une visite au Vatican*, 1^{er} Janv. 1895, pag. 97. *Éducation et Instruction*, 15 Fevr., p. 914.

³ V. *Séance du lundi 11 Fevr.* UNIVERS, 13.

Eh! gli uomini savi dentro e fuori del Parlamento sono ormai convinti della necessità di una educazione morale ben altra da quella che spande la scienza moderna nel suo orgoglio coll' insegnamento laico nella scuola, e fuori nella nazione coi suoi scritti. La trepidazione intorno al futuro ha invaso non pochi. La minaccia di un formidabile disastro finanziario, la corruzione, che dilaga da ogni parte, il socialismo, che si propaga, quale onda tempestosa, minacciando sterminio e morte all'autorità, alla famiglia, ed alla proprietà e che baldo procede rafforzato nel suo cammino dall'ateismo predicato dalla scienza, e dai gravi scandali di ogni specie commessi in opera di danari su i banchi, sono le cagioni che turbano la quiete degli animi ¹. Di qui il cercarsi un' insegnamento morale, che valga in qualche modo ad infrenare la fiumana del male, avviando i giovani sul retto cammino ed insinuando negli adulti i suoi principii del giusto ed onesto operare.

Dove si può trovare cotesto insegnamento? Presso i positivisti, o presso gli evolucionisti? No: abbiamo confutati i loro sistemi nell'articolo precedente ². È da cercarsi altrove, vogliamo dire nell' insegnamento morale della Chiesa cattolica. Vero è, che se voi vi arrischiaste di proporlo ai *savants*, la risposta sarebbe, o una voce di sdegno, o un sorriso di scherno! Giacchè essi pensano di poterlo costituire filosofando alla maniera di qualunque altro umano ritrovato. Non è così. E perciò universaleggiando la quistione, diciamo: essere impossibile, che la scienza da loro esaltata ci dia un codice di vera morale; viceversa non solo esser possibile, ma cosa di fatto, che la Chiesa cattolica ci offre un codice compiuto di vera e sana morale. Veniamo alle prove.

¹ *Nous entendons de toutes parts, en France, ces plaintes désespérées. Nous sommes menacés d'une ruine financière, débordés par l'impiété et les vices.... Et aujourd'hui appuyé sur l'athéisme et sur tant de scandales financiers, le SOCIALISME, qui a voué une haine à mort à l'autorité, à la famille, à la propriété.... envahit de plus en plus les villes et les campagnes.* UNIVERS, 26 Fevr.

² Quad. cit. pag. 271 e segg. e 277 e seg.

II.

Che cosa ci dà o ci discopre tale scienza in opera di morale? Placiti individuali, teoriche, le quali oggi appaiono e domani scompaiono, l'una cacciando l'altra, come l'onda caccia l'onda nel mare. Niuna meraviglia di ciò. La scienza, che cotanto si esalta e inorgogolisce, è nella impossibilità di fornire alla specie umana un codice di leggi morali che valgano alcun che. È egli possibile sciogliere un problema senza i suoi dati? oppure fondare un edificio senza averne gli elementi necessari? Nè punto nè poco. Ebbene questa è la condizione, in cui si trova la scienza di cui favelliamo.

Difatto che cosa è la morale? Non altro che la norma regolatrice dell'operare umano. Ma chi ragiona non la foggia a capriccio. Ei la toglie dal fine che si propone, dicendo: a tal fine, tale norma di operare e non altra. Mi propongo di giungere alla tal città: la norma del mio cammino è la via, che ad essa mi conduce. Qui, come è evidente, non si tratta di fini particolari o di questo o di quell'individuo; ma del fine o della destinazione propria dell'uomo. Punto adunque fondamentale di una retta morale è il conoscimento del *fine ultimo*, o della destinazione dell'uomo. Non basta. Posto il fine, è necessario inoltre acconciare il proprio operare al conseguimento del medesimo. Quel macchinista, che si è proposto di comporre una macchina, che serva ad un fine determinato nella sua mente, deve necessariamente regolare gli atti dell'arte sua secondo quelle leggi meccaniche, le quali giovano a condurre l'opera al conseguimento del concepito disegno. Dite altrettanto dell'uomo. Dunque il secondo punto fondamentale è il conoscimento delle *leggi morali acconce al fine*. Ancora più. Il macchinista, recato in esempio, non potrebbe regolare il proprio lavoro secondo le leggi suddette senza la conoscenza del principio, sul quale elle si fondano. Eccovi un terzo punto fondamentale, che è necessario conoscersi dall'uomo, affine di dedurre la regola del suo operare per camminare sicuramente verso il suo ultimo fine, vale a dire, il *principio*, donde è venuto. E quindi tre sono i punti o

gli elementi fondamentali, su cui deve stabilirsi il codice della vera morale: conoscenza del *principio dell'uomo*, conoscenza del *fine*, conoscenza di *quelle relazioni* o di *quelle leggi morali*, che intercedono tra il principio e il fine, a cui l'uomo deve conformarsi, se vuole giungere a piaggia felicemente.

Interrogate ora di grazia la scienza in quistione. Essa vi dirà delle cose oltremirabili, vi esalterà a buon diritto i trovati del suo ingegno, vi magnificherà le sue scoperte, vi additerà le moltiplicate sue industrie e tante e tante altre cose da destarvi la più alta meraviglia. Se non fosse altro, la sola mostra di Chicago ne sarebbe un argomento dei più lampanti. Non vi è dubbio; in ciò che è sagacia d'indagini, forza di deduzioni, scaltrezza di ingegno nel penetrare i secreti della natura, operosità indefessa intorno allo scibile umano ci offre un prodigio di valore. Ma la cerchia dello scibile, onde ella si occupa con tanta gagliardia d'ingegno, non esce di quaggiù, va terra terra, non si leva più su d'una spanna. Le chiedete donde l'uomo sia venuto in questo mondo? Essa tace. Le dimandate il perchè egli viva su questa terra? Non vi risponde. La interrogate intorno al fine ultimo del medesimo? Non fa motto. In mezzo ai suoi dottori ci troviamo *in loco di ogni luce muto*. Così fosse! A sproposito, sì, ma parecchi di essi fecero delle loro dottrine, dette morali, un largo spaccio. Sul loro mercato ve ne ha di ogni specie: vi è quella dei razionalisti, si offre quella dei positivisti, si vende quella degli evoluzionisti e l'altra dei materialisti, gli utilitaristi ed i socialisti mettono pure in vendita le loro ed altre altri cotali. In tutte più o meno si discorre del principio, della vita e della fine dell'uomo. Ma diverse sono le lingue in questo argomento, come sono diverse le penne. Se badi ad essi ti troverai, come Dante:

... per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita ¹

La ignoranza stende su questi punti capitali di una retta morale il più fitto velo dinanzi ai loro occhi.

¹ *Inferno*, c. I.

Nel resto la cosa è così manifesta, che eglino stessi non possono dissimularla. Vi è, ha scritto il Renan, una scienza circa le origini della umanità, che presentemente ignorata sarà costituita e rafforzata per mezzo delle ricerche scientifiche. Qual sia la vita umana è un problema, che non è sciolto. Or come si potrebbe asserire, che si conosce l'uomo e l'umanità? Ma non si dubiti: tempo verrà, in cui la umanità sarà scientificamente ordinata e sarà avviata sul cammino diritto della sua destinazione¹. Non altrimenti la pensa lo Spencer, e quell'altro, che scriveva: l'avvenire è della scienza². Ma queste sono ciance, che non valgono fiore.

Il peggio però di questa ignoranza sta nel confessarla e nel rifiutare sdegnosamente quel raggio, che potrebbe sgombrarla di tratto. Il Jaurès nell'adunanza parlamentare citata, dopo di avere rigettate tutte le teoriche dei razionalisti, dei positivisti, degli spiritualisti e dei materialisti continuava dicendo: « L'idea, che ci conviene tener salda, si è quella, che non vi ha niuna verità sacra, si è quella, che niuna potenza, niun domma deve porre alcun limite al perpetuo sforzo ed alla perpetua ricerca, che mette in opera la specie umana. La umanità siede come grande commissione d'inquisizione, i cui poteri sono senza confine: è verità tutto ciò, che viene da essa, è menzogna tutto ciò, che non esce dal suo labbro. Il nostro spirito deve stare sempre all'erta di maniera, che *se Dio stesso comparisse al cospetto delle moltitudini sotto forma palpabile, il primo dovere dell'uomo sarebbe di negargli obbedienza e di considerarlo come eguale, con cui si discute, e non qual signore, a cui si curva la fronte*. Eccovi quello in che consiste la bellezza del nostro insegnamento laico. » Bellezza? Orribile mostruosità, e lingua per cieco orgoglio satanicamente bestemmiaatrice, di cui Dante inorridito ripeterebbe:

Per tutti i centri dello inferno oscuri
Spirito non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù dei muri:

¹ *L'Avenir de la science* pag. 37.

² A. LEFEVRE, *La Religion* pag. 572, 573.

Ei si fuggì, che non parlò più verbo
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando : Ov'è, ov'è l'acerbo ¹?

III.

Cotesti dottori della scienza si studiano di sciogliere il problema della vera morale. Lodevole fatica! Ma perchè si ostinano nel cercarne la soluzione, dove tutti i loro sforzi non riescono a trovarla? Si volgono alla Chiesa cattolica. In questo piccolo codice, che ella ci offre, sta scritta la soluzione del grande problema del principio e del fine dell'uomo e del suo ordinamento morale. Aprite e leggete: è il *decalogo*. Esso è simile a fulgidissima lucerna che rischiarà il cammino della umanità. — Oh! oh! il *decalogo*! Ma voi volete la baia dei fatti nostri. Il *decalogo* è roba vecchia, sdruscita. Figuratevi, il suo fondamento è la fede cieca. La ragione al presente è divenuta un creditore severo, il quale non si appaga di niuna credenza: vuole avere di bei contanti in altrettanti argomenti apodittici a saldo del suo credito, che è il convincimento. — Prima di tutto la filosofia cattolica presenta tanti e così validi argomenti di credibilità, che chi non ha dato a pigione il suo intelletto deve persuadersi, Dio aver parlato e su la sua infallibile parola fondarsi il cristiano convincimento. Inoltre fra le verità proposte dalla fede ve n'ha di quelle, che si possono dimostrare colla ragione. Il *decalogo* è appunto una di queste.

Osservate di grazia l'abito di quel signorino. È talmente aggiustato in ogni parte alla sua persona, che pare dipinto sul suo dosso. Indi il giudizio: quell'abito è proprio il suo, gli conviene appuntino. Tant'è del *decalogo* relativamente all'uomo. Esso gli quadra a capello; e tutto attagliato alla sua natura razionale. In questa vogliansi distinguere due cose: la natura stessa fondamento di ciò, che le conviene o disconviene, e quella forza intellettuale, in virtù della quale l'uomo è illuminato a discernere quelle operazioni, che convengono alla stessa natura, o disconvengono alla medesima. Considerata

¹ *Inferno*, c. XXV.

sotto il primo rispetto è il fondamento del convenevole o della onestà naturale; sotto il secondo è la stessa legge naturale, che impone alla volontà umana o divieta ciò che deve fare od evitare secondo il diritto naturale. Ed appunto siccome cotesta virtù o lume intellettuale rischiarava continuamente l'uomo per mezzo della coscienza circa il retto operare, e vi muove le volontà; così si dice che la legge naturale sta scritta nel cuore dell'uomo. Cotesta forma di favellare non solo è usata dai filosofi cattolici, ma ancora dagli antichi in Grecia ed in Roma, dove Cicerone scrivendo ne fa un bellissimo ritratto specialmente nella miloniana.

Che cosa è difatto il decalogo? È la espressione per sommi e brevi capi di quella legge naturale, che sta scritta nel cuore dell'uomo, esposta in caratteri visibili per chiunque ha occhi in fronte per vedere. Vero è, che i principii universali della legge naturale splendono dinanzi ad ogni intelletto, che non voglia accecarsi da sè stesso. Ma rispetto alle deduzioni anche immediate da cotali principii, quanti o per colpevole negligenza o per le tenebre delle passioni, che gli offuscano, o per male abitudini rafforzate da rei esempi non vengono meno alla conoscenza delle medesime! Gli esempi di un Platone, di un Aristotile, e ciò che accade presentemente fra i dottori della scienza non ci palesano cotesta difficoltà nei gravi scapucci, in che diedero nelle loro deduzioni morali? Il decalogo non solo ti apprende i principii più universali della legge naturale, ma ancora te gli svolge nelle conclusioni più sostanziali. Di guisa che nel suo linguaggio dice: così e così devi operare; non attenti a questa abitudine, che è rea; non voler seguire questo o quell'esempio, perchè contrario al tuo ed all'altrui bene. Insomma esso è maestro e duce fidato nel difficile cammino della rettitudine umana.

IV.

Veniamo ai particolari. Due sono i precipui capi, in cui si possono distinguere e partire i precetti della legge naturale, vale a dire, o per rispetto alle *persone*, a cui sono ordinati,

o relativamente alle inclinazioni o *tendenze naturali* degli individui. Sotto la prima partizione cadono tre ordini di precetti, altri dei quali si riferiscono a Dio, altri al prossimo, ed altri all'uomo stesso. Nel decalogo sono tutti e tre questi ordini brevemente formolati. Qui ci si fa incontro la scienza: su qual titolo, ci domanda, fondate voi i precetti, che imponete verso Dio? Su quello di creatore e di signore universale, eccovi il titolo: *Ego sum Dominus Deus tuus*, che sta a capo del decalogo. Onde in quanto tale ha tutto il diritto d'imporre non solo i precetti, che si riferiscono a lui, ma ancora quelli di tutto il decalogo. — L'origine dell'uomo, ci replica, è involta in fitte tenebre; la scienza non è giunta e difficilmente giungerà a sciogliere il problema di questo fatto; e poi la creazione è un mistero, è inconcepibile. — Voi fate della origine dell'uomo un problema insolubile: or bene eccovi una quistione, che vi darà qualche lume. Rispondeteci di grazia: fu prima l'uovo, o fu prima la gallina? Se dite l'uovo, e dove è la gallina, di cui l'uovo è parto? Dite invece, che fu prima la gallina, e dov'era l'uovo, donde proviene la gallina? Voi senza dubbio capite, come dovea capire il vecchio Macrobio, che proponea tale quistione nelle *Notti attiche*, qualmente dovete occorrevi necessariamente la mano di un potente, il quale abbia dato l'essere alla gallina colla virtù di produrre le uova. Eccovi un fatto, fatene l'applicazione all'uomo, che gli si aggiusta assai bene. — Voi negate il fatto della creazione e la dite un mistero inconcepibile. Eppure voi ne portate la dimostrazione scritta a caratteri indelebili nella vostra essenza stessa. Potete voi negare la contingenza vostra e di tutta la presente generazione? No; è cosa più che manifesta. Potete forse negare quella di tutte le generazioni passate? Nemmanco. Dunque potendo l'uomo di sua natura esistere o non esistere, se egli esiste di fatto, dovette esservi una causa necessaria, onnipotente, che lo traesse dal non essere all'esistenza. Conoscitissimo è il fatto della legge, secondo la quale i pianeti girano intorno al sole. Ma si conosce la causa, che li mette in moto e li governa? No: ella è ancora un mistero. Negherete perciò

il fatto? Voi non osate tanto, altrimenti vi si ricanterebbe sorridendo quel detto, che si mette sul labbro del Galileo: *epppure ognun si muove*. Accertato il fatto della esistenza dell'uomo per virtù di un atto creativo, come voi potete negarlo per la semplice ragione che non conoscete il modo ond'è accaduto? La ignoranza è un fondamento antilogico di negazione. Posto il titolo di creatore, eccovi due rapporti morali di necessità assoluta: in Dio quello di un dominio assoluto su l'uomo, e nell'uomo quello di dipendenza assoluta verso Dio, e quindi nel primo il diritto assoluto d'imperare, nel secondo l'obbligo assoluto di obbedire. I precetti adunque del decalogo, quale espressione della legge naturale scritta dal dito del Signore nel cuore dell'uomo, debbono da questo essere puntualmente osservati.

Alla sentenza, *Ego sum Dominus Deus tuus*, aggiungendo l'altra, che viene appresso, *Non habebis deos alienos coram me*, avete in esse indicato il *principio* e il *fine* dell'uomo. Difatti, essendo Dio il creatore, ne segue, che sia il *principio* dell'uomo. Dovendo l'uomo non avere in conto di deità nessun altro dinanzi a Dio, ne segue altresì che egli debba volgere tutto sè stesso a Dio, quale suo unico centro, ossia come a suo *fine ultimo*. Ma con quali leggi morali sodisferà l'uomo a cotesto suo rapporto verso Dio? Le avete nella terza sentenza, che viene dopo le due citate, in cui lo stesso Dio fa sapere che premierà coloro che lo amano ed osservano i suoi precetti: *Ego... faciens misericordiam his qui diligunt me, et custodiunt praecepta mea*. Ed eccovi sull'inizio del decalogo sciolto il problema del *principio*, del *fine* e dell'*ordinamento morale* dell'uomo ¹.

V.

Giustificato così il decalogo, consideriamo in prima i precetti, che spettano a Dio. Che s'impone in esso all'uomo? In primo luogo l'ossequio di *adorazione*, la quale consiste nel riconoscere in Dio una superiorità, ma non qualechesiasi, sibbene una superiorità

¹ EXOD. c. XX, v. 2, 3, 6.

infinita, incomunicabile. Se l'uomo ha tutto il suo essere da Dio, chi potrebbe negare la superiorità di Dio sopra dell'uomo? Niuno per fermo. Badate inoltre, che l'essere dell'uomo è limitato, laddove Dio è il mare di tutto l'essere, ossia l'infinito: dunque la superiorità di Dio relativamente all'uomo è *infinita*. Ella è pure *incomunicabile*, in quanto che non altri che Dio poteva crearlo. S'incurvi adunque l'uomo dinanzi a Dio e l'adori: il precetto, che glielo impone, è atto richiesto dalla sua natura. L'empio, che lo ricusa, cade in una assurdità, che non ha pari, vantando un'assoluta indipendenza, quando egli è un essere contingente, e perciò di assoluta dipendenza.

Al precetto dell'*adorazione* si annoda quello del *culto esterno*. L'orgoglio della scienza moderna si fa beffe di esso e lo deride quale superstizione, o per lo meno lo disprezza quale atto inutile; ma contro ciò, che richiede la natura dell'uomo. Il culto prescritto dal decalogo, vuoi nella parte negativa (secondo precetto), vuoi nella parte positiva (terzo precetto) non esprime falsi attributi della divinità, nel che consiste la superstizione. Esso esprime un *dovere*. L'adorazione obbliga l'uomo. Ora essendo *uno* l'uomo, ne consegue, che debba adorarlo non solo nella intima parte di sè, ma eziandio nella esterna. Esso esprime una *necessità*. L'affetto di gratitudine, quanto è più grande il beneficio, tanto più preme l'uomo a manifestarlo in atti esterni al cospetto altrui. La esistenza, che l'uomo ricevette da Dio è un beneficio incommensurabile, ed appunto per gli atti del culto ei palesa l'affetto della sua gratitudine. Esso esprime un *bisogno*. L'uomo ingolfato negli affari del mondo che farà per distaccarsene efficacemente e compiere il suo dovere di adorazione verso Dio? Vada al sacro tempio, e quel silenzio, che vi regna, raccoglierà in lui il suo spirito. Curvi la fronte verso il suolo. Sentirà destarsi il sentimento della sua inferiorità dinanzi all'Altissimo. Salmeggi. Sentirà nascergli in cuore gli affetti conformi ai concetti di ciò, che pronunzia o canta. Non è dunque il culto esterno superstizione o cosa di lieve conto, ma un *dovere*, una *necessità*, un *bisogno* della natura umana.

Ai precetti imposti verso Dio seguono quelli, che riguardano il prossimo. Dal quinto all'ultimo sono tutti negativi, e si appoggiano sul principio bandito a chiara voce dalla natura razionale: *quod tibi non vis, alteri ne feceris*. Non fare ad altri quello, che non vorresti fatto a te stesso. Indi si divieta il danneggiarlo come chiesa o nella persona, o nell'onore, o negli averi, e ciò non solo coll'opere o colle parole, ma eziandio dentro di sè coi pravi desiderii, dai quali, come da radice avvelenata, pullulano le azioni in danno altrui. Il quarto precetto è positivo, e impone ai figli di onorare i genitori. Che cosa sono i genitori relativamente ai loro figliuoli? Causa istrumentale bensì, ma vera causa della loro esistenza. Causa dice superiorità, effetto dice dipendenza; dunque i figli debbono onorare i loro genitori colla soggezione. Ma quali e quanti servigi non prestano loro i genitori nell'allevarli ed educarli alla vita civile? Dunque i figli debbono ad essi l'affetto più profondo di amorosa gratitudine. Il beneficato deve pure corrispondere al suo benefattore a misura del beneficio ricevuto. Or chi potrebbe adeguatamente stimare i benefizii, che i figli ricevono dalle cure amorose dei genitori dalla loro nascita fino all'età della virilità, in cui sono in condizione di vivere da sè? Eccovi quindi spuntare in essi il dovere di retribuire i genitori soccorrendoli.

Fa il bene, evita il male è il principio fondamentale di tutta la morale. Il decalogo, espressione della legge naturale, mi divieta queste e quelle azioni; dunque esse per me sono un male. Dovrò quindi nel mio operare tenere la via opposta per fare il mio bene. In che consiste cotesto mio bene? Il creatore ha posto nell'uomo certe inclinazioni o tendenze naturali: ragioniamone alla stregua del decalogo e lo vedremo. L'uomo è un ente individuo, e in quanto tale tende alla conservazione del proprio essere, ed al suo benessere, procacciandosi i comodi della vita. Spinto dalle passioni può trasmodare o per eccesso o per difetto. Il decalogo mi vieta di danneggiare per mio comodo persone e roba altrui. E perciò all'intento di fare il mio bene io conterrò entro i limiti della temperanza la

mia tendenza, rompendone ad un bisogno con forte animo la foga irragionevole. L' uomo, in quanto corruttibile e mortale, tende a propagarsi. Il decalogo mi vieta l'abuso di cotesta tendenza. Farò quindi il mio bene infrenandone l'impeto per la castimonia. L'uomo è un essere razionale, e in quanto tale è capace della immortalità, di perfezionarsi nello spirito, di comunicare con Dio e di associarsi con altri enti razionali. Eccovi il decalogo, che ordina l'uomo coi suoi precetti relativamente a Dio, al consorzio cogli altri uomini e alla sua perfezione mercè della religione, della giustizia e della onestà, contenute nei suoi precetti. Qui sta tutto il midollo della perfezione.

VI.

Dal ragionato fin qui appaiono le speciali proprietà della morale contenuta nel decalogo. Essa è *una* e *universale*. È *una*: giacchè spetta alla natura specifica dell'uomo, e non alla ragione di questo o di quell'individuo particolare. E quale espressione della legge naturale rilucendo egualmente nei singoli individui, ne consegue, che ella sia *universale*, cioè comune a tutti i luoghi, a tutti i tempi ed a tutte le nazioni.

Osservata è *causa di perfezione* così nell'ordine individuale, come nell'ordine sociale. Difatto in che consiste sostanzialmente la perfezione dell'uomo qui in terra? La risposta è ovvia: nel vivere secondo le esigenze della natura razionale, le quali vengono manifestate dalla legge naturale. Or tutto il lavoro della morale del decalogo è volto per l'appunto a far conoscere all'uomo ciò, che è conforme a cotali esigenze, e ciò che è loro difforme, ingiungendo quello e divietando severamente questo. Ella gli dice a chiare note: vivi da uomo ragionevole, sii onesto. La scienza, le arti e la perizia nel maneggio degli affari sono di ornamento all'individuo, ma non ne formano la onestà. Tutto ciò, che disunisce gli animi, è contro la vita sociale; tutto quello che tende ad unirli favorreggia la sua perfezione. L'aggiunto *sociale* ce lo dice. L'azione morale del decalogo è tutta intesa ad eliminare tutto ciò che dissocia, ed a promuovere tutto quello che serve ad associare. Cercate le

cagioni dei perturbamenti sociali, e non indugerete vederle nella ingiustizia, nella corruzione dei costumi e nella irreligione. Uno sguardo al decalogo, ed eccovelo colla opera dei suoi divieti e delle sue ingiunzioni tendere ad eliminarle.

Da ultimo la morale del decalogo porta il suggello della più *potente autorità*. Essa difatti è divina, è infallibile, è legislativa di un sommo diritto. Ha pure la efficacia di una potente sanzione essendosi Dio nel promulgarla dichiarato severissimo punitore di chi non la osserva, e larghissimo premiatore di chi la mette in pratica. Io sono, egli disse, il Signore Dio tuo, che punisce l'iniquità di chi non osserva la mia legge, e premia *in millia* chi la osserva, cioè senza misura e senza termine.

Eccovi quindi i caratteri della morale formolata nei precetti del Decalogo: è *una*, è *costante*, è *comune*, è *universale*, perchè di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i popoli, osservata perfeziona l'individuo, stringe il nodo sociale, si appoggia sopra un'autorità infinita, si fonda sul diritto di un dominio assoluto, è corroborata da una sanzione efficace. Camminerà la umanità sotto l'indirizzo smagliante di cotesta legge? Non fallirà di venire al porto del suo fine. Vorrà invece seguire quella, che è formolata dai placiti della filosofia anticristiana? Ella sarà qual nave gittata in mare burrascoso senza un fido nocchiero, perchè cotal legge manca di *unità* nell'insegnamento, perchè manca di *autorità personale*, perchè manca di *autorità dottrinale e reale*, perchè infine manca di *efficace sanzione*, che premii gli osservatori, e punisca i trasgressori.

VII.

No: il decalogo non è roba vecchia da smettersi, perchè logora e sdruscita. Esso è la voce della umana natura, la quale è sempre eguale a sè stessa. Non si faticino gl'ingegni per sostituirgliene un altro migliore. Sarebbe lavoro sprecato. Non occorre altro che metterlo in pratica. A rincalzo lo stesso Figliuol di Dio fattosi uomo ha reso solenne testimonianza della sua origine e della sua infallibile bontà. Leggete di grazia la storia evangelica. Qui in risposta ad un cotale dice: tu sai i coman-

damenti della legge, che sono questi e questi: osservali ed otterrai la vita eterna, che tu cerchi. Là ei li compendia in due: amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto lo spirito ed il prossimo come sè stesso. Il primo, soggiunge, è il sommo dei precetti, il secondo lo rassomiglia quasi un riverbero. Altrove commenda il quarto precetto del decalogo, e inculca il divieto del sesto. La cupidigia radice infetta, onde germogliano le azioni più ree, non è punto risparmiata, rintuzza il soverchio amore alla roba, ed infrena l'amore trasmodante verso le persone anche più care. Breve: tutti i precetti del decalogo sono ad uno ad uno commendati dal Verbo divino, dalla eterna Sapienza di Dio incarnata testificati, e colla sanzione di un premio eterno a chi gli osserva, di pena parimente eterna a chi li viola confermati.

Affinchè ne fosse più efficacemente guarentita la osservanza non solamente Cristo allettò gli uomini colla sua voce, ma vi aggiunse ancora la forza del suo esempio provocandoli all'esercizio della virtù fino all'eroismo. Leggete i due sermoni, che egli tenne sul monte e nell'ultima cena. In essi non trattasi solo di tenere a freno i vizii, che degradano la dignità umana; ma eziandio di spegnerne oppugnandoli coll'esercizio delle più nobili virtù la forza di guisa, che domati, l'uomo signoreggi i loro moti. Non si tratta solo di conservare il nodo sociale coll'astenersi dall'offendere comechessia i diritti altrui; ma ancora di lottare contro l'egoismo coll'esercizio della più pura e più sublime fratellanza. Vero è, che a fronte di cotesto eroismo la umana natura sente in sè le più acerbe ripugnanze. Ma si è fatto in tale opera maestro e duce, e colla voce potente rinfrancando gli animi dice: non temete, affrontate, pugnate, io ho vinto; confidate in me, vincerete anche voi. Il grosso stuolo di eroi, che onorano cosiffatta morale predicata da Cristo ed insegnata dalla Chiesa, è patente argomento, che dal grembo della medesima escono quegli animi gagliardi, che indarno si cercano altrove.

Con tutto ciò il Jaurès, col gruppo dei radicali e socialisti che lo hanno plaudito, non la intende così. Sedutosi a scranna, se gli si presentasse il Figlio di Dio in forma sensibile, in-

dotto dallo spirito di critica vorrebbe discutere, e trattandolo da eguale negherebbe di sottomettersi a lui qual maestro infallibile di verità. Così egli favella, perchè non lo conosce. Compatiamolo nel suo empio delirio! Vuol egli discutere? L'opera dimostra chi fu l'uomo. Non potendo vedere il Figlio di Dio, ito in cielo, ebbene discuta l'opera da lui compiuta, la *fondazione della Chiesa cattolica*. Come ella sorse, come crebbe, come si mantenne immota? In virtù di una parola, in virtù di una promessa uscita dal labbro di Cristo: *ipse dixit et facta est* un'opera così mirabile. Proclamato da Pietro qual Figlio del Dio vivente, egli soggiunse: Tu sei Pietro e sopra cotesta pietra *edificherò* la mia Chiesa e le potenze dell'inferno non prevarranno contro di essa. *Edificherò*, eccovi la *parola*; *non prevarranno*, eccovi la *promessa*. In virtù di quella sorse e si propagò, in virtù di questa resse contro tutti gli assalti. Le potenze umane collegaronsi per isterminarla dal mondo colle loro feroci persecuzioni; i filosofi antichi e moderni si unirono per annientare coi loro sistemi gl'insegnamenti de' suoi dommi e della sua morale. Quale fu l'esito della lotta? La storia ce lo dice: la esaltazione della Chiesa coronata dalle vittorie di diciannove secoli, e la disfatta vergognosa degli avversarii. Donde in essa tanta forza? Dalla podestà Divina di colui, che gliel'ha promessa, e gliela dà continuamente colla sua presenza. Andate, egli disse ai suoi apostoli, e in essi ai loro successori, predicate la dottrina, che vi ho insegnato, fondate il regno di Dio sulla terra. Non temete. *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*. A me fu affidata ogni podestà in cielo e in terra; sono con voi sino alla fine del mondo.

Vi è alcuno, che voglia ancora discutere cotesta dottrina insegnata dalla Chiesa, che porta in sè la impronta della divinità? Tragga innanzi. Sappia però aver detto lo stesso Figliuol di Dio, che chiunque urterà contro la pietra fondamentale di questa Chiesa, ne porterà fiaccato il capo, e chiunque ostinato nel suo orgoglio la contraddirà, sarà dalla medesima stritolato. Tant'è: su di essa sta scolpito in caratteri indelebili:

Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.

IL PROGRAMMA CATTOLICO

E LE CRITICHE DE' LIBERALI

I.

Nelle ultime elezioni amministrative di Milano fu distribuito dall'Associazione degli elettori cattolici un opuscolo col titolo: *Catechismo elettorale teorico-pratico*. In questo, molto opportunamente si ricordava agli elettori cattolici quale sia lo scopo da conseguire nella vita pubblica, secondo i principii cristiani. Diciamo *molto opportunamente*: primo, perchè avanti d'operare è necessario mettersi dinanzi lo scopo da raggiungere, come prima di camminare fa d'uopo sapere dove si vuole andare; secondo, perchè, essendo di fresco introdotta nel mondo questa nuova maniera di viver sociale, cioè che il popolo stesso scelga i suoi governanti, è giustissimo, anzi di prima necessità, che il popolo sia un po' anmaestrato in questa difficile arte di scegliere chi governi. Anticamente era lasciata ad altri questa faccenda; ma giacchè ora si è affidata a tutti quelli che passano per la strada, dotti o ignoranti, è pur giusto istruirli su quest' affare, catechizzandoli, appunto come si fa nelle altre cose cristiane; poichè la vita cristiana abbraccia tutti gli enti umani, isolati od associati. Vero è bensì che certuni preferiscono a questo catechismo i fiaschi di vino e la pecunia; cose abbiette. s' intende. Ma Leone XIII, qual maestro supremo della vita cristiana nel mondo, ripeteva, non è molto, nella Lettera agli Americani: « Tutti quegli ecclesiastici che si adoperano all'istruzione del popolo, trattino chiaramente questo punto dei doveri del *cittadino*, affinchè tutti intendano e profondamente si persuadano che in ogni uffizio della vita civile conviene osservare fedeltà, disinteresse, integrità; *non potendo esser lecito alla società quel che è illecito all'uomo privato* ¹. »

¹ *Civiltà Catt.*, quad. 1972, p. 402.

Quel catechismo milanese, dunque, conteneva certi punti principali di vita cristiana sociale da doversi conseguire tra cristiani battezzati, facienti parte del regno di Dio che è la Chiesa cattolica, e credenti alla vita futura. Eccoli: « *Nei rapporti colla politica (tra la Chiesa e lo Stato), que' punti sono: Rico-* »
 « *noscimento della giurisdizione piena della Chiesa nelle ma-* »
 « *terie spirituali e connesse alle spirituali, e quindi indipen-* »
 « *denza e libertà dei suoi ministri; armonia dello Stato colla* »
 « *Chiesa nelle materie miste; legislazione civile ispirata ai* »
 « *principii della giustizia cristiana; educazione sociale a* »
 « *base religiosa, essendo la Religione l' unica base assoluta* »
 « *della moralità. Nei rapporti colle amministrazioni: Istru-* »
 « *zione religiosa nelle scuole dipendenti dai comuni e dalle* »
 « *province; riposo festivo per tutti gli impiegati, senza pre-* »
 « *giudizio dei pubblici servizii; assistenza pubblica ispirata* »
 « *ai principii della giustizia e della carità cristiana; e in* »
 « *genere, estensione dell' influenza religiosa a tutta la vita* »
 « *cittadina. In una formula si potrebbe riassumere il pro-* »
 « *gramma del partito cattolico così: Porre a fondamento* »
 « *della vita la moralità e a fondamento della moralità la* »
 « *Religione.* »

Questo programma è pienamente cattolico e niun cattolico dovrebbe aver nulla a ridirvi; poichè cattolici o si è o non si è (più sotto diremo di chi vuol esser cattolico per metà). Però non così n'è sembrato alla *Rassegna Nazionale*. Essa nel n.º del 16 marzo di quest'anno ha voluto fare un'acerba critica a questo programma; critica, sostenuta da gravissimi errori teologici e sociali, non che da contraddizioni, le quali, viceversa, distruggono tutto l'edificio. E l'intitola: *Un appunto al programma del partito clericale*. Siccome la *Rassegna* prende di mira questo programma determinato e non un altro, su questo e non sopra un altro faremo le nostre osservazioni. Poichè non intendiamo mirare ad un bersaglio indeterminato, ma ad uno fisso e concreto.

Il primo errore, onde la *Rassegna* crede sostenere il suo appunto, è che questo programma non deve dirsi *cattolico*,

si bene *clericale*. Poichè, dice essa, *cattolico* si oppone a luterano, ugonotto e così via; « ma oggi, qui in Italia, chi sogna « mai una lotta religiosa in questo senso? Chi mai ha tentato « una *diminutio capitis* a danno de' cattolici? Quindi (è sempre « la *Rassegna* che parla) il partito che s'abbia il diritto di « chiamar cattolico, non c'è. » — Il secondo errore della *Rassegna* è che tal partito cattolico contenga « opinioni discutibili » e sia « un programma, al quale si possa ragionevolmente contraddire. » Chiama quindi « denominazione ingiusta » quella di programma cattolico, partito cattolico; e l'ingiustizia, dice la *Rassegna*, si fa a coloro che pur essendo cattolici, non accettano quel programma. — Il terzo errore è l'asserire che quel partito e quel programma (concretizzato in quel *Catechismo teorico-pratico* di Milano) ricorda « la parte umana della Curia colle sue debolezze e i suoi interessi temporali. » Riferiamo il passo tutto intero: « Costringere la parola *cattolico* a denotare « un partito politico che si sostiene e trionfa coi soli mezzi « umani, che ha dei desiderii, i quali sono molto al di qua degli « interessi religiosi, che può forse vantarsi d'aver una fede in- « concussa, non però d'aver sempre esercitato la carità evan- « gelica, è un rimpicciolirla, è un metterla al livello delle pa- « role comuni, è forse un violare, sia pure in buona fede, la « santità del linguaggio. Nessun altro nome meglio di *cleri- « cale* può convenire a un tal partito; come quello che ricorda « la parte umana della Curia colle sue debolezze ed i suoi « interessi temporali. »

II.

Prima di andare innanzi arrestiamoci ad esaminare questo triplice errore. La *Rassegna* dice dunque che *cattolico* si oppone ad una confessione religiosa, puta caso, luterana, ugonotta e simili e che in Italia non si tratta di questo. — Or bene, si tratta di cosa della stessissima specie, signori della *Rassegna*; poichè non è cattolico chi non accetta tutta la dottrina cattolica. In fatti i Luterani, gli Ugonotti, gli Anglicani, i Metodisti e dite

voi, appunto per questo non sono cattolici; perchè delle verità cattoliche parte accettano, parte rifiutano. Credono a Gesù Cristo, credono al battesimo, credono alla remissione de' peccati e poi non crederanno ad altre cose. Poco monta che gli uni accettino più verità cattoliche, gli altri meno. Il cattolicesimo è *indivisibile*. Cattolico è chi accetta tutte le verità teoretiche e pratiche proposte dalla Chiesa cattolica; non cattolico è chi ne disconosce fosse pure una ¹. In tal modo la serie dei non cattolici, come ognuno vede, è indefinita, quante sono le negazioni che si possono fare nella immensa scala delle verità insegnate a noi dalla Chiesa, che Cristo ha lasciato al mondo in vece sua. Ora in Italia, se non vi sono i Luterani, nè gli Ugonotti, vi sono i *Liberali*. Anche costoro negano soggezione ad alcune delle verità dalla Chiesa insegnate, p. es. a molte di quelle registrate nel Sillabo di Pio IX, e specialmente ad una che è dogmatica, anzi fondamentale: *l'autentico magistero del Papa in tutta quella estensione richiesta dalla Teologia cattolica*. Dunque, benchè costoro non si sieno ordinati in società religiose, nè fabbricati tempî, come i Luterani e gli Ugonotti, devono dirsi e sono *non cattolici*, checchè sia del nome che essi si danno. Non è il nome che fa le cose.

Ingenua poi la *Rassegna*, quando grida: « Chi ha mai tentato una *diminutio capitis* a danno dei cattolici? » — E il capo del cattolicesimo confinato in un palazzo non è nulla ²?

¹ Nell'Enciclica *Sapientiae christianae* così parla il supremo Maestro della fede, Leone XIII: « Nel determinare i limiti dell'obbedienza, niuno si dia a credere doversi obbedire all'autorità de' Sacri Pastori, massime del romano Pontefice, soltanto in ciò che spetta al dogma, il cui pertinace ripudio non può sceverarsi dal peccato di eresia. Che anzi, neppure basta l'accettare con sincero e fermo assenso quelle dottrine, le quali, benchè non definite da un solenne giudizio della Chiesa, pure sono proposte come divinamente rivelate alla credenza de' fedeli dal magistero ordinario ed universale della Chiesa stessa, e si devono credere secondo il decreto del Concilio Vaticano con fede cattolica e divina; ma questo ancora deve essere annoverato tra i doveri de' cristiani, che si lascino reggere e governare dalla potestà e direzione de' Vescovi e soprattutto della Sede apostolica. »

² Si dirà: Perchè non esce? — Ma come uscire, se s'incontrerà subito con coloro che gli bombardarono la città? Con coloro che vollero gittar

E le proprietà, i beni e le case de' Religiosi, tolte per legge, non sono nulla? E il ritardo degli *exequatur* non è nulla? E la leva de' chierici come si chiamerà? E tutta la legislazione non subordinata alla legge cristiana è una bagattella? Dunque non è ingiustizia, ma sì sommo diritto il chiamarsi *cattolico* un programma che accetta tutta la dottrina cattolica e il chiamarsi *non cattolico* un programma che rifiuta pur uno degli insegnamenti della Chiesa e del Papa. Molto più quando se ne negano tanti da disgradarne tutti i Luterani e gli Ugonotti del mondo. — Diranno che in molte cose il Papa sbaglia e la Chiesa erra nell'insegnare — Ebbene, i signori liberali si facciano una Chiesa a modo loro; determinino essi in che quella sbaglia e in che no; riformino il Vangelo, là ove Gesù Cristo affida alla Chiesa docente ogni diritto d'insegnare col relativo dovere di credere nella discente; tolgano la minaccia di eterna condanna a chi non le crede. Dopo ciò chiaminsi come vogliono, ma non si chiamino *cattolici*; poichè la Chiesa cattolica è un'altra.

Il secondo sbaglio della *Rassegna* è il chiamare *opinioni discutibili* le indicate in quel programma ed il dire che questo è tale, *a cui si può ragionevolmente contraddire*. — Ognuno anche mediocrementemente istruito nella Teologia cattolica (anzi basta il catechismo) può giudicare se nel citato programma vi sieno opinioni discutibili e se esso è tale a cui possa impunemente contraddirsi. Bisogna essere non cristiani per asserirlo, ovvero dire che il Cristianesimo è un semplice ornamento per la vita, come una sciarpa od un gingillo o come il platonismo od una moda parigina e non già la soggezione dell'uomo a Dio nella vita pubblica e privata. E poi quali delle proposizioni del programma è discutibile? Forse la giurisdizione piena della Chiesa nelle cose spirituali e connesse alle spirituali? Forse la libertà

nel fiume la salma d'un suo predecessore? Con coloro che l'osteggiano in tutti i modi? Con quelli che innalzarono statue ai suoi persecutori, con quelli che glorificarono Giordano Bruno e con quelli che si apprestano a celebrare il 25° anno dacchè egli fu spodestato? È egli decoroso e conveniente uscire all'aperto in tali condizioni? E di chi è la colpa?

e indipendenza de' suoi ministri? Forse l'armonia dello Stato colla Chiesa nelle materie miste? Forse la legislazione ispirata ai principii della giustizia cristiana?... L'unica proposizione che forse potrebbe dar luogo a discussione è quella: « Riposo festivo per tutti gl' impiegati senza pregiudizio dei pubblici servizii ». Ma non crediamo che s'appuntino in essa le critiche della *Rassegnà*, come appare da tutto l'articolo. E poi questa stessa proposizione, intesa rettamente, è irreprensibile; quindi non sarebbe utile fermarci qui. Tutto il resto non iscatta un pelo dall'ortodossia cattolica, e il contraddirvi è semplicemente anticattolico e anticristiano. Quindi di pieno diritto dirassi *non cattolico* chi non accetta quel programma; e niuno così facendo abusa della *santità del linguaggio*. Chi abusa della santità del linguaggio si cerchi in altre file che nelle cattoliche. In quelle cioè che chiamano *martiri* i malfattori puniti, che dicono *eroi* i ribelli ai loro Sovrani, che *innalzano monumenti* ai Frati apostati, che denominano *liberazione* il bombardamento d'una pacifica città, *annessioni* i latrocinii, e che sotto il bel nome di *patria* e *libertà* eseguiscano in Italia un gran dramma anticristiano. Ecco chi abusa della santità del linguaggio.

Più grossolano è il terzo errore in cui cade la *Rassegnà*, quando afferma che il partito cattolico con quel programma « ricorda la parte umana della Curia colle sue debolezze ed i suoi interessi temporali »; cose tutte a cui può ragionevolmente contraddirsi. — Chi legge queste parole senza aver veduto il programma, crederà che in esso trattisi della cucina del Vaticano o del conto dello speciale (poichè alla perfine anche colà dentro si ha diritto a campar la vita) ovvero giudicherà trattarsi dell'acquisto di qualche mobile, più o meno comodo, e di simili quisquillie; alle quali cose certo i signori della *Rassegnà*, nonchè tutti gli altri, possono liberamente e ragionevolmente contraddire. Ma si tratta forse di questo? Leggiamo di nuovo: Riconoscimento della giurisdizione piena della Chiesa nelle materie spirituali e connesse alle spirituali; indipendenza e libertà de' suoi ministri; legislazione cristiana; educazione con a fondamento la Reli-

gione; insegnamento religioso nelle scuole; carità pubblica fondata nella giustizia e carità cristiana, eccetera. Ma (eccetto chi dorme o chi è sorpreso da qualche emicrania che impedisca l'uso della mente) nessuno, che è desto, potrà dire che qui trattisi di debolezze umane. È una debolezza umana che la società religiosa, che ha per fine condurre gli uomini alla vita eterna, sia libera e indipendente dai tiranelli della terra? È debolezza che ai nuovi venuti nella vita s'insegnino nelle scuole i grandi veri del Cristianesimo, almeno in egual misura che s'insegnano le combinazioni chimiche o le specie delle lattughe? È debolezza umana che gli Apostoli ed i loro successori sieno liberi nell'esercizio del loro ministero? Ma allora, ci dicano questi signori, dov'è la grandezza, dove la dignità, dove i grandi concetti cristiani, se questi non sono? Diranno forse: — Ma, se i ministri della Chiesa devono esser liberi e indipendenti, essi si troveranno più comodi e più agiati. — Ebbene, se questo è il vostro timore, o signori liberali, sappiate che esso non ha nome nel vocabolario, s'intende per chi si dice cristiano. Questi sacerdoti che cooperano all'eterna felicità degli uomini, che pur son nostri fratelli, sono di carne e d'ossa come voi siete, e per giunta non hanno il dono dei miracoli, almeno comunemente. Or bene costoro hanno da vivere per predicare, per amministrare i sacramenti, per istruirsi, per reggere le diocesi e le parrocchie. Credete voi che sarebbe ben provvisto alla propagazione e mantenimento del Cristianesimo nel mondo, quando questi messi di Cristo fossero stremati di tutto, spogliati de' loro beni, cacciati dai conventi, tolti dai Seminarii, press'a poco come ha fatto la rivoluzione in Italia? A noi sembra impossibile che uno che dicesi cattolico possa profferir tali cose alla luce del sole ¹.

¹ « Quando i clericali, dice la *Rassegna*, avranno lottato per procurare « ai Sacerdoti una posizione privilegiata tra i cittadini e per rimettere intorno alla S. Sede un dominio temporale... se non riusciranno... avranno « fatto opera vana... Anzi sto per dire che avranno fatta opera dannosa. » Queste parole non sono identiche a quelle da noi messe qui sopra, in sentenza, in bocca ai liberali; ma l'intonazione è tutta d'essa.

III.

L'autore dell'articolo della *Rassegna*, dopo aver detto quel che vedemmo di quel programma cattolico, viene a più miti consigli, non sappiamo con quanta coerenza; e ricordandosi di essere stato battezzato, dice che quello è « un programma attraente, almeno nel suo complesso, per un cattolico, cui stia a cuore la sua fede e la sua Chiesa », e aggiunge che non sarà lui che vorrà « buttar tutto sossopra in quel programma ed affermare che ad altri ideali devono ispirarsi i partiti e le pubbliche amministrazioni. » — O perchè tali lodi non aspettate? Ecco. Per subito affermare più sotto che quel programma è inopportuno. « Questo solo dirò, egli continua, che con quel programma si corre troppo, si precorrono i tempi, si pretende « dare alla vita pubblica una perfezione, da cui è ancor troppo « lontana. »

Sì, aspettiamo che il mondo finisca, che le generazioni umane sieno spente; allora sì, allora metteremo in atto gli ideali cristiani, portatici da Cristo diciannove secoli fa. E lasciamo intanto rimbarbarire il mondo e spazzare dalla terra per opera del massonismo ogni briciolo di Cristianesimo!

E poi, come vede il lettore, qui spira un altro linguaggio. Si enuncia una nuova tesi da sostenere: *L'inopportunità di quel programma*. E per sostenerla si viene a nuovi spropositi. Il primo è questo: È un pregiudizio « quello cioè di credere che società e « individui sieno identici... e quindi come l'individuo, per pos- « sedere la verità intera e la sana morale, deve esser cattolico, « così cattolica deve essere la società. » — Sì, o signori; come deve esser cattolico l'individuo, così deve esser cattolica la società. Non è un pregiudizio, ma una verità sacrosanta. Come deve esser soggetto a Dio ogni uomo in particolare, così devono esser soggetti a Dio questi stessi singoli uomini adunati insieme; perchè ogni ente umano deve esser suddito a Dio. La società atea è una mostruosità. La verità è immutabile sia presso i singoli, sia presso gli individui adunati. L'aritme-

tica non cambia dallo scrittoio del padre di famiglia a quello del segretario comunale, da una casa di via Ripetta o della piazza dell'Oca, al palazzo delle finanze. Il settimo comandamento è tanto per chi rubasse un soldo, quanto per una società che togliesse un regno. Son cose elementari coteste e non occorre spiegarle; ma pur troppo il Liberalismo ha introdotto nel mondo le due morali, una ad uso privato, un'altra ad uso pubblico. Ed è rimasto famoso il detto del Cavour al Persano e, più che i detti, sono notissimi i fatti, dalle bombe del Cadorna fino ai *Comendatori di Regina coeli* ed ai *deplorati* di Montecitorio. Da quel falso presupposto che cioè la società non deve esser cattolica, dichiara la *Rassegna* l'inutilità degli sforzi cattolici in far prevalere nel mondo i concetti cristiani, anzi chiama quasi dannosa l'opera loro, aggiungendo: « Col non tenere il giusto mezzo, « coll'ostinarsi in ideali almeno per ora irrealizzabili, i clericali « finiranno per dare al loro partito l'apparenza di fazioso e pro- « vocare una reazione, la quale non sarà certo a tutto vantaggio « della Religione. » Anzi a tutto vantaggio della Religione, diciamo noi; poichè questa non ha altro vantaggio, non ha altro vero vanto nel mondo che **dire il vero, a costo di tutto e di tutti**; come il vero pregio dell'aritmetica è insegnare che $2 + 2 = 4$, nè più nè meno. E se qualche danno da quel programma cattolico seguirà, questo non è già per la Religione, ma per chi non vuole assoggettarlesi; caso già previsto nel Vangelo dal divin Fondatore della Chiesa.

LA SCUOLA LAICA

CHI LA VUOLE E PERCHÈ

I. Il popolo detesta la scuola laica.

Il voto massonico di sterminare dal mondo Iddio e la sua religione richiede, che questo lavoro si faccia innanzi tutto in seno alle logge; e si fa, come dimostrammo. Porta poi naturalmente che il disegnatore e decretatore nella torbida atmosfera domestica, si concreti in atti esteriori, ingegnandosi i Fratelli di spegnere le idee di religione e di morale cristiana nella società; e anche cotesto si fa nelle famiglie rendute instabili, nelle scuole pervertite. Lo abbiamo con buoni documenti messo in sodo. Ma un profano agli studii più intimi delle mense massoniche ci farà osservare, che l'ammodernarsi del pubblico insegnamento è più che altro un naturale frutto della stagione, un corollario logico di quella sconfinata libertà che diviene come il respiro della società civile: e ci obietterà che, se ai nostri giorni, la educazione fa spesso mala prova, nulla ci ha che vedere la massoneria.

A questa difficoltà noi già demmo esclusione, additando ad un tempo il disordine dilagante nelle scuole, e la sorgente. Vogliamo tuttavia meglio e più efficacemente chiarire gl'intendimenti massonici intorno a questo particolare. Per molti parrà superfluo, ma per certa gente cui corre nelle vene una gran vena di moderazione, specialmente nel comportare il male e chi lo fa, non riuscirà al tutto disutile. Poniamo la questione: Chi è che vuole accanitamente la scuola laica e senza religione? Certamente, non il laicato in genere: sì solo la massoneria, e i suoi pedissequi.

Si, il mondo è guasto a' di nostri, come fu pel passato, e come sarà per l'avvenire; ma non è vero che in generale i padri di famiglia e le madri sieno desiderosi di veder crescere i loro figliuoli, privi di principii religiosi, senza coscienza formata, indifferenti alla pietà e al costume onesto; tali insomma quali si educerebbero colla morale praticata nelle logge e voluta impiantare nelle scuole dai frammassoni. No, non è vero che i genitori, in generale, sieno indifferenti al vizio dei figliuoli. Finchè il sangue delle vene non diviene acqua, la natura abborre da sì empio pervertimento; che può darsi come rara mostruosità nella specie umana, ma ripugna alla specie stessa. Che anzi è frequente il caso che anche genitori di vita scorretta, procaccino ardentemente ne' cari figliuoli la bontà morale. E il caso anzi è frequentissimo, che essi non si contentino d'una moralità pur che sia, ma vogliano la vera, la forte, la efficace, quella cioè che per divina istituzione spande intorno a sè la Chiesa cattolica, e penetra nell'anima e fa l'uomo intrinsecamente giusto. Ciò sanno alla prova tutti i Direttori d'istituti cattolici.

Il mondo traligna dai migliori pensieri, ma non è spenta la fede, eziandio in moltissimi che non vi conformano sempre la loro condotta: e la corruzione, per istendersi che faccia nelle classi governanti o gaudenti, lascia la coscienza pubblica e la privata quale la formarono diciannove secoli di Vangelo. E il secolo nostro morendo tra le brutture del presente e i rimorsi del passato, potrà tuttavia raccontare all'ammirazione dei posterì le mille migliaia di giovani e di deboli fanciulle, strappatisi alla patria e alle famigliari dolcezze, per dedicarsi al sollievo degli infelici, o all'incivilimento di barbare genti in paesi micidiali; potrà raccontare i milioni e milioni di famiglie che loro porgevano l'obolo necessario a sostenerli nell'aspro apostolato. Brilliranno come gemme storiche i mille e forse più magistrati francesi, che lacerarono fieramente la toga, anzi che macchiarla delle infamie imposte dal governo massonico; quel fiore di signoria francese, belga, olandese e d'altre nazioni, che corse a difesa del Pontefice

Romano, senz'altra speranza quaggiù che di versare il proprio sangue per amore di Gesù Cristo. Sarà, pei posteri un barbaglio di luce l'immenso movimento di laici credenti, che in questo povero secolo XIX, morto in apparenza agl'ideali cristiani, si agita in migliaia di congressi, e vi discute del bene oltramondano, manda eserciti di pellegrini devoti a pie' del Pontefice e a cento santuarii, e tra le mura di Gerusalemme semina il germe di avvenimenti salutari a un mezzo mondo di cristiani. No, non è s fibrata l'energia cattolica, che suscita ogni dì innumerabili associazioni popolari, intese alla pietà o alla beneficenza. La sola Parigi ne conta di vive ed operose oltre seicento! Due soli benefattori dell'umanità, il Cottolengo e il Bosco, spesero milioni e milioni per ogni genere di bisognosi; il che suppone altri milioni di anime generose e pronte a sacrificare sull'altare della carità cristiana.

Tutta questa gente non parteggia di certo per le scuole laiche ed atee. Che anzi le detesta, e ne sente un orrore che si dimostra coi fatti. Chi non conosce i tesori profusi dai laici cattolici per istrappare i proprii figli alle scuole irreligiose ed immonde? Sarà una pagina risplendente nella storia del presente secolo, storia di molti capitoli: la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, e fino la cenciosa Italia, ridotta dalla massoneria ad un Giobbe incadaverito sul mondezzaio, fondarono scuole religiose senza numero, soffrendo con generosità la ingiustizia di avere a contribuire ad un tempo per le scuole oneste, e per le scuole disoneste.

II. *La vuole solo la massoneria.*

Ora chi è che impone il giogo tirannico della scuola laica al popolo sovrano, che pure così visibilmente lo abboimina, e per attenuarlo si dissangua? La sola massoneria. Principi e magistrati, deputati e senatori, affigliati alle sette son essi i veri manipolatori delle leggi scolastiche; son essi che dopo espulso il Crocifisso dai tribunali e dagli ospizii, tentano di scancellar

dai libri scolastici il nome di Dio, e tôrlo perfino, se fosse possibile, dalla memoria, insediando sulle cattedre professori, maestri e maestre, fedeli al programma massonico; il popolo non ha altra parte in questa orribilissima impresa, fuorchè di pagarne le spese, a suo grande malincuore, e con rovinoso dispendio, e con rimpianto del danno morale. I fatti parlano alto, e irrefragabili. D'onde il gemito universale dei padrifamiglia, quando barbari poliziotti chiudono gl' istituti di educazione religiosa? Perchè il giubilo, allorchè istituti cattolici, superati mille ostacoli, si aprono? Perchè molti genitori liberaleschi preferiscono le scuole ecclesiastiche alle laiche, cioè, laiche e settarie? Perchè le scuole laiche ed atee è forza popolarle con violenze e soprusi? Perchè si nega spietatamente la libertà d'insegnamento? Perchè dove i Governi la tollerano in parte, s'ingegnano poi di deluderla con vincoli ingiusti ed odiosi? Perchè le polizie chiudono gli occhi sopra atroci disordini che pure vede certamente nelle scuole laiche?

Alcuni lettori dabbene non credono possibile la connivenza della polizia, perchè tra i Questori e Delegati non mancano padri di famiglia onesti e di buone intenzioni. Ma si ricredano costoro: gli onesti ufficiali hanno le mani legate dai colleghi e dai superiori che talvolta sono massoni essi stessi, o certo non vogliono recare in compromesso il proprio avanzamento con uno zelo antimassonico, che loro guadagnerebbe l'odio implacabile della massoneria spadroneggiante ne' dicasteri di Stato. Un cristiano e accorto ufficiale di polizia ci raccontava, che in una popolosa capitale egli conosceva *molte* donne matricolate alla Questura, uscite dalle scuole laiche, e divenute maestre patentate dell'Università. Egli teneva d'occhio queste pericolose maestre e le loro scuole: ma inutilmente. Si era anche preso la scesa di testa di sopravvegliare certe botteghe ove concorrevano i fanciulli delle scuole. In una di queste aveva sequestrato tanti libri osceni e tante figure abbominevoli, che ne caricò un facchino. E aggiungeva: « Se avesse continuato, nella sola... ne avrebbe trovato tanto da caricarne carri parecchi. Si stancò per la contrarietà dei *colleghi* e dei

superiori. La maggior parte di quelle immagini venivano da Berlino, le altre da Parigi. In molte figuravano preti, frati, monache e lo stesso Papa in attitudini completamente oscene; in altre, orribile a dirsi! erano rappresentati i misteri della nostra santa religione... in oscenità schifose. » Propriamente reminiscenze di orgie massoniche! E il bravo poliziotto non potè far altro. Quando si pensa che in molti Governi ammodernati, gli uffici più gelosi della polizia sono affidati a massoni famosi, non c'è da maravigliarsi di cotesto. E potremmo di simili fatti moltiplicare gli esempi.

Così avviene che le scuole ne' paesi ammodernati vanno a rotta di collo, e diventano *tane* di bestie, come si esprimeva il Tommaseo. Chi è che sostiene tali scuole? Parlino le *Riviste* ed i *Bullettini* dei fratelli massoni. Quivi si scorge in ogni pagina che son essi gl'innovatori e caldeggiatori di questa tirannia contro il popolo. Adriano Lemmi predicando per tutte le logge italiane la scuola laica e senza religione, predicava a convertiti. Tutte le massonerie del mondo sono in ciò concordi, e dove loro vien fatto, non solo distruggerranno ogni scuola onesta, ma forzeranno i genitori a sacrificare la prole sull'ara massonica, vogliamo dire, a mandare i figli e le figlie agl'istituti sconsecrati di ogni fede e morale. La tattica della massoneria è visibile. Mandano innanzi la legge dell'istruzione obbligatoria, la quale trova appoggio anche dai galantuomini baggei; poi promuovono la legge dell'istruzione laica, esclusivamente laica: e il tiro è giocato.

Ne abbiamo un saggio, tra cento documenti, in uno schema di legge, approvato dalla massoneria belga. Il Gr.: Oriente del Belgio, dopo consultate le logge della sua giurisdizione, proponeva come comune voto dei FF.: di far sancire dal Parlamento: « 1° Obbligazione pel padre e per la madre vedova di condurre *per forza* i figliuoli alla scuola.

« 2° Soppressione di ogni istruzione religiosa.

« 3° Si scriva il nome dei genitori disobbedienti sopra una tavola esposta dinanzi alla casa comunale.

« 4° Si condannino i genitori ad un'ammenda di cento

franchi, il più; se in caso d'insolvibilità, ai lavori forzati da uno a trenta giorni, a profitto del Comune, o ad una carcerazione da uno a cinque giorni.

« 5° Come ultimo mezzo, si sottragga il figliuolo alla direzione paterna (enlèvement de l'enfant à la direction paternelle). »

E queste deliziose carezze massoniche venivano dichiarate applicabili anche all'insegnamento delle fanciulle. Tutto ciò nell'anno di libertà, fraternità, eguaglianza 1863¹. Il popolo belga rigettò con orrore questa libertà degna degli schiavi di Tamerlano: ma i massoni non mutarono i loro propositi. Ecco come li esprimevano nel 1877, nella loggia *Les Amis philanthropes*, all'Or.: di Brusselle: « Che cosa adunque è la obbligazione della istruzione, se non la ragione d'utilità pubblica, la quale, come nei casi di espropriazione della proprietà, prevale sull'interesse privato ed anche sul diritto dell'individuo, là sul diritto del proprietario, qui sulla *pretesa* libertà del padre²? » A questo modo, secondo il giure massonico, il diritto paterno sopra l'educazione della prole, è una irragionevole *pretensione*, e per converso è giusto e di *pubblica utilità* confiscare la libertà dei genitori, e forzarli ad educare i figliuoli in iscuole ove, per virtù di legge, è soppressa ogni istruzione religiosa... Ah perchè i selvaggi del Congo belgico non vengono ad incivilire il Grande Oriente del Belgio? ed anche altri Grandi Orientali italiani, tedeschi, austriaci, inglesi, americani, i quali hanno pure data la spinta ai loro legislatori paesani, a sancire leggi che poco o molto si assomigliano alle leggi vagheggiate dalla massoneria belga?

In questo arringo di selvatichezza si nobilitarono tra tutti i massoni francesi. Non parrebbe possibile l'astuzia subdola

¹ Cf. ONCLAIR, *La Franc-Maçonnerie contemporaine*. Liegi, Dessain, 1885, pag. 340 e sgg.

² « Qu'est-ce que l'obligation de l'instruction si non la raison d'utilité publique dominant, comme dans le cas d'expropriation de la propriété, l'intérêt privé et même le droit de l'individu, là le droit du propriétaire, ici la prétendue liberté du père. » Ivi, p. 342.

che vi adoperarono e vi adoperano, le ingenti spese imposte al popolo, per appestare la Francia di scuole empie e odiose al popolo. Leggasi la storia della *Legg dell'insegnamento*, ordinata e sostenuta tutta dalla massoneria: la racconta il Moussac. I posterì peneranno a credere, che tanto fiele covare potesse in petti francesi contro francesi ¹.

Ottennero dal Parlamento leggi se non uguali allo schema belgico, almeno somiglianti. Bisogna vedere nei Bollettini loro il rabbioso accanimento onde propugnavano quest'oppressione della libertà cittadina, e con che gioia s'inebriavano del riportato trionfo. Ricorra chi lo brama alla antologia di discorsi massonici pubblicata dall'ex 33 Adriano Leroux, da noi sopra citata. Il De la Rive, nel suo recente libro *La femme et l'enfant dans la Franc-Maçonnerie* cita letteralmente le eterne arringhe dei FF.: massoni per indurre le Sorelle, e in generale le madri, a rinnegare la religione cristiana, strappare i figliuoli all'insegnamento della Chiesa, e concorrere colle loro figliuole alle logge massoniche; e le assordano ad ogni tratto con una canzone che vi ha corso comune e si canta furiosamente, con questo ritornello:

« Pour écraser l'Infame,
 Qui se croit triomphant,
 Arrachons-lui la femme,
 Enlèvon-lui l'enfant²! »

In Italia poi questa canzone è vecchia stravecchia, perpetuamente ricantata in prosa nelle *tenute bianche*; e ne abbiamo esempj anche nei quaderni della *Rivista della Massoneria italiana* di quest'anno 1894. Parecchi anni fa, un decreto dei massoni della *valle* di Potenza (non ci ricorda se nel 1873 o 1874, ma certo l'abbiamo letto cogli occhi nostri in fonte) ordinava che si usassero gli sforzi possibili, per discacciare gli ecclesiastici da ogni scuola italiana. Nel 1881, il Congresso

¹ DE MOUSSAC, *La Legg dell'insegnamento*. Storia ecc. trad. in ital. da Mgr Pietro Rota. Roma, tip. Artigianelli, 1881, 16° di p. 276.

² DE LA RIVE, l. c. pag. 513.

massonico di Milano sonava a doppio: con un decreto da far poi sanzionare dalle Camere, il quale portava l'abolizione di qualsivoglia istruzione religiosa nelle scuole, e la creazione di collegi femminili sottratti da ogni religiosa influenza. Il quale decreto venne poi approvato dall'Assemblea costituente massonica, il 2 giugno 1882, come leggiamo nella Rivista della massoneria sopra citata, alle date corrispondenti. Così che il grido del Gr.: M.: Adriano Lemmi, *Nessuna religione s'insegna nelle scuole!* non è punto una novità, sì bene il lungo e perenne voto della massoneria italiana ed universale.

Egli è adunque da conchiudere, che non il progresso delle idee moderne porta l'esclusione della religione dalle scuole, ma il lavoro delle società segrete. Il mondo laico, eziandio il protestante, si accomoderebbe volentierissimo di scuole, come dicesi ora, *confessionali*. Un Arcivescovo d'una grande città mista di cattolici e di acattolici, ci raccontava, com'esso vi possedesse un collegio tenuto dai Gesuiti, e che tanta era la furia delle famiglie protestanti per collocarvi i figliuoli, che egli aveva dovuto moderarla con una legge, colla quale vietava che gli alunni protestanti non potessero sorpassare la metà di tutti gli allievi interni. Questi erano in circa ottocento, e però quattrocento posti restavano così riserbati ai cattolici. Ed è da notare, che i Gesuiti colà, come per tutto altrove in simili casi, non ammettevano nessun ministro eterodosso a qualsiasi ingerenza cogli allievi del loro culto; che anzi i giovani erano obbligati ad intervenire alle funzioni cattoliche, tranne che ai sacramenti. E ciò era scritto nel Programma, ed accettato dai parenti dei giovanetti. Era la brama di vedere educati cristianamente i figliuoli, che spingeva quegli onesti protestanti ed affidarli ai Gesuiti, mentre pure non mancavano altre scuole, ma irreligiose e massoniche. Tanto è vero, che la scuola laica è l'abbominio delle famiglie.

Chi dunque la vuole? torniamo a dimandare. Solo la massoneria, che dove può impone la sua legge, e la impone in tutti i modi. La vediamo stendere le sue reti dovunque sieno fanciulli e giovanetti riuniti: s'intrude nelle brigate degli Al-

pinisti, nelle bagnature dei rachitici, nei ricreatorii festivi, nelle colonie alpine, istituzioni per sè stesse o indifferenti o buone, ma essa agogna a padroneggiarle e scemarvi o distruggervi l'esercizio della religione. Nei collegi poi e negli educatorii usa l'estremo del poter suo e dichiara guerra sfidata al clero e alle religiose, che pure tengono alta la bandiera della scienza, almeno alla pari cogli'insegnatori laici. Sanno benissimo i massoni e i liberali massoneggianti ciò che confessava lo stesso Rousseau, che l'«oblio della religione adduce l'oblio dei doveri dell'uomo.» Il quale pericolo e danno estremo tanto non li sgomenta dall'intrapresa di laicizzare settariamente ogni cosa, che anzi ve li sprona. Il rinnegamento d'ogni rattento individuale, specie quanto ai godimenti sensuali è il grande mistero della *parola ritrovata* che si rivela nella iniziazione del F.: Rosacroce; e da questa si arriva con facile progresso a volere la ribellione diretta contro Dio, ribellione propria e della intera società civile, di cui il massone è parte: questo è il verbo espresso nella suprema iniziazione del F.: Kadosch.

III. *Perchè la massoneria vuole la scuola laica.*

È quindi inutilissimo il ripetere e dimostrare ai massoni in privato, o nelle aule municipali, o nelle assemblee parlamentari il grave danno morale che la scuola laica ed atea arreca alla gioventù; questo danno, pei massoni è guadagno, è il più vagheggiato acquisto, il più fermamente voluto. Essi ottengono così, in parte, il precipuo e sostanziale scopo della setta, che è scristianeggiare l'umana società, il che essi pubblicamente proclamano, velato di eufemismi. Ora dicono di guerreggiare solo la *superstizione*; il Gr.: M.: Lemmi affermò che la massoneria combatte il Cristianesimo della S. Congregazione dell'Indice; il Gr.: M.: Garibaldi, diceva che il suo Dio non era quello di Pio IX. In privato poi, cioè nelle logge, gridano: Nè Dio, nè padrone; Guerra a Dio; Schiacciamo l'Infame. Oltre a ciò i massoni ottengono colle scuole laiche un

altro vantaggio desideratissimo: ed è di tenere pronto alla mano un piantinaio di aspiranti massoni e di Sorelle mopse. È noto, per confessione stessa dei massoni, che niun zimbello attira meglio al paretaiio massonico la gioventù, che la dissoltezza: un giovane rotto al vizio è preda sicura per essi, una fanciulla corrotta è presso che mezzo guadagnata alle *tenute bianche*.

Noi pertanto, esponendo le sciagure delle scuole di spirito massonico ci rivolgiamo ai lettori onesti, specie ai padrifamiglia; e loro consigliamo la lettura del recentissimo libro del dotto magistrato cavaliere Lino Ferriani, che dimostra i *Minorenni delinquenti*, crescere a dismisura in Italia, pel difetto di educazione religiosa. Il che accade per la legge massonica. Veggano pure il De Moussac, che noi poc'anzi citammo. Del resto è una dimostrazione già fatta le mille volte dai più eccellenti statisti. Con tutto ciò dai massoni non isperiamo nulla, se pure non fossero di quei massoni montoni, che di massoneria non conoscono altro che i banchetti, e la quota mensile da pagare. I massoni addentro alle segrete cose conoscono più e meglio che noi i risultati pestiferi delle male scuole, e appunto questa peste vogliono e bramano. Ci scrive in questi giorni un nostro amico da una Repubblica dell'America meridionale, che là fiorivano mirabilmente le scuole miste, e che il frutto più visibile ne era che *molte allieve* ne uscivano patentate e *gravide*. Ciò con alto discredito delle scuole presso il popolo, ma con altissimo favore presso la massoneria che quivi era numerosa e con tutta la sua prepotenza sosteneva quelle scuole, ove così felicemente si intendeva la *parola ritrovata*, dei Rosacroce, e si preparavano le candidate alla mopseria.

Ve n'ha esempi un po' per tutto. In Francia, per esempio, una valorosa istitutrice, sorella trepuntina, conduceva essa stessa le allieve più grandette alla Loggia; e nel *Bullettino* ufficiale se ne recitava il nome e si esaltava il merito, e si raccomandava il suo Istituto. In Italia da un certo Istituto si licenziavano le allieve già nubili a recarsi in città tutte sole,

pei loro affari, e parecchie passavano le ore della sera nella loggia. Il preside dell' Istituto non ne sapeva nulla o fingeva di non saperne nulla. Qualcosa di più esoso abbiamo veduto, e saputo con certezza, avvenuto in un'altra nobilissima città italiana. Quivi una mopsa tristissima posta da un Municipio alla direzione di un istituto fino allora cattolico, vi divenne maestra e complice di malcostume con ciascuna fanciulla in particolare, e forse le teneva mano il preside che era un arcimassone famoso: il fatto fu che la pudica direttrice fu premiata, promossa, esaltata, e morì poi percossa di orribile malattia, ma colma di danari e di pubbliche onoranze a lei tributate in tutta la sua rimanente carriera. Non più tardi che ieri i fogli francesi erano pieni dei disordini d'un collegio pubblicamente laico ed ateo, e massonicamente popolato di maschi e di femmine. Se un decimo di quei fatti fosse accaduto in un collegio cattolico, la Questura non avrebbe avuto abbastanza ferri per ammanettare i maestri, da trascinare per le strade tra i gendarmi. Ma il direttore era un *lodevole* fratello: fu trattato coi supremi riguardi possibili, posta la pubblicità de' suoi fatti, e tutta la falange trepuntina levò alto il clamore di guerra nei giornali e nel Parlamento, per difenderlo, anzi per incielarlo, quasi un modello di sapiente educatore, meritevole, anzi che della carcere, di essere accolto in un Pritaneo. Non disperiamo di vederlo decorato della Legione di onore.

E ciò basti per illustrare i disegni massonici intorno al pubblico insegnamento, laico, ateo, promiscuo, obbligatorio.

NICCOLO III

(ORSINI)

1277 - 1280¹

XI.

*Se Niccolò III impiegasse il denaro delle decime
ad usi profani.*

Già i lettori nostri si saranno accorti non esservi stata quasi azione del papa Niccolò III che non venisse intaccata dal maligno dente della calunnia. La fabbrica ch'egli ordinò e generosamente compì di palazzi e di un giardino per dimora dei Papi in Vaticano², prestò ancor essa origine ad un'accusa. Si disse cioè, ch'egli avesse tolto indebitamente ed

¹ V. il 1.º fascicolo di marzo, pag. 546 e segg. Mentre già stampavasi il presente articolo, il ch.^{mo} prof. Cipolla ci comunicava, con gentile premura, il fascicolo 1º di quest'anno 1895 delle *Mittheilungen des Instituts für öster. Geschichtsforschung*, dove a pag. 26 e segg. è riportato un articolo del sig. Rodenberg col titolo: *Zur Geschichte der Idee eines deutschen Erbreiches in XIII Jahrhundert*. Ivi si fa rimontare l'idea di una nuova divisione dell'Impero ad Urbano IV, e poi la si fa coltivare e svolgere da altri Papi sino a Niccolò, del quale l'Autore non dubita che volesse attuarla in favore de' suoi nipoti, siccome dice Tolomeo. Ma gli argomenti recati dal Rodenberg sono così meschini, che sempre più ci confermano nella persuasione che tutto quel racconto sia una pura diceria popolare. Ne parleremo più di proposito alla fine della nostra trattazione.

² Il fatto è attestato dalla seguente lapide, che rimonta a quel tempo, e che conservasi nel museo municipale di Roma: « *Anno Domini MCCLXXIIX Sanctissimus Pater et Dominus Nicolaus Papa III fieri fecit Palatia Maiora, et Aulam, Cappellam, et alias Domos amplificavit, Pontificatus sui Anno I, et Secundo Pontificatus sui fieri fecit circuitum Pomarii huius; fuit autem d. Summus Pontifex natione romanus ex patre D. Mathei Rubei (sic) de domo Ursinorum.* »

illecitamente il denaro della decima, stabilito per la Terrasanta nel concilio di Lione del 1274 e spesolo in quelle costruzioni.

In altri termini, egli sarebbe stato colpevole nientemeno che di furto, nè solo di furto semplice, ma di furto qualificato, qual è il furto sacrilego di chi s'impadronisce d'un denaro dato e raccolto unicamente per uno scopo religioso e sacro. Nè basta; ma si calunniarono eziandio le sue intenzioni, e di quei palazzi, che nel pensiero di Niccolò dovevano servire allo splendore del Pontificato e di Roma, ossia dell'istituzione e della città più care al suo animo di romano patrizio, si disse che miravano ad alzare la potenza degli Orsini, i quali abitavano lì presso. In qual maniera gli abbellimenti o anche, se vuoi, gli afforzamenti alla dimora dei Pontefici potessero aumentare la potenza degli Orsini, posto pure che abitassero colà presso, noi non riusciamo a comprendere. Per ammettere una tale intenzione bisognerebbe supporre Niccolò III stoltamente persuaso che o il Pontificato dovesse rimaner sempre nella sua famiglia, oppure che un qualunque de' suoi successori non potesse riportare la propria abitazione al palazzo del Laterano, od in qualsiasi altra parte della città. Ma vediamo oramai il valore di siffatta accusa.

L'unico autore noto, tra gli antichi scrittori, che la riporti è fra Pipino di Bologna, il quale scrisse verso il 1320. Costui è tutt'altro che scrittore accurato ed esatto, come lo provano i molti errori suoi di date e di fatti, e la credulità che presta alle favole più marchiane. Negli stessi pochi passi della sua cronaca, i quali riguardano Niccolò III, commette più d'un errore: chiama Bertoldo ed Orso Orsini fratelli di Niccolò, mentre furono suoi nipoti; ripete la storiella, la quale sta pure nel Villani, della congiura di Niccolò III con Giovanni da Procida contro Carlo d'Angiò; una nuova ne aggiunge di suo che il confessore di Niccolò III in punto di morte l'avvertì di far restituire Soriano a' suoi antichi possessori, e che Niccolò ne avvertì Orso, ma questi fece orecchie di mercante; e simili.

Ecco le sue parole: « Grandemente, dic'egli del Papa, si

studiò di esaltare ed arricchire la sua famiglia, affinchè i suoi, i quali abitavano la regione di S. Pietro, fossero i più potenti della città. Servendosi del denaro raccolto per la decima di tutte le chiese, che Gregorio X aveva stabilito per la crociata, costrusse con grandi spese i palazzi ed il giardino che stanno attorno a S. Pietro, affinchè il concorso della Curia Romana fosse come nel vestibolo delle abitazioni dei suoi parenti ¹. »

Pipino tuttavia non è il solo che riporti simili accuse; altri due scrittori le riferirono, ma costoro sono anonimi, e perciò dicemmo che Pipino è il solo noto. Per quanto spetta all'intenzione attribuita a Niccolò di fabbricare degli edificii a vantaggio de' suoi parenti, essa già trovasi accennata in una scrittura del secolo precedente, che è la continuazione IV della *Chronica minor auctore Minorita Erphurdensi*, la qual continuazione sta nel codice 626 della biblioteca regia di Monaco, appartenente alla fine del secolo XIII od al principio del secolo XIV. Ivi l'anonimo autore, che del resto dimostrasi ignorantissimo dei fatti, va molto più in là di Pipino, poichè dice di Niccolò, che per amore ai cardinali suoi amici costrusse loro presso il Laterano nientemeno che una città fortissima, munita di mura e di torri ².

Un altro scrittore anonimo, che compose un *Chronicon imperatorum et pontificum bavaricum*, ancor esso ripieno d'er-

¹ « *Magnopere hic studuit genus suum exaltare et locupletare, ut sui potentiores essent in Urbe, qui habitabant Regionem S. Petri. Summis sumptibus construxit Palatia et Pomerium, que sunt circa Sanctum Petrum ex pecunia collecta de Decima proventuum universarum Ecclesiarum occasione Pasagii, quod statuerat facere Gregorius X Papa, ut ibi celebritas Curiae Romanae esset in vestibulis aedium propinquorum eius.* » MURATORI, *R. I. S.* IX, 723.

² « *Post hunc fuit dominus Johannes, et dictus est etiam Nycolaus, qui amator amicorum suorum cardinalium construxit eis urbem firmissimam muris et turribus apud Lateranis. Sub isto papa dominus Latinus frater ordinis Predicatorum factus est episcopus Hostiensis. Mortuo Nycolao, successit dominus Wilhelmus Turonensis, et dictus est Martinus, anno Domini 1281.* » PERTZ, XXIV, pag. 212. La *Chronica minor auctore Minorita Erphurdensi* va sino al 1266, ma vi sono varie continuazioni.

rori e di inesattezze, ha quasi le stesse parole di Pipino, col-l'aggiunta che il palazzo fatto costruire dal papa Niccolò era di marmo ¹. Non sappiamo precisamente quando costui scrivesse, ma siccome il codice dell' università di Lipsia da cui venne edita la sua cronaca appartiene al secolo XIV ², potrebbe suppersi o che egli abbia preso da Pipino, o che questi abbia preso da lui. Del resto a giudicare dall' esattezza sì di questo come del precedente scrittore bastano i passi che diamo in nota ³.

L'accusa, che Niccolò III impiegasse i denari della crociata per fabbricare palazzi e giardini in vantaggio suo ed anche in vantaggio degli Orsini, è certo in sè stessa gravissima, e per ciò appunto dovrebbe risultare da testimoni degnissimi di fede. Ma, già abbiamo veduto, che mentre ne tacciono tutti gli scrittori più autorevoli contemporanei di Niccolò, i soli a parlarne o ad alludervi sono scrittori, già alquanto

¹ « *Nicolaus III, natione Romanus, qui prius Johannes dicebatur, hiis successit in pontificatu anno Domini 1277. Iste Minorum Fratrum fautor multos eorum ordinavit in cardinales, archiepiscopatus, et episcopatus, et maxime cognatos suos in ecclesia promovit. Hic cum miri operis palladium de marmore Rome construxisset de pecunia decimali, quam Gregorius X universo clero pro subsidio terre Ierosolimitane imposuerat per sexennium, ipso pallacio fulmine icto et diruto anno Domini 1281, in vigilia penthecostes, papa ipsa eadem septimana obiit ictus tonitruo. Cui successit Symon Turo-nensis cardinalis, qui dictus est Martinus... Iste Martinus eciam ecclesiam Grecorum excommunicavit et ab ecclesia Romana prescidit, propter hoc quod contra regem Arragonum ipsum iurare nollet.* »

² Vedi ivi la prefazione, pag. 220.

³ Per es. che Martino IV prima del pontificato si chiamasse Guglielmo, che il palazzo vaticano cadesse fulminato la vigilia di Pentecoste del 1281 e che nella medesima settimana morisse il Papa, anch'egli fulminato. Queste ultime asserzioni sono proprie del secondo cronista, il quale pare che avesse una speciale tendenza a far morire i Papi di morte violenta. Come qui Niccolò sarebbe stato fulminato, così prima di lui Innocenzo V sarebbe morto avvelenato, ed avvelenato similmente Adriano V nella sua prima messa. Si noti che Adriano V non disse mai messa, poichè morì diacono. Ivi aveva detto d' Innocenzo V, che si chiamava Giacomo: « *Innocentius dictus est, et subito fleubotomo toxicato extinctus est. Cui successit Octobonus cardinalis et dictus est Adrianus V, et in prima missa in prima ablucione in-pacionatus interiit.* » PERTZ, XXIV, pag. 225.

distanti da quel Papa, e, in generale, molto inesatti. Dal lato pertanto degli accusatori, l'imputazione si può dire non provata e quindi per lo meno assai dubbia. Vediamo ora quanto essa possa dirsi verisimile da parte del Papa.

Se noi esaminiamo tutti gli atti di Niccolò III, riguardanti l'uso del denaro raccolto per le crociate, oppure quello che ritraevasi in qualunque modo dai beni della Chiesa, noi troveremo che egli, anzichè trascurato e largo, si deve dire a questo proposito severo e rigoroso.

È noto come sulla fine del secolo XIII fosse già universalmente accettata l'usanza, che i re cristiani d'Europa domandassero ai Pontefici e ne ottenessero d'impiegare per le guerre loro i denari delle crociate, raccolti in tutta la cristianità per cura della Chiesa. Per giustificare una tale consuetudine, che ognun direbbe a prima vista illegittima, siccome contraria, o almeno non conforme al fine, per cui quei denari erano stati dati, ecco qual metodo tenevasi. Il re cominciava dal prender la croce ¹, quindi se sorgeva qualche guerra da parte di un re cristiano, fosse essa voluta ed iniziata da costui, o dal re, che erasi crociato, quest'ultimo rappresentava al Papa quella guerra, come un ostacolo all'attuazione della Crociata solennemente giurata. Gli rappresentava in pari tempo come fosse necessario togliere quell'ostacolo, tolto il quale, egli andrebbe tosto in Oriente contro gli Infedeli. Sotto tali pretesti, i re d'Europa ottenevano spesso dai Papi di impiegare i denari delle crociate al compimento delle loro guerre. Ma, se altri Papi furono su questo punto più arrendevoli, noi troviamo Niccolò essere stato assai severo. Oseremmo quasi dire che egli in questa parte fu più severo dello stesso papa Gregorio X, quel medesimo che nel 1274 aveva stabilita la decima, di cui parliamo. Poichè di Gregorio X sappiamo che cedette le decime dei loro regni a Filippo III re di Francia ², ad Alfonso re di Castiglia ³, a Carlo

¹ Il prender la croce, che facevasi con solennità ed in mezzo a riti religiosi, equivaleva ad un voto o giuramento di voler combattere contro gli Infedeli.

² POTTHAST, 20,883.

³ *Mittheilungen aus dem Vaticanischen Archive*, I.

d'Angiò ¹, ed anche grosse somme tolte dal denaro delle decime a semplici nobili ². Al contrario i documenti che abbiamo di Niccolò ce lo mostrano molto difficile a simili concessioni, o, se qualche volta le fece, vi mise tali condizioni, le quali apertamente chiariscono la sua volontà che quel danaro fosse impiegato solo per lo scopo delle crociate. E ci par questa una non rara lode di lui, in un tempo, in cui il rifiutare ai Sovrani cosa omai solita ad essere sempre concessuta, doveva apparire più difficile.

E qui vorremmo poter recare per disteso una lettera, tuttora inedita, che Niccolò scrisse su questo argomento a Filippo III re di Francia il dì 3 dicembre del 1278; poichè siamo persuasi che essa basterebbe a dimostrare la rettitudine delle intenzioni di questo Papa, e quanto perciò dovesse essere egli alieno da un delitto, di cui non soffriva in altri neppur le apparenze. Uno di quei re, che dopo aver presa la croce, si approfittavano dell'usanza, che abbiamo detta, fu appunto Filippo III, nè sarebbe forse temerario il pensare che avesse presa la croce solo col fine di trarre a suo vantaggio il denaro delle crociate ³. Già il buon Gregorio X gli aveva (nel 1274) concesso di tenersi le decime che si raccoglierebbero nel suo regno. Erano passati quattro anni dalla fatta concessione e più non ne rimanevano che due; per il che volendo almeno che maggiore fosse la somma, che si ricaverebbe, quanto più breve era lo spazio di tempo che rimaneva, mandò al Papa un'assai onorevole ambasciata, composta di Guglielmo vescovo di Amiens, di Guglielmo decano di Avranches, di Rodolfo d'Estrées maresciallo di Francia, e di fra Arnolfo di Ursamala cavaliere templario, pregandolo di concedergli le seguenti grazie: 1° plenaria indulgenza a tutti coloro che avendo soltanto beni mobili,

¹ POTTHAST, 21,082.

² POTTHAST, 21,079.

³ Perciò Nicolò nella 1^a lettera scrittagli, esortandolo alla pace col re di Castiglia, diceva essere sconveniente, che le armi francesi, destinate a combattere i Saraceni, si ritorcessero contro un principe cattolico. POTTHAST 21,259.

oppure beni mobili e rendite, dessero per la crociata la 15^a parte dei loro beni o delle rendite di un anno: 2° cento giorni d'indulgenza a qualunque altro, il quale ogni 15 giorni desse per tale scopo un denaro: 3° che provvisoriamente cessassero del tutto le indulgenze concesse per ogni altra questua: 4° che si restringessero tutte le indulgenze, concesse per ogni altra opera buona che non fosse l'affare di Terra santa. Per assicurarsi meglio una risposta favorevole del Papa, impetrò dai principali signori del regno che facessero essi pure collettivamente la stessa domanda ¹, la quale venne portata da due loro ambasciatori particolari, che furono i cavalieri Anserano di Gorlandia e Gualchero di Merriaco.

Niccolò esordisce la sua risposta col paragonare la persona di S. Pietro e de'suoi successori a quell'albergatore, al quale il Samaritano dell'Evangelo diede due denari, affinchè avesse cura dell'infelice ferito sulla via di Gerico, ed al quale promise di ritornare quanto prima e di compensarlo di quanto spenderebbe.

Il Samaritano è Gesù e i due denari sono la podestà di sciogliere e di legare. Di questa S. Pietro ed i suoi successori devono usare quanto è d'uopo pel vantaggio degli uomini e sempre avendo davanti agli occhi il conto, che ne dovranno rendere a Gesù stesso, quando egli per la seconda volta ritornerà sulla terra. Fatto questo esordio, e riferita minutamente la domanda del Re, il Papa dice quanto fin dai principii del suo pontificato abbia avuto in mira gl'interessi di Terrasanta, e come per promuoverli efficacemente egli non abbia risparmiato nè travagli, nè sollecitudini per metter prima la pace tra i principi cristiani ed in particolare tra lui Filippo

¹ Come apparisce dalla intitolazione della risposta del Papa ai medesimi, la domanda era stata fatta dai seguenti: R. duca di Borgogna, G. duca di Bretagna, dai conti Guido di Fiandra, E. di Champagne e di Brie, P. di Alençon e Chartres, R. di Clermont, T. di Bar, R. di Arras, R. di Nevers, R. di Dreux e Monfort, H. di Marche ed Angoulême, J. di Ponthieu, G. di S. Paul, J. di Soissons, J. di Dammartin, J. di Rociaco, J. Augi e J. de Sancerre, dai Signori J. Bouteiller di Francia, J. Contestabile, J. de Coucy, G. de Archiepro e S. de Nielle e dai visconti R. di Chateaudun e G. di Thearci.

è il Re di Castiglia ¹. Indi pur lodando il Re ed i baroni dello zelo che dimostrano per la causa di Dio, non tralascia di avvertire paternamente, che i suoi ambasciatori l'avrebbero assai più consolato se gli avessero recate notizie di provvedimenti riguardanti la vicina esecuzione della crociata, in conformità degli intendimenti del Papa ².

Osserva poi, che, riguardo ai sussidii di Terra Santa, la Chiesa col concedere ultimamente per 6 anni continui la decima di tutte le rendite ecclesiastiche, e con altri provvedimenti presi nel concilio di Lione, ha fatto una concessione così esuberante, che non s'era mai nè fatta prima nè sentita. Che se incautamente si venisse a diffondere il tesoro della Chiesa, gli ignoranti specialmente avrebbero ogni ragion di dubitare che nei grandi personaggi, pronti ad ogni iattura di beni e di vita, s'intiepidisse e venisse a cessare la volontà di recarsi personalmente in Palestina. Qual emulazione poi esisterebbe ancora, se si vedesse dato ugual premio e a colui, che espone la sua vita combattendo, e a chi nulla s'impiega e fatica di sua persona, tuttochè animato da qualche spirito di devozione? « Noi inoltre non vediamo ora alcuna inevitabile necessità di sì straordinarii provvedimenti, nè la spedizione in Terrasanta è così pronta e vicina che c'induca a tali largizioni, le quali non essendo in questo momento desiderate con ardore dai fedeli, diventerebbero vili appo di loro. Nè si dee tralasciare di osservare che se tale concessione facesse ora egli, al Re di Francia, ben presto gli altri Re e principi la domanderebbero essi pure e

¹ « *Quibus auditis benignius dum infra claustra mentis nostre revolvimus et passiones intimas, quas ad Terram ipsam in nostris precordiis tulimus et portamus, ac labores et cogitatus continuos, quibus a nostre promotionis auspitiis, quantumcumque id a nobis apostolatus cura requirat, et pacem ubilibet affectemus, ea intentione potissime, circa tuam cum ca. in X. fil. n. Rege Castelle ac Legionis illustri et aliorum Regum et Regnorum concordias, non sine multis oneribus institimus et instamus attentius, ut facilius, celerius, quietius et securius eidem Ter. subsidium huiusmodi perveniret.* » Regesti MSS. di Niccolò III, vol. I, fol. CVIII.^a

² « *Iidem Nuntii nostros aspectus placidius serenassent, si eorum relati- bus ea, quae accelerationem generalis passagii saperent, nostris conceptibus consona optatu percepissemus audito.* »

si finirebbe collo sperperare del tutto i beni della Chiesa. Quindi noi non crediamo che si debba introdurre su questo punto alcuna nuova prescrizione, oltre a quella già stabilita dal Concilio di Lione, di porre dei tronchi in tutte le chiese, quelle altre maniere che il medesimo avvisò. Ci parrebbe anche di mancare all'umanità, se non essendovi in questo momento alcuna necessità di sì straordinarii sussidii per Terrasanta, privissimo i poveri di tante limosine, che loro possono esser date. Laonde preghiamo la Maestà tua di soprassedere dalle domande fatte e sopportare pazientemente che esse non siano esaudite, mentre l'esaudirle sarebbe per noi un vero aggravio della coscienza.» Segue a dire, che se le circostanze cambiassero e o le necessità di Terrasanta si facessero più gravi o già fosse imminente la partenza d'un esercito per la sua liberazione, egli non tralascierà da sua parte di prendere tutti quei provvedimenti e fare quelle concessioni, che saranno in sua mano, e finisce coll'attestazione della sua costante benevolenza pel Re e pei baroni di Francia ¹.

Questa lettera basterà, speriamo, a convincere ogni discreto lettore intorno ai veri sentimenti di Niccolò III, e per conseguente intorno all'improbabilità, per non dire impossibilità, che egli, il quale aveva dato un tal rifiuto ad una domanda con tanta solennità presentatagli dal re di Francia, ossia dal più potente re della Cristianità, osasse poi sfidare la pubblica opinione, ed i rimproveri che sicuramente gli avrebbe potuto fare il medesimo re di Francia, impiegando nella fabbrica del suo palazzo il denaro raccolto per la Crociata. Imperocchè è da notare che quanto al palazzo, Niccolò lo fece costrurre nei primi mesi del suo pontificato, cioè nei primi mesi del 1278. Ciò consta dalla lapide, posta a quei tempi nel giardino ² ed anche da pa-

¹ Nell'intento di poter meglio provvedere agli interessi di Terrasanta, dopo aver già fatti altri tentativi per stringer pace tra Alfonso X di Castiglia e Filippo III di Francia, ai 20 febbraio del 1280 Niccolò mandava al re di Castiglia come suo nunzio fra Ponzio di Brouet provinciale de' Templari, venuto allora di Terrasanta e nello stesso giorno scriveva all'arcivescovo di Tours ed ai vescovi suoi suffraganei di intimare pubbliche preghiere, affinchè, fatta la pace tra i due re, si soccorresse alla Terrasanta.

² V. qui sopra la prima pagina.

recchie compre di terreni, che il Camerario del Papa fece nell'aprile del 1278, nei quali si parla appunto di edifizii, che allora costruivansi per ordine suo. Se Niccolò vi avesse impiegato i denari delle crociate, questo fatto non poteva tenersi tanto celato, che il re di Francia nol sapesse prima di presentargli la sua domanda, che fu alla fine di quell'anno 1278.

Nè si creda che Niccolò si mostrasse severo solo col re di Francia, o solo trattandosi di domande straordinarie. Anche trattando col re d'Inghilterra, Edoardo, egli pure crocesegnato, il Papa si mostrò giusto e diligente distributore dei beni della Chiesa. Alla domanda che il medesimo re gli fece di concedergli la decima delle rendite ecclesiastiche d'Inghilterra, promettendo di mandare sue milizie in Terrasanta e di prendere la croce, Niccolò rispose acconsentendo, ma a patto che il Re si obbligasse a restituirle, qualora realmente non partisse per la Crociata ¹. Frattanto significavagli che quando egli avesse preso la croce, gli consentirebbe di prendere 25 mila marche del denaro della decima ecclesiastica, a fine di poter fare i preparativi necessarii per la spedizione in Terrasanta; ma a patto che obbligasse sè ed i suoi successori con giuramento e con autentiche pubbliche cauzioni di restituir quel denaro, se per qualunque caso non fosse andato in Palestina. Ivi dichiara quali siano i suoi sentimenti rispetto a quelle concessioni: « Non vogliamo nascondere, egli dice, alla Vostra Magnificenza, che siamo molto solleciti, per motivo di coscienza, affinchè la detta decima si converta realmente in vantaggio di Terrasanta, e questa non sia defraudata del denaro raccolto con tante fatiche e con tanti pesi. Per il che non troviamo facilmente ragioni che ci persuadano a concedere ad alcuno o tutta o in parte la decima raccolta, mentre l'impresa d'una crociata ancora sta lontana ². » Ricusavagli poi assolutamente di prendere in per-

¹ Lettera del 1 agosto 1278; POTTHAST, 21375.

² « *Magnificentiam regiam volumus non latere, quod reddimur admodum, conscientia urgente, solliciti, ut decima ipsa in eiusdem terrae utilitatem efficaciter convertatur, et subsidio, tantis laboribus ac oneribus exquisito, terra eadem non fraudetur. Propter quod non facile nobis occurrit, qualiter possumus*

petuo un censo annuo di mille sterline da alcune abbazie e priorati, ai quali Edoardo prometteva di dare in compenso rendite e possessioni. Nello stesso tempo, avendo appunto di quei giorni creato arcivescovo di Cantorbery fra Giovanni Peckam, commettevagli che, appena giunto in Inghilterra, esplorasse qual fosse la vera intenzione del re, ed a lui ne riferisse. La risposta dell'arcivescovo mostra che Edoardo pensava tutt'altro che alla Palestina, e giustifica pienamente la prudente riserva del Papa ¹. Dalle quali cautele e rifiuti si vede quanto Niccolò fosse alieno dallo sparnazzare i beni ecclesiastici, o impiegarli in oggetti estranei alle intenzioni della Chiesa e dei donatori, e quanto delicato egli fosse su questo punto dei beni ecclesiastici.

Così pure adoperò con Magno re di Svezia, il quale *sotto il velame di una urgente necessità*, per usare la stessa frase, cortese insieme ed efficace, adoperata da Niccolò, s'era tenuto per sé una parte del denaro delle decime raccolte nel suo regno. Il Papa, coll'occasione della venuta in Isvezia di Bertrando d'Amalrico, collettore generale delle decime nei regni di Svezia e di Danimarca, lo invitò a restituire ². Così ancora con Ladislao re d'Ungheria, al quale rivolse istante preghiera di consegnare al nuovo arcivescovo di Strigonia, quant'egli avea preso dei beni ecclesiastici ³. Al contrario scrisse lettere di ringraziamento ad Erico re di Danimarca, perchè avea eccitato il suo popolo al

ad hoc animum inclinare, quod concessio pecuniae decima ipsa collectae, multum predicti passagii tempus anticipet, aut pecunia eodem praemature, vel totaliter vel etiam pro parte alicui assignetur. » Vedasi tutta la lettera in RAINALDI, ad ann. 1278, n. LXXXII: POTTHAST, 21375.

¹ « *Memor sacrae sollicitationis vestrae, qua mihi explorationem injunxistis regalis propositi circa negotium Terrae Sanctae, expectans lucem, tenebras repperi, et qui ipsum illuc, Deo duce, profecturum fide digna asseveratione credideram, ut Urbis nunciatum fuit praepropere, iam rumore territus, quare nihil aliud ad praesens vestrae sapientiae suggerere audeo, nisi me in hac parte secreti sui pro varietate relatum misterium ignorare.* » Lettera di G. Peckam a Niccolò III, il 10 settembre 1280: *Registrum epistolarum f. Iohannis Peckham archiepiscopi Cantuariensis*, edit. Carlo Trice Martin, Londra, 1882, vol. I, pag. 140.

² Lettera del 7 giugno 1279: POTTHAST, 21595.

³ Lettera del 22 giugno 1279: POTTHAST, 21616.

pagamento della decima lionese ed avea permesso che il denaro raccolto fosse portato fuor del suo regno ¹.

Molte altre prescrizioni, che ci rimangono, di Niccolò III intorno alle decime delle crociate, o simili, ed al modo di raccogliere e di conservarle, dimostrano nel nostro Papa una rettitudine di coscienza veramente degna di lode, ed insieme la sua grande esperienza nel maneggio degli affari. Siccome lontanissimo da quella cupidigia dell'oro, di che fu indegnamente calunniato, egli usa tutte le agevolezze verso coloro, i quali con difficoltà possono pagare le collette imposte nel concilio di Lione da Gregorio X. Al clero di Norvegia concede che, atteso la sterilità delle sue terre, paghi la decima non ciascun anno, com'era prescritto, ma solamente ogni otto anni, ed a Giovanni arcivescovo di Drontheim dà facoltà di assolvere dalla scomunica gli ecclesiastici sì dell'isola in cui si trova la città Gardense ² come delle altre isole dell'Oceano, i quali non avevano pagata la decima ai tempi prescritti. Provvede pure all'inconveniente che presentava la moneta norvegese, la quale era di sì poco valore, che per formare una qualsiasi somma di denaro, da trasferirsi fuori Stato, bisognava raccoglierne ed esigerne una quantità molto maggiore di quella, che sarebbesi dovuta secondo il valore nominale. Per ovviare a questo male il Papa prescrive, che colla moneta raccolta si comprino derate, e queste si portino fuor del regno e fuori si vendano ³.

¹ Lettera del 8 maggio 1279: POTTHAST, 21578.

² La città Gardense qui nominata era Gardar, città ora distrutta della Groenlandia, posta presso la baia dell'Iglukofjord, non molto lungi dal presente stabilimento danese di Julianehaab. La Groenlandia, com'è noto, fu scoperta nel secolo X dai Normanni (ossia Danesi, Norvegesi ed Irlandesi); e verso il 1000 vi si impiantò il cristianesimo. Gardar divenne città vescovile nel 1126 e vi sono documenti, che parlano della sua sede, fino al terminar del secolo XV; essa era suffraganea dell'arcivescovo di Droutheim in Norvegia. Veggasi su questo argomento un bel lavoro del dottor Luka JELIÉ, nel *Compte-rendu du Congrès scientifique international des Catholiques tenu à Paris du 1^{er} au 6 avril 1861, V^{me} Section, Sciences Historiques*, pag. 170, col titolo: *L'Évangélisation de l'Amérique avant Christophe Colomb*.

³ Lettere a Giovanni arcivescovo di Drontheim (Nidrosiensis) in data del 31 gennaio 1279; POTTHAST, n. 21524, 21525, 21526.

Al contrario sempre si mostra assai esigente e rigoroso nel voler che i collettori rendano bene i conti. Al maestro Bertrando d'Amalrico, collettore generale pei regni di Svezia e di Danimarca, diè ordine di fulminare le censure ecclesiastiche, e di invocare l'aiuto del braccio secolare, contro certi collettori locali, i quali avevan portato seco in paesi lontani il denaro e ricusavano di presentarsi a renderne ragione. Vuole inoltre che egli stesso, quando da quei regni settentrionali sarà giunto in Francia, dia conto della sua gestione davanti a due o tre vescovi, ed in Francia, in qualche luogo sicuro, faccia riporre il denaro raccolto ¹. Per la stessa ragione dell'impedire che niuno si approfittasse in qualunque maniera di quel denaro sacro, non volle permettere che Brumulfo vescovo Scarense, il quale aveva deliberato di andare personalmente in Terra-santa contro gl'Infedeli, si tenesse per sè il denaro raccolto nella sua diocesi, ma volle che esso fosse preso da Bertrando d'Amalrico, con ordine a questo di consegnarlo al Vescovo, quand'egli fosse per partire. Ai cittadini poi di Scara, che colla violenza erano penetrati nel sacrario della chiesa, dove custodivasi il denaro delle decime, e n'avevan tolte 70 marche d'argento, volle che Bertrando d'Amalrico intimasse pena di scomunica e d'interdetto, se non davano la dovuta soddisfazione ².

Vorremmo ancora poterci estendere sopra altri ordini dati da Niccolò III intorno a questo argomento: e discorrere delle istruzioni da lui date sul modo di raccogliere la decima ³, le precauzioni sue, affinchè, quando moriva per caso un collettore, si avessero le carte della sua amministrazione per l'esatto riscontro de' conti ⁴. Ma non lasceremo di riportare alcune delle forti espressioni, colle quali Niccolò in una sua lettera, in data 5 settembre 1278, esecra ed abbatte l'azione riprovevole di un prelato, che entrato colla forza nella chiesa dei Domenicani di Utrecht, dove custodivasi il denaro delle decime,

¹ Lettera del 9 giugno 1279; POTTHAST, 21602.

² Lettere del 21 e 27 giugno 1279; POTTHAST, 21615, 21617.

³ POTTHAST, 21483.

⁴ Ibid., 21544.

se l'era portato via, ossia si era reso colpevole d'un delitto simile a quello che, con abbominevole calunnia, alcuni pochi scrittori non contemporanei, nè esatti, denigrarono la santa memoria dello stesso Niccolò papa. Niccolò III chiama quest'atto *obbrobrio della divina maestà, e della chiesa universale*, e lo dice *diretto all'estinzione del nome cristiano, a favore della barbarie contro l'aiuto di Terrasanta, ad impedimento dannevole di questo aiuto*. Protesta quindi che *ferito nel più vivo del cuore* nel vedere un custode del gregge farsi nemico domestico e predatore, nè volendo rendersi connivente dell'*audacia di così dannevole presunzione*, ed affinchè nessun altro sia mosso dal mal esempio ad un *tale eccesso di prevaricazione*, ordina all'arcivescovo di Colonia, d'intimare al suddetto colpevole, che, nello spazio di dieci giorni, restituisca la decima che tolse *inquinando orribilmente le sue mani*. In caso di disobbedienza, lo dichiari scomunicato e sospeso dall'amministrazione sì spirituale come temporale della diocesi, e nello stesso tempo gli mandi la citazione di comparire personalmente a Roma dal Papa, nello spazio di due mesi ¹.

¹ « *Nuper sinistra heu relatione didicimus, quod Iohannes, electus Traiectensis, cuius presidentia norma spectabilium actuum aliis debet existere... tabido appetitui cupiditatis consentiens, nec verens plebi effici nepharie lubricitatis exemplur, in divine maiestatis opprobrium, lesionem generalis ecclesie consurgentis, quoque in extinctionem christiani nominis, et feritatis favorem contra Terre Sancte subsidium de arcu avaritie sagittam persecutionis emisit, sicque idem ad ipsius subsidii dampnabiliter impedimentum aspirans, cuius propectum sedulis vigiliis et indefessis studiis querere tenebatur, ad ecclesiam fratrum Predicatorum Traiectensium, in qua decima ecclesiasticorum proventuum pro ipso deputata subsidio per collectores ipsius diligenter fuerat deposita et diligentius consignata, stipatus armatis accessit et tandem, post conceptum dolorem pariens iniquitatem, ipse obvius equitati loci prefati, depositi consignatione nequiter violata, decimam ipsam de loco ipso educere et secum asportare presumpsit, postposita reverentia Crucifixi. Nos itaque, nec mirum, tacti dolore cordis intrinsecus, quod custos ovilis predonis vacat officio, in suscepta custodia se ipsum constituens domesticum inimicum, nequeentes tam detestabilis presumptionis audatiam conniventibus oculis pertransire, que virgam sollicite correctionis exposcit, ne per illius omissionem excitentur alii ad similis prevaricationis excessum, fraternitati tue per apostolica scripta mandamus, quatinus per te vel alios dictum electum moneas diligenter, ut decimam ipsam, in cuius subtractione sic orribiliter polluit manus suas, infra X die-*

Or chi rifletta a tutte le altre azioni di Niccolò, che nei passati articoli siam venuti dichiarando, e che lo mostrano dotato in eccellentissimo grado di prudenza, e di virtù, e penetrato profondamente dei doveri del suo alto ufficio, chi rifletta in particolare alla severità ed alla rettitudine colla quale volle che si raccogliesse e si amministrasse il denaro della decima, non mai s'inchinerà a dar la menoma credenza ad un'asserzione tanto assurda, quanto quella che Pipino raccolse dalle bocche grossolane del volgo. Non mai potrà credere che un Papa così magnanimo e generoso, qual ce lo descrisse Saba Malaspina, che lo conobbe e praticò da vicino, quale lo esaltò il suo successore Martino IV, e quale lo proclamarono i contemporanei Tolomeo da Lucca, Bernardo di Guido, Paolino da Venezia, infine, che un patrizio romano e di nascita e di sentimenti, si rendesse colpevole di un'azione così misera e turpe.

Giova pure a mostrare falso tutto il racconto di Pipino, quanto diremo sull'error suo nel supporre che gli Orsini abitassero presso a S. Pietro, o, com'egli dice, nel vestibolo dei palazzi papali.

rum spatium post monitionem tuam integre collectoribus restituit memoratis etc. » *Mittheilungen aus dem Vaticanischen Archive*, I, 145; Posse, *Analecta Vaticana*, 928.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

XLI.

Dove se ne fosse ito Zi' Momo per tutto quel dì, è difficile a sapere. Certo non venne in casa di Compare Cecco, il fornaio, dove con parecchi amici s'era data parola per una buona partita alle bocce in onore di San Martino. Chi diceva d'averlo visto giù pe' campi camminare frettoloso, parlando e gesticolando seco stesso come un matto; chi invece sosteneva, che si fosse messo nel fitto della boscaglia dietro il paese e perso poi tra i dirupi scoscesi della montagna.

— Lasciatelo fare, conchiudevano i più, stringendosi nelle spalle; è una delle sue, e quando avrà digerita la bile, se ne tornerà al solito buono buono come un agnello.

Queste parole non quietavano davvero l'affanno della povera Giannina e neppure della Ghita, che per giunta si chiamava in colpa dell'avvenuto.

— Ma, Dio buono! dicevale piangendo la Giannina, pieno il cuore di compassione; colpa di che? di non aver da mangiare? Anzi è provvidenza che ce ne siamo accorti, e un po' di grazia di Dio non ci manca e la divideremo insieme da buoni cristiani.

Lo stato della Ghita era senza dubbio compassionevole. Finchè visse Alfredo, la famigliuola se la passava poveramente sì e sempre con istento, pure uscendone con le spese principali. Anche la Ghita nel primo anno dell'esiglio in Bellaura aveva messo su una specie di modesto laboratorio di sarta, e venivano a lei come a maestra alcune contadinotte del paese,

per apprendervi il taglio delle vesti e la cucitura. Ma dopo alcuni mesi dovette smettere; perocchè quel lavorare continuo su tele grossolane la stancava oltremodo e le opprimeva il petto, già preso da mal sottile. Onde quel picciol guadagno venne meno anch'esso, e dipoi dovette restringersi tutto al più a qualche taglio d'abito e a qualche lavoro più leggero di biancheria. Quando dunque rimase vedova, si trovò proprio sul lastrico, e se appresso non fosse stata sovvenuta con qualche segreta limosina, che le veniva dal parroco e talvolta anche dal p. Germano di Lione e da Mamma Lena: se qualche famigliuola della villa e sopra tutti Zi' Momo e la Gianina non si fossero di tanto in tanto ricordati di lei e de' suoi figliuoli, mandando ora un canestrello d'uova, ora un po' di farina, ora un mezzo stajo di patate od altro simile camangiare, quei poverini avrebbero patito letteralmente la fame.

La Ghita si studiava di nascondere, quanto più potesse, questi suoi bisogni, per non esser di peso a nessuno e per non amareggiare di soverchio le anime caritatevoli, che si prendevan cura di lei. Ma quel dì di S. Martino fu colta alla sprovvista, e Zi' Momo in quel meschino desinare scorse col suo sguardo indagatore tutta una serie di segreti patimenti. E veramente non se ne seppe più dar pace; quasi quasi gli pareva d'esser padre di famiglia e di non potere in coscienza nè prendere più un boccone, nè molto meno darsi uno spasso innocente, poichè i suoi cari soffrivano.

— Alfredo me gli ha raccomandati in punto di morte, borbottava da solo, ed io gli ho data la mia parola e la parola di Momo è sacra!

Si dicendo levavasi il berretto, come si fa quando si nominano le cose sante.

Passata la notte e datogli giù quel rabbioso tumulto d'animo, che in lui non era se non effetto del suo buon cuore, levossi per tempo, trasse dall'armadio un gran fascio di carte vecchie, ed inforcati gli occhiali, si mise a sfogliarle e a disporle con un certo ordine, prendendo appunti sul suo taccuino con una grossa matita da falegname e spesso sclamando a mezza

voce con una certa impazienza: — Bisogna finirla una volta, pecoroni gaglioiffi, bisogna finirla! Od io non son più io, o dovrete venirmi a' piedi!

La Giannina non capiva un'acca di quello studio, che aveva veduto fare al marito altre volte e sempre in gran secreto e nelle ore notturne, o certo chiuso in camera a doppia chiave; ma non ebbe ardire di aprir bocca, molto meno poi di chieder nulla delle cose del giorno innanzi.

Un po' più tardi, quando Zi' Momo suppose che i bambini fossero iti come di consueto alla scuola, raccolse il fascio delle carte, lo coprì d'una pezzuola e messoselo sotto il braccio si recò dalla Ghita.

— Ho un affare di molta importanza, le disse con aria quieta e sorridente; voi dovete aiutarmi. Però ad un patto, veh! che neppur l'aria lo sappia.

In così dire, die' il catenaccio alla porta, perchè nessuno entrasse; poi s'assise con la Ghita presso la tavola di cucina ed aprì il fasco, sciorinandole innanzi con gran mistero tutte quelle vecchie scritture.

XLII.

Perchè s'intenda di che veramente trattavasi, è necessario riprendere la storia un pocolino più addietro.

Tutti in paese erano ammirati della straordinaria sollecitudine, che Zi' Momo s'era presa, prima per Alfredo, quand'era ancor vivo, poi per l'orfana famigliuola, e non sapevano darsene piena ragione; molto più che per quanto si fosse affermata e quasi dimostrata l'innocenza di quei forestieri nella sventura domestica, che loro incolse, restava nondimeno nelle menti qualche ombra. I buoni, che erano i più, non trovavano modo di dissiparla interamente, ed i pochi tristi (due o tre in tutto) le davano corpo e ne movevano perfino rimprovero a Zi' Momo, quasi si fosse fatto a proteggere una famiglia di ladri.

Un giorno glielo rinfacciarono perfino nella tornata del consiglio comunale, quand'egli propose la prima volta, che quei forestieri fossero accolti nel comune e ad Alfredo in particolare fosse dato l'ufficio di segretario municipale, vacante da quasi tre anni, perchè non trovavasi nessuno in Bellaura che ne avesse la capacità. Or siccome Zi' Momo era fiero come un leone nel difendere quanto apprendeva per giusto e vero, così come un leone si scagliò allora contro quell'infame calunniatore e furfante (così lo chiamò), che s'era ardito di muovere quel sospetto. La burrasca si fece minacciosa assai e per poco que' nerboruti contadini non vennero alle mani, se il sindaco non avesse tosto data miglior piega alla discussione, mettendo a' voti una specie *d'ordine del giorno*, col quale si dichiarava doversi discutere le due proposte *pure e semplici* di Zi' Momo, non avendo autorità il consiglio nel giudicare gli affari della vita privata, molto più poi, come nel caso presente, allorchè non si poteva recare in prova nessuna sentenza di un pubblico tribunale.

S'acchetarono pel momento, anzi parvero tutti propensi ad accettar le proposte. Ma il sindaco ne fece cadere la prima, annaspando, un po' impacciato, certe sue ragioni: che il comune aveva allora non poche gravezze, che già erano venute dalla Prefettura osservazioni perchè s'attendesse meglio a' risparmi, e che in tali congiunture il fare quella pratica del ricevere nel comune una famiglia forestiera non era opportuno, anche perchè la Prefettura non avesse poi a dichiararlo nullo, con poco onore del consiglio e con dispiacere, anzi con pubblico scorno, dell'ottimo Sor Alfredo.

Zi' Momo smaniava agitato sulla sua sedia e stringeva i pugni; più volte interruppe la diceria, dimostrando la nullità di quei sofismi con poche parole, ma si vibrato, che pungevano come dardi. Senonchè perdette assolutamente le staffe, quando si vide sfavata anche l'altra proposta di dare ad Alfredo l'ufficio di segretario.

— Pecoroni, gridava con quanto fiato aveva in gola, pecoroni gaglioiffi tanto fatti! Non sapete neppure scrivere il vo-

stro nome; chè le vostre firme sono scarabocchi da far pietà. Pecoroni gaglioffi! Pesa ancora sopra voi l'infamia del manifesto pubblicato dopo la guerra d'Italia; non s'è ancora trovato un cane in paese, che metta giù i vostri atti municipali con lingua da cristiano, ed ora vi si porge l'occasione di riparare al passato con quest'uomo bravo ed istruito e voi volete rimanere ridicoli in faccia al mondo e mantenere l'onta dell'intera Bellaura!

E ripeteva con enfasi: — Pecoroni, pecoroni gaglioffi e peggio ancora, se altro c'è!

Momo diceva il vero. Il manifesto del comune di Bellaura in onore del vittorioso Napoleone III aveva fatto il giro su pe' giornali di tutta la Francia; tant'era un bocconcino ghiotto e saporito per le molte sgrammaticature e per le frasi pompose e prive di senso, con che era stato scritto proprio dal sindaco quivi allora presente; il quale, a quel ricordo, vergognoso per lui, montò sulle furie e per poco non rinnovò egli stesso la burrasca con Momo, che un momento prima aveva sedata prudentemente tra Momo e l'altro suo avversario.

Nondimeno questa ragione, che toccava l'onore di tutti gli anziani e del comune, fece presa, e Compar Matteo, vecchio consigliere, priore a vita della Confraternita di S. Rocco e però uomo in paese di grande autorità, propose un componimento, e fu che Alfredo fosse accettato per ora, non col titolo di segretario, ma di scrivano del comune: al titolo si penserebbe più tardi, intanto gliene fosse data la paga. — Così, conchiudeva egli, ad un tempo si rispetta la dignità del consiglio, che ha già dato il suo voto negativo, e si tien conto delle giuste osservazioni di Momo ed anche dell'onore del paese.

Il nuovo temperamento passò e Zi' Momo, sebbene a malincuore, dovette rassegnarvisi, contento di aver ottenuto almeno la cosa più importante, cioè che Alfredo avesse un picciolo soldo su cui fare assegnamento con sufficiente sicurezza.

XLIII.

Ma dopo la morte del suo protetto, era tornato alla carica nel consiglio, perchè almeno allora la Ghita fosse ricevuta nel comune. Oltre il toccare la parte delle sovvenzioni, che spettano alle famiglie povere, avrebbe ella acquistato pure il diritto a certi legati testamentarii, proprii del comune, per mantenere, e posta la buona ventura, per far educare negli studii i suoi due orfanelli.

Ed in vero il paesello di Bellaura aveva per diritto di patronato due posti gratuiti nel seminario diocesano; i quali però già da tre o quattr'anni erano rimasti vacanti, volgendosene l'entrata ad altre opere di beneficenza; e questo, non per cattiveria del comune, ma come soleva dire Zi' Momo, con un'espressione a modo suo, certo troppo cruda e triviale, — perchè in paese siamo tutti somari e non sappiamo figliare, se non somari! — Di fatto, quanti tra' contadinelli della terra erano stati presentati pel concorso presso la curia vescovile, tutti in quegli anni vennero respinti, come di testa grossa ed inetti agli studii. Ed anche allora non v'era speranza da riporre in nessun altro, se non ne' due orfanelli della Ghita, i quali sebbene bambini ancor teneri, dimostravano già grande spigliatezza d'ingegno, e ne' primi elementi della scuola avevano in poco più di un anno fatto così rapidi progressi, che le Suore ne trasecolavano e non rifinivano dal parlarne con somma lode alla Ghita, a Zi' Momo, al parroco e a quanti di loro prendevano sollecitudine.

Ma non ostante il buon zelo e l'eloquenza di Momo, non si venne a capo di nulla, neppure quella seconda volta. Il sindaco pur facendo ogni miglior elogio, sia del defunto Alfredo, sia della vedova e de' bambini, trovò ragioni non di negare la grazia, ma di differire tutta quella faccenda al prossimo anno, — quando, diceva, estinti certi debiti del comune, niuno al mondo ci potrà più muover rimprovero di largheggiare co'sopravvenuti.

Quel che Zi' Momo non poteva inghiottire in niun modo, era la melensaggine de' suoi colleghi. Gli avevano pure dato privatamente e in amicizia buone promesse di votare per lui ed erano pressochè tutti brava gente ed onesta; nondimeno là nel consiglio si lasciavano sopraffare dalle ciance del sindaco e dicevano sì e no a seconda de' costui disegni. Sentivasi rimescolare il sangue, e perocchè sapeva d'essere necessario al comune in mille imprese, voleva quasi romperla con tutti, dimettersi dall'ufficio di consigliere e fare della sua proposta, come diceva, una questione di stato. Pure si fece violenza, e perchè non accadessero scandali si rassegnò a quella nuova disdetta toccatagli, e dopo aver detto a ciascun le sue (che le vive ed aspre parole gli piovevano dalle labbra), terminò con la sfida: — Ci torneremo dunque sopra l'anno venturo.

Senonchè l'anno era passato e Zi' Momo non fiatava; fingeva anzi d'essersi dimenticato di ogni cosa e alla Giannina e a qualche altro compare, che gli andavano ricordando il negozio della Ghita, rispondeva secco stringendosi nelle spalle: — Ella dice d'aver il *buon Dio* con sè; lasciamola dunque col *buon Dio*; ad ogni modo di fame non è morta.

Ma intanto egli aveva divisato seco stesso ogni cosa, perchè certo suo disegno si maturasse in buon tempo e quindi il colpo di stato, che meditava, riuscisse improvviso e mettesse sossopra in suo favore l'intero paese. Voleva sulle prime attendere ancora un poco, ma *il pranzo di S. Martino* lo indusse a non differire più oltre.

Il fisco aveva imposto al comune una tassa, veramente enorme, a cagione di certi condutti d'acqua, che senza licenza del Governo s'erano fatti in una proprietà del demanio; i pecoroni gaglioffi del consiglio, diceva Zi' Momo, vi si erano rassegnati come di consueto ed avevano anzi fatte le scuse con l'esattore e pagata una prima somma, contrariamente al parere del nostro brav'uomo, il quale sosteneva che vi dovevano essere forti ragioni in favore del comune, e che quindi si doveva muover lite al Governo e non già gravare di nuovi

pesi la povera gente per pagare la tassa, come allora s'era fatto.

Zi' Momo senza dir parola a nessuno, e giovandosi del suo ufficio d'archivista, trasse fuori segretamente dagli armadii certe carte vecchie e polverose, persino di più di un secolo fa, e recatesele a casa, si mise a deciferarle pazientemente ed a studiarle con tanta diligenza, che riuscì a trovare il bando della matassa; ed era che il comune aveva incontrastati diritti su quelle acque per regolare contratto co' monaci benedettini, antichi possessori della terra; che soppresso il monastero durante la rivoluzione del secolo scorso que' medesimi diritti erano stati riconosciuti dal fisco di allora, e che per ultimo il comune se n'era sempre valso, in particolare poi trent'anni addietro, non solo facendo restauri negli acquidocci, ma persino deviando l'acqua, perchè giungesse più presto in paese.

Così senza bisogno di avvocati e copiando la Ghita con ogni diligenza i documenti e mettendo in bello la dimostrazione, Zi' Momo per mezzo dell'amico suo p. Massimino di Marsiglia fece spedire la sua *Memoria* ad un alto personaggio di corte in Parigi; il quale per la raccomandazione avuta sollecitò per modo il negozio, che passandosi sopra a' consueti procedimenti della burocrazia, la risposta del Governo venne al sindaco direttamente, ed era che per le gravi ragioni recate nella *Memoria* annullavasi la sentenza del fisco e s'ordinava la restituzione al comune di Bellaura delle somme pagate, facendone sborsare per giunta gl'interessi fino allora accumulati.

XLIV.

Quando la vigilia del Natale si sparse in paese la notizia di una vittoria così strepitosa, tutti furono sossopra per l'allegrezza e corsero innanzi alla casa di Momo a fargli la serenata, con grida ed applausi senza fine, come a salvatore del comune ed a protettore de' poveri. Il dì seguente non potè

egli quasi dar passo per Bellaura: chè i terrazzani gli erano di continuo intorno, congratulandosi con lui e facendogli violenza per trascinarlo or qua or là nelle case private o nell'osteria a bere un bicchiere alla sua salute. Ma egli si schermiva alla meglio e non si lasciava vincere, andando innanzi visibilmente contento del fatto suo, serio e pettoruto e con un'aria canzonatoria, quasi dicesse: — L'ho fatta, eh! a quei pecoroni del consiglio! — E guardava gravemente a dritta e a sinistra, salutando d'alto in basso co' cenni del capo e ravviandosi i mustacchioni, profumati quel giorno con la manteca e perciò più del solito irti e stecchiti, come le spine del riccio.

Con egual festa fu accolto nella prima tornata del consiglio comunale, sebbene il sindaco si sentisse punto alquanto per gelosia, essendo stato messo da parte in modo, come stimava, poco onorevole per lui, e sebbene qualche altro volesse censurare l'opera di Zi' Momo, quasi fosse stata arbitraria ed opposta alla consuetudine e perfino alla dignità del consiglio. Ma non ardirono fiatare contro l'opinione favorevole di tutta Bellaura e batterono anch'essi le mani. Gli amici poi proposero che, non solo ne fosse fatto al collega pubblico ringraziamento, ma che gli venisse per decreto del municipio offerto un premio in danaro, o se non questo una medaglia di merito, o altra simile dimostrazione di riconoscenza.

— Che premii, che medaglie! saltò su a dire Zi' Momo con aria di trionfo; voglio un premio solo, ed è che si mantenga la parola data l'anno scorso e si riceva nel comune la famigliaola di Ghita.

I più gridarono che era giusto, anzi stretto dovere; ma ai pochi invidiosi non parve vero di coglier subito l'occasione ed opporsi al loro rivale. Levarono quindi protesta, affermando che quello era un ricatto e che procedendo in tal guisa si toglieva al consiglio la libertà di giudicare spassionatamente sulle questioni proposte; onde ne nacque un baccano indavolato, strillando tutti confusamente, chi pro, chi contro, e Zi'

Momo più d'ogni altro, fremendo di rabbia e strignendo i pugni sotto il mento de' suoi oppositori.

Il sindaco si trovò di nuovo impacciato, come una pulce nella stoppia; pure si sbracciava per ottenere un po' di calma e perchè una buona volta lo lasciassero parlare. Come Dio volle, quegli ardenti si quietarono alquanto; ed egli, toccandosi con la mano il petto, cominciò col dire, che Iddio gli era testimonia quant'egli stimasse la Ghita, una vera gemma di bontà e pietà, e quanto amasse quei due suoi cari figliuoletti e però quanto fosse personalmente propenso nel favorirli sempre ed in ogni cosa.

E diceva il vero, o per lo meno così dovevasi giudicare da quel che accadeva ogni giorno. Mastro Stefano, mugnaio principale del paese (tale era il nome e il mestiere del sindaco), quantunque fosse di carattere piuttosto debole e facile a lasciarsi aggirare da qualche bindolo, pure in fondo era buon uomo, buon cristiano e di cuore compassionevole per le altrui miserie. Trattava all'amichevole con la Ghita, ed assai alla dimistica co' bimbi; i quali di frequente scendevano giù al molino a godersi lo spettacolo delle acque incanalate, che si riversano con immenso fragore sulle ruote, ed a vedere le macine mentre girano, gittando intorno d'ogni lato nelle conche i fitti pulviscoli delle farine. E per far ridere la mamma, sostenevano quivi presso, finchè si fossero bene incipriati e tornavano a casa facendo le finte di garzoni mugnai, e per lo più recavan seco qualche bel cartoccio di fior di farina o di grano turco, regalato loro con bel garbo dal mugnaio, perchè non apparisse carità. Spesso ancora, questi se li prendeva seco, quando recavasi a portar le sacca nelle terre vicine, ed essi vi andavano in trionfo, cavalcando sui somarelli, con una vivezza ed allegria che mai la simile.

Or questo appunto affliggeva Zi' Momo, non potendo egli spiegare la bontà del mugnaio laggiù nel suo molino ed il diverso contegno del sindaco nell'aula comunale. Stava anzi per interrompere il discorso, appena incominciato, e rimproverargli acutamente la doppia faccia, allorchè quegli finì il suo pe-

riodo, osservando, che ciò non ostante v'erano istruzioni *ab alto*, e che gli rincresceva proprio nel fondo dell'anima, di non poter adoperare diversamente nella questione della Ghita, posto il dovere che aveva, come capo del comune, di rispondere de' fatti suoi.

— Fuori le carte, gridò indegnato Zi' Momo; è ora di finirla co' futili pretesti e co' raggiri, e vi so dire, che se le carte non parlan chiaro, ve le straccio in faccia.

— Bene, bravo! Fuori le carte! risposero in coro gli amici.

Stefano trasse allora un rescritto della Prefettura di alcuni mesi fa, dove con forme assai miti dicevasi, che quanto all'accogliere nel comune persone forestiere si andasse a rilento, e ad ogni modo si tenesse la consueta norma di preferire quant'era possibile le persone benestanti alle povere, perchè il comune non ne andasse aggravato di soverchio.

— E tu, pezzo da galera, hai il coraggio di venirmi fuori con queste belle risposte?

Zi' Momo nel proferire queste parole ardeva come una bragia, gli schizzavano gli occhi fuori dell'orbita e menava la bava dalla bocca.

— Qui sotto c'è una trama d'inferno, continuò con lo stesso impeto; si vogliono per ogni modo oppressi, si vogliono schiacciati questi innocenti! Ma viva il cielo, ch'io non mi do più riposo, finchè io non abbia messo a nudo questi iniqui disegni, e guai a chi gli ha concepiti, guai a que' vigliacchi assassini che vi tengon bordone! Queste braccia servono ancora a qualche cosa! — Si dicendo si nudava le braccia irte di pelo e nerborute. — Nel corso di pochi mesi, contro il mio parere, s'è ricevuta nel comune la famiglia di Gianni, uomo miserabile e scioperato, che vive per intero alle nostre spalle: s'è ricevuta quell'altra famiglia laggiù presso il fiume che mi vergogno di nominare, perchè non si sa se sieno turchi o giudei, tanto non si veggono mai in chiesa. E mentre il comune si tira in casa cotali obbrobrii, rifiuta questi angioli, che ci sono calati dal cielo a benedizione del paese intero! Ma voi

non siete degni d'averli; anzi non siete neppure degni di fare un piacere a me. No, non ne siete degni ed oramai da voi non lo voglio più. La famiglia della Ghita è famiglia mia: lo dichiaro qui innanzi al consiglio comunale di Bellaura; quella è famiglia mia, e finchè avrò un pane lo darò loro, lo darò; finchè avrò forze, finchè non cadrò per la vecchiaia...

Qui il buon Momo si commosse e non potè più procedere innanzi per la stretta alla gola e pel singulto che gli mozzava le parole. Si voltò allora con empito, e presa la porta ne uscì, battendola dietro a sè con sì terribile forza, che la chiave volò dalla toppa a ferire la schiena di uno de' presenti ed il battente si sfasciò sgangherato.

XLV.

Era notte oramai fitta, deserta la via e soffiava forte la gelidissima tramontana, propria della Provenza, che quivi con nome particolare vien detta *mistral*.

Zi' Momo, al sentire su per le piante e per la vita quel freddo improvviso, s'accorse d'essere accaldato e madido per sudore; e pure bravando ancora con la voce e coi pugni, si strinse i panni ed affrettò il passo. Camminava incerto e barcollante, come se il suolo gli traballasse sotto i piedi; accrescendo tal fantasia le ombre bizzarre ed irrequiete, che designavano in terra i pochi e deboli fanali, penzolanti qua e colà pel paese ed agitati dagli sbuffi del vento. Dove fosse diretto non sapeva egli stesso; tanto aveva l'animo rimescolato. Però sentiva un cotale segreto istinto di vedere i poverini, pe' quali aveva così acremente combattuto quella sera. Fatto è che venne proprio a battere alla casa della Ghita, senza darsi ragione, turbato com'era, non dico dell'ora importuna, ma del perchè di quella visita.

I bimbi erano già coricati e da più di un'ora immersi nel primo sonno: la Ghita stava ancora in piedi, intenta nelle sue devozioni vespertine. Quale fosse il suo spavento a quell'improvvisa apparizione, e più ancora al vedere Zi' Momo, nel

volto alterato, minaccioso negli atteggiamenti, e all'udire le frasi spezzate che gli uscivano dalle labbra, non si può davvero descrivere. Dapprima egli si gittò sbuffando sopra una sedia; poi si rimise in piedi camminando su e giù con le braccia dietro la schiena ed i pugni stretti.

— Vi deve pur essere giustizia a questo mondo! sclamava con voce alta e rabbiosa, bisogna pur finirla co' furfanti che opprimono l'innocenza!... Oh, perchè non ho io in mano quattro fulmini per incenerirli?... Ma Dio è giusto e verrà il tempo anche per loro. E voi, Ghita mia, pigliatevela in pace; finchè avrò un pane...

E continuava, non curando, anzi soverchiando con la voce le preghiere della Ghita, perchè si spiegasse, dicesse la ragione di quel suo dolore, non la lasciasse nella cruda incertezza di quel che forse pendeva sopra il capo suo e de' figliuoli. Nel fatto, la medesima s'immaginava di dover essere forse cacciata di casa e del paese, e costretta di nuovo a ramingare pel mondo, abbandonata, povera, ignuda, con le sue orfane creature.

Germano e Giustino, a quel rumore improvviso, a quelle grida minacciose si svegliarono, gridando anch'essi e piangendo. Zi' Momo, accorgendosene, si gittò come forsennato nella loro cameruccia, coperse di baci il più grandicello, e si levò Giustino di peso sulle braccia, così com'era in camicetta, stringendoselo al seno e baciandolo più volte con un tremito convulsivo, che metteva paura.

A quella vista la Ghita, diede in pianto diretto. Era la prima volta che Zi' Momo baciava quegli orfanelli, non essendo con loro per lo addietro mai andato più in là di una qualche leggiera carezza. L'abbandonarsi egli quella sera a impeto di affetto, si fuori dell'usato, quasi di un padre profondamente ferito pel male dei suoi figliuoli, non faceva che confermare la Ghita ne' suoi tristi presentimenti, ed essa tornò quindi con maggiore insistenza alle sue suppliche. I poveri bambini facevano eco ai suoi singulti; anzi Germano non potendo più reggere, balzò a terra dal letticciuolo, coi pie' nudi sul freddo battuto del pavimento e corse al fianco di Zi' Momo ed av-

vinghiandosi con ambe le mani alla sua vita, lo scongiurava, perchè consolasse la povera mamma, che gli stava innanzi con le mani giunte.

Solo allora il buon uomo parve rinvenire in sè ed accorgersi dello strazio, che aveva cagionato nel cuore di quegli innocenti. Si scosse, crollò due o tre volte il capo, come per gittare da sè i pensieri molesti che lo tormentavano, e fattosi all'improvviso, non solo quieto, ma sorridente, si strinse al seno coll'altro braccio anche Germano.

— Oh, non è niente, figliuoli miei, non è niente; vedete, sono allegro come sempre. Ma voi tremate dal freddo; presto a letto, che non vi pigli un malanno.

Così dicendo rimise Giustino sotto le lenzuola; fe' entrare anche l'altro nel suo lettuccio, coprendoli amorosamente, riboccando loro le coltri e dando ad amendue un nuovo bacio in fronte.

— Siate buoni e dormite tranquilli; domani poi ci vedremo.

Quindi si studiò di acchetare la Ghita. — Non è nulla, diceva, proprio nulla. Già sapete com'io son fatto; prendo fuoco per ogni cosa. Tornando dal consiglio son passato di qua, e pensando a voi m'è venuta questa furia in corpo contro quelli, che vi hanno fatto del male. Ad ogni modo sapete, che sono tutto per voi, e se avete bisogno di qualche cosa, quinc'innanzi fate conto ch'io sia proprio il vostro capo di casa e voi la famiglia mia.

La Ghita voleva insistere con belle maniere; ma quegli ricordò ch'era tardi, che la Giannina lo aspettava e non voleva lasciarla in pensiero. Quindi uscì augurando la buona notte.

Ci volle il bello e il buono per tranquillare davvero i due fanciulli e farli riprendere il sonno bruscamente interrotto. Ella stessa, per quanto si studiasse di persuadersi, che veramente non era nulla, e che tutto riducevasi ad una delle solite di Zi' Momo, pure non poteva trovar pace. Si gittò allora ginocchioni, offrendo a Dio sè ed i figliuoli, pronta ad ogni più grave sacrificio, se tale fosse il santo volere del Cielo.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Prof. Sac. FEDERICO LAPINI. *La Liturgia studiata nelle sue relazioni colle scienze sacre. Istituzioni liturgiche. Seconda edizione emendata ed accresciuta. Firenze, tip. edit. di A. Ciardi (Borgo degli Albizi 21), 1895, 8° di pp. XVI-642. — Lire 4.*

L'illustre e compianto benedettino D. Suitberto Bäumer, in uno studio bibliografico intorno la liturgia nel secolo XIX dava, sulla prima edizione di quest'opera del Lapini, il seguente giudizio ¹: « La parte storica ed archeologica in questo libro del Professore fiorentino, a dir vero, è debole: nondimeno l'operetta merita considerazione, perchè con essa si è rotta la costumanza de' liturgisti italiani di non trattare, se non di rubriche e di casi liturgici, e si è quindi scelto per la trattazione un metodo scientifico, secondo i desiderii espressi non ha guari dall'E^{mo} Card. Parocchi. »

Allo stesso modo avevamo giudicato ancor noi, permettendoci insieme di dare al ch. Autore qualche amichevole suggerimento, affinchè il suo lavoro in una seconda edizione potesse corrispondere maggiormente a quanto richiede il grande progresso degli studii moderni in queste importanti materie ².

Il prof. Lapini s'è dunque rimesso con vero amore e con assai lodevole diligenza al suo lavoro, e mosso pure dall'ac-

¹ *Blick auf die Geschichte der Liturgie und deren Literatur im 19 Jahrhundert in Historisches Jahrbuch*; München 1890, I, 55. L'EBNER ripete il medesimo nella seconda edizione del THALHOFER, *Handbuch der kath. Liturgie* (Friburgo in Brisg. Herder, 1894) I, 140.

² *Civ. Catt.* Quad. 935 del 1 giugno 1889, p. 601.

coglienza che ebbe in Italia la prima edizione della sua *Liturgia*, la quale in breve tempo andò tutta esaurita, si fece a preparare questa seconda; la quale, come egli medesimo afferma (p. IX), riuscì *cosa tanto diversa dalla precedente, da potersi meritamente chiamare opera nuova*. Ed in vero, basta mettere i due libri a riscontro l'uno dell'altro e non si troverà quasi pagina che non contenga correzioni ed aggiunte, spesso notevoli assai. Così, ad esempio, le Lezioni XXVII, XXVIII e XXXVII sui riti del battesimo, sui cimiteri cristiani e sull'ufficio divino sono nuove del tutto e trattano di argomenti appena appena accennati nella precedente edizione. Siccome poi le giunte sono prese generalmente da autori recenti e riputati, come il Duchesne, il Batiffol, il Minasi, il De Rossi, l'Armellini ed altri; così la nuova edizione si presenta oramai in pubblico anche con quel certo sapore di buoni studii moderni, che alla prima mancava quasi interamente. Questo è reale progresso e ce ne congratuliamo col ch. Autore.

La divisione dell'opera rimane invariata. Una prima parte discorre dell'istituzione della liturgia e delle sue varie forme ortodosse ed eterodosse. Un'altra, la seconda, parla della connessione della liturgia con la scienza dei dommi. La terza parte espone il giure liturgico antico e moderno. Per ultimo la parte quarta tratta dell'apparato liturgico e dell'estetica della liturgia, e quindi delle chiese, dei battisteri e cimiteri, delle vesti sacerdotali, dei riti e delle cerimonie, del simbolismo liturgico, delle varie arti a servizio della liturgia, delle feste cristiane, dell'ufficiatura e del breviario romano. Si può quindi affermare, che non v'ha questione di qualche importanza, specie se dottrinale, che più o meno largamente non venga trattata a suo luogo.

Non diciamo con questo che l'opera sia compiuta e che nulla resti a desiderare. Le parti, che toccano la storia e l'archeologia, rimangono ancora piuttosto deboli; non avendo forse l'Autore la comodità di consultare qualche biblioteca più ricca in queste materie, e quindi di trarre quel profitto che si potrebbe dalle pubblicazioni più recenti, dove le questioni, cosid-

dette positive, si trovano di proposito trattate e spesso sciolte in modo definitivo, o se non questo, in modo almeno assai probabile e degno d'essere considerato e riferito¹.

Altri potrebbe forse notare qualche lacuna riguardo a punti, che pure meriterebbero d'essere esposti con qualche maggiore larghezza; tali sarebbero ad esempio la poesia liturgica nel medio evo, l'architettura cristiana specialmente ne' tempi di mezzo, le ceremonie del culto considerate non solo nella loro origine, ma anche nella sorte che ebbero durante i secoli, cadendo alcune, conservandosi altre fino al presente, ma talvolta con perdita della loro primitiva importanza. Non si può dire quanto queste e simili trattazioni vengano gustate dagli studiosi e quanto siano efficaci ad imprimere ne' giovani chierici un grande concetto delle cose liturgiche, un giusto criterio per ben giudicare nelle questioni che sorgono a loro riguardo e un gran desiderio di far poi valere nella pratica delle funzioni ecclesiastiche lo spirito che è loro proprio.

Intendiamo benissimo, che i critici, quando entrano nella via de' desiderii, non ne uscirebbero più. Il ch. Autore opporrà dunque giustamente, che bisogna pure stabilire certi confini, che non è possibile trattare di tutto, specie in un libro di compendio, com'è questo, e che basta indicare per sommi capi le cose principali, rimettendo il resto alla diligenza de' giovani; molto più che ristretto è il tempo concesso ne' nostri seminarii a questo genere di studii e che già deve dirsi non picciol guadagno l'aver potuto introdurre tra le materie d'insegnamento anche questa, affatto nuova e di singolare importanza.

¹ Per la conoscenza bibliografica di tutto ciò che riguarda in qualche modo la liturgia, non conosciamo lavoro più pieno e più compiuto di quello che ci offre la seconda edizione del citato Manuale del THALHOFER, pp. 32-175. Tutto è quivi indicato; spesso eziandio con le ultime conclusioni alle quali giunsero fino ad oggi gli Autori. Con tale sussidio in mano non è difficile rendersi conto quasi immediatamente dello stato in cui si trova una questione qualsivoglia, e conoscere le opere alle quali conviene ricorrere per bene trattarla.

Tutto ciò è vero, verissimo. Nondimeno i critici potrebbero sussumere in questo modo. Il ch. Autore non di rado si estende in dottrine, che appartengono più strettamente alla teologia dommatica, che vengono per solito esposte dai professori di questa materia e che si trovano ne' loro trattati. Tali sono, ad esempio, le questioni sull' istituzione dei sacramenti e sulla loro materia (Lez. II, III), sulla conformità di tutte le liturgie orientali ed occidentali ne' punti dottrinali della messa (Lez. X), sull' invocazione dello Spirito Santo propria delle liturgie orientali dopo la consecrazione (Lez. XI), sulla liturgia come espressione della fede e come confessione di verità rivelata (Lez. XV), sul valore dommatico della liturgia e sulle obiezioni che gli si fanno contro (Lez. XVI, XVII) e simili. Ora, sebbene tutte queste questioni siano intimamente connesse con la liturgia e però possano entrare a pie' pari in un trattato com'è il presente, pure, volendo mantenere al libro la qualità di compendio, si potrebbero raccorciare assai, rimettendo gli scolari al trattato teologico, che le contiene. Con ciò solo guadagnerebbero spazio nelle tre prime parti, e la quarta potrebbe venire notevolmente aumentata, senza accrescere il volume del libro.

Che se all'Autore dispiaccia di mettere la falce su quelle pagine, per altro belle ed utili e scritte con amore e con singolare chiarezza, si potrebbe forse ridurre il lavoro a due volumi e sarà tanto di guadagnato. Poichè il fondo è buono e degno di bell'elogio, sarebbe egualmente peccato e il restringere le materie e il non darle convenientemente compiute.

Se lo spazio ci consentisse, vorremmo ragionare qui di alcuni punti particolari, che ci piacquero assai, soprattutto pel retto criterio con che sono esposti dall'Autore. Scegliamone un solo, che può essere di comune utilità nelle questioni che non di rado sorgono ai giorni nostri, specialmente tra il clero.

Il Prof. Lapini, parlando dell'autorità della liturgia in materie storiche, pone giustamente questa proposizione (p. 306):

Nei fatti storici, che non costituiscono l'obbietto dell'infallibilità della Chiesa, l'attestazione della liturgia non ha che un valore umano, rispettabile assai, ma riformabile, semprechè si abbiano documenti certi in contrario.

Ora, come l'Autore condanna coloro che troppo alla leggiera si danno « a denigrare all'autorità del breviario romano, nel quale principalmente i fatti storici hanno luogo, dicendolo pieno di favole e non attendibile quant'esso attesta », così muove giusto appunto anche agli altri, « che per soverchia religiosità stimerebbero infetto di eresia, chi dubitasse anche della verità storica delle leggende quivi inserite ¹. » E più innanzi osserva (p. 308):

La Chiesa tollera le così dette *tradizioni pie*, quei fatti cioè dei quali storicamente non si ha prova sufficiente, ma che fomentano la pietà e sono creduti dal popolo devoto. Ma quando si possa scoprire un documento che certamente li dimostrasse falsi, sarebbe pronta a correggerli; e frattanto non vieta agli eruditi o il dissentire dalla sua opinione ², o il fare indagini nel campo della storia per appurarli. Abbiamo veduto novellamente essere radiati dal breviario romano e il fatto del culto prestato agli idoli dal Papa S. Marcellino, e il bagno di sangue umano ordinato a Costantino imperatore, leggende dichiarate apocriefe da un pezzo dagli storici più accreditati. Se nuovi studii e nuove scoperte porteranno veramente luce su punti ancora oscuri, nuove correzioni si vedranno: la Chiesa non ha paura della verità.

In questo passo del ch. Autore ci sembra notevole quanto viene insinuato fin dal principio; perchè a nostro giudizio contiene il mezzo termine per bene sciogliere molte dubbiezze e dissipare non pochi falsi concetti. Nei secoli di viva fede, come sono quelli del medio evo, quando non trattavasi di

¹ L'A. avrebbe qui potuto citare l'autorità di Benedetto XIV, che afferma assolutamente il medesimo (*De Servorum Dei Beatificatione*, l. IV, p. II, c. XIII, n. 7): « Nonnulli ansam arripuerunt acriter obloquendi Breviario Romano, item asserendi, id fabulis esse repletum eiusque auctoritatem in factis historicis esse omnino spernendam; aliis contra adversus Ecclesiae Romanae sensum sustinentibus, impium esse, et quasi haereticum de factis historicis in Breviario Romano relatis dubitare, et multo magis iis refragari. » Quest'intero capo è degno d'essere letto e meditato da chiunque vuol parlare come si conviene in queste materie.

² Questa frase non ci sembra esatta. La Chiesa, quando accoglie ne' suoi libri liturgici qualche fatto storico, per sè non pronuncia nessun giudizio sulla verità intrinseca del medesimo fatto, ma semplicemente lo ammette sulla fede dell'opinione pubblica allora corrente. Non si può dunque parlare con proprietà di un'opinione della Chiesa in questo proposito, dalla quale possano o no dissentire gli eruditi.

dogma o di morale, si badava principalmente all'edificazione religiosa dei fedeli; e poichè il pio racconto serviva mirabilmente di pascolo spirituale per le belle e sante cose, che conteneva in commendazione della Vergine e de' Santi, s'accettava con devota semplicità, senza punto indagare più innanzi.

Ciò posto s'intende di leggieri, come i racconti più comuni e universalmente creduti fossero accolti ne' lezionarii e ne' martirologi, prima dei monasteri, poi delle varie diocesi particolari, e quindi penetrassero eziandio nel breviario e nel martirologio romano. La qual cosa per sè non aggiunse loro alcun peso particolare d'intrinseca autorità; essi rimasero sempre e rimangono tuttavia racconti d'origine privata, entrati a poco a poco nell'uso liturgico. Nè la Chiesa aveva bisogno d'impensierirsene, poichè, come s'è detto, nulla contenevano contro la fede e la morale e continuavano a fomentare la comune devozione; molto più poi che a nessuno sorgeva in mente d'impugnarne comechessia l'autorità.

Ma quando, specialmente dopo l'epoca della rinascenza, si cominciarono a scandagliare i fatti con critica più accurata, la Chiesa fu sollecita di correggere o togliere dai libri liturgici le cose meno accertate, come già prima ancora del Concilio di Trento ne fanno fede le prescrizioni di parecchi Concilii provinciali, e poi più tardi le importanti riforme introdotte sotto Pio V e sotto altri Papi, fino a' nostri tempi. E questo è somma saggezza. Perocchè il racconto perde lo scopo di edificare i fedeli, appena si sappia universalmente ch'esso è falso. Per altro verso la storia della Chiesa, le vite dei Santi e le mirabili manifestazioni della potenza divina offrono in sì gran numero fatti, edificanti insieme e dimostrati a tutto rigore di storica verità, che non vi può essere perdita alcuna per la comune edificazione nel sostituire il certo all'incerto e la storia vera alla pura leggenda.

Ma di ciò basti.

Ci permetta l'Autore qualche altra osservazione, così come ci venne fatta percorrendo il libro e senza alcuna intenzione di voler esaminare ogni cosa per minuto. Il lettore che non amasse le critiche un po' aride, potrà passar oltre.

A pag. 72 e segg. l'A. fa un bell' esame del celebre testo di S. Basilio *De spiritu sancto* c. 27; ma nella conclusione lascia poi incerto se il Santo « esclude affatto qualunque scritto liturgico dagli ordinatori del culto, ovvero semplicemente gli scritti destinati alla pubblica luce », e dice: « l'uno e l'altro possono valere le sue frasi. » Il Probst, esaminando in simil modo, ma forse più accuratamente ancora, il medesimo testo, non lascia dubbio sulla risposta da darsi, e quindi sostiene e dimostra eruditamente che S. Basilio non nega l'esistenza degli scritti liturgici fin da' primi tempi e solo afferma che tali scritti non erano destinati a correre per le mani del pubblico e ciò (come vuole anche il nostro Autore) per la disciplina dell'arcano ¹.

Nella Lez. VIII sulla liturgia romana (p. 136 e segg.) troviamo delle cose piuttosto oscure. L'A. vuol dimostrare che la liturgia romana è la più celebre fra le occidentali, perchè ha l'impronta di maggior genuinità nelle sue tradizioni e perchè i Pontefici si studiarono con ogni scrupolo di mantenere in essa le apostoliche tradizioni. Ma a dire il vero, le prove che poi si recano sono troppo generali e riguardano direttamente tutto ciò che nella Chiesa Romana è dottrina rivelata e tradizione apostolica; possono quindi applicarsi anche alla liturgia romana, ma purchè questa si consideri soltanto come espressione del dogma e delle tradizioni apostoliche semplicemente dottrinali. A pag. 140 l'A. sembra ammettere questa restrizione: ma poco più innanzi con un confronto tra la liturgia romana e le altre orientali, prendendo la parola *liturgia* nel senso di complesso delle ceremonie e di esterno apparato. Qui le sue parole ci sembrano ardite assai ². Ad ogni modo prima d'istituire un tal paragone sarebbe stato necessario ben definire quale fosse l'antica liturgia romana, quali le varie sue vicende lungo i secoli e soprattutto quali le forme vetuste e le antiche tradizioni, che nel presente stato della medesima si sono conservate così da renderla « la più nobile e la più venerabile » tra le altre tutte. Certo l'argomento è scabroso assai e insieme

¹ *Die ältesten römischen Sacramentarien und Ordines*; Münster, Aschendorf, 1892. Introduzione: *Die schriftliche Abfassung der Liturgie*.

² « Si puo francamente conchiudere, dice l'A., che la romana liturgia è la più nobile, la più veneranda di tutte. Nelle altre, massime nelle orientali, senza dubbio spicca più netto il carattere di antichità, come in una pittura di Margaritone o di Cimabue riconosci subito la rozza infanzia dell'arte. All'opposto come un dipinto di Raffaello ti addimostra l'arte perfezionata ed entrata in quel periodo che si chiama del rinascimento, così la romana liturgia di fronte alle altre ha tutti i caratteri di quel progresso possibile in una disciplina, il cui pregio massimo è la vetustà delle forme. I romani pontefici hanno custodito le antiche tradizioni con quella intelligenza che migliora il deposito secondo lo svolgimento dei tempi. »

più che mai delicato e per ben trattarlo converrebbe possedere pienamente la storia della liturgia romana. I cenni che l'A. ne dà, parlando solo de' sacramentarii leoniano, gelasiano e gregoriano, sono troppo asciutti, incerti ed in parte inesatti, mentre pure parecchi moderni scrittori vi fecero sopra studii assai commendevoli ¹.

Parimente la Lez. IX sulle liturgie ambrosiana, gotico-mozarabica e gallicana (p. 155 e segg.), avrebbe bisogno d'essere più accuratamente riveduta. Il canone posto dall'A. (p. 158): « È insostenibile che le nazioni dell'Occidente ricevessero da Roma, come la grazia dell'evangelo, così anche la liturgia vera e propria », ci sembra assai duro, per non dirlo proprio *insostenibile*. Non si sa quasi nulla della liturgia romana de' primi tre secoli; ma pure una liturgia ci doveva essere, ed è più che naturale il supporre, che i missionarii mandati dagli apostoli e dai loro primi successori nelle varie parti d'Europa recassero col vangelo anche il modo romano di celebrare i divini misteri. Dei tempi posteriori la cosa per più luoghi è certa. Ma forse l'A. intese restringere il suo canone ai soli primi secoli. È poi da notare che gli scienziati propendono sempre più verso la sentenza, che la liturgia romana ne' primi secoli fosse comune nell'occidente cristiano e che in specie l'antica liturgia di Milano non fosse altro che la liturgia pre-gelasiana con alcune lievi modificazioni, assai difficili a ben definire nel presente stato degli studii. In tanta incertezza di cose è necessario andare estremamente cauti, sia nell'affermare, sia nel negare ².

A pag. 391 e segg. l'A. tratta di alcuni abusi liturgici nel medio evo. Per quanto sieno stati grandi assai quelli delle feste, cosiddette *Kalendarum, fatuorum, hypodiaconorum*, nondimeno passa tutti i limiti del credibile quel che il Du Cange, nel suo *Glossarium*, riferisce del *festum Asinorum*, che sarebbesi celebrato ogni anno a Beauvais il 14 gennaio, conducendosi solennemente in chiesa un bell'asino, collocandolo *in cornu evangelii* durante tutta la funzione e salutandolo a più riprese il clero ed il popolo col raglio *hinkam*. L'A. ne

¹ P. e. il PROBST nell'opera dinanzi citata.

² Nella prima edizione (p. 121) l'A. aveva assegnata, come causa delle liturgiche diversità, « la libertà che in quei primi tempi avevano i vescovi di formare e riformare la disciplina del culto... libertà, non tolta, ma semplicemente diretta dai Pontefici romani... Questa libertà sviluppò liturgie differenti in tutta la chiesa occidentale, anzi nella stessa Italia sotto gli occhi del Papa. » Quest'osservazione ha il suo lato giusto e sarebbe stato bene mantenerla anche nella presente edizione. È noto che solo più tardi, dal secolo V in poi, cominciò a prevalere il principio dell'unità liturgica, prima delle varie chiese con la metropolitana, poi delle metropolitane con Roma. Qualche cenno ne abbiamo dato anche noi in un nostro precedente lavoro: *Civ. Catt.* quad. 991 del 3 ottobre 1891, p. 14 e segg.

fa cenno abbastanza ampio, senza esprimere nessun dubbio sulla verità del fatto. A giudizio nostro, od esso è un *unicum* nella storia degli abusi liturgici, ovvero è una parodia delle cose sacre, simile a quelle tante altre, che andarono divulgando i poeti goliardi di quei medesimi tempi. Incliniamo a questa seconda ipotesi, molto più che non si conosce affatto donde il Du Cange abbia preso tale enormità, nè finora fu riscontrato nulla di simile negli archivii. Ad ogni modo sono da condannare quei tanti autori, che danno il fatto come comune e pressochè universale nella Chiesa ¹. Quanto alla sola prosa *Orientis partibus* in onore dell'asino, sembra veramente che sia stata popolare in alcuni luoghi e che si cantasse in occasione delle feste natalizie, ma non durante la messa e neppure durante l'ufficiatura. Ma per tutto questo ci rimettiamo al bellissimo studio sulla festa de' pazzi, pubblicato recentemente dal nostro p. Dreves ².

A pag. 490 e segg. l'A. riferisce le due opinioni del Duchesne e del Garrucci sull'origine del pallio, ma lascia poi indecisa la questione; anzi, quanto al Duchesne, dichiara di non voler riferire gli argomenti che questi reca in suo favore e di non voler nulla dire intorno al merito della sua opinione. Questo riserbo è forse soverchio. La sentenza del Garrucci generalmente viene oggi abbandonata; si ammette invece, almeno nel suo fondo, quella che il Duchesne riassume, quantunque non si vada d'accordo con lui nella sentenza, che il pallio sembri essere una concessione imperiale. S' inclina invece a tenere, che il pallio fosse un distintivo delle alte cariche dello Stato, e che per questo titolo passasse *honoris causa* anche al Papa ed ai principali tra' vescovi.

A pag. 584 non intendiamo questo passo: « Son gloria del cantofermo anche le campane. » Più innanzi si legge: « A metà del VII secolo esse (le campane) compariscono la prima volta nella storia d'Inghilterra del ven. Beda. » A dir vero questa affermazione è inesatta e la citazione, tolta dal Beda è poco opportuna; perchè si riferisce ad un fatto avvenuto nell'anno 680 (MIGNE P. L. 95, 211, nota a), mentre le campane sono menzionate in tempi ben più antichi; p. e. nella *Vita brevior* di S. Colomba, abate di Hy nella Scozia (m. 597), scritta verso il 650 (BOLLAND. *Iun.* II. pp. 186 e 187); così pure sono ricordate più volte nelle opere di Gregorio di Tours (538-594) ed in altri documenti. È poi certo che l'uso loro pel servizio liturgico si comincia ad incontrare fino dalla metà del secolo V.

¹ P. c. il BARTOLI, *Storia della lett. ital.* Firenze, Sansoni 1878, I, p. 219.

² DREVES S. I., *Zur Geschichte der fête des fous in Stimmen aus Maria-Laach*; Friburgo, Herder, 1894, vol. 47, p. 571 e segg.

Non ostante queste ed altre simili osservazioni, che il ch. Autore potrà fare da sè, il suo libro (specialmente tenendo conto dello stato presente di questi studii in Italia) ha tante e sì belle cose ed è scritto con sì retto criterio ed ottimo spirito, e con istile sì buono e scorrevole, che merita d'essere grandemente raccomandato, non solo ai giovani teologi de'seminarii ed al clero, ma anche alle persone laiche, alquanto più colte, le quali desiderano istruirsi più ampiamente nelle cose che spettano al culto della Chiesa cattolica.

II.

LUIGI BODIO. — *Sulle condizioni e sulle istituzioni di Patronato degli emigranti.* (Estratto dagli *Annali di Agricoltura*, n. 197). — Roma, tip. Nazionale di G. Bertero, 1894. Un opusc. di pagg. 39 in 8.º

Questo opuscolo piccolo di mole è pieno a ribocco di notizie sulle condizioni e sulle istituzioni di patronato degli emigranti, e perciò meritevole di essere letto con tutta l'attenzione dagl' Italiani. Il ch. Autore ha dato l'impronta a questo suo lavoro propria di quell'ufficio di Statistica a cui presiede con tanta fama. La squisita attenzione e la minutezza delle indagini, che debbono usarsi nel comporre una statistica condotta saviamente, dove escluse le ciance viene tutto esposto a punta di cifre numeriche precise, si riverberano puntualmente in esso. Il titolo ci dà la partizione del libro; *condizione e patronato* formano l'argomento. Quanto viene riferito e descritto nel suo svolgimento non è opera di esagerazione, ma tutto è fondato su documenti ufficiali, perchè provenienti dai regii consoli, o tolto da un grosso numero di lettere scritte dagli emigranti. Su questa base egli inizia, svolge e termina il suo tema. Annotate e raggruppate quelle cause, che a suo parere hanno consigliato e determinato quelle tante centinaia di migliaia d' Italiani a dare l'ultimo vale alla cara lor patria per irsene oltre l'atlantico in paesi loro incogniti, dà in sunto i precipui capi della legge italiana sopra la emigrazione. Messa a con-

fronto con quella della Svizzera è facile vedere esser ella vinta di lunga mano, in ciò che è guarentigia ed avvedimento in pro degli emigranti o si guardino gli arrolamenti, o si considerino gl' ingaggi, o le partenze e, quello che è più a dolere, venire non di rado o trasandata o violata da chi dovrebbe scrupolosamente sorvegliarne la esecuzione. Il che torna di non piccolo aggravio ai poveri emigranti per gli soprusi che soffrono, e per la maggiore spesa del passaggio, che i non provveduti a sufficienza di danaro sono costretti a scontare col sudore della propria fronte nella regione, che viene loro assegnata all'approdo. A soccorso dei miseri il Senatore Torello istituì un Comitato di uomini generosi, e spento lui la società geografica nominò una commissione col medesimo intendimento. Ma l'uno e l'altra fallì per deficienza di sussidii. Si chiese a sostegno l'opera pietosa del Governo, e fu negata.

Mandato innanzi tutto questo per dimostrare la prima condizione, a cui va incontro l'emigrante in su le prime mosse, il ch. Autore si mette al suo fianco insieme col lettore del suo opuscolo e dal luogo di partenza lo accompagna fino al porto nel quale piglierà terra secondo l'ingaggio pattuito. Giunto colà ci fa sentire i dolorosi guai, a cui vanno incontro i tapini. I lidi, su cui sfollano più numerosi gli emigranti sono quelli degli Stati-Uniti, dell'Argentina e del Brasile. Il passaggio all'Argentina era prima gratuito, ora non più: grandi erano le promesse del Brasile, ed il mantenimento corto. Nuova legge del Governo degli Stati-Uniti ristinse il libero ingresso. Le condizioni, in cui si trovano al primo metter piede in terra sono dure. Ignari delle lingue, ignari dei costumi, ignari dei luoghi e mal conoscendo quelli che gli attorniano, divengono non raramente giuoco d'inganni, di lacci e di soprusi.

I cultori della terra negli Stati-Uniti sbrancati in più squadre sotto di altrettanti capi sono condotti al lavoro. Le mercedi sono generalmente grosse e sarebbero relativamente ancora migliori, se il saldo del debito contratto pel viaggio, se i guadagni, che vi fanno gli imprenditori dei lavori ed i mezzani fino al capo della squadra, non gli assottigliassero, e se da

ultimo lo sciopero durante il verno non li costringesse a consumare tutto o in parte i risparmi già fatti. Per mala giunta gli emigranti italiani non sono veduti di buon occhio. Spendono poco, non apprendono la lingua del paese, non americaneggiano: questi sono gli appunti, che vengono lor fatti in generale, in particolare, poi sono in uggia agli operai, perchè contentandosi eglino di un salario inferiore agli usati sono cagione del loro abbassamento.

Poco migliore è la condizione di quelli che approdano ai lidi dell'America a mezzodi. Arrolatisi finalmente dopo soprusi e soverchierie a servizio di alcuni signori, o messi a disposizione del Governo, vengono tosto avviati dentro terra o per dissodarvi terre incolte, o per coltivare il tabacco, o il caffè, ovvero altre derrate. Vengono disseminati in luoghi deserti, ove faticoso è il lavoro sotto un sole infocato, misera l'abitazione, povero il vitto, malsano non di raro il luogo; sufficiente è la mercede, ma lontane essendo le città o le grosse borgate difficilmente ed a non piccolo costo possono provvedersi di vesti e di masserizie domestiche. In somma vi è molto da patire incominciando dal lido al luogo destinato e nella prima dimora in esso. Ad esempio rechiamo la descrizione di un viaggio di emigranti fatto nel Brasile e dataci dal console italiano di Rio-Janeiro. « Gli emigranti, egli scrive, vengono pigiati in numero di 800, o 900 sul ponte di un piccolo bastimento brasiliano, che sarebbe capace a mala pena di contenerne cento; soffrono fame, sete, sonno; per undici giorni sono nella impossibilità di coricarsi per mancanza di spazio. Le madri non sono più in grado di allattare ed i bambini muoiono sul bastimento, o poco dopo l'arrivo nei luoghi di ricovero, ove giungono sfiniti ed affranti in modo da destare pietà. Molti nel tragitto hanno perduto il bagaglio, cioè tutto il loro avere; e così non potendo cambiarsi vanno soggetti a quelle malattie, che provengono dal difetto di pulizia. Il ricovero nelle colonie di Jagaty non è adatto per il numero degli emigranti, che ne riceve talvolta 2500 insieme; il vitto è pessimo, non confacente a persone sposate e malaticce per lunghi patimenti sofferti (pagg. 16, 17). » Così a verbo la descrizione da impietosirne i sassi non che un cuore umano.

Appresso qualche anno la sorte, se non di tutti, certo di una parte volge migliore. Chi ha saputo farsi un gruzzoletto coi suoi risparmi può comperare dal Governo un ampio tratto di terreno da pagarsi a piccole rate e così divenire possidente. Altrettanto si dica di altri sotto diversi rispetti. Il ch. Autore annovera e viene minutamente appuntando le diverse regioni, che sono, secondo la loro postura, favorevoli o no alla sanità, al lavoro, al commercio, ai guadagni ed alla vita civile. Donde l'emigrante può avere piena contezza di ciò che gli giova sapere prima che egli parta e circa al lido, a cui gli torna conto di volgere la prora, e circa le cautele che dovrà usare allo sbarco per non essere il giuoco di mani ladre o malfide, e circa la scelta della regione o delle terre, a cui potrà utilmente incamminarsi. In fine, a nostro parere, è un lavoro compiuto che in non molte pagine ci ritrae al vero la condizione della emigrazione italiana.

Quanto alle istituzioni ed alle commissioni stabilite in favore degli emigranti, il ch. Autore ce le fa conoscere passando in rassegna le leggi formate a tale uopo in Inghilterra, in Germania e nella Svizzera oltre quelle dell'Italia, e additando i commissarii stabiliti per sorvegliare la esecuzione delle medesime e quelli a cui possono far capo gli emigranti per avere notizie, avvertimenti e consigli prima di affidarsi all'avventura della emigrazione. Accenna ancora le istituzioni fondate per opera di private persone in pro degli emigranti. Delle quali una si costituì in Irlanda, quando si affollavano i passaggi per gli Stati-Uniti. Un'altra si fondò in Germania e vi fiorisce anche al presente sotto il patrocinio di S. Raffaele. Due ne sorsero in Nuova-York a vantaggio degli Italiani; l'una per opera di laici, l'altra per opera di ecclesiastici col centro in Piacenza. Fra le differenti leggi circa la emigrazione trasero particolarmente la nostra attenzione quelle della Svizzera. Così grande è lo studio, che vi si mostra a tutela degli emigranti, così scrupolose sono le cautele, che vi si adoperano, acciocchè siano guarentiti ed aiutati contro certe arpie sia nell'ingaggio, sia nella partenza, sia nell'arrivo, che tu devi esclamare: ecco una vera madre patria, che commossa

profondamente alla vista dei suoi figli, che abbandonano il suolo natio, fa quanto può per alleviarne amorosamente la pena!

Il ch. Autore su la fine dell'opuscolo fa alcune proposte a vantaggio degli emigranti. Omesse quelle che riguardano il Governo, fermiamoci su quella che sarebbe di spettanza privata. Egli propone la istituzione di una società, « che non sia di pura beneficenza; una società la quale fosse filantropica ed economica ad un tempo, che senza lavorare a perdita, ma proponendosi un modesto interesse, per esempio del 4% sul proprio capitale esposto, facilitasse il collocamento degli emigranti e *preferibilmente l'acquisto di terra in proprietà a piccoli lotti*. Una società di persone bene intenzionate e benestanti, che riunisse un capitale sufficiente per intraprendere simili operazioni, *acquistare la terra e metterla a censo*, non dovrebbe trovare difficoltà insuperabili a costituirsi e ad operare (pag. 38). » Nè manca il fondamento, su cui stabilirla. Giacchè il ch. Autore scrive: « Io non esito a dire, che nella somma totale di quanto prelevano le agenzie e i loro sub-agenti e i commessi e corrispondenti a carico degli emigranti, così sul prezzo di trasporto marittimo, come sul prezzo dei trasporti ferroviari fino al luogo, in cui essi vengono collocati e cominciano ad ottenere una mercede, vi è margine sufficiente, perchè possa fondarsi ed operare la società qui su descritta (ib.) » Sorga adunque e si componga un nodo di generosi e postisi all'opera, si studino di condurla a lieto fine. La carità, che mostreranno in questo verso fratelli emigranti, mercè la divina bontà avrà il suo profitto.

III.

SICARD abbé. *L'ancien clergé de France. II. vol. Les Evêques pendant la Révolution. Deuxième édition. Paris, Vict. Lecoffre, 1894, 8° de pp. 516.*

Del primo volume di quest'opera, intitolato « *Les Evêques avant la Révolution* » abbiamo parlato ampiamente nella serie XV, vol. VI, p. 607 del nostro periodico. Ora, atteso l'im-

portanza del presente lavoro, diamo ai lettori contezza del secondo volume.

L'Autore continua a discorrere in questo volume per 124 pagine della materia del primo volume, cioè quali fossero i Vescovi francesi immediatamente prima della Rivoluzione; ma però lo fa in guisa che, senza mai divagare, più e più si avvicina a dimostrare quale fosse la loro condotta durante la Rivoluzione stessa, soggetto del presente libro e scopo di tutta l'opera. Tutti gli schiarimenti, che risguardano i Vescovi di Francia prima dell'ottantanove, sono preliminari necessarii o fondamentali a ben giudicare le virtù maschie dei molti e l'empietà dei pochi. Eccone il contenuto in iscorcio, a guisa di due conclusioni storiche: 1° La scelta dei Vescovi fu migliore nei cencinquanta anni che precedettero lo scoppio della Rivoluzione, e non si rinnovarono tutti gli abusi del secolo XVI e del principio del XVII; 2° I Vescovi dell'89 non si possono giudicare alla stregua degli scandali d'un Loménie de Brienne, d'un Talleyrand Perigord, d'un Jarente, d'un Rohan e di altri sino a dieci in circa.

Questa zizzania è spiegabile con varie cagioni: i nobili non avevano smesso di brigare con mezzi illeciti alle dignità ecclesiastiche; il grave ministero della collazione dei benefici (*de la feuille*), che per oltre cinquanta anni era stato affidato ai Padri della Compagnia di Gesù, confessori di Luigi XIV, era passato in mani d'indegni, a mo' d'esempio, di Jarente (a. 1757-1774), i quali innalzarono alla grave dignità di pastori delle diocesi persone non sempre irreprensibili. Nel capo II si parla dei Vescovi cattivi, e qui si accennano altre cagioni della intrusione di cosiffatti prelati nella vigna del Signore, cioè che la curia pontificia non era libera nella scelta dei Vescovi, come è ora; e d'altra parte non tutti i Nunzii fecero fortemente e disinteressatamente il loro dovere. Alcuni pastori, per esempio, un Breteuil, un Maillé-La-Tour-Landry furono a torto accusati di vita rilassata. Lo splendore delle feste ed il fasto di essi Vescovi, a cui erano avvezzi nelle loro famiglie nobili sin dall'età tenera, diedero appiglio ai rozzi provinciali di accumulare sulle loro azioni calunnie, che hanno soltanto

fondamento nella *Histoire de France* del pseudonimo sacerdote Montgaillard, opera « incompiuta, incoerente, ricolma di menzogne, di contraddizioni e di errori » (pp. 59 ss.). In conclusione un corpo che ha nel suo seno un Talleyrand, un Brienne, un Dillon, un Rohan, un Grimaldi, un Jarente, non è del tutto sano. Ciò dovette il clero francese non tanto alla debolezza umana, quanto al vizio intrinseco del reclutamento del clero, il quale faceva dell'episcopato il privilegio di una casta, della nobiltà, e la cupidigia delle grandi famiglie (p.70 ss.) Ma uno sguardo più attento, fisso in tutto l'episcopato, ci palesa nei più de' Vescovi virtù e vita dignitosa, tolta alla vista dello storico dalla fama scandalosa di alcuni pochi prelati.

Nel capo III l'Autore, trattando dei Vescovi buoni, ribadisce ciò che ha detto altrove che le pompe, il lustro e lo splendore, onde si circondavano i Vescovi francesi, quantunque non sia la forma ideale del vescovo, non sono sinonimi di vizio, nè di vita rea. Infatti, allora fiorirono, come assai esempi delle istorie locali lo dimostrano, per virtù eroiche, fedeli e parrochi, i quali certamente non sarebbero stati tali, se mali fossero stati tutti i loro Vescovi, i de Lambert, i de Pressy, i de Fumel ed altri (p. 72-73).

È altresì da notare che accanto ai Vescovi cattivi o deboli, v'ebbero sempre mai in ciascuna diocesi buoni, zelanti e santi pastori; di guisa che là, ove appare un Prelato poco sollecito del suo ufficio, se ne scorge d'ordinario un altro del tutto eccellente, suscitato prima o dopo, quasi a fare contrappeso, per amorevole e continua sollecitudine di Gesù Cristo, affinchè la Chiesa, sua sposa, non rimanga sprovvista di conforto e di aiuto. Tali incontra soventi volte lo storico, quali sono p. e. M. de Durfort, M. de Pressy, Pompignan, La Rochefoucauld, M. de Fumel, M. de Tillet, du Lau, Reboul de Lambert, ed altri assai. Dai varii fatti, che il nostro Autore ha raccolto, si deduce che l'episcopato, innanzi la calamità devastatrice della Rivoluzione, nel suo complesso era buono, ed il numero dei virtuosi era più notevole di quel che si crede comunemente (pp. 99-101). Nè si vuole omettere che allora quel venerando collegio dimostrò competenza e perizia non ordinaria in materie profane, e con ciò rese grandi servigi allo Stato.

di Premesse queste verità, l'Autore toglie a trattare la seconda parte ed il suo soggetto precipuo. Vengono primi alla narrazione ed alla discussione storica i parrochi, che vi fanno trista comparsa. Costoro, ai quali il regolamento elettorale del Necker aveva assicurato una tragrande maggioranza, avevano aperte e chiare simpatie per il terzo Stato, e con lui bramavano di unirsi. Inetti a lottare, furono cagione non piccola dell'unione dei due primi ordini col terzo, e quindi di tutti gli altri mali che irresistibilmente ne seguirono. Non così i più dei Vescovi. Lo spogliamento dei beni ecclesiastici, la condizione di persone salariate, a cui il clero per naturale conseguenza fu ridotto, lo Stato senza religione essi impugnarono colle proteste, ed inermi contro la violenza che loro impose un sì miserando stato di cose, sperando tempi migliori nell'avvenire, tollerarono il presente. Ma, quando si giunse alla costituzione civile del clero ed al giuramento, lo rigettarono con tal fermezza d'animo, che, udendone ora le gloriose memorie, ci pare di assistere alla lettura degli atti dei primi martiri del cristianesimo. « Misero di me, esclamava il venerato vegliardo. Vescovo di Glandèves, se, oppresso dalle fatiche e dagli anni, vicino a terminare la mia vita, macchiassi la mia canizie col malo esempio della debolezza d'animo! Felice me, se sarò giudicato degno di soffrire qualche cosa per amore di Gesù Cristo e per la causa della sua Chiesa! » Ed il Vescovo di Serrez: « La mia testa, disse, appartiene agli uomini, la mia anima a Dio solo. La voce de' miei maggiori, in questa Chiesa più vetusta di qualsiasi impero, mi parla più forte che non voi. » Simili accenti, seguiti da fatti magnanimi, uscirono dal petto di cento venti Prelati. Il prete Sicard ha steso, per così dire, gli atti di questi nuovi martiri della fede con quella diligenza che procede da venerazione. Ogni cosa egli viene tratteggiando con mano maestra, esaminando partitamente la gravità, le cagioni e gli effetti di quella procella rivoluzionaria, in cui fu travolta, quasi in un immenso vortice, tutta una nazione.

L'opera dello Scrittore collima a questa ammirabile conclusione che, durante la Rivoluzione, dei cento trenta Prelati solo un dieci meritano il biasimo d'una condotta disdice-

vole alla loro dignità, e quattro tra quel gran numero giurarono la costituzione civile; gli altri prescelsero, ad imitazione degli Apostoli, l'esilio e la morte. Il pregio del lavoro è riposto in questo, ch'egli nulla asserisce senza provarlo, nulla espone senza esaminarlo in tutte le sue parti; sicchè il lettore, senza quasi avvedersene, viene man mano persuadendosi di ciò a cui intende l'Autore. Disposto a non accettare altro che la pura verità, la quale torni chiara dalla disamina delle fonti, egli dapprima si è messo a studiare ed a raffrontare una interminabile quantità di documenti, di memorie, massime locali, e di storie inedite, quali sono, per nominarne alcune, *Louis XVI et ses vertus*, dell'abate Proyart; *Mémoires de Bernis*; *Lettres Secrètes*; *Nouvelles Ecclésiastiques*; *Essai sur la réforme du clergé* dell'abate Laurent; *La Révolution* del Taine. Non ostante le molte minute narrazioni e citazioni, che in altre opere riescono noiose a leggere, l'Autore non ha abbandonata quella maniera di esposizione chiara, vivace e talora amena per festevoli aneddoti; maniera di esposizione, di cui i Francesi posseggono il segreto e che addimandasi il modo di *farsi leggere volentieri*.

Il rev. Autore ha intenzione di continuare a narrare le vicende del rimanente del clero francese, e perciò l'opera presente reca in fronte il titolo generale: *L'Ancien Clergé de France*. Di quei tempi nefasti egli ha pieno conoscimento, come l'ha dimostrato in un lavoro, premiato dall'Accademia francese ¹. Il che ci fa ben augurare che sia per riuscire egualmente bene la continuazione della sua opera sul clero francese. Una traduzione dei due volumi che annunziamo, sarebbe di lettura assai profittevole ai chierici che si educano nei seminarii. Essi v'imparerebbero più che in certi libri scritti alla meglio, quanto sia necessaria alla Chiesa la libertà nella scelta dei pastori, e quanto importi al clero per ben adempiere il sacro ministero, in tutte le vicende della vita, fornirsi di virtù e di dottrina.

¹ *L'Éducation morale et civique avant et pendant la Révolution (1700-1808)*.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 marzo 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Concistoro del 18 marzo; discorso del Papa sulle cose di Ungheria e d'Italia. — 2. Ciò che ne hanno detto i liberali. — 3. Decreti delle Congregazioni romane — 4. Un insulto alla Croce in Roma; riparazioni al Consiglio comunale. — 5. Una novella Congregazione: *La Società del Divin Salvatore*. — 6. Appunti storici. — 7. Elenco de' Vescovi nominati nel Concistoro.

Il giorno 18 marzo il S. Padre Leone XIII celebrò in Vaticano un concistoro segreto, nel quale provvide di Vescovi parecchie diocesi dell'Oriente e dell'Occidente, la lista de' quali porremo più sotto. Olttracciò lesse un importante discorso, toccando due punti di cose ecclesiastiche riguardanti l'Ungheria e l'Italia. Quanto all'Ungheria, disapprovò, come custode e vindice del sacramento del matrimonio, le leggi, ultimamente colà sancite dall'autorità civile, quali sono *l'istituzione del matrimonio civile* (il quale tra cristiani non è matrimonio), *il divorzio* e *la precedenza dell'atto civile al matrimonio cristiano*; cose tutte contrarie alla legge divina. Quanto all'Italia, Leone XIII rivendicò un'altra volta i suoi diritti, specialmente la libertà della S. Sede in sè stessa e l'altra, non meno necessaria libertà, di costituire Vescovi ed insediarli senza impaccio e temporeggiamenti, provenienti da regii *exequatur*. Questo passo del discorso pontificio è al tutto da registrare; perchè fa palese al mondo il solenne giudizio del Papa sulla condizione fatta alla S. Sede dalla rivoluzione italiana, giudizio già altre volte pronunciato ed ora ripetuto. Disse dunque il Papa: « A questi motivi di amarezza e dolore pervenutici da fuori (*dalle leggi d'Ungheria*) s'aggiungono quelli che ci angustiano in casa. Senza enumerarli ad uno ad uno, basti ricordare quanto sia grande questo solo, cioè che un gran numero di Vescovi d'Italia sieno stati impediti di recarsi alle loro sedi, ritardandosi di giorno in giorno

l'exequatur, come dicono, delle lettere apostoliche. Il che non è altro di fatto che interrompere il corso dell'apostolica autorità, impedire il diritto proprio e naturale del romano Pontefice, a cui certamente spetta non solo eleggere i Vescovi, ma collocarli, senza ostacoli, nella sede loro assegnata. Tanto più che la Santa Sede, adoperando nella loro scelta squisitissima diligenza, non suole innalzare a sì alta dignità se non uomini esimii per integrità di vita e vastità di dottrina, non meno che per provata esperienza e maturità di senno: dai quali certamente nulla può aver da temere lo Stato, anzi moltissimo bene può attendersi. Ultimamente poi tale ingiustizia parve comprendersi da quelli stessi che la commisero; vedemmo infatti rimuoversi gli ostacoli che prima si opponevano. Pel che non dissimuliamo che ci sentimmo liberati da grande pena ed angustia. E poichè una volta si è ammessa la voce dell'equità e del diritto, ci piace confidare che non vi saranno più in avvenire impedimenti di cotal genere. Benchè, se si è per questa parte soddisfatto all'apostolica Sede, non è però da stimarsi molto mutata la presente condizione nostra, la quale è ingiuriosa al Romano Pontefice ed infausta all'Italia; alla qual condizione nè la santità del diritto nè la coscienza del dovere ci consente per niun modo di acquietarci. Noi rivendichiamo la legittima libertà dell'apostolico ufficio e i diritti tutti della Sede Apostolica, nè mai cesseremo con egual costanza di rivendicarli. »

2. La parola del Papa, secondo il solito, ha dato nei nervi ai liberali. Quasi quasi s'erano dati a credere che il Papa volesse cedere. Un giornale li ha molto bene rassomigliati ad un debitore, il quale, non udendo più chiedersi il debito da qualche tempo, s'era messo a dormire tranquillamente i suoi sonni, dicendo: Ora è finita; il creditore tace da un pezzo; è segno che non rivuole più i suoi denari. Questo è in sostanza il linguaggio del *Corriere di Napoli*, « La nota politica, quella nota politica, querula ed intransigente (*pel debitore non havvi voce più querula e più intransigente di quella del creditore*) che sembrava esulata dai discorsi pontificii, vi ha fatto ritorno nel discorso che Leone XIII tenne lunedì ai Cardinali, per il concistoro segreto. Non fu politico quello della vigilia di Natale, e ci rallegrammo che solo zelo religioso avesse ispirato le parole al Pontefice (*quanta divozione e pietà!*) e ci augurammo, per il bene della Chiesa e d'Italia (*ma specialmente pel benessere del debitore*) che si continuasse così per l'avvenire; e non dovevan correre tre mesi da allora per udire dallo stesso Pontefice un discorso tutto politico, dalla prima all'ultima parola, proprio nel momento che un'aura di pace sembrava volesse avvolgere la cupola di San Pietro e la torre del Quirinale. È un nuovo trionfo degl'intransigenti, allo scopo di accelerare il tramonto di questo periodo di pace che l'on. Crispi aveva inaugurato

nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. » E conchiude dicendo che quel discorso è stato « un fulmine che non si attendeva e che nulla ha provocato. » Ossia: — Nessuna mazzata in testa è stata data alla vittima. Che sciocchezza lamentarsi delle ferite antiche! — Ecco come il liberalismo in Italia, per ferire sempre più il Pontificato, fa spreco anche del buon senso.

3. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1° *Ultimo definitivo decreto per la beatificazione del Ven. Realino*. Il 25 marzo fu letto in Vaticano alla presenza del Papa, del Card. Aloisi Masella Prefetto della Congregazione de' riti, del Card. Mazzella Ponente della causa, del R. P. Martin generale d. C. d. G. e degli ufficiali della Congregazione, l'ultimo decreto definitivo sulla beatificazione del Ven. P. Bernardino Realino d. C. d. G. da Carpi, detto l'apostolo di Lecce, ove morì nel 1617. Il decreto scioglieva favorevolmente questo dubbio: « Se, dopo i decreti onde si approvava l'eroicità delle virtù del Venerabile Realino, e dopo l'altro decreto onde si approvavano i due miracoli operati da Dio per intercessione di lui, si potesse sicuramente procedere alla solenne beatificazione. » Fu risposto: *Tuto procedi posse ad solemnem Ven. Servi Dei Bernardini Realino beatificationem*. — 2° *Decreto sulla eroicità delle virtù di Vincenzo Romano, Parroco di Ercolano*. Questo servo di Dio nacque ad Ercolano (nel regno di Napoli) nel 1751. Per quasi 35 anni fu Parroco dello stesso paese di Ercolano, ove risplendè con tutte le virtù di buon pastore. Tanto che Leone XIII confida che in lui l'Italia avrà un insigne esemplare di Parroco. Col decreto dello stesso giorno 25 marzo fu approvata l'eroicità delle virtù teologali e cardinali. — 3° *La Comunione in una chiesa cattolica qualsiasi di rito non latino*. La Congregazione di Propaganda con decreto del 18 agosto 1893, volendo aiutare nella pietà gli orientali, ha deciso che a tutti i fedeli di qualsiasi rito, trovandosi in paesi, dove non siavi chiesa del proprio rito, possono ricever la comunione in qualsiasi chiesa cattolica anche di diverso rito. E ciò in qualunque tempo, anche per sola divozione. — 4° *Confermazione di culto alla B. Giovanna di Tolosa*. È questa una terziaria Carmelitana nata sul principio del secolo XIII, la quale fu accettata nel terz' ordine carmelitano dallo stesso B. Simone Stock, generale, quand' egli passò per Bordeaux verso il 1265, ritornando dai luoghi Santi. Ella morì il 31 marzo del 1286 e fu sepolta nella chiesa delle Carmelitane di Tolosa. Il 29 gennaio di quest'anno 1895 le fu confermato il culto, che ella ebbe sempre, prima de' decreti di Urbano VIII.

4. La notte precedente al 26 marzo moriva in Roma nella clinica chirurgica di Via Garibaldi il prof. Rinaldo Roseo, medico, consigliere comunale e assessore per l'igiene in Roma. Moriva a 48 anni

dopo una dolorosa operazione. Fra gli spasimi diceva: — Ma perchè io, che non ho fatto mai male ad alcuno, devo tanto soffrire? — « Perchè la vita è una prova » è la risposta che dà il Cristianesimo. Ci dispiace il dirlo, ma il Roseo, dice la *Tribuna*: « era anticlericale convinto e il circolo omonimo di Ponte deve a lui la propria fondazione » (n° 85). Il Roseo morì senza niun conforto religioso e volendo pur la moglie chiamare un sacerdote per l'olio santo, il figlio si oppose, affinchè, dice la *Riforma*, non « fossero turbati colla presenza del prete gli ultimi istanti dell'animo eroico. » La Massoneria fe' affiggere un manifesto sui muri di Roma, nel quale s' invitavano i Massoni ad assistere ai funerali di Rinaldo Roseo 30. In fatti, tra le società che accompagnarono la salma di lui erano le logge massoniche Rienzi e Universo e l'associazione Giordano Bruno. Tra i primi personaggi si noveravano il Ministro Baccelli, il Sindaco Ruspoli e altri. Il corpo del Roseo fu cremato conforme ai suoi desiderii — Veniamo ora al fatto della croce. Interrogata la famiglia del Roseo dal Sindaco se volesse la croce sul carro funebre, quella rispose di sì. Uscì quindi il carro colla croce. Secondo le leggi comunali, niuno avrebbe dovuto dir nulla. Arrivato però il carro all'abitazione dell'estinto, le società anticlericali cominciarono un chiasso indiavolato, dicendo che la croce doveva togliersi e che era contro le idee del morto. Qualcheduno saltò anche per rimuoverla, ma fu fatta rimettere. Quindi tra il tumulto di coloro che vociavano per non volerla e qualche resistenza delle guardie che volevano si osservassero le leggi municipali, la croce fu coperta dalla bandiera dell'associazione *Giordano Bruno*. Il che fu un insulto peggiore. Il 1° aprile il conte Santucci parlò francamente nel Consiglio comunale, chiedendo spiegazioni al Sindaco dell'accaduto, dicendo che coloro che osteggiano la croce non rappresentano la civiltà ma la barbarie. Il Sindaco, benchè i giorni innanzi avesse fatto l'elogio del Roseo come assessore, pure si associò al Santucci e disapprovò la cosa con questi sensi: « Il fatto fu deplorabile, e tanto più deplorabile apparisce a me: perchè io stesso feci consultare la famiglia, se voleva la Croce. Con la più gran soddisfazione io detti ordine che la Croce vi fosse posta, avendo la famiglia fatto formale domanda per la Croce, ed avvertii l'ufficio che nessuno la togliesse. Qualcuno saltò sul carro e tolse la Croce, ed io diedi ordine che fosse rimessa, come avvenne. Io non m' avvidi poi di quel che avvenne, nè potei avvedermi se qualcuno estraneo alla famiglia nel collocare le corone avesse coperto la Croce. La tortura a cui fu sottoposta la famiglia da chi a nome della libertà la violentò, è deplorabile. I figli stessi hanno sempre dichiarato che non furono mai questi i sentimenti del Roseo, che riteneva la Croce segno di redenzione e di libertà (*ma in che senso?*) Il Roseo lo dichiarò pure in Consiglio. Vollero ricoprire la Croce con

quello che il Santucci chiama negazione della Croce: ma fu ignoranza brutale. Io esigerò che l'autorità faccia rispettare i regolamenti, dando ordine assoluto che nessun estraneo si accosti al carro mortuario, eccetto gl' impiegati municipali, che saranno responsabili. »

5. Il secolo nostro non è meno fecondo degli antichi in opere di cristiana pietà e di fondazioni di religiose Congregazioni. Valga per esempio l'Istituto Salesiano di D. Bosco. Tra gli altri Istituti vogliamo far menzione della *Società del divin Salvatore*, sorta in Roma l'8 dicembre del 1881. Questa fu detta per l'innanzi: « Società apostolica istruttiva » e anche « Società cattolica istruttiva ». Ma ora è detta *Società del divin Salvatore*. Fondatore ne è il P. *Francesco della Croce Jordan*. Scopo della società è la salvezza delle anime per mezzo de' ministeri apostolici, non esclusi giornali, periodici e libri. Al pari de' grandi Ordini Franciscano e Domenicano, la Società del divin Salvatore abbraccia tre Ordini: il primo pe' giovani, ed ha la casa madre in Roma, *Via Borgo vecchio 165*; il secondo per le donzelle che volessero dedicarsi al divin servizio nella detta Società, ed ha la casa madre a Tivoli e ne è Superiora la già Baronessa von Wüllenweber, che ha sotto di sè già 80 Suore; il terzo Ordine è pe' secolari, secondo il metodo del terzo Ordine serafico. Ai tre Ordini menzionati si devono aggiungere: *L'Accademia de' letterati* per le persone secolari erudite; *I cooperatori*, a similitudine di quelli dell'Istituto Salesiano, i quali aiutano la Società co' loro mezzi; *Il sodalizio angelico* pe' fanciulli; talchè tutti i gradi e condizioni sociali possono prendervi parte. La Società, secondo queste differenti parti di essa, pubblica i seguenti periodici: *Nuntius romanus*, *Il Missionario*, *L'amico dei fanciulli*, *Apostel-Kalender*, *Missionär*, *Manna für Kinder*. I membri del I° Ordine ascendono a circa 300, e la maggior parte attende finora agli studii. Quelli della casa di Roma frequentano l'Università gregoriana. La Società conta già 14 comunità ed ha case in Roma, Tivoli, Shillong (Indie orientali) con altre succursali, Vienna d'Austria, Bregenz (Tirolo), Corvallis (Stato dell'Oregon in America), Esmeraldas e Atacames (nell'Equatore), Friburgo (Svizzera), Noto (Sicilia).

6. APPUNTI STORICI. — 1° *Leone Harmel in Italia e in Roma*. La venuta di Leone Harmel in Roma ed in Italia e le conferenze da lui tenute in Roma, in Torino e in Milano sono più che un aneddoto della vita quotidiana. Questo modello di eccellente padrone, in cui la vita cristiana cattolica si attua nella mente, nel cuore e nelle opere, è un esempio vivo e parlante di una operosità, quale l'intende la Religione e Leone XIII. Egli è detto a ragione il *Padre degli operai*. Capo di una grande industria a Val-de-bois presso Reims lavora indefessamente colla teorica e colla pratica alla rigenerazione degli operai, secondo i consigli dell'Enciclica pontificia sulla questione sociale. La vita soprannaturale cristiana e la vita

industriale economica s'intrecciano meravigliosamente nelle vaste officine di lui e una compie l'altra. L'Harmel, fatto in Roma ossequio al S. Padre, e composta ai suoi piedi una certa questione sorta tra lui e un altro padrone cristiano di Lille, Feron Vrau, ha tenuto tre conferenze in Roma, due a Torino e un'altra a Milano, esponendo coll'eloquenza de' fatti quel che egli ed altri fanno in Francia per sciogliere la quistione sociale. È tutto un complesso di cose pratiche, che bisogna udire dal suo labbro. Non toccheremo che un punto, come è riferito dall'*Osservatore cattolico* nella conferenza di Milano, e che noi udimmo anche in Roma. « L'operaio, disse l'Harmel, non tanto fa conto sulla borsa del padrone quanto sul suo cuore. Egli ama d'esser trattato da uomo con dignità e con cuore. Vuol che il padrone lo tratti da fratello e da cristiano, ed allora è pronto ad ogni sacrificio. Ed ecco come noi abbiamo pensato di rendere all'operaio la sua dignità di uomo e di cristiano. Abbiamo stabiliti dei consigli d'officina; il consiglio di ogni stabilimento o laboratorio è scelto dagli stessi operai, e per essere eletto abbisogna dei due terzi dei voti degli elettori. Si scelgono per consiglieri quelli che hanno almeno dieci anni di servizio, e per il loro senno e per la loro pratica diventano i veri capi della comunità. Nelle frequenti riunioni o domestiche conferenze che essi hanno col padrone manifestano tutti i bisogni dello stabilimento, i lamenti dei singoli operai a riguardo della distribuzione, della difficoltà e della ricompensa proporzionata del lavoro stesso. Discutono con lui i mezzi per supplire a questi bisogni e per soddisfare i desideri dei singoli lavoratori che muovono ragionevoli lagnanze, e con questo metodo si prevengono tutti i malumori e fraintesi che si producono spesso tra principale e soggetti. Malumori e diffidenze che conducono si spesso a scioperi e ad aperte rivolte. Padrone ed operai formano una vera famiglia costumata e cristiana. Tutti i proprietari che adottarono questo nostro sistema ebbero a lodarsi grandemente dei loro soggetti e ad asserire che non si verificò giammai fin qui un caso in cui un operaio abbia domandato cose che il padrone non abbia potuto concedere. Io insisto vivamente su questo punto, perchè ha un'importanza speciale: è la confidenza, l'amore del padrone che riabilita l'operaio e che gli fa capire che non è un istrumento cieco di cupide e sconfinite speculazioni, ma uomo e cristiano al pari del padrone istesso. In dieci anni di esperienza ho constatato che questo è il miglior mezzo per affezionarsi l'operaio e per renderlo un uomo onesto e laborioso. » — 2° *Morte del Cardinale Benavides*. Il 30 marzo morì l'Arcivescovo di Saragozza, il Cardinale Benavides. La *Voce* così narra di lui. « Francesco di Paola Benavides y Navarrete ebbe i natali in Bazca (Andalusia) il 14 marzo 1810, da nobilissima famiglia. Mercè l'ingegno potentissimo che rivelò nel corso degli studii, si meritò la stima e l'amore dei precettori, e in ricompensa fu elevato alla dignità di canonico della cattedrale di Cordova. Ma la operosità, la mente del Benavides volevano un campo più vasto: egli sentiva il bisogno di operare incessantemente. Di qui si arguisce perchè il Benavides si acquistasse fama di valente oratore e di scrittore elegantissimo, e perchè, nel Concistoro del 21 dicembre 1857, venisse promosso a vescovo di Siguenza. Era una retribuzione al merito. Nel 1862, quando si celebrò la canonizzazione

dei Martiri giapponesi, Monsignor Benavides, eminentemente devoto alla Santa Sede, si fece un dovere di recarsi in Roma. Pio IX nel 1875 lo nominò Patriarca delle Indie Occidentali, e nel 1877, a dì 12 marzo, gli conferì l'altissimo onore della sacra porpora, col titolo di San Tomaso in Parione, che dimise assumendo il titolo di San Pietro in Montorio. Leone XIII, nel Concistoro del 13 maggio 1881, lo nominava Arcivescovo di Saragozza. »

7. PROVVISI DI CHIESE NEL CONCISTORO. — *Chiesa patriarcale di Babilonia dei Caldei* per Mons. Giorgio Ebed-Iesu Khayyath, promosso dalla Sede di Amida o Diarbekir dello stesso rito. — *Chiesa metropolitana di Catania* per Mons. Gius. Francica Nava di Bontifé Nunzio Apostolico nel Belgio, promosso dalla Chiesa titolare Arcivescovile di Eraclea. — *Chiesa Metropolitana di Fogaras ed Alba Giulia, di rito Greco Rumeno*, per Mons. Vittore Mihályi de Apsia, promosso dalla Chiesa Cattedrale di Lugos, dello stesso rito. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Scitopoli*, per Mons. Mariano Gavasci, dei Minori Cappuccini, promosso dalla Sede Cattedrale di Norcia. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Sardi*, per Mons. Giovanni Ponzi, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Metropoli. — *Chiesa Metropolitana di Durango, nel Messico*, pel R. D. Giacomo Zubiria y Manzanera, di Durango, dottore in sagra teologia, ivi Canonico della Metropolitana e Vicario Capitolare. — *Chiesa titolare Vescovile di Neocesarea*, per Mons. Luigi Lazzareschi, traslato dalla Sede Cattedrale di Gubbio. — *Chiesa Cattedrale di Gubbio*, per Mons. Macario Sorini, traslato dalla chiesa titolare Arcivescovile di Filippopoli. — *Chiesa Cattedrale di Como*, per Mons. Teodoro Ernesto Maria Valfrè di Bonzo, traslato dalla Sede Cattedrale di Cuneo. — *Chiesa Cattedrale di Foligno*, per Mons. Carlo Bertuzzi, traslato dalla Sede Cattedrale di Rieti. — *Chiesa Cattedrale di Cattaro*, per Mons. Francesco Uccellini, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Benda. — *Chiesa Cattedrale di Città della Pieve*, per Mons. Giovanni Tacci Porcelli, dell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, arcidiocesano di Fermo, patrizio di Tolentino, Prelato Domestico di SUA SANTITÀ, Abbreviatore del Parco Maggiore, dottore in sagra teologia e in ambe le leggi, Membro della Commissione Pontificia delle scuole, Deputato e Direttore spirituale di varii monasteri e congregazioni, Fondatore ed Assistente ecclesiastico della Pia Società giovanile detta dei Paggi di San Luigi. — *Chiese Cattedrali unite di Cagliari e Pergola*, per Mons. Giuseppe Maria Aldanesi, di Corneto Tarquinia, Cameriere segreto sopranumerario di SUA SANTITÀ, dottore in filosofia, sagra teologia e ambe le leggi, Censore dell'Accademia teologica romana, Membro delle romane Accademie di Liturgia e di Religione Cattolica, in patria Arcidiacono della Cattedrale, Esaminatore pro-Sinodale e pro-Vicario Generale. — *Chiese Cattedrali unite di Fabriano e Matelica*, pel R. D. Aristide Goffieri, diocesano d'Imola, ivi Canonico Prebendato della Cattedrale ed Esaminatore pro-Sinodale. — *Chiesa Cattedrale di Rieti*, pel R. D. Bonaventura Quintarelli, di Bagnorea, dottore in filosofia, sagra teologia ed ambe le leggi, in patria Canonico Teologo della Cattedrale, Esaminatore, Convisitatore diocesano, Deputato del Seminario e Direttore Spirituale del Collegio dei Minori Conventuali per le missioni estere. — *Chiesa Cattedrale di Forlì*, pel Rev. D. Raimondo Iaffè, arcidiocesano di Fermo, ivi Esami-

natore pro-Sinodale, Parroco dei Santi Cosma, Damiano e Caterina, direttore Spirituale del Monastero del Bambino Gesù, e Canonico onorario della Collegiata di S. Michele Arcangelo. — *Chiesa Cattedrale di Tivoli*, pel R. P. M. Guglielmo Maria, al secolo Mariano d'Ambrogio, di Roma, dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, dottore in sacra Teologia, Consultore della S. Congregazione dell'Indice, Definitore Generale nel suo Ordine e Sotto-Sacrista Pontificio. — *Chiesa Cattedrale di Norcia*, pel R. P. Nicola da Civitella, al secolo Domenico Ranieri, diocesano di Todi, dei Minori Riformati, nel suo Ordine Lettore di belle lettere, filosofia e teologia, Provinciale della Provincia Serafica di Assisi. — *Chiesa Cattedrale dei Marsi*, pel R. D. Angelo Maria Aloisio, arcidiocesano di Aquila, ivi Professore di letteratura italiana latina e greca, Arciprete-Parroco di S. Pietro a Coppito, Esaminatore pro-sinodale, Moderatore Spirituale di tutti i Monasteri di Aquila. — *Chiese Cattedrali riunite di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi*, pel R. D. Pasquale Picone, diocesano di Aversa, ivi Canonico della Cattedrale, Esaminatore pro-Sinodale e pro-Vicario Generale. — *Chiesa Cattedrale di S. Severo*, pel R. P. Bonaventura, al secolo Antonino Gargiulo, dei Minori Cappuccini, arcidiocesano di Sorrento, nel suo Ordine Lettore emerito e Definitore della provincia napoletana, Guardiano nel convento di S. Agnello in Sorrento, esaminatore pro-Sinodale e socio fondatore dell'Accademia degli Umili di S. Tommaso. — *Chiesa Cattedrale di Saluzzo*, pel R. D. Mattia Vicario, arcidiocesano di Vercelli, dottore in sacra teologia, Canonico Teologo e Cantore Maggiore della Basilica Metropolitana di Vercelli, ivi Professore di sacra Scrittura nel Seminario ed Esaminatore pro-Sinodale. — *Chiesa Cattedrale di Mantova*, pel R. D. Paolo Carlo Francesco Origo, di Milano, ivi Preposito della Congregazione degli Oblati. — *Chiesa Cattedrale di Sebenico*, pel R. D. Matteo Zannoni, diocesano di Spalato, dottore in sagra teologia, Arciprete parroco ed Abate in Trau. — *Chiesa Cattedrale di Augusta o Augsburg, in Baviera*, pel R. P. Pietro, al secolo Luigi Hoetzl, di Monaco, Ministro Provinciale dei Minori Riformati in Baviera. — *Chiesa Cattedrale di Vera Cruz o Jalapa, nel Messico*, pel R. D. Gioacchino Arcadio Pagaza, archidiocesano di Messico, baccelliere in filosofia ed in ambe le leggi, in Messico Canonico della Metropolitana, Segretario generale Arcivescovile e Rettore del Seminario. — *Chiesa Cattedrale di Tolima, in Colombia, recentemente eretta da SUA SANTITÀ*, pel R. D. Stefano Rojas, diocesano di Popayan, già alunno del Collegio Pio-Latino-Americano del Sud in Roma, Parroco di Timaná nella regione di Tolima. — *Chiesa titolare Vescovile di Zeugma*, per Mons. Raffaele Rossi, archidiocesano di Benevento, Protonotario Apostolico *ad instar participantium*, dottore in filosofia e in sagra teologia, in Taranto Vicario generale e Prefetto della Congrega del Carmine, deputato Coadiutore con futura successione di Mons. Nicola de Simone, Vescovo di Bova. — *Chiesa titolare Vescovile di Nilopoli*, pel R. D. Teodosio Maria Gargiulo, di Lecce, ivi Canonico della Cattedrale, Rettore e Professore di lettere nel Seminario, Custode del Conservatorio delle pentite, e Rettore spirituale di varie Congregazioni, deputato Coadiutore con futura successione di Mons. Tommaso Montefusco, Vescovo di Orta. — *Chiesa titolare Vescovile di Samosata*, pel R. D. Enrico Grazioli, archidio-

cesano di Bologna, in Ferrara Preposto della Metropolitana e pro-Vicario generale, deputato Ausiliare dell'Eŕmo e Rŕno sig. Card. Egidio Mauri, Arcivescovo di Ferrara. — *Chiesa titolare Vescovile di Daulia*, pel R. D. Amerigo Cialente, archidiocesano di Aquila, dottore in dritto canonico, Canonico Penitenziere della Metropolitana di Aquila, Esaminatore Sinodale e Promotore fiscale della Curia, deputato Ausiliare di Mons. Francesco Paolo Carrano, Arcivescovo di Aquila. — *Chiesa titolare Vescovile di Colonia*, pel R. D. Giacomo Costamagna, archidiocesano di Torino, Provinciale dei Salesiani nella repubblica Argentina, licenziato in sagra teologia, deputato Vicario Apostolico di Mendez e Qualaquiza, nell'Equatore.

Dopo ciŕ SUA SANTITÀ ha pubblicato la provvista delle seguenti Chiese giŕ fatta per Breve. — *Chiesa Metropolitana di Porto Principe, in Haiti*, per Monsig. Giulio Tonti, traslato dalla Chiesa titolare Arcivescovile di Sardi. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Amida*, per Mons. Francesco Sogaro, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Trapezopoli. — *Chiesa Metropolitana di Adelaide nell'Australia*, per Mons. Giovanni O'Reilly, promosso dalla Sede Cattedrale di Port-Augusta. *Chiesa titolare Arcivescovile di Cesarea del Ponto*, per Mons. Antonio Buglione, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Daulia, deputato Coadiutore con futura successione di Mons. Salvatore Nappi, Arcivescovo di Conza ed Amministratore perpetuo di Campagna. — *Chiesa Metropolitana di S. Bonifacio, nel Canada*, per Mons. Luigi Filippo Adelardo Langevin. — *Chiesa titolare Vescovile di Trapezopoli*, per Mons. Bartolomeo Woodlock, traslato dalla Sede Cattedrale di Ardagh, in Irlanda. — *Chiesa Cattedrale di Cracovia*, per Mons. Giovanni Kniaz de Kolzielsko Puzyna, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Memfi. — *Chiesa Cattedrale di S. Giovanni di Terranuova*, per Mons. Michele Francesco Howley traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Amastri. — *Chiesa titolare Vescovile di Zama*, per Mons. Albino Angelo Pardini, dei Canonici Regolari Lateranensi, traslato dalla Sede Cattedrale di Foligno. — *Chiesa Cattedrale di Elphin, in Irlanda*, pel R. D. Giovanni Clancy. — *Chiesa Cattedrale di Cuernavaca, nel Messico*, pel R. D. Fortino Ippolito Vera, archidiocesano di Messico, Canonico della Chiesa Collegiata di Guadalupe. — *Chiesa Cattedrale di Belem de Para, nel Brasile*, pel R. D. Antonio Emmanuele Castilho Brandao, diocesano di Olinda, Parroco nella cittŕ di Alagŕas. — *Chiesa Cattedrale della SS. Assunzione, del Paraguay*, pel R. D. Sinforiano Bogarin, della stessa diocesi, giŕ Parroco di quella Cattedrale. — *Chiesa titolare Vescovile di Cuma*, per Mons. Carlo Quaroni, di Roma, Prelato domestico di SUA SANTITÀ, licenziato in filosofia e baccelliere in sagra teologia, Canonico della Patriarcale Basilica Liberiana. — *Chiesa titolare Vescovile di Apollonia*, pel R. P. Francesco, al secolo Luigi Domenico Cenci, di Loreto, dei Minori Cappuccini, Dottore in filosofia e sacra teologia, Predicatore Apostolico, Consultore delle SS. Congregazioni dei Riti e dei Vescovi e Regolari. — *Chiesa titolare Vescovile di Eudossiae*, pel R. D. Pietro Antonio Antivari, Archidiocesano di Udine, ivi Canonico onorario della Metropolitana, Esaminatore pro-Sinodale e Rettore del seminario, deputato Ausiliare di Mons. Giovanni Maria Berengo, Arcivescovo di Udine. — *Chiesa titolare Vescovile di Clazomene*, pel R. D. Luigi Piazzoli,

del seminario delle Missioni estere di Milano, deputato Vicario Apostolico di Hom-Kom, in Cina. — *Chiesa titolare Vescovile di Teo*, pel R. D. Enrico Hanlon, del seminario delle Missioni estere di Mill-Kill, deputato Vicario Apostolico dell'Alto Nilo. — *Chiesa titolare Vescovile di Zarai*, pel R. P. Stefano de las Heras, dell'Ordine dei Predicatori, deputato Vicario Apostolico di Amoi in Cina. — *Chiesa titolare Vescovile di Tabarca*, pel R. P. Antonino Guillermain, della Congregazione dei Missionarii d'Algeri, deputato Vicario Apostolico del Vittoria Nyanza settentrionale. — *Chiesa titolare Vescovile di Amastri*, pel R. P. Antonio Maria Roveggio, della Congregazione Veronese dei Figli del S. Cuore, deputato Vicario Apostolico del Sudan in Africa. — *Chiesa titolare Vescovile di Amata*, pel R. D. Stefano Silvano Iouglia, della Congregazione della Missione, deputato Vicario Apostolico dell'Abissinia. — *Chiesa titolare Vescovile di Cesarea di Filippo o Paneas*, pel R. D. Giorgio Macaire, deputato Vicario Apostolico dei Cofiti. — *Chiesa titolare Vescovile di Gaza*, pel R. D. Enrico Van de Wetering, parroco di Hilversum nell'archidiocesi di Utrecht, deputato Ausiliare di quell'Arcivescovo Mons. Pietro Snikers. — *Chiesa titolare Vescovile di Arcadiopoli*, pel R. D. Teofilo Mayer, del Seminario delle Missioni estere di Mill-Kill, deputato Ausiliare di Mons. Giuseppe Colgan, Arcivescovo di Madras, nell'Indostan.

II.

COSE ITALIANE

1. Collocamento della prima pietra al monumento del Garibaldi in Roma; monumento delle *Cinque giornate* a Milano. — 2. Occupazione di Adigrat nel Tigrè. — 3. Stato degli animi circa le così dette « istituzioni nazionali » e il conflitto religioso colla Chiesa. — 4. Appunti storici.

1. Il 19 marzo, festa di S. Giuseppe, il sacro suolo di Roma fu profanato colla posizione della prima pietra al nemico del Papato, Giuseppe Garibaldi. La pietra fu collocata sul Gianicolo, colà appunto, ove doveva sorgere la colonna commemorativa del Concilio ecumenico vaticano, sormontata dalla statua di S. Pietro. E al posto del primo Papa sarà messo colui che ha detto il Papato « cancro d'Italia ». Così è compiuta appieno una promessa, cioè che il Piemonte entrando in Roma *renderebbe più onorata la dimora del Papa!* Alla cerimonia solenne presiedeva il Re Umberto e la Regina Margherita e tutto il mondo ufficiale. Ecco l'iscrizione posta nel buco della prima pietra: « A « perpetua memoria, nel giorno XIX marzo MDCCCVC Umberto Re « d'Italia, essendo presidente del Consiglio Francesco Crispi, pose la « prima pietra al monumento che gl' Italiani rivendicati a libertà vol- « lero innalzato a Giuseppe Garibaldi in questa Roma immortale. » Con questa iscrizione furono deposte alcune monete pei posterì che per caso o ad arte scaveranno il monumento. Un giornale più che li-

berale di Roma, considerato come stanno la morale e il benessere ai tempi nostri, avrebbe voluto mettere non quella, ma questa iscrizione. La registriamo come segno caratteristico de' tempi: *L'Italia — da Garibaldi sognata fiorente e felice — oggi 19 marzo 1895 — fra gli inni patriottici — dei deplorati, degli affaristi, dei ladri — e fra i lamenti — degli affamati, dei disoccupati — degli sfruttati — mette questa prima pietra — sulla memoria dell'eroe popolare — perchè di lui — non se ne parli più.* La *Riforma* dice che a quella cerimonia fu scelto il 19 marzo, perchè esso ricordava col Garibaldi anche il Mazzini « che col pensiero e coll'azione vollero e seppero munificare la patria. » Or, il bello è udire che cosa si diceva di questi eroi quando erano in vita. La casa Roux di Torino ha recentemente pubblicate le *Nuove lettere inedite del Conte C. di Cavour*. Or questi nel 1857 così scriveva al Marchese di Villamarina del Mazzini: « Io attendo dal Governo francese l'agente capace di far arrestare Mazzini. Se egli vi riesce, può sperare una bella ricompensa; perchè, credetelo pure, noi desideriamo ardentemente liberare il Piemonte, l'Italia e l'Europa intiera da questo infame cospiratore che è divenuto un vero capo di assassini. Se noi lo prendiamo, sarà, io lo spero, condannato a morte e verrà impiccato sulla piazza dell'Acquasola. » E a costoro ora s'innalzano monumenti! — D'altra indole è il monumento scoperto a Milano il 18 marzo in memoria delle così dette *Cinque giornate*, ossia 18-22 marzo del 1848 contro gli Austriaci. Ivi furono deposte le ossa de' caduti in quella insurrezione. Il monumento è dello scultore Grandi, morto il 30 novembre 1894. Attorno ad un obelisco vi sono le figure che rappresentano la rivoluzione popolare milanese. Tutti lo dicono d'uno stile ardito e nuovo e di grandissimo affetto.

2. Dopo le vittorie di Coatit e di Senafè, v'era questo problema da risolvere nella colonia eritrea: operare in modo risoluto contro il Tigrè (il cui Ras fu sconfitto, ma non del tutto domato) in guisa tale però da aver forze pronte nel caso che i Dervisci si movessero contro Cassala a settentrione. Andare con nuova battaglia a combattere il Ras Magascià sarebbe stato pericoloso; si scelse quindi impadronirsi d'una città del Ras stesso, e si scelse non la capitale Adua, ma Adigrat come quella che ha una postura strategica più importante, donde si può più facilmente dominare tutto il Tigrè. Il 25, dunque, del mese di marzo, il Baratieri, senza colpo ferire, si recò colle milizie ad Adigrat, accolto da Agos Tafari che faceva colà gli affari d'Italia e sarebbe, come a dire, un Garibaldi dell'Africa. Ras Mangascià dopo i giorni di Coatit e Senafè è in fuga e si sta ritirando con 600 fucili, più verso oriente. La colonna di spedizione del Baratieri era forte di 4200 uomini. Il telegramma di lui al Ministero sembra veramente un idillio; non vi mancano che le forosette che spargano fiori all'entrata dell'esercito.

Eccolo: « *Adigrat*, 25. Agos mi venne incontro ed alle ore 15 di oggi sono giunto ad Adigrat. Il paese è tranquillo, fiducioso; le popolazioni ammirano la bellezza e la disciplina delle nostre truppe. I bianchi marciano benissimo; essi sono entusiasti ed in ottima salute. Fecero grande impressione nel paese. Si tenne oggi ad Adigrat il consueto mercato. Ras Mangascià fu abbandonato da molti dei suoi. Egli si trova ora distante di qui circa cinquanta chilometri. È voce che voglia ritirarsi verso gli Azebu-Galla per attendervi i soccorsi di Menelik. Invio una colonna volante acciocchè tenti di raggiungerlo e metterlo in fuga. Sto fortificando Adigrat. Il 27 avrò il telegrafo fin qui. Da Cassala nessuna novità. *Baratieri*. » — Adigrat è nella regione Agamé, una delle undici regioni in cui si suddivide il Tigrè. Essa ha tre mila abitanti. È un centro d'affari, posta nell'altipiano abissino, lontana dal mare 150 chilometri e domina tutta la conca del Tigrè. Col forte di Adigrat la colonia ha oramai undici punti fortificati: Massaua, Asmara, Az-Taclesan, Cheren, Adi-Ugri, Agordat, Cassala, Halai, Saganaiti e Senafé. Questi punti rappresentano la rete militare d'azione e sono occupati dalle milizie bianche od italiane, laddove gl'indigeni compongono la parte mobile.

3. Lo stato degli animi in Italia circa le così dette « istituzioni nazionali » (parlamentarismo, libertà di stampa e simili) e circa il conflitto tra la Chiesa e lo Stato, è molto differente da quello che esso era un 30 anni fa. E tutto ciò è frutto di quella resipiscenza che suole subentrare nella mente di chi opera per passione, abbacinato da una qualche illusoria speranza d'un avvenire ignoto, e quindi sempre roseo agli occhi della fantasia. S'è visto ora che i Governi costituzionali hanno difetti uguali e forse più dei Governi assoluti; s'è visto che è opera pazza lottare contro la Chiesa che Dio piantò nel mondo a salute delle genti. Questi e altre simili confessioni sono venute fuori, questi giorni, ed è opera da storico il registrarle, più che non sia il narrare le battaglie e le vittorie. Le citazioni sarebbero molte, ma ci restringiamo alle principali, dei pezzi più grossi del Liberalismo. Il Conte *Macola*, direttore della *Gazzetta di Venezia*, così scrive:

« Ma sarà egli possibile resistere efficacemente, e quindi rimettere i criterii di onesto governo in onore, rin vigorire il principio d'ordine e di moralità, ricordare il rispetto alle forme costituzionali, riformare coll'esempio e colle leggi i sistemi di istruzione, se non abbiamo il concorso dei cattolici, i soli rimasti intatti nella turpe baraonda, e che possano maggiormente affidare, come rappresentanza e per sentimento e per ambiente e per educazione? Certamente, è doloroso dover confessare a noi stessi, che colla breccia di Porta Pia il Vaticano non è stato debellato. (*È chiaro; poichè la guerra a Roma è più religiosa che politica. Lo ricordino certuni*). Ma se pensiamo alla anormalità delle nostre condizioni rispetto a tutti gli altri Stati europei, i quali non hanno, come noi una guerra latente e debi-

litante in casa, dobbiamo pur convenire che a un'Italia così annoiata, così sfiaccolata, così imbastita, che trotterella stupidamente verso la rivoluzione, è preferibile un'Italia con una dozzina di chilometri di meno, ma più fusa, più affiatata, più amalgamata nei suoi elementi e governata a volta a volta, o da un partito conservatore con grande base nel paese e coraggioso perchè sicuro di sè; o da un partito democratico che arriverà soltanto quando avrà meritata la fiducia del paese, e cioè attraverso a una civile resistenza dell'elemento d'ordine, non col facile sussidio di un centinaio di comizi teatrali, senza capo nè coda! La questione, come vedete, è ben più alta di quello che avete giudicato voi, e s'imporrà: nè passeranno troppi anni, che essa batterà alle porte del Parlamento. — E sarà un bene, perchè segnerà il ritorno di quelle lotte feconde che tenevano alto lo spirito del paese, e che ci hanno portato, fra tante vicende e con variar di fortuna, da Torino a Roma capitale. »

Odasi il *Secolo* di Milano:

« Ben altra festa noi avevamo sognato per questo giorno (*quando fu scoperto il monumento delle « Cinque giornate »*)! Una festa ideale di cittadini... una festa che celebrasse la morte degli eroi, col miracolo della risurrezione di un popolo libero. In quella vece ci troviamo in uno di quei periodi tristi e bui della storia, che i futuri chiameranno periodo di preparazione; ma che per quelli che vivono in esso, ricorda lo spavento dei poveri indigeni d'America i quali, all'ottennebrarsi del giorno per causa dell'eclissi, andavano piangendo che la luce era morta. »

Ecco un'altra testimonianza, quella d'un antico Ministro, il *Di Rudini*:

« *Amici carissimi*, il paese traversa un'ora angosciosa. Si vedono infatti i segni evidenti di una crisi, che potrebbe anche essere cagione di gravi pericoli. Oggi la serenità della giustizia si offusca, le istituzioni accennano a decadere: la moralità si rinnega; l'odio e il rancore trionfano; i nobili entusiasmi si smorzano; le lotte politiche si fanno aspre e terribili. »

E non è che l'esordio del discorso di Palermo, il 19 marzo di quest'anno. La *Società universale* di Sampierdarena, invitata da un comitato bolognese a partecipare al 25° anniversario della presa di Roma, così risponde:

« Voi invitate la nostra società... Ricusiamo l'invito. Siamo una Società operaia di mutuo soccorso tra le più antiche; contiamo *duemila soci attivi*. Abbandonarci a feste mentre la patria è in lutto per la soppressione delle più elementari libertà, non si conviene a lavoratori e ad uomini degni d'essere liberi. Solo possono farlo coloro che la servitù della Nazione sfruttano e se ne impinguano. Roma, anima e vita dell'Italia, è profanata... Roma, senza libertà è Bisanzio. Se vi sono degli antichi patrioti che appresero da Mazzini a balbettare Italia e Roma e ora, a coprire la loro defezione, quei sacri nomi bestemmiano, noi non siamo con loro. I nostri entusiasmi serbiamo per la ventura Roma del popolo, fatta tempio di verità e di giustizia. »

Tali cose sarebbe stato impossibile dire nel 1848, ma ora stanno sulla bocca di tutti. Il *Cadorna* stesso, il bombardatore di Roma, ha fatto una predica sulla Fede e sulla Religione agl'Italiani, egli che lanciò le bombe contro la capitale della Fede e della Religione: Fede e Religione intese alla liberalesca, s'intende, ma che danno un indizio de' tempi. Il discorso è registrato dall'*Unità C.* del 2 aprile. L'israelita *Ernesto Nathan* ha scritto un opuscolo, *Il dovere presente*, in cui mostra tutta la corruzione governativa. Ecco un passo importante:

« Le accuse pallegiate nelle aule legislative da due anni a questa parte, gli scandali delle Banche, il verdetto dei giurati nel processo della Banca Romana, il processo Pinto, le inchieste ufficiali e parlamentari, le rovine a cui sono stati trascinati i maggiori Istituti di credito per indebite intromissioni politiche, nel loro insieme rivelano indubbiamente centri di putrefazione nelle istituzioni che ci governano. La investigazione laboriosa della Commissione dei Sette ci indica il guasto nel Parlamento, nell'amministrazione, convalidato dal processo Pinto, riconfermato ed esteso all'autorità giudiziaria dal processo della Banca Romana, dalla relazione Costa, illuminato e magnificato dal plico Giolitti, dalla relazione dei Cinque, dove il processo morboso sale, si estende, attacca gli uomini chiamati a dirigere le cose dello Stato. Talchè risulta un inquinamento e per esso un abbassamento di senso morale, quasichè nella patria giovane e vigorosa, risorta con ardimenti eroici a nuova vita, a nuove speranze, a nuove idealità di civile progresso, fossero trapassati germi dei mali onde erano rosi gli antichi stati, e avessero nei tempi e uomini odierni trovata condizioni patologiche favorevoli per sviluppare e moltiplicarsi. »

Sono coteste, confessioni, che manifestano senza velo lo stato degli animi in Italia.

4. APPUNTI STORICI. — 1° *La monaca di Napoli innocente*. Il 21 settembre 1894 a Napoli una tale giovinetta Silvia Palmieri, ricoverata al ritiro dei SS. Giuseppe e Teresa, accusò la Superiora Teresa Ferrante, di circa 70 anni, di aver cooperato alla sua corruzione. Il quinto Pretore di Napoli, trovata vera la corruzione della Silvia ed essendogli ancora ignoti gli autori, sulla semplice asserzione di lei fe' condurre in carcere la Superiora Teresa Ferrante, con grande scandalo (s'intende) dell'innocentissimo mondo liberalesco, che vi fabbricò attorno un cumulo di calunnie, non esclusa la figura dell'arrestata, a vitupero degli Ordini religiosi. Era vera l'accusa? Nulla di nulla. La Silvia dopo un mese pronunziò un nome, Pasquale di Mauro, che ella disse nipote della Ferrante. Arrestato anche il Di Mauro, questi morì il 15 gennaio 1895. Dopo accurato esame il Procuratore generale diè la sentenza assolutoria di tutti gl'imputati; ed, ordinata la scarcerazione della Ferrante il 4 gennaio di questo stesso anno, si cominciò a procedere contro le calunniatrici. Ma i giornali liberaleschi che prima menarono tanta festa, di questa assolutoria serbarono alto silenzio. — 2° *In memoria del P. Guglielmotti*. Il 17 marzo in una sala della biblioteca casanatense, già proprietà de' PP. Domenicani, fu scoperta una lapide al P. Guglielmotti

dagli ufficiali di marina, che vollero onorare in lui il grande storico di cose marinaresche e l'autore del noto dizionario di marina. Cogli ufficiali erano presenti alla cerimonia alcuni PP. Domenicani, confratelli del Guglielmotti. La lapide, che porta scolpiti emblemi marinareschi, su cui spicca la leggenda « Storia della marina pontificia », ha la seguente iscrizione: « Al Padre Alberto Guglielmotti, che a bordo delle navi da guerra evocava sui mari la gloria di Lepanto e la resuscitava nella Storia, gli ufficiali della marina dedicano. » E più sotto si legge: *Il Padre Alberto Guglielmotti fu bibliotecario della Casanatense dal dicembre 1850 al novembre 1865. — 3° Segretariato del popolo.* Questo segretariato fu costituito a Torino il 25 gennaio, alla presenza dell'arcivescovo. Che cosa esso è mai? Eccone la sostanza. Gli operai, i poveri, assorbiti dalle fatiche del lavoro giornaliero, ignari dei meccanismi intricati delle pubbliche amministrazioni, hanno in questo *Segretariato* persone pratiche e intelligenti, che forniscono loro, a semplice richiesta e senza spesa, indirizzi, schiarimenti, ragguagli, aiuto nel non facile disbrigo dei loro affari. Questi *Segretarii del Popolo* hanno un ufficio pubblico in una parte adatta e centrale, (Via XX Settembre, 30), e quivi così nei giorni feriali come nei festivi, ad ore determinate si trovano pronti a ricevere chiunque si presenti, e a dare il loro appoggio coscienzioso e illuminato per la gratuita tutela degli interessi legali, gli arbitrati amichevoli, le corrispondenze, il regolamento dei matrimoni, l'emigrazione, le casse rurali, la ricerca di documenti, le successioni ecc., tutta, insomma, la svariata e complessa serie degli atti della vita religiosa e civile. Disse bene Mons. Riccardi nell'apertura del Segretariato del popolo: « Prima, solo i nobili, i Principi avevano un segretario, oggi anche il popolo ha i suoi segretarii. » Anche quest'opera è una pietra dell'edificio sociale, che si viene ricostruendo coi criterii cristiani e civili. — 4° *Cause del suicidio.* Tra le cause è da doverarsi anche questa, che ci viene narrata dal *Secolo XIX*. È una linea maestra, che vale un capitolo di storia. A Genova si suicidò una giovinetta di 15 anni. « Essa, dice quell'effemeride, leggeva spesso i giornali, e tutte le volte che l'occhio correva alla rubrica *Suicidio*, si animava nella lettura e giunta in fondo all'articolo esclamava: Ha fatto bene; ha finito di soffrire. Questo superficiale apprezzamento, non aveva mai destato nessun sospetto nella famiglia del capo-stazione, perchè nessun si sarebbe mai potuto immaginare che quell'allegra ragazza, così calma e così giudiziosa, potesse meditare il suicidio. Pur troppo invece un funesto corso di idee doveva condurla a questo disperato estremo. » È quasi la storia di tutti i suicidii.

III.

COSE STRANIERE

LA GUERRA DELLA CINA COL GIAPPONE. 1. La Corea. — 2. Il Giappone. — 3. Cause della presente guerra. — 4. Principali fatti d'arme. — 5. Ammaestramenti che possono dedursene intorno all'arte militare. — 6. Previsioni politiche. — 7. Conclusione.

1. Desiderosi d'offerire ai nostri lettori un qualche cenno della presente guerra della Cina col Giappone, a cui l'Europa tutta tiene

oggi rivolti gli sguardi, stimammo non inutile il raccogliere, come in un quadro, i principali avvenimenti che la riguardano, fino alla presa di *Weï-Hai Weï*, avvenuta nella prima metà dello scorso febbraio. Diremo poi in altra occasione dei fatti posteriori.

Anzitutto è da toccare alcuna cosa del paese che fu il pomo di discordia tra i due più importanti imperi dell'ultimo Oriente.

Si protende sul mare al N. del continente asiatico-orientale la penisola di Corea fra il Giappone e la Cina. I suoi abitanti la chiamano *Tcho-Seü*, che vuol dire *Mattino sereno*. È lunga 900 Chm., larga 200, ed ha una superficie quasi uguale a quella d'Italia, a cui nella configurazione alquanto si assomiglia. Al S. O. la bagna il mar Giallo, al N. E. quello del Giappone, e dalla parte del continente un'estesa catena di monti la divide dalla provincia cinese della Manciuaria. Scarse e manchevoli notizie abbiamo del suo interno; e se ne conosciamo qualcosa, si deve agli intrepidi missionarii, che avventurarsi in quelle inospiti lande per condurre anime a Cristo, e ad un certo *Hamel*, marinaio olandese, che fatto prigioniero nel XVII secolo, vi fu ritenuto per bene 11 anni. Sappiamo adunque che il paese è tutto montuoso, ricoperto di folte boscaglie e nude rocce; corso per ogni dove da strette valli e fertilissimo da potere alimentare una popolazione superiore alla presente, che pure ascende a circa 10 milioni di abitanti. Produce tabacco, miglio, riso; vaste praterie offrono abbondante pastura ai buoi ed ai cavalli, e vergini foreste di alberi d'alto fusto coronano le pendici dei monti. Comunissimo vi è l'albero dal quale si estrae la lacca e solamente vi scarseggiano gli alberi fruttiferi per difetto o imperizia di chi li coltiva.

La causa di tanta oscurità di cose e di luoghi fino ai nostri giorni è dovuta ad un sistema politico d'isolamento, non insolito in quelle regioni e seguito ostinatamente per secoli e secoli. Infatti fino a pochi anni addietro era vietato agli abitanti di uscire dal regno, eccettuatine gli ambasciatori cui era commesso di portare l'annuale tributo all'imperatore della Cina; era pure vietato agli stranieri di entrarvi senza uno speciale permesso, salvo che non fossero gl'inviati dalla Cina. Fuori di questo caso il mettervi piede costava la vita. Nè meno gelosamente guardato era il confine di terra e quando una ambasceria uscisse del territorio, gl'impiegati di dogana avevano obbligo di notare i nomi di quanti la componevano, affinchè non avesse loro ad unirsi nel ritorno un qualche estraneo. Nè bastarono le suddette precauzioni; poichè fu lasciata incolta una larga zona di terreno, che divenne asilo di ogni sorta di banditi, e povero colui che vi si fosse avventurato senza buona scorta. E quando gli ambasciatori cinesi recaronsi alla capitale *Seoül*, in occasione del matrimonio del re, dovettero attendarsi in aperta campagna, ove la notte accendevano fuochi

all'intorno per allontanare i lupi e le tigri. Indi in poi qualche porzione di quella zona cominciò ad essere coltivata da cinesi che vi fondarono villaggi; e forse gli stessi banditi, stanchi d'una vita randagia e piena di pericoli, avranno convertito l'asilo in dimora stabile.

I Coreani appartengono alla stirpe mongola, e come tutti i popoli limitrofi, ritraggono anch'essi molto de' due popoli confinanti cinese e giapponese. Hanno naso corto, schiacciato alla base con le narici dilatate, occhi piccoli e tagliati a sbiescio, zigomi sporgenti, ampia la bocca, labbra rilevate, pelle giallastra, barba nera. Sono di statura alta e robusti di corpo. Un altro tipo pure vi si scorge, comune nell'aristocrazia e che partecipa ora del Giapponese, ora del Polinesiano; ha piccola statura, corpo meno robusto, volto allungato. Intorno alle loro abitazioni Monsignor Pourthié, che vi dimorò lungo tempo quale missionario, ci dice: « Immaginate con la vostra fantasia qualunque cosa di più abietto e sarete sempre lungi dal vero. » Il Governo è monarchico assoluto, e l'attuale signore chiamasi *Li-Houi* della dinastia *Hai*, salito al trono nel 1891 e succeduto al padre *Dal-Koun-Sou* reggente del regno durante la sua minore età. Però il dispotismo è temperato dal rispetto verso gli antichi usi e costumi di governo, il quale rispetto trova sostegno nei mandarini interessati a mantenerlo. Sino al 1866 la Corea venne considerata come regno vassallo del Celeste Impero; ma quando la Francia chiese riparazione alla Cina per la carneficina dei suoi missionarii avvenuta nella penisola, la Cina, non volendo rispondere di quel delitto, negò il vassallaggio. Non molto dopo dava uguale risposta agli Stati Uniti d'America per l'assalto dato ad una nave americana nelle acque di Corea. Dopo di che le potenze civili strinsero direttamente con la Corea trattati di commercio e di amicizia¹. Ma già innanzi a questi trattati europei, il Giappone per insulti ricevuti intraprendeva nel 1876 una spedizione navale; pur non si venne alle mani, stipulandosi l'apertura di tre porti a favore del commercio internazionale, la nomina di un proprio rappresentante nelle rispettive corti, e il dritto al residente giapponese di tenere una piccola guarnigione per proteggere i suoi connazionali. Questo trattato non piacque alla Cina; chè se la dichiarazione del *Tsong-ly-Yamen*, escludendo l'alto dominio sopra il *Tcho-seü* era stata utile al Celeste Impero per non essere tenuto responsabile dei danni verso la Francia e gli Stati Uniti, i quali difficilmente si sarebbero avventurati ad una guerra, le cose cambiavano di aspetto quando il Giappone, affine di razza e di luogo, trattava colla Corea ottenendone buone condizioni. Perciò il dado era tratto, e dovette pel momento accontentarsi

¹ Trattato cogli Stati-Uniti in data 22 maggio 1882, trattato del 1883 con l'Inghilterra e la Germania, del 1884 con l'Italia e la Russia e del 1886 con la Francia.

d'un uguale privilegio, di tenere cioè guarnigione nella capitale del regno.

È curiosa l'avventura offembacchiana dell'ambasciatore *Tcho*, incaricato di rappresentare la Corea presso le Corti d'Europa. Costui, arrivato a *Hong-Kong*, vi fu trattenuto dal Governo cinese e dato in consegna ad un albergo d'ultimo ordine all'insegna « del marinaio ». Di poi gli venne confiscato tutto il denaro, che gli inviava il suo Governo; ed il bello si è che nel 1893 si trovava ancora trattenuto in ostaggio dall'albergatore che non gli permetteva il ritorno in patria, se prima non fosse stato saldato il conto, che gli doveva. I trattati di commercio, l'apertura dei tre porti, la minore custodia dei confini e di più la vicinanza col Giappone, popolo industrie, laborioso, e di una civiltà più avanzata, diedero occasione, ad uno scambio attivo d'idee fra i due paesi. Sorsero così due partiti, quello dei conservatori e l'altro dei progressisti, chiamato dei « *fazzoletti turchini* », dal colore della copertura del capo; quelli si appoggiarono alla Cina, questi al Giappone conforme alla loro indole politica. Fatto nuovo, eppure sempre vecchio nella storia delle guerre fra nazione e nazione!

2. Il Giappone, impero insulare, situato ad oriente della Corea, è uscito ai nostri giorni da una lunga e sanguinosa lotta civile, della quale non crediamo inutile dar qui succinto ragguaglio.

Poco prima dell'Era Cristiana l'imperatrice *Djingou-Kô-gau* ebbe conquistato, novella Semiramide, la Corea e obbligato quel re a pagarle un tributo annuale. Appresso la penisola Coreana cadde in potere dei cinesi, e nel secolo XVI erasi spento del tutto il ricordo dell'antica dipendenza, quando il celebre *Hideyoshi-Taïko-Sama* non solamente riconquistava la Corea, ma spingevasi a *Formosa*, al *Siam*, e avrebbe invaso la Cina se la morte non avesse arrestato le sue armi vittoriose. Da questo tempo in poi vediamo del continuo la povera Corea ora in preda al Giappone, ora alla Cina, anelanti di possederla; e sebbene qualche volta osasse levare il capo contro gl'invasori, n'ebbe sempre la peggio. Erano circa ottant'anni dacchè la Corea veniva lasciata tranquilla, salvo alcune innocue minacce diplomatiche, allorchè scoppiò nel Giappone la grande rivoluzione del 1868.

Prima di quest'anno vigeva in esso il sistema feudale, di poco dissimile dal nostro, solamente che il Mikado non era considerato come il primo dei signori feudali, ma quale essere superiore alla natura umana, perchè figlio del sole. Immediatamente appresso nella scala gerarchica era il *Kuambaku* (vice imperatore) che rappresentava il sovrano. Veniva poscia il *taïko*, titolo onorifico e da ultimo i nobili (*Kuges*). Capo assoluto del potere civile e militare era lo *shogun*, uguale in onori al *taïko*, ma salito a smisurata potenza sopra quella del Mikado fino dal 1550 d. C. per opera di un cotale *Nobunaga*. Da

circa tre secoli perdurava questo stato di cose ed il Giappone era chiuso agli stranieri, come pure era proibito l'uscirne; quando un bel giorno, al cominciare del secondo impero francese, approdava una nave da guerra nord-americana presentando offerte di amicizia e di trattative commerciali. Si rispose, prendendo tempo a rifletterci, e la nave nell'andarsene annunciava che sarebbe tornata per la risposta. Sprovvisi d'ogni mezzo di offesa e di difesa compresero i Giapponesi che bisognava fare buon viso a cattivo ginoco, e di tale stato di cose ne incolparono lo *shogun*. Questa fu la piccola scintilla, che dovea appiccare il grande incendio. Ridestaronsi gli antichi rancori, si venne alle armi e per dieci anni il paese fu in preda alla guerra civile, che terminò colla restaurazione della signoria del Mikado che non l'aveva esercitata da più secoli.

Intanto un cambiamento straordinario mutò scena nel paese. Il Giappone prese di tratto le forme politiche vigenti in Europa, e con esse le leggi, gli usi, e persino la stessa foggia di vestire. Alle riforme politiche tenne pur dietro quella di un solido ordinamento militare per mezzo di eletti ingegni, che ne aveano studiato l'arte in Europa. Di qui il grande vantaggio che ebbero le truppe giapponesi sulle cinesi nella guerra che si accese nella Corea, della quale passiamo a recare le origini.

3. Nel 1885 alcuni capi influenti del partito dei *fazzoletti turchini*, qui su indicato, furono accusati dalla voce pubblica di cospirare contro il Governo. La popolazione di *Seouil* istigata dai mandarini levossi a romore, saccheggiò e devastò le case di quelli che avevano voce di riformatori ed egual sorte toccò alla legazione giapponese. Lo stesso re, crescendo il moto popolare, dovette fuggire dalla capitale e l'attitudine strana della guarnigione cinese fe' nascere il sospetto d'accordi coi rivoltosi. Pareva, che la guerra stesse lì lì per scoppiare; ma sedaronsi le cose col trattato di *Tien-Tsin* col quale stipulavasi, che il re di Corea avrebbe senza indugio ordinato l'esercito, che i presidii cinese e giapponese si ritirerebbero tosto che fosse ristabilita la tranquillità pubblica, e che ove fosse stato necessario di spedire qualche rinforzo dai due paesi o da un solo, se ne dovesse dare la partecipazione. Durante il decennio 1885-1894, ciascuna delle due potenze rivali cercò di aumentare la propria autorità sul giovane sovrano. Ma anche ai semplici non era difficile prevedere l'esito finale della lotta appiccatasi nelle sale dei residenti e nei gabinetti dei ministri coreani, aggravata dal *condominium* stipulato nei precedenti trattati. Con quello del 1876 il Giappone avendo rimesso alla Corea gli arretrati del tributo annuale colla speranza di rendersela amica, la Cina, approfittando di cotesto atto di debolezza apparente, venne accrescendo ed assodando per mezzo dei suoi ambasciatori la

sua influenza presso la Corte di *Seoïl* di guisa, che al giovane re, che saliva al trono nel 1891, l'imperatore cinese, rinnovando un'antica cerimonia, rimise una specie di decreto d'investitura. Da ciò malcontento nel Giappone e preparazione segreta nel tenere bene asciutte le polveri, l'uso delle quali poteva anche essere un diversivo alle condizioni interne del paese.

In tutto l'estremo oriente pullulano mille società segrete e sediziose con diritto di vita e di morte sopra quanti vi danno il nome. Sono l'indizio di quella cancrena morale, che corrode lentamente quelle regioni e che certo non varranno a salvarle nè Buddha, nè Confucio, nè il Sintoismo, specie di mitologia politeista. Era il maggio dello scorso anno 1894 e nelle province meridionali della penisola di Corea scoppiava una sommossa eccitata dalla società segreta dei *Tongs-Hacks*, che vuol dire « *Scuola dell'Est* », avente per fine di abbattere la regnante dinastia. La cagione immediata della rivolta si fu la morte violenta di *Him-ok-Him* accaduta nel Giappone, ove erasi rifugiato, capo potente del partito progressista. E l'assassinio sospettosi ordinato dal *Minn* primo ministro di Corte e suo avversario politico. Il sovrano, vedendosi impotente a reprimere il moto rivoluzionario, chiese aiuto alla Cina; ma non erano ancora sbarcati trecento soldati cinesi, che approdavano a *Tchemulpo* le truppe giapponesi superiori di numero. Troppo tardi s'avvide il *Minn* del ginepraio nel quale si era messo; fece sforzi sovrumani per uscirne, fino ad offrire al Celeste Impero un'indennità per la piccola spedizione; ma tutto fu inutile. Ciascuno degli avversarii prometteva ritirare i suoi soldati, quando quelli dell'altro si fossero allontanati, ma nessuno voleva uscire il primo per non mostrarsi pauroso. Inoltre da parte del Giappone si aggiungeva la domanda alla Corea di una generale riforma politica divisa in 25 articoli, che possono compendiarsi nei seguenti punti principali: 1° Riforma del ministero, della magistratura e dell'esercito: 2° Accettazione ufficiale dei sistemi e costumi europei: 3° Indipendenza della Corea.

4. Essendo le cose a tal punto nessuno dei due imperi osava dichiarare la guerra, quando il 27 luglio 1894 presso *Asan* o *Jasan*, all'altezza dell'isola di *Fontaa*, tre incrociatori giapponesi s'imbattono in due navi da guerra ed un avviso cinesi, che scortavano sette navi da trasporto, cariche di soldati. I giapponesi narrano che furono provocati; ma checchè ne sia, appiccatisi la zuffa, i giapponesi catturarono l'avviso, e mandarono a fondo una delle navi da carico, mentre la corazzata *Chenyuem* riparava in Cina ed il *Kotze* colle altre sei navi onerarie rifugivasi ad *Asan* in Corea. Sulla fine di luglio 1894 i giapponesi, sbarcati già in Corea sotto il comando del generale *Osima*, s'impadronirono di *Seikwan* e sconfiggendo il nemico occuparono *Asan*.

Di poi, scacciato da *Seoül* il presidio cinese, obbligarono il re a proclamare l'indipendenza coreana, a cambiare ministero e a cominciare l'opera di riforma. Questa però non era bene accetta alla maggior parte dei coreani, i quali molto volentieri ne avrebbero fatto di meno, secondo che narrano gli stessi giapponesi. Il primo di agosto 1894 l'Impero Celeste dichiarava solennemente la guerra al Giappone; e i termini usati nella dichiarazione a denotare il paese nemico diedero luogo a dispute filologiche, avendo il giornale *North-China-Daily-News* notato, che il monosillabo *Wo* oppure *Wa*, col quale si designava il Giappone, significava « sottoposto ». A questo proposito notiamo qui di passaggio, che la diplomazia cinese, abusando dell'ignoranza dei diplomatici stranieri in fatto di lingua cinese, inseriva nei trattati parole ingiuriose a denotare i diversi Stati ch'essi rappresentavano. Ma la cosa non potè durare a lungo, e d'allora in poi furono designati ufficialmente i nomi. Così l'Inghilterra chiamasi *Ying-Kwo* vale a dire *paese fiorente*; la Francia *Fa-Kwo* ossia *paese delle leggi*; la Germania *Te-Kwo*, *paese della virtù*; e la nostra Italia *I-Kwo*, *paese della giustizia!*

Intanto da *Iroshima*, città giapponese, prossima al teatro della guerra e adatta per concentrare le forze terrestri e navali, salpava nella prima metà di agosto un primo corpo d'esercito forte di circa 20,000 uomini, guidato dal maresciallo Conte *Yamagata* istruitosi in Europa nell'arte della guerra, colto e valoroso ufficiale e come tale riputato dai Circoli militari d'Europa. Scortava la spedizione la prima squadra navale sotto gli ordini dell'ammiraglio *Ito*; la quale il 19 agosto gettava l'ancora presso la foce del *Ta-tong*. Nasce questo fiume negli alti monti di *Tchien-Poul*, si dirige da N.-E. a S.-O., scorre presso la città forte di *Ping-Yang* quartiere generale dei Cinesi e sbocca sulla costa O. della Corea al 38° 4 di lat. N. Dopo alcune scaramucce fra gli avamposti dei due eserciti, i giapponesi, fatta qualche sosta a cagione di qualche perdita patita, protetti al fianco destro dal fiume, con un abile e ardito movimento girante a sinistra, operato dal generale *Nodxu*, investirono da tre lati la città suddetta, la quale siede sulla grande via di comunicazione tra *Seoül* e *Pechino*, fino dal 1122 a. C. capitale dell'impero cinese. Il 15 settembre riunitisi i corpi assediati, si dette principio all'assalto. Due giorni durò il combattimento sostenuto con valore da ambedue le parti; ma restringendosi viepiù il cerchio dagli assalitori, i cinesi furono costretti ad arrendersi, lasciando in potere del vincitore un grosso bottino di guerra. Le perdite dei giapponesi furono poche rispetto a quelle dei cinesi, ch'ebbero più di 2000 morti e 14500 prigionieri, compresi un grande numero di generali e ufficiali di stato maggiore. Moriva sul campo di battaglia il generale cinese *Tso*, che sebbene ferito due volte, pure seguitava a com-

battere; ed un editto imperiale ordinava solenni onori al defunto e conferiva premi e dignità ai suoi congiunti. Sei ore dopo caduta la piazza, un telegrafo di campo la metteva in comunicazione con *Pong-San*, piccola città più al S. della prima, dalla quale la divide una catena di monti, e situata anch'essa lungo la via che mena a Pechino. Conseguenza del combattimento del 15 e 16 settembre fu lo sgombrarsi quasi totale dalla Corea delle milizie cinesi, le quali si ritrassero di là dal fiume *Ya-lou*, prossimo alla frontiera cinese. E verso colà infatti si volsero le genti inviate dal Governo imperiale a rinforzo di quelle stanziato nella *Manciuria*, condotte su navi da trasporto agli ordini dell'ammiraglio *Ting*. Intanto i Giapponesi avevano occupato l'isola *Hai-Yun-Tao*¹, che giace all'estremità O. della baia di Corea e non molto lungi dall'imboccatura dello *Ya-lou*, per farne stazione di approvvigionamento dell'esercito, ed acconcia a sorvegliare l'ingresso del golfo di *Pet-chi-li*. Da questa isoletta il 24 settembre 1894 fu dato avviso all'ammiraglio *Ito*, che l'esercito nemico dirigevasi alla volta dello *Ya-lou*.

Durante la rotta fra *Port-Arthur* ed il fiume suddetto i cinesi non iscorsero navi nemiche ed i trasporti accompagnati da due navi entrarono nell'estuario, mentre il rimanente naviglio ancorava nel mezzo della foce. La mattina fu segnalata l'armata giapponese, composta di dodici navi; e l'ammiraglio cinese in attesa degli eventi dispose le navi a forma di V. Giunse l'avversario a tutto vapore, ordinato sopra due linee; ma, visto l'ordine del nemico, si spiegò in una sola linea e aprì il combattimento. Con rapide e continue mosse a fine di cambiare la linea di tiro e virando gagliardamente di bordo, piombò serrato sul fianco sinistro cinese, la cui destra non poteva rispondere senza pericolo di offendere la linea di tribordo. Quindi traendo buon partito dalla disposizione del nemico per concentrare i fuochi sul lato sinistro, cinque navi giapponesi lasciarono andare nel medesimo istante tutte le loro bordate sopra il *King-Yuen* che si affondava, mentre il resto dell'armata teneva in rispetto il nemico. Troppo tardi s'avvide il *Ting* della sua posizione sfavorevole e spiegossi in una sola linea. Ma i giapponesi, cambiata tattica, con non mai interrotte evoluzioni passavano dinanzi la linea di combattimento, facendo fuoco con tutte le artiglierie sopra ogni nave. Il navilio cinese fu disfatto e tre altri vascelli si sommersero. Un particolare, degno di nota fu l'uso dello *sperone* adoperato con felice esito dal capitano tedesco *de Hanneken* al servizio della Cina, senza di che la rovina sarebbe stata anche maggiore. Gravissime furono le perdite dei vinti; e non piccole anche quelle dei vincitori. Tre navi giapponesi

¹ *Joi-Jau-Tou* dell'agenzia *Havas* ed il *Ta-gau-tau* del *New-York-Herald*.

furono inviate in cantiere e fra quelle la nave ammiraglia *Matsushima*. L'incrociatore cinese *Kouang-Kaï*, ch'erasi dileguato al primo attacco, fu raggiunto dai Giapponesi nella baia di *Talien-wan* e mandato a picco a breve distanza da *Port-Arthur*. Per l'esito di questo combattimento, il resto dell'armata cinese, impotente a tenere il mare, riparava nell'arsenale di *Port-Arthur*; e il vincitore bloccava l'entrata dello stretto che dà accesso al golfo di *Pet-chi-li*.

Torniamo ora alle operazioni dell'esercito di terra. L'8 del mese di ottobre l'avanguardia dell'esercito, giapponese guidata dal *Nodxu*, a cui spetta il merito principale della vittoria di *Ping-Yang*, sloggiava da *Wi-Ju* gli avanzi dell'esercito cinese che vi s'erano rifugiati, e il maresciallo *Yamagata* restava a *Ping-Yang*, eccellente posizione per l'approvvigionamento delle truppe, reso alquanto malagevole, perchè il fantaccino giapponese preferisce il riso al biscotto. Sembrava da principio che l'esercito invasore volesse dirigersi al Nord per andare direttamente su *Mukden* la città santa dei cinesi; ma i fatti successivi, che verremo esponendo, ci fan credere che nel piano di guerra prevalesse il concetto di seguire la grande via di comunicazione tra *Seoül* e *Pechino*, la quale offre il vantaggio di essere prossima alla costa protetta dagli incrociatori e di occupare *Niou-Chouang*¹ grandissimo porto commerciale aperto, situato nell'interno del golfo di *Lia-Toung* posto al N. del grande golfo di *Pet-chi-li*. E il suo possesso avrebbe assicurato alle forze giapponesi una eccellente base di operazione contro *Mukden*, oppure contro *Pechino*, ed avrebbe isolato l'esercito cinese operante sullo *Ya-lou* colla rea condizione di trovarsi fra due fuochi. Nonostante le strepitose vittorie, non riposava sui suoi allori il governo del Mikado; che anzi apparecchiava una seconda spedizione di più che 20,000 uomini sotto il comando in capo del conte *Oyama*, ministro della guerra, che aveva lasciato l'*interim* al ministro della marina. Il 24 ottobre il colonnello *Sato* passava il fiume *Ya-lou*, sloggiando da una trincea alcuni avamposti che cercavano opporsi. Da *Suku-Chin* gettavasi un ponte, e le divisioni del *Nodxu* passavano alla riva destra senza colpo ferire. Il quartiere generale trasferivasi ad *An-tong* sulla riva sinistra e l'avanguardia della cavalleria il 30 ottobre 1894 occupava *Sung-Whang*, dopo breve combattimento. E qui non sappiamo renderci ragione come l'esercito cinese, avendo interposto fra sè e i nemici la riviera dello *Ya-lou*, abbia lasciato passare il fiume al nemico senza opporre una forte resistenza, agevolata dalla natura dei luoghi e dalla quasi certezza della via che avrebbe tenuta.

L'ammiraglio *Ting* col rimanente dell'armata del Nord incrociava lungo il promontorio di *Chan-Toung* per opporsi alla seconda spedi-

¹ Come è noto, il 4 marzo avvennero di fatto il bombardamento e la presa di questo porto.

zione giapponese, e non osando prendere il largo tenevasi sulla difensiva, quando il primo di novembre il generale *Oyama* sbarcava a 60 Chm. da *Port-Arthur*. Tosto ordinò alla 1^a divisione di occupare *Kin-Chau* situata all'estremità della baia dello stesso nome all'E. del golfo di *Liao-Toung* ed opposta alla città di *Ta-Lien-Wan* che domina un promontorio sul golfo di Corea. Questi due luoghi posti verso la estremità della penisola di *Liao-Toung* sono la chiave di *Port-Arthur* arsenale di guerra* e fortezza di prim'ordine situata al confine E. della penisola all'ingresso del golfo di *Pet-chi-li*. Una ricognizione eseguita il 3 di novembre 1894 rese accorto l'invasore del piccolo numero dei difensori nel luogo sopra indicato; onde il giorno seguente, dato l'assalto, i cinesi vinti dal numero dovettero ritirarsi verso *Port Arthur*, e la 1^a divisione congiuntasi colla 2^a prendeva parte al fatto d'arme contro *Ta-Lien-Wan*. Il 5 le batterie aprirono il fuoco contro gli approcci, ed il dì susseguente il nemico sgombrava la piccola piazza.

Eccoci ora all'azione importante e decisiva. Dal 18 al 20 novembre suddetto ebbero luogo continui e parziali combattimenti intorno ai forti ed ai villaggi situati al N. ed all'O. della grande stazione navale; il 21 fu trasmesso l'ordine alla 1^a divisione della 42^a brigata di attaccare la piazza. Nello stesso tempo, a divergere l'attenzione degli assediati, ventitrè torpediniere facevano impeto all'ingresso del porto, e la fanteria della brigata di *Kumamoto*, protetta dal fuoco delle artiglierie, assaliva ed occupava i forti del lato O. poco difesi, essendo inteso il nemico a proteggere il porto. Intanto una seconda divisione attaccava il fianco N., e le due ale delle forze operanti, essendosi congiunte alle 2 pom., davano riunite l'assalto al forte interno di *Onogousan*. Il combattimento durò tutta la notte, e i cinesi resistettero ostinatamente, cedendo a palmo a palmo i forti lungo la costa. La mattina del 22 *Port-Arthur* era in possesso dei giapponesi che ne occupavano tutti i punti strategici. Caddero in potere dei vincitori più di 10000 tonnellate di carbone, cannoni, munizioni, le due corazzate guaste per la battaglia dello *Ya-lou* e che ivi si erano riparate; ma più d'ogni altro giovò loro l'acquisto di quel porto per la posizione strategica del luogo.

Quanto alle operazioni dell'esercito giapponese nella *Manciuria*, esse non diedero luogo a importanti e decisivi fatti d'arme; nondimeno seguiva sempre il movimento in avanti; ed il 30 novembre 1894 il quartiere generale si trovava ancora ad *Antong* (?), nè la divisione *Est* era ancora pervenuta al fiume *Tai-Tse*, nè aveva occupato *Liao-Yang*, antica capitale della *Manciuria* sulla strada di *Mukden*. In questo tempo ⁴

⁴ Un dispaccio da *Tokio* ci annunzia che il conte *Yamagata*, già comandante in capo la prima spedizione, è stato nominato ministro della guerra.

il maresciallo *Yamagata*, accasciato nella salute per la perdita della consorte e d'un figlio, ritornava al Giappone, e in suo luogo assumeva il comando in capo il generale *Nodzu*. Ora le posizioni occupate da questo esercito, forte di 25000 uomini, erano le seguenti: L'ala sinistra trovavasi fra *Hsiu-Yen* e *Niou-Tchouang* comandata dal generale *Osaka*; l'avanguardia dell'ala dritta, guidata dal generale *Tachim*, occupava i passi e le alture dei monti *Motientg-Ling*, mentre il grosso dell'ala destra risiedeva ancora ad *Antong*. Conquistato *Port-Arthur*, una divisione staccata dal secondo corpo risaliva in direzione N. la penisola di *Liao-Toung*, vinceva i cinesi che avevano tentato di riprendere *Kin-Chau*, ed il 5 dicembre li scacciava ancora da *Fou-Tcheou*; dai quali movimenti si scorgeva facilmente il piano strategico di ricongiungere il 2° corpo d'esercito al primo nelle operazioni contro *Niou-Tchouang*, e rinforzare l'ala destra, la cui avanguardia occupava i passi delle montagne manciurie sulla via da *Antong* a *Niou-Tchouang* dopo avere superato un corpo di 4000 cinesi, i quali ripiegaronsi parte al N. verso *Mukden*, parte al S. verso il grande porto aperto di *Niou-Tchouang*. Orribili sono gli stenti e le sofferenze del corpo d'occupazione della Corea a cagione del freddo intenso. In luogo di tende, che sarebbero state inutili in un clima sì rigoroso, il Ministero della guerra provvide le truppe di baracche divise in sezioni, le cui pareti sono formate da due tavole e gl'interstizii vengono ricoperti di segatura. Sui primi dell'anno corrente il Re di Corea proclamava ufficialmente e con grande apparato e solennità l'indipendenza della Corea, e la scorta d'onore vestiva le uniformi giapponesi. Accadde ancora in questo tempo la conquista di *Soumen-Chang*, difesa da 15000 cinesi e poi distrutta da un incendio, prodotto dagli obici prima dell'assalto finale, rimanendo del tutto senza tetto, e nella più squallida miseria, in mezzo ad un freddo glaciale, un'intera popolazione.

La terza spedizione giapponese, forte di circa 25 mila uomini, salpava da *Ujina*, porto di *Hiroshima*, dirigendosi al promontorio di *Chan-Toung*, mentre una parte della squadra giapponese incrociava dinanzi alla stazione militare navale di *Weï-Hai-Weï*, meta della presente spedizione. Lo sbarco effettuossi in due punti: presso l'estremità N. E. dello stesso promontorio ed al lato O. L'occupazione di *Ning-Hai*, fra *Tche-Fou* ed il porto militare, scopo del piano di guerra, divise le forze cinesi, costringendole a ripararsi a *Feng-Lin-Txi*, ed il generale *Sakuma* occupava al N. E. *Young-Tching* in attesa del maresciallo *Oyama*, che doveva giungere da *Port-Arthur* per assumere il supremo comando della spedizione. Dinanzi al pericolo d'imminenti battaglie, la maggior parte degli Europei fuggirono alla rinfusa, riparandosi nel grande porto aperto di *Tche-Fou*. Appena giunto l'espugnatore di *Port-Arthur*, cominciarono subito le operazioni di approccio, stringendosi

la cerchia entro la quale doveva cadere la piazza in potere dell'esercito di terra aiutato con sapienti accordi dalle forze dell'armata. Però se si riguardano i mezzi di difesa che erano in potere degli assediati, la resistenza fu debole, poichè le fortificazioni più formidabili caddero in brev' ora; invece altre opposero una resistenza inopinata, e la loro conquista ebbe a costare ai giapponesi gravi perdite. Ma descriviamo l'impresa. Il 2 febbraio di quest'anno le genti della 6^a divisione erano sotto le armi dalle due antimeridiane, quando fu dato l'ordine di avanzarsi. All'alba cominciò l'assalto contro la prima linea cinese, e verso le 9 dello stesso mattino tutte le batterie erano in potere degli assalitori. Contemporaneamente un'altra divisione attaccava i forti di *Paischiyaïso* (?), che sorgono in eccellente postura al S. O. della città ad un'altezza di più che cento piedi inglesi. Il movimento di questa colonna era appoggiato dal fuoco incessante e ben nutrito delle artiglierie delle navi. E la 6^a divisione, la quale, come abbiamo già detto, aveva respinto i cinesi, cooperava all'attacco, girando intorno ad un monticello che ne copriva il movimento. A mezzodì i forti erano superati, e tosto l'armata riceveva ordine di porsi all'imboccatura del porto. Alle 3 pom. tutta la linea dei forti da *Paischiyaïso* sino a quelli posti all'estremità S. O. della città erano occupati e i cinesi si ritiravano su *Feng-Lien-Tsi*. Ma alcuni forti del fianco O. traevano furiosamente colle loro artiglierie contro gli assalitori e contro la flotta, che tentava impadronirsi delle due bocche del porto, concorrendo a questi sforzi l'armata cinese ancorata dinanzi all'isola di *Liou-Koung*, il cui possesso era necessario per dirsi padroni della piazza forte. La domenica seguente la 6^a divisione dava l'assalto alla linea Ovest ancora in mano dei cinesi, e a mezzogiorno tutte le batterie di terra erano in suo potere. Restava l'isoletta fortificata di *Liou-Koung*, quale pruno nell'occhio; e contro di essa fu rivolto il fuoco dei forti dell'Est. Le navi cinesi tentarono allora di bombardare i forti di terra, aiutate da piccoli incrociatori; ma la loro condizione era disperata sotto il tiro di quelle stesse artiglierie, destinate un giorno a proteggerle. Due sole torpediniere sfuggirono al blocco, ed il 4 febbraio la nave ammiraglia con tre altre corazzate andarono a fondo, e più di tredici torpediniere furono catturate e distrutte. I forti dell'isola, occupati da scelto nerbo di truppe, e giovati dal rimasuglio della flotta, resistendo ancora, una cannoniera cinese con bandiera bianca fu spedita al nemico per trattare della resa a nome dell'ammiraglio *Ting*. Condizioni principali furono: la consegna di tutte le navi, dei forti e delle munizioni; le truppe disarmate sarebbero lasciate libere di là dalla zona di guerra. Al mattino del 7 si videro strani ed incomprensibili segnali a bordo della nave, ove l'ammiraglio *Ting* aveva issata la bandiera di comando; e poco dopo lo scozzese *Maclure*,

vice ammiraglio cinese, partecipava all'ammiraglio *Ito* il suicidio del *Ting* e dei capitani *Liou* e *Chang*. La ragione di sì tragica fine, alcuni vogliono ravvisarla nel dolore e nella umiliazione per la resa, altri poi negli ordini severissimi dati dall'imperatore contro i fuggitivi. E noi crediamo che v'abbiano concorso ambedue le cagioni; nè è da stupirne, essendo ciò conforme agli usi cinesi. E qui poniamo fine alla descrizione delle operazioni di guerra, i cui effetti colla presa di *Wei-Hai-Wei* sono: libertà di movimenti nel golfo di *Pet-chi-li*, occupazione dei due promontori e piazze che ne custodiscono l'ingresso, intera distruzione dell'armata cinese del Nord e possibilità d'una marcia sopra *Pechino*.

5. Ma quali conseguenze potranno dedursene sia dal lato militare, come da quello politico? I competenti circoli militari guardarono con attenzione all'esperienza, che nella presente lotta offrivano loro i nuovi potenti mezzi di distruzione. Ma l'aspettativa è restata in parte delusa; poichè sappiamo che i cinesi non vollero o non seppero adoperarli. L'inettitudine di chi li possedeva, la mala custodia precedente, l'inerzia nei capi, la mancanza di unità tolgono importanza al paragone, non ostante le buone doti del soldato cinese. Alcuni giornali sorrisero di compassione per il Giappone, quando impegnossi nella lotta contro un sì vasto impero; ma dimenticarono i grandi fatti storici, quali furono le battaglie di Maratona, di Platea, di Salamina, e la conquista dell'Asia fatta da Alessandro. Dove però la guerra presente offrirà agli studiosi di cose militari un tema di gravi considerazioni, le quali potrebbero segnare un diverso organamento delle forze navali, si è nell'aiuto validissimo dato dalla flotta all'esercito di terra e nell'impiego di potenti incrociatori, che per la velocità del corso e pel minore bersaglio che presentano al tiro nemico, recarono incalcolabili servigi alle operazioni sopra descritte.

6. Rispetto alla condizione politica vediamo il Celeste Impero ansioso della pace più a parole che a fatti, ed il Mikado che non la respinge, sebbene spinto alla guerra dall'ardore nazionale. Nella presente questione non sono elementi da trascurarsi le tre grandi nazioni interessate; la Russia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, che sino ad oggi assistono alla lotta senza prendervi parte, perchè gl'interessi di una potenza non convengono con quelli dell'altra. La fantasia riscaldata di qualche corrispondente immaginò un loro intervento, ma a quale vantaggio? Perchè gettarsi in un'avventura, della quale non potrebbe conoscersi la fine per il contraccolpo che ne sentirebbe la politica europea? Possiamo fin da ora prevedere con qualche certezza che avverrà il loro intervento diplomatico, ma non adesso, bensì alla conclusione della pace, e ne trarranno buon utile senza consumare neppure una cartuccia di polvere. Il partito a cui

si appiglieranno, dipenderà dalle pretese di acquisti di territorio che porrà innanzi il Giappone. E male per la Cina, la quale per non ismentire il proverbio che « gli stracci vanno all'aria » dovrà pagarne le spese.

7. La guerra è un castigo di Dio inflitto agli uomini per le loro colpe; e agli occhi dello storico appare alle volte come uno stromento di civiltà per appianare le vie allo spirito del Signore, di Colui che trae le cose dal nulla, e dal male il bene.

GERMANIA. (Nostra Corrispondenza). — 1. Negozi esteri. — 2. L'Imperatore conferenziere; l'accrescimento della marina. — 3. La questione agraria. — 4. La legge contro le trame rivoluzionarie. — 5. L'abolizione della legge contro i Gesuiti approvata per la terza volta. — 6. Uno sciagurato a Corte. — 7. Richiamo dei cattolici. — 8. Il Centro del Würtemberg. — 9. Le opere di propaganda in Germania.

1. Da parecchio tempo le Potenze sembrano ognora più intese ai negozi interiori, ed anzitutto alle questioni sociali, a segno tale che la politica estera va lasciata in seconda linea. Non si pensa in verun modo a ridestare le questioni assopite, ed a por mano a qualche intrapresa rilevante. La *Kreuzzeitung* ha pubblicato un articolo per far vedere come, non essendo rinnovata la triplice alleanza, la condizione generale non ne sarà menomamente alterata, perchè adesso tutte le Potenze sono concordi nel procacciare le opere della pace e la scambievolmente buona armonia. D'altra parte non può negarsi che, da quando è asceso al trono Nicolò II, le relazioni della Germania colla Russia sono addivenute più cordiali. Così pure lo Czar si è ravvicinato all'Austria. Ed è innegabile che gli avvenimenti della Francia vi hanno alcun poco contribuito. La repentina e inesplicabile rinunzia del Presidente Casimir Perier fu cagione di turbamento a tutti. Ne rimasero coll'impressione che l'assetto interiore della Francia non è punto assodato, e cela tuttavia molti pericoli e sorprese. Il novello Presidente fa bensì buona mostra di sè, e sembra che i negozi procedano pel solito avviamento: ma si è diventati diffidenti, nè si pensa di stringere impegni di lunga durata colla Francia.

L'imperatore Guglielmo ha invitato tutte le Potenze a farsi rappresentare alla solenne apertura del Canale fra il mar Baltico ed il mare del Nord, che avverrà nel prossimo giugno. Siccome dalla maggior parte delle Potenze si è risposto accettando, è cosa probabile che la Francia non vorrà rimanersene fuori. Già a quest'ora si annunzia che essa manderà i suoi inviti perchè si prenda parte alla Mostra universale del 1900. D'altra parte i suoi artisti, che ricusarono chiososamente di esporre, anni fa, le loro opere a Berlino, hanno

preso poc'anzi la risoluzione di partecipare alla Mostra internazionale di Arti belle, che la nostra Accademia viene apparecchiando pel suo secondo centenario. Con siffatte premesse, non è a credere che si ricusi l'invito all'apertura del Canale, che è senza dubbio una delle opere più belle del nostro secolo.

2. Addì 8 gennaio furono invitati, oltre ad alcuni ministri e grandi ufficiali, il presidente e un cotal numero di membri del Reichstag ad una serata senza pompa nel nuovo palazzo a Potsdam. Dopo il thè l'Imperatore tenne una conferenza, durata più di due ore, sulla marina delle varie nazioni. Coll'aiuto di carte disegnate da lui stesso, l'Imperatore fece una esposizione minutissima della guerra cinogiapponese per aprirsi la via alla comprova che quella potenza, che padroneggia sul mare, riesce poi vincitrice in terra. L'Imperatore pose in rilievo l'importanza della marina mercantile della Germania, la prima dopo quella dell'Inghilterra; il che addimosta ancora che le fa d'uopo una proporzionata marina da guerra. Bisogna almeno che la Germania, dato il caso d'una guerra, possa signoreggiare sul Baltico. La conferenza, molto istruttiva per ogni rispetto, ebbe grande successo, benchè l'Imperatore si fosse astenuto con diligenza dal trarne conseguenze ed applicarle alle questioni presenti.

L'Imperatore tenne poscia un'analogo conferenza all'accademia di guerra alla presenza di cinquecento ufficiali. Indi fece dono al Reichstag, per la sua biblioteca, delle carte e dei disegni, ond'erasi giovato per le dette conferenze e che sono tutte opere delle sue mani. Il Reichstag peraltro ha condisceso soltanto in parte alle brame dell'Imperatore: non ha consentito a tutto ciò che il Governo chiedeva per la marina, ma ha approvato tutto ciò che più rileva, gli assegni, cioè, per la costruzione di quattro nuovi incrociatori corazzati, che sono il tipo di nave più acconcio ai presenti bisogni. Le spese per la nostra marina si sono sopramodo accresciute. Da 21,281,000 marchi nel 1876, sono salite ad 81,315,000 marchi nel 1895; l'anno scorso non erano giunte che a 71,647,000 marchi; e nel 1888, quando ascese al trono Guglielmo II, erano soltanto di 40,432,000. Si sono dunque aumentate del doppio durante il suo regno.

La perdita del piroscavo tedesco *Elba*, mandato a picco dal vapore inglese *Crathie*, suscitò vivace discussione al Reichstag il 9 febbraio. Fu altamente biasimato il capitano del vapore inglese, per aver violati i regolamenti internazionali della navigazione sui mari. Il ministro Boetticher disse chiaro, che i regolamenti stabiliti dalla Conferenza di Washington erano osservati rigorosamente dalla Germania, ma che la opposizione dell'Inghilterra ne ha fatto ritardare l'accettazione generale fino al seguente autunno.

3. In grazia della Lega agraria (*Bund der Landwirthe*) le que-

stioni agrarie vanno prendendo un posto prevalente nella politica interna. Per risollevarne gl'inviliti prezzi dei proventi agricoli il Governo ha promesso al Reichstag di darsi cura per la riunione della Conferenza internazionale del bimetallismo. Si crede che il ristabilimento del doppio tipo sarà apportatore di vantaggi all'uopo. La Lega agraria, per la maggior parte composta di grandi possidenti, ha tenuto a Berlino solenne assemblea, ed una sua deputazione è stata ricevuta dall'Imperatore. Ma il sovrano, pur assicurandoli delle sue ardenti sollecitudini a pro dell'agricoltura, non ha mancato di premunire gli agricoltori contro il miraggio di speranze inattuabili. La Lega agraria sta pensando sempre ad un regolamento dei prezzi dei prodotti agricoli per via di un monopolio.

4. Il Reichstag non è ancor giunto a finire la discussione della legge contro le trame rivoluzionarie (Umsturzvorlage). Per opera del Centro è stata modificata in guisa da punire eziandio le offese contro il matrimonio e i buoni costumi, da proibire anche in modo speciale che si esaltino i vizi, l'adulterio, il duello, eccetera. Se si puniscono le offese ai principii fondamentali della società da parte degli oratori popolari, bisogna ben punire ancor quelle fatte dagli insegnanti: deve esser loro vietato d'insegnare la miscredenza, la negazione di Dio e della immortalità dell'anima e delle altre verità fondamentali del Cristianesimo. Ma a siffatto prezzo i liberali, che, erano tutti fautori del disegno primiero, non vogliono più saperne ora che è stato emendato secondo logica e ragione. Essi invocano la libertà di pensare e d'insegnare, e la libera discussione.

La legge dunque non riescirà. Speriamo che il Centro saprà ritrarne vantaggio per la causa della libertà. La così detta libertà di pensare e di insegnare in Germania v'è adesso soltanto pei professori scelti, stipendiati e privilegiati dallo Stato. Si son messi in capo d'insegnare ciò che loro talenta, e col loro spirito partigiano e settario sono riesciti ad escludere quasi tutti i dotti cattolici dalle cattedre del pubblico insegnamento. La scredenza e il libero pensiero tengono dunque diffatti il monopolio dell'insegnamento qui da noi. Non occorre soggiungere che siffatto insegnamento è tanto più pericoloso e nocivo, essendo rivestito di un carattere ufficiale, in virtù della qualifica di impiegati dello Stato e del privilegio che godono i professori. È cosa assurda voler punire con una legge speciale negli agitatori socialisti ciò che poi si fa insegnare d'ufficio. Dunque non è altro che la persecuzione dei competitori. Per uscire da codesta condizione non c'è che uno spediente solo: distruggere il privilegio dei professori coll'istituire la libertà dell'insegnamento. Allora tornerebbe possibile combattere l'insegnamento ateo coll'insegnamento libero e togliergli il suo carattere ufficiale. A dirla corta, bisogna

restituire alla Chiesa il suo diritto naturale imprescrittibile d' insegnare, di difendere le verità cristiane contro le ipotesi degl' increduli. Il sig. Groeber, in nome del Centro dichiarò che i cattolici rigettano qualsiasi legge eccezionale contro i socialisti, come rivendicano il diritto comune per gli Ordini religiosi, e i diritti imprescrittibili della Chiesa.

5. Il Reichstag è stato logico approvando per la terza volta, ai 17 di gennaio, l'abrogazione della legge contro i Gesuiti. Non c'è stata discussione quasi affatto, fuori della sposizione dei motivi fatta dal sig. Conte de Hompesch, duce del Centro, perchè la questione era già finita. Questa volta i conservatori non si son fatti vedere, probabilmente perchè rinunziarono ad una inutile opposizione dal canto loro. Continueranno forse i Governi a incaponirsi nel tener salda questa legge eccezionale? Ad ogni modo, la sorte della legge contro i Gesuiti dipende esclusivamente dalla Prussia, che, in grazia della sua popolazione, possiede la maggioranza dei voti nel Consiglio federale. Parlasi di intromissione di certe persone; ma non si può negare che l'atteggiamento del solo Governo che dicesi cattolico, cioè la Baviera, c'entra di mezzo alcun poco. La Baviera sta pel mantenimento della legge eccezionale, poichè in casa sua una legge consimile sbandisce i Gesuiti. Ciò premesso, c'è più da fare le meraviglie che il Governo protestante del Granducato di Baden, la cui popolazione è cattolica per due terzi, dia parimente il voto contro i Gesuiti? Dopo la rivoluzione del 1850, che scacciò il Granduca, il quale poscia è andato debitore della sua ristorazione alle baionette prussiane, si era molto soddisfatti dal vedere i Gesuiti e gli altri Ordini religiosi predicare con frutto le sacre missioni. D'allora in poi il Granduca ha seguitato a governare coi protestanti e coi liberali, che furono già gli autori precipui del moto rivoluzionario. Il Württemberg esclude anch'esso tutti gli ordini maschili. Ma, nello spazio di dieci anni, 419 cattolici di questo paese sono entrati in ordini maschili, ben inteso oltre i confini del Württemberg. A quanto si sa, il principato di Reuss è l'unico che abbia continuamente votato per l'abrogazione della legge ostile ai Gesuiti, e codesto principato è tutto protestante, tranne una piccola parrocchia cattolica nella sua capitale Greiz.

Vuolsi notare, così di passata, che fra gli uomini grandi della Germania, dei quali si è sculto il ricordo nel nuovo palazzo del Reichstag, avvi ancora il gesuita P. Federico de Spee, poeta e uomo di grande dottrina, che si valorosamente combattè i processi delle streghe. Il suo medaglione si riscontra con altri nel grande lampadario che pende innanzi al salotto del Presidente.

È vero che varii membri del Reichstag vorrebbero anche una legge eccezionale contro i socialisti: non bastò loro l'infelice esperienza del

principe di Bismarck. Il sig. Von Stumm richiede che si tolgano i diritti politici ai socialisti e nulla còntino i loro suffragi. Ed altri deputati applaudono, senza por mente che in tal caso bisognerà pur anche escludere tutti i socialisti dall'esercito; il che tornerebbe uno spediente molto agevole per liberarsi dal servizio militare. Il sig. Bronsart von Schellendorf ministro della guerra, rammentava che durante la guerra il soldato fedifrago è fucilato, e che sarebbe mestieri, a cansare siffatta necessità, consentire gli spedienti acconci a preservare il soldato dalle mene rivoluzionarie in tempo di pace. Certo non è stato da persona molto accorta, parlare di fucilazione in codesta occorrenza.

6. Il conte di Hoensbroech, dopo avere disertato dalla Compagnia di Gesù, si è reso protestante facendosi ricevere nella set'a del sig. Dryandes, predicatore della Corte. Alquanti giorni appresso, gli era mandato un invito al ballo famigliare della Corte, ove l'Imperatore lo ha fatto segno a speciali riguardi, volgendogli il discorso e intrattenendosi lunga pezza con lui. I diarii cattolici, la *Volkszeitung* di Colonia e la *Germania* di Berlino, non hanno mancato di notare la dolorosa impressione che ne hanno sentita tutti i cattolici. Le gazzette protestanti con a capo la *Kreuzzeitung* hanno gridato alla delazione, e rinfacciato ai cattolici di venir meno alla riverenza verso l'Imperatore, e volergli contendere il diritto di ricevere chi più gli piaccia in casa sua. I diarii cattolici naturalmente hanno risposto che i sudditi sono in diritto di prendere a disamina gli atti del loro Sovrano e trarne le conseguenze. L'Hoensbroech, dacchè si rese disertore della Compagnia di Gesù, ha mosso in pubblico i più violenti e vituperosi assalti contro la Chiesa cattolica, il suo clero e i suoi fedeli. Per riescir pure a rinfacciare infamie ai Gesuiti ed alle autorità ecclesiastiche, non si è peritato di falsificare testi. A dir breve, si è gittato al turpe mestiere del delatore e del falsario, a segno tale, che parecchie gazzette liberali ne sono rimaste scandolezzate, ed ai novelli amici del disertore hanno raccomandato di tenersi alla larga da lui.

7. Il ministro dei culti, secondo suo costume, ha rigettate quasi tutte le richieste del Centro al Landtag. Il bilancio contiene grossi aumenti a pro del culto protestante, fra i quali la somma di 235,000 marchi per le vedove dei pastori, senza alcun equivalente a pro dei cattolici, i cui bisogni religiosi non sono meno rilevanti. Poi si vuole notare la mancanza di scuole superiori cattoliche. Nè meno flagrante è l'ingiustizia per quel che concerne le scuole primarie. Il sig. Dittich metteva innanzi una lunga filza di scuole protestanti, cha hanno da 3 a 16 scolari, ed al cui mantenimento vengono obbligati i comuni cattolici. Per converso, nella stessa provincia (che è la Prussia

occidentale) le minoranze cattoliche, che forniscono da 10 a 60 scolari, non possono ottenere scuole proprie, salvochè le mantengano a spese loro. Similmente accade in tutte le provincie. Così nelle diocesi di Colonia il comune di Kirchherten è dal Governo obbligato a mantenere una scuola per tre alunni protestanti, uno dei quali è figlio del maestro.

Il Centro si è lamentato ancora della flagrante illegalità delle ordinanze, onde i presidenti delle provincie della Prussia orientale e occidentale sforzano quei padri di famiglia, che vogliono educare i propri figli nella religione delle loro mogli, a fare una dichiarazione nella residenza della sottoprefettura, che per lo più è molto lontana dal luogo ove dimorano, ed ove si fanno loro acri rimproveri, se le dichiarazioni sieno per l'educazione cattolica.

Alle rimostranze per la esclusione dei cattolici dai pubblici impieghi il Ministro ha risposto che non v'eran quasi affatto candidati cattolici, giacchè i cattolici non costituivano neppure la quarta parte degli alunni delle scuole superiori, ed anche meno fra gli studenti delle università. Ma, siccome non esiste la libertà d'insegnamento, non possiamo avere scuole nostre, ed il Governo istituisce e mantiene solamente scuole protestanti. Così a Berlino avvi una trentina di scuole superiori per 1,500,000 protestanti, mentre i 150,000 cattolici non ne hanno pur una. Ma la *Kreuzzeitung* viene a confermare questa volta il disfavore onde sono obbietto i cattolici nei pubblici impieghi ed uffizii. « Il sig. Schoenstedt (essa dice), uomo di alti meriti per ogni riguardo, dotto giureconsulto, magistrato in esempio, di nobil tempera, insomma un personaggio de' più cospicui, è giunto all'età di sessant'anni prima di diventare presidente di un tribunale: è cosa inaudita! » Eppure il sig. Schoenstedt, che è cattolico, fa educare le sue figliuole nel protestantesimo. Ben è vero che una delle figliuole ha spontaneamente abbracciato il cattolicesimo ed è entrata in un convento. Il sig. Schoenstedt è ministro di giustizia da parecchi mesi.

Del rimanente, l'Imperatore che ha scelto un cattolico, il principe de Hohenlohe, a Cancelliere dell'Impero, ed un altro cattolico, il conte Hatzfeldt, a presidente della provincia di Slesia, ha scelto testè a governatore e comandante il corpo della guardia il barone di Lœe. È la prima volta che un cattolico tiene questo ufficio militare che primeggia su tutti gli altri.

Nella tornata di gala dell'università di Berlino pel genetliaco dell'Imperatore, il sig. Pfeiderer, che ne è Rettore magnifico, disse alla presenza del Ministro dei culti e d'altri grandi ufficiali: « L'oltramontanismo e la democrazia socialista sono le due potenze che si contrappongono agli sforzi intesi a risollevar il sentimento nazionale. Si toccano più da vicino di quel che non si crede; entrambe sono pre-

dominate dall'idea antinazionale dell'Impero universale. » Il sig. Pfeifferer, che è professore di teologia, liberalissimo e razionalista, ne trae naturalmente la conclusione che si ha da combattere ad oltranza l'oltramontanismo. Peraltro il pastore sig. Stoecker si duole nel suo diario (*Volk*) che il popolo protestante della Germania è di tutti il più anticristiano e il più dedito al socialismo.

8. Da vari anni il Württemberg non ha mosso persecuzione alla Chiesa: ma è avvenuto un cangiamento d'indirizzo nel paese, che dovea di necessità spostare le condizioni dei partiti. I cattolici, che da gran pezza avevano costituito il Centro per la loro rappresentanza al Reichstag, si sono dunque messi in acconcio altresì verso la Camera bassa del Landtag del Regno. L'esito è stato interamente felice. Nelle elezioni testè avvenute, il Centro ha guadagnato per sè 18 seggi; e così, con due membri privilegiati, novera 20 voti, laddove il partito popolare ne novera 31, e gli altri partiti ministeriali, eccetera, non hanno più di quaranta voti al postutto. Così un membro del Centro, il sig. Kiene, è stato eletto vicepresidente, mentre il Centro è rappresentato da quattro de' suoi membri nella Commissione del bilancio. Il Centro del Württemberg trovasi dunque di primo acchito nella condizione stessa che ha al Reichstag; non sarà possibile formare una maggioranza senza di lui nè suo malgrado. Il Centro novera parecchi uomini di grande eccellenza, quali i signori Kiene, Eckard, Rembal, Linsemann.

Il Re del Württemberg ha eletto anche quest'anno il principe di Waldburg-Zeil, ottimo cattolico, a presidente della Camera dei Pari, la quale per conto proprio ha nominato vicepresidente il conte di Rechberg-Rothenloewen, uno dei condottieri del cattolicesimo in Germania. Vero è che dei cinque principi della famiglia reale, sedenti nella Camera dei Pari, tre sono cattolici, cioè l'erede presuntivo duca Filippo, ed i suoi due figli. Ma se i cattolici non hanno a temer nulla da parte del Governo del Württemberg, fa duopo che stieno vigilanti al loro posto per sorreggere in maniera efficace questo Governo.

9. Nell'anno 1893 l'Opera di S. Bonifacio ha riscosso 1,750,085 marchi, e ne ha speso 1,734,283. In questa somma l'Austria figura soltanto per 31,768 marchi e la Baviera per 37,778. Nello specchio sinottico non figurano le diocesi di Gnesen-Posen, di Strasburgo e di Metz. L'Opera di S. Bonifacio soccorre i cattolici nelle contrade protestanti; sono in tutto più di 600 le stazioni, tra Germania, Austria, Svizzera e Danimarca. L'archidiocesi di Gnesen-Posen ha un'opera consimile, sotto l'invocazione di Sant'Adalberto: ma non mi è nota la somma delle sue rendite. L'Opera di S. Luigi in Baviera ha riscosso 439,643 marchi nel 1893, e ne ha speso 54,400 per le comunità cattoliche nelle contrade protestanti della Baviera, e per quelle del rimanente della Germania 51,150. La stessa Opera di S. Luigi

ha speso 198,270 marchi per le missioni fuori della Germania. Restano tuttavia a distribuirsi più di 160,000 marchi.

Non conosco precisamente quanta sia la somma fornita dalla Germania alla *Propaganda* di Lione, ma dev'essere intorno ai 600,000 marchi; le diocesi di Strasburgo e di Metz vi hanno contribuito per la maggior parte. Si debbono aggiungere 120,600 marchi per le missioni d'Africa, e pressochè 300,000 (de' quali 191,174 dalla Baviera) per la Santa Infanzia. Così arriviamo a mettere insieme 3,750,000 marchi, ossia 4,687,500 lire italiane che la Germania versa per sua contribuzione alle opere di propaganda cattolica. È una bella somma, ma tuttavolta non basta di gran lunga alle necessità. Ci sarebbe gran bisogno di almeno 600 altre nuove stazioni o parrocchie in Germania: a quest'uopo sarebbe necessario che si raddoppiassero le rendite delle opere di S. Bonifacio e di S. Luigi.

Oltre a queste somme, se ne raccolgono ancora di cospicue allo scopo determinato d'istituire stazioni nelle contrade protestanti. Ad esempio, la *Volkszeitung* di Colonia ha raccolto più di 165,000 marchi per istituire nuove parrocchie in Berlino. Di questi giorni, un corrispondente di quel coraggioso giornale ha fatto notare come fosse necessario distaccare il rione della stazione di Goerlitz dalla troppa vasta parrocchia di S. Michele, per costituire una parrocchia novella; ebbene, incontanente, un generoso cattolico ha offerto all'uopo 15,000 marchi, altri due cattolici 1,000 marchi per ciascuno. Bell'esordio davvero: si comprerà una casa, trasformandone in cappella una sala; il resto verrà di poi. Dacchè un piccolo centro è di tal guisa formato, i fedeli vi accorrono numerosi, e si vanno moltiplicando i doni. Di questa guisa, sono state istituite le parrocchie di S. Mattia, di S. Pio, di S. Bonifacio, e del Sacro Cuore; quest'ultima avrà molto bisogno di più copiosi sussidii. Berlino avrà pertanto l'ottava sua parrocchia cattolica. Poscia sarà d'uopo dividere in tre parrocchie quella di S. Sebastiano e potrà istituirsene un'altra nella chiesa del presidio, tostochè sarà condotta a termine.

La Baviera è quella specialmente che resta indietro per riguardo all'opera di S. Bonifacio; eppure essa va debitrice di tutto a questo grande Apostolo della Germania! Ci fa mestieri del doppio per sopperire a tutti i bisogni. Per esempio a Chemnitz, città di 120,000 anime in Sassonia, vi sono 15,000 cattolici, ridotti ad aver solo una cappella, che può contenere appena 700 persone. A Gera, città di 45,000 anime, i 2,500 cattolici non hanno altro che una sala da radunarsi, e così andate dicendo in più di cento città della Germania settentrionale. Il Cardinale Rampolla ha scritto una lettera al Conte Felice von Loë per congratularsi con lui ed approvare il suo programma sociale,

steso da un' adunanza di cattolici tedeschi, e che armonizza del tutto cogl' insegnamenti del S. Padre su questo argomento.

Monsignor arcivescovo di Monaco Frisinga ha fatto sapere con una lettera circolare a' suoi preti, che quind' innanzi non hanno più a dirigere Casse di credito, dette del *Raiffeisen*; l' Arcivescovo permette che sieno membri del Consiglio di sopravveglianza, e li esorta a giovar sempre di aiuto e consiglio i fondatori e direttori delle dette casse. Certamente la circolare fu dettata da saggia previdenza: ma il fatto sta che in molti luoghi queste benefiche istituzioni non sarebbero vissute senza l' operoso concorso del Clero, il quale, mediante la sua operosità sociale, ha rassodato la propria autorità e diffuso grandi benefizii.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Come fu approvato l' indirizzo in risposta al discorso della Corona. — 2. Le industrie cotoniere del Lancashire e le Indie. — 3. Un pronostico sulle elezioni generali. — 4. Come possono contenersi i cattolici, in considerazione dell' interesse superiore dell' educazione religiosa. — 5. Il signor Chamberlain ed il « Welsh Disestablishment. » — 6. Una pubblicazione dell' « Education Department. »

1. La sessione parlamentare è stata aperta, nel giorno prestabilito, colle pompe consuete, ed il discorso di Sua Maestà fu letto alle due Camere riunite, indicando partitamente le diverse questioni che il Governo propone alla sapienza dell' imperiale legislatura di pertrattare e sciogliere.

Le discussioni che seguirono, come di regola, sull' indirizzo di risposta alla Regina, per ringraziarla delle sue graziose comunicazioni, furono segnalate e messe in particolar rilievo da due emendamenti o mozioni, ciascuna delle quali era di tale indole, che doveva mettere quasi nel crogiuolo i sentimenti e le disposizioni della Camera dei Comuni, ed insieme saggiare la tempra del ministero e provarne l' omogeneità e consistenza. Uno di tali emendamenti fu quello messo innanzi dal Redmond, uno dei condottieri della piccola e turbolenta fazione parnellista, il quale invitava l' Assemblea a manifestare alto la sua ripugnanza nel proseguire i lavori legislativi, finchè non sia composta e assestata la questione dell' *Home Rule* per l' Irlanda. Si comprenderà di leggeri, che siffatta mozione dovesse venir sepolta sotto la disapprovazione di una grande maggioranza, militando anche un poderoso nerbo dell' Opposizione in favore del Governo, a mo' di protesta contro l' *Home Rule*. L' altro emendamento, di cui vi facevo cenno, è stato quello proposto dal signor Chamberlain, non dissimile nei suoi pratici intenti da quello del Redmond; poichè vi si dichiarava che Parlamento e Governo fanno sperpero del proprio tempo, tentando

di legiferare su materie sociali, ben consapevoli per altro capo, che ogni lor decisione verrebbe resa irrita e vana dalla Camera dei Lordi, senza altro effetto da quello in fuori di seminare zizzanie e rancori fra l'aristocrazia e la democrazia del popolo inglese. Che cosa facciamo noi qui, diceva il Chamberlain, se non prepararci senza fine ad una caccia di suffragi per le elezioni generali, sempre tenuta in mira e sempre procrastinata? Meglio far conoscere schietto e netto, che al Governo manca l'autorità necessaria per ispirare fiducia nell'opera sua, ed affrettare così lo scioglimento della Camera.

A tali osservazioni il Governo, non potendo fare diversamente, rispondeva di aver coscienza dell'utilità sociale del lavoro da esso promosso, e di non potersi lasciar deviare da estranee sollecitudini e da pregiudizii. Se poi la Camera dei Pari vorrà scompigliarlo e guastarlo, ciò dirà chiaramente a tutti quanto il suo atteggiamento sia in contrasto coi voti della gran massa democratica della nazione; nè a noi tocca di celare questo suo male, se n'è inferma.

E qui ponete ben mente alla progressione discendente dei voti: la proposta del Chamberlain fu bensì respinta, ma con soli 14 voti di maggioranza; quindi la richiesta della chiusura, proposta dal Cancelliere dello Scacchiere Sir William Harcourt, non fu approvata che con una maggioranza di otto voti. Dove è andata l'antica maggioranza ministeriale di una cinquantina di voti?

Così, l'indirizzo alla Corona passò illeso, benchè, aggiungono i maligni, un po' per il rotto della cuffia!

2. Un'altra mossa, di carattere spiccatamente partigiano, intesa a suscitare le passioni degli interessi, venne fatta contro il governo da Sir Henry James, uomo di legge assai pregiato ed uno dei più forti campioni che vantano i liberali-unionisti. Un balzello venne testè imposto ai fabbricati di cotone inglesi che s'importano nelle Indie, per dare un qualche appoggio alle manifatture indigene di colà contro le potenti industrie rivali della Granbrettagna. Ora, accade che Sir Henry James rappresenta appunto una città del Lancashire, le cui sorti sono completamente affidate all'industria cotoniera ed i cui elettori, come quelli di tutta quell'operosissima contea, sono perciò ostilissimi all'atto compiuto dal Governo indiano. Sir Henry James veniva spinto ed incalzato a parlare da una parte troppo interessata, e, se cedette in un momento di debolezza, lo fece a detrimento della propria riputazione. Il signor Fowler, Segretario per le Indie (*Indian Secretary*), descrisse con grave favella i tristi effetti, gli echi irosi e sinistri, che la voce troppo interessata del mandatario del Lancashire avrebbe prodotti laggiù nell'Estremo Oriente, se fosse stata ripercossa dall'autorità tanto più possente del Parlamento e tradotta in fatti. Anche l'Opposizione, sia detto per giustizia, riconobbe la giu-

stezza delle osservazioni svolte dall' oratore del Governo, poichè non pochi dei suoi voti concorsero a coprire di silenzio e di obbligo una manifestazione tanto inopportuna.

3. Non era forse un caso di caccia ai voti quello che trasse così infelicemente sul proscenio Sir Henry James? Certamente, e da per tutto, nella stampa e nei crocchi politici, si scorge come il pensiero dominante sia quello d'indovinare quale sarà l'esito delle prossime elezioni generali. Dai risultati discordi delle elezioni suppletive e parziali, lo *Spectator* trae l'oroscopo, che anche il responso nazionale avrà una tal quale impronta d'indecisione e di ambiguità. I nuovi collegi elettorali sono sospesi fra gli interessi locali e le questioni d'indole costituzionale: le dispute che agitano gli uomini di Stato non li scuotono abbastanza. Tutto sommato, può darsi benissimo, che alla fine il Governo esistente sia costretto a ritirarsi, ma senza che il successore possa promettersi di possedere bastante autorità, sicurezza e stabilità. Vi sono, infatti, questioni che soltanto l'avvenire può risolvere; laonde il presente rimane immerso in penose incertezze ed in una bonaccia afosa che può parer indifferenza e indizio di decadimento.

4. Havvi, frattanto, una questione di primaria importanza pei Cattolici, ed è quella dell'insegnamento, cioè della formazione della gioventù.

A tale proposito, il signor H. Foster ha rivolta al vice presidente del Consiglio un'interrogazione, che non si deve passare sotto silenzio, quantunque la risposta non sia stata punto confortante.

Il Foster domandò se il vice presidente avesse posto mente alla manifestazione testè fatta dai Vescovi cattolici, per ottenere che in ogni tempo e luogo possa aprirsi una *Voluntary School* e ricevere i sussidii del Governo, purchè venga corrisposto alle condizioni dell'*Education-Department*. Soggiunse, che anche gli arcivescovi protestanti ed il loro *Committee* chiedono la concessione dei soccorsi dal pubblico danaro alle scuole confessionali (*denominational*), dedite ad un determinato insegnamento religioso. Espose quindi, che sarebbe forse il caso di ammettere a fruire degli aiuti dello Stato anche le nuove scuole che per avventura si aprissero nel distretto di uno *School Board*, indipendentemente dall'approvazione e dal beneplacito di quest'ultimo. Voleva in fine sapere, se il Governo fosse preparato ad appagare i desiderii dei sostenitori delle scuole religiose o confessionali.

Il vice presidente rispose: « Il Governo non è preparato a far ciò! » Non occorreranno molte altre parole, cred'io, per darvi a divedere quanto mal collocate sarebbero le speranze dei Cattolici nel presente Governo, per quanto si riferisce all'altissimo interesse dell'istruzione.

Ma che cosa possiamo aspettarci di più equo e giovevole dai Governi futuri? Nella presente condizione tanto oscura e confusa dei partiti, il meglio forse che noi potrem fare sarà di serbare i nostri suffragi per quelli tra i candidati, i quali assumano solenne impegno di tutelare e favorire la libertà per tutti in materia d'insegnamento religioso. Non apparisce infatti molto probabile, che i conservatori siano per prendere su questo campo una condotta meglio definita e più risoluta, una divisa più accettabile di quella dei liberali. Se havvi chi lo spera, tali speranze devono essere languide e malferme.

5. Molti sono curiosi di vedere in quale maniera si comporterà il signor Chamberlain, uno dei maggiorenti del gruppo liberale-unionista, quando si dovrà decidere la sorte del *Welsh Disestablishment Bill*, che l'Opposizione, di cui egli fa parte, si propone di condurre al naufragio nella Camera dei Lordi. La ragione di tale curiosità consiste in ciò, che il detto signore, se volesse dare il suo colpo di stile al progetto ministeriale, avrebbe da mettere un tantino in armonia il proprio presente col proprio passato. Ed invero, nel 1885, com'è stato ricordato alla Camera dei Comuni, egli perorò caldamente in favore della separazione fra Chiesa e Stato nel Paese di Galles, lamentando anzi con infocate parole i torti, gli insulti, le violenze che dovevano soffrire le popolazioni gallesi per gli arbitrii di un'Assemblea privilegiata (*sic*). Voi capite che tale Assemblea privilegiata è la Camera dei Lordi, alla quale ora al Chamberlain conviene di ammiccare amorevolmente. E con quanta foga inveiva contro di essa! « La misura è colma e trabocca, declamava egli, il regno della violenza e della tracotanza sta per cessare: la nostra nazione è stata già troppo a lungo ludibrio dei suoi Pari! » È vero; i tempi si mutano, e noi con quelli. Ad ogni modo il Chamberlain saprà come contenersi, avvertito com'è che, la memoria degli altri è forse meno labile della sua.

6. Da certe notizie pubblicate dall'*Education Department* veniamo informati che vi sono circa 20,000 scuole elementari, le quali ricevono i suoi sussidii, e di esse 4900 a un dipresso sono sostenute dagli *School Boards*, e le altre, 15,000 circa, sono fondate e mantenute dalle varie Chiese, non meno di 11,928 dalla Chiesa Stabilita. Il corpo insegnante di questa scuola forma per sè solo un esercito di oltre 100,000 persone!

Anche nei metodi scolastici è stata introdotta qualche utile modificazione. Basti ricordarne una sola. Per lo addietro i signori Ispettori non facevano che un'annua visita di pura formalità a ciascuna scuola, sottoponendo gli allievi ad esami, dal cui esito complessivo, nonchè dal numero dei licenziati a fin d'anno, facevasi dipendere la maggiore o minor larghezza del sussidio. Quinc'innanzi, all'opposto, le visite saranno due o più ad epoche variabili dell'anno, senza preav-

visi, e, se gli Ispettori ne riporteranno favorevoli impressioni riguardo alla disciplina, ai metodi d'insegnamento ed allo sviluppo intellettuale degli allievi, potranno trarne sufficiente ragione per chiederne incoraggiamenti alle rispettive scuole. È da sperare che l'innovazione ridondi a tutto vantaggio delle *Voluntary Schools*.

IV.

COSE VARIE

1. Ribellione nell'isola di Cuba. — 2. Cause della rivolta in Cuba. — 3. La crisi finanziaria negli Stati Uniti. — 4. Nuovo trattato della Cina con la Francia in favore delle Missioni cattoliche. — 5. Gli inverni storici in Europa. — 6. I Missionarii agricoli. — 7. Cenni Necrologici: Il P. Stevenson S. J.

1. *Ribellione nell'isola di Cuba.* In Cuba ha levato di nuovo la testa il *bandolerismo* (malandrinaggio) insieme col partito separatista sulla fine di febbraio. Le bande principali erano due, l'una di 200 uomini, l'altra di 150, le quali hanno fatto la loro comparsa in Baire e Guantánamo (Santiago di Cuba) con alcuni capi della rivolta passata. Le autorità civili e militari non si sono lasciate intimorire dai rivoltosi, avvezze come sono a sentirne da un pezzo l'insolenza, avvalorata dal favore di non pochi degli Stati Uniti, i quali, perchè forse agognano la perla delle Antille, non ristanno dal soffiare ed eccitare il fuoco della ribellione. Si è avuto notizia finora (10 aprile) che il famigerato caporione Emanuele Garcia con tre compagni è stato ucciso presso Matanzas; varie fazioni d'armi vi sono state con perdita dei nemici. Una di queste riuscì testè sfavorevole alle armi spagnuole; quindi, ingrossando sempre più le fila dei ribelli e manifestandosi più aperto lo scopo dei *bandoleros* per separatista dalla patria, è partito a quella volta da Cadice (il 4 aprile) il sagace e valoroso Martinez Campos, acclamato nel suo viaggio da per tutto in Ispagna, come colui che è ben degno della fiducia che in lui ripone la patria, per averla già salvata da gravi pericoli e massimamente per averle conservata la stessa isola di Cuba nella terribile rivolta di dieci anni. Intanto l'antico e tenace rivoltoso Maceo, nativo di Santiago di Cuba, che sulla fine di marzo s'era mosso con parecchi compagni da Costarica, ove s'era dato alla coltivazione del tabacco, ora s'aggira minaccioso intorno l'isola. Le forze del Governo in Cuba sono di due sorta; dell'*esercito* e dei *volontari*. Queste ascendono a sessantamila; quelle ad un ventimila. Le autorità richieste dal Go-

verno di Madrid, se avessero bisogno di soccorso, risposero che per ora non v'era. Tuttavia i ministri fin dal principio determinarono ed apprestarono una spedizione di molte migliaia di uomini, i quali continuano a partire dai porti di Barcellona, Valenza, Cadice e Santandér.

2. *Cause della rivolta in Cuba.* Come mai le cure del Governo, che pochi dì prima della ribellione aveva fatto votare riforme politiche ed amministrative in bene dell'isola, non sono riuscite ad impedire la guerra, che gli cagionerà grandi spese e perdita di uomini? La cagione è riposta in questo, che, laddove la Spagna colle leggi recenti intendeva ad un'amministrazione migliore, gl'isolani, non paghi di ciò, vogliono assoluta libertà ed indipendenza. La famosa rivolta, cominciata l'a. 1868 e terminata dopo dieci anni per opera di Martinez Campos, si originò dalla schiavitù, dagli abusi amministrativi e dalla rigorosa ristrettezza del commercio, onde era travagliata Cuba. Nella pace conchiusa l'anno 1878 si fecero promesse che poi non furono tutte attese. Si ammisero bensì alle *cortes* i deputati cubani, si abolì la schiavitù, ma le libertà amministrative e municipali rimasero un pio desiderio dei coloni. Inoltre prima della pace di Zangón (1878) il tesoro pubblico era in istato prospero (quasi 17 milioni di *pesos*, e si noti che il *peso* vale un cinque lire) e da quel tempo in poi andò scemando e diventò causa di rivoluzione. Quindi, se la Spagna vuole adorna la sua corona della perla delle Antille, le è mestieri, più che in altro, cercare nel miglioramento delle condizioni economiche di quell'isola la forza contro i suoi nemici, miglioramento ritardato dalla discordia dei partiti unionista (favorevole alla Spagna), riformista ed autonomista. Ora di ciò si valgono i settarii, i filibusteri ed i *bandoleros* a separare dalla patria la più importante e più ricca delle colonie spagnuole. Che questo sia lo scopo della sedizione, appare per vari capi. E prima il *Cuba*, giornale separatista che si divulga a Tampa (Florida, Stati Uniti) ci narra che ai primi di febbraio il sig. Gonzalo de Quesada « segretario del partito rivoluzionario cubano » era stato ricevuto a gala dai Cubani di Tampa ed aveva esclamato che la sua presenza in quella città era « un simbolo di fratellanza; un vincolo di unione fra i patrioti cubani, ora più che mai risoluti... ad inalberare lo stendardo della libertà. » Un quissimile avvenne alcuni giorni dopo in un banchetto, offertogli al Liceo Cubano. Intanto negli Stati Uniti non havvi quasi gazzetta che non stia dalla parte dei ribelli, e primeggiano per insolito ardore il *Record* ed il *World*.

3. *La crisi finanziaria negli Stati Uniti.* Compie ora il biennio dacchè uno strano malore economico angustia la grande Unione repubblicana del Nord d'America. In una contrada così ricca di miniere

d'oro e d'argento, così ferace di prodotti alimentari da potere quasi pascere le popolazioni di tutto il globo, si rimane trasognati nell'udir parlare di fame e di borse vuote. Se non che l'abbondanza stessa delle miniere d'argento, da altri invidiata, è divenuta una delle principali cause delle strettezze pecuniarie. Ciò sembra un paradosso, n'è vero? ma, crediamo noi, ogni problema monetario involge nei suoi meandri un paradosso.

Gli Stati Uniti, nel biennio decorso, dovettero venir alle prese con una mezza dozzina di cosiffatti problemi, i quali, incalzandosi gli uni gli altri, hanno gettato più di un ostacolo fra le dentature della colossale macchina dei pubblici e privati negozi. Dove trovasi in opera od in incubazione un'importante legislazione commerciale o finanziaria, quivi può sempre scorgersi un corrispondente languore degli affari, sfiducia, sconforto, marasmo. Vi sono Stati dell'Unione il cui precipuo prodotto è l'argento, come sono di altri il carbone, il grano, il cotone, l'arancio.

Pochi anni or sono, dalla legislatura di Washington emanava una legge, ch'era una specie di transazione, o compromesso, a fine di eludere certe difficoltà, imponendo al Tesoro l'obbligo di acquistare ciascun mese quattro milioni e mezzo di oncie d'argento. In conseguenza di ciò, le miniere d'argento vennero sfruttate di rifa e di raffa, con divorante attività: naturalmente, il valore mercantile del bianco metallo dovea di molto scapitarne, ed invero il dollaro fu ridotto a contenere in sostanza una sola metà del suo nominale valore. La legge favoriva una classe di cittadini a detrimento delle altre; e, seguendo i criteri che l'informavano, il Governo avrebbe potuto del pari incettare migliaia di tonnellate di carbone, di grano o di cotone, non essendo più l'argento altro che una merce. Convocato quindi in sessione straordinaria il Congresso, dopo lunghe disamine, la legge fu abrogata; ma ecco d'un tratto rimanere deserte le miniere, spegnersi i fuochi nelle fonderie e mancar di lavoro migliaia di operai. Ci volle un braccio ferreo per ostare a maggiori infortunii. In questo mezzo, il rinvilio dell'argento è tale che si possono contraffare le monete pure da qualsiasi lega con un lucro del 30 p. c.!

Venne poscia la questione delle Tariffe doganali. Il partito democratico, messo in soglio due anni or sono, aveva preso impegno di mitigarle, se non di sopprimerle intieramente. Ma i disamorati e ricalcitranti del partito stesero la mano all'Opposizione per chiudere il cammino alla legge; le discussioni trassero faticosamente innanzi per dodici tristi mesi; la vita commerciale restò in parte sospesa, poichè i negozianti, incerti dell'esito, non sapevano se dovessero piuttosto comperare che vendere; nel popolo, intanto, propagavasi il disgusto.

Presentemente il commercio si va rianimando, ed i buoni frutti

della nuova Tariffa cominciano a maturarsi. Havvi già un ribasso dal 20 al 30 p. c. nel prezzo di molti oggetti di estesissimo consumo. Ma i possessori delle miniere e dei depositi d'argento non sono ancor paghi: domandano il privilegio della libera coniazione; il che vuol dire che il Governo degli Stati Uniti dovrebbe far moneta di tutto il loro metallo, e ciò nella relazione di 16 a 1, ch'è l'odierno rapporto di peso fra il dollaro d'argento e quello d'oro. Si va costituendo un nuovo partito all'intento d'innalzare tale regola di convenzione a sistema nazionale, non ostante che in commercio la proporzione fra i due metalli preziosi sia piuttosto di 20 a 1. Chiaro apparisce che il privilegio della libera coniazione, quale viene richiesto, farebbe nascere tutta una selva di malerba finanziaria, che non sarebbe poi agevole diradare od estirpare.

Fra tante ragioni di penose perplessità, il Presidente sta fermo, facendo largamente uso del suo diritto di *veto* contro tutti i mal consigliati divisamenti. È desso, nelle improprie congiunture presenti, un uomo provvidenziale, che riscuote rispetto ed ammirazione universali per la sua modestia e schiettezza, per la sua integrità di carattere e indipendenza di giudizio, in fine per il suo amor patrio veramente disinteressato.

4. *Nuovo Trattato della Cina con la Francia in favore delle Missioni Cattoliche.* Leggiamo nella *Revue des deux mondes* del mese decorso a p. 239 la seguente notizia, che qui diamo in compendio ai nostri lettori nella certezza che tornerà loro sommamente gradita. Un ministro francese, M. Berthemy, aveva ottenuto nel 1863 dal Governo cinese a favore delle missioni cattoliche il riconoscimento legale del diritto di acquistare terreni e case nell'interno dell'impero. La Convenzione Berthemy levò molto grido, perchè pareva promettere assai; ma i fatti non corrisposero alle speranze. Il Governo cinese aveva bensì inviate ai Vicerè e Governatori di provincia istruzioni in termini, che parevano abbastanza chiari; ma vi aveva aggiunto un ordine secreto, il cui tenore non fu che molto tardi conosciuto, e secondo il quale in ogni vendita ai missionarii dovevano i proprietari, prima di firmare il contratto, ottenere il permesso dalle autorità locali. Il che era un ritirare con l'una mano quanto davasi con l'altra. E così il diritto di acquisizione, che la Convenzione Berthemy pareva avere assicurato alle missioni, trovavasi di fatto sottoposto all'adempimento di una clausola, che rendevalo illusorio; perchè le autorità locali non concedevano quasi mai l'indispensabile autorizzazione.

Più volte, e specialmente nel 1882, i consoli francesi in Cina fecero grandi sforzi per modificare le tradizioni seguite dalle autorità locali; ma i loro tentativi tornarono a niente. L'attuale ministro francese, M. Gérard, ha imitato i suoi predecessori, rinnovandone i tentativi, ed è stato più felice di loro. Il ritorno al potere del principe

Kong, che aveva combinato nel 1865 con Berthemey la Convenzione, gli ha agevolata l'impresa. Egli ha dimandato al principe di ritornare puramente e semplicemente al testo della medesima, ch'egli stesso, trent'anni sono, aveva redatto o approvato; ma era d'uopo far accettare altresì la dimanda al Tsong-li-yamen, tribunal supremo dell'impero, e il sig. Gérard vi si provò e vi riuscì. Il Governo cinese in capo a sei mesi di negoziazioni rinunziò a esigere l'autorizzazione precedente al contratto, e fe' redigere nuove istruzioni, destinate ai Vicerè e ai grandi Mandarini, in tutto conformi a quanto aveva concordato con M. Gérard, a cui trasmise il testo delle medesime. Questi poi a sua volta partecipò ai consoli francesi nella Cina la corrispondenza scambiata fra lui e il Tsong-li-yamen, acciocchè potessero meglio osservare la esatta osservanza del nuovo patto. La Convenzione Berthemey, ristabilita nel suo testo primitivo, diviene dunque la *Carta delle missioni* in ciò che riguarda il diritto di compra di case e terre nell'impero. Quindi innanzi gli acquisti per la loro validità dovranno essere solamente sottoposti alla formalità generale del registro.

Onore al sig. Gérard e alla Francia, a cui le missioni cattoliche in Cina vanno debitrice di un insigne beneficio. Il tempo scelto per ottenerlo non poteva essere più propizio, avendo al presente la Cina gran bisogno di farsi amiche le potenze europee. Tuttavia il dubbio che la proverbiale astuzia dei Mandarini non mandi novellamente a vuoto il trattato ci tiene l'animo sospeso intorno agli sperati vantaggi. Confidiamo però nella Provvidenza che sia giunta finalmente anche per la Cina l'ora segnata in cielo.

5. *Gli inverni storici in Europa.* Per la durata ed il rigore del suo inverno, il 1894-95 verrà annoverato fra i più memorabili, come un vero *annus mirabilis*. Fra i suoi predecessori non meno degno di nota fu il 1402, allorchè le lagune di Venezia si agghiacciarono per molte settimane consecutive, ed il 1441, in cui Lionello d'Este intrattenne a convito una grande comitiva di amici sopra lo specchio gelato del Po. Nel 1493, non soltanto le lagune di Venezia, ma altresì il porto di Genova si convertirono in una densa massa di ghiaccio; il che si ripeté nel 1503, essendo chiuso dai ghiacci anche il porto di Marsiglia. Nel 1594-95 il Mediterraneo si gelò a Marsiglia, l'Adriatico a Venezia; e nei giorni 23 e 24 gennaio 1665, l'Arno a Firenze fu campo ad una gara di corridori, sostenendo in pari tempo una sterminata folla di spettatori. Nel 1657-58, tutti i fiumi italiani si copirono di ghiaccio, e Roma fu quasi sepolta sotto la neve, mentre in Isvezia il re Carlo X attraversava il piccolo Belt a piede asciutto, seguito da un esercito di 20,000 uomini, benchè debbasi aggiungere che da ultimo il ghiaccio cedette e sott'esso perirono alcuni squadroni di cavalleria. L'inverno del 1705 fu terribilmente rigido, nè lo fu meno quello del 1709, anno della battaglia di Poltava, essendo stati per tre mesi ge-

lati tutti i fiumi di Europa, nonchè del Nord d'America, ed essendo a Parigi disceso il termometro a 23 gradi sotto zero. Nel 1740, fu costruito a Pietroburgo un vasto palazzo di ghiaccio, dinanzi al quale fu collocato un parco di artiglierie, fabbricate egualmente di ghiaccio, le quali, cariche a palla, perforavano alla distanza di sessanta passi un asse di 54 millimetri. Nel 1776-77 tutti i fiumi italiani si gelarono, e ciò si ripeté con crudezza ancor maggiore nel 1788-89, anno in cui si copirono di spessi ghiacci anche i più profondi laghi, e la temperatura dal Sud al Nord d'Europa oscillò tra i 20 ed i 40 gradi sotto zero. Nel 1794-95, la cavalleria francese, con una brillante operazione sulla Texel gelata, catturava l'armata navale olandese. Similmente rigido fu il 1798-99, in cui il termometro segnò 17 gradi sotto zero a Lodi. L'inverno della ritirata di Napoleone I da Mosca appartenne pure ad un *annus mirabilis*; quello del 1819-20 fu notevole per molte settimane continue di gelo mai mitigato, come quello del 1829-30 così funesto all'agricoltura. Nell'Alta Italia, nel 1844-45, le sentinelle perivano nei loro luoghi di vigilanza; e poco meno aspre memorie hanno lasciato gli inverni del 1849-50, 1853-54 e 1867-68. Ben pochi possono aver dimenticato il terribile inverno del 1870-71, che fece soffrire tutta l'Europa, ma particolarmente le truppe assedianti intorno a Parigi. Lunghi e mordenti furono i geli del 1879-80, segnando il termometro a Piacenza 19 gradi sotto zero. Copiose e persistenti neviccate qualificarono l'inverno del 1887-88, mentre fra questo e l'inverno di quest'anno il più rigoroso fu certamente quello del 1890-91. (Dal *Lancet*).

6. *I missionarii agricoli*. Oltre i *cappellani del lavoro*, istituto fondato a Liegi da Mons. Doutreloux a bene degli operai (vedi il nostro periodico quad. 1070, pag. 248) vi sono ora i *missionarii agricoli*, opera intesa allo stesso fine, e frutto delle cure dell'Episcopato canadese. Ne fanno parte quei sacerdoti che più sono sperti dell'agricoltura. Essi hanno per ufficio di recarsi due volte l'anno nelle parrocchie di campagna, ed ivi farvi conferenze e fornire ai coloni quegli accorgimenti pratici di savia agricoltura, onde vanno celebrate l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Liguria e la Toscana. I missionarii debbono tenerli in giorno dei nuovi ritrovati, comprovati dagli esperimenti fatti altrove; apriranno ancora nuovi circoli agricoli, il cui numero nel solo anno scorso ammontò a quattrocento. I Vescovi raccomandano ai parrochi delle campagne di fare quanto è in loro potere, a fine di scegliere allievi, atti a frequentare con frutto le scuole di agricoltura. Il denaro, necessario a sostenere le spese di quest'opera, è dato dai Vescovi, i quali perciò faranno ogni anno colletta nelle loro diocesi. Riferiamo volentieri tali esempi di cristiana operosità, affinché sieno imitati anche in Italia, ove non mancano uomini di volontà costante e sollecita di recare conforto ai miseri operai.

7. *Cenni necrologici: Il P. Stevenson S. J.* La Compagnia di Gesù ha perduto, non ha guari, uno dei suoi più cari e pregiati figli, il cui nome e le cui sembianze devono essere stati famigliari a molti in Roma nei tempi andati. Il Rev. P. Stevenson moriva a Londra, il giorno 8 gennaio, nel suo 89° anno di età. Sino dai verdi anni erasi dedicato agli studii storici, ed in processo di tempo aveva occupato un posto nel *British Museum*, quindi nel *Record Office*, collaborando occasionalmente colla *Historical Manuscripts Commission* e contribuendo a formare la splendida serie dei *Chronicles and Memorials of Great Britain and Ireland* ed i *Calendars of State Papers*. Fu ordinato ministro anglicano; ma i suoi profondi e coscienziosi studii storici avevano compiuto nell'animo suo un'opera indistruttibile. Letti e ponderati i *Records of Reformation*, sentiva nell'intimo del cuore quanto malfido e manchevole fosse il fondamento dello scisma. Così la Chiesa cattolica gli aprì le braccia; a 63 anni fu ordinato prete, a 71 anni entrò nella Compagnia di Gesù, ove proseguì i suoi lavori letterarii sino alla fine dei suoi giorni. Si faceva notare per il suo mite ed amabile carattere, per le sue abitudini semplici e modeste, per la sua umiltà, il suo amore alla povertà religiosa, la sua premura di soccorrere altrui e la sua predilezione pei fanciulli. Poco prima di morire aveva detto: « Ripensando alla mia vita passata, vorrei averla consacrata tutta alla santificazione della mia anima ed al bene dei figli dei poveri. » Durante la sua ultima infermità, che fu penosissima, tenne sempre il pensiero rivolto a Dio. Chiese in grazia di essere sepolto colla più grande semplicità e povertà. Nel suo letto di agonia fu consolato dalla Benedizione del Santo Padre, che volle così premiare le sue molte fatiche a profitto della Chiesa.

ERRATA

CORRIGE

Quad. precedente p. 45, linea 6.	1879	1877
Quad. presente p. 181, lin. 18	fiasco	fascio
» » » 191, lin. ultima	e corse ^r	corse
» » » 199, lin. 23	con un confronto	fa un confronto

LEONIS PPAE XIII

EPISTOLA APOSTOLICA

AD ANGLOS

LEO PP. XIII

AD ANGLOS

REGNUM CHRISTI IN FIDEI VNITATE QVAERENTES

SALVTEM ET PACEM IN DOMINO

Amantissimae voluntatis significationem sibi quoque a Nobis habeat gens Anglorum illustris. — Eam quidem allocuti communiter sumus, datâ non multo antehac epistola apostolica ad principes et populos universos: verumtamen ut id propriis literis efficeremus, iam Nobis admodum in desiderio resederat. Desiderium aiebat ille quo semper fuimus animo propenso in nationem vestram, cuius res a vetustate praeclaras christiani fasti loquuntur: eaque amplius movebant quae non infrequenti cum popularibus vestris sermone acceperamus, tum de observantia Anglorum in nos humanissima, tum praecipue de calescentibus istic animorum studiis in eo, ut pacem sempiternamque salutem per fidei unitatem requirant. — Testis autem est Deus quam incensam foveamus spem, posse operam Nostram afferre aliquid ad summum christianae unitatis negotium in Anglia tuendum et procurandum: Deoque, benignissimo conservatori vitae, habemus gratiam, qui, ut istud etiam contenderemus, hoc Nobis aetatis incolumitatisque concesserit. Quoniam vero optati exitus expectationem nullâ in re magis quam in admirabili gratiae eius virtute collocamus, in id ipsum

propterea appellare Anglos, quotquot gloriantur christiano nomine, meditato consilio decrevimus. Atque eos invitamento et alloquio cohortari aggredimur, ut pariter erigant ad Deum et intendant fiduciam, opemque ab illo, tantae rei maxime necessariam, assiduitate sanctarum precum implorent.

Caritati in vos providentiaeque Nostrae facta Pontificum decessorum praelucent, in primis Gregorii Magni; cuius quidem insignia de religione ac de humanitate promerita, iure in gente vestra singulari quodam nomine collaudantur. Quum enim *pro convertendis Anglis Saxonibus, quemadmodum in monachatu proposuerat, assiduis cogitationum fluctibus urgeretur*¹, si apostolicos in eis labores praesens quidem obire, ad ampliora destinante Deo, non potuit, mirum sane quo ille animo, qua constantia grande propositum institit perficiendumque curavit. Nam ex ipsa monachorum familia, quam domi suae ad omnem doctrinam et sanctimoniam eximie formaverat, illuc delectam manum, beati Augustini ductu, alacer mittit, contra miseram superstitionem nuncios evangelicae sapientiae, gratiae, mansuetudinis. Coepta porro sua nullis humanis subnixi praesidiis, et spem per difficultates crescentem, plena tandem videt et cumulata. — Cuius eventum rei eidem Augustino per litteras nuncianti, triumphans ipse gaudio ea rescripsit: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis: gloria Christo..... cuius morte vivimus, cuius infirmitate roboramur, cuius amore in Britannia fratres quaerimus quos ignorabamus, cuius munere quos nescientes quaerebamus, invenimus. Quis autem narrare sufficiat quanta hic laetitia in omnium corde fidelium fuerit exorta, quod gens Anglorum, operante omnipotentis Dei gratia, et tua Fraternitate laborante, expulsis errorum tenebris, sanctae fidei luce perfusa est: quod mente integerrima iam calcat idola, quibus prius vesano timore subiacebat*²? Idemque Ethelberto regi Cantii et Bertae reginae gratulatus est epistolis perbenignis, quod altera *recordandae memoriae Helenam*, alter *Constan-*

¹ IOANN. Diac. *in vita eius* II, 33.

² *Epist.* XI, 28, *al.* IX, 58.

tinum piissimum Imperatorem essent imitati ¹; tum utrumque et gentem saluberrimis monitis confirmavit, plenisque prudentiae institutis provehere et augere reliquâ vita non desiit. Ita in Britanniae finibus christianum nomen, temporibus priscis ab ipsa Ecclesia invectum, propagatum, vindicatum ², quod exterarum deinde occupatione gentium oppressum, longo intervallo defecerat, feliciter Gregorio auspice restitutum est.

Haec principio revocare libuit, non ideo solum quia per se egregia sunt et Ecclesiae Christi gloriosa, sed quia populo Anglorum, cuius gratiâ sunt gesta, certe erunt ad commemorandum pergrata. — At vero, quod magni interest reputare, eadem caritatis Gregorii instantiaeque argumenta, transmissa veluti hereditate, in eis non dissimiliter apparent qui Pontifices successerunt. Sive enim dignis pastoribus designatis, sive datis humanae divinaeque doctrinae magistris optimis, sive disciplinae et hortationis suppeditatis auxiliis, diligentissime est ab illis abundeque praestitum quidquid resurgenti apud vos ecclesiae ad firmamentum erat opus et ubertatem. Huiusmodi curis perbrevis sane tempore respondit exitus; nec enim usquam fortasse altius in animis recens fides insedit, neque acriores pietatis sensus erga beatissimi Petri Cathedram viguerunt. Cum quo christianae unitatis centro, in romanis Episcopis divinitus constituto, iam tum summa Anglis coniunctio intercessit decursuque aetatum perstitit, fidelissimo obsequio, firma: id quod tam multis tamque nobiles rerum monumentis consignatum est, nihil ut testatius fieri queat.

Verum saeculo sexto decimo, in illa religioni catholicae asperrima per Europam tempestate, Anglia simul, neque ignota

¹ *Ib.* XI, 66, *al.* XI, 60; XI, 29, *al.* IX, 59.

² In hoc valde egit sanctus Caelestinus I, adversus haeresim pelagianam quae Britannos infecerat. Qua de re sanctus Prosper Aquitanus, scriptor eiusdem aetatis, idemque postea sancti Leonis Magni notarius, sic habet in suo *Chronico*: « Agricola pelagianus, Severiani pelagiani episcopi « filius, ecclesias Britanniae dogmatis sui insinuatione corruptit. Sed ad « actionem Palladii diaconi, Papa Caelestinus Germanum, antissiodorensis « episcopum, *vice sua* mittit, et deturbatis haereticis, Britannos ad catholicam fidem dirigit. » MIGNÉ, *Bibl. PP.* — S. Prosp. Aquit. *opp.*, vol. un., pag. 594.

est causa, gravissimum vulnus accepit: quae primum divulsa a communione Apostolicae Sedis, dein ab ea fide sanctissima abducta est, quam complura iam saecula, cum magno etiam libertatis emolumento, laeta coluerat. Dissidium triste! quod decessores Nostri ex intima caritate deploraverunt, omnique providentiae ratione conati sunt restringere et profluentem inde malorum vim deminuere. Longum quidem est, neque est necessarium, seriem persequi earum rerum quae ipsorum in hoc sedulam perpetuamque curam declarent. — Praesidium vero insigne et praevalidum ab iis paratum est, quoties peculiare indixerunt preces eo proposito ut Deus Angliam suam benignus respiceret. Cui eximio caritatis operi sese nonnulli maiorem in modum dederunt viri sanctitate illustres, nominatim Carolus Borromaeus et Philippus Nerius; maximeque superiore saeculo Paulus ille, auctor Sodalitatis a Christi Passione, qui, non sine quodam caelesti afflatu, ut proditum est, *ad thronum divinae gratiae* supplicando instabat, eoque enixius, quo minus favere optatis tempora videbantur. — Nosmetipsi, multo etiam antea quam ad summum sacerdotium eveheremur, hoc idem religiosae preceationis officium in eandem causam impensum, et magni fecimus et valde probavimus; huiusque rei iucunda quaedam subit animo recordatio. Quo enim tempore belgica in legatione versaremur, oblata Nobis consuetudine cum Ignatio Spencer, eiusdem Pauli sancti a Cruce alumno pietissimo, tunc nempe accepimus initum ab eo ipso, homine anglo, consilium de propaganda certa piorum societate, rite ad Anglorum salutem comprecantium ¹. Tale consilium, et fide et amore fraterno excellens, vix attinet dicere quantam Nos gratia complexi simus quantamque studuerimus ope fovere, praecipientes cogitatione largum inde utilitatis solatium anglicae genti consecuturum. Fructus autem divinae gratiae, ex bonorum precibus impetrati, non obscure quidem ante illud tempus provenerant; exinde tamen, sancto eiusmodi foedere latius

¹ Ad hoc precem ille praecipue suadebat salutationem angelicam; impetravitque a Coetu sollemni Ordinis sui, Romae habito an. MDCCCLVII, singulare de ea re praeceptum sodalibus omnibus eiusdem Ordinis.

dimanante, maiore copia extiterunt. Factum est enim ut complures, clarissimo etiam nomine, admonenti vocantique Deo pii volentes paruerint; idque non raro per maximas privatim iacturas, animo excelso. Praeterea mira quaedam commota est passim inclinatio animorum erga fidem et instituta catholica; ut ad haec accessio non minima facta sit existimationis et reverentiae, praeiudicatas opiniones delente studio veritatis.

Quarum rerum progressionem considerantibus, sic Nobis persuasum est, beneficio potissimum unanimae supplicisque tam multorum ad Deum obsecrationis, maturari iam tempus quo benignitatis eius erga nationem vestram consilia se amplius prodant, ut plane *sermo Dei currat et clarificetur*¹. — Fiduciamque adiuvant quaedam ex humana civilique rerum vestrarum temperatione momenta, quae si minus proxime ad id quod propositum est conducunt, conducunt tamen, vel dignitatis humanae tuenda honestate vel iustitiae caritatisque legibus dirigendis. Sane apud vos multa datur opera causae, quam vocant socialem, dirimendae, de qua consulto est a Nobis ipsis actum encyclicis litteris: sodalitia quoque habentur providenter condita ad aequam opificum plebisque levationem et disciplinam. Optimum similiter, quod tanta cum alacritate et firmitate contenditur, ut in populo maneat religiosa institutio: quo nullum certe stabilius est educandae soboli continendoque domestico et civili ordini fundamentum. Est item in laude, multos diligenter studioseque in id incumbere ut potus intemperantia, indigna homine labes, tempestivis cautionibus comprimatur. Illud autem egregium coalitas nobiliorum iuvenum societates, custodiendae morum debitae continentiae, atque honori qui par est, in feminas observando: nam dolendum, opiniones de christiana continentia serpere exitiales, quasi arbitrantium non tam restricte eo praecepto teneri virum, quam femina teneatur. — Nec sine causa prudentes viri extimescunt *rationalismi* et *materialismi* pestes, a Nobismetipsis saepius damnatas; quarum contagione quidquid usquam auctoritatis est in religione, in studiis doctrinae, in vitae usu, tollitur funditus vel admodum

¹ II. Thess. III, 1. .

infirmatur. Quam ob rem illi praeclare consulunt qui non timide complectuntur atque etiam asserunt summa Dei et Christi eius iura, leges, documenta; his namque divinum in terris regnum consistit; hinc omnis potestas et sapientia et incolumitas derivatur. — Probeque indolem vestram virtutemque declarat multiplex beneficentiae ratio; de languida senectute, de pueritia derelicta, de invaletudine perpetua, de inopia calamitosa, de periclitanti pudore, de vitiositate corrigenda, curaeque aliae similes, quas antiquitus Ecclesia mater studiose induxit nulloque tempore destitit commendare. Nec praetereunda est dierum sacrorum publice inviolata religio; neque ille reverentiae habitus, quo in divinarum libros Litterarum animi fere ducuntur. — Potentia denique et opes nationis britannicae, humanitatis libertatisque beneficia una cum commerciis in oras ultimas proferentis, cui non merito sunt spectatae?

Ex hoc tamen laudatarum rerum concursu et agitatione mens tollitur ad summum omnis efficientiae principium fontemque iugem bonorum omnium; ad Deum, beneficentissimum nobis e caelo patrem. Neque enim, nisi exorato et propitio Deo, illae res vere sunt, uti oportet, privatim vel publice valiturae: quippe, *Beatus populus, cuius Dominus Deus eius*¹. Sic igitur animum christianus homo affectum confirmatumque habere debet, ut rerum suarum spem reponat maxime et defigat in ope divina quam sibi paret orando: inde scilicet fit ut eius actioni quiddam humano maius et generosius accedat, beneque merendi voluntas, veluti superno ardore incitata, multo se amplius atque utilius effundat. — Deus nimirum, data exorandi sui facultate, permagno mortales et honore affecit et beneficio; idque praesidium omnibus omnino promptum est nec operosum, nullique ex animo adhibenti recidit irritum: *Magna arma sunt preces, magna securitas, magnus thesaurus, magnus portus, tutissimus locus*². Quod si divinum numen religiose oranti ea licet expectare quae ad prosperum huius vitae statum proficiant, perspicuum est nihil non ei sperandum, ad aeternita-

¹ Ps. CXLIII, 15.

² Chrysost. *hom. XXX in Gen.* 5.

tem vocato, de praestantissimorum adeptione honorum, quae humano generi Christus peperit *sacramento misericordiae suae*. Ipsemet, *factus nobis sapientia a Deo et iustitia et sanctificatio et redemptio*¹, ad ea omnia quae in id providentissime docuit, constituit, effecit, salutaria orandi adiecit praecepta, eademque benignitate incredibili.

Sunt ista quidem nemini christiano non cognita; tamen haud satis recoli a plerisque et adamari solent. Hoc Nobis dat causam ut orandi fiduciam vehementius excitemus, Christi domini ipsius verba paternamque caritatem renovantes. Illa nempe gravissima et promissis uberrima: *Et ego dico vobis: Petite et dabitur vobis; quaerite et invenietis; pulsate et aperietur vobis: omnis enim qui petit, accipit, et qui quaerit, invenit, et pulsanti aperietur*²: quae mirifice illustrent Dei providentis consilium, ut precatio sit et indigentiae nostrae interpres et eorum quibus indigeamus certa conciliatrix. Quo vero maiestati Patris vota nostra accepta grataque fiant, ea Filius cum suo ipsius deprecatoris merito et nomine omnino iubet nos coniungere et exhibere: *Amen amen dico vobis; si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo: petite et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum*³. Tum similitudine etiam benevolentiae actuosae, qua sunt animati parentes in liberos, rem confirmans: *Si vos, inquit, quum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de caelo dabit spiritum bonum petentibus se*⁴? Magna procul dubio lectissimorum munerum copia eo *spiritu bono* continetur; atque illa maxime inest arcana vis, de qua Christus ipse commonuit: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater qui misit me, traxerit eum*⁵. — Tali disciplina instituti, fieri nequaquam potest ut non invitentur, non impellantur animi ad salutarem orandi consuetudinem: nimium vero

¹ 1-Cor. I, 30.

² Luc. XI, 9-10.

³ Ioann. XVI, 23-24.

⁴ Luc. XI, 13.

⁵ Ioann. VI, 44

quantum in id et perseverantia insistent et exardescunt pietate, ubi sese ad exempla Christi contulerint. Qui nihil timens, nulla re egens, quippe Deus, tamen *erat pernoctans in oratione*¹, atque obtulit *preces supplicationesque... cum clamore valido et lacrimis*²: idque peragens, *ita se Patri exhibere voluit precatorem ut meminisset se nostrum esse doctorem*, prout ipse sapienter vidit, nationis vestrae ornamentum, venerabilis Bedá³. At Christi Domini praeceptionem in hac re et exemplum nihil profecto luculentius comprobatur quam supremus ille sermo quem, cruciatibus proximus necique, ad apostolos habuit. In quo, sublatis in caelum oculis, spirante pectore caritatem, Patrem sanctum etiam atque etiam compellavit, id rogans id flagitans, ut arcissima inter alumnos sectatoresque suos coniunctio foret et permaneret in veritate; idque tamquam evidens argumentum legationis suae divinae in oculis gentium patesceret⁴.

Hoc loco gratissima enimvero observatur cogitationi unitas fidei et voluntatum, cuius gratiâ Redemptor et Magister noster in ea supplicatione ingemebat: quam unitatem, rei quoque civili domi forisque perutilem, haec vel maxime tempora, dissociatis adeo perturbatisque animis, plane deposcunt. Quantum in Nobis fuit, nihil admodum quod Christi exemplum et conscientia officii admoneret, videmur praetermississe vigilando, hortando, providendo; Deoque imploratione supplicavimus humiliter et supplicamus, ut nationes de fide christiana dissentientes pristinam tandem repetant unitatem. Id proximo tempore non semel affirmateque significavimus, neque uno consilii modo acriores in idem curas conferre instituimus. Quam vero feliciter Nobis beateque, si rationem pastorum principi instante iam tempore reddituris, id contingat ut de his votis, quae ipso aspirante et ducente aggressi sumus perficere, libamenta ei non exigua fructuum afferamus! — Per hos autem dies magna

¹ Luc. VI, 12.

² Hebr. V, 7.

³ *In ev. S. Ioann.* XVII.

⁴ *Ioann.* XVII, 21.

cum benevolentia et spe habemus animum ad Anglorum gentem conversum; in qua intuemur crebriora et manifestiora indicia divinae gratiae, salutariter animos permoventis. Satis enim apparet, ut quotidie offendat non paucos communitatum suarum in rebus maximis vel confusio vel repugnantia; ut alii videant qua opus sit firmitate adversus novum variumque errorem, in prava naturae et rationis placita abeuntem; ut augeat hominum numerus religiosiorum ac prudentiorum, qui coniunctioni cum Ecclesia catholica instaurandae ex animo multumque studeant. Eloqui vix possumus quam vehementer et haec et similia plura caritatem Christi in Nobis acuant; quantâque contentione uberioris a Deo gratiae munera devocemus, quae animis ita affectis infusa, in fructus exeant optatissimos. Eos videlicet fructus, ut *occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionis Filii Dei*¹. *Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis: unum corpus et unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestrae; unus Dominus, una fides, unum baptisma*².

Vos igitur omnes, cuiusvis communitatis vel instituti, quotcumque in Anglia estis ad hoc unitatis sanctae propositum revocandi, sermo Noster peramanter appellat. Sinite obtestemur vos per sempiternam salutem perque gloriam christiani nominis, ut preces fundere atque vota summo Patri caelesti demisse impenseque facere ne renuatis. Ab ipso, omnis luminis largitore omnisque recte facti suavissimo impulsore, opportuna petere adiumenta contendite, ut liceat vobis doctrinae eius plene dispicere veritatem, eiusdemque misericordiae consilia fidelissime amplecti, augusto nomine interposito et meritis Iesu Christi, in quem aspicere oportet *auctorem fidei et consummatorem*³ quique *dilexit Ecclesiam et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret.... ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam*⁴. — Difficultates si quae sunt, non sunt tamen eiusmodi ut aut caritatem Nostram apostolicam omnino iis retardari,

¹ Eph. IV, 13.

² *Ib.* 3-5.

³ Hebr. XII, 2.

⁴ Eph. V, 25-27.

aut voluntatem vestram deterreri oporteat. Esto, quod rerum conversionibus ac diuturnitate ipsa dissidium convaluerit: num ideo reconciliationis pacisque remedia respuat omnia? Nequaquam ita, si Deo placet. Sunt eventus rerum, non provisione humana tantummodo, sed maxime virtute pietateque divina metiendi. In rebus enim magnis atque arduis, si modo sint sincero et bono animo susceptae, adest homini Deus, cuius providentia ab ipsis inceptorum difficultatibus capit quo magnificentius eluceat. — Ad solatium communis spei haud longe abest ut saeculum condatur tertium decimum, postquam missos ex hac Urbe apostolicos viros, quod initio commemoratum est, gens anglica auspicato excepit, spretaque vana numinum religione, primitias fidei suae Christo Deo consecravit. Res quidem, si qua unquam fuit, celebratione et gratiis publice digna quippe quae vobis et magnam beneficiorum copiam et amplitudinem nominis per aetates adduxit. Tali autem ex recordatione memoriae utinam id praecipue bonum sequatur, ut studiosos recti animos cogitatio capiat et aestimatio iusta de fide; quae non alia maioribus illis vestris tradita est, non alia nunc traditur. Nam *Iesus Christus heri et hodie, ipse et in saecula*, ut Paulus praedicavit apostolus ¹; qui peropportune vos etiam hortatur ut memores sitis patrum vestrorum, *qui vobis locuti sunt verbum Dei; quorum intuentes exitum conversationis, imitamini fidem* ².

Socios adiutoresque in causa tanta catholicos Angliae, quorum exploratissima est Nobis fides et pietas, praecipue advocamus. Qui sacre precepcionis dignitatem virtutemque frugiferam sedulo apud se perpendentes, nihil dubium quin certare velint ut inde suis omni ope succurrant, eisque et sibi demereantur Dei clementiam. Nam ut quis suâ causa oret, cogit sane necessitas; ut oret aliorum causâ, studium hortatur fraternum: facile autem apparet plus quidem gratiae habituram esse apud Deum precem, non quam transmittat necessitas, sed quam caritas fraternitatis

¹ Hebr. XIII, 8.

² *ib.* 7.

commendet. Id certe christiani ab Ecclesiae usque primordiis alacres praestiterunt. In eo potissimum quod attinet ad fidei donum, praeclara sunt ad imitationem quae antiquitas tradidit; quemadmodum illi cognatis amicis, principibus, civibus suis inflammato studio postularent a Deo *mentem obedientem in christianam fidem*¹. — Coniunctâ in re accedit aliud quod Nos habet sollicitos. Est enim compertum Nobis, non deesse istic qui nomen catholicum teneant ii quidem, re vero et professione non ita, ut aequum est, probare curent: maxime vero, in amplis primariisque urbibus, ingenti numero esse homines qui religionis christianae ne ulla quidem elementa hauserint, quique non modo nullum Deo adhibeant cultum, sed in caeca ignoratione iustitiae bonitatisque eius versentur. In hac item calamitate orandus, exorandus est Deus: velit ille, qui potest unus, aptas curationi monstrare vias, velit eorum animos viresque sustinere qui in ea ipsa causa iam desudant, velit *mittere operarios in messem suam*. — Quod Nos deprecandi officium quum in filiis Nostris urgemus, eosdem pariter debemus velle admonitos, ut ne quid de se desiderari ullo modo sinant quod impetrationis fructum efficiat, habeantque propemodum sibi quae Corinthiis edixit Apostolus: *Sine offensione estote Iudaeis et Gentibus et Ecclesiae Dei*². Nam, praeter virtutes animi, quas ipsa precatio in primis postulat, eam comitentur necesse est actiones et exempla christianae professioni consentanea. Integritatis exempla et iustitiae, miserationis in egenos et poenitentiae, concordiae domesticae et verecundiae legum, optimae sunt orantium commendationes. Qui sancte colunt et perficiunt praecepta Christi, eorum scilicet votis divina liberalitas occurrit, secundum illud promissum: *Si manseritis in me et verba mea in vobis manserint, quodcumque volueritis petetis, et fiet vobis*³. — Id autem est quod in praesentia, consociata Nobiscum prece, singulariter a Deo velitis hortamur,

¹ S. Aug. *de dono persev.* XXIII, 63.

² I Cor. X, 32.

³ Ioann. XV, 7.

ut detur vobis cives concordēs fratresque in complexum perfectae caritatis excipere.

Ad haec, Caelitum sanctorum adiungere iuvat deprecationem: cuius efficacitas quantum, hac praesertim in re, emineat, illud Augustini docet de Stephano acute dictum: *Si sanctus Stephanus sic non orasset, Ecclesia Paulum hodie non haberet*¹. Itaque suppliciter imploramus Gregorium, quem suae gentis salutare Apostolum Angli consueverunt; Augustinum, alumnum et legatum eius, ceterosque, quorum admirabili virtute, admirabilibus factis, ista dilaudata est altrix Sanctorum insula; singularesque patronos, Petrum Principem apostolorum et Georgium; ante omnes Christus ipse e cruce reliquit atque attribuit matrem, cui regnum vestrum, nobilissimo praeconio, tamquam *Dos Mariae*, inde a proavis est dedicatum. Eos cunctos magnis precibus adhibemus apud Deum suffragatores, ut, renovatis temporum optimorum auspiciis, ipse *repleat vos omni gaudio et pace in credendo, ut abundetis in spe et virtute Spiritus sancti*².

Peculiariora vero precum officia quae iam, ad fidei unitatem, statis diebus modisque sunt apud catholicos instituta, ea curandum ut maiore et frequentia et religione celebrentur. In primisque vigeat sancta marialis Rosarii consuetudo, a Nobismetipsis tantopere excitata: eo quidem veluti summa evangelicae doctrinae perapte continetur, ab eoque saluberrimae in populos utilitates perenni cursu fluxerunt. Hoc amplius, ad sacrae indulgentiae beneficia, quae subinde a Decessoribus sunt in eodem genere concessa, unum quoddam adiicere placet sponte et auctoritate Nostra. Id est, qui rite precem recitaverint quam huic epistolae subiicimus, indulgentiam singulis, etiam non anglis, dierum trecentorum tribuimus, plenariam praeterea, semel in mense, recitantibus quotidie, consuetisque servatis conditionibus.

Haec omnia augeat expleatque divina obsecratio Christi de unitate; quam hodierna die per sacratissimum Resurrectionis

¹ Serm. *in nat. s. Steph.* VI, n. 5.

² Rom. XV, 13.

eius mysterium immensa cum fiducia iteramus: *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi; ut sint unum, sicut et nos... Sanctifica eos in veritate: sermo tuus veritas est... Non pro eis autem rogo tantum, sed et pro eis qui credituri sunt per verbum eorum in me; ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint... Ego in eis, et tu in me; ut sint consummati in unum: et cognoscat mundus quia tu me misisti, et dilexisti eos, sicut et me dilexisti*¹.

Iamvero universae Britannorum genti fausta a Deo omnia cupimus et exoptamus: summa vero precamur voluntate, ut quaerentibus regnum Christi et in fidei unitate salutem vota plena eveniant.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die XIV aprilis anno MDCCCLXXXV, Pontificatus Nostri decimo octavo.

LEO PP. XIII.

AD SANCTISSIMAM VIRGINEM

PRO ANGLIS FRATRIBVS

PRECATIO

O beata Virgo MARIA, Mater Dei, Regina nostra et Mater dulcissima, benigna oculos tuos converte ad Angliam, quae Dos tua vocatur, converte ad nos, qui magna in te fiducia confidimus. Per te datus est Christus Salvator mundi, in quo spes nostra consisteret; ab ipso autem tu data es nobis, per quam spes eadem augetur. Eia igitur, ora pro nobis, quos tibi apud Crucem Domini excepisti filios, o perdolens Mater: intercede pro fratribus dissidentibus, ut nobiscum in unico vero Ovili adiungantur summo Pastori, Vicario in terris Filii tui. Pro nobis omnibus deprecare, o Mater piissima, ut per fidem, bonis operibus secundam, mereamur tecum omnes contemplari Deum in caelesti patria et collaudare per saecula. Amen.

¹ Ioann. XVII, 11, 17, 20, 21, 23.

LE RIVENDICAZIONI DEL PAPA

ED

IL LIBERALISMO ITALIANO

I.

Posto il misero ludibrio a cui in Italia si è ridotta la pratica delle politiche istituzioni, è notevole che, appressandosi il rinnovamento della sua così detta rappresentanza nazionale, nessun partito si sia fatto così vivo e mostrato così ansioso, come quello che si dà nome di moderato, di conservatore, di ossequente in diversi gradi alla religione. Ecco tre o quattro mesi, che, dopo chiusosi il Parlamento fra gl' inauditi scandali che tutti sanno, esso apparecchiassi all' esperimento delle urne: e, cosa singolare, l' opera sua volge sopra tutto ad attirare i cattolici nelle sue file, persuadendoli, con infiniti sofismi, che la salute della religione stessa dipenderà forse dalla loro disubbidienza al Papa; anzi, tentando persino di convincere pure il Papa, che la salvezza sua e della Chiesa è riposta nel far lui a modo suo, e nel cedere finalmente la libertà e la dignità della Sede Apostolica nelle mani dell' Italia, quale dalla rivozione si è plasmata.

Se si stringono tutte insieme le ciance dei loro giornali e dei loro opuscoli, il sugo che se ne sprema è questo: — I cattolici non diano retta al Papa, che vieta loro il concorso alle elezioni politiche: ed il Papa finisca d' illudersi, colla fallace speranza, che egli possa salvare la sua libertà, altrimenti che *sottomettendosi alla necessità delle cose*, dalla quale gli è venuto uno splendore di grandezza senza pari, e componendosi con un' Italia, che il liberalismo conservatore migliererà, qualora

alla nota sua religiosità si aggiunga il rinforzo di quella dei cattolici, stati sino al presente *clericali*.

Il pericolo di questi insidiosi ragionamenti, per chi abbia salda la fede e sano il giudizio, non è grande. Il punto del concorso alle urne non merita più discussione, restando sempre quello che è, vale a dire un assurdo morale. Perocchè, dato il divieto, il *non licet*, della legittima e suprema autorità della Chiesa, nessuna coscienza cattolica ammetterà mai lecito il disubbidire a Dio per servirlo, ed il fare un male, perchè ne venga un bene; dato ancora che il rinforzare l'impero delle sette nell'Italia fosse un bene.

Più abbagliante invece è l'altro punto del Papato, che i nostri liberali conservatori sostengono non poter uscire dalle distrette in cui pena, se in qualche modo non capitola, rendendosi a quella che chiamano a piena bocca *necessità delle cose*, e *necessità fortunata*, poichè ha sollevata la Sede di S. Pietro ad un'altezza di credito che ha del prodigio. D'onde, a detta loro, seguirebbe che l'opera della rivoluzione italiana avrebbe il suo stabile rassodamento, e la Chiesa ne guadagnerebbe un incremento di autorità pel mondo, che parrebbe sogno.

Diciamo abbagliante questo sofisma, non per sè stesso, ma per la poesia delle conseguenze, alla quale negli spiriti fantastici apre la vena. Per sè stesso è grossolano, triviale, massiccio; tanto che se ne palpa l'enormità. Ma le menti fiacche e leggiere sono così numerose, anche fra le persone dabbene, che ci sembra opportuno rimettere in qualche evidenza il falso supposto, sul quale si fonda. Esso è semplicissimo. Consiste in tenere per eseguibile l'impossibile, e nel falsare le relazioni degli effetti colle cause; ossia in fingere che il Papa possa veramente cedere quello che a nessun patto, eziandio che il volesse, cedere non può; ed in ascrivere a merito dell'oppressione, le glorie ed i frutti provenienti dalle resistenze dell'oppresso.

Di fatto, alle gravissime parole del Santo Padre Leone XIII, nel Concistoro del 18 marzo decorso, il quale definiva « ingiu-

riosa al Romano Pontefice ed infausta all'Italia la presente condizione della Santa Sede », dichiarando che « a tale condizione, nè la santità del diritto, nè la coscienza del dovere gli consentono per niun modo di acquietarsi, e rivendicando la legittima libertà dell'apostolico ufficio e i diritti tutti della Sede Apostolica »; che cosa ha egli risposto a un coro il liberalismo conservatore? — Santo Padre, non vi lagnate di una condizione di cose, che vi ha ingrandito sopra quanto poteste sperare, col possesso del più florido Regno temporale: cessate dalle vostre inutili rivendicazioni: accomodatevi coll'Italia, e così, insieme colla pace della Chiesa, avvantaggerete la prosperità della patria.

II.

Il componimento dal quale il liberalismo farebbe dipendere per la Chiesa una pace, da paragonarsi, secondo il suo dire, alla pace di Costantino, starebbe in una sola cosa. Basterebbe che il Papa rinunziasse di diritto, a chi già l'occupa di fatto, la Sovranità della Santa Sede; di maniera che l'unità di Stato dell'Italia divenisse non meno legittima giuridicamente, di quello che lo è legalmente. Con ciò si toglierebbe l'impedimento potissimo ad una riconciliazione dell'Italia governante col Papato e colla Chiesa. La pietra d'inciampo, fra il Papato e questa Italia, non è propriamente altra, da quella benedetta Sovranità in fuori, della quale Leone XIII come Pio IX, e Pio IX come Pio VII. non si sono mai indotti a fare rinunzia, in pro dei Poteri che colla forza ne li hanno spossessati. Così nella sostanza discorrono i liberali, conservatori della rivoluzione.

Per non ripetere il dettosi mille volte, si dia, senza concederlo, che la rinunzia alla Sovranità temporale dovesse fruttare alla Chiesa in Italia tutti i risarcimenti dei torti recatili, e tutte le beatitudini che si vengono immaginando. L'ipotesi è incredibile, giacchè, se si avverasse, nel fatto il Governo settario accetterebbe ogni cosa e non renderebbe nulla; e la

guerra anticristiana al Papato cesserebbe per un verso, e ricomincierebbe più acre per un altro. Tuttavia, data e non concessa questa chimera, si pensa in verità possibile che il Papa ceda il diritto alla sua Sovranità?

Il nodo della questione non è la Sovranità per sè, ma *la libertà dell'ufficio apostolico*, secondo che Leone XIII si è espresso, della quale la Sovranità è guarentigia unica, fra le umane, ed unica difesa.

Che il Capo supremo della Chiesa cattolica debba essere libero ed indipendente nell'esercizio del suo ministero universale, è articolo di gius pubblico così manifesto, che l'Italia legale lo ha riconosciuto; pretendendo di surrogare la sua legge delle guarentigie alla Sovranità che gli rapiva, come tutela appunto di questa sua sì necessaria libertà. La legge non guarentisce niente, nè ha valore di nessuna fatta; ma sta in prova chiarissima della indeclinabile necessità che il Papa sia libero. Questa è una di quelle *necessità delle cose* che non può negarsi da nessuno, per quanto sentasi acceso di odio al Papato.

Tolta dunque la Sovranità, questa libertà del Pontificato Romano non sussiste più, e cade conseguentemente in ballia dell'arbitrio e del capriccio di chi ha in potere proprio il Papa. E Pio IX diceva cosa giustissima, quando affermava che il Papa, nella sua Roma, o restava Sovrano, o restava prigioniero.

La setta, occupatrice di Roma, escogitò l'ircocervo della Sovranità *personale*, suppletiva alla *reale*, ed intese di assicurarla al Sommo Pontefice, colle sue guarentige. Ma contro natura non si va. Fra suddito e sovrano non si dà mezzo; e, come già si è dimostrato dai più sagaci pubblicisti, il sovrano personale, nell'effetto, si risolve in un *suddito privilegiato*: il che significa che non è altrimenti libero, ma dipende da chi gli ha conferiti e gli mantiene i privilegi.

Il che oggi, dopo un venticinquennio di esperienza, si è reso così evidente, che se il Papa è dal mondo giudicato un po' libero, non lo è per vigore delle guarentige concedute gli, ma in grazia del suo costante rifiuto di ammettere per valide

queste guarentige, delle sue incessanti protestazioni contro il diritto sovrano violatogli, e delle insuperabili sue resistenze al Potere che glielo ha violato, ed egli del continuo dichiara *ingiurioso a sè ed ostile*.

Tal è la *realtà* vera delle cose, che non si può mettere in controversia, se non da chi voglia impugnare la luce del sole: realtà lampante nella teorica e realtà lampante nella pratica; e per conseguenza realtà costituente una condizione intollerabile, perchè contraddittoria alla ragione stessa, riconosciuta per necessaria di diritto da chi la violenta di fatto.

III.

Fingiamo ora che il Papa si muovesse a cedere, e fare a senno del liberalismo conservatore della rivoluzione in Italia. Fingiamo che egli cessasse di richiamare il suo diritto sovrano, che accettasse tutte le guarentige offertegli, ed il di più del tanto maltolto che si dicesse di volergli restituito, e tacitamente si accomodasse alla condizione di Sovrano personale, *Ospite* in Roma del Governo che lo colmasse di privilegi, d' inchini e di onorificenze.

Credono sul serio gl' instancabili predicatori di conciliazione al Papa, che egli potrebbe colorire questo disegno, posto ancora, per figura, che vi si sentisse inclinato?

Noi invitiamo questi signori a svestire i panni italiani ed a rivestirsi di panni francesi, tedeschi, austriaci, spagnuoli, inglesi e via dicendo. Se quello che essi pretendono dal Papa, perchè al Papa la Provvidenza ha assegnata la Sede in Italia ed in Roma, lo pretendessero i Francesi, o gli Spagnuoli, nel caso che il Papa avesse la Sede in Parigi od in Madrid, si contenterebbero essi che il Capo della Chiesa spontaneamente si acconciasse a divenire *Ospite privilegiato* della Repubblica di Félix Faure, o del Regno costituzionale di Alfonso XIII? Patirebbero essi che il Pontificato, soggetto effettivamente ad altri Poteri civili, avvegnachè nominalmente libero, esercitasse l'autorità sua amplissima ed efficacissima nell' Italia; e stime-

rebbero davvero che in tal guisa la libertà di coscienza dei cattolici sarebbe al sicuro da ogni danno, da ogni sospetto, da ogni ombra?

Quest'argomento medesimo fu presentato dalla diplomazia russa, austriaca ed inglese a Napoleone I, quand'era all'apice della sua potenza e meditava di fare in Parigi, per Pio VII, quello che i liberalastri italiani si studiano di fare in Roma co' suoi Successori. E Napoleone I che seppe egli rispondere? Nulla: e con Pio VII, che nobilmente ricusava qualsiasi proposta di servitù, ammantata d'oro e di porpora, e gli diceva: — Sire, il Papa non solo dev' *essere*, ma *apparire* libero da altrui soggezione; si vendicò chiudendolo tirannicamente nelle prigioni di Savona e di Fontainebleau.

Se i nostri politici liberali sono franchi e sinceri, dicano, colla mano sul cuore, se essi non sarebbero i primi a gridare che il Papa suddito, o vassallo, *guarentito* in Madrid, od in Parigi, così come essi lo vorrebbero in Roma, non sarebbe più libero, ma zimbello dei partiti dominanti nella Francia e nella Spagna, in quel modo che, nel secolo decimoquarto, si gridavano vassalli dei re di Francia i Papi Sovrani in Avignone, e nel 1849 Vincenzo Gioberti gridava soggetto a Ferdinando II il Papa Pio IX, perchè ospite suo temporaneo in Gaeta? E stante ciò, con che fronte e con che logica si arrogano essi di volere dal Papa per sè, quello che veggono e toccano con mano non potersi volere da altri, senza un turbamento religioso e morale, che accrescerebbe di tanto lo scompiglio dell' Europa?

IV.

Nè giova replicare, che essi intendono di provvedere al bene dell'ordine e della Chiesa in Italia. Questo zelo del bene della Chiesa, in gente com'è la loro, fa ridere. Ma, senza ciò, data la fatta supposizione, in Francia e nella Spagna altresì si mirerebbe, almeno a parole, alla stessa cosa; cioè al bene della Chiesa nelle loro nazioni. La qual ragione per altro, nè in Italia, nè altrove si giudicherebbe di alcun peso.

Molto meno suffraga il replicare che l'Italia, compostasi in tal maniera col Papa, sarebbe fedelissima ai patti, e rispetterebbe per sacra la libertà dell'Ospite suo sovrano. La stessa replica potrebbe addursi, in ogni caso, dalle altre nazioni; e con maggior fondamento.

Chè si tiene ancora a memoria la celebre frase del Cardinale Segretario di Stato, nella nota diplomatica che seguì la violenta occupazione di Roma, l'anno 1870; vale a dire che « le promesse dell'Italia legale al Papa non valevano il foglio di carta, sul quale erano scritte »: verità solenne, che non può così facilmente asserirsi di altri Governi, e pure, come narrò il conte Antonelli in una sua pubblica lettera, fu asserita persino dal Negus Menelik, quando a lui in persona disse: « Avere fede in voi altri, è come abbracciare le nuvole ¹! » E ciò non ostante, niuno Stato, e nè pure l'italiano, a questa sorta di guarentigia, consistente in una promessa, si acquieterebbe. Un Papa, Sovrano apparentemente, ma suddito effettivamente di un Governo qualsiasi, da nessun altro Governo sarebbe accettato. Si aprirebbe quindi la via ad infinite perturbazioni, nelle varie contrade, ove la gerarchia cattolica è stabilita e colla Santa Sede corrono relazioni e trattati.

Nè manco la protestante Inghilterra si adatterebbe ad una guarentigia sì fatta. Intorno a che convien ricordare che l'8 maggio 1862, quando nessuna pratica diplomatica si era avviata tra il Governo della regina Vittoria e la Santa Sede, Beniamino Disraeli, primo ministro e capo del Gabinetto, nella Camera dei Comuni fece la seguente dichiarazione: « Nella questione di Roma è un interesse generale di tutto il mondo, ed un interesse altresì per una Potenza protestante, com'è l'Inghilterra: e questo interesse è l'*indipendenza del Papa*. Il difetto di questa indipendenza non torna più utile ad una Potenza protestante, che abbia parecchi milioni di soggetti cattolici...

« Il Papa è un Sovrano, il quale esercita un'autorità, che lo pone in tal grado, ch'egli *non deve sottostare all'indebito*

¹ La lettera del conte Antonelli si lesse nel giornale *La Tribuna* di Roma, num. del 20 luglio 1890.

influsso di veruna Potenza in Europa. Questa considerazione indusse gli uomini di Stato alla restaurazione del Dominio del Papa nel 1815. »

V.

Del resto gli eterni rampognatori del Papa, perchè irremovibile nel rivendicare la sacra sua libertà, si compiacciano di seguirci in un'altra finzione.

Figuriamoci che il Santo Padre, inclinato alla pretesa pace coll'Italia legale, si arrendesse alle richieste dei nostri liberali conservatori; e perciò concordasse in segreto un atto, il quale non includesse già la formale rinunzia ai sovrani diritti della Sede Apostolica, ma una indiretta rassegnazione di questi diritti, e mettesse così a cimento la sua indipendenza.

Chiaro è che, prima di stipulare questo atto, la libertà sua importando sommamente agli altri Stati, bisognerebbe pure darne ad essi una secreta partecipazione e cercarne l'approvazione ed il consenso. Che si divisano i nostri liberali? Forse che lo schema dei capitoli della conciliazione del Papa coll'Italia, tornerebbe da Parigi, da Vienna, da Madrid, da Berlino, da Pietroburgo, da Londra e da altre metropoli, accompagnato con significazioni di plauso e di giubilo cordiale? Per quanto li vogliamo presumere alterati dalla passione *patriotica*, non possiamo giudicarli ingrulliti fino a tal segno.

Se vi pensano sopra un poco, dovranno confessare, che non vi sarebbe uno Stato solo, sia pure il più avverso al cattolicesimo, il quale non rimandasse lo schema della pace, con alte meraviglie che se ne fosse potuta concepire l'idea, con richiami e con minacce di romper tutte le relazioni vigenti fra esso e la Santa Sede, e con esplicite dichiarazioni, che non si tollerebbe mai l'ingerimento di una Potenza straniera, padrona del Papa, nelle faccende religiose dei paesi loro. E tutta l'eloquenza che la diplomazia della Consulta di Roma mettesse in opera, per appoggiare l'accettazione del concordato schema, riuscirebbe all'effetto che ottiene, quando si arrischia d'intro-

mettersi nelle cose del Trentino e dell'Istria coll'Austria, o di Tunisi colla Francia.

Possono i nostri liberali persuadersi che la Germania, la quale tiene il Papato e la Chiesa per una *forte Potenza politica*, come la definì già il principe di Bismark nel Reichstag, si adatterebbe a vederla sottomessa all'Italia, avvegnachè *alleata*?

Rifacciamoci all'ipotesi che, in cambio di accadere in Italia, questo caso avvenisse altrove. I nostri liberali non batterebbero pei primi le mani al Governo, che rimandasse al Papa lo schema della sua pace, con la protesta espressissima, che, se si avverasse, l'Italia non riconoscerebbe più un Papa *conciliato* in tal modo con un Governo straniero? Da ciò proverebbe per conseguenza, che in ogni parte si fomenterebbero scismi, disunioni e rivolture religiose contro la Santa Sede. Il profitto adunque che si ricaverebbe da una conciliazione di questa sorta coll'Italia sarebbe, che, per conservare a questa la sua *unità politica*, il Papa perderebbe nel mondo l'*unità cattolica*.

Ma un Sommo Pontefice, sedente nella Cattedra di Pietro, centro divino dell'una e santa Chiesa cattolica, apostolica e romana, potrà mai esporre a sì grave pericolo l'opera del Redentore, e l'unità dell'ovile che gli ha commesso? Ed alla turba dei balordi ambiziosi, degl'ignoranti, degl'ipocriti, degli avventurieri, dei settarii e de' giudei, che glielo dimandano nel nome dell'Italia, della quale usurpano la personalità e straziano la vita, potrà mai rispondere altro che un *Vade retro, Satana*, al quale tutte le coscienze fedeli fanno eco in ogni plaga del globo?

VI.

La riprova di queste asserzioni si ha in tre fatti, che sottoponiamo alla meditazione dei nostri più saputi liberali conservatori e dovrebbero dar loro da riflettere, come lo danno a tutti gli uomini sensati.

Il primo è che, dopo venticinque anni da che si è occupata Roma ed al Principato regio del Papa si è sostituita la legge detta delle guarentige, nessuno Stato ha formalmente riconosciuta per giuridica l'occupazione e la legge; così che, in riga di diritto pubblico internazionale, non hanno valore, ma sono tollerate, l'una qual fatto mutabile, e l'altra quale espediente transitorio, il men peggiore che, nella odierna incertezza delle cose d'Europa, si potesse avere.

Il diritto pubblico europeo non ha mai approvato nè sancito il suffragio universale, che è il titolo pel quale si vorrebbe giustificato il possesso rivoluzionario di Roma e suoi Dominii, come base legale e principio di legittima autorità; quand'anche i Governi n'abbiano ammesse le conseguenze. Di fatto nè Russia, nè Germania, nè Austria, nè Inghilterra sono mai ricorse a questa maniera di acquistare province e regioni. Se un riconoscimento si avesse, questo sarebbe venuto dagli Stati; e finora niun Sovrano lo ha dato espresso e formale, nè lo darà; giacchè sarebbe in danno del proprio trono. La stessa Repubblica francese lo negò; e nè pure il famigerato ministro austriaco Beust, così benevolo al settario Governo d'Italia, lo diede; ma se la cavò con ricordare la promessa di non volere da sè sola risolvere la questione romana, che l'Italia ufficiale aveva fatta. Quindi è che, stando al diritto internazionale, la questione della libertà del Papa, che è la vera questione romana, non è ancora sciolta nell'anno del giubileo della breccia, ma è pendente, come una spada di Damocle, sul capo di chi ha osato incepparla, nel nome della libertà d'Italia.

Il che è sì certo, che se qualche atto è corso, il quale sia parso includere un riconoscimento dell'occupazione, chi lo ha posto si è affrettato di manifestare al Vaticano, l'atto non avere avuto tale significato, ma essere stato di pura cortesia, richiesto dalle politiche convenienze.

Oltrechè si sa che, nel Congresso di Berlino del 1878, per la pace russo-turca, la proposta di un così fatto riconoscimento fu scartata, e non sicuramente ad onore del Governo occupante la Roma del Papa.

Nè le vantate alleanze, che sono seguite, pregiudicano lo stato giuridico della questione. Basta osservare lo scopo diverso e le mire tutt'altro che concordi degli alleati. Stefano Jacini non esitò di scrivere che, nulla ostante l'alleanza, la questione romana era *un'arma a doppio taglio* nelle mani della Germania, centro motore di essa; arma che poteva ferire il Papato, ma non assicurava punto l'Italia da più micidiali ferite.

L'altro fatto è che l'Italia liberalesca non incontra, fra le altre nazioni, grande appoggio nell'implorare dal Papa una conciliazione sovversiva della sua Sovranità. In verun Parlamento non si sono levati, a propugnarla, uomini di vaglia, benchè gli acattolici e gli anticattolici vi abbondassero. In nessun paese trova partiti che la sostengano, avvegnachè non vi manchino sètte anelanti alla distruzione del Papato. Non si conosce giornale di momento, che l'abbia, come dicono, nel suo programma, quantunque vi abbia la guerra al Dio stesso dei cristiani. Nè pure se ne mostra caldissimo il giornalismo giudaico, che è da per tutto sì poderoso e procace. Se ne eccettua solamente quel variopinto branco, che riceve dalla Consulta di Roma gli articoli belli e scritti e li stampa a un tanto la riga, pagabile col *fondo* dei rettili d'Italia. Insomma l'idea di un Papa amico, perchè assoggettato, al Governo settario annidato in Roma, non ha presa, fuori dell'Italia legale, che agognerebbe gli utili politici di sì *buon affare*, a scapito degl'interessi religiosi e sociali di tutto il mondo. E ciò prova, per soprappiù, quanto scarsi sieno il credito ed il favore che l'Italia rivoluzionaria gode, in genere. oltr'alpe ed oltre mare; che è dire prova la sua debolezza morale, di fronte al concetto altissimo che si ha dell'autorità e dignità del Papa.

Il terzo fatto è, che le proteste dei cattolici di ogni paese, pel ristabilimento del Papa ne' suoi sovrani diritti, contro qualsiasi conciliazione che ne esiga la rinunzia, non che illanguidire col tempo, crescono anzi di vigore e di peso. In questi ultimi anni, alle altre forme, si è aggiunta quella solenne della parola viva, nei Congressi, presieduti da personaggi co-

spicui e composti di un fiore d'uomini ragguardevoli, per senno, nascita, cariche e sapere. In essi può affermarsi che si sono intesi i voti spontanei di plebisciti, ben diversi dai compri e subdoli, che per altre cause si sono magnificati. Quello che tali dimostrazioni valgono, più che altri, lo ha provato il Governo stesso italiano, che indarno si è maneggiato, colla sua diplomazia, per frastornarle. I Governi, sotto il cui dominio si tenevano, o non hanno voluto, o non hanno potuto impedirle. Per lo che i molteplici Congressi cattolici di Spagna, di Francia, di Portogallo, d'Austria, di Germania, del Belgio e persino degli Stati Uniti di America, avvalorano dal lato religioso e politico le rivendicazioni che il Romano Pontefice, nel Vaticano, non cessa di fare della sua libertà e delle sue giustizie.

VII.

Se non che, dato l'inespugnabile rifiuto, imposto al Papa dalla ordinazione di Dio ed appoggiato dal voto unanime del mondo cattolico, di una capitolazione coll'Italia rivoluzionaria, che altro resterebbe da tentare ai nostri liberali, per pure venir a capo di qualche cosa? Il migliore dei consigli sarebbe che essi rivolgessero le loro batterie, non più al Vaticano, ma agli Stati di Europa. Ammessa la santità della causa che si vantano di sostenere; ammesso il gran bisogno che da per tutto si sente di avere in Europa il prezioso pegno di pace e di ordine che è questa Italia, così bene assettata com'è; ammessi gli altissimi suoi meriti per diventare depositaria e custode della libertà del Pontificato cattolico, del quale già occupa la città che n'è Sede; provino questi signori a persuadere le Potenze tutte, che il meglio è indurre il Papa a cederle i suoi sovrani diritti, e promuovano la riunione di tutte in un Congresso, il quale concordemente offra al Santo Padre un bel disegno di questa abdicazione. Dopo ciò potrebbero mettersi l'animo in pace, e morire franchi da ogni scrupolo di non avere operato il possibile, per salvare la patria e la religione che sta loro tanto a cuore.

Risponderranno per avventura, che questo suggerimento è uno scherzo; giacchè nulla essi hanno sempre temuto più che un Congresso, nel quale fosse sul tappeto la questione della libertà del Papa.

Ma perchè tanto timore? Del diritto loro contro il Papato non avrebbero da dubitare, poichè, stando ai loro principii, il fatto compiuto crea il diritto. Nè meno avrebbero ad impensierirsi di ciò che, col fatto compiuto, hanno distrutto, posto che il Potere temporale della Santa Sede, secondo che essi tengono per domma, era un'onta, un danno per la cristianità e per la civiltà. Neppure avrebbero da sospettare gelosie, attesochè essi gridano ad una voce, che una forte Italia unita, col Papa *conciliato* seco nel suo seno, sarebbe per la intera Europa una sorgente di tranquillo ben essere.

La ragione del timore è manifesta, e conferma quello che abbiamo dimostrato sinora. Veggono troppo bene che un Congresso, raccolto per definire la questione della libertà pontificia, non mai tornerebbe al liberalismo italiano così inopportuno e funesto, come al presente, mentre tutto in casa sua e moralmente e politicamente e finanziariamente casca a pezzi e si sfascia.

Senzachè l'esperienza di questo venticinquennio di cattività del Papa nella sua Roma, ha fatto toccare con mano l'assurdo di un Papa, garantito nella sua libertà da chi lo tiene prigioniero. Lo svolgersi degli avvenimenti ha dato a scorgere una *necessità delle cose*, la quale non dimanda già che il Papato viva soggetto ad una Potenza qualunque, ma, al contrario, che spiegar possa la immensa autorità sua morale, libero da ogni straniero influsso: per forma che, non solamente libero sia, come diceva Pio VII a Napoleone I, ma libero ancora apparisca.

VIII.

Le rivalità degli Stati, per ciò che riguarda la politica coloniale, oggetto gravissimo delle odierne loro sollecitudini, li muove a rendersi propizia la Chiesa cattolica, riconosciuta

oggimai quale unica fonte d'incivilimento dei popoli barbari dell'Africa e dell'Oriente. Quindi alienissimi sarebbero tutti dal consentire ad un tale componimento di cose, che, ancorchè per indiretto, mettesse in balia di uno Stato solo l'influenza del Capo della Chiesa; e peggio se questo fosse l'italiano, per sua mala sorte, screditatissimo ed invisibile a quasi tutto l'orbe. Un piccolo saggio di queste amarezze si è avuto, a proposito della Prefettura apostolica nell'Eritrea, finchè nella Francia non si è dissipata l'ombra del sospetto, che la Santa Sede ne avesse concessa l'erezione, per parzialità verso l'Italia legale.

La questione sociale, che agita le nazioni e minaccia di capovolgere gli ordinamenti della civiltà umana, tiene oggi fissi gli occhi dei Governi al Papa, dalla cui parola illuminatrice aspettano un presidio gagliardo. È sentimento generale, altresì nei paesi acattolici, che dalla Chiesa romana soprattutto debba venire un freno a' mali che, senza ciò, condurranno gli Stati allo sfacelo. Il dottore Stommel, tuttochè protestante, nella sua grave scrittura intorno alla restaurazione della Sovranità temporale, non ha esitato a sostenerne la necessità, siccome richiesta dal così detto *principio conservativo*; ed ha soggiunto che « a cagione dei benefici indiretti della religione, ogni Stato deve riguardare oggi come suo interesse il proteggere l'autorità della Chiesa e la Sovranità civile del suo Capo, specialmente l'Austria e la Germania ¹. » Quindi meno che mai le ragioni politiche potrebbero permettere che il magistero supremo del Papa, in queste congiunture, si assoggettasse alle voglie ed agli arbitrii di una Potenza qual è l'Italia, nata e cresciuta in virtù di principii e di fatti, che per sè contengono il fondamento del socialismo e dell'anarchia.

Finalmente le gare dei popoli e le altre cause che da anni obbligano l'Europa ad una pace armata, più costosa e dannosa di ogni guerra, hanno indotta universalmente l'idea di uscirne

¹ *Die Wiederherstellung der weltlichen Herrschaft des Papstes etc. Dusseldorf.*

per via di arbitrati, che risparmierebbero forse infinite ingiustizie, e certamente oro e sangue infinito. Di ciò si tratta in Congressi, in Leghe, in Parlamenti, e se ne studiano i modi e se ne divisano i particolari. Se non che tutti si accorgono che a tal effetto si ricerca una Potenza morale; e fermano gli occhi sopra la Chiesa romana. Cinque anni or sono, i rappresentanti dei diversi paesi di Europa e degli Stati d'America, nel Congresso che ebbero in Londra, accolsero con applausi la lettura di un canone, che si era fissato di risolvere nel Concilio vaticano, e riguardava appunto la necessità di conformare alla legge divina la morale, non meno degli uomini privati, che dei pubblici e governanti. Anzi un gran numero di persone comincia a pensare che, fuori della Potenza del Papato, non se ne trova altra di maggiore autorità ed efficacia, per accordare i discordi, tanto più che n'ha già dato buono esperimento. Or qual è lo Stato, che vorrebbe concorrere a sottomettere agl'influssi dell'Italia questa grande Potenza, dal cui invocato o spontaneo intervento, posti certi casi, potrebbe dipendere la sorte politica di una nazione?

Chi ben considera questo aggruppamento di aggiunti, che premono ed angustiano il mondo civile, deve concluderne che, non solamente un Congresso europeo non sancirebbe mai un'abdicazione del Papa a' suoi diritti regii; ma che al Papa stesso, ancorchè non avesse le ragioni divine che pur ha di opporre il suo rifiuto alle arroganze del liberalismo italiano, basterebbero quelle della umana prudenza e di una sapiente politica, per mantenervelo fermo più che scoglio nel mare.

IX.

Veggano quindi i nostri liberali, che si pretendono conservatori di un certo cotal ordine nel disordine della rivoluzione, come da qualunque lato si voltino, la *necessità delle cose* non incalzi già il Papa a cedere alle loro stoltizie, ma stringa loro a recederne, confessando che sino al presente

hanno vaneggiato, e *cogitaverunt consilia quae non potuerunt stabilire* ¹.

Di fatto, in somma, a che sono giunti dopo venticinque anni di possesso della Roma dei Papi? A spegnere forse, come si diletta di bandire, sin la memoria dei sovrani diritti della Santa Sede? Ma li smentisce il furore di rabbiosa allegrezza, con cui si preparano a festeggiare il giubileo della breccia, quasi miracolo non mai sperato. Col che dimostrano, per la millesima volta, che i loro schiamazzi di *intangibile conquista* della città dei Papi non li rendono così sicuri, che non tocchi loro di tanto più tremare, quanto più alto ne menano il rumore. Nè le baldorie, nè le gazzarre gioveranno a consolidare quello che non ha sostanza. E dopo i chiassi e le carnevalate resterà sempre vero che, in venticinque anni, l'opera loro non ha trovato nè terreno su cui mettere la radice, nè campo sul quale svilupparsi, nè tradizioni che la corroborino, nè storia che le conferisca la sanzione del tempo, nè titolo, o morale o giuridico o diplomatico, al quale facciano capo e nel quale si rafforzino le fibre del suo organismo. A dir tutto in breve, i clamori delle loro feste seguiranno a provare, che contro il *Non possumus* e le rivendicazioni del Papa è follia dare di cozzo.

Con quanto abbiamo ragionato finora ci sembra di avere messo in evidenza l'assurdo di una conciliazione, che supponga eseguibile l'impossibile; cioè la rinuncia della libertà del Papa nelle mani dello Stato italiano.

Resta a sfatare l'inermità ridicola del sofisma, che l'odierno costringimento della sua libertà abbia ingrandito il Papato, sì che il Governo dell'Italia, detronandolo e moralmente imprigionandolo, siasi reso benemerito della cristianità e della civiltà. Ed in un prossimo articolo ciò faremo.

¹ Psal. XX, 11.

GLI HETHEI-PELASGI

NELLE ISOLE DELL' EGEO

LEMNOS (STALIMENE)

SOMMARIO: Natura e nomi dell'isola. Esame de' nomi Lemnos, Aethalia, Hephaestia, Sinteis. I Cabiri. Contraddizione in cui cade F. Lenormant. I Cabiri furono Hethei-Pelasgi. Testimonianze di Erodoto, di Strabone, e contraria opinione di O. Müller intorno la sede primitiva del culto cabirico, contraddetta dal Lenormant. L'iscrizione di Lemnos.

Ricca di miti e di antiche leggende è la storia di questa isola dell'Egeo, la quale non ebbe nel principio che una sola città del medesimo nome, e più tardi due, Efestia (Ἐφεστία) e Mirina (Μύρινα). Posta quasi a pari distanza dal monte Athos e dall'Ellesponto forma di sè due come penisole, perciocchè due profonde baie la partono, a settentrione (Porto Paradiso) e a mezzogiorno (Porto S. Antonio). Le sue colline son basse, aride, rocciose, e tutta l'isola porta manifesti segni del fuoco vulcanico, tali che in molti luoghi le rocce rassomigliano a scorie combuste e vetrificate di fornaci, donde si fa chiara la connessione di Lemnos con Vulcano, al quale era sacra¹.

Come di Cipro e di Rodi, così di Lemnos noi dobbiamo ricercare soltanto quali furono i suoi più antichi popoli, e se essi veramente furono gli Hethei-Pelasgi. Ora le fonti donde attingeremo le prove che i primi o i più antichi abitanti di Lemnos sieno gli Hethei-Pelasgi, sono I° i varii nomi dell'isola; II° le divinità da lei venerate; III° la presenza de' Cabiri e

¹ STEPH. B. s. v.

IV° il testimonio degli antichi. E primieramente i nomi che portò l'isola sono Ἀἴμνος, dor. Λᾱμνος (PIND. fr. 182 ed. Bergk); Αἰθάλεια o Αἰθάλη (Et. M.; STEPH. B.); Ἡφαιστία (PTOL. III, 13, 43; Et. M. 595, 24); Σιντήρ (APOLL. RHOD. I, 608; Et. M. 713, 44) e Δίπολις per le due città di Efestia e di Mirina (Schol. APOLL. RHOD. I, 601; HECAT. ap. STEPH. B.). Il nome di Ἀἴμνος dicesi esser il nome, col quale le genti dell'isola chiamavano la Grande Madre. Stefano di Bisanzio l'afferma: Ἀἴμνος... ἀπὸ τῆς μεγάλης λεγομένης θεοῦ, ἣν Ἀἴμνόν φασι¹. Ma qui si può dubitare se il nome Lemnos sia un nome particolare e proprio dei Lemnii dato alla Grande Madre, come altri popoli le davano quello di Cibele, di Rea, di Opi, di Vesta, d'Ida e semplicemente di Mā, madre². Noi siamo di parere che il nome di Lemnos sia hetheo-pelasgico e che la dea così chiamata non sia altra dalla dea madre sotto il rispetto di Madre terra o Demeter. Ἀἴμνος o Λᾱμνος, infatti, tolta la sincope e la desinenza greca, è = Ἀγ-μ(α)-ν dove -ν è il suffisso di appartenenza³. Essendo poi noto lo scambio della liquida λ con la dentale media δ (Cf. Λαμία = Δαμία e ne' dialetti dell'Italia meridionale Limitri = Demetrio) abbiamo Ἀημην o Ἀαμιν = Ἀημίν-τηρ o Ἀαμιν-τηρ. Ora Ἀη è = γῆ terra, e μᾶ = μήτηρ, madre; il nome di Lemnos è dunque quello della Madre terra cioè della Madre cosiddetta degli dèi, degli uomini e della terra, o della Grande Madre, e l'isola si sarebbe denominata da lei Lemnos, forma aggettiva che significa appartenente alla dea madre o della dea madre, cioè Lemnia. Se altri può darci qualcosa di meglio intorno a questo nome, noi gli sapremo grado, se no, ripeteremo quel di Orazio: . . . *his utere mecum*.

Del nome Αἰθάλεια o Αἰθάλη dato all'isola, scrivemmo nel I° Vol. di questo lavoro⁴, dove provammo che il nome d'Italia era identico a questo di Aethalia portato dall'isola d'Elba, di

¹ Cf. L. G. GYRALDI, *Hist. Deor.*, Syntagma Quartum, p. 138 e segg.

² Cf. SMITH, *Dict. of greek and roman geography*, Vol. II, pp. 155, 156, 157.

³ Cf. DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, Vol. I, p. 410, 422.

⁴ DE CARA, o. c. p. 446, 447.

Scio e di Lemnos e che qual nome appellativo significa paese, terra o città degli Hethei, secondo che viene attribuito a paese, terra o città. D'altra parte, se l'Italia fu così chiamata dagli Hethei-Pelasgi che l'abitarono, se Scio dagli Hethei-Pelasgi (Tessali), se l'Elba (*Iliua*) dagli Hethei-Pelasgi (Argonauti), anche Lemnos deve alla stessa causa il suo nome di Aethalia e non già alle fuliggini delle fornaci ¹. Imperocchè se miniere e fucine di metalli si avevano in Lemnos, come ora vedremo, il nome di Aethalia non ha nulla che fare con esse, come nulla ha che fare le fuliggini, il fumo, il carbone e le ceneri con l'isola di Scio (*Χίος*) dove non furono nè miniere nè fornaci e pur si chiamò Aethalia e questo fu il suo più antico nome, secondo Filisto citato da Stefano di Bisanzio ².

Certamente Lemnos si chiamò Ἡφαιστία ³ dal dio Ἡφαιστος, Vulcano, perciocchè egli fu creduto dio del fuoco e l'inventore di tutte le arti e de' lavori, ne' quali è richiesto il fuoco. Ora nell'isola di Lemnos erano miniere di metalli e i primi che vi esercitarono l'arte di cavarli e di lavorarli furono gli Hethei-Pelasgi. Di qui l'opinione degli antichi che il fuoco e la fabbrica delle armi fu inventata a Lemnos. Ἀπὸ κεραυνόβδου δένδρου τό τε πῦρ καὶ τὰς ὀπλοουργίας ⁴. Lo stesso Ellanico chiama cotesti primi artefici Sintii, da' quali venne l'altro nome dell'isola, cioè Σιντιῆς. Dallo studio del nome de' Sintii si parrà chiaro che i primi metallurgisti di Lemnos furono gli Hethei-Pelasgi. In fatto, i Sintii sono ricordati da Omero a proposito della caduta di Vulcano nell'isola di Lemnos, dove fu subito accolto o piuttosto raccolto da' Sintii:

Ἔνθα με Σίντιες ἄνδρες ἄφαρ κομίσαντο πεσόντα ⁵.

Strabone li chiama Σιντοί, gente tracia, che prima si dissero Σίντιες e finalmente Saii, e i medesimi oggi Sapei (codd. Sapi).

¹ DE CARA, o. c. p. 446 e segg.

² STEPH. E. s. v. Αἰθάλη.

³ POL., 18, 36; HECAT., ap. STEPH. E. s. v. Ἀἴθνηος; EUSTATH. in DION. PER. 520.

⁴ HELLAN. frag. 112, 113, ne' F. H. G. Vol. I.

⁵ HOM. II. A., 504.

Tutti questi popoli avevano stanza intorno Abdera, Lemnos e tutte le isole che sono accanto a Lemnos ¹. Il dotto Geografo fa qui notare che i vocaboli, massimamente i barbarici, soggiacciono a molti cambiamenti e porta ad esempio il nome dei Sintii mutatosi in Sinti, Saii e Sapei o Sapi. Eppure noi facciamo congettura che Sintii non sia la forma primitiva, sì bene Sittii e che la nasale liquida siasi aggiunta posteriormente (Cf. Sangar per Sagar, il fiume Sangario). La forma poi Sittii ci ricorda quella di Sitia città di Creta, della quale fu detto altrove essere la stessa che Ἡταια, Σηταιία oggidì Σηταιία o Σιτία ². Di che segue che i Sintii furono Hethei-Pelasgi del ramo trace, come gli Edoni = Sithoni ³.

Quel che ci resta a provare si è l'identità de' Sintii, coi Pelasgi. Ma dall'identità del nome de' Sintii e degli Edoni con quello degli Hethei, s'inferisce altresì l'identità co' Pelasgi, essendo gli Hethei identici a' Pelasgi. Senzachè per i Sintii abbiamo la testimonianza esplicita di Filocoro: Φιλόχορος ἡσι, Πελασγούς αὐτούς (τοὺς Σίντιας Lemni incolas) ἕντας etc. ⁴.

Un'altra prova che gli Hethei-Pelasgi sieno i più antichi popoli di Lemnos l'abbiamo in ciò che i Cabiri vi abitarono e vi ricevettero, come in Samotrace e ad Imbro, onori divini. Ma prima di svolgere questo argomento e farne intendere la forza è necessario premettere le seguenti considerazioni. E innanzi tutto i Cabiri, di cui parliamo, sono i primitivi, originarii dell'Asia Minore, non i Cabiri fenicii, di età posteriore, co' quali da molti scrittori antichi e moderni furono malamente confusi. I Cabiri, antichi abitanti di Lemnos, d'Imbro e di Samotrace, sono di stirpe hetheo-pelasgica, non fenicia, come dimostriamo, e però tutte le etimologie fenicie e greche di questo nome di Cabiri, non hanno per noi nessun valore. Il

¹ STRAB. XII, III, 30.

² Cf. MUELLER, G. G. M. Vol. I, p. 514 e segg.; DE CARA, o. c. p. 331, 616.

³ DE CARA, o. c. p. 408, 640.

⁴ Schol. Venet. B. et L. ad HOM. II. A. 594, ap. MUELLER, F. H. G. Vol. I, p. 385.

perchè l'etimologia che ne dà il Welcker ¹, accettata dal Lenormant ², da καίειν o καίειν, *bruciare*, donde con l'inserzione del digamma si ha ΚάΨετοι per Κάειτοι, *Brucianti* o *gli Ardentì*, è una etimologia fondata sopra due false supposizioni: che il nome de' Cabiri sia un nome greco, e che i Cabiri sieno personificazioni del principio igneo: *Ils sont des personifications du principe igné, comme l'indique clairement leur nom même*. Così il Lenormant ³, dove cotesto principio igneo è figlio della falsa etimologia data dal Welcker.

Noi non possiamo intendere come il Lenormant sia entrato nella sentenza del Welcker, se non supponendo ch'egli consideri i Pelasgi e la loro lingua di origine greca. Infatti, nel citato articolo egli pienamente ammette sull'autorità di Erodoto che la religione cabirica sia propria essenzialmente dei Pelasgi, che se ne trovano le tracce in tutti i paesi di Grecia dove i Pelasgi fecero dimora, specialmente in Beozia; ma soprattutto nella catena delle isole che stendesi dall'Eubea all'Ellesponto e dove *tutte le tradizioni della Grecia mostrano la stirpe pelasgica pura* ritrovar l'ultimo rifugio e continuare fino ad una età molto tarda ad esser distinta dagli Elleni. Aggiunge poi concludendo: *Ce sont des faits décisifs pour établir le caractère tout pélasgique de cette religion, pour montrer qu'elle est véritablement indigène et qu'elle n'a pas été importée par les Phéniciens, malgré leurs établissements de Thasos*. Nè di ciò solo si contenta, ma ci mostra il culto cabirico nella parte nord-owest dell'Asia Minore, dove abitavano gli altri rami della gente pelasgica.

Se dunque, secondo il Lenormant, i Cabiri e la loro religione appartengono alla pura stirpe pelasgica; e se l'origine degli uni e dell'altra, com'egli medesimo afferma, ci riportano all'Asia Minore e al culto di Cibele e della Grande Madre, non si può concedere all'illustre orientalista che i Pelasgi

¹ WELCKER, *Aeschyl. Trilog.* p. 161 e s. 212.

² LENORMANT, CABIRI, art. nel *Dictionn. des Antiquit. grecques et romaines*, T. 1^{er}, deux.^{eme} partie, p. 757 e segg.

³ Loc. cit.

sieno greci e greco il loro idioma; mercecchè i popoli indigeni o preistorici dell'Asia Minore, come fu da noi dimostrato ¹, non erano altrimenti arii, sì bene khamiti ed hethei-pelasgi. Laonde in queste parole di lui: *Les noms* (Axieros, Axiokersos, Axiokersa), *qui nous sont ainsi révélés sont purement pélasgiques, puisant leurs racines dans les couches les plus anciennes de la langue grecque*, noi ravvisiamo una vera contraddizione storica ed etnografica; conciossiachè se i Pelasgi puri usano idioma greco, converrebbe ammettere che i Pelasgi non sieno quei barbari, che gli storici greci dicono essere stati abitatori della Grecia, prima della venuta degli Elleni-arij, ciò che sarebbe temerità e disprezzo delle più importanti tradizioni. Ma se i Pelasgi non sono Greci e vissero in Grecia prima de' Greci, anche l'idioma pelasgico non è greco e però la spiegazione de' nomi pelasgici non dee cercarsi nelle più antiche radici della lingua greca, come fanno il Lenormant, il Welcker, il Fréret e come sono costretti a fare tutti coloro che sostengono a torto l'origine aria de' Pelasgi e della loro favella.

La quistione de' Cabiri, a parer nostro, non è tanto oscura e difficile quanto si è finora creduto. Essa si può sciogliere con gli stessi principii che abbiamo invocati nel discorrere dei Coribanti, de' Telchini e degli Idei Dattili, e de' quali ci varremo quando sarà quistione de' Cureti di Creta. E cominciando dal nome de' Cabiri, noi non abbiamo nessuna ragione di dipartirci dalla sentenza di Stesimbrotto e di Atenicone ², che i Cabiri sono così chiamati dal Monte Cabiro, una delle ramificazioni dell'Ida e dove prestavano culto alla dea del Becinto. Così dall'Ida si appellarono Idei i Dattili fratelli dei Cabiri, de' Telchini, de' Coribanti, e de' Cureti, i quali tutti erano servi e ministri della Grande Madre al pari de' Cabiri. D'altra parte, è fuor di dubbio che i Cabiri di Lemnos e

¹ DE CARA, o. c. cap. XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX.

² STESIMBR. e DEMETR. SCEPS. apud STRAB. X, III; Schol. APOLL. RHOD. I, 917.

d' Imbros sono gli stessi che quelli della Troade ¹, ed è similmente certo aver essi esercitata l'arte de' loro fratelli, la metallurgia. Questa è la ragione dell'essere i Cabiri associati a Vulcano detto ora padre de' Cabiri ed ora un Cabiro anch'esso ². Anche qui ripetiamo quel che scrivemmo de' Coribanti, che cioè l'eccellenza nell'arti utili alla vita e specialmente in quella della lavorazione de' metalli, onde si resero illustri nelle prime età Coribanti, Idei Dattili, Telchini, Cureti e Cabiri, li fece credere alle rozze genti qualcosa più dell'umano, eroi, genii, semidei e finalmente anche dèi. Ma cotesti insigni fabbri scopritori di miniere e lavoratori di metalli erano tutti Khamiti, i quali dalle montagne d'Armenia, discesero nell'Asia Minore e da questa si tramutarono parte nelle isole dell'Egeo e parte nella Tracia e nel rimanente dell'Europa, recando seco per tutto i segreti dell'arti loro. Nell'Asia Minore, come vedemmo, la metallurgia largamente esercitata dagli Hethei, fu per loro una sorgente di ricchezza e di potenza, onde, specialmente per l'armi di ferro, tennero fronte a' Faraoni della Valle del Nilo. Lasciato poi il continente asiatico e preso perciò il nome di Pelasgi, andarono migrando per l'isole dell'Egeo e per tutti i paesi di Grecia e d'Italia dove si stabilirono. Tutto il resto, il numero cioè, le genealogie, i misteri e la divinità de' Cabiri che la mitologia greca seppe creare con que' pochi elementi storici accennati da noi, non ci riguarda e di leggeri ce ne passiamo. Quello che c'importava nella quistione dei Cabiri di Lemnos era provare che essi abitarono in quest'isola, che vi esercitarono l'arte propria degli Hethei-Pelasgi e che furono anch'essi di stirpe hetheo-pelasgica.

Confermeremo ora col testimonio degli antichi questa stessa verità. E primo sia Erodoto che nel libro II narra de' prischi Pelasgi, che vivevano insieme con gli Ateniesi nella stessa regione, ed erano anche costoro della medesima stirpe e non avevano nomi di divinità. Nel libro VI poi racconta che i Pe-

¹ PHERECYD. ap. STRAB. X, III, 21.

² Cf. PHOT. Lex. Κάβειροι... σισί δὲ ἦτοι. Ἡφαίστοι ἢ Τιτᾶνες.

lasgi furono espulsi dall'Attica e andarono ad abitare in Lemnos. Queste notizie Erodoto le attinse da Ecateo. Strabone similmente ci dice che i Lemnii Pelasgi ebbero cinque città nella penisola dell'Athos, che in Lemnos regnò Euneo, figlio di Giasone che fu anch'esso Pelasgo, e in grazia di lui Achille perdonò a quest'isola ¹. Del resto nessuno mette in dubbio che in tempi remotissimi non solo Lemnos, ma pressochè tutte le isole dell'Egeo furono abitate da' Pelasgi, venuti dall'Asia Minore e dalla Siria.

Non ignoriamo che fra gli antichi qualcuno opinò doversi riconoscere in Samotrace l'origine e la sede primitiva del culto cabirico, il quale poi sarebbe di là passato nell'Asia Minore ²; laddove, come fu detto, Stesimbrotto e Atenicone ³ asseriscono esser vero il contrario. Fra' moderni Otifredo Müller propugna l'origine samotraccia del culto cabirico ⁴ e il passaggio di esso dalla Beozia nelle isole settentrionali e nell'Asia Minore. Senonchè il Lenormant saggiamente osserva esser più verosimile il passaggio inverso, e pone questo assioma molto opportuno per noi, che abbiamo difeso la tradizione universale ed unanime che la civiltà primitiva viene dall'Oriente in Occidente e non viceversa. Ecco le parole del Lenormant: *Pour les choses communes à la Grèce et à l'Asie, c'est toujours cette dernière que nous devons tenir comme le berceau, comme le point de départ* ⁵.

¹ STRAB., VII, fr. 34, 43; I, II, 38.

² DION. HALIC. A. R. I, 61 e 68; PLUT. *Camill.* 20.

³ STESIMBR. e DEMETR. SCEPS. *ap.* STRAB. X, III; e *ap.* Schol. APOLLON. RHOD. I, 917.

⁴ O. MUELLER, *Orchomenos*, p. 450 e segg. ed. 2^a.

⁵ LENORMANT, art. c.



Trattando di Lemnos e delle sue colonie preistoriche, noi non avremmo certamente obbligo di parlare di monumenti che sono d'età storica e relativamente non molto antica. Non però di meno stimiamo opportuno e di qualche utilità ricordar qui l'iscrizione trovata nel 1886 a Kaminia, villaggio di Lemnos, da due alunni della scuola francese di Atene, il Cousin e il Darrbach ¹, intorno alla quale fu scritto da parecchi dotti e si

¹ *Bullettin de Correspondance hellénique*, X.

scrive tuttora. I caratteri intanto e la lingua dell'iscrizione porsero naturalmente occasione a questioni etnografiche riguardanti gli Etruschi e i Pelasgi-Tirreni, genti non estranee alle nostre ricerche storico-archeologiche. I due primi lavori pubblicati per illustrare l'iscrizione o le iscrizioni (perciocchè alcuni di una ne fanno due) sono l'uno del Bugge ¹ e l'altro del Pauli ², il quale dopo sette anni pubblicava con lo stesso titolo una seconda parte, in cui ripete le stesse teorie considerevolmente accresciute. Seguirono i lavori del Deecke ³, dell'Apostolides ⁴, del Moratti ⁵, del Brown Jun. ⁶ e del Lattes ⁷. La *Revue critique* del 22 ottobre 1894 annunziando la seconda edizione del libro del Pauli osserva, che mentre l'opuscolo primo di lui non andava oltre le 80 pagine, ora è un libro che ne contiene 260. *Il semble donc que l'énigme ne soit pas près d'être résolue. C'est le cas de dire, en rappelant un mot célèbre, que la peine qu'on prend pour l'expliquer doit faire supposer combien on est loin de l'entendre* ⁸. Ma del libro del Pauli sarà discorso più innanzi.

L'iscrizione o le iscrizioni sono scolpite sopra una pietra rettangolare, e l'una si aggira intorno al capo d'un guerriero armato di lancia, ma del quale non si vede altro se non la faccia di profilo, imberbe, con largo collo e la mano che stringe la lancia. L'altra iscrizione di tre linee è scolpita sopra un'altra faccia del monumento. L'alfabeto è lo stesso in tutte

¹ BUGGE, *Der Ursprung der Etrusker durch zwei lemnische Inschriften erläutert*. Christiania, 1886.

² PAULI, *Eine vorgriechische Inschrift von Lemnos*, Leipzig, 1886-1894.

³ DEECKE, *Die tyrrhenischen Inschriften von Lemnos*. Rheinisch. Museum (n. serie) XLI (1886) p. 460 ss.

⁴ APOSTOLIDES, *Essai d'interprét. de l'inscript. préhellénique de l'île de Lemnos*, Alexandrie, 1887.

⁵ MORATTI, *Studi sulle antiche lingue italiche*, p. 67 ss. 1887. Firenze, success. Le Monnier.

⁶ BROWN Jun. *The Etruscan Inscription of Lemnos*, ne' *Proceed. of S. B. A.* April 1888, p. 316-328; May, p. 346-358.

⁷ LATTES, *Di due nuove iscrizioni preromane trovate presso Pesaro*.

⁸ KLEINSCHMIDT, *Zwei Lemn. Inschriften*, Insterburg, 1893.

e due, ed è greco arcaico dell'ultima metà del VII secolo a. G. C. secondochè avvisa il Pauli. Ma se l'alfabeto è greco arcaico, l'idioma delle iscrizioni non è altrimenti greco, sì bene, come dice il Sayce: *an otherwise unknown tongue* ¹. Il Bréal nota che si potrebbe connettere naturalmente con qualche dialetto parlato nel vicino continente della Tracia, e che in generale, esso sembra somigliante all'etrusco. Ciò che il Bréal dà come una somiglianza in generale, il Bugge e il Pauli ritengono che cotesta somiglianza sia più stretta e si stenda a' particolari. Senonchè dove il Pauli si contenta di affermar semplicemente esser « molti e molto notevoli i punti di confronto che presenta l'etrusco con l'idioma della nostra iscrizione », il Bugge va più oltre e, ritenuta evidente la stretta relazione fra le due lingue, traduce, senz'altro, l'iscrizione lemnia come se fosse etrusca. La conseguenza di questo ardirmento di servirsi d'una lingua ignota qual è finora l'etrusca, per tradurre un testo di lingua anch'essa ignota, qual è quella dell'iscrizione, fu la censura molto severa della traduzione e del metodo del Bugge. Il Pauli, il Sayce, il Brown fanno carico al dotto Svedese d'aver supposto che l'etrusco sia un idioma ario; di aver malamente riordinate le parole dell'iscrizione o delle iscrizioni, e finalmente, di procedere nella versione con criterii onninamente soggettivi. Si sa che il Bugge spiega l'etrusco ricorrendo a radici arie, ma il Sayce vede nel metodo di lui un circolo vizioso. Imperocchè egli assegna certi significati a certe voci supponendo ch'esse sieno di origine indoeuropea, e poi conchiude che quelle voci sieno indoeuropee in virtù di significati ch'egli ha loro assegnati. Ma quei significati, continua il Sayce, dipendono dal proprio *ipse dixit* del Dr. Bugge, perciocchè non v'è nessun testo bilingue e nella qualità delle iscrizioni stesse nulla che lo possa condurre a que' significati.

La teoria del Pauli, ch'egli dà per altro « con ogni riserva » che noi crediamo molto plausibile, è che i Tirreni-Pelasgi

¹ SAYCE, *The Acad.*, July 24, 1886, N.º 742 p. 59.

degli autori antichi siano una gente non aria, la quale si sparse verso Occidente in due rami partendo dall'Asia Minore meridionale, e che gli Etruschi appartengano ad uno di cotesti rami. Il Sayce conviene col Pauli circa la non arianità de' popoli meridionali dell'Asia Minore, avendo egli sostenuto nel 1873, ne' suoi *Principles of Comparative Philology*, che la lingua delle iscrizioni licie non era ariana. Dissente tuttavia dal Pauli in ciò che il nome di Pelasgi per gli scrittori classici sia stato equivalente al nostro moderno *preistorico*, e noi anche in questo siamo in pienissimo accordo col Sayce. Similmente non sa vedere il perchè d'una venuta degli Etruschi da Lemnos, come pensano il Bugge e il Pauli, e non piuttosto una andata degli Etruschi a Lemnos; sapendosi bene che le navi etrusche in tempi antichi solcavano il Mediterraneo, nè v'è maggiore difficoltà nel supporre una colonia etrusca stabilita a Lemnos, che nell'ammettere i Focesi essersi stabiliti in Corsica. Se la lingua de' Lemnii è etrusca, dev'essere etrusca d'un tempo più antico di quella delle iscrizioni trovate finora in Italia¹. Ma della teorica del Pauli sarà detto nel prossimo articolo.

¹ SAYCE, l. c.

LE AZIONI

E GL'ISTINTI DEGLI ANIMALI

XXXII.

Le idee astratte nei bruti, secondo il Romanes e il Leroy. I fantasmi comuni. Il tipo di una specie. Latitudine nella eccitabilità dell'appetito animale. L'indeterminatezza dei fantasmi confusi non li rende più universali. E neanche la scarsezza degli elementi rappresentati.

Crediamo d'aver reso chiaro come l'appetito animale colle sue inclinazioni, altre primitive altre acquisite, e la fantasia colle sue associazioni, talora anche inventive, sovrabbastino a dar ragione dell'ordinamento spesse volte variabile, che si nota nelle azioni dei bruti. Con ciò va in isfascio il teatrino delle *Bestie ragionanti*, messo su con apparato degno di più serio scopo dai psicologi evoluzionisti. La scienza ci ha guadagnata bensì una dovizia di fatti curiosi; travisati qualche volta dai pregiudizii dei relatori, ma per lo più genuini e conducenti ad una conoscenza più esatta delle facoltà sensitive: al trarre dei conti però, fra tanti bruti attori presentati sulla scena, non ve n'è un solo, la cui mimica ci convinca che egli *ragioni*. Chi ragiona per loro è sempre il *barnum*, che ne interpreta a modo suo le manovre.

Nè solo di ragionare, ma coteste bestie non mostrano neppure di formarsi un *concetto* di checchessia, che è la prima ed essenziale operazione dell'intelligenza: e di questa altresì abbiamo a dire qui per ultimo una parola per dissipare l'equivoco che vi pigliano gli evoluzionisti dal Darwin fino al

Romanes. Questo autore in ispecie, sforzandosi di dare alla questione un aspetto filosofico, è riuscito soltanto a mettere maggiormente in vista la confusione d'idee, in cui si aggirano le sue dimostrazioni. Egli comincia dal distinguere tre modi di rappresentazione mentale: l'*idea semplice*, particolare o concreta, consistente nella memoria delle percezioni; l'*idea complessa*, composta o mista, che risulta dalla combinazione d'idee semplici nel modo che è possibile senza l'aiuto della parola: in terzo luogo, l'*idea generale*, astratta o nozionale, che egli chiama eziandio *concetto*, è per lui « quella specie di idee composte, che è resa possibile soltanto dall'aiuto della parola o dal processo di nominare le astrazioni come astrazioni ¹. » Di qual natura poi sia quell'*aiuto* della parola, l'Autore lo dà a intendere con la strana dichiarazione che « i nomi sono le nostre idee astratte e che la formazione di queste altro non è se non la formazione di nomi. »

Il St. George Mivart, seguendo passo passo il Romanes nello svolgimento della sua ideologia evoluzionista ², ne ha già notati tutti gli scambi e i paralogismi, nè noi dobbiamo ritornarvi sopra. Pel proposito presente ognuno dei lettori, lasciata in disparte la questione oziosa della dipendenza o indipendenza della rappresentazione dalla parola, starà fermo ad intendere per *idee astratte* i concetti *intellettuali* o razionali, cosa tanto essenzialmente diversa dalle rappresentazioni immaginarie quanto diversa è la nozione generica p. e. di casa, dal fantasma di una casa che io mi rappresento in sogno: e in fondo così mostra d'intenderla lo stesso Romanes, non ostante quel fittizio ed estrinseco criterio, che egli v'intramette, della dipendenza dalla parola. In questo senso appunto l'intendeva il Leroy, citato da lui, quando, riferendosi al timore che i lupi concepiscono pel sentore delle trappole, scriveva: « In questo caso il lupo non può avere che un'*idea*

¹ *Mental Evolution in Man: Origin of Human Faculty*, by G. J. ROMANES, 1888.

² *The Origin of Human Reason*, by St. GEORGE MIVART. London, 1889.

astratta del pericolo, poichè non ha una conoscenza particolare del tranello che gli è posto ¹. » E similmente altrove: « I bruti *debbono* come noi fare delle astrazioni. Un cane, che ha perduto il padrone, corre là dove scorge un gruppo di persone, in virtù di un'idea generica astratta, che gli rappresenta le qualità possedute in comune da quegl'individui col suo padrone. »

Per risponder subito a queste vane deduzioni, si ricordi soltanto che se il timore *razionale* presuppone l'idea di pericolo o di pericoloso, non la presuppone già, neanche nell'uomo, la paura *istintiva*, che per inclinazione primitiva od acquisita si desta nell'appetito dietro la semplice apprensione materiale di un oggetto corrispondente: e tale è pel lupo del Leroy l'aspetto *insolito* ed equivoco dell'esca, ovvero l'odore lasciato intorno ad essa dall'uomo, ancorchè la trappola non sia visibile. Il cane poi che va a cercare il padrone fra la gente, non abbisogna di essere in ciò guidato da idee generali, poichè già lo spinge a quel fare l'inclinazione, che egli sempre ha, di procurarsi una percezione chiara degli oggetti offerti al suo appetito.

Ma, insisterà forse qualcuno, se nei bruti non si danno idee astratte e perciò universali, non si possono almeno supporre in essi dei fantasmi che, rappresentando delle qualità comuni a parecchi o anche a tutti gl'individui di una specie, partecipino così dell'universalità? In verità pare che ciò indichi ancora l'appetito animale, in quanto le sue passioni si destano all'apprensione non di uno ma di tutti gl'individui di una determinata specie di oggetti; i quali differiscono sempre a vicenda per qualche accidentalità; onde l'affetto che pur tutti ugualmente destano, sembra doversi attribuire all'apprensione di un gruppo di qualità a tutti comune. Così si spiegherà, come p. e. un topo tema ugualmente tutti i gatti, benchè non ve ne siano due perfettamente eguali per forma, grandezza,

¹ *Lettres sur les animaux* par GEORGES LEROY. Paris, 1862 p. 21; e ROMANES *op. cit.* p. 53.

colore, odore e tutti convengano soltanto nel ritrarre di un certo tipo che è quello del gatto.

Tutto questo ragionamento si regge sopra una confusione manifesta di concetti. Cominciamo dal notare che di qualità reali e *concrete*, che al tempo stesso siano *comuni*, non ne esistono. Perciò un'immagine apprensiva che rappresenti un gruppo di qualità sensibili *in concreto*, non può rappresentar mai *indeterminatamente* un oggetto *comune* bensì sempre un *individuo determinato*. Ciò apparisce chiaro in tutte le rappresentazioni dell'ordine sensitivo. Quando io veggo p. e. un gatto bianco, l'immagine visiva che ne forma il mio occhio, riproduce quel solo gatto che per lei veggo e non gl'innumerevoli altri che pur esistono, bianchi come lui. E il simile è dell'immagine che, cessata la visione, me ne resta nella memoria; e di quella che immaginando posso formare per associazione nella fantasia. Che io apprenda o sogni o finga, la rappresentazione sarà sempre *individuale*, determinata ad un oggetto (reale o immaginario, non importa), e senza relazione agli altri simili. Il perchè di questa essenziale e inevitabile determinatezza è in ciò che l'immagine concreta ritiene pur sempre del materiale, *repraesentat obiectum sub conditionibus materialibus*, dicevano gli antichi; e la materialità importa singolarità. Ognuno può facilmente chiarirsi di ciò, paragonando il *fantasma* che egli si forma, p. e. di una casa sognandone, col *concetto* generico che egli ha di *casa*. Quest'ultimo, sì, è un'immagine spirituale, perfettamente liberata e, come suol dirsi, *astratta* da ogni materialità; donde le viene l'essere essa comune ed *universale*, cioè non limitata per sé a rappresentare nessuno individuo determinato, e idonea a rappresentarli tutti per quel tanto che in essi v'è *realmente* di *simile*, e che, *idealmente*, divien *comune*.

Quindi viene ancora che raccogliendo in un solo concetto un gruppo di qualità sensibili, concepite così astrattamente, se ne possa comporre il *tipo* di una data specie; e così fanno veramente i naturalisti nelle loro descrizioni scientifiche dei generi e delle specie degli animali e delle piante; e lo fac-

ciamo tutti comunemente, benchè con minore esattezza e proprietà, nell'accozzare quel complesso di qualità sensibili, che ciascuno di noi fa entrare nel concetto di casa, di baracca, di torre, o di cane, di gatto, e infine di tutti gli oggetti materiali di cui abbiamo conoscenza. Possedendo il qual concetto, è naturale che al rappresentarcisi al senso e alla fantasia un oggetto corrispondente, lo paragoniamo con qualcuno dei tipi che abbiamo nella mente, e riconosciamo la cosa appresa per quello che ella è, casa o torre, cane o gatto, almeno secondo il nostro campionario mentale. Un topo invece e qualsivoglia altro brutto, incapace di formare altro che fantasmi, manca perciò stesso della capacità a formare campioni, perchè tutta la sua galleria è composta, per così dire, di ritratti: per la qual cosa, se egli ha paura di tutti i gatti, ciò non può certamente provenire dall'aver egli nel capo un tipo comune di gatto, col quale egli confronti le singole apparizioni e ne riconosca l'identità specifica.

Ma neanche v'è bisogno di questo, bastando all'effetto che l'appetito sia naturalmente inchinato a commuoversi a paura, brama ecc. per tutte del pari le impressioni che si rassomigliano entro certi limiti. Nè ciò deve parere strano quando si pensi che siffatta somiglianza neppure è necessaria per destare uno stesso affetto. Il topo teme altrettanto alla vista di qualunque altro dei suoi naturali nemici, p. e. della civetta, del falco, ecc., quanto a quella del gatto: e per contrario gusta del sapore, e s'invoglia all'odore, del cacio e del lardo, della farina e dell'uva, sostanze diverse e altre animali, altre vegetali, che difficilmente possono convenire in un medesimo tipo d'odore anche all'olfatto di un topo.

Occorre adunque ancora in ciò, e basta, l'innata disposizione onde i moti dell'appetito animale si collegano in ciascuna specie a determinate impressioni *con certa latitudine*, onde imitano l'eccitabilità generica dell'appetito intelligente. E la direzione di una intelligenza v'interviene di fatto e vi risplende, o piuttosto v'intervenire una volta per tutte, quando la Natura dotò ciascuna specie del suo proprio complesso d'inclinazioni

utili, legate a certe impressioni materiali, che talora potranno ridursi a un tipo sensitivo, ma il più delle volte non convengono fra loro che per ragioni inaccessibili al senso. Onde è da dire che, siccome vediamo il gusto di ciascun bruto costituito così che egli si diletta, senz'altro sapere, di diversissimi cibi a lui convenienti ed altri non meno diversi gli ripugnano, e ciò indubitatamente *per condizione fisiologica* del suo stesso organismo; alla stessa maniera *per intima condizione organica* l'appetito superiore si muova ad un affetto medesimo per apprensioni materialmente diverse. Che in questo ordinamento risplenda non pure un'intelligenza, ma un artificio di sapienza che, a bene intenderla, incanta insieme e sbalordisce, ne conveniamo: e sappiam grado a quel meschino di topo che colle sue variabili paure ci ha porta occasione di considerarla.

Quanto al cane del Leroy, che corre al raduno della gente, dove spera di trovare il suo padrone smarrito, non mancano le spiegazioni da dare di quell'atto, senza l'amminicolo delle *idee astratte*: e basta osservare che la bestia s'avvicina perchè, in distanza, non vede e, coll'olfatto, non sente chiaramente ciò che ella ha davanti in quel gruppo d'uomini. La sua è una percezione imperfetta e confusa; onde il cane è naturalmente portato a procacciarsela, come già dicemmo, più distinta e perfetta, applicando meglio all'oggetto i suoi sensi; e perciò ad avvicinarglisi.

E qui non è superfluo notare che l'indeterminatezza che proviene ad un fantasma dall'essere mal definito e confuso, ovvero ancora dal non rappresentare se non in parte le qualità sensibili dell'oggetto, non ha nulla di comune colla universalità dei concetti intellettuali, nè fa che l'apprensione sensitiva ne partecipi menomamente. Sia ad esempio della prima classe il fantasma che s'ingenera nella immaginazione, di un oggetto, ovvero di un fatto, veduto in distanza o a luce scarsa, e quindi con una rappresentazione visiva, la cui indeterminatezza ridonda di necessità nel fantasma. Ora è chiaro che siffatta indeterminatezza come non isminuisce d'un ette la essenziale concretezza e singolarità dell'immagine visiva, così neanche

del fantasma corrispondente; e non che abilitare quelle due rappresentazioni a ritrarre tutto insieme più individui, toglie loro anzi di ben ritrarre ancor quell'unico che rispecchiano. E ciò non ostante sta benissimo che l'immagine confusa di un oggetto desti una passione, annessa per sè alla percezione di un altro oggetto. Così avverrà che aombri di notte il cavallo per la vista di un cespuglio, che sorge lungo la strada. E, nell'uomo, la paura, che ne piglia, verrà dall'idea di pericolo, d'assassino, o simile, che egli vi applica: ma vi basterebbe l'istintiva inclinazione a paventare nel buio, ad ogni cosa insolita, per apprensioni confuse, e peggio se ancora leggermente ritraggano di un oggetto temuto; come vediamo nei bambini; e a tanto arriva pure l'istinto d'un cavallo.

Si dica il somigliante dei fantasmi, *distinti* bensì, ma *incompleti*, nei quali cioè viene ommesso uno o più caratteri dell'oggetto: sia p. e. il fantasma di una mela, di cui ci rappresentiamo la figura e il colore, ma non l'odore. Evidentemente per tale ommissione il fantasma non ha perso nulla della sua concretezza e singolarità, nè guadagnato nulla per acquistare l'universalità; la quale non dipende dal picciol numero degli elementi rappresentati, bensì dal rappresentarli, siano pure moltissimi, con imagine che nulla ritenga del materiale, come abbiamo detto e ridetto, e s'insegna nelle prime pagine della buona Ideologia.

XXXIII.

La memoria nell'uomo e nei bruti. Suo concetto generico. La memoria nella volontà secondo S. Agostino. La memoria nell'intelletto, nella cogitativa, nell'immaginazione. Varie forme di riproduzione fantastica. Rappresentazione semplice di un oggetto. Riproduzioni di serie: pappagalli e canarini. Lo studio nelle bestie. L'elemento del tempo. La coscienza. Il riconoscimento.

Non si finirebbe più se, per rispondere ai patroni della intelligenza dei bruti, li seguissimo in tutti gli oziosi riscontri,

che essi istituiscono fra le facoltà e azioni *animali*, comuni a noi e a quelli. Ora, se si toglie cotesta inutile borra, i più grossi volumi di quella scuola, cresciuti oramai fino a comporre una biblioteca, si riducono a poche pagine e le prove dell'assunto, a nulla. Prendasi il libro del Romanes che abbiamo più volte citato per le doti di critica, di ordine e di copia di fatti, ond'egli ha cercato di renderlo pregevole; e si scorrano le prove che ci dimostrano, secondo lui, l'*Intelligenza animale*. In ciascuna classe una parte precipua della dimostrazione riguarda l'esistenza, nei bruti, di *Passioni*: alla *Memoria* ancora si danno pagine senza risparmio, notando, a un bisogno, la sua tenacità, estesa eziandio allo spazio di parecchi anni; come risulta dall'autentica testimonianza del Rev. Wedgwood, il cui cavallo, dopo otto anni di assenza, riconobbe la strada e la stalla antica. E così via via. Delle formiche vien disputato se abbiano alcuna *sensibilità speciale*, o come sia in esse condizionato il così detto *senso della direzione*. Sotto il titolo infine di *Intelligenza generale* si raccoglie ogni maniera di azioni istintive, alcune d'esse notevoli per l'ordinato accomodamento che vi apparisce, ma spiegabili senza l'intervento di concetti razionali, come abbiamo dimostrato; altre, e sono le più, al tutto estranee al proposito dell'intelligenza, come sono i varii diportamenti di varie bestie, messe innanzi ad uno specchio, e l'adirarsi o rallegrarsi un cane alla vista di dipinti, che rappresentavano persone estranee ovvero il padrone; e, in tutto altro ordine, gli sforzi che fanno il pappagallo o il canarino quando si riducono a memoria la lezione; e, a sentire come, se l'affare non va, ripigliano da capo, e assicurata la prima strofa passano alla seconda, non ci si scorge differenza fra loro e uno qualunque di noi che abbia a fare altrettanto.

Chi ritiene i principii, che abbiamo trasportati dalla filosofia classica e raccolti nei precedenti paragrafi, non trova difficoltà a ricondurre tutti questi fatti entro la cerchia della attività sensitiva, a cui spettano: e noi solo per sovrabbondanza toccheremo qui, innanzi di conchiudere, alcuna cosa della memoria, che suole servire ad essi di fondamento, e della quale non abbiamo parlato più sopra se non di sfuggita.

La memoria, secondo la formola classica, è la facoltà di ritenere le specie, ossia le immagini degli oggetti anche dopo cessata la loro attuale impressione: onde ella è detta figuratamente *thesaurus* o *locus conservativus specierum*. Con che non si vuol dire che le rappresentazioni delle cose vi sieno conservate *in atto*, come i quadri di una galleria, il che importerebbe che ci ricordassimo espressamente e continuamente delle mille cose che riteniamo nella memoria: e si vuol indicare soltanto la potenza del conservarle *in abito*¹. Cotalchè, a ben mirare, la memoria non è che un caso particolare di quell'attitudine, che hanno qual più qual meno tutte le forze vitali, a uscire negli atti a cui furono una o più volte eccitate: donde gli abiti acquistati per l'esercizio²: ed è quindi un'attitudine che si manifesta non meno nell'appetitiva che nell'apprensiva: onde diciamo che altri odia, ama, teme, spera, anche allora quando non pensa all'oggetto verso il quale concepì quelle passioni, ed egli non le ha che *in abito*, disposto però a riprodurne l'atto, non appena gli si riaffacci alla mente l'oggetto. A questo mirava con l'acutezza sua consueta S. Agostino quando scriveva che *si accipiatur memoria, intelligentia et voluntas secundum quod semper praesto sunt animae, sive*

¹ *Dicendum quod species intelligibiles aliquando sunt in intellectu potentia tantum; et tunc dicitur intellectus esse in potentia. Aliquando autem secundum completionem actus; et tunc intelligit actu. Aliquando medio modo se habet inter potentiam et actum; et tunc dicitur esse intellectus in habitu. Et secundam hunc modum intellectus conservat species, etiam quando actu non intelligit.* Così l'Angelico (q. 79, a. 6 ad 3) parlando della memoria intellettuale, e vale della memoria in genere.

² L'intima ragione di siffatta attitudine è riposta in ciò, che ogni impressione rimane nel soggetto, il qual la riceve, nel modo rispondente alla natura di lui. Nella materia bruta ella non può rimanere, se pur rimane, se non *attualmente*, come l'impronta nella cera, come il moto nel corpo urtato. Ma nel vivente la stessa passione è *vitale*, essa e la reazione (apprensiva e appetitiva); procedono cioè da un'attività che è propria del soggetto, e possono quindi perdurare in essa sotto forma di disposizione o di *abito*, anche dopo cessato l'atto. Di qui la facilità ed eziandio l'inclinazione, che il vivente ritiene di suo, a riprodurre lo stesso atto; e poniamo che vi si richiegga tuttavia un eccitamento, questo potrà non essere che leggerissimo, indiretto, e qual non basterebbe a determinare l'atto per la prima volta.

cogitentur sive non cogitentur, ad solam memoriam pertinere videntur ¹. Dov'è chiaro che il filosofo d'Ipbona intende, nel secondo inciso, per memoria la conservazione abituale di un atto qualsivoglia nell'anima, ossia la disposizione a riprodurlo, sia poi egli appetitivo ovvero apprensivo. Il concetto merita di essere ritenuto come giustissimo; ancorchè nell'uso dei termini ci attegniamo, come è preferibile, al parlar comune, che restringe il vocabolo di memoria a indicare l'attitudine delle potenze apprensive a riprodurre le rappresentazioni preterite ².

Restringendoci adunque in questo concetto, è chiaro innanzi tutto che si avranno a distinguere tante forme di memoria quante sono le potenze apprensive, almeno le superiori ³. V'è primieramente la *memoria intellettuale*, riposta nell'attitudine che ha la mente di riprodurre, all'occasione, le rappresenta-

¹ *Augustinus... memoriam accipit pro habituali retentione, intelligentiam autem pro actu intellectus, voluntatem autem pro actu voluntatis*. S. THOM. q. 79, a. 7 ad 1.

² Diciamo *riprodurre* piuttostochè *evocare*, come sogliono dire oggidì meno acconciamente, a parer nostro. La potenza apprensiva per sè non può evocare, ossia chiamar fuori dal suo ripostiglio, una rappresentazione a cui non pensa; e l'evocazione dovrebbe muovere dall'appetito. Ciò si avvera di fatto nei rari casi, in cui desideriamo di rammentarci qualcosa, e ne facciamo lo *sforzo*. Ma, le mille volte contro una, le cose, le parole, i fatti ci risovvengono spontaneamente senza nessuna *evocazione* per parte nostra. Chi determina il ritorno della rappresentazione è o una modificazione materiale indotta nell'organo cerebrale (chè anche questo può essere), ovvero un'altra rappresentazione che ha relazione colla prima, aggiuntovi l'attitudine intrinseca della potenza a passare da una imagine all'altra, in modo analogo a ciò che dicemmo parlando più sopra dell'*ingegno*. Di qui le frasi volgari, ma perfettamente filosofiche, onde diciamo che la tal cosa (appresa) ci *rammenta* la tal altra, che ne *ridesta* o *risveglia* in noi la memoria ecc.

³ I sensi esterni per la loro maggiore materialità non si elevano alla conservazione abituale delle percezioni avute. L'abito, che acquistano coll'esercizio, non li abilita che ad uscire in atto con maggiore facilità e perfezione sotto una impressione fisica, che differisce solo per la minore intensità da quella richiesta per una prima percezione. Così vediamo coll'esercizio rendersi più acuta la vista, più fine l'udito, l'odorato e il gusto, più delicato il tatto, p. e. nei ciechi. Ma ogni atto posteriore, p. e. di visione, viene determinato dall'impressione attuale, e per sè sufficiente, dell'oggetto: ond'è una percezione nuova e non la riproduzione di una rappresentazione precedente. Perciò al senso esterno nessuno attribui mai la memoria.

zioni astratte, una volta formate, degli oggetti e delle verità universali. Per essa abbiamo sempre alla mano i concetti delle cose e i principii e le conclusioni apprese, della morale, e d'ogni altra scienza astratta. Anch'essa la cogitativa o ragion particolare riproduce le sue rappresentazioni di oggetti o fatti e veri singolari, concepiti però *razionalmente*, non per via di meri fantasmi. E a lei appartiene la memoria che abbiamo e diciam d'avere delle persone e cose e dei fatti e delle verità sperimentali o d'osservazione, onde sono costituite in massima parte la storia e le scienze naturali che altri per avventura possiede, e una parte grandissima dei ricordi della nostra vita. Per ultimo l'attitudine medesima l'ha anch'essa l'*immaginazione*, alla quale deesi mirare principalmente qui, ragionando delle potenze meramente *animali*.

Nella memoria *fantastica* o *animale* pertanto (e il medesimo vale, del resto, ancora per la memoria *razionale* o *umana*), la rappresentazione riprodotta può variare, quanto agli elementi in essa compresi, a seconda della perfezione, sia dell'immagine primitiva, sia della sua riproduzione. Divisiamente alcune forme. 1° Semplicissima fra tutte è quella, onde, in veglia o in sogno, ci si presenta alla immaginazione un oggetto, una persona, un fatto, cadutici una volta sotto i sensi: e, se fu cosa vistosa e di fresca data, chi a ricordargliene, non se ne rammenta, ognuno dice che egli è smemorato. Nei bruti stessi poi, se la fantasia non valesse neppure a tanto, essa, praticamente, tornerebbe loro per poco inutile.

2° L'abito, del riprodurre i fantasmi preteriti, prende una forma più complessa in quanto importa il riprodurre una *serie d'immagini ordinate e successive*, sicchè l'una si trae dietro l'altra quasi macchinalmente, (a quella maniera che, per mera virtù dell'abito, ci vengono eseguite le serie di atti manuali in certi lavori). Così avviene che ricordiamo una melodia e le litanie dei nomi ed altre serie di parole, non perchè si abbia presente il *tutto*, *per modum unius*, come nella prima forma, ma perchè ciascun fantasma parziale, per l'abito contratto, desta l'altro che viene appresso. Di qui viene che lo scolare,

quando recita a memoria la lezione, se s'impunta, chiede in grazia che gli si rammenti la prima parola e sinanco la prima sillaba, dietro la quale confida che risorgeranno l'una dopo l'altra tutte le seguenti. E cotesta ricordanza è sì macchinale, che spesse volte, chi ricorda così, percorre meglio la serie non riflettendo che riflettendo, ed anzi, a riflettere, perde il filo, perchè quel nuovo pensiero disturba la conseguenza dei fantasmi.

Che la immaginazione dei bruti sia capace di un abito consimile, si conchiude a buon diritto dall'esempio de' pappagalli e dei canarini e d'altri, che ripetono le serie, altri delle parole, altri delle note, quali rinascono loro per memoria nella fantasia; nè l'intelligenza c'entra qui per nulla. Neanche entra nello studio che essi mostrano di fare per richiamare a memoria la lezione; e nel modo che tengono (se è vero), simile a quello che seguono (ma non sempre nè tutti) gli scolari: cioè ripetere da prima il primo verso, finchè non corre bene e senza intoppo, dipoi passare al secondo, e così via via. Che un ragazzo in questo fare ci metta qualche suo piccolo raziocinio sperimentale, ancorchè forse inconsapevole, l'ammetteremo assai volentieri, perchè nell'uomo la ragione si tramescola di leggieri ad ogni operazione superiore: e in quella dell'imparare essa interverrà soprattutto coll'apprensione dei motivi razionali quali sono il dovere, l'utilità, eccetera. Al canarino, e in molti casi all'uomo, basta l'impulso proveniente dallo stesso abito memorativo in quanto gli abiti giungono fino a destare una positiva inclinazione e stimolo alla produzione dell'atto. Al tempo stesso v'è la naturale inclinazione più sopra notata onde l'animale è portato a formare le sue rappresentazioni sensitive ben distinte, senza di che non si sente appagato: e siccome al nostro canarino la rappresentazione della sonata riesce da principio confusa, egli non ristà dal fare naturalmente degli sforzi per arrivare al perfetto e distinto. La cosa procede con facilità, per lui come per noi, a riguardo dei primi versi che, lo vediamo per prova, lasciano di sè più viva memoria; onde anche al canarino vengono ripetuti più speditamente. La difficoltà cresce per le note seguenti, donde il

ritornarvi egli con più sforzo e con più o meno ordine (chè non tutti sono ugualmente metodici) secondo l'indole dei cantori, altri più assestati, altri più sciatti, o impazienti o pigri, chè in quelle testoline e coricini v'è altrettanta varietà di attitudini e caratteri quanta ve n'è nei figli d'Adamo. Il certo è però che neanche i meglio dotati non si guidano nelle loro esercitazioni con le regole della mnemonica.

3° Se l'oggetto della primitiva rappresentazione è *un fatto*, la memoria fantastica può limitarsi strettamente alla riproduzione di quello; ma può anche unirsi con una rappresentazione più o meno chiara di altri fatti che seguirono fino al presente; e nel secondo caso la memoria conterrà implicitamente e materialmente l'elemento del *tempo*, che esplicitamente e idealmente non può rappresentarsi, nei suoi ricordi, se non dalla cogitativa o dall'intelletto. In questo senso potè S. Tommaso attribuire ai bruti la ricordanza del passato come passato: *simul animal*, così egli, *memoratur se prius sensisse in praeterito, et se sensisse quoddam praeteritum sensibile*¹.

4° Se si tratti di un fatto avvenuto allo stesso individuo che lo ricorda, cotesta circostanza può talora venir meno nella riproduzione memorativa; onde avviene p. e. ai musici e ai pittori di riprodurre una frase o un'idea, senza ricordarsi che l'hanno attinta da un'opera altrui. Dei due elementi, l'uno *dirretto* l'altro *riflesso*, della prima rappresentazione, il primo solo è rimasto, il secondo svani. Ma poteva rimanere il secondo (con o senza scapito del primo), come quando ci risovviene un'azione che facemmo o un dolore che soffrimmo. Ben inteso che nella memoria fantastica cotesto elemento riflesso è imperfetto, come era per necessità nella rappresentazione. In quella, come in questa, l'immaginazione non assorge a formare vera *coscienza*, e si limita a rappresentare come interne e congiunte le modificazioni dell'individuo, mentre i loro oggetti sono rappresentati come estrinseci e distinti². Qui si ferma la

¹ Q. 79, a. 6, ad 2.

² V. SALIS SEEWIS, *Della Conoscenza sensitiva*. C. VI, art. 9, dove la questione è trattata per disteso.

memoria altresì dei bruti nei ricordi delle loro azioni e passioni.

5° Per ultimo nella memoria umana il comune parlare comprende eziandio l'atto del *riconoscere* l'identità dell'oggetto di una precedente rappresentazione con quello di una susseguente. Il che senza dubbio richiede l'uso della ragione in quanto importa la formazione di un giudizio: e lo richiederebbe perciò ancor nei cani e in tutta la legione di bestie diversissime che *riconoscono*, al dire degli evolucionisti, il padrone, la casa, la strada e un milione di altre cose. Il male è che, parlando dei bruti, a cotesto vocabolo di *riconoscere* si dà gratuitamente un senso proprio, mentre non si ha diritto di adoperarlo che per analogia. Noi vediamo che nei bruti il riaffacciarsi di un dato oggetto ridesta la stessa passione che egli destò per innanzi, come avviene nell'appetito razionale dell'uomo, in conseguenza del giudicare che questi fa circa il secondo oggetto identico col primo. Ma il medesimo effetto può prodursi e si produce, nell'appetito animale, in virtù della semplice memoria fantastica, aggiuntovi la connessione acquisita per abito fra una data passione e un dato fantasma. Così avverrà che il bambino riconosca la balia, con un *riconoscimento* però pari al primo *conoscimento*, senza idee nè giudizi.

Non ci tratteniamo intorno agli altri riconoscimenti del cane che lecca la mano al ritratto della padrona o abbaia alle immagini in pittura di gente sconosciuta. Il Romanes ci vede un indizio d'intelligenza non comune. Il lettore li registrerà fra gli esempi citati più sopra, e noi aggiungeremo che tutti i passerì e il popolo degli uccelletti che pigliano paura dello spauracchio, scambiandolo con un uomo, fanno prova d'intelligenza eguale.

E basti aver detto della memoria ancora, in quanto si ateneva al proposito nostro. In un prossimo articolo non faremo che riassumere le dottrine esposte in questa oramai troppo lunga trattazione sulle *Azioni* e gl'*Istinti degli Animali*.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

XLVI.

La Ghita passò la notte agitata e quasi insonne. Ma la dimane seppe il netto della cosa, non da Zi' Momo che mai non tornò più su quell'avventura, sì bene dalla Giannina e dalle altre amiche; giacchè la notizia della tornata burrascosa nell'aula comunale, corse subito di bocca in bocca pel paese, mormorando quasi tutti contro il sindaco e schierandosi in favore di Momo. E di questo in particolare ebbe ad accorgersi a' fatti; perchè in quelle feste natalizie le giunsero d'ogni parte regali in buona copia, e ne ringraziava Iddio e rifletteva che al postutto non ogni male viene per nuocere e che la Provvidenza divina, come veste il fiorellino del campo e provvede di cibo gl'implumi uccelletti, così non dimentica mai chi in lei confida.

Intanto nei giorni seguenti in casa di Zi' Momo e in quella di Mastro Stefano e di un paio d'altri anziani del comune andavano succedendo scene curiosissime di puntigli contadineschi, ciascuno volendo star sulla sua e disdegnando di cedere all'altro, perchè o la propria dignità o quella del consiglio comunale non ne patisse danno o si mettesse in compromesso. Vero è che il nodo fu poi recato a sciogliere dal pievano, in cui tutti da buoni figliuoli riponevano la lor fiducia, come venne a sapere la Ghita dal medesimo, recatosi un giorno da lei in sull'ora del desinare, due o tre settimane dopo il narrato avvenimento.

— Ecco il pomo della discordia, disse Don Giulio sorridendo e mostrando un bel gruzzoletto di monete d'oro. Questi poveri napoleoncini passarono da Pilato ad Erode e da Erode a Pilato, finchè giunsero in mano mia ed ora vengono nella vostra, poichè sono per voi e pe' vostri bimbi.

Raccontò quindi, come uscito Zi' Momo quella terribile sera dalla saletta del consiglio, il sindaco, anche per quietare i colleghi, proponesse di concedere alla Ghita con titolo di sovvenimento straordinario, una certa somma tratta dal fondo dei poveri, e come la proposta passasse a pieni voti. Nello stesso tempo fu deciso che Zi' Momo fosse incaricato a consegnarla, designandosi Mastro Cecco il fornaio a recargliela in casa; anche a fine di prendere quell'occasione per fare, un po'all'amichevole, le scuse con lui e rappattumarlo col comune. Senonchè Zi' Momo andò sulle furie, giurò con tutte le formole di non volere aver mai più che fare con que' pecoroni gaglioffi del consiglio, cacciò via con minacce il malcapitato ambasciatore, che non trovava la porta per uscire; e perocchè era rimasto dentro sul banco il gruzzolo del denaro, Zi' Momo glielo scagliò dietro sulla strada con tanto impeto, che le monete, rotto l'involucro della carta, andarono rotolando per terra e l'altro dovette per giunta piegarsi a raccoglierle. Negava il sindaco d'esser egli obbligato a recarle alla Ghita; non poter egli per l'onor suo, così diceva, soffrire quell'umiliazione. Gli altri, invitati a tale ufficio, scusaronsi con simili pretesti, allegando anche le offese di Momo, e più ancora il voto del consiglio, che aveva designato costui a quel carico. — Altrimenti come si sostiene più la dignità degli anziani, se pel vano puntiglio di questo o di quello non si osservano le decisioni prese in comune?

Fatto è che la povera somma andò pellegrinando di casa in casa, finchè da tutti rifiutata ritornò alla cassa del comune; donde però si dovette estrarre di nuovo per regolarità di scrittura, essendo che tale spesa già stava sul libro delle uscite.

— Ma poi vennero da me, conchiuse Don Giulio, e come

Dio volle, si è potuto accomodare ogni cosa ed anche rabberciare il brutto strappo e rimettere tra gli anziani un po' di concordia.

E di fatto Zi' Momo, dopo molte preghiere e trattative, si lasciò persuadere a non fare il restio, a cedere alle istanze del parroco ed a riprendere le tornate al consiglio, dov' egli era, vogliasi o no, l'uomo necessario per mille buone ragioni. In una sola cosa non volle cedere e fu nella condizione da lui posta, che mai più in seguito il consiglio offerisse sussidii alla Ghita e molto meno si venisse fuori con la questione di riceverla nel comune.

— A suoi bisogni deve bastare Iddio, diceva, e con Dio Zi' Momo!

La Ghita accolse con gratitudine la limosina, baciò la mano del parroco e la fe' baciare ai figliuoli.

— E voi, bambini miei, ne ringrazierete il Signore, non è vero? disse loro Don Giulio accarezzandoli.

Quelli risposero che sì e volentieri; e tosto si fecero al loro altarino é aperto l'astuccio della Madonnina Addolorata si posero in ginocchio, recitando ad alta voce la *Salve regina* e la solita *Ave Maria* per la pia signora del sentiero.

Il buon prete rimase ammirato, non tanto della preghiera, quanto dell'innocente semplicità con che la compivano, senz'ombra nè di leggerezza nè di ostentazione.

— Sono avvezzi così, disse la Ghita al parroco in un orecchio e con quel soave risolino di compiacenza che sfiora sul labbro di una madre, quando può lodare i figliuoli; oramai non ho più bisogno di rendermeli avvertiti, poichè considerano la preghiera innanzi la Madonnina, come una cosa sola col beneficio che vanno ricevendo.

Don Giulio stette in silenzio, finchè durò quella scena.

— Gran fortuna, rifletteva tra sè, l'averne una madre come la Ghita! Tanto l'innocenza e la pietà sono divenute per questi bimbi una seconda natura e per giunta sono essi angioletti in carne tanto aggraziati in ogni loro atto, che non farebbero meglio se fossero nati ed educati principi!

XLVII.

Quel po' di grazia di Dio, venuta inaspettatamente in sollievo della vedovella, servì a pagare qualche segreto debituccio, a far qualche provvista pel resto del verno e specialmente a rifornire di panni i due fanciulli, i quali essendo sul crescere ad ogni mutar di stagione non capivano più negli abiti dell'anno innanzi. Non era gran cosa, perchè la Ghita voleva che vestissero da contadinelli alla buona; nondimeno era sempre una spesa e più ancora un pensiero. Ma quinc' innanzi, dopo quel fiero e più che generoso proposito di Zi' Momo di pensar egli solo per quei derelitti, furono essi provvisti d'ogni cosa, poveramente sì, pure quanto bastava a non patire più come per lo addietro. Egli però dovette restringersi nelle spese sue proprie e raddoppiare il lavoro delle mani ne' varii mestieri, a seconda del bisogno e delle circostanze, o di falegname o di calzolaio o di maniscalco; ne' quali, più per una certa prontezza d'ingegno naturale, che per istudio fattovi, riusciva assai bene. E quantunque fosse venuto su, si può dire, dal nulla, pure co' suoi risparmi era riuscito a comperarsi la bella casuccia dove abitava ed alcuni pochi campi di terra, e più tardi anche la bestia che gli occorreva per le sue frequenti scorserelle a' paesi vicini, dove era chiamato a comporre liti, a concludere contratti o a dar parere in affari, spesse volte intricati e difficili. Or se il frutto di queste sue fatiche e le poche rendite de' suoi campicelli bastavano per lui e per la moglie, fino a passare egli in Bellaura per benestante, non erano però sufficienti a mantenere per giunta la Ghita ed i due orfanelli, senza tornare un po' più al sottile in casa e senza raddoppiare le diligenze per poterne uscir con le spese nette.

Ma Zi' Momo non si prendeva affanno per questo; quel peso se l'era accollato di sua volontà per non fallire alle promesse, e gli pareva la cosa del mondo più naturale e più

semplice. Nel fare poi il beneficio metteva tanta e sì squisita delicatezza, secondato in questo mirabilmente dalla Giannina, che la Ghita se ne tormentava assai, struggendosi pel desiderio di pur mostrare in qualche modo la sua gratitudine verso un tal benefattore e non potendo mai riuscirvi senza pericolo di un qualche guaio. Perocchè Zi' Momo se ne adontava come di grave offesa, e messosi subito di malumore, interrompeva il discorso e dileguavasi bruscamente pe' fatti suoi. Tornava dunque necessario accogliere la carità e fingere di non farne caso, o tutto al più lodare con istudiata parsimonia, a mo' d'esempio, la merce avuta in regalo, come bella e d'ottima qualità e giunta proprio a proposito pel corrente bisogno. In particolare pareva che Momo non rifiutasse questa lode, quando tornava dal mercato o dalla fiera, recando qualche pezzo di stoffa per gli abiti, qualche taglio di tela per le biancherie od altra simile cosa, e godeva sentirsi dir dalle donne, che anche in que' generi era intendente e sapeva scegliere l'ottima qualità ed a prezzo tanto basso, ch'era una meraviglia. Ma la Ghita nella sua semplicità non s'accorgeva, che Zi' Momo abbacchiava studiamente il prezzo vero, perchè il dono non paresse gran cosa e fosse ricevuto senza troppo arrossire.

Curioso incontro di due caratteri, uguali per avventura nella bontà del cuore e nella delicatezza del sentimento, e nondimeno diametralmente opposti negli atti esterni: l'uno tutto dolcezza e soavità e tanto bisognoso di manifestare i proprii affetti, che ne pativa dovendoli soffocare nell'animo; l'altro burbero ed aspro a simiglianza d'un riccio, che appena toccato s'aggomitola in sè medesimo e non presenta alla mano che spine acute!

Contuttociò, passati quasi due anni in questo stato di cose, la Ghita volle tentare una prova; — non fosse altro, diceva, per riguardo de' figliuoli, i quali devono pure avvezarsi a riconoscere con qualche atto di speciale ossequio i loro benefattori.

Adunque, dopo avere pensato a lungo e scartati molti partiti, non senza il consiglio della Giannina e di Don Giulio,

s'attenne per ultimo a quello che pareva di più sicura riuscita; ed era un qualche complimento a Zi' Momo nel suo giorno onomastico, che cadeva l'ultimo dì di settembre, festa di S. Gerolamo.

Quel giorno, infatti, secondo il consueto degli anni precedenti, fu a pranzo in casa di lui, insieme con un paio d'altri intimi suoi amici, come il priore di S. Rocco Compar Matteo, Mastro Cecco il fornaio, Beppo il sagrestano e qualche altro ancora. Zi' Momo era di umore singolarmente allegro e fin dal principio accolse volentieri i fiori, che recavano i bimbi, e li pose nel mezzo della tavola; prima però n'estrasse un garofano doppio di singolare bellezza e sbocciato per modo, che avea rotto il fianco del calice, e se lo infilzò sull'orecchio destro. Tutto il desinare passò poi con ischietta cordialità, raccontando egli al solito le storielle della sua vita, sempre care ad udirsi, e sebbene ripetute, sempre nuove.

Tolte le mense, uscirono tutti a conversare alquanto all'aperto nel cortiletto esterno, o direm piuttosto nel terrazzino, fatto costruire da Zi' Momo con opera di muratura sul pendio del colle.

Non v'era certo in paese belvedere simile a questo. Prospettava l'oriente ed aveva innanzi a destra in largo semicerchio tutta Bellaura col suo doppio ordine di casolari, l'inferiore e il superiore, quinci e quindi della via maestra, la quale traversando il paese gira poi la collina e si toglie allo sguardo, spingendosi nell'interno della Provenza verso settentrione. Di fronte, quasi a custodia della borgata si scorgeva la chiesa, opera severa e massiccia de' tempi di mezzo, ed al suo lato la torre, e dietro, quasi a dare all'una e all'altra maggior risalto, la fitta macchia de' cipressi, che con le loro meste ombre e tranquille proteggono il cimitero.

ii

Un po' giù a sinistra, dove il colle di Bellaura si avvalla, vedevasi spuntar fuori spumeggiante il fiumicello, che sebbene di costiera, è però sempre nutrito d'acque, e corre veloce lungo la valle tra' filari de' pioppi, cangianti ad ogni carezza

di zefiro il verde chiaro delle folte loro chiome in una finissima tinta d'argento vellutato.

Di bellissimo effetto era pure la vista in iscorcio del ponte, che tutto di un arco solo congiunge Bellaura con la tenuta di Roccagrigia. L'antico castello, che le diede il nome, sorge nel mezzo, tra i boschetti d'olivi, che circondano il piede del colle e le folte ed annose querce dell'ampio parco, che ne corona la vetta. Nel medio evo, al tempo dei trovatori provenzali, Roccagrigia era rinomata per le corti di amore, che quivi si celebravano di frequente; ora non conserva che l'esterna severità delle mura merlate e delle torri che le fiancheggiano; il resto, al tempo di che scriviamo, era ridotto a ricca e deliziosa villa signorile.

Sempre a sinistra, riposava lo sguardo sopra la catena de' vaghi colli, che ascendono di mano in mano, fino alla cima più alta di S. Lazzaro, dove si disegnano spiccatissimi sul bianco orizzonte gli avanzi di un antico priorato benedettino, distrutto nel secolo scorso durante il regno del Terrore dalle bande rivoluzionarie. Quivi, ne' pochi casolari che sorgono fra que' ruderi, abitava con alcuni altri coloni il nostro Compar Matteo, che nonostante la sua età avanzata di quasi ottant'anni, vegeto e robusto, non si dava pensiero della distanza e della malagevolezza del cammino, ed infallibilmente ogni domenica, scendeva a piedi in Bellaura per le funzioni della chiesa e per gli esercizi della sua confraternita di S. Rocco.

Tale era lo stupendo panorama che godevasi dal belvedere di Zi' Momo. La Ghita vi si recava spesso ne' mesi d'estate, lavorando quivi con la Giannina all'ombra fitta del gran pergolato d'uva moscata, che proteggeva per intero il terrazzino e vi manteneva una dolce frescura, anche nelle ore più calde della giornata. Germana e poi Giustino, nel tempo della vendemmia, vi andavano in pio pellegrinaggio assai di frequente, anzi più volte al giorno, e vi praticavano certe loro devozioncelle, come Zi' Momo osservava scherzando. E la Giannina ve li spingeva amorosamente: — Che si fa di quest'uva, se non

la mangiate voi? Vengon le vespe e se la succhian via, che è una pietà. Tant'è, vada in bocca ai cristiani!

I fanciulli non se la lasciavano dire due volte.

XLVIII.

Quivi dunque prese posto la nostra brigatella, sedendo intorno in semicerchio, dove l'ombra era più folta, con Zi' Momo nel mezzo. Dopo conversato alquanto con la medesima allegria, allorchè parve più opportuno il momento, la Ghita fece cenno ai figliuoli, ed essi trassero bellamente innanzi coi doni, che dovevano offrire, recitando ciascuno la sua poesiola, insegnata loro dalla madre; ed erano strofette de' tempi, quando la Ghita, ancor fanciulletta, aveva celebrato in simile modo un onomastico di suo nonno.

Germano recava un berrettino a tagliere di velluto verdone con eleganti rabeschi in seta gialla tutto intorno la fascia esterna e sopra nel mezzo del disco un rosoncino a fogliette, intrecciate con bel disegno e digradanti fino al centro, dove puntavasi ciondolone un fiocco, pure di seta gialla, lungo e ben nutrito. Il lavoro era tutto di mano della Ghita. Zi' Momo l'accettò con manifesto piacere e se lo mise subito in capo, traendolo giù fin quasi sopra gli occhi ed agitando il fiocco di qua e di là con iscatti ripetuti della testa e con visacci e smorfie sì stravaganti, che tutti diedero in uno scroscio di risa saporitissimo.

Si fece quindi innanzi Giustino con una pipa di terra cotta di levante, che la Ghita aveva fatto comperare a Marsiglia per mezzo di Don Giulio e da lungo tempo teneva in serbo per quest'occasione. Il caminetto rappresentava la faccia di un turco con ampia barba e turbante in testa, ed era montato sopra un cannello odoroso di marasca silvestre, lungo forse un metro, terminante in un bocchino di finissima ambra gialla.

— Quant'è carina la mia fanciulla, sclamò Zi' Momo battendo le mani e sempre agitando in qua e in là il fiocchetto

del berrettino; ti metteremo subito la gonnella e ti chiameremo Giustina.

Tutti ne risero, perchè lo scherzo alludeva alla poesia detta in persona di femmina. La Ghita se n'era accorta insegnandola; ma non avrebbe potuto rabberciare quei versi, senza introdurre una storpiatura nelle rime, e lasciò correre. — Tanto, diceva tra sè, non s'accogeranno e pure accorgendosene vi rideranno sopra; chè Giustino con questo suo visetto d'angelo e co' suoi biondi ed ampii capelli ricciuti può ben passare per una graziosa bambina.

Zi' Momo gradì anche questo regalo ed entrò subito a prendere il tabacco e il fuoco per farne la prova. Recò inoltre seco una piccola stuoia di paglia a più colori, e postala in terra nel mezzo della terrazza, vi si accovacciò sopra sedendo sulle gambe incrocicchiate alla maniera moresca. Quindi messasi innanzi la pipa, ne trasse le prime boccate di fumo, bianco ed odoroso, che spirò in faccia a' bimbi con un mondo di scherzi arguti.

La Ghita non capiva in sè medesima per la contentezza d'aver saputo una buona volta indovinare il genio di Zi' Momo. Ma non v'ha rosa senza spina, nè piacere senza puntura.

I bimbi dovevano cantare per ultimo alcune canzoncine popolari: un paio insegnate loro dalla mamma, ed erano anche queste antichi ricordi della sua giovinezza; un altro paio, imparate dalle Suore della scuola. Senonchè, appena si fecero alla prima melodia, Zi' Momo interruppe bruscamente, mostrandosene malcontento.

— Chi v'ha insegnato questa robaccia? chiese egli con un certo dispetto.

— È un canto lionese, rispose dolcemente la Ghita; ed io lo ricordo, così alla buona.

— Ci vuol altro! borbottò quegli; ne avete storpiata l'aria, che è un orrore.

— Che importa codesto? saltò su la Giannina con impazienza; lasciateli fare com'essi sanno.

— Lasciateli fare! scelamarono pure i comparì, ammirati

della bontà di quelle voci argentine e della grazia squisita, con che avevano cominciato a cantare.

Ma Zi' Momo strillava aspramente, che s'andassero a riporre, che erano tutti d'orecchio grosso e che non s'intendevano affatto nè di musiche nè di melodie.

La Ghita fe' le sue scuse, confessando d'essere veramente incapace di far la maestra di canto, ed accennò tosto ai fanciulli d'intonare le altre canzoni imparate dalle Suore, ed anzitutto la cosiddetta parigina, che era una graziosa villanella col ritornello a due voci.

— Che parigina, che villanella, che Suore! sclamò di nuovo incollerito Zi' Momo.

Così dicendo, lasciò la stuoia, scosse la pipa a rovescio sul palmo della mano per farne uscire la cenere e andò a sedersi ingrognato sul muricciuolo di cinta nell'angolo opposto della terrazza.

— Queste Suore, continuò quivi borbottando, ci rovinano i canti nostri. Saranno buone, saranno brave, saranno una benedizione di Dio pel nostro paese, e qui non ci metto bocca. Ma non insegnano altro che le melodie parigine e tralasciano le nostre provenzali, che sono una bellezza e non hanno pari al mondo. Andate in chiesa e sentite i cantici de' fanciulli e delle fanciulle, e dite se non è una pietà l'udirli. Io ci fremo, io; e non vorrei più metterci piede per la messa, quand'essi cantano e le cose si fanno così a strapazzo. E quelle monacelle, con tutta la lor santità (e qui fece una smorfia), non vogliono capirla, non vogliono; e benchè mi facessi a cantar loro secondo le nostre tradizioni, mi risero in faccia. Ma guardate un po'; ridere in faccia a me! Ah, ah ah!... Basta, parliamo d'altro; chè ogni nodo viene poi a suo tempo al pettine.

Rimise allora nuovo tabacco nella pipa, la riaccese, tornò a fumare e non proferì più verbo.

Germano e Giustino guardavano la madre con gli occhi lagrimosi; ma essa, postosi l'indice sulle labbra, fe' loro segno di starsene cheti. E buon per loro che dentro in casa scorsero il micino di Zia Giannina alle prese col grosso cane di

Compar Matteo. Il cane abbaiavagli incontro, però tenendosi a rispettosa distanza, mentre il gatto, sebbene tanto piccino, teneva fermo, e s'addossava arruffato alla parete e dimenava e batteva in terra la coda grossa, mugolando un suono cupo e piagnucoloso; finchè dati due soffi e un colpo di zampino quasi sugli occhi dell'avversario, fuggì via a nascondersi dietro una cassa. I bimbi, dimenticato oramai quant'era accaduto, si rimasero quivi affaccendati all'impresa, l'uno di tenere a bada il cane perchè non fuggisse, l'altro di far uscire il gattino perchè si rinnovasse la lizza.

XLIX.

Di fuori intanto si andavano pescando le parole per avviare come che fosse un discorso e ricoprire in qualche modo la mala piega di quella festa. Zia Giannina fremeva dentro sè stessa e per poco non sbottoneggiò contro il marito, — uomo senza cuore pe' bimbi e senza riguardi per la Ghita; la quale, poverina! s'era discervellata a fine di fargli onore in quel giorno.

Ma sapeva per esperienza, che in simili circostanze ella ne usciva sempre con la peggiore, e però era solita rimettere i suoi rimproveri alla sera, sul momento del coricarsi. Allora, spento il lume, sfogava appieno le sue amarezze e faceva i rimproveri, e Zi' Momo prendeva ogni cosa con tanta pace, che prima ancora che la moglie finisse di predicare, egli russava profondamente nel primo sonno. E così dell'emendarsi era nulla.

Per buona sorte Mastro Cecco venne fuori ricordando il fatto, che pochi giorni prima aveva scandalizzato l'intero paese, e fu la morte del vecchio marchese di Roccagrigia, che da alcuni anni aveva fissato dimora nel suo castello, là sull'erta del colle di fronte.

— Dio mio! sclamò la Giannina congiungendo le mani innanzi la bocca; morire come una bestia, senza sacramenti e senza prete!

— E peggio ancora, continuò l'altro, cacciando di casa con violenza il povero Don Giulio, che vi si era recato per vedere di convertirlo e dargli un po' di assoluzione. Ma trovò alla porta della sala quattro farabutti, che non si sa donde sbucassero, perchè in Bellaura non s'eran mai visti; ed essi minacciarono il prete, e perchè Don Giulio insisteva, dicendo che come curato aveva diritto di entrare presso il moribondo, l'afferrarono per la gola e lo trascinarono con vituperio giù delle scale fino al portone, sbattendoglielo in faccia.

— Quegli erano diavoli dell'inferno, soggiunse Giannina, che si portarono l'anima di quell'infelice.

— E così si fossero portati anche il corpo! gridò Zi' Momo dal suo cantoncino; non avremmo avuto lo scandalo di veder passare quella carogna fuor del recinto del castello con l'accompagno de' settarii massoni e con quel babbaleo di sindaco dietro la bara! Buon per noi, che non passarono il ponte e non entrarono ad appestarci il paese, contentandosi di seppellirlo nel boschetto del parco, come noi facciamo coi cani!

— Avete ragione, compare, riprese il vecchio Matteo; ho quasi ottant'anni sulle spalle e non ho memoria di un simile fatto in Bellaura.

Or qui la Giannina si fece a raccontare quanto avea raccolto in paese dalle altre donne, intorno la vita che menavasi là a Roccagrigia dal vecchio settario. Quello in sostanza era l'atrio dell'inferno e vi si adorava il diavolo in forma di becco, e spesso nel colmo della notte s'erano vedute le fiamme uscir fuori delle finestre e un denso fumo coprire il castello, anzi la campagna intorno e perfino l'intera collina e giù la vallata, e dentro a quel fumo e a quelle fiamme si vedevano nettamente gli spiriti, in atto di condurre le ridde più oscene. La buona femmina ringraziava Dio, che quelle tregende fossero finite, e il paese liberato da tanta iniquità, che recava su tutti la maledizione divina.

Il vero è, che sapevasi nella villa che quel signore era massone; ma che fossero i massoni e qual vita si conducesse in quel castello era per quasi tutti un mistero. Il vecchio non si

vedeva che rade volte in carrozza percorrere la strada maestra, che conduceva giù verso il Santuario. Spesso di sera tarda giungevano dalla città al mare due o tre o più carrozze, che ripartivano poi la mattina seguente sul far dell'aurora, e in tale occasione durante la notte le finestre del castello, o meglio della sala maggiore, apparivano fortemente illuminate. Altri giudicavano che vi si tenesse festa da ballo, perchè nelle carrozze si scorgevano pure delle femmine; altri ne pensavano male addirittura e al parlarne scotevano la testa, come se si trattasse di un ritrovo di mal affare, cosa assolutamente obbrobriosa per una terra sì buona e costumata, com'era la loro; altri per ultimo aggiungevano alla realtà la leggenda, e narravano di Roccagrigia cose mirabili e fuori dell'ordine naturale, come s'è udito testè dalla bocca di Zia Giannina.

La Ghita entrò pure in discorso, ed affermando di non voler pronunciare sentenza circa la verità di tutte le cose narrate dalla Giannina, si fece a dire de' settarii e del gran male che facevano alla società e alla Chiesa.

— Sia pure, notava, che abbiano i diavoli in casa. Al postutto quest'è danno loro; chè i buoni cristiani cacciano il diavolo col segno della croce e con l'acqua santa. Ma non si contentano di questo; sono demonii essi stessi in carne ed ossa, e tentano gli uomini ben peggio, che non fa il vero diavolo dell'inferno.

E continuò raccontando delle loro perverse dottrine, e come neghino Iddio e la vita avvenire, e come la Santa Madre Chiesa e quanto insegna il Vangelo e le devozioni alla Vergine ed ai Santi siano, secondo loro, superstizioni di gente ignorante e bigotta. Spiegò come fossero uniti in potente società, diffusi in ogni angolo della terra, e come avessero in mano i giornali, i libri, le scuole, il teatro, e con tutti questi mezzi facessero la più attiva propaganda del male, che altri possa immaginare.

— Essi penetrano nelle famiglie, diceva accalorandosi in modo insolito, e cercano mettere la divisione e la discordia tra il marito e la moglie, tra i genitori e i figliuoli; si stu-

diano anzi di disgregare e di rompere il vincolo sacrosanto del matrimonio. Dalla famiglia passano alla persecuzione della Chiesa, dei preti, dei religiosi, dei Vescovi e perfino del Papa, e vogliono distruggere tutto ciò che è ordine e ricondurre il mondo all'antico paganesimo, anzi a stato peggiore ancora.

I.

La Ghita parlava con tanta chiarezza d'idee e vivacità di espressione, che tutti pendevano intenti dal suo labbro, senza perderne sillaba. Lo stesso Zi' Momo ne andò preso, e cheto cheto si levò dal suo angolo e strisciando lungo la parete della casa si venne a porre più accosto alla brigatella per meglio udire.

— O dove avete mai imparato sì belle cose? chiese egli con una certa impazienza, appena l'altra ebbe finita la sua enumerazione; le dite su come un capitolo del catechismo!

— Zi' Momo, non son farina del mio sacco; le ho sapute dal p. Germano, quando volevano fare del mio povero Alfredo un massone, ed egli lo mise sì bene in guardia co' suoi ammonimenti, che me l'ha scampato da quel pericolo.

Momo a tale rivelazione scattò come una molla; fece ancora un passo innanzi verso la Ghita con gli occhi fieramente fissi sul suo volto e le braccia ritte di dietro, tanto che la povera donna impaurì e Germano e Giustino, che le erano tornati al fianco, si ritrassero da parte timorosi.

— Ed ora soltanto me lo dite? gridò quegli. E ripeté fremendo: — Ora soltanto?

Ma non attese la risposta e andò nel mezzo della terrazza, vibrando la mano destra serrata a pugno contro il castello di Roccagrigia, quasi in atto di terribile minaccia, non si sapeva bene, nè perchè, nè contro chi; poi volse le spalle ed entrò in casa sbuffando.

Le donne impallidirono e morì loro la parola sul labbro. — Dio mio, diceva tra sè la Ghita, che male ho fatto ricordando uno degli atti più belli d'Alfredo? E si sforzava di non

rompere in pianto. Gli altri o non capirono nulla, o solo questo che vi doveva essere qualche cosa, che toccava al vivo l'animo di Momo, ed a lui fino allora mantenuta segreta.

La Ghita sentiva bisogno sommo di ritrovarsi nella quiete della sua casa per isfogare con Dio il cuore amareggiato; e perocchè non v'era più modo di ripigliare la conversazione, prese congedo da Zia Giannina e da' compari, allegando a motivo l'ora un po' tarda e le piccole faccende domestiche che l'attendevano.

Rientrando, si mosse verso Zi' Momo per salutarlo ed accennò ai bambini di baciargli la mano, come sollevano sempre fare. Ma quegli, ridivenuto mansueto come un agnello, disse: — Or v'accompagno a casa io stesso. E s'avviò con loro così come stava col berrettino della Ghita in testa, ammirandolo e fermandosi a guardarlo dietro quanti incontrava per via.

— Prendiamo le volte un po' larghe; chè quattro passi non vi noceranno.

E così invece di mettersi pel solito viottoletto, che montava diritto alla casa della Ghita, si mosse per la strada maestra verso la chiesa.

Per un venti passi andarono in silenzio. Pareva che Zi' Momo temesse d'aprir bocca; s'arrestò anzi un paio di volte, volgendosi verso la donna, con la parola, per dir così, sulla punta della lingua: ma poi si rimise in cammino mordendosi le labbra e scotendo il capo. — Perchè mai, diceva tra sè, mi sono io ridotto a questo punto? Potevo sapere ogni cosa da Alfredo, mentre viveva, ed io cocciuto a non lasciarlo parlare ed a rompergli il discorso in bocca!

La Ghita non capiva nulla di quegli atteggiamenti e cominciava ad impensierirsene, raccomandandosi segretamente a Dio, qualunque cosa fosse per accaderle.

Per ultimo Zi' Momo si fece forza.

— Ghita mia, devo domandarvi un piacere.

— Mille se posso! sclamò la Ghita, che si struggeva pel desiderio di far cosa a lui grata.

— Sarò forse indiscreto, ripigliò l'altro, e finora non vi ho

mai fatto certe domande per non contristarvi. Ma via, per questa volta perdonatemi; ho proprio bisogno di sapere alcuna cosa pel bene vostro, pel bene di questi bambini.

— Volentieri, chiedete pure, riprese la donna, non però senza sentire un improvviso battito al cuore.

— Vorrei dunque sapere un po' le faccende del povero Alfredo, che Iddio abbia in gloria, e come gli uomini cattivi così malamente lo rovinassero.

— Non v'ha nulla di straordinario, rispose la Ghita con un sospiro; nulla che non accada quasi di continuo, specie nelle grandi città, ed alle persone che hanno officii gelosi e delicati, com'era quello di Alfredo. Così almeno giudicava il p. Germano.

— Questo sapeva anch'io; ma chi fu a parlare ad Alfredo di massoni e di sette?

— Ve lo dirò; ma, per l'amor di Dio, resti la cosa fra noi!

Zi' Momo si fermò e si pose la mano sul petto, fissando la Ghita in volto, quasi dicesse: — Potete dubitare di me?

Allora la Ghita fe' cenno ai figliuoli, che venivano con loro di conserva, di precedere alquanto. Ed essi, aspettando appunto quella licenza, si lanciarono innanzi di corsa, come cagnolini sciolti dal laccio, e si gittarono sulle prode erbose de' campi a cogliere i fiorellini silvestri e le pianticelle del timo, della menta e della maggiorana per farne un mazzetto e recarlo in casa innanzi la Madonnina della pia signora; ossequio singolarmente caro alla mamma.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Casus conscientiae resoluti a P. IANUARIO BUCCERONI S. I.
Romae, ex typogr. poliglotta S. C. de P. F., 1895. 2 vol.
lib. 6.

Il notissimo Compendio di teologia morale composto dal P. Gury tutti sanno che in molti punti fu modificato e corretto dal P. Ballerini; ma non così fu fatto dei Casi da quello proposti e sciolti, i quali restarono senza nessuna correzione, e perciò discordavano qua e colà dal Compendio modificato. Or questa correzione, divenuta anche più necessaria per i vari decreti emanati più tardi dalle Sacre Congregazioni, è stata ora eseguita dal ch. P. Bucceroni; il quale però non ha ristretto a ciò solo l'opera sua, ma molti altri Casi vi ha aggiunti, in parte tolti da classici autori antichi e moderni, in parte scelti fra i proposti alle Congregazioni Romane, disponendoli tutti con bell'ordine secondo i vari trattati della teologia morale.

Così al saggio di teologia morale *positiva*, che già diede nel suo ricercatissimo *Enchiridion Morale*, e al saggio di teologia morale *scolastica*, dato nelle sue *Istituzioni Morali*, già adottate per testo in molte scuole, egli aggiunge ora in quest'opera un saggio di teologia morale *casuistica*, il quale, ne siamo certi, incontrerà parimente l'universale favore. Imperocchè i Casi contenuti in questo libro sono e per la loro natura molto importanti, e pel modo di trattarli molto istruttivi e convincenti. Per darne un'idea ai lettori, andremo qua e là spigolandone i principali.

Nei trattati fondamentali degli atti umani, della coscienza, eccetera, sono degni di notarsi i casi degli abituati, dei recidivi, del probabilismo, dei rescritti, de' quali si espongono le varie forme, *gratiosa, commissaria, mixta*, e finalmente quello dell'omissione di un bene più perfetto, nel quale si spiega come e quando sia o non sia peccato tale omissione.

Nei tre trattati delle virtù teologiche notiamo i Casi della comunicazione cogli eretici, dell'amore dei nemici, e dei venditori di giornali cattivi: in questi si trattano cose di pratica quotidiana pei paesi nostri e per quelli in cui vivono insieme cattolici e protestanti.

Venendo ai precetti del decalogo, e incominciando dal primo, molto ci è piaciuto il Caso sul magnetismo e sull'ipnotismo, in cui l'Autore distingue accuratamente l'illiceità per ciò che in esso può essere di *superstizioso*, e l'illiceità per ciò che può esservi d'*immorale*; e quanto al primo capo fa vedere come sarebbe ugualmente erroneo il credere quei fenomeni tutti *superstiziosi* o tutti *naturali* e perciò permessi.

Importantissimo poi ci sembra, riguardo al quarto precetto, il Caso del diritto di successione, proveniente dal matrimonio solamente civile o solamente ecclesiastico; e riguardo al quinto, il caso del duello militare, in cui si esamina se veramente sia illecito e se s'incorra la scomunica; e quello sull'anarchia, che dimostra evidentemente come non si possa dai privati esercitare il diritto di vendetta e di punire i rei colla morte, non essendo lecito altro che il difendersi contro gl'ingiusti aggressori, con la dovuta moderazione d'inculpata tutela.

Intorno al sesto precetto abbiamo qui trovato questioni, che difficilmente si trovano presso altri scrittori, anche tra quelli che han trattato *ex professo* questa materia.

Per gli abitanti poi delle province meridionali sarà utilissimo il Caso sulla Bolla della Crociata; nella quale intricata materia l'Autore, anzichè attenersi alle opinioni di privati dottori, si è giustamente servito delle dichiarazioni fatte ufficialmente dal Commissario.

Del secondo volume accenneremo il Caso del sindaco, che

unisce in secondo matrimonio persone già unite in matrimonio legittimo; quelli sul celibato ecclesiastico, sulla povertà e sulla clausura dei Religiosi; quelli sugl'impedimenti dirimenti del matrimonio, e sulle dispense dai medesimi. E qui ci arrestiamo, perchè se dovessimo registrare tutti i Casi, che ci sono sembrati di molto rilievo e di opportunità pratica, ci converrebbe trascrivere l'indice di tutta l'opera.

Quanto poi alla forma della trattazione, ci contenteremo di osservare che il ch. Autore si è sempre attenuto, dove la materia lo comportava, ai principii del Dottore Angelico, e si è giovato dei decreti antichi e recentissimi delle Sacre Congregazioni, spiegando sempre nelle sue soluzioni dottrina soda, esattezza scolastica, lucidità ammirabile. Non ci fa quindi meraviglia che l'illustre Mons. Triepi, nel Circolo di Apologetica e Storia pontificia, rendendo conto della presente Opera, uscisse nelle seguenti parole, che serviran di corona alla nostra recensione. « L'insigne Gesuita P. Bucceroni, sciogliendo controversie teologico-morali già proposte da De Lugo, Elbel ed altri, emula stupendamente la dottrina di quegli autori d'immortale ed universale rinomanza. » (*Voce della Verità*, 19 Agosto 1894).

II.

THÉODORE DE LA RIVE, *De Genève à Rome, Impressions et souvenirs*. Paris, Librairie Plon, Rue Garancière, 10, 1895, 16° di pp. LII-243.

Da Ginevra a Roma. Bel titolo, non tanto nel senso letterale che offre, perchè è un Ginevrino che scrive e scrive a Roma, raccontando il suo viaggio dall'una all'altra città; quanto nel senso morale, perchè espone il suo passaggio dal calvinismo al cattolicesimo, indicando il punto di partenza e il punto d'arrivo; felice passaggio da lui fatto sull'orme degli Haller, degli Hurter, e d'altri illustri suoi compatriotti.

Chi dirà che sia questo un libro di poca importanza? « Ogni questione, che finisce colla morte dell'uomo, diceva de Maistre, merita appena d'essere esaminata »: or non v'è altro che la questione religiosa, che stenda la sua influenza al di là della tomba, e sia però meritevole di serio esame. Siamo al mondo per conoscere e seguire la verità, ma per scoprirla non c'è altro mezzo che cercarla. E questo giovine signore l'ha cercata, e cercandola seriamente l'ha trovata, ed ora fa conoscere agli altri la strada da lui tenuta per giungere a quella felice meta. La più gran parte del libro fu scritta quindici anni fa, subito dopo la conversione, avvenuta quando l'Autore aveva venticinque anni: le ultime pagine dieci anni dopo: ma solo adesso egli si è determinato a pubblicare il suo lavoro, premettendovi una diffusa e bella introduzione.

Or qual è il sentimento che lo muove a siffatta pubblicazione? Quel bisogno, che sempre nasce dalle convinzioni vive ed ardenti, il bisogno d'aprirsi, di spandersi, di comunicarsi altrui; ed oltre a ciò anche qualche cosa di meglio. « Io, dice egli stesso, con un candore che in tutto il racconto mai non si smentisce, non mi rassegnerei ad occupare il pubblico della mia persona, se non mi confortasse la segreta speranza, che queste povere pagine vengano un giorno a cadere sotto gli occhi d'alcuno di quei protestanti, che sono inquieti di coscienza e vacillanti nelle lor convinzioni, e possano servire, non ostante la loro pochezza, a condurre almeno un'anima sola nel porto tranquillo della eterna verità (p. LII). »

Com'egli avverte fin dal principio, diverse sono le vie che conducono alla verità e alla Chiesa. Se alcuni vi giungono rapidamente, quasi portativi sull'ali della grazia, che con uno de' suoi colpi improvvisi li guadagna e trasforma, come fece con Saulo; la maggior parte vi arriva invece a poco a poco, con un cammino progressivo e continuo, ma quasi insensibile, che prende poi svariatissime forme, secondo che vi ha maggiore o minor parte la condizione in cui altri si trova, o il sentimento, o l'immaginazione, o il freddo e paziente ragionamento. Ma tutte queste cause, ora successivamente, or tutte insieme

entrarono efficacemente nella conversione di questo giovine-avventurato.

Rampollo dell'illustre famiglia dei de la Rive, stabilitasi presso Ginevra sin dalla fine del quindicesimo secolo, e passata poi alla Riforma quando tutta la città fu trascinata dietro al dispotico Calvino, non trovò fra i suoi aperta ostilità contro l'antica Chiesa; anzi suo padre e suo zio¹ più d'una volta ne presero le difese, rivendicando per essa la libertà, e favorendo gli ecclesiastici e i religiosi; tra i quali vuol nominarsi l'Arcivescovo di Torino Monsignor Fransoni, che, cacciato dalla sua città episcopale, trovò per qualche tempo cordiale ospitalità in casa del protestante Eugenio de la Rive, padre del nostro Teodoro.

Il quale, provando in sè stesso fin da piccino un certo istinto cattolico, al mettere il piede nella cappella del suo villaggio di Presinge o in altre delle nostre chiese, non si saziava di guardare le candele e i fiori dell'altare, i quadri e le statue de' Santi, e la *Via Crucis*. Soprattutto andava pensando che cosa volesse dire quella lampadina, che ardeva dinanzi all'altare, e che mai potesse esserci dietro quella porta dorata del tabernacolo, che stava coperto da un conopeo di seta, e dicea fra se stesso: qualche cosa di grande e di santo sicuramente. Similmente, se gli accadeva d'assistere ad una Messa, massimamente ad una Messa cantata, in mezzo alla pompa delle funzioni, allo splendore degli arredi sacri, a quelle

¹ Di questo zio Arturo Augusto de la Rive, membro associato dell'Istituto di Francia l'autore racconta un grazioso aneddoto. Egli era parente ed amico del marchese Gustavo e del conte Camillo di Cavour: or questi, in uno dei molti soggiorni che fecero a Presinge (nel qual villaggio, quasi tutto cattolico, i de la Rive hanno i loro tenimenti) vollero una domenica assistere alla Messa cantata. Il buon Curato aveva fatto preparare per quei due pezzi grossi i due più bei genuflessorii della canonica, ma essi andarono modestamente nei banchi dei cantori. Or accadde che nel principio della funzione i cantori non si vedevano ancora in chiesa, perchè erano probabilmente all'osteria: e siccome nessuno rispondeva all'*Asperges me, Domine, hyssopo*, che il Curato aveva intonato, la parte dei cantori la fecero bravamente i due fratelli Cavour, dei quali uno non può negarsi che avesse un po' bisogno dell'aspersorio.

nubi d'incenso, a quel suono degli organi, e specialmente a quella pietà che vedeva negli assistenti, egli sentiva che laggiù, in fondo alla chiesa, su quell'altare, dinanzi a quel sacerdote che celebrava, doveva pur compirsi qualche cosa di sublime e di misterioso. Le processioni poi, e principalmente quella del *Corpus Domini*, formavano le sue delizie. Era tutto beato di poter concorrere al lustro della medesima, prestando lumi, vasi di fiori e tappeti della sua casa; e vi fu volta che, in occasione del suo genetliaco, avendo avuto in dono un tappetino da usarsi nello scendere di letto, recossi ad onore di rinnovar quella strenna, facendola stendere sui gradini d'un altare posticcio, in una fermata della processione. Nè contento d'assistere alle sacre funzioni, si compiaceva d'imitarle e riprodurle, rizzando altarini, organizzando processioni, a cui invitava amici e servitori, e facendola egli da prete celebrante e, ad un bisogno, anche da predicatore. Non è caro questo protestantino d'otto o dieci anni, che si mostra più divoto e più pio di molti cattolici?

E con tali sentimenti, chi non avrebbe detto che presto ei si farebbe cattolico, senza aver punto a combattere seco medesimo? Ed essendo la sua famiglia bene affetta ai cattolici, non pareva ch'ei non avrebbe dovuto trovare in questa la minima opposizione? Eppure la bisogna andò molto altrimenti. Perduto il padre a diciassette anni, collo sviluppo della ragione principiarono per lui i dubbii serii sulla verità del protestantismo, quindi le perplessità, le agitazioni, le tendenze ora al razionalismo, ora ad una religione arbitraria, ora alla religione cattolica, cui finalmente, dopo una lunga serie di studii, di ricerche, di viaggi, di contrasti interni e d'esterne opposizioni, venne ad abbracciare qui in Roma nell'anno 1880, vigesimo quinto della sua vita. Non si aspetti da noi il lettore una descrizione o un epilogo di questi fatti, chè non vogliamo scemargli il piacere di leggerli per disteso in questo libro, in cui sono narrati con una nobile e candida naturalezza: solo, per invogliarnelo maggiormente, ne trascriveremo qui qualche tratto, a modo di saggio.

Ecco, per esempio, com'egli ci apre lo stato dell'animo suo, dopo fatta conoscere alla famiglia la sua risoluzione. « L'impe-rioso dovere della conversione, in me generato dal grado di persuasione a cui era giunto e dall'atto di fede che stava per fare, non mi potea essere menato buono da quelli che non partecipavano alla mia persuasione e non ammettevano quell'atto di fede. Io era dunque solo in mezzo alla mia famiglia e a' miei amici, solo a sentire che bisognava ch'io mi facessi cattolico, solo ad intendere i veri interessi dell'anima mia, solo a sapere che io doveva camminar subito verso la verità, perchè io, ahimè! era il solo a vederla. Ho io bisogno di spiegare quante amarezze e quanti dolori porta seco una tal condizione? E v'era anche una circostanza delicatissima e tutta intima, che la rendeva più cruda. Alla mia coscienza di cristiano si piacevano di contrapporre il mio cuore di figlio: si faceva ogni sforzo per rappresentarmi che, obbedendo a Dio, avrei fatto un male irreparabile a ciò che Dio mi aveva dato di più caro; mi si metteva nella dura alternativa di scegliere fra il mio dovere più sacro e il mio affetto più santo; e in maniera vaga mi si faceva capire che sarei stato cagione di qualche grande disgrazia. In somma l'avevano meco e non me lo celavano. Dio solo sa, e Dio solo saprà quanto io patissi allora. Già da un pezzo quella questione terribile si era presentata al mio spirito, e da un pezzo io l'aveva risolta; ma la maniera con cui me la rimettevano innanzi e le esagerazioni che vi aggiungevano, riaprivano, inasprendola, la ferita e mi rigettavano in istrane perplessità ¹ (p. 118). »

¹ Così egli scriveva quindici anni or sono. E nella introduzione scritta pochi mesi fa troviamo in altre parole il medesimo sentimento. « Come potrei io dimenticare che le più vecchie e alcune delle più solide mie amicizie sono amicizie protestanti, che la grande affezione che ha riempito tutta la prima parte della mia vita (quell'affezione, alla quale avrei tutto sacrificato, tranne quello che non può sacrificarsi, la coscienza, e che io non posso richiamar qui senza un doloroso scotimento di tutto il mio essere, senza un misto di riconoscenza, d'amor filiale, di rispetto e di rammarico) era l'affezione d'una protestante? (p. XI). » Si poteva egli accoppiare più nobilmente l'amor filiale a quell'altro amore sovrano, di cui è scritto: « Chi ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me? »

Ma il generoso non si die' vinto, e partì per Roma. Avvicinandosi alla grande città, mille sentimenti diversi s'agitavano nel suo cuore. « Che andava io a vedere?... S. Pietro, il Vaticano, Leone XIII, il Colosseo, le catacombe, tutti questi nomi famosi risonavano a' miei orecchi, e non mi pareva vero che avrei veduto bentosto ciò che quei nomi rappresentavano... La mia prima visita fu a S. Pietro: vi corsi, subito dopo arrivato a Roma. Diedi appena uno sguardo a Castel S. Angelo, alla gran piazza, all'obelisco, alle fontane. Salii in fretta la dolce gradinata, alzai la pesante bussola, con un forte battimento di cuore, ed entrai. Era un pomeriggio, sulle ore cinque. Alcuni raggi dorati cadevano obliquamente dalla cupola, e bellamente frangevansi attorno al baldacchino: nel fondo brillavano le lampade della confessione: non v'erano che pochi visitatori. L'atmosfera aveva un non so che di balsamico e di leggero, che io non ho respirato mai che a S. Pietro. La grandiosa e tranquilla immensità del santuario sorpassava tutta la mia aspettazione: io era vinto dallo stupore, dalla commozione, dalla gioia. Ma mi sembrava che quel che allora vedeva, io già l'avessi altra volta veduto, che gli splendori che aveva sott'occhio risvegliassero in me antiche memorie, che una vaga reminiscenza si affacciasse al mio spirito: egli è che io era già bastevolmente cattolico per sentirmi, a Roma, nella mia patria, e a S. Pietro, nella mia casa (p. 143). » Così egli: ed è degno di nota che sono i sentimenti medesimi, in simili occasioni provati ed espressi da Luigi Veuillot, i quali peraltro il nostro Teodoro a quel tempo non aveva ancor letti.

Bello è ancora il racconto della sua prima confessione. Dopo avere lungamente esposto quanto penoso gli riuscisse il solo pensiero di un tal atto, così prosegue. « Nel giorno fissato andai al convento del mio confessore (*era un Liguorino*). Non lo trovai in casa ed aspettai. Era un martedì verso sera, poco prima del tramonto. Parmi ancor di vedere il freddo parlatorio in cui stavo aspettando: mi rammento il sudor gelido che mi bagnava, il tremito nervoso che mi scoteva ad

ogni aprirsi di porta, le mie apprensioni, le mie angosce. Finalmente il confessore arrivò, mi fece salire alla sua cella, si mise a sedere, gettò per terra una vecchia stuoia su cui mi fece inginocchiare, mormorò le prime preghiere, ed io incominciai... Fu quella la prima volta che io, dopo aver molto ragionato ed essermi convinto colla testa, mi sentii e fui convinto per mezzo del cuore. Quella presenza di Nostro Signore nel confessionale, della quale io m'era già perfettamente persuaso riflettendovi sopra, da che stava lì a confessarmi, mi apparve con una sì smagliante evidenza, che non avrei mai immaginato. Come prima ebbi avviato la confessione delle mie colpe, quel prete che mi ascoltava e ch'io vedeva, non fu più nulla per me: io distingueva tra lui e me non so qual altra figura, e' come un sublime e divino confessore, al quale io mi rivolgeva, e a cui raccontava, senza che mi costasse nulla, le mie miserie e le mie debolezze. Più parlava e più confidenza prendeva in quel consolante colloquio, perchè mi pareva anche di sentirmi rispondere, e che una voce soave mi dicesse all'orecchio: Coraggio, figlio mio, i tuoi peccati ti saranno perdonati; va in pace e non voler più peccare... Quando poi sulle labbra del sacerdote sentii quelle sacre parole: *Dominus noster Iesus Christus te absolvat, et ego auctoritate ipsius te absolvo*; mi parve che in tutto il mio essere si operasse un gran cambiamento, che si fosse fatta una riconciliazione totale, e che io entrassi in una vita nuova. Mi pareva ancora di avere una certa sensazione di ben essere, simile a quella che altri prova all'uscire da un bagno, in cui era entrato colle membra spossate e tutte piene di polvere (p. 157). »

E qui resterebbe a dirsi della sua professione di fede cattolica, fatta nella Chiesa di S. Alfonso, dalla quale passò subito al Vaticano a ricevere la benedizione del S. Padre, che carezzollo in volto colla sua mano scarna, da lui bagnata con lagrime di tenerezza; resterebbe a dirsi della santa comunione, ricevuta quattro giorni dopo, il dì solenne di Pasqua, nella cappella Sistina, dalla mano del S. Padre medesimo; della cresima, che gli fu data a Parigi dal proprio Vescovo, Mon-

signor Mermillod, e di tante altre belle cose non meno edificanti; ma tempo è di finire questa recensione.

E finiremo, non già col mettere in vista i pregi di questo libro, in cui traspare da un capo all'altro una grande dirittura ed elevatezza di mente, un cuore nobile ed affettuoso, un candore ammirabile, e soprattutto una delicatezza squisita nell'evitar tutto quello, che potrebbe in qualche modo ferire i protestanti o chi che altro si voglia; ma piuttosto col farne notare l'utilità pratica, la quale, a parer nostro, è grandissima.

L'autore chiude il suo libro con quel voto medesimo, con cui lo ha incominciato « Possa io, nel tempo che mi resta da vivere, non vivere ozioso ed inutile! Possa io (e questo è il mio voto più caro, quello di cui più spesso importuno l'infinita misericordia di Dio) possa io servire, almeno in piccola parte, la Chiesa di cui son figlio! Possa io conquistarle almeno una intelligenza, guadagnarle almeno un'anima, persuadere e commuovere almeno un cuore! (p. 226). » Ebbene, non uno, ma molti cuori guadagnerà a Dio questo libro: cuori di cattolici, cuori di protestanti, cuori di razionalisti, cuori di traviati d'ogni maniera.

Questo libro ha fatto del bene anche a noi: non si può leggerlo, senza sentirsi dopo più buono.

BIBLIOGRAFIA

ACTA BENEDICTI XIV sive nondum sive sparsim edita nunc primum collecta. Cura Raphaelis De Martinis Cong. M. Pres. etc. Vol. II. *Neapoli*, ex typogr. Puerorum Artificum, vulgo *Artigianelli*, 1895, in 4° di pp. 488. I due volumi L. 20.

Nel quaderno 1066 del 17 novembre 1894, annunciando il primo volume di questa insigne opera, ne indicammo le autorevoli fonti e le non poche, nè piccole difficoltà superate con felice successo dal dotto e paziente Autore. Ora che la Raccolta è compiuta, ci affrettiamo ad annunziarla a tutti i cultori del giure ecclesiastico, i quali, come già dicemmo parlando del primo volume, sapranno grado al De Martinis per questo nuovo e pregevolissimo servizio che egli ha loro reso.

I due volumi in 4°, di cui si compone tutta l'opera, contano complessivamente ben 1072 pagine e contengono 414 documenti tra inediti o rari, di svariatissimo argomento e disposti tutti in ordine cronologico, con la particolareggiata indicazione a piè di pagina della fonte alla quale ciascuno è stato attinto. Con questa nuova Raccolta di documenti, sfuggiti in gran parte finora alle ricerche de' dotti, si ha non solo un Bollario che può dirsi pieno e perfetto di Benedetto XIV, ma altresì un repertorio di fatti risguardanti principi, istituzioni, comunità ecc. utilissimo

ALFANI AUGUSTO prof. — Elogio del P. Alberto Guglielmotti, letto nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca il IX dec. 1894.

Firenze, tip. M. Cellini, 1895, 16° di pp. 32.

Diciamo tutto in poco. Noi facciamo voti affinchè ogni volta che si dovrà ristampare alcun'opera del P. Guglielmotti, vi si ponga in fronte questo *Elogio*. È breve, ma compitis-

ad illustrare la storia del tempo, in cui la Chiesa fu retta da quel grande Pontefice. Ed è massimamente per questo che noi, in modo particolare, raccomandiamo quest'opera anche agli storici ed agli studiosi tutti del diritto nuovissimo ecclesiastico, che invano cercherebbero altrove quella ricca messe di particolari disposizioni canoniche, le quali, esplicando e confermando le generali, dimostrano quale fosse ne' singoli casi il vero e genuino senso autorevolmente attribuito dal Pontefice a' diversi decreti del Concilio di Trento. Per la medesima ragione la presente Raccolta, indispensabile a' canonisti, sarà altresì di grande pratica utilità alle Curie ecclesiastiche ed alle comunità religiose. Esse di tratto potranno trovare quello che le riguarda o le interessa, consultando il ricco ed accurato indice alfabetico, col quale il ch. Autore chiude l'opera sua.

L'edizione, con la sua nitidezza di composizione e correttezza del testo, fa onore agli Artigianelli del P. Ludovico di Napoli, nella cui tipografia è stata eseguita.

simo, sagace e veritiero, tutto sostanza, e per giunta felicissimo per altezza di sensi e di dettato, senza escludere nè l'affetto nè l'aurea semplicità.

ANONIMO. — Il Servo di Dio Diego Martinez Chierico professore Barnabita. 16° di pp. 16, 1895. Estratto dal *Messaggiere* del S. Cuore di Gesù, che si pubblica in *Roma*, per cura dei RR. Barnabiti, presso S. Carlo dei Catinari.

Facciamo volentieri questa eccezione alla regola di non annunziare meri estratti di altri periodici, per riguardo al fine speciale propostosi dall'Autore di questo articolo. Egli mira infatti a mettere in onore la memoria di un giovane Servo di Dio barnabita, la cui divozione già tende a propagarsi nelle diocesi di Toledo, Madrid e Cremona, nella quale ultima città egli morì santamente il dì 1° di Novembre 1693. Diego Martinez, che tale era il suo nome, nato nobilmente in quel di Toledo, e in-

viato nell'età di dodici anni alla corte di Filippo II, fu quivi compagno di S. Luigi Gonzaga, e dopo imitatane l'innocenza fra i pericoli del secolo, ne seguì l'esempio nell'abbandono del mondo, nella perfezione religiosa, nella carità serafica, e nella fine precoce, che maturo al cielo lo tolse alla terra nell'età di soli 26 anni. Chi desidera copia di questo pio opuscolo, voltato ancora in francese e in castigliano, è pregato di una offerta di 50 cent., per la propagazione della divozione al Servo di Dio.

— Il trionfo di Torquato Tasso. Scena melodrammatica in occasione del terzo centenario della morte del poeta. *Torino*, tip. Bona.

Nobile, viva, patetica è questa Cantate del Metastasio, e molto adattata ad Istituti d'educazione.

ATTANASIO ERRICO sac. — Nei solenni funerali di Caterina Volpicelli istitutrice delle Ancelle del S. Cuore. Orazione letta il 16 gennaio 1895. *Napoli*, tip. napolitana, 1893, 8° di pp. 40.

ATTI dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, compilati dal Segretario. Anno XLVII Sessione IV del 18 marzo 1894. *Roma*, tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche. Quartiere Ludovisi Via Lombardia, Villino dell'Aurora, 1894.

BARAUD A. ab. — Mese di Maria estratto dagli scritti del B. Luigi Grignon de Montfort. Traduzione di un Sacerdote della Diocesi di Como. *Como*, tip. vescovile dell'Oratorio, 1895, 16° di pp. 208. — Cent. 50. Dirigersi alla tipografia suddetta.

Il libro, da cui fu estratto questo Mese di Maggio, è il « Trattato della vera divozione alla ss. Vergine » del B. Grignon, molto lodato dal compianto Cardinal Pie, e dal Vescovo di Luçon chiamato ricco di dottrina e

ardente d'amor Miale. Questo Mese Mariano lo raccomandiamo principalmente agl'Istituti di educazione e di beneficenza, diretti da Religiosi e da Religiose.

BIBLIOTHEQUE de la Compagnie de Jésus. Première partie: Bibliographie par les Pères Aug. et Aloys de Backer. Seconde partie: Histoire par le Père A. Carayon. Nouvelle édition par C. Sommervogel S. I. Bibliographie tome VI. *Otaxo-Rodriguez. Bruxelles*, Oscar Schepens, *Paris*, A. Picard, 1895, f° di colonne 1982 e pp. VIII.

BIEGELAAR H. J. ancien confesseur des Zuaves Pontificaux. — *Quelle chose pour tout le monde. L'Église Catholique, Apostolique, Romaine et l'Esclavage. Coup d'œil historique, au profit de l'œuvre contro le trafic des esclaves en Afrique. Trévise, impr. de l'Inst. Mander, 1894, 16° di pp. 228. — Prix deux francs.*

Il titolo dice il libro: è un bel quadro di ciò che ha fatto la Chiesa in favore degli schiavi, da' suoi primordii fino ai nostri giorni. Ma oltre a questo quadro utile a tutti, c'è un'altra cosa *pour tout le monde*: c'è la raccomandazione a tutti di una qualche limosina per l'Opera *anti-*

schiavista, e di una breve quotidiana preghiera pel buon successo della medesima. Il S. Padre, a cui l'Autore ha offerto la prima copia del libro, ne lo ha fatto ringraziare per mezzo del Card. Rampolla. L'edizione è degna dell'istituto Mander.

CAGNACCI P. OTTAVIO S. I. — Breve ragguaglio intorno alla vita del Padre Ferdinando Puntcher d. C. d. G. *Mangalore*, tip. della Missione, 1894, 8° di pp. 100. (Per le commissioni rivolgersi a D. Pietro Molinari, Via Servi 11, Modena, Italia.)

Le singolari doti di mente e di cuore del p. Ferdinando Puntcher, le sue esimie virtù cristiane e religiose, la vita edificantissima da lui condotta ne' varii officii di professore di matematica, fisica ed astronomia in Europa, e di missionario in Cina, per ultimo la morte eroica incontrata nell'assistere i colerosi cinesi, sono descritte in questo libro con soave

unione religiosa e con affetto di amico e di fratello. Ai molti scolari ed amici, così del compianto p. Puntcher, come del suo biografo p. Cagnacci, tornerà senza dubbio assai cara questa bella memoria, che sotto il riguardo letterario non esitiamo a proporre come buon modello di simili scritture commemorative.

CANGER FERDINANDO d. C. d. G. — Elogio funebre di Caterina Volpicelli fondatrice delle Ancelle del S. Cuore in Napoli, letto nella chiesa del S. Cuore alla Salute il 28 gennaio 1895. *Castellamare di Stabia*, tip. di Martino, 1895, 8° di pp. 24.

CAPRA LUIGI. — Il genio del focolare. Racconti, 2^a edizione. *Torino*, G. Speirani, 1895, 16° di pp. 272. — L. 1,00.

Questo libro a noi sembra destinato a far fortuna. Sono racconti per giovinetti e fanciulle, fatterelli, aneddoti, dialoghi, molto morali, molto dilettevoli e (cosa già più rara) scritti

toscanamente bene, di edizione elegante e di poco prezzo. Chi non vorrà procurarseli, o per sè, o pe' suoi giovani?

CERETTI FELICE sac. — Il conte Giuseppe Forni, ultimo ministro degli Affari Esteri del Ducato di Modena. Memorie scritte su documenti dal sac. cav. Felice Ceretti, regio ispettore dei monumenti di antichità, ecc. ecc. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, 1894, 8° di pp. XII-216.

Son pochi mesi che il P. Massara d. C. d. G. ci offriva le *Memorie* del

Conte Giulio Zileri, stato Governatore di Piacenza e Maggiordomo della

Corte Ducale di Parma, delle quali abbiamo parlato a p. 343 del quadermo 1071; ed ecco venirci ora dinanzi il ch. sac. Ceretti con altre *Memorie* sovraltro simile gentiluomo, ma modenese, vissuto dal 1807 al 1887. « Il personaggio che io presento, dic'egli nella prefazione, non è dei tempi moderni; è uno di quei virtuosi vissuti incolumi fra le tempeste di questo secolo, ed appartiene ad una società, di cui vanno scomparendo a grandi passi le ultime vestige. » E tutta la narrazione conferma questo giudizio. Fin da giovine Vice Governatore di Massa, poi Consigliere di Stato, Maggiordomo del Principe estense ereditario, Ministro della pubblica economia e dell'istruzione, poi Ministro degli affari esteri (e fu l'ultimo), in tutte queste cariche ei mostrò sempre gran rettitudine di principii, zelo illuminato, onestà integerrima, e nelle relazioni diplomatiche colla S. Sede una deferenza rispettosa e filiale; per le quali doti si rese accetto ad un tempo al suo principe e a' suoi concittadini, al proprio Stato e agli Stati stranieri, ma soprattutto al sommo Pontefice Pio IX e a' suoi Segretarii di Stato, i Cardinali Antonelli e Franchi, all'Imperatore d'Austria ed agli Arciduchi della sua famiglia. Nè inferiori alle qualità d'uomo di Stato furono le doti e le virtù

private, le quali avevano per fondamento, non la decantata oggigiorno onestà naturale, ma la fede e la pietà religiosa. Fino il criterio, intemerato il carattere, compassionevole il cuore, larga di soccorsi la mano, l'animo, benchè per natura focoso, ridotto da virtù a costante mansuetudine: perdonò, e di gran cuore, a chi gli nocque; fece del bene a quanti potè; ed esalando l'ultimo respiro potè esclamare in cuor suo: non ho mai fatto male ad alcuno. Tutte queste ed altre siffatte cose troverà il lettore in questo libro degnamente descritte nelle più minute particolarità, e sempre sulla fede d'irrecusabili documenti. E però facciamo nostra di buon grado la conclusione del ch. Autore. « A me sembra che una individualità così spiccata, quale fu il conte Giuseppe Forni, che ferma nella sua fede e nelle sue convinzioni, in una età di continui trasformismi ed in tanta deficienza di caratteri, non era scesa giammai a transazioni indecorose e vigliacche; che, fedele al suo principe, gli è al fianco nella prospera, nè lo abbandona nell'avversa fortuna, a me pare, dico, che un tal personaggio ben meriti l'estimazione degli uomini onesti, qualunque siasi la loro opinione » (p. 158).

COLLETTI ONORATO sac. — Mese di maggio. L'apparizione di Nostra Signora di Lourdes e i suoi insegnamenti, ossia brevi considerazioni per ciascun giorno del mese, seguite da esempj di recentissime prodigiose guarigioni ivi avvenute. *Torino*, presso G. Arneudo, 1895, 32° di pp. 224. — Cent. 60.

COLOMIATTI EMANUELE can. — Miracolo del SS. Sacramento avvenuto nella chiesa del Monte, di Torino, il 12 maggio 1640, secondo i documenti esistenti. Con un cenno degli altri fatti che compongono la storia di detto Monte. L'appendice reca il documento d'un miracolo fatto dal Santissimo in Dronero. *Torino*, De-rossi, 1894, 8° di pp. 68, con una fotografia.

L'opuscolo fu pubblicato per occasione del Congresso Eucaristico di Torino, e sfuggì per varie cagioni alla nostra Bibliografia. Il fatto avvenuto al Monte, presso Torino, non va confuso col prodigio celeberrimo, detto di Torino, anteriore di due

CONDIO LUIGI teol. dott. — La lotta massonica contro l'Eucaristia.

Discorso letto al Congresso Eucaristico di Torino del 1894. *Torino*, tip. Canonica, 1894, 16° di pp. 16. — Cent. 10.

Il discorso del ch. Condio fu stampato, per usare una frase profana, a richiesta universale degli intervenuti al Congresso Eucaristico di Torino: e chi scrive queste parole

CROSTA CLINO — Theologia dogmatica in usum scholarum ad quadriennium accommodata, auctore Clino Crosta, doctore in S. Theologia ac Philosophia. Volumen secundum. Theologia specialis. Pars prima, complectens Tractatus de Deo Uno in natura, Trino in Personis, atque de Deo Creatore. *Comi*, ex officina typ. R. Longatti, 1893, 8° di pp. 436. — L. 3, 75.

Annunziamo il terzo volume di questo corso teologico, terzo, diciamo, in ordine di edizione, benchè secondo in ordine di materia. Chi brama conoscere i pregi di questo lavoro, rilegga ciò che abbiamo scritto dei due volumi precedenti nei nostri quaderni 1029, p. 339; 1045, p. 89; perchè la stessa brevità, la stessa lucidità, la stessa sodezza e, ci si passi la parola, la stessa *romanità* di dottrine noi riconosciamo anche in questo volume, senza intendere con ciò di dar guarentigia, che qua e là non possa essere sfuggita alcuna di quelle inesattezze, che in lavori di tal genere, massimamente se lunghi, sono quasi inevitabili. Solo diremo in particolare, che ci è molto piaciuta la difficile trattazione del peccato originale, e specialmente il *parergon* o appendice, con cui essa si chiude e con essa tutto il presente volume. In questa appendice il ch. Autore considera il peccato originale

secoli. Ma anche questo, coll'appendice di un terzo meno conosciuto, è degnissimo della minuta monografia che ne tesse il ch. Autore, benemerito in ciò della storia patria e della pietà cristiana.

fu uno di quelli che insistettero per la stampa. Si potrebbe anche ritoccare e ridurre a forma più popolare, e il discorso diventerebbe un libretto di utilissima lettura per tutti.

in ordine alla ragione; e dopo avere stabilito che l'ufficio della ragione in questa materia è piuttosto *negativo*, cioè consiste nello sfatare le obiezioni che si muovono contro questo dogma, dimostrando nulla esservi in esso che alla ragione ripugni; fa notare che il volere dalla ragione stessa dedurre un argomento *positivo* in favor del peccato originale, cavandolo dalle tante miserie morali e fisiche dell'uomo, non è senza pericolo; perchè non è certo che queste non possano essere, almeno in parte, piuttosto effetti delle colpe attuali, e nemmeno è certo che sarebbero state escluse dallo stato di pura natura, se questo si fosse dato. Ivi anche è citato un bel passo del Monsabré, che noi additiamo ai teologi insieme ed ai predicatori, affinché camminino cauti, e non si appoggino troppo sopra argomenti, che sono talvolta più abbaglianti che sodi.

DE MARTINIS R. — *Iuris Pontificii de Propaganda Fide pars prima, complectens Bullas, Brevia, Acta SS. a Congregationis institutione ad praesens, iuxta temporis seriem disposita. Vol. VI. (Pars prima). Romae, ex typ. polyglotta, 1894, 8° di pp. 476.*

Si veda quanto abbiamo detto di questa importante collezione nel quad. 951 a pag. 351.

— Vedi *ACTA*.

DE SIENA PASQUALE. — *Novissimae Bullae S. Cruciatæ expositio, illustrium Theologorum doctrinis et Commissariorum generalium declarationibus innixa, per Sac. Paschalem de Siena, in lyceo Archiepiscopali Neapolitano theologiae moralis professorem. — Editio altera aucta et emendata, juxta novas declarationes Commissarii generalis ejusdem Bullae. Neapoli, ex typ. Archiepiscopali, MDCCCXCIV, 8° di pp. 132. — L. 1,70. Si vende presso l'Autore, Napoli, vico Sedile Capuano, 10.*

Annunziamo con piacere la 2ª edizione del Commentario alla Bolla della S. Crociata per le province napoletane del ch. prof. Pasquale de Siena. È un lavoro assai pregevole, importante e necessario pei confessori, e noi ne commendammo i pregi nell'annunzio della 1ª edizione. Però

questa seconda è da preferirsi alla prima, perchè contiene le recenti dichiarazioni del Commissario Generale di detta Bolla, che ne modificano alquanto l'interpretazione. I parroci e i confessori del Napoletano non possono dispensarsi dal consultarle.

— *Commentarius in Constitutionem Apostolicæ Sedis secundum illustriorum interpretum doctrinam, et novissimas SS. Rom. Congregationum decisiones. Editio altera. Neapoli, ex typ. d'Auria, MDCCCXCV, 8° di pp. 265. — L. 4,50.*

Anche quest'altra opera del ch. Autore fu da noi già lodata ampiamente nella sua prima edizione. Oltre i dotti commentarii della Costituzione

Apostolicæ Sedis essa contiene tutte le risposte finora date dalle varie S. Rom. Congregazioni a schiarimento dei punti più oscuri, che la riguardano.

FILIPPO (S.) NERI. — *L'Apostolo di Roma, ossia scene della vita di S. Filippo Neri, coll'aggiunta dei suoi ricordi ai giovani e di una Novena in suo onore. Seconda edizione. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 1895, 32° di pp. 64. — Cent. 15.*

— *San Filippo Neri. Commedia in due atti. Modena, tip. dell'Immacolata Concezione, 32° di pp. 44. — Cent. 30.*

Questi due libricini ognuno vede quanto siano opportuni nel corrente

centenario del grande Apostolo di Roma.

FRANCESIA G. B. sac. — *Vita popolare di S. Filippo Neri. Torino, tip. Salesiana, 1895, 32° di pp. 332. — Cent. 40.*

Questa viterella breve, chiara, saggia e di pochissimo prezzo, che fa rivivere dinanzi a noi il carissimo

S. Filippo Neri, ha già incominciato ad aver molto spaccio, e n'avrà anche di più in questo centenario.

GALEOTTI P. MELCHIORRE. — Sermoni e panegirici con notizie biografiche e lettere inedite d'illustri contemporanei per V. Di Giovanni. *Palermo*, cav. Pietro Sofia Mesi, 1895, 8° di pp. CXIV-312. — L. 3,50.

A molti forse dei nostri lettori giungerà nuovo il nome di questo sacerdote siciliano, che morì nel 1869 nella florida età d'anni 45. Eppure fu uomo d'assai belle parti e svariate. E però mentre visse fu ammirato come elegante e vigoroso scrittore, come valente storico, come robusto polemista religioso, ed anche come intelligente critico in opere d'arte, principalmente delle tre arti sorelle: di qui poi le molte sue relazioni con illustri contemporanei, de' quali si leggeranno in questo vo-

lume con molto piacere le lettere a lui dirette. Nè con minor diletto si leggeranno i discorsi, che ce lo rappresentano sotto quell'aspetto, ch'era fin oggi il meno conosciuto, cioè di sacro oratore. Abbiamo di lui un Avvento, le sette parole di Gesù sulla Croce, cinque sermoni sulla ss. Eucaristia, e parecchi panegirici: e benchè non si mostri certamente un oratore di primo ordine, pure gli studiosi potranno in questi discorsi apprendere non poco di ciò che appartiene alla difficile arte del dire.

GALLWEY P. S. I. — The watches of the Sacred Passion with before and after. *London*, Art and book Company, 1894, 16° tre volumi di pp. XII-544; 528; 448.

Non mancano in Italia, specialmente nel ceto più colto, di quelli e di quelle che leggono e gustano i libri inglesi nella lingua originale più che nelle versioni. Un certo numero di lettori lo abbiamo anche in paesi, di cui quella lingua è propria. A tutti questi, supponendoli come è giusto, animati di spirito cristiano, raccomandiamo in ispecial modo ancora per parte nostra questi tre volumi, dotti del pari e divoti e interessanti, sulla Passione del Signore. Nutriamo anche fiducia che qualche buona penna vorrà tradurli in lingua italiana.

Il titolo di *Veglie* o *Vigilie* (*Watches*) della Passione, ci richiama ai quattro spazii di tempo in che era diviso, nell'antichità, il servizio notturno delle sentinelle; e s'adatta primieramente alla considerazione dei misteri che si compiono nella notte dal Giovedì al Venerdì Santo, donde l'Autore lo estende a tutta la serie

di misteri, che prima o dopo si connetterono più strettamente colla dolorosa Passione del Salvatore; donde la divisione in tante *Veglie*, suddivise in *Stazioni*.

Il metodo tenuto dal ch. Autore consiste nel seguire parola per parola, sentenza per sentenza, il racconto evangelico; e dichiaratone il senso là dove occorre, dedurre da ogni detto una o più conclusioni di pratica cristiana. Quindi è che le *Veglie*, senza ostentare la consueta divisione della materia in *punti*, sono un vero libro di meditazioni secondo il metodo di S. Ignazio, quale intese l'Autore che fosse. Ma egli è al tempo stesso un libro che si presta ad una semplice e fruttuosa lettura, assai meglio di certe contemplazioni e visioni che, per quanto divote ed accreditate, non possono nutrire la divozione meglio del Vangelo bene inteso. E a rappresentarne fedelmente il senso, il ch. Autore s'è giovato non

solo della tradizione cattolica e dei più recenti studii biblici, ma egli stesso non si ritenne dal navigare, nella sua età oramai veneranda, ai Luoghi Santi e visitarli minutamente, come d'altronde sappiamo.

L'edizione è stata eseguita sotto ogni rispetto, della carta, dei caratteri e della legatura, con quella finitezza, di cui, convien dirlo, non sono comuni gli esempj fra noi, ed è ador-

na di alcune carte e immagini scelte. Cionondimeno il prezzo, come avverte l'Autore nella Prefazione, mercè il concorso prestatogli da pii benefattori nella pubblicazione dell'opera, s'è potuto ridurre sotto alla misura ordinaria; e tanto ripetiamo noi, non essendo il plico accompagnato da indicazioni più precise. Queste, chi le desidera, potrà averle dai librai aventi corrispondenza all'estero.

GARGIULO BONAVENTURA mons. — Il Tasso tomista nel poema del Mondo creato. *Napoli, Roma, Festa, 1895, 8° di pp. 32.*

È di particolare importanza questa, comunque piaccia chiamarla o conferenza o dissertazione, nella quale si considera il Tasso sotto un aspetto finora poco studiato, e si dimostra il suo *tomismo* 1° dallo studio che il poeta fece delle Somme tomistiche, e dall'amore che ebbe all'Angelico cantandone le glorie: 2° dalle dot-

trine e teorie del Santo inserite nel poema del *Mondo Creato*; e questo si fa senza torturare il poeta, com'è uso frequente in simili casi, facendogli dire quello che non intese e forse non seppe. Si leggerà con piacere dai tomisti che non son pochi, e dai tassofili che in questo momento sono forse di più.

GIOVANNI (Di) Vedi GALEOTTI; Vedi *PICO DELLA MIRANDOLA*.

GIOVENALE GIUSEPPE. — Memoria sopra un perfezionamento della Macchina Pneumatica a mercurio. 4° di pp. 4.

— Le lamine metalliche ondulate elastiche applicate alla dimostrazione sperimentale del teorema di Pascal. 4° di pp. 12 con 4 fotografie.

— Sopra un apparato per la dimostrazione sperimentale della composizione dell'aria. 4° di pp. 4 con una fotografia.

Il ch. Autore con tre idee originali provvede la Fisica di tre ingegnosi apparecchi, che le facevano ve-

ramente difetto nei suoi sperimenti. Vi ritorneremo sopra in una prossima occasione.

GUERRIERO ANTONINO prof. — Iscrizioni italiane e latine. Opera postuma. *Caltagirone, tip. G. Scuto, 1894, 8° di pp. 280.*

Le iscrizioni italiane sono di quattro specie: funerali, sepolcrali, per ritratti, onorarie. Le latine similmente sono divise in quattro classi, rispondenti alle sopra indicate. Buone ci sembrano le une e le altre in generale, ma difettose alcune per turgidezza di stile, e tra queste le iscri-

zioni pei funerali a Cavour, celebrati a Caltagirone. Nulla poi diciamo dei sentimenti in queste ultime espressi, introducendovi anche Garibaldi, e i « conculcati oppressori » (p. 52): ma non sappiamo come accordare quest'ultima frase con altre che si leggono nelle iscrizioni latine, dove si

plauda a Ferdinando II *invicto prissae virtutis conservatori* (p. 265), *utrique Siciliae annis fere XXX prospicue dominato, de hac praesertim calatahieronensium re omnimodo bene*

merito (p. 219). Fortuna che tali *oppressori* furono *conculcati*! Altrimenti la Sicilia non godrebbe ora la libertà... di morire di fame.

— Una passeggiata archeologica, ossia raccolta d'iscrizioni di pubblico argomento fatta ed illustrata dal prof. A. Guerriero. *Calatagirone*, tip. Giustiniani, 1894, 8° di pp. VIII-184.

La presente opera, edita dal Dr. Gaspare Libertini, fu terminata l'anno 1885 dall'Autore. Essa tratta della origine di Calatagirone, degli istituti, conventi e templi della medesima

città. L'edizione accurata, la copia dell'erudizione e le annotazioni frequenti rendono commendevole questo lavoro.

GUSMINI P. D. G. — Sommario storico della Letteratura italiana per le scuole secondarie secondo i programmi governativi. Seconda edizione corretta ed ampliata. *Bergamo*, tip. S. Alessandro, 1895, 16° di pp. 328. — L. 2,50.

Noi non conosciamo, in questo genere, miglior libro da porsi in mano alla gioventù che studia, e però di buon grado ripetiamo le lodi dategli (ser. XV, vol. 7, p. 84) quando venne in luce la prima volta, ed anche più meritate in questa seconda edizione, la quale è corretta ed ampliata. L'e-

gregio professore prepari presto la terza, nella quale noi brameremmo vedere un indice alfabetico di tutti gli autori da lui passati in rivista, coll'indicazione della pagina in cui ne parla. Tutti i lettori gliene saranno grati.

HURTER H. S. J. — *Nomenclator literarius recentioris Theologiae catholicae Theologos exhibens qui inde a Concilio Tridentino floruerunt aetate, natione, disciplinis distinctos. Tomus III. Edidit et commentariis auxit H. Hurter S. J. S. Theolog. et Philos. doctor, ejusdemque S. Theolog. in C. R. Universitate Oenipontana professor P. O. Editio altera plurimum aucta et emendata. Oeniponte*, libr. academica Wagneriana, 1895, 8° di pp. VIII-LXIV e colonne 1748.

Rechiamo a contezza de' nostri lettori la seconda edizione del terzo volume di questa egregia opera del noto Teologo d'Innsbruck. Sono in questo raccolti gli Autori di opere teologiche, i quali fiorirono nel terzo secolo dopo celebrato il Concilio di Trento, cioè dal 1764-1894. Annunziamo già i primi due volumi contenenti gli Autori del primo e secondo secolo dalla celebrazione di detto Concilio. L'edizione è cresciuta

di molto, atteso la grande solerzia dell'Autore che, quale *apis argumetosa*, non rifinisce mai di raccogliere, quanto più può, notizie riguardanti la biografia degli Autori (in ispecie de' più insigni), le opere da loro scritte, la relazione che hanno tra loro, il tempo e l'occasione, non senza il giudizio critico e teologico sulle dette opere, quando è d'uopo. Il lavoro dell' Hurter è di gran servizio a tutti i professori di Teologia e a quanti

vogliono conoscere lo svolgimento e il progresso degli studii teologici. Le tavole cronologiche poi, introdotte dall'Autore sulla fine dell'opera, distinguendo i Teologi con opportune divisioni e suddivisioni per nazione, per anni e secondo le varie discipline teologiche da loro coltivate, sono

JUNGMANN BERNARDUS can. prof. — Institutiones Theologiae dogmaticae generalis. Tractatus de vera Religione. *Ratisbonae, Neo Eboraci, et Cincinnati*, Pustet, 1895, 8° di pp. IV-260. — Fr. 3,50.

L'egregio professore di Teologia nell'Università di Lovanio, Bernardo Jungmann, segue la via comune nel provare la verità della Religione cristiana. Dopo aver dimostrata la possibilità della rivelazione di Dio agli uomini, passa ad esporre i criterii per trovarla e giudicarla, nel caso che una Religione affermasse di essere divina. E questi criterii sono le profezie e i miracoli. Uno che si dice mandato da Dio a rivelare verità e precetti, se a prova de' suoi detti fa miracoli, risuscitando morti, dando

LA-LETA BIAGIO S. I. — Elementi di Cosmografia. *Milano*, Ulrico Hoepli editore, 1895, 16° di pp. 197.

Con nostra soddisfazione abbiamo letto il nuovo corso di Cosmografia compilato dal P. La-Leta. Il ch. Autore, oltre allo svolgere accuratamente il programma governativo, ha saputo con arte ammirabile rendere dilettevole lo studio della Cosmografia alle tenere intelligenze, che si danno di buon'ora all'osservazione delle armonie celesti; facendo, quasi sempre, seguire le sue lezioni da una serie di problemi, che alimentano la curiosità giovanile desiderosa di conoscere i fenomeni che succedono di

LAPLANA MARIO S. J. — Summa Syntaxica, Pars prima; Pars secunda, themata ad exercendum. *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1894, due voll. in 8° di pp. XXVIII-528. — Fr. 5.

Di questa grammatica, scritta tutta in latino, il primo libro contiene

opportunistissime a chi voglia con una sola occhiata trovare una notizia qualsiasi. Alla fine del volume, oltre le tavole cronologiche, v'è l'elenco di tutti i Teologi dell'ultimo secolo, cioè dal 1764 fino al 1894, a cui segue un indice alfabetico assai copioso delle cose contenute nel volume.

la vista ai ciechi, facendo cessar le febbri e i malanni, bisogna dir che reca seco il sigillo della divinità, poichè nessun uomo è padrone della natura a quel modo. Con que' criterii si viene alla terza parte, ove si dimostra che la Religione cristiana ha seco quel sigillo e che dunque è vera. — Il presente trattato dello Jungmann, benchè non molto ampio, è da porsi tra i buoni trattati di questa parte fondamentale della Teologia apologetica.

l'è dal nostro pianeta. Egli dalle nozioni generali passa gradatamente ad un esame netto del nostro sistema planetario fino alle comete, mettendo in chiaro le varie teorie ed ipotesi sulla loro formazione e natura, orbita, velocità e periodo di comparsa.

L'eleganza del sesto, e la nitidezza e precisione delle figure, di cui tutta l'opera è illustrata, ci consigliano di proporla, non solamente come libro di testo, ma ancora di premio agli istituti d'educazione.

le regole della costruzione, le quali sono raccolte in assai maggior copia

nel presente lavoro, che non si suole in altri simili libri (p. VIII). Però esse sono esposte brevemente con un piccolo esempio, omesse le dispute intorno le cagioni della sintassi. Eccone un saggio: *substantiva concordant casu, licet discordent numero et genere*. Cic. *Apud Herodotum, patrem historiae, sunt innumerae fabulae*. Gli esempi poi, parte sono stati raccolti dall'Autore coll'attenta lettura degli scrittori latini, parte erano stati già riuniti dal P. Alvaro, dal Forcellini e da altri. Il secondo libro contiene i temi, presi dagli

LETTURE CATTOLICHE di Torino. Anno XLII.

— *Segur* (Di) contessa. Gli Atti degli Apostoli narrati ai nepoti. Trad. di G. Serafini. Fasc. I II e III. *Torino*, tip. salesiana, 1895, 32° di pp. 308. — Cent. 40.

È una lettura per fanciulli utilissima ed attraente.

LUPANO COSTANTINO teol. — Il piccolo mese di Maria predicato ogni giorno ai fedeli, ad uso specialmente dei Parroci. *Moncalvo*, tip. G. Sacerdote, 32° di pp. 226.

MANICARDI LUIGI. — Walt Whitman e la poesia. *Reggio nell'Emilia*, tip. degli Artigianelli, 1895, 16° di pp. 64.

Noi leggiamo volentieri i lavori dei giovani, perchè ci sentiamo propensi ad incoraggiarli, senza però adularli, che sarebbe un guastarli. Or questo giovine ci apparisce d'ingegno pronto o vivace, acuto anche, sebbene un po' baldo in certi giudizi, e colto nelle lettere. Ci sarebbe piaciuto però che quel poeta americano, che tanto figura nel titolo del suo lavoro, avesse figurato un poco più nel libro; e che, com'egli ci ha fatto conoscere qualche tratto della sua prosa (tra cui quello, in cui vagheggia una cotal sua religione, della quale i sacerdoti nati sarebbero i poeti, misericordia!) così ci avesse messo dinanzi qualcuna delle sue poesie, perchè vedessimo

autori latini e distribuiti in tre gradi, secondo la maggiore o minore difficoltà. Il P. Laplana gli ha ritoccati, per renderli più agevoli agli scolari e di tratto in tratto vi ha apposte alcune noterelle con richiami alle regole del primo libro. Le parti necessarie sono distinte coll'asterisco, e le utili colla croce.

Colla presente opera si è avuto di mira che il giovane scolaro impari i precetti della sintassi latina e l'eleganza della lingua col continuo esercizio dei componimenti, che ad essi precetti si riferiscono.

com'egli traduce in pratica le sue teorie poetiche, un tantino bizzarre. Anche avremmo amato che quella fluida naturalezza che il giovine autore usa nello scrivere, quando sta in piana terra, l'avesse conservata, colla debita proporzione, quando si leva un po' in alto, invece d'avvolgersi nelle ambagi di frasi nebulose, che non lasciano apparir limpido il suo concetto, e che ci hanno impedito di coglier proprio al giusto l'assunto del suo lavoro: ma la colpa di ciò, più che sua propria, noi la crediamo di quegli autori moderni che ha letti e forse dovuto studiare. Tutto considerato, a noi sembra vedere in lui un bel bottone, che non tarderà ad aprirsi in un bel fiore.

MARAZZA LUIGI sac. — Ai Piedi di Gesù. Guida pratica alla pre-

ghiera, alla S. Messa, ai Sacramenti ed alla meditazione. *Milano*, libreria Grandi e Tenconi, 1895, 32° di pp. 304.

MASSINI CARLO sac. — Vita di S. Filippo Neri con 31 illustrazioni.

Milano, fratelli Tensi editori, 1894, 32° di pp. 68. — Cent. 40.

È un grazioso volumetto, acconcissimo all'anno centenario del gran Santo che ricorre, e fatto apposta per essere con frutto e diletto sparso nei collegi, negli oratori, negli istituti e nelle famiglie. Tutto vi è attraente, compreso il buon prezzo al quale è messo.

MATTHAEUS (Fr.) ab AQUASPARTA. — Tractatus de aeterna Spiritus Sancti processione ex Patre Filioque, auctore fr. Matthaeo ab Aquasparta, ministro generali Ordinis Minorum, deinde cardinali S. R. E. secundum autographum Auctoris nunc primo editus a Patribus Collegii S. Bonaventurae. *Ad Claras Aquas (Quaracchi)*, prope *Florentiam*, ex typ. Collegii S. Bonaventurae, 1895, 8° di pp. 28.

MILANO sacro, ossia stato del Clero della città e diocesi di Milano per l'anno 1895. *Milano*, tip. G. Agnelli, 1895, 16° di pp. 348. — L. 1,50.

MISSIONES catholicae, cura S. Congregationis de Propaganda Fide descriptae anno 1895. *Romae*, ex typ. Polyglotta, MDCCCXCV, 16° di pp. XXXIV-704.

MORELL P. FRANCISCO S. J. — Manual del pueblo. *Einsiedeln*, Benziger, 1894, 32° di pp. 528.

Il presente manuale contiene le prove della nostra fede, le pratiche proprie del cristiano, i difetti del popolare, i motivi per esercitar la virtù e le divozioni più popolari. È un libro eccellente per savia applicazione alle necessità dei nostri tempi.

NUSSI VINCENZO mons. — Ricordo agli Sposi cristiani. Seconda edizione riveduta con appendice di alcune sentenze sul matrimonio. *Roma*, tip. lit. Desclée, Lefebvre e Comp., 1895, 8° di pp. 23. — Cent. 50.

Contiene il bel discorso sulla natura del matrimonio cristiano e sulle speciali sue qualità, che già altra volta abbiamo lodato e raccomandato (Ser. XIII. Vol. II, p. 348). Opportunamente scelte poi sono le sessanta massime di varii autori, aggiunte a questa seconda edizione. Il pregevole opuscolo continuerà senza dubbio ad esser gradito agli sposi cristiani come ricordo delle loro nozze, e però gli auguriamo di nuovo la più ampia diffusione.

OLMI G. — La famiglia di Nazaret modello delle famiglie cristiane.

Nuovo mese di maggio offerto alla Beata Vergine nel sesto centenario della traslazione della S. Casa. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 32° di pp. 170. — Cent. 70.

Un libro dell'Olmi è sempre ben ricevuto, e a quest'ultimo non mancherà certamente il favore, di cui godettero e godono i precedenti.

PASTORI GIACOMO sac., condirettore della *Difesa* di Venezia. —

La stampa cattolica italiana (Estratto dal *Secolo XX*). *Reggio Emilia*, tip. Gasparini, 1895, 16° di pp. 203. — L. 2.

Di questo libro abbiamo già dato un cenno, citandone un tratto, in un articolo del nostro quaderno 1073, pp. 544, 545. È un libro pieno di brio, di movimento, di forza e, che più monta, di buone ed utili cose. Detto della stampa in generale e della sua potenza, il ch. Autore entra a parlare della stampa periodica cattolica e ne divisa i pregi: indipendenza, compattezza, varietà, libertà ed attrattiva di forma e di sostanza; e confrontandola colla stampa liberale, ne mostra, in complesso, la superiorità. Poi ne fa il censimento, valendosi degli studi del Bottaro, del Ferrandina, del Meda, del Casoli, e cavandone un elenco, che giunge fino alla metà del 1893, e che ci sembra particolareggiato ed esatto quanto mai possa desiderarsi. Non dissimula i difetti della stampa cattolica, ma flagella di santa ragione quei cattolici infingardi, che non la sostengono, e favoriscono piuttosto i rei giornali che i buoni: dice parole che fanno alzar la pelle, ma sono verità sante, e bisogna battergli le mani.

Quello però che più gli sta a cuore, e intorno a cui spende buona parte del libro, è una sua proposta di federazione tra i pubblicisti cattolici, allo scopo d'assicurare la vita dei nostri giornali, di procurarne il miglioramento e la concordia, di fondarne di nuovi, e fondar anche una agenzia telegrafica cattolica, un'agenzia di pubblicità cattolica, ed altre

— Il giuoco degli scacchi, poemetto di Marco Girolamo Vida, recato in isciolti, preceduto da uno studio critico. *Milano*, libreria editrice C. Chiesa, 1895, 16° di pp. 53.

Buono lo studio critico, in cui si discorre con assennatezza ed eru-

cose tutte belle ed utilissime: poi ti spiega dinanzi uno « Statuto della Associazione », che comprende ventidue articoli; se non che egli vorrebbe anche qualche cosa di più e di meglio.

Sta bene: ma, a nostro parere, il proponente confida troppo nella discussione della sua proposta, che vivamente desidera fatta nei giornali. Buon consiglio fu il suo di publicar questo libro, affinché intanto i pubblicisti possan conoscere e studiare quella proposta: ma il discuterla nei giornali noi crediamo che menerebbe in lungo la faccenda, senza speranza di venire ad un accordo universale. Sono cose da trattarsi a viva voce, ribattendo lì per lì le difficoltà, che possono venire opposte. Pare a noi che il proponente otterrà più in tre giorni, propugnando, in un'adunanza di pubblicisti cattolici, questo disegno colla sua lingua (che non dev'essere meno potente della sua penna) che in tre anni di polemiche sui giornali. Vorreb'egli accettare un fraterno consiglio? Vada al primo grande Congresso cattolico che si terrà; ma badi bene, vada e non mandi; vada e dia un calcio a quei brutti ablativi, che altra volta, a sua detta, gli hanno impedito di muoversi; *deficiente tempore et pecunia*; vada magari sulle corna (*sit venia verbo*) di qualche buon diavolo che ve lo porti, ma vada; e noi gli auguriamo fin d'ora di poter dire: *Veni, vidi, vici*.

dizione della vita e delle opere del Vida: buoni gli sciolti, nei quali ci

sembra vinta felicemente la difficoltà quanto tale ci contenteremo di dire non leggerà d'esprimere poeticamente che non la cede di molto al vaghissimo certe materie: ma della versione in sismo originale.

PATRUNO MICHELE prev. — Fervorini recitati prima della Sacramentale Benedizione solenne. *Napoli, Roma, Festa, 1895, 16° di pp. 212.* — L. 1,20. Vendibile in Andria presso l'Autore.

In molte festività religiose si suole, prima della benedizione del SS. Sacramento, disporre il popolo a ben riceverla con poche ed affettuose parole, che vanno sotto il nome di *fervorini*. Il sig. Prev. Patrino, avendone dovuto fare spesso, gli ha ora dati alle stampe per aiutare « qual-

PICO DELLA MIRANDOLA G. nella storia del rinascimento e della Filosofia in Italia, pel prof. V. Di Giovanni. *Mirandola*, per cura della Commissione di Storia Patria, 1894, 16° di pp. XII-212. — L. 2,00.

Siamo assai dolenti che ci sia sfuggito all'occhio questo bel libro nel tempo opportuno in cui doveva annunziarsi, cioè nel centenario del grande Mirandolese. Non è però questo un libro semplicemente di circostanza, e quindi col volgere del tempo non scema di pregio. Gli eruditi d'ogni tempo vi troveranno sempre con piacere ben dipinto il carattere di questa *Fenice degl'ingegni*, e bene esposti in distinti paragrafi il Compendio della sua filosofia quale ricavasi dalle sue novecento conclusioni, le Epistole, l'Apologia, la Cabala e la Magia, l'Heptaplo, il libro

— Introduzione dell'apologia di Giovanni Pico della Mirandola, tradotta da un notaro mirandolese. Ricordo del 4° centenario, XVII novembre MDCCCXCIV. *Mirandola*, tip. Grilli, 1894, 16° di pp. 34.

L'affinità della materia ci ha condotti ad annunziar qui questa traduzione semianonima, che anch'essa

PIRCHER J. can. — *Instructio pro Sacris Ecclesiae Ministris doctrinae specimen daturis, seu brevis delineatio eorum, quae in examine pro Sacris Ordinibus et pro cura animarum suscipienda frequentius proponuntur.* Primo Romae ab A. B. Aloisio Togni edita. *Oeniponte* (Innsbruck), libr. Wagneriana, 1895, 32° di pp. VIII-396.

È questa la nota operetta del Togni, nella quale con dimande e risposte si contengono le cose principali a sapersi dai Sacerdoti e dai

ministri inferiori, compilata specialmente ad uso degli esaminatori e degli esaminandi per gli esami, soliti a farsi prima d'ogni ordinazione. In essa v'è una specie di ricapitolazione o le linee maestre di tutte le materie sul sacramento dell'Ordine e della teologia morale; il che
 POLITINI G. dott. — Il Diabete
 pp. 19.

Il ch. Dott. Politini suggerisce contro il diabete una cura molto semplice e che egli attesta di avere provata assai efficace, fondata sull'amministrazione di pochi grammi di cloruro di sodio, volgarmente sale comune. Non è di nostra appartenenza il seguire il ch. Dottore negli argomenti ond'egli ragiona la sua cura. Lasciamo anche ai suoi colleghi il decidere, se l'efficacia reale del rimedio sia bastevolmente dimostrata

PRINZIVALLI VIRGINIO. — Torquato Tasso nella vita e nelle opere. Roma, Desclée, Lefebvre e C.°, 1895, 8° di pp. 352. Edizione elegante in carta di lusso con numerose incisioni. — L. 4,00.

Publicazione opportunissima nel corrente centenario tassiano. Intorno al cantore della *Gerusalemme* molti scritti si sono pubblicati, specialmente in questi ultimi anni: non nuove biografie per verità, ma parecchie monografie intese ad illustrare or questo or quel periodo della vita di Torquato, col sussidio dei documenti trovati negli archivi di Urbino, di Firenze, di Mantova, di Ferrara. Di tutti questi lavori si è valso il professor Prinzivalli, scegliendone il meglio e il più conforme a verità, vi ha aggiunto il frutto delle sue ricerche particolari negli archivi di Roma, ed ogni cosa ha innestato in una compiuta biografia, che poi è venuto bellamente colorendo a norma delle condizioni politiche e letterarie

— Torquato Tasso a Roma. Ricerche storiche con documenti inediti

certo non dispensa il sacerdote da studii ulteriori. L'editore di questa nuova edizione, il Can. Pircher, oltre alcune nuove ed opportune aggiunte, vi ha introdotto un'appendice intera, riguardante la Messa e l'eucaristia.

e la sua cura in processo. 4° di

dal cenno generico che egli ne dà, citando in ispecie un fatto solo. L'ufficio che noi possiamo compiere e compiamo di ottimo grado è quello di rivolgere l'attenzione de' giudici competenti su questo come su altri ritrovati nostrani, affinchè diano essi, se è il caso, un favorevole e pubblico giudizio, prima che altri stranieri, come non di rado accade, se li appropriino, dichiarandosene autori.

e rari. *Roma*, Desclée, Lefebvre e C.°, 1895, 8° di pp. 196. — L. 2,50.

Il grande poeta venne a Roma almeno nove volte; la prima, in età di sette anni, con Bernardo suo padre; l'ultima, quando, venuto a cingervi l'alloro poetico, vi trovò invece la morte, che lo mandò al possesso della corona celeste. Illustrare queste nove dimore in Roma, val quanto illustrare una buona parte della vita del Tasso; ed è questo appunto che ha fatto il ch. Autore, con diligenza ed amor grande, rovistando biblioteche ed archivii privati e pubblici,

RIZZINI GIOV. BATTISTA sac. — Promptuario od *abregé* storico al uso degli studiosi, specie sacerdoti. *Bergamo*, tip. Bolis, 1894, 8° di pp. 72. — Cent. 80.

Il presente lavoro consiste in tavole storiche, le quali riguardano i principali fatti di tutti i secoli. A ciascun fatto è unito brevemente il suo giudizio. Alle tavole seguono le liste dei Papi, dei Sovrani, dei dottori della Chiesa, dei filosofi e poeti antichi. A queste liste, che qui vanno anch'esse col nome di tavole, sarebbe stato meglio dare una disposizione più chiara, a mo' di specchio, affinché il lettore potesse agevolmente rintracciare e riscontrare ciò che desidera. Non sempre il rev. Autore ha accennato il suo giudizio degli avvenimenti *gravi*, per esempio, del trasferimento della sedia papale in Francia (tav. XXIII, pp. 28): alle volte lo dà, ma non esatto, come si vede in queste parole « Giovanni di Procida ne (del Vespro siciliano) è l'autore » (pp. 28), parole che indicano che Giovanni fosse l'autore principale od unico, come si era tenuto sino a non molto, laddove ora è dimostrato che egli non fu se non uno degli *emissarii* mandati da Pietro III nell'isola per eccitare la nobiltà con-

per arricchire il suo lavoro di documenti inediti. Noi però avremmo amato che al suo libro di quasi dugento pagine avesse apposto un indice, o che almeno avesse diviso il volume in parecchi capitoli, con in fronte i lor titoli, che servissero ai lettori di filo conduttore; in somma, avremmo desiderato qualche cosa di simile a ciò ch'egli ha fatto nell'altra sua opera: « Torquato Tasso nella vita e nelle opere. »

tro Carlo (pp. 292, *storia del Medio evo* per i Licei, Prof. Savio, Torino, lib. Petrini, via Garibaldi, 15). Quanto all'elenco dei Papi antichi, l'anno della morte ed altre particolarità volevano essere indicate a maniera di dubbio e non di certezza; così S. Lino si fa morire semplicemente l'a. 78, S. Urbano l'a. 233, laddove pel primo l'anno della morte è incerto, per l'altro è ritenuto il 230. Inoltre l'Autore intercala, tra Benedetto VI e Benedetto VII, Bono II, a. 973, che non è mai esistito. L'errore nacque dalle parole *Domnus de Sutri*, onde era indicato Benedetto VII, col suo titolo episcopale di Sutri; modificatosi il *Domnus* in *Donus* o *Bonus* e scomparse le lettere *de Sutri*, fu facile scorgervi un Papa differente dagli altri, tanto più che Benedetto VII aveva già, al tempo di siffatto abbaglio, nella lista dei Papi, il suo titolo papale. Ma chi desidera una contezza piena di questa e di altre simili questioni, consulti il *Liber Pontificalis* dell'Ab. Luigi Duchesne (vol. II pp. XVIII e pp. 255-256, n. 4), i

Regesta Pontificum Romanorum dell'Jaffé (2^a ed., Lipsia, 1885-1888) ed altre opere ugualmente pregevoli. I loro tesori sono raccolti in libri italiani di minor mole, per esempio, nel *Sunto cronologico* di Storia medievale e moderna del Prof. F. Savio (Torino, libr. Petrini). Non è meno notevole leggere nella pag. 39 connumerati coi Papi legittimi gli antipapi pisani Alessandro V e Giovanni RUMOR SEBASTIANO. — Vittorie

rani, 1895, 16° di pp. 120.

È una storia amorosa, dolorosa, innocente.

SANI ENRICO can. parr. — Nuovo mese mariano, ossia gli Esercizi spirituali di S. Ignazio brevemente esposti in XXXI meditazioni da servire altresì per la quotidiana orazione mentale, aggiuntovi lo specchio spirituale della vera Sposa di G. Cristo, il ritiro mensile e il metodo di vita. 2^a edizione. *Faenza*, tip. P. Conti, 1895, 32° di pp. 168. — Cent. 60.

SOMMERVOGEL. Vedi *BIBLIOTHÈQUE*.

TEATRO (II) *MORALE*. — Scelto repertorio nuovissimo di drammi, commedie, farse e monologhi ad uso dei Collegi, Seminarii, Oratori e Società cattoliche italiane. Pubblicazione mensile. Fasc. XIX. — *Nicoli-Cristiani Ercole*. — Papà Falot, ossia l'incendiario di Vaugirard. Dramma in un prologo e tre atti. *Milano*, F. Capelli editore, 1895, 32° di pp. 72. — Cent. 35.

TEOTIMO. — Conferenze polemiche su la lettera di Leone XIII dell'8 dicembre 1892 al popolo italiano predicate nella chiesa di Girgenti negli anni 1893-94. (Estrate dal *Cittadino Cattolico* e ricorrette). *Girgenti*, stamp. Monteo, 1895, 16° di pp. 176. — Cent. 58. Vendibile presso il Rettore del Seminario di Girgenti.

L'Enciclica pontificia, che qui si accenna, è quella che mette i fedeli all'erta contro le insidie della Massoneria. Questa dunque è spiegata in cinquantanove Conferenze brevi,

ZAMBALDI G. ab. — Per ridere tip. Castion, 1895, 16° di pp.

Giocondi, piccanti, sollazzevoli versi, utili spesso e sempre innocenti. Non taceremo però che tornerrebbero più graditi agl'intelligenti, se non difettassero frequentemente

XXIII; cosa da noi osservata in un altro lavoro, ove per tutta autorità si recava una specie di almanacco, che li riteneva per veri pontefici.

Non ostante le nostre poche osservazioni, il presente libro ha tutta l'utilità che sogliono avere i compendii e gli specchietti di storia, agevolare cioè la memoria e la ripetizione degli avvenimenti, delle date e di altre particolarità storiche.

tristi. Romanzo. *Torino*, G. Spei-

rani, 1895, 16° di pp. 120.

È una storia amorosa, dolorosa, innocente.

SANI ENRICO can. parr. — Nuovo mese mariano, ossia gli Esercizi spirituali di S. Ignazio brevemente esposti in XXXI meditazioni da servire altresì per la quotidiana orazione mentale, aggiuntovi lo specchio spirituale della vera Sposa di G. Cristo, il ritiro mensile e il metodo di vita. 2^a edizione. *Faenza*, tip. P. Conti, 1895, 32° di pp. 168. — Cent. 60.

SOMMERVOGEL. Vedi *BIBLIOTHÈQUE*.

TEATRO (II) *MORALE*. — Scelto repertorio nuovissimo di drammi, commedie, farse e monologhi ad uso dei Collegi, Seminarii, Oratori e Società cattoliche italiane. Pubblicazione mensile. Fasc. XIX. — *Nicoli-Cristiani Ercole*. — Papà Falot, ossia l'incendiario di Vaugirard. Dramma in un prologo e tre atti. *Milano*, F. Capelli editore, 1895, 32° di pp. 72. — Cent. 35.

TEOTIMO. — Conferenze polemiche su la lettera di Leone XIII dell'8 dicembre 1892 al popolo italiano predicate nella chiesa di Girgenti negli anni 1893-94. (Estrate dal *Cittadino Cattolico* e ricorrette). *Girgenti*, stamp. Monteo, 1895, 16° di pp. 176. — Cent. 58. Vendibile presso il Rettore del Seminario di Girgenti.

L'Enciclica pontificia, che qui si accenna, è quella che mette i fedeli all'erta contro le insidie della Massoneria. Questa dunque è spiegata in cinquantanove Conferenze brevi,

ZAMBALDI G. ab. — Per ridere e per rodere, Versi. *Portogruaro*, tip. Castion, 1895, 16° di pp. 146. — L. 1,00.

Giocondi, piccanti, sollazzevoli di quella semplice sì, ma tersa eleganza, che è propria di questo genere di poesia, ben più difficile di quello che a prima vista apparisce.

ZARA MASSIMILIANO comm. — Manuale ad uso dei devoti di N. S. di Lourdes. *Roma*, presso l'Autore via S. Chiara 39, 1895, di pp. 360.

In questo grazioso volumetto si contiene quanto può desiderarsi di conoscere e di praticare circa il culto della Vergine Immacolata, che in Lourdes forma il prodigio più costante e meraviglioso dei nostri tem-

pi. In poco il chiaro Autore ha ristretto un vero tesoro di storia, di fatti, di pii esercizi riguardanti questo bell'argomento. Si vende al prezzo di lira una la copia. Chi ne acquista dodici ha la tredicesima in dono.

AVVERTENZE CIRCA LE NOSTRE BIBLIOGRAFIE

1.^o *La Bibliografia della Civiltà Cattolica è destinata a dar conto di quelle opere che si mandano gratuitamente alla Direzione in una o due copie, e che sieno riconosciute meritevoli d'essere raccomandate. L'esame più accurato e la confutazione dei libri rei si riservano alla Rivista della stampa.*

2.^o *Agli annunzi dei titoli spesso fa sèguito un breve cenno del contenuto nel libro e dei suoi pregi; ma spesso ancora si omette questo cenno, specialmente quando si rileva abbastanza dal titolo stesso la contenenza ed il merito del libro; e perciò il semplice annunzio, nella nostra intenzione, equivale ad una raccomandazione. Ciò vale altresì, generalmente parlando, per le edizioni di una stessa opera che seguitano dopo la prima e per Estratti di Periodici.*

3.^o *Siccome lo spazio che può concedersi alle bibliografie è relativamente ristretto, così sono esclusi da esse i libri di lingue straniere, eccettuata qualche opera insigne e d'interesse universale.*

4.^o *Per la stessa ragione non si dà luogo agli annunzi di libretti di piccola mole e non ispeciale importanza; come ad esempio, discorsi accademici, panegirici spicciolati, orazioni funebri (se non si tratti di defunti commendevoli per meriti insigni), poesie e prose di occasione ecc. ecc.*

5.^o *Non si ammettono annunzi o programmi di giornali o di opere da pubblicare, se non quando se ne sia incominciata la pubblicazione e questa sia giudicata profittevole. I Giornali o periodici non si annunziano se non dopo un certo tempo dalla loro pubblicazione e quando ne sia fatto regolare invio alla Direzione.*

6.^o *Stante il gran numero di opere e di opuscoli che, dai benevoli Autori ci sono indirizzati, non ci è possibile annunziarli con quella prontezza che essi bramerebbero. Non maravigliano dunque se talvolta vedranno tardare d'alcuni mesi l'annunzio d'isiderato. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima.*

7.^o *Altre volte poi il non comparire l'annunzio proviene dal non aver noi ricevuto il libro speditoci.*

8.^o *Atteso la suddetta ristrettezza dello spazio, non ci è possibile annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.*

9.^o *Si desidera che i libri che ci sono mandati per la Bibliografia, specialmente se trattano di religione, sieno muniti dell'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.*

10.^o *Queste avvertenze intorno agli annunzi bibliografici, si vogliono in gran parte applicare anche alle riviste.*

11.^o *Non si manda all'autore il quaderno in cui è fatto l'annunzio o la rivista del suo libro, se egli non ne fa domanda, accompagnandola col prezzo del quaderno, che è d'una lira.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 aprile 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Vittoria della *Pia casa de' catecumeni* contro il Ministero dell'interno. —
2. Le sacre Missioni in Roma. —
3. Le cause di beatificazione e canonizzazione presso la Congregazione de' riti. —
4. Appunti storici.

1. La *Pia casa de' catecumeni* in Roma, fondata da Paolo III, fu colpita nel 1875 da un regio decreto che la sottoponeva alla legge comune sulle opere pie. Il Consiglio di Stato nel 26 aprile del 1876 revocò il decreto reale, dichiarando l'opera de' catecumeni, opera strettamente religiosa, non già di semplice beneficenza. Ma il 20 settembre 1894, ecco daccapo un nuovo decreto reale, che, confondendo l'istituto suddetto colle opere di beneficenza, ordinava che il suo patrimonio passasse provvisoriamente alla Congregazione di carità. Si è fatto un nuovo ricorso al Consiglio di Stato, il quale, con sentenza pubblicata il 6 aprile 1895, annullò il nuovo decreto reale del 20 settembre 1894. Questo è, in compendio, l'esito d'una causa, già da noi altra volta accennata in queste pagine. Gli avvocati furono il C. Santucci, F. Pacelli, G. Marucchi e T. Bonacci, già ministro della Giustizia. Il Pacelli provò ad evidenza l'istituto de' catecumeni non esser altro che l'esplicamento dell'autorità spirituale del Papa. Giustizia è stata fatta.

2. Dal giorno 28 marzo al 7 aprile, domenica delle palme, furono predicate in Roma le sacre Missioni. Questa predicazione straordinaria fu indetta dal S. Padre, come preparazione alle feste centenarie dell'apostolo di Roma, S. Filippo Neri. Quanto risvegliamento di vita cristiana si sia eccitato in que' giorni, è noto solo a Dio e in parte ai pastori delle anime. Erano circa cento prediche al giorno in varie chiese della città, colle quali al popolo cristiano venivano ricordate le grandi massime cristiane e la pratica della vita conforme ai dettami del Vangelo. Le due grandi chiese, il *Gesù* e *San Carlo al Corso*, erano stipate di ascoltatori. Per le chiese ove si dovevano fare le Missioni, esse furono scelte in tutte le parti, anche più remote, della città.

3. Il periodico *Analecta ecclesiastica* pubblica un elenco autentico di varie cause di beatificazione e canonizzazione che sono in corso presso la Congregazione de' riti. Esse sono nientedimeno 216, nè sono tutte; poichè sono escluse da questo elenco almeno due altre serie di cause: 1^a quelle che sono promosse, come dicesi, *per viam cultus* e precedono i decreti di Urbano VIII; 2^a quelle che, secondo lo stile della curia, *adhuc dormiunt*. Crediamo utile fare la pubblicazione del menzionato elenco. L'anno indica il tempo in cui la causa fu introdotta, ovvero ripresa, quando trattasi de' Beati.

Ven. Aemilia de Rodat.	1872	Ven. Benignus a Cuneo.	1758
Ven. Agatangelus et Cassianus.	1890	Ven. Benignus Joly.	1872
S. D. Agnellus Coppola.	—	Ven. Bernardinus a Calenzana.	1745
Ven. Alessandro Luzzago.	1658	B. BERNARDINUS A FELTRIA C.	1652
S. D. Alexia Le Clerc.	—	Ven. Bernardinus Realino.	1622
Ven. Aloisius Maria Baudouin.	1871	Ven. Bernardus Maria Clausi.	1883
B. ALPHONSUS DE OROZCO CONF.	1890	S. D. Bonaventura ab Occi-	
Ven. Andreas a Burgio.	1835	miano.	—
Ven. Andreas Hubertus Fournet.	1877	Ven. Bonaventura Barberini.	1875
Ven. Angela Maria Astorch.	1776	S. D. Caecilia Nobili.	—
Ven. Angelus a Pas.	1625	S. D. Caesar Franciotti.	—
Ven. Angelus de Paolis.	1739	Ven. Caietanus Errico.	1874
S. D. Anna ab Angelis.	—	Ven. Carolus a Montrone.	1782
Ven. Anna a Iesu.	1878	Ven. Carolus Carafa.	1740
S. D. Anna de Xainctonge.	—	Ven. Carolus Hyacinthus a S.	
Ven. Anna Magdalena Remu-		Maria.	1757
zat.	1891	Ven. Catharina Paluzzi.	1852
S. D. Anna Maria Lapini.	1882	B. CHATARINA THOMASIA VIRG.	1797
Ven. Anna Maria Taigi.	1863	Ven. Clara Isabella Ghezzi.	1821
Ven. Antonia Maria Belloni.	1751	Ven. Claudius La Colombiere.	1880
S. D. Antonius Gianelli.	—	Ven. Crescentia Hoessin.	1783
Ven. Antonius Grassi.	1683	VV. Dionysius a Nativitate et	
S. D. Antonius Maria Claret.	—	Redemptus a Cruce.	1675
B. ANTONIUS MARIA ZACCARIA		Ven. Dominicus Antonius ab	
CONF.	1891	Urbe.	1868
Ven. Antonius Pagani.	1673	S. D. Dominicus a Matre Dei.	—
Ven. Antonius Silvester Rece-		S. D. Dominicus Lentini.	—
veur.	1883	Ven. Elisabeth Bichier des ages.	1891
B. BAPTISTA VARANI VIRG.	1878	Ven. Elisabeth Canori-Mora.	1874
Ven. Bartholomaea Capitano.	1866	Ven. Elisabeth Sanna.	1880
Ven. Bartholomaeus Canale.	1893	VV. Emanuel Ruiz et Soc.	1885
Ven. Bartholomaeus Dalmonte.	1890	Ven. Florida Cevoli.	1838
Ven. Bartholomaeus Ferri.	—	S. D. Fortunatus Redolfi.	—
Ven. Bartholomaeus Menochio.	1871	Ven. Franciscus a Bergamo.	1785
Ven. Benedicta Rencurel.	1871	S. D. Franciscus a Campo Ru-	
Ven. Benedictus a Podio Boni-		beo.	—
tio.	1714	Ven. Franciscus a Ghisone.	1848

Ven. Franciscus a Laculibero.	1873	Ven. Joanna Baptista Maria Solimani.	1784
S. D. Franciscus a Neapoli.	1888	Ven. Joanna d'Arc.	1894
Ven. Franciscus Antonius Fasani.	1832	S. D. Joanna Delanoue.	—
Ven. Franciscus a Praecepto.	1863	Ven. Joanna de Lestonnac.	1834
Ven. Franciscus de Montmorcency Laval.	1890	S. D. Joanna Guillen.	—
VV. Franciscus Gil de Federich et Matthaeus Alonso Leziniana.	1766	Ven. Joanna Maria a Cruce.	1833
VV. Franciscus Isidorus Gage- lin et Soc.	1840 e 1843	Ven. Joannes Andreas Parisi.	1880
S. D. Franciscus Maione.	—	Ven. Joannes a S. Gulielmo.	1624 e 1713
Ven. Franciscus Maria Castelli.	1883	Ven. Joannes a Triora.	1857
Ven. Franciscus Maria Libermann.	1876	Ven. Joannes Baptista a Burgundia.	1869
Ven. Franciscus Regis Clet.	1857	B. JOANNES BAPTISTA A CONCEPTIONE CONF.	1865
S. D. Gabriel a Virgine Dolorosa.	—	Ven. Joannes Baptista Cioni.	1701
Ven. Gaspar del Bufalo.	1852	B. JOANNES BAPTISTA DE LA SALLE CONF.	1890
Ven. Generosus Maria a Premosello.	1866	Ven. Joannes Baptista Gault.	1893
Ven. Georgius ab Augusta.	1871	Ven. Joannes Baptista Guarino.	1891
B. GERARDUS MAIELLA CONF.	1893	Ven. Joannes Baptista Jossa.	1853
Ven. Glycerius Landriani.	1885	S. D. Joannes Baptista Muard.	1881
S. D. Henricus Maria Boudon.	—	S. D. Joannes Baptista Olivieri.	—
Ven. Hieronymus ab Arce XXIV Horarum.	1854	Ven. Joannes Baptista Vianney.	1872
S. D. Hieronymus a Camerata.	—	Ven. Joannes Eudes.	1874
S. D. Hieronymus Tiraboschi.	—	B. JOANNES GABRIEL PERBOYRE MART.	1891
Ven. Honoratus a Parisiis.	1870	S. D. Joannes Jacobus Olier.	—
B. HUMILIS A BISIGNANO CONF.	1887	Ven. Joannes Martinus Moye.	1890
VV. Hyacinthus Castaneda et Vincentius Liem.	1809	Ven. Joannes Nepomucenus de Tschiderer.	1886
Ven. Ignatius a Laconi.	1854	S. D. Joannes Nepomucenus Newman.	—
Ven. Ignatius a S. Agatha.	1782	S. D. Joannes Petrus Blancart	—
VV. Ignatius Delgado et Soc.	1840 e 1843	S. D. Josephus a Carabantes.	—
S. D. Ignatius Iennaco.	—	Ven. Josephus Cottolengo.	1877
S. D. Innocentius a Calatayrone.	—	S. D. Josephus Passerat.	—
Ven. Innocentius a Clusis.	1692	Ven. Julia Billiart.	1889
S. D. Jacobus Desideratus Laval.	—	Ven. Julianus Maunoir.	1873
Ven. Januarius Maria Sarnelli.	1874	S. D. Justinus de Jacobis.	—
Ven. Jesualdus a Rhegio.	1622	S. D. Laurentius a Monsano.	—
B. JOACHIM PICCOLOMINI CONF.	1893	S. D. Laurentius a S. Francisco Xaverio.	—
		Ven. Laurentius a Zibello.	1889
		W. Laurentius Imbert et Soc.	1857
		S. D. Leo Dupont.	—
		Ven. Lilia a SSño Crucifixo.	1790

S. D. Ludovica de Marillac Le Gras.	—	gy de Bonnault d'Houet.	—
S. D. Ludovicus a Mazareno.	—	Ven. Maria Magdalena Marti- nengo.	1762
B. LUDOVICUS GRIGNON DE MON- FORT CONF.	1889	S. D. Maria Magdalena Po- stel.	—
S. D. Ludovicus Maria Calco.	—	S. D. Maria Pelletier.	—
S. D. Ludovicus Philippus Neri de Alfaro.	—	Ven. Maria Rivier.	1853
Ven. Magdalena di Canossa.	1877	S. D. Marianus ab Arce Ca- sali.	—
Ven. Magdalena Sophia Barat.	1879	VV. Martyres Angliae.	1886
S. D. Maginus Català.	—	B. MATHIA DE NAZAREIS VIRG.	1764
S. D. Marcellinus Josephus Cham- pagnat.	—	S. D. Matthaues Ripa.	—
W. Marcus Crisinus et Soc.	1859	Ven. Michaelangelus a S. Fran- cisco.	1855
Ven. Margarita a SSñno Sacra- mento.	1873	S. D. Michael Garigoits.	—
Ven. Margarita Bourgeoys.	1878	S. D. Michael Le Nobletz.	—
B. MARGARITA MARIA ALACOQUE VIRG.	1366	Ven. Modestinus a Iesu et Ma- ria.	1891
Ven. Maria a Jesu.	1735	B. NICOLAUS DE FLUE CONF.	1846
Ven. Maria ab Incarnatione.	1877	S. D. Nicolaus Biankovic.	—
S. D. Maria Adeodata Pisani.	—	Ven. Nicolaus Molinari.	1841
S. D. Maria Agnes Steiner.	—	Ven. Nuntius Sulpitius.	1859
S. D. Maria Aloisia a Jesu.	—	Ven. Paulina de Pinczon.	1891
S. D. Maria Aloisia Maurizi.	—	S. D. Paulus a Recineto.	—
Ven. Maria Angela Virgili.	1778	Ven. Petrus a Balnearia.	1779
S. D. Muria a SSñno Sacra- mento.	—	B. PETRUS ALOISIUS MARIA CHA- NEL MART.	1891
S. D. Maria Caelestis Crosta- rosa.	—	S. D. Petrus Olivaint et Soc.	—
S. D. Maria Cherubina Clara a S. Francisco.	—	Ven. Petrus Bardesius.	1754
Ven. Maria Christina a Sa- baudia.	1859	Ven. Petrus de Betancour.	1729
Ven. Maria Crucifixa a Vul- neribus.	1818	B. PETRUS FOURIER CONF.	1845
S. D. Maria Diomira a Verbo Incarnato.	—	S. D. Petrus Vigne.	—
Ven. Maria Dufrost de Lajem- merais.	1890	S. D. Philippina Duchesne.	—
S. D. Maria Francisca Salesia Chappuis.	—	Ven. Philumena a S. Coloma.	1891
Ven. Maria Gertrudes Salandri.	1763	S. D. Placidus Baccker.	—
S. D. Maria Juliana a SSñno Sacramento.	—	B. POMPILIUS MARIA PIRROTTI CONF.	1892
Ven. Maria Laurentia Longo.	1892	Ven. Raynerius a Burgo S. Se- pulcri.	1644
S. D. Maria Magdalena de Ben-	—	B. RITA A CASSIA VID.	1737
		Ven. Rosa Agostini.	1789
		B. Salvator ab Horta Conf.	1882
		Ven. Simon Philippovich.	1875
		Ven. Stephanus Bellesini.	1852
		VV. Stephanus Cuenot et Soc.	1879 e 1889
		S. D. Stephanus Pelosi.	—

Ven. Teresia a S. Augustino.	1873	Ven. Theophilus a Curte.	1775
Ven. Teresia Eustochio Ver- zeri.	1883	Ven. Vincentius Maria Strambi	1843
Ven. Teresia Margarita Redi a Sacro Corde Jesu.	1807	Ven. Vincentius Morelli.	1835
		Ven. Vincentius Pallotti.	1887
		Ven. Vincentius Romano.	1843

4. APPUNTI STORICI. — 1° **La lipsanoteca nel Vicariato di Roma.** Ogni anno, il giovedì di passione, si espongono alla venerazione de' fedeli le reliquie de' Santi, contenute nella custodia delle medesime, detta con voce greca Lipsanoteca. Tal custodia cominciò sotto il pontificato di Clemente X con un Breve del 1672, sia per dare a quelle reliquie il dovuto culto, sia perchè non accadessero inganni e soprusi. Anzi da Clemente X fino a Pio VII fu preso di mira solamente questo secondo scopo, che era il più necessario. Da Pio VII in poi la custodia delle reliquie ebbe anche un ufficio proprio e una cappella, il quale e la quale sono adesso nel Vicariato di Roma alla piazza di Sant'Agostino. La cappella della Lipsanoteca è un vero gioiello artistico degno di servire di ornamento ai preziosi avanzi dei Santi. Essa fu dipinta, sia nel fondo dell'abside, sia nella volta e nelle pareti laterali, dall'insigne artista Prospero Piatti, il quale vi raffigurò magistralmente nel mezzo la figura intera, stante in piedi innanzi marmoreo seggio, di Maria SS. ma come *Regina Sanctorum omnium*, colle mani sollevate e gli occhi rivolti al cielo, circondata dai principi degli Apostoli, i Santi Pietro e Paolo, che l'additano alla martiri Cecilia ed Agnese. Queste sante offrono alla loro regina belle corone di fiori che tengono sollevate colle loro mani. Nelle pareti laterali, il Piatti effigiò le intere figure in piedi dei Santi Cornelio Papa, Quirino militare ed Ermete, da una parte; e dall'altra i Santi Nicodemo, Domitilla e Sebastiano, nei loro abiti alla romana con isfondo a finto mosaico dorato. Le invetriate poi « racchiudono in vasetti di cristallo cassetine dipinte, urnette dorate, teche e reliquiarii delle più svariate ed eleganti forme e grandezze tra fiori artificiali, molte ossa di santi martiri, tra i quali vi sono anche degli scheletri conservati integralmente e ben custoditi. Ivi pur si conservano gl'indumenti, i precordi, l'arche sepolcrali di Santi Pontefici, Confessori e Sante Vergini, come pure le reliquie di molti Beati, ed anche di quelli recentemente elevati agli onori degli altari... Oltre i sacri residui di corpi santi, tratti dalle catacombe romane, con ben appropriato pensiero si fece in questo santo luogo una raccolta copiosa di riproduzioni all'acquarello ed a colori delle pitture cimiteriali, di che quella sotterranea terra promessa nei primi tre secoli della Chiesa fu adorna a documento di storia e pietà. Vi si veggono le rappresentanze dei simboli ed allegorie della fede cristiana, dei suoi grandi misteri e sacramenti, dei fatti scritturali così del vecchio come del nuovo testamento, come erano significati fin da quei remoti tempi ai fervorosi fedeli. » —

2° **Breve del S. P. al P. Zocchi, direttore della « Difesa ».** La *Difesa* di Venezia aveva raccolto come obolo di S. Pietro due mila lire, le quali erano all'istesso tempo riparazione, ammenda e protesta per l'ingiuria recata alla divinità di G. C. colla rappresentazione del dramma del Bovio. Il Papa, giu-

1 MINOCCHERI, *Cenni storici della Lipsanoteca ecc.*; Roma, tip. soc. 1894.

sto estimatore di chi lavora per la causa di Dio e della Chiesa, ha colto l'occasione di lodare il valoroso direttore della *Difesa* e i suoi collaboratori. — « Al P. Gaetano Zocchi della C. d. G. Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione! È stato tuo pensiero e di quelli che teco faticano alla pubblicazione del cattolico giornale la *Difesa*, il mandarci una ossequiosissima lettera in occasione del giorno anniversario della elevazione nostra al romano Pontificato, ed insieme offerirci una non piccola somma di denaro che voi vi deste premura di raccogliere. Nella quale manifestazione della carità dei fedeli, quello che oltre ogni dire ci riuscì grato fu l'aver voluto con questo i cattolici rendere onore a Cristo, la cui divinità i nemici della religione avevano osato, con ingiurie e contumelie, di prendere pubblicamente a scherno. Noi approviamo quindi grandemente, o diletto Figlio, l'impegno tuo e de' tuoi socii nel difendere la verità. E in questa stessa occasione ci piace lodare, nel giornale che voi andate pubblicando, così la efficacia nel propugnare i diritti della religione, come la fedele servitù verso l'apostolica Sede. Per la qual cosa volentieri ci facciamo ad esortare tutti i fedeli perchè favoriscano la vostra opera e così vengano più largamente e più copiosamente procacciati alla religione e al civile consorzio quei beni ai quali voi unicamente mirate. Frattanto a testimonio della nostra benevolenza, a te, diletto figlio, e a' tuoi socii impartiamo di tutto cuore l'apostolica benedizione. Dato a Roma presso S. Pietro il giorno 10 di aprile dell'anno 1895, decimo ottavo del nostro Pontificato. » — 3° « La vita nova », rivista universitaria. Per impulso di alcuni giovani cattolici dell'Università di Roma, è, da qualche tempo, apparsa questa nuova rivista. Si pubblica essa due volte al mese ed ha la sua sede a Roma *Via Ripetta, 157*. Le università sono pur troppo un centro di scienza più o meno offensiva alla Fede, quasi che una possa essere contraria all'altra. Il collegamento dunque degli studenti cattolici di tutte le università per mezzo d'un periodico, come *La vita nova*, è un'opera egregia. Così potranno quegli studenti che amano gl'ideali cristiani intendersi tra loro, snebbiare le apparenti difficoltà, rivendicare a libertà la loro Fede e far risplendere sulla terra d'Italia giorni più sereni. *La vita nova* ha già drappelli di volenterosi in quasi tutte le università. I numeri del periodico già pubblicati sono pieni di belle cose ed esso promette assai bene. Il S. Padre, con una lettera del Card. Rampolla, s'è molto rallegrato di questo « schierarsi a difesa del bene la gioventù studiosa », come ivi si dice.

II.

COSE ITALIANE

1. Ancora della colonia eritrea: l'occupazione di Adua, capitale del Tigré. —
 2. Il domicilio coatto; confronti tra gli antichi Governi e il nuovo. —
 3. Alcuni furti sacrileghi. — 4. Il terremoto tra il 14 e il 15 aprile.
1. Continuano le geste africane. Dopo l'occupazione di Adigrat nel regno del Tigrè, come narrammo nel precedente quaderno, è ve-

nuta la volta di Adua, Adua la città santa, la capitale dello stesso Tigrè. Anche qui, come in Adigrat, la cosa passò liscia, e il General Baratieri vi entrò come quando, al tempo degli esercizi militari, le milizie italiane entrano p. es. a Perugia od a Foligno. Adua con 10 mila abitanti è composta quasi tutta di capanne. Egli vi giunse la sera del 1° aprile. Gli abitanti, a dir vero, appena udirono dell'arrivo degl' Italiani, ne furono spaventati, credendo che volessero vendicarsi sopra loro, perchè il Ras aveva difesa la loro indipendenza nazionale; ma assicurati che venivano a fare una semplice annessione, gli uscirono incontro, anche per vedere il sempre bello spettacolo dello sfilar d'un esercito. A quella gente per altro non par che dispiaccia star sotto gl' Italiani; anzi, avendo udito dire che forse la loro permanenza non sarebbe stabile, n'ebbero dispiacere. Almeno così dicevano parecchi telegrammi venuti di là, benchè ci venga il sospetto, tutto considerato, che si volesse con quelli far forza al Governo d'Italia, affinchè non osteggiasse i passi del General Baratieri, come dopo si vide ed ora diremo. Insieme con Adua furono occupate altre terre, come Macallé ed Amba Salama. A Macallé fu insediato, in qualità di rappresentante italiano, Agos Tafari, capo d'una banda che aveva inseguito Ras Mangascià, con cui aveva avuto anche qualche scontro. — L'occupazione di Adua non è stata veduta di buon occhio dal Governo, sia che il Baratieri non si sia messo bene d'accordo con esso prima dell'occupazione, sia che il Governo abbia giudicato troppo rischioso l'espandersi con tanta facilità in un territorio così strano come l'Africa; strano, diciamo, e per l'agevolezza delle imprese e per le repentine mutazioni od assalti de' barbari; senza dir nulla delle ingenti spese che occorreranno a mantener que' possessi. Non vogliamo con ciò disconoscere i beni della civiltà europea, che que' popoli potranno ricavare da questi fatti. Quali che siano le cause, il Governo voleva ordinar la ritirata da Adua; ma per salvar capra e cavoli, ossia non disgustare il Baratieri e soddisfare a chi credeva essere troppo dispendiose queste imprese africane, die' quest'ordine sibillino, così concepito dall'agenzia Stefani: « La popolazione d'Adua, avendo chiesto la protezione italiana, il General Baratieri fu autorizzato a provvedervi con forze indigene e con risorse locali. » Dunque i *contribuenti* italiani non pagheranno neppure un soldo per Adua, nè alcun soldato italiano verserà una stilla di sangue; *le forze indigene e le risorse locali* faranno queste spese. E un giornale cortigianesco spiega così: Il Tigrè ha per lungo tempo speso pel lusso e pel capriccio de' capi che l'opprimevano, ora spenderà per altri che lo governeranno meglio. Così, di punto in bianco, s'è trovato nel Tigrè quel che non s'era finora trovato in nessun'altra parte dell'Africa. Finora si sono spesi per l'Eritrea 9 milioni all'anno di *risorse italiane*; ma è arrivato il tempo

delle risorse locali. Poveri Commendatori italiani se devono contentarsi di quello che i Tigrini davano ai loro Ras! Ma vedrete che quelli faranno le cose a modo, e Pantalone italiano finirà con pagar tutto. Un primo effetto dell'occupazione di Adua è stato lo scacciamento de' PP. Lazzaristi. Un telegramma alla *Tribuna* così commentava anticlericalmente la cosa: « Le disposizioni del Governatore sono state accolte dalla colonia colla stessa soddisfazione con cui venne accolta la prima espulsione de' Lazzaristi; perchè così viene sradicata totalmente una influenza malefica antitaliana nell'Eritrea. » Questa botta è per la Francia. Ma la *grande nation* oramai è divenuta più mite d'un agnello.

2. Giorni sono, venivano da Bologna a Roma queste notizie: « A tutt'oggi sono 67 i pregiudicati inviati al domicilio coatto per designazione del questore Sangiorgi, giustamente preoccupato di una situazione intollerabile di cose creata innanzi la sua venuta e che per poco non lasciava credere la nostra città in mano ai malviventi. » A tali nuove, pubblicate da un'effemeride officiosa di Roma, l'*Osservatore Romano* faceva seguire un'osservazione d'indole storica che vogliamo conservare, ed è questa. « Che cosa non si diceva e quanto non si declamava contro il Governo pontificio pel carcere di precauzione, a cui assoggettava temporaneamente i più pericolosi malviventi! Dopo il 12 giugno 1859 tutti questi arrestati, degenti nel forte Urbano di Castelfranco, furono messi in libertà, perchè potessero godere della libertà di rubare e di assassinare, come tosto avvenne. Fra pochi mesi si dovettero rimettere tutti in arresto, e si diede lo spettacolo di oltre cento accusati entro una grande gabbia di ferro alla Corte di Assise. In grandissima parte erano i liberati dal carcere dopo la caduta del tirannico e inetto *Governo dei Preti*. Dunque, in un modo o in un altro, si prosegue a fare, come facevano i Preti. »

3. In questa prima metà d'aprile, sia per la ricorrenza pasquale, sia per altro motivo, sempre empio, sono avvenuti parecchi furti sacrileghi delle specie sacramentali. La *Difesa* di Venezia del 3 aprile narrava, come nella chiesa de' Carmelitani Scalzi a Venezia un tale, approfittando di un momento, in cui il sacrestano s'era recato ad accendere qualche lume nelle cappelle laterali, aprì il tabernacolo ove erano più di 200 ostie consacrate e portatele via con la pisside, le sparse per le pubbliche vie. Recatosi in quelle il Superiore ne raccolse ben quaranta. Bambini, ragazzi e faciulle raccontarono poi averne trovato e mangiato. L'Eminentissimo Patriarca di Venezia indisse un triduo di riparazione, che riuscì solennissimo. — La notte precedente al 6 aprile accadde un simil furto qui in Roma nella chiesa delle Suore de' sette dolori in via Garibaldi, sotto il Gianicolo. Un ladro, rotta la porta ov'entra il confessore delle Suore, e sconfitta la grata

per le confessioni, che guarda la chiesa, penetrò dentro, rubando varii calici, un incensiere, alcuni voti e, quel che è più orribile, la pisside con le ostie consacrate. Il danno materiale dicono che ascenda a quattro mila lire. — Simili fatti avvennero in questo tempo in qualche altra città. Per esempio la *Libertà cattolica* di Napoli ha una corrispondenza del 3 da Salerno, ove si narra che certi malfattori rovesciarono le ostie consacrate, portandone via la pisside.

4. La notte susseguente alla Pasqua, ossia tra il 14 e il 15 aprile, un terremoto si fe' sentire scotendo molte parti d'Italia, come Udine, Treviso, Venezia, Padova, Verona, Ferrara, Bologna, Ravenna, Siracusa, Acireale. Pare che il terremoto delle città settentrionali abbia avuto un centro diverso da quello di Sicilia. Nell'Austria meridionale lo stesso flagello inferì più fortemente con danni di case e di persone, specialmente a Lubiana.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. Politica estera. — 2. Il bilancio e la tassa detta di accrescimento — 3. Bilancio della guerra; limitazioni imposte di necessità al militarismo. — 4. Le condizioni dei varii partiti.

1. Il Governo ha tenuto l'invito di farsi rappresentare nella inaugurazione del Canale fra il Mar Baltico e quello del Nord ¹, da alcune navi da guerra. Gran numero di giornali e d'uomini di alto affare nella politica si sono manifestati di contrario avviso, ed hanno acerbamente censurato e riprovato questo atto, cui si dà taccia di antipatriottismo, e finanche si appunta di tradimento. Ma era forse buona politica non accettare un invito urbano, e rimanersi solitario, quando tutte l'altre grandi Potenze, Russia, Austria-Ungheria, Inghilterra, Spagna, Stati Uniti d'America, eccetera, accettano codesto invito? Non sarebbe stato prudente consiglio perdere una occasione di ritrovarsi insieme con le Potenze, delle quali può aversi d'uopo da un momento all'altro. La guerra della Cina col Giappone, colle conseguenze che minaccia di trarsi dietro, per parlare di questa sola questione, può richiedere appunto da un momento all'altro la concordia delle Potenze europee ed un passo qualsiasi a comune vantaggio. Dunque è necessario essere in buona armonia colle altre Potenze.

Inoltre la presenza della Francia alle feste di Kiel e di Amburgo.

¹ Di questo gran canale daremo poi ai lettori un ragguaglio. *N. d. R.*

non porta seco alcun impegno, nè concessione alcuna. Significa soltanto che per adesso la Francia vuol vivere in pace e nelle consuete relazioni colla Germania: il futuro riman sempre riservato. Ben si ricorda che le Potenze furono tutte invitate all'inaugurazione del Canale di Suez, e che tutte vi si fecero rappresentare. Il novello Canale raddoppia la potenza marittima della Germania, permettendole di radunare a suo beneplacito le sue navi in uno dei due mari: ma il Canale di Suez non ha forse avuto analoghi-effetti? Forsechè astenendoci noi, impediremmo che il Canale producesse il proprio effetto? Del rimanente esso serve anche al commercio; è una via internazionale.

Coloro che avversano la partecipazione alle feste di Kiel, sono di quei cotali, che credono non potersi essere patrioti, se del continuo non si dà prova di abborrimento contro il nemico della patria. Ma in tal caso la logica vorrebbe altresì che si rompesse qualsiasi relazione con questo nemico; sarebbe mestieri smettere qualsiasi commercio colla Germania. Ben è vero che, dopo la guerra, si sono fatti sforzi non pochi per non servirsi, quant'era possibile, in verun modo dei prodotti della Germania; ma niuno ha mai pensato a cessare da ogni relazione con essa. Anzi da parecchi anni si tengono vive in modo particolare le relazioni intellettuali fra i due paesi: i dotti si comunicano scambievolmente i loro lavori, le opere dei grandi scrittori sono tradotte, più che mai per lo passato, dall'una nell'altra lingua, ed ora gli artisti francesi mandano alla mostra di Berlino le opere loro, dopo avere partecipato per più anni alle mostre di Monaco. Insomma, da per tutto e in tutti i campi, esistono rapporti di buona creanza fra i due popoli.

Al banchetto della Camera di commercio inglese in Parigi lord Dufferin ha asseverato nel suo discorso che non mai si buone come adesso sono state le relazioni fra l'Inghilterra e la Francia. Ma le ottime relazioni coll'Inghilterra non le hanno mai impedito di badare al suo tornaconto, anche a scapito di coloro che essa proclama suoi amici. Non ci siamo mai lasciati illudere per riguardo a questo: ed anche al presente si ha ragion di credere che l'Inghilterra dia di mano agli Howa contro di noi, ed aggravi per tal modo la nostra situazione nel Madagascar. D'altra parte si è parlato molto delle relazioni coll'Italia in occasione degli sponsali del duca d'Aosta con la principessa Elena d'Orléans. I matrimonii tra famiglie sovrane a' dì nostri non hanno più grande importanza, specialmente se una di queste famiglie è scaduta dal trono. Ma gli è certo che la presenza di una principessa francese avrà sempre qualche influenza, tanto più che in fin de' conti il re Umberto si riavvicinerebbe volentieri alla Francia, ove lo reputasse cosa giovevole a' suoi interessi.

Un uomo, che si è molto impiccciato in queste faccende, il signor de Cyon, francese di nascita, ma Consigliere di finanza in Russia per alcuni anni, ha pubblicato un libro « M. de Witte et les finances russes » fatto a bella posta per metterci in apprensione sul conto delle nostre relazioni colla Russia. Il signor de Cyon narra che nel 1887 istituì in Parigi, coll'aiuto del Ministro per le finanze della Russia, un esteso sindacato, composto di tutte le grandi banche, affine di impiegare in Francia capitali russi. Poscia la stampa, opportunamente illuminata, ha fatto ogni sua possa a vantaggio della Russia e de' suoi prestiti. Di tal guisa otto miliardi sono stati impiegati in Francia. Ma, secondochè dice il signor de Cyon, l'oro francese ha servito solamente in minima parte al riscatto delle ferrovie russe e ad utili lavori; la maggior parte avrebbe servito a spegnere l'inveterato debito del bilancio russo, come pure a tener alto il corso del rublo a Berlino, che, nulla ostante, rimane ancora la piazza principale pei fondi russi. Il signor Cyon reca, a conforto del suo dire, cifre e documenti. Certo, che in fondo alle sue asserzioni v'è qualche cosa di vero: le finanze della Russia non si trovano in condizione splendida, e il pubblico francese dovrebbe usare qualche cautela. La Russia è sempre uno di quei paesi, la cui condizione interiore non è mai ben conosciuta all'estero.

2. Quest'anno la Camera si è intrattenuta più a lungo del consueto nella disamina del bilancio. Ma, sul punto di metterne a partito gli ultimi capitoli, addì 14 marzo, il Ministro per le finanze è stato costretto a dichiarare una diffalta di 6,200,000. Se n'è accorto un po' tardi, non può negarsi. Parecchi deputati hanno protestato, e non hanno voluto approvare un bilancio che non si pareggia nemmeno sulla carta, e che nondimeno è stato presentato tal quale al Senato, ma il bilancio ha molte altre lacune ancora: vi sono messi in conto 6 milioni di reddito, che debbono fruttare le ammende per le frodi contro la tassa sugli spiriti, ma la legge che queste frodi punisce non è stata per anche deliberata. Si mettono in conto ancora 12 milioni di depositi non ritirati dalla Cassa dei depositi e due consegne; ma questi non debbono scadere in balia dello Stato che nell'anno 1901.

Se non che la faccenda grave e dolorosa è la tassa, appellata « droit d'accroissement », imposta alle Comunità religiose nel 1889, ma a cui sempre si è fatta opposizione. Nella maggior parte dei casi, i tribunali hanno dato ragione alle Comunità religiose, decidendo che la « tassa di accrescimento » è illegale e contraddice a quel fondamentale principio del nostro diritto fiscale, che nessuna cosa può essere gravata due volte dallo stesso balzello. Peraltro in verun caso la disputa è stata risolta in ultimo grado di appello dalla Corte di

Cassazione. Ma la cosa è chiarissima: la tassa di accrescimento è precisamente la stessa cosa che la tassa di manomorta, onde furono colpite nel 1849 le Comunità religiose, in nome della libertà, eguaglianza e fratellanza, e che è fissata al 62, 25 per cento dei balzelli diretti pagati dalle Comunità. La tassa di manomorta deve compensare lo Stato della perdita dei diritti di successione; siccome le Comunità non muoiono, i loro beni non mutano padrone e per conseguenza sfuggono alla tassa di successione. Il « droit d'accroissement » viene percepito sulla supposta eredità, che i defunti membri delle Comunità lasciano ai loro superstiti. Dunque non è altro che la duplicazione della tassa di manomorta; è chiaro e manifesto.

Nel 1884 le Comunità furono colpite da un altro balzello eccezionale, cioè la tassa sui redditi. Esse furono assimilate alle Società ed imprese industriali, il cui guadagno netto, il dividendo cioè e i frutti delle cedole, è colpito da una tassa del 4 per cento. Siccome le Comunità religiose non distribuiscono verun dividendo, perciocchè non lavorano per procacciarsi copiosi lucri, si volle ad ogni costo inventare che avessero pure qualche guadagno, per poterlo assoggettare a tassa. Si decretò pertanto che i loro beni, le cappelle, le case, gli ospedali, gli orfanotrofi ecc., fruttano il 5 per cento del loro valore. E questo reddito immaginario è stato colpito da una tassa del 4 per cento come i dividendi. Per tal modo si è giunti ad una mostruosità fiscale, che meglio si appalesa con un esempio: la Società di Assicurazioni generali, fondata nel 1819, aveva messo insieme addì 31 dicembre 1893 un attivo lordo di 572,951,520 franchi. Essa paga: 1800 franchi pel bollo delle sue cedole; 144,000 franchi (la media degli ultimi anni) di tassa sulla rendita netta al 4 per cento; per tassa di trasmissione (delle cedole ecc.) 21,960 franchi; per tassa di successione sulle sue cedole (in media) 80,880 franchi; in complesso 248,640 franchi. Secondo la Relazione generale sul bilancio del 1895, compilata dal sig. Cochery, l'attivo lordo (considerevolmente aumentato) delle Comunità religiose non arriva a 500,000,000 di franchi; ma esse pagano: per tassa del 4 per cento sui beni posseduti 1,000,000 (essendo supposta la rendita di 25 milioni); per tassa di manomorta 500,000 franchi; mentre le Assicurazioni generali, con un attività di 573 milioni, non pagano che 248,640 franchi! Applicando la fiscalità creata contro le Comunità, alle Società finanziarie e industriali, lo Stato ne trarrebbe certo uno o due miliardi, così da spegnere il debito pubblico in quindici o vent'anni.

Il bilancio registra non solo questo milione e 500,000 franchi di tassa d'accrescimento dalla parte del reddito, ma sì ancora i 6,750,000 di tasse non pagate, d'arretrati degli ultimi anni. Monsignore d'Hulst aveva supplicato invano il Governo di rinunciarvi; parecchie Comu-

nità saranno interamente rovinate, ove sieno costrette a pagare queste somme arretrate. La maggior parte dei nostri Vescovi hanno mosso richiami a tal uopo al Governo. L'Eminentissimo Cardinal Arcivescovo di Parigi, in nome proprio e per incarico degli altri Vescovi, ha domandato una udienza al Presidente della Repubblica per mettergli sott'occhio la questione, e mostrargli l'ingiustizia e l'immenso danno che consegue da questa persecuzione fiscale, odiosa quant'altra mai. Forsehè questa fiscalità non ha fruttato mostruosità inaudite? Tempo fa, il Governo domandò dieci suore di S. Vincenzo de' Paoli per curare i soldati nel Senegal. Esse morirono tutte di quella epidemia che avevano combattuta. E il Governo poi, per mostrarsi riconoscente a quella Comunità religiosa, le richiese 20,000 franchi di «tassa d'accrescimento» per quelle dieci morte!

3. Si torna ad un concetto più assennato dell'armamento nazionale. La discussione del bilancio della guerra è cominciata con arringhe contro l'esagerazione del militarismo. Il sig. Raiberti mise in luce la debolezza degli effettivi, rispetto agli effettivi tedeschi. Per accrescerli ci vorrebbero sacrificii che il paese non può comportare. Fa d'uopo mutare il sistema militare, e rafforzare la nazione armata mediante soldati di mestiere. Il Delafosse pose in rilievo che la nazione armata non è già un esercito, sì bene una milizia, una turba. Ma le turbe sono destinate allo sbaraglio, alla sconfitta. L'antico sistema poteva darci un esercito invincibile, anche contro una doppia e tripla lega di nemici. I buoni soldati non si formano lì per lì, ma col tempo. Il mestiere delle armi, come ogni altro mestiere, bisogna impararlo.

Il generale Zurlinden, ministro per la guerra, è pienamente di questo parere. Egli ha in animo di far servire tutti i soldati per tre anni, e di eliminare così il servizio di un anno pel terzo del contingente. Il generale Mercier, suo antecessore, aveva fatto ascendere il contingente a 230,000 uomini; ma così vennero ad introdursi nell'esercito molti giovani malaticci, che non possono reggere alle fatiche; ond'è che non pochi casi di morte si ebbero nell'esercito lo scorso inverno. Le cerne annuali possono fornire dai 200,000 ai 210,000 uomini robusti ciascun anno, ma non di più. Convien dunque attenersi nei computi a questo numero. Il sig. Zurlinden vorrebbe far salire l'effettivo in tempo di pace a 570,000 uomini, a poter fissare per tutti il servizio di tre anni.

La sposizione fatta dal sig. Giulio Roche, relatore del bilancio della guerra, è stata per ogni capo intera e molto studiata; ma l'autore è soverchiamente dedito a far paragoni colla Germania, le cui istituzioni militari sono assai diverse dalle nostre, sì per la loro origine, come pel loro svolgimento. Tutte le persone intendenti della

cosa si trovano concordi per questo capo: un esercito più piccolo, ma ben addestrato, composto d'uomini scelti e robusti, con un organamento conforme alle speciali attitudini della nazione, è a preferirsi di gran lunga ad un esercito più numeroso, meno addestrato, e manchevole di sufficiente coesione.

Il sig. Felice Faure ha preso una benaugurata iniziativa col far uso del suo diritto costituzionale di presiedere il Consiglio superiore di guerra, composto in modo permanente di generali sperimentati, fra cui il capo del grande stato maggiore generale sig. Boisdeffre. Questo Consiglio rappresenta la tradizione, la scienza militare, l'elemento stabile dell'ordinamento militare. Il Ministro della guerra ne fa parte fintanto che tiene il portafogli. Il Presidente della Repubblica, eletto per sette anni, è anch'esso un elemento di stabilità e perciò ancora di autorità. Nella prima adunanza, presieduta dal sig. Felice Faure, si è deliberato che quindi innanzi il Ministro per la guerra non dovrà più emanare un'ordinanza, nè prendere alcun provvedimento per riguardo all'organamento militare e alle cerne, insomma non far nulla che tocchi la costituzione dell'esercito, senza il consentimento del Consiglio superiore di guerra. Questa è una garanzia necessaria contro le mutazioni e le idee particolari de' ministri per la guerra, talvolta proclivi a concedere troppo alle pretensioni dei partiti politici. Giova qui notare che, se non tutti, i nostri generali ed ufficiali superiori hanno a cuore sovra ogn'altra cosa la qualità dei soldati e preferiscono un servizio di parecchi anni. Si dice anzi, che il generale Jamont, uno degli uomini più cospicui dell'esercito, non avrebbe voluto accettare il portafogli della guerra, se non a patto che fosse ristabilito il servizio di cinque anni.

Il sig. Jaurès, in un gran discorso, ha dimostrato lo scadimento successivo del servizio attivo, col prolungamento del servizio condizionale totale, che adesso è di venticinque anni. Egli domanda che sia istituita una milizia nazionale. Ma rivolge altresì qualche rimprovero ai partiti signoreggianti: « In Francia, dopo la legge del 1889, in conseguenza del giuoco delle dispense, il favoritismo e la disegualianza di trattamento si vennero sempre più allargando, ed una considerevole porzione della borghesia sfugge a questa legge di vantata eguaglianza. Nel momento presente la nazione tedesca è tanto gelosa di eguaglianza, palpabile e rude, per così dire, quanto il può essere la Francia. Siccome nel licenziamento anticipato dei militi reputati già istrutti, c'era un soverchio favoritismo, il Cancelliere de Caprivi ha richiesto che si fissasse a due anni per tutti la durata del servizio. » Per concludere, il sig. Jaurès domanda al sig. Ribot presidente del Consiglio: « Bisogna che scegliate tra il piccolo esercito di mestiere apertamente in balia della reazione, quale lo ha definito

il sig. Delafosse, e l'esercito nazionale che è tutt'una cosa colla nazione, ed è solo valevole a proteggere la Repubblica e la patria. »

Il sig. Ribot ha bensì risposto « la mia scelta è fatta », ma gli è certo ancora che sussiste sempre una tal quale divergenza fra l'esercito e la Repubblica. In sostanza i nostri partiti, e soprattutto i loro capi, sono intimamente antimilitari, e non accettano l'esercito che come un male inevitabile, una soddisfazione concessa alla pubblica opinione, alla speranza nazionale di una rivincita delle ultime sconfitte. I repubblicani, per la maggior parte, diffidano dell'esercito, temendo di vederlo servire a strumento di reazione e a rimettere in piedi la monarchia. Sì, è mestieri prenderne nota di bel nuovo, i repubblicani sono ancora tribolati di frequente dalla temenza del possibile ritorno di un'altra forma di reggimento. Da questo anche deriva la loro diffidenza e l'antipatia inveterata verso gli aderenti (*ralliés*).

4. Esistono timori. Il *Radical* rileva: « Se dee soccombere questa Repubblica dopo aver durato venticinque anni, non cadrà sotto i colpi de' suoi nemici, oggidì sperperati, ma bensì sotto il peso de' proprii errori; per avere acceso ne' cuori speranze, che essa avrà deluse; per aver fatto promesse, che non avrà mantenute; per avere, senza andare avanti, scalpicciato nel fango; per non aver fatto, anzi neppur tentato, nulla di grande; per essersi appagata di vivere, senz'avvedersi che struggeva la propria sostanza, e così fatalmente dovea morire un giorno di anemia. »

Certo è che la Repubblica avrebbe grandissimo bisogno di mutare al postutto le persone che compongono il governo e il parlamento; ma non secondo che vorrebbe dal *Radical*, che più spinge verso la sinistra. Perciò i radicali, come gli opportunisti e i moderati, sono fieramente ostili agli aderenti (*ralliés*). Per mala ventura gli aderenti non hanno un capo, che valga a difendere autorevolmente la loro posizione. Il Conte de Mun è tenuto lungi dalla vita pubblica per cagione della sua mala salute. Quindi le più importanti questioni sono discusse senza che gli aderenti ci prendano parte a quel modo che sarebbe conveniente. Quella specie di sosta, che era avvenuta durante il governo di Casimir Périer e Dupuy, sembra deleguata: il sig. Ribot specialmente tende a mettere in risalto le sue poco favorevoli disposizioni, ogniqualvolta se gliene porga il destro. Teniamo conto peraltro che si è approvato il bilancio dei culti senz'avervi fatto altre sensibili diminuzioni: c'è anzi stato un piccolo miglioramento; si sono concessi 1500 franchi per la nuova parrocchia che verrà istituita nell'antica basilica di Saint-Denis. Il Capitolo collegiale, che custodiva le tombe dei Re di Francia, era condannato a spegnersi, e la sontuosa basilica sarebbe rimasta priva della ufficiatura. Istituentovi una seconda parrocchia

per la città di Saint-Denis, che ha 50,000 anime, si assicura egualmente la conservazione di codesto bel monumento.

Il sig. Waldeck-Rousseau, già ministro del Gambetta, fu eletto l'anno scorso Senatore, perchè potesse all'occorrenza sostituire il signor Dupuy. Egli di corto, ito a visitare i suoi elettori, ha tenuto un gran discorso a Montbrisson per raccomandare una politica di tolleranza e di libertà. Si rallegra delle nuove adesioni alla Repubblica e manifesta la speranza della unione di tutto il popolo: « Io reputo che l'aver fatto adesione alla Repubblica un' intera porzione del nostro paese, che dianzi vivea come trincerato nel suo disgusto politico, sarà forse uno degli spedienti giovevoli per l'avvenire. » Sì; se la Repubblica dee vivere, e vincere le presenti difficoltà, questo avverrà per opera dell'elemento conservatore, che tuttavia si cerca di tener lontano. Thiers, che non era uno sciocco, disse già: « La Repubblica sarà conservatrice, o non esisterà. »

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. Il « National Board of Education ».

L'Arcivescovo di Dublino sulla grande causa dell'istruzione religiosa. Speranze di un componimento. — 2. La morte di un illustre ecclesiastico. Il dottor Gillooly di Elphin: le opere e le memorie di un Vescovo irlandese. — 3. Come diminuisca l'emigrazione e per quali cause.

1. S. E. Revma l'Arcivescovo di Dublino, dottor Walsh, fu, non ha guari, dal liberale Governo ora in soglio messo in possesso di un seggio nel *National Board of Education*. All'arcivescovo protestante veniva in pari tempo offerto un simile onore, ch'egli accettò. L'annuncio di queste due nomine fu accolto con universale soddisfazione, e rafferma le speranze che in un giorno non lontano possa venire assestata in guisa conforme alle brame del nostro popolo cattolico la tanto agitata ed esagitata questione della scuola o religiosa o laica.

Sebbene i Cattolici dell'Irlanda siano per numero, in confronto della gente di altri culti, in ragione di 5 a 1, pur tuttavia non è loro concessa la maggioranza in seno al *Board*, nelle cui mani sono riposte anche le sorti religiose dei nostri figli. Sono, invece, costretti a riposarsi sull'equità e generosità di quelli tra i loro avversarii che si addimostrano men sordi alla voce del sentimento religioso. Conviene, però, soggiungere che siffatta condizione di cose tornò sinora a detrimento degli interessi cattolici. Se non che la presenza dei due Arcivescovi nell'Assemblea doveva di necessità rafforzare coloro i quali già mostravansi i più proclivi a permettere che l'insegnamento religioso venisse impartito ai fanciulli durante le ore di scuola: Così, di fatto, avvenne.

Il *Board* riunivasi testè in una importantissima seduta, alla quale intervennero 18 consiglieri, compresi i due Arcivescovi, il cattolico ed il protestante, di Dublino. Avevalo fatto convocare, con sollecitudine tutta speciale, lo stesso Signor John Morley, per mezzo del Lord Luogotenente. Le proposte da esaminare erano: l'ammissione delle scuole confessionali (*denominational*), cioè non laiche, specialmente di quelle condotte dai Fratelli delle Scuole Cristiane, a fruire dei pecuniarii vantaggi del sistema nazionale di pubblico insegnamento, e le condizioni sotto la cui tutela e malleveria ciò potesse effettuarsi. I consiglieri cattolici furono sostenuti e spalleggiati da un certo numero di eterodossi colleghi, tra i quali l'arcivescovo protestante, lord Plunkett, col risultato che si decise di lasciare ampia libertà agli insegnanti di inculcare alla gioventù le dottrine religiose e morali, come essenziali e primarii elementi del sistema educativo. Si risolse parimente che i Fratelli delle Scuole Cristiane ed altri tali corpi insegnanti non debbano escludersi dalla partecipazione ai sussidii destinati ad incoraggiare il perfezionamento della scuola, come ne furono esclusi per lo passato a motivo della presenza del Crocifisso e di altri simili emblemi religiosi durante le lezioni.

In altre radunanze future si delibererà su argomenti diversi, come le ispezioni scolastiche e le modificazioni da recare agli odierni regolamenti, supposto che il *Chief Secretary*, signor Morley, approvi i principii generali stabiliti dal *Board*. Si aspetta e si affretta coll'impazienza dei desiderii la decisione di lui sopra una questione rimasta come una piaga aperta nella nostra vita pubblica per oltre mezzo secolo; chè tanto ha durato il presente sistema istituito all'intento ben palese e mai dissimulato di svezzare il popolo cattolico dall'avita fede. Che se la macchinazione falli del tutto allo scopo, ne dobbiamo gratitudine soltanto a Dio ed allo zelo dei Vescovi e del clero.

Ci si dice ed assevera che il Governo è sinceramente ansioso di appagare i voti dei cattolici in questa delicatissima materia; e ci si addita un'arra di ottimo successo nell'unanimità colla quale il *Board*, pur costituito quale è, volle rendere giustizia ai Fratelli delle Scuole Cristiane e ad altri religiosi insegnanti, non insorgendo discrepanze di vedute fra le varie parti se non circa il più acconcio ed opportuno modo di mettere ad effetto il buon disegno. Da quel lato, la causa religiosa ha fatto rapidi passi da gigante, e l'opera riceverà il suo compimento quando il *Chief Secretary* consigli al Lord Luogotenente di sanzionare i principii formulati dalla maggioranza del *Board*, nonchè i nuovi provvedimenti che da essi logicamente derivano. Non è necessaria, la Dio mercè, l'approvazione del Parlamento per le innovazioni da introdurre nel sistema scolastico, bastando all'uopo una risoluzione del *Board* ratificata dal Lord Luogotenente. In fine, il po-

polo cattolico d'Irlanda ha ogni ragione di professarsi grato all'Arcivescovo Walsh per la sua vittoriosa fermezza nel rivendicare il loro diritto di far pascere i proprii figli nella fede e degli ammaestramenti della loro Chiesa e della loro terra natale.

2. Un insigne uomo di Chiesa, un santo Vescovo, ha abbandonato la terra, vale a dire il Revmo dottor Gillooly, Vescovo di Elphin. Governò egli la sua vasta diocesi per ben 40 anni, con consumata prudenza e con meravigliosa copia di prelibati frutti, dimostrandosi amministratore di rara eccellenza e di operosità missionaria straordinariamente proficua. Era egli stato nominato Vescovo poco dopo la celebrazione del sinodo di Thurly, sinodo che fece per l'Irlanda ciò che il Concilio di Trento aveva procurato di fare per la Chiesa universale. Spuntava un'alba di riforma: cominciava l'opera di riedificazione: dovevansi raccogliere le sparse pietre del Santuario d'Irlanda, per ricostruirlo. La nazione si risolleleva a poco a poco dalle agonie e dal letargo della grande carestia del 1847-48. Le bufere della persecuzione dello Stato stavano per sedarsi: una primavera di speranze e di promesse riconfortava gli animi coi più miti suoi raggi. La misera cappella dal tetto di stoppa, la capanna che scusava la mancanza di edificii scolastici, erano per iscompare. Fu allora, sotto l'impero di tali circostanze, che il dottor Gillooly si presentò colla verga del pastore al suo ovile di Elphin, e diede mano all'opera con strenuo vigore.

Solo che percorriamo un istante la sua diocesi, possiamo subito avvederci come il santo Vescovo defunto lasci da per tutto le sue vestige, chiare, profonde, durevoli, per il numero delle chiese, delle scuole, dei conventi, degli orfanotrofi, delle case parrocchiali, delle residenze per maestri costruite per suo merito, largamente improntate della sua grande possanza organatrice e della sua ammirabile vigoria. Vediamo disseminate per la diocesi 30 nuove chiese, 50 residenze parrocchiali, 150 scuole elementari, 3 orfanotrofi, 5 conventi, un grande numero di residenze per maestri — tutti ideati, promossi, compiuti dal Vescovo, naturalmente colla calorosa cooperazione del suo clero. È ben vero ch'egli poteva gloriarsi del suo generoso popolo e dei suoi zelanti sacerdoti. Confraternite e sodalizi istituironsi in ciascuna parrocchia; stabilironsi missioni e spirituali esercizi. La restaurazione non fu men curata nel tempio interno delle anime che nelle fabbriche di pietre e cemento, e ciò ridonda ad onore di tutti.

Monsignor Gillooly fece, tra altro, erigere una magnifica Cattedrale, maestosa nelle proporzioni, compiuta in ogni più minuta parte e decorazione, la quale basterebbe da se sola a tramandare il suo nome ai posteri come quello di un edificatore di chiese impareggiabile tanto per fervore di zelo quanto per altezza di mente e splendore di concetti. Vi aggiunse un episcopo per sè e per i suoi più diretti cooperatori

della cattedrale; come pure un collegio diocesano, ultima opera e corona della sua bella vita. L'Irlanda è una contrada povera, e la sua regione occidentale è la più misera fra le misere; nondimeno, vi furono compiute tante cose cogli oboli raccolti nella stessa diocesi (scarsi essendo stati i contributi venuti di fuori), sotto l'impulso del poderoso braccio di un solo uomo! Monsignor Gillooly com'era un grande sacerdote e pastore, così era un grande Irlandese. In mezzo alle titaniche lotte che ci agitarono negli ultimi cinque lustri, egli condusse sempre la sua greggia con sapienza e prudenza. Era severissimo custode dell'ecclesiastica disciplina, benchè d'indole tanto soave ed affettuosa; e la Chiesa d'Irlanda lo ricorderà per lungo tempo come un buon Vescovo, un buon cittadino, un nobile uomo e veramente dabbene.

3. Dalle statistiche governative or ora pubblicate si rileva che la popolazione dell'Irlanda è diminuita, nel decennio 1880-90, di 485,000 anime, in ragione cioè del 9.32 p. c. e che tale diminuzione fu continua d'anno in anno, con inesorabile regolarità, che lumeggia sinistramente i *progressi* del paese. Da ultimo, però, vi è stata una certa sosta nell'emigrazione, che l'anno scorso fu inferiore a quella di tutti i precedenti anni, a partire dal 1877. Nel 1894, infatti, il numero complessivo degli emigranti, che lasciarono i nostri lidi, fu di 36,000, cioè 12,000 meno che nel 1893 e 15,000 meno che nel 1892. A partire dal 1851, per venire sino al 1894, l'esodo del nostro povero paese comprende lo spaventoso numero di 3,600,000 anime! E si noti che la maggior parte degli emigranti (83 p. c.) componevasi di persone tra i 15 e i 30 anni: il più bel fiore della nostra gioventù! Da un così terribile spopolamento è forse derivato qualche indiretto vantaggio alle popolazioni rimaste in patria? Nessuno, per quanto alcuni si sbraccino a persuaderci essere l'emigrazione la panacea dei mali dell'Irlanda. Il meglio sarebbe stato tenere fra noi la balda e robusta gioventù, a coltivare le ricchezze naturali del fecondo nostro suolo. Ma non fu possibile, e, se ora l'esodo si rallenta, non ci facciamo illusioni: ciò avviene forse, non perchè gli Irlandesi trovino la vita più confortevole in patria, ma perchè sanno essere essa divenuta più dura e difficile anche nelle lontane regioni.

MESSICO (Nostra Corrispondenza). 1. Condizione civile della Chiesa messicana; l'allocuzione di Pio IX *Numquam fore* e la costituzione del 57; nuove offese; concistoro segreto tenuto il giorno 30 settembre 1861: l'impero ed il trionfo definitivo del partito liberale; Juarez e Lerdo di Tejada. — 2. Speranze. — 3. Notizia assurda. — 4. Minore severità da parte del Governo. — 5. Reciprocità. — 6. Condizione presente niente plausibile. — 7. Il perchè di questa rassegna.

1. È difficile a chi non conosce bene il Messico, il formarsi una idea approssimata della condizione della Chiesa in questa repubblica nelle relazioni che essa ha col potere civile; e ciò torna più malagevole, perchè lo stato della nostra Chiesa a questo riguardo non ha l'uguale nè il simile in nessun'altra nazione. Havvi, è vero, nel mondo, popoli e governi infedeli, popoli e governi scismatici; havvi inoltre per ogni dove popoli credenti sotto l'impero di governi più o meno infetti dal veleno dell'eresia, dello scisma, del liberalismo e della massoneria; ma in nessun'altra parte fuori del Messico si scorge lo spettacolo d'un popolo altamente cattolico resosi, per lo spazio non interrotto di trent'anni, a discrezione del potere assoluto della setta massonica, la quale ha qui raggiunto senza ostacoli e intoppi l'ambito ideale di governo civile e politico nelle leggi, nell'organismo dello Stato, e negli uffici amministrativi. Quanto lontani siamo ormai da quella condizione, la quale sì dolorosi lamenti strappava al magnanimo cuore di Pio IX nell'allocuzione *Numquam fore*, fatta nel concistoro segreto del 15 dicembre del 1856! Trattavasi allora di vessare la Chiesa, spogliandola di tutti i suoi privilegi canonici presso le autorità civili, togliendole il diritto di possedere, e riducendola nella condizione di qualsiasi società privata, del tutto aliena dagli interessi dello Stato. Non impressionarono già l'animo dei governanti d'allora le vivissime lagnanze del Gerarca supremo della Cristianità; che anzi di lì a poco si promulgò nel 1857 la costituzione che regge ancora i destini di questo popolo, e la cui promulgazione si solennizza ogni anno il giorno 5 febbraio, siccome festa nazionale, con grande apparato di civiche manifestazioni. Volesse Iddio che soltanto la Costituzione fosse la tirannia, che opprime la vita religiosa nella Chiesa messicana! Perchè in essa almeno si sanzionarono i cosiddetti « imprescrittibili diritti naturali dell'uomo », diritti che sono stati dimenticati e calpestati nelle persone ecclesiastiche dalla serie di leggi susseguenti. Perciò nel concistoro segreto del 30 settembre 1861 lagnavasi nuovamente il grande Pio IX di vedere « promulgate nella nazione messicana le leggi più ingiuste contro il potere della Chiesa Cattolica, contro i suoi diritti e la sua dottrina; di vedere nazionalizzati i beni ecclesiastici (*bona*

ecclesiastica praedari); spogliati i templi, maltrattato il clero sì secolare come regolare, cacciate nelle pubbliche strade le vergini consacrate al Signore; oltraggiati, strappati alle loro diocesi e proscritti i Vescovi »..... Seguì a queste atrocità della politica liberale il breve intervallo dell'infelice impero, il quale anzichè rimediare i mali della Chiesa a soddisfazione dei Vescovi e del Sommo Pontefice, strappò al Padre Comune dei fedeli quelle amarissime parole che leggonsi nella allocuzione *Omnium Ecclesiarum cura* del 27 marzo del 1865. Sulle rovine dell'effimero impero s'assise onnipotente la setta massonica sotto l'aspetto di repubblica federale. Juares, il gran condottiere del partito trionfante, offriva qualche speranza di mettere fine alle vessazioni successive della Chiesa, contentandosi della prostrazione, a cui era stata ridotta, e lasciandola in libertà di vivere dentro la cerchia della legge comune. Avvenne però la morte del Juares, quando le speranze che di lui si avevano, sembravano ormai diventare un fatto. Il suo successore Lerdo di Tejada, cedendo, come si ritiene comunemente, alle istigazioni delle logge, promulgò le leggi dette « Addizioni e riforme costituzionali » le quali riducono la Chiesa messicana alla vilissima condizione di paria nell'ordine civile, condizione alla quale è soggetta da ben venti anni.

2. Miglioreranno un giorno queste condizioni oppressive della nostra Chiesa? Il tempo, gran lenitivo ad addolcire l'acrimonia e la crudezza degli animi da una parte, e dall'altra il contatto e le attinenze con popoli stranieri di maggior coltura (contatto e attinenze che crescono di giorno in giorno, specialmente cogli Americani degli Stati Uniti) fanno sperare che il procedere dello Stato, nelle relazioni necessarie colla Chiesa, rimetta a poco a poco del suo rigore, e ciò tanto più se i prelati seguitano nella via di conciliazione coi governanti, senza però sacrificare menomamente i principii religiosi; condotta generalmente osservata dai loro antecessori dopo la caduta dell'impero. Il miglioramento però non oltrepasserebbe i limiti dei procedimenti; giacchè la condizione legale rimarrà immutata per tempo indefinito. Potrebbe nondimeno accadere, che nel corso degli anni la Divina provvidenza ci inviasse un presidente fornito di sufficiente valore e buona volontà per derogare alle leggi addizionali e di riforma in ciò che contrariano lo spirito della Costituzione; e non manca chi abbia dato speranze di compiere questo desiderio. Siffatto vantaggio, a questi lumi di luna, è abbastanza rimoto: e in ogni caso esso conciterebbe le furie della prepotente setta, le quali presentemente nessun politico ardisce di sfidare. Ancorchè però si potesse ottenere questo vantaggio in avvenire, la Chiesa sarebbe sempre lontana dall'occupare il posto, che ad essa si conviene in una nazione cattolica; tuttavia godrebbe di qualche libertà per nutrire di nuovi succhi i proprii elementi di vita.

Fin per realizzare la celebre formola di Cavour o per poter equipararsi con la Chiesa Cattolica negli Stati Uniti, le mancherebbe ancora la facoltà di possedere, che le fu tolta dalla costituzione del 57, la quale priva di questo privilegio tutte le corporazioni civili o ecclesiastiche.

3. Poste tali premesse, facilmente s'intende come sia priva di fondamento la notizia sparsa, se io non isbaglio, da un giornale romano e fatta circolare per ogni dove per mezzo del telegrafo e delle corrispondenze notizia nella quale si da per certa la celebrazione di un concordato tra la S. Sede ed il Governo messicano; ovvero l'invio d'un Nunzio apostolico in questa repubblica; e la ragione a cui si attribuiscono tali cose, sarebbe (dicono) la soddisfazione cagionata al Governo messicano per la concessione del nuovo Ufficio guadalupano. Il Governo del Messico, legalmente, non si cura affatto del culto a Nostra Signora di Guadalupe, nè di qualunque altro, colla condizione però, che in essi non si passino i limiti stabiliti dalle leggi della nazione e delle ordinanze della polizia; dal che si vede che la divozione del Governo non si presta facilmente a formare siffatte illusioni.

4. Ho già detto che in generale gli atti del Governo liberale rispetto alle persone e cose ecclesiastiche vanno scemando di durezza gradualmente, e seguiranno questo corso di conciliazione per il tempo avvenire, come conseguenza dell'efficace azione del tempo, e di quella più efficace del contatto e delle relazioni con popoli più tolleranti; e per verità non si vedono più quelli spettacoli che ci offrivano i governanti, or sono quattro o cinque lustri, facendo prendere d'assalto a mezzanotte il domicilio d'indifese religiose, per procurarsi il piacere di cacciarle nelle pubbliche strade in ora, nella quale necessariamente dovevano trovarsi costrette a vagare erranti per la città al riparo delle tenebre, ovvero impadronendosi a mano armata, pure di notte, dei pacifici direttori e professori del Seminario (PP. Gesuiti) per rinchiuderli nelle carceri, siccome facinorosi còliti nell'atto di perpetrare delitti. No; ai giorni nostri, per regola generale, non si arriva a tanto; e sebbene alle volte c'incontri di sentire casi di siffatta natura, come p. e. gli oltraggi fatti ai Religiosi di Puebla nel dicembre 1891, ovvero quel più antico del quale fu vittima un Vescovo, perchè, viaggiando in ferrovia, a Silao (Stato di Guanajuato) portava la sottana sotto l'abito da viaggio, questi son fatti isolati, accaduti nella giurisdizione degli Stati, a maggiore o minore distanza dalla capitale della repubblica.

5. E non solamente va scemando l'antica asprezza ed animosità fra la Chiesa e lo Stato, che anzi si prestano di tratto in tratto scambievoli favore e soccorso, siccome doveva succedere fra società destinate dalla natura a vivere insieme ed in buona armonia. E in verità,

avviene spesso che i popolani non sieno contenti del loro parroco, abbiano o no ragione di lamentarsi; generalmente le autorità locali dirigono i moti d'ostilità contro i parrochi. Si avverta che *di fatto* in questa repubblica le medesime autorità, dipendono nella loro esistenza e nell'esercizio delle loro attribuzioni dalle autorità politiche o dello Stato, e queste alla loro volta dal Governo del centro. Si avverta di più che nella maggior parte delle diocesi messicane non si conferiscono le parrocchie in proprietà, ma *pro tempore ad libitum*. Or bene, quando un paese non va d'accordo col parroco e non ha ragione legittima da far valere presso il prelato, si serve delle sue autorità politiche e perfino del Governatore dello Stato per ottenere la rimozione del malveduto parroco. All'incontro intervengono casi, nei quali la Chiesa domanda l'aiuto delle autorità civili per mettere in esecuzione le proprie disposizioni. Mi ricordo che negli ultimi anni dell'insigne Mons. Labastida y Dávalos, immediato predecessore del presente arcivescovo Mons. Alarcón, vi fu un ecclesiastico a capo d'una parrocchia d'indigeni, il quale, destinato ad un altro ufficio, si dichiarò apertamente ribelle, fidandosi nel favore dei parrocchiani e del capo politico del distretto. Gli si mandò un sostituto, il quale non che ricevuto, fu malamente trattato dagli abitanti del paese, e non ostante la sospensione dalle sue funzioni, il contumace seguì ad esercitare tutti i ministeri propri d'un parroco, con pubblica irriverenza ed oltraggio dell'autorità del prelato; finalmente, avendo questi ricorso al Presidente della repubblica, col quale era in buone relazioni, l'ecclesiastico ribelle gli fu senz'altro condotto innanzi da un picchetto della pubblica forza.

6. Ma, per godere di simili vantaggi, è indispensabile: 1° Che la autorità ecclesiastica non ne eserciti nessuna sui poteri pubblici; 2° Che sia a questi sommessa del tutto in quel che riguarda l'ordine civile e politico; 3° Che procuri contentarli in tutte le maniere possibili. Facendo il contrario, rimane sospesa sopra la Chiesa la spada di Damocle, minacevole e terribile.

7. Per dare un'idea ai lettori della *Civiltà* degli avvenimenti ecclesiastici e sociali del Messico era anzi tutto necessario disegnare il fondo del quadro nel quale devo inchiuderli: e ciò mi son proposto di fare nella presente Rassegna. Ripeto ciò che da principio dissi: lo stato della Chiesa nel Messico è uno stato inverosimile; il quale appena arriviamo a comprendere noi che in essa viviamo e ci muoviamo. Gli stranieri, anche dopo qualche tempo di stanza tra noi, durano non poca fatica a comprenderlo. A quelli poi che non conoscono la nostra repubblica che per le carte geografiche e per l'Almanacco di Gotha, non ho la presunzione di farla conoscere del tutto; non di

meno prometto di fare qualche bozzetto, onde possano formarsi concetti meno erronei.

IV.

COSE VARIE

1. Infortunii in Austria Ungheria. — 2. Il terzo centenario del B. Canisio.
- 3. Sacre missioni in Vienna. — 4. Il Castello di S. Francesco Borgia.
- 5. Case Salesiane di Spagna e di Portogallo. — 6. La Biblioteca Astor di Nuova York. — 7. La condizione dei Negri negli Stati Uniti.

1. *Infortunii in Austria-Ungheria.* Ai gravi danni recati al bestiame ed alla selvaggina dalle nevate e dai geli straordinarii specie in Ungheria ed in Bosnia, ed ai guasti estesissimi delle inondazioni succedute in parecchie province del settentrione cisleitano, ma precipuamente in Ungheria, si aggiunse nella notte del 15 aprile, alle 11,15, anche il flagello del terremoto, che fecesi sentire con ripetute scosse più o men forti in tutta la parte meridionale della monarchia. Ma dove la violenza del terremoto raggiunse il massimo grado fu nella Carniola; a Lubiana si avvertirono 25 scosse in 24 ore, tutte le case furono quale più quale meno danneggiate, due rovinarono; crollanti molte altre, chiese e scuole pericolanti; inclinati sulla base alcuni campanili; si dovette abbandonare la città, ed accamparsi all'aperto; si deplora una decina di morti, parte in città e parte nel territorio. A Cilli eguale devastazione, e molti feriti. Il panico grande da per tutto, e qui e colà avvennero terribili scene di disperazione, particolarmente all'udire il rombo che accompagnava le scosse. Si chiusero le vie al passaggio con sentinelle e cordoni militari. I danni si stimano a parecchi milioni. Sembra, che il centro del terremoto sia da porre nel Carso, dove il sottosuolo è attraversato da grotte e da caverne, fra le quali è celebre quella di Adelberga. Il geologo prof. Suess fu incaricato dall'istituto geologico centrale di recarsi a Lubiana per istudiarvi i fenomeni del terremoto. S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe inviò a Lubiana un sussidio di 10,000 fiorini.

2. *Il terzo centenario del B. Canisio nel 1897.* Nell'adunanza generale dei cattolici tedeschi, tenuta a Würzburg, era stata accolta la proposta di festeggiare il terzo centenario del grande difensore della fede cattolica in Germania, e di promuovere la causa della sua canonizzazione. L'Enciclica del S. Padre ai principi ed ai popoli sull'argomento dell'unità della fede porse occasione agli stessi cattolici tedeschi, nella seguente adunanza generale di Colonia, di riconfermare quel voto, e

di preparare i mezzi per effettuarlo, propagando il più largamente possibile la « Società di preghiera per il ritorno della Germania alla fede cattolica » denominata *Canisius-Gebetsverein*, ed il periodico intitolato *Canisius-Stimmen*. Questo periodico, fondato a Friburgo (Svizzera) per opera del p. Kleiser, missionario apostolico, tratta specialmente del beato Pietro Canisio, illustrandone le geste compiute nella Germania, nell'Austria e nella Svizzera, e raccogliendo notizie intorno a' preparativi pel centenario, ed al movimento di conversione degli acatolici all'unità della fede. Il *Canisius-Stimmen* sarà diretto in appresso da un sacerdote tedesco, e di sacerdoti tedeschi si compone pure in gran parte il comitato promotore del centenario, il quale tiene la sua sede nella stessa Friburgo, dove fiorisce l'Università cattolica, denominata del grande Canisio. Diecimila copie del primo fascicolo di prova vennero già disseminate nella Germania, dove trovarono buona accoglienza.

3. *Sacre missioni in Vienna*. Il S. Padre raccomandò l'anno passato ai cattolici dell'Austria inferiore, adunati a congresso in Vienna, che si adoperassero a promuovere principalmente la riforma cristiana del popolo, ridestandone la fede e il sentimento religioso assopiti. Già da qualche anno notasi in Vienna una maggiore frequenza di missioni popolari, tenute nelle diverse parrocchie della vasta metropoli dai padri Redentoristi, e dai padri della Compagnia di Gesù, chiamati di preferenza a questo salutevolissimo genere di esercizi religiosi. Quest'anno, dopo circa un ventennio che nella cattedrale di S. Stefano non erasi data una missione popolare, si profitto del tempo quaresimale, per aprire un grande corso di esercizi nel duomo stesso della capitale. Otto padri della Compagnia di Gesù predicarono per molti giorni la missione, nelle ore più comode per la cittadinanza: fra questi il p. Abel, meritamente rinomato non solo come oratore e conferenziere illustre, ma anche insieme come apostolo popolare, il quale venne assai ammirato nella fruttuosa missione, data l'anno scorso nella Leopoldstadt, che è il quartiere di Vienna più popolato di Ebrei. Non sarà discaro nè inutile accennare il titolo dei temi trattati dal p. Abel in questa missione di S. Stefano, e già pubblicati in un libretto col titolo: « Ritorniamo al Cristianesimo in pratica! » Sono 13 discorsi sugli argomenti più adatti ai bisogni spirituali del pubblico viennese, distribuiti come segue: Qual è il fine dell'uomo sulla terra? Come avviene, che egli si allontani dal suo fine e dalla sua destinazione? Che sarà di lui, se vien meno al fine della sua esistenza? Può e deve credere l'uomo, come ente ragionevole? Può e deve ragionevolmente confessarsi? La santificazione delle feste è necessaria ed utile? Quali sono i doveri de' coniugati, dei padroni, e de' cristiani in genere ne' tempi presenti? Donde scaturisce l'immoralità sempre più dilagante,

e quali ne sono i rimedii? Qual è il significato della Croce a' tempi che corrono? Che cosa è il Santissimo Sacramento dell'altare? Quali sono gli ostacoli ad un ritorno reale e sincero alle pratiche del Cristianesimo? Non si contano fra questi anche le questioni religiose e sociali del giorno?

La meravigliosa eloquenza del p. Abel è tutta di anima e di cuore; egli va dritto al fondo degli argomenti, senza fronzoli poetici e retorici, con sicura solidità di scienza teologica e filosofica, resa accessibile anche a' men dotti colla naturalezza d'una conversazione. Vi è caratteristica la frequenza delle narrazioni, tanto gradite al popolo, che il padre Abel sa esporre da vero maestro. Rampollo di famiglia protestante, egli possiede tutti gli avvedimenti, necessari al sacro oratore nelle circostanze religiose di Vienna; dalle svariate occupazioni assegnategli da' suoi superiori, e da' lunghi viaggi che ebbe a fare, raccolse una ricca messe di esperienza degli uomini e delle cose del mondo. I giornali di Vienna fanno ascendere a più di 10,000 il numero degli uditori del p. Abel in Santo Stefano; fatto è che le tre ampie navate di quel tempio non bastavano a contenere la moltitudine, la quale si accodava negli atrii e fuor delle porte d'ingresso nelle vie circostanti.

4. *Il Castello di S. Francesco Borgia.* Ben si può dire che in Spagna i figliuoli di S. Ignazio si trovano omai a custodia delle più antiche e più care loro memorie. Già da lungo tempo occupano il Castello natale di S. Ignazio nella Guipuscoa ed hanno casa presso la grotta di Manresa, dove il santo compose l'ammirabile suo libretto degli Esercizii spirituali. Da un anno incirca i Padri d'Aragona ebbero pure la gran ventura di poter aprire un noviziato nel Castello natale di S. Francesco Borgia, Duca di Gandia. Esso si conserva ancora assai bene, quantunque abbia bisogno di riparazioni. La camera dove nacque il santo fu convertita in oratorio. La *Santa Capilla* fatta costruire da S. Francesco medesimo, per sua devozione e dove soleva passare lunghe ore pregando, rimane ancora nel suo stato primitivo. Quivi si venera un' imagine del santo, dipinta da una delle sue figliuole, e si tiene per la più somigliante di quante se ne conoscono.

Grande assai è stata la solennità celebrata in occasione dell'ingresso dei Padri nel Castello di Gandia. Non solo tutta la cittadinanza con le autorità municipali vi presero pubblica parte, ma l'istallazione avvenne per mano di mons. Vescovo di Valenza in presenza dell'Eñno Cardinale arcivescovo di Siviglia e di gran numero di canonici ed altri prelati ecclesiastici.

5. *Case Salesiane di Spagna e di Portogallo.* Diamo ora l'elenco delle case Salesiane di Spagna e di Portogallo, che sono meno note. Osserviamo in breve ciò che abbiamo dovuto tralasciare nello spec-

chietto: 1. Quasi tutte le case di Spagna hanno le scuole notturne; 2. A Santandér e Vigo si costruiscono presentemente due altre grandi case per studenti ed artigiani, delle quali l'una conterrà 500 interni, l'altra 300; 3. In Portogallo i Salesiani sono ora pochi, perchè v' hanno preso stanza da poco tempo, ma v'è speranza fondata sieno per crescere in avvenire a bene della nazione.

Spagna	Case	Scuole		Chiese pubbliche	Alumni			Confratelli
					interni	esterni	Orat. fest.	
Barcellona	¹ Beneficenza		elem. ginn.	S. Giuseppe	60	630	900	12
Gerona	"	agricole			32	65	200	8
Malaga	"	laboratorii	elem. inf.	S. Enrico	40	80	350	7
Rialp	Pensione e beneficenza	—	" ginn.	—	80	75	180	11
Santandér	Beneficenza	—		—	50	230	350	12
Sarrià (Gesù Bambino)	"	10 "	elem. ginn.	"	408	—	—	48
" (S. Vincenzo)	"	—	element.	—	—	160	230	4
Siviglia	"	laboratorii	scuole	SS. Trinità	55	280	380	13
Utrera (N.ª S.ª del Carmine)	Collegio a pagamento	—	primarie e secondarie	N. S. del Carmine	180	20	—	15
" (S. Diego)	Beneficenza	—	element.	—	—	225	250	4
Vigo	"	—	"	—	—	100	300	5
S. Vincenzo	Noviziato recente	—				
Portogallo								
Braga	Beneficenza	laboratorii	scuole	—	150	—	—	6
Suore								
Sarrià	Noviziato e Collegio di beneficenza	laboratorii	scuole		80	100	—	35 no. Pro- vizie fesse
Siviglia	"	"	"		18	100	—	5
Valverde	"	"	"			150	250	8

6. *La Biblioteca Astor di Nuova York.* Gli studiosi celti e gli amatori dell'antica letteratura irlandese saranno lieti di sapere che la Bi-

¹ *Beneficenza* s'intende il collegio, ove gli orfani sono ricevuti *gratis* e gli altri godono il beneficio di un ribasso nella retta, a seconda di alcune condizioni, p. e. di buona condotta.

biblioteca Astor di Nuova York ha testè arricchito le sue collezioni della più bella e copiosa raccolta di manoscritti celti che siavi in America, come pure di *facsimili* dei manoscritti nazionali irlandesi, fedelmente copiati, a prezzo d'ingenti spese, dagli originali in Irlanda, in Francia, in Germania. Quest'ultima parte del lavoro è stata eseguita con tanta cura e finitezza artistica, da ritrarre nelle copie sin le più piccole macchie e tracce del tempo visibili nei libri originali, nonchè poi gli smaglianti colori ed i meravigliosi lavori di penna degli antichi scribi; laonde chiunque abbia veduto gli originali, proverà dolcissimo diletto senza fine nel volgere le pagine dei *facsimili* dell'*Astor Library*. Il più antico manoscritto della collezione è il magnifico *Evangelistarium* scritto con oro liquido sopra vello purpureo. Esso è, non soltanto d'incomparabile bellezza, ma non meno prezioso per la sua grande antichità, risalendo all'anno 870 dell'era cristiana. Costa 15 mila lire. Un'altra gloria della collezione stessa è uno splendido messale del 914, scritto con mirabile maestria e profusamente miniato con oro brunito. Questi rari modelli dell'arte medioevale e monastica serviranno, come di lezioni oggettive e ci riconduranno attraverso le nebbie dei secoli sino a quei remoti ed obliati tempi, in cui il solitario studioso ed il paziente scriba, lungi dal tormentoso tafferuglio degli inseguitori delle vanità di questa caduca vita, dedicavano la propria opera a trascrivere e conservare le sacre pagine e le opere dei classici. Senza verun dubbio, i detti libri sono i più antichi che possessa l'America. Fra i *facsimili* degli antichi libri irlandesi, vi è il racconto della *fondazione* di una chiesa a Trim per opera di S. Patrizio, e delle relazioni di questo con Fedelmid, figlio di Loigure, re d'Irlanda. Nella prima pagina vi si legge una prefazione attribuita allo stesso S. Patrizio. Alla fine si trova un inno in onore della SS. Trinità, con una lode a S. Patrizio per aver liberato il popolo da crassi errori circa la risurrezione dei morti. Altro *facsimile* di pregio è il Libro di Durrow, attribuito a S. Colomba, che morì nell'anno 597. Fra le riproduzioni dei manoscritti irlandesi vedonsi pure canti d'amore.

Non infimo valore hanno i libri di diritto, contenenti molte leggi che solevansi generalmente inscrivere a merito dei legislatori e giudici inglesi del medio evo; mentre ora è provato che le leggi dell'Irlanda sulla proprietà, come pure sui diritti dei viaggiatori per mare e per terra, erano più giuste in Irlanda nel sesto e nel settimo secolo dell'era cristiana che in Inghilterra nel duodecimo. Non poche delle leggi irlandesi potrebbero applicarsi anche negli Stati Uniti, con grande vantaggio delle popolazioni di alcuni Stati, le cui leggi non sono state certamente fabbricate da Solone. Degno di essere mentovato è pure un racconto del primo viaggio di Cristoforo

Colombo, scritto da lui medesimo e stampato a Roma nel 1493. È da non tacere una copia della Bolla pontificia contro gli errori di Martin Lutero, colla data del 1520; ed infine una copia della prima edizione del *Paradiso perduto* di Milton. La Biblioteca Astor è destinata all'uso degli uomini di lettere, ovvero di scienze ed arti, addetti all'architettura, all'ingegneria, ad ogni sorta di arti belle. Contiene 266,000 volumi, pei quali furono spesi 3,145,000 lire. Il suo fondo di dotazione è di circa otto milioni di lire.

7. *La condizione dei Negri negli Stati Uniti* è molto lagrimevole. Nel censimento del 1890, la popolazione di colore del Sud figurava colla cifra rotonda di 7 milioni. La relazione, poi, pubblicata nel gennaio del corrente anno 1895, non fa salire il numero dei Negri cattolici dell'Unione che a poco più di 155,000 in complesso. Questi vivono quasi tutti nel Sud disseminati fra i 7 milioni suddetti. La relazione sull'opera delle Missioni dei Negri pone fra i principali ostacoli l'esiguo numero dei Cattolici bianchi nel Sud e la loro impotenza a fondare e sostenere scuole per la gente di colore.

A V V E R T E N Z A

Al chiudersi delle feste pasquali ci sentiamo in obbligo di rendere grazie a tutti coloro che ci hanno inviate offerte, per l'oro dell'alleluia da mandare ai Monasteri delle Sacre Vergini depauperate dalla rivoluzione, secondochè siamo sempre stati soliti di fare. Queste grazie rendiamo a nome nostro, per la corrispondenza generosa ai nostri inviti, ma sopra tutto le rendiamo a nome dei Monasteri beneficati, dai quali ci sono venute vive istanze di manifestare la loro gratitudine a chi di loro si rammenta, per sollevarli, insieme con promesse infinite di un contraccambio continuo di orazioni per essi. Coll'entrare nella stagione calda, entriamo pure in quella che per lo più è sterile di offerte a pro delle Monache bisognosissime. Preghiamo le anime pietose a non volerle dimenticare giacchè le miserie loro non variano per variar di stagioni, ma durano sempre le medesime, come sempre medesima dura la pazienza loro nel sopportarle.

LA SCIENZA LAICIZZATA

E IL SUO INVENTARIO

I. Stato della questione.

È una delle questioni che occupano l'ultimo scorcio del secolo XIX, se in questi ultimi tempi la scienza abbia corrisposto o no al proprio dovere, o se abbia almeno attenute le sue promesse. La questione da molti trattata con serio esame, e variamente risolta, fu recentemente rimessa sul tappeto con breve formola dal signor Brunetière, in un periodico parigino. Egli riconosce il *fallimento della scienza*. Noi ne diremo brevi parole ai lettori nostri. Potremmo agevolmente fare una inchiesta, come giudiziaria, sui meriti e sui torti della scienza, e già non v'è quaderno del nostro periodico, ove in parecchie pagine non ne abbiamo dato saggi: ma qui vogliamo mettere da banda ogni dibattito strettamente giuridico, e fondato sulle deposizioni dei testimoni, citati a nome e pagina de' loro scritti. Questo ci condurrebbe a stendere un libro, libro superfluo ai dotti, uggioso ai profani. Ci contenteremo adunque di un semplice inventario dei precipui fatti e gesti della scienza moderna, quali può osservarli ogni valentuomo, che non troppo distratamente passeggi il mondo civile.

Ma prima poniamo la questione ne' suoi veri termini. Rivestite di nome di *scienze*, e insegnate da così detti *professori* corrono oggidì molte categorie di cognizioni, che per antico portavano nomi più modesti e più giusti. Pensare che l'arte della cucina (i libri del panunto, dicevano i vecchi) è ora la scienza gastronomica, e la pratica del salterello possiede i professori di ginnastica. Sopra queste corre un altro strato di cognizioni più nobili pel loro oggetto e più vaste, le

quali pur non avendo dagli antichi filosofi ottenuto il nome di scienze, possono di tale titolo non indegnamente fregiarsi, quando altro non fosse, pei molti e utili servigi prestati alla umanità: e sono le cognizioni sperimentali, e per così dire storiche, della natura materiale: matematica, fisica, chimica, fisiologia, mineralogia, geologia, botanica, zoologia, medicina, astronomia e simiglianti. Che queste scienze abbiano fallito al proprio compito, nessuno che viva nell'atmosfera colta de' giorni nostri, oserà affermarlo. Sia pure che non pochi scienziati abbiano di esse abusato ad intento malvagio, è chiaro che la scienza per sè con novelli studii ha procacciato nuove scoperte, delle quali alcune di universale giovamento. Noi c'inchiniamo alla chimica organica, all'astronomia, alla meteorologia, alla meccanica, alla chirurgia più che alla medicina, alla nautica, alla fotografia, ai mirabili lavori pazienti e ingegnosi intorno agli organismi infimi, che quasi sembrano confinare cogl'infinitesimi. Le loro applicazioni pratiche sono molte e continue; e professiamo riconoscenza a chi ci ha fornito i comodissimi fiammiferi, e il delizioso chinetoscopio pur ieri schiuso dal fecondo cervello dell'Edison. Queste scienze hanno fatto il dovere loro nel secolo XIX, e non d'altro accagionare si possono, se non di avere un po' trafatto, forse con danno di scienze più elevate, ossia chiamando gli studiosi a sperimentare la materia, a scapito delle speculazioni dello spirito. Del resto anche il dilatare gli orizzonti di scienze minori è nobile compito della mente investigatrice del vero, nè per sè merita altro che quella lode e quell'incoraggiamento, onde lo onorava Leone XIII.

La questione di fallimento della scienza riguarda unicamente le scienze razionali, e non le scienze razionali in genere ed assolutamente, sì bene quella speciale scienza mondana, che si professa arbitra e signora indipendente di tutto lo scibile, e che senza nulla mendicare di luce dal cielo, intende tutte le questioni risolvere, col solo lume della logica naturale e della esperienza terrena. Questa scienza da un secolo in qua si è vantata di bastare da sè ad illustrare e risolvere le supreme

questioni dell'essere divino, le più ardue dottrine della natura dell'uomo, de' suoi doveri, del suo destinato, e così rendere l'individuo e la società più morali, più ordinati, più felici. In altri termini la scienza ci prometteva di rifiorire il mondo in religione, in filosofia, in politica, in economia; ci prometteva l'ottimo stato, o almeno progressi e avanzamenti notabili verso l'ideale perfetto della umanità sulla terra.

Ha la scienza mondana attenuto la sua promessa, ovvero ha deluso il mondo con visibile fallimento? Ecco la questione.

II. *Fallimento nelle teoriche religiose.*

La scienza mondana parla specialmente sulle cattedre delle università, nelle pubblicazioni dottrinali, nelle leggi che essa favorisce e disfavorisce, relative ai culti, e in altre così fatte manifestazioni che accusano i principii razionali onde sono mosse. Or quale luminoso progresso ha essa compito? Promettrice di luce nuova e tutta sua, avesse almeno dato una pagina simile a quella ove Platone, sillogizzando della natura della Bellezza, arriva a scoprire che il sommo bello è Iddio. Ma no, la scienza ostile alla religione non ha saputo far nulla, nè distruggere con efficacia, nè edificare con felicità. Ha negato semplicemente Iddio, e con questo tutti gl'interventi soprannaturali di rivelazioni e di miracoli. Ma le sue argomentazioni per togliere di seggio la divinità, copiate da vecchi atei, trite, distrutte le mille volte dai più fieri pensatori del mondo, non hanno ammutolito il cielo; e l'uomo cristiano continua a prostrarsi dinanzi al miracolo, e si ostina ad udire la voce delle rivelazioni primitive e diffuse in tutto il genere umano, ricorda la rivelazione mosaica, e adora la rivelazione di Gesù Cristo. La scienza ha vinto qualche duello personale con ispiriti deboli o viziosi, ed ha perduto la battaglia campale colla intera società civile.

E così doveva essere, atteso lo scopo assurdo che si prefiggeva, e le armi di cannuce che sole sapeva brandire. Alla persuasione logica e razionale del genere umano, essa oppo-

neva un cicaleccio accademico, confuso, vario, contraddittorio in sè stesso. Vediamo, diceva un professore quale che fosse, vediamo se potessimo sbatterci di dosso il giogo d'un Dio personale, provvido, giudice; vediamo se potessimo rovesciare il suo tribunale, e beffarci dei supplizii minacciati di là dalla tomba. Io insegnerò che questo preteso Iddio non si è mai fatto vedere nel campo nè del microscopio nè del telescopio; quanto alla ragione umana che suppone ogni effetto avere una causa, ed il mondo un Creatore, dirò che noi ci passiamo di queste metafisicherie astratte, e che ci pare anzi naturalissimo che un piccolo orologio a ripetizione si trovi nato da sè a caso, tra i ciottoli del Mugnone, e così siasi da sè, a caso, compiccato il grande orologio del cosmo, per naturale affinità ed inclinazione chimica degli atomi.

Sottilizzando su questa bella teorica di Lucrezio e d'altri, aggiugneva uno scrittore, potremo insegnare che gli atomi o sono eterni, per un fatto o un fato che è inutile discutere, o perchè si sono creati da sè, gli uni cogli altri, checchè ne sogghignino di disprezzo i metafisici; diremo che questi atomi materiali e inerti cozzando tra loro accesero la scintilla della vita, ne fiorì un mondo di microbii, dal microcosmo per via di naturale evoluzione germogliò la pianta, si produssero gli animali superiori, e l'uomo col suo intelletto sovrano: così dal protoplasma pescato in fondo al mare, o piuttosto in fondo all'immaginazione dell'Häckel, si generò gradatamente il genio dell'inventore Häckel, il quale sopra fatti di certezza mitologica coronò la teorica dell'evoluzione e del materialismo, indipendenti dalla creazione divina. Addio Decalogo di Mosè! Si capisce.

Benissimo, sottentrava un terzo dissertatore. Abbiamo con noi non solo l'Häckel, ma anche il Moleschott, e il Büchner, e il Vogt, e il Darwin, e il Flourens il Giovane, e, dei nostri, Mauro Macchi, il Lombroso, lo Stefanoni, e una pleiade di altri magni viri. Ma volendo inventare qualcosa di meno ruvido per le coscienze abituate alla nozione di Dio, tornerebbe più accostante conservarne il nome e distruggerne solamente

la sostanza. Diciamo piuttosto che Iddio ci è: ma facciamo ad intenderci, è un Dio diffuso e immedesimato colla natura universale, e che la Natura tutta è Dio, ogni parte della Natura è parte di Dio. Così avremmo spiegato la materia, non negato troppo sfacciatamente lo spirito. Quanto al Decalogo, che più importa di abrogare, è bello e sfumato: tanto è un pezzo divino S. Vincenzo de' Paoli, quanto Jack lo sventratore, e alla loro morte torneranno a braccetto nel primitivo Gran Tutto, con meriti eguali, rassomiglianti l'un l'altro, come due gocce che cadono a un tempo nell' Oceano.

Così ragionava la scienza profana progredendo tra gli accademici illustri. Vero è che gli scienziati più pratici della società umana, brontolavano. Bello e comodo ritrovato è certo il panteismo, benchè ciarpa stravecchia e sfatata dai savii ringhiosi e conservatori. Ha di buono che non richiede templi, preti, preghiere, digiuni. Ma il Dio del panteismo non appaga nè la mente nè il cuore. Riesce un coso nè carne nè pesce, è da per tutto, e da per tutto incompleto, è buono e cattivo ad un tempo, è bello e brutto. Non può prendere voga tra gli uomini d'idee chiare. Meglio sarebbe sostituire al Dio vecchio un Dio nuovo, voglio dire un Dio dabbene, punto indagatore de' fatti nostri, punto incocciato di premiare o punire. Bisogna alla coscienza umana, che richiede assolutamente un Dio vivo e in relazione coll'uomo, dare lo scambio, e dirle che tutti gl'Iddii e tutte le religioni sono zuppa e pan molle, e ciascuno si accomodi con quello che più gli va a fagiuolo. Ma un Dio personale devesi trovare ad ogni modo, cui la scienza non contenda gl'incensi. Diamo loro un Budda, un Giove, un Fo, magari Allah col suo profeta, non fosse altro, un feticcio del Congo. Senza una sostituzione di un giocattolo divino, il volgo degli uomini non ismetterà mai le luminose parvenze del suo Jehova, e le paure del Decalogo.

Dietro a questo opinante, o meglio di questi numerosi opinanti della scienza ammodernata si schierarono non pochi seguaci, che, dicono, hanno fatto i loro studii. Certi governatori cristiani di colonie pagane, nell' India, nel Tonchino, nel-

l'Algeria, nell'Uganda, i quali zelarono il paganesimo e il maomettismo in odio dei missionarii cattolici. Si è aggiunto recentemente l'ex-padre Giacinto Loison, che in Algeri dimostrò mirabile e sublime il Corano; e un deputato francese, il Jaurès, che alle Camere, predicava, quasi ieri, doversi trattare Dio colla stessa disinvoltura con cui si discute lo scotto d'una colazione con un tavoleggiante di caffè. « Se Dio stesso comparisse al cospetto delle moltitudini sotto forma palpabile, il primo dovere dell'uomo sarebbe di negargli obbedienza e di considerarlo come eguale, con cui si discute, e non qual signore, a cui si curva la fronte. » Oh la scienza moderna! È chiaro che potendo noi barattare liberamente un Dio con un altro, possiamo anche trattare alla buona quello da cui per allora ci serviamo. Oh la scienza!

La scienza laica non ripudia neppure il Dio degli Spiritisti, un Dio laborioso che crea spiriti da mane a sera, cui tosto o tardi insacca nel suo paradiso, raggianti di gloria e di felicità, quando anche essi del Decalogo avessero fatto toppe da scarpe. Migliaia di professori, di deputati, di gentiluomini, di uomini colti, di donne civili si sono innamorati di questo Dio di facile contentatura, e lo onorano in migliaia di adunanze, tengono congressi religiosi, e pubblicano centinaia di periodici, per propagare il loro culto, che essi aspirano a rendere universale per tutta la specie umana.

A questi scienziati livellatori di tutte le religioni, e benigni sopportatori di divinità di vario assortimento, rendette omaggio e gloria imperitura il recente Congresso di Chicago, intitolato di Religione, congresso di alta scienza se altro mai. E sopra i principii scientifici colà prevalenti, propongono il loro Dio anche i frammassoni di alta levatura. E ragionavano: Noi abbiamo un Dio bello e fatto, acclamato già da tutte le Massonerie maschili e femminili e miste, già da loro anteposto al vecchio Dio biblico e cristiano. Lo chiamiamo il grande Architetto dell'Universo, bel nome per le assemblee accademiche: e in famiglia poi lo diciamo semplicemente Eblis o l'Angelo del fuoco o Lucifero o Lucibello. Per farne un Dio di sana.

pianta, non vi è che da dare a lui il titolo di *Dio buono*, usurpato dal Dio dei cristiani. E anche questo si va eseguendo. Già in forse più di mille congreghe o logge l'apoteosi di Satana è un fatto compiuto. Gli abbiamo scientificamente composta una chiesa, che non ha nulla da invidiare alla Chiesa cattolica; abbiamo ora messo sul seggio pontificio il nostro terzo Papa, Adriano Lemmi, che noi nella liturgia nostra chiamiamo Simone Ensoph; abbiamo una bibbia tutta in favore di Lucifero, la quale appelliamo Apadno; abbiamo una ricca gerarchia di cardinali, patriarchi, sacerdoti, che celebrano una bella varietà di messe, la messa del sole, la messa bianca, la messa nera, e dispensano sette sacramenti, presiedono alle pratiche di culto, rifiorite di quotidiani miracoli; pubblichiamo non solo giornali, in grandissimo numero, che servono gl'interessi nostri in termini coperti, ma anche un periodico mensile, che è un perenne ruggito della scienza massonica contro Dio, e un inno perpetuo di lode al diavolo, o come diciamo noi, a *Lucifero Dio buono*¹; non ci manca neppure il calendario, che, in luogo di Santi, ogni giorno rammenta per nome spiriti e spiritesse del paradiso di Lucifero, ai quali celebriamo le nostre feste e offeriamo le nostre preghiere. Insomma la scienza ha creato una religione nuova di zecca fornita di tutto punto, che troppo bene può sostituire i vecchiumi rigorosi del cristianesimo, con una larghezza di morale, che il Corano di Maometto ci è per nulla. Nè crediate che siano pochi iniziati; siamo anzi migliaia e centinaia di migliaia, tutto fior fiore di gente scelta tra i professori delle università, tra i deputati dei parlamenti, tra i ministri di Stato, tra i principi di corona, e sopra tutto tra i *sublimi* fratelli delle retrologge massoniche di tutto il mondo. La scienza è con noi, e noi ispiriamo la scienza non pur delle scuole, ma delle assemblee legislative, delle classi dirigenti le pubbliche amministrazioni.

Ora interrompiamo il nostro inventario della scienza laicizzata, e volgiamo una dimanda a chi conosce questa scienza. È egli vero che tali sono le speculazioni a cui s'innalza la

¹ Abbiamo letto il primo numero di saggio: è cosa d'inferno.

scienza separatasi dalla fede? Dovrà rispondere che sì, ogni uomo che abbia seguito col guardo attento gl'insegnamenti delle aule universitarie, lo svolgimento del giornalismo profano e della stampa, il movimento delle Camere legislative, i codici delle società secrete.

E siffatti placiti, considerati come ultimo verbo della scienza, costituiscono essi un nuovo orizzonte di ideali elevati, più che i solenni decreti della religione naturale e del cristianesimo rivelato? Dov'è la loro sublimità? I nuovi oracoli scientifici sono rimasti al livello degli altri volgari nemici di Dio, hanno raccattato dai vecchi rigattieri i cenci dell'antico ateismo, del panteismo, dello scetticismo, del satanismo. Si contraddicono tra loro, si mordono, si scherniscono. Bisogna vedere come gli evoluzionisti sono trattati dagli altri scienziati e fratelli avversarii! Gli spiritisti professano di accogliere la scienza da spiriti rivelatori; e pur tra loro regna discordia profonda, gli spiritisti positivi detestano gli occultisti. Perfino tra i divinizzatori dell'Angelo dicaduto, v'è guerra ad oltranza, e i satanisti rinnegano i luciferiani, e i luciferiani dichiarano apostati i satanisti. La scienza indipendente, in una parola, teologando non ha rivelato nuovi soli, ad illuminare le menti, ma riadensate le antiche tenebre; essa è un caos, una babele; è anche meno, è un cicaleccio infrunito. Per frutto quale orma lascia essa al fine del secolo XIX? Non ha messo in campo un'idea nuova e incontrastata; non ha purificato una coscienza, non ha ispirato un sacrificio disinteressato, non ha trattenuto dalla colpa un solo adepto, non ha versato in questa valle di lacrime una stilla di felicità, che anzi ha sbrigliato le più vili passioni e le più funeste alla prosperità sociale. E tutto ciò dopo le gloriose promesse e le vanterie di rigenerare la scienza religiosa. Giudichi ogni pensatore anche men religioso, ma leale, se la scienza ha levato alto la sua bandiera, o se l'ha umiliata, se ha toccata la meta, o se l'ha fallita.

III. *Fallimento nelle teoriche filosofiche.*

Ma la scienza laica si professa illuminatrice non solo dei supremi veri che s'interessano coll'infinito, si bene ancora e molto più dei veri filosofici che illustrano la natura umana e le sue appartenenze individuali e sociali. Proseguiamo adunque l'inventario de' suoi trionfi o delle sue disdette, secondo che gli uni e le altre ci si presentano allo sguardo, senza ricorrere ad astruse speculazioni.

Come la scienza non ha saputo filosofare correttamente sulla natura divina, così ha vaneggiato sulla natura umana. Che poteva essa ragionare di elevato e di rigenerante, intorno all'origine, il compito, il destinato proprio dell'uomo dopo disconosciuto il Creatore, o falsatine gli attributi? Le alte scuole laiche sono ridotte a steccati chiusi, ove i maestri si contendono la palma dei paradossi ingegnosi: la verità è l'ultimo dei pensieri. A conoscere intimamente l'essere umano si poteva partire dagli atti intellettivi, dalla memoria, dalle volizioni, cose note a tutti i semplici mortali, e indici evidenti della natura spirituale da cui necessariamente procedono. La scienza, così detta, le ha fraintese; e l'idea più pura ha ridotto a un moto meccanico di molecole materiali e vive d'una vita inesplicabile ed impossibile; ovvero ne ha fatto un ossido, un essudato del cervello, un escremento come la bile e l'orina. Addio anima semplice, spirituale, immortale. Ai moti meccanici e alle secrezioni basta la psiche, un vocabolo oscuro e indeterminato, che può significare l'anima razionale o la vita quale s'incontra nella pianta e nel bruto.

Vige comunissima la mania detta scientifica di appaiare l'uomo col bruto, e formarne una sola famiglia, o piuttosto un solo *genere*, di cui l'*homo sapiens* di Linneo, non è più che una *specie*, o una semplice *varietà* di antropopitèci. Così la scienza laica, della metafisica e dell'antropologia forma un capitolo di zoologia, come del pensiero ha fatto un'appendice della meccanica o della chimica. A questo mirano gl'intermi-

nabili studii sugli istinti degli animali, ne' quali si vuole scoprire il pensiero e le idee astratte, come nell'uomo. Ciò non si fa per nobilitare la natura animalesca, si bene per avvilitare l'uomo, che rimane pari al bruto. Numerose cattedre, monti di libri detti scientifici propugnano apertamente la intelligenza dei bruti, e quanto all'intelligenza dell'uomo la pareggiano in sostanza alla brutale, paghi ad accordarle per cortesia un qualche grado superiore di attività. Dieci o trent'anni fa la scienza laica arrabattavasi un po' per tutto a predicare la evoluzione darvinesca, cosa ribelle alla metafisica, alla geologia, alla storia, alla zoologia comparata: ma era moda, andazzo, scoperta novissima (benchè vecchia anch'essa), e non si poteva ragionare nè di filosofia razionale, nè di storia naturale, senza bruciare un granello d'incenso all'idolo della evoluzione; intanto che perfino qualche cattolico maleavvisato si ingegnò, attenuando la brutale ipotesi e limitandola, di concederle un po' di ospitalità. La evoluzione comincia dalle amibe, dalle monere, si affina crescendo di volume e passando per varie bestialità sempre più nobili, si aggentilisce nell'antropopiteco, arriva all'uomo. Ma ognuno vede lo scopo della scienza: accomunando i nostri antenati ai macacchi e agli urangutanghi, i figli e i tardi nepoti non potevano non ritrarre qualcosa dagli avi, e dall'uomo alla bestia era chiaro non correre gran divario.

Un intoppo alla antropologia laica sorgeva nel libero arbitrio, privilegio unico dell'uomo, e prova evidente di differenza specifica e sostanziale tra la bestia-uomo e il rimanente bestiame. Nè appariva agevole rivendicare pei bruti la libertà. Ma la scienza che non crede alla rivelazione, nè alla metafisica, possiede una rara facoltà inventiva, ad ogni fascio ha la sua ritorta. E bene, dissero i professori laici, togliamo all'uomo la libertà, e la bestiale condizione resta pari all'umana, o che torna allo stesso, la bestiale condizione rimane all'uomo assicurata. Ed ecco assordarci il clamore dei nuovi sapienti che rinnegano il libero arbitrio dell'uomo, come già Lutero, che scrisse un libro apposta de *Servo arbitrio*, copiando libri

di vecchia data. Si chiamò Determinismo la negazione della libertà, ed oggidì è una vera furia di stabilire il determinismo, le scuole laiche ne sono intronate. Abbiamo letto un giurista modernissimo che si sdegna contro la *pretesa* libertà dell'uomo, un giurista! Figurarsi una legislazione acconcia agli automi! Siamo a questo punto, che si dichiara come e qualmente i pretesi atti liberi sono semplici atti necessari, come le risoluzioni d'un problema algebrico, posti i dati che lo costituiscono; e l'uomo s'illude da sè e vaneggia, quando s'immagina di determinarsi liberamente, mentre che in realtà l'atto suo, quale che sia, non è altro che la risultante determinata dalle cause che agiscono sopra di lui, l'indole, il temperamento, l'atavismo, l'educazione, i pregiudizii, la nutrizione, la digestione, la temperatura, e perfino il vestito che porta!

Potremmo citare almeno dieci o venti dottori, professori, scrittori di grido, che tutti questi errori ed orrori accumulano ne' libri, sotto nome di scienza. Non parliamo della vanissima sofistica onde li puntellano, ma mettiamo in sodo e appuntiamo nel nostro inventario che tali e non altri sono i portati sublimi della scienza ribelle alla rivelazione. Che ha fatto essa dell'uomo? In che l'ha esaltato o migliorato? Gli ha spento nello spirito (quanto è da sè) la *particella di aura divina*, che anche l'epicureo Orazio Flacco vide splendere, cioè il pensiero, l'atto purissimo dell'intelligenza, lampo dell'anima spirituale ed immortale. La scienza, s'intende sempre la laica nemica della fede, ha rimuginate tutte le scienze naturali, anche le razionali, a fine di persuadere al re della creazione, che esso è una bestia bipede, come le bestie quadrupedi, figlio di molte specie di bestie. L'Häckel nella sua scuola di Jena ne contava esattamente ventiquattro specie che formano l'albero genealogico dell'uomo. La scienza ha domato la superbia umana ammonendolo che il bruto è in sostanza intelligente quanto lui, sebbene per ordinario, meno ingegnoso, e che il mulo filosofa dell'erba del prato, com'esso uomo filosofa della natura che lo circonda e del cielo e del cosmo universo. E a sbaldanzirlo dalle pretese di virtù morale, e dalle vane lusinghe di qual-

siasi merito e dignità soprabbestiale, gli ha provato che egli orgoglioso uomo allorchè opera il preteso bene, o il preteso male, non è altro che un automa, operante, secondo che lo muovono le suste delle circostanze in cui si avvolge.

E la scienza prometteva di moralizzare l'uomo! Quanto più veramente e logicamente provvedeva e provvede alla moralità umana la vecchia scuola, che non si vergognava di rammentare all'uomo il suo sicuro dominio di sè stesso, e la responsabilità de' suoi atti voluntarii e la norma eterna del male e del bene nella legge di Dio, e la nobiltà dell'essere umano esemplato dal divino: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*; e lo accertava del destinato celeste come della origine divina: *qui fuit Adam, qui fuit Dei!*

IV. *Fallimento nelle teoriche e pratiche sociali.*

È agevole cosa divisare quale influsso abbia avuto la scienza laicizzata, quando si accinse ad illustrare le questioni attenentisi al vivere sociale, dopo avere sì nobilmente, come vedemmo, governato la mente ed il cuore dell'individuo. A divisare i suoi benefizii un volume non sarebbe tanto. Per fortuna dei nostri cortesi lettori, noi qui non facciamo altro che l'indice di tale libro, un inventario, tutto al più, dei risultati visibili e palpabili.

La scienza anticlericale si è fatta ispiratrice della politica. Ha fabbricato re e presidenti di Stato che regnano e presiedono, ma non governano. Il mestolo del pubblico bene nazionale, in fatto, è spessissimo, quasi sempre, a mano di partiti, che all'interesse del partito sacrificherebbero gl'interessi di dieci patrie non di una sola. Vadano gli studii e le scienze in isprofondo, la fortuna pubblica sia assorbita da immense ladronaie, le colonie corrano alla rovina, la stessa bandiera nazionale sia sputacchiata: ma si salvi il partito. I più necessari, i più urgenti affari di Stato sono nulla a petto de' capricci di questa e di quella setta che occultamente o palesamente domina in paese. In servizio delle quali dioneste manie la scienza ha

subito inventato principii di gius pubblico e amministrativo: — Rispetto al fatto compiuto; — La libera volontà della moltitudine crea il diritto, e la intrinseca giustizia de' suoi decreti. — Due principii, che si risolvono in un solo: — La ragione è del più forte. — Principio nuovo nei codici umani, ma che fioriva già incontrastabile nell'antica giurisprudenza del leone e del boa. Il giure laico si è innalzato sino al genio di questi riconosciuti e venerabili antenati.

Conformandosi a questo in che cosa ne vantaggiarono le nazioni? In nulla: ne soffrirono anzi gravissimi danni o men gravi, secondo che fu più larga o più ristretta l'applicazione del nuovo diritto. In più luoghi ne derivò la leva universale dei cittadini capaci di portare le armi. Ciò per fare scudo alla patria contro le possibili invasioni nemiche, e intanto (e questo è continuo ed inevitabile) fare guerra alle borse di tutti, agli studii serii, alle arti, all'agricoltura, alla propagazione della specie umana, e moralizzare il popolo colla religione e coi costumi delle caserme. Quanto devono, nella supposta loro intelligenza, ridere gli sciacalli dell'uomo incivilito sino al punto, che tutte le forze virili della nazione stanno e debbono stare sempre colla baionetta in canna per difendersi contro gli altri uomini similmente civili; e quando osservano gl'immensi studii e le spese sconfiniate che i re della natura fanno per ammazzarsi gli uni gli altri in sempre maggior numero e più spacciatamente.

Ma l'applicazione più frequente e più vistosa della scienza laicizzata apparve e trionfa nella legislazione. Da cento anni in qua, molte leggi votate dai Parlamenti sono la canonizzazione del delitto. Solenne applicazione della scienza progredita fu la Rivoluzione francese che cementò la libertà dell'uomo e la fraternità e l'uguaglianza, con laghi di sangue cittadino, e con tutte le altre disposizioni legali, che il De Maistre assommava in una sola parola: Un' invasione dell'inferno nella società umana. Noi ne vedemmo dei saggi nel Comune di Parigi, nell'Italia risorgente (specie nella meridionale), e altrove. In questi ultimi anni vedemmo le leggi più crudeli, più sfac-

ciatamente ladresche, più tirannicamente odiose al popolo; leggi che se le avesse sancite il Sultano di Costantinopoli, avrebbero sollevate le proteste di tutte le ambasciate civili; ed in Europa erano sancite dai Parlamenti tutto fiore di moderna civiltà, ed applaudite dalla scienza laica. Un presente Ministro di Stato non si peritò di confessare in una diceria pubblicata (ciò che del resto è visibile in molti Stati), che il Governo s'ispirava dei principii della massoneria.

Qual meraviglia se questi e simili Governi coi loro principii, colle loro leggi perverse, coi loro esempi suscitarono il pauperismo, il comunismo fino all'amor libero e selvaggio, il socialismo di tutti i gradi? Tutte queste pesti che minacciano di distruggere la società umana, sarebbero attenuate e a poco a poco guarite dalla scienza cristiana, se popoli e Governi operassero secondo la scienza cristiana. Ma no, perisca l'uomo e la società intera in un solo cataclismo, purchè galleggi sul naufragio la scienza. La meraviglia più giusta è che la scienza non abbia ancora portato tutte le sue rovine, e raggiunto quel termine, a cui spinge l'umano consorzio. Ma lo raggiungerà, se non si ribattezza e non si ribenedice.

Col progredire de' tempi l'uomo, se camminerà la via che gli addita la scienza senza Dio, sarà l'uomo selvaggio del Rousseau, magari antropofago e cannibale; sarà l'uomo dello Spinoza, in guerra contro tutti e ciascuno dei suoi simili; e sarà infine l'uomo modello, il Santo degli ultimi tempi, colui che saprà avverare in sè l'anarchico nichilista del Bakunine: « Egli è un uomo che sacrifica sè stesso, che non ha interessi personali, non affari, non affezioni, non proprii beni. Un solo scopo egli si prefigge, una sola scienza: la distruzione. Egli disprezza ed odia la morale vigente. Tra lui e l'umana società vi è lotta, lotta a morte, continua, irreconciliabile. Egli deve stare parato a morire come ad uccidere di sua mano chiunque gli faccia intoppo nella rivoluzione. » Questa santità suprema già l'hanno toccata molti sapienti della Russia e di altri paesi, e sarà logicamente e fatalmente l'apice della perfezione umana, a cui porta la scienza senza giustizia nè divina nè umana, senz'anima spirituale, senza speranze nè timori

dell'altra vita, senza doveri nè virtù, colla sola smania di godere la materia presente, e modellare il mondo in guisa da goderlo a proprio modo e talento. E se la società umana si trovasse al trionfo dell'anarchia, non avrebbe (secondo la scienza) altro diritto che d'inchinarsi profondamente. Gendarmi, magistrati, sovrani, che tentassero impedire il suo *fatale andare*, sarebbero i più iniqui dei malfattori, perchè tiranni dell'uomo automa, inconsciente, innocente: i magistrati e i gendarmi loro dovrebbero essi venire rinchiusi nelle galere, e in omaggio della scienza, impesi alle forche. Tali le ultime e logiche conseguenze della scienza!

Ma nessuno mozzerà la via alla scienza sbattezzata e nemica di Dio? Noi crediamo certissimo al fallimento della scienza non solo nell'ordine puramente ideale e teoretico, ma ancora e molto più nell'ordine pratico. La sua riputazione tra gli uomini di buon senso è in ribasso. E molti più che tuttavia le accordano qualche stima, non arrivano ad apostatare tanto dalla scienza cristiana, che nulla ritengano delle sue verità, almeno nella pratica. Iddio volle sanabili le genti in tanti modi, ed anche facendo illogica e malefica la menzogna. La Frammassoneria che è la grande università ove la scienza laicizzata si manipola e d'onde ella si dirama per mille bocche di predicatori interessati, la massoneria si va screditando colle sue esorbitanze, e il nome di massone diventa una ingiuria. Non è poco: i massoni si vergognano del loro nome, sono vicini a vergognarsi dei loro fatti. Per contrario la scienza cristiana sale sale. Innumerabili traviati rinsaviscono ogni giorno, altri invidiano i rinsaviti, altri sentono l'impulso di imitarli, altri muovono i primi passi. Non solo i cattolici venerano il sovrano Dottore della scienza cristiana Leone XIII, ma gli s'inchinano gli acattolici ancora: gli stessi dissidenti d'ogni fatta, ebrei, positivisti, razionalisti, non possono negargli almeno il tributo dell'ammirazione, allorchè dalla cattedra vaticana addottrina il mondo della vera religione, della vera filosofia, della vera politica, della vera economia sociale; le quali dottrine, perchè appoggiate alla verità eterna, non mai avranno da temere fallimento.

IL POTERE SPIRITUALE DEI PAPI

E I SUOI NUOVI ASSALITORI ¹

XVIII.

Quando il nemico non sa combattere una fortezza se non con armi, le quali a nulla approdano, mostra la sua impotenza e si accatta dispregio. Tali sono le armi usate da' moderni critici contro il domma cattolico del Potere spirituale de' Papi. Eccone un'altra prova, ancor più luminosa di quelle date ne' precedenti articoli di questo nostro lavoro.

Il tedesco Harnack ² ed il suo accolito italiano, Paolo Caprice di Larino ³, credono di essere finalmente riusciti, con una nuova loro esegesi del testo di Matteo XVI. 18, *a sfatare*, com'essi pomposamente dicono, *il sostegno dommatico della intuizione gerarchica, cui le parole di Matteo sono state tratte dalla Chiesa di Roma*. La forza infatti di quel *sostegno* dipende interamente dall'aver Cristo, in quelle parole, dichiarata la sua volontà di edificare su Pietro, non un edificio qualsiasi, ma una vera *Chiesa* nel senso proprio e rigoroso della parola. Ma ciò appunto, ripigliano gli avversarii, è oramai dimostrato falso. Se ne ascolti la « dimostrazione » data dall'Harnack e ripetuta dallo scrittore di Larino ⁴: « Cristo da' dodici suoi discepoli era chiamato *Rabbi*, che vuol dire Maestro... e i dodici seguaci suoi Cristo li chiama discepoli... Un maestro e dodici discepoli che cosa costituiscono? *Una scuola*. Dunque Cristo ha fondato una scuola, nè mai ha pensato di fondare una Chiesa. »

¹ Vedi i quaderni 1073 e 1075, pp. 517-531 e 23-40.

² *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, 2^a Ediz. 1888. Citato dal MARIANO, *Gli Evangelii Sinottici*, Napoli, 1893. pag. 47.

³ *Il Potere spirituale dei Papi*, 1894.

⁴ *Ibid.*, pag. 6.

Siffatta « dimostrazione », come il *lucus a non lucendo*, dimostra una sola cosa: l'assoluta mancanza, cioè, se non di buona fede, certamente di serietà e di logica. Lasciamo da banda che Cristo, nel citato testo di S. Matteo, formalmente predice che vuole edificare su Pietro la sua Chiesa, *aedificabo Ecclesiam meam*¹; non parliamo neppure degli Apostoli, nè di tutta la veneranda tradizione, che hanno sempre riconosciuto, nella società de' discepoli di Cristo, la Chiesa da lui fondata su Pietro; passiamo anche sotto silenzio il fatto storico della non interrotta esistenza per diciannove secoli di questa Chiesa, fatto che niuno degli storici del cristianesimo primitivo ha mai messo in dubbio, e che sarebbe inesplicabile, nella sentenza degli avversarii, senza la fondazione fattane da Cristo. Su queste ed altre simili considerazioni sorvoliamo, essendo esse ben note a' nostri lettori, e bastando il semplice accenno che ne abbiamo dato a mostrare tutta la temerità e la leggerezza della nuova esegesi italo-tedesca.

XIX.

Ci preme invece, allo scopo di svolgere in ogni sua parte il soggetto di questo nostro lavoro, soffermarci un tantino sull'argomento degli avversarii. « Cristo, così essi ragionano, fondò una scuola; dunque non pensò *mai* a fondare una Chiesa. » L'argomento vedesi di tratto portare in sè le gravi magagne di due falsi supposti. Suppone primieramente che chi *prima* fondò una scuola non possa *di poi* fondare una Chiesa. Il che, applicato qui al caso nostro, è un grossolano errore. L'istitu-

¹ I Giudei avevano due nomi per designare la loro istituzione teocratica: *Keneseth* (Synagoga) e *Kahal* (Ecclesia). Cristo adoperò quest'ultimo, e a significare la sua intenzione di voler fondare una nuova istituzione teocratica, *diversa* da quella de' Giudei, aggiunse, « *Ecclesiam meam* ». Da ciò nacque l'uso costante di distinguere la comunità religiosa de' Giudei da quella di Cristo, dando alla prima il nome di *Sinagoga* ed alla seconda il nome di *Chiesa*. Vedi MAAS, *The life of Jesus Christ*. St. Louis, 1891, pag. 227. Sulla diversità della *Sinagoga* dalla *Chiesa* di Cristo, si consulti l'opera dell'Eino CARD. MAZZELLA, *De Religione et Ecclesia*. Disp. II, art. 3.

zione infatti che Cristo, *entrando nella vita pubblica*, fece di una scuola per l'istruzione e formazione di coloro, i quali dovevano perpetuare fra gli uomini la sua divina missione, fu in realtà il primo passo ed il principio della fondazione, che egli di poi effettivamente fece della sua Chiesa, *dopo* la sua gloriosa risurrezione. Parlando quindi a Pietro, egli non disse che *edificava*, ma che *avrebbe* edificato su lui la sua Chiesa: *aedificabo Ecclesiam meam*. Suppone, in secondo luogo, esservi ripugnanza tra il concetto di Chiesa e quello di scuola, di modo che una vera Chiesa non sia e non possa essere, al tempo stesso, una vera scuola. Se così non fosse, ove mai sarebbe il nesso logico tra il fatto, che « Cristo fondò una scuola » e l'illazione, che « egli perciò non pensò mai a fondare una Chiesa »?

L'argomento è sembrato così assurdo allo stesso Mariano che, nonostante i suoi inveterati pregiudizii contro la Chiesa cattolica e la sua esagerata ammirazione per l'ipercritica tedesca, pure egli lo rigetta senza misericordia:

« Non si dubita fra gli esegeti, così egli, che la esistenza della Chiesa rimonti alla istituzione che ne fece il Cristo medesimo, come si può vedere dalle istruzioni da lui impartite a' suoi discepoli nel capo X di Matteo e nei luoghi paralleli di Marco e di Luca. Lo Harnack lo nega: *Gesù stesso non ha mai fondato una nuova comunità religiosa*. E intanto aggiunge: *Egli ha solo raccolto intorno a sé una cerchia di discepoli e scelto degli Apostoli, a' quali ha raccomandato la predicazione dell'Evangelio*. E par poco codesto? E se non è la fondazione di una comunità religiosa, di una Chiesa, che cosa è? E che forse, nella sua esistenza prima prima, la Chiesa cristiana avrebbe potuto assumere forme altre e diverse da quelle in che il Cristo la chiamò alla vita? Il voler designare la Chiesa istituita dal Cristo non qual nuova comunità religiosa, ma qual cerchia di discepoli e di Apostoli mandati intorno ad evangelizzare le genti, è logicamente un dare alla zuppa il nome di pan bagnato¹. »

XX.

Ed è proprio così. Poichè la Chiesa di Cristo, sebbene sia una vera *scuola*, nella quale s'impara a credere e praticare ciò che egli insegnò, pure essa fu da lui così ordinata che,

¹ *Gli Evangelii Sinottici*, pag. 47.

provvedendo agli spirituali ed eterni destini dell'uomo, in sè accogliesse, sotto una suprema autorità moderatrice, le genti tutte d'ogni età e d'ogni regione in una sola famiglia, senza distinzione di lingue e di schiatte, senza separazione di barriere e di confini. La Chiesa, in altri termini, fu in siffatta guisa ordinata dal suo Fondatore, che costituisse una *religiosa società*, vera, visibile, sparsa in ogni parte del mondo, nel suo genere e giuridicamente perfetta; una società, la quale, possedendo tutti i costitutivi e tutte le qualità che come tale la distinguono, congiungesse, nella sua unità di scopo religioso e di mezzi acconci ad ottenerlo, tutti gli uomini, ed avesse in sè e per sè medesima tutto ciò che fa di bisogno al suo essere ed operare.

I nostri lettori ricordano, senza dubbio, le solenni parole con le quali Cristo Signor nostro diede agli Apostoli la missione di perpetuare tra gli uomini l'immortale opera della sua misericordia. « È stata data a me, egli disse loro, tutta la potestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnando loro ad osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli ¹. » Nelle quali parole è espresso anzitutto l'assoluto ed universale dominio, di cui Cristo è investito, e per cui egli è vero *Re dei Re e Signore dei Dominanti* ². Ora in virtù *solamente* di questo suo dominio comunicatogli dal suo Padre celeste, egli spedisce i suoi Apostoli a bandire il Vangelo in tutto il mondo, e impone loro di arrolare in una sola società, sotto il suo vessillo e mediante il battesimo, le genti tutte. L'indipendenza dunque della Chiesa nel suo essere e nel suo operare da qualsiasi potestà umana deriva immediatamente dall'istituzione, che di essa fece il suo divino Autore. Tale è la forza ed il significato di quel *dunque*, con cui egli connette coll'antecedente il conseguente. *Data est*

¹ MATTH., XXVIII, 18-20.

² I. Tim. VI, 15.

mihī omnis potestas in coelo et in terra. Euntes ERGO docete omnes gentes.

La missione e l'autorità è data da lui agli Apostoli come sequela della sola autorità sua propria. Onde altrove si esprime così: *Sicut misit me Pater, et Ego mitto vos*¹; la qual frase è anche più espressiva, perchè assomiglia la missione degli Apostoli a quella di Cristo stesso, e mostra quale sia lo scopo vero e proprio della nuova società religiosa da lui istituita: *Ut homines vitam habeant et abundantius habeant*². Quindi segue altresì il dovere imposto a' membri di questa società, di osservare tutte le cose da Cristo prescritte e dagli Apostoli predicate. Il che è ancor più chiaramente asserito nell'ultimo capo del Vangelo di S. Marco³, là dove Cristo dice agli Apostoli: « Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini. Chi crederà e sarà battezzato (vale a dire entrerà nella Chiesa di cui il battesimo è la porta), sarà salvo: chi poi non crederà, sarà condannato. »

L'intero mondo è assegnato per territorio della Chiesa: *Euntes in mundum universum*; tutte le genti sono sottoposte al magistero di lei: *docete omnes gentes*; e ciò non per alcune cose solamente o per un breve tempo determinato, ma per tutto ciò che Cristo ha comandato: *docentes omnia quaecumque mandavi vobis*, e per tutti i giorni sino alla consumazione del mondo: *omnibus diebus usque ad consummationem saeculi*. La Chiesa dunque è istituita come vera società di maestri e discepoli, universale, indefettibile e suprema; suprema pel fine soprannaturale, a cui è guida e lucerna; suprema per la celeste dottrina che professa; suprema pel principio divino, da cui immediatamente procede; suprema per la condizione della sua potestà, che è mero rampollo e derivazione diretta del potere stesso di Dio.

¹ IOANN XX, 21.

² *Ibid.* X, 10.

³ MARC. XVI, 15-16.

XXI.

Ecco la Chiesa di cui, per volontà del suo divino Maestro, Pietro doveva essere la *pietra* fondamentale, o l'inconcusso principio della sua unità e fermezza! In quanto, adunque, questa Chiesa costituisce una vera *società*, perfetta nel suo genere e suprema nel senso pur ora accennato, Pietro avrà in essa il perfetto e supremo Potere di vera e propria giurisdizione: il solo che valga a coordinare efficacemente i suoi membri nell'uso de' mezzi acconci a conseguire il suo scopo, ed il solo che, come l'anima nel vivente, possa dare al corpo sociale unità, moto, conservazione. In quanto poi la medesima Chiesa costituisce la *scuola* di Cristo, Pietro dovrà avere in essa il supremo, autentico ed infallibile magistero: il solo che possa regolare, quale autorevole norma, la credenza di tutti i discepoli di Cristo e custodire ognora intemerata la purezza della sua dottrina, conservando immune d'ogni eresia e d'ogni errore il deposito della Fede a quella scuola affidato.

Il grande Bossuet, quando il genio di lui seguiva ancora interamente l'impulso dell'istinto cattolico, diede esattamente questo stesso significato al testo di Matteo, che noi qui commentiamo. « *Tu sei Pietro*, Cristo dice. Io ti ho cambiato il nome di Simone in quello di Pietro, in segno della fermezza ch'io intendo comunicarti non solamente per te, ma ancora per tutta la mia Chiesa: poichè io la voglio costruire sopra questa pietra. Io voglio mettere in te, in una maniera eminente e particolare, la Predicazione e la Fede che ne saranno il fondamento, e le porte d'inferno non prevarranno contr'essa ¹. »

In breve, col promettere a Pietro di edificare sopra di lui la sua Chiesa, la quale *essenzialmente e indissolubilmente*, come è vera società, così è vera scuola, Cristo promise al suo fedele discepolo il duplice ufficio di Capo supremo della società religiosa da lui istituita, e di Maestro infallibile di tutti i suoi

¹ *Méditation sur l'Évangile* (Opere, t. IX, pag. 371). Vedi BOTTALLA, op. cit. p. 24.

discepoli. Non può dunque il Primato di Pietro, espresso nella formola « Petrus *petra* Ecclesiae », concepirsi nella sua pienezza, senza inchiudervi l'uno e l'altro ufficio come sue essenziali ed inseparabili prerogative.

XXII.

Ciò presupposto, noti il lettore alcune delle molte stranezze stampate a questo proposito dal Professore Mariano nella *Nuova Antologia* ¹. Esse non sono *nuove* difficoltà, ma quelle stesse che furono già tante volte proposte e sciolte da' nostri teologi. Nel confutare l'Harnack, egli ammette con noi la Chiesa essere altresì « una cerchia di discepoli e di Apostoli mandati intorno ad evangelizzare le genti », cioè ad *ammaestrarle* in tutto ciò che Cristo aveva loro ordinato. Ora ci sembra che chi autorevolmente e veracemente ammaestra altri, e così supponiamo aver fatto Pietro e gli Apostoli, possa e debba dirsi *maestro*. Al Mariano però sembra altrimenti. Infatti, volendo egli dimostrare ², che « Matteo stesso *contradice* e *smentisce* l'interpretazione a cui le sue parole (XVI, 18) sono state tratte dalla Chiesa di Roma », cita il capo XXIII, in cui il medesimo Evangelista riferisce la proibizione, fatta da Cristo a' suoi discepoli, di pigliare per sè o dare ad altri il titolo di maestro ³.

Se non che ogni principiante di teologia o di biblica esegesi potrebbe far osservare al Professore napoletano, che la sola cosa vietata da Cristo a' suoi Apostoli nel luogo citato fu di *vantare* cotesto titolo (lo stesso dicasi di quello di *Padre*) a modo degli antichi boriosi farisei e di certi moderni apostati professori, ma Cristo non negò mai loro e molto meno a Pietro, cui confidò anche l'incarico di confermare nella

¹ Quaderno del 1 gennaio 1895.

² *Ibid.* pag. 133.

³ « Vos autem nolite vocari rabbi: unus est enim magister vester; omnes autem vos fratres estis. Et patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim Pater vester qui in coelis est. Nec vocemini magistri: quia magister vester unus est, Christus. » XXIII, 8-10.

fede i suoi fratelli ¹, nè l'ufficio, nè il titolo di maestro. Il Mariano avrebbe ciò chiaramente veduto « per via di un confronto sia pure superficiale e fuggevole » del verso 8, *Vos nolite vocari RABBI*, col verso che segue immediatamente, *Et PATREM nolite vobis vocare super terram*. Vietò forse Cristo con queste parole a tutti i suoi discepoli l'ufficio ed il titolo di padre? Soggiunse bensì Cristo « essere uno il maestro » *unus est enim magister vester*, come soggiunse, « essere uno il padre » *unus est enim pater vester*; questo però egli affermò nel solo senso di titolo assoluto, in quanto da lui, somma verità, discende ogni ammaestramento, come dal suo Padre celeste discende ed è partecipata agli uomini ogni paternità: *Ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur* ².

XXIII.

Ma, ripiglia il Mariano, « il più sicuro e manifesto pensiero del Cristo, che domina ne' quattro capitoli indicati ³ (tra i quali v'è il cap. XXIII di cui ora ci occupiamo), è di escludere di mezzo ai discepoli suoi *ogni preminenza di virtù, di autorità e di grazie spirituali, e di volere, invece, che fra loro prevalga una relazione d'intera e perfetta eguaglianza.* » Infatti, nel citato capo di Matteo, Cristo alle parole, *nolite vocari rabbi*, esplicitamente aggiunge: *omnes autem vos fratres estis*; Pietro dunque è *fratello* e non già capo e maestro degli altri discepoli. Ecco come Matteo « contraddice e smentisce » l'interpretazione romana e papale! Seguendo questa *logica*, ci si perdoni l'abuso della parola, e prescindendo, come fa il Mariano, da' diversi rispetti sotto cui la medesima persona può essere *fratello e padre, eguale e superiore* ad altri, potremmo con eguale evidenza dimostrare, che neppure Cristo, vero Dio e vero uomo, ebbe mai sopra i suoi discepoli ed apostoli alcuna « preminenza di virtù, di autorità e di grazie spirituali ». La prova

¹ LUC. XXII, 32.

² AD EPHES. III, 15.

³ Vedi il nostro Quad. 1075; pag. 29.

la troveremmo nello stesso Evangelo di Matteo, dove Cristo, *primogenitus in multis fratribus*¹, si dichiara ripetutamente fratello de' suoi apostoli e discepoli: *Tunc ait illis Iesus: Nolite timere: ite, nuntiate fratribus meis*²; *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*³ ecc. Il nessun valore di questa prova dà negli occhi, quando sol si considera che Cristo, il quale sacrificò la sua vita per i suoi fratelli, è precisamente quegli cui fu data dal Padre « ogni potestà in cielo e in terra. » L'essere, dunque, Pietro chiamato fratello degli altri Apostoli non contraddice, nè smentisce il fatto che, tra quei fratelli, egli solo ricevesse da Cristo la suprema autorità di suo Vicario su tutta la Chiesa.

Al qual fatto, come non si oppone la fratellanza, così molto meno ripugna l'umiltà, in cui il Mariano dice⁴ aver Cristo riposta « la legge fondamentale e suprema della vita comune ne' rapporti fra i suoi discepoli. » Volle l'Autore della Chiesa, senza dubbio, inculcare l'umiltà a' suoi Apostoli, e massimamente a chi doveva esserne il Capo: *Qui maior est in vobis, fiat sicut minor*⁵; ma si può essere umile ed avere il primato non solo d'onore, come sembra concedere lo stesso Mariano⁶, ma anche di giurisdizione. Certamente Cristo propone sè stesso per esempio di umiltà: *discite a me quia mitis sum et humilis corde*⁷, nè alcuno dirà che per essere stato egli il più umile tra gli uomini, non ne sia perciò il vero e supremo Capo: *Ipsse*, scrive l'apostolo Paolo, *est caput corporis Ecclesiae... et caput omnis principatus et potestatis*⁸.

Nè a provare, sotto ogni rispetto, l'intera e perfetta eguaglianza di tutti gli Apostoli, basta addurre col Mariano quei testi nei quali si parla solo di *alcuni* « doveri, incombenze,

¹ AD ROM. VIII, 29.

² Cap. XXVIII, 10.

³ Cap. XXV, 40.

⁴ *Nuova Antologia*, genn. 1895, p. 133.

⁵ LUC. XXII, 26.

⁶ *L. C.* pag. 136.

⁷ MATTH. XI, 29.

⁸ AD COLOSS. I, 18; II, 10.

uffici identici ed attribuzioni e facoltà eguali per ciascun di loro ». Poichè si concede che tutte le facoltà proprie del sacerdozio, ordinarie dell'episcopato e straordinarie dell'apostolato ebbe S. Pietro comuni con gli altri Apostoli, e però che in queste egli era uguale agli altri. Tali sono le facoltà, le quali, come dicemmo nel nostro secondo articolo ¹, furono promesse e concesse a tutti gli Apostoli, compresi Pietro. Ma al di fuori e al di sopra di tutte queste vi sono quelle da noi ivi parimente indicate, le quali furono promesse e concesse al solo Pietro e riguardano segnatamente la costituzione gerarchica ed il governo di tutta la Chiesa, come l'essere, dopo Cristo, l'indefettibile ed inespugnabile fondamento della sua Chiesa, l'avere le somme chiavi, il costituire, in breve, il centro e la fonte perenne di quella perfetta e visibile unità che Cristo istituì e volle fosse da tutti i suoi discepoli scrupolosamente serbata sino alla consumazione del mondo. *Propterea*, scriveva S. Girolamo, or sono quindici secoli, *inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio* ².

XXIV.

Negando ogni preminenza d'autorità a Pietro, non deve recar meraviglia che il Mariano inciampi in contraddizioni e ne sballi di grosse, quando discorre della costituzione organica della Chiesa. Egli ammette « l'Evangelo di Marco (III, 14) riferire lo stabilimento di una vera e propria associazione, mercè la scelta dei dodici, a siffatto bisogno d'inviare gente intorno ad annunziare l'Evangelo ³ »; confessa parimente « l'organicità essere la *conditio sine qua non* della vitalità, della durata, dell'efficacia sociale e storica di una istituzione quale che siasi, ma segnatamente di una associazione religiosa ⁴ »; riconosce inoltre « non esservi religione, la quale, se pur vuole diven-

¹ Quad. 1075, pag. 30.

² *Advers. Iovinianum* l. 1, num. 26. Migne P. L. v. 23, p. 247.

³ *Nuova Antologia* 1 gennaio 1895, pag. 128.

⁴ Pag. 131.

tare alcun che di storicamente operativo, possa fare a meno di darsi un organismo ecclesiastico, dove sia un ufficio di direzione, d'insegnamento e di disciplina ¹ » ; dichiara in fine « Cristo aver designata la Chiesa e in concetto averla posta, come una totalità, un organismo ² », e « non potersi dubitare che nelle parole tramandateci da Matteo (XVI, 18, 19) sia ferma e precisa la intenzione del Cristo di assegnare a Pietro una preminenza, un posto eminente, collocandolo come a capo della comunità religiosa da lui istituita ³. » Ma se tutto ciò è vero verissimo, come mai, domandiamo noi, può egli seriamente scrivere ⁴, che « la gerarchia e la teocrazia propria della Chiesa cattolico-papale, nonchè non trovare alcuno addentellato storico nelle condizioni della primitiva esistenza della Chiesa cristiana, ripugnano alla istituzione fattane dal Cristo e rappresentano non l'ideale ma, a dir così, il controideale della Chiesa, quale il Cristo l'aveva concepita? »

Qual è questo *ideale*? Forse quello del Protestantismo, vagheggiato dal Professore Mariano? Ma la nota caratteristica del Protestantismo, diviso e suddiviso in innumerevoli sette, indipendenti e tra sè opposte, è appunto la mancanza di ogni « organismo », di ogni « totalità », di ogni « unità », eccettuata forse quella di essere in tutto e da per tutto d'accordo nella discordia, onde, neppure di quel piccolo patrimonio di verità, che i novatori recarono seco nel separarsi dalla Chiesa di Roma, rimane omai parte alcuna presso di loro incontrastata ed autorevole. Non dunque nel Protestantismo bisogna cercare l'*ideale* della Chiesa, la quale, secondo l'istituzione fattane da Cristo, doveva, con la sua *visibile* unità, riflettere l'unità stessa che esiste tra Cristo ed il suo Padre celeste. « Nè io prego solamente per questi (Apostoli), ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me: che *sieno tutti una sola cosa come tu sei in me, o Padre, e io in te,*

¹ *Ibid.*

² Pag. 137.

³ Pag. 136.

⁴ Pag. 130.

che sieno anche essi una sola cosa in noi», e ciò, come dicemmo, con unità *visibile*, poichè il suo effetto doveva essere « *che il mondo creda che tu mi hai mandato* » ¹.

Il vero tipo « ideale della Chiesa, quale il Cristo l'aveva concepita », risplende in tutta la sua pienezza e perfezione nella sola « Chiesa cattolico-papale ». Esso è il tipo di un corpo organico, in cui le diverse membra, distinte per le loro operazioni ed animate da un medesimo spirito, sono soggette ad un solo Capo visibile, o con maggior proprietà, è quello di un corpo organico, il quale ha « la totalità » e « l'unità » di un *Regno*, in cui il sommo impero è presso una sola persona, dalla quale ogni potere è derivato, e alla quale tutti debbono obbedienza e venerazione. Quindi Cristo, nell'Evangelo, discorrendo della sua Chiesa, la designa ripetutamente con questo nome di *Regno*, e a dimostrarne l'origine, la natura e lo scopo, vi aggiunge l'appellativo di *Regno di Dio* o *del Dio del cielo* o anche semplicemente *de' cieli* ². Così egli la paragona ad un padre di famiglia che va in cerca di operai per la sua vigna ³; ad un re che per le nozze del suo figlio raduna molti in sua casa ⁴; ad un campo dove insieme col buon grano cresce la zizzania ⁵; ad una rete gettata in mare che raccoglie ogni genere di pesci buoni e cattivi ⁶; ad un grano di senapa, il quale, cresciuto che sia, è maggiore di tutti i legumi e diventa un albero, sopra i cui rami gli uccelli dell'aria vanno a riposare ⁷. « *Regnum coelorum scilicet vocatur Ecclesia*, scri-

¹ S. GIOV. XVII, 11-23.

² Allorchè Cristo dinanzi al presidente romano confessò di essere re, *Res sum ego*, non disse (nota opportunamente S. Agostino) « *Regnum meum non est hic, sed non est hinc; non dixit: Regnum meum non est in hoc mundo, sed de hoc mundo. Hic enim est Regnum eius usque in finem saeculi.* » *In Ioann.* Tract. 115.

³ *Simile est Regnum coelorum patrifamilias...* MATH. XX, 1.

⁴ *Assimilatum est Regnum coelorum homini regi...* *Ibid.* XVIII, 23.

⁵ *Simile factum est Regnum coelorum homini, qui seminavit bonum semen...* *Ibid.* XIII, 24.

⁶ *Simile est Regnum coelorum sagnae missae in mari...* *Ibid.* XIII, 47.

⁷ *Simile est Regnum coelorum grano sinapis...* *Ibid.* XIII, 31.

veva S. Gregorio Magno¹, cuius dum mores Dominus ad superna sublevat, iam haec ipsa in Domino per coelestem conversationem regnat. »

XXV.

E così si avvera nella Chiesa « cattolico-papale » la profezia di Daniele, il quale appunto con un tal nome designò la futura Chiesa di Cristo. « In diebus regnorum illorum suscitabit Deus coeli *Regnum* quod in aeternum non dissipabitur, et *Regnum eius* (i. e. *Dei coeli*) alteri populo non tradetur... et stabit in aeternum. » Giova qui ricordare la descrizione fattane dal Profeta, come vero storico dell'avvenire. Offeritosi egli ad indicare ed interpretare la simbolica visione, avuta da Nabuccodonosor, signor de' Caldei: — Tu hai veduto, o Re, dissegli, una grande statua di guardo terribile e di statura sublime. Il suo capo era d'oro finissimo; il petto e le braccia di argento; il ventre e le cosce di bronzo; le gambe di ferro con piedi di cui una parte era ferro, ed un'altra creta. Questo miravi tu; quando, non per mano di uomo, si staccò una *pietra* dal monte e percosse la statua ne' piedi, e li ruppe. Allora si spezzarono ugualmente il ferro, la creta, il bronzo, l'argento e l'oro, e si ridussero come i bricioli della paglia all'estate sull'aia, dispersi dal vento. Senonchè, la *pietra* che aveva dato quel colpo, diventò un gran monte e riempì tutta quanta la terra².

Gli espositori della sacra Scrittura³, riconoscono qui, secondochè la cosa parla per sè medesima, la descrizione de' quattro imperi, che successivamente dominarono nel mondo e da ultimo la Chiesa cattolica fondata, non per mano di uomo, ma, per virtù divina, da Cristo su Pietro. Di quel *Regno* sarebbe

¹ *Moral.* l. XXXIII, c. 18. MIGNE P. L. V. 76, p. 695.

² *PROPH. DANIEL.* cap. II, 31-49.

³ Vedi KNABENBAUER, *Comm. in Daniele.* Parisiis, 1891, pp. 97-98; FABRE D'ENVIEU *Le Livre du Prophète Daniel*, Paris 1890, Tom. II. pp. 768-770; DÜSTERWALD, *Die Weltreiche und das Gottesreich nach den Weissagungen des Propheten Daniel.* Freiburg, 1890.

autore Dio: *suscitabit Deus coeli Regnum*; di questa Chiesa è autore Cristo, il figliuol di Dio: *Ego aedificabo Ecclesiam meam*. Quel Regno dovrà esser indefettibile ed inespugnabile: *in aeternum non dissipabitur*; questa Chiesa, forte della virtù di Cristo, resisterà sempre mai a tutti gli assalti de' suoi nemici: *portae inferi non praevallebunt adversus eam*. Questa come quello avrà il suo principio in una *pietra*, la quale riempirà di sè tutta la terra: *Lapis, qui percusserat statuam, factus est mons magnus et implevit universam terram*.

E perchè qualsiasi dubbio sulla costituzione organica della Chiesa fosse sbandito, ed apparisse in tutta la sua luce l'identità di questa col *Regnum Dei coeli* predetto da Daniele, Cristo Signor nostro, nel citato testo di Matteo (XVI, 18, 19), dopo d'aver promesso a Pietro, che l'avrebbe costituito fondamento saldissimo e rocca inespugnabile della sua Chiesa, immediatamente designa questa Chiesa col nome di *Regnum coelorum*, aggiungendo che la suprema potestà di reggerla e governarla, simboleggiata dalle chiavi, sarebbe da lui data al medesimo Pietro: *Et tibi dabo claves Regni coelorum*.

XXVI.

In queste parole, la cui sfolgorante chiarezza il Mariano si studia inutilmente di oscurare co' suoi cavilli, si contiene nel più manifesto modo che si potesse, l'affermazione del domma cattolico da lui impugnato. Le *chiavi*, nella Scrittura, sono il simbolo della sovranità¹. E questo è chiaro anche dal parlare familiare de' giudei, presso i quali al supremo reggitore della casa e della città si consegnavano le chiavi di quella casa o di quella città, ad indicare appunto la suprema potestà che a qualcuno era concessa. Così l'intesero eziandio i Padri sia d'occidente, sia d'oriente² e co' Padri vanno d'accordo non pochi tra i più illustri ed illuminati critici e commentatori pro-

¹ ISAIA XXII, 22; APOCAL. I, 18; III, 7.

² Vedi SCHRADER, *De Unitate Romana, Commentarius*, Friburgi, 1862, pp. 143-156.

testanti ¹. Affinchè poi s'intendesse che Pietro eserciterebbe efficacemente questa sovranità, Cristo ce ne dà una sicura garanzia nelle seguenti parole, che esprimono la divina sanzione data agli atti di lui nel governo della Chiesa: *Et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in coelis, et quodcumque solveris super terram erit solutum et in coelis* ².

Il Mariano crede di poter eludere la forza di questa promessa, affermando, qual maestro in toga cattedratica, che *il Potere delle chiavi non può essere altro che l'inizio simbolico della distribuzione per bocca del Cristo di tal facoltà alla comunità intera* ³! Quell'argomento *a priori* « non può essere altro », usato sì spesso dal Mariano, è la nota caratteristica dell'ipercritica moderna, il genuino parto dell'*idealismo* filosofico dell'Hegel applicato a' fatti. Ad ogni modo la asserzione del Professore napoletano è, non solo interamente *gratuita*, ma, come fu da noi già dimostrato ⁴, opposta altresì alla costante tradizione cattolica ed allo stesso contesto dell'Evangelo di S. Matteo.

Questo però non è il *solo* « sostegno dommatico » del Potere spirituale dei Papi. Il Mariano lo sa benissimo, e però in una noterella al suo primo articolo della *Nuova Antologia* ⁵, avverte i suoi lettori di non lasciarsi muovere da ciò che si legge nel Capo XXI di Giovanni, dove « si riprendono i concetti inclinanti alla organizzazione ieratica e vi sono rispecchiati non solo, ma rafforzati quelli del Capo XVI di Matteo. » Della testimonianza di Giovanni e della critica fattane dal Mariano discorreremo in un altro quaderno.

¹ Così, ne' loro « commentarii » al luogo citato di Matteo, HENDERSON, PARKURST, BLOOMFIELD e KUINOEL. La medesima interpretazione è data dall'ARNOLD nella sua opera *Fragments on the Church*, pp. 35-36.

² Vogliamo qui ricordare quanto dicemmo nel quad. 1075, p. 30, che, sebbene gli Apostoli ricevessero da Gesù Cristo il potere di legare e sciogliere, essi nondimeno non riceverono le *chiavi* del Regno de' cieli. Le chiavi sono nelle mani di Pietro col potere supremo. L'esercizio di questo potere è altresì nelle mani degli Apostoli, con la dipendenza però per riguardo al loro Capo. Vedi ORIGENE *Comm. in Evang. Matth.*, XVI, 19.

³ *L. c.* pag. 134.

⁴ Quad. 1075 pp. 27-31.

⁵ *L. c.* pag. 134.

RAGIONEVOLEZZA GIURIDICA

DEL *NON EXPEDIT*

PER LE URNE POLITICHE IN ITALIA

I.

Il programma cattolico, di cui nel secondo quaderno d'aprile rivendicammo la nobiltà, la giustizia e la piena ortodossia contro i così detti *liberali*, è un programma che vale per tutte le nazioni e tutti gli Stati, ove i cittadini sono cristiani cattolici. Quando però è applicato all'Italia, contiene esso due punti speciali, che scandalizzano addirittura i nostri liberali, non esclusi certi cattolici, i quali non sanno persuadersene appieno. I due punti sono: 1.º *Il divieto pontificio di essere eletti od elettori nelle aule legislative, espresso col noto « Non expedit »*; 2.º *Il ricollocamento del Papa nella pienezza della sua libertà e indipendenza*: due punti collegati strettamente tra loro.

Di questi giorni, essendo imminenti le elezioni politiche, le due questioni sono ridivenute più ardenti che mai e se ne fa un gran parlare su per le effemeridi.

O perchè non potremmo ancor noi farne soggetto d'un'analisi scientifica, serena e tranquilla, e tentare di spargere qualche luce sulle molteplici dispute che se ne fanno? Lo faremo, ricordevoli di quelle parole dei libri santi: *Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo* (Prov. 25, 11). Non diremo cose nuove, ma forse in modo nuovo. La verità ha tanti raggi che non si considera mai abbastanza.

Il *Non expedit* del Papa per le urne politiche in Italia, come è stato già da noi a sazieta ripetuto, contiene un divieto; divieto, però, non già fondato su qualche intrinseca illi-

ceità della cosa, precedentemente ad una determinazione positiva dell'autorità, ma su ragioni di altissima convenienza. E quando interrogata quella competente autorità pronunziò che il *Non expedit* equivaleva a *Non licet*, s'intendeva, com'è chiaro, di quella illiceità che segue il divieto, non già d'una illiceità precedente, come mostreremo più sotto. Esso è quindi un divieto di natura sua disciplinare, a cui bisogna ubbidire, come a qualsiasi altro precetto pontificio, finchè esso dura; a quella guisa che ogni soldato deve ubbidire agli ordini del capitano.

Di ciò non v'ha dubbio; nè in ciò poniamo noi l'utilità del parlarne di nuovo. L'utilità vera crediamo trovarla piuttosto nel discorrere della sua ragionevolezza giuridica, affinché ogni nebbia sia rimossa dalle menti, e sia più cementata l'unità e la concordia. Ma tale ragionevolezza vogliamo noi questa volta farla scintillare dall'analisi scientifica; poichè di quella ragionevolezza, la quale promana dall'argomento dell'autorità, parlammo già a sufficienza.

II.

Il sedere in un Parlamento ed ivi far leggi, come altresì eleggere chi vada colà a legiferare, è parte dell'autorità sovrana. L'esercizio dell'autorità sovrana include due concetti, uno principale ed uno secondario. Il principale è che essa è un atto di *carità pubblica*; in fatti, il fine dell'autorità è procurare il pubblico bene. Il secondario è che essa è un *bene o diritto di chi l'esercita*. Questi sono concetti e principii generali che niuno nega. — Or suppongasi, caso non raro ad accadere, che ad un Re (puta caso, p. es. in Australia o nelle isole Ebridi) si tolga colla violenza il trono, si puntino i cannoni contro la sua città ed egli sia costretto a cedere altrui la reggia e lo scettro; e che il nuovo venuto, insediatosi colà, faccia egli da padrone, esercitando su quel regno l'autorità sovrana. Notisi che il nostro caso non cambia natura, sia che il nuovo padrone politico sia una persona fisica od una morale, com'è ora ne' Governi rappresentativi, in cui l'autorità sovrana

è divisa tra molti. Suppongasi, inoltre (sempre per pura ipotesi e per solo scopo di assodare una dottrina filosofica) suppongasi, diciamo, che il nuovo Sovrano sia e rimanga del tutto illegittimo; ossia che non solo non abbia avuto nessun diritto di togliere il regno al precedente, ma che niuna prescrizione sia sopraggiunta a legittimare il fatto; legittimazione che talora può accadere, e il nostro Taparelli lo provò nel suo *Diritto naturale* ¹.

Consideriamo questo nuovo Sovrano (sia esso persona fisica o morale) nell'esercizio della nuova autorità: ossia, nell'atto di far leggi pel bene comune, punire i malfattori, far rispettare i diritti de' cittadini, difenderli dai nemici colla guerra, e simili atti di autorità sovrana. Tutti questi atti, in quanto sono diretti al pubblico bene, sono atti di servizio pubblico; anzi la società da lui governata, avendo diritto alla felicità comune, ha diritto d'essere così tutelata e servita; ed egli, il nuovo Sovrano di fatto, ha il *dovere*, finchè tiene in mano l'autorità, di esercitarla a pubblico bene. In quanto però l'autorità e l'esercizio di essa è un bene particolare di chi la possiede (che chiamammo concetto secondario dell'autorità) questo nuovo Sovrano col ritenere quell'autorità e col non restituirla a chi la tolse, *lede il diritto altrui*. Dunque, finchè egli ha in mano il potere *deve esercitarlo* in bene altrui, e questa è cosa lodevole e doverosa, così esigendolo le leggi dell'umanità; ma il possesso del potere *deve essere da lui restituito* al Sovrano di prima, che supponiamo legittimo e che non abbia perduto i suoi diritti per cause sopraggiunte. La cosa è, in somma, come chi usurpasse una casa od un campo. Finchè egli li tiene nelle sue mani, deve mantenerne i diritti e le rendite, e *in ciò fa bene*; però deve restituirne il possesso al vero padrone, e *nel non restituirlo fa male*.

Diciamo dunque che l'usurpatore *nel non restituire l'autorità, fa male*. Analizzando meglio quest'idea, aggiungiamo che fa male anche nel *consolidarsi in quel possesso*; fanno male coloro che *l'aiutano* in ciò e che lo *favoreggiano*, come è

¹ Vol. I, pag. 325. Prato, Giachetti, 1883.

chiaro; valendo in questo il principio aureo contenuto nella sapienza popolare che dice: Tanto è chi ruba, quanto chi tiene il sacco.

Or veniamo ai deputati di quel Parlamento, da noi immaginato nell'Australia o nelle isole Ebridi.

Eglino in esercitare quella parte dell'autorità sovrana, che loro compete, fanno, almeno a prima vista, un bene ed un male. Fanno un bene in quanto che, legiferando, esercitano un atto di pubblica utilità (supponendo che facciano leggi oneste); ma, in quanto che con quell'esercizio consolidano, aiutano, favoreggiano il possesso all'usurpatore, non si può negare che tengano il sacco, e in ciò fanno un male. In fatti, tutti affermano, *sine fine dicentes*, che la macchina parlamentare (parlando d'una maniera di Governo) non bene è in moto, se tutti i partiti non sono rappresentati, in ispecie se non sono rappresentati quelli che sono più stimati per onestà e maturità di propositi. Come dunque la mancanza di costoro debilita questa specie di Governo, così la loro presenza la consolida. La qual ragione è tanto più manifesta, se si considera che a' tempi nostri l'opera più comune de' legislatori non è già pensare alla gente che vive e si muove fuori delle aule parlamentari, affinché prosperi nel ben essere, viva commodamente, sia libera ne' suoi diritti, eccetera; ma il far tra loro questioni di persone e battagliarsi a vicenda per istare in seggio; il che è precisamente il secondo concetto secondario incluso nell'autorità, in quanto essa è *bene di chi la possiede*. L'istoria degli atti parlamentari de' tempi nostri è una illustrazione stupenda di questa verità, e possiamo esser certi che l'istesso accadrebbe in quel Parlamento, da noi supposto in que' lontani paesi.

III.

Or eccoci venuti più da vicino al problema, che si presenta dinanzi alla nostra mente in tutta la sua forza: Que' deputati, cioè, legiferando in quegli aggiunti, fanno un bene, e fanno un male. Come s'esce da questo bivio? S'essi s'astengono, il

paese va a malora; o perchè manca chi governa o perchè del seggio sovrano s'impadroniranno i malvagi, secondo la legge universale della corrotta umana natura. Se essi poi intervengono, assodano in qualche modo l'usurpatore nel possesso, e così ledono i diritti dell'antico Sovrano. Da una parte la società pare che esiga da tutti la cooperazione al pubblico bene e quindi l'intervento al Parlamento; dall'altra l'antico Sovrano ha diritto alla restituzione di ciò che era anche un bene suo personale. Si sta tra due diritti: quello pubblico della società tutta quanta, e quello privato del Sovrano spodestato. — In somma è il caso della collisione dei diritti. Qual de' due deve cedere?

La risposta de' giureconsulti non è ambigua. Essa è questa: *Il diritto minore deve cedere al maggiore.*

— Or qual diritto è maggiore nel caso da noi considerato?

— È il ben pubblico. Non c'è dubbio.

La risposta così concepita non ammette replica. Essa apparisce evidente, sia a chi considera i due diritti messi a riscontro, sia anche a chi pon mente al fine dell'autorità sovrana. Essa è data, non per puro beneficio di chi n'è investito, come è il dominio sul denaro, sui campi e sui bovi; ma per il bene della società. Or venendo in collisione questo bene sociale con quel qualsiasi bene personale di chi possiede l'autorità, è chiaro che questo è minore e che quindi deve cedere a quello. Il sedere quindi in Parlamento e prender parte all'autorità sovrana ne' Governi di fatto (e, in pratica, nel caso da noi considerato dell'Australia o delle isole Ebridi) è cosa lecita, e niuno certo pronunzierà *Expedi* o *Non expedi*. — Questa conclusione è ampiamente illustrata dalla storia contemporanea europea, ne' varii mutamenti di Governi, successi e in Spagna e in Francia e anche nella nostra Penisola italiana. Mutato il Governo, violentemente o no (il che non venne neppure in discussione) nessuno credè illecito prender parte alle urne politiche e cooperare al ben pubblico, non ostante che da ciò ne seguisse qualche danno al bene personale di chi fu privato del comando. Non è ancora spenta l'eco della voce

di Leone XIII che rammentava ai cattolici francesi di prender parte al Governo della Repubblica, succeduto all'Impero napoleonico, messe da banda le discussioni sui diritti, quali che sieno, degli antichi Re. E dava appunto per ragione che il bene pubblico della società civile e religiosa non permette, mentre la casa va a fuoco, il disputare su chi abbia il diritto di spegner l'incendio. Molto più che i deputati, dopo avere avuto in mano quella parte di autorità sovrana che loro compete, possono farne l'uso che credono meglio, e restituirla magari per legge (quando così credessero dover fare) a chi la perdè; come colui che togliesse di mano altrui la borsa, per restituirla a chi la smarri o ne fu rubato.

IV.

La soluzione data al problema vale solo ne' *casi comuni*. Ma v'è un altro caso da considerare, rarissimo, se si vuole, e forse unico. Ed è quando in un mutamento non legittimo di Governo i due diritti che vengono in collisione non sieno già (come ne' casi comuni) il ben pubblico della società e il bene privato dello spodestato; ma il *bene pubblico d'una società* e un *altro bene pubblico d'un'altra società* e, per giunta, di un'altra società anche sovrana e perfetta.

Anche questo caso si può dare, e se ne devono discutere dal filosofo le conseguenze, nell'ipotesi d'una collisione tra i due diritti. Anche qui dimanderemo: — Quale de' due deve cedere? Quale de' due deve prevalere? La risposta, secondo il principio accettato, è la medesima. Deve prevalere il diritto maggiore; deve cedere il minore. — Or qual diritto è maggiore e quale minore?

Se la collisione si supponga accadere tra Stato e Chiesa, non v'ha dubbio, per chi conosca l'essenza delle due società, che *minore* è il diritto dello Stato, *maggiore* è il diritto della Chiesa, come quella che per iscopo e per origine è superiore allo Stato; il quale (benchè sia indipendente nella sua sfera) pure deve subordinare il suo fine alla felicità eterna del ge-

nere umano, la quale è il fine proprio della Chiesa. Quando dunque avvenissero collisioni tra le due società, è evidente che al diritto della società civile prevale quello della società religiosa; e quindi il primo deve cedere al secondo.

V.

Veniamo all'Italia; poichè finora parlammo di casi possibili ad accadere nell'Australia o nelle isole Ebridi. Ma, per non confonderci col Fisco, e perchè nulla sappia de' nostri pensieri (cosa pericolosa a' nostri tempi) lasciamo da banda i diritti o non diritti di chi tolse Roma al Papa (ognuno sa che cosa debba pensarne) e veniamo di botto al *Non expedit* per le urne politiche, pronunziato dal Capo della società religiosa. Con ciò i cattolici italiani si sono ritirati, come Achille nella tenda, e ricusano prender parte alla lotta pel bene pubblico, perchè non vogliono consolidare il Governo. La società religiosa, a cui essi appartengono, è stata offesa nel suo Capo, quando i canoni del Cadorna gli tolsero la sovranità territoriale. Questa sovranità era per lui non tanto un suo bene particolare, come per un Re qualsiasi, de' tanti che furono spodestati; ma qualche cosa di più. Oltre un bene suo particolare, essa era la *guarantigia della sua libertà e indipendenza*, come Capo della società religiosa. Questo è chiaro, com'è chiaro che l'Imperator della Cina non sarebbe punto libero, se dovesse governare i sudditi da un palazzo della capitale del Giappone, benchè i soldati del Mikado gli rendessero gli onori sovrani, e come è parimente chiaro che il Governo italiano non sarebbe libero se dovesse governare l'Italia dal castello Schönbrunn a Vienna. E intende ognuno che la questione della libertà e indipendenza del Capo della Chiesa è questione della libertà e indipendenza di tutta la società da lui presieduta, la quale in quel modo è ferita alla testa.

Si mettano ora a fronte i due diritti: quelli dell'orbe intero e quelli d'un piccolo Stato; quelli del regno di Dio e quelli di un regno umano, e per giunta di *deplorati*. Si considerino

inoltre i fini occulti (palesati anche troppo) pe' quali si tolse al Capo del regno di Dio la sua sovranità territoriale; si ripassino alla mente i fatti accaduti e da noi narrati nelle nostre *Cronache*, e poi si giudichi il *Non expedit*.

VI.

— Tutto ciò è vero, dicono alcuni (ed è questo l'Achille degli argomenti contrarii), ma solo nell'ipotesi che veramente l'astensione dalle urne servisse all'effetto che si desidera, cioè a far prevalere il diritto della Chiesa contro gli oppositori, anche con detrimento della società civile; detrimento da mettersi allora nel novero de' mali inevitabili, come ferirsi una mano per riparar la testa, od amputarsi un piede per aver salva la vita. Ma (continuano a parlare gli avversarii) pare che la condizione non si verifichi; ossia, pare che pel *vantaggio della Chiesa stessa* i cattolici farebbero più bene dentro Montecitorio che fuori. Colà, meglio che fuori, potrebbero impedir molte leggi malvage e forse, chissà, divenuti la maggioranza, disfare le leggi anticristiane e restituire, quando-chessia, anche la libertà al Pontefice; altra è la forza che avrebbero i cattolici, divenuti un partito legale, di cui un illustre esempio si ha nel *Centro* germanico, altra è quella che possono spiegare colla sola resistenza passiva *protestando e negando il loro concorso alla compagine governativa*. — Ecco la difficoltà in tutta la sua crudezza, che alcuni fanno contro l'astensione dalle urne.

Rispondiamo apertamente, dicendo innanzi tutto che qui è il vero cardine della controversia. Certo, non si nega che qualche bene, anche avuto riguardo solo alla Chiesa, si potrebbe fare dai cattolici, divenuti legislatori. Ma è pur certo che essi operano anche un bene astenendosi dalla vita pubblica, come poco fa con evidenza abbiamo dimostrato. Stiamo di nuovo tra due beni. Qual si deve scegliere? Qual de' due deve prevalere? Le ragioni

di diritto naturale par che lascino una certa indeterminazione, almeno apparente. Di qui viene che non chiamammo illecito l'intervento alle urne precedentemente ad una determinazione positiva di quell'autorità, che presiede alla moralità delle azioni umane. Ma la determinazione è venuta. La voce del supremo Maestro della morale, il Papa, ha troncata la questione dicendo: *Per ora non è espediente prender parte al Governo, che tolse la libertà e l'indipendenza al Capo della Chiesa.* Con ciò la legittima autorità ha deciso autenticamente che, de' due beni da potersi conseguire dai cattolici coll'intervento o coll'astensione, era da preferirsi quello che si ottiene coll'astensione. Doppio è il bene dell'astensione. Il *primo*, la protesta, pel diritto. A quelli che considerano solo i beni sociali, che si potrebbero procurare coll'accedere alle urne, farebbe assai profittere al gran vantaggio anche sociale, che proviene da questo solenne e continuo grido, nel mondo, pel diritto e per la giustizia. È questo poca cosa? I denigratori del divieto pontificio dovrebbero considerar la faccenda da tutti i lati, metter tutto nella bilancia e non solo una parte. Il guaio è che certe cose soprafine, che riguardano i diritti del vero e del giusto, non pesano nulla per alcuni; paragonabili in ciò a quel rozzo che inarcava le ciglia all'udire che l'aria pesa, non considerando il valent'uomo altri pesi che quelli de' macigni e de' ciocchi. Il *secondo* bene che facciamo coll'astensione è, come dicemmo, il non rafforzare la compagine d'un Governo che tolse la libertà al Capo della Chiesa.

Non va egregiamente? Non è questa una cosa che stia perfettamente e in linea di diritto e anche in regola cavalleresca? Anzi, internandoci più addentro nelle ragioni intime e rispondendo definitivamente alla difficoltà proposta, diciamo che era cosa urgente che i cattolici operassero *innanzi tutto* il duplice bene or ora indicato, proveniente dall'astensione. Era questione di *tempo* e di *dignità*. Il tempo non permetteva che la protesta si rimettesse al futuro, nè altre proteste avrebbero uguagliata quella. La dignità della causa poi richiedeva

che si pensasse per primo a non ledere, neppure apparentemente, il diritto del Capo della Chiesa, quali che fossero i compensi indiretti che a quella lesione si sarebbero sostituiti. Quando la casa va a fuoco, il *primo bene* da operare è salvar le persone; nè si devono in que' frangenti udir le querimonie di chi si mette a far l'elenco de' mobili che periscono, mentre si è intenti a salvar gli abitanti. Son querimonie da menti piccole che hanno l'occhio ad una sola lance della bilancia, e a cui manca il giudizio comparativo.

Al principio, così e non altrimenti doveva farsi. Quanto al presente, fu detto molto opportunamente che il motto de' cattolici italiani sotto questo rispetto doveva essere: *Preparazione nell'astensione*. Fabio Massimo vinse Annibale procrastinando la lotta, *cunctando restituit rem*. Se dunque il nostro Duce ci dà l'istesso comando, perchè diffideremo? Ricordiamoci che del senno romano, come del potere mondiale, è erede il Papato.

NICCOLÒ III

(ORSINI)

1277 - 1280 ¹

XII.

Delle antiche dimore degli Orsini in Roma.

Le memorie, che abbiamo intorno alle case, abitate in Roma dagli Orsini, risalgono alla metà incirca del secolo XIII, ossia press' a poco al tempo, nel quale i due figli di Gian Gaetano, Matteo Rosso padre di Niccolò III, e Napoleone, dividendo le loro sostanze, divisero eziandio, siccom' è probabile, i luoghi di loro dimora, e diedero origine a due principalissimi rami di tutta la famiglia Orsina.

Da quel tempo la famiglia di Matteo Rosso ebbe la sua abitazione a Monte Giordano, mentre Napoleone ed i suoi discendenti stettero a Campodiflore. Cominciamo a parlare di questi ultimi.

Narra Saba Malaspina che nel 1267, o 1268, Giacomo del suddetto Napoleone, capitano e guida dei ghibellini, col favore di Enrico di Castiglia, senatore della città, aveva fatto costruire in Campodiflore un cotal fortilizio, in forma di torre rotonda, detto dal volgo *arpacata*, il qual fortilizio fu poi interamente distrutto, dopo la vittoria di Tagliacozzo, dal vicario di Carlo d'Angiò in Roma, per incitamento dei guelfi ².

¹ Vedi sopra, fascicolo del 20 aprile, pag. 164 e segg.

² « *Iacobus namque Neapoleonis, dux et magister gebellinorum, sub favore domni Henrici quamdam fortericiam in Campodeflere construxerat, quae Arpacata vulgari eloquio vocabatur. Hanc quidem fortericiam turrificatam circualiter, per eiusdem Regis vicarium, guelfi Urbis dirui funditus procurarunt.* » MURATORI, R. I. S. VIII, 864.

Le parole di Saba non si devono qui prendere così rigorosamente, com'esse suonano, poichè e già prima del 1268 esisteva l'arpacata, ed esistette anche dopo; di guisa che non si potrebbe ammettere nè che Giacomo di Napoleone l'edificasse egli pel primo, nè che i guelfi la facessero distruggere in modo da non rimanerne più nulla, siccome parrebbe dalle parole di Saba, secondo il senso più ovvio.

Nel 1242, ai 18 nov., Roffredo rappresentante di Andrea vendette a Napoleone figlio di Matteo Rosso pel prezzo di 600 libbre di provisini del senato tutti i seguenti edifizii, posti nella regione dei SS. Lorenzo e Damaso, cioè: la quinta parte del trullo ¹, chiamato di Gregorio del Trullo, unita per indiviso alle altre parti spettanti ad Angelo Catellino ed ai figli di Giovanni Nicoli, e la quinta parte di tutta l'arpacata posta inferiormente al trullo, un'apoteca (bottega), posta presso la Porta Maggiore antica, ed un'apoteca, posta sotto il fondaco di Leone del Trullo, verso la chiesa di S. Martino, dal lato della via pubblica ².

¹ Stando al Ducange, la parola *trullum*, nel latino del medio evo, significa un torchio, oppure un edificio rotondo. Il sig. Corvisieri, valente cultore della storia e dell'archeologia romana, attesta che a Roma tal nome davasi anche ai resti di antichi monumenti: *Delle posterule tiberine in Archivio Storico Romano* del 1877, pag. 92.

² « *Integram quintam partem silicet unam de quinque partibus totius trulli a terra usque ad summum, quod trullum olim vocabatur trullum Gregorii de trullo, iunctam pro indiviso ab aliis partibus scilicet Angeli Catellini et filiorum Iohannis Nicoli et totam et integram V.^{am} partem totius Arpacake retro et iuxta ipsum trullum a terra usque ad summum cum ascensu et descensu libero et absoluto dicti trulli et dicti Arpacake... et totam apothecam iuxta portam maiorem antiquam (sic), pariete tamen de medio commune existente. et medietatem domus pro se cum medio orti retro se usque ad parietem que est iuxta ortum Gregorii Bosii libero et absoluto. cum introitis et exitis per dictam portam iunctam pro indiviso ab aliis partibus dictorum consortum, et totam unam apothecam sub fundico qui dicebatur fundicus Leonis de trullo, inferius et superius illam, silicet ex parte versus ecclesiam S. Martini, a latere vacantis iuxta viam publicam cum introitis et exitis eorum et omnibus earum usibus utilitatibus et pertinentiis, que omnia posita sunt in regione Sancti Laurentii et Damasii, pel prezzo di 600 lib. di buoni provisini del Senato (Copia autentica del 1263: Archivio Orsini II, A. I, 24).*

Sembra però che tra il 1242 e il 1268 Matteo Orso e Giacomo figli di Napoleone (del ramo di Vicovaro e Campodiflore) comprassero da Matteo Rosso e dai suoi figli (loro zio e cugini) tutti i diritti, che essi aveano sull'arpacata, di guisa che essendone essi soli padroni, poterono poi nel 1268 fortificarla a loro piacimento, siccome attesta Saba Malaspina. In vero il suddetto Matteo Orso, nel suo testamento, del 12 gennaio 1279, non solamente parla della sua parte dell'arpacata, ma ricorda certi danni accaduti per occasione della medesima, (forse nella guerra del 1268), e prescrive che i suoi eredi dieno tutte le dovute soddisfazioni alle persone danneggiate ¹.

In seguito scorgesi da altri strumenti, che i medesimi Orsini, del ramo di Vicovaro e Campodiflore, comprarono altri edifizii e case adiacenti alla loro proprietà del teatro di Pompeo, in modo da esserne essi soli i padroni. Per es. nel 1290, gennaio 17, il cardinal Francesco, fratello dei due predetti Giacomo e Matteo Orso, comprò per 70 lire provisine la parte che la famiglia degli Stinchi aveva (ed erano tre parti sopra cinque) del trullo già posseduto dalla signora Marale, come pure dei casalinghi e delle ruine poste nella contrada (cioè nel rione) di S. Lorenzo (in Damaso) vicino alla strada pubblica, e vicino alla via per cui si va a S. Barbara ²; vicino ancora agli eredi di Giacomo e di Matteo Orso Orsini, ed ai figli ed eredi dei signori Stinchi ed a Pietro degli Stinchi e loro consorti. Lo stesso anno, il dì 8 marzo, il medesimo Cardinale comprò da Antolino del fu Catellini, per 100 lire di provisini, la 5^a parte del trullo suddetto della signora Marale e le case che già furono di Giacomo Scarso, e nel 1292, ottobre 2, da Angelo di

¹ « *Item volo et precipio quod heredes mei masculi satisfaciant et satisfacere teneantur occasione sedii mei et partis mihi obvientis de arpacata, quam partem nunc teneo et possideo, omnibus illis partibus, quibus constiterit me de iure teneri ipsius sedii mei occasione, ita quod anima mea ex meis peccatis exoneretur et pene alicui non subiaceat.* » Archivio Orsini, II, A, II, 11.

² Noi crediamo che sia la chiesa di S. Barbara dei librai, posta nel rione Regola vicino alla via de' Giubbonari. Di essa parla l'ARMELLINI a pag. 410 delle sue *Chiese di Roma*, Roma, 1891.

Giacomo e Rosso di Catellino, per 100 fiorini d'oro, un'altra quinta parte dello stesso trullo e la quinta parte dell'arpacasella che gli era congiunta ¹. Tutte queste compre vennero fatte per fabbricare in quel medesimo luogo un grandioso palazzo, che servisse di nobile dimora agli Orsini di quel ramo, che poi si disse di Campodifiore. Da un atto poi in data del 2 dicembre 1296, anno 2° del pontificato di Bonifacio VIII, si ricavano altre notizie che compiono, per così dire, la storia e

¹ 1290 genn. 17. « *Iohannes Stinchus et Iacobellus filii et heredes quond. Pauli Iohannis Gerardi fratres, cives Romani, vendiderunt... Venerabili viro dño Francisco Nepleonis dñi pp. notario... habenti ius suum, totam et integram pro indivisa... de Trullo quod fuit olim dñe Marale et casalinis et ruinis que ipsi fratres habent cum filiis dñi Stinchi et Leonardo et Angelo de Stincis, videlicet tertiam partem de duobus quintis positis in Urbe in contrata S. Laurentii iuxta stratam publicam et iuxta viam qua itur ad sanctam Barbaram et iuxta filios et heredes quondam dominorum Iacobi et Matthei Ursi de f. Ursi et iuxta filios et heredes dominorum Stinci et Petri Stinci et alios eorum consortes.* » Per 70 lire provisine. Archivio Orsini, II, A, II, 27. Al n. 28 vi è copia autentica ed antica dello stesso atto.

1290 marzo 8, Rome apud hospitium dicti dñi Francisci. « *Antolinus quond. Catellini de Urbe vende al suddetto, per 100 lire di provisini, quariam partem ad eum spectantem pro indivisa de Trullo quondam dñe Marale cum domibus que fuerunt olim Iacobi Scarsi et omnibus aliis iuribus que habet in predictis existentibus in Urbe in contrata S. Laurentii infra hos fines, scilicet iuxta stratam publicam et viam qua itur ad sanctam Barbaram et iuxta sanctam Barbaram, et ex alia parte tenent filii et heredes quond. dominorum Iacobi et Matthei Ursi de fil. Ursi et filii et heredes Iohannis Nicolai cum aliis eorum consortibus et ex alia parte habent Tartari, reservata sibi et excepta de dicta renditione Grocta quam olim habitabat Petrus Trulli.* » Ibid. n. 29. La Grocta, di cui qui si parla, è senza dubbio quella, donde prende il nome l'attuale chiesina di S. Maria di grotta pinta.

3 ottobre 1292. « *Angelus Iacobi Rubei Catellini* » vende a Francesco di Napoleone per cento fiorini d'oro *quartam partem trulli quond. dñe Marale et quintam partem arpacaselle eidem trulli coniuncte, quas partes habebat et tenebat cum eodem emptore pro indiviso, positorum in urbe in contratta S. Laurentii in Damaso, in parrochia eccl. S. Barbare, iuxta viam publicam, et iuxta viam qua itur ad S. Barbaram predictam et ex alia parte habent filii et heredes quond. dominorum Iacobi et Matthei Ursi de f. Ursi, et ex alio latere tenent Tartari et ex alia parte tenent filii et heredes quond. dominorum Stinci et Petri Stinci...* » Il medesimo venditore dice che l'arpacasella fuit olim Antolini Angeli Catellini; e Francesco costituisce suo procuratore prete Egidio rectorem eccl. S. Barbare per prender possesso del nuovo acquisto. Archivio Orsini, II, A, III, 34.

la descrizione topografica del medesimo palazzo, cioè: che esso era già terminato, e che era pur terminata una nuova torre che gli sorgeva di contro: che esso sorgeva nel luogo dove prima era stato l'edificio chiamato arpacasella: che tanto l'arpacasella quanto il trullo erano stati distrutti ¹.

¹ 1296. Pontificatus Bonif. VIII anno 2.º « In praesentia discreti et sapientis viri dñi Matthei Buviani Causidici et Magistri Accursi de Luangiano notarii et mei Petri Buviani scriniarii et testium... indict. X, mense decembri die secundo. Nobiles viri dñus Fortibrachia dñi Iacobi Nepoleonis, Ursus et Leo fratres, filii olim dñi Francisci dñi Iacobi Nepoleonis, pro sese ipsis et nomine Iohannis fratris eorum et filii olim dicti dñi Francisci, pro quo promiserunt sese facturos et curaturos quod predictus Iohannes frater eorum infrascripta omnia et singula rata et firma habebit et contra ea vel aliquid eorum non veniet aliquo modo vel causa, et Iacobus et Nicolaus Comitibus fratres, filii olim dñi Nepoleonis dñi Iacobi Nepoleonis, pro sese ipsis et vice et nomine Fortibrachie fratris eorum... prestito a predictis Urso, Leone, Iacobo et Nicolao Comitibus pacis osculo, loco et nomine sacramenti, de non veniendo contra infrascripta omnia et singula ratione minoris etatis vel quacumque alio ratione » costituiscono due procuratori « ad recipiendas pro eis et quolibet eorum et eorum nomine et pro eorum heredibus et successoribus in perpetuum a Malabranca de Galganis canonico ecclesie beati Angeli in foro piscium procuratore, notaro, sintico, yconomo et nuncio speciale et negotiorum gestore clericorum consociorum suorum et capituli eiusdem ecclesie, habente ad infrascripta omnia et singula speciale mandatum, ut constat publico instrum. scripto per Maximum Andatundei notarii, ac etiam Vicario domini L. cardinalis eiusdem ecclesie » la locazione, cessione e rinnovazione di locazione « de ruinis trulli, quod dicitur dñe Maralde et de ipso trullo et stato et loco ubi dictum trullum fuit, et de arpacasella et loco ubi dicta arpacasella fuit, in quo seu in qua nunc h edificata est turris nova et palatium iuxta eam et de omnibus compertis(?) ibi extantibus et casalinis et proprietatibus aliarum domorum iuxta eas et de plateis et viis iuxta predicta... que omnia posita sunt in regione Sancto. Laurentii et Damassi inter hos fines, quibus a primo latere est via publica, ab alio est via qua itur ad sanctam Barbaram, a tertio est platea zatri, ab alio est ortus Francisci Tartari et palatium heredum Leonardii de Stincis... et de omnibus aliis iuribus quod dicta ecclesia habet vel habere posset in dicta regione, scilicet a domo Angeli Deberzo not. versus regionem caccabariorum et arenule. » I procuratori sono delegati a pagar: XXV lib. bon. proc. sen. pro pensione rerum predict... pro XX annis futuris ed a promettere de solvenda pensione duorum solid. annuatim usualis monete post transactos scilicet dictos XX annos in festo beati Michaelis Archang. de mense madii et, si in festo non solverent, de solvenda pensione duplicat. in octava, scilicet quatuor solid. provisinarum, hoc scilicet modo, scilicet pro trullo XXII den. et pro arpacasella, ubi est turris nomi et palatium, VI den. et pro compertis (o copertis), et aliis locis etc. VI alios denarios. » Archivio Orsini, II. A, II, 44.

Di maggiore importanza è un'altra notizia, che si ricava dal medesimo atto del 1296, ossia, che l'arpacasella ed il trullo, insiem col sottoposto suolo, erano stati fino a quel tempo, ed erano ancora, proprietà della chiesa di S. Angelo in Pescheria, la quale, appunto col suddetto atto, fece nuovo accordo cogli Orsini per un censo, che i medesimi le dovrebbero pagare. Imperocchè noi questa notizia la congiungiamo con un'altra, la quale abbiam trovata in una pergamena sincrona, dell'archivio Orsini, in data del 4 novembre 1150 ¹. Da questa risulta che già fin d'allora il medesimo trullo era stato dato dal clero di S. Angelo in Pescheria in locazione od enfiteusi a Bobo di Bobone, ossia ad uno degli antenati degli Orsini, poichè, siccome prossimamente proveremo, gli Orsini non sono altro che una diramazione dei Boboni. Non v'è dubbio pertanto che il suolo, occupato sul finire del secolo XIII dagli Orsini per le loro case ed edifizii nell'area o presso l'area del distrutto teatro di Pompeo a Campodifiore, fosse quel medesimo, che nel 1150 era stato dalla chiesa di S. Angelo concesso ai Boboni e che là presso fin dal secolo XII fosse una delle case di questa famiglia.

I confini dei varii edifizii, comprati di mano in mano dagli Orsini per fabbricarvi il suddetto palazzo, designano esattamente

¹ « In N. Dñi Anno quinto pont. dñi Eugenii III. Indic. VII Mens. Nor. die IIII. Ego quidem dominus Johannes de Cencio dei gratia prior et ykonomus venerab. diaconie sancti Angeli. Insimul cum clericis predictae ecclesie scilicet presbitero Iohanne Grasso. Iohanne de Stefania. Hac die propria spontaneaque nostra voluntate. Locamus et concedimus tibi Bobo Bobonis tuisque heredibus in decem et novem annos complendos et renovandos in perpetuum. Idest octavam partem de trullo quod fuit Gregorii Ioannis Periculi cum suis scallis et imis a solo terre et usque ad summum cum octava parte de claustro suo... Pro qua denique donatione dedisti nobis lib. sex et dim. Denari luccensis. Et in tempore renovationis dabis nobis nostrisque successoribus quinque solid. et septem den. et dim. causa renovationis. Et omni anno in festivitate sancti Angeli dabis nobis nostrisque successoribus unum pap. den. nomine pensionis... Sottoscrivono come testimoni Iohannes Pappazuri, Philippus de Gallazo, Petrus de Roffredo, Benedictus de Romano Cristiano, Leo Bobonis de Iaquinto, Romanus de Ilpino. Copia sincrona fatta da Giovanni scrinario della chiesa romana, che così trovò in *dictis* (sic, forse in luogo di *actis*) *supradicti Nicolai bone memorie quondam scrinarii Tertio scripsi compleri et absolvi.* »

l'area, dove ancora al presente sorge il palazzo, già degli Orsini ora Pio, tra la via di Grotta Pinta (che corrisponde alla curva interna del teatro di Pompeo), la piazza del Satiro (*platea Zatri* ricordata nello strumento suddetto del 1296), via dei Giubbonari, che passa davanti alla chiesa di S. Barbara, (la quale è compresa nell'isolato dove sta il palazzo), piazza Campo di Fiori, piazza del Biscione e via del Paradiso.

Or veniamo all'altro ramo degli Orsini, proveniente da Matteo Rosso, quello, al quale appartenne il nostro Niccolò III.

Gli Orsini di questo ramo dimoravano, come dicemmo, a Monte Giordano. Questa parte di Roma, alquanto elevata, a poca distanza dal ponte S. Angelo, sulla sponda sinistra del fiume, fu chiamata dapprima Monte di Giovanni Roncione. La spiegazione più probabile di tal nome sta nel supporre che il principale possessore del suolo e delle case colà poste fosse un Giovanni Roncione, vivente nella seconda metà del secolo XII. Ma nel secolo seguente su questo stesso Monte possedevano case, terreni, torri e loggie, ed avevano loro dimora i discendenti di Matteo Rosso Orsini, come scorgesi dall'atto che citiamo in nota, in data del 30 giugno 1267, con cui Bertoldo, capo della linea primogenita, cedette a suo zio, il cardinal Giovanni (il futuro Niccolò III) tutte le case che aveva in Roma, eccetto le case e gli altri edifizii che possedeva sul Monte di Giovanni Roncione¹. Quivi continuò a dimorare questo

¹ 1267. « *Nobilis vir Bertollus q. D. Gentilis Mathei Rubei Civis Romanus donat V. li Patri D. Ioanni S. Nicolai in Carcere. Diac. Card. carissimo Patruo suo, non contemplatione ecclesie sue vel Cardinalatus sed protestu et contemplatione amoris et dilectionis etc. omne jus atque dominium, titulum sive causam ect. quos et que habet in domibus, palatiis, turris et edificiiis etc. positis in Urbe Romana, reservatis sibi Bertollo iuribus comptentibus in domibus, terrineis cum inlaustro in quibus habitat Stephanus Petri de Monte, sitis et pro sitis in Monte qui dicitur Ioannis Ronzonis, iuncta pedem Turris Maioris ipsius montis, et in logia existente in dicto Monte Ioannis Ronzonis, et in duabus domibus terrineis positis in inlaustro quod est in pede Palatii et Turris que vocatur Fajolum, que site et posite sunt in regione seu contrata Pontis S. Petri et Scorteclarij. Et fecit dictus Bertullus suprad.^{am} donationem cum consensu Dñi Napoleonis Mathei Rubei, Rainaldi, atque Mathei patruum suorum et Ursi fratris sui.* » Pergam. nell'archivio della basilica vaticana.

ramo degli Orsini. Così sappiamo da un documento del 1286 che colà abitava il cardinal Giordano, fratello di Niccolò III ¹. Per cagione della dimora, che gli Orsini vi facevano, il Monte che dicevasi prima Monte di Giovanni Roncione, o anche semplicemente il *Monte* ², cominciossi a dire Monte degli Orsini, come si vede da un altro documento del 1328, dal quale apparisce pure che colà abitava nel detto anno il card. Giov. Gaetano figlio di Matteo Rosso, fratello ultimogenito di Niccolò III ³.

Nel 1334 maggio 20, il cardinal Napoleone, figlio di Rinaldo, altro fratello di Niccolò III, scrivendo da Avignone ad un suo agente in Roma, dichiara d'aver le sue case principali tra le mura del Monte, e che queste erano le consuete abitazioni del fu Matteo Rosso (il fratello suddetto di Niccolò III) e di Orso nipote di lui, e che tra le mura dello stesso Monte possiede ancora altre piccole case ⁴.

Così ancora Napoleone, discendente da Gentile fratello primogenito di Niccolò III, nel suo testamento del 1335, dichiara d'aver delle case nella regione o rione Ponte ⁵, dove appunto

¹ È l'atto della divisione dei beni fra Matteo Rosso ed i figli del fu Rinaldo suo fratello, nel 1286, ottobre 21. Fu pubblicato quasi tutto dal COPPI nelle Dissertazioni dell'Accademia Romana di Archeologia, tomo XV, p. 264; GREGOROVIVS, V, 744.

² Così lo chiama Dante, descrivendo i pellegrini che passavano pel ponte S. Angelo, andando a S. Pietro, o ritornandone :

*Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso il Castello, e ranno a Santo Pietro,
Dall'altra sponda vanno verso il Monte.*

Inferno, XVIII, 31-33.

³ Una sentenza pronunziata dal cardinale Giov. Gaetano Orsini, come arbitro, nel 1328, settembre 24, porta la seguente indicazione topografica: « *Actum et datum Romae in monte Ursinorum in hospitio nostro* ». Archivio Orsini, II, A. IV, 59.

⁴ Cod. vat. 7930, pag. 116.

⁵ Egli obbliga a pagare dieci libbre di provisini quei suoi eredi che avranno in eredità le case della regione Ponte ed in particolare dà ipoteca su quella casa del rione Ponte, che allora era tenuta in affitto da Giovanni Grasselli: « *Reliquas vero decem libras debeant solvere illi filii et heredes nostri qui habebunt in portione domos de Regione Pontis, pro quo relicto annuatim per dictos heredes solvendos... obligant pensionem que percipitur seu percipi posset ex domo nostra de Regione Pontis, quam habitat modo Ioan-*

si trova il Monte Giordano, e dove è certo da altri documenti, che potremmo citare, che almeno fino a tutto il secolo XIV abitarono gli Orsini appartenenti al ramo di Niccolò III. Così nel contratto di nozze tra Francesco de' Prefetti e Perna del fu Giordano Orsini, stretto nel 1372, questi è detto *de Regione Pontis*¹. Or egli discendeva da Matteo Rosso, fratello ultimogenito di Niccolò III. *De Regione Pontis* son detti pure in un atto di vendita Giovanni e Giacomello Orsini provenienti da un altro Giordano Orsini, della linea di Rinaldo, e dei signori di Marino. Ed è probabilissimo, che dall'uno o dall'altro dei suddetti Orsini, i quali portarono il nome di Giordano, il luogo dov'essi dimoravano prendesse la denominazione, che tuttora conserva, di Monte Giordano.

Da tutti questi documenti e specialmente dall'indicazione *de regione Pontis* applicata agli Orsini, discendenti da Matteo Rosso di Gian Gaetano, ossia al ramo di Niccolò III, risulta falsa l'asserzione di Pipino ch'essi abitassero presso a S. Pietro. Quella parte di Roma dove sta S. Pietro e che solo dopo Sisto V forma un rione separato col nome di Borgo, anticamente dicevasi *Portica Sancti Petri*, oppure *contrata de incarceratis*, oppure ancora *contrata de incarceratis portice S. Petri*²; e tra essa ed il Monte Giordano ed il rione Ponte v'è di mezzo il Tevere.

nes Grassellus. » Ora la famiglia Orsini abita il palazzo già Savelli, fabbricato dapprima dai Pierleoni sulle rovine del teatro Marcello presso piazza Montanara e via Monte Savelli. Il Nibby crede che estintasi verso la fine del secolo XIII la famiglia di Pierleoni, l'eredità di costoro e quindi le case passassero per via di qualche matrimonio nei Savelli. Dai Savelli poi agli Orsini nel 1712 per compra. NIBBY, II, 298.

¹ Codice vaticano 7930, che contiene un indice delle carte del notaio Antonio de Scambiis, pag. 163; *Archivio Società Storica Romana*, vol. X, 537.

² Così la trovo nominata in una carta dello Spedale di S. Spirito, ora nell'Archivio di Stato in Roma. Ne riportiamo il seguente tratto siccome utile alla storia degli Orsini, ed alla topografia medievale di Roma. 1337 nov. 23. « *Rainaldus Petri Bonagratia sicut factor procurator et persona legitima magnificorum virorum domini Mathei et Bertuldi de filiis Ursi militum dominorum Castelli S. Angeli... procuratorio nomine ipsorum dominorum et pro dicto Castello, ac vice ac nomine venerabilium virorum et dominorum Ursi, Iohannis et Francisci germanorum fratrum dictorum do-*

Vero è che gli Orsini, sebbene dimorassero nel rione Ponte ed avessero la loro principal dimora a Monte Giordano, possedevano eziandio alla destra del Tevere il Castel S. Angelo ed alcune case, le quali formavano come una dipendenza od annesso del medesimo castello. Ma dai documenti stessi, che ne parlano, consta che esse dovevano essere di assai poco valore, nè punto le abitavano gli Orsini, si le davano in affitto. Così dal testamento già citato di Napoleone Orsini del 1335 apparisce che le due case suddette servivano ad uso di taverna ¹.

Quindi sotto ogni rispetto riman dimostrato, che Pipino si sbagliò grossamente, tanto nel dire che Niccolò III volgesse indebitamente ad usi profani il danaro delle decime, come nell' insinuare che la fabbrica da lui ordinata del palazzo e del giardino vaticano avesse qualche relazione coll' ingrandimento e colla potenza degli Orsini.

*minorum, pro quibus promiserunt de rato, locavit dñe Iacobe filie quond. Nicolaerii et uxor. Lippi Lelli Berti de portica S. Petri et de contrata de Incarceratis... unam domum ipsius dom. Iacobe cum orto retro se etc.... que domus posita est in portica S. Petri in proprietatibus ipsorum dominorum et dicti Castelli, inter hos fines, ab uno latere tenet dña Egidia uxor butii Cerini iuris dicti Castelli, ab alio latere tenet Rosa uxor Clerici eodem iure, ab alio retro tenet hospitale sancti Spiritus (et) est via publica et Carbonarium per quod decurrit aqua tempore yemali. Alla fine dopo i nomi dei testi si legge omnibus de contrata de Incarceratis portice S. Petri. Forse il nome de *incarceratis* sarà venuto dai prigionieri, che custodivansi nel vicino Castel S. Angelo.*

¹ « *Castrum S. Angeli cum omni iurisdictione et iuribus ad ipsum Castrum pertinentibus, videlicet domibus, vineis, pensionibus et redditibus consuetis et adtributis de consuetudine dicto Castrø....* » Dopo aver detto che lascia venti libbre di provisini al Capitolo di S. Pietro, soggiunge che dieci di esse devono essere pagate da quelli tra i suoi eredi, che avranno Castel S. Angelo, e intanto il Capitolo abbia come pegno ed ipoteca « *Tabernam que fuit Cole Vitalis et Tabernam Angelini que sunt ex domibus pertinentibus ad castrum sancti Angeli.* »

RICORDO MATERNO

RACCONTO

LI.

La Ghita ricordò anzitutto gli empîi discorsi tenuti dal Barget con Alfredo, prima ancora del suo matrimonio, e come quegli lo sollecitasse a dare il suo nome alla massoneria e come il p. Germano, con le sue istruzioni ed ammonimenti e con certi libretti ed opuscoli che gli dava a leggere, lo avvisasse del pericolo e gliene mettesse nell'animo tanto orrore, che Alfredo pensava seriamente di rinunciare all'ufficio.

— E perchè non l'ha fatto? chiese Zi' Momo.

— Perchè il p. Germano ne lo dissuase per quel momento, viste le gravi difficoltà di procurarsi altrove un pezzo di pane. Fu dunque consigliato a restare e ad adempiere con ogni sollecitudine il proprio dovere, senza punto curarsi d'altro.

— Io invece, sclamò Zi' Momo riscaldandosi, l'avrei consigliato a gittare una corda al collo a quel furfante ed a strozzarlo su due piedi, senza cerimonia.

Ghita sorrise alquanto e continuò: — Le cose tuttavia parvero cangiarsi in meglio, sovrattutto dopo l'incontro fortunato del capitano Bright, come sapete. Il direttore da quel giorno non fu più lui; crebbe lo stipendio ad Alfredo, se lo elesse a suo segretario particolare, volle assistere alle funzioni religiose del nostro matrimonio, venne al battesimo di Germano ed in ogni occasione ci colmò di tante amorevolezze, che, se proprio debbo dire la verità, a Mamma Lena e ad Alfredo parvero perfino soverchie e poco sincere; ed io pure...

Qui la Ghita s'arrestò un momento, quasi dubbiosa se dovesse o no continuare la frase.

— E voi pure?... insistè Zi' Momo, aiutandola a dire e finendo di non accorgersi di quel suo impaccio improvviso.

Ma l'altra fu presta a coprire. — Io pure m'avvidi, che così doveva essere, quando nacque Giustino nell'agosto del 61. Il direttore, non solo non venne da sè alla festa, come aveva fatto per Germano, ma quando Alfredo gliene partecipò la nuova, si mise sulle furie e cominciò a bestemmiare, che tutto era finzione e che non conosceva al mondo altro vero battesimo, se non quello che si dà in nome della libertà e della patria. Da quel giorno prese verso Alfredo un fare serio, contegnoso e il più delle volte sgarbato, rampognandolo per ogni menomezza, che non gli paresse fatta a dovere, quantunque mio marito fosse tutto sollecitudine, tutto scrupolo in bene eseguire il suo officio.

Sui primi d'ottobre il Barget lo chiamò in disparte, e con una certa amorevolezza, vera o finta che fosse, gli dichiarò che da gran tempo si moltiplicavano i lamenti sul conto suo; ch'egli, come direttore, aveva procurato di difenderlo per ogni modo e di sostenerlo; ma che oramai le cose erano giunte a tal punto, che gli tornava difficile di prendere più le sue parti, se una qualche nuova e potente ragione di più stretta amicizia, o piuttosto di fraternità, non sopravvenisse a cambiare le relazioni dell'uno con l'altro.

A tale discorso Alfredo cadde dalle nuvole, non intendendo sulle prime a che mirasse il Barget e non rimproverandogli la coscienza assolutamente nulla in fatto di adempimento dei suoi doveri. Supplicò dunque il direttore che si spiegasse meglio; non lo lasciasse con sì grave puntura nell'animo; dicesse in che aveva potuto errare; ch'egli per parte sua, anche con qualsivoglia suo sacrificio, si dichiarava pronto a rimediare ad ogni cosa, che fosse tornata discara a' suoi superiori.

E l'altro: « Oh le cose discare son molte! Anzitutto quella vostra vita bigotta e da baciapile. Non siamo più, caro mio, ai tempi del medio evo, e queste superstizioni debbono cessare;

precipuamente poi, perchè ad altro non servono, se non a velare ben più gravi magagne. Nel mio archivio mancano certi documenti di sovrana importanza; nella cassa le somme in contanti non rispondono al libro de' conti. Ora voi da più di un anno siete il custode dell'uno e dell'altra; voi dunque dovete dar ragione de' fatti. »

Si dicendo fissava con certi occhi da vipera il povero Alfredo, che innocente com'era, prima divenne rosso come una bragia, poi cominciò a tremare da capo a piedi, sentendosi offeso nel vivo della sua coscienza e della sua onoratezza. Voleva scusarsi, invocando Dio in testimonio della propria innocenza; ma il Barget, tornato di nuovo amorevole, se gli accostò vicino, lo prese per mano e gli disse: « Caro Alfredo, v'ho già detto che a tutto si rimedia. Vi ricordate l'invito che vi feci due anni or sono, di far parte della nostra società di beneficenza? Voi m'avevate allora promessa una risposta, la quale però non venne mai. Per due anni ebbi pazienza; anzi vi trattai come amico e come fratello, colmandovi di favori e di gentilezze. Ma tutto indarno! Tra voi e me, sorse sempre più insuperabile il muro di divisione; voi e la moglie vostra mi scansavate come un appestato e sotto un apparente velo di rispetto verso di me, che in sostanza era ipocrisia, voi mi disprezzavate, voi parlavate male di me, della società a cui appartengo, della loggia che qui in Lione dirigo. Alfredo, io non ne posso più; e sono costretto per l'amore che pure vi porto e pel vostro bene a proporvi un ultimo dilemma: o rassegnarvi alle dolorose conseguenze della poca fedeltà che avete messa nel vostro ufficio, o dare il vostro nome alla massoneria. In quest'ultimo caso, applicheremo a voi pure la massima che ci dirige, ed è che se qualche errore si commetta da' nostri fratelli (cosa rara a dir vero, posta la sublime virtù morale che noi professiamo con le parole e co' fatti!), tutto si accomoda in famiglia segretamente e l'uno copre l'altro e non se ne fa pubblicità di sorta alcuna. » —

LII.

Zi' Momo, durante tutto questo racconto non fece altro se non dare nelle smanie e sbuffare ed interrompere la Ghita quasi ad ogni periodo con le sue apostrofi di assassino, di furfante gaglioffo, di settario impostore, spesso fermandosi sulla strada e stringendo i pugni. — Ecco, selamava, ecco il diavolo in carne ed ossa, che ci avete sì bene descritto là sul terrazzino. Ma su, proseguite. Alfredo che risposta ha dato?

— Ben la potete immaginare; quella di un cristiano, anzi di un martire a tutta prova. Dichiarò dunque, che il dare il nome alla setta, in tal caso, significava riconoscersi reo degli enormi delitti, onde a torto si sentiva accusare; che la sua coscienza non aveva nessun rimorso e che anche quando ciò non fosse, egli come cristiano e cattolico non si sarebbe mai arrolato ad una società condannata dalla Chiesa.

Il Barget non lo lasciò finire; si ritrasse due passi indietro e co' capelli irti, con gli occhi di brage, con la bava alla bocca, « Miserabile, gli gridò contro, miserabile! Le tenebre d'un profondo mistero ti avvolgono; la sola massoneria è capace di farti intorno un po' di luce, e tu la rifiuti? »

E Alfredo: « Quanto desideravo conoscere sul conto mio, tutto ho saputo dal capitano Bright. Ma si tratti pure della luce; io non posso comperarla a prezzo della mia coscienza e della mia fede. Confido in Dio e mi rimetto nelle sue sante mani! »

Questa franca dichiarazione mise il colmo allo sdegno del direttore. « Togliliti dai piedi, villano impostore, gridò questi di nuovo, spingendolo verso la porta; e se quinc'innanzi dovrai trascinare la vita sul lastrico della via con la moglie e co' figliuoli, sarà colpa della tua testardaggine, della tua ipocrisia, delle tue superstizioni. » —

Zi' Momo pel fremito non poteva più contenersi. — Pur troppo quell'assassino è riuscito nel suo intento infernale! Ma

lassù c'è Dio, e qui sulla terra c'è Zi' Momo! Non dubitate, la pagheranno cara, la pagheranno...

E in così dire si die' a minacciare di nuovo con la mano contro il castello di Roccagrigia, come aveva già fatto poc' anzi sulla terrazza.

La Ghita impallidì e cominciò a tremare, ed afferrato con impeto il braccio di Zi' Momo, — No, Zi' Momo, sclamò supplicando; non dico più una parola, se non ismettete queste minacce. Avete diritto di sapere le cose nostre, come mio benefattore, come secondo padre de' miei bambini; ed io parlo perchè conosciate più a fondo la virtù eroica del povero Alfredo, perchè un giorno la possiate ricordare ai miei figli, non solo come esempio, ma come unica eredità, ch'egli abbia loro lasciato sopra la terra....

Qui la Ghita non potè più proseguire per la commozione, e pure Zi' Momo si sentiva intenerire e due grosse lagrime gli bagnarono le ruvide guance.

— Noi abbiamo perdonato di cuore a chi ci ha fatto del male, continuò la donna facendosi forza; non se ne deve dunque parlar più. Da buoni cristiani abbiamo rimesso ogni cosa in Dio, e Dio ci basta!

— Ma non vedete, che c'è ancora un mistero da svelare sul conto di Alfredo? Quest'è affar mio!

— E voi ci credete? Non sapete che la bugia è il pane quotidiano d'ogni massone? Confesso; noi pure sulle prime ne restammo alquanto impensieriti. Ma poi se ne discorse con calma e si venne a conchiudere che tutto era un'insidia, per meglio ingannare Alfredo. Egli vi ha pure raccontata tutta la storia della sua nascita, e l'incontro col capitano inglese e le ricerche che si fecero intorno suo padre e mio suocero...

— Sì, questa parte della sua vita, gliela lasciai raccontare.

— Or bene, qual mistero può rimanere a svelarsi dopo la morte infelice di Edmondo Parker? Che questi era massone, e che pur troppo per nostra disgrazia visse ed operò da massone! Or non è stato meglio per noi, che tale luce obbrob-

briosa non si facesse? E non è meglio per me e per i miei figliuoli il continuare a non saperne mai nulla?

Sebbene Zi' Momo non fosse affatto convinto delle ragioni recate, pure, per non entrare allora in questioni, finse di acconsentire, concedendo che il meglio era certamente il non occuparsene, e che rimescolando quella pozzanghera, non altro se non dispiacevoli cose ne sarebbero uscite. Chiese quindi, come le faccende di Alfredo andassero poi a finire.

— Immaginate voi, come mi tornasse a casa in quel giorno! Poverino! Era bensì rassegnato alle disposizioni del Cielo per quanto riguardava la probabile perdita dell'impiego, pronto a mendicare il pane di porta in porta, piuttosto che tradire la sua coscienza; ma non si poteva dar pace delle calunnie, che pesavano sopra di lui. Dopo aver chiesto il parere di un avvocato, stabilì di ritirarsi spontaneamente dall'ufficio, prima di esserne cacciato con pubblico vitupero, ed intanto preparare una dichiarazione giuridica della propria innocenza, qualora il Barget facesse pubbliche comechessia le sue accuse. Ma non si giunse in tempo.

Tre soli giorni dopo arrivò dal Consiglio centrale di Parigi il decreto, che licenziava per sempre Alfredo da tutti gli uffici di quell'amministrazione, in Francia e fuori, e ciò per la poca anzi niuna fiducia che la sua condotta ispirava!

Ah, se sapeste, caro Zi' Momo, le lagrime che questo fiero colpo ci è costato! Per noi era tutto perduto! Non intendevamo certo giudicar male di nessuno; ma le prove che il Barget ci voleva rovinati per odio alla religione, erano più che evidenti. Io allora, spinta dal caso disperatissimo, senza dir parola a nessuno, senza chiedere consiglio, certo con imprudenza somma per parte mia, mi risolvetti di recarmi in persona dal Barget e chiedere pietà di noi. Dio m'è testimone, quanta ripugnanza avessi per quell'uomo!... non potevo vederlo; lo sfuggivo in ogni incontro, quanto m'era possibile. Ma allora, per uscire di quel frangente, per amore di Alfredo e de' miei figliuoli, mi parve necessario tentare un colpo supremo.

Non credevo possibile, che altri potesse resistere alle lagrime di una donna e di una madre!

Il direttore mi accolse con una certa freddezza; negò sulle prime risolutamente di poter cedere ed aggiunse con parole dure e vibrato, che il decreto di licenziamento di Alfredo non era che un primo passo; ch'egli non poteva e non doveva rispondere dei delitti altrui, molto meno di quelli della gente testarda ed ingrata, e che quindi, sebbene a malincuore, era costretto a darne querela ai tribunali, ciò che sarebbesi fatto quel giorno stesso.

Se a tale annunzio non isvenni in sua presenza, fu vero miracolo. Mi gittai a' suoi piedi, tremante, disfatta in lagrime. Per quanto egli aveva di più caro al mondo, per la madre sua, pel suo padre, lo scongiurai a credere all'innocenza di Alfredo, a non infamarlo innanzi al mondo, a non gittare sul lastrico una povera famiglia, che non aveva quaggiù altro miglior tesoro, se non la coscienza e l'onestà.

Colui parve commuoversi; si rizzò da sedere, mi si avvicinò costringendomi a levarmi da terra e poscia con una certa studiata dolcezza mi disse: « Per riguardo vostro, mi sentirei quasi inclinato a sospendere per ora ogni cosa: anche il decreto di espulsione; giacchè tutto sta in mano mia. » Poi dopo una pausa continuò risoluto, quantunque con un certo fremito delle labbra: « Ad Alfredo avevo già proposto una condizione, che avrebbe messo in tacere ogni cosa; ma egli la rifiutò. Ebbene, a voi ne propongo un'altra... » —

A questo punto la Ghita si fe' rossa di porpora, si senti come aggroppare le fauci e die' in un scoppio di pianto diretto, pure sciamando tra un singhiozzo e l'altro: — No, vada tutto, ma non la coscienza!

Zi' Momo capi di volo il disegno iniquo, e non potendo neppur egli reggere più a sì straziante racconto, — Basta, basta! gridò; non occorre altro. Addio Ghita; ci rivedremo più tardi.

Quindi, affrettato il passo, si gittò giù di corsa per la viuzza,

che conduceva al molino di Mastro Stefano, presso la quale studiatamente s'era fermato durante quest'ultima parte del colloquio.

— Zi' Momo, per amor di Dio! gli gridò dietro la donna con le mani giunte in atto supplichevole.

Ma quegli finse di non udire e scomparve tra le folte acacie, che formavano quinci e quindi della via la siepe de' campi.

LIII.

La povera Ghita rimase ancora alcuni istanti in capo al sentiero in quella stessa attitudine. Poi si scosse, s'asciugò il viso e guardò intorno in cerca de' figliuoli. Ed essi, che non l'avevano mai perduta d'occhio, appena la videro sola, le furono incontro di corsa, recando con grande festa e con infantile galloria i fiori e le cimette d'erbe odorose, che avevano raccolte per la Madonnina della pia signora.

— Ce ne sono ancora molti e di belli assai, là su quella proda, disse Giustino indicandola con la mano.

— Ebbene facciamo così, riprese la madre accarezzandoli tutti e due dolcemente; io me ne vo' un istante in chiesa a pregare e voi cogliete pure gli altri fiori, ed entro un quarcicello venite a riprendermi.

Ghita si sentiva oltremodo stanca e pressochè accasciata, sia per le commozioni provate nelle varie ed in parte dispiacevoli avventure di quella giornata, sia per aver vociferato a lungo, la qual cosa recavale oppressione al petto ed affanno, debolissima com'era di salute. S'aggiungeva allora una specie di rimorso, d'essere per avventura trascorsa più in là del giusto nel riferire le cose di suo marito; e quasi quasi benediceva Iddio che Zi' Momo si fosse improvvisamente separato in quel modo e prima che il racconto fosse compiuto. — È vero, diceva tra sè; Zi' Momo ha pur diritto di sapere le cose nostre. Ma alla fin fine gli uomini non possono nulla e per noi cristiani è pur bello lasciare ogni cosa nelle mani di Dio.

Certo, non solo è onesto, ma doveroso il far valere anche innanzi alla giustizia di questo mondo le proprie ragioni, sventando le false accuse e le calunnie, soprattutto quando si tratti di salvare le povere creature dalle funeste conseguenze, che seco trae la rovina di un capo di casa. Così s'era adoperato nella disgrazia di Alfredo, e gli ottimi avvocati che per cura del p. Germano ne avevano assunta la difesa innanzi i tribunali, seppero dimostrare con tanta efficacia l'insussistenza dei delitti appostigli, che i giurati dovettero rispondere in senso negativo alle questioni loro proposte. Contuttociò Alfredo non fu dichiarato innocente, ma solamente rimandato quella volta per mancanza di prove. La qual sentenza gli nocque in realtà quanto una vera condanna; perchè gli tolse la fiducia che prima godeva presso tutti e gli chiuse inesorabilmente ogni via a continuare l'impiego suo proprio; niuno volendo accettare il servizio di un uomo, sopra il quale era potuto cadere anche il semplice sospetto d'infedeltà e di ruberia. Per la qual cosa, se l'infame Barget non ottenne il trionfo che s'era proposto, riuscì nondimeno a rovinare egualmente il povero Alfredo ed a farlo andare ramingo pel mondo in cerca di un tozzo di pane.

Ora, poichè la prepotenza degli uomini iniqui sa aggirare per siffatto modo i poveri ed i deboli, che si voglion perduti, che non trovano più scampo alcuno nè mezzo di ottenere sulla terra la dovuta giustizia, altro loro non rimane che la cristiana rassegnazione al santo volere di Dio. Il fare nuovi ricorsi è il medesimo d'ordinario che lasciarsi spremere il sangue fino all'ultima goccia. Ma in cielo esiste un Dio vivo, che tiene conto esatto delle partite, così dell'oppresso, come dell'oppressore: che ascolta la voce del pupillo e della vedova, e che a suo tempo fa poi sentire il peso della sua mano onnipotente anche qui sulla terra, umiliando il superbo ed esaltando l'umile. Questo pensiero, suggerito dalla fede, rende forte il debole; perchè la sua causa sta nella mano di Dio. Egli può alzare la fronte contro il potente che l'ha umiliato, fidando nelle proprie ragioni, che sono quelle della verità e della giustizia, e certo

che tosto o tardi spunterà dall'alto la luce, che dovrà mettere vergognosamente a nudo la menzogna e l'ingiustizia.

La buona Ghita ricordava le consolazioni spirituali, provate altre volte, in codesto suo pieno abbandono in Dio e nel proposito fermo che aveva fatto e fino allora mantenuto, di non ricordare mai quelle tristi avventure e di non lamentarsene con gli uomini, a fine di non perderne il merito innanzi a Dio. Le era parso bello anzi sublime l'imitare la rassegnazione della Sacra Famiglia, allorchè ricevette il duro comando di recarsi in esiglio là nell'Egitto, ovvero il silenzio di Gesù innanzi a' suoi accusatori nei tribunali di Caifa, di Erode, di Pilato; s'era sentita inondare l'anima di pace soave, ogni qualvolta nelle sue preghiere, ripeteva quella di Gesù sulla croce: *Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si facciano!* Ora invece si sentiva compresa da una cotale tristezza, che non sapeva ben definire; provava un certo vuoto nel cuore come se avesse perduto un tesoro, e nello stesso tempo aveva bisogno estremo d'abbandonarsi alquanto alla preghiera per fare ammenda di quel che credeva suo fallo e riacquistare la pace.

Ma non si tosto fu in chiesa appie' del Tabernacolo, si senti consolare; chè al postutto quello era uno scrupolo di coscienza delicata, e la Ghita, com'era in ogni cosa di assai retto giudizio, se ne diede tosto ragione e si tranquillò. Solo la mente sua correva di tanto in tanto a Zi' Momo, non per la curiosità di sapere dove se ne fosse ito, allorchè l'ebbe lasciata improvvisamente in capo alla via del molino, ma pel timore non forse avesse a narrare ad altri, quanto ella gli aveva partecipato con ogni riserbo. Però si assicurava, pensando alla parola data ed al carattere di Momo, che non ostante i molti suoi esterni difetti, non aveva certamente quello di abusare della confidenza altrui.

LIV.

E così fu di fatto.

Zi' Momo, dopo quella tale tornata burrascosa nel consiglio del comune, s'era fitto in capo, come sappiamo, di pur trovare il bandolo della matassa arruffata, che era il contegno del sindaco verso la famigliuola de' suoi protetti. Non s'era mai potuto persuadere, che quegli adoperasse per conto proprio; v'aveva dunque pressione. Ma donde e da chi? Lo sciogliere questo nodo tornava difficile. Nondimeno egli era così convinto che tosto o tardi l'avrebbe sciolto, che non se ne dava pensiero, e solo usava in questo negozio il suo metodo consueto di non aver fretta, di attendere, di spiare, di mettere a riscontro una cosa con l'altra secondo che se ne offeriva spontaneamente l'occasione, fino a scoprire ed afferrare per ultimo il punto forte della controversia.

— Così è, sentenziava allora con sicurezza, e in tale e tal modo si deve procedere per venire a capo di tutto.

Quest'era una sua abilità speciale e gli aveva già dato molto nome in paese. Anzi alcuni lo tenevano quasi per mago; tanto sembrava loro impossibile, ch'egli potesse per vie naturali sciogliere certe questioni imbrogliatissime, donde non avevano potuto trarre i piedi neppure gli avvocati di professione.

Nel fatto nostro, Zi' Momo già da lungo tempo nutriva il sospetto, che il sindaco fosse stato sollecitato a così procedere contro Alfredo e la Ghita dal vecchio marchese di Roccagrigia. Ma non ci vedeva ancor chiaro, nè intendeva quali relazioni più o meno dirette potessero correre tra il vecchio massone e quella famiglia forestiera. Le rivelazioni della Ghita furono per Zi' Momo un lume improvviso, che per giunta lo fece risovvenire di un'altra circostanza, alla quale da anni non aveva più posto mente.

Qualche giorno dopo l'arrivo di Alfredo in Bellaura, stavano amendue sul terrazzino a contemplare la bella veduta, che

di là si godeva. Or quando Zi' Momo indicò il castello di Roccagrigia, Alfredo sciamò meravigliato: — Oh guarda caso singolare! Io conosco di fama questo signore e deve essere ricco assai, perchè ha possessioni non solo in Provenza, ma in altri dipartimenti ancora della Francia, in Germania e perfino laggiù in Ungheria e nella Transilvania.

— Verissimo, rispose Zi' Momo; ma come sapete codeste cose?

— Nel modo più semplice. Quando venne direttore in Lione il signor Claudio Barget, il nostro ufficio assunse in gran parte l'amministrazione dei beni del marchese di Roccagrigia ed io quindi ho avuto spesso occasione di trascrivere ed ordinare le sue partite.

Zi' Momo in quel tempo non nutriva nessun sospetto, e però non aveva fatto caso alcuno di quella notizia e se l'era dimenticata. Ma ora, risovvenendosene, pose a riscontro i varii fatti e gli parve evidente che per la relazione che il Barget aveva col vecchio marchese, ed essendo ambidue massoni, ambidue s'accordassero nel perseguire il povero Alfredo.

Bisognava dunque accertarsene, e per questo Zi' Momo si staccò improvvisamente dalla Ghita, avviandosi verso il molino.

Mastro Stefano stava allora nel suo studiolo con un paesano de' dintorni, ricevendo la paga e segnando la ricevuta di due sacca di grano macinato in quel dì. Fuor della porta sulla strada attendeva per l'appunto l'asinello col carico delle farine sul dorso, pronto per la partenza.

All'improvviso apparire di Zi' Momo sull'ingresso del molino, con quel curioso berretto in capo il cui fiocco agitavasi per ogni lato, con quel lungo negozio della pipa in mano, madido di sudore, contraffatto in volto e con lo sguardo fulmineo, il sindaco mugnaio si conturbò; molto più che da quasi due anni il compare non gli aveva più parlato nè dato il saluto, se non per somma necessità nelle tornate del consiglio comunale e quivi pure con astio aperto. Nondimeno Stefano represses il disgusto e la meraviglia; anzi, interrompendo l'affare e pregando il contadino ad aver pazienza un istante, gli uscì in-

contro con simulato contento, quasi gli tardasse di rivedere di nuovo in casa l'amico.

— Oh, Compare Momo, sclamò stendendogli la mano, qual buon vento vi porta?

Ma Zi' Momo lo respinse con isdegno. — Fate pure, non ho premura; solo devo dirvi poche parole a quattr'occhi.

E piegando bruscamente, si mise a passeggiare concitato su e giù innanzi la porta.

— Che diavolo minaccia costui? chiedeva a sè stesso il mugnaio, tornando al banco; senza dubbio qualche nuova tempesta!

Fornito il negozio e licenziato il paesano, entrò Zi' Momo e si chiuse la porta dietro le spalle. Quindi si piantò innanzi al sindaco con volto corrucciato, con gli occhi fissi negli occhi di lui e tenendo l'una mano dietro la schiena e l'altra alzata appuntandogli l'indice in viso.

— Tu, gli disse con voce arrangolata, tu ti sei lasciato so-praffare da quel vecchio infame del castello e per ordine suo trattasti in modo indegno prima Alfredo, poi la Ghita ed i suoi figliuoli!

E continuava fermo in quell'atto minaccioso, aspettando risposta.

Il pover'uomo allibì, tentò di far qualche scusa, ma non seppe che balbettare poche parole sconnesse, impappinandosi malamente.

Zi' Momo capì subito che il colpo gli era riuscito a meraviglia e quindi con maggior vigore riprese: — Taci, vecchio bugiardo; so tutto, so più di quello che puoi immaginare. Ma della tua vigliaccheria dovrai rendere conto prima a Dio, poi a me e all'intero paese.

Sì dicendo scoteva la mano e il dito.

Mastro Stefano tremava come un coniglio, e pur volendo rabbonire il compare, riprese: — Caro Momo, per dire il vero non è stato il defunto marchese di Roccagrigia a parlarmi di Alfredo, ma il suo mastro di casa o fattore che fosse...

— Che importa codesto, interruppe l'altro urlando come

una tigre; l'ordine fu sempre dato in nome del vecchio set-tario!

— Pensate, compare, che non potevo proprio fare altri-menti; quel signore era stato benefattore del paese e voi lo sapete. Sapete che i condotti dell'acqua furono pagati col suo danaro; sapete che col suo denaro si riparò a nuovo la casa del municipio...

— E tu sai pure, interruppe Zi' Momo abbassando la mano, che io fui sempre contrario ai beneficii de' frammassoni. La farina del diavolo va tutta in crusca, e tu sarai il primo ad averne la dolorosa esperienza. Ma passi tutto! L'esserti messo dietro la bara di quella carogna, tu cristiano, tu sindaco di un paese cristiano, è stato uno scandalo, e viva Dio che dovrai portarne la pena!

In così dire gli voltò le spalle ed uscì, avviandosi tran-quillamente, come chi è sicuro del fatto suo, verso il sentiero onde era disceso. Stefano gli tenne dietro alcuni passi, scongiu-randolo perchè si fermasse un istante, chè tutto potevasi racco-modare, e che oramai, non avendo egli più chi gli stesse alle costole, anche l'affare della Ghita potrebbe riprendersi con si-curo successo e via via.

Ma le furono parole gittate al vento.

Il povero mugnaio rimase là sulla strada stupido e ba-lordo come un barbagianni. Senza dubbio era stato colto in un brutto momento; giacchè d'ordinario non mancava di destrezza nel trarsi d'impaccio, come s'è già veduto nelle tornate del consiglio. Ma temeva l'autorità di Momo e per giunta sentivasi umiliato innanzi il paese a cagione della so-lenne minchioneria commessa, accompagnando co' massoni la bara del vecchio marchese di Roccagrigia. Allora gli veni-vano in mente le mille ragioni che avrebbe potuto addurre a propria scusa, se fosse stato un po' più coraggioso nel ri-futare quell'invito; bastava quella di non poter far nulla nella sua qualità di sindaco, senza prima udire il parere degli an-ziani; chè tutti erano certamente contrarii a quello scandalo.

Senonchè del senno di poi son piene le fosse.

Per sua maggiore disgrazia i terrazzani, subornati specialmente dalle donne, s'accordarono a non recar più al suo molino neppure un granello di frumento, temendo non forse le farine ne uscissero appestate. E facevano quattro buone miglia di strada, recando le sacca più dentro terra all'altro molino del prossimo villaggio; tanto che il mugnaio da due o tre settimane non aveva più lavoro, salvo quel pochissimo che gli recavano certi coloni della valle, i quali forse non avevano ancora avuto sentore del fatto.

Qualche mese più tardi, alle nuove elezioni del Comune, Maestro Stefano fu lasciato in asso, e la congiura de' paesani si mantenne in seguito con tanta costanza, che il pover'uomo, andando gli affari di male in peggio, dovette chiudere il molino, anzi venderlo ad altri.

— Giustizia di Dio e solo di Dio, andava allora ripetendo Zi' Momo; perchè la coscienza mi dice di non aver proprio brigato nulla contro di lui!

LV.

Germano e Giustino furono puntualissimi. Non era passato il quarticello d'ora convenuto, e già stavano in chiesa allato alla mamma. Presa quindi la perdonanza, uscirono con lei secondo il solito per la porticina laterale, che dava sul cimitero, e si recarono a pregare alquanto sulla tomba del babbo, come quasi ogni giorno facevano.

Tornando a casa, il discorso cadde a poco a poco sulle avventure di quella giornata ed i fanciulli chiedevano con insistenza, perchè mai Zi' Momo si fosse mostrato così cattivo con loro; mentr'essi con tanto affetto volevano celebrare la sua festa ed avevano preparato le belle cose per fargli piacere. Giustino poi, un po' stizzosetto, aggiungeva: — Niente, niente! Non voglio più neppure vederlo, non voglio; e se viene da noi, scappo a nascondermi nella soffitta!

Ma la madre diede loro subito sulla voce, notando come Zi' Momo avesse ricevuto i doni ed avesse loro fatto passare

un'ora allegra e per bontà di cuore si fosse mosso perfino ad accompagnarli per via verso la chiesa.

— Intanto però, osservava Germano, non ci ha lasciato cantare ed ha detto male delle Suore.

Qui la buona Ghita si trovò piuttosto impacciata nella difesa; nondimeno ricoperse alla meglio quei difetti, ricordando le altre belle qualità di Zi' Momo ed i benefici che loro faceva. Se v'erano delle asprezze nell'apparenza, queste si riducevano a scherzi, che poi servivano ad oggetto di risa. — Ad ogni modo, aggiungeva, anche nella natura s'incontrano cose simili. Guardate la castagna, quando pende dall'albero. Di fuori ha il riccio; ma dentro racchiude il frutto saporito. E voi non mettete in bocca le punte, ma diricciate bravamente la castagna, e vi beccate il buono che sta nel mezzo.

I fanciulli se ne persuasero tosto e non replicarono più verbo.

Spesse volte la Ghita aveva toccato con loro quest'argomento delle ottime qualità di Zi' Momo; ma perocchè in lui i difetti esterni non mancavano ed erano appariscenti assai, ella se ne affliggeva nell'animo, temendo che le sue innocenti creature ne traessero sinistra impressione, che l'autorità di Zi' Momo scemasse presso loro ed essi gli perdessero il rispetto, che come a secondo padre gli dovevano per ogni modo. In ciò fare metteva in opera l' ammonimento preziosissimo che aveva dato il p. Germano, fin da' primi tempi delle sue nozze; ed era che nell'educare i figliuoli, che Dio le avesse poi dato, si studiasse di non far loro apparire innanzi se non le virtù e le buone qualità del loro babbo, e di coprire con ogni sollecitudine e magari con ricercato artificio i suoi difetti, per modo che i figliuoli non ne avessero sentore, anzi neppure ne sospettassero l'esistenza. Quel santo sacerdote sclamava: — Oh se i padri e le madri di famiglia intendessero l'importanza di quest'avviso e lo mettessero in pratica! I figliuoli crescerebbero su, non solo amorosi ed ossequenti, ma con tanta stima del babbo e della mamma, che per poco non li giudicherebbero santi del paradiso. Laddove chi può mai dire il

funesto influsso che sulle loro tenere menti e sul loro cuore esercitano gli esempi non buoni di chi ha loro data la vita?

Entrati in casa, Giustino e Germano furono subito in gran faccende per disporre i fiori e le pianticelle odorose intorno la vaga Madonnina della pia signora, mentre la Ghita dava un po' di sesto alle cosucce, lasciate alquanto in disordine la mattina, e s'accingeva a preparare la consueta merenduola dei bimbi.

Zi' Momo intanto montava su per la strada con passo lento e pesante, ridendo saporitamente seco medesimo, per aver saputo con sì facile mezzo trar di bocca al mugnaio quel che da tanto tempo era suo desiderio.

— Ma non è tutto, mormorava; e il mistero di Alfredo? Ghita ci passa sopra troppo leggermente; io no. Povera donna, la compatisco! E poi... E poi...

Qui si fermò pensieroso, puntando in terra la pipa a mo' di bastone e mettendosi l'indice della mano destra sulla fronte.

— E poi, come è morto Alfredo?

Ma subito si scosse e si rimise in cammino, sclamando: — Andiamo pure adagio; ch'io non ho fretta e il tempo è galantuomo!

I rintocchi della campana annunziavano l'*Ave Maria* della sera, quand'egli, dopo data una scorsa pel paese, entrò in casa della Ghita, recando seco un grosso taglio di manzo, che gittò come al solito, quasi spensieratamente, sulla tavola della cucina. Trasse quindi una buona manciata di ciambelline, ancora calde e fumanti e comperate in quel punto da Mastro Cecco.

— Queste sono per voi, sorcetti miei, in premio delle poesie .. e de' canti; intorno ai quali però c'intenderemo a tempo più opportuno.

E fece loro un mondo di carezze. Essi non si lasciarono pregare a lungo, e da veri ed esperti sorcetti (come si piaceva di chiamarli Zi' Momo, specie quando recava loro qualche ghiottornia) misero tosto in opera i denti, facendo a bello studio

crocchiare in bocca quelle saporite pastine, perchè la mamma ridesse.

— V'è poi un'altra coserella, aggiunse dopo un poco Zi' Momo. Lunedì andiamo tutti alla fiera del Santuario; vi viene pure la Giannina, e da Mastro Cecco ho già preso a prestanza per voi bambini due ciucherelli, che sono una bellezza; così noi ci adageremo più comodamente nel carrozzino.

Zi' Momo non poteva proporre cosa alla Ghita, che di questa le tornasse più cara. Dopo quel memorando incontro ch'ella ebbe con la pia signora, laggiù in capo al sentiero, quel Santuario era divenuto per lei quasi la meta de' suoi sospiri. Le ore, che in tale occasione passava a pie' della sua Vergine Addolorata, le parevan momenti e vi attingeva forze novelle a sopportare con sempre più perfetta rassegnazione i dolori della sua vita. In que' poco più di tre anni vi si era recata più volte; anzi aveva disposto che quivi i suoi figliuoli facessero la prima confessione e sperava di ammetterli quivi pure alla prima comunione, quando ne avessero l'età.

Senonchè le sembrava di non avere allora le forze sufficienti per fare quel viaggio, che al postutto era per lei uno strapazzo. Nondimeno ringraziò dell'invito e promise che ad ogni modo vi sarebbero andati i due fanciulli.

Germano e Giustino non capivano più in sè per l'allegrezza e saltavano festosi intorno al loro caro Zi' Momo. Delle scortesie e degli sgarbi, sofferti in quel giorno per ragione del canto, non rimase più traccia nella loro memoria, e la notte non sognarono altro che somarelli e gite.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

G. Can. MINASI. — *M. A. Cassiodoro Senatore nato a Squillace in Calabria nel Quinto Secolo. Ricerche storico-critiche. Napoli, Lanciano e Pinto, Cortile S. Sebastiano, 51, 1895, 8° piccolo di pp. 232. — L. 2,80.*

Magno Aurelio Cassiodoro, del quale il ch. Minasi tolse a ritrarre l'immagine sotto ogni rispetto meravigliosa, nacque a Squillace nella Calabria. Lo scrittore, calabro anch'esso e studioso ricercatore di patrie memorie, pose l'ingegno e le cure più squisite nel raccogliere tutto ciò che nella vita e negli scritti di Cassiodoro era connesso con la storia civile e religiosa, con la geografia, le usanze e i costumi de' Bretti o Calabri del V secolo. Di che l'opera del Minasi, mentre da una parte si può considerare come il più bel monumento di gloria al nome di Cassiodoro, è poi, dall'altra, un tacito elogio della terra che gli fu madre. Questa gara di amor di patria fra Cassiodoro che illustra e beneficia la Calabria nel V secolo, e lo scrittore della sua vita che alla distanza di XIV secoli ne ricorda i meriti, è certamente nobile e degna di encomio.

Leggendo queste pagine, dove Cassiodoro ci è narrato nella sua triplice qualità d'uomo di governo, d'uomo di lettere e finalmente di cenobita, si resta sopraffatti e quasi si stenta a credere potersi in un sol uomo adunar tante doti d'ingegno e di virtù e così grande operosità in ufficii di diverso genere, ciascun de' quali sarebbe bastevole a logorare tutte le forze d'un uomo. Egli governatore della Lucania e della Brezia; poi segretario e questore di Teodorico; eletto comandante dell'esercito contro l'armata bizantina venuta alle spiagge del mare Jonio; maestro degli ufficii; prefetto del pretorio; patrizio;

console; di nuovo maestro degli uffici e questore e prefetto del pretorio dall'ultimo anno del regno di Atalarico sino alla fine di quello di Vitige.

Nè in tanta varietà di carichi egli dimentica i suoi doveri di buon cattolico; ma protegge le chiese e gli ecclesiastici; mantiene filiali relazioni co' romani Pontefici; difende l'elezione di papa S. Simmaco, fa legalizzare quella di Felice IV, rende giustizia alla Chiesa romana e al papa S. Agapito contro Teodato, e, col credito e la stima che godeva presso i sovrani ostrogoti, molti mali impedisce e lo stesso Teodorico eretico ariano è condotto a rispettar le leggi della Chiesa ed esser giusto co' cattolici.

Eppure con tanta mole di affari e di occupazioni gravissime private e pubbliche, quest'uomo, stando alla corte di Ravenna, trova il tempo di scrivere l'opera *Variarum*, unico documento storico di que' tempi. In questa raccolta di lettere v'è un sapere enciclopedico, perciocchè Cassiodoro vi si mostra versato in tutte le arti e le scienze di quell'età. Infatti abbiamo di lui trattati di grammatica, di retorica, di aritmetica, di musica, di dialettica, di geometria, di astronomia e di filosofia. Aggiungi l'opera smarrita sulle origini e le geste dei Goti, di cui Jornandes ci conservò un compendio; la cronaca de' Re Assiri, Latini e Romani e de' Consoli di Roma: l'esposizione de' salmi, dell'epistole di S. Paolo e degli altri Apostoli, dell'Apocalisse e degli Atti Apostolici e scrive altresì dell'Ortografia e dell'istituzione delle Divine lettere.

Senonchè la prodigiosa infatigabilità di Cassiodoro come uomo di governo e di lettere si continua in lui come cenobiarca. Imperocchè, lasciato il mondo e ridottosi nelle sue immense possessioni di Squillace, fonda il monastero Vivariense e l'eremo di monte Castello; questo per coloro che si sentissero chiamati dal Signore a vita contemplativa, e quello per la vita attiva o cenobitica. Il monastero Vivariense era degno della magnificenza di Cassiodoro, conciossiachè nulla vi mancasse del bisognevole e v'era ogni ragione di amenità in giardini e in acque correnti e limpidissime. I vivai da lui fatti

scavare nel sasso quand'era governatore della Lucania e della Brezia, e il mare vicino fornivano pesce abbondante. Il monastero era tutto illuminato con lucerne meccaniche che non sappiamo quali fossero: *Paravimus*, egli dice, *etiam nocturnis vigiliis mechanicas lucernas ubi olei pinguedo non deficit, quamvis flammis ardentibus jugiter torreatur*. E v'erano parimente due orologi di sua invenzione, l'uno solare e l'altro ad acqua, perchè i monaci potessero sempre conoscere le ore del giorno e della notte.

In questo monastero Cassiodoro istituiva la sua Accademia o Università di studii sacri e profani, letterarii e scientifici ad ammaestramento di monaci e ad utilità de' posteri, sia per mezzo dell'insegnamento e sia per quello della trascrizione de' codici, cui davano opera con seria applicazione i calligrafi o antiquarii del monastero, per i quali v'era una scuola e un'altra per i legatori de' codici. E qui si dovrebbe degnamente parlare della biblioteca, ricca delle migliori opere sacre e profane, de' più pregevoli codici della sacra Scrittura e dei suoi interpreti e commentatori. Ma basterà sapere ch'essa conteneva libri di archeologia e di storia, di filologia e di agraria, di cosmografia, di medicina e d'altre materie svariate. L'insegnamento poi si dava da Cassiodoro e da maestri insigni da lui fatti venire a questo fine. In questa Accademia dunque si accordavano insieme con bella armonia, la pietà e i frequenti esercizi religiosi con lo studio e la coltura dell'arti e delle scienze.

Le cose da noi qui appena sfiorate, il Minasi le svolge e tratta alla distesa e con tutte le particolarità. Nè trascura veruna occasione di confutare opinioni di storia ecclesiastica e civile non ben fondate; ma soprattutto svolge con singolar accuratezza lo stato delle chiese e degli ecclesiastici delle Calabrie dal tempo di Cassiodoro fino all'VIII secolo. Tanto il monastero Vivariense quanto gli altri delle Calabrie dal V al VII secolo erano latini, e l'ufficio divino che recitavano i monaci di Cassiodoro era quello della Chiesa romana. L'introduzione nelle chiese delle Calabrie del rito greco nel se-

colo VIII, è discussa dall' autore nelle sue cause e ne' suoi effetti con grande chiarezza e sagacia di osservazioni. Col XX capitolo si termina la storia del monastero Vivariense e dell'eremo di Castello, de' quali si hanno notizie nel secolo XIII come di monasteri greci, e nel XVI sono in piena decadenza.

La storia della vita di Cassiodoro, qual uomo di governo, di lettere e finalmente cenobita, si legge con diletto e profitto; perciocchè il Minasi, usato a questo genere di lavori storico-biografici, ha ben appresa l' arte non facile di ammaestrare e di dilettere al tempo stesso il lettore, con la scelta della materia, la varietà degli avvenimenti contemporanei che si collegano col soggetto particolare ch' egli tratta, e con l' opportunità e sobria erudizione.

II.

BADARÒ F. — *L'Église au Brésil pendant l'Empire et pendant la République. Roma, Stabilim. Bontempelli, 1895, 16° di pp. 138.*

Questo libro è opera di un ex-deputato brasiliano, sincero cattolico, desideroso di rischiarare la pubblica opinione in Roma e altrove intorno alle condizioni della Chiesa del suo paese sotto l'impero e sotto la repubblica. La prima parte del libro è una terribile ma giusta requisitoria contro il Governo massonico imperiale, erede dell' odio del famigerato Pombal contro la Chiesa e della sua esosa e traditrice politica nello spogliarla, avvirla e tiranneggiarla sotto manto di protezione.

In prova di che il ch. Autore cita una lunga serie di fatti, di leggi e di regolamenti ostili alla Chiesa, a datare dal 1827 fino alla caduta dell'impero nel 1889. E ch' egli in questo non oltrepassi i limiti della verità, può chi scrive questa rassegna attestarlo per qualche esperienza che n' ebbe.

E poi i fatti sono di granito, come impugnarli? Le leggi, gli editti i regolamenti sono atti pubblici e autentici, come negarli? Ora da tutto il complesso degli uni e degli altri chia-

ramente risulta che il perfido intento della massoneria imperante sotto l'impero era di rendere la Chiesa schiava dello Stato, valendosi all'uopo degli stessi privilegi dalla S. Sede concessi alla Corona imperiale, come il regio *Patronato*, il *Placet*, e la *Gran Maestranza* dell'Ordine di Cristo. Quanto al Patronato, il Governo imperiale osava perfino dichiarare che l'Imperatore esercitavalo indipendentemente da ogni concessione pontificia; e del medesimo e degli altri privilegi abusava fino a negare l'approvazione a bolle pontificie, come a quella di Leone XII, a sopprimere la bolla della Crociata, a insultare in atti pubblici e nel parlamento al S. Pontefice a spogliare il Clero de' suoi inalienabili diritti e a sottrarlo da ogni dipendenza diretta da Roma.

Fin dal 1827 il Governo imperiale non si tenne pago del Patronato *per forza*, ma nella secolarizzazione dello Stato procedette più oltre, e pretese di trasformare vescovi, canonici e curati in altrettanti impiegati dello Stato. Si proibì ai vescovi di uscire dalle loro diocesi senza il permesso del Governo, pena la deposizione e la nomina di altro vescovo come in sede vacante. Si dichiararono i vescovi incompetenti a conferire canonicati, e si volle deferito ai vicari capitolari il diritto esclusivo di proporre la terna per le nomine ai beneficii e alle dignità ecclesiastiche. Un decreto sul *Ricorso alla Corona* assoggettava tutte le sentenze dei tribunali e delle autorità ecclesiastiche alla revisione e al giudizio di magistrati secolari. Il Governo arrogavasi pur anco il diritto di correggere o abolire gli statuti capitolari. Esigeva che si sottomettessero al suo beneplacito i programmi degli studii teologici ne' Seminarii; esimeva i Cappellani militari dalla visita de' Vescovi, e conferiva loro il diritto di portare, com'essi, l'anello. Niun sacerdote, fuor de' curati, poteva amministrare i sacramenti senza il beneplacito governativo; e per molti atti del sacro ministero, come battezzare, celebrare matrimonii, dir messe e amministrare i sacramenti anche ai moribondi in case private richiedevasi l'autorizzazione governativa in carta da bollo. Avvegnachè si riguardassero gli ecclesiastici con cura di anime come

impiegati civili, nondimeno negavansi a quelli molti vantaggi che concedevansi a questi, per nulla dire degli scarsi onorarii assegnati ai primi da un Governo ch'erasi arricchito coi beni della Chiesa.

Senonchè peggiore assai di questa era la condizione fatta al Clero regolare, e in generale a tutti gli Ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso. Gli uni furono soppressi e i loro beni indemaniati, altri condannati a una lenta morte per la proibizione di ricevere novizii: vietata la fondazione di un Ordine qualunque; proibito ai religiosi stranieri lo stabilirsi nel Brasile senza una speciale autorizzazione del Governo; interdotta agli Ordini religiosi non soppressi ogni dipendenza dai loro Capi residenti in altri paesi, e gli atti de' medesimi, riguardanti l'interno regime delle loro case nel Brasile, sottoposti alla revisione governativa; in fine i loro averi dichiarati beni dello Stato, e le case gravate di una seconda decima. Si permise la vendita delle loro proprietà urbane e rustiche, ma a patto che col prodotto della medesima si comprassero titoli del debito pubblico.

Da questi pochi cenni chiaro apparisce che il Governo imperiale mirò sempre a fare della Chiesa una dipendenza dello Stato, che è quanto dire, mirò a distruggerla, alterandone l'organismo e inceppandone in mille guise l'azione.

Non basta: esso die' chiaramente a vedere quanto poco gli stesse a cuore l'istessa fede. Poichè mentre nel suo Codice penale stabiliva pene contro chi impugnasse l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, lasciava impunte le eresie contro i dommi della Trinità e dell'Incarnazione; e al tempo stesso che incatenava la Chiesa, dava piena balia al protestantesimo, all'eresia, alla setta anticristiana o massonica, d'infettare del loro veleno le cattoliche popolazioni del Brasile. Nel che giunse a tale eccesso da non impedire neppure che i frammassoni assalissero a mano armata in Pernambuco il Collegio dei Gesuiti, ferendo gravemente uno di loro che giacevasi infermo, profanando la Chiesa e mettendo tutta la casa a soqquadro.

E quel che è peggio, ebbe l'audacia di mettere le mani

addosso ai due più zelanti Vescovi del Brasile, quali furono i Vescovi di Olinda e del Parà, condannandoli a quattro anni di lavori forzati solo perchè avevano colpito con le censure ecclesiastiche certe confraternite profanate dai frammassoni, che trasformavano in loggia massonica il luogo santo.

Quest'ultimo atto tirannico fe' traboccare la bilancia; e la giustizia di Dio non tardò a spazzar via dal Brasile scettro e corona. Venne proclamata la Repubblica, e la Chiesa brasiliana trasse un gran sospiro di soddisfazione.

Infatti il ch. Autore di quest'opera dimostra nella seconda parte della medesima quanto sia migliorata la condizione della Chiesa sotto la Repubblica.

Egli è vero che questa, proclamando la separazione della Chiesa dallo Stato, ha fatto cosa che la Chiesa non può per sè approvare in un paese tutto cattolico, com'è il Brasile; tuttavia la preferisce all'antico stato di schiavitù, in cui sotto l'impero giaceva. La Repubblica non l'aiuterà, ma nemmeno l'opprimerà; e la Chiesa, sciolta da tutte le pastoie e affatto libera negli Stati Uniti del Brasile, come negli Stati Uniti del Nord americano, potrà spiegare tutta intera la sua azione a pro delle popolazioni. Il che non è a dire quanto rialzi l'animo abbattuto dei Pastori di quella Chiesa; i quali, riuniti in Concilio, applaudirono al nuovo stato di cose, commentando favorevolmente la legislazione novella, in gran parte modellata sullo stampo di quella, che regge l'Unione americana del Nord, e fecero piena e sincera adesione alla Repubblica.

Conchiude il ch. Autore il suo libro con la bella lettera di S. S. Leone XIII agli Arcivescovi e Vescovi del Brasile, che i nostri lettori già conoscono, la quale può servire di suggello a quanto l'Autore ha esposto in quest'opera, da lui scritta con piena conoscenza di causa, e con animo punto nulla preoccupato, amante solo della verità e del bene della religione e della patria.

ARCHEOLOGIA

10. Le tombe romane degli apostoli *ad catacumbas*. — 11. Scoperta del mausoleo di S. Quirino alla via Appia. — 12. La *ecclesia apostolorum* alla via Appia, posteriormente chiamata S. Sebastiano. Rivendicazione del suo sepolcro apostolico. — 13. Difficoltà contro la nuova opinione intorno alla *Platonìa*. — 14. La casa di santa Brigida a Roma.

10. *Le tombe romane degli apostoli ad catacumbas*.

Nella così detta *Platonìa* a san Sebastiano fuori le mura di Roma furono, non è molto, intrapresi da mons. de Waal importanti scavi, in grazia de' quali conviene ora rifarsi su alcune tradizioni relative alle tombe apostoliche in quel luogo.

Non è una delle tante leggende infondate, sì bene un fatto accertato storicamente, che i corpi degli apostoli san Pietro e san Paolo, sia poco dopo il loro martirio, sia nella seconda metà del terzo secolo, rimasero sepolti per un certo tempo nel luogo chiamato *ad catacumbas*, fra il secondo ed il terzo miglio della via Appia. Ivi, durante la persecuzione diocleziana, venne deposta la salma di san Sebastiano, ed ivi nel quarto secolo, verosimilmente sotto il pontificato di san Damaso (366-384), sorse la basilica, ancora esistente.

Di una temporanea sepoltura de' principi degli apostoli *ad catacumbas* parlano anzi tutto espressamente i versi con i quali comincia l'epigrafe posta da papa Damaso in quel luogo: *Hic habitasse prius sanctos cognoscere debes - Nomina quisque Petri pariterque Paulique requiris* etc.¹. Il calendario filocaliano dell'anno 336 ci dà a questo proposito la notizia che la memoria degli apostoli il 29 giugno veniva celebrata, oltre che nei due loro santuarii, anche *in catacumbas*². E similmente il così detto *Martyrologium Hieronymianum* dice: *III. Kal. Jul. Romae, via aurelia, natale sanctorum apostolorum Petri et Pauli: Petri in Vaticano, Pauli vero in via ostensi; utriusque in catacumbas*³. Anche gli atti, peraltro abbastanza recenti, di san Sebastiano narrano ch'egli volle esser deposto *ad catacumbas... in initio cryptae iuxta vestigia apostolorum*⁴.

¹ De Rossi *Inscr. christ. urbis Romae*, 2, 1 pp. 32, 63, 89, 105. Duchesne *Liber pont.* 1 p. 214 not. 10 e p. civ.

² *Depositio martyrum*. Edit. Mommsen in *Mon. Germ. hist., Auctores antiquiss.* t. 9 p. 70. Cf. Duchesne *Liber pont.* 1 p. cv.

³ Edit. de Rossi in *Acta ss. boll.* II Novembr. (1894) p. [84]. Il testo da noi citato trovasi nel ms. di Berna.

⁴ *Acta ss. boll.* 20 Janr. IV, p. 642. Cf. Bosio *Roma sott.* p. 175.

All'insigne sepolcro dell'Appia allude inoltre un poeta cristiano del secolo IV, là dove, a proposito della solennità de' santi Pietro e Paolo, canta: *Trinis celebratur viis - Festum sanctorum martyrum* ¹. Ciò significa che la festa si faceva non solo sull'Aurelia, ossia al Vaticano, e sull'Ostiense, cioè alla tomba di san Paolo, ma anche sull'Appia, vale a dire alle catacombe.

In san Gregorio Magno troviamo l'antica tradizione che si connette a codesto luogo già frammista a racconti meno sicuri ² (*ad secundum urbis miliarium in loco qui dicitur catacumbas* etc.), e così anche nell'apocrifia *Passio ss. Petri et Pauli* ³ alquanto più antica (*in loco qui dicitur catacumba, via appia, miliario tertio* etc.). Ma nel secolo VI il *Liber pontificalis*, senza punto ancora di colorito leggendario, ricorda che nelle Catacombe *iacuerunt corpora sanctorum apostolorum* e che ivi stesso il papa Damaso *platomam ipsam ubi iacuerunt corpora sancta versibus exornavit*: il che significa che egli adornò con l'epigrafe metrica sopra accennata la vuota cella sepolcrale, o cripta, rivestita di lastre di marmo ⁴.

Durante tutto il medioevo il luogo fu assai frequentato dai pellegrini. Essi avevano in origine guide scritte, nelle quali era notata l'importanza del santuario. Così nell'*Itinerarium Salisburgense*, del sec. VII, si legge: *Postea pervenies via Appia ad s. Sebastianum martyrem, cuius corpus iacet in inferiore loco; et ibi sunt sepulcra apostolorum Petri et Pauli, in quibus XL annorum requiescebant. Et in occidentali parte ecclesiae per gradus descendis, ubi s. Cyrinus papa (sic) et martyr pausat* ⁵.

Sul fatto stesso adunque della temporanea sepoltura degli apostoli in quella regione niun dubbio è ragionevolmente possibile. Altra cosa è, almeno dopo le ultime escavazioni, il voler determinare il luogo, una volta sì celebre, dei due avelli.

Fino a pochi anni addietro si era concordi nel ritenere che il luogo dei sepolcri apostolici fosse l'odierna *Platonìa*. Si chiama così quella spaziosa stanza semicircolare e mezzo sotterranea eretta a sud-ovest della chiesa di san Sebastiano e contigua all'abside. Essa ha una serie di arcosolii intorno alle pareti, e nel mezzo, sotto un altare,

¹ L'inno viene attribuito a Sant'Ambrogio. Daniel *Thesaurus hymnol.* n. 71; Migne *Patr. lat.* t. 17, col. 1215.

² Lettera all'imperatrice Costantina, dell'anno 594, *Registrum* 4 n. 30 edit. Ewald-Hartmann in *Mon. Germ. hist., Epist.* t. 1 p. 265.

³ Edit. Lipsius (1891) p. 175.

⁴ *Liber pont.* ed. Duchesne l. p. 212, *Damasus* n. 54. Cf. l. p. 150. *Cornelius* n. 22: *Hic corpora apostolorum beati Petri et Pauli de Catacumbas levavit* etc.

⁵ Edit. de Rossi *Roma sott.* l. p. 180.

una cella con doppio e grandissimo sarcofago, ornata di pitture e vuota. Sull' altare stanno i busti (abbastanza recenti) degli apostoli. Credevasi che la tradizione ora vigente dicesse il vero, quando designa la citata stanza sepolcrale, la così detta *Platonìa*, come l'antico nascondiglio de' corpi degli apostoli ¹. Si stimava pure quasi generalmente che quella singolare cella fosse di origine pagana e che appunto in grazia della sua forma fosse stata prescelta dai cristiani per nascondervi le spoglie di san Pietro e di san Paolo.

11. Scoperta del mausoleo di S. Quirino alla via Appia.

Mons. de Waal diede principio con intelligenza ed amore alle suddette escavazioni il 12 gennaio 1892. Egli le intraprese con l'intimo convincimento di trovare qualche conferma monumentale della tradizione nel senso anzidetto. Il frutto del suo lungo e faticoso lavoro fu invece affatto diverso. Perchè non solo egli non rinvenne alcuna prova della sepoltura degli apostoli in quell'insigne stanza, nè nella sua parte inferiore, nè nella superiore; ma anzi credette di dover rinunciare per sempre alla sentenza che il nascondimento dei sacri corpi avesse avuto mai luogo nella *Platonìa*.

Il de Waal ha pubblicato, secondo le note del suo giornale, la storia ed i risultati delle escavazioni in un importante scritto, nel quale egli si attiene altresì, quanto al vero luogo della sepoltura degli apostoli, a quelle conclusioni che qui saranno da noi esposte ed esaminate ².

¹ Le fu dato il nome *Platonìa* a motivo del citato passo del *Liber pont.*, dove la voce *platonìa*, o meglio (secondo l'ed. Duchesne) *platoma* è adoperata ad indicare la decorazione in lastre di marmo. Provvisoriamente bisogna certo seguitare a servirsi di quel nome.

² *Die Apostelgruft ad catacumbas an der Via Appia. Eine historisch-archäologische Untersuchung von Dr. A. de Waal.* Con tre tavole. Roma 1894 Spithöver (Herder), 141 pp. in 8°. Lo scritto forma il terzo supplemento della *Römische Quartalschrift*. Si confronti la pubblicazione anteriore dello stesso de Waal *La Platonìa, ossia il sepolcro apostolico della Via Appia, Dissertazione letta nell'Acc. pont. di arch. il 10 marzo 1892*, Roma, Cuggiani 1892, con due grandi tavole ed il suo recente articolo in *Röm. Quartalschrift* 1895 p. 111-119.

La presente esposizione serve anche di compimento a quanto l'autore della medesima ha scritto sui sepolcri di san Pietro al Vaticano e di san Paolo alla via ostiense nella dissertazione *Le tombe apostoliche di Roma, Studi di archeologia e di storia*, inserita nel periodico romano *Studi e documenti di storia e diritto*, 1892, 321-373.

L'intero edificio non offre, nè nella costruzione, nè nella decorazione, parte alcuna anteriore al IV secolo. Nulla ricorda gli apostoli, o la loro sepoltura. Le due figure dipinte sulle pareti della cella, che ritenevansi per le loro immagini, e che non rimontano al di là del secolo IV, nulla mostrano dei loro tipi. In genere tutto l'edificio, tanto nelle sue mura quanto nei suoi ornamenti, accenna alla fine del IV o al principio del V secolo. Esso fu eretto (ciò risulta dalla costruzione) quando la basilica di san Sebastiano già esisteva. Inoltre sorse sopra un'area lastricata, o strada, la quale fiancheggiava l'abside della suddetta basilica, e nella sua fronte si rinvennero avanzi di un edificio, forse una tomba pagana del primo secolo. Questi resti si lasciarono a loro posto, e vi si annesse senz'altro la *Platonìa*. Si potè verificare che gli arcosolii disposti lungo le pareti, intorno alla tomba principale del mezzo, cioè a dire al *bisomum*, furono costruiti non molto tempo dopo l'erezione della *Platonìa*: poscia si fecero altre tombe sopra e sotto di essi. Una di queste offrì sopra una tegola il nome, conosciuto pure d'altronde, CLAVDIANA e il monogramma costantiniano. Essa dunque non è certo anteriore a Costantino: le altre mostrano di essere contemporanee di questa. Tutti quanti i frammenti di iscrizioni rinvenuti non presentano che i caratteri del IV secolo o del V. A questo tempo vanno attribuite anche le pitture a marmoridea di uno degli arcosolii, dove nel fregio di stucco trovaronsi graffiti i nomi di quelli che ebbero parte nel lavoro: MUSICVS CVN SVIS LABORANTIBUS VRSVS FORTVNIO MAXIMVS EUSEBIUS.

Questi dati, ed altri, che pongono la costruzione della *Platonìa* non prima della fine del quarto secolo, erano stati scoperti ed apprezzati dagli intendenti, quando il 26 gennaio 1893 sopraggiunse una ulteriore scoperta, la quale sparse finalmente luce sull'antica destinazione di tutto l'edificio. Voglio dire la scoperta della iscrizione in onore di san Quirino martire, la quale in grandi lettere bianche su fondo rosso correva una volta tutt'intorno alla stanza ed era stata poi interamente coperta dai sepolcri. L'epigrafe non è intera; ma c'è nondimeno quanto basta per inferire con certezza che al *Quirinus* nominato nel v. 6 era dedicato tutto l'*opus* della tomba e della stanza; a lui è diretta la *cura laboris* di colui che ha confermato (*probavit*) il suo culto, e che vuole contribuire alla gloria dei suoi meriti. Disgraziatamente è perito il nome di questa persona, che secondo ogni probabilità è un papa. Abbiamo dato il testo dell'epigramma al §. 4 delle presenti notizie archeologiche (*Civ. catt.* 1895 I p. 212).

Le ossa di Quirino furono portate in Roma da Siscia in Pannonia circa l'anno 400, dopo l'irruzione dei barbari in quella regione. Si sapeva che esse erano state deposte a san Sebastiano: l'itinerario

di Salisburgo indicava con precisione in questo luogo (*in occidentali parte ecclesiae per gradus etc.*, vedi p. 461) il sepolcro del santo martire e vescovo, che chiamava erroneamente papa. Il de Rossi scoprì l'immagine di san Quirino (CVRINUS) nelle prossime catacombe di Callisto, presso l'antico sepolcro di santa Cecilia ¹. Ma il luogo dove fu deposto il corpo del martire non si conosceva più. A poco a poco l'antica tomba era stata trascurata e posta in oblio. Ora l'insigne luogo risorge dalla dimenticanza. Si riconosce oggi che esso è precisamente quello di cui ci parla l'appendice degli atti di san Quirino, quando narra che i suoi connazionali lo deposero presso Roma, là dove s'innalza la basilica dei due apostoli con la memoria della loro sepoltura, e dove riposa anche san Sebastiano, *in loco qui dicitur catacumbas, aedificantes nomini eius dignam ecclesiam* ². Con ragione il comm. Stevenson, il quale ha un merito speciale intorno alla scoperta dell'iscrizione, l'11 febbraio 1893 scriveva a mons. de Waal: *La scoperta è di primo ordine e di gravi conseguenze per la storia e la cronologia della Platonìa* ³.

La grandiosa forma dell'iscrizione in onore di san Quirino, che domina tutto l'interno, ed il sito dell'unico altare in mezzo alla stanza semicircolare fanno supporre che tutto l'edifizio fu *unicamente* costruito e consecrato per servire da sepolcro all'anzidetto santo, il quale doveva riposare proprio sotto l'altare.

12. *La ecclesia apostolorum alla via Appia, posteriormente chiamata S. Sebastiano. Rivendicazione del suo sepolcro apostolico.*

Ma se è vero il detto innanzi, se dobbiamo, come sembra, cessare di riguardar la *Platonìa* per il luogo di sepoltura dei santi Pietro e Paolo, e se essa deve scendere nell'ordine inferiore sì, ma da storiche testimonianze accertato, di mausoleo di san Quirino, dove si avrà a cercare la tomba santificata dalle ossa dei principi degli apostoli, la vera *Platonìa*?

Se la tradizione che già pareva militare in favore della odierna *Platonìa* è errata, allora conviene rivolgersi anzitutto alla chiesa stessa di san Sebastiano. Essa non venne eretta in origine per essere dedicata a quel martire; l'antica sua denominazione fu, come si legge tante volte, *basilica apostolorum*. Non dovè essa dunque stare dapprima, quando fu compiuta da papa Damaso, qual monumento gran-

¹ *Roma sott.* t. 2 tav. VII.

² *Acta ss. boll.* 4 Jun. I, p. 383.

³ DE WAAL *Die Apostelgruft* p. 100.

dioso della venerazione verso la tomba degli apostoli ivi un tempo sepolti? Se così fu, si dovranno per fermo trovare tracce della tradizione che poneva nella chiesa la tomba apostolica. La tomba stessa doveva occupare nella basilica un luogo segnalato. Giacchè, secondo l'antica usanza cristiana, la pianta dell'edifizio doveva, quando ciò era possibile, coordinarsi alla tomba, in modo che questa venisse a trovarsi entro di quello in un posto d'onore.

Ed infatti tracce di quell'antica tradizione ci sono, e la chiesa di san Sebastiano ebbe realmente in luogo onorifico una memoria dei due apostoli, la quale fu un tempo denominata loro tomba. Disgraziatamente la chiesa fu rifatta, a cominciare dal 1612, dal cardinale Scipione Borghese, quando del resto il suo stato medievale aveva già avuto notevoli modificazioni. Per questi cambiamenti si oscurarono già prima del Borghese e più ancora dopo di lui, le antiche tradizioni. Fino a che punto siansi confuse le tradizioni antiche nel prossimo cimitero, lo mostrano le famose iscrizioni del secolo XV, illustrate dal de Rossi *Roma sott.* I, 230 sgg.

La memoria di un nascondiglio degli apostoli in san Sebastiano era una volta annessa al così detto altare delle reliquie. Questo altare nel medioevo si trovava trasversalmente in mezzo alla navata principale della chiesa, nella sua parte anteriore. Perchè esso guastava la prospettiva della chiesa, fu trasportato, circa il 1550, nel punto più prossimo della parete a destra, di rimpetto al sepolcro di san Sebastiano, che trovasi a sinistra ¹. Quando cotesto altare delle reliquie stava ancora nel mezzo, era fiancheggiato da due buche chiuse con inferriate e che si dicevano tomba di san Pietro e tomba di san Paolo. Questo fatto è accennato di passaggio dal Panvinio; ma ora viene precisato assai meglio da un documento originale dell'anno 1521, relativo alla chiesa di san Sebastiano e da noi acquistato qualche anno addietro in una piccola città dell'Umbria.

Il documento consiste in una notizia (bellamente scritta su nobile pergamena) intorno alla chiesa, alle sue reliquie, alle indulgenze. Ivi del nostro altare si dice: *Ad caput dicti altaris a manu sinistra² versus cimiterium sancti Callixti est SEPULCHRUM SANCTI PETRI apostoli, ubi sepultus fuit a condiscipulis suis, quando fuit depositus de cruce.... Item a manu dextra ipsius altaris ad manus (sic), versus sacristiam, prope scalam que vadit deorsum ad altare sancti Sebastiani est SEPULCHRUM SANCTI PAULI apostoli, ubi fuit sepultus a condiscipulis suis, quando fuit decollatus per Neronem ad tres fontes.* La lunga descrizione della chiesa ci dà senza dubbio parecchie notizie leggenda-

¹ De Waal *Die Apostelgruft* p. 115 dal Pavinio e dal del Sodo.

² Cioè a mano destra di chi entra.

rie o addirittura false: essa non è altro che l'eco fedele di quanto allora si sapeva, o si credeva sapere, intorno alla medesima. Ma è assolutamente impossibile mettere in dubbio il fatto, che una volta si credette avere alla sinistra e alla destra dell'altare delle reliquie i due sepolcri apostolici. Una cosa simile non s'inventa in una volta. La relativa tradizione dovette esistere già lungo tempo prima. In genere tutta la lista presuppone notizie anteriori scritte. Noi ne pubblicheremo fra poco tutto il contenuto nella *Römische Quartalschrift* di monsignor de Waal ¹. Con la nostra relazione alla mano, comprendiamo perfettamente quello che il Panvinio scriveva circa la metà del secolo XVI: *Prope altare in medio ecclesiae a dextera introeuntibus est craticula ferrea, sub qua iacuisse dicitur sanctus Petrus apostolus multis annis* ². Ciò è precisamente quello che il nostro privilegio chiama *sepulcrum sancti Petri*; e come questo era, a detta del Panvinio, coperto con grata di ferro, così doveva esser anche senza alcun dubbio il *sepulcrum sancti Pauli*.

L'altare adunque conservava la memoria del luogo in cui avevano riposato i corpi degli apostoli, appunto a quel modo che un altare posto in mezzo alla chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, là dove oggi si vede una semplice tavola di marmo, conservava la memoria dei due martiri. Dinanzi a quest'ultimo altare era l'accesso al sotterraneo tornato recentemente alla luce. Si veda la relazione sulle belle scoperte del p. Germano nel §. 5 delle presenti notizie archeologiche.

Frattanto lo stesso Panvinio, il quale nel soprariferito *dicitur* mostra già il dubbio, nel libretto *De praecipuis urbis Romae, basilicis, quas septem ecclesias vocant*, stampato nel 1570, dà con tutta sicurezza la *Platonìa*, per l'antico luogo di sepoltura dei principi degli apostoli. Colà, dove del resto assai prima di lui incontriamo la relativa tradizione, credette quell'archeologo di trovare tutti gli elementi atti a consolidare l'opinione che codesta stanza, col suo *fornix testudineatus*, col suo *vetustissimam antiquitatem referens marmoreum altare* inalzato sopra la cella sepolcrale, col suo supposto *episcopalis thronus*, con i suoi supposti sepolcri di martiri intorno, che la *Platonìa* insomma, fosse assolutamente il venerato nascondiglio degli apostoli. E poichè quest'ultimo era chiamato dalla tradizione *catacumbae*, egli dice senz'altro della *Platonìa*: *Catacumbae... sacellum a s. Callisto papa fabricatum, quando is (?) corpora apostolorum Petri et Pauli transtulit. Forma est circularis etc.* (p. 96).

¹ Anno 1895, fasc. 2. Il privilegio (questo è il nome ufficiale del documento) sarà accompagnato da un breve commentario.

² In cod. vat. 6780; presso de Rossi *Bull. di arch. crist.* 1891, p. 17.

La tradizione che colà e non altrove fossero stati sepolti gli apostoli, ricevette in appresso un apparente suggello, quando la copia medievale del carme di Damaso *Hic habitasse prius* etc., rinvenuta ne' lavori del cardinale Borghese non lontano dall'altare delle reliquie, fu trasportata innanzi alla *Platonìa*.

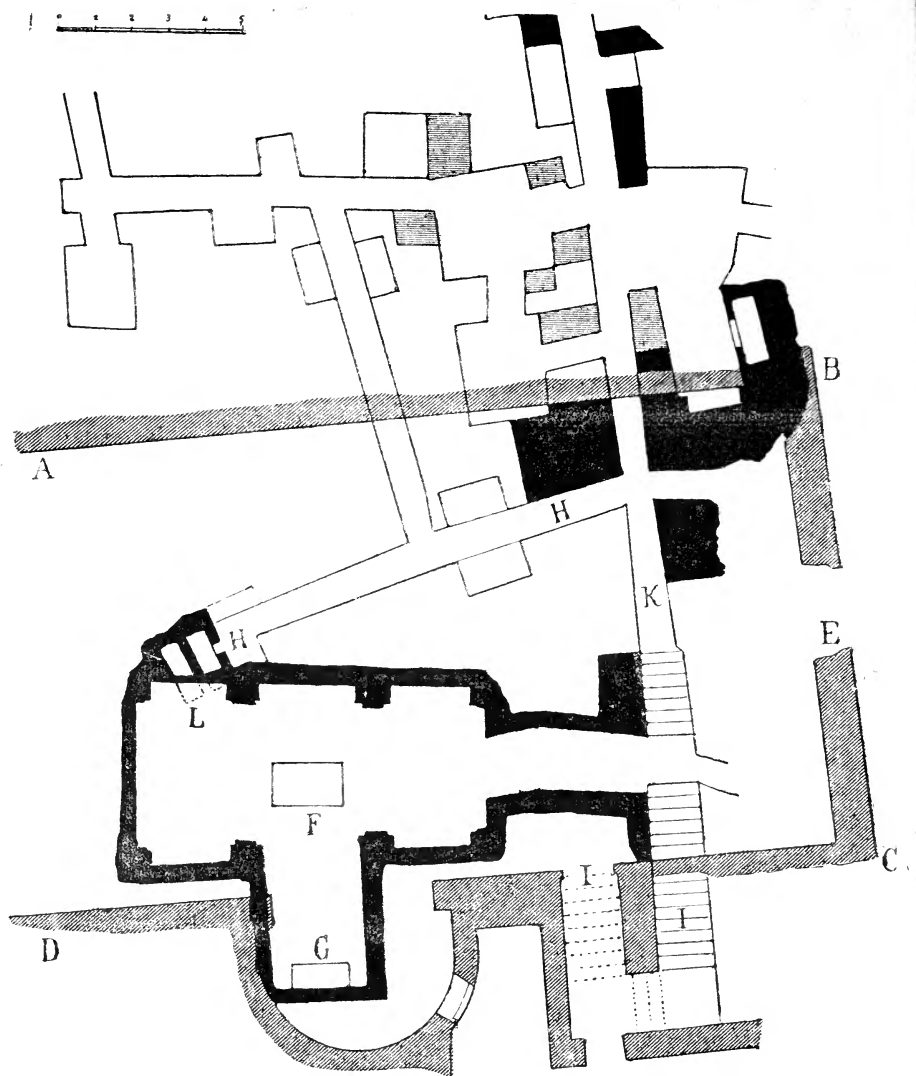
È innegabile che i più antichi testi relativi alle tombe apostoliche, recati disopra, si accordano mirabilmente col luogo anzidetto, cioè presso l'altare delle reliquie. L'itinerario di Salisburgo (vedi sopra a pag. 461) prima di condurre il pellegrino dalla basilica di san Sebastiano, alle scale del sepolcro di san Quirino fuori di essa, dice: *ibi* (cioè dentro la basilica) *sunt sepulera apostolorum*; l'*Epitome de locis sanctorum martyrum*, dello stesso VII secolo, ha: *ecclesia sancti Sebastiani martyris, ubi ipse dormit, ubi sunt et sepulturae apostolorum*¹.

Mons. de Waal ha fatto, inoltre, sull'ordine delle iscrizioni nelle sillogi epigrafiche di quel tempo l'acuta osservazione, che i raccoglitori prima hanno trascritto il carme *Hic habitasse*, poi la epigrafe della cripta a sinistra. Ciò si spiega benissimo, se il *sepulcrum apostolorum* o *catacumbae* erano la prima cosa che in mezzo alla chiesa colpiva gli occhi di chi entrava.

Nella narrazione del seppellimento delle ossa di san Quirino a Roma, la chiesa di san Sebastiano viene chiamata ancora *basilica apostolorum Petri et Pauli* con l'aggiunta: *ubi aliquando iacuerunt et ubi sanctus Sebastianus martyr Christi requiescit*. Nell'antica narrazione, invece, della sepoltura di san Sebastiano, morto martire della fede in un tempo in cui quella chiesa non esisteva ancora, si dice del luogo: *inter initia cryptae iuxta vestigia apostolorum*. Noi confessiamo che già prima degli scavi ci eravamo fatta spesso l'obiezione: se codeste *vestigia* stavano nella *Platonìa*, come potè dirsi che Sebastiano, il quale è sepolto abbastanza lungi di là, giaceva *ai piedi* degli apostoli? L'obiezione si scioglie molto semplicemente con l'ipotesi del de Waal, poichè di fatto la tomba di san Sebastiano si trova in prossimità dell'antico altare delle reliquie. Le due scale che dalla chiesa conducono nel sotterraneo erano forse il *descensus ad sanctos* (apostolos). Si veda alla pagina seguente la pianta della parte anteriore della chiesa e del sottoposto cimitero. La lettera I segna la scala di sinistra. La scala di destra sta più addietro e non entra nella pianta.

Nella detta ipotesi la veneranda chiesa di san Sebastiano, *omnium certe orbis ecclesiarum devotissima*, come la nomina il Panvinio, riprende oggi la sua gloria quale *ecclesia apostolorum*. Al santuario di Pietro e di Paolo in lei racchiuso essa deve la sua origine, deve il

¹ Edit. DE ROSSI. *Roma sotterranea*, 1, 180.



Basilica romana di S. Sebastiano. PARTE ANTERIORE COL SOTTOPOSTO CIMENTERO
ad catacumbas. — *A B C D* Mura della Basilica. — *E* Porta. — *F* Grande cripta sotterranea di s. Sebastiano *iuxta vestigia apostolorum.* — *G* Sepolcro chiamato di s. Lucina; in alto corrisponde la rotonda moderna colla tomba di s. Sebastiano. — *H* Galleria del cimitero sotterraneo chiusa in fine da sepolcri; il luogo dietro i medesimi sepolcri risponderebbe al posto dei *sepulcra Petri et Pauli* indicato nelle fonti. — *I* Scala che mena ancora di presente alla cripta di s. Sebastiano ed al cimitero delle *catacombe.* — *K* Lunga galleria dove si suole cominciare la visita delle catacombe per tornare alla chiesa sulla scala che sta dietro il punto *A* — *L* Supposto accesso antico ai *sepulcra apostolorum* dalla parte della cripta di s. Sebastiano.

ti tolo che portò fino al secolo IX almeno ¹. Allora venne in uso esclusivamente quello di san Sebastiano, adoperato già prima in misura vieppiù crescente. Ma i recenti studi confermano ed illustrano quello che della sua origine narra il *Liber pontificalis* (I, 212 n. 54): *Hic (Damasus) fecit (basilicam) in catacumbas, ubi iacuerunt corpora sanctorum apostolorum Petri et Pauli, in quo loco platomam ipsam ubi iacuerunt corpora sancta versibus exornavit.*

Possano ulteriori escavazioni sotto la basilica stessa estendere la conoscenza dell'antico suo stato e della sua relazione col sottoposto cimitero, e così chiarire meglio l'origine della singolare pianta della chiesa!

La congettura del de Waal acquista maggior certezza per il fatto che quella parte della chiesa in cui si sarebbero trovate le tombe degli apostoli, costituisce come un centro, intorno al quale si accumulano gallerie sepolcrali, segno che qualche grande santuario eccitava i fedeli a procurarsi ivi la sepoltura. Da un lato un principale accesso L conduceva dal sepolcro di s. Sebastiano sotto il mezzo della chiesa; dall'altro lato una galleria H, esplorata in parte dal de Waal, menava da settentrione direttamente al medesimo luogo: verso la sua fine si sono rinvenuti avanzi di lavori in marmi di pregio. Quanto alla Platonìa, all'opposto, è certo che intorno all'edificio non esiste un simile nucleo di sepolcri con gallerie sotterranee.

13. Difficoltà contro la nuova opinione intorno alla Platonìa.

Restano però alcune difficoltà contro la nuova ipotesi, le quali non si sono per anche sciolte compiutamente ².

1. La tradizione medievale non è ancora abbastanza esplorata, e perfino il nostro documento originale di san Sebastiano, citato di sopra a pag. 465, e che appartiene alla fine del medio evo, offre una singolare contraddizione, mentre esso stesso parla anche della *Platonìa* come luogo di sepoltura degli apostoli ³. Tale contraddizione si può peraltro

¹ *Liber pont.* ed. DUCHESNE I, 508, *Hadrianus I* n. 343: *Ecclesiam apostolorum foris porta appia, miliario tertio, in loco qui appellatur Catacumbas... restauravit.* Cf. 2, 161, *Nicolaus I*, n. 601.

² DE ROSSI *Bull.* 1892, pp. 30, 34, 38; 1894, p. 149. — Cf. MARUCCHI, *Osservazioni intorno al cimitero delle Catacombe sulla Via Appia*, in *Röm. Quartalschrift* 1892, pp. 274-309; idem nella *Voce della Verità*, 1° maggio (Conferenza del 7 aprile 1895), e nello scritto recentissimo *Descrizione delle Catacombe di S. Sebastiano*, Roma, 1895, p. 31 sgg. — ARMELLINI *Cimiteri cristiani antichi*, Roma, 1893, p. 752 sgg.

³ Il testo è: *Notandum est quod corpus sancti Stephani pape et martiris iacet iuxta altare retro ubi est craticula ferrea; et in cathecumbis (sic)*

spiegare col fatto che il documento fu compilato sopra testi di varia provenienza e di varia età, parte, cioè, sopra scritture della chiesa, parte sopra tavolette che stettero in essa esposte durante il medioevo. Il più antico testo di data certa che indichi la così detta *Platonìa* e non la chiesa stessa come luogo di sepoltura degli apostoli è, per quanto noi abbiamo potuto vedere, il *liber Indulgentiarum* olandese, della seconda metà del secolo XIV. Se ne legge un sunto nella *Römische Quartalschrift* 1888, p. 84.

II. L'origine dell'altare delle reliquie e la ragione del suo trovarsi in mezzo alla navata sono finora alquanto oscure, e le inferriate *per sè* potrebbero ricevere un'altra spiegazione (V. DE ROSSI *Bullett. archeol. crist.* 1891, pag. 17).

III. Se il grandioso *bisomo* della *Platonìa* non conservò i corpi degli apostoli, bisogna trovare una spiegazione soddisfacente di una doppia tomba così straordinaria e solenne. L'uno dei due sepolcri poteva bensì aver racchiuso il corpo di san Quirino martire. Ma a chi era destinato l'altro? Si è pensato all'ignoto martire Policamo, la cui immagine nel cimitero di san Callisto fiancheggia, insieme con quella di san Quirino, l'immagine di san Sebastiano. Ma san Policamo sembra escluso dagli itinerarii, i quali pongono il suo sepolcro non nella *Platonìa*, sì bene nel cimitero di san Callisto. Di più, gli atti di S. Quirino nulla ci dicono di alcun suo compagno, le cui ossa siano state, insieme colle sue trasferite a Roma. — Si potrebbero però proporre alcune ipotesi, come p. es. che il solenne bisomo avesse un significato puramente simbolico ¹ o che fosse stato fatto fin da principio soltanto per l'occhio, non per accogliere in sè alcun corpo, e che il corpo, o i corpi, si fossero invece nascosti a bello studio sotto i grandi apparenti sarcofagi. Sotto di essi, invero, si rinvennero due ciste di marmo piene di ossa appartenenti almeno a tre scheletri. Le ciste erano piuttosto ben lavorate; ne assicuravano i coperchi di pietra grappe di ferro e piombo. Ma poichè esse non portavano alcuna iscrizione nè all'esterno nè all'interno, dopo diligente esame, non se ne fece troppo caso.

IV. Un'altra difficoltà proviene dalle pitture che adornano l'interno della cella e alle quali non si è ancora data una spiega-

retro ecclesiam est puteus, in quo corpora sanctorum apostolorum Petri et Pauli per ducentos quinquaginta duos annos steterunt abscondita. Ob quorum reverentiam est omni die tanta indulgentia, quanta in ecclesia sancti Petri apostoli.

¹ Un significato figurativo e simbolico si ascrive anche alle diverse cattedre di pietra, che si trovano nel cimitero ostriano in gallerie eziandio lontane da quella, ove si sarebbe venerata una volta la vera cattedra *ubi prius sedit Petrus apostolus*.

zione soddisfacente. È certo che le immagini dei dodici apostoli, che ivi appariscono, non sono un indizio sicuro delle tombe apostoliche. Il sepolcro di qualunque martire ed anche d'un semplice fedele poteva venir decorato con le immagini degli apostoli. Ma vi sono in un'altra parete della nostra cella due figure accanto a quella di Cristo, le quali finora si sono credute da tutti rappresentare i santi Pietro e Paolo. Secondo il de Waal, la figura stimata di s. Pietro è giovane, vecchia quella supposta di s. Paolo, e questa ultima è in atto di presentare la prima a Cristo, onde da lui riceva la corona della vittoria (V. *Die Apostelgruft*, tav. I). Questa osservazione, in sè buona, ha il solo difetto che non ci dice chi siano i due personaggi.

V. Un'ultima difficoltà offrirebbe un frammentino di iscrizione damasiana trovato fra le macerie che riempivano il luogo, e che si credette appartenere al carme *Hic habitasse prius*. Ma ciò non è abbastanza certo, e d'altronde potrebbe benissimo il frantume essere stato trasportato nel luogo dove fu rinvenuto, insieme con altre macerie.

Il passaggio di una tradizione così solenne dal vero luogo al doppio bisnon può fare la minima difficoltà a chi rifletta che un errore affatto simile si commise, come generalmente ora si concede ¹, quanto al luogo della crocifissione di s. Pietro, trasportato nel secolo XIV incirca dal Vaticano al Gianicolo ².

14. *La casa di santa Brigida a Roma.*

Restaurandosi negli anni 1893-1894 la facciata della chiesa di santa Brigida a piazza Farnese in Roma, si rinvenne sull'architrave della porta un'iscrizione di una sola linea in caratteri così detti gotici. La pubblichiamo qui, sciogliendone le abbreviature.

(1) DOMVS SANCTE BIRGITTE VASTENENSIS DE REGNO SWECIE
INSTAVRATA ANNO DOMINI 1513

Che la chiesa fosse stata eretta nell'abitazione di santa Brigida e restaurata nell'anno notato, era già noto d'altronde; ma il tenore della iscrizione è nuovo. Esso almeno non si legge nelle ultime e mi-

¹ V. MARUCCHI, *Le memorie dei SS. Apostoli Pietro e Paolo a Roma*, 1894, pag. 76 sgg.

² Il chiarissimo DUCHESNE approvò pienamente l'ipotesi del DE WAAL nel *Bulletin critique*, 1894, pag. 13 sgg. Nello stesso senso si espressero le *Stimmen aus Maria-Laach*, 1895, I, 346, il LEDOS nella *Revue des questions historiques*, 1895, I, 655 ed il Künstle nella *Literarische Rundschau*, 1895, 141. Al Prof. KIRSCH, in *Historisches Jahrbuch*, 1895, pag. 190, parve doversi sospendere per ora il giudizio.

giori biografie della Santa, nè nel Forcella *Iscrizioni delle chiese ecc. di Roma*, vol. IX (1877) p. 301 sgg.: *Iscrizioni di S. Brigida*. L'anno è scritto in cifre arabe. Le lettere ci offrono uno degli ultimi esempj del gotico in Roma; poichè già a mezzo il secolo XV cominciarono a venir quivi in uso i risorti caratteri romani classici, dinanzi ai quali le forme del medio evo dovettero a poco a poco sgombrare. La parola *Vastenensis* non designa la patria, ma il monastero svedese, che è legato inseparabilmente col nome della Santa. Il *monasterium Vastenense* (Vadstena) fu fondato da santa Brigida stessa, e quivi furono altresì trasferite le reliquie del suo corpo, dopo che esse ebbero riposato per alcuni mesi in Roma nella chiesa di s. Lorenzo in Panisperna.

Nella chiesa a piazza Farnese si trovano tre altre epigrafi relative all'ammirabile donna. Esse risalgono ad un tempo anteriore a quello della iscrizione sopra recitata, come gl'intelligenti deducono a prima vista dalle forme particolari, che hanno le lettere. Due di tali iscrizioni (num. 2 e 3) concordano per siffatto modo tra loro, che debbono giudicarsi dello stesso tempo non solo, ma anche della stessa mano: la terza, al contrario, offre un gotico alquanto più sviluppato, e va posta, per conseguenza, alcune decine di anni più tardi delle prime. Io potrei con i calchi di queste e di altre iscrizioni della Roma medievale, che sono a mia disposizione, dimostrare accuratamente la mia sentenza.

Ora le due iscrizioni più antiche *Hic Brigide* e *Hic designatur* somministrano un buon argomento per lo scioglimento della questione relativa al luogo di Roma che fu santificato dalla morte della grande svedese, avvenuta il 23 luglio del 1373. Le ultime biografie, che abbiamo, si dichiarano con ogni ragione, a nostro giudizio, per quella dimora della santa, che fu poi trasmutata nella chiesa di santa Brigida (De Flavigny *Sainte Brigitte*, Paris 1892, p. 498. *Leben der h. Brigitta*, Mainz 1875; trad. ital., Venezia 1890, p. 478). Presso i Bollandisti, all'incontro, 8 Octob. t. IV (1780), ed. Palmé 1866, p. 460 sg., il p. Bueus abbracciò la sentenza del minorita Wadding, secondo cui la santa sarebbe morta presso le Clarisse a san Lorenzo in Panisperna. Per questa opinione ruppe anche una lancia nel 1893 un religioso addetto a quella chiesa, pubblicando certe *Memorie* nell'occasione del riconoscimento fatto il 17 dicembre 1892 di quella parte delle ossa di santa Brigida che era rimasta nella chiesa di san Lorenzo in Panisperna.

Poichè le testimonianze monumentali sopra citate della chiesa in piazza Farnese, per quanto sappiamo, non si sono mai fatte valere fin qui per lo scioglimento della questione riguardante il luogo della morte, e poichè esse non si trovano pubblicate nè presso i Bollandisti

disti nè nelle accennate biografie della santa, ci sembra che metta conto di qui riprodurle, tanto più che nella stampa fattane dal Forcella nelle sue *Iscrizioni* esse non vanno esenti da inesattezze e da errori. Anche qui sciogliamo le abbreviature.

(2) † HIC BRIGIDE CARE SESE CHRISTVS MANIFESTANS †
 PREDIXIT CLARE VITE SPACIVM BREVE RESTANS
 QVAM BLANDA FACIE CONSOLANS FORTIFICAVIT
 HINC QVINTAQVE DIE QVOD TRANSEAT INSINVAVIT
 ADVENIT IPSA DIES QVA SACRIS MANE REFECTAM
 HANC VELVD ELECTAM COLLIGIT ALMA QVIES

†

(3) † HIC DESIGNATVR LOCVS IN QVO CARNE SOLVTA
 MIGRAT ET IN TVTA PIA BRIGIDA SEDE LOCATVR
 MILLE CENTVM TER ET DECIES SEPTEM TRES APOLLINARIS
 HANC INCEPTA DIES CELESTIBVS ADVEHIT ARIS

È da notarsi che in queste due iscrizioni Brigida non è ancora chiamata col titolo di santa. Codesto titolo viene anzi evitato in un modo alquanto ricercato: dicesi *cara* e *pia Brigida*. Già da questa circostanza è lecito dedurre che le iscrizioni cadono in un tempo anteriore alla canonizzazione, che fu fatta da Bonifacio IX il 7 ottobre del 1391. La paleografia del monumento parla anch'essa più in favore che contro una tale data. Già in quel tempo la santità di Brigida, i suoi prodigii, e finanche le sue rivelazioni, una delle quali è accennata nella iscrizione 2, erano cose in Roma conosciute pubblicamente. Reca quindi sì poca meraviglia il trovare ricordate le cose stesse in codeste iscrizioni, che sarebbe anzi da stupire se non ne fosse rimasta in Roma di quei tempi nessuna memoria sui monumenti. È molto probabile che le iscrizioni fossero poste dai devoti e dai connazionali della santa fin da quando il sacro corpo fu trasferito in Isvezia (1373/4), o quando la casa, trasmutata in oratorio, cominciò ad attrarre le moltitudini. Si può anche pensare al giubileo inaugurato da Bonifacio IX nell'anno 1390. La grande affluenza dei forestieri a Roma in occasione de' giubilei diede sempre incentivo ad adornare i sacri edifici con iscrizioni, le quali informassero i visitatori del luogo e dei favori spirituali che vi si potevano ottenere. Inoltre, anche prima del giubileo, i legati svedesi davansi in Roma gran moto per la glorificazione della loro connazionale. Essi facevano di tutto perchè la canonizzazione venisse finalmente compiuta.

La dicitura delle epigrafi non è punto classica. È ancora la versificazione medievale, semplice e senza pretese. Le regole della prosodia non vi sono osservate troppo scrupolosamente. Quello che

soprattutto si cerca è esprimere il concetto religioso e che ci siano le rime, come *care* (*carae*) con *clare*, *manifestans* con *restans* etc., e poi, con un cambiamento nel sistema, *dies* con *quies*, *refectam* con *electam*. — *Brigida* è ancora la forma popolare romana del nome: nelle due iscrizioni posteriori, 1 e 4, essa trovasi mutata nella forma propria *Birgitta*. — La rivelazione avuta dalla santa cinque giorni prima della sua morte, come si accenna nella iscrizione 2, è attestata altresì dalle più antiche biografie e dalle *Revelationes*. Anche la bolla di canonizzazione rileva che la santa conobbe la sua morte cinque dì innanzi. La notizia *mane reffectam* trova pur essa una conferma nel racconto storico: perchè Brigida morì nella mattina, circa le ore dieci, dopo aver inteso la Messa celebrata nella sua cella ed essersi fortificata col divin Sagramento (De Flavigny p. 499). — Nella iscrizione 3 la data della morte è dissimulata, secondo l'uso della epigrafia medievale. Tre volte cento e sette volte dieci, più tre, fanno, insieme a mille, 1373, l'anno della morte di Brigida: la *incepta dies (sancti) Apollinaris* è la mattina del 23 luglio, giorno appunto in cui si celebra la memoria della sua morte. — In quanto alle peculiarità paleografiche, non noteremo altro che la scrittura greca, già molto rara a quel tempo, del nome *Christus*, nel primo verso della iscrizione 2, dove il C sta ancora a posto della S: XPC̄. — Questa epigrafe 2 si trova al presente nell'interno della chiesa sulla parete destra; la iscrizione 3 le sta di rimpetto a sinistra. Un'altra è murata anch'essa nella parete sinistra, ma vicino all'altare, sulla porta della sacristia. Eccone il tenore:

(4) SANCTA BIRGITTA HIC OBIIT 1373 DIE 23 MENSIS IVLII
ET CANONIZABATVR PER BONIFACIVM 9 ANNO 1391 DIE 7 OCT.

Si vede subito che qui ci discostiamo dal tempo in cui furono dettate le iscrizioni 2 e 3. Il titolo di *sancta* in principio e la notizia dell'avvenuta canonizzazione, come pure l'uso delle cifre arabe concordano colla mutata paleografia. Questa iscrizione, a nostro avviso, fu fatta nel secolo XV, e decorava forse all'esterno l'architrave della porta, prima che nei restauri eseguiti nel 1513 esso fosse sostituito dal nuovo architrave con la iscrizione numero 1.

Per tornare ancora a dir una parola sulla questione del luogo della morte di santa Brigida (questione che propriamente non si può più dir tale), siamo venuti recentemente a conoscere, mercè la gentilezza del sig. barone Carlo von Bildt, un luogo degli atti della canonizzazione della santa (cod. Ottob. lat 90) rimasto sconosciuto, del pari che gli atti stessi, ai Bollandisti. Il signor von Bildt, inviato plenipotenziario della Svezia presso il Quirinale, ha fatto uno studio sulle reliquie di santa Brigida e lo ha pubblicato, in forma di dis-

sertazione col titolo *S. Birgittas relikier i Rom*, nella Rivista mensile (*Manadsblad*) dell' accademia letteraria e storica di Stoccolma, 1893. È una dissertazione molto accurata, nella quale con amore e venerazione si ricercano i vestigi della dimora in Roma della santa, e in cui, tra le altre cose, si discorre anche del sarcofago in marmo, adorno di sculture, del secolo IV, a S. Lorenzo in Panisperna, entro il quale riposò nel 1373 il corpo della santa, e poi, fino al 1892 una parte delle sue reliquie. Il luogo sopra menzionato degli atti della canonizzazione è il seguente: *Depositio Domini Magni (Petri) facta Rome. Item super XXV articulo. Interrogatus, in quo loco dicta domina B(rigida) emisit spiritum, respondit quod Rome, in domo habitationis ipsius domine Brigide, posita apud campum Flore, in qua presentialiter habitat prefata domina Katharina, ejusdem domine B(rigide) filia, de anno Domini MCCCLXXIII et de mense Iulii die XXIII presentibus prefatis dominis confessoribus, domina Katharina et domino Birgero filiis dicte domine Brigide et tota familia sua et ipso teste. A questa citazione aggiungo la nota scritta recentemente dagli editori della più antica *Vita s. Birgittae* sulla fine della loro pubblicazione: *S. Birgittam in domo sua obiisse et nocte inter 26 et 27 eiusdem mensis (Iulii) corpus eius capsâ lignea inclusum transportatum esse ad monasterium s. Laurentii de Panisperna, ex pluribus attestationibus in processu canonizationis redditus apparet. (Scriptt. rer. suecicarum medii aevi tom. III, pars 2, Upsalae 1871, sg. pag. 206).**

Se realmente un breve d'indulgenza di Bonifazio IX, pubblicato il giorno della canonizzazione, contenne le parole relative alla morte di santa Brigida in san Lorenzo in Panisperna: *ecclesia monasterii monialium S. Laurentii in Panisperna... in quo... debitum naturae persolvit*, ciò dovette nascere da un abbaglio preso nella cancelleria papale. Quelle parole costituiscono l'unico argomento del Wadding e del bollandista Bueus. Si oppone senz'altro una osservazione, ed è che un breve d'indulgenza del tutto simile a questo della chiesa di san Lorenzo in Panisperna, e pubblicato nello stesso giorno e per lo stesso riguardo del culto di santa Brigida, non contiene affatto le anzidette parole. E anche più ci fa dubitare il trovarsi in quest'altro breve una data cronologica del trasporto delle reliquie in Isvezia, manifestamente errata. (Vedi i Bollandisti l. c. p. 474). Chi potrà spiegare l'origine degli errori incorsi nell'un testo e nell'altro? Sono essi forse proprii solamente delle copie raccolte dal Wadding e non degli originali?

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-30 aprile 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Accoglienza della lettera pontificia agl'Inglesi. — 2. La comunione pasquale agl'infermi nelle parrocchie di Roma e la Questura. — 3. Cose riguardanti la *Questione romana* e il 25° anno della breccia di Porta Pia. — 4. Appunti storici.

1. Pubblichiamo per i lontani e per i posteri alcuni giudizi proferiti dai *liberali* sulla lettera di Leone XIII agl'Inglesi, nella quale il padre della cristianità gl'invita all'unione della Fede. Quella lettera fu pubblicata per primo dal *Times* di Londra. Tutte le effemeridi inglesi ne fecero in generale commenti favorevoli, per quanto lo comportava il loro protestantesimo; benchè in alcune lo spirito settario non mancò a manifestarsi. Quella lettera ha certo un gran seme gittato in terra che a suo tempo germoglierà. Ora, ecco per saggio un paio di giudizi della stampa liberale. « Al popolo inglese, dice il *Mattino*, a tutta quanta la cristianità, cattolica o no, la figura di questo Pontefice che sogna la composizione di tutti gli scismi e la riunione di tutti i cristiani in una comunità sola, quasi a difesa dell'ordine sociale contro l'universalità dei suoi nemici, deve apparire straordinariamente nobile e grande. In un tempo in cui l'attività umana e gli umani appetiti son tutti intesi alle cose materiali, tutta questa idealità che si spande dal Vaticano sul mondo, ammonimento e rimprovero insieme, conferisce al Papato una potenza che non gli verrebbe certo nè da un vasto dominio, nè da un gran numero di sudditi. » E la *Cronaca verde*: « Comunque si voglia giudicare la lettera apostolica che Leone XIII ha diretto al popolo inglese per invitarlo a ritornare nel grembo della chiesa cattolica romana, è difficile non considerarla come uno di quei fatti che giovan meglio a dimostrare quanto, in questi ultimi tempi, si siano ravvivati gli spiriti del Papato e quanto in esso sia cresciuta la fiducia nell'avvenire. Quaranta o trent'anni fa al Papa non sarebbe di certo venuto in mente di rivolgere agl'Inglesi un simile invito, e se lo avesse fatto, un riso ironico si sarebbe probabilmente propagato in tutta Europa.

Oggi lo si fa senza timore di derisioni, e questo basta a dimostrare che la sua autorità morale si è rialzata...; ma soprattutto ha importanza, perchè è un nuovo segno che il Papato giudica i tempi propizii allo svolgersi sempre più largo della sua azione. Certo è che il secolo tramonta, lasciando il Papato rinvigorito di spirito e confidente nel futuro, come da lungo tempo non era stato. »

2. In Roma v'è il pio costume nelle parrocchie di recare solennemente la comunione agl'infermi dopo la solennità di Pasqua. Il santissimo sacramento è portato sotto il baldacchino, e circondato da torce. Il popolo chiama questo accompagnamento: « La comunione coi fiocchi ». La legge di pubblica sicurezza, per somma grazia, la permette in quell'articolo che dice: « Le disposizioni di questo capo (*sulle processioni*) non si applicano all'accompagnamento del Viatico e ai trasporti funebri, salvo le prescrizioni delle leggi e dei regolamenti di sanità pubblica e di polizia locale. » Molto più che nell'anno scorso, fattosi un processo contro il Parroco di S. Maria ai Monti, perchè aveva recato il Viatico con quella solennità agl'infermi, fu dichiarato innocente. Or anche quest'anno, secondo il consueto, s'era messo mano a tali « comunioni coi fiocchi » nelle varie parrocchie, fin dal lunedì dopo Pasqua. Quella di S. Maria in Trastevere, il 15 aprile, riuscì stupenda per concorso di popolo. È pregio dell'opera dirne una parola. « Precedevano il baldacchino la confraternita del SS. Sacramento di S. Maria in Trastevere e una lunga fila di persone recanti ceri accesi. Avanti il baldacchino le torce, una delle quali era portata dal consigliere comunale comm. Pietro Pacelli. Altri signori, tra cui il conte Carlo Santucci; il cav. avv. Paolo Pericoli, Presidente del *Circolo San Pietro*; il cav. avv. Pietro Pierantoni, Presidente dell'*Unione Cattolica Italiana* e rappresentante del Comitato regionale; il cav. Grossi-Gondi, Presidente del *Circolo L'Immacolata*; l'ingegnere Raimondo Marchesi, Presidente del Comitato parrocchiale di S. Maria in Trastevere; il conte Castelli, rappresentante della Società per gli interessi cattolici e l'avv. Sciomer, rappresentante la Società Artistica Operaia, reggevano le aste del ricco baldacchino, sotto cui recava il Santissimo il R.mo Parroco Canonico Tagiasco. Attorno, le rappresentanze di tutti i Comitati parrocchiali, di tutte le Confraternite di Trastevere e delle Società cattoliche di Roma; dietro, il vessillo della nominata Arciconfraternita e una fila lunghissima di gente di ogni età e condizione, salmodiante e la maggior parte con candele accese. Quando il corteo passò dinanzi alla chiesa di S. Maria dei Sette Dolori (ove era avvenuto il furto della pisside) le devote Vergini attendevano inginocchiate. Il corteo si è fermato e mentre il Parroco benediceva le Suore, si è intuonata la laude *Sia laudato e ringraziato ogni momento*, ecc. È stato un mo-

mento di commozione indescrivibile! Lungo le vie percorse dal sacro corteo la folla inginocchiata adorava Gesù in sacramento. Avanti le caserme, ove la processione è passata, i corpi di guardia hanno presentato le armi e il sacerdote si è fermato a benedire. Abbiamo veduto molti piangere di commozione davanti a questo spettacolo sublime di migliaia di persone che così pubblicamente e così piamente scortavano Gesù sacramentato, visitante nella ineffabile sua bontà le case dei poveri infermi. » Così la relazione inserita nell'*Osservatore romano*. — Pare che in tutto ciò non entri il dominio temporale, molto meno sommosse e turbamenti. Che si ha mai a temere da chi accompagna Gesù Cristo in sacramento, recitando i salmi ed il rosario? Eppure agli occhi de' laici ciò fu un vero scandalo. Il *Diritto* e il *Secolo* cominciarono a gridare che il Governo, permettendo quelle comunioni, faceva all'amore co' Preti. E la Questura di Roma, subito il giorno appresso, ossia il 16, mandò una circolare a tutti i Parroci che vietava la suddetta comunione coi fiocchi « per misura d'ordine pubblico ». Infatti v'era molto a temere da quelle pie persone! Quindi ne' dì seguenti il Santissimo fu recato senza il baldacchino con sole 20 torce, il massimo de' lumi che viene permesso, a quanto pare, dai successori del Re sacrestano, Giuseppe II. E pensare che quando il Crispi invocò a Napoli il nome di Dio, i laici credettero addirittura che e' diventasse Certosino o Trappista! Da per tutto però gli accompagnamenti furono assai edificanti, specialmente in Borgo, presso il Vaticano. I vigili di piazza Rusticucci scortarono il Santissimo lungo tutta la via. Non ostante l'ordine della Questura, il Parroco di S. Dorotea, giudicando illegale il divieto questurino, fece, il 21, la « comunione coi fiocchi », riservandosi di appellare ai tribunali, se fosse stato molestato. La processione si fe' col massimo ordine, e la Questura tacque.

3. Il prossimo 25° anniversario, da che fu aperta la breccia di Porta Pia e l'odio ostinato di molti, non tanto contro la dominazione politica de' Papi, quanto contro il cristianesimo cattolico, è sempre causa di varii fatti caratteristici, che talora bisogna pur registrare nella storia. Quelli di questa seconda metà di aprile sono i seguenti, a cui diamo un titolo per più chiarezza — 1.° *Il clericalismo non è che il cristianesimo cattolico*. Il giornale ufficioso *La Tribuna* nel n.° 115, enumerando varii fatti religiosi in Italia, in cui non c'entra affatto il dominio temporale, li chiama *rifioritura clericale, affermazione vigorosa d'una nuova politica papale, tanto più pericolosa* (dice essa) *in quanto che da noi nulla si fa per combatterla*. Dice inoltre che la milizia ecclesiastica è tutta fatta di giovani, e menzionando i tre Cardinali, il Card. Sarto a Venezia, il Card. Ferrari a Milano e il Card. Svampa a Bologna, dice che « sangue caldo e muscoli robusti s'agitano sotto

i cappelli cardinalizi. » Ora i fatti che la *Tribuna* chiama politica papale da combattere, non sono che fatti d'indole religiosa, e sono: I il centenario di S. Marco, che si celebrò in Venezia nella spirata settimana; II le feste di Loreto, « per lo scoprimento dei dipinti del Maccari e dei restauri del Sacconi, con accompagnamento di musica sacra, di canti e d'incensi »; III il centenario della prima crociata, celebrato a Piacenza; IV il Congresso dei Salesiani in Bologna; V il prossimo centenario di S. Antonio, che sarà splendidamente solennizzato a Padova; VI le « Comunioni coi fiocchi », colle relative benedizioni ai « corpi di guardia ». Ecco come il clericalismo è il cristianesimo cattolico bell' e buono — 2.º *Il fine ultimo della breccia di Porta Pia fu abbattere il potere spirituale del Papa.* Il *Telegrafo* di Livorno nel n.º 106 chiama quella breccia il più grande tra i fatti storici, « perchè è non solo fatto politico e nazionale e italiano, ma benanco sociale e quindi umano; dacchè il potere temporale dei Papi fu appunto fenomeno, che si affermò non solo nella cerchia degli interessi e del pensiero italiano, ma eziandio del pensiero e degli interessi di tutto il mondo, almeno fin dove potè giungere la sua influenza o l'arte sua. » Ognuno, speriamo, intenderà questo linguaggio, senza aiuto di commenti. E di nuovo la *Tribuna*, svelenendosi contro la deliberazione dell'*associazione della stampa*, di non celebrare il congresso de' giornalisti il 20 settembre e credendo ciò farsi in ossequio alle idee de' cattolici che ne fanno parte, pronunzia: « La festa del XX settembre non è festa monarchica o repubblicana, (*non pensa che essa è antipapale*), è una festa che ricorda due cose: l'unione di Roma capitale all'Italia, e la caduta del potere temporale del Papa. Il primo evento è altamente nazionale, italiano; l'altro mondiale. E questo e quello sono tali da imporre riverenza a tutti (?), poichè essi costituiscono la più grande delle conquiste moderne. » E neppur qui fa d'uopo di commenti — 3.º *Errori che avrebbe commessi il Papa dal 1870 in qua.* Essi sono tre, così pubblicati al mondo dal giornale di Costanzo Chauvet, uscito non è molto da *Regina coeli*. « Di errori il Vaticano ne ha commessi parecchi in questi scorsi anni, ma i più compromettenti per la causa risalgono al precedente Pontificato. Basta citarne tre: Il 20 settembre 1870 errò, rispondendo col cannone al cannone del generale Cadorna. Dopo l'entrata degli Italiani a Roma, errò, sostituendo alla milizia materiale quella del giornalismo clericale che si diede a discutere usando ed abusando sfrenatamente della libertà di stampa. Errò organizzando, o lasciando organizzare i pellegrinaggi nel modo in cui vennero organizzati. » Così quel giornale; a cui l'*Unità cattolica* ha fatto questa saporita chiosa. « Se l'autore di queste peregrine scoperte conoscesse Esopo, saprebbe che quel valentuomo scrisse una favola, nella quale i lupi rimproveravano alle

pecore l'errore imperdonabile di farsi difendere dai cani: Consegnateci i cani, dissero i lupi, e la conciliazione fra voi e noi sarà fatta.» — 4.° *Varii rifiuti di partecipare alla festa del 20 settembre.* Il primo è stato quello della *società operaia universale* di S. Pier d'Arena, da noi già riferito. Ora ecco anche il rifiuto della *Fratellanza artigiana* di Firenze che conta quattro mila socii. Questa ha scritto inoltre a tutte le altre associazioni, esortandole allo stesso rifiuto con sensi e parole che devono far pensare ai zelanti. Ci basti, atteso il poco spazio, riferir questo periodo: « Il momento che attraversiamo, minaccioso e pieno d'ignoti pericoli, com'è, non è il più atto per darsi all'esultanza. E di che mai esulteremmo noi lavoratori dell'intelligenza e del braccio? Dell'ignoranza e della miseria ognora crescente imperanti su questo infelice paese? Della lue della corruzione, che *secnde per li rami* e paralizza ogni moto, ogni aspirazione generosa, e minaccia travolgerci e soffocarci? » Ecco che ai cattolici altre schiere s'aggiungono a pensar male di certi fatti. Si vede bene che il progresso non è solo nelle macchine, ne' lambicchi e nelle lampade, ma anche nelle idee. Certi giornalisti, ebrei e non ebrei, ne sono addirittura scandalizzati, i quali, pur perdonando ai cattolici quelle idee, non capiscono come sieno entrate nelle menti de' radicali. È che *vezatio dat intellectum*, amici.

4. APPUNTI STORICI. — 1.° *Calchi della colonna Antonina.* Questa colonna, che per errore fu creduto fosse eretta ad Antonino Pio, fu veramente innalzata dal Senato in onore di Marco Aurelio per le sue vittorie sui Marcomanni. Essa è coperta di bassirilievi che salgono in 20 spirali e che rappresentano appunto quelle vittorie colle foggie di vestire de' Romani e Germani. Sisto V posevi sopra la statua di San Paolo in luogo di quella di Marco Aurelio che più non esisteva. Ora la Germania, per dimanda dell'Imperatore fatta al Municipio di Roma, fa eseguire i calchi de' bassirilievi e fotografarli. Da qualche tempo dall'alto della colonna pende un'impalcatura pensile per gli artisti che vi lavorano. Così la storia avrà documenti più precisi. — 2.° *Matrimonio principesco.* Il 29 aprile è stato celebrato a S. Maria Maggiore il matrimonio tra D. Francesco Massimo, Principe d'Arsoli, e la figlia del Principe Brancaccio di Triggiano. Uno de' testimoni era il Duca di Parma. Dopo la cerimonia, secondo l'uso de' Principi romani, gli sposi si sono recati a S. Pietro. Il Principe Massimo ha voluto conservare anche in pubblico gli usi della Corte pontificia prima del 1870. Perciò gli sposi hanno traversato Roma in berlina, col cocchiere in parrucca e tricorno e coi due servitori, addietro, in piedi. — 3.° *Pellegrinaggio polacco e veronese in Vaticano.* Il 28 aprile il S. Padre celebrò la Messa nella sala ducale per il doppio drappello di pellegrini Polacchi e Veronesi, nonchè per varie altre persone,

signori e signore. V'erano due Principi Radzwill, il Duca de la Rochefoucaud, la Contessa Zileri ed altri. — 4.° *Mons. d'Hulst e l'Abbate Lémire a Roma*. Sono i due sacerdoti deputati al Parlamento francese. L'abbate Lémire ha fatto in Roma due conferenze sulla questione sociale, alla prima delle quali noi stessi fummo presenti. Vogliamo registrare il fatto di queste conferenze per l'eloquenza dell'oratore. Essa è meravigliosa. La sua parola è facile, rapida, scultoria, la frase efficacissima. Talora s'innalza a vera e schietta poesia che rapisce e talora ti sembra un amico che conversa. Parlò per un'ora e mezzo all'Associazione artistica e operaia, e si sarebbe ascoltato anche altrettanto tempo. L'uditorio era rapito come da una forza ipnotica; tanto che agli applausi non si pensò che tardi. — 5.° *L'Abbate Duchesne, direttore dell' « École française » in Roma*. La Francia ha mandato in Roma come direttore della sua *Scuola francese* il celebre abbate Duchesne, il dotto critico ed editore del *Liber pontificalis*, il collega del De Rossi nel *Martyrologium Hieronymianum*. È un onore per Roma l'aver tra le sue mura uno storico del valore del Duchesne.

II.

COSE ITALIANE

1. Discorso dell'on. Colombo a Milano sulle finanze pubbliche. — 2. La causa del Giolitti rimandata dai tribunali alla Camera e vittoria di lui. — 3. Terzo centenario della morte di Torquato Tasso. — 4. Ottavo centenario della basilica di S. Marco a Venezia ed esposizione internazionale artistica. — 5. Congresso Salesiano a Bologna. — 6. Appunti storici.

1. Nel narrare la storia italiana di questa seconda metà d'aprile, cominciamo dalla politica. Essa è ben poca cosa, atteso la chiusura del Parlamento. Due soli fatti hanno una certa importanza, e sono: 1° il discorso dell'on. Colombo sulle cose della pubblica finanza; 2° una specie di vittoria del già Ministro Giolitti contrò il Ministro presente, Francesco Crispi. — Giuseppe Colombo a Milano, il 17 aprile, parlando delle cose del pubblico erario, fece eco al discorso di Palermo, detto dall'altro antico Ministro, il Di Rudinì. Questi parlò più propriamente della immoralità pubblica, quegli in prima della mala amministrazione e poi delle cause e de' rimedii; nel che andò d'accordo col Di Rudinì. Sono due campane, dice bene il *Corriere nazionale*, che suonarono a morte nella bassa e nell'alta Italia. Tre sono state le idee più spiccate nel discorso del Colombo: il disavanzo di *cento milioni* con cui si chiuderanno i conti del 1894-95; le enormità delle

tasse; le riforme. Quanto alla prima cosa, possiamo rimettercene alla competenza del Colombo e non occorre più diffonderci. Quanto alla seconda, egli disse: « In soli dieci mesi, dal febbraio al dicembre 1894, furono messe imposte nuove per *novanta milioni*, tanto quanto una nuova fondiaria! E notate, che il ministro di nuove imposte n'aveva chieste per *centoventisette milioni*. Non bastando i cespiti ordinarii, si sono andati a cercare quattro cespiti nuovi. Non v'era più corpo solido o liquido che non fosse tassato; non mancava più che di tassare i gas e gli imponderabili; ma ci si è arrivati. Chi sa che non si arrivi a tassare anche l'aria degli ambienti, come materia di consumo! » Quanto alle riforme egli disse: « Molte riforme sono urgenti in Italia, ma esse saranno tanto più facili e sicure, quando si faranno sotto l'egida di *qualche cosa d'immutabile e di sacro*. » Il Colombo aggiunse che questa cosa immutabile e sacra era lo Statuto. E noi cattolici non lo neghiamo, purchè esso sia riconsacrato e si faccia ammenda delle ingiustizie commesse in Italia nel nome dello Statuto e contro i suoi articoli.

2. Il secondo fatto d'importanza politica è un trionfo parziale dell'on. Giolitti contro il presente Ministro Francesco Crispi. Tutti sanno come costui, il 15 dicembre 1894, prorogò la Camera rimandando a casa loro gli onorevoli deputati, per impedire la discussione sul famoso plico di documenti presentato dal Giolitti alla Camera, documenti che gittavano *luce non bella* sul primo Ministro e su parecchi deputati; e chiudendo la Camera rimandò il Giolitti alla magistratura. Questi in fatti fu citato ed accusato su due punti: sulla sottrazione de' documenti durante il processo della banca romana; e su parecchie diffamazioni contro varie persone, tra cui la moglie del Crispi. Presentatosi il Giolitti disse ai giudici, come narrammo, non essere essi competenti a giudicarlo, avendo egli commesso que' supposti reati quando era primo Ministro d'Italia e che solo il Senato, costituito in alta Corte di giustizia, poteva giudicarlo. L'eccezione d'incompetenza, fatta dal Giolitti, fu respinta dal tribunale, ed egli appellò in Cassazione. Or, il 24 aprile, la Cassazione dava ragione al Giolitti, cassando senza rinvio la sentenza della Sezione d'accusa e l'ordinanza del tribunale di Roma. Talchè, dopo che per quel plico l'Italia restò senza Parlamento per più di quattro mesi, e dopochè quello fu mandato ai tribunali ordinarii, ecco il medesimo plico rientrare nel Parlamento e dichiarato di competenza del Senato, costituito in alta Corte di giustizia. Tutti lodano l'imparzialità dei giudici della Cassazione, a cui presiedeva il senatore Canonico. Un giornale di Milano chiama la sentenza una parola severa che rompe il fitto aere di corruzione e d'inganno. Però siamo di nuovo al principio degli scandali, e chissà quando avranno fine.

3. Il 25 aprile del 1595, moriva nel convento di S. Onofrio, sul Gianicolo, Torquato Tasso, il cantore della *Gerusalemme liberata*, e moriva alla vigilia di ricevere la corona poetica che Clemente VIII gli apprestava solennemente in Campidoglio. Su quell'altura del Gianicolo, s'era il Tasso ritirato in compagnia de' Padri di S. Girolamo, a cui appartiene il convento di S. Onofrio, *per cominciare* (com'ei diceva) *la sua conversazione col cielo*. In fatti la sua breve dimora colà gli servì a ben prepararsi alla morte. La camera da lui abitata s'è gelosamente conservata sino a noi con parecchie memorie del gran poeta. Ivi nell'attigua chiesa fu sepolto, e Pio IX ampliò la cappella ove riposano le ossa di lui sotto un magnifico monumento, scolpito dal De Fabris. Nell'orto del convento, (passato ad altri padroni in questo tempo in cui regnano i fratelli) s'ammira la così detta *quercia del Tasso*, sotto la quale sedeva il cantore di Goffredo a contemplare la sottoposta Roma e ricreare lo spirito affranto. — Or, il 25 aprile di quest'anno, fu celebrato in Roma (come anche in altre parti d'Italia, specialmente a Sorrento, sua patria) il terzo centenario dalla morte di lui. Il movimento per tale celebrazione è venuto dalla parte cattolica, chè il Tasso nulla fece in verità per guadagnarsi l'amore dei laici che s'impadronirono della città de' Papi. Però anche costoro, per non iscompare, s'unirono a noi, e il Tasso fu commemorato da tutti. Per prima cosa fu posta una lapide in un palazzo di piazza Cardelli, ove dimorò il Tasso, con questa iscrizione: *Torquato Tasso — Ospite del Cardinale Scipione Gonzaga — Soggiornò più volte e a lungo — In questo palazzo — Il Comune di Roma — Nel terzo centenario della morte del poeta*. Il giorno 25 poi tutte le onoranze furono nello storico convento di S. Onofrio. Esse cominciarono colla Messa funebre celebrata dal Card. V. Vannutelli, che s'era colà recato in porpora cardinalizia. Varie corone furono recate dalle Accademie di Roma e di altre città. Verso le 11 fu aperta, alla presenza del Re Umberto e Margherita, la Mostra Tassesca nel corridoio della camera del Tasso. Il prof. Chiarini tenne il discorso inaugurale, in cui alla fine (non poteva mancare) fece del Tasso un profeta dei bombardatori di Roma, tanto che Margherita stessa di Savoia non potè non sorridere dell'amena ritrovata. « Voi, disse quel professore ai Sovrani, avete assistito, pochi giorni fa, alla deposizione della prima pietra pel monumento a Giuseppe Garibaldi sul Gianicolo: Ebbene, in quel giorno non avrete pensato che le ossa di Torquato Tasso fremevano di gioia nella tomba, perchè Tasso si dimostrò sempre amante della patria e prevedeva l'italica unità. » La mostra Tassiana, che comprende gli autografi e le opere del Tasso, oltre numerosi suoi ritratti, molte fotografie e disegni delle varie case dove il poeta ebbe la sua dimora, riuscì di comune soddisfazione pei visitatori, che

congratularonsi col Comm. Biagi del Ministero della P. I., che seppe così bene ordinarla. Nel pomeriggio di quel giorno però i laici diedero prova della libertà che si spacciano aver recata nel mondo; cioè la mostra venne all'improvviso chiusa, con sommo rammarico dei moltissimi che eransi recati appositamente a visitarla: si dice che questo provvedimento fu preso per non far visitare la mostra dai circoli cattolici che vi convennero nel pomeriggio. Due ore prima del tramonto fu chiusa anche la chiesa. E i fogli liberali raccontarono poscia il fatto con grande loro soddisfazione. Quasi tutte le Accademie di Roma celebrarono la fausta ricorrenza, e la sera del 25 fu rappresentata al teatro *Argentina* l'*Aminta* del Tasso.

4. I giorni 22, 23, 24 e 25 aprile si solennizzò con gran pompa a Venezia l'ottava centenaria ricorrenza della basilica di S. Marco. Molti Vescovi del Veneto, più di dieci, facevano corona all'eminentissimo Patriarca e il glorioso tempio dell'Evangelista, fulgido d'oro, di mosaici e di superbe sculture, era in tutto il suo splendore. Non si celebrava già la sola data della consecrazione di S. Marco e della traslazione delle reliquie dell'Evangelista, ma insieme la memoria degli antichi tempi: otto secoli di potenza, di gloria e di fede tramontati. Il S. Marco di Venezia, sorto cogli albori della Repubblica; compiuto nella sua struttura architettonica il 1071, andò mano mano abbellendosi e quasi trasformandosi in tutto il periodo repubblicano, talchè tutti i secoli posteriori vi hanno improntato il loro sigillo. La solennità fu tutta religiosa e la pompa non fu solo esterna, ma interna altresì nella frequenza ai sacramenti, in cui i cattolici veneziani si mostrarono degni de' loro padri. La musica eseguita nella basilica sotto la direzione del M.^o Perosi, fu la classica, del Palestrina e di altri insigni Maestri della buona scuola. E osserva bene la *Difesa* che la *Musica sacra* s'era assisa regina in S. Marco in que' giorni. L'omelia del Card. Patriarca fu un'epopea solenne delle glorie cristiane di Venezia; essa ebbe per testo le parole de' libri santi, che di quelle glorie sono una sintesi: « Iustitia elevat gentes, miseros autem facit populos peccatum. »

Venezia ci attira ancora a sè. Il 30 aprile fu aperta, alla presenza del Re Umberto e della Regina Margherita, una mostra internazionale di pittura e scultura. In que' giorni trovavasi in Venezia anche l'Imperatrice d'Austria, che visitò la mostra. Essa, come dicemmo, è internazionale e conta circa 500 opere; e se non tutti sono capolavori, la maggioranza è certo buona. Primeggia tra tutte la sezione tedesca con un meraviglioso quadro *I flagellanti*, scena fiorentina del secolo XV. Splendida del pari per vivezza di colori è la sezione spagnuola, con a capo un grandioso quadro del Villegas *L'incoronazione della Dogaresa di Venezia Maria Nani*, compendio della vita vene-

ziana. Segue la sezione *francese, l'inglese, l'olandese, la norvegese, la belga*, eccetera, e finalmente *l'italiana e la venexiana* in specie. In somma tutte le scuole principali di pittura delle varie nazioni europee vi sono rappresentate. La parte della scultura non contiene molti lavori. Per ultimo dobbiamo notare un quadro *L'ultimo convegno*. È una scena scandalosa che accade in una chiesa, dinanzi agli altari. Una bara è nel mezzo e dentrovi il cadavere d'un lussurioso, attorno a cui si adunano con infame ridda alcune femmine nude e procaci, già dal morto giovane corrotte. Da principio si escluse dalla mostra la turpe scena: poi datasi a giudicare la cosa a un tribunale di letterati, questi furono per la moralità del quadro, che fu esposto. Il Card. Patriarca, dopo avere indarno pregato che si rimovesse quella vergogna dagli occhi cristiani, fe' una proibizione solenne ai sacerdoti di visitare la mostra, finchè non fosse rimosso il quadro. E ciò affinché tutti sappiano che l'arte è anch'essa soggetta alle leggi della moralità, e della moralità cristiana (non ve n'ha altra) è giudice la Chiesa.

5. Il Congresso internazionale de'Cooperatori salesiani a Bologna è stato uno splendido saggio di operosità religiosa, d'ordine e di magnificenza nel campo cattolico, e i Salesiani riportarono la bella lode d'aver conosciuto i tempi e di lavorare in essi, avendosi scelto a materia del loro lavoro i poveri e gli operai. Tutta Bologna è concorsa all'esito felice di questo Congresso e gli stessi liberali ne hanno parlato con rispetto. Molto anche si è dovuto all'abilità del Card. Svampa, Arcivescovo di Bologna. Dalla sua venuta a Bologna è un fervore d'opere meravigliose, a cui prendono parte con rinnovato ardore i cattolici, dimenticate le piccole gare. Il « Circolo di trattamento », che accoglie la parte più sana della città per affiarsi e intendersi; la « Scuola di religione », frequentata da' giovani anche degl'istituti governativi; « l'Associazione bolognese per le elezioni amministrative » ne sono una bella prova. Tornando ora al Congresso, questo è durato tre giorni, dal 23 al 25 aprile. L'apertura e le cerimonie religiose si fecero nella basilica di S. Domenico, superbamente apparsa; le tornate del Congresso nella chiesa del *Corpus Domini*. La *Schola cantorum* di Parma accompagnava le funzioni religiose, e la banda dell'istituto salesiano di Faenza rallegrava con iscelti pezzi la cittadinanza. Presidente effettivo del Congresso fu D. Michele Rua, successore di D. Bosco. Le cose che furono trattate furono le seguenti: *Educazione ed istruzione, Stampa e Missioni, Ordinamento de' Cooperatori salesiani*. Oltre il Card. Svampa di Bologna, presero parte al Congresso: il Card. Ferrari di Milano, il Card. Mauri di Ferrara e il Card. Galeati di Ravenna, parecchi Vescovi (oltre 20) e grandissimo numero di cooperatori salesiani venuti da ogni parte. Alla messa del 23

in S. Domenico, dicono, vi assistettero un 14 mila persone. L' *Unione di Bologna* così compendia una parte del discorso del Card. Svampa, in cui stabiliva lo scopo del Congresso: « S'intendeva (*col congresso*) di dare un plauso a quel benemerito ed insigne benefattore dell'umanità che fu D. Bosco, s'intendeva di studiare l'opera salesiana in tutte le sue manifestazioni, per promuoverne il maggiore sviluppo, s'intendeva di promuovere anche qui in Bologna la fondazione di una casa salesiana. Tutto ciò doveva necessariamente arridere al pensiero e commuovere il cuore dei cattolici bolognesi. Ed io son lieto di dirvi, che avendo seguito il lungo e difficile lavoro di preparazione, ammirai con esultanza di spirito lo zelo dei figli miei, che vollero preparare le cose in modo da riuscire meno indegne del grande scopo che si aveva in vista. » Le feste per i lavori del Congresso si chiusero con una Accademia di poesia e musica (in cui il letterato Can. Masotti lesse la prolusione) e col riuscitissimo e numeroso pellegrinaggio alla Madonna di S. Luca, il 26 aprile. Finiamo questo cenno storico con le parole d'un giornale liberale, non certo sospetto, sul Congresso salesiano: « Così, dice esso, in mezzo all'esauriente indifferenza del partito liberale e mentre i maggiorenti del Parlamento ammanniscono scandali bancari e pubblici spettacoli di reciproche denigrazioni, maturano i futuri destini con una generazione di giovani, i quali in nome del socialismo rinnegano la patria (*Corrige: In nome di Dio ripudiano l'anticristianesimo che si vuol gabellare per patria*) ovvero l'accettano nell'interesse del clero e per il trionfo del Papato! »

6. APPUNTI STORICI. — 1° *Le pitture nella cupola della basilica di Loreto*. Queste stupende pitture del Comm. Maccari, furono scoperte il 16 aprile. Essendo esse esplicazione d'un principio religioso, il loro scoprimento fu preceduto da solenni funzioni religiose. — 2° *Ottavo centenario della prima crociata a Piacenza*. Fu celebrato il 21 aprile in memoria del Concilio tenutosi in quella città il 1095, dove si proclamò la prima crociata. Il nesso tra quei tempi e i nostri è più intimo di quello che appare. Allora si trattava di liberare dai Turchi il sepolcro di Cristo, e ai giorni nostri dobbiamo liberare dalla massoneria la società stessa de' fedeli, la quale forma il tempio vivente di Gesù Cristo, e un'altra volta sulle labbra dei veri cattolici armati di vivo zelo contro le congiure della setta deve risuonare il grido santo: Dio lo vuole, Dio lo vuole! È questo il senso di questo centenario, come molto eloquentemente ripeté Mons. Scalabrini nel duomo di Piacenza.

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra corrispondenza). 1. Sessione annuale delle Diete provinciali; la questione scolastica delle Diete; la legge della milizia territoriale in Tirolo; la lotta di nazionalità in Dalmazia, Istria, Stiria, Carintia, e Boemia. — 2. Agitazioni del partito socialista nella capitale e nelle province; reazione cattolica. — 3. Campagna giudaica contro gli antisemiti. — 4. I funerali dell'arciduca Alberto.

1. Le 17 Diete provinciali della Cisleitania, convocate, parte sullo scorcio del p. p. dicembre, parte nella prima metà del gennaio, vennero chiuse prima del 19 febbraio, giorno stabilito per la riapertura del Parlamento. Non volendo rifare a questo proposito la rassegna delle navi d'Omero, basterà toccare sulle generali i punti principali delle discussioni dietali e de' fatti che le accompagnarono. In complesso adunque le nostre Diete poco ebbero ad occuparsi quest'anno della questione religiosa. Questa specie di silenzio economico, imposto o suggerito dalla coalizione parlamentare, fu interrotto soltanto in alcune poche Diete, con qualche proposta riguardante l'allargamento pratico dell'istruzione religiosa nelle scuole, ma senza sollevare di proposito la questione di principio, e solo con qualche richiamo, a voce non troppo alta, a favore della scuola confessionale. Di che la stampa giudaica tolse pretesto per conchiudere coll'usata sua logica, che l'episcopato austriaco si è perfettamente riconciliato colla scuola moderna! Adunque, se ne toglie uno splendido discorso del cardinale arcivescovo di Breslavia D.^r Kopp nella Dieta della Slesia, intorno all'insufficienza del presente insegnamento religioso scolastico, ed un disegno di riforma più che altro generico, propugnato da mons. Karlon ed accettato anche da' liberali nella Dieta della Stiria, tutta l'attività delle Diete provinciali in questo argomento vitalissimo si ridusse ad un aumento nelle ore di istruzione religiosa per le scuole popolari e civiche dell'Austria superiore, preso semplicemente in considerazione da quella Dieta, per proposta del vescovo D.^r Doppelbauer, ed all'assegnamento stabile d'una remunerazione, richiesto con tutti i riguardi dal cardinale arcivescovo di Vienna, ed approvato nella Dieta dell'Austria inferiore. Per contrario la proposta di introdurre l'istruzione religiosa anche nella scuola reale superiore, caldamente raccomandata dal principe vescovo D.^r Kahn, venne rigettata inesorabilmente dalla maggioranza liberale della Dieta carintiana.

Anche la Dieta del Tirolo, dove per una lunga serie d'anni la questione della scuola confessionale ebbe sempre il posto d'onore, da

ultimo passò oltre in silenzio, non ostante che forti ed insistenti in quella provincia si levino i lagni quasi generali, contro la nuova legge scolastica provinciale, informata ai principi fondamentali della legge generale dello Stato, a suo tempo condannata da Pio IX. In cambio, si la Dieta del Tirolo come quella del Voralberg ebbero ad occuparsi principalmente della nuova legge sulla milizia territoriale, fieramente avversata dalla popolazione, cui torna gravosissima, ma voluta assolutamente dal ministero della guerra e da S. M. l'Imperatore. Dopo lunga discussione ambedue le Diete di quella provincia finirono col capitolare, accettando per timore di peggio con debole maggioranza la detta legge, in qualche punto mitigata dal Governo, ma senza aver potuto introdurvi le desiderate sanzioni contro l'abuso vergognoso del duello nell'esercito, e contro il maltrattamento troppo frequente de' poveri soldati, come pure contro gli ostacoli che si frappongono alla santificazione de' giorni festivi da parte della truppa. In compenso, dopo la chiusura della Dieta tirolese, il 21 febbraio p. p., fu presentata all'Imperatore da una deputazione della Dieta una supplica, nella quale pregavasi S. M. di porre un freno ai duellanti, e di coltivare con maggior cura il sentimento religioso nell'esercito. La risposta del Sovrano, com'era da aspettarsi, suonò favorevole a queste dimande, colla solenne dichiarazione, essere assoluta volontà dell'Imperatore, che le prescrizioni già vigenti in proposito vengano obbedite e praticate conforme al loro spirito. Siffatta risposta, pubblicata anche nella Gazzetta ufficiale di Vienna, venne generalmente considerata dalla stampa conservativa come un atto di grande importanza, di gran lunga più efficace che qualsivoglia paragrafo della legge e de' regolamenti militari. Si giunse a dire persino, che essa aveva il valore di un editto imperiale a condanna del duello, ed in favore della religiosità nell'esercito. E Dio volesse, che tale fosse pure in realtà il giudizio recatone nelle sfere più alte della nostra autorità militare, cui correrebbe il dovere di togliere di mezzo i lamentati disordini. Checchè ne sia però, sta pur troppo il fatto che a' primi del p. p. aprile i giornali portarono notizia d'un duello, combattutosi fra le mura della cancelleria militare di Bruneck (Tirolo) fra un capitano ed un tenente de' bersaglieri provinciali. Il fatto non abbisogna di commenti. Nell'ultima tornata della Dieta tirolese si parlò in termini abbastanza conciliativi dell'astensione degl'Italiani del Tirolo da quell'assemblea, la quale, come sanno i lettori della *Civiltà Cattolica*, perdura già da parecchi anni. La necessità anzi l'urgenza d'un equo componimento in tale questione pare sia ora generalmente sentita, e senza dubbio sarebbe un gran bene per quella cattolica provincia, se il Governo trovasse modo di togliere le cagioni di discordia fra Tedeschi ed Italiani, che sentono il bisogno d'una pacifica convivenza.

Alla fin fine la questione che si agita in Tirolo, per quanto se ne può comprendere dalle pubbliche manifestazioni, piuttosto che nazionale è amministrativa. Di gran lunga più grave e dannosa appare la lotta di nazionalità e di lingua, la quale va sempre peggio imperverando in più altre province della monarchia, segnatamente in quelle, dove l'elemento slavo, impaziente di sottrarsi al giogo dell'antica dipendenza ed anzi di conquistare tosto una posizione preponderante, trovasi incessantemente alle prese con popoli di nazione tedesca od italiana, i quali, superiori per civiltà ed avvezzi al comando, non vogliono lasciarsi spogliare così presto della loro secolare egemonia. Tali sono in prima linea la Dalmazia, l'Istria, il Litorale, e la Boemia; vengono appresso la Stiria, la Carintia, per nulla dire della Galizia e della Bucovina, dove Slavi di diversa stirpe s'accapigliano fra di loro. Ora di tutte queste contese nazionali si può dire in generale, che « *iliacos intra muros peccatur et extra* », e che non riesce sempre agevole, specie a chi non trovisi sul luogo, di sceverare il vero dal falso, il torto dalla ragione. Per la qual cosa si deve andare assai a rilento nel giudicare de' singoli casi, ed i giornali cattolici forestieri faranno bene a non accogliere ad occhi chiusi certe informazioni, non scevre di spirito partigiano, che loro si inviano dai diversi campi di battaglia, collo stampo di bollettini di guerra, fatti apposta per rinfocolare gli spiriti de' commilitoni dell'uno o dell'altro partito.

Ed ora passiamo a qualche particolare più importante della cronaca delle province mentovate. Nella Dieta della Dalmazia, dove l'elemento italiano è ormai ridotto al lumicino, i radicali croati (fra i quali alcuni preti) dimandarono con molto chiasso l'unione della Dalmazia colla Croazia, al noto intento di formare in appresso coll'annessione della Bosnia, dell'Erzegovina, e dell'Istria, il vagheggiato regno iugo-slavo. Siffatta proposta venne tuttavia rigettata dalla maggioranza opportunista. Ma le passioni partigiane traboccarono fuori dalla cerchia della sala dietale, e ne seguirono gravissimi disordini. Una bella notte, nel ginnasio croato di Spalato, convertito da pezza in palestra politica di odii nazionali, vennero ingiuriosamente fatti a pezzi tutti i ritratti dell'Imperatore, e recati altri guasti rilevanti ne' locali delle scuole. Non ostante tutte le indagini, ed i processi avviati con sommo rigore, i colpevoli rimasero ignoti, nè più nè meno di quello che in casi somiglianti suole avvenire di là dalle Alpi. E intanto fra questi ed altrettanti disordini, sempre più dilaniata dagli odii di razza, la sventurata Dalmazia imbarbarisce e decade a vista d'occhio, per confessione di quegli stessi, che lavorano alla sua rovina morale e materiale.

Nè migliore di quello della Dalmazia è lo stato dell'Istria. Aperta il 10 gennaio la Dieta di Parenzo, fino dalla prima tornata

mostrò in sè riflesse, come in uno specchio, le tristi condizioni del paese. Quando il rappresentante del Governo, dopo aver parlato in italiano, incominciò a ripetere il suo discorso in croato, egli fu interrotto con grida di protesta dalla maggioranza, la quale abbandonò dimostrativamente la sala. Nè mancarono zittii e fischi contro il detto rappresentante da parte del pubblico della galleria; le dimostrazioni piazzaiuole poi accompagnarono clamorosamente tutti gli episodii di questa tempestosa sessione. Nella terza ed ultima tornata, dalla quale si astennero pure dimostrativamente i quattro deputati sloveni della minoranza, furono approvati, invano opponendosi il commissario governativo, tre decisioni, contro l'uso della lingua slava nelle discussioni della Dieta, contro le tabelle bilingui, e per l'annullamento delle liste de' giurati, troppo esclusive dell'elemento italiano. Allora la Dieta venne prima chiusa e poscia a dirittura sciolta per ordine sovrano, e furono indette nuove elezioni per il maggio. L'agitazione elettorale è già incominciata; i caporioni croati da una parte, la società politica degl' Italiani dall'altra stanno affilando le armi; si prevede che la lotta questa volta riuscirà più che mai accanita, e, Dio non voglia, nefasta alla religione, alla morale ed alla società. A reprimere l'agitazione già effervescente di molta parte del clero slavo nella campagna, i tribolatissimi Vescovi di Trieste e di Parenzo-Pola pubblicarono sapienti istruzioni al clero intorno al modo di contenersi nelle prossime elezioni, consigliando in massima per il bene della religione l'astensione da tutte le brighe elettorali, e proibendo rigorosamente in virtù di santa obbedienza il trattare di questioni politiche o nazionali in chiesa, e il compromettere comunque l'autorità sacerdotale in siffatte materie. Dio faccia che la voce dei Pastori sia ascoltata questa volta meglio che in passato.

Prima di uscire dall'Istria, ancora un'osservazione. La esclusione della lingua slava come lingua di discussione nella Dieta, onde venne provocato lo scioglimento della Dieta di Parenzo, porse occasione alla più parte de' giornali viennesi d'ogni colore, come pure a qualche autorevole giornale italiano, di pronunciare certi giudizi, che non sembrano dettati al lume di un esatto concetto della questione linguistica nell'Istria. Nella Dieta parentina la lingua italiana fu sempre l'unica lingua per trattare gli affari dal 1861 sino al 1883, anno nel quale venne fatto agli Slavi di occupare alcuni pochi seggi del consiglio provinciale, e di tenervi i primi discorsi e presentarvi degli atti scritti in lingua slava, niente intelligibile agl' Italiani, e poco o niente anche agli stessi elettori slavi, i quali si servono di informi dialetti, fra loro diversi, come sono diverse le schiatte onde derivano. Finchè dunque gli Slavi dell'Istria non sieno giunti ad impadronirsi d'una lingua slava già sviluppata, come ad esempio la

croata o la serba, l'uso della lingua appartenente alla maggioranza italiana nella Dieta sarà sempre una necessità pratica, prescindendo da ogni diritto, od altro riguardo. Non trattasi dunque d'un vero ostracismo contro la lingua slava, che sarebbe senza dubbio ingiustificabile, ma d'una limitazione, la quale apparve giustificata dalle presenti circostanze di fatto, e trova del resto un riscontro nella Dieta di Graz, di Leopoli, di Czernovitz ecc. e nello stesso Parlamento di Vienna. È bensì vero che nella Dieta del Tirolo, dove insieme ai Tedeschi ha diritto di sedere una forte minoranza italiana, gli affari vengono trattati in amendue le lingue della provincia, mediante un interprete che fa la traduzione de' singoli discorsi. Ma sono forse eguali i rapporti fra Italiani e Slavi dell'Istria? Quando questi ultimi saranno giunti ad intendersi fra di loro ed a farsi intendere in una lingua slava comune, e ad occupare nella Dieta di Parenzo un numero di seggi più importante dei quattro occupati finora, allora, ma allora soltanto, sarà giusto il biasimo oggi inflitto agl' Italiani, se per orgoglio nazionale o smania di predominio rifiuteranno di riconoscere il buon diritto degli Slavi, nella misura in cui viene riconosciuto agl' Italiani del Tirolo nella Dieta di Innsbruck.

Nondimeno è evidente, che gl' Italiani dell'Istria, e sino ad un certo punto anche quelli del Litorale, non possono pretendere di mantenere intatta come in passato la loro supremazia sopra gli Slavi, ora venuti a coscienza di nazione, ed incamminati a gran passi e con forza irresistibile alla conquista di tutti i diritti del pareggiamento nazionale, garantiti dalla Costituzione. In tali condizioni sarebbe certamente deplorabile cecità il voler ostinarsi a negar loro quello che di diritto loro appartiene, e non accordare spontaneamente a grado a grado con certa condiscendenza quello, che altrimenti verrà strappato di mano a viva forza e tutto in una volta. E ciò tanto più, che ben poco aiuto può ripromettersi dal Governo austriaco l'elemento italiano, ridotto ormai in Austria ad una quantità politicamente trascurabile, e compromesso per giunta dalle avventatagini dell'irredentismo, di fronte al sorgere dell'elemento slavo, che porta in sé la forza della giovinezza e gran parte dell'avvenire dello Stato austriaco. Ma affrettiamoci al termine, che altrimenti non troveremo più la via di cavarci da questo ginepraio, nel quale tuttavia gioverà a portare qualche raggio di luce anche in appresso quanto ho stimato esporre un po' diffusamente una volta per sempre, intorno alle cause intime delle presenti condizioni nell'Istria.

La Dieta di Gorizia, appena riaperta, venne chiusa per ordine sovrano, per mancanza del numero legale necessario a prendere decisione, prodotta dall'astensione della minoranza slovena, in lotta contro gl' Italiani! La minuscola Dieta triestina (città e terri-

torio di Trieste) se la cavò con miglior fortuna, e trovò tempo di sbizzarrirsi con una petizione al Governo diretta a togliere i registri di stato civile di mano ai curatori d'anime per darla ai Comuni, e coll'incaricare la Giunta provinciale di provvedere al rimedio contro il contegno della Curia vescovile e del clero in gran parte slavo, punto benevolo verso la cittadinanza italiana, trascurata ne' suoi bisogni spirituali, ed offesa ne' suoi diritti nazionali. Nella Dieta della Stiria a Graz Tedeschi e Sloveni si bisticciarono rumorosamente; il pomo della discordia fu il ginnasio bilingue di Cilli, voluto dagli Sloveni, e pertinacemente (nè secondo giustizia) rifiutato dai Tedeschi. Il litigio terminò coll'esodo degli otto deputati sloveni della minoranza, che abbandonarono l'aula. Ora la questione sta per risorgere ancor più grossa ed ardente in Parlamento, non senza pericolo di gravi conseguenze politiche, e persino di crisi parlamentare e ministeriale.

Finalmente la Dieta di Praga, dove in questi ultimi anni furono veduti Czechi e Tedeschi fare ai pugni, e volare i calamai, quest'anno si contentò di sfogarsi con interruzioni e clamori contro l'inviso governatore conte Thunn, il quale fece una terribile requisitoria a carico de' giovani czechi, propugnando la necessità di mantenere le leggi eccezionali per la Boemia. Del resto in questa sessione altro di notevole non troviamo, che una proposta del D.^r Rieger, capo dei vecchi czechi, per ottenere il massimo allargamento del diritto elettorale, analoga ad altre, presentate in parecchie altre Diete provinciali; una proposta propugnata dal fanatico russofilo D.^r Vaschaty per l'introduzione dello studio della lingua russa nelle scuole medie della Boemia venne rigettata senza essere ammessa all'onore della discussione. Concludiamo: alla confusione delle lingue tenne dietro in altri tempi la dispersione delle genti. A quella, come si vede, ci siamo già arrivati; i sintomi d'un processo di dissoluzione sono pure evidenti; qual nuovo ordine di cose ne debba uscire finalmente, dall'avanzarsi lento ma continuo dell'elemento slavo, combinato col movimento del pari ascendente del socialismo, Dio solo può prevederlo.

2. Rimettendo ad altra volta la cronaca de' due Parlamenti di Vienna e Budapest, ci rimane ancora un po' di spazio per qualche altra notizia di genere vario. Le agitazioni del partito socialista-anarchico proseguirono il loro corso anche in questo primo trimestre dell'anno, moltiplicando i comizii degli operai, colla sequela di scioperi e di tumulti nelle pubbliche vie.

La parola d'ordine in tutte queste dimostrazioni, capitanate da due deputati al parlamento D.^r Kronawetter e Pernerstorfer, è sempre la richiesta del suffragio universale, accompagnata dalle solite grida di abbasso i capitalisti, abbasso il Parlamento; da ultimo gli operai socialisti se la presero eziandio contro le bande ed orchestre militari

chiamate a suonare per ballo nelle birrarie, e ne seguirono conflitti sanguinosi colla polizia. Una grossa dimostrazione contro il Parlamento, colpevole di non avere peranco ultimato gli studii sulla riforma elettorale, venne inscenata nell'anniversario de' caduti nelle giornate di marzo del 48, nel quale gli operai si recano ogni anno in gran numero al cimitero, per farvi l'apoteosi della rivoluzione. Anche ci fu chi si diede cura di fondare una società democratico-socialistica per quelle alcune migliaia di operai italiani, che trovansi a Vienna, occupati in pubblici e privati lavori; di essi 500 circa vi si iscrissero, incoraggiati da telegrammi di altre società operaie del Tirolo, di Trieste, di Fiume, e di Zurigo. Altre dimostrazioni sono annunziate per la festa operaia del 1 maggio, la quale quest'anno vuolsi celebrare con tutta la solennità.

Se tuttavia il lavoro sovversivo ferve nelle fucine del socialismo anarchico, non si sta colle mani alla cintola sul campo cattolico, dove anzi da ultimo potè notarsi qualche progresso. A cagion d'esempio le società popolari cattoliche, raccomandate da Leone XIII, vanno prendendo piede sempre più largamente nella Moravia, nella Stiria, nell'Austria superiore ecc.; in quest'ultima provincia, accanto alla società popolare sorse recentemente una società operaia cattolica, e l'una e l'altra sono fiorenti; a Linz ed a Salisburgo vennero fondati due nuovi periodici a buon prezzo per gli operai, da contrapporre alla radicale *Arbeiter-Zeitung* di Vienna, ed altri organi dell'anarchia; nella Carintia incomincia a svolgersi un vigoroso movimento di organizzazione fra gli operai cristiani; ed anche in Tirolo le casse di risparmio rurali e le società cooperative, promosse dal clero, trovano larga diffusione nelle campagne. In Galizia la società democratico-socialistica di Leopoli, fondata l'anno scorso coll'intento di formare un partito socialista polacco, fallì interamente al suo scopo. Finalmente a Vienna, prendendo occasione del prossimo giubileo imperiale di S. M. Francesco Giuseppe, furono stanziati 250,000 fiorini per la costruzione di case operaie, da affittarsi a buon mercato. È ancor poco al bisogno, ma qualche cosa si fa.

3. Per un mese e più la stampa viennese, e sulla falsariga di essa quella delle province, ebbero ad occuparsi con interminabili commenti del viaggio e della lunga dimora del cardinale Schönborn, arcivescovo di Praga e fratello del ministro della giustizia, a Roma, sostenendo che egli ci era andato per incarico dell'episcopato austriaco, e d'accordo col Governo, colla missione di sollecitare dalla S. Sede una condanna contro il partito de' cristiani-sociali od antisemiti, riotoso all'autorità dei vescovi, e pericoloso all'ordine pubblico. Il campanello in siffatta discussione era tenuto dall'organo magno della Sinagoga, la famigerata *N. F. Presse*, maestra inarrivabile di giudaica

perfidia, e delle più sfacciate invenzioni, da disgradarne il Sinone dell'Eneide. Per un mese intero costei continuò a pubblicare corrispondenze e dispacci telegrafici, datati da Roma, ma fabbricati in redazione, ne' quali era narrato per filo e per segno quanto a Roma passavasi in parole ed in fatti fra il card. Schönborn, il card Rampolla, e il S. Padre, come se il detto giornalaccio fosse stato presente a tutti que' colloqui, e non ne avesse perduto sillaba. Tutto ciò per insinuare la credenza, che il S. Padre avesse porto benigno orecchio alle accuse contro gli antisemiti, ed avesse già pronunciato o fosse in quella di pronunciare una condanna inappellabile del detto partito. Nè era escluso dall'intenzione de' nuovi Scribi e Farisei lo scopo di esercitare una pressione in questo senso sulla S. Sede, avvezzi che sono di lunga mano ad esercitarla in Austria largamente in tutto e sopra tutti, compresi il Governo e la corte. Al quale scopo costoro non risparmiarono le più odiose invenzioni a carico del cardinale Rampolla, odiosissimo come avversario della triplice alleanza; inventarono fra l'altro che il cardinale segretario, caduto in disgrazia del S. Padre per tale questione, giaceva gravemente infermo! S' inventò pure una lettera del S. Padre al principe Liechtenstein, uno de' capi degli antisemiti, piena di biasimo e di severe ammonizioni, che il Liechtenstein, un paio di giorni dopo, potè negare recisamente nella *Reichspost*, di aver mai ricevuto. L'indegna gazzarra ebbe fine appena, quando l'*Osservatore Romano* in una nota assai pepata, inflisse una solenne smentita a questi spudorati smerciatori di « fole colossali » com'esso ebbe a chiamarli. Ora il card. Schönborn ha fatto ritorno alla sua sede, e se è vero che a Roma venne trattato dell'argomento più sopra accennato, chi non ignora con quanta ponderazione, e con quale sapiente discernimento procedasi in siffatte vertenze ne' consigli di Chi è posto da Dio a reggere la sua Chiesa universale, non può dubitare che le decisioni prese e da prendersi, se n'era il caso, saranno pienamente conformi a verità ed a giustizia, e superiori a qualsivoglia influsso di passione o di suggerimenti partigiani.

Malgrado tutto il vocio de' sicofanti ebraici e liberali, indragati (e se ne comprende il perchè) contro gli antisemiti; malgrado lo screezio deplorabile sussistente fra la *Reichspost*, organo de' cristiani sociali, ed il *Vaterland*, organo de' conservativi hohewartiani fautori della coalizione; malgrado tutti i passi falsi, fatti da' cristiani-sociali sul terreno elettorale de' conservativi, e le loro poco prudenti alleanze con qualche elemento eterogeneo, e le esorbitanze di linguaggio, in cui caddero sovente nelle loro pubbliche manifestazioni, sarebbe certamente ingiusto non voler riconoscere, che i cristiani-sociali, sia in Vienna sia nell'Austria inferiore fecero, ed in qualche altra provincia, p. e. in Boemia ed in Moravia potranno fare, del gran bene. A

loro si deve l'organizzazione delle forze del popolo oppresso sul campo legale e la riscossa contro la tirannia del capitale giudaico; a loro in molta parte il risveglio del sentimento religioso in tutte le classi inferiori della cittadinanza viennese, per lunghi anni allontanate dalla chiesa, ed inimicate al clero per opera dei giudei e de' liberali, spadroneggianti nella stampa, nel comune, nelle assemblee legislative, nel governo, e dappertutto. Che se questo partito, da alcuno ingiustamente appaiato colla democrazia socialista, contro la quale trovasi al contrario impegnato in quotidiana fierissima lotta, lascia desiderare in qualche caso una maggior dipendenza dall'autorità ecclesiastica, ed un migliore spirito di conciliazione verso i conservativi cattolici nella guerra contro il comune nemico, è lecito sperare che a tutti questi difetti sarà facile e pronto il rimedio, tostochè, pervenuto il partito al pieno sviluppo delle sue forze, metterà mano ad un processo di epurazione, rigettando da sè quanto di torbido e di eccessivo aveva accolto in seno nel primo periodo di sua formazione, e governandosi con quei modi che si addicono ad un partito serio di azione cattolica, solo capace nelle attuali circostanze di affrontare in prima linea la botta contro i ridotti del liberalismo giudaico da una parte, e contro le orde del socialismo dall'altra.

Una bella prova di forza hanno dato i cristiani sociali nelle elezioni comunali di Vienna, fattesi a' primi di aprile. Essi, non ostante l'astensione proclamata dal *Vaterland*, riportarono una segnalata vittoria nel secondo corpo elettorale composto in gran parte di impiegati, professori, e maestri più o meno liberali, e riuscirono persino a piantare per la prima volta la loro bandiera su quella cittadella degli Ebrei che è sempre stato in Vienna il distretto della Leopoldstadt. Per tal modo il rapporto numerico fra liberali ed antiliberali nel consiglio municipale di Vienna, che è un piccolo parlamento, trovasi per poco portato alla pari; e quand' anche il partito de' cristiani sociali non riuscisse di botto ad imporsi, o per compromesso od altramente, alla debole maggioranza ebraico-liberale, è facile prevedere la sua vittoria finale in un tempo non lontano. Questo avvenimento, il quale pone termine all'amministrazione de' giudei nel municipio della capitale, fece un'impressione profonda ne' circoli politici e governativi, ed anche nella corte imperiale. Lo sgomento poi e lo scompiglio recati nel campo d'Israelle, sono indescrivibili; un sintomo confortante per l'avvenire è il malcontento degli elettori ebrei contro il partito liberale, accusato di aver abbandonato gli antichi suoi alleati sotto i colpi degli antisemiti. Di che la *N. F. Presse* cadde in tanta desolazione, che riempì per molti giorni degli omei e guaiti più disperati le sue colonne, da ricordare il pianto degli Ebrei sul tempio di Salomone distrutto.

4. A compiere le notizie date sulla morte dell'arciduca Alberto resta soltanto che si aggiunga qualche particolare de' suoi funerali che riuscirono veramente imponenti. Il 24 febbraio, essendo giunta la salma da Arco a Vienna, fu deposta nella cappella della Burg, dove per due giorni accorse in gran folla il pubblico per vederla. La sera del 26 mosse il corteo funebre dalla corte, preceduto da uno squadrone di cavalleria, dai famigliari dell'arciduca e dalla croce. Seguivano il carro funebre l'imperatore Francesco Giuseppe e l'imperatore Guglielmo, venuto a Vienna con gran seguito militare; alla loro destra il duca Vladimiro di Russia, e il duca d'Aosta. Tenevano dietro gli altri principi esteri, fra i quali Giorgio di Sassonia e Arnolfo di Baviera; dopo questi il gruppo degli arciduchi d'Austria, gli ambasciatori e rappresentanti degli Stati esteri, ed una lunga fila di rappresentanze e deputazioni civili e militari dell'estero e dell'interno. Una folla straordinaria anche per Vienna (si fece ascendere a circa 400,000 persone) a mala pena contenuta da un cordone militare formato da 39 battaglioni di fanteria e da 7 squadroni di cavalleria, assistette a capo scoperto lungo il passaggio del corteo per la Ringstrasse fino alla chiesa de' cappuccini, dove, data l'assoluzione di rito, la bara venne deposta ne' sotterranei, accanto alla tomba della sventurata arciduchessa Matilde, figlia dell'arciduca Alberto. Non solo nella capitale, ma in tutte, si può dire, le città e persino in molti umili villaggi delle province di qua e di là dal Leitha, si continuò per molti giorni a celebrare solenni ufficii funebri pel riposo del compianto arciduca, la cui memoria rimane in benedizione.

ROMENIA (Nostra Corrispondenza). 1. Interpellanza al Senato — 2. Voci anticattoliche. — 3. La *Liga culturală*. — 4. Opinioni in proposito. — 5. Pregiudizii contro la nostra Chiesa. — 6. Chiesa cattolica indigena. — 7. Ricostituzione della Gerarchia. — 8. I seminarii. — 9. Adozione della lingua romena come organo comune per i cattolici. — 10. Opposizione.

1. Nella seduta del 2 Aprile, l'antico Ministro V. A. Urechia interpellava nel Senato il Governo se questo per avventura non credesse giunto il momento di regolare mediante una legge i rapporti fra lo Stato e le confessioni eterodosse, a fine di così ovviare alla propaganda della Chiesa cattolica, la quale, stando alle notizie d'oltremonti, accingerebbesi a creare in Moldavia un vescovato ungherese. Aggiungeva, citando il nome del candidato, non trattarsi già di proporre un antistite ungherese per la sede, ultimamente vacante, di Iassi, o per quella di Bucarest, ma bensì di stabilire, allato alle esistenti, una sede novella, gerarchicamente sottoposta al Primate di

Gran e destinata a promuovere, sotto colore di religione, gl'interessi politici della nazione magiara in iscapito della romena, conforme ad un piano già divisato, ragion per cui il Governo di colà avrebbe già stanziato somme considerevoli, onde sovvenire le associazioni propagandiste. A ciò rispose il presente Ministro de' culti, sig. Take Ionesco, non fondarsi le allegazioni del sig. Urechia che sopra articoli cervellotici de' fogli magiari; d'altre sedi cattoliche non poter esser parola tranne dell'arcivescovile di Bucarest e della vescovile di Iassi, già occupate di fresco da novelli titolari; appartenere questi ambidue alla nazionalità elvetica ed averli nominati la S. Sede, come nominò i loro predecessori, cioè di pieno accordo col Governo della Romania, anche senza previi concordati o leggi in proposito; essere finalmente esso Ministro fautore in massima d'un concordato da stipularsi quando che sia, ma non trovare presentemente motivo alcuno di lamentanze contro la Chiesa cattolica e meno ancora contro i due Prelati, che già prima di fare il loro ingresso in paese, avevano dichiarato il fermo loro proposito di vivere in buona armonia coll'autorità e colla popolazione. Il sig. Urechia non tennesi pago della risposta, e replicò che, s'è lecito agli altri di venire a fare propaganda in Romania, dev'essere anche ai Romeni di andarne a fare in casa altrui. Ma le parole ministeriali furono accolte con plauso dall'alto Consesso, segnatamente là ove il sig. Ionesco citò una lettera direttagli privatamente da Mgr. Zardetti, Arcivescovo di Bucarest, allorchè questi trovavasi ancora a Nuova York, lettera in cui S. E. R. esprimevagli come sperava che riuscirebbebe doppiamente facile d'esercitare coi Romeni la più ampia tolleranza cristiana, avendone già fatto un lungo tirocinio fra le tante e sì svariate comunioni di quel libero paese. Nè dobbiamo considerare la voce del Ministro Ionesco soltanto come organo delle sfere governative; essendochè dal 1886 a questa parte, cioè dopo quell'accanita guerra d'inchiostri, che allora versammo per tanti mesi, molto si migliorò lo stato della pubblica opinione rispetto alla Chiesa cattolica: lo spirito conciliativo de' Vescovi e del loro clero, l'eco lontana delle ammirabili encicliche di Leone XIII, i provvedimenti maternamente amorevoli presi dalla Sede apostolica a pro delle Chiese orientali e l'attitudine della parte cattolica in quelle quistioni di nazionalità che fervono, oggidì più che mai, fra Magiari e Romeni contribuirono a raddrizzare più d'un torto giudizio ed a disporre insensibilmente gli animi a sensi più miti.

2. Vero è tuttavia che insorgono di tratto in tratto voci discordi, non ad altro intese che a rinfocolare gli sdegni ed evocare le trite ubbie del passato. Havvi qui nella capitale un diario chiamato, per una specie d'antifrasì, *Adevèrul (La Verità)*, come *lucus a luce*, quasi *non lucens*, il quale si segnalò sempre fra tutti per una intemperanza

e veemenza di linguaggio inaudite in qualsivoglia altra contrada. Questo foglio aveva già sempre inveito, secondo l'occasione, vuoi contro il Cattolicismo in genere, vuoi contro i nostri Vescovi ed il clero, vuoi contro le nostre monache ed i loro istituti scolastici. Al presente pare che esso abbia preso a bersaglio Mgr. Zardetti; e appunto nelle sue colonne si spacciò ai grulli la peregrina scoperta null'altro essere l'Arcivescovo cattolico che un Ungherese traforatosi in Romania sotto spoglie mentite, per meglio attuarvi le politiche idee mangiare mediante Vescovi coadiutori e maestri di scuola impostigli dall'Episcopato del Regno di S. Stefano.

3. Ignoro sino a qual punto l'autore dell'interpellanza accennata siasi lasciato guidare dalla disciplina di partito: egli deve però essersi ispirato anche da un motivo suo personale, ed è quello di far valere la propria vigilanza ed il proprio zelo pegl'interessi del Romanesimo, essendo egli preside della rinomata *Liga culturală* (*Lega della cultura*), vasta e poderosa società, le cui ramificazioni vanno del continuo moltiplicandosi, fino negli angoli più remoti del Reame e della quale l'intento consiste nel corroborare le resistenze e le rivendicazioni de' connazionali transcarpatini contro i soprusi di chi detta legge in Ungheria e Transilvania. Siccome questo intento, preso in sè stesso e *cum grano salis*, è intento legittimo, e siccome le lamentanze di quei connazionali in quel che riguarda l'esercizio de' loro diritti politici, ma più ancora l'uso della lor lingua e lo svolgimento della patria coltura, si fondano effettivamente su fatti riconosciuti in parte anche dai più leali ed assennati loro avversarii, nessuno potrebbe biasimare equamente il patriottismo del sig. Urechia, ma soltanto la soverchia sua credulità in punto di notizie assurde e d'ingiuste sospizioni contro un clero ch'egli ebbe pur agio di conoscere dappresso, allorquando tenne il portafogli de' culti, tanto più che nell'Ungheria stessa, il partito più inchinevole a contentare i Romeni, si è precisamente il partito conservatore e cattolico, il quale ne' propri giornali e congressi ebbe già a divulgare pubblicamente le sue intenzioni.

4. Tanto la *Liga culturală*, come tale, quanto la scolaresca universitaria di Bucarest e Iassi, che ne forma il nucleo, nonchè la parte romena degli studenti di Transilvania ed Ungheria, ebbero partitamente ed in più riprese a diffondere, questi ultimi anni, un immensa copia di memoriali, appelli, corrispondenze ed articoli in pressochè tutte le contrade di Europa, allo scopo di propugnare la causa della loro nazionalità sì duramente perseguitata dai Magiari. La vostra Italia ricevette anch'essa non piccola parte di simiglianti scritti, tradotti le spesse fiate nella lingua vostra, specie allorquando gli studenti romeni ebbero a rivolgersi direttamente agli studenti universitarii della Penisola ed a chiedere adesioni fra i vostri scrittori di maggior nomea

ed i vostri fogli liberali più in voga. Nè ommisero più tardi i pronipoti di Arpád di risponder davanti il foro europeo con altri scritti similianti, inviando anche espressamente agenti ungheresi a tener conferenze in metropoli straniere, a fine di rimuovere le sinistre prevenzioni fattesi concepire ai danni del magiarismo nella pubblica opinione. Lungo sarebbe l'annoverare i successi prosperi od avversi di questo continuato piatteggiare: basti il dire che, almeno fino al presente, sembrano i Romeni aver serbata la prevalenza. In Germania, ove si conoscono le cose di qui assai meglio che altrove, le ragioni loro trovarono validi avvocati in parecchi de' fogli più gravi, benchè gli articoli di questi dovessero saper d'ostico ai più sfigatati partigiani della triplice Alleanza, inquantochè il grave dissenso fra Ungheri e Romeni non possa che farne scapitare gl'interessi. In Francia l'adesione ai Romeni fu pressochè unanime, sia per maligno compiacimento di quanto può pregiudicare la Triplice, sia perchè ivi i Romeni coltivano e coltivarono sempre innumerevoli relazioni d'amicizie e di studii, sia finalmente perchè, dopo il 1870, la politica di quella Repubblica fu sempre inclinata a sfruttare in pro della riscossa quella naturale solidarietà che si suppone intercedere fra le nazioni latine. In Italia poi valse in sulle prime ai Romeni questa medesima comunanza di sangue, che indefessamente magnificavano ne' loro appelli, e valse più ancora quell'aria d'irredentismo che si credette sentir spirare dai paraggi danubiani.

5. Ma non sono unicamente ragioni di giustizia quelle che hanno da consigliare i cattolici a sostenere, per quanto sta in loro, le parti di questo giovane rampollo della schiatta latina: Chi ode tutto il di come questo ragioni in opera di cattolicismo, e potè, come lo scrivente, tener dietro alle polemiche degli anni trascorsi, non ignora quanta parte de' malintesi e delle ire scismatiche provenga dall'erronea credenza che la Chiesa nostra sia nemica per principio delle nazionalità, e che in particolar modo lo sia e sempremai sialo stata della nazionalità romena. Questo pregiudizio scaturisce da tre cause principali. La prima si è che i nostri fratelli romeni, al pari degli altri orientali disuniti, non sanno concepire la Chiesa che come istituzione strettamente nazionale, e perciò subordinata allo Stato, quale che siasi la forma di Governo, e chiusa entro i suoi confini d'estensione e di territoriale espansione: autorità suprema essa non può, al modo lor di vedere, averne in proprio, e se la Chiesa cattolica vanta la suprema autorità del Pontefice, tale autorità sembra loro risolversi in autorità politica, essenzialmente usurpatrice delle terrene sovranità ed ambiziosa più di esse tutte. La seconda causa è che il risorgimento di questo popolo avvenne sotto gli auspici delle dottrine rivoluzionarie, già in voga fra quelle nazioni occidentali, da cui la Romania ebbe a

prendere lezione di cultura; talchè non v'ha patriotta romeno che a quelle dottrine neghi assoluto omaggio, come a dommi irrefragabili e per sè sottintesi. In terzo ed ultimo luogo i Romeni de' secoli andati ebbero a sostenere diuturne e asprissime lotte per rintuzzare gli assalti de' vicini popoli cattolici, i quali ripetute volte ammantarono di religione le loro imprese conquistatrici e parvero trattare la conversione degli scismatici più come un mezzo politico che come un fine: onde i Romeni stessi furono indotti a confondere la causa cattolica colla causa di que' soli cattolici che conoscevano, e riluttare contro il Cattolicismo sembrò loro la stessissima cosa che propugnare la propria indipendenza e vita nazionale. Dalle quali considerazioni rampolla per noi la conseguenza che i cattolici, se vogliono veder ben trattata la loro Chiesa in Romania, e se tengono a cuore di cattivarsi gli animi per accelerare il ritorno all'unità religiosa, devono scrupolosamente evitare quanto può ledere le nazionali suscettività, ed anzi fare in ogni incontro quanto è lecitamente fattibile per procacciarsi riputazione d'irreprensibile romeno patriottismo.

6. Sopra tutto si richiederebbe, e da noi soli dipende il conseguirlo, che esser cattolici non equivalesse sempre in Romania ad essere stranieri; ciò che qui interpretasi, come essere nemici. Non puossi invero dar torto a questo volgo se nomina il Cattolicismo *Legca nemtzeasca* (religione tedesca), *biserică nemtzească* (chiesa tedesca) ogni nostra cappella e *popa nemtzească* (prete tedesco) ogni nostro sacerdote, una volta ch'erasi avvezzi a non vedere in Romania alcun che di cattolico che non fosse germanico o germanizzato. Nè ostava il sapere che tra i fedeli v'erano oltre ai Tedeschi, Ungheri, Sloveni, Polacchi, Italiani, Francesi e simili, se più o meno estendevasi su tutti questi l'egida dell'aquila a due teste, se l'aquila stessa vedevasi appesa alle mura dei conventi e dei presbiterii. Il caso d'un cattolico che sia romeno puro sangue è un fenomeno anche oggidì: gli stessi Romeni di Transilvania, del Banato e della Bucovina, appartenenti al rito unito, benchè numerosi nel Regno, vivendo sparpagliati, mancando di proprie chiese e di sacerdoti proprii e preferendo spesso di frequentare le cappelle scismatiche, anzichè le latine, nonchè di contrarre matrimoni misti, ond'esce poi una prole scismatica, spariscono nella moltitudine del popolo indigeno, e nessuno ne parla, quasi non vi fossero affatto ¹. Eppure, anche astraendo da questi Romeni uniti, il

¹ Com'è noto, l'unione de' Romeni transcarpatini data dalla fine del secolo XVII, e da quell'epoca andò raffermandosi e svolgendosi in una moltitudine d'istituzioni animate d'ottimo spirito. Riflettasi che la Transilvania fu la prima culla, e più tardi il rifugio e la cittadella della romena nazionalità; che i suoi abitatori, riversandosi nelle sottoposte terre danubiane,

numero de' cattolici che a rigore dovrebbero dirsi stranieri, è molto minore di quanto costì generalmente si crede; imperciocchè, fra poco più di centomila anime, quante ne conta la nostra Chiesa, i forastieri non prevalgono che nelle città, mentre nelle campagne della sola Moldavia evvi floride pievi complessivamente popolate da oltre sessantamila persone, le quali, benchè oriunde d'altre parti, abitano la contrada da secoli, ne appresero l'idioma e sono in possesso di tutti i diritti civili e politici. Fra gli stessi forastieri dei comuni urbani sono in continuo aumento quelli che conseguono l'indigenato, che restano definitivamente domiciliati in Romania, che impartono ai figli educazione romana e che esercitano pubblici ufficii civili e militari. Abbiamo dunque elementi che basterebbero per istabilire una nostra Chiesa indigena, che possa esser considerata, come cosa del Regno anche dagli altri e che, raccostandosi al popolo romeno, sia in caso di maturare con miglior speranza di buon successo il raccostamento del medesimo alla Chiesa universale.

7. Un primo passo per attuare l'idea di questa Chiesa cattolica indigena fu fatto da dodici anni a questa parte, cioè da quando S. E. R. Mgr Ignazio Paoli di pia memoria, cessando d'esser Vescovo di Nicopoli ed Amministratore delle due Valacchie, assunse per volere della S. Sede il titolo d'Arcivescovo di Bucarest, e da quando un anno più tardi S. E. R. Mgr Nicola Giuseppe Camilli, essendo Vescovo titolare di Mosinopoli, fu nominato primo Vescovo titolare di Iassi, costituendosi così un embrione di gerarchia locale e rimanendo staccata dalla parte valacca la porzione transdanubiana, passata in

le rimpopolarono in ogni tempo e v'infusero vita più vigorosa, ciò che continua anche oggidì; che nella Transilvania, all'ombra dell'Unione, risuscitò lo spirito nazionale e la nazionale cultura; che di là mossero i primi apostoli di civile rinnovamento della Romania; che finalmente i Transilvani, che affluiscono in questa, v'occupano ufficii d'ogni maniera, ma particolarmente nella pubblica istruzione. Da ciò torna chiaro quanto sia deplorabile nella causa cattolica che un tale elemento non sia raunodato assieme, preservato dall'apostasia ed avviato ad alti scopi. Un tal nucleo potrebbe più efficacemente d'ogni altro mezzo contribuire al religioso rinnovamento della nazione intera, cui nessuno s'immaginerà doversi spingere ad abbracciare il rito latino. Per dare un buon principio S. E. R. Mgr Paolo Palma, primo successore di Mgr Paoli, ottenne dal Sommo Pontefice lo stabilimento in Bucarest del Rev. can. Dr Demetrio Rado, il quale infatti vi dimora dal 1886 a questa parte, è Rettore del Seminario, e nella cappella del Seminario stesso celebra ne' dì festivi la S. Messa secondo il rito orientale Per l'erezione d'una chiesa unita venne destinata da Leone XIII una somma cospicua: finora però non si potè che acquistare il terreno sul quale deve sorgere.

giurisdizione d'una novella sede istituita per la Bulgaria. Il Governo romeno assecondò volentieri la trasformazione, ma usando grandi cautele e quasi dissimulando di saperne alcun che; esso apprezzava adeguatamente i motivi della Sede apostolica, e non ignorava essersi già elevate nella stampa voci patriottiche, le quali chiedevano qualche cosa di simile fin dai giorni del Principe Cuza. La circospezione non era certo inutile; giacchè, non appena venne data la sveglia dai giornali d'opposizione, scatenossi da tutte le bande una sfuriata di vituperii e minacce che parve non avere mai posa, e venne anzi ripresa nel 1886 con maggior forza che mai. Nè fu solo il giornalismo che fece alla novità il viso dell'armi: piovvero interpellanze al Governo nel Parlamento, ed il Sinodo Nazionale, altamente commosso, si fece proprio un famoso opuscolo del Vescovo Melchisedec, apparso in quei giorni sotto il titolo di *Papismul*, nel quale con grande sfoggio di storica erudizione si pretese dimostrare, non solo non poter esservi di diritto, ma non esservi stato mai di fatto Vescovi titolari cattolici di una diocesi romena: essere quindi il fatto presente una pura usurpazione dell'autorità spettante ai Vescovi della contrada, ma più ancora un attentato contro l'intera Chiesa ortodossa, autonoma ed autocefala della Romania e contro la stessa nazionalità romena, null'altro avendo di mira il proselitismo cattolico che di spianare la via a prossime invasioni austro-magiare. Oltre alla ricostituzione della gerarchia cattolica, volle più volte il Governo chiedere a Roma un concordato ed intavolò di fatto trattative che furono esse pure subodorate ed accanitamente combattute da chi non ne conosceva punto i particolari; sicchè fino ad oggi non approdaron a nulla. Strana contraddizione! Non si vogliono in paese Vescovi cattolici fregiati di titolo straniero, protetti da un Governo straniero e formanti parte di una gerarchia straniera; ma poi non si vogliono neppure quelli recanti un titolo romeno e dipendenti soltanto dalla S. Sede, nè si ammette che si renda una norma onde stabilire relazioni dirette fra la Chiesa cattolica e la pubblica autorità di Romania.

8. La ricostituzione della gerarchia recava seco quale corollario naturale la formazione d'un clero indigeno meglio acconcio alle necessità di questa parte pressochè incolta della vigna del Signore. Anche qui il Governo, non solo si mostrò penetrato de' motivi che militavano per simile partito, ma esso medesimo da molto tempo addietro n'era stato promotore; imperocchè nella legge del 1864 sopra la Pubblica Istruzione si dispose, all'art. 248, che nella città di Iassi avesse da fondarsi a pubbliche spese un Seminario cattolico; e poco stante il Ministro Kogalniceano aveva anche fatto votare e promulgare altra legge *ad hoc*, che però rimase lettera morta, non per avere il Governo cangiato di parere, ma perchè le condizioni apposte al beneficio erano

tali che nessun Vescovo cattolico poteva accettarle. Ma la necessità della istituzione si fece di giorno in giorno più calzante in entrambe le diocesi; giacchè il clero non vi poteva altrimenti constare, nè vi constava, senonchè di forestieri più o meno ignari delle tante lingue parlate in ogni parrocchia, per quanto esigua, poco familiari colle usanze dei luoghi ed incapaci le molte volte di reggere al clima.

Imperitura rimarrà perciò la memoria di S. E. R. Mgr. Paoli, anche s'altro non avesse operato, per avere egli finalmente fondato in Bucarest un Seminario il quale conta ormai due decenni di vita e diede all'altare più che una trentina di ministri. Ed opera più ardua ancora, in ragione de' minori mezzi e delle maggiori difficoltà superate, fu il dotare d'un Seminario anche la Moldavia, dove il sempre compianto Mgr. Salandari, che ne accarezzava l'idea, sembra averne dovuto desistere ancor prima che una morte immatura l'avesse rapito all'amore della diocesi. Mons. Camilli fu quello che, più anni dopo, accintosi virilmente all'impresa, senza altro sostegno che la sua fede in Dio e gl'incitamenti di Leone XIII, ebbe la soddisfazione di vederla menata a buon termine sotto la direzione dei RR. PP. della Compagnia di Gesù, sicchè prima di ritirarsi definitivamente dalla sede di Iassi, gli venne fatto sullo scorcio del 1894 di conferire i primi ordini maggiori ai più provetti studenti di teologia. Questo sacro istituto, benchè più recente e più povero, non la cede in nulla all'istituto bucarestino; ed è una vera gioia mirare l'ottimo spirito religioso di que' cari giovanetti, trepide speranze della Chiesa, il loro ilare e modesto contegno, la disciplina irreprensibile, l'ardore per gli studii e l'affetto per la patria romena, cui tutti appartengono, mentre quelli di Bucarest provengono ancora da famiglie forastiere che hanno stanza in paese.

Anche la formazione de' Seminarii, per un'altra contraddizione simile a quella notata circa la ricostituzione della gerarchia e circa i divisati accordi con Roma, trovò detrattori ne' valentuomini del giornalismo: anche qui si volle far oggetto delle più invereconde invettive i nostri Vescovi e subodorare, in questa *geometrica progressione con cui moltiplicavansi i Seminarii*, una manifesta intenzione di dare l'abbrivo alla propaganda papista. Figuratevi la curiosa specie di progressione geometrica: nientemeno che $1 + 1 + \dots \infty$!! E poi era proprio il caso di tornarci fuori con propagande là ove per l'appunto trattavasi di sostituire un clero indigeno e secolare a quei missionarii esteri che, al Governo come al pubblico di Romania, danno tanta ombra, quasi strumenti delle propagande stesse! Comunque sia, i fondatori de' due Seminarii non eran uomini da ristare per somiglianti inezie, essi che nella santa impresa avevano dovuto inghiottire amarezze ben altrimenti sensibili, scaturite da fonti più

vicine, essendo legge delle misere cose di quaggiù che i più pericolosi ed ostinati avversatori del bene siano spesso, non i tristi, ma i buoni, quasi Dio voglia ricordarci con questo che il bene viene solamente da Lui.

9. Nel resto fra tutto quel che si operò per l'incremento delle cose cattoliche in Romania, e fra quello che l'ecclesiastica autorità può aver l'intenzione di operare ulteriormente, nulla per avventura è più al sicuro delle critiche de' nostri fratelli disuniti, nulla anzi è più atto a conciliarci il concorde lor plauso quanto l'accettazione della lingua loro in tutti quei rapporti del vivere religioso pei quali la Chiesa consente l'uso di favelle volgari. Che un mezzo comune ci sia indispensabile possiamo riconoscerlo ad ogni passo. Per le prediche, per le istruzioni e per il catechismo, l'assenza d'un tal mezzo ci costringe a moltiplicare o gli edifici, o i sacerdoti, o le ore del sacro ministero, od anche tutte queste cose ad un tempo, giusta il numero delle lingue parlate in ogni comunità; e siccome ciò è raramente fattibile, è giocoforza spartire i mezzi che si hanno e rincarare le dosi della divina parola ad ogni nazione, od escludere le une in favore delle altre. Per le scuole elementari, non essendo possibile moltiplicarle secondo le nazionalità, là dove è per sè difficile averne anche una sola per tutte, conviene prescegliere un sistema poliglotta gravosissimo per quelle tenere menti e cagionante una gran perdita di tempo; ciò che pone le scuole stesse in una condizione d'inferiorità in riguardo alle scuole pubbliche. Confraternite, circoli ed altre associazioni atte ad invigorire, a svolgere e ad applicare nelle sociali relazioni i principii cattolici, non se ne possono istituire ove gli aggregati non sieno in grado di conferire scambievolmente, perciò vi si dovette in gran parte rinunziare, e quando non vi si rinunziò, convenne adattarsi ad un numero più ristretto di membri. Mai non si ebbero i mezzi di pubblicare un giornale cattolico; ma anche se si riuscisse a riunire quanto basterebbe all'nopo in altri paesi, in Romania sarebbe un nulla, perchè o converrebbe far tante edizioni del giornale quante sono le favelle, o contentandosi d'una edizione sola, bisognerebbe farla in più lingue scemando la materia assegnata a ciascheduna. In breve, questa babele di parlari, sei o sette in ogni parrocchia, fuorchè nelle rurali, è una grande calamità per la Chiesa di Romania: nulla può maggiormente suscitare difficoltà, anche dove non ce ne sarebbero, nulla aumentare di più le difficoltà che ci sono, nulla far sprecare maggior numero di rinfranchi materiali e morali, nulla dissociare maggiormente le nostre popolazioni, nulla recidere più miseramente i nervi dell'esterno viver cattolico. Abbiamo assolutamente bisogno di un linguaggio, onde intenderci tutti. E che tale linguaggio altro non possa essere che il romeno chi potrebbe ragio-

nevolmente negarlo? Romeni, almeno davanti le leggi, sono, come più sopra s'è detto, i più dei cattolici; quasi tutti gli altri capiscono più o meno il romeno e devono pur valersene tuttodi nelle loro relazioni con indigeni; lo studio del romeno è rigorosamente imposto dal Governo a tutte le scuole, anche private e straniere; coll' uso del romeno solamente possiamo allettare la moltitudine a frequentare le nostre prediche, a leggere le nostre pubblicazioni, a fare maggior conoscenza colle massime e colle aspirazioni cattoliche; l' accettazione infine di questa lingua è il mezzo più ovvio che possediamo per far comprendere ai Romeni che la Chiesa cattolica non è, nè vuol essere nel loro paese, una istituzione straniera.

10. Nessuna di queste considerazioni sfuggì alla sagacia de' nostri venerati Pastori, i quali, un poco per volta, andarono allargando la parte assegnata alla lingua romena nelle opere del nostro viver cattolico. Udimmo testè narrarsi con gran compiacenza dal Rev. Rettore del Seminario bucarestino che i suoi giovani fanno oramai uso spontaneo del romeno in tutti i privati loro conversari; nè raro è il caso che il sacro pergamo di questa Cattedrale risuoni di prediche rumene, o che in lingua romena vi si pratici la *Via Crucis*. Più assai si ottenne in Moldavia, specie nei non lunghi anni di pastorale amministrazione di S. E. R. Mgr. Camilli, il quale, valendosi dell'opera del R. P. Malinowski, pubblicò in romeno catechismi maggiori e minori, libri di pietà, orazioni e cantici devoti, per nulla dire del Seminario iassienese, ove organo precipuo e rigorosamente prescritto, vuoi pegli studii che lo comportano, vuoi per la conversazione, fu sempre il romeno; talchè, se non falliscono i sintomi, molto non andrà che il Seminario stesso sarà per le lettere romene una fonte non ispregevole di novella coltura, come fu ed è tuttavia in Transilvania il Seminario unito di Blaj. Le quali cose tutte non avvengono certamente senza vive contraddizioni per parte di gente assuefatta all'andazzo di tempi svaniti per sempre, ma più assai per parte delle varie nazionalità che se ne reputano offese.

Giovava render note queste cose ai lettori della *Civiltà Cattolica*, acciocchè potessero, in alcuni rispetti, formarsi un'idea di quel campo cui son chiamati ad irrigare degli apostolici lor sudori, S. E. R. Mgr. Zardetti e S. E. R. Mgr. Jaquet. La spirituale amministrazione del defunto Arcivescovo Ignazio Paoli e del vivente Vescovo Nicola Giuseppe Camilli (la cui operosità riconobbe anche il Governo col decorarlo dell'Ordine di commendatore della corona di Romania) appartengono ormai alla storia della Chiesa; ma senza il conoscenza di ciò che operarono in Romania per fissarvi i capisaldi dell'avvenire mal potrebbesi intendere ciò che vi resta da operare ancora e ciò che vi sarà effettivamente operato. In qualunque caso, il

terreno è dissodato, de' germi salutari vi sono piantati e le prime vie vi sono dischiuse, le quali cose a quegli illustri Pastori costarono lagrime e stenti cui Dio solo conosce, in un tempo che, umanamente parlando, ogni nuovo conato sembrava infruttuoso, ogni divisamento chimerico ed ogni speranza frustranea. « Altri è chi semina, ed altri chi miete » dice l'oracolo divino (Joan. IV, 37); ma non per questo deve meno allietarsi della messe colui che seminò senza poter raccogliere, come ha cura di premettere l'oracolo stesso (ib. 37). Perciò è bene che il merito de' seminatori venga espressamente commendato al popolo cristiano, nel che fare giova che ci appropriamo la egregia domanda fatta a sè medesimo da S. E. R. Mgr. Jaquet nella sua Pastorale: « Quando mai sarà l'ingratitude un dovere, e quando sarà virtù l'ingiustizia? »¹.

IV.

COSE VARIE

1. Avvenimenti tristi e lieti nella Spagna. — 2. La sconfitta del ministero Sagasta. — 3. Il giorno di S. Giuseppe in Portogallo. — 4. Feste in Lisbona in onore di João de Deus. — 5. Due scritti religiosi del signor Gladstone. — 6. I soldati giapponesi cattolici. — 7. L'anno 1894 nell'Honduras inglese. — 8. Langore del commercio ed ammutinamento delle guardie di polizia. — 9. Sciopero di operai e tumulti.

1. *Avvenimenti tristi e lieti nella Spagna.* Rispetto alla Spagna è da far memoria di tre fatti, che variamente impressionarono gli animi. L'incrociatore *Reina Regente* aveva ricondotto in Africa l'ambasciatore Sidi Brisha (vedi quad. 1074, pag. 756) ed era subito uscito dal porto di Tanger il 10 marzo, quando, non vedutolo ritornare a Cadice all'ora posta, i cittadini ne furono costernati, temendo forte non tutti i marini avessero sostenuto tragica morte in que' giorni di mar fortunoso. Non è possibile narrare tutte le indagini fatte dalle navi del Governo, massime dall'*Alfonso XIII* per su e giù i mari vicini. L'8 di aprile, non iscorgendosi più raggiuolo di speranza, il Governo dava nella *Gaceta* notizia ufficiale della perdita e allo stesso tempo provvedeva alle famiglie di 415 naufraghi, concedendo loro per tre mesi lo stipendio, che ciascuna prima dell'infortunio godeva. L'incrociatore fu varato nei cantieri di Thomson, in Clydebank presso Edimburgo, il 24 febbraio 1887. Era di prima classe, e dopo

¹ Il dotto nostro Corrispondente ha preferito alle voci *Rumano, Rumania* e *Romania*, adoperate da alcune gazzette, le altre *Romeno, Romania*, perchè così si scrivono e pronunciano dai Romeni moderni.

il *Pelayo* era ritenuto per la miglior nave da guerra dell'armata spagnuola: aveva 4800 tonnellate di spostamento e 12,000 cavalli di forza. Questa gran disgrazia ha rattristato profondamente tutta la nazione, che al tributo delle lagrime ha unito in molte città la preghiera e le cerimonie confortatrici di solenni funerali.

Il dolore della perdita della *Reina Regente* fu alleviato da una gran vittoria che gli Spagnuoli riportarono il 10 marzo a Marahuit (in Mindanao, isole Filippine) in battaglia decisiva; il nemico ebbe cento otto morti, tra i quali il Sultano ed il suo figlio, laddove gli Spagnuoli lamentano solo l'uccisione di due ufficiali e quindici soldati.

2. *La sconfitta del ministero Sagasta.* Il 17 dello stesso mese il partito liberale fu sconfitto a Madrid in una lotta di diverso genere, per la caduta del ministero Sagasta, a cui successe il dì 23 il ministero conservatore, presieduto dal Sig. Cánovas. Ecco, come avvenne la mutazione di Governo. Nelle varie spedizioni di soldati a Cuba negli ultimi giorni s'era osservato che un numero straordinario di sergenti avevano fatto istanza di andare volontari a quella campagna, laddove degli ufficiali subalterni neppure uno n'aveva o dato o seguito l'esempio. Si diceva che ciò non rilevava dal valore di essi ufficiali, ma bensì da impreveggenza e difetto di legge, la quale per il servizio nelle colonie concede vantaggi solo all'ufficiale sorteggiato a far parte della spedizione. Il generale Lopez Dominguez, ministro della guerra, commentò il fatto nel Congresso e colmò di lodi i sergenti. Il giornale liberale, *El Resúmen*, tutta cosa del generale, scorse nelle parole di lui un'allusione, e non dubitò di pubblicare un articolo violento (15 marzo) in cui fe' un parallelo tra il procedere dei sergenti e degli ufficiali. Questi, sempre gelosi di vedere aperta facile e presta la via dei gradi d'ufficiale ai soldati inferiori, ed ora per soprassello insultati, si lanciarono negli uffici del *Resúmen* e vi frantumarono tutto ciò che loro si parò dinanzi. Il dì appresso il repubblicano *El Globo* (fondato da Castelar) divulgò sotto un titolo sarcastico quanto era avvenuto al confratello; quindi più furibonde le ire degli ufficiali, che in numero di 300 vollero dapprima tener radunanza per consigliarsi, ma distoltine dal capitano generale della città, Bermudez Reina, si recarono tumultuosamente all'ufficio del *Globo*, vi rinnovarono le scene toccate al *Resúmen* e perdipiù maltrattarono il direttore e due scrittori; poscia s'incamminarono per la *Calle del Nao* (via della Nave) alla tipografia del *Resúmen* e di altri giornali, e ne disfecero le macchine ed i varii attrezzi. Sopravvenne il Bermudez ed alla sua presenza gli animi inferociti si tranquillarono. Il 17 tutta la stampa si versò in un mare di proteste; l'esercito intero fe' causa comune cogli ufficiali che si preparavano a nuove vendette; il Dominguez nelle *Cortes* difese i suoi commilitoni ed accusò la stampa

di trattare l'esercito in maniera tanto indegna, che non si suole in nessun'altra parte d'Europa. Perciò il Governo, vistosi impotente a difendere le persone e le case dei pubblicisti, rimise l'ufficio in mano della Reggente. Per assai giorni dipoi i giornalisti della capitale e delle province se la passarono male, giacchè, come essi si facevano a toccare l'antico e tristo argomento, tosto si aprivano loro le porte del carcere e del tribunale.

3. *Il giorno di S. Giuseppe in Portogallo.* Il *Diario do Governo* pubblicò il dì 7 marzo il decreto, onde si concede il beneplacito reale al documento pontificio che dichiara festa di precetto in Portogallo e nei suoi domini il giorno di S. Giuseppe (19). Con questo decreto la festa di S. Giuseppe è nazionale. Bell'esempio di ossequio dovuto alla religione in una nazione cattolica, da registrare ad onore di Portogallo e a biasimo di quelle nazioni che vogliono dar lezioni alla loro madre, la Chiesa! Già l'8 di marzo dell'a. 1890 i Vescovi del regno ne avevano diretto supplica al Sommo Pontefice, che rispose il 3 giugno dello stesso anno, appagando il loro desiderio col suddetto documento; nella sessione legislativa dell'a. 1893 i deputati *senza discussione* avevano dato la loro autorizzazione al beneplacito regio, richiesta dalla Costituzione; tuttavia per varie ragioni s'indugiò a pubblicare sino al 7 marzo del corrente anno la conferma reale. In Portogallo si era, prima del decreto, festeggiato singolarmente dappertutto il gran patrono della Chiesa; quest'anno però i pastori ed i fedeli, grati per sì segnalata grazia, hanno celebrato il dì 19 marzo con maggior fervore facendo partecipare anche ai poverelli, con larghi soccorsi, l'allegrezza dei loro cuori. Riferiamo alcune osservazioni del conte de Samodães su una sì cara festa, che egli pubblicò in un suo articolo nel *Correio Nacional*. « Non vedemmo mai giorni di domenica o di festa tanto esemplarmente osservati, come il dì del gran Patriarca, la prima volta che si è celebrato con tal solennità. Nessun'opera servile si esercitò, frequenti furono le visite alle chiese, universale apparve l'assentimento che si diede alla nuova festa. Può dirsi che questa consecrazione (del dì 19 marzo a S. Giuseppe) stava nel cuore di tutti, che non v'era se non un solo sentimento di devozione per il glorioso padre putativo del Divin Salvatore e che tutti aspettavano ansiosi che si desse esecuzione alle lettere apostoliche del Santo Padre. Il nostro popolo manifestò apertamente i suoi solidi sentimenti religiosi ed il grande affetto che nutre verso il Santo Patrono.... Fuvvi una manifestazione magnifica delle credenze profonde di questa nazione che è essenzialmente religiosa. »

4. *Feste in Lisbona in onore di João de Deus.* L'otto di marzo fuvvi nella capitale del Portogallo festa nazionale, in cui fu celebrato con onoranze straordinarie il 65° dì natalizio del poeta João de Deus

(Giovanni di Dio). Fu spettacolo commovente vedere con quale affetto ed entusiasmo oltre settemila studenti nelle loro leggiadre divise sfilarono dinanzi al lirico portoghese e l'acclamarono nelle vie della città! Tra la turba allegra delle scuole notavasi buon numero dell'Università di Coimbra, che si gloria di potere additarne il nome nel novero dei suoi celebri alunni. Tutto il popolo, ridestato e avvivato da tanto lume di gioventù, ne pareva inebriato; il re stesso, D. Carlos, prese parte a tanto trionfo e si recò senza verun fasto all'umile stanza del poeta e gli consegnò le insegne dell'ordine di S. Giacomo. Molte altre testimonianze di affetto e di stima si ebbe allora Giovanni di Dio, che non ci è dato di descrivere; accenneremo solo che i Portoghesi lo risguardano benemerito delle lettere patrie, come colui che nei suoi teneri e semplici versi onora la lingua di Camões e di Bernardino Ribeiro; i cattolici poi lo hanno caro per il sentimento profondamente religioso che seppe infondere in alcune sue poesie, a mo' d'esempio, quelle che recano per titolo: *Christo; Maria*.

5. *Due scritti religiosi del signor Gladstone*. Da quando fu alleviato dalle cure e dalla malleveria dello Stato, il signor Gladstone, non ostante la sua grave età di 86 anni sonati, è tuttora pieno di vigore intellettuale e fisico. Ultimamente si è dato a nuovi studii teologici, e non pochi irlandesi, memori del sostegno, trovato in lui dalla loro causa, pregano il cielo che faccia in fine discendere su di lui il lume della verità e della fede. Un suo scritto sul riposo domenicale ha veduto la luce in una Rivista inglese, ed è inteso a dimostrare come lo spostamento del dì del Signore dal settimo al primo giorno della settimana siasi compiuto autorevolmente, per divina volontà.

Il signor Gladstone pone tanto calore nel difendere la sua tesi, che nella conclusione dice: « Nessun Cristiano può nutrire alcun ragionevole dubbio circa la solidità del fondamento sul quale poggiano la tradizione e la pratica. »

Un altro scritto del signor Gladstone si aggira intorno al predominio del cristianesimo nella specie umana. « La religione di Cristo, vi si legge, è per tutto l'uman genere il più grande di tutti i fenomeni, di tutti i fatti. Essa è la religione dominante degli abitatori di questo pianeta, per lo meno sotto due importanti rispetti. Essa vanta il maggior numero di seguaci, ed è la religione i cui cultori raccolgono nelle loro mani la maggior somma di possanza, di gran lunga superiore alle loro proporzioni numeriche, possanza tanto morale quanto materiale. Nel campo della controversia, non può dirsi nemmeno ch'essa incontri alcun serio antagonista. Tutti gli elementi dell'influenza nel mondo hanno la loro sede nel recinto del tempio cristiano: arte, industria, letteratura, commercio, in una parola le forze dell'universo sono quasi esclusivamente cristiane. »

Anche questi articoli teologici mostrano una stupenda robustezza intellettuale e notevole vastità di vedute nel vecchio uomo di Stato.

6. *I soldati giapponesi cattolici.* Scrivono dal Giappone alla *Croix* di Parigi: I giornali giapponesi decantano e lodano i soldati cattolici e la loro ammirevole bravura. Questi soldati, così scrivono i giornali, hanno una religione, la quale loro insegna che dopo la morte vanno ad una vita migliore, e perciò sono coraggiosi ed affrontano intrepidamente i più grandi pericoli. Sia vero o no, a Nangasaki si racconta che all'attacco di Port-Arthur si era formato un battaglione di soldati cattolici, che rapidamente montarono all'assalto, piantarono sul forte la bandiera giapponese e ritornarono tutti sani e salvi portando lo scapolare sul petto. I loro compagni, vedendoli così prodigiosamente incolumi, domandarono un simile talismano che protegge dai colpi del nemico, e vollero immediatamente abbracciare la religione cattolica. I capi sono oltre ogni dire contenti dei soldati cristiani, di cui encomiano la disciplina e il valore. Molti soldati cattolici si trovano nella Guardia imperiale.

7. *L'anno 1894 nell'Honduras inglese.* Il 1894 è passato all'eternità con tutto il fardello dei malori recati alla Colonia dell'Honduras inglese, e giova sperare che non lascerà una grave tassa di successione da pagare all'anno che gli sussegue. Mandava appena i primi vagiti, fragile neonato di poche ore, quando il popolo di Belize si risosse dal mattutino sonno, sternutando, tossendo, lagnandosi di peso al capo e di altri incresciosi sintomi della temuta Influenza. Questa, infatti, dopo avere per tre anni misurata in lungo e in largo l'Europa e visitata la maggior parte delle città degli Stati Uniti, era venuta a soggiornare per un giro di luna a Belize. Ancor prima della partenza dell'incomoda ospite, un'altra epidemia erasi propagata in quasi tutta la Colonia, ed alla riapertura delle scuole si udì che la scarlattina aveva ripreso stanza nella capitale: anzi, la voce pubblica aggiungeva che il veicolo di trasmissione era stato un piroscafo in arrivo da Nuova Orleans. Dopo un'assenza di nove anni non poteva mancare di trovare facile albergo nei corpicciuoli dei fanciulli. Così fu. La scarlattina trascorse, men rapidamente però dell'Influenza, di distretto in distretto, non perdonando ad alcuna località, facendo chiudere ora una scuola ed ora un'altra, e diminuendo in tutte la frequenza. Si videro le tracce della sua presenza, nelle tavole della mortalità, sino alla fine del giugno. Nè con ciò finirono le calamità del 1894. Diversi cicloni, ancorchè di breve durata, furono violenti e fieri abbastanza per abbattere molte piantagioni di banane nel Sud, e l'ultimo della serie valse a decidere non pochi coltivatori ad abbandonare l'esportazione di quel prodotto, distruggendo così per metà un'importante industria della Colonia.

8. *Languiore del commercio e ammutinamento delle guardie.* Sino dal suo nascere, lo scorso anno 1894 era stato impropizio al commercio; ma quasi tutti avevano aspettato la riforma monetaria colla speranza che riconducesse la prosperità e l'abbondanza nella Colonia. Mai, però, non vi fu aspettazione più fallace di questa. L'introduzione della nuova valuta fu proclamata il 15 ottobre, ed una settimana più tardi correivano mormorii di universale malcontento. « Noi credevamo, esclamavano all'unisono i salariati e stipendiati d'ogni classe, di percepire anche gli assegni arretrati in oro! » e si dicevano defraudati delle loro mercedi dai padroni o superiori. Superfluo aggiungere che pure costoro erano infastiditi delle molestie onde accompagnavasi la nuova moneta. Se non che i torbidi umori non dovevan esalarsi in semplici parole. L'ultimo dì d'ottobre, il corpo della guardia di polizia (*constabulary*) di Orange Walk si ammutinò, esigendo un aumento di soldo, e l'esempio fu seguito dai loro camerati di Belize. Il Governo, non trovandosi alla mano forze adeguate per reprimere la sedizione, dovette scendere con essa a patti, lasciare impune la ribellione all'Autorità ed accettare la dimissione d'una metà delle guardie (*constables*).

La prima settimana del dicembre trascorse discretamente pacifica, tra l'avvicinarsi degli invii di deputazioni al Governo, affinché lo pregassero di adoperarsi in qualche guisa a sollievo dei lavoratori, per migliorare cioè la loro condizione, ed in città non si levò alcun bisbiglio di prossime perturbazioni, tuttochè si sapesse che gli operai erano ben risolti a non accettare il saggio delle mercedi loro offerte. In quel mezzo, il *Canadà* salpava dal lido, ed il 6 dicembre approdava in sua vece altra nave di Sua Maestà, molto minore, denominata *Partridge*.

9. *Sciopero di operai e tumulti.* Quand' ecco, il giovedì 11 dicembre, una gran folla, armata di nocchioruti randelli, e preceduta da musiche, con bandiere spiegate, incamminarsi alla volta dell'*Assembly Room*, per ricevere con sì bel garbo la risposta del Governatore alle fatte richieste di lavoro. Le fu detto che si distribuirebbero ai bisognosi terre da coltivare e da trarne il sostentamento. Ma la turba, udito ciò, si tolse di là, per correre ove sono i depositi del legno mogano. Conviene, tuttavia, per debito di giustizia, rilevare che le esposizioni di quanto ivi accadde, trasmesse ai giornali d'America e d'Inghilterra, hanno fatto di una pulce un cavallo. Qualche piccolo guasto fu recato a quattro o cinque magazzini; ma la sola ditta gravemente danneggiata fu quella dei signori B. Cramer e C.^a di cui la turba invase il magazzino, traendone sulle vie la merce per porte e finestre, spezzando fucili e sfracellando altri oggetti. In tre punti furono esplosi colpi di rivoltella, ed una donna, estranea

ai tumulti, ebbe perforata una gamba da uno dei proiettili. Due commessi furono brutalmente percossi: gli altri accidenti ebbero minore gravità. È ben vero che orribili minacce vennero proferite contro tre o quattro dei più doviziosi e ragguardevoli commercianti, ma, secondo un noto proverbio, fu più l'abbaiare che il mordere; imperocchè, se gli autori dei disordini avessero veramente nutrito propositi vandalici e feroci, è certo che nelle prime due ore non sarebbe lor mancato agio di portarli a compimento senza troppi ostacoli. Non andò guari, ed il *Partridge* mise a terra una settantina di *bleu-jackets* (giacchette azzurre, come soglionsi chiamare i soldati di marina inglese). Le turbolenze perduravano tuttavia; se non che i *constables* avevano cominciato a trarre in arresto i più sfrenati, mentre alcuni altri battevano in prudente ritirata. Due o tre volte, parve che la gente imbizzarrita, fiduciosa nel numero, avesse il maltalento di azzuffarsi pur coi soldati di marina; ma la vista non seducente delle baionette inastate, il contegno risoluto della truppa, e più di ogni altra cosa la sua disciplina e pazienza, allontanarono il pericolo di un funesto scontro. La notte passò calma, fra i consigli dei capi manifestanti sul da fare nel seguente giorno. Il loro primo pensiero fu per la liberazione dei compagni catturati; il secondo per il componimento del dissidio sui salari nel senso da essi voluto. Ora, essi ottennero bensì dai padroni tutte le concessioni ragionevolmente sperate per il lavoro, ma non dalle Autorità il rinvio dei detenuti alle famiglie. Al contrario, costoro furono tradotti dinanzi al *District Commissioner*, il quale inflisse loro la pena di una settimana di prigionia. E siccome temevansi turbolenze per il momento del loro trasporto alle carceri, così si fece sbarcare nel cantiere della *Court House* un cannone di sistema Maxim-Nordenfelt. Una grande moltitudine seguì i prigionieri, nè mancò di mostrare velleità bizzarre; ma la lettura del *Riot Act* (legge sulla repressione delle sedizioni), il fermo atteggiamento dei soldati nell'aspettare il comando di far fuoco, e soprattutto quella misteriosa e grossa bocca ignivoma deposta sulla riva dal *Partridge*, fecero prevalere i più savii consigli. Le Autorità fecero quindi catturare altri colpevoli, e ben presto le prigioni di Belize ricettarono non meno di 20 rivoltosi, in attesa del giudizio della *Supreme Court*, la quale si riunisce in febbraio.

Per riassumer tutto, due epidemie, la devastazione di molti campi di banane, il languore del commercio, una riforma monetaria, un ammutinamento delle guardie di polizia, uno sciopero ed una manifestazione tumultuosa fra gli operai, sono, come attesta un giornale locale (*l'Angelus* di Belize), i principali fatti che lasciano una sgradevole memoria del 1894 nell' Honduras inglese.

LEONE PP. XIII

A TUTTI I FEDELI CHE LEGGERANNO QUESTE LETTERE

SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE

Al tutto degno di provvida carità materna è il voto, che la Chiesa non mai cessa di presentare a Dio, affinchè nel popolo cristiano, dovunque si spanda, *una sia la fede nelle menti, una la pietà nelle opere*. Non altrimenti Noi, che del divino Pastore come sosteniamo in terra le veci, così Ci adoperiamo d'imitarne l'animo, non tralasciammo in verun modo di fomentare cotal proposito fra le genti cattoliche; ed ora con più impegno lo promoviamo presso a quei popoli, cui già da lunga ora e con gran desiderio la Chiesa stessa viene a sè richiamaudo. Di questi Nostri divisamenti e sollecitudini ben è noto ed oggidì si fa più manifesto, donde Noi principalmente abbiamo tratto gl' inizi ed attendiamo l'adempimento: da Colui cioè che giustamente è invocato *Padre di misericordie*, e di cui è proprio illuminare le menti e soavemente inchinare a salute le volontà. — E per vero non può sfuggire ai cattolici di quanto grave importanza sieno queste Nostre intraprese: giacchè da esse dipende, oltrechè l'ampliamento dell'onor divino e la gloria del nome cristiano, la salvezza sempiterna di moltissimi. Il che se gli stessi cattolici vorranno ponderare col dovuto spirito di religione, per fermo più possente proveranno in sè lo stimolo e la fiamma di quella carità suprema, la quale, per amor di Dio, di fronte a nulla indietreggia e tutto tenta a vantaggio dei fratelli. Così avverrà, come Noi grandemente desideriamo, che essi a Noi alacri si uniscano, non pure nella fiducia di un esito felice, ma altresì nell'apportare all'uopo ogni possibile aiuto; quello innanzi tutto che da Dio discende per le umili e sante preghiere. — E a questo officio di pietà niun tempo sembra più acconcio di quello, in cui già gli Apostoli, dopo salito al cielo il Signore, insieme si raccolsero *perseverando unanimi in orazione con Maria*

Madre di Gesù ¹, aspettando la virtù promessa dall'alto e i doni di tutti i carismi. In quel Cenacolo augusto e pel mistero del sopravvenuto Paraclito, la Chiesa, che già concepita da Cristo, al morir di lui era nata, spinta quasi da un soffio divino, cominciò felicemente la sua missione fra tutte le genti, a fine di condurle alla medesima fede e novità di vita cristiana. E a breve andare ne seguirono larghi frutti ed insigni; fra i quali quella somma unione di volontà non mai bastevolmente raccomandata all'imitazione; sta scritto appunto che la *molitudine dei credenti era un cuor solo e un'anima sola* ².

Per tal motivo abbiamo stimato di eccitare con la Nostra esortazione ed invitare la pietà dei cattolici, perchè, ad esempio della Vergine Madre e dei santi Apostoli, nell'imminente novena in apparecchio alla solennità della sacra Pentecoste, vogliano concordi e con istraordinario ardore rivolgersi a Dio, insistendo in quella preghiera: « Manda, o Signore, il tuo spirito creatore; e rinnovellerai la faccia della terra »: *Emitte Spiritum tuum et creabuntur: et renovabis faciem terrae*. — Sommi per fermo e saluberrimi beni ci è dato sperar da Colui, il quale è spirito di verità, rivelatore degli arcani divini nelle sacre Scritture, e che di sua perpetua presenza conforta la Chiesa; dal quale, come vivo fonte di santità, le anime rigenerate alla divina adozione di figli, mirabilmente crescono e si perfezionano per l'eternità. Imperocchè dalla multiforme grazia dello Spirito Santo perennemente si derivano in esse lume ed ardore, medicina e forza, consolazione e requie, e la volontà di ogni bene e la fecondità delle opere salutari. Finalmente lo stesso Spirito talmente opera colla sua virtù nella Chiesa che, come di questo mistico corpo il *capo* è Cristo, così Egli con acconcia similitudine possa dirsene il *cuore*: imperocchè *il cuore ha una tal quale occulta influenza; e però lo Spirito Santo si paragona al cuore, vivificando ed unendo invisibilmente la Chiesa* ³. — Essendo che adunque egli è Carità sussistente ed a lui per proprietà si attribuiscono le opere di amore, molto è da sperare che per Lui stesso, infrenato il dilagante spirito di errore e di malizia, più stretto

¹ *Atti*, I, 14. — ² *Ivi*, IV, 32. — ³ *Summa Theol.* di S. TOMM. p. III, q. VIII, art. 1 ad 3.

facciasi e si mantenga il consenso e l'unione degli animi, quale si addice ai figli della Chiesa. Figli che, conforme all'ammoneimento dell'Apostolo, non debbano operar mai per contesa, sieno di uno stesso sentire ed abbiano unanimi lo stesso vincolo di carità¹; e così, tornando essi perfetta la Nostra gioia, facciano eziandio in più guise sicura e fiorente la civile comunanza. Da questo esempio poi di cristiana concordia fra i cattolici, da questo religioso impegno di preghiere al divin Paracleto è da sperar sommamente che si promuova la riconciliazione dei dissidenti fratelli, alla quale Noi abbiam rivolto le cure, affinchè essi sentano medesimamente in sè stessi *quello che in Cristo Gesù*², partecipando un giorno con noi alla stessa fede e speranza, stretti dai dolcissimi vincoli di perfetta carità. — Ora, oltre ai vantaggi che certamente per tale premurosa pietà e fraterno amore riporteranno da Dio i fedeli, che volenterosi siano per rispondere alla Nostra esortazione, piace a Noi di aggiungere dal tesoro della Chiesa il premio delle sacre indulgenze.

Pertanto a tutti coloro che per nove continui giorni innanzi alla Pentecoste faranno quotidianamente e divotamente, o in pubblico od in privato, alcune preghiere particolari allo Spirito Santo, concediamo per ciascun giorno indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene; ed indulgenza plenaria per una volta sola in qualsivoglia dei detti giorni o nel giorno stesso di Pentecoste o in uno degli otto giorni seguenti, purchè confessati e comunicati preghino secondo la Nostra intenzione di sopra espressa. Concediamo inoltre che se alcuno, per sua pietà, pregherà di nuovo con le stesse condizioni negli otto giorni seguenti alla Pentecoste, possa lucrar di nuovo le stesse indulgenze. E tali indulgenze decretiamo e dichiariamo che possano ancora applicarsi a suffragio delle sante anime del purgatorio, e che durino altresì per tutti gli anni avvenire, salva ogni prescrizione di consuetudine e diritto.

Dato a Roma presso S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il giorno 5 maggio 1895, del Nostro Pontificato l'anno 18.

G. Card. DE RUGGIERO.

¹ *Ai Filipp.* II, 2 e 3. — ² *Ivi*, 5.

SULLE ELEZIONI POLITICHE

LETTERA DI SUA SANTITÀ PAPA LEONE XIII
ALL'EMO CARDINALE PAROCCHI SUO VICARIO

Signor Cardinale

Quale debba essere il contegno dei Cattolici italiani circa il concorrere alle elezioni politiche, fu già dichiarato dall'Autorità Pontificia e confermato più volte. È nota la Circolare che, per ordine del Nostro Predecessore Pio IX di s. m., la Sacra Penitenzieria indirizzò ai Vescovi, notificando che il prender parte a tali elezioni *attentis omnibus circumstantiis non expedit*. — E poichè quella decisione da non pochi traevasi ad altro senso, un Decreto del S. Offizio dei 30 giugno 1886, con Nostra approvazione aggiungeva che il *Non expedit prohibitionem importat*; facendosi così manifesto il dovere pei cattolici di astenersene. Noi stessi di poi a viva voce ripetemmo che quanto il concorso dei cattolici alle elezioni amministrative è lodevole e più che mai da promuoversi, altrettanto è da evitare nelle politiche, siccome non espediente *per ragioni di ordine altissimo*; non ultima delle quali sta nella condizione stessa di cose che si è fatta al Pontefice, la quale non può certo rispondere alla piena libertà e indipendenza propria del suo Apostolico ministero. — Con tutto ciò troppo bene siamo consapevoli come si venga continuando a discutere sulle intenzioni Nostre, a togliere peso alle Nostre parole, ad eludere ancora e fare eludere le disposizioni pontificie. Appunto con ogni argomento ed arte si tenta far credere che siano intervenuti per parte Nostra certi temperamenti, onde sia oggimai consentito ai cattolici il concorso a quelle elezioni. — Noi dunque, Sig. Cardinale, riputiamo opportuno di pubblicamente dichiarare che nulla si è da Noi immutato delle suddette disposizioni, e che perciò raccomandiamo a quanti sono veramente cattolici di volere acquetarsi ad esse e conformarsi con docile ossequio.

Intanto a pegno della Nostra particolare benevolenza, impartiamo di tutto cuore a Lei, Sig. Cardinale, l'apostolica benedizione. — Dal Vaticano, il 14 maggio 1895.

LEONE PP. XIII.

BENEMERENZE DEL LIBERALISMO ITALIANO

VERSO IL PAPATO

I.

— Santo Padre, non vi lagnate della condizione di cose che, togliendovi il Principato, da venticinque anni vi abbiamo fatta. Per essa il Papato si è ingrandito, sopra quanto potesse sperare col possesso del più florido Regno temporale. In cambio dunque di condannarci, ringraziateci, poichè siamo benemeriti, a un tempo, e della Chiesa e della civiltà, e della religione e della patria ¹.

Tale sottosopra è il linguaggio che i nostri liberali *conservatori* adoperano, ogni qual volta odono il Papa rammaricarsi pubblicamente della odierna cattività sua, rivendicare i conculcati diritti della Santa Sede e riprovare le violenze della rivoluzione contro le sue giustizie.

In verità lo scherno qui si accoppia colla petulanza, in modo che fa ribrezzo; nè parrebbe possibile che l'indegno sofisma facesse presa in animi dotati di natural senso e d'intelletto, se la esperienza non mostrasse che l'umana dabbennaggine passa ogni confine.

Già mille volte si è notato, che codesto ragionamento è lo stesso che avrebbero potuto far pure i giudei crocifissori di Cristo e tutti i più feroci tiranni, che martirizzarono i seguaci della sua fede. Onde, senza celia ed a buona legge, si risponde: — Sì, o signori liberali, carcerieri del Papa nel Vaticano, voi siete benemeriti del Papato e delle odierne sue grandezze, in quella guisa che Caifasso ed i suoi lo furono del

¹ V. il nostro quaderno del 4 maggio 1895, pag. 270 seg. di questo volume.

Redentore del mondo e della gloria della sua redenzione; in quella guisa che Nerone lo fu delle glorie di Pietro e di Paolo; in quella guisa che Diocleziano lo fu della corona delle migliaia di cristiani che egli trucidò; anzi in quella guisa che lo è il diavolo medesimo della esaltazione celeste e terrestre dei Santi, dei quali si fortemente ha tentata la virtù.

Non si nega il fatto di un esterno accrescimento di splendore pel Papato, che alla sua cattività è susseguito e sussegue: lo ammettiamo per certo. Ma può egli credersi effetto naturalmente buono della rea causa, che si pretende l'abbia prodotto? Non vi ha dubbio che Dio cava il bene dal male. Chi però sosterrà giammai, che il male sia causa del bene; o che per avere il bene sia da fare il male; o che il male sia da tenersi per mezzo stabile di procurare il bene? *L'hoc post hoc, ergo ex hoc* dei sofisti da trivio, qui si palpa, non con una, ma con cento mani.

Tuttavia, posto che, per difetto d'altro argomento, tanto si vuole accreditato questo sofisma, così merita il conto che se ne metta in evidenza la futile vanità.

II.

Il fatto di questo, che il nostro liberalismo farisaico a piena bocca chiama ingrandimento morale del Papato, è da ascrivere prima di tutto a quella soprannaturale provvidenza, da Dio unicamente promessa a Pietro ed a' suoi successori, la quale riluce a traverso tutti i secoli, e le cui leggi costanti di conservazione e di difesa formano una delle prove più fulgide della divinità dell'una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa romana. Sorridano pure a lor agio gli scredienti. Noi però li sfidiamo a spiegare, con ragioni di mera umana ragione, il caso di una successione elettiva di Pontefici, che, per anni quasi due mila, si è mantenuta, fra cento e cento cause di turbamento e di ruina, in quella che tutte le dinastie più antiche, tutti gl'Imperi più poderosi, tutte le Repubbliche più illustri

crollavano loro intorno; e mantenuta sempre immutabile come il sole, *semper idem* nel corso e nella luce. Nè su ciò occorre a noi disputare.

Asserito un tale intervento, noi subito ne riconosciamo la manifestazione nell'intreccio degli aggiunti, che alla produzione del fatto si vedono disposti ed ordinati.

Primieramente l'enormità dell'impresa, compiuta a viva forza dalla rivoluzione il 20 settembre 1870, contraria a quanto è di più sacro nel diritto naturale, storico e cristiano, enormità che tanto ha di somiglianza col deicidio di Gerusalemme, suscitò un orrore in tutta la gente religiosa ed onesta ed un sentimento di tale pietà verso l'augusta vittima, che essa dipoi è divenuta oggetto di più segnalata venerazione da parte dell'universo. I cattolici in ispecie ne furono da per tutto e seguitano ad esserne commossi; nè v'è stato artificio d'impostura che abbia potuto levar loro dall'animo, che, per quella enormità, il Capo supremo della Chiesa è caduto in balia di nemici, che ne legano sempre e ne minacciano viepeggio la più santa delle libertà. Le parole di Pio IX, che, subito avvenuta la presa di Roma, si dichiarò *sub hostili potestate constitutus*, e le altre di Leone XIII, colle quali, confermando il detto del suo predecessore, asserì: *In potestate sumus verius inimicorum quam nostra*¹, non si sono mai più cancellate dalla mente dei cattolici. I quali, dal giorno della breccia aperta presso la Porta Pia fino ad oggi, non altrimenti qualificano il Santo Padre, che di *Prigioniero del Vaticano*: qualificazione del resto che il regnante Pontefice espressamente si è data, quando, nell'Allocuzione concistoriale del 4 agosto 1881, affermò: *Non alio modo nos Romae nunc posse consistere, quam in aedibus Vaticanis captivos*: non possiamo più restare in Roma, se non prigionieri nel Vaticano.

In secondo luogo, a fissare l'attenzione del mondo verso il Papato, hanno fortemente conferito le proteste incessanti dei cattolici di ogni paese, i quali giustamente, nella libertà

¹ Lit. Apost. 12 martii 1881.

violata del Sommo Pontefice, han veduta e veggono offesa e violata quella delle loro coscienze. E questo è punto capitale, perchè preme a tutti; la libertà del Papato essendo interesse, come giustamente dicono gli statisti, non meno politico che religioso. E siccome poi nulla può opporsi di solido ai richiami dei cattolici, così viva ne sussiste sempre la ragione, finchè dura la cattività del Papa in Roma. Conseguentemente la causa del Papato ha occupato in ogni luogo un posto primario; e la stampa, e i Congressi, ed i pellegrinaggi e le altre molteplici dimostrazioni di fede cattolica, facendo capo a questa causa, ne hanno aumentata ognora più la importanza, che da nessuno, nè pure dai liberali nostri, è disconosciuta.

. III.

Con ciò si sono legati certi avvenimenti, che dipendevano soltanto dalla Provvidenza, nè era in arbitrio di chi che si fosse l'impedire. Tali, verbigrazia, sono stati i due giubilei di Pio IX, che, unico fra tutti i Papi, raggiunse e passò gli anni di Pietro nella Sede romana: e poscia celebrò il cinquantesimo del suo Episcopato: quindi gli altri due, il sacerdotale e l'episcopale, di Leone XIII. Questi quattro eventi sì lieti con quanto calore si sieno festeggiati dal mondo intero, e quali stupende manifestazioni di riverenza e di affetto ai due gloriosi Pontefici prigionieri della rivoluzione italiana abbiano eccitate, non è chi non lo rammenti. Certo è che, a gran dispetto del nostro liberalismo, sono concorsi non poco ad esaltare il Pontificato ed a crescerne lo splendore; massimamente poi se si considerano le doti e le virtù dei due Papi che, in questi venticinque anni di cattività pontificia, ne hanno portato il peso.

Il contrasto fra i due sublimi oppressi e gl'ignobili oppressori, fra la sapiente pazienza degli uni e la stolta nequizia degli altri, fra la invitta fermezza con cui gli uni apertamente hanno resistito alla perfidia ed alla rabbia degli altri, hanno

cinta di una sì nobile aureola la fronte di Pio IX e di Leone XIII, che ha destata e desta l'ammirazione di quanti, persino barbari, pregiano la morale grandezza. Sotto questo rispetto, il liberalismo italiano, mettendo la sua violenza e la sua turpitudine di rincontro alla serena ragione ed alla santa virtù dei due da sè perseguitati Pontefici, non vi ha dubbio che si è reso benemerito della gloria del Papato, proprio come la sinagoga di Caifa della gloria di Cristo. E se di ciò gli piace vantarsi, tale sia di lui.

Se non che, ad innalzare il Papato nel comune concetto e ad acquistargli altissima stima nel mondo odierno, ai suddetti aggiunti si sono unite le condizioni politiche e sociali dell'Europa, ed in genere della cristianità civile. Tra queste, che si son venute turbando sì pericolosamente, la Provvidenza, la quale ha dato Leone XIII alla Chiesa e lo ha privilegiato di una longevità giovanile, ne ha pur guidata la sapiente operosità in modo, che popoli e Governi, Monarchie e Repubbliche hanno scorta l'efficacia che il suo concorso ed il suo magistero potevano esercitare, per la salvezza dei troni e per l'ordine e la pace degli Stati. E da ciò, non da altro, e molto meno dai fortunati misfatti del liberalismo italiano, che finalmente ha visto e vede questo allargarsi dell'influsso papale nella cristianità, deriva l'ingrandimento del Papato, di cui beffardamente si appropria il merito. Al quale non si sa come sarebbe nociuto il possesso del Principato civile; giacchè questo accrescimento di credito e di onore è venuto al Papa dall'essere suo intrinseco di Capo della Chiesa cattolica, e non da altre contingenze di ragione politica e temporale.

Nel che mirabile si è rivelata la mano di Dio, la quale ha cotanto esaltato il Pontificato, sotto gli occhi e fra i contrarii sforzi della rivoluzione, la quale, rinserrandolo scoronato nel Vaticano, si era proposto, secondo il voto di Alberto Mario, « di disarmare in Roma la Chiesa e poi decapitarla ». Il *cum infirmor tunc potens sum* di Paolo, si è qui avverato alla lettera. E se ciò sia per benemerita della rivoluzione, aspirante agli onori di carnefice del Papato, lo dicano i nostri

liberali conservatori. Certo è però che una sua benemerenzza sarebbe ingiusto non riconoscere; ed è quella di avere, colle ignominie della sua moralità politica, gittata l'ombra che in Roma dà così vivido risalto alla santa maestà del Papa.

IV.

Sfatato il grossolano sofisma, resta a pesare la conseguenza pratica che se ne vorrebbe dedurre: ed è che il Papa si accetti, accetti lo stato delle cose, quale l'Italia glielo ha fatto, che ne ha ingrandito lo spirituale potere, ed usi in pace della libertà che gli è ora lasciata dal liberalismo, integra e piena, nella Roma italiana.

A questa derisoria insolenza ha già più volte risposto il Santo Padre Leone XIII, e particolarmente in un discorso, che egli tenne il 24 ottobre 1880 agl'impiegati pontificii. Ecco le sue irrefutabili parole: « Non si rifinisce di dire che Noi siamo liberi, perchè non soggetti ad esterni costringimenti. Ma vera libertà non è quella che pende dall'altrui arbitrio, nè indipendenza si può stimar quella che in tutto soggiace all'altrui balia. Si va pur dicendo che Ci è lasciata libera la parola, come se non avessero mantenuta libera questa parola anche nel fondo delle catacombe, tra lo squallore delle prigioni, al cospetto di fieri tiranni, in mezzo ai tormenti e sotto le mannaie di una morte crudele, tanti Nostri gloriosi predecessori, i quali non pertanto nè liberi, nè indipendenti erano certamente in quello stato. »

Troppo si sa che il liberalismo alla parola del Papa contrappone le guarentigie di libertà che, colla sua famosa legge, gli ha ottriate; e per ciò libero lo proclama solennemente in diritto. Ma è contrapposto che suffraga, non debilita la ragione del Papa: giacchè una libertà che gli è ottriate, ossia concessa, è sempre libertà « che pende dall'altrui arbitrio »; vale a dire dall'arbitrio di chi l'ha concessa; il quale, come l'ha concessa, così può a libito suo ritirla. Maggiormente che è

legge *sui generis*, non imposta a suddito da superiore, ma imposta a sè stesso dal legislatore.

Nel fatto poi a che mai codesta legge si è ridotta? Dai suoi autori medesimi, fin da principio, fu giudicata arma eccellente a promuovere confusioni e scismi nella Chiesa, e ad opprimere, quando tornasse conto, la podestà pure spirituale della Santa Sede. Questa legge, dalla parte più sbrigliata del liberalismo, si vuole abrogata recisamente; dalla parte sua più cautamente farisaica, si dice condannata sì a perire, ma a poco a poco e soltanto quando l'annientarla non faccia pericolare la Roma italiana nella Roma del Papa.

Con questa legge del resto, com'ebbe a confessare Ruggero Bonghi suo principale manipolatore, « le sole libertà concesse alla Chiesa sono quelle che nessuno Stato moderno è al caso di limitarle o ricusarle. » Ed al Sommo Pontefice quali vere libertà sono concesse? Quelle sole che gode ogni privato, in casa propria, ogni direttore di società commerciale, ogni presidente di accademia; ed anche meno.

Ebbe ciò a dichiarare pur egli il Santo Padre, nel mentovato discorso: « Quando, spinti dall'amore del popolo romano, alle Nostre cure più specialmente affidato, con sacrificii superiori alle Nostre forze, volemmo contrapporre a scuole protestanti o pericolose per la fede, altre scuole che dessero ai genitori ogni sicurezza per l'educazione cristiana dei loro figliuoli, non potemmo farlo adoperando l'autorità di Pontefice, ma solamente usando di quei mezzi che a qualunque privata persona sono concessi. »

V.

Leone XIII, Papa guarentito libero, dopo Pio IX, dal liberalismo, non ebbe nè meno la libertà di celebrare in forma pubblica la propria Coronazione, avvegnachè nell'interno della sua Basilica vaticana. Il Governo italiano lo costrinse a celebrarla nel chiuso della Cappella Sistina, entro il suo palazzo,

perchè si disse incapace di proteggere i più sacri diritti del Pontefice, che aveva impossibilitato a proteggersi da sè.

Ma, fuori di quel palazzo, Leone XIII nè pure fu libero di far condurre quietamente alla tomba il suo antecessore. La notte del 13 luglio 1881 mostrò nel fatto il valore delle guarentige, ottriate alla Santa Sede. Quel Governo che si era protestato impotente a tutelare l'ordine, quando il Papa si fosse coronato in una pubblica chiesa, si finse impotentissimo a tutelare l'ordine, quando le venerate ceneri di un Papa attraversarono di notte le pubbliche vie, per essere trasportate nel sepolcro. Non vi ebbe sfregio e vitupero, che alla più sozza bordaglia non facesse lecito di recare impunemente a quelle ceneri. Il qual eccesso ha provato, che la sicurezza stessa del Papa vivo dipende dall'arbitrio di chi non ha voluto far rispettare il Papa morto.

Ed i nostri liberali conservatori osano dar nella voce al Santo Padre, quando asserisce *intollerabile* la sua condizione; e deplorano ch'egli se ne stia rinchiuso, e non si faccia vedere per la città?

Ancora a quest'ipocrita lagnanza così ha egli risposto, nella sua Allocuzione concistoriale del 4 agosto 1881. « Se gli avanzi mortali di Pio IX, portati per la città, suscitavano indegnissimi scompigli ed enormi tumulti, chi potrà assicurare che non si rinnovi la stessa audacia dei tristi, se Ci vedessero percorrere la città, nel modo alla dignità Nostra conveniente? Massimamente se credessero di averne ragione, perchè l'ufficio Nostro Ci avesse obbligati a riprendere o leggi ingiuste sancite, o qualche altro pubblico misfatto? »

Si ricorre all'inviolabilità personale, guarentita dalla legge al Papa, come al Re. Questo è il caso di ripetere con Dante:

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

Quando mai, in venticinque anni, l'autorità pubblica ha mossa un'azione penale, contro gli oltraggiatori del Papa, che di continuo in mille guise gli hanno scagliate ingiurie, nè

giornali, nelle caricature, nei comizii popolari? Se in questa materia è in tutto il regno d'Italia una persona privilegiata, essa è quella appunto del Santo Padre, contro del quale è permesso dire e stampare, quanto non sarebbe permesso contro un semplice cittadino. Il Papa, guarentito inviolabile dalla legge, è l'unico in Italia che abbia il singolar privilegio di patire la vituperazione libera ed impunita.

E bene lo avvertì Leone XIII, rispondendo agli augurii per le feste natalizie, che il Sacro Collegio dei Cardinali gli esprimeva, il 24 dicembre 1881. Ragionando egli delle cerimonie per la canonizzazione dei novelli Santi, poco prima compiute: « La recentissima occasione della glorificazione dei nuovi Santi, diceva egli, dalla quale si è voluto trarre argomento della libertà lasciata a Roma al Pontefice ed ai cattolici, è riuscita a dimostrare il contrario. Astretti, per ragione di sicurezza e di altissimo ordine, a celebrare la solenne cerimonia nell'interno del nostro palazzo, dovemmo vederne diminuita immensamente la pompa, offuscato lo splendore, limitato il numero dei sacri Pastori invitati ad intervenire, e reso impossibile di assistervi ad una moltitudine grande di fedeli di Roma e fuori. Nè tutto ciò è valso a difendere da offese e da insulti la dignità del Pontefice, e i quattro gloriosi campioni della fede. Chè . . . qui in Roma, per più giorni, sotto gli occhi di tutti, non si è dubitato di mettere in derisione e scherno l'augusta cerimonia, di fare impunemente insulto alla fede di tutti i Romani e del mondo credente; e con sacrilega audacia, gittare a piene mani lordure e fango contro la Nostra Persona, contro la Nostra Autorità e contro gli stessi Santi glorificati. »

Quindi il Santo Padre seguì a denunciare al mondo « le furiose grida, ingiurie, minacce ed offese senza misura che si levarono contro di lui », ogniqualvolta rivendicava il diritto alla sua indipendenza. Nè si è mutato stile dipoi, quanto alla tutela della sua legale inviolabilità. Oggi ancora voi da per tutto vedete esposti alla pubblica vendita giornali e fogli figurati, che riboccano d'insolenze al Papa, o ne mettono in ridicolo la veneranda Persona.

Notabile è altresì, che la libertà guarentita al Papa gl'impedisce, non solamente, come lo provano le parole testè citate del Santo Padre, di conservare il carattere religioso di metropoli dell'orbe cattolico a Roma, esplicandovi nella conveniente loro pienezza i riti e le forme del culto; ma persino di farvi onorare pubblicamente Cristo nell'Eucaristia, col dovuto decoro. E mentre per le vie sue s'incontrano processioni di franchi muratori e d'increduli, che portano in trionfo i simboli dell'apostasia e di Satana, ai cattolici è strettamente vietato di portarvi le immagini della Vergine Madre di Dio e dei Santi: ed anche poco fa si è rinfrescato il tirannico divieto di recare agl'infermi il sacro Viatico *in fiocchi*, che è dire con qualche accompagnamento di solennità.

VI.

Nel tempo stesso poi che il liberalismo si sforza di scristianizzare Roma intorno al Papa, guarentito così bellamente nella sua libertà, avvelenando l'istruzione della gioventù, corrompendo il costume, aprendo nei teatri scuole di empietà, infettandone l'aria con ogni sorta di stampe le più pestilenziali, al Papa ha tolti ad uno ad uno tutti i presidii giovevoli al governo della Chiesa: disperse le sue sacre milizie, cacciati dai chiostri i regolari, spogliate di ogni avere le vergini a Dio dedicate, confiscati i beni della Chiesa stessa, occupatine i migliori edifizii, atterratine non pochi templi, convertito persino in cedole dello Stato il solido patrimonio della Congregazione di Propaganda, che servir deve alla diffusione della fede e della civiltà tra i popoli imbarbariti o selvaggi.

La vita morale poi di questi corpi religiosi, così necessari alla Santa Sede, è assoggettata al beneplacito del liberalismo governante, il quale, costituendo sè stesso unica fonte di ragione giuridica, può spegnere le ultime loro reliquie, che, per rispetto politico, finora ha tollerate.

Così è venuto pur tollerando l'accesso dei cattolici di ogni paese al Vaticano; dando a conoscere che ciò era per bontà ed indulgenza sua; inceppando con arbitrarii divieti le manifestazioni della loro pietà: e quando gli è parso di poterlo fare a mano salva, malmenandoli a furor di plebaglia e bandendoli dalla città, come accadde l'ottobre del 1892 ai pellegrini francesi, con iscandalo della lor patria, che a tempo suo saprà rivalersene.

« Qual meraviglia pertanto, concluderemo anche noi col Papa Leone XIII nel ricordato discorso, se i Vescovi delle diverse nazioni che qui convengono, riconoscono apertamente essere il presente stato di cose del tutto inconciliabile colla libertà e colla dignità della Santa Sede? Qual meraviglia che tutti i cattolici del mondo si mostrino grandemente ansiosi e trepidi, per la sorte riservata al loro supremo Maestro e Padre? »

Ciò non ostante, più altre indegnità e vessazioni potremmo indicare, alle quali la libertà, guarentita dal liberalismo italiano al Capo della Chiesa, va ora soggetta in Roma. Ma l'accennatone basta all'uopo di confondere questo liberalismo, quando magnifica le sue benemerenzze verso il Papato, e decanta per miracolo di libertà l'assedio, nel quale lo tiene stretto e la prigionia cui l'ha sottoposto.

VII.

— Sire, avete veduto a che condizione è ridotto il Papa, in Roma? Si riferisce avere Leone XIII dimandato ad un potente monarca che lo visitava.

— Sì, l'ho veduto. Ma non può negarsi che gran compenso avete, Santo Padre, nella grandezza alla quale oggi vedete sublimata la Santa Sede.

— Sia. Sembra per altro alla Maestà vostra, che possa questo essere lo stato durevole e normale del Papa in Roma?

— Per ora è tempo di pazienza; soggiunse il sire, mostrando più col gesto che colla parola, com'egli consentisse al Papa.

Or bene questa dimanda noi pure volgiamo ai liberali conservatori della rivoluzione, i quali predicano sì giocondo lo stato di cose, in cui il Papa è posto. Par loro davvero che possa durar sempre?

Noi ne udiamo la risposta: — Muterà e migliorerà, se il Papa, mutato consiglio, si accomoderà coll' Italia e cesserà di mai più rivendicare il suo diritto al Principato civile.

— Ma, lo abbiamo dimostrato a luce di mezzogiorno, questo è un impossibile.

Allora, replicano i liberali suddetti, nel loro giornale l'*Opinione* di Roma: « Non può il Vaticano rinunciare ad una rivendicazione di Sovranità territoriale? Se esso non può rinunciare, e l'Italia, dal suo canto, non può nè meno udirne parlare, *ad quid perditio haec?* A quale scopo, con quale costrutto, una polemica fra termini inconciliabili ¹? »

— Collo scopo, vi diciamo noi, di provare che cadete in un assurdo funesto, quando parlate di conciliazione, tra voi, usurpatori del nome d' Italia, ed il Pontefice Romano: e col costrutto di convincervi, che il vantarvi, come fate, di benemerenze verso il Papa, da voi imprigionato, disonora sempre peggio la vostra causa, e prepara viemmeglio la vittoria della sua. Tenete a memoria il *Respice finem*; e rammentate che il riderà bene chi riderà l'ultimo, la storia lo mostra costantemente avverato in pro della libertà dei Papi.

VIII.

Replicheranno essi: — Ma dunque che spera il Papa per l'avvenire? Come trarrà la Santa Sede dalla condizione in cui è, ed egli non si stanca di dire intollerabile, se non accetta la conciliazione che gli è proposta?

¹ Num. del 16 aprile 1895.

Questo è l'eterno argomento, col quale credono di sgo-
mentare il Papa, e mettere alla disperazione i veri cattolici,
i *clericali*. Noi possiamo ritorcerlo contr'essi e dir loro: —
Che sperate voi per l'avvenire? Come seguirete a tenere il
Papa nella non durabile condizione in cui è, rifiutando voi la
riconciliazione, che più volte egli vi ha offerta?

Ma fermandoci nella loro interrogazione, avvisiamo che essa
si dovè fare, chi sa quanto spesso, dai loro maestri ai Papi
de' primi secoli, allorchè vivevano per lo più nelle catacombe,
e quasi tutti finivano sotto il ferro dei carnefici imperiali. —
Che sperate debba essere della vostra religione? si ebbe a dir
loro. Ecco cento, ecco dugento, ecco trecent'anni che essa
nuota nel sangue de'suoi seguaci. Non vedete che altro scampo
non è per voi, salvo il conciliarvi con Cesare? Rinunziate a
Cristo, adorare gli dei dell'Impero, e la pace sarà fatta.

Quei santi Papi però e tutti i *clericali* di allora, a una voce,
rispondevano una sola cosa: -- Si muore e non si cede. Noi
pensiamo a soccombere per Cristo, e Cristo penserà a vincere
per noi.

Dicano i nostri liberali, chi ebbe ragione? Trascorsi i tre
secoli delle cesaree benemerente, simili alle odierne loro, chi
vinse alla fine? Lo possono leggere nell'obelisco del Vaticano:
Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat. Dei Cesari
andarono sparse perfino le ceneri; ovechè del primo di quei
Papi le ossa riposano nella città dei Cesari, sotto la volta di
un tempio, che è la meraviglia del mondo. L'*intangibile* Im-
pero loro passò tutto religiosamente in potere dei Papi, che
ne ereditarono la metropoli e ne rivestono ancora la bianca
toga.

Così e non altrimenti, come già i suoi predecessori, ri-
sponde l'invitto Leone XIII. Piace udire una delle forme che
egli ha usate nelle sue risposte? Ecco la chiusa del suo di-
scorso dei 24 ottobre 1880, da noi ricordato.

« Voi ben vedete quanto difficile e dura sia la condizione
in cui, per opera della rivoluzione, fu messo il Romano Pon-
tefice, e quanto sieno vane le lusinghe di coloro, che parlano

di possibili accettazioni da parte nostra. Memori sempre dei nostri doveri, e conoscendo quello che richiede il bene della Chiesa e la dignità del Romano Pontefice, non ci acquieteremo giammai nella presente condizione di cose, nè cesseremo, come non abbiamo cessato finora, dal reclamare quanto per via di frode e d'inganni fu tolto all'Apostolica Sede. Del resto aspetteremo fiduciosi e tranquilli che Iddio, nelle cui mani è la nostra causa, maturi per la sua Chiesa quel giorno, in cui si faccia ragione a' suoi diritti. »

Si confronti questo linguaggio coll'ultimo adoperato dal Santo Padre, nell'Allocuzione sua concistoriale del 18 marzo decorso, e s'inferisca l'animo immutabile di Leone XIII di rispondere ai conciliatori dell'inconciliabile, come tutti i Papi hanno risposto, da S. Pietro a Pio IX.

Pensino poi i liberali italiani, se sia per loro sperabile di sottrarre l'impresa loro, contro il Papato, alla tremenda legge di Provvidenza, che sta scritta a lettere cubitali nell'obelisco vaticano: e poi sentano quel che lor dicono alla coscienza la storia, il buon senso naturale e quel po' di fede che anche loro rimane.

IL SENTIMENTO RELIGIOSO NEGLIOMICIDI

E LE TARIFFE APOSTOLICHE DEL DELITTO

Questo titolo, dirà probabilmente il lettore, *proicit ampullas et sesquipedalia verba*: ma che ha da fare il sentimento religioso cogli omicidi?

E noi rispondiamo: Bisogna chiederlo all'autore, che in fronte ad un suo articolo ha messo quelle parole: noi non abbiamo fatto altro che copiarle, ed aggiungervi quelle altre, sulle tariffe, da lui usate verso la fine del suo lavoro. Questo autore si chiama (sia nome vero o pseudonimo, poco importa) Scipio Sighele; e l'articolo si legge nel Numero del 28 Aprile della *Illustrazione Italiana*.

Che cosa dunque intende provare l'articolista? « Che il sentimento religioso è estraneo alla genesi di ogni delitto »: cioè che il delitto si commette ugualmente, sia che si abbia religione, sia che non s'abbia. Il qual pensiero è anche più chiaramente espresso nella conclusione: « Dunque la religione non può da sola distogliere dal delitto. »

È ben ardito l'assunto, per non chiamarlo a dirittura malvagio e scandaloso. Ma come lo prova? Analizzando l'articolo, noi ci troviamo enunciato un principio, affermato un fatto generale, accennati parecchi aneddoti particolari (tolti dalla recente opera del professore Enrico Ferri sull'Omicidio), e riprodotto un documento della S. Penitenzieria.

Or noi intendiamo d'esaminare ciascuno di questi capi, ma con animo del tutto tranquillo ed imparziale:

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

I.

Il principio enunciato.

Il principio è questo: « È un vero errore il supporre che il sentimento religioso sia la norma determinante della moralità

umana, mentre invece esso non è che un aiuto al senso morale, a cui può aggiungere forza quando esiste, ma a cui non può sostituirsi quando non esiste. »

Dunque, secondo lui, « la norma determinante della moralità umana » non è altro che « il senso morale » indipendente dalla religione, cioè, se male non intendiamo, la voce della coscienza *laica*, il lume della ragion pura. Invece, secondo la sana filosofia, la norma morale è la legge eterna, che è nella mente e volontà di Dio, manifestantesi all' uomo pel lume della ragione, che è come un riverbero del divin volto.

Ma questo lume dal fallo del primo padre restò così ecclesiastico, che, tranne i primi principii della legge naturale, su moltissime materie manda una luce incerta e fioca, se non è rafforzata dal lume della rivelazione. Misera l'umana famiglia, se non avesse altra regola di morale, che quella suggeritale dalla pura ragione. Che sarebbe del mondo, se i doveri dell'uomo dipendessero unicamente dall'idea, che ciascuno se ne forma nel proprio capo, secondo il proprio *senso morale*? La nozione della moralità andrebbe soggetta a tante variazioni, quante teste si trovano per giudicarla: non sarebbe più una nozione assoluta, ma relativa, elastica ed oscillante. Perciò, se si facesse la domanda: che cosa è un galantuomo? non sarebbe troppo agevole la risposta: ciascuno agli occhi proprii è un galantuomo, nè sarà facile il trovare chi dica: io sono un malvivente. Quando lo sciagurato Caserio pugnalava l'anno scorso il Presidente Carnot, credeva d'essere, non solo un galantuomo, ma un valentuomo; perchè, secondo il suo *senso morale*, quella vendetta degli operai oppressi sui governanti e sui ricchi oppressori era un atto di dovere e un eroismo. Precisamente come ab antico il *senso morale* di Licurgo, legislatore di Sparta, gli fe' stabilire una tale educazione delle fanciulle da trasformare i ginecèi in harem da Musulmani, e condannare spietatamente alla morte i bambini di salute malferma, perchè non potrebbero un giorno servire allo Stato; come il *senso morale* di Solone, legislatore d'Atene, gli fece innalzare un tempio a Venere libera, e stabilire i sozzi riti per venerarla; come il *senso morale* di Seneca gli suggerì

di secondare gli amori di Nerone per la libertà Atte, e poi di tessere il panegirico del parricidio da colui commesso sulla propria madre Agrippina. Ecco i miracoli, che sa operare il *senso morale* abbandonato a sè stesso.

Nè si dica che tali nefandezze erano effetto della barbarie d'allora, e che sparirono quando fu fatta la luce. Erano forse barbari i Greci e i Romani del tempo di cui abbiamo parlato? E se in appresso fu fatta luce maggiore, questa luce chi l'ha portata se non Colui, che venne a cavare il mondo dalle ombre di morte? Certamente, da poi che nell'universo si è levato il sole dell'evangelo, intorno alla virtù ed al vizio il mondo ha idee molto più giuste; ma questo è merito della religione, non della sola ragione: oggi il *senso morale* è più retto, perchè è divenuto un *senso cristiano*; e ciò si comprova anche dal fatto, che chi perde il *senso cristiano*, perde a poco a poco anche il *morale*.

Ma via, poniamo pure che il *senso morale* senza la religione ci desse luce bastevole a distinguere sempre ed in ogni caso il bene dal male; ci darebbe poi anche un impulso abbastanza gagliardo a quello praticare e fuggir questo? Qui appunto è il nodo più arduo. Pigliamo pure quelle nozioni più generali di bene e di male, che a tutte le menti sono comuni, e costituiscono il fondo della legge naturale. Tali nozioni ognuno le ha; ma a queste nozioni speculative chi darà una forza imperativa? Donde cavare il fondamento dell'obbligazione morale? Dal *senso morale*, si risponde, cioè dalla coscienza. Bene sta, replicava l'Illustre Monsignor Freppel: se la voce della coscienza è la voce di Dio, se la legge morale attinge il suo principio e la sua sanzione in una legge eterna, la quale non isfuma in una mera astrazione, ma si personifica nell'Essere supremo, in questo caso io intendo il dovere, intendo il sacrificio e la virtù. Ma se la coscienza non è che una legislazione senza legislatore e un tribunale senza giudice; se essa non è che una barriera che io pongo a me stesso o credo essermi posta da una forza cieca e impersonale chiamata *natura*; allora la sua voce non ha su me

maggior autorità di quella che può avere la voce delle passioni, e al primo impeto di queste quella fragil barriera rovinerà. Così diceva l'illustre Vescovo, e bene a ragione. Se si toglie dall'uomo la fede di un legislatore divino, che vuole osservare le leggi sue, che gli vede fin dentro al cuore, che lo aspetta al suo tribunale per dargli secondo il merito eterna la pena o la mercede; nell'uomo allora non resta più che una canna in balia di tutti i venti delle passioni. Nominategli pure il dovere, l'onore, l'educazione, la dignità personale: belle parole e ben sonanti all'orecchio, ma poco efficaci sulla volontà: freni leggiadri, ma di vetro, che al primo urto delle passioni vanno in frantumi. « Belle e sublimi sono le tue lezioni intorno ai costumi, diceva ad un filosofo lo stesso Rousseau; ma, di grazia, dov'è la loro sanzione? Con qual fondamento potrai sostenerle? Che hai da sostituire al fuoco eterno? » (Nell'*Emilio*).

E ciò apparisce anche meglio in quei cimenti più ardui della virtù, che pur sono nella vita non infrequenti. Ecco là un uomo, che sentesi ferire il cuore da una viva passione per una donna non sua, ed ha in mano tutti i mezzi per appagar le sue voglie, e insieme coprire il suo delitto d'un'ombra eterna: eccone un altro, che versa in penosissime strette di povertà, e ha pronto il mezzo d'uscirne coll'appropriarsi una parte della pecunia pubblica che amministra, senza pericolo di poter essere mai colto in frode: resisteranno costoro all'impeto della passione, solo perchè il *sensu morale* dice che non si può, se non vien anche la religione a tonar alto dal cielo: Iddio ti vede? In questi casi e mille altri, in cui la virtù si presenta tutta irta di spine e il vizio invece inghirlandato di rose, la natura soccombe se non è sostenuta dalla religione, e finisce patteggiando col vizio a scapito sempre della virtù; ed ecco venirne gli adulterii, le frodi, e i *panamà* francesi ed italiani.

Il principio dunque invocato dall'articolista, che fa dipendere tutta la moralità umana dal puro senso morale, non regge a martello. Ed infelice anche è la frase, in cui è detto che « il sentimento religioso non può sostituirsi al senso morale, quando non esiste. » Non si dà *vero* sentimento religioso senza

senso morale, perchè la morale è una parte essenziale della religione; e però, quando il sentimento religioso entra in un cuore, se vi trova il senso morale, lo accresce, lo raffina, lo perfeziona; se non ve lo trova affatto ovvero soltanto semispento, ve l'introduce o meglio lo ravviva. E non lo vediamo tutto giorno nel fatto dei nostri apostolici Missionarii? Si presentano essi a selvaggi rotti ad ogni vizio, feroci, sanguinari, più somiglianti a bruti che ad uomini, fino al punto di scannar freddamente i lor genitori quando son vecchi, e di cibarsi ridendo di carni umane; quand' ecco, che è che non è, questi antropofagi, queste belve in forma umana, tu le vedi ad un tratto mutate in uomini non pure onesti, ma spesso anche forniti di tanta delicatezza morale, da recarsi a coscienza una lieve menzogna od altro più tenue peccadiglio. Or questo miracolo (maggior di quelli che han per soggetto la natura fisica, incapace di opporre resistenza al suo divino Autore) questo stupendo miracolo chi l'ha operato? La fede del Grande Spirito. Bel contrapposto alle meraviglie, che abbiamo poc' anzi veduto operate dal puro senso morale.

II.

Il fatto generale affermato.

Veniamo ora al fatto, che serve d'appoggio e di conferma al falso principio.

« La prova che il sentimento religioso sia estraneo alla genesi d'ogni delitto (cioè che, se non lo genera, neppure lo impedisce) sta nel fatto che vi sono uomini morali ed immorali, onesti e disonesti, tanto fra gli atei come fra i credenti. »

Quanto agli atei, che qui si spacciano *morali ed onesti*, noi non neghiamo che ciò sia vero d'alcuni pochi, solo però fino ad un certo seguò: non neghiamo che, anche senza religione, vi possano essere alcune virtù naturali: certo sì che vi sono, ma sono virtù imperfette, virtù insufficienti, virtù spesso accompagnate da vizii orrendi, e, per dirla con Bossuet, sono virtù di cui è pieno l'inferno. Del rimanente, molti di

costoro fan presto ad essere virtuosi, perchè per loro dei doveri morali ve n' ha ben pochi: il loro codice si riduce quasi tutto a due articoli: *Non ammazzare, Non rubare*: chi non ammazza e non ruba, chi non fa cose da forza o da galera, per loro è quasi degno d'apoteosi. E si noti che quegli articoli stessi vanno soggetti a molte eccezioni. *Non ammazzare*; ma però, secondo essi, sono leciti i duelli, leciti i suicidii, lecite le vendette, e sarebbe anzi per l'offeso un' infamia il non esigere soddisfazione. *Non rubare*; ma però nelle amministrazioni certi giochi di lesta mano posson passare impunemente, e l'Italia ne ha saputo testè qualche cosa: se poi si tratta di rapire l'altrui, anche apertamente, ma in proporzioni ben vaste, allora baldamente si affronta la risposta dello Scita corsaro al Macedone conquistatore. Tutte queste cose, non che venire proscritte, trovano anzi un luogo assai onorato nel codice degli atei, e loro non scemano, ma anzi crescono riputazione di *morali ed onesti*. La quale riputazione tocca poi l'apogèò, quando, colpiti da qualche grave infortunio, dopo avere imprecato al destino e alla rea sorte, numi sordi ugualmente che ciechi, vanno a cercare il rimedio supremo ai loro mali in una rivoltella, sicuri che una mano amica scriverà poi sul funebre sasso: AL PIÙ ONESTO DEGLI UOMINI.

Ma non degli onesti dobbiamo noi occuparci principalmente, bensì degl'*immorali e disonesti*.

È dunque vero che *tanto fra gli atei come fra i credenti* vi sono gli stessi disordini? Sia per un momento, perchè alla fine anche nel credente le passioni non tacciono. Ma almeno finchè la fede vive nel suo cuore, vi è sempre una forza di reazione, che un giorno o l'altro potrà ricondurlo sul retto calle: ma se in un uomo è spenta la fede, qual forza gli resta per reagire contro le passioni e farlo tornare a virtù? Che cosa rimane in quel cuore? Non altro più che rovine e lo squallor della tomba.

Vi son gli stessi disordini? Sia vero, ripetiamo, che anche tra noi ciò succeda. Ma di chi la colpa? Della nostra religione no, perchè quei disordini li fulmina tutti; della nostra educa-

zione nemmeno, che tutti pur li condanna; dunque di chi? Del mondo, della miscredenza, della irreligione. Di massime irreligiose ed empie ci avete impregnato perfino l'aria che respiriamo: i vostri libri, i vostri giornali, i vostri teatri, i vostri quadri che esponete nelle mostre di belle arti (e Venezia lo sta vedendo), finalmente le vostre cattedre non fan che inculcare il materialismo, il deismo, il sensualismo più abietto; e poi vi lagnate che anche tra noi accadono disordini? Sono frutti dell'opera vostra, perchè troppo è difficile il vivere in un'atmosfera corrotta e non restarne o poco o molto ammorbato. Non sono vostri quei professori, che insegnano ai nostri giovani la discendenza dell'uomo dalla bertuccia; vostri quei poeti, che inneggiano a Satana; vostri quei romanzieri sì laidi, da meritare la censura perfino di governi protestanti? Son vostri dunque anche i danni, che ne derivano talvolta a famiglie cristiane: tutti questi son frutti della vostra scuola, tenetevi quello che v'appartiene.

Vi son gli stessi disordini? Ma è poi vero? Eh! via, siate leali, date uno sguardo spregiudicato alla società, e poi diteci: i delitti più gravi che la scompigliano, da chi provengono? Vi sono sì le sue pecche anche nella classe religiosa; ma le rovinose dilapidazioni dell'altrui pecunia, ma i peculati in grande, ma gli adulteri concubinati, ma gli scandalosi divorzii, ma i duelli mortali, ma i suicidii disperati, da qual parte si trovano? Dalla parte di quelli che temono il Signore, o di coloro che lo disprezzano? E gli uomini del socialismo, gli uomini dell'anarchia, gli uomini del primo Maggio sotto qual bandiera si accolgono? Sotto quella della religione, o sotto quella dell'empietà? La questura va forse a cercarli nelle sagrestie?

Ma siccome l'articolista ama parlare più particolarmente degli omicidi, degli omicidi dunque parliamo. Restringiamoci agli ultimi cento anni, e noi vedremo da qual sorte di persone fossero commessi gli omicidii più segnalati, più vasti, più disastrosi. Son cento anni appunto che la rivoluzione di Francia inondava di sangue quelle città e borgate, faceva cadere sotto il taglio della bipenne a centinaia per giorno le più illu-

stri teste, dava a quella grande nazione l'aspetto di una selva selvaggia abitata da belve umane; ma queste belve donde erano sbucate fuori? Dal santuario, dal chiostro, o non anzi dai covi dell'empietà e dell'ateismo? Basti rammentare che ai sacerdoti davan la caccia come lupi affamati, che la lor bandiera piantavano sulle rovine delle chiese, da loro stessi atterrate, e che sull'altare del Dio vivente ebber l'audacia di collocare una Venere in carne ed ossa col titolo di Dea Ragione. Similmente quei loro degnissimi discendenti ed eredi, che nell'anno settantuno del nostro secolo ne rinnovarono le geste e le prodezze; quei Comunardi che, accompagnati da un branco di Megere ebbre di sangue e di lascivia, tripudiavano in mezzo alla strage de' loro concittadini e ai vortici di fumo e di fiamme che si levavano dall'incendiata metropoli, erano forse uomini dal sentimento religioso, uomini che appartenessero alla categoria dei credenti?

Ed accostandoci maggiormente ai di nostri, ognuno rammenta che quel Ravachol, che fece per alcuni mesi tremar tutta Parigi coi disastri prodotti per mezzo della sua dinamite, interrogato dai giudici se credesse in Dio, rispose: « Se ci avessi creduto, avrei forse fatto quello che ho fatto »? Simile fu il Vaillant, lanciatore della bomba in mezzo alla camera dei deputati francesi, che anch'egli, condannato al patibolo, rifiutò l'assistenza del sacerdote. Simile l'Henry, l'eroe del caffè *Terminus*, che confessò d'aver ripudiato il principio autoritario, perchè « non è che un vecchio residuo della fede in una potenza superiore », ed aggiunse: « Non riconosco che un solo tribunale, la mia coscienza. » Simile il sunnominato Caserio, il quale, finchè in Lombardia frequentò le pratiche religiose, fu mansueto ed onesto, e dopo d'aver in Francia, per opera di compagni e di libri malvagi, perduto il sentimento religioso, insieme con questo perdette anche il senso morale, fino a gloriarsi del suo delitto. E altrettanto si dica del Lega, l'assassino del Crispi; altrettanto del Romanelli, il pugnalatore di Suor Agostina; altrettanto di tutti i più insigni fra gli omicidi moderni. Ma che serve l'andare esaminando ad un per

uno questi malfattori? Noi abbiamo consenziente la voce autorevole dei Procuratori Generali, che nelle allocuzioni con cui sogliono inaugurare l'anno forense, mentre dall'una parte deplorano il continuo crescere che fanno i delitti, peculiarmente di sangue, dall'altra ne ascrivono i più di loro la colpa al progressivo scemare, che in molti cuori fa, la credenza in un Giudice eterno e in una vita avvenire, per opera principalmente della stampa irreligiosa. Al quale proposito degne di scolpirsi a lettere d'oro son le parole profferite pochi anni fa da un Direttore generale delle carceri in Francia, il Moreau, che apertamente affermò: « Il progresso dei delitti è in proporzione diretta coll' insegnamento antireligioso. »

III.

Gli aneddoti particolari citati.

Ma il nostro articolista si diletta di aneddoti particolari e volgari, e li viene studiosamente raccogliendo dal libro del professor Ferri (il quale a sua volta sembra averli, almeno in gran parte, presi dal Lombroso) in acconcio di pur dimostrare che il sentimento religioso non è di nessun freno all'omicidio, perchè si trovano omicidi anche tra quelli, che di tal sentimento non erano spogli.

Se ne trovano? Non lo neghiamo: ma quanti? E alcuni pochi fatti che provano? Come dedurne in generale che « la religione non può da sè sola distogliere dal delitto? » La religione intima: *Non ammazzare*: e non paga di questo, vi aggiunge una tremenda sanzione: *altrimenti morrai tu stesso di morte eterna*. E non è questo un freno efficacissimo, mille volte più efficace del *senso morale*, vagheggiato dall'articolista?

Ma pur quel freno religioso da parecchi si spezza. — Sì, perchè l'uomo è sempre libero, e la forza delle passioni talvolta lo spinge ad operare contro le sue credenze. Che se sotto l'impulso delle passioni qualche volta si spezza il freno religioso, forse che il freno del *senso morale* non si spezza molto più spesso, molto più facilmente? Se qualche volta si rompe il ferro, il

vetro non s'infrange assai più di frequente? Chi volesse vedere in pratica l'efficacia della religione ad impedire i delitti di sangue, dovrebbe recarsi per poco in Albania. Quei montanari, di buon fondo, se vuoi, ma d'animo altero, di spiriti bollenti, di cuore vendicativo, hanno per costume invariabile e sacrosanto di non lasciar mai impunita offesa grave che tocchino. Chi perdonasse, è un vile: *sangue per sangue* è scritto nel loro codice, non membranaceo, ma tramandato di bocca in bocca dalla tradizione; e chiunque ha ucciso altri, chiunque è *caduto in sangue*, può star sicuro che tosto o tardi *il suo sangue sarà preso* dai parenti dell'ucciso; tosto o tardi cadrà sotto la palla del fucile avversario, perchè a quella gente così detta *il senso morale*; nè nulla valgono ad arrestarne la vendetta o intercessioni di potenti, o minacce di magistrati, od altro mezzo che sia. Ebbene, quello che a nessuno riesce ottenere da loro, la sola immagine del Crocifisso l'ottiene. Una squadra volante di Missionarii da alcuni anni si aggira su e giù per quei monti, e fra i tanti benefizii che vi porta, principalissimo è quello d'estirparne gli odii e le inimicizie. Bello è veder que' feroci opporre da prima la resistenza più viva, fuggire dal Missionario che pure amano, evitarne l'incontro per settimane e mesi: poi, sorpresi da lui che tiene nella destra il Crocifisso, e incalzati e stretti dalla sua parola, mugolar sordo appoggiati al lor fucile, lungamente contorcersi e strabuzzar gli occhi, ma finalmente cadergli a piedi e stampar singhiozzando un bacio sul Crocifisso. La pace è fatta. Ora di queste paci molte ogni anno se ne conchiudono, di questi delitti molti ogni anno se ne risparmiano; e in questi ultimi mesi tanti se ne sono risparmiati, che, come abbiamo da recentissima lettera di colà, il Governo civile ne è fieramente ingelosito, dicendo che a lui spetta *la pacificazione dei sanguì*, a lui, che non è mai riuscito ad ottener nulla. Or torni dunque l'articolista a ripetere che « la religione non basta da sè sola ad impedire i delitti. »

Ma non per questo egli si arrende, e cita il capo brigante Leone, che portava seco sedici immagini di Santi; cita la banda

Manzi carica d'amuleti; cita la banda Caruso, che collocava nei boschi immagini di Santi, a cui dinanzi accendeva candele; cita il Verzeni strangolatore di donne, che frequentava le chiese; cita il Boggia, reo di più assassinii, che ascoltava ogni giorno la Messa; cita tal altro, che invocava la Madonna perchè il suo fucile colpisse bene; cita... ma noi crediamo che il lettore ne abbia già abbastanza di questa litania masnadera, e ci faccia grazia ben volentieri del resto.

Qui potremmo primieramente domandare: sono veri questi fatti, proprio veri nelle minute circostanze con cui sono descritti, e che danno ad essi la propria impronta particolare? E posto che siano veri, chi ci assicura che tutti costoro così operassero per sentimento religioso e non per ipocrisia od altro fine soppiatto, come fece ultimamente il Salvador, l'anarchico di Barcellona? E dato anche questo, chi non vede che questi fatti portano l'impronta d'anomalie, ben lontane dal rappresentare la vita ordinaria? E allora che cosa volete dedurne? Questo e non altro, che vi son dei cervelli esaltati, delle teste che non ragionano, dei poveri ignoranti che confondono facilmente l'accessorio col principale, e giungono fino a dimenticare che uno dei principali comandamenti di Dio, contenuti nel catechismo, è così concepito: *Quinto, Non ammazzare*. Se avessero avuto un poco più d'istruzione, od anche solo di dirittura di mente, ben avrebbero capito che, se bella cosa è il servire la Messa, bella il ricevere la Comunione, prima di queste però v'è un'altra cosa da fare. « Se tu stai per fare l'offerta all'altare ed ivi ti viene a memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa lì la tua offerta davanti all'altare e va a riconciliarti prima col tuo fratello; e poi ritorna a fare la tua offerta (Matt. 5, 24). »

Mal dunque si accusa d'inefficace ad impedire il delitto il sentimento religioso: no, non erano veramente religiosi costoro, dal momento che violavano uno dei principali comandamenti della religione: *Non ammazzare*. Della religione avevano una parte, cioè la fede, ed anche molto annebbiata, e mancavano dell'altra parte, che è la morale. Erano e sono po-

veri infelici, in cui la passione ha ottenebrato il lume della ragione ed anche quel della fede, ma senza arrivare ad estinguerlo interamente. Di grazia, non ci allegate infermi, per provare che un cibo non è sostanzioso: non ci adducete teste esaltate e bisbetiche, per giudicare gli effetti della religione.

Nel rimanente, non una sola è la classe di questi sciagurati, che accoppiano il delitto alle pratiche religiose. Alcuni son veri ipocriti, fulminati già dal divin Redentore coi noti anatemi. Altri sono teste stravaganti fino a qualche grado di pazzia, che torna spesso difficile il determinar nettamente, e a questa classe a noi sembra che appartenesse il capobanda Masini, di cui parla l'articolista, se pur non era un sacrilego matricolato. Altri finalmente sono credenti deboli, in cui la passione giunge talvolta a indebolire la fede, ma senza spegnerla, così che questa sèguita ancora a produrre i suoi buoni frutti, almeno in qualche piccola parte. Tal ci sembra quel malfattore, che in giorno di sabbato, in ossequio alla Madonna, si asteneva dai consueti delitti. Era poco, ma era qualche cosa. Avrebbe dovuto astenersene sempre, ma era meglio una volta per settimana, che mai. Qui il sentimento religioso era retto ed operava il bene, ma era debole e però non operava tutto il bene che si poteva e si doveva operare, cioè la totale astensione dal delitto. Ma non sarà sempre meglio qualche cosa che nulla? I siffatti per ordinario finiscono coll'ottenere da Dio la grazia d'un compiuto ravvedimento: non li deridete! E voi vi astenete voi forse sempre e interamente da ogni male, che conoscete per tale? O portenti di santità!

E chi sa che simile all'ora accennato non fosse il caso di quel La Gala, che, al dire dell'articolista « era divotissimo, e si confessò prima di morire, e da che era in galera usava comunicarsi due volte al mese? » Noi in tutto questo non troviamo nulla di strano. La fede, che prima era stata in lui dalle passioni soffocata, non estinta, di poi, tolta l'esca delle passioni, cessate le occasioni del delitto, all'ombra del carcere rinacque in tutta la sua vivezza, ed egli apparve un uomo rigenerato. Qui, per noi, c'è molto di consolante, ma di strano che cosa

avvi? Per lui la galera fu redenzione, e la morte aurora di nuova vita: ma coloro invece, che si danno al delitto dopo rinnegata la fede, e nei boschi e nelle galere e sul patibolo, salvo casi eccezionali, sono sempre la stessa cosa, cioè l'obbrobrio dell'umana famiglia ¹.

Se dunque l'articolista avesse detto che un'ombra, una tintura, una larva di sentimento religioso non basta a distogliere dal delitto, noi saremmo con lui e gli stringeremmo la mano: ma il dir questo del sentimento religioso in sè stesso e così in generale, è troppo, ed egli non l'ha in nessun modo provato.

IV.

Le tariffe apostoliche dissotterrate.

Eppure egli non è soddisfatto, e vi aggiunge di più e di peggio. Dopo tirata la conseguenza « dunque la religione non può da sola distogliere dal delitto », conseguenza che non discende nè dalle sue premesse, nè da altre quali che siano, si fa la domanda: « Potrebbe, da sola, spingervi coloro che vi sono più o meno predisposti? »; poi, tutto che non osi dare una risposta assolutamente affermativa, prosegue: « Nella fede cattolica noi troviamo dei documenti, che ci autorizzano a considerarla come una causa indiretta e lontana di reati. » Or questa è un'accusa gravissima ed infamante; e per quanto egli cerchi d'attenuarla soggiungendo « se non si sapesse che i suoi ministri ne hanno spesso falsato e snaturato lo spirito », rimane sempre un'accusa orribile o contro la religione, o contro i suoi ministri. Dunque fuori le prove.

E le prove, o meglio la prova ei ce l'addita in un libro stampato a Parigi nel 1520, intitolato *Le tasse della Penitenzieria Apostolica*, in cui si vede, secondo lui, che per ogni

¹ Queste materie furono da noi trattate altra volta in modo più scientifico, e il lettore farà bene a consultare nei quaderni del settembre e ottobre 1892 gli articoli intitolati « Civiltà moderna, Scienza e malfattori »: qui abbiamo creduto bene trattar la cosa sott'altro aspetto e in maniera più popolare e più pratica.

delitto vi era luogo al perdono, purchè si pagasse la tassa prestabilita, e che l'assoluzione dall'omicidio costava, secondo i casi, cinque, sette, nove grossi. Il grosso equivale a mezzo paolo, cioè a poco più di venticinque nostri centesimi.

Or a noi sembra che un coscienzioso scrittore, prima di pubblicar queste tasse nell'anno di grazia 1895, avrebbe dovuto tra sè e sè esaminare seriamente: Ma sono poi vere, almeno così come sono qui esposte? Possibile che il perdono di un omicidio costasse sì poco, tre o quattro lire? E posto che fossero vere una volta (e non furono mai nel senso voluto dall'articolista), sono in uso anche oggi? Dal 1520, in cui fu stampato quel libro, al 1895 corrono, salvo errore, 375 anni, e in quasi quattro secoli qualche piccola mutazione nel mondo va succedendo. Non è il caso di dubitare che quella tariffa non sia più in vigore? E nell'ipotesi che in realtà sia cosa da gran tempo morta e sepolta, a che pro risuscitarla? Per eccitar odio contro la religione e i suoi ministri? Ma allora se ne vantaggeranno i costumi? Scemata che sia la stima della religione e de' suoi rappresentanti, gli uomini allora saranno proprio più buoni, più morigerati, più ossequenti alle leggi?

Ma l'articolista non si è curato di far tanti esami, di prendere tante informazioni, ha copiato e basta. Quello però che non ha fatto egli, ci siamo preso la briga di farlo noi. Per avere informazioni sicure e precise siamo saliti alla sorgente, e dalla cortesia squisita di chi regge la S. Penitenzieria abbiamo ricevuto le seguenti. Dalla S. Penitenzieria si spediscono ogni anno un ventiquattro o venticinque mila rescritti riguardanti casi di coscienza (senza parlare delle dispense matrimoniali, che sono ordinariamente il doppio) e tutti questi, sotto assoluto segreto, senza la minima tassa, e senza il minimo interesse per parte degli ufficiali; i quali tutti, cominciando dal Cardinal Penitenziere fino all'infimo ministro, in forza di un giuramento che ogni anno rinnovano, nulla, assolutamente nulla possono percepire o ricevere, *etiam sponte oblatum vel donatum*. Così fu stabilito nel 1569 da Papa Pio V, nella Costituzione *In omnibus*, e nell'altra *In earum*, colle quali riformò questo sacro tribunale: così fu confermato da Bene-

detto XIV nel 1744, nella Costituzione *In Apostolicae*, nella quale punisce chi ricevesse denaro o doni colla privazione dell'impiego e colla scomunica: così anche oggi fedelmente si osserva.

Che si è fatto dunque col riprodurre quel documento, anteriore al Concilio di Trento e a S. Pio V? Non si è messa in campo una cosa viva, si è dissotterrato un cadavere; e un cadavere, non mica quattriduo, come quello di Lazzaro, ma quasi quattro volte secolare. Oh! perchè turbare così la pace dei morti? *Parce sepultis!*

E si noti che, non solo è stata turbata a questo cadavere la pace dell'urna, ma di più ce l'hanno messo dinanzi agli occhi a vitupero, come se in vita sua fosse stato un infame, dandogli nome di « Tariffe apostoliche del delitto » di « Tariffe barbare ed immorali ». Ma qual era questa immoralità e barbarie? Eccola.

È noto che la facoltà per essere assolti dalle gravi colpe riservate al Papa, bisogna naturalmente domandarla a lui per mezzo della Penitenzieria Apostolica; e venendo i casi da tutte le parti del mondo, è chiaro che sono necessari molti ufficiali e che grande è il loro lavoro, il quale poi è ben giusto che sia retribuito. Perciò ab antico era stabilita in loro favore una piccola tassa per ogni rescritto, da pagarsi dai ricorrenti, *purché non fossero poveri*. Quanto alle petizioni dei poveri, anche allora se ne spedivano i rescritti del tutto gratis, e Benedetto XII¹ ordinava anche allora (1338) agli ufficiali, che dovevano stendere quelle risposte « *ut eas scribant, et praeponant aliis petitionibus, ex quibus emolumentum eis provenit in scribendo, quia melius est servire Deo pro pauperibus, quam hominibus propter lucrum.* » Questo per gli scrittori. Ma i penitenzieri deputati a dare in confessione quelle assoluzioni, neppure allora potevano percepire per esse da chi che fosse nemmeno un centesimo. « *Nullus autem... quidquam per se vel per alium exigat vel petat seu recipiat, etiam gratis*

¹ Questi, e non il suo antecessore Giovanni XXII, come sembra supporre l'articolista, fu il vero ordinatore delle antiche tasse della Penitenzieria.

oblatum ¹. » Se non che S. Pio V, più di tre secoli fa, tagliò corto e sopprime anche quelle piccole tasse, che percepivano solo gli scrittori e solo dai ricchi, provvedendo per altra via al sostentamento di quelli. Dov'era dunque « la barbarie e la immoralità » di quelle piccole tasse?

Ecco dov'era. « Davano non soltanto l'impunità sulla terra, ma l'assoluzione nel cielo... Il malfattore, pagando, credeva di aver saldato interamente il debito contratto col suo delitto. » — Falso, falsissimo; non credeva nulla di questo, anzi sapeva benissimo d'averne appena incominciato a saldare il suo debito. Quel rescritto, pel quale aveva dato agli ufficiali quei pochi soldi, non lo assolveva, conferiva soltanto al sacerdote la facoltà d'assolverlo in confessione.

Ma questa è un'altra immoralità, far credere alla gente « che, confessandosi, Iddio perdoni anche i più atroci peccati ». — Questo è un altro sproposito. Quei cristiani eran forse si sori da credere che la remissione del peccato andasse annessa alla sua manifestazione semplice e nuda? Non sapevano forse che questa sola, senza una viva detestazione della colpa, senza un fermo proposito di non più ricommettere nè quella nè altra, a nulla vale? Non sapevano che il sacerdote avrebbe di più loro ordinato di restituire il mal tolto, di risarcire tutti i danni recati, di riparare gli scandali, di cominciare una nuova vita? Non sapevano finalmente che avrebbe anche imposta loro una penitenza, la quale a que' tempi soleva esser ben grave? Or quello, che allora richiedevasi per essere dalle colpe prosciolto, si richiede anche oggi, e tutti i cattolici lo sanno, tranne forse qualche testa grossa, di cui non è da tener conto; quel che allora si praticava, anche oggi si pratica, salvo che nell'imporre la penitenza la Chiesa oggi si mostra più indulgente e benigna. Dov'è ripetiamo, l'immoralità?

Dopo che un uomo si è macchiato di qualche colpa, vi dovrà

¹ Vedi le *Ordinazioni per la Penitenzieria Apostolica* emanate da Benedetto XII nel 1338, cavate da un codice vaticano e da uno turonese, e pubblicate dall'erudito Domenicano P. Denifle nell'*Archiv für Literatur und Kirchen-Geschichte des Mittelalters*, vol. 4, p. 201 e segg., *Friburgo in Brissgovia*, a. 1888.

pur essere per lui un qualche mezzo per lavarsene e riabilitarsi innanzi alla società; se pur non vogliamo essere così spietati da non perdonargli mai. Or che cosa da lui richiedono, per riammetterlo in grazia e ribenedirlo, i sacerdoti del *senso morale*? Che riconosca la sua colpa? Che risarcisca i danni? Che apparisca un uomo nuovo? Chiedano pure quel che vogliono: tutto ciò che esigono i sacerdoti del *senso morale*, lo esigiamo anche noi, sacerdoti della religione cristiana; ma noi vi aggiungiamo una condizione di più; vogliamo che il colpevole riconosca d'aver offeso Dio più che il suo simile e la società; e però vogliamo che prima d'ogni altra cosa si umilii, si sottometta, si prostri dinanzi a Dio, rappresentato dal suo Ministro nel tribunale di penitenza da lui istituito. Ancora una volta, dov'è qui l'immoralità?

Ma viva Dio, che crediamo oggimai d'averlo proprio trovato dove l'immoralità stia di casa. In tutto questo articolo lo scrittore non ha fatto altro che deprimere il senso religioso: è andato persino a dissotterrare un cadavere quattro volte secolare, sotto il nome di « Tariffe apostoliche del delitto », di « Tasse barbare », facendo credere, contro la verità dei fatti, che con queste « si comprasse un facilissimo perdono » e che perciò « la fede cattolica è una causa indiretta e lontana di reati. » Ora il far questo riesce naturalmente a mettere, non in amore, ma in odio la religione: è dunque un'opera morale? Egli medesimo ha confessato da principio che « la religione è un aiuto al senso morale »: sta bene; ma il mettere in odio, od anche solo deprimere un aiuto del senso morale, e proprio quell'aiuto che per la maggior parte degli uomini è il più poderoso, dovrà chiamarsi far opera morale, ovvero immorale? Che cosa dice qui il *senso morale*? Ai lettori il giudizio, anzi a lui stesso: *ex ore tuo te iudico*.

E qui sia fine. Le cose dette sovrabastano a ridurre l'articolo esaminato al suo giusto valore. Di quel principio enunciato, di quel fatto affermato, di quegli aneddoti citati, di quelle tariffe dissotterrate, di tutto in somma quell'articolo che cosa resta? Un monte di rovine.

LA LETTERA APOSTOLICA AGLI INGLESI

E LA STAMPA PROTESTANTE

I.

La storia attesta che da' primi secoli della Chiesa la religione cristiana fu portata nella Granbrettagna, ove ella fiorì fino a che verso il mezzo del quinto secolo, dopo l'invasione degli Angli e de' Sassoni in questa isola, si vide non solo la cosa pubblica, ma ancora la religione cadere nel più deplorabile stato. Tosto il romano Pontefice Gregorio il Grande vi spedì il monaco Agostino co' suoi compagni, vi creò un gran numero di Vescovi, convertì alla religione cristiana gli Anglo-Sassoni, e riuscì, con la sua influenza a ristabilire ed estendere la fede cattolica in tutta quella contrada, che cominciò allora a chiamarsi Inghilterra, ed a gloriarsi del titolo, col quale fu poscia riconosciuta, di *sacrosanctae Romanae Ecclesiae membrum speciale*¹, di *nobilissimum Sedis Apostolicae membrum*², e di *populus peculiaris sanctae Matris Ecclesiae*³.

Se non che, come è noto, nella prima metà del secolo XVI, uno strano e deplorable rivolgimento di cose e di persone separò l'Inghilterra dalla Chiesa di Roma. La separazione però non fu tale, che il suo popolo, il quale, al dire dell'*Osservatore Romano*⁴, « è invidiabile ed invidiato pel suo senso pratico e positivo, e per la indefessa sua attività e gagliarda tempra », non

¹ *Epist. Abbatum et Priorum Prov. Cantuariensis*. Apud MATTHIEW PARIS « *Historia Maior* » Anno 1246. Edit. Parisiis, 1694 pp. 469-470.

² *Epist. Gregorii IX ad Episcopos suffraganeos Eccles. Cantuar.* Ibid. pag. 245.

³ *Epist. Episcoporum Angliae ad Papam Innocentium IV.* Ibid. pag. 469.

⁴ Num. del 26-27 aprile 1895.

ritenesse alcune delle antiche sue tradizioni cattoliche, non serbasse, in qualche modo, nelle sue istituzioni uno spirito cristiano e in virtù di questo e di quelle, non si sentisse di continuo più o meno agitato e spinto a cercare il Regno di Cristo là dove solo esso è possibile, nell'unità della sua fede.

Nè la dolorosa separazione potè mai impedire che l'Inghilterra fosse sempre l'oggetto della sollecitudine attiva e perseverante della Sede Apostolica. Della qual cosa dura indelebile la memoria affidata ad innumerevoli monumenti storici, che nessun artificio potrà mai falsare od oscurare. Basterà qui ricordarne due fra quelli di più recente data, cioè, la Lettera *Universalis Ecclesiae* del 24 settembre 1850, con la quale Pio IX di felice memoria ristabiliva in Inghilterra la Gerarchia cattolica, e la Costituzione *Romanos Pontifices* dell'8 maggio 1881, con la quale il regnante Pontefice Leone XIII dava un nuovo impulso al concorde svolgimento delle forze cattoliche inglesi, regolando le relazioni tra i Vescovi e gli Ordini religiosi tanto benemeriti di quella nazione.

II.

Desiderosa pertanto di dare agli Inglesi un nuovo e speciale pegno di amore, la Santità di nostro Signore Leone XIII indirizzò loro, sotto la data del 14 aprile del corrente anno, la Lettera Apostolica *Amantissimae voluntatis*, di cui pubblichiamo il testo nel nostro primo quaderno dello scorso mese di maggio. Dalla semplice lettura del messaggio pontificio apparisce chiaro il pensiero del Santo Padre. Egli, dovendo adempire con somma sollecitudine tutte le parti di buon Pastore, sente il bisogno di provvedere a quelle smarrite pecorelle, di richiamarle all'antico Ovile e di mostrare loro la vera e sola via che a quello conduce. Egli intende perciò e vuole anzitutto promuovere presso loro la grande causa dell'unità religiosa, da cui dipende, oltrechè l'ampliamento dell'onore divino e la gloria del nome cristiano, la loro pace e la loro salute sempiterna: *Testis est Deus quam incensam foveamus spem, posse*

operam Nostram afferre aliquid ad summum christianae unitatis negotium in Anglia tuendum et procurandum: Deoque benignissimo conservatori vitae habemus gratiam, qui, ut istud etiam contenderemus, hoc Nobis aetatis incolumitatisque concesserit.

Dalle quali parole e dalle altre tutte, nelle quali più largamente si estende il Santo Padre nella detta Lettera, s'intende che il suo motivo non debba e non possa cercarsi, come già fece la giudaica *Tribuna*¹, nel maremagno nebbioso e sconvolto della politica mondana e nell'ibrido e tenebroso campo dell'interesse materiale: *Nulla quidem humana re, sed caritate divina, communisque salutis studio permoti, reconciliationem, coniunctionemque cum Ecclesia romana suademus*². L'unico e vero suo intendimento è qui il sommo bene della Chiesa e l'eterna salute di coloro, i quali sono da Dio al suo paterno amore ed alla sua pastorale cura affidati. Tra questi sono pure quegli Inglesi, i quali, sebbene di fatto sieno fuori del suo Ovile, pure, perchè battezzati, di diritto a lui appartengono, e non sono, nè possono essere estranei alla sua sollecitudine. Egli, che del divino Pastore sostiene in terra le veci, si adopera costantemente nell'imitarne l'animo e, pensando agli Inglesi, con lui ripete: *Et alias oves habeo quae non sunt ex hoc ovili; et illas oportet me adducere, et vocem meam audient, et fiet unum ovile et unus Pastor*³.

E qui ci piace rilevare come la stampa inglese protestante abbia generalmente riconosciuto questo fatto. De' ventiquattro giornali e periodici⁴ che ora abbiamo sott'occhio ed alle mani, citeremo in primo luogo il *Times* di Londra che così scrive:

¹ Num. del 22 aprile 1893.

² EPIST. APOSTOLICA *Praeclara*. Vedi *Civ. Cattolica*, quad. 1057, pag. 13.

³ IOANN. X, 16.

⁴ Ecco i titoli di alcuni: *The Times, The Guardian, Newcastle Daily Chronicle, The Record, The Daily Chronicle, The Family Churchman, Church Review, The Church Times, The Manchester Guardian, Western Morning News, The Speaker, Newcastle Leader, The English Churchman, The Rock, The Glasgow Weekly Herald, The Glasgow Herald, The Irish Times* ed altri, pubblicati tutti con le date dal 22 al 30 aprile 1895.

« La Lettera Apostolica di Papa Leone XIII è nella sua intonazione e ne' suoi caratteri generali eminentemente degna di un grande Vescovo cristiano. Tanto almeno devono ammettere senza difficoltà anche i più strenui e convinti Protestanti. . . . Essi confesseranno altresì che la Lettera del Vescovo di Roma spira un'aura di vera e profonda pietà personale, ed è manifestamente animata da quel sincero affetto e da quella cordiale benevolenza, che Leone XIII dichiara di aver sempre nutrito per il popolo britannico. »

Il *Daily Chronicle* commenta il documento pontificio col medesimo buon senso:

« La Lettera papale, esso dice, è piena di amorevole e tenero sentimento, incensurabile, pia e patetica: sono proprio le parole di un uomo, che ha conquistato il rispetto e la stima di tutto il popolo cristiano. »

Il *Record* scorge « la nota caratteristica » della Lettera Apostolica nello zelo che manifesta per la causa religiosa, ed invita i suoi lettori ad ammirare:

« Il linguaggio nobile e commovente di Leone XIII, la cui sincerità e dignità sono in perfetta armonia con la sua venerabile età e col suo straordinario influsso nel mondo. »

III.

Un'altra cosa da osservarsi è che il Santo Padre indirizza la sua Lettera apostolica, non già semplicemente *agli Inglesi*, ma a quelli tra loro, i quali, deplorando le divisioni e glorianzosi del nome di cristiani, cercano oggi più che mai, il Regno di Cristo nell'unità della fede: *Ad Anglos Regnum Christi in fidei unitate quaerentes.... Appellare Anglos, quotquot glorianzantur christiano nomine, meditato consilio decrevimus.*

Nel felice risveglio religioso che ora si manifesta in Inghilterra e di cui demmo un saggio nel nostro Quaderno 1075, parlando del discorso tenuto in febbraio a Bristol da Lord Halifax ¹, Leone XIII vede che nuovi tempi stanno maturandosi per questi suoi figli, e perciò Egli in modo particolare li invita ed esorta: *Vos igitur omnes, cuiusvis communitatis vel instituti, quotcumque in Anglia estis ad hoc unitatis*

¹ Quaderno 1075, pp. 23-25.

sanctae propositum revocandi, sermo Noster peramanter appellat.

Degno altresì di nota è il fatto, che il Santo Padre, *meditato consilio*, si rivolge a tutti e singoli i suddetti protestanti inglesi *personalmente e direttamente*, e non già a qual che sia pretesa autorevole società o rappresentanza loro. Chè niuna in verità nè esiste, nè può esistere in forza dello stesso principio protestante dello spirito privato, secondo il quale ogni individuo è giudice ultimo e supremo di sè stesso e della sua coscienza e della sua fede.

Delle quali due rilevantissime cose non ha intesa niuna il foglio anglicano *The Guardian*, il quale si lagna, che « il Papa nella sua Lettera non dica niente di proprio e specifico alla *Chiesa anglicana*, per distinguerla dalle altre *denominazioni*, come sarebbe la setta de' Battisti o quella dell'Armata della Salute. » Leone XIII, è vero, non parla nella sua Lettera della *Chiesa* anglicana, nè distingue le sue rappresentanze o chiesuole, conosciute cogli appellativi di « alta », « larga » e « bassa », come neppure parla delle chiese metodiste o battiste o presbiteriane o delle altre molte, nelle quali è scisso il Protestantismo in Inghilterra. Egli non parla in particolare nè di quella, nè di queste, perchè lo scopo della sua Lettera non lo richiedeva. Egli intendeva, come già vedemmo, rivolgere la sua paterna parola a *tutti* gli Inglesi *cuiusvis communitatis vel instituti*, i quali, sebbene membri di diverse associazioni e tra sè divisi, pure convenissero nel cercare il Regno di Cristo nell'unità della fede.

Chi non cerca un tal Regno o cercandolo crede poterlo trovare, coll'*English Churchman*¹, fuori dell'unità della fede, costui è estraneo al presente appello del Pontefice romano, ed incapace d'intenderne tutta la forza ed opportunità. L'*English Churchman* è in Inghilterra l'organo degli ultraprotestanti, i quali, disperando omai di trovarsi di accordo tra sè o con gli altri nelle dottrine, esaltano e commendano l'unione fraterna nella carità, come la *sola* necessaria all'unità che Cristo volle

¹ *Num.* del 25 aprile 1895.

regnasse tra i suoi seguaci. A costoro aveva già parlato Leone XIII nell'altra sua Lettera apostolica dello scorso anno: *Caritate mutua coniuncti esse universi debemus. Id enim maxime Iesus Christus praecepit, atque hanc voluit esse sectatorum suorum notam, diligere inter se. Verum quâ potest copulare animos perfecta caritas, si concordés mentes non effecerit fides* ¹?

IV.

Che cosa dunque domanda il Santo Padre a quei che sinceramente cercano il Regno di Cristo nell'unità della fede? Se ci è lecito così esprimerci, Egli loro anzitutto domanda che sieno logici; che non trascurino di cercare e porre il vero e necessario principio, da cui segue il bene che essi vogliono ottenere; che cerchino ed accettino quel mezzo che è solo acconcio ed indispensabile a conseguire l'intento da loro desiderato. Ora il vero e necessario principio, fattore e conservatore dell'unità di fede nella Chiesa di Cristo; il solo mezzo acconcio ed indispensabile a custodire tuttora questa fede indivisibile ed intemerata nella sua purezza è l'autorità viva, suprema ed infallibile del Romano Pontefice, su cui, nella persona di Pietro, Cristo Signor nostro promise di edificare la sua Chiesa ², cui diede le chiavi del Regno dei Cieli ³, cui commise di confermare nella fede i fratelli ⁴, cui costituì Pastore supremo di tutto il suo ovile ⁵.

Le parole che Leone XIII dirigeva, nella accennata Lettera *Praeclara*, a tutti i dissidenti, trovano qui una calzante applicazione: *Praecipuum dissidii caput est de Romani Pontificis primatu. Verum respiciant ad initia, videant quid maiores senserint sui, quid proxima originibus aetas tradi-*

¹ EPIST. APOSTOLICA *Praeclara*. Vedi *Civ. Cattolica* l. c. pag. 17.

² MATTH. XVI, 18.

³ *Ibid.* XVI, 19.

⁴ LUC. XXII, 32.

⁵ IOANN. XXI, 15-17.

*derit. Inde enimvero illud Christi divinum testimonium, Tu es Petrus et super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam, luculenter extat de romanis pontificibus comprobatum*¹.

Separati dal Sommo Pontefice e mancando perciò di questa viva autorità stabilita da Dio, la quale specialmente insegna agli uomini le cose della fede e la disciplina dei costumi e li dirige e governa in tutto ciò che riguarda la salute eterna, le varie società religiose e i loro membri, discordi sempre tra loro variarono continuamente nelle loro dottrine, sicchè di quel piccolo patrimonio di verità, che i novatori recarono seco nel separarsi dalla Chiesa di Roma, appena rimane parte alcuna presso di loro incontrastata ed autorevole.

V.

Nè poteva altrimenti accadere, essendo la separazione dal sommo *Pastore* dell'ovile di Cristo e dal *fondamento* della Chiesa, dal principio, cioè, della sua unità e saldezza la necessaria e vera cagione di tanto male. Così avvenne fin dai primordii della Chiesa. « Non d'altronde (scriveva l'illustre vindice dell'unità cattolica, S. Cipriano, al Romano Pontefice Cornelio) sono nate le cresie e sorte le divisioni, se non da questo, che non si ubbidisce al Sacerdote di Dio, nè si riconosce, secondo l'ordine de' tempi un sol Sacerdote nella Chiesa e un solo giudice che tenga il luogo di Cristo, e al quale, secondo gl'insegnamenti divini, l'universa fraternità obbedisce². » S. Girolamo ripete la medesima cosa: « La salute della Chiesa è posta nella dignità del sommo Sacerdote, (cioè del *Romano Pontefice*); al quale se non si attribuisce una podestà affatto sua propria e sopra tutti eminente, tante saranno nella Chiesa le divisioni quanti sono i sacerdoti³. » Dalla quale inconcussa verità lo stesso santo Dottore rettamente conchiude

¹ Si vegga il nostro lavoro in corso sul *Potere spirituale de' Papi e i suoi nuovi assalitori* ne' quaderni 1073, 1075 e 1078.

² *Epist. LV ad Corneliū Papam. Ed. MIGNE P. L. vol. 4, pag. 348.*

³ *Dialogus contra Lucif. n. 9. Ed. MIGNE P. L. vol. 23, pag. 165.*

doversi ritenere qual dissipatore de' beni della Chiesa chiunque è separato dalla Sede di Pietro e non raccoglie insieme col Pontefice Romano: *Quicumque tecum*, dichiara egli a Papa Damaso, *non colligit, spargit*. A coloro, dunque, che son separati dall'obbedienza al Romano Pontefice e ricusano la fede, quale è loro autorevolmente da lui insegnata, si può ben ripetere ciò che S. Agostino diceva agli Ariani: « A tutti è nota la vostra condizione; non potete esser creduti di tenere la vera fede cattolica, voi che non insegnate doversi tenere la fede romana ¹. »

Ma se la necessaria e vera causa delle divisioni giustamente lamentate dagli Inglesi, i quali *Regnum Christi quaerunt in unitate fidei*, deve riporsi appunto nel fatto della loro separazione dal centro della unità cattolica, stabilito da Cristo nella Sede di Roma, chi è che non veda il solo ed efficace rimedio per porre fine a quelle divisioni ed il solo mezzo acconcio a conseguire la tanto sospirata unità, essere precisamente quello indicato dal Santo Padre, *di ritornare là onde partironsi?* Un tal ritorno è quello all'obbedienza piena e perfetta al sommo Pastore in quell'unico e vero Ovile, in cui i loro antenati, per dieci secoli, ebbero già salutevoli pascoli di vita, e in cui soltanto si conserva intera e s'insegna la dottrina di Gesù Cristo e si dispensano i misteri della grazia celeste.

Perchè poi nessun dubbio rimanesse sul significato di questo suo speciale appello agli Inglesi, Leone XIII, avendo loro espressamente dichiarato nel decorso della Lettera, che il centro dell'unità cristiana da essi cercata, è, per divina istituzione, stabilito ne' Vescovi di Roma: *christianae unitatis centrum in romanis Episcopis divinitus institutum*, conchiude esortando i cattolici a supplicare la beata Vergine Maria, affinchè interceda *pro fratribus dissidentibus, ut nobiscum in unico vero Ovili adiungantur summo Pastori, Vicario in terris Filii tui*.

¹ *Sermo 120, De accedentibus ad gratiam*, n. 13. *MAI Nova Patrum Bibliotheca*, Tom. I. Edit. Romae, 1852, pag. 273.

VI.

Ricordiamo di nuovo, che l'appello non è fatto in generale a tutto il popolo inglese, nè è formalmente diretto a tutta la Chiesa protestante anglicana, nè a qualsivoglia suo ramo o rappresentanza. Ciò ricordiamo, perchè apparisca quanto inconsiderato e precipitato sia stato il giudizio espresso da alcuni giornali inglesi, ed anche da alcuni cattolici non bene informati, sul probabile effetto del messaggio apostolico.

Volere pertanto la conversione di coloro, cui l'appello è diretto, esortarli al ritorno, mostrare loro la via, anzi aspettare che essi abbandonino l'errore in cui vivono ed abbraccino la verità, quale è loro insegnata dalla Chiesa di Roma, dovrà riputarsi cosa sì strana o di sì ardua esecuzione da potersi meritamente chiamare *un sogno, una utopia*? Ciò che loro si domanda dal Papa non è forse quello stesso che già fecero i Newman, i Manning, i Faber, gli Oakeley, i Ward, gli Allies, i Coleridge e tanti altri loro confratelli, uomini assennati e d'ingegno acutissimo? *Si ergo isti et illi potuerunt*, ripetiamo con S. Agostino, perchè non potranno essi?

Ma, dirà taluno, si conceda pure che Leone XIII diriga la *sua parola* ad alcuni Inglesi, non potrà mai negarsi che la *sua mente* abbracci tutto quel popolo, anzi le nazioni tutte del mondo, e che ne desideri con non minore ardore, la conversione ed il ritorno al suo ovile. Egli stesso lo confessa apertamente: *Ad eas ipsas nationes adiicimus animum, easdem caritate paterna hortamur atque obsecramus, ut redire, compositis dissidiis, velint ad unitatem*¹. Verissimo, rispondiamo noi; ma dovrà Egli perciò dirsi un sognatore, un utopista? Se così fosse, il suo sogno e la sua utopia avrebbero questo di proprio e di consolante, che sono il sogno e l'utopia del Figliuol di Dio fatt'uomo, il quale, con volontà vera, sincera ed attuosa, vuole che « tutti gli uomini vengano alla cognizione della verità »² e diede sulla

¹ LETTERA APOSTOLICA *Praeclara*. Vedi *Civ. Cattolica*, I. c.

² I. TIM. II, 4.

croce la propria vita « per raunare insieme i figliuoli di Dio che erano dispersi ¹. »

Nell'Evangelo di S. Giovanni è viva quella cara e non dubbia promessa di Gesù Cristo: *Fiet unum ovile et unus Pastor*; e il Vicario di Lui in terra non dovrà egli adoperarsi amoroso, instancabile, a maturarne l'avveramento felice? *L'aspirare, dunque, al ritorno di tutti i dissidenti alla suprema Sede di Pietro e il procurarlo non si chiamino scongiatamente vana utopia; parola indegna sul labbro di un credente* ². Ciò che sembrò scandalo a' Giudei e stoltezza ai Gentili, fu appunto quello che ha mutato il mondo e lo ha dato a Cristo.

La benevola accoglienza fatta alla parola di Leone XIII da' protestanti d'Inghilterra; l'interesse che essa ha suscitato in tutte le classi di persone per la questione religiosa; il nuovo impulso che ha dato al movimento per l'unione; il trionfo, in fine, che ha riportato su molti ed inveterati pregiudizii di tre lunghi secoli, i quali avevano reso odioso il nome stesso del Papa e di Roma, dimostrano già abbastanza, essere la parola del Pontefice giunta agli Inglesi gradita e feconda di non dubbii risultati. Le primizie che ora se ne raccolgono, anche nelle conversioni di alcuni individui, sono arra di ciò che Dio, « ricco in misericordia e in potestà, del quale sono i tempi ed i momenti », ha preparato a fine di appagare le brame del suo Vicario in terra. Nè altro, pel momento, si aspetta l'augusto nostro Pontefice: *Quam feliciter Nobis beateque, si rationem pastorum principi instante iam tempore reddituris, id contingat ut de his votis, quae ipso aspirante et ducente aggressi sumus perficere, libamenta ei non exigua fructuum afferamus!*

Tra i giornali inglesi, quello che, su questo punto, più di ogni altro sembra di aver dato nel segno è la *Church Re-*

¹ SAN GIOVANNI XI, 52.

² LEONE XIII *Allocuzione* del 2 marzo 1895. Se ne vegga il testo nel nostro Quad. 1075, pp. 99 e 100.

view. Discorrendo dell'opera di Leone XIII « pel ristabilimento dell'intercomunione » tra Roma e Canterbury, essa scrive:

« Prima di raggiungere tale mèta, converrà fare più di un passo penoso.... Noi non vivremo forse abbastanza per vederne la fine. Forse i figli de' nostri figli la vedranno. Ma sarà sempre una gloriosa gemma nella corona di Leone XIII l'essere stato il primo Pontefice, dopo tre secoli, a fare *un passo pratico* per radunare le sparse membra della Cristianità ed a gittare le fondamenta di quell'edificio, che sarà un porto di rifugio, quando verranno sul mondo i giorni della grande apostasia: una riunita Cristianità. »

VII.

Leone XIII non ignora, nè dissimula nella sua Lettera agli Inglesi, le difficoltà della grande opera da lui con tanto amore e zelo intrapresa; difficoltà che sono inasprite dall'orgoglio e dall'amor proprio, ed aggravate eziandio da ragioni di politica umana. Ma *agere et pati fortia romanum est*. Le difficoltà, le quali sarebbero insuperabili alla sola sagacia ed alle sole forze dell'uomo, spariscono sotto l'influsso della virtù di Dio, in cui solo il Romano Pontefice pienamente confida: *Difficultates si quae sunt, così egli scrive agli Inglesi, non sunt tamen eiusmodi ut aut caritatem Nostram apostolicam omnino iis retardari, aut voluntatem vestram deterreri oporteat*. E ne dà la ragione: *In rebus enim magnis atque arduis, si modo sint sincero et bono animo susceptae, adest homini Deus, cuius providentia ab ipsis inceptorum difficultatibus capit quo magnificentius eluceat*. Alludendo poi di nuovo « alla parola indegna sul labbro di un cattolico », ricorda, che *sunt eventus rerum non provisione humana tantummodo, sed maxime virtute, pietateque divina meliendi*. La quale dichiarazione, ci sembra, sarebbe dovuta bastare al *Times* per intendere quanto male esso si apponesse nel giudicare « umanamente », cioè, dal solo punto di vista umano e, prescindendo dall'ordine soprannaturale, l'opera di Leone XIII.

Qual è dunque il mezzo pratico, da lui raccomandato agli Inglesi per superare le difficoltà e preparare efficacemente la

via all'adempimento de' suoi e de' loro voti? È scritto, che il Padre celeste *dabit spiritum bonum petentibus se*. Il mezzo pertanto è indicato da Leone XIII nella umile, fervorosa e perseverante preghiera a Dio, il quale ha solo in mano la signoria de' cuori, la potenza di tirare a sè anche le volontà ribelli, e può solo, col lume della sua grazia, che è l'*arcana vis quae maxime inest spiritui bono*, rischiarare le menti, dissipare la caligine degli errori e de' pregiudizii, riscaldare i cuori e così abbattere il muro delle divisioni. *Sinite obtestemur vos per sempiternam salutem perque gloriam christiani nominis, ut preces fundere atque vota summo Patri caelesti demisse impenseque facere ne renuatis.*

Questa parte, la più importante e principalissima di tutta la Lettera apostolica, è quella che ha prodotta la migliore impressione sulle menti e sui cuori degli Inglesi dissidenti.

« I cristiani d'ogni culto, scrive il *Times*, devono volenterosamente riconoscere essere il consiglio di Sua Santità, di cercare guida e lume nella preghiera, salutare per sè stesso ed in armonia con quegli ammaestramenti della Scrittura che essi medesimi accettano. »

Così anche l'autorevole Periodico anglicano, *The Church Review*, analizzato con franca ammirazione il Pontificio documento, loda la sagace prudenza di Leone XIII nel primo passo da lui fatto col suo invito alla preghiera, « la quale, esso confessa, unita alla carità cristiana è la *sola* forza capace di riassetare le nostre difficoltà », e conchiude con la seguente caratteristica osservazione riguardante il *modo* con cui il Santo Padre ha svolto la dottrina dell'opportunità e dell'efficacia della preghiera:

« Se non si fosse abusato di fresco in senso cattivo delle parole *astuzia* e *scaltrezza*, noi diremmo che il Papa ne ha fatto mostra in grado considerevole nel suo scritto sulla preghiera, quando ne condiva le sentenze con citazioni scritturali. Queste sono, inoltre, scelte con finissimo criterio, e devono contribuire molto a disarmare i pregiudizii dei fanatici (*bigoted*) protestanti. Il tipo comune dei frequentatori di *Exeter-hall* (la scuola, cioè, degli ultra Protestanti) crede fermamente che nessun romano-cattolico legga o conosca una sola parola della Bibbia. La Lettera di Leone XIII aprirà loro gli occhi e potrà ispirare un poco più di quella carità verso Roma, la cui mancanza

è ora di insuperabile ostacolo alla Riunione. Possiamo ben dire che nessun teologo protestante, neppure colla Bibbia aperta dinanzi agli occhi, avrebbe potuto produrre una serie così ricca e calzante di testi scritturali come fece Sua Santità. »

La *Review of Reviews*¹, nonostante i suoi pregiudizii contro il Papa e la Chiesa, pure confessa che questa parte della Lettera apostolica « potrebbe bene essere ristampata e largamente distribuita tra i protestanti come un trattatello eloquente (*an eloquent tract*) sulla virtù e bellezza della preghiera », ed osserva:

« I più acri tra i nostri protestanti (*the most acrid Protestants*) debbono riconoscere che ciò che il Papa dice, almeno per nove decimi, è degnamente concepito e riflette il suono della cristianità del Vangelo... Questa Lettera sarà ricordata per lungo tempo come una delle più nobili espressioni del sentimento cristiano al cader del secolo XIX. »

VIII.

A rendere vie più chiara la sua mente, e dimostrare tutto l'ardore del suo apostolico e paterno affetto *per la pace e salute* degli Inglesi separati dal centro dell'unità cattolica, Leone XIII, prima di chiudere la sua Lettera, volge la parola a' suoi fedeli e devoti figli, i cattolici d'Inghilterra: *Socios adiutoresque in causa tanta catholicos Angliae, quorum exploratissima est Nobis fides et pietas, praecipue advocamus*. Egli li esorta ad unire le loro alle sue preghiere, per impetrare da Dio a' loro fratelli e concittadini *mentem obedientem in christianam fidem*. Egli inoltre mostra loro qual via principalmente sia da tenere per far sì che queste preghiere, fatte non solo in privato, ma più ancora in pubblico, abbiano la maggiore efficacia e, seguendo l'esempio de' suoi Antecessori, in specie di Gregorio XIII, di Paolo V e di Pio IX. Egli « di propria volontà ed autorità » concede nuove indulgenze a tutti i fedeli dell'orbe cattolico, i quali reciteranno la preghiera *Ad Sanctissimam Virginem Pro Anglis Fratribus*, che accompagna la sua Lettera ed in cui, come sopra accennammo, si domanda « l'intercessione della Vergine Madre di

¹ Edizione di Londra, numero del 15 maggio 1895, pag. 395.

Dio e Madre nostra » *pro fratribus dissidentibus, ut nobiscum in unico vero Ovili adiungantur summo Pastori, Vicario in terris Filii tui.*

A questo proposito il *Times* nota « la fermezza con la quale Leone XIII, parlando a' cattolici inglesi, insiste su alcune di quelle dottrine della sua Chiesa che più contrastano col sentimento (protestante) inglese », quali sono l'invocazione e la intercessione della Vergine Maria e de' Santi, le sacre indulgenze, la sua autorità di supremo Pastore e Vicario di Cristo ed altre:

« Non si può supporre, scrive lo stesso giornale, che tali parole vengano usate senza un definito e specifico scopo; e lo sono indubbiamente per fare intendere agli uomini della Chiesa alta d'Inghilterra, che in punti di dottrina (specificamente cattolica) nessuna transazione è sperabile o concepibile. »

Un'altra giusta osservazione del *Times* merita di essere qui ricordata. Essa riguarda « i due tratti caratteristici » del documento pontificio:

« Niuno, che non sia digiuno degli insegnamenti della Chiesa di Roma, ha mai potuto aspettarsi che il Papa fosse in veruna circostanza per acconsentire alla più lieve modificazione delle sue peculiari dottrine, o all'abbandono di alcuno dei suoi diritti. Il farlo equivarrebbe a svergognare la detta Chiesa agli occhi degli stessi suoi figli e proclamarne altrettante frodi le cardinali credenze. Dall'altro canto, però, il Papa ha la più ampia autorità di modificare la disciplina della sua Chiesa; nè può sussistere dubbio alcuno, che un Pontefice così ricco di spediti, qual è Leone XIII, non sia pronto a divisare e fare le più larghe concessioni in tale campo, per il conseguimento di un fine così importante come la *riconciliazione* con un grande numero di Inglesi. La Lettera Apostolica, si noti bene, non dice verbo della possibilità di alcun mutamento, nemmeno nella sfera dell'ecclesiastica disciplina. »

IX.

Leggendo i commentarii scritti dai giornali inglesi sulla Lettera apostolica, si osserva in essi un certo senso di disinganno o di delusa speranza, non già per quello che il Santo Padre ha detto, ma bensì per tutto ciò che Egli, nella loro opinione, avrebbe dovuto dire ed ha « studiatamente » taciuto. Per citare un esempio degno d'attenzione, essi si aspettavano

che il Santo Padre avesse definita la controversia sulla validità degli Ordini anglicani; controversia che, durante l'ultimo anno, ha in modo particolare agitate le menti di non pochi tra loro e segnatamente de' così detti Ritualisti. Il loro disinganno s' intende facilmente, quando si considera che notizie false sul probabile risultato di una inchiesta, la quale affermavasi esser in corso a Roma, erano state, con poca lealtà, propagate, con la strana aggiunta che « il Papa di Roma era disposto ad andare a Canossa », facendo « concessioni » agli Anglicani sia nella materia del celibato, sia in quella delle loro ordinazioni.

Ma *omnia tempus habent*. Se in questo documento il Santo Padre non fa alcun cenno della detta questione, perchè del tutto estranea allo scopo che Egli si era in esso proposto, può darsi che lo faccia in altro documento *tempore opportuno*. Non bisogna però illudersi e molto meno, ispirati da falso zelo, incoraggiare speranze che, con detrimento delle anime, potrebbero poi andare deluse. Intanto, senza entrare nel merito della questione, vogliamo qui rilevare una sola asserzione del *Record*, il quale pretende che « la questione degli Ordini anglicani non sia stata mai decisa dal Vaticano. » Ora, nei *Regesta Pontificum*, (A. S. V. num. 1850, f. 55),¹ esiste una Bolla di Paolo IV con la data del 20 giugno 1555, in cui si ritengono invalidi gli ordini di coloro, i quali erano stati ordinati sotto il Regno di Eduardo VI col nuovo *ordinale* che porta il suo nome; quello stesso *ordinale*, col quale fu poscia ordinato Parker nel 1559 e che, con una insignificante mutazione, si usa anche oggidì nella Chiesa anglicana: *Ita ut qui ad ordines tam sacros quam non sacros ab alio quam Episcopo aut Archiepiscopo rite ac recte ordinato promoti fuerunt, eosdem ordines ab eorum Ordinario DE NOVO suscipere teneantur, nec interim in eisdem ordinibus ministrent*. E nel « Breve Pauli IV » del 30 ottobre dello stesso anno, (A. S. V. T. 1. n. 301) si dichiara che gli *Episcopi non rite ac recte ordinati*, di cui si parla nella Bolla, sono appunto

¹ Per la pubblicazione di questo documento siamo debitori all' illustre benedettino inglese DOM GASQUET, da cui ci fu gentilmente indicato tra i preziosi documenti, che si conservano nell'*Archivio segreto del Vaticano*.

coloro, i quali furono ordinati con la nuova formola, diversa da quella usata nella Chiesa: *qui non in forma ecclesiae ordinati et consecrati fuerunt*. Ecco l'intero testo:

« Cum, sicut Nobis nuper innotuit, a pluribus haesitetur qui Episcopi et Archiepiscopi, schismate in ipso Regno vigente, rite et recte ordinati dici possint, Nos haesitationem huiusmodi tollere et serenitati conscientiae eorum qui schismate praedicto durante ad ordines promoti fuerunt mentem et intentionem quam in eisdem litteris nostris habuimus clarius exprimendo opportune consulere volentes, eos tantum episcopos et archiepiscopos, qui *non in forma Ecclesiae ordinati et consecrati fuerunt, rite et recte ordinatos dici non posse*, et propterea personas ab eis ad ordines ipsos promotos *ordines non recepisse sed eosdem ordines a suo Ordinario, iuxta literarum nostrarum praedictarum continentiam et tenorem, DE NOVO suscipere debere, et ad id teneri.* »

In questi documenti, a parer nostro, e non altrove bisogna cercare il principio della costante uniforme ed invariabile pratica osservata dalla Chiesa cattolica durante gli ultimi tre secoli, di riordinare *de novo*, senza alcuna condizione, tutti quei Vescovi o Ministri anglicani che, guidati dalla grazia divina, sono tornati nel suo grembo ed hanno richiesto l'onore del suo sacerdozio.

Ma checchè sia di questo punto, di cui non intendiamo qui occuparci, e di tutti gli altri che formano, al dir de' Protestanti, la parte *negativa* della Lettera apostolica, ritornando alla sua parte *positiva*, la sola che veramente importa conoscere ed apprezzare, noi esprimiamo il nostro fermo convincimento che quando gli Inglesi per la ispirazione della grazia divina avranno conosciuto il proprio dovere e cercheranno, col Regno di Cristo, Dio con tutto il loro cuore, non sarà loro difficile di spogliarsi di tutte le opinioni preconcepite ed avverse; e lasciando da banda ogni desiderio di inutili dispute, ritornare al Padre da cui per mala sorte si sono da gran tempo allontanati. Questi nella augusta persona del Romano Pontefice si farà loro incontro, gli abbraccerà con gioia ineffabile, gli ammetterà di nuovo al bacio paterno e a' diritti tutti della figliuolanza, sclamando come già il buon Padre del Vangelo: Questi miei figli erano morti e sono risuscitati, eran perduti e sono stati ritrovati!

GLI HETHEI-PELASGI

NELLE ISOLE DELL' EGEO

LEMNOS (STALIMENE)

SOMMARIO: Esame critico della teorica del Pauli. Studii e traduzioni dell'iscrizione di Lemnos, date dal Brow Jun., dal Lattes, dal Deecke, dal Kleinschmidt, dall'Apostolides e dal Moratti. Critica di coteste versioni. Osservazioni del Pauli e sua versione dell'iscrizione di Lemnos. Conclusione.

Abbiamo detto che la teorica del Pauli sia molto plausibile, allorchè fa non arie le popolazioni dell'Asia Minore meridionale e crede gli Etruschi essere un ramo de' Tirreni-Pelasgi; ma non la stimiamo in tutto vera, sì solo in parte, attesochè la teorica così proposta è incompiuta, e per quel che riguarda gli Etruschi non necessaria. In fatti, non le sole popolazioni dell'Asia Minore meridionale in tempi preistorici erano non arie, ma quelle eziandio dell'Asia Minore occidentale, settentrionale ed orientale come fu da noi provato nel 1° Volume degli Hethei-Pelasgi. In quanto agli Etruschi non si vede perchè debbano appartenere ad uno de' due rami assegnati dal Pauli, nè ci si notifica il quando della venuta degli Etruschi in Italia. Questo punto è di somma importanza nella nostra teorica, la quale considera gli Etruschi come son considerati da Dionisio di Alicarnasso e da Erodoto, i quali non sono fra loro discordi se non in apparenza, ma intesi debitamente, l'uno spiega l'altro e tutti e due sono concordi. I Tirreni di Erodoto, come noi provammo altrove¹, erano Lidii, ma della Lidia preisto-

¹ DE CARA, o. c. pp. 8, 78, 385.

rica che fu l'Asia nel senso di Khatia, cioè regione abitata dagli Hethei; dunque i Tirreni sono Hethei-Pelasgi venuti in Italia in tempi preistorici e occuparono quelle terre che formavano poscia l'Etruria. E poichè questo fatto della venuta degli Hethei-Pelasgi-Tirreni in Etruria risale ad età remotissima e non v'erano memorie scritte d'una immigrazione etrusca, Dionisio di Alicarnasso considerò gli Etruschi quali indigeni o autotoni e negò giustamente la provenienza loro dalla Lidia dei tempi storici ch'era già greca ed ignota sotto questo nome, ai tempi di Omero. La diversità di stirpe poi fra Lidii ed Etruschi appariva manifesta allo storico delle Antichità Romane perciocchè la lingua de' Lidii de' tempi storici era la greca, laddove la lingua degli Etruschi era al tutto diversa. Di che logicamente segue gli Etruschi non essere se non i discendenti degli antichissimi Hethei-Pelasgi d'Italia sotto il nome di Tirreni, e non già popolazioni nuove venute in Italia in tempi storici.

Se dal criterio dell'alfabeto, col quale le iscrizioni di Lemnos sono scolpite, il Pauli assegna loro l'ultima metà del VII secolo a. G. C., e, a maggior ragione, se esse sono del V o del 536 circa, come suppone il Brown ¹, due sono le conseguenze che siamo in diritto di trarre: primamente, che le iscrizioni essendo di tempo storico non c'informano nè possono informarci degli Hethei-Pelasgi-Tirreni come antenati degli Etruschi in Italia, perchè ciò si riferisce ad età preistoriche; e secondamente, che le somiglianze generali che si scorgono fra l'etrusco delle iscrizioni di Lemnos e l'etrusco delle iscrizioni d'Italia non dimostra, come vorrebbero il Bugge e quelli della sua scuola, la lingua etrusca essere della famiglia delle lingue indo-europee, sì solamente che a Lemnos come in Etruria, si conservava ancora l'idioma non ario cioè l'hetheo-pelasgico, ciò che interveniva, per testimonianza di Erodoto, per i popoli pelasgi di Placia e di Scilace nell'Ellesponto al suo tempo, e nell'Acte, secondo Tucidide, il quale dice che le genti barbariche delle città di Sane, Tisso, Cleone, Clerotoi, Olifisso e Dio nella mas-

¹ BROWN Iun. *The Etruscan Inscription of Lemnos*, ne' Proceed. of. S. B. A. April 1888, p. 316-328; May, p. 346-358.

sima parte erano Pelasgi-Tirreni che un dì abitarono in Lemnos ed erano bilingui ¹. Laonde la presenza in quest'isola d'una iscrizione in idioma pelasgico affine all'etrusco, non ha per sè verun nesso necessario con migrazioni di Etruschi a Lemnos o da Lemnos in Etruria, ma indica soltanto, in generale, che i Pelasgi avevano una lingua loro propria, diversa dalla greca e che la usavano per tutto dove andavano, nelle relazioni fra loro, mentre con quelli d'altra stirpe, co' quali vivevano, parlavano il costoro idioma, o in altri termini, che essi erano bilingui.

Uno studio della nostra iscrizione poco noto, giacchè non lo vediamo citato nella bibliografia della *Revue critique* del 22 ottobre 1894 nè altrove, è quello dell'inglese Roberto Brown Iunior, pubblicato nel 1888 ne' « *Proceedings* » della Società di Archeologia Biblica di Londra ². L'erudizione filologica orientale e classica dell'autore è meravigliosa così in questo come in tutti gli altri suoi lavori che leggemmo con nostro profitto ne' citati « *Proceedings* ». Egli, rigettato il sistema ario d'interpretazione dell'etrusco, e detto che: *The Indo-European theory of Etruscan is baseless*, tenta di spiegar l'iscrizione lemnia con l'Ugroaltaico, seguendo la teorica dell'inglese Isacco Taylor, il quale in parecchi scritti ³ difese l'affinità dell'etrusco con questa famiglia di lingue. L'argomento dell'iscrizione, secondo il Brown, sarebbe questo. Arpago, Generale di Ciro, avendo conquistato Focea, gli abitanti si ritirarono ad Alalia (Aleria) in Cirno (Corsica), antica stazione di Fenicii, dove s'erano già stabiliti alcuni Focesi. Cinque anni dopo, le armate degli Etruschi e de' Cartaginesi unite attaccarono l'armata de' Focesi ad Alalia; la vittoria che questi riportarono fu una « vittoria cadmea », perciocchè delle loro 60 navi 40 furono distrutte, e le 20 superstiti erano ridotte a tale da non essere più utili in guerra. Abbandonarono perciò Alalia che fu rioccupata dagli

¹ THUCYD. IV, 109, 4.

² *The Etruscan Inscription of Lemnos*, April 1888, p. 316-328; May, p. 346. 358.

³ TAYLOR, *Etruscan Researches*, 1874; *The Etruscan Language*, 1876.

alleati (HERODOT. I, 166-6). Il duce di costoro di nome Zeronaiθ (= lat. Serranus) per vendicarsi de' Focesi fa una spedizione nelle acque d'Oriente. Sbarca a Lemnos, prende Myrina e secondo il costume degli Hethai e d'altri Re e conquistatori, fa scolpire la sua imagine in una stela e l'iscrizione dove si vanta e gloria quale conquistatore di Alalia. Animoso per la felice impresa veleggia verso Focea, ma sembra che la spedizione non sia stata fortunata e che lo stesso Zeronaiθ vi abbia lasciato la vita.

Noi restiamo meravigliati dell'ingegno del dotto autore che ha potuto ricavare dall'iscrizione di Lemnos il contenuto generale or ora da noi riportato; e la meraviglia cresce in noi considerando le analisi e le sintesi comparative dell'ugroaltaico e dell'etrusco da lui maneggiate con una facilità e bravura incredibile. Non v'è nell'iscrizione di Lemnos nome, verbo o suffisso che resista alla scienza glottologica dell'autore. La difficoltà per noi di aderire all'interpretazione che ci dà il Brown dell'iscrizione di Lemnos, non sono le singole eguaglianze ch'egli pone fra le voci credute più o meno probabilmente etrusche della iscrizione di Lemnos, delle iscrizioni etrusche d'Italia, e le voci o radici accadiche, samoiede, tungusiche, nord-ostiate, magiare, ersamordoine, estonie, finniche, turcotartariche, buriatiche, yenisseiche, coibaliche, ecc., ma è il complesso, il tutto dell'iscrizione di Lemnos, la quale si fa risultare ugroaltaica di sana pianta, e per questo stesso etrusca. Ciò suppone che l'ugroaltaico del 536 a. G. C. era identico all'etrusco di Lemnos della stessa età e all'etrusco d'Italia dell'età medesima. Ora come si può intendere che dialetti di luoghi tanto fra loro distanti e in condizioni sociali così diverse, quali sarebbero quelle di popoli settentrionali d'Europa (Ugroaltaici) e popoli marittimi e commercianti del Mediterraneo (Lemnos, Etruria) si conservino intatti e senza veruna mescolanza di vocaboli stranieri, senza profonde corruzioni fonetiche, senza mutazioni di significati? Con ciò non vogliamo dire che il tentativo del Brown non sia stato meritorio, tanto più ch'egli medesimo non altro intese se non

rivolgere l'attenzione degli etruscologi a questo nuovo elemento di ricerche filologiche; stimiamo anzi che del vero ci debba essere in quelle somiglianze di vocaboli ugroaltaici ed etruschi, ma non ci possiamo indugiar soverchiamente in una quistione che domanderebbe per sè un intero capitolo.

Della stessa iscrizione abbiamo uno studio e una versione del Lattes, il quale si maraviglia, a torto, che altri come il Pauli, consideri i due testi come una sola iscrizione. In conformità de' suoi principii che l'etrusco sia lingua aaria, spiega l'iscrizione di Lemnos come spiega le iscrizioni etrusche d'Italia. Alle quistioni filologiche aggiunge le storiche su' Tirreni e i Pelasgi ch'egli non identifica, ma ne fa due popoli diversi. Perciò il muro di Atene, detto pelasgico, Πελασγικὸν τεῖχος, non fu opera de' Pelasgi Tirreni, come dice Erodoto (V, LXIV), nè si sarebbe dovuto chiamar Pelasgico ma Tirrenico, perchè « *muratori toscani avrebbero dato mano a costruirlo* ». Così il Lattes ¹, il quale surroga Tirreni-Etruschi dove Erodoto, Tucidide e gli altri antichi storici e geografi trovano Pelasgi. In Creta per lui non vi furono Pelasgi, benchè Omero ve li riconobbe, ma Tirreni-Etruschi perchè il nome Φελαγίνος è italico. A Lemnos, ad Imbro, a Samotrace si hanno Tirreni-Etruschi e non Pelasgi, e quando vediamo a costoro sostituiti i Pelasgi dobbiamo pensare ciò essere intervenuto « *per vanità nazionale (de' Greci) e per combinazione letteraria a base di probabilità attuale* (p. 171). » A queste ed ad altre immaginarie ed arbitrarie notizie ignote agli antichi storici e contrarie per diametro, a quelle ch'essi ci trasmisero, *Credat Iudaeus Apella, Non ego.*

La versione intanto che l'autore ci dà dell'iscrizione di Lemnos ci lascia indifferenti ed increduli come tutte le altre versioni, di alcune delle quali, com'egli stesso ci fa sapere, trasse profitto. La prova più cospicua che per noi si possa dare della poca o niuna credibilità di simili traduzioni è il riscontro fra loro. Imperocchè se i principii da cui partono i

¹ LATTES, *Di due nuove iscrizioni preromanetrovate presso Pesaro*, p. 171

traduttori sono identici, se l'idioma, al quale ricorrono il Bugge, il Deecke e il Lattes è lo stesso, cioè l'etrusco, le versioni loro dovrebbero essere almeno in generale, e per i concetti similmente concordi. Ora si confrontino queste versioni e si vegga quanto da loro si possa sapere del contenuto dell'iscrizione di Lemnos.

Versione del Bugge (dal Lattes).

I.^a Z. Holaie nipote di Ziaz, sommo magistrato, insieme con Z. Sialchviz e Z. Aviz in questo santuario di Zerona, dea Vamalica, cioè a Zerona dea Morinica, costrusse quest'altare.

II.^a In questo Santuario di Zerona di Holaie Foceo (è) consecrata quest'immagine di Helios alla dea degli Alerii, sull'altare degli Efestii e alla dea dei Focei da Aviz Sialchviz e dal sommo magistrato Aviz-Aomai.

Versione del Lattes.

I.^a Holaius Sertor nepos Diasii locatus in Zeronaeo (cioè « in sepulcreto ») quinquagesimi anni (et) unius anni (mortuus); βωμῶ-ara-praeditus (deae) Zeronae murrinalis (cioè « mortuarius ») ager t-tius Divae (hic est);

II.^a Holaiesium Phociasiale in Zeronaeo (cioè « in sepulcreto ») locatum duplex altare sepulcrare (cioè « sepulcrum ») effatum Divae, in-sium arae geminae (hoc est); Phokius Divae (fuit, cioè « mortuus est ») anni quinquagesimi (et) unius anni A-miae.

Versione del Deecke.

I. Holaeus S(eiantii) nepos, conditus in (hoc) sepulcro. Sues oves tauros obtulit Seiantius Vamalasiae (filius) in sepulcro; murrinalia ἀκρᾶτα dedit Orcivo Iovi.

II. Pro Holaeo Phociasiae (filio), in (hoc) sepulcro condito, duplex votum extispici Iovi invasori Marti dat Phocius: Iovi oves (et) sues taurosque (et) oves Clamatori (i. e.) Marti.

Di questa versione così scrive il Lattes: La superiorità dell'interpretazione del Deecke sembrami evidente: possa la

mia, che suona, parmi, alquanto più semplice ed epitafiale, segnare, rispetto alla sua, già più semplice e però più probabile di quella del Bugge, il progresso, che dopo circa dieci anni è lecito aspettare (o. c. p. 170, n. 75)! Se nulla intendiamo, il Lattes è persuaso che la sua versione segni un progresso, perciocchè dev'essere considerata migliore di quelle del Bugge e del Deecke. Noi crediamo, al contrario, che progresso non v'è, quando tutto resta oscuro o senza senso in queste versioni.

Quindi domandiamo perchè i 51 anno del defunto scoperti dal Lattes, nelle due altre versioni non si trovino; perchè le pecore, i maiali e i tori del Deecke spariscano nella versione del Lattes; perchè Holeo sia nipote di Ziaz (Bugge), di Sertor (Lattes), di Seianzio (Deecke) tre nomi diversi? Perchè la Diva del Lattes si converta in Giove Orcivo, sotto la penna del Deecke, e comparisca non si sa donde, Marte schiamazzatore evocato dal Deecke, invisibile al Lattes? In verità noi non sappiamo capire, come dopo questi strani tentativi del Bugge, del Deecke e del Lattes, chiami costui *strano* tentativo quello del Kleinschmidt (*Zwei Lemn. Inschriften*, Insterburg, 1893). Ma se son tutti strani a un modo cotesti tentativi? Si suppone che le iscrizioni lemnie sieno in etrusco, e come se l'etrusco fosse una lingua nota, chiara, come p. e. la latina, si spiegano con l'etrusco, cioè dire l'ignoto si spiega per l'ignoto.

Versione del Kleinschmidt (dal Lattes).

I. Il (qui) giacente Dias nipote di Dias avendo ornato (il suo sepolcro) nel 39° anno istituì i banchetti, vivo i memoriali (banchetti). Il banchetto funebre e il tumulo (istituì) il padre del defunto.

II. Del qui giacente la comunità de' Focei istituì il banchetto funerario. L'addobbo del sepolcro del re, pose egli in vita. Le *justa* del morto fissò (il re) Phokas in vita nel 30° anno, l'addobbo (effettuò egli) nel corso di un anno.

Versione dell'Apostolides.

a) Evistho Zeronaiith, le conquérant de Rhodes, de Naxos, de Paros, d'Anaphé, d'Astypalée et de Théra, décédé le 2 du mois Alasial, le nommé Zeronaiith étant le commandant en chef de la ville de Myrina.

b) Celui-ci est le tombeau du prince des Amoriens et conquérant des îles de Théra, d'Astypalée, de Paros et d'Anaphé, décédé le?... d'Elziou, second mois de l'année, le nommé Zeronaiith Evistho étant le grand roi de la Lydie et de l'Eolide.

Versione del Moratti.

a) Holaie Z(iazi) (figlio) di Naphoth Ziazi ebbe lunga [grande], florida (?) vita [età]: il bene in Senato operò pubblico (?): il Senato di Myrina tomba diede onorata.

b) Holaie Zi(azi), il forte in Senato bene cittadino e grande... operò... prodezze operò in età florida e lunga vita esso ebbe.

Dal confronto di queste versioni si fa manifesta la difficoltà d'intendere ed interpretare l'etrusco oggi come nel corso dei due secoli andati. Gli sforzi, per altro lodevoli, del Lattes, di provar l'affinità dell'etrusco con le lingue italiche ariane, confermano vie meglio, l'etrusco non essere idioma della famiglia indo-europea. Che in certi testi etruschi d'Italia vi sieno voci arie, specialmente dopochè l'Etruria fu conquistata da' Romani, è fuor di dubbio e noi ci maraviglieremmo che non vi fossero, attese le strette relazioni d'ogni genere, i continui commerci de' due popoli così vicini e l'uno vincitore, l'altro vinto. Ma da pochi vocaboli arii introdottisi nell'etrusco non si ha diritto di far dell'etrusco un idioma ario, come dalle voci tedesche introdottesi nell'italiano non si può dire che l'italiano sia lingua tedesca.

Ma l'origine di questi falliti tentativi d'interpretazione dei testi etruschi è l'ignoranza o la poca chiarezza d'idee nell'applicazione de' principii etnografici e l'imprudente trascuranza delle tradizioni storiche. Noi non temiamo di affermare che

luce non si farà mai sulla lingua, come sulle origini storiche degli Etruschi, finchè durerà il mal vezzo, per non dir qualcosa di più severo, di considerar i Pelasgi al modo di Ed. Meyer o del Lattes che lo segue, e di altri ipercritici. Certamente i costoro giudizi in siffatta materia e in altre somiglianti, non sono nè possono essere la misura e la norma del sapere storico, perciocchè dove non è il buon senso, non è verità.

Di molte ed utili osservazioni contiene il lavoro del Pauli, pubblicato nel 1894 col titolo: *Eine vorgriechische Inschrift von Lemnos. Altitalische Forsch. II. Band, 2^a Abtheilung*. Lipsia, Barth. La dottrina e il buon criterio dell'autore c'invita a compendiar qui le idee principali di lui intorno le quistioni etnografiche e filologiche, alle quali l'iscrizione di Lemnos apriva il campo e che in parte, furono da noi dianzi accennate. Il che facciamo tanto più volentieri perchè ne' punti più importanti l'autore conferma la verità della nostra teorica.

Il Pauli riassume i risultati ottenuti da quelli che studiarono l'iscrizione di Lemnos dopo la sua prima pubblicazione del 1886: Bugge, Deecke, Apostolides, Moratti. Il Bugge cambia opinione ad ogni suo nuovo lavoro: per lui la cosa certa è che l'etrusco è lingua ariana; a qual ramo poi appartenga è quistione di giudizio soggettivo. Il Deecke conviene col Bugge nel punto principale che l'etrusco sia lingua ariana o affine; ma traduce l'iscrizione diversamente dal Bugge, salvo la parola naphoth = nepos. Il Pauli combatte il metodo di decifrazione dell'Apostolides e del Moratti; quegli crede l'iscrizione di Lemnos bilingue; la 1^a parte in caro-frigio, la 2^a in carofenicio aramaizzato, lingue di confusione nate tra il IX e VII sec. a. G. C. dalla mescolanza delle lingue ariane col cananeo e l'arameo. La chiave di cui si serve per l'interpretazione è l'arabo e il greco. Il Moratti ricorre all'armeno ¹. Critica e combatte il sistema etimologico del Lattes (II, 260), e del Kleinschmidt, che conduce all'assurdo.

¹ Se il Moratti si fosse attenuto agli elementi primitivi dell'armeno che non furono arii ma khamitici, sarebbe stato più felice e avrebbe fatto quello che noi stimiamo conforme all'etnografia degli Armeni.

Ecco ora le più importanti conclusioni del Pauli identiche alle nostre. La lingua dell'iscrizione è pelasgica. (I, 41 e segg.; II, 41 e segg.). I Pelasgi non sono Semiti (I, 41 e segg.); i Pelasgi non sono Indogermani (I, 43 e segg.). Sedi de' Pelasgi nell'Egeo (I, 43 e segg.). Licii, Carii e Lidii appartengono ai Pelasgi (I, 49 e segg.). Le ricerche del von Luschan (*Reisen in S. W. Klein Asien* II) hanno provato antropologicamente l'esistenza d'un 3° tipo (non semitico, non ariano) nelle schiatte dell'Asia Minore (PAULI, II, 143). Tracce di questo tipo ne' paesi etruschi della Rezia (p. 145). I Pelasgi sono parenti degli Etruschi (I, 72 e segg.; II, 223 e segg.). Nota qualche somiglianza fra l'idioma hetheo e l'etrusco (*mi* (pronome) = *mi* etr.) II, 214. — Trova memoria de' Tursha = Etruschi anche nelle saghe germaniche di Thursen (II, 236) e spiega questo mito storicamente. Distingue due specie di Tirreni (II, 214) dell'Egeo, ciò sono gli italici e gli orientali. Questi ultimi sarebbero venuti per mare, Tursha = Thursen, conosciuti dai Germani. Gli italici probabilmente derivano da quelli venuti per terra dal Nord. Ammette con l'Hesselmeyer (*Pelasgenfrage*, 68) la comunità del culto fallico fra Pelasgi ed Etruschi (243). Notevole ci sembra il quadro che fa il Pauli dell'immigrazione in Europa, che, in parte, concorda col nostro. I° Una popolazione primitiva uraloaltaica (resto: i Baschi). II° Immigrazione di Asiani, di cui un ramo sono i Pelasgi. III° Immigrazione ariana de' Grecoitalici; ed altre particolarità.

I punti, ne' quali non siamo del parere del dotto etruscologo sono pochi. Non pensiamo col Pauli che gli Etruschi vengano dal Settentrione (II, 242), nè col D'Arbois (II, 256) ch'essi vengano per mare, mercecchè per noi gli etruschi non vennero mai nè dal Nord nè per mare, ma sono i discendenti de' Pelasgi in Italia, e però la quistione della provenienza riguarda i Pelasgi non gli Etruschi. Il tentativo di traduzione del Pauli è il seguente (p. 105):

A

- I holaiez: naphoth ziazi
 Holaei sepulcrum magistratus
- II evistho: zeronai | zivai | sialkhueiz: aviz | marazm:
 av[iz]...
 ? conditus? est aetate quinquaginta annorum (primique anni.
- III vamaial: zeronai morixail | aker: tavarzio
 ? condidit et sepelivit; proprietas sepulcri est.

B

- I holaiezi: phokasiale: zeronai: evistho: toveroma
 Holaei Phocaei; conditus est? Grab?
- II rom: haralis: zivai: eptezio: arai: tiz: phoke [a]s,
 ? validitatis-erat aetate nobilitatis erat gente urbis
 Phocaeae
- Zivai: aviz: sialkhviz: marazm: aviz: aomai
 aetate annorum quinquaginta primique anni domicilio.

Dopo il fin qui detto dell'iscrizione di Lemnos, il giudiziooso lettore avrà compreso nulla sapersi del suo contenuto, perciocchè delle versioni intere o frammentarie altre sono fantastiche, altre senza senso. Che vi sia fra l'etrusco e l'idioma dell'iscrizione di Lemnos qualche affinità l'affermano i più: il Bréal, il Pauli, il Deecke, il Bugge, l'Hommel, l'Hesselmeyer, il Krall indipendentemente l'uno dall'altro. Negano cotesta affinità il Meister e il Gruppe. Noi opiniamo che la lingua di questa iscrizione sia la stessa di quella dell'iscrizione di Praesos, e però non greca, cioè aria; quindi se v'è affinità tra l'idioma lemno e l'etrusco, questo non può essere idioma ario od eramico, ma pelasgico come il lemno e quello di Praesos, capitale degli Eteocretesi, i quali furono di stirpe hetheo-pelasgica.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

LVI.

« Gennaio... I primi giorni del mese: tempo sereno, dolce, quasi primaverile... Sulla fine della prima decina: brusco cambiamento con freddo intenso, grandi neviccate sulle Alpi e burrasche nell'Oceano e nel Mediterraneo... »

— Poffarbacco! E come sa codesto stregone di Mathieu de la Drôme le cose a venire?

Così sciamava Zi' Momo, leggendo quei periodi nel lunario dell'anno seguente 1869, comperato poc' anzi sul sagrato della chiesa dopo la messa parrocchiale. Era la seconda domenica di novembre, ed egli stava aspettando l'ora del desinare, sdraiato quietamente sul seggiolone presso il banco, con una gamba sull'altra, con gli occhiali inforcati sul naso e di tanto in tanto aspirando una boccata di fumo dalla sua pipa orientale. La Giannina era tutta in faccende, or presso il fuoco allestendo le vivande, ora intorno la tavola in atto d'apprestare le posate, e si meravigliava seco stessa e poi un paio di volte ad alta voce col marito (il quale però non davale ascolto e continuava a leggere nel lunario i tempi dell'anno), come mai la Ghita ed i figliuoli non comparissero ancora, essendo già presso il mezzogiorno, e secondo il consueto d'ogni domenica e festa, mangiando quivi tutti insieme un boccone.

Quand'ecco Giustino giungere di corsa improvvisamente, gridando con ansia indicibile:

— Presto, presto, Zi' Momo, che mamma muore! È tutta in sangue! Oh Dio, manma muore!

Momo balzò in piedi esterrefatto, gittò per aria il lunario, depose la pipa in un canto, e senza neppure prendere il berretto o mettersi nulla in dosso, fu anch'egli di corsa dietro il fanciullo, che già riguadagnava il viottolo verso casa.

— Giannina, gridò in sull'uscire, corri subito pel parroco e per le suore, e di' a Cecco che attacchi e mandi pel medico al Santuario.

La buona Giannina, facendosi il segno della croce ed invocando Gesummaria, lasciò tutto e con passo frettoloso si diresse verso la chiesa.

Allorchè Zi' Momo pose il piede nella cameruccia della Ghita, fu preso da vero strazio al cuore. La povera donna era gittata sopra una sedia, col fianco appoggiato al letto, col volto pressochè cadaverico, le occhiaie infossate, il naso affilato. Aveva gittato sangue a boccate e n'erano intrise le vesti e largamente macchiato il suolo. I due figliuoli le stavano vicini stringendole le mani, pallidi anch'essi in volto, co' capelli irti, con gli occhi spaventati, tutti in pianto e sospirando di continuo con amoroso affanno: — Oh mamma mia! Oh mamma mia, non ci morire!

Zi' Momo accorse a sostenerle la testa, asciugandole la fronte madida di sudore e forbendole le labbra insanguinate: — Coraggio, Ghita, non è nulla; un po' di sfogo per sovrabbondanza di sangue, ecco tutto. Mo' vengono Don Giulio e le Suore.

La Ghita, senza poter proferir parola, lo guardò con occhio languido sì, ma affettuoso e sorridente, quasi lo ringraziasse della sua caritatevole premura. Ed egli accostò i guanciali, adagiandole il capo alla meglio, e le ricoperse le vesti macchiate con un grembiale di bucato che stava lì presso l'armadio. Si fece quindi a consolare ed accarezzare i fanciulli: — Via, figliuoli, vedete che è passata ogni cosa ed ora non ci vuole che quiete.

Ma quelli pure piangevano. Allora la Ghita stese l'un braccio al collo di Giustino e cinse con l'altro il fianco al più grandicello, guardando con occhio amoroso or l'uno or l'altro e loro soavemente sorridendo, onde s'acquietarono alquanto.

LVII.

In tale postura e già con minore affanno del petto la trovò il parroco, seguito poco dopo dalla Giannina e dalle due Suore. Intanto pel paese s'era sparsa come un lampo la voce, che Mamma Ghita stava moribonda, e tosto fu un accorrere di gente alla casa per averne novelle. I primi ed i più intimi entrarono; ma poi Zi' Momo, perchè non crescesse la confusione, si mise alla porta e non lasciò passar più nessuno, dicendo che non si mettessero in angustia, che trattavasi di un po' di sangue e nulla più, e che se alcun altro cattivo sintomo sopraggiungesse, egli stesso ne avrebbe dato l'avviso a tutti.

Passato così quel primo spavento, non appena la Ghita si riebbe, la Giannina e le Suore l'adagiarono in letto. Nel dopo pranzo giunse il medico, e, sebbene la febbre fosse cocente, non diede il caso per disperato, purchè non sopravvenisse altro sbocco di sangue. Prescrisse a questo fine i consueti rimedii e più di ogni altra cosa ordinò all'ammalata di starsene quieta e di astenersi affatto dal parlare, almeno per due o tre giorni, finchè la ferita del sangue fosse rimarginata.

E questo veramente si ottenne. Senonchè la povera donna rimase tanto estenuata di forze, che dovette per un paio di settimane rimanersi a letto, e poscia pure, levandosi alcune ore, non poteva che a stento reggersi sulle piante, molto meno poi fornire i quotidiani servigi di casa. Ma servivala la Giannina con affetto di sorella per lei e di madre pe' figliuoli, fino a passare durante il periodo acuto della malattia le intere notti al suo capezzale. Zi' Momo era sempre su e giù per casa, spiando con amorosa sollecitudine che nulla mancasse e sempre in timore non giungesse all'impensata qualche altro assalto. Così pure erano tutto cuore per lei alcune altre donne, e venivano a rilevare la Giannina; anzi la Menica, buona e brava contadinotta e singolarmente cara alla Ghita, che l'aveva designata priora delle Figlie di Maria, venne addirittura a stare con lei alcuni giorni durante la convalescenza per sua guardia ed aiuto.

Un dì Zi' Momo trovavasi solo presso il letto dell' inferma, aiutandola a sorbire alcuni cucchiari di consumato. Si rammaricava egli d'essere stato per avventura, se non causa diretta, certo occasione di quel suo male, per lo strapazzo del viaggio al Santuario fatto a' primi di ottobre. — Voi, diceva, sentivate di non poter venire ed io insistere imprudentemente! Già, sono una bestia e non ne fo' una diritta!

— Oh, che dite mai, Zi' Momo? Per quel solo incomodo sarei guarita dieci volte. Dite piuttosto, che sono al termine e che alla lucerna manca l'olio. E poi quella mia visita al Santuario, l'ultima certamente della mia vita, fu gran fortuna per me e m'ebbi la grazia, che da lungo tempo andavo chiedendo.

— E si vide davvero il miracolo! sciamò l'altro con un sorriso alquanto malizioso; per poco non dovevamo scavarvi la fossa laggiù nel cimiterio!

— Eppure io tengo in conto di miracolo l'essermi potuta staccare dalle cose del mondo e dagli stessi miei cari figliuoli, accettando con rassegnazione quella morte, che per l'addietro mi spaventava. Oramai la veggio vicina e già non mi spaventa.

Zi' Momo sentì venirsi su una cotale stizza improvvisa, che avrebbe gittato, Dio sa dove, la scodella che sosteneva. Si vinse però in riguardo dell'ammalata, contentandosi di dire:

— Le belle dimande che sono codeste! Il dovere di madre v'obbligava a chiedere ben altro; ed è crudeltà, per non dir peggio, abbandonare i figliuoli in mano di chi sa chi, per gola d'aver presto il posticino in paradiso, dove ad ogni modo ci andrete un po' più tardi.

— Sicuro, disse la Ghita sorridendo, se da me dipendesse il vivere o il morire. Ma perocchè oramai da gran tempo vo' tirando la vita co' denti, tant'era rimettersi in Dio; e se Dio vuole il mio sacrificio, conviene farlo con pieno abbandono nel suo divino volere e con l'intima persuasione, che la mia morte non sarà un danno per le mie creature.

Zi' Momo si strinse nelle spalle e non rispose verbo, anzi volse il discorso a cose, secondo lui, più allegre. Ma tra sè e

poscia con qualche compare e con la Giannina andava borbottando: — Curiose quest' anime sante! Si fabbricano i loro castelli in aria come loro meglio pare e piace; vanno poi in chiesa a farseli benedire dal Cielo, e il Cielo, che è più curioso ancora, li benedice davvero. *Amen* e così sia! Io non ci metto nè pepe nè sale, perchè non ci capisco proprio nulla.

— Eh! si vede bene, che sei grosso di testa tu, per non dir peggio! predicava la Giannina, la sera secondo il solito; le ti paion parole da uscire di bocca ad un cristiano? Fare i conti a Dio? E se Dio ascolta le preghiere, è segno che le son buone e nessuno ci deve metter più lingua..

Zi' Momo ebbe quella volta la debolezza di rimbeccarla, anche a costo di proferire una scipitaggine, contraria a' sentimenti che aveva nell'animo.

— Sia pure; ma il Cielo pensi poi ai figliuoli! Io per me ho de' grattacapi a dovizia, e non vo' quello de' figli altrui.

E la Giannina di botto: — Come se tu ne avessi de' proprii una serqua!

Zi' Momo finse di russare, poichè non poteva rispondere; ma si sentiva toccato sul vivo da quel frizzo improvviso della Giannina e per altro verso intendeva chiaramente d'esser nel torto.

LVIII.

La tranquillità della Ghita era veramente mirabile e quanti si recavano da lei a farle visita, tutti ne uscivano edificati e pressochè migliori nell'anima. Nondimeno la sua non era apatia; non mai per lo addietro s'era mostrata tanto sollecita dell'avvenire de' suoi figliuoli, come in questi giorni. Ne parlava spesso a Zi' Momo ed al parroco, e con sì vive e premurose raccomandazioni, ch'essi non rifinivano dal dargliene sicurezza, ed ella in ricambio levava gli occhi al cielo e prometteva la grazia di Dio, che affermava dover essere ampia assai verso quanti nutrivano in cuore siffatta carità pe' suoi due orfanelli abbandonati.

Don Giulio aveva già il suo divisamento in capo. — L'anno venturo, diceva, verrà il vescovo per la visita pastorale. Lasciate fare a me, ch'io adopererò ogni mezzo per indurlo ad accogliere gratuitamente i due fanciulli in seminario. L'uno avrà nove, l'altro otto anni compiuti; età sufficiente per esserne ammessi. Degli studii non è a far questione; ne sanno già tanto che ne potrebbero insegnare ai compagni. E poi basta che il vescovo li vegga una volta sola e non può fare che non se ne innamori. Vedrete, Ghita, se la indovino.

E dopo un po' di silenzio ripigliava: — Se quel benedetto Zi' Momo non si fosse incaponito e mandasse alla malora i puntigli, l'affare sarebbe già conchiuso. Ma guai a parlargliene! Eppure nel consiglio comunale tutto è cangiato, e parecchi anziani e lo stesso Mastro Stefano vennero più volte a pregarmi di accomodare la cosa con Zi' Momo, che tutti vorrebbero vedervi provveduta, voi ed i figliuoli. Ma quegli no e poi no, e s'arrabbia e dà nelle smanie e torna sempre fuori con la sua canzona, che oramai ci rompe gli orecchi: *Basta Dio e Zi' Momo!* come s'egli avesse creato il mondo con Dio benedetto e fosse la quarta persona della Trinità!

Certo, non si poteva con lui toccare questo tasto del ricevere nel comune quella famigliuola, senza ch'egli desse in escandescenza. Ma nello stesso tempo protestava e giurava, che i suoi protetti sarebbero ricevuti in seminario, quando pure dovesse egli andare in capo al mondo per riuscirvi.

Con la Ghita, specialmente in questi giorni della sua malattia e per farla sorridere si piaceva descrivere con singolare vivezza i due garzoni in sottanella ed in cotta, col berretto a tre spicchi in capo e il fiocco in mezzo, in atto di recarsi in coro pel vespero con un gran breviario sotto il braccio. — A suo tempo poi, conchiuse una volta, ne avremo due parroci tanto fatti, e il dì della prima messa penso io a mandare a fuoco il paese. Che ve ne pare, Ghita mia?

Ed essa con un sorriso: — Lasciamo fare a Dio!

— Ed a Zi' Momo! ripigliò l'altro alterandosi. Poffare, che non dobbiate mai credere alla mia parola? Sentite, che giungo

a dirvi. Se l'anno venturo a questo tempo incirca Germano e Giustino non sono collocati, com'io la intendo, dite che io non son più io, non mi guardate più in faccia, rinnegatemi, cacciatemi via come un cane...

— Per amor del Cielo, non parlate così, caro Zi' Momo! interruppe la Ghita stringendogli affettuosamente la mano; sono più che sicura, che Iddio esaudirà largamente le vostre brame caritatevoli!

Dopo questi o simili discorsi, la buona Ghita rimaneva col cuore inondato di consolazione e spesso nelle ore solitarie andava pensando seco stessa alla provvidenza divina, che in quel suo abbandono aveva disposto s'imbattersse in lui ed in tante altre persone, tutte viscere di carità per lei e per le sue creature, come Don Giulio, le Suore, la Giannina, la Menica, i compari di Zi' Momo. Allargando poi i suoi pensieri ricordava i benefattori della sua fanciullezza, rimasta com'era orfana a dieci anni, e il p. Germano che l'aveva avviata nella virtù, e Mamma Lena stata per lei una seconda madre, e Alfredo, quell'angelo in carne che le fu compagno, e poi i due figliolini, tanto cari, tanto innocenti, tanto amorevoli per lei...

Altre volte le aveva recato sollecitudine, anzi afflizione, il pensiero di dover forse un giorno morire abbandonata nelle corsie d'un ospedale, sola al mondo, senza un cuore che battesse per lei, senza un'anima caritatevole che ne accogliesse l'ultimo respiro, senza una mano pietosa che le chiudesse gli occhi. Ora invece si vedeva assistita da tante buone creature, che meglio non avrebbe potuto promettersi una principessa. E non erano già legate con lei o per vincolo di parentela o per altre ragioni di umano interesse; erano per giunta, tranne Don Giulio e le Suore, persone rozze, poveri contadini, ma con in cuore il santo timor di Dio e la pratica delle cristiane virtù; sì che quel che facevano per lei, tutto era carità fiorita e però meritevole al sommo della sua gratitudine, anzi della sua corrispondenza amorosa.

LIX.

A tali riflessi la Ghita lagrimava per tenerezza e si sentiva accendere nell'animo tanta fiamma di amore, anche sensibile, verso que' suoi benefattori, che volentieri si sarebbe strutta per loro, e certo come poteva, non tralasciava di dimostrare con le parole e con gli atti i suoi sentimenti, ogni volta che gliene venisse il destro. — Eppure, continuava tra sè, affermano alcuni che tutto sulla terra è egoismo e passione, e che per poco il mondo non è un'accozzaglia di belve, pronte a scannarsi l'una l'altra o certo disposte a farsi il maggior male che possono, senza fede, senza pietà, senza amore. Per me, ho provato il contrario; mentre se c'era al mondo creatura da rovinare e da perdere, o certo da trascurare in un canto come buona a nulla, ero io per l'appunto!

La pia donna s'era talmente adusata a scusare le cattivezze del mondo e a non mirare nel suo prossimo, se non la parte buona, cioè la virtù e la bontà del cuore, che quasi del tutto aveva dimenticate le sofferenze, dovute patire appunto per l'egoismo e per la passione degli uomini malvagi.

— Che cuore veramente d'angelo ha Mamma Ghita! diceva una sera Suor Eulalia alla compagna, mentre tornavano insieme a casa dopo essersi trattenute alquanto a discorrere con l'ammalata; qual meraviglia che il Signore le dia sì largo premio anche quaggiù, consolandola nell'amore de' figliuoli e delle altre buone creature che continuamente l'assistono?

— Certo, riprese Suor Ida, Dio è mirabile nelle sue vie. Talvolta richiede che le anime predilette bevano il calice amaro fino all'ultima goccia a piena imitazione del divino Maestro, riserbando loro ogni premio nell'altra vita: e così abbiamo esempi di Santi che morirono nel dolore, abbandonati da tutti come Gesù sulla croce; talvolta invece fa precorrere il premio anche qui sulla terra, come si vede chiaro nel caso della Ghita.

— Io penso tuttavia, osservò l'altra, che il caso della Ghita sia l'ordinario e il più comune; sebbene dobbiamo essere

pronti anche a codesto totale abbandono di tutti e di tutto, se tanto Iddio richiegga da noi.

Suor Ida era di spirito un po' più severo della sorella; non già che proprio intendesse impicciolare i meriti della Ghita, ma pure in fondo lasciava trasparire, che alcuna cosa di meglio e quasi di più edificante sarebbesi potuta avere, anche nel caso presente. Forse la buona Suora non rifletteva sufficientemente, che sebbene siano mirabili tutti gli atti eroici e perfetti, non sempre Iddio li richiede; e posto che non li richiegga, non è giusto entrare in siffatte comparazioni, quasi a scapito della virtù vera e solida e spesso in altro senso eroica, che pure scorgiamo nel nostro prossimo.

Suor Eulalia, più matura d'anni e d'esperienza, accortasi della meraviglia destata nella compagna, riprese: — Anzi io vado più in là, e dico che tutto questo deve esser così, quasi per via naturale, posto sempre che Iddio non voglia per eccezione un atto eroico, come voi l'intendete.

— Come sarebbe a dire? chiese l'altra con una certa curiosità.

— Prima di tutto le virtù sono come i fiori, che sono belli per sè medesimi e sono olezzanti. T'accorgi subito d'una mammola, che si nasconde tra le erbette di un campo, e ne vai in cerca finchè la trovi, ed una bella rosa che spunta sullo stelo t'invita a stendere la mano e a farla tua. Non tutti al mondo sono bifolchi, che passano innanzi calpestando il fiore col piede. Il medesimo dite delle virtù; bene inteso di quelle che si esercitano con la grazia di Dio. Sono belle per sè medesime, olezzano un profumo di paradiso, e perocchè, per grazia pure di Dio, non tutti al mondo sono malvagi, così tra i buoni v'ha quasi un reciproco attramento, che li congiunge insieme nel Signore. Siccome poi sono mossi dal medesimo principio spirituale, si aiutano gli uni gli altri con quella carità veramente cristiana, che qui vediamo nell'atto.

— Dunque, riprese l'altra, affrettando il passo per tema di non giungere in casa prima del tocco dell' Ave, e però agitando vie maggiormente le grandi ale del suo cappello; dunque,

se tutto si spiega naturalmente, la Ghita al trar de' conti non ne ha più merito alcuno.

— Sorella mia, che dite? È bensì vero, che la virtù cristiana ha per sè medesima la forza d'innamorare chi la riguarda. Ma questa benedetta virtù cristiana non nasce mica da sè nel nostro cuore; bisogna che ve la piantiamo noi con sacrificio continuo che ha dell'eroico e con tanta costanza nel ripeterne gli atti, finchè diventi abito e quasi nostra seconda natura. Ora a questo è arrivata la Ghita; e vi par poco merito? Dite anzi che è sommo. Per me la Ghita è una santa da mettere nella nicchia e da pregarci innanzi in ginocchio.

Suor Ida avrebbe senza dubbio dichiarato d'assentire pienamente alle giuste riflessioni della compagna, se nel mettere piede in casa, l'osservanza del silenzio claustrale non le avesse chiusa la parola in bocca.

LX.

Le giornate correvano limpide e serene: neppure la più piccola nebbia appannava l'azzurro profondo del bel cielo di Provenza, dardeggiando il sole da mane a sera con tanta luce e calore, che la campagna si manteneva tuttavia verde e fiorita e duravano sugli alberi le foglie, sebbene il novembre fosse già per tramontare.

Così col favore della stagione propizia l'inferma s'andava rimettendo a vista d'occhio; tanto che in tutti era rinata la speranza d'averla salva, e s'erano anche sospese le preghiere speciali che si facevano in chiesa per lei dopo la messa e dopo il rosario della sera all'altare dell'Immacolata. Con tutto ciò non cessavano dal raccomandarle ogni miglior guardia di sè medesima durante quella sua convalescenza, soprattutto a' primi freddi che oramai non dovevano tardar troppo a sopravvenire.

La Ghita però, sebbene seguisse, con vero scrupolo di coscienza, quanto le veniva suggerito dalle sollecitudini di Zi' Momo, dal parroco, dal medico, dalle Suore, nondimeno

provava un cotal presentimento interno, che quella doveva essere l'ultima sua malattia. Altre due volte aveva gittato sangue dal petto; la prima in Lione durante il processo di Alfredo, senza dubbio a cagione dello strazio crudele dell'animo per la sciagura toccatagli; la seconda in Bellaura alcuni mesi prima della morte del marito. Ma quegli assalti non furono così violenti, come quest'ultimo. Per giunta allora non le pareva di aver sentito in cuore, nè quel desiderio vivissimo di unirsi a Dio, nè quella straordinaria sua quiete interna, nè quel distacco sì pieno dalla vita e dalle cose del mondo che ora sentiva.

Non si può negare, che appunto questo stato d'animo non sia assai di sovente l'ultima grazia, che il Signore concede quaggiù ai suoi servi fedeli e che di solito rende loro la morte dolce, soave, serena. Quindi non si può neppur dire che la buona Ghita s'ingannasse nel dedurre da questo medesimo la sua prossima fine.

Quanto a' figliuoli la tenerezza sua era cresciuta mille tanti. Non se ne sapeva staccare e le parevano eterne le ore della scuola, particolarmente il dopo pranzo. Stava allora amorosamente spiando il loro ritorno presso la finestra; e intanto allestiva il pentolino del latte e attizzava il fuoco del caminetto perchè levasse il bollore e al ritorno i bimbi trovassero la loro scodelluccia, ricolma e fumante col pane bene affettato per la merenda. Di solito spuntavano essi dal fondo della strada superiore di Bellaura, che metteva diritto alla casa, e venivano coi loro libretti sotto il braccio in compagnia d'altri fanciulli, i quali di mano in mano si diradavano, entrando ciascuno nella propria famiglia. Or appena scorgevano la mamma dietro l'invetriata, venivano su di corsa e si gittavano tra le sue braccia, ventando dagli abiti un'aria pura e olezzante, quasi un profumo de' campi, e presentando al bacio materno le loro guancette porporine, fresche come una rosa di primavera.

Senonchè entrato già il dicembre, pareva che Germano e Giustino avessero l'assillo in corpo; tanto appena tornati a casa di scuola non istavano quieti, finchè la mamma non li

licenziasse a correre da Zi' Momo, dove passavano una lunga ora fin oltre l'*Ave Maria*. Quivi pure indugiavano quasi le intere mattinate ne' giorni di domenica e di vacanza.

Sulle prime la Ghita non ci aveva fatto gran caso; ma poi ripetendosi le assenze ogni giorno e continuandosi per settimane intere, e per l'altra parte sentendo essa tanta brama di vederseli vicini in quello che credeva l'ultimo spazio della sua vita, andava molinando che mai ciò avesse a significare. Ma non ardiva di chieder nulla a Zi' Momo. Ne chiese però più volte a' figliuoli; ed essi o fingevano di non saperne nulla stringendosi nelle spalle senza dir sillaba, o sorridevano con malizia facendosi l'un l'altro l'occholino.

— È un segreto commessoci da Zi' Momo, disse finalmente un giorno Germano.

— E Zi' Momo afferma, aggiunse Giustino, che i segreti non si possono svelare neanche alla mamma.

La Ghita sorrise e si rassegnò con pazienza a non saperne nulla; però ammirando la costanza de' due fanciulli, che per tre buone settimane e più non tradirono mai, neppure da lontano, il loro segreto. — Già, si tratta di qualche nuova commedia di Zi' Momo, andava pensando tra sè. Ei bisogna lasciarlo fare! —

Trattavasi appunto di questo.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Factorum species de hypnotismo, tabulis rotantibus et spiritismo a Clero patavino anno 1893 in urbana casuum congregatione definitae et Ill. et R. Episcopi jussu editae. Padova, tip. del Seminario, 1895, 16° di pp. 48. — Cent. 40.

Leggiamo con piacere questi Casi, utilissimi nei tempi nostri, e pur troppo pratici e punto rari. Le Risposte o Risoluzioni ci sembrano giuste, e quali le danno i migliori moralisti del nostro tempo, sebbene questi raramente vengano citati, nè avremmo difficoltà di sottoscrivervi. Tuttavia facciamo una eccezione, o piuttosto osservazione. A pag. 17 si afferma che il Decreto della S. Penitenzieria, del 1841, condanna il magnetismo solamente « quando ea omnia, quae in casu describebantur, concurrunt. » Altri però opinano che la S. Penitenzieria condannò anzi i *singoli* casi, che il petente accumula nel Postulato. Il S. tribunale risponde alla dimanda *prout exponitur*; ora il Vescovo di Losanna non chiedeva se, verificandosi *tutti* i fenomeni magnetici che egli annovera, fosse colpevole il magnetizzare, ma chiedeva se i casi singoli annoverati fossero superstiziosi ed illeciti.

E ciò si prova. È possibil mai, che il Vescovo consultante intendesse di dimandare se il magnetismo fosse illecito quando si verificasse una filza di fenomeni infinita? Vegga chi vuole nel FRANCO, *Lo Spiritismo*, a pag. 124-126, tradotto in volgare il Postulato di detto Vescovo: esso occupa una larga pagina e mezzo. Vi si scorge a occhio che forse non mai si potrà dare il caso che tutti coesistano insieme o anche solo succedano seguitamente; e però non sembra in modo veruno presumibile che il dotto prelato proponesse un caso con un viluppo di fatti presso che impossibile ad accadere. Per giunta come poteva in un dotto Prelato nascere dubbio sulla illiceità del fatto di magnetismo, quando questo fatto fosse stato una collezione di fenomeni, alcuni dei quali sono indubitatamente superstiziosi, anche alla prima occhiata che vi desse un semi-

narista? Conviene adunque dire che il Vescovo di Losanna enumerava tutti quei fenomeni, alcuni chiaramente superstiziosi, altri meno chiaramente superstiziosi, appunto per ottenere lume sopra ciascuno, e specialmente sopra quelli d'indole meno certa. La S. Inquisizione, rispondendo che l'uso del Magnetismo *prout exponitur* è illecito, veniva a dichiarare che il Magnetismo manifestantesi nei fenomeni esposti era illecito.

Certo fa difficoltà, che il Vescovo lausanesse conclude il suo Postulato con dimandare espressamente « se si possa permettere l'uso del magnetismo animale avente questi e simili caratteri. » La S. Congregazione gli risponde a proposito: No, coi caratteri esposti (*prout exponitur*) il magnetismo non è lecito. Nè essa si diffonde nella sua risposta a specificare se il magnetismo sia reo solo quando include *tutti* quei fenomeni, o se sia reo anche quando ne presenta un solo. Ma ci pare manifesto che la Congregazione non può riprovare il magnetismo, se non perchè ne riprova i fenomeni che lo caratterizzano. Se questi fossero innocui, innocuo sarebbe il magnetismo. Ci sembra perciò potersi dire che la S. Penitenzieria riprovi come superstiziosi i singoli fenomeni enumerati dal Postulante. E ciò tanto più, quanto che la S. Congregazione protestò che il magnetismo in sè stesso non era ancora stato preso in serio esame. Anzi neppure due anni dopo la precedente Risposta, non aveva ancora intrapreso l'esame serio del magnetismo in sè stesso, e il Card. Penitenziere maggiore, rispondeva al Card. Gousset: « Hanc quaestionem non adhuc esse a Sancta Sede serio perpensam ¹. » Essa adunque non poteva nel 1841 condannare il magnetismo in sè stesso e non ancora esaminato, sì bene solo i fenomeni del magnetismo, perchè dannabili in sè stessi, e il magnetismo conseguentemente, come causa ovvero origine di quei fenomeni.

Del resto, checchè sia della estensione di questa prima condanna del magnetismo, che può lasciare qualche dubbio, ve n'è un'altra più decisiva. Se il dotto Casuista bramava appoggiare la sua soluzione intorno al sonno ipnotico a qualche dettame delle Congregazioni romane, non era difficile intra-

¹ GURY cum *Ballerini*, ed. 1877, to. I, pag. 243, nota del *Baller*.

presa. Non mancò la S. Sede di proscrivere parecchi fenomeni particolari, anzi proscrisse i principali nominatamente, e ciò nella Enciclica dalla S. R. Inquisizione mandata a tutti i Vescovi della cristianità, il 30 luglio 1856. In questa si dichiarano espressamente illeciti e superstiziosi « i *prestigi magnetici* con cui si pretende di conoscere cose occulte — o remote — o future, — i fenomeni o *prestigi del sonnambulismo magnetico* e della magnetica chiaroveggenza, per mezzo de' quali si preveggono cose invisibili, e si discorre di religione, si evocano le anime de' trapassati, — se ne ricevono risposte, — si scoprono cose ignote e lontane, — e altre consimili cose superstiziose. » Con tali formole, la S. Inquisizione condanna i casi singoli: « In hisce omnibus... reperitur deceptio omnino illicita et haereticalis. »

Ci pare fuori di controversia, che la S. Inquisizione, vietando a tutti i fedeli i *prestigi del sonnambulismo magnetico*, abbia voluto vietare l'ufficio di *medio*, come lo chiamano gli spiritisti, e la professione di *sonnambulo* e di *sonnambula*, i quali nel sonno magnetico divinano a tutto spiano malattie occulte, oggetti smarriti, ladri ignoti, ecc. Ha proibito, secondo noi, di provocare il fenomeno del *sonno ipnotico*, che di solo nome si differenzia dal *sonnambulismo magnetico*. Il sonno ipnotico si produce cogli stessi mezzi che il sonnambulismo magnetico, e l'ipnotico dormiente fa spesso gli stessi ufficii dei sonnambuli magnetizzati; tanto che molti medici ipnologi convengono che sonno ipnotico e sonno magnetico sono assolutamente la stessa cosa, come avverte anche il nostro Casuista. Molto più è proibito il *sonnambulismo chiaroveggente*; e pure di chiaroveggenza dànno saggio soventi volte gl'ipnotizzati, secondo che attestano i medici e gli scrittori d'ipnotismo, e fu cosa frequente nei magnetizzati, allora che questo stato morboso si appellava magnetismo o mesmerismo. La chiaroveggenza importava e importa anche al presente la *previsione di cose invisibili*, per esempio, di fatti avvenire dipendenti dall'umano libero arbitrio; importa pure, come vediamo spesso, la penetrazione de' pensieri altrui non comunicati con alcun segno esterno; il parlare o intendere lingue non prima sapute,

l'esercitare arti non imparate, e altri siffatti fenomeni, di che ci dànno casi moltiplicati i medici che trattano d'ipnotismo. Le quali cose stando in tali termini ben si può dire con sicurezza che il sonno ipnotico cade sotto la proibizione della S. Inquisizione, ancora che questa usi l'antica parola *sonnambulismo magnetico*, e non quella di *sonno ipnotico*, di più recente invenzione.

È notato nell'Enciclica come fenomeno superstizioso il *discorrere di cose religiose*: e questo accenna ai pretesi responsi dei magnetizzati e dei medii spiritici, che oracolano a tutta passata della natura di Dio, del fine dell'uomo, dell'inferno, delle condizioni delle anime nell'altra vita, e spesso ancora della Chiesa e del Clero per dirne le sette peste. Sono poi in modo speciale proscritti dalla Enciclica i fenomeni del *vedere cose ignote e lontane*, quali sarebbero le risposte dei medii, o della tavoletta divinatoria, intorno a fatti ignorati dagli astanti e non potuti sapere per alcun mezzo umano; ovvero lo scoprire ciò che avviene contemporaneamente in luogo distante, e naturalmente inaccessibile ai presenti. Questi fenomeni, comuni ai medii spiritici e agl'ipnotizzati sono dichiarati superstiziosi. Ma oltre a questi, tutti gli altri fenomeni veramente spiritici sono dichiarati veramente superstiziosi, col proscrivere che fa l'Enciclica di *evocare le anime dei defunti*. Giacchè sempre, senz'eccezione, i fatti spiritici sono preceduti e causati da una esplicita o implicita evocazione di defunti; e appunto in questo è la distinzione specifica de' fatti spiritici dagl'ipnotici o magnetici, ne' quali si prescinde da qualsiasi evocazione¹. Egregiamente adunque il nostro Risolvitore, sciogliendo i casi di spiritismo li condanna di superstiziosi.

Una volta sola ci appare un po' *facile* il ch. Autore, a pag. 21, ove ammette, che quando *vera gravis causa adsit*, si possa permettere l'esperimento del sonno ipnotico. Non dissen-

¹ Cf. FRANCO, *Manuale dello Spiritismo*. Roma, 1893, pag. 25 e sgg. È ben vero tuttavia, che tanto gli spiriti evocati dagli spiritisti, quanto l'agente invocato, almeno tacitamente, dagl'ipnotisti e dai magnetisti sono d'una stessa natura.

tiamo in verità, e lo dicemmo apertamente altre volte, notando appunto le necessarie cautele, che anche l'A. non trascura di notare. Ma noi affermavamo che si potesse tentare quel mezzo ipnotico, solo nel caso che si trovasse qualche ragione migliore di quelle finora inventate, per dimostrare la probabile naturalità di quel fenomeno. L'Autore non reca altro motivo che il dissenso dei moralisti: *Stante controversia*. Certo anche questa è una qualche ragione. Il compianto Card. D'Annibale, a simile intento adduceva qualcosa di somigliante, che cioè non era apoditticamente dimostrata la insussistenza del fluido magnetico, il quale però non pareva assolutamente impossibile. Noi senza difettare le altrui sentenze, e rispettandone gli autori, restiamo nella nostra sentenza, cui vediamo largamente seguita, e crediamo al tutto conforme alle dottrine comuni. Il ch. Bucceroni si contenta di affermare che tutti i comuni effetti, ossia fenomeni del magnetismo animale, dello spiritismo, delle tavole rotanti, del sonnambulismo, dell'ipnotismo, sono illeciti ¹. Non citiamo altri autori, perchè non vogliamo tessere una dissertazione di Teologia morale. I Postulati e le risposte delle Congregazioni romane sono riferiti in ordine di tempo e letteralmente nell'*Opus theol. moralis*, del BALLERINI ed. Palmieri, Prato, Giachetti, 1890, vol. II, pag. 249 e sgg. E non sono superflue le sue splendide note al GURY, *Tract. de Praeceptis Decalogi*, §. 276, e sgg. (ed. 1877) to. I, p. 238 e sgg. ove si danno idee molto giuste e molto fondate intorno al *Magnetismo animale*.

Per concludere diremo che di questo Magnetismo taumaturgo, come anche dell'ipnotismo non meno stupendo (poichè è zuppa e pan molle col primo onde nasce e da cui non si distingue realmente), diremo che l'abbiamo, il meglio che ci fu possibile, esaminato e considerato in sè stesso: ma più lo studiavamo e più si dileguava dai nostri occhi. La sua natura non è un fluido trasmesso dall'ipnotizzante, come lo dissero quaranta o cinquanta scienziati, che del preteso fluido variarono continuamente il nome e l'ufficio; non è un semplice sonno nervoso prodotto artificialmente, come insegna il Braid e la sua scuola; non è un lavoro suggestivo dell'immaginazione dell'ipnotiz-

¹ BUCCERONI, *Instit. Th. mor.* 2^a ed. Roma, 1893, vol. I, pag. 173.

zato, come vollero altri, compresi il Mesmer che si contraddisse; non è l'efficacia della suggestione dell'ipnotizzante, come pretese la scuola di Nancy, con un monte di supposizioni gratuite e vanissime; non è un sintomo nè un effetto del morbo isterico, come crede la scuola della Salpêtrière, contro i dati dell'esperienza; non è niente altro di quanto scrissero altri con altre invenzioni ancora più fragili e meno seguite che le precedenti. Tutte e singole le ipotesi che finora ci fu dato di esaminare ci apparvero destitute di fondamenti fisici e fisiologici, pure e semplici affermazioni gratuite, alle quali il moralista cattolico non deve e non può affidarsi, perchè non fondano una benchè tenuissima probabilità. Se alcune sembrano alquanto plausibili nello spiegare qualcuno dei fenomeni ipnotici, pure, oltrechè non se ne prova la verità intrinseca, trovano la loro confutazione in questo, che per un fenomeno che paiono spiegare, dieci altri ne lasciano nel buio profondo e inesplicabili.

Per le quali ragioni noi facciamo plauso al Casuista padovano, il quale si attiene alla dottrina comune e fondata, nel risolvere le questioni ipnotiche e spiritiche, e conviene che la causa dei fenomeni è in molti casi visibilmente preternaturale e diabolica; e solo in qualche caso, pur non affermando la naturalità dei fenomeni, egli ammette il dubbio, e però la liceità dell'usarne con debita cautela. La quale ultima risoluzione, non possiamo disapprovare, ma non vorremmo farcene autori, per timore di quella parola di S. Paolo: *Nolo vos socios fieri daemoniorum*. La grande ragione che alcuni portano in favore della naturalità dei fenomeni ipnotici è che talvolta si incontrano in *rerum natura* senza ipnosi. Ora è vero che anche nelle malattie certamente naturali si presentano talora dei fenomeni analoghi agli ipnotici, almeno ad alcuni dei più elementari. Ma nei morbi naturali tali fenomeni hanno le loro cause naturali, il naturale andamento, e il finire naturale; laddove nell'ipnosi nè la genesi, nè lo svolgimento, nè la cessazione sono conformi all'operare della natura. E però nell'ipnosi, per quanto siano naturali nell'entità loro, sono preternaturali nel modo.

II.

Storia del Seminario arcivescovile di Monreale per D. GAETANO MILLUNZI Canonico e Parroco della Metropolitana, Siena, tip. editr. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. 324. Lire 4.

« Quasi tutti i Seminarii trovano epoche luminosissime nel passato, ma non tutti hanno una storia, che la ricordi agli amici e ai nemici della Chiesa. Se si scrivessero con ricerche amorose e pazienti le singole storie particolari, si prepararebbe sicuramente un materiale ricco ad una storia generale, importantissima, delle benemerenze del clero dopo il Concilio di Trento. »

Con questa osservazione il ch. Autore conchiude il suo lavoro, il quale è di essa appunto una prova evidente, come quello che ti schiera dinanzi in bella mostra le glorie non volgari del Seminario Monrealese. Non essendovi su tale argomento monografie precedenti, non poca fatica gli avrà certamente costato il raccogliere tante memorie, quante ne ha saputo qui radunare; ma della durata fatica dolce ricompensa per lui dev'essere l'aver fatto conoscere a tutta Italia un sacro Istituto, che fuori della Sicilia forse non era noto quanto meritava, e l'aver dato ai reggitori dei Seminarii un nobile esempio, che troverà, lo speriamo, non pochi imitatori.

Niuno certamente esigerà da noi un epilogo della storia di questo Seminario, dalla sua fondazione, fatta dall'Arcivescovo Lodovico Torres nel 1590, fino ai di nostri; solo ne verremo delibando qua e là qualche cosa, a modo di saggio. E primamente ci gode l'animo di poter affermare che vi fiorirono sin da principio la pietà, la disciplina e i buoni studii, sia delle umane lettere, sia delle scienze principalmente sacre: talchè tre lustri appena dopo fondato, il regio visitatore Monsignor Giordi potè proporlo a modello di tutti gli altri del regno: *a quo caetera reliquarum civitatum seminaria exemplum pro ipsorum collegiis recte ordinandis sumere possint* (p. 47).

Ma l'epoca d'oro del Seminario fu nella seconda metà del secolo scorso, quando era Arcivescovo di Monreale il Testa,

Rettore del Seminario il Pupella e poi il Pappalardo, e tra i professori si segnarono, nelle lettere latine il Murena, nella eloquenza e poesia italiana il Sinesio, in varie scienze Niccolò Spedalieri, l'autore dei *Diritti dell'uomo*, e nella filosofia il Miceli, cui il Rosmini soleva additare agli stranieri, come prova dell'attitudine che hanno gl'Italiani agli studii di metafisica: peccato però che le sue dottrine, colpa in gran parte del tempo, invece d'informarsi ai principii d'Aristotele e di S. Tommaso, assai si risentissero di quelli del Leibnizio e del Wolfio, e però inclinassero al panteismo ontologico. Irreprensibile invece fu la scuola classica letteraria del Murena, del quale ci piace qui riportare i primi distici della sua bella parafrasi dei treni di Geremia.

Hei mihi! sola sedet tristi externata dolore urbs,
 Quae quondam innumero cive superbierat:
 Utque suo coniux misere viduata marito est,
 Quae tantis olim iura dabat populis!
 Et late in terris multos dominata per annos,
 Tradidit infando colla superba iugo.
 In tacitam secum volvens tristissima noctem
 Damna animo, miseram solvitur in lacrimas:
 Nec cessant multo imbre madere genaeque sinusque;
 Dumque alto fessis acta dolore cadit
 Gutta oculis, imo suspiria prolabantur
 Corde: quis exanimem, quis iuvat auxilio?

In quell'epoca, la piccola città di Monreale era considerata come l'Atene della Sicilia; e il ch. Autore ci fa sapere che l'ardore per gli studii e per ogni genere di coltura si era allargato siffattamente, che perfino le donnicciuole parlavano di dottrina e d'uomini dotti, e stabilivano paragoni tra questo e quello. Le accademie poi si succedevano le une alle altre, e in qualche modo si confondevano colle feste. Un'accademia in Monreale era considerata come una festa, e non vi era festa senza accademia (p. 165). E alle accademie si alternavano le pubbliche dispute, principalmente intorno alle ragioni morali e giuridiche, e intorno ai diritti e ai doveri: nella quale palestra una nobile gara accendevasi tra la scuola di Monreale,

capitanata da Vincenzo Fleres, e la scuola della vicina Palermo, condotta da Francesco Cari, che colle sue or aperte or dissimulate opposizioni rinfocolava gli spiriti della scolaresca monrealese. Ma più ancora solenne e clamorosa fu la discussione delle tesi teologiche dello Spedalieri, combattute accanitamente dal Benedettino Di Blasi, che, come revisore ecclesiastico, ne proibì la stampa a Palermo; ma inutilmente, perchè, spedite poi a Roma, ne tornarono coll'approvazione del P. Ricchini, Maestro del sacro palazzo, e furono da tre valorosi giovani pubblicamente sostenute con plauso universale.

E di pari passo coll'amor degli studii andava la coltura della sacerdotale pietà, cosicchè l'Autore ha potuto scrivere: « Ogni paese della nostra diocesi, anzi dirò quasi ogni città siciliana fra gli uomini suoi più illustri e per integrità di vita e per sapere può vantarne qualcuno uscito dalla nostra scuola » (p. 186), e qui ne fa una lunga enumerazione.

Nè senza lustro pel Seminario corse la prima metà del secolo presente, in cui segnalavasi tra gli altri alunni Antonino De Luca, che fu poi Cardinale di S. Chiesa. Era Arcivescovo il Balsamo, e Rettore il Caruso, e degno di nota particolare è lo studio, che posero per avere a professore un insigne letterato. Si rivolsero al celebre Tommaso Gargallo, chiedendolo di consiglio e d'aiuto a tal uopo; e questi, accettando di buon grado la commissione, invitò per lettera alla cattedra di rettorica in Monreale il Bassanese Giuseppe Barbieri, notissimo per le sue *Orazioni Sacre* e pel suo poema delle *Stagioni*, ma neppur fu degnato di risposta. Allora il traduttore d'Orazio si volse al traduttore di Pindaro, Giuseppe Borghi di Bibbiena; ma costui nel più bello gli mancò di parola, passando invece a Palermo; nè questo, a parer nostro, fu un gran male per quel Seminario, al quale non troppo candido lustro sarebbe venuto da un uomo, molto lodato bensì pe' suoi *Inni sacri* ed altri lavori, ma biasimato altrettanto per la sua vita poco sacerdotale e, le male lingue aggiungevano, poco cristiana. Fu scelto dunque finalmente l'abate Giambattista Svegliato, allievo del Cesarotti, il quale, dopo avere insegnato per più

anni nel Seminario di Padova con molta fama, passò in quello di Monreale, e vi tenne con egual lode la cattedra di lettere italiane e latine e l'ufficio di prefetto degli studii, finchè fu spento dal morbo asiatico, il 14 settembre 1837.

E qui ci arrestiamo; non senza accennare però che le glorie monrealesi si sono perpetuate, con varia vicenda, fino ai dì nostri, e che degno successore di tanti letterati è lo stesso autore del presente libro, chiarissimo per tanti altri suoi scritti, lodati dagl'intelligenti e anche dal regnante Sommo Pontefice, il quale anche in questa occasione ha voluto onorarlo del seguente breve.

LEO PP. XIII dilecto filio Caietano Millunzi Canonico Montem Regalem. — Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Tuam et in colendis litteris et in clericis educendis sollertiam iampridem exploratam habemus. Utriusque vero rei novum se nunc dat argumentum in historia sacri istius Seminarii, studiose a te ex originibus descripta, Nobisque animo perquam pio dicata. Crede nimirum hoc te munere gratificatum Nobis esse, qui, de alumnis sacri ordinis quum diligentia teneamur maxima, ea perlibenter complectimur quaecumque in idem utilitatem conferant vel ornamentum. Illa sane narratione rerum dum eiusdem Seminarii memoriae consultum digne est, fiet simul ut alumnis incitamenta optima subiiciantur ad veterem virtutis doctrinaeque laudem tuendam, augendam. Neque hoc a spe alienum, fore ut inde pateat exemplum similia conscribendi; ex quo quidem providentia Ecclesiae in sacris conditis Ephebeis praeclarior eniteat. Ad te, dilecte Fili, quod propius attinet, hortari placet ut navitatem istam tuam in cura et institutione clericorum ne cesses probare Deo Nobisque: nosti enim tempora, nosti Ecclesiae matris a clero expectationem. Paternae autem benevolentiae Nostrae testimonium idemque auspiciam amplioris gratiae caelestis, Apostolicam habe benedictionem, quam Tibi tuaeque disciplinae alumnis peramanter largimur.

Datum Romae apud S. Petrum die VI februarii anno MDCCCXCV, Pontificatus Nostri decimo septimo.

LEO PP. XIII.

BIBLIOGRAFIA ¹

ADAMS. — Las armas del Protestantismo. Cartas a Mr. Rider, Haggard publicadas en « El Tiempo » Diario católico de México. *México*, impr. de « El Tiempo », 1894, 16° di pp. 146.

Al principio dell'a. 1894 si pubblicò nella *Pall Mall Gazette* una scoperta singolare di Mr. Rider Haggard, l'uso di seppellire vive le religiose; ed allo stesso tempo si recò per prova certa un paio di mummie, che ora si conservano nel museo del Messico. Il sacerdote D. Manuele Solé ne scrisse al Sig. D. Giuseppe Agreda, bibliotecario in esso museo, e n'ebbe per risposta che non erano mummie di religiose e per di più avevano sulla testa questo cartello: *Cadavere umano naturalmente mummificato*. Il Signor Haggard destò un vespaio tra i Protestanti, massimamente, perchè siffatte religiose erano secondo lui sepolte vive per ordine della tremenda Inquisizione. La stampa cattolica non poteva naturalmente restar paga alle suddette lettere. Perciò il Sig. Adams in una maniera tutta sale attico e con buona erudizione ha dato il fatto suo a chi è

stato ardito di accumulare panzane con mala fede (p. 17 ss.), dimostrando che non è la stessa cosa convento di monache e Inquisizione, che la testimonianza di Cristoforo Ludlow per un simile rinvenimento in Puebla non è a proposito, che ad evitare i suoi strafalcioni bastava aver letto l'opera del Dr. Carlo Giuseppe Hefele sull'Inquisizione: *Il Cardinal Ximenes* (Tubinga, 1851, cap. XVIII), la storia dei Re cattolici del Prescott ed altri lavori simili, che sono alla mano di tutti. Non seguiremo oltre il valente apologista. Ciò che abbiamo accennato, pruova ad evidenza, quanto si dilunghino dalla verità i Protestanti, ove trattino con passione e pregiudizii, attinti dalle loro fonti storiche, le cose cattoliche, nelle quali, salvo alcuni pochi abusi proprii dei tempi, è luce piena, soave e conciliatrice di unione fra tutti i fratelli cristiani.

ALFONSO (S.) DE' LIGUORI. — Pratica di amar Gesù Cristo. Opera utile a quelle anime che desiderano di accertare la salute eterna e di camminare per la via della perfezione. *Treviso*, tip. Mander, 32° di pp. 264. — Cent. 30.

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

APEDDU ANDREA teol. — La supremazia politica dei Papi al medio evo. *Roma*, tip. dell' *Osservatore Romano*, 16° di pp. 169.

La supremazia politica dei Papi è considerata dall'Autore nella sua origine, rispetto al dominio temporale dei principi, al diritto pubblico del medio evo e alla civiltà dei medesimi tempi. Se ne discorrono le vicende nel pontificato di Gregorio VII, e da Urbano II a Gregorio X, da Bonifacio VIII a Leone X. Lo scopo di mons. Apeddu è dimostrare quanto ingiustamente sieno stati censurati e vituperati come principi ambiziosi, superbi e dispotici, i Papi, anche i più rispettabili per eccellenza di virtù. (Parole di Leone XIII nella sua lettera intorno l'importanza degli

studii storici per i cattolici, a. 1883). È un bel libro che va meritamente unito ai tanti, pubblicati ai nostri di in difesa della verità. In particolare si leggono con piacere le pagine, in cui si sostiene la prudenza, la moderazione e la fermezza d'animo del grande Bonifacio VIII contro le calunnie dei cortigiani francesi, ed insieme si espongono i tristi effetti del trasferimento della sede papale in Avignone (p. 129 ss.). Nella copia, che abbiamo in mano, dopo la pagina 48, si raddoppiano le pagine sino alla pag. 48, e inoltre v'è lacuna dalla pag. 48 alla pag. 65.

ARISBO (D') VICO. — Rose e Crisantemi. *Torino*, C. Speirani, 1895, 16° di pp. 96. — Cent. 50.

— Dai banchi della scuola. *Torino*, C. Speirani, 1895, 16° di pp. 80. — Cent. 50.

Sono il terzo e il quarto numero della *Biblioteca per la gioventù*, di-

retta dal prof. Lodovico Bosdari, e da noi altre volte lodata.

BALLERINI PAOLO ANGELO, patriarca titolare di Alessandria. —

La Madre Matilde del SS. Sacramento, fondatrice della Religiosa Congregazione Benedettina per la perpetua adorazione e riparazione a Gesù Sacramentato. Notizie desunte dalla più recente sua vita, scritta dal can. Hervin e dal parroco Dourlens. Seconda edizione. *Milano*, tip. Arcivescovile, 1895, 16° di pp. 428. — L. 2,50.

È una Vita, non solo feconda d'ammonimenti ascetici, ma anche molto istruttiva e dilettevole, perchè piena di svariate vicende. Si leggerà

da tutti con profitto e diletto, principalmente dai devoti di Gesù Sacramentato.

BALSIMELLI F. — Paolo Segneri. *Rimini*, tip. Malvolti e C., 1895, 32° di pp. XXIV. — Cent. 15.

Commendevole pel buon gusto, la semplicità e l'eleganza, che si tro-

vano sempre negli scritti del Balsimelli.

COLLANA DI VITE DI SANTI. Disp. 264, 265.

— Vita di San Ludovico, vescovo di Tolosa. *Monza*, tip. de' Paolini, 1894, 32° di pp. 192.

— Vita di S. Anastasia V. e M. e di S. Susanna V. e M. *Monza*, tip. de' Paolini, 1895, 32° di pp. 68.

CORTÉS DONOSO. — Obras de Don Iuan Donoso Cortés Marqués de Valdegamas. Nueva edicion aumentada con importantes escritos inéditos. *Madrid*, Societat editorial de San Francisco de Sales, Calle de la Bolsa, 10, principal, 1892-1894. Voll. 4 in 16° gr., di pp. CXV, 372-648-958-225.

Bella e compiutissima edizione, pubblicata per cura di Don Emmanuele, fratello dell'Autore. Si apre con un bellissimo ritratto di questo, con un sensato prologo di Don Giovanni Emmanuele Orti y Lara, cattedratico della Università centrale, e con una diffusa biografia del Cortés, stesa da Don Gabino Tejado, che sarà letta con tutto quell'interesse, che desta la grande figura del personaggio descritto: si chiude poi cogli scritti inediti, dei quali si compone tutto il quarto volume, e tra i quali va segnalato il primo libro di una storia che il Cortés si era proposto di scrivere, dei fatti più notabili accaduti in Ispagna durante la reggenza della Regina Maria Cristina di Borbone. Fra le opere edite primeggia il famoso « Saggio sopra il Cattolicismo, il Liberalismo e il Socialismo » colle note appostevi dagli editori della traduzione italiana pubblicata a Foligno nel 1852, e con quelle aggiuntevi nella versione francese del 1854; delle quali le prime servono a chiarire o rettificare certe espressioni, le altre a far conoscere la storia delle polemiche, a cui quel libro diede occasione. Chi voglia conoscere pienamente quest'opera e il suo valore, legga la lunga e ragionata recensione, che noi ne facemmo

COZZA LUZZI GIUSEPPE. — Chiara di Assisi secondo alcune nuove scoperte e documenti. *Roma*, tip. Sociale, 1895, 8° di pp. 48 e una tavola.

CRISTOFORO COLOMBO. — Poemetto. *Genova*, tip. della Gioventù, 1895, 16° di pp. 96. — L. 1,25.

È lirico od epico questo poemetto? L'essere steso in ottava rima

nel quaderno del terzo Sabato di Aprile 1853. Qui diremo soltanto che il valore dell'opera, non che scemare col volger degli anni, è anzi cresciuto, perchè l'assunto di essa ha ricevuto la conferma dell'esperienza. « Tutte le dottrine razionalistiche vanno a finire forzatamente nel *nichilismo*; e in realtà nessuna cosa è più naturale e più logica, chi ben considera, di questa che, non avendovi fuori di Dio altro che il nulla, quelli che si separano da Dio vadano a finire nel nulla... Il Cattolicismo è simile a quei formidabili cilindri, pei quali non passa la parte, senza che poi passi il tutto... Per di qui passa tutto, eccettuato il nulla: è necessario, quindi, o affermare il nulla, o passare con tutte le negazioni e con tutte le affermazioni, con tutta l'anima e con tutto il corpo, per questo cilindro. » Tutta l'opera di Donoso è una dimostrazione teorica di questi asserti; e ciò che il mondo ha veduto dopo la pubblicazione di quest'opera, e soprattutto ciò che sta oggi vedendo, ne è la dimostrazione pratica. Possa la Spagna nel secolo che sta per sorgere dare alla Chiesa e alla scienza un altro paio d'uomini simili a quei due giganti, che ha dati nel secolo che tramonta, Cortés e Balmes.

e l'abbracciare dieci canti ce lo farebbe credere epico; ma lo stile, il

movimento, e quella che oggi chiamano intonazione ha piuttosto del lirico. Comunque sia, la scintilla poe-

tica qua e là vi risplende, la verseggiatura è lodevole, e il gran Genovese vi fa una maestosa figura.

CRUCIANI ALEXANDRI Granariodunensis alter poematum liber Sanctissimo Domino nostro Leoni XIII P. M. dicatus. *Romae*, typ. Befani, 1895, 8° di pp. 186. — L. 3, 50. Vendibile presso Filiziani, Pozzo delle Cornacchie, Roma; presso Branconi, Loreto; e presso l'Autore, S. Elpidio a Mare (Marche).

Non è nuovo ai nostri lettori il nome del Cruciani, chè altre volte abbiamo avuto occasione d'annunziare e lodare i suoi lavori poetici. Ed eccone ora un altro volume diviso in tre parti: la prima delle quali contiene un inno a Leone XIII, una preghiera a Gesù Cristo perchè lo liberi dalla presente sua prigionia, una supplica al purissimo Cuore di Maria, e un tenero colloquio col divino Infante: la seconda abbraccia due cantici in lode di S. Pietro e dei santi Martiri Innocenti, e due odi satifiche a S. Alessandro Papa e a

San Serafino: vengono nella terza parte circa quaranta epigrammi; e finalmente a queste poesie tutte latine fanno seguito non poche italiane, varie di metro e d'argomento. In questi lavori, come nei precedenti, il ch. Autore dà a vedere, se non un estro fervido, almeno un gusto fine, e molta conoscenza de' classici, principalmente latini, e si addimosta educato a quella buona scuola, i cui seguaci purtroppo si vanno di giorno in giorno sempre più diradando. La splendida edizione fa onore alla tipografia Befani ond'è uscita.

DAMONTE PERPETUO DIONIGI, Min. Oss. — Lettere su Crea (1878-1894). *Casale*, tip. G. Pane, 1894, 16° di pp. X-116. — Cent. 50. Si vende a beneficio del Santuario di Crea.

Crea è un santuario nel Monserrato. Il P. Dionigi ne parlò l'anno 1891, quando scrisse la relazione dell'incoronazione della Vergine del medesimo santuario, solennizzata l'anno antecedente. Ora egli ha accuratamente riunito le notizie storiche attenentisi al sacro monte di Crea, che,

tralasciate nella relazione, venne pubblicando in varie gazzette e riviste cattoliche. In fine si parla anche dei santuarii di Mellea, di Varallo e della Consolata di Torino, ufficiati anche essi dai PP. Minori osservanti ed aventi relazioni con quello di Crea.

DEL BONO CAMILLO ALESSANDRO. — Detti e ricordi di S. Filippo Neri distribuiti per ciascun giorno dell'anno. Novella edizione. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1895, 32° di pp. 72. — Cent. 25.

DE NEGRI GIOVANNI. — Corrosioni delle caldaie a vapore e delle carene delle navi. *Roma*, tip. del Senato, 1895, 16° di pp. 36.

« Questa Memoria, scrive il ch. De Negri, venne in parte estratta dall'opera di Vivian B. Lewes *Service chemistry, being a short manual of chemistry* ecc. Ho creduto conveniente completarla e farvi aggiunte

per meglio chiarire le considerazioni dell'autore inglese, col quale divido il modo di vedere. » Noi non abbiamo sott'occhio il testo del Lewes per riscontrarlo colle giunte fattevi dal De Negri, ma non dubitiamo che

l'autore inglese le abbia accolte volentieri da tali mani.

La questione trattata in queste pagine non è così propria degli opifici e della marina, che ella non interessi chiunque nei fenomeni più comuni ama vedere le leggi onde sono governati, e le forze che v'entrano in azione. Tale è il caso di quel volgarissimo fenomeno dell'arrugginire il ferro, donde la corrosione delle caldaie e d'ogni altro attrezzo esposto alla umidità. Pochi certamente saprebbero indovinarne il processo. L'ossigeno puro e secco non intacca il ferro. Il De Negri ne reca in testimonio due sbarre di ferro, che presso al suo laboratorio di Chimica all'Università di Genova si conservano da 30 anni in un'atmosfera ossigenica asciutta e sono tuttavia inal-

terate e lustre. L'ossigeno puro ma umido agisce, ma solo lentamente. Lo stesso avviene da principio all'aria umida, finchè si forma sul metallo un velo d'idrato ferrico. Or questo composto a rispetto del metallo fa da elemento elettro-negativo; donde il costituirsi di una coppia voltaica, che decompone l'acqua; e l'ossigeno di questa si gitta al ferro, mentre l'idrogeno si unisce all'azoto dell'aria e forma ammoniacca. Per tal guisa l'ossidazione procede a passo accelerato.

Non possiamo seguire il ch. Autore nel resto della sua trattazione; ma la raccomandiamo agli studiosi della Natura, che vi troveranno in copia notizie ed appunti di singolare interesse.

EROLI GIOVANNI march. r. ispettore degli scavi e monumenti antichi. — Raccolta generale delle iscrizioni pagane e cristiane esistenti ed esistenti nel Pantheon di Roma, preceduta da breve, ma compiuta storia di esso edificio condotta fino a' nostri tempi, abbellita di varie incisioni in legno e zincotipia. *Narni*, tip. Petrignani, 1895, 8° di pp. 566. — L. 10. Si vende presso l'Autore in Narni e presso i librai Bocca, Spithöver e Befani in Roma a beneficio dell'Asilo infantile di Narni.

Il venerando Autore (un bel vecchio di 84 anno, e gliene auguriamo degli altri) tratta fedelmente le materie accennate nel titolo e sono molte, ma esposte con tanta chiarezza, con sì bell'ordine e in uno stile tra il piacevole e il vivace tanto suo pro-

prio, che la lettura del libro riesce sommamente diletta e giovevole. Un altro titolo alla benemerita dell'Autore si è che l'utile di quest'Opera è destinato a beneficio dell'Asilo Infantile di Narni sua patria.

FECHT FRANCESCO SAVERIO parroco. — La prima Comunione. Istruzioni e preghiere pei Fanciulli della 1^a Comunione e per la gioventù in generale che desidera comunicarsi degnamente e con frutto. Con un'Appendice. Istruzioni pei Cresimandi e Cresimati. Seconda edizione italiana sulla 25 tedesca. *Trento*, tip. degli Artigianelli, 1894, 32° di pp. 492. — Cent. 65.

Librino molto utile e molto gradito, come lo mostra il gran numero delle edizioni, che se ne sono fatte.

FINAMORE GENNARO. — Vocabolario dell'uso abruzzese. Seconda

edizione. *Città di Castello*, tip. S. Lapi, 1893, 16° di pp. 324. — L. 5,00.

FOGLINI P. GIACOMO d. C. d. G. — Otto giorni di Esercizii spirituali proposti alle persone devote. *Roma*, tip. della Pace, 1895, 16° di pp. VIII-512. — L. 3,00. Rivolgersi, via del Seminario 120, Roma.

Il p. Giacomo Foglini, che per le sue opere date alle stampe era finora noto qual profondo matematico, colla presente operetta si mostra eziandio esperto maestro di spirito. Lo scopo dell'A. nel licenziare alla stampa questo corso di Esercizii Spirituali, è, come lo dichiara egli stesso nel proemio, di porgere un aiuto o un indirizzo a quelle persone, le quali, sebbene attendono di proposito alla perfezione dell'anima propria, tuttavia non possono assentarsi dalle loro case e dalle domestiche cure, per applicarsi a fare in qualche luogo solitario gli Esercizii Spirituali di S. Ignazio. E siccome tali persone non sono per lo più abbastanza capaci di svolgere da sè le meditazioni proposte dal S. Patriarca e tirarne a lor pro le conseguenze, il ch. Autore le propone piuttosto diffusamente e con una certa ampiezza, aggiungendo per ogni giorno una pratica considerazione intorno alla natura e

all'esercizio delle virtù cristiane, ovvero sopra alcuni di quei documenti, che S. Ignazio ci ha lasciato nel libro degli Esercizii. In fine poi di ciascun giorno assegna la materia della lettura spirituale da farsi in quella medesima giornata. In tutto ciò il ch. Autore si attiene esattamente al metodo di S. Ignazio, e molte volte riporta a verbo gli stessi documenti tradotti in volgare, esponendo ogni cosa con molta chiarezza, ordine ed unzione spirituale. Per il che raccomandiamo caldamente ai nostri lettori quest'opera del p. Foglini, la quale non solamente potrà esser utile a quelle persone pie, per cui è stata fatta, ma ad ogni genere di persone, eziandio religiose, ed anche agli uomini apostolici, che si occupano nel dare agli altri gli Esercizii Spirituali. — L'opera è vendibile, al prezzo di L. 3, presso il Direttore del Deposito di libri in *Via del Seminario 120*. Roma.

GALDI CAMILLO M. can. prof. — Institutiones canonicae ad scholarum catholicarum usum accomodatae. *Salerni*, ex typis Fr. Jo-vane, 1895, 8° di pp. 476. — L. 5,00. Dirigersi all'Autore in Salerno.

Dei due rispetti, sotto i quali si può trattare il Gius Canonico, e sono lo *specolativo* ed il *pratico*, in queste Istituzioni si è preso di mira piuttosto il primo; non è però trascurata la parte pratica, e quel poco che se ne tocca è anch'esso trattato con amore e diligenza. Tutta l'opera è divisa in cinque libri, che trattano dei Principii del Gius Canonico, delle Persone, delle

Cose, dei Giudizii, dei Sacramenti. Il presente volume va tutto nel libro primo, che è il più importante, ed è diviso in due parti, la prima delle quali espone tutte le nozioni del Gius Canonico, la seconda le fonti. Sodezza, ordine, lucidità grande sono le doti principali, che noi abbiamo notato in questo lavoro, nel quale segnatamente ci è piaciuta la tratta-

zione che riguarda la Chiesa e le sue relazioni collo Stato, tutta condotta sulle tracce della sapientissima Enciclica del regnante Sommo Pontefice. Vero è che il ch. Autore sostiene qualche opinione contraria a ciò, che noi abbiamo difeso; ma non per questo noi disconosciamo il suo valore, la sua scienza, la sua erudi-

zione. Solamente temiamo che, se egli prosegue la trattazione con quell'ampiezza con cui l'ha incominciata, ciò non torni d'ostacolo ad essere il suo testo adottato nelle scuole: ma probabilmente egli si è molto diffuso in questo primo libro, perchè è come il fondamento degli altri quattro che restano, e che saranno più brevi.

GEROLA LORENZO MARIA miss. ap.— Il libro per tutti. Raccolta d' istruzioni, esempi, meditazioni e preghiere per vivere cristianamente. VIII edizione. *Trento*, tip. ed. Artigianelli, 1895, 16° di pp. 904. — L. 1, 80.

Si veda il giudizio da noi dato di questo ottimo libro nel vol. VI della Serie IX a pag. 96.

GHIGNONI ALESSANDRO. — Per la bellezza. (N. 6 della *Biblioteca per la gioventù*). *Torino*, C. Speirani, 1895, 16° di pp. 116. — Cent. 50.

« Per la bellezza » non dei volti, ma degli scritti altrui, vale a dire per poterla riconoscere, si svolgono qui con molta spigliatezza e leggiam-

dria alcuni principi critici, intorno ai quali si potrà disputare, ma che certamente si leggeranno con piacere.

GIAMPAOLO F. mons. vescovo tit. di Cariopoli. — Brevi dichiarazioni dei sensi della S. Messa intorno al S. Sacrificio della Messa per uso del popolo. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. 76. — Cent. 50.

— Notizie sulla vita di Sisto Giampaolo, scritte dal cugino Francesco Giampaolo, Vescovo prima di Vallo Lucano, poi di Larino, ora titolare di Cariopoli. *Siena*, tip. S. Bernardino Editrice, 1894, 16° di pp. 70. — Cent. 50. Vendibile in Ripalimosani (Campobasso) presso l'Arciprete D. Nicola Minadeo.

La benemerita tipografia senese ci regala un'altra operetta di M.^o Giampaolo. Bella per i tipi e la carta, è anche più bella per lo stile limpido e schietto con cui sono esposte le preziose notizie di quella santa anima che fu Sisto Giampaolo. Questo vo-

lumetto, molto desiderato dai parenti, dagli amici, e da tutti che il conobbero, porta in fronte il ritratto in fototipia col *facsimile* della firma, ed anche vi sono riprodotte due bellissime lettere, scelte tra le oltre 50, che l'Autore conserva gelosamente.

GIRELLI P. ALFONSO MARIA. — *Palestinae loca sancta XXX titulis exposita. Excudebat Cordella*, 1895, 8° di pp. 28.

Facciamo plauso al pensiero del Rev.^{mo} P. Girelli, Commissario di Terra Santa, d'illustrare con iscrizioni latine i principali luoghi santi della

Giudea e della Galilea. Le sue epigrafi sono concise, sugose, piene di gravi concetti, e tutte stillanti di santa unzione, quali appunto il sog-

getto le richiedeva. Ma trattandosi di materie sacrosante difficilissime ad esprimersi nella lingua del Lazio, il lettore non vorrà essere troppo severo nell'esigere ad ogni linea la correttezza della frase. Diamo per saggio la prima delle tre epigrafi sopra la spelonca di Betlemme.

GRANITO G., Principe di Belmonte. — In occasione delle prossime elezioni. *Napoli*, Ist. Casanova, 1895, 8° di pp. 20.

Quest'opuscolo conserva ancora tutta la sua opportunità. L'Autore dimostra con rapida sintesi e con in mano i fatti che il periodo rivoluzionario non è ancora chiuso in Ita-

HOOREBEKE (Van) LADISLAS, avoc. — Quatre ans d'évolution.

Relation des principaux faits politiques et sociaux accomplis en Belgique de 1890 à 1894. Avec une préface par M. G. Verspeyen. *Gand*. D. Siffer éditeur, 1894, 8° di pp. XVI-484. — Fr. 6, 00.

Nel presente libro si contengono le corrispondenze che per quattro anni il sig. Hoorebeke spedì all'*Univers*. In esse l'Autore ha procurato ritrarre fedelmente quanto di note-

LA-LETA P. BIAGIO d. C. d. G. — Il capolavoro di Dio o vita e grandezza della Vergine Maria. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, due voll. in 16° di pp. 616. — L. 3,00 complessive.

Ai nostri lettori, che desiderassero un libro d'ottima ed interessante lettura, che informi il cuore delle giovinette cristiane a pietà filiale verso la Madre di Dio, non sapremmo suggerirne uno migliore del presente. L'opera, dignitosamente condotta, è pregevole e per l'erudizione di Sacra Scrittura, di patrologia e storia ecclesiastica, di cui è tutta illustrata, e per la vivezza d'immagini e descrizioni in stile forbito ed elegante.

Alla mente del ch. Autore, Maria brilla come un astro nuovo che percorrendo un'orbita sconosciuta piove luce benefica sull'aspro sentiero della vita. Fanciulla è l'angelo della famiglia; al tempio è l'anima che vive

EXULTA . SATIS
O . SOLA . MAGNARUM . URBIUM
HOC . IN . PARVO . TUAE . TERRAE . FORAMINE
A . REGALIBUS . SEDIBUS . ILLAPSUM
UNIGENITUM . PATRIS
CHRISTUM . IESUM
HOMINEM . FACTUM
MARIA . VIRI . NESCIA
MUNDO . EFFUDIT
IN . REDEMPTIONEM

lia, sia nel campo della politica, sia nel campo dell'amministrazione, sia nel campo religioso e nella scuola. Tutto il discorso è un vero programma per gli uomini d'ordine.

vole (ed è stato molto) negli ultimi anni si è venuto trasformando nelle istituzioni politiche, economiche e sociali del Belgio.

solo per Dio; a Nazaret è l'ideale della Madre; sul Calvario è la personificazione del dolore rassegnato; nella sua gloriosa Assunzione è il termine della munificenza divina. Nell'ultimo capitolo « *Maria e la società* » il P. La-Leta rappresenta in bella luce Maria come il modello della donna nobilitata e della madre, a cui sta a cuore la sua nobile missione, e come il tipo che attira a sé gli sguardi delle famiglie credenti di tutte le generazioni.

Noi ci auguriamo che altre opere di simil genere escano ancora dalla penna del ch. A., sempre nobile e ricca di soave unzione, che scende e ricerca le fibre più delicate del cuore.

LANZONI FRANCESCO can. rettore del Seminario di Faenza. — Alcune memorie dei maestri di Belle Lettere del Seminario medesimo. *Faenza*, tip. Marabini, 1894, 8° di pp. 136.

Buon consiglio è stato quello, che ha suggerito questa pubblicazione, dalla quale si vede chiaro come abbiano sempre fiorito nel Seminario Faentino le Belle Lettere. Tra i maestri di queste troviamo il Buchi, nel quale il Facciolati ammirava la profondità del pensiero, la bellezza e la copia dello stile aureo; il Graziani, ascritto fra gli accademici, non solo di Faenza, ma di Forlì, di Cesena, di Firenze, eccetera, da G. I. Montanari chiamato *poeta nobilissimo*, e (non frequente accoppiamento) uomo di Dio; Girolamo Ferri, scrittore elegante in prosa e poesia latina, professore d'eloquenza e d'antichità romane e greche all'Università di Ferrara, filosofo, critico, antiquario, legato in amicizia co' suoi più illustri contemporanei; Francesco Contoli, dalla scuola del quale uscirono Vincenzo Monti, Dionigi Strocchi, Luigi Valeriani, Cesare Montalti, ed altri di poco inferiori a questi; Francesco Maccabelli, e Francesco Calderoni, col quale si chiude la serie dei maestri del secolo scorso. Quella del nostro si apre con Ilario Ubaldini, che ebbe tra i suoi discepoli i due famosi Ferrucci, Luigi Grisostomo e Michele, e fors'anche G. I. Montanari, LETTERA circolare del diavolo ai suoi

e più tardi entrò nella Compagnia di Gesù, che ne fece un predicatore e un missionario di molto frutto. Gli successe il Morini, poi il Bedeschi, che diceva d'aver letto il *De Officiis* di Cicerone un cento volte, sapeva a mente quasi tutto Virgilio, ed era così innamorato dei classici, che per istrada andava recitando ora i versi di questo, or la prosa di quello, a voce sommessa ed anche ad alta voce: tra i suoi allievi vanno nominati il Cardinal Cattani, Arcivescovo di Ravenna, Alfredo Baccarini, Ministro dei lavori pubblici, e il P. Pietro Ragazzini d. C. d. G., latinista in prosa e in verso di molto merito. Ultimi di tempo, non di merito, su quella cattedra furono, Sante Bentini, il lodato traduttore di tante poesie greche, e Francesco Baldassarri, oggi Vescovo di Urbania. Non hanno dunque ragione i liberali di gridar sempre all'ignoranza dei preti? Noi intanto chiuderemo questi cenni colle seguenti parole dell'Ab. Zanella al Bentini: « Ho sempre pensato che la Romagna ha il vanto d'essersi tenuta immune dalle forastiere contaminazioni più che altra parte d'Italia.... Felicità la gioventù faentina, che ha *tali* precettori. »

ai suoi Ambasciatori, Consoli, Agenti Consolari ed incaricati d'affari nelle cinque parti del mondo. Prima versione italiana dal francese pe' tipi del Sensi 1872 in Assisi, ora riprodotta con annotazioni e commenti per M. C. B. *Roma*, tip. « Cristoforo Colombo », 1895, 16° di pp. XVI-64. — Cent. 50. Si vende a beneficio dell'Orfanotrofio di S. Girolamo Emiliani, presso E. Filiziani, Roma.

È una bizzarria, che si leggerà con piacere e non senza utilità. Tratta in distinti paragrafi dei re e degli uomini politici, degli scrittori e dei

giornalisti, delle società segrete, del clero, degl'istitutori della gioventù, e finalmente del popolo. Se questa Lettera, a modo di programma, di mes-

ser Diavolo non fosse stata stampata la prima volta nel 1865 a Parigi, si direbbe che fu compilata dopo i fatti

LUSINI VITTORIO. — Una bolla vescovile dell'anno 1156 per la Pieve di Radicondoli. *Siena*, tip. Lazzeri, 1894, 16° di pp. 14.

La bolla, edita dal sig. Lusini, è del Vescovo Galgano; conferma i beni ed i privilegi della chiesa plebana di Radicondoli, terra situata a ponente di Siena, nella diocesi di Volterra, sopra uno dei più alti poggi,

MANARESI ANTONIO. — Sulle rive del Santerno. Versi. *Milano*,

P. Carrara editore, 1895, 32° di pp. 100.

Cari questi versi, alla maggior parte de' quali non manca nè la scintilla poetica nè l'eleganza, candidi,

MARTINETTI T. — Manuale introductionis in Sacram Scripturam ad usum discipulorum edidit Titus Martinetti eiusdem disciplinae Professor apud Scholas Pontificii Seminarii Romani. Vol. IV. Hermeneutica Biblica. *Romae*, ex typ. Befani, 1895, 16° di pp. 130.

— L. 3, 00.

Dopo aver parlato nei tre precedenti volumi dell'autorità storica dei libri del Nuovo Testamento, dell'autorità storica dei libri del Vecchio Testamento, e dell'autorità divina degli uni e degli altri, in quest'ultimo volume il ch. Autore tratta dell'ermeneutica biblica; ed esposti i diversi sensi della Scrittura, lette-

rile, mistico ed accomodatizio, dà per trovarli non poche regole, razionali, filologiche, logiche, storiche, ed altre ancora, e confuta i sistemi dei Razionalisti. Da ultimo parla delle principali versioni e parafrasi della S. Scrittura. In un breve compendio, come questo, non è facile dir più e meglio.

MIRAGLIA GULLOTTI PAOLO sac. — Sulla tomba d'Isidoro Carini.

Una pallida viola del mio riconoscente pensiero. Appendice. Bibliografia completa delle opere dell'illustre estinto tratta da due cartolari autografi con alcune annotazioni ed aggiunte. *Roma*, tip. elzeviriana, 1895, 8° di pp. 100. — L. 1,50. Si vende a beneficio dell'Ospedale di Regalbuto.

MONDIN FRANCESCO sac. — Alle Figlie di Maria. Discorsetti ed esempi edificanti, 2ª edizione accresciuta. *Treviso*, tip. Mander, 1895, 16° di pp. 520. Vendibile presso l'Autore (Padova-ESTE). — L. 1, 50.

Questo libro è un tesoretto, per molte persone: 1.º per le figlie di Maria direttamente, a cui il libro è intitolato; 2.º per tutte le altre ragazze cristiane, che vogliono avere in

un libro, raccolto quanto si può di massime cristiane, di esempi edificanti e di lettura sana; 3.º pei Parrochi e sacerdoti e per le educatrici, sia che vogliano aver in pronto le materie da

trattare a un uditorio giovanile, sia che vogliano fare un eccellente regalo alle donzelle cristiane e alle educande. Gli esempj raccolti con gran cura dall'A. sono 167, tutti ac-

conci all'età e alla condizione delle ragazze. In questa nuova edizione vi sono 16 discorsi nuovi e 37 esempj di più.

MONOD EDOARDO GABRIELE. — Stéréochimie. Exposé des théories de Le Bel et van't Hoff complétées par les travaux de MM. Fischer, Baeyer, Guye et Friedel. Paris, impr. Gauthier-Villars, 1895, 16° di pp. 164. — Fr. 5, 00.

La stereochimica è un sistema di notazione da poco introdotto, per opera principalmente degli autori qui sopra citati, allo scopo di riparare ad un notevole difetto delle *formole di struttura o catene atomiche* usate fin qui dai chimici. Avviene difatto in non pochi casi che dalla combinazione di elementi sotto ogni rispetto identici, risultino due o più composti aventi proprietà fisiche, ed eziandio chimiche, affatto diverse: al qual fenomeno si è dato il nome di isomeria. Da ciò consegue che due sostanze così differenti fra loro, come sono p. e. l'acido fumarico ed il maleico, si trovino notate con una medesima formola, che, in ragione di metodo, è uno sconcio manifesto; nè vi si rimedia se non in parte col disporre variamente le catene atomiche, che simboleggiano la struttura dei composti per mezzo di figure *piane*. Hanno quindi ideato il Le Bel

e gli altri citati chimici di ricorrere ad un sistema di figure *solide*, donde il nome di *stereochimica*, e l'opuscolo che annunziamo spiega come un tal sistema di simboli risponda al fine proposto. Questo solo pretendono gli autori di questa novazione, secondo che avverte espressamente il Friedel: « Innanzi tutto insistiamo su questo punto, che la stereochimica non è se non un sistema di notazione comoda... un simbolo nuovo... che s'accosta alla realtà più dell'antico, perchè concorda meglio coi fenomeni conosciuti... ma conviene guardarsi bene dall'attribuire a questo schema un'importanza troppo grande quanto al rappresentare la forma reale ed esatta della molecola. » Ben detto: e possano rammentarlo tutti coloro che si volgeranno ora alla novità della stereochimica, ai quali raccomandiamo volentieri quest'opuscolo.

MONTERSINO G. B. sac. — I Vangeli delle domeniche spiegati in forma d'Omelie. Seconda edizione riveduta ed accresciuta. Torino, tip. pont. Pietro Marietti, 1895, 16° di pp. 554. — L. 4. Vendibile anche presso l'Autore in Cherasco (Cuneo).

L'Autore con questa pubblicazione si propone d'offrire a' suoi colleghi nella cura d'anime, che spesse volte non han tempo di prepararsi un po' di predica sul Vangelo della Domenica, un'Omelia bell'e fatta, soda, sugosa, breve e popolare; e insieme di ammanire e far gustare all'uditorio le

verità evangeliche, esponendole in modo facile, piano e dilettevole. Che abbia conseguito il doppio intento lo prova il rapido spaccio della prima edizione, della quale questa seconda essendo più perfetta, v'è luogo a sperarne anche miglior successo.

NICOLAI GIACINTO mons. — Lo spirito di S. Filippo Neri, ovvero Regole per la vita divota lasciate dall'apostolo di Roma ed esposte nel terzo centenario dalla sua morte per Mons. Giacinto Nicolai Vescovo di Ripatransone. *Sambenedetto del Tronto*, tipografia Società Operaia, propr. L. Frinchi, 1895, 16° di pp. 124. Prezzo cent. 40, a beneficio della fabbrica della nuova chiesa parrocchiale.

Le molte attenze che S. Filippo Neri ebbe colla città di Ripatransone, secondo che si divisa nel capo ultimo dell'annunziato opuscolo, dovevano stimolare l'esimio Pastore di quella Chiesa a concorrere fra i primi nel ravvivare ed illustrare le glorie di quel santo così grande insieme e così amabile, nella ricorrenza della sua festa secolare. Monsig. Nicolai però è scrittore eminentemente pratico, come ce lo mostrano altri suoi lavori, ad esempio, *L'Amico dei Seminaristi*, *Il buon Rettore del Seminario*; e ritrae appunto in ciò dello spirito del grande apostolo di Roma, che mirava ad ottenere effettivamente un frutto di solida virtù nelle innumerevoli anime di ogni condizione che ebbe a dirigere. Di cotesto spirito, in cui si celava la straordinaria efficacia della direzione di S. Filippo, ci vien data in queste brevi, ma bastevoli pagine il proprio concetto per guida nostra ed altrui, ove occorra. Il ch. Autore divide il suo breve scritto in tre parti: nella prima, spiegato in che consista la divozione, espone i mezzi che ci portano alla vita divota; nella seconda descrive

il buon confessore secondo la scuola ascetica di S. Filippo; nella terza parla delle virtù in che deve esercitarsi l'anima desiderosa di conservarsi e progredire nella vita divota.

Con questa trama l'istoria del Santo si svolge davanti agli occhi del lettore non già soltanto come un dipinto gradevole a vedersi, con un senso pio bensì, ma passeggero e poco fruttuoso di ammirazione e di diletto: perocchè dove i fatti si riportano a determinati concetti e a regole pratiche di vita, la mente ne attinge lume d'ammaestramento, e la volontà impulso pratico all'azione.

Tale è la norma seguita dal Rev. Autore nella tessitura di questo ottimo opuscolo. In ciascuna parte «egli pone da principio, capo per capo, le regole della scuola ascetica di S. Filippo, poi dimostra con gli esempi del Santo la pratica che ne fece in sè stesso e nei suoi discepoli.»

È uno scritto meritevole d'essere conosciuto e diffuso largamente in occasione delle prossime feste, pel solido frutto che può singolarmente sperarsene.

OLLIVIER M. J. O. P. — Les Amitié de Jésus. Simple étude. *Paris*, Lethielleux, 1895. Magnifique volume grand in-8° cavalier, orné de gravures et d'une carte, de pp. XXII-436. — L. 9.

Bell'argomento, e bel libro, che non dubitiamo sarà messo quanto prima in veste italiana e meno costosa. Si apre con una bellissima introduzione sull'amicizia in Gesù Cristo, poi si divide in tre libri. Il primo tratta delle amicizie del sangue; e

qui si presenta la SS. Vergine. S. Giuseppe, i fratelli e le sorelle (cugini, s'intende) di Gesù Cristo, Zaccaria ed Elisabetta, il precursore, la patria di Gesù. Il secondo considera le amicizie d'elezione; ed ecco Lazzaro, Marta, Maria Maddalena. Il terzo stu-

nologique des Chartes et Diplomes a été l'objet, par M. A. Wauters. *Louvain*, typ. Peeters, 1893, 16° di pp. 116.

A bene intendere il soggetto del primo lavoro che annunziamo, è da premettere che la *Tavola cronologica* di cui parla l'Autore, è una parte delle pubblicazioni della *Commissione reale di storia* nel Belgio. I sette primi volumi, che si cominciarono a divulgare l'anno 1866, contengono la analisi delle carte e dei diplomi sino all'anno 1300. Il tomo VIII contiene la tavola degli anni 1301-1320 e ne fu curata l'edizione con lusso straordinario dal sig. A. Wauters, noto per le sue opere ragguardevoli, che vanno sotto il titolo: *Histoire de la ville et des environs de Bruxelles*. Il rev.

E. Reusens dimostra in quest'opuscolo che all'editore sono sfuggiti parecchi errori di cronologia, d'interpretazione e d'analisi (Vedi *Revue des Questions Historiques*, tom. XI, pag. 612-613, Paris, Rue Saint-Simon, 5). Il secondo opuscolo è una esposizione di una *Nota* (*Compte rendu des séances de la Commission royale d'histoire*, V^e série, III, n° 3), di 12 pagine, nella quale il sig. Wauters fa rilevare i suoi meriti e tenta di giustificare alla meglio le osservazioni, fattegli dal Rev. Reusens nel primo opuscolo.

— Une publication récente de la Commission Royale d'Histoire. Examen critique du Cartulaire de l'Eglise Saint Lambert de Liège de MM. Bormans et Schoolmeesters. *Louvain*, typ. Peeters, 1894, 8° di pp. 116.

Il cartulario della chiesa di S. Lamberto di Liegi, pubblicato dal preside della commissione reale d'istoria in Brusselle, Bormans, e dal suo cooperatore, Schoolmeesters, fa parte della *Collection des Chroniques belges inédites, publiées par ordre du gouvernement*. Questo volume, la cui trascrizione fu cominciata l'a. 1200, racchiude buon numero di documenti importanti, che risguardano la storia del vescovado e del capitolo di Liegi; gli originali però sono in parte distrutti e perduti. La raccolta colle carte originali del capitolo di S. Lamberto, conservate negli archivi dello

Stato in Liegi, è la fonte unica del *Cartulaire de l'église Saint-Lambert de Liège*. Il rev. Reusens ha riunito nel presente libro non poche osservazioni principalmente intorno gli errori di paleografia, di cronologia, d'analisi, rispetto alla mancanza di critica scientifica ed alle correzioni del testo dei documenti. Il sig. Bormans ha risposto, ammettendo parecchie delle suddette osservazioni e rigettando le altre (Bormans, *La Commission royale d'histoire et son destructeur*, Liège, impr. liégeoise, in-8° de 31 p.).

RICCI MAURO prep. gen. d. S. P. — Prose sacre e morali. *Firenze*, tip. Calasanziana, 1895, 16° di pp. VI-376.

È il 1° Vol. delle Opere del ch. Autore, le quali cominciano a ristamparsi, perchè esaurita la prima edizione. Non ci stancheremo mai di ripetere che nelle famiglie ove si vuol

pensare da cristiani, e parlare e scrivere da italiani, le Opere del P. Ricci sono tra gli ottimi libri che possono tenersi alla mano: non solo i giovani studiosi, ma le donne colte e gli uo-

mini savii vi trovano pascolo alla mente e al cuore insieme, con sempre nuovo diletto. Chi volesse prenderne esperienza, legga anche solo

RIVERA GIUSEPPE. — Discorso sui monumenti della città e dei contorni dell'Aquila. *Aquila*, Santini S. editore, 1894, 8° di pp. 16.

RIZZINI GIUSEPPE. — Precetti ed esempi di composizione italiana per gli alunni e le alunne delle Scuole Normali, Tecniche e di Complemento. Terza edizione curata, ampliata e rimodernata da P. Fornari. Parte seconda: Esempi. *Milano*, tip. Agnelli, 1895, 16° di pp. XVI-272. — L. 1,50.

Questa edizione si vantaggia sulle precedenti per le aggiunte di più generi di componimenti, pei saggi di parecchi autori moderni, come l'Alleardi, lo Stoppani, lo Zanella, ecc.

SANI ENRICO can. parr. — La santa Missione in casa vostra. Opera adattata alla capacità di tutte le fanciulle e le giovani di qualunque classe e condizione. Seconda edizione. *Modena*, tip. dell'Immacolata Concezione, 32° di pp. 132. — Cent. 50.

Librino pieno d'istruzioni e di ammonimenti pratici utilissimi, di cui faranno assai bene a provvedersi

SANT'ELMO (Di) CORRADO. — Il ricordo della madre. Romanzo illustrato con 11 incisioni. *Genova*, G. Fassicomo e Scotti, 1895, 16° di pp. 182. — Cent. 70.

È un grazioso racconto, intrecciato di belle scene e patetiche, tra le quali campeggia la devozione di un cuore generoso e fedele.

Esso forma il primo volume di una nuova *Biblioteca romantica illustrata*, che i solerti editori Fassicomo e Scotti di Genova s'accingono a pubblicare in volumetti simili al presente, stampati ed illustrati con diligenza accurata. La bella ed utile impresa ha già ottenuto l'approva-

SANTINI LUIGI can. — La difesa dell'Umbria, 1895, 16° di pp. 164.

Un chi che sia, sotto la maschera di « Pinabello da Magonza » criticò senza pietà e giustizia il libro del Canonico Santini, da noi e da altri lodato, avente per titolo: « De' varii

le due ultime prose: *Il monumento a Giordano Bruno*, e la *Descrizione d'una sacra solennità a un giornalista pettologo*.

tera, e per le copiose ed erudite note, ond'è arricchita. Anche la parte tipografica fu diligentemente curata. In questo libro però aleggia qua e là lo spirito liberalesco.

tutte le giovinette, e largo pro ne avranno anche le loro famiglie.

zione di S. E. mons. Arcivescovo di Genova e le lodi dei giornali cattolici, alle quali uniamo anche le nostre, persuasi che le famiglie cattoliche troveranno in questa pubblicazione una buona raccolta di romanzi da far leggere ai figliuoli con sicura coscienza.

Prezzo d'associazione: per un anno (dodici volumi) L. 6; per un semestre (sei volumi) L. 3, 50; per un trimestre (tre volumi) L. 1, 80.

del mio libro. *Spoleto*, tip. dell'

generi di componimenti in prosa e poesia, preceduti da un'introduzione sul criterio della lingua, secondo i principii della teoria manzoniana. » Or qui il Santini difende giustamente

il suo libro, e versa in capo al mal capitato, non un secchio, ma una caldaia d'acqua bollente, la quale, cre-

diamo, farà passare ogni voglia a quel signor Tuttessalle di ritentare la prova.

SCARAFONI AUGUSTO prof. — La lingua di Pluto nella Divina Commedia (Inf. c. VII). *Corneto Tarquinia*, tip. Tarquinia, 1894, 16° di pp. VIII-88. — L. 1,00.

Che cosa vuol dire essere un grand'uomo! Con una sola riga oscura si fanno scrivere per decifrarla libri e libretti a iosa. Fra i quali non avrà certamente l'ultimo posto il qui annunziato lavoro, in cui si sostiene che Dante, nel celebre verso *Pape Satan* ecc. ha messo in bocca a Pluto parole arabe, che secondo l'Autore in italiano sonerebbero così. « La porta dell'inferno (del diavolo, di Satana,

vinse o ha vinto, prevalse o ha prevalso. » La spiegazione è certamente bella: ma se sia anche giusta, chi scrive queste linee non è in grado di giudicarlo, perchè disgraziatamente d'arabo non sa un'acca, e si contenta quindi di attestare che è esposta in buona lingua italiana e con uno stile spigliato, e che merita l'attenzione dei dantisti.

SCOLARO (Lo) cattolico guidato alla prima Comunione. Di un Religioso delle Scuole Cristiane. *Torino*, G. Speirani, 1895, 32° di pp. 96. — Cent. 25.

SERTO di fiori alla Gran Vergine Madre di Dio nel XL anniversario della definizione dogmatica del suo Immacolato Concepimento. *Venezia*, tip. Patriarcale, 1894, 8° di pp. 80.

Il serto si compone di versi graziosi in volgare, in latino ed in greco, e di un cenno storico della chiesa

di Santa Maria Zobenigo o del Giglio (Venezia).

TAVOLE statistiche del Manicomio centrale maschile di S. Servolo in Venezia pel quinquennio 1889-93 con uno studio sulla natura della psiche umana, desunte dalla condizione degli aberrati. *Venezia*, premiato Stabilimento tipo-litografico C. Ferrari, 1895, 4° di pp. 92 e 17 Tavole.

Le Tavole qui annunziate si apprezzeranno in modo particolare da chi, sopra appunti statistici, abbia a formarsi un giudizio in questioni attenenti alla psichiatria. E per ciò che riguarda il meritamente celebre Istituto di S. Servolo in Venezia, gl'intendenti vi sapranno vedere le riproove di ciò che l'esimio Direttore Dott. Camillo Minoretti ne scrive nell'Introduzione a queste pagine, che cioè « l'andamento igienico e morale dell'Istituto col concorso saggio e operoso dell'egregio medico

primario Dott. Brajon e di tutta la Famiglia Religiosa... fu tale ognora da meritare il massimo elogio e riconoscenza. »

Del sullodato Dott. Brajon è lo *Studio sulla natura della Psiche umana*, premesso alla serie delle Tavole statistiche. Indichiamo questo lavoro all'attenzione non meno dei psicologi in genere che dei psichiatri in ispecie, i quali dalla natura delle malattie al cui trattamento attendono, hanno più degli altri l'occasione di entrare in questioni psicologiche. Ora

lo *Studio* del ch. Dott. Brajon somministrerà loro delle nozioni, dei principi, delle deduzioni che sembreranno ad essi una novità, tanto si discostano da ciò che si suol leggere in trattati simili composti da altri. E non è maraviglia, posta la confusione babelica d'idee e di linguaggio che regna in quelli, per opera specialmente d'autori materialisti che vi dommatizzano da maestri. Il ch. Autore ce lo mostra analizzando p. e. i cinque diversi e opposti concetti

VACANDARD E. abbé doct. — Vie de Saint Bernard abbé de Clairvaux. Paris, V. Lecoffre, 1895, due vol. in 8° di pp. LIV-508; 588. — Fr. 15.

Da lungo tempo si desiderava da noi una Vita di S. Bernardo, che dall'una parte soddisfacesse a tutte le esigenze della giusta critica, e dall'altra ce lo rappresentasse dinanzi tutto intero, cioè ne' suoi tanti aspetti di santo, d'abate, d'apostolo, di dottore, d'oratore, d'uomo stretto in relazione coi più illustri personaggi del suo tempo, e avente parte grandissima nei negozi delle eresie, degli scismi, delle riforme clericali e claustrali, delle crociate, e in quasi tutti gli altri grandi affari della Chiesa e dello Stato nella prima metà del secolo duodecimo. Molti lavori intorno ad esso si avevano, ma il nostro

VAUGHAN JOHN S. — Life after death or reason and revelation on the immortality of the soul. A popular treatise. (La vita dopo la morte o la Ragione e la Rivelazione sull'immortalità dell'anima. Trattato popolare). London, B. F. Laslett, 245 Brompton Road, 1895, 16° di pp. XXIII-219.

Quest'opera, popolarissima ed attraentissima, tratta delle grandi verità della vita, della morte e dell'eternità. Gli argomenti e gli esempi illustrativi sono tratti in grande copia da quel che giornalmente occorre nella vita umana e dalle nozioni scientifiche più in voga. I temi svi-

che il Kraepelin dà in mezza pagina, della coscienza; e similmente le nebulose e insussistenti teorie del Morrelli, del De Sarlo e della scuola tutta positiva, sopra il medesimo ed altri punti.

Lode al valoroso Dott. Brajon che alza lo stendardo della vera psicologia italiana, che è quella de' nostri grandi maestri antichi: e possa egli trovare seguaci, come certo ne troverà fra i suoi colleghi più indipendenti e più ragionatori.

desiderio lo troviamo appagato solo nella presente storia, che a noi sembra di gran lunga più accurata e compiuta. Chi legge questi due volumi, acquista una cognizione giusta e piena, non solo di quel grand'uomo, ma anche di quel secolo agitatissimo; e alla lettura poi ognuno si sentirà potentemente attirato, non pure dall'importanza grandissima dell'argomento, ma anche dalla qualità dello scrittore, che all'esattezza critica nel raccontare i fatti, dote principalissima dello storico, sa aggiungere l'allettativo di uno stile pieno di vita, di movimento e di calore.

luppiti in successivi capitoli sono: il posto dato all'uomo nell'universo, la sua origine, il suo fine; l'immortalità, l'eternità; la presente esistenza e la sua dissoluzione. A risolvere alcune delle obbiezioni, sempre inani e frivole, che pretendonsi attinte dalla scienza contro siffatti essenziali ve-

rità della Ragione e della Fede, il valente Autore fa seguire al suo trattato un'appendice, nella quale risponde a varie critiche mosse alla sua opera, la quale vide primieramente la luce sotto forma di una serie di articoli, nel *Catholic Times* di Liverpool.

A nostro parere un tal libro produrrebbe certamente ottimi frutti anche sul continente, se in veste italiana e francese potesse circolare fra la studiosa gioventù di queste nazioni, gioventù che oggi per mala sorte si abbevera d'errori alle inquinate fonti del sapere ed aspira l'infedeltà

VIVONA FRANCESCO. — Le odi saffiche di Q. Orazio Flacco e di M. Antonio Flaminio. Saggio di versione metrica. *Livorno*, tip. Giusti, 1895, 16° di pp. 112. — L. 1, 50.

Felicemente riuscita ci sembra questa non facile opera di traduzione poetica, specialmente nella seconda parte. Ben fece il traduttore a volgere le saffiche latine in saffiche italiane; ma noi avremmo amato che queste, se non tutte, almeno la maggior parte, fossero rimate; e perchè questo è l'uso commune dei nostri clas-

ZAHM J. A. prof. — Bibbia, scienza e fede. Traduzione del Sac. Luigi Cappelli. *Siena*, presso l'ufficio della Biblioteca del Clero, 1895, 8° di pp. 246.

Tra gli uomini versati nelle scienze teologiche e insieme nelle naturali ben pochi hanno un merito uguale a quello dell'illustre professore americano, che altre volte abbiamo fatto conoscere ai nostri lettori. Essi dunque non potranno non invogliarsi di questo libro, come prima ne conoscano la contenenza. È diviso in tre parti. La prima considera la cosmogonia di Mosè alla luce della esegesi e della scienza moderna, ed è partita nei seguenti capitoli: Mosè e la scienza, allegorismo e letteralismo,

dall'aria stessa che l'avviluppa e compenetra. Torna di sommo diletto la fresca robustezza che l'Autore sa trasfondere in certi argomenti semplicissimi dell'umana coscienza, ed in genere la forza con cui fa risuonare le testimonianze dell'intima voce dello spirito a dimostrazione della verità. Niuno havvi d'intelletto così ottuso, che non possa comprendere quanto vi è detto, dal principio fino alla fine. Gli stessi scienziati che oggi seggono sulle cattedre delle Università di Stato, ne trarranno sicuro vantaggio.

sici; e perchè la rima fa che si passi sopra più facilmente a certi neri, sui quali il critico dei versi non rimati aguzza subito gli occhi e arriccia il naso; ed anche perchè ad ogni poesia può applicarsi quel che diceva il buon Passeroni:

Il tór la rima a un poema volgare
È come tórre il naso ad un bel volto.

S. Gregorio di Nissa e l'ipotesi nebulare, S. Agostino e l'evoluzione, teorie moderne di cosmogonia e d'interpretazione. La seconda parte versa sul diluvio noetico, e di esso esamina l'universalità geografica, la zoologica, e l'antropologica. La terza studia l'età della stirpe umana secondo l'astronomia e la storia, secondo la geologia e la climatologia, secondo l'archeologia preistorica, e finalmente secondo la Bibbia. Tali argomenti trattati da tal professore si raccomandano da se stessi a tutti gli amanti di tali scienze.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 maggio 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Varii pellegrinaggi di cattolici belgi, tedeschi, polacchi e canadesi in Vaticano. — 2. Lettera del Papa al Card. Parocchi, sul divieto di accedere alle elezioni politiche. — 3. L'Associazione della stampa e il 20 settembre. — 4. Incendio del *Politeama Adriano* in Roma.

1. In sul finire d'aprile e in questa prima metà di maggio parecchi drappelli di cattolici di vari paesi sono venuti in pellegrinaggio nella capitale del cristianesimo: un drappello di *Canadesi*, guidato da Mons. Gio. Cameron, uno di *Polacchi* e due, più numerosi di tutti, di *Belgi* e di *Tedeschi* d'ambidue gl'imperi. Il giorno 6 di maggio il S. Padre ricevè i Belgi, facendoli assistere alla sua Messa nella sala ducale convertita in cappella, ed ammettendoli quindi al bacio della mano. Essi erano circa ducento, appartenenti alle prime classi sociali, guidati dal sig. di Condé e dal Vescovo di Liegi. Con i Belgi erano stati ammessi al S. Sacrificio parecchi altri. Il giorno 9 di maggio furono dal Papa ricevuti gli Austriaci ed i Tirolesi, i quali assistettero parimente alla Messa di lui nella sala ducale. Gli Austriaci erano guidati dal Principe di Löwenstein e i Tirolesi dal sig. Würtele, in tutto trecento persone, ragguardevoli per grado e condizione. Il Principe di Löwenstein, leggermente indisposto, non potè intervenire alla Messa ed al ricevimento: assisteva bensì il Principe suo figlio ed il restante della sua famiglia. Col pellegrinaggio erano altresì Mons. Popiel Arcivescovo di Varsavia, Mons. Klein Vescovo di Limburgo e Mons. Hötting Vescovo di Osnabrück. Vi era ancora il signor Porsch, già rappresentante al Reichstag germanico, con la famiglia, il sig. Conte Droste Vischering, Cameriere segreto di spada e cappa di S. S., con la sua famiglia, ed altri personaggi. Oltre i pellegrini erano ammesse circa altre ducento persone di diverse nazioni, delle classi più alte. Dopo la Messa, S. S. si assentò e rientrando nella sala ducale, assidevasi su di una poltrona posta sul gradino più elevato dell'altare, e quivi ammetteva in udienza i capi del pellegrinaggio e parecchi altri dei presenti, fra i quali Lord Bray unitamente a suo

figlio ed a cinque studenti di Teologia nel collegio cattolico di San Cutberto a Ustraco, diocesi di Hexham e Newcastle, in Inghilterra. Terminata l'udienza, il Santo Padre, assisosi in una poltrona portatile, passava innanzi ai pellegrini schierati lungo la prima loggia di Raffaello, dando a tutti a baciare la mano.

2. La proibizione di essere eletti ed elettori nelle elezioni politiche in Italia, fatta dall'autorità ecclesiastica, era stata data finora per mezzo della *Penitenzieria*, tribunale ecclesiastico che già ha tutta la forza obbligatoria e decide autenticamente sulla moralità delle umane azioni. Ora il S. P. Leone XIII ha voluto dare nuova conferma a quella decisione con un atto più solenne, proveniente direttamente da lui, ed ha scritto una lettera al suo Vicario in Roma, il Card. Parocchi, lettera da noi riportata al posto d'onore nel principio di questo quaderno. Alla lettera vogliamo far seguire due osservazioni: una d'indole politica, l'altra d'indole teologica. La prima è l'opportunità della lettera papale. L'Italia legale che ha privato il Capo della Chiesa della sua libertà e indipendenza, vorrebbe ora il concorso dei cattolici per assodare la cosa pubblica vacillante, senza però rinunciare ai principii liberaleschi, ond'essa ferì la Chiesa nel stesso suo Capo. Quindi è giusto che la Chiesa, ora più che mai, non perda il frutto della sua saggia condotta in non voler consolidare il Governo che la priva della sua indipendenza. Odasi come parlano i giornali stessi radicali, p. es. *l'Italia del popolo*. « Di tutte le istituzioni e le idealità della passata era storica, sopravvissute nel nostro secolo alla Rivoluzione fra le idee nuove, la Chiesa è ancora la più forte; è l'unica, che abbia ancora del tempo davanti a sè, e possa esercitare una viva azione morale nella società futura. Naturale quindi che essa, o chi ne tiene la suprema autorità, non voglia tangere o macchiare, al cospetto del mondo politico religioso e civile, la propria rispettabilità stringendosi in alleanza colla... che ora guida la politica italiana: nè voglia, per ipotetici e meschini vantaggi momentanei, compromettere l'avvenire, legandosi ad organismi politici che sono dei cadaveri galvanizzati. » L'osservazione d'indole teologica e morale è tale, che molti da sè forse non farebbero. Molto più che in un periodico fiorentino uno scrittore, che si dà il nome di *Elettore cattolico*, propostosi lo stesso quesito che noi ora risolvemmo, lo scioglie in senso del tutto contraddittorio al nostro, e senza dubbio erroneamente. Ecco l'osservazione. Essendo il precetto pontificio chiaro e senz'ambagi, e versando sopra una materia grave, ne segue che la sua trasgressione è obbiettivamente e per sè, (prescindendo dalla coscienza erronea e da certe circostanze particolari) peccato mortale. È teologia elementare, ma vera, che ci è piaciuto ricordare, per condire la cronaca de' fatti con le idealità della vita. Le conseguenze di quel principio può trarle ognuno da sè.

3. L'Associazione della stampa è una società di giornalisti, formata per tutela de' loro interessi e per godere di alcuni vantaggi, sia dal Governo, sia dall'amministrazione della società stessa, con una quota annua da pagarsi dai socii. A quell'associazione prendono parte i giornalisti di qualsiasi colore e di qualsiasi opinione politica o religiosa, poichè l'unico scopo della società è avere certi vantaggi proprii di quella professione. Anzi un articolo dello statuto fondamentale dichiara apertamente che la politica deve essere esclusa dalla società. Or trattavasi ne' giorni scorsi di stabilire la data d'un congresso, il secondo od il terzo che sia, dell'Associazione della stampa. Il Consiglio direttivo l'aveva fissata alla fine d'ottobre o giù di lì. Ma ecco la *Tribuna* far fuoco e fiamme affinchè il congresso si tenga il giorno 20 settembre, per solennizzare con ciò la caduta del potere temporale del Papa. E alla obbiezione del Consiglio direttivo che la *Associazione* escludeva la politica e che doveva rispettare le opinioni di tutti i socii, rispose furibonda che l'opinione de' cattolici non era da tenersi in conto alcuno. Il giorno 8 s'adunò dunque l'assemblea de' giornalisti e la proposta della *Tribuna* fu approvata con 73 voti contro 57. Ma la votazione fu nulla, perchè il numero de' votanti non era legale. E da sapere che tutti i socii dell'Associazione sono 600, e non ne trovarono che 73 favorevoli per quella proposta. Il giorno 11, nuova assemblea, per la quale la *Tribuna* aveva sonato a raccolta quanto più aveva potuto. Era da prendersi la decisione definitiva. La decisione però fu che della proposta della *Tribuna* non se ne sarebbe fatto niente, poichè di 194 votanti si trovarono 96 *si* contro 96 *no*, con due voti nulli. Così la proposta brecciauola andò definitivamente in fumo e prevalse il buon senso in difendere gli statuti dell'Associazione, i quali vietano mescolarsi di politica, e vogliono che sieno rispettate le opinioni di tutti. Così, piacciono o no ai signori della *Tribuna* le opinioni de' giornalisti cattolici che fanno parte dell'Associazione, essi dovettero rispettarle. Il corrispondente romano della *Legg lombarda* narra il modo della votazione che è assai interessante. « I *no*, egli narra, erano pronunciati tutti da giornalisti professionisti, senza distinzione di colore. Infatti votarono per il *no*, socialisti, come Felice Albani, monarchici, come Torraca, radicali, come Bizzoni e via dicendo, non esclusi i cattolici ed i repubblicani. I *si* invece furono pronunciati da pochissimi giornalisti professionisti (una ventina al più), i rimanenti voti furono dati da impiegati governativi, negozianti e generi affini. La Massoneria aveva mandato i suoi adepti. In un angolo della sala, ostentatamente il f. . . Ulisse Bacci segnava i nomi di quelli che rispondevano *no*. » Il giornale, *L'Asino*, così riepiloga tutto il fatto: « La libertà del pensiero, la dignità della stampa, l'umanità pei colleghi valgon forse meno del vo-

stro Venti Settembre? E diciamo *vostro 20 Settembre*, perchè con questa breccia di Porta Pia che ha portato a Roma l'impunità per la delinquenza bancaria, le stragi dei tribunali di guerra, i secoli di reclusione e il domicilio coatto per *i veri galantuomini*, non abbiamo e non vogliamo aver niente a spartire. »

4. Dinanzi alla base del futuro monumento di Camillo Cavour, monumento che viene costruendosi in mezzo alla desolazione di palazzi in rovina e a tratti di terreno, ove ripullula il cardo é l'ortica, s'è aggiunta una ruina recente, l'incendio del *Politeama Adriano* ai Prati di Castello, costruito non è molto dopo l'altro incendio del *Circo reale*. Quel teatro, per grande che fosse, era stato costruito leggermente con legname, ferro e mattoni a taglio. Costruito che fu si pensò a dimandare il permesso di aprirlo. La commissione prefettizia lo negò; ma insistendo i proprietari, si fe' dalla commissione una verifica legale per la solidità dell'edifizio e per la sicurezza del medesimo e delle case circostanti. Anche dopo ciò, fu rifiutata ai proprietari la licenza richiesta, perchè l'edifizio era tale che si *prestava moltissimo ai casi d'incendio*. Ma i proprietari non si acquetarono. Dal Prefetto si andò al Ministro dell'interno, col Ministro dell'interno furono messi in moto alti personaggi politici. Ma un nuovo rifiuto aguzzò l'ingegno de' proprietari. Si nominò una terza commissione, non senza l'aiuto de' medesimi personaggi, finchè la licenza fu strappata. Che non fa la politica? Il teatro così andò in opera per qualche tempo, e varie compagnie si succedettero per offrire alla gente gli spettacoli teatrali. L'ultima sera, precedente all'incendio, s'era rappresentato il ballo *Excelsior* e durò fin verso mezzanotte. Un foglio cittadino narra d'un signore che capitato al Politeama, non è molto, esclamò: « Ma qui, un solo fiammifero qual disgrazia potrebbe produrre! » E la disgrazia avvenne verso le 5 del mattino del giorno 14. Ad un tratto, verso le quattro e tre quarti, s'udì come una moschetteria in varii punti dell'edifizio. Erano i legni che cominciavano a cedere al fuoco, poi una gran vampa di fumo uscì dalle finestre e ad essa seguì rapidamente da tutte le parti una fiamma immensa, gigantesca. Le pareti, la volta di legno, le aste di ferro e tutto ardeva come un mazzo di zolfanelli, finchè tutta l'armatura precipitò giù con gran fracasso. E in poco tempo tutta l'area del vasto teatro era divenuta un'enorme e spaventosa fornace. Il fuoco, lambendo colle sue fiamme i palazzi circostanti (tra cui quello di Carlo Menotti), bruciò le persiane, le imposte delle finestre, i vetri, le tende e i mobili. Chi scrive queste linee si recò sul posto dell'incendio, e sull'area dove sorgeva il Politeama, non vide altro che due, come torri di muratura, rimaste in piedi, entro cui erano le scale del teatro, e nel mezzo un fossato con dentrovi travi di ferro contorte, macerie e brace. I danni

prodotti sono moltissimi, anche pei padroni de' palazzi circostanti e pe' negozianti vicini, senza dire d'innumerevoli artisti che rimasero così senz'arte e senza parte. Si narra d'una signora, a cui il fuoco bruciò un involto di 35 mila lire, ch'ella per assicurarlo dai ladri aveva riposto nelle pieghe della tenda d'una finestra. Ciò che non fecero i ladri, lo fece il fuoco. Fu quest'incendio prodotto dal caso o dalla malizia umana? L'autorità giudiziaria darà la risposta. Osservisi intanto il bel contrasto che fanno in Roma le ruine de' monumenti antichi con quelle de' nuovi. Questi, costruiti con tutto l'ingegno della meccanica, della dinamica e dei teoremi d'equilibrio, non oppongono agli elementi distruttori del tempo e del fuoco che una resistenza di paglia. E pensare che tali baracche sono disseminate un po' da per tutto, con quanto decoro di Roma non sappiamo.

II.

COSE ITALIANE

1. Vittoria de' cattolici nelle elezioni amministrative di Brescia. — 2. Il riposo festivo nella capitale lombarda. — 3. Scioglimento della Camera e motivi datine dai Ministri. — 4. Il *plico Santoro* e il *memoriale Marescalchi*; nuovi scandali e immoralità legali.

1. Continuano nelle grandi città italiane i trionfi de' cattolici nelle elezioni amministrative, trionfi che hanno un altissimo significato nella storia. Dopo Milano e Bergamo, ecco Brescia. Ai primi di maggio furono in questa città le elezioni pel Consiglio provinciale e comunale. Or la vittoria si enuncia in poche parole. Dal Consiglio provinciale fu escluso lo Zanardelli coi principali del suo partito, e nel Consiglio comunale egli entra solo per la legge della minoranza. Nelle elezioni comunali la lista cattolica del *Cittadino* passò con 300 voti di maggioranza sull'avversaria. Il sig. Montini, direttore del *Cittadino*, vinse con 700 voti di più sul deputato Bonardi. A chi comprende la forza di questi termini e di questi nomi, a chi sa che lo Zanardelli a Brescia era tutto, e che nel suo nome si affermava, si negava, si comprava e si barattava e che ivi prima era lui e poi il sole (come dice amenamente Don Tinetti), a chi comprende, diciamo, tutto ciò, queste cose sono meravigliose. « Questa vittoria, dice il lodato *Cittadino* di Brescia, conseguita per l'azione di spiriti coscienti, dimostra che il nostro popolo ha scosso, non soltanto le catene che l'asservivano ad una setta, ma s'è liberato altresì da quella folla di pregiudizii che, nel nome santo della patria, avevano dato tutta la città alle dipendenze d'un uomo e dei satelliti suoi. » E che veramente la vittoria de' Bresciani sia vittoria dello spirito cattolico sul liberale, si

conosce dalle parole dette dallo Zanardelli agli elettori prima della lotta. « Spiegate quest' energia (*diceva egli*) domani. Fatelo per quella carità di patria, che vince ogni altro amore. Fate che domani Brescia non abbassi la bandiera tricolore per sostituirla colla bianca e gialla; non tollerate che il nostro stemma si converta, sostituendo un' idra venefica al leone glorioso che simboleggia tutte le glorie bresciane, da quell' Adelchi che combattè sulle Alpi contro gli stranieri chiamati dal Papa, fino a quelle X giornate che altri vi rammentò. » Ma Brescia oramai ha risposto, ed ha fatto vedere che è passato il tempo in cui si abusava della rettorica e de' bei nomi di patria e di libertà contro la sacra e vera libertà di viver cristianamente.

2. Il 5 maggio a Milano s'è riportato un altro bellissimo trionfo dello spirito cattolico. Ciò fu, nientemeno, il trionfo del terzo precetto del Decalogo: *Ricordati di santificar le feste*. Colà, dunque, da qualche tempo la *Pia opera per la santificazione della festa* lavorava assiduamente per l'osservanza del riposo festivo, che è parte principale di quel precetto. E il 5 maggio 1895 segnò il principio del riposo festivo e fu una data famosa da scriversi nella storia. Il 5 maggio, giorno di domenica, narra un giornale non cristiano « la prima dimostrazione pel riposo festivo dava alla città, specialmente sui corsi e sulle arterie principali, un aspetto nuovo. Ben pochi erano i negozi aperti alla mattina, pochissimi quelli che non chiusero dopo mezzogiorno. Il maggior contingente di aderenti si notava nei quartieri popolari di porta Ticinese, porta Garibaldi, porta Tenaglia e Vigentina. » All'isperato trionfo lavorò moltissimo il Card. Ferrari. La stessa « Pia opera », di cui sopra parlammo, così descrive in una lettera circolare alle commissioni parrocchiali il trionfo del 5 maggio: « Il 5 maggio 1895 sarà per Milano una delle date più memorabili. Ieri i cattolici milanesi hanno saputo opporre alle sfrenate ribellioni di chi s'ostina a voler comporre le disuguaglianze sociali con la violenza, la pacifica agitazione del Decalogo che, richiamando gli uomini alla legge di Dio, li conduce anche all'unica soluzione possibile della crisi sociale che ci tiene cotanto trepidi. Milano ieri s'è mostrata all'altezza delle sue tradizioni: e la città che, il 3 novembre scorso, ricevette il Card. Ferrari con quel plebiscito che non sarà sì presto dimenticato; che il 10 dell'ultimo febbraio mostrò di essere stanca di promesse e di sottintesi, ha voluto dare un'altra prova di quello che sappia fare quando ha deciso di ottenere uno scopo e vi si mette per ottenerlo davvero. *A ogni passo botteghe chiuse*: la frase Manzoniiana s'è avverata ancora. Pochissimi i restii, punto approvati; anzi in alcuni luoghi finirono col provocare delle reazioni, delle quali i sottoscritti non si tengono responsabili e che d'altronde, alieni dall'imporci, non proveranno mai, ma che dimostrano che la cittadinanza è guadagnata

ad un'agitazione, che aveva bisogno solo di essere promossa per ottenere subito un trionfo. Ma il 5 maggio vuol essere stato il primo, non l'unico giorno, di tale trionfo; altrimenti si potrebbe dire di averla guadagnata la causa? Tutto potrebbe essere compromesso, se le commissioni parrocchiali si mettessero a riposare sugli allori il bel dì dopo d'averli mietuti: urge che *s'accingano di nuovo.* » Così quel manifesto.

3. L'8 maggio fu pubblicato il decreto di scioglimento della Camera de' deputati. I collegi elettorali sono convocati a rieleggere i loro rappresentanti, il 26 maggio; il 2 giugno è assegnato pei ballottaggi e il 10 del medesimo mese per la riapertura della nuova legislatura. — Il decreto reale è preceduto, secondo il consueto, da una lunga relazione de' Ministri. In essa si danno queste ragioni, prima della lunga proroga, poi dello scioglimento della Camera. Quanto alla lunga proroga (dal mezzo dicembre fino ad ora) dicono i Ministri che, alla chiusura della sessione allora fatta, « sorrideva ancora la speranza che, ritornata la calma negli spiriti, si potesse in breve volger di tempo riconvocare il Parlamento (*senza scioglierlo, come s'è fatto ora*)... Ma le subite coalizioni create a scopo di resistenza e gl'insani giudizi lanciati a piene mani (*dai deputati, s'intende, che sono e rappresentano la sovranità nazionale*) in mezzo al paese », impedirono la riapertura del Parlamento. Quindi si dovette sciogliere a dirittura, sperando miglior fortuna da deputati nuovi. I maligni però aggiungono il Crispi aver fatto prorogare e sciogliere la Camera per sottrarsi al sindacato di lei, come narrammo a suo tempo. La seconda ragione della lunga proroga fu la revisione delle liste elettorali, le quali si dovevano *epurare*. « Non era col mezzo delle vecchie liste così inquinate che si potesse onestamente convocare il corpo elettorale politico, e d'altra parte la Camera de' deputati attuale (*sono i Ministri che parlano*) sorta dai comizii del 1892 doveva sentirsi viziata nelle sue origini. » Qui alcuni hanno trovata una contraddizione tra la prima e la seconda ragione assegnata, e dicono: Se la Camera era viziata, perchè affermano d'aver avuto speranza di presto riconvocarla, ove fosse stata buona e docile agli undici uomini che si chiamano il Governo? — Ma basta questo cenno; dal quale si può vedere la giustificazione di quello che i deputati nella *Sala Rossa* e fuori hanno detto contro Francesco Crispi, essersi cioè lui solo soprapposto alla Camera e al giudizio di lei che è, nel sistema costituzionale, la vera Sovrana. Però, i nodi verranno al pettine alla riapertura del Parlamento, benchè il Governo spenderà e spanderà per aver deputati ligi al suo volere.

4. Un male « coevo alla formazione del regno d'Italia », dice un giornale officioso, è l'affare de' *plichi*. E dice vero. Essi cominciarono col *plico Curletti* del 1864 contro Camillo di Cavour; dopo il quale

s'ebbero il *plico Lobbia*, il *plico dei Sette*, il *plico Giolitti*, e ora il *plico Santoro* e il *memoriale Marescalchi*. Questi plichi, per dire dei più memorabili, sono altrettanti monumenti della terza Roma. E mentre la prima Roma ha i *Fasti consolari*, la seconda i *Regesta Pontificum*, la terza ha que' *plichi*. In questi sono descritte le geste de' nuovi padroni: elezioni fatte coi biglietti di banca, giustizia amministrata sotto gli ordini della polizia, vita de' cittadini esposta all'arbitrio altrui. Or che cos'è il *plico Santoro* e il *memoriale Marescalchi*? Raffaele Santoro fu, sino a ieri, direttore del domicilio coatto di Port' Ercole. Costui, destituito d'ufficio dal Crispi, fuggì in Francia; ma, prima di varcare le alpi, lasciò al Cavallotti alcune memorie d'infami cose, che egli doveva eseguire contro i coatti, svelando inoltre molte particolarità d'insonesti maneggi di Francesco Crispi, a lui confidate come delegato di pubblica sicurezza. Il Cavallotti pubblicò il tutto in un supplemento del *Secolo*, e tutti i giornali riportarono quelle memorie. E si parla ivi di giornali comprati, di bozze di stampa delicatissime furate, di maltrattamenti de' coatti, di fede mancata, di menzogne, eccetera. Il Cavallotti, che racconta tali cose, sfida il Crispi a querelarlo. E sarebbe bene che lo facesse per edificazione della gente. Pubblicate le memorie del Santoro, le effemeridi, amiche del Crispi, dissero che colui è un birbone e che tante volte ha meritato la carcere, risparmiatagli dal Crispi stesso. E allora, dicono gli altri, perchè mai il Crispi s'era formato un delegato di quella buona lana? E poi, non può anche un cattivo arnese dir la verità? Ecco un pallidissimo sunto di quel che è il *plico Santoro*. — Di più grande gravità è il *memoriale Marescalchi*. Costui, il Cav. Alfonso Marescalchi, era un onesto magistrato come Consigliere di Prefettura a Bologna. L'anno scorso, dopochè il Crispi ottenne dalla Camera la legge per rilegare i malviventi a domicilio coatto, il Marescalchi fu chiamato a far parte della commissione per giudicare di coloro che meritavano essere condannati a quella specie d'esilio. Ma, non volendo far servire la legge a fine diverso da quello per cui era stata fatta, e ricusando in coscienza di sottostare a ordini arbitrarii polizieschi contro persone che non erano meritevoli di quella pena, dovette rassegnare il suo ufficio, e un decreto del Crispi lo destituì del tutto. Quindi il Marescalchi ricorse al Consiglio di Stato, da cui attende ancora il responso. Ora il Marescalchi ha pubblicato in un memoriale, riportato in tutti i giornali, cose davvero vergognose, di cui noi non daremo che un saggio. « È facile immaginare la nostra meraviglia (*dei membri della commissione pel domicilio coatto*), quando andati a S. Giov. in Monte (Carceri) per interrogare i *tre* individui, dei quali avevamo autorizzato l'*arresto preventivo*, ci vedemmo presentare dal direttore del carcere una nota di *14* individui (dico quattordici) cioè *undici* di più,

già arrestati e messi a nostra disposizione, a nostra insaputa, mentre per l'art. 10 del regolamento l'arresto non poteva essere ordinato che da noi. Questi altri 11 erano individui in parte già denunziati, ma dei quali la Commissione, che dovea statuir su di loro, non avea potuto ancora esaminare la denunzia, ed in parte non peranco denunziati. Ed il Questore gli avea fatti arrestare GIÀ DA QUALCHE GIORNO! Una simile condotta del Questore non poteva soltanto aver l'effetto di indegnare profondamente gli animi nostri, ma altresì di renderci sempre più circospetti e diffidenti verso la Questura, ond' io maggiormente mi confortava *nel pieno accordo coi colleghi magistrati*; poichè era già entrata *in noi la convinzione che si volesse, di proposito, far servire LA LEGGE A FINE DIVERSO DA QUELLO CHE L'AVEA DETERMINATA.* » Così il Marescalchi. E pensare che si distrussero in Italia i regni de' Borboni e del Papa per restaurare l'ordine morale, e il Gladstone diceva bugiardamente del regno di Napoli che era la negazione di Dio!

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra corrispondenza). 1. La Germania, la Francia e la Russia in Asia. — 2. Bismarck, il Centro e l'Imperatore. — 3. La legge contro le trame sovvertitrici. — 4. Manifestazioni del principe di Bismarck. — 5. I balzelli e il patrimonio del popolo.

1. I più imprevisi avvenimenti accadono più spesso che non si creda. Sebbene le relazioni tra la Francia e la Germania sieno da gran pezza buonissime, nessuno avrebbe creduto possibile, appena qualche mese fa, una qualsiasi opera concorde di queste due potenze. Vero è che c'è di mezzo ancora la Russia, ed anzi è la parte attiva, se non anche dirigente, della lega. Ad ogni modo si tratta soltanto della difesa comune di comuni interessi nell'estremo Oriente, contro le bramosie dell'Inghilterra. Abbiamo ammirato con benevolenza un po' soverchia le vittorie dei Giapponesi, maravigliosi discepoli dell'Europa, che s'incamminano a superare i maestri. Nel trattato di pace di Simonosaki il Giappone si è assicurato, a così dire, un privilegio commerciale nella Cina, col farsi cedere la penisola Lio-tung. Mettendo piede sul continente asiatico, il Giappone sarà divenuto un ausiliario dell'Inghilterra, celata dietro di lui per volgerne a suo pro tutti i vantaggi. Le potenze europee hanno interesse ad usare riguardi verso la Cina, ed a cessare il pericolo che cada in balia dell'Inghilterra e del Giappone.

D'altro lato non può dissimularsi che questa politica incontra anche qui serii oppositori, che scorgono in essa una soverchia condiscen-

denza verso la Russia. Questa continua sempre e da per tutto una politica di utilità tutta propria e d'ingrandimento. La Russia da gran tempo agogna un posto sul Pacifico, e questo non potrebbe acquistarlo che a spese della Cina, della quale ha già preso per sè parecchi territorii. E se il Giappone resiste, le tre potenze potrebbero essere costrette ad iniziare una guerra lunga e dispendiosa. Gli officiosi si adoperano a tranquillarci; le tre potenze avrebbero soltanto fatto rimostranze a Tokio, senza darvi carattere di *ultimatum*. Ma si capisce bene, che non cominciasi mai dal mandare un *ultimatum*; ma vi si giunge a poco a poco. Assicurasi d'altronde, che la Francia non si sarebbe impegnata a prender parte a qualsiasi atto guerresco.

2. La nostra condizione interiore è imbrogliatissima. È noto che l'Imperatore ha procacciato un ravvicinamento col Bismarck, per fargli smettere i suoi pericolosi agitations. Quei che parteggiano per l'antico cancelliere, si sono per tal modo creduti licenziati a lavorare ad un rintegramento di Bismarck nelle sue dignità, almeno poi a valersi del suo nome, qual d'una bandiera. Tanto più che l'Imperatore ha qui di corto eletto il conte Guglielmo, secondo figlio del cancelliere, a primo presidente della provincia della Prussia occidentale. Sapendo che l'Imperatore, coll'animo inteso alla conciliazione, voleva festeggiare in modo inusitato l'ottantesimo anniversario della nascita di Bismarck (1 aprile), si sono adoperati a forzare la nota, a convertire questa solennità in una manifestazione politica del loro partito. La proposta da essi fatta, che a nome del Landtag prussiano si mandassero congratulazioni ed augurii al principe Bismarck trovò favorevole la maggioranza nelle due Camere. In quella dei deputati il Centro disse chiaramente che, per l'indole politica della manifestazione, non poteva aderirvi, e che non accettava nessuna discussione della proposta. Tutt'altramente andarono le cose al Reichstag, il cui presidente signor de Levetzow fece egli stesso la proposta; e questa fu rigettata il 23 marzo con 163 voti contro 146 favorevoli. La discussione si ristinse alle dichiarazioni fatte in nome dei diversi gruppi. Dopo la reiezione della sua proposta, il signor de Levetzow (conservatore) diede incontanente la sua rinuncia; e così ancora il primo vicepresidente signor Bürklin (nazionale liberale). Il barone de Buol-Berenberg, secondo vicepresidente (del Centro), assunse tosto la presidenza dell'assemblea e fu eletto in piena regola Presidente del Reichstag nella susseguente tornata: il sig. Schmidt (progressista) diventò primo vicepresidente, e secondo il sig. Spahn (del Centro). Alcune settimane innanzi, i tre presidenti essendo impediti, il Reichstag a voti unanimi aveva eletto il sig. Spahn a presidente temporaneo; indizio sufficiente della grande riputazione ottenuta da questo giovane membro del Centro. Il signor de Buol-Berenberg è giovane anch'esso, e ge-

nero del defunto signor de Savigny, uno dei fondatori del Centro. « Il Centro non manca di persone valenti, » diceva in proposito un gran diario liberale (la *Vossische Zeitung*), additando ancora il sig. Roeven.

Ecco dunque la presidenza del Reichstag nelle mani del Centro, che, essendo il partito più numeroso, vi avea diritto da gran pezza, ma che riputava doversi usare riguardo verso i conservatori, lasciando ad essi la presidenza. Il Centro non cercava il primo posto, ma se lo terrà adesso che gli avvenimenti ve l'hanno condotto. Il signor Windthorst non si era mai imaginato che il Centro avrebbe un giorno occupato due dei tre seggi presidenziali, dice il diario sopracitato, il quale riconosce che dopo la morte de' suoi grandi condottieri Windthorst, Franckenstein, Savigny, Malinckrodt e Pietro Reichensperger, il Centro non ha punto declinato. Esso è sempre il partito più unito, il meglio diretto ed il più numeroso del Reichstag; è sempre la falange sacra, fedele al suo ufficio di difendere la Chiesa, la giustizia, il diritto. I giovani, che sono sottentrati ai valorosi campioni morti sulla breccia, sanno degnamente compiere la loro nobile consegna.

I bismarckisti ruppero in furore, e cominciarono una guerra contro il Reichstag. Nelle congratulazioni che l'Imperatore mandò al principe di Bismarck aveva espresso un biasimo contro il Reichstag, dicendo che la sua deliberazione non era consona ai sentimenti del popolo e dei principi tedeschi. I bismarckisti già s'immaginarono che lo scioglimento era inevitabile, e che l'Imperatore ricuserebbe di ricevere questa presidenza *clericale* del Reichstag. Ma l'Imperatore, benchè non ponderi sempre tutte le sue parole, sa misurare i suoi atti. Uno scioglimento non avrebbe potuto approdare che ad aumentar le forze dei tre partiti antibismarckisti; il Centro, i progressisti e i socialisti. Tre elezioni supplementari di questi ultimi giorni lo mostrano a prova: il Centro ha ritolto il distretto di Passau alla Lega agraria con enorme maggioranza; i progressisti hanno guadagnato due seggi ad Eisenach ed a Lennep. L'Imperatore fu sollecito di ricevere il presidente e il vicepresidente della Camera *clericale*, essendo impedito il vicepresidente progressista, e d'invitarli al banchetto che ha dato il 1° aprile ad onore del principe Bismarck, questo è vero; ma egli avea cura di non darvi alcun colore politico. Difatti brindò alla salute dell'antico suo servidore, senza fare alcun discorso.

3. La grande questione d'adesso è sempre la legge contro le trame sovvertitrici, l'*Umsturvorlage*. I parteggiatori del Governo, e bismarckisti, conservatori e nazionali-liberali avevano domandato questa legge per poter reprimere la propaganda socialista ed anche quella cattolica. Ma il Centro è riuscito a correggerla in guisa che divenga una legge generale e niente affatto eccezionale. Quale è uscita dalle mani

della commissione, la legge proibisce e punisce la bestemmia, le offese alla Chiesa ed alle sue dottrine, la propaganda dell'incredulità e delle dottrine contrarie alle basi fondamentali della società (matrimonio, immortalità dell'anima, leggi morali). Sotto questa forma, essa non ha piaciuto più per nulla a coloro che l'avevano domandata, tanto più che essa sopprime anche la legge contro gli abusi del pulpito, che inaugurò il *Kulturkampf*. I liberali d'ogni sorta, i professori, municipii, eccetera... si son dati a suscitare proteste ed un movimento simile a quello che fecero già nel 1892 contro la legge scolastica. A sentirli, essi rappresentano la scienza, la libertà di pensiero, la civiltà, il progresso, la libertà di coscienza, tutti i grandi principii moderni, minacciati anzi distrutti per opera di questa tremenda legge di repressione che sarebbe il trionfo del Centro, e darebbe la Germania avvinta mani e piedi alla mercè della Curia Romana. È fuor di dubbio che si vuole produrre una tal quale impressione in alto luogo, sperando che l'Imperatore tornerà indietro, come fece per la legge scolastica. Com'è naturale, il Centro se la ride: esso non dimandò veruna legge repressiva e non ne ha d'uopo; ma, se sta a cuore al Governo, il Centro approverà il disegno di legge soltanto nella forma datagli dalla commissione, altramente lo rigetterà tutto intero.

Il Governo dunque trovasi in impaccio: per lui sarà una sconfitta, che la legge sia rigettata, oppure che sia approvata nella presente sua forma. Non può nimicarsi il Centro, che ora possiede la maggioranza del Reichstag, e la conserverà ancora ed anzi meglio dopo uno scioglimento di quello. D'altra parte non vorrebbe nimicarsi i liberali e tanto meno i conservatori, che arrecano gravi impacci colla proposta del Conte de Kanitz, di avocare al Governo il monopolio del commercio dei grani, per far risorgere l'agricoltura e migliorare il prezzo del frumento. Questo disegno, inattuabile, fu nondimeno trasmesso alla commissione, a far meglio palese che non si può applicarlo; oltre di che, non produrrà il desiderato effetto, ma sarà cagione di complicazioni interminabili. Ben si vede che in tutta questa faccenda c'è chi se la gode degl'imbrogli in cui versa il Governo; ed è il principe Bismarck.

4. In occasione dell'anniversario del suo nascimento (1° aprile) il principe Bismarck ha ricevuto, per il corso di alquante settimane, numerose deputazioni d'ogni specie, parecchie delle quali erano venute dall'Austria, dalla Russia, dagli Stati Uniti d'America e via dicendo. Ebbe dunque occasione di parlare e non si tenne dal pronunciare lunghi discorsi e dal toccare di molte questioni. Alla deputazione de' professori delle università tedesche rispose che le sue idee avevano pure qualche valore, giacchè erano oppuguate con tanta osti-

nazione. « Se i socialisti, il Centro e i Polacchi (soggiunse) si sono adirati perchè li chiamai nemici dell'Impero, io non posso far altro che tener fermo quanto dissi a tal proposito. » Ai professori delle scuole medie assicurava che l'ornamento principale del popolo tedesco è stato sempre il suo amore della verità. « Durante la guerra (disse) presi a disamina una volta a Versailles i quaderni dei fanciulli della famiglia presso cui era alloggiato. Rimasi grandemente attonito al riscontrarvi le più mostruose e vituperevoli menzogne, che si coltivano nelle scuole francesi, e mercè cui si viene insinuando nei fanciulli quella presunzione di sè, quello smodato orgoglio, che precede sempre la caduta. Si avvezzano i giovani francesi a crederci la prima nazione ed a considerare gli altri popoli come gente da meno. »

Ah! purtroppo anche fra noi si fomenta l'orgoglio e la presunzione. I nostri protestanti ad ogni tratto diconsi i più illuminati e più dotti uomini del mondo, ed asseriscono che i cattolici, appunto perchè tali, sono inetti, ignoranti, che lor giungono a stento alla caviglia. L'ultimo villanzone che è trattato dal suo signore a colpi di randello, si crede al di sopra di tutti quanti i cattolici. Nel 1883 un invito sottoscritto dal fiore dei professori e scrittori di Berlino per promuovere oblazioni pel monumento di Lutero, conteneva questa frase: « Tutta l'odierna civiltà, tutti i grandi uomini da quel tempo in poi, sono *portati* sulle spalle da questo gigante, provengono da lui, sono partoriti dal suo genio. » Davvero che bisogna avere l'orizzonte molto ristretto, ed essere forniti di non comune superbia, per parlare così! Ma tiriamo innanzi.

Agli studenti venuti in numero di quattro o cinque mila, il Bismarck asseverava di aver sempre amato la pace: « Fare la guerra per bisogno di conquista parevami bonapartismo dissennato, e cosa non conforme al principio tedesco. Quando la nostra casa fu compita, io rimasi amico della pace ed ho fatto sacrifici a tal uopo, per esempio alla questione di Samoa. La prerogativa del carattere tedesco sta nell'appagamento del proprio valore; non tende nè a dominare nè a un diritto di prevalenza. » Poscia esortò gli studenti a lavorar molto e bene, e a non trattenersi di soverchio nelle birrerie, come avea fatto anche esso.

Alle deputazioni dei corpi degli artigiani il principe Bismarck assicurò, che era stato sempre il protettore delle corporazioni dei mestieri, mentre invece è un fatto provato che nessuno combattè più ostinatamente di lui i tentativi fattisi per dar vita a quelle corporazioni. La memoria comincia forse a servir male il vecchio cancelliere! L'Imperatore si recò a Friedrichsruhe con grossi drappelli di milizie per fare onoranza al Bismarck: ma il principale portavoce di costui, la *Zukunft* di Berlino, censurò acremente il passo fatto dal

Sovrano, specialmente perchè in Bismarck egli esaltava in modo prevalente il soldato, il generale. Già il Bismarck sarà contento solamente quando l'Imperatore lo rimetterà al posto di cancelliere dell'Impero, e si assoggetterà alle sue pretensioni. Non è d'uopo aggiungere che l'antico Cancelliere ricevette per l'anniversario della sua nascita regali innumerevoli; talchè il suo castello non bastava a contenerli, e si dovettero costruire due tettoie per allogarli. Oggetti di bronzo e di marmo, d'oro e d'argento, vasi e nappi, lavori artistici, mobilia, stoffe, tappeti, biancheria fine, botti di vino e di birra, prosciutti, polli, cacciagione, pesci, composte dolci, formaggi enormi, frutta, eccetera, eccetera; a farla corta, tutto quanto può immaginarsi in fatto di cose ricche, preziose e rare. Secondo il solito il principe ha ricevuto tutto, ed i suoi famigliari si sono serviti e han fatto lor guadagno d'ogni cosa, senza che nessuno abbia pensato ai poveri, a qualche opera di beneficenza per celebrare quel giorno memorando.

Un'altra osservazione di molto rilievo è questa. A Berlino le contrade dei quartieri borghesi erano in festa, addobbate e illuminate, il primo d'aprile. Ci sono state riunioni e manifestazioni numerose ad onore del Bismarck. Ma ne' rioni degli operai regnava silenzio gelido e cupo; sentivasi, per dir così, l'avversione, l'odio che i socialisti hanno giurato agli eroi del dì d'oggi. Le loro gazzette sono state più del comune audaci e sprezzanti contro di lui. A questo proposito la *Volkszeitung* di Colonia diceva: « Non c'è più alcun sentimento monarchico nei centri operai. Ma la monarchia non è ancora tanto odiata quanto la borghesia. Si sarebbe calmi abbastanza verso la monarchia, se non si vedesse in lei il coronamento della borghesia. Par che si arrivi in un altro mondo, quando si mette il piede ne' quartieri operai, dopochè si è passato per mezzo a quelli borghesi. Gli operai ed i borghesi costituiscono per così dire due nazioni nemiche. I Tedeschi e i Francesi si riconcilieranno più presto, che i nostri operai colla borghesia. E precisamente Bismarck provocò questa profonda scissura della nazione colla sua politica di persecuzione e di repressione settaria.

5. Già da un anno è stata accresciuta la tassa sugli affari di Borsa. La si era combattuta, asserendo che questa tassa farebbe disseccar la fonte, e ridurrebbe al nulla la somma degli affari. Ma il primo anno la tassa ha fruttato 25,557,000 marchi contro 12,330,700 dell'anno innanzi. Ben si vede adunque che la Borsa può comportare la tassa. In generale le tasse hanno dato buon frutto nell'anno scorso, oltrepassando di una trentina di milioni le previsioni fatte. Parimente le rendite delle ferrovie trovansi in aumento per circa trentacinque milioni. Ma i registri della tassa sulle rendite mostrano di bel nuovo che la ricchezza si accentra vieppiù nelle mani di una piccola minoranza.

In Prussia si è fatto il novero seguente (nel 1894): 2,197,712 persone hanno una rendita di 900 a 3000 marchi, e pagano in complesso 34,257,573 marchi; 209,702 hanno da 3000 a 6000 marchi, e ne pagano 19,126,260; 39,556 hanno una rendita di 6000 a 8000 marchi, e ne pagano 7,168,184; e 72,038 hanno una rendita superiore agli 8000 marchi, e ne pagano 53,725,300. Da questa statistica torna chiaro che l'87 $\frac{1}{4}$ per cento dei gravati dalla tassa hanno una rendita inferiore ai 3000 marchi, e che i 72,038 tassati per una rendita di oltre 8000 marchi pagano essi soli il 47 per cento della somma complessiva della tassa sulla rendita. Secondo queste cifre il 2,86 per cento della popolazione possiede il 47 per cento della ricchezza nazionale, ossia, in cifre arrotondate, il 3 per cento della popolazione possiede la metà del patrimonio della nazione. Il che comprova nel miglior modo possibile l'impoverimento della maggioranza della nazione, perchè vi sono ancora alquanti milioni di cittadini, la cui rendita non giunge a 900 marchi, e che vanno esenti dalla tassa sulla rendita.

INDIE ORIENTALI (Nostra Corrispondenza). 1. Assalto dei Waziristani al campo di Wano; spedizione militare contro di essi; nuova tattica di que' montanari. — 2. Visita del Vicerè alle frontiere; suo discorso a Lahore. — 3. Interessi britannici minacciati in Cina; segni di ravvicinamento dell'Inghilterra colla Russia. — 4. Istituzione di comitati per la pace religiosa fra gl' Indiani ed i Mussulmani. — 5. Riorganizzazione dell'esercito; sua forza presente.

1. Per connettere la presente coll'ultima corrispondenza, conviene ricordare che secondo il trattato conchiuso da Sir Mortimer Durand coll' Emiro Abdul-Rahman, la valle del Kurram ed il paese de' Waziristani, tranne una piccola parte, sono sottratti all'influenza dell'Afganistan e posti sotto il dominio britannico. I Waziristani che per le loro scorrerie nel territorio inglese, o per non so quali altre colpe, erano già stati visitati dal Governo dell'India con due spedizioni militari, una nel 1860, e l'altra nel 1881, ne furono non poco indegnati; e dopo d'aver manifestato in più modi il loro malcontento e dispetto, proruppero in aperte ostilità, quando la Commissione inglese per la determinazione de' nuovi confini giunse a Wano. L'agitazione che subitamente si manifestò tra que' fieri montanari, lasciò appena tempo al Governo di mandare una buona scorta militare sotto il colonnello Turner a proteggere la Commissione, quando la mattina de' 3 novembre, prima ancora dell'alba, due o tre mila Waziristani, (Mahsuds) condotti probabilmente da qualche spia, irrupero nello stesso campo di Wano, e combatterono a corpo a corpo colle truppe regolari con tanta ferocezza, che non furono respinti se non quando

ebbero involato dal campo la cassa del commissario con 2000 rupie, 18 cavalli e qualche decina di fucili; e, quel che è più, inflitto una perdita di circa cento uomini tra morti e feriti, compresi parecchi mulattieri ed altri che seguivano il campo inglese. Alla loro volta i Waziristani lasciarono sul campo di battaglia un centinaio di morti e molti feriti. Il Governo dell'India, per mezzo di quella parte dei Waziristani ch'erano rimasti estranei al triste fatto, e che almeno esternamente si mostravano amici del Governo, richiese da' predoni, se volevano aver pace, il bottino e certe persone in ostaggio. Sulle prime esitarono e chiesero qualche modificazione circa la condizione riguardante gli ostaggi; poi, forse per guadagnar tempo, promisero: ma in fine non ne fu nulla, perchè fecero sapere al rappresentante del Governo a Wano che, avendo già venduto fuori del paese una parte del bottino, erano nell'impossibilità di soddisfare alle sue richieste. Fu allora determinato che una spedizione militare, divisa in tre colonne, movesse da tre punti diversi e convergesse nel cuore del Waziristan a sorprendere e punire i predoni. Nelle due spedizioni militari precedenti i Waziristani, benché sconfitti, mostrarono la fronte. Questa volta adoperarono un'altra tattica. Le tre colonne inglesi, mosse subito dopo la metà di dicembre da Bannu, Wano e Iandola, convergevano otto giorni dopo a Makin nel cuore del Waziristan, senza neppure vedere il nemico. Si visitarono molte valli secondarie, si formarono colonne volanti, e s'inviarono ad esplorare le colline e i monti, ma senz'altro effetto che di sorprendere qualche pastore e di predarne il gregge. Il grosso della popolazione riuscì a mettersi in salvo, non si sa in quali gole o seni di montagne, di cui il Waziristan abbonda; e i loro più esperti bersaglieri costeggiavano le colonne molestando di giorno in giorno la retroguardia, e la notte lo stesso campo con frequenti fucilate. A questo modo parecchi soldati e giumenti furono feriti od uccisi. È vero che queste vittime non rimasero inulte. Oltre le torri e le case abbandonate arse o distrutte, non pochi Waziristani che molestavano la retroguardia, furono essi stessi feriti od uccisi, o con destre voltate di fianco presi prigionieri. Non si sa però di certo da quale parte sia maggiore il danno. Un corrispondente del *Madras Mail* dice che il danno maggiore è dalla parte dei Waziristani. Ecco com'egli scrive il 5 gennaio dal campo di Ianial: « Le nostre colonne, penetrate nell'interno del Waziristan, non hanno incontrato resistenza; ma la nostra retroguardia è stata continuamente esposta al fuoco nemico. Anche il campo è stato molestato da quasi continue fucilate durante la notte. Abbiamo quindi sofferto perdite: alcuni uomini ed animali da soma furono uccisi, e più altri feriti. Una delle colonne, durante una lunga e molesta marcia, perdette una grande quantità di provvigioni. Dall'altra parte le perdite

de' Waziristani in morti e feriti sono considerevolmente maggiori delle nostre. Abbiamo distrutto una grande quantità di grano e di foraggi, e abbruciato o demolito molte torri e case. »

Cinque giorni dopo la data di questa lettera, scritta nell'interno del Waziristan, tutte e tre le colonne, sempre più o meno molestate da' Waziristani, erano già riunite a Iandola, donde era mossa la seconda brigata col capo della spedizione, il generale Lockhart. La spedizione nondimeno produsse ne' Waziristani la persuasione che senza riconciliarsi col Governo dell'India non sono affatto sicuri su' loro monti neppure d'inverno. All'annuncio quindi del Generale di radunare a Kundipan un'assemblea di tutti i capi del Waziristan per comunicare loro gli ordini del Governo, tutte le varie sezioni del paese v'intervennero, ad eccezione di una che sostiene mordacemente il loro capo, *Mullah Powindah*, e che ebbe grandissima parte ne' fatti descritti. Le condizioni proposte dal Generale furono 1° Di pagare una contribuzione; 2° Di non permettere al *Mullah Powindah* di rientrare nel paese, finchè non fosse terminata la fissazione de' confini; 3° Che i capi presenti fossero mallevadori della sicurezza delle comunicazioni e specialmente delle linee telegrafiche così frequentemente rotte durante la spedizione; 4° Di restituire *in re* o equivalentemente il tolto al campo di Wano, e di consegnare inoltre un certo numero di spade e di fucili a retrocarica. Accettando le condizioni sarebbe stato liberato il paese dall'occupazione militare. Alcune condizioni sono già state adempiute; e la determinazione dei confini, sempre però sotto scorta militare, si fa al presente senza disturbo.

2. Mentre avvenivano i primi fatti qui narrati, il Vicerè visitava in tutta la sua lunghezza, da Quetta a Peshavar, la frontiera a maestro, ed altri punti importanti a settentrione dell'India. In tutta la frontiera, dove si sono spese tante centinaia di migliaia di rupie, Quetta colle sue fortificazioni ha un'importanza strategica piuttosto unica che rara rispetto all'India. Situata a tramontana del Beluccistan sopra un altipiano di quasi 2000 metri sul livello del mare, appoggiata ad una giogaia, di cui domina l'uscita, provvista d'ottimi pozzi artesiani, di arsenali, di magazzini pieni d'ogni maniera d'armi e di munizioni, e messa ora in comunicazione colla ferrovia che corre lungo il confine, Quetta è inespugnabile ad ogni assalto. E nondimeno Quetta non fu scelta principalmente come luogo di difesa, ma come base di operazione o punto di partenza per Candahar ed Herat nella temuta guerra che deciderà della supremazia dell'Inghilterra o della Russia sopra il territorio afgano. Procedendo verso settentrione, un altro punto che ha per obbiettivo Candahar, è il traforo di *Kogiak*, aperto con indicibile lavoro verso il territorio afgano e sulla base di Quetta. Quando

nel settembre 1891 il traforo fu aperto, era già pronto il materiale per estendere la ferrovia fino a Candahar; ma l'Emiro ed i suoi sudditi presero tale attitudine di fronte al cavallo di ferro, com'essi chiamano la locomotiva a vapore, che si pensò meglio di chiudere fra gli stecconi quell'immensa quantità di materiali, e di aspettare tempi migliori per la costruzione della ferrovia. Colle buone disposizioni che mostra Abdul-Rhaman Kan dopo la felice missione di Mortimer Durand, si spera che il permesso di continuare la ferrovia non si farà lungamente aspettare.

Visitate queste ed altre forti posizioni della frontiera fino a Peshavar e al non lontano passo di Kaiber (Khyber), il Vicerè scese ad Attock e a Mari sulla sponda sinistra dell'Indo, donde venne a visitare le rinomate saline di Keura, e, non lungi da Baodin, il teatro di quella decisiva battaglia che rese Alessandro Magno padrone dell'India. Di là venne a Lahore, dove, con pompa più che regale, tenne una riunione de' principi vassalli ed altri capi della grande provincia del Pengiab. Nel discorso che pronunziò in quella occasione, si congratulò co' principi e con tutta l'assemblea del progresso materiale e morale fatto nel Pengiab durante gli ultimi trent'anni. Godeva di trovarsi in mezzo a tanti nobili e leali principi, che, come altri loro antenati, non avrebbero esitato nel tempo del pericolo di sostenere e difendere l'impero. Alle fortificazioni erette a' confini, e da esso lui testè visitate, altro non occorrere fuorchè il braccio di valenti soldati a difenderle, de' quali però non v'era difetto, com'egli personalmente s'era accertato nella rivista delle truppe che i principi e capi del Pengiab avevano ordinate ed agguerrite per il servizio dell'impero, mostrando così al mondo la loro determinazione di far causa comune col Governo britannico nella difesa dell'impero. Ricordò poi con piacere il loro fedele alleato ad occidente dell'India, con cui s'erano già composte la maggior parte delle difficoltà, nate da una frontiera vaga ed indeterminata. Disse che il Governo non aspirava a conquiste, ma solo a fissare più determinatamente i confini dell'impero, e a vivere in pace co' vicini. Non temessero le tribù occidentali di perdere la loro autonomia e libertà nel seguire i costumi loro propri: l'avrebbero nella misura più ampia possibile, non esclusi i Waziristani che ultimamente avevano turbato la pace; ma che era dovere del Governo di regolare con essi le sue relazioni in modo da prevenirne le scorrerie, e da assicurare la vita ed i beni de' suoi sudditi. L'antico adagio *Si vis pacem, para bellum* fu da lui inculcato dicendo che dovevano cercare d'essere forti per usufruire a lungo il beneficio della pace. Nel resto, come appariva da un recente discorso del primo Ministro d'Inghilterra, e ciò che ogni Indiofilo ardentemente desidera, avevano ragione, disse, di sperare che in un tempo non lontano gl'interessi britannici nell'Asia si

sarebbero conciliati con quelli della Russia. Infine, come rappresentante della Regina-imperatrice, ricordò a' principi il dovere d'impiegare a vantaggio de' sudditi le abbondanti loro ricchezze, come pure la loro attività e annegazione. Tal è in sostanza il discorso del Vicerè.

3. I segni, o certo il desiderio, di ravvicinamento dell'Inghilterra colla Russia, a cui, dietro il primo Ministro d'Inghilterra, allude il Vicerè nel suo discorso, sono indubbiamente causati dalla piega inaspettata che presero le cose nell'estremo Oriente. L'Inghilterra ha interessi immensi nella Cina, essendochè due terzi almeno del commercio cinese coll'estero è in sua mano. Questi interessi riguardano anche più dappresso il Governo dell'India, specialmente dopo la costruzione della linea ferroviaria in Birmania fino a' confini cinesi. Ora nella presente prostrazione della Cina che, chiedendo pace al suo vincitore, il Giappone, dovrà pagargli una grossa indennità di guerra, i dazi, e con essi il valore delle merci cresceranno non poco a danno de' commercianti. Inoltre tutti sanno delle intelligenze dell'Inghilterra e della Francia di formare uno Stato di confine (*état tampon*) fra i possedimenti anglo-francesi nell'Indo-Cina. Benchè finora nulla sia stato conchiuso sulla sorte a cui dovrà poi soggiacere quello Stato, pare però di certo che l'Inghilterra intendesse per l'addietro di porlo sotto il protettorato della Cina, come quella che sola poteva difenderlo da ogni aggressione. La presente guerra però mostra che la Cina, come non vale a difendersi dal piccolo Giappone, così non potrebbe meglio respingere un'aggressione dell'Inghilterra o della Francia. Pare quindi che l'Inghilterra, dopo di avere inutilmente tentato d'indurre il Giappone a far la pace colla Cina, prima che questa potenza fosse esausta, cerchi ora d'intendersela un po' meglio colla sua rivale, la Russia. I giornali non ne fanno un mistero. Se la cosa riesce, dicono, s'aggiungerà un buon peso sulla derrata al chiudersi de' conti fra i due contendenti.

4. Un altro punto, toccato appena dal Vicerè nel suo discorso a Lahore, riguarda lo spirito di conciliazione e di concordia che ha cominciato a farsi strada fra gl'Indiani pagani ed i Mussulmani. L'iniziativa, o piuttosto l'avviamento generale ne è stato dato dal primo magistrato del Pengiab, che all'approssimarsi delle feste religiose degl'Indiani, temendo il rinnovarsi delle tragiche lotte dell'anno precedente, ebbe il felice pensiero di istituire comitati misti d'Indiani e Maomettani allo scopo di prevenire i disordini e di mantenere la pace fra le due sette. Per avere un saggio di questi comitati, basterà delinearne il primo istituito a Man, uno de' centri del fanatismo religioso. L'abile magistrato invitò la comunità mussulmana a scegliere per il comitato dieci membri tra gl'Indiani, in cui avesse maggior fiducia. La comunità indiana parimente fu invitata a nominare dieci

membri di sua fiducia tra i Mussulmani. I venti membri poi riuniti estesero una convenzione semplice bensì, ma di non piccolo effetto. Secondo questa convenzione, ciascuna delle due sette è libera ad esercitare le sue superstizioni senza impedimento dall'altra parte. Nessuna però delle due comunità deve introdurre nuove pratiche che potessero ferire i sentimenti dell'altra. Il comitato, evitando prudentemente la ricerca se il sacrificio della vacca sia parte obbligatoria o no nelle feste mussulmane, accettò il fatto che tale sacrificio è stato in uso nell'India. Convenuti i membri su questi punti, ebbero sottoscritta la convenzione da' più influenti capi delle due comunità. L'effetto immediato di questa convenzione fu la consegna cieca al magistrato di un numero di spade che erano state fabbricate in città coll'intento di adoperarle nelle prossime feste. Il primo magistrato del Pengiab vuol essere commendato per l'istituzione di questi comitati che produssero ottimi effetti in tutte le province al N. O. dell'India; ed estesi in altre parti varranno ad impedire almeno in parte que' terribili conflitti che due anni fa scoppiarono a Bombay, e che nel settembre scorso si rinnovarono a Puna.

5. Intanto per mantenere ad ogni modo l'ordine interno, e per guardare le frontiere non solo dalle scorrerie delle tribù più o meno guerriere, ma anche da ogni possibile attacco di una potenza maggiore, attenzioni e cure speciali si volsero a riordinare l'esercito, e ad accrescerne la forza. Il nuovo organamento, già bello e pronto, sarà introdotto il 1° di aprile. Esso è sostanzialmente un'altra maniera di concentramento, e di congrua distribuzione de' vari corpi d'esercito, secondo i bisogni locali. Finora tutto l'esercito era diviso nei tre corpi del Bengala, di Madras e di Bombay. Come il primo, così anche gli altri due avevano un capo, comandante sotto l'immediato sindacato del governatore presidenziale. Secondo il nuovo sistema, cessa ogni potere militare de' due governatori di Madras e di Bombay, e tutto l'esercito è diviso in quattro corpi, del Pengiab, del Bengala, di Madras e di Bombay, comandati da altrettanti luogotenenti generali, dipendenti direttamente dal comandante supremo sotto gli ordini del Vicerè. Il comando del Pengiab conterà 73 reggimenti, gli altri tre, circa 50 reggimenti ciascuno; cosicchè tutto l'esercito in India conterà circa 223 reggimenti d'ogni arma. Quanto sia il contingente di ciascun reggimento, si può rilevare dal fatto che secondo le statistiche del 1893-94, i soldati europei d'ogni arma in India erano 70,559, i soldati regolari indigeni 143,970, e gli ufficiali europei, comandanti gli uni e gli altri, erano 5,048. Tutti insieme sommarono 219,677 uomini, con 430 cannoni di vario calibro, interamente equipaggiati. Queste però non sono le sole forze disponibili dal Governo. Vi è il contingente di Hyderabad, vi sono le truppe mantenute da' principi indi-

geni per il servizio dell'impero, di cui il Governo, avendone bisogno, può valersi. Vi sono pure un trenta e più mila volontari, ed un corpo considerevole di guardie di polizia più o meno esercitate ed armate. Si può quindi dire con sicurezza che senza le truppe sussidiarie, il Governo può fare assegnamento sopra 300,000 uomini.

IV.

COSE VARIE

1. Il Cardinale Vaughan ad Orléans. — 2. Giovanna d'Arco e la Chiesa votiva di Domremy. — 3. Il grande incendio di Litewski. — 4. Statistiche di emigrazione. — 5. I Gesuiti nel « Northern Territory. » — 6. Cenni necrologici: Rmo P. Valeriano Przewlocki, Preposito Generale della Congr. della Risurrezione di N. S. G. C.

1. *Il Cardinale Vaughan ad Orléans.* Il *Tablet* dichiara che l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Westminster ha voluto recarsi nella città della Pulzella coll'espresso e nobilissimo intendimento di fare in nome dell'Inghilterra una solenne riparazione all'eroina tanto calunniata ed offesa da alcuni antenati. Egli giunse di sera, il 7 maggio, fra le mura dell'antica città d'Orléans, e nell'episcopio era ad aspettarlo un' eletta schiera di ben venti Prelati francesi che facevano corona intorno al Cardinale Arcivescovo di Tours. Per le vie, tutti gli edifizii scintillavano d'illuminazioni, di addobbi, di stemmi e di bandiere. I convogli ferroviarii non cessavano di riversare a centinaia e centinaia i visitatori alla stazione. La cittadinanza aveva sospeso i suoi lavori; molta gente del contado mirava a bocca aperta e colla gioia dipinta in volto l'animazione ed il brusio ond'era circondata. Tutta la vita della città destavasi nella sua arteria principale, nella « via di Giovanna d'Arco » la quale fa capo alla Piazza Grande, di cui la cattedrale forma uno dei lati, avendo alla sinistra il palazzo municipale. Dopo l'arrivo dell'Eminentissimo ospite inglese, fu celebrata con pompa maggiore dell'ordinaria l'annua cerimonia della deposizione notturna della bandiera di Giovanna nella cattedrale, cerimonia di cui in questa circostanza faremo un breve cenno. Essa commemora un episodio del 1445. La vergine guerriera, avendo presa d'assalto la principale posizione degli Inglesi, non indugiò a recarsi nella cattedrale per renderne le dovute grazie a Dio, e quivi depose la sua bandiera per tutta la notte. Ecco perchè, 450 anni più tardi, la città d'Orléans ricorda e simboleggia tuttora la pietà della sua liberatrice con una solennità notturna. Le autorità municipali escono in decoroso corteo dalla loro sede, recandosi incontro alle ecclesiastiche, per

affidare il prezioso emblema, che viene ricevuto con magnifiche pompe religiose.

Così fu fatto il 7 maggio, ed è superfluo dire che la piazza rigurgitava di popolo commosso, ordinato e devoto. I soldati facevano spalliera più per ornamento che per necessità di vigilanza. La parte inferiore del tempio monumentale nuotava in una luce variopinta, dardeggiata anche da ciascuna finestra delle circostanti case, mentre la superiore e le torri si velavano con severa maestà fra le penombre ed i vapori sotto il cielo stellato. Un gruppo di visitatori privilegiati stava raccolto sulla gradinata. D'un tratto, dal centro del peristilio si vede aprire una splendida processione: viene la volta dei seminaristi, che schieransi da ambo i lati; ma la processione continua, e l'interno della cattedrale vedesi sfolgorare di porpora, di pastorali, di mitre, di pianete. I tamburi, le trombe, tutti gli istrumenti delle bande militari rumoreggiano gaiamente e scuotono i cuori sin nel profondo dell'animo; vi si aggiungono i rombi, il tintinnire d'armi, lo scalpicciare dei cavalli, lo sfavillare degli elmi. Ma gli occhi rimangono fissi principalmente verso la porta della cattedrale. Che cosa li attrae con tanto magnetica forza? Nessuna delle magnificenze ivi accolte li ammalia come la vista dei due Principi della Chiesa, Cardinali Arcivescovi di Westminster e di Tours, ritti nel centro del peristilio, in mezzo al venerando loro corteo di Vescovi, di Canonici, ed altri prelati, ammantati della cappa magna. Essi stanno dinanzi alla statua di Giovanna d'Arco, la quale stringe la bandiera da lei sempre brandita invece di spada. In quel punto, il sindaco il Consiglio municipale ed il loro seguito escono dal palazzo del Comune, preceduti dagli allievi della Scuola militare colla loro banda. Il canto di un coro del *Frust* riempie l'aria di forti e soavi melodie. In fine, il sindaco si avvanza e consegna la bandiera al Vescovo d'Orléans. In quel punto la facciata della cattedrale arde tutta di fulgore porporino; i bellici istrumenti risuonano, il cannone rimbomba: tutto il popolo si scopre il capo e s'inginocchia a ricevere la benedizione dei Principi e Prelati. È un momento che affascina. Poscia la processione rientra nella chiesa; la piazza a poco a poco si sgombra, le luci scemano d'intensità. Ma l'Arcivescovo di Westminster rimane ancora solo per lungo tempo a contemplare con profonda commozione la statua di Giovanna. In quel suo atto si vede come il riavvicinamento di due età, di due popoli: una vivida speranza di un grande, consolatissimo giorno per l'Inghilterra e per tutta la cristianità.

2. *Giovanna d'Arco e la chiesa votiva di Domremy.* Le rive della Mosa, che videro la fanciullezza di Giovanna d'Arco, si vanno fregiando di nobili, vaghe e durature costruzioni, che parleranno ai posteri della venerabile eroina. Il canonico Le Nordez, Vicario generale della diocesi

di Verdun, ha or ora intrattenuto in alcuni periodici cattolici dei progressi del monumento nazionale che s'innalza a Vaucouleurs, donde ella mosse alla sua meravigliosa impresa.

Il Vescovo di Saint-Dié, la cui diocesi abbraccia Domremy, luogo natale della vergine guerriera, ha voluto a sua volta parlare della chiesa votiva, che quivi si erige, ad un auditorio inglese, e lo ha fatto la domenica 5 maggio, nella chiesa dell'Immacolata Concezione, di Farmstreet di Londra. Nulla è forse più caro e soave ai cuori cristiani che il poter compiere gli ultimi desiderii di chi si è amato e si ama. Ora, due sole cose aveva domandate Giovanna, e nessuna a proprio personale vantaggio. Per il natale villaggio invocò dal Re l'immunità dai balzelli, e sino ai procellosi giorni della Rivoluzione francese Domremy non portò alcuna soma d'imposte. L'altra sua richiesta fu che, dopo la morte di lei, il Re facesse edificare Cappelle ove si recitassero preci per le anime dei soldati caduti in difesa della propria patria. Ciò sappiamo dalla deposizione confermata con giuramento dal confessore di Giovanna, Pasquerol, da lei più volte supplicato di rammentare la cosa al Re quando ella non fosse più tra i vivi. Trascorsero quindi quattro secoli, ed ora appena quest'ultimo voto della vergine viene adempiuto! La chiesa votiva di Domremy, affidata alle cure dei Padri Tudisti attesterà come i cattolici francesi del XIX secolo abbiano attuato una delle più grandi brame dell'anima caritatevole di Giovanna; e possa ciò ottenere da Dio clemenza per la nobile loro nazione e per il secolo stesso!

Il Rev. P. M. Wyndham scrive nel *Tablet* di Londra:

« Una notte di ottobre, or sono alcuni anni, lasciando Parigi, salii sul convoglio in partenza per Strasburgo. Guadagnato le rive della Mosa a Pagny, mi scostai dalla linea principale, dirigendomi a monte del fiume, ed allo spuntare dell'alba sostammo alla stazione di Maxey-Domremy. Non feci che attraversare il villaggio di Maxey, i cui monelli solevano ai tempi di Giovanna azzuffarsi con quelli di Domremy, e, valicata la Mosa, per una regione di amene praterie m'incamminai a Greux e finalmente a Domremy. Recitai la Messa nella chiesetta, in complesso quella medesima ov'erasi inginocchiata Giovanna. Ivi accosto si trova la casa di suo padre, circondata da un giardino, ove nel tredicesimo anno di età ella ebbe la prima visione di S. Michele. Ad ora più avanzata del giorno, il buon curato mi condusse per le pendici della collina al luogo, distante forse tre quarti di miglio dal villaggio, ove ai tempi di Giovanna sorgeva il grande faggio e scaturiva la fonte, presso i quali narrasi aver Giovanna ricevuta una delle sue più importanti rivelazioni celesti.

« Là, sui declivi della collina, coronata dai querceti del *Bois Chesnu*, campeggiando sopra la vallata della Mosa, s'innalzerà la

Chiesa votiva. Il luogo è ameno, pacifico. Ai nostri piedi il fiume interseca tranquillamente le praterie di un bel verde, protendentisi per circa un miglio, finchè le colline si levano e s' inarcano dolcemente dal lato opposto. Le falde sono coltivate o coperte di vigne: le vette sono boschive e danno pascolo alle gregge. L'aspetto della natura non è mutato, e di lassù noi contempliamo in sostanza le stesse scene che deliziavano l'occhio di Giovanna nella sua felice fanciullezza. Di là saliranno incessantemente al cielo preghiere, secondo ciò che può chiamarsi l'ultima volontà di Giovanna. Quivi si praticherà pure un'altra pia opera, non meno cara al cuore di Giovanna. Promuovere la vita cristiana fra i soldati fu il grande intento morale di lei, durante la sua vita militare: e la chiesa votiva sarà sede di una confraternita destinata a pregare per la santificazione dei soldati. »

3. *Il grande incendio di Litewski.* La città di Brest-Litewski nella provincia di Grodno (Russia) come ci annunciava un recente telegramma, fu tutta distrutta da un incendio la notte dal 16 al 17 maggio. Rimasero in piedi solo poche case isolate di pietra. Trenta persone perirono nelle fiamme. Il fuoco si manifestò poco dopo le dieci, quando la maggior parte degli abitanti erano già in letto. Fu immediatamente dato l'allarme e fu fatto ogni sforzo per impedire che le fiamme si propagassero. Senonchè in quel momento soffiava un vento gagliardo, e questo fu cagione che le case una dopo l'altra si incendiassero con spaventosa rapidità. Fra gli edifici distrutti vi sono tre chiese russe ed una cattolica, le stazioni delle ferrovie Sud-Ovest e Polepie. Brest-Litewski è una città di 25,000 abitanti, punto di congiunzione fra le linee di Mosca e di Varsavia.

4. *Statistiche di emigrazione.* Dall'Almanacco di Gotha del corrente anno 1895 togliamo le seguenti cifre, le quali dimostrano il movimento della emigrazione europea verso gli Stati Uniti dell'America del Nord per l'anno 1893.

Irlanda 49,233; Inghilterra 46,501; Scozia 12,155; Galles 1,197; Germania 96,361; Austria 59,633; **Italia 72,916**; Polonia russa 57,492; Francia 5,358; Svizzera 5,245; Paesi bassi 8,114; Belgio 4,091; Spagna e Portogallo 4,946. Un totale, cioè, di 423,242. Si noti che i paesi i quali hanno dato il maggior numero di emigrati sono quelli della triplice alleanza e che fra questi la nostra Italia occupa il secondo luogo. E ciò avuto riguardo alla *sola* emigrazione agli Stati Uniti. Ai 72,916 suddetti emigrati, bisognerà aggiungere altri 92,995, se si vuole il numero totale di emigrati italiani al continente americano, poichè dalle citate statistiche del Gotha risulta che durante il medesimo anno 37,997 Italiani emigrarono per Buenos Ayres e 54,998 pel Brasile. Ecco il frutto della rivoluzione italiana!

5. *I Gesuiti nel « Northern Territory »*. La Missione della Daly River, come racconta il Padre Gesuita Stefano Marschner, posta a 60 miglia dalla foce del fiume od a 150 per acqua da Porto Darwin, fondata dal P. Strele, è ora diretta dal P. Donald Mackillop, assistito da quattro sacerdoti e sette fratelli laici, tutti appartenenti alla provincia austriaca della Compagnia di Gesù. La regione, selvaggiamente boscosa, è stata ridotta abitabile in una vasta superficie, ed il diradamento delle foreste si prosegue con lena. Si è frattanto costituito un esteso podere, coltivato da indigeni, sotto la direzione e coll'aiuto dei missionarii. La scuola è frequentata da 30 fanciulli, tutti nutriti ed alloggiati a spese della Missione. Nè viene loro impartita soltanto l'istruzione; ma vengono assuefatti per tempo ad abitudini industrie coll'esercitarli in lavori adatti alle loro età e idoneità. Ogni mattina, gli allievi della scuola e tutti i Negri cristiani assistono alla Messa, durante la quale o si recita il Rosario, o si cantano inni devoti, sia in lingua inglese, sia nella favella del paese. Una volta al mese si dispensano i santi Sacramenti.

Non appena i giovanetti raggiungono l'età di 16 o di 17 anni, contraggono matrimonio, e la Missione allora concede a ciascuno otto acri di terra muniti di steccato e provveduti di una capanna. Sotto la benevola vigilanza dei missionarii, questi giovani coloni si guadagnano il pane coltivando il suolo. Formasi così un villaggio cristiano, il quale si estende sempre più, di mano in mano che cresce il numero delle famiglie. Presentemente vi si conta una ventina di famiglie. Oltre i 30 scolari e le 20 famiglie summentovate, vivono nella stazione 19 giovani educati all'agricoltura, e 300 Negri ancor selvaggi, ma sottomessi più o meno alla Missione. Questa trae ora il suo principale sostegno dal suolo, e lentamente, ma costantemente, si avvicina al punto di sopperire di per sè al proprio sostentamento. Per lo passato, essa ricevette larghi soccorsi dalla carità dei cattolici austriaci: si fecero eziandio collette in suo favore nell'Austria ed in America.

6. *Cenni necrologici: Rmo P. Valeriano Przewlocki, Preposito Generale della Congr. della Risurrezione di N. S. G. C.* Nacque li 11 dec. 1828 da cospicua ed agiata famiglia a Lublino nella Polonia russa. La sua gioventù fu agitata dalle vicende, che qual mare tempestoso, misero tutto a soqqadro in quel tempo. Venuto in Roma sui principii del 1863, dopo aver frequentato per qualche tempo il corso teologico nel Collegio Romano, tuttochè secolare, nel dicembre del 1864 domandò di esser ammesso nella Congregazione dei PP. della Resurrezione, ove fu ricevuto dal Rmo Preposito Generale, P. Gerolamo Kaisiewicz. Terminato il noviziato, continuò gli studii di teologia e di diritto nello

stesso Collegio Romano, ove fu insignito della laurea di Dottore nell'una e di Licenziato nell'altra facoltà. Ordinato sacerdote, cominciò ad esercitare l'ufficio di Procuratore generale, dall'a. 1883 fu Provinciale della missione di Adrianopoli che resse con grande zelo e lasciò dopo quattro anni, perchè fu eletto Preposito generale. In questa carica, benchè le presenti condizioni finanziarie non fossero punto floride, fe' adattare la nuova casa con grandi lavori e fabbricare la bella chiesa in via S. Sebastianello, dopo avere i Padri abbandonata la residenza di S. Claudio, che fu distrutta per dare luogo alla nuova via del Tritone. Similmente durante il suo governo crebbe di molto il personale delle diverse Missioni di detta Congregazione tanto in Europa quanto in America, che egli assiduamente visitava con grande amore e spirituale vantaggio, nulla curando nè gli ostacoli della sua malferma salute, nè le enormi distanze del viaggio. La sua fu una vita mite, umile, esatta, modesta congiunta con una parsimonia sì grande che in altri tempi sarebbesi chiamata austerità; tanto che tutti quelli che con lui convivevano, non sapevano spiegarsi come potesse con tanto poco mantenersi in vita, e sobbarcarsi a tanti lavori.

Negli ultimi tempi della sua vita egli adopravasi ancora con ugual zelo e premura alla fondazione di altre missioni, ma era stabilito negli'imperscrutabili disegni della Provvidenza che non avrebbe visti coronati i suoi ultimi sforzi, onde egli si era sempre adoperato per la gloria di Dio e l'incremento della Congregazione. Per lo che può dirsi a giusto titolo che la sua non fu altro che una vita di sacrificio, e così fu fino alla fine; poichè fu travagliato per ben cinque mesi da straordinarie pene e dolori che non gli diedero momento di riposo, ma che egli sopportò con tal pazienza e rassegnazione da eccitar la meraviglia in tutti coloro che gli furon d'appresso. Sempre animato da santa rassegnazione fino all'ultimo istante di sua vita, confortato dai SS. Sacramenti e dalla Benedizione apostolica e assistito dalle affettuose ed amorevoli cure dei suoi spirava nel bacio del Signore li 7 maggio alle 5 $\frac{1}{4}$ p. m. in età di 67 anni, lasciando nell'animo dei suoi spirituali figliuoli e dei molti conoscenti, che ne apprezzarono il merito e le singolari virtù, l'afflizione e il dolore per tanta irreparabile perdita.

ERRATA

CORRIGE

P. 501, lin. 23, primo Vescovo
titolare

primo Vescovo residenziale.

P. 505, lin. 40, appartengono

appartiene.

DILECTO FILIO

IOANNI CAROLO SCARAMVCCI SAC.

PRAEPOSITO SODALIVM PHILIPPINORVM

ROMAE CONSISTENTIVM

SODALIBVSQVE PHILIPPINIS VNIVERSIS

LEO P P. XIII.

DILECTI FILII

Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Quod plurimorum pietas romanorum agere saecularia solemnia ob memoriam PHILIPPI NERII sponte studioseque expectavit, agnoscimus quidem non modo honorem excellenti virtuti debitum, sed grati quoque animi significationem iustam ac meritam. NERIVM quippe tametsi christianae reipublicae universae praesidio atque ornamento, idque per tempora plena periculorum, nemo dubitat fuisse, praecipue tamen saluti natum populi romani res et facta comprobavere. — Id vel ex eo perspicitur, quod re, domo, propinquis valere iussis, patriam naturae cum urbe Roma adolescens commutavit, quasi praesagiens animo, quod serius cognovit, hunc revera campum sibi ad excolendum pro Indiis voluntate nutuque divino assignatum. Rem apertius acta in Vrbe aetas atque exantlati labores loquantur. Heic enim vel a principio, cum plane statuisset res moliri, arduas illas quidem sed animorum bono maxime frugiferas, cives omnium aetatum atque omnium ordinum com-

plexus est suavitate et caritate memorabili: in eis que ad officium vocandis, ad Iesum Christum adiungendis tam incredibili studio constantiaque ad summam senectutem desudavit ut huic uni factus operi videretur. — Profecto ea tempestate, desidentibus vulgo moribus, doctrinisque novis totâ fere Europâ invalescentibus, si letalium dogmatum Roma defugit afflatus; si emendatos compositosque mores plurimorum vidit, et multiplices pietatis artes, quae obsoleverant, revocatas, horum gratia beneficiorum Philippi dictis et factis, institutis et exemplis magna ex parte debetur. Ex quo facile intelligitur cur tot ille tamque alte impressa apud Urbem reliquit vestigia sui, ut de sene sanctissimo atque optimo etiamnum superesse ac prope spirare aliquid romana intra moenia videatur. Hoc enim habent magnae animae, ut in caelum sublatae, maneant, tamen in amore desiderioque hominum, in perpetuitate temporum, in rebus utiliter institutis, in alumnis disciplinae suae. Ex hac igitur, quam diximus, significatione publica religionis iucundum capimus solatium idemque peropportunum. Ceterum valde velimus ut, quo modo avis et maioribus mire profuit ad salutem vox atque opera innocentissimi sacerdotis, ita nepotibus accidat recordatio salutaris. Sanctorum virorum ii recte venerantur memoriam, qui praecepta sequuntur, atque ex eorum contemplatione virtutum aliquid, quod imitentur, capiunt.

Vos quidem, quotquot estis ex Instituto PHILIPPI patris, hisce erga eum studiis gratae posteritatis rectum est laetari, velut gloria quadam domestica. Sed hoc ipso cogitandum magis quanti sit ei nomen sodalitati dedisse, in qua animum ille suum nominatimque sedulitatem officii apostolici voluit manere perpetuam. Eius memoriam similitudine colere, moribusque, quantum potest, exprimere tempora ipsa monent haudquaquam magnopere iis dissimilia, in quae PHILIPPVS incidit. Nam nostra quoque infensa virtuti aetas est, nec morum demutatio sane minor. Oportet igitur ut clerici prae ceteris secum revolvant exempla PHILIPPI, potissimumque renovare se studeant ad illam viri admirabilem caritatem, quae non modo immutavit per illud tempus faciem Urbis, sed mansura in posterum

beneficia christiano nomini peperit. — Ad praesentem celebritatem quod pertinet, nihil posset iucundius atque optatius contingere, quam ut Nobis liceret, usitato decessorum Nostrorum more, ad sacros eius cineres venerabundis adire. Quoniam vero eius rei adimunt tempora facultatem, hoc saltem volumus, Nostrae erga PHILIPPVM pietatis aliquod extare testimonium: vobis propterea in honorem eius nonnullam supellectilem dono mittimus sacris obeundis usui futuram. Respiciat ille Nos e caelo propitius, et Urbem idem atque Orbem perpetuo patrocinio tegat. Caelestium munerum auspicem et benevolentiae Nostrae testem vobis, dilecti filii, apostolicam benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXV Maii, An. MDCCCLXXXV, Pontificatus Nostri decimo octavo.

LEO PP. XIII.

IL CENTENARIO DI S. FILIPPO NERI

I.

Dei tanti centenarii di avvenimenti religiosi o civili, e delle nascite o delle morti d'uomini illustri, che in quest'ultimo ventennio sono ricorsi, pochi sono caduti così opportuni ai tempi in cui viviamo, come l'odierno di S. Filippo Neri. Non la turba, che poco o nulla ragiona, ma i pensatori e gli eruditi nella storia, se riscontrano l'operazione del Neri, nell'età sua, coll'operazione degl'ispiratori della civiltà prevalente ai dì nostri, non può essere che non iscorgano un contrapposto perfetto e degnissimo di essere messo in evidenza, ad ammaestramento di chi deplora le miserie ineffabili di questa civiltà.

Il secolo, nel cui quindicesimo anno Filippo vide la luce della terra, e nel cui novantesimoquinto vide quella del cielo, è stato ancora il secolo forse più fecondo di mali e di beni nel cristianesimo e d'uomini sommi, sì pei malefizii, come pei benefizii che recarono alla cristianità, la quale anche ora ne patisce o ne gode le tristi conseguenze, o le fauste. Basti dire che fu il secolo del rinascente paganesimo, della apostasia di Lutero, di Calvino, di Errico VIII e di tutti gli scismi e rivolgimenti che ne vennero procedendo, sotto finta di Riforma. Ma fu pure il secolo del Concilio tridentino e di un cumolo di salutifere istituzioni e di una schiera di eroi, che della Chiesa cattolica sono gloria immortale. Da Gaetano Thiene, nel principio suo, a Francesco di Sales ed a Vincenzo de' Paoli sul suo scorcio, quel secolo vide sorgere, tra molti altri, con Filippo Neri, Ignazio di Loiola, Francesco Saverio, Girolamo

Emiliani, Francesco Borgia, Pietro Canisio, Zaccaria Cremonese, Cammillo de Lellis, Giuseppe da Calasanzio, Carlo Borromeo, Pio V, Giovanni della Croce; e nelle donne, Teresa di Gesù, Angela Merici e le due Caterine di Genova e di Prato.

Non v'ha dubbio che ciascuna di queste, e di altrettali grandi anime, si segnalò nell'opporre un argine alla fiumana della ribellione, che dilagando imperversava. Se però si riguarda l'effetto che nella società cristiana l'azione loro produsse, facilmente si scorgerà che Filippo Neri ed Ignazio di Loiola, nell'ampiezza e nella durata di quest'azione, vi sono primeggiati; l'uno, per la vigoria colla quale combattè nel suo stesso campo la ribellione; e l'altro, per la sagacia e costanza con cui cercò di occorrere alle sue origini e di riparare le sue rovine. Onde Ignazio ebbe a dire, che, se egli avesse avuto a compagno Filippo, benchè allora meno che quarantenne, si sarebbe sentito l'animo di convertire il mondo intero.

II.

La grande apostasia del decimosesto secolo, mascherata di Riforma, ebbe a motivi l'orgoglio e la voluttà; due principii onde hanno sempre impulso tutti i disordini, che fanno l'uomo partecipe dell'angelo degradato e del bruto. Dal risorgimento delle scienze, delle lettere e delle arti, che allora presero, senza esempio in addietro, a rifiorire, si tolse argomento d'innalzare la ragione sopra la fede, di scuotere il giogo della soggezione alla divina autorità della Chiesa, di allontanare da ogni appartenenza del vivere umano l'idea di Cristo, che troppo ratteneva i sensi dai godimenti. Di qui, un passo innanzi l'altro, si procedette fino a costituire ogni uomo giudice, prima della verità rivelata, e poi della verità naturale, e alla fine arbitro e Dio di sè stesso. Del quale orgoglioso delirio gli ultimi corollarii si sono tirati successivamente ed applicati alla società nel tempo odierno, in cui si è preteso d'incivilire il mondo scristianizzandolo, non solo, cioè totalmente separandolo da ogni relazione col Dio suo reden-

tore, ma ateizzandolo, vale a dire abolendo ogni concetto del Dio suo creatore. E da ciò son venute quella superbia dello spirito, restio ad ogni freno, e quell' idolatria di sè, i cui frutti, propagatisi in ogni ordine di persone, amareggiano ed avvelenano tutta la vita sociale dell'età nostra.

Filippo Neri, ricco di bei doni d'ingegno e di cuore, dotato di un cotal naturale amabile e gioviale, insignito da Dio di grazie singolari, fu pur egli mosso per tempo da spirito contrario a stabilirsi, da Firenze e da S. Germano, in Roma, ed in quel centro del cristianesimo a cominciar l'opera di un rinnovamento, che alla desolatrice ribellione tornar doveva di gagliardo contrasto.

Le due forze, colle quali, per oltre cinquant'anni, si affaticò di tenerle testa furono appunto l'umiltà vera di Cristo e la vera sua carità. Dell'una e dell'altra egli fu apostolo meraviglioso, *opere et sermone*, con un insegnamento continuo ravvalorato da un indefettibile esempio. Alla superbia dell'intelletto, invaghito di sè e della eccellenza del suo proprio lume, egli oppose la ragionevole sommissione al lume di Dio ed a tutto ciò che da Dio viene ordinato. Quindi la massima sua, che era fondamento d'ogni suo magistero cristiano: « La santità sta in tre dita di spazio »; e mentre ciò diceva, si toccava la fronte: e poi dichiarando il detto, soggiungeva: « Tutta l'importanza sta in mortificare la razionale »: parola a lui molto familiare, intendendo per « razionale » il troppo discorso, la stima di sè medesimo e la propria opinione.

Com'è chiaro, questa è l'antitesi folgorante del protestantesimo, nato dalla massima, che l'uomo individuo giudica da sè tutto, anche Dio; perfezionato poi dal razionalismo più squisito, che n'è derivato, coll'altra, che cioè l'uomo è Dio a sè stesso: ultima formola della menzogna luciferina: *Eritis sicut Dii*.

Ad imitazione del divino Maestro, può dirsi che egli mettesse in onore quella che S. Paolo chiamava « la stoltezza della Croce », ossia l'umiliazione del mondano disprezzo; la quale, secondo il senso della natura, dagli animi imbelli è temuta

come la morte, e più che la morte è temuta dagli uomini generosi: e nondimeno gli eroi del cristianesimo hanno riputato anzi sempre gloria la più desiderabile, perchè rende chi la ottiene più simile al Dio crocifisso, il quale e vivente e morante fu satollato di obbrobrii, in espiazione della matta superbia, che istiga l'uomo, vermicciattolo della terra, ad ergere il capo contro l'infinita maestà del Creatore.

Ed è a notarsi, che a questo medesimo amore del dispregio mondano vigorosamente induceva tutti pur egli Ignazio di Loiola, venerato amico di Filippo, e con lui adoperantesi in Roma a rinnovare la cristianità nello spirito di Gesù Cristo. Sotto l'influsso di Dio, ambedue queste anime sublimi ricorrevano al medesimo principio curativo, *Contraria contrariis*, opponendo l'umiltà di Betlemme, di Nazarette e del Calvario all'orgoglio della lussuria, chè altro in sostanza la pretesa Riforma non era.

III.

Di fatto l'idolatria della propria persona generava per necessità la libidine di contentarla, in quello altresì che ha di più animalescamente abietto. D'onde venne l'andare che fecero di pari passo, nella mendace Riforma, la disonestà del costume e la cupidigia dell'altrui bene colla frenesia della superbia. E ciò fu la morte della carità cristiana, che vede altrettanti fratelli negli altri ed in essi non cerca l'utile o il diletto suo, ma il giovamento loro: anzi va più oltre, insegnando Cristo che gli altri si hanno da amare in quella guisa che egli ci ha amati, *Sicut dilexit nos*, cioè dire col sacrificio, che è prova la più bella dell'amore.

E Filippo Neri, come all'orgoglio oppose l'umiltà, così al vile egoismo oppose la carità più dolce insieme ed eccelsa; la quale si distese all'anima ed al corpo, ossia a tutto l'uomo, ordinando il meno al più, il temporale all'eterno.

Già, fino dall'età più verde, egli non curò punto nulla, spregiò anzi e rifiutò di possedere il mezzo universale da appagare la

superbia degli occhi e le concupiscenze, che è il danaro: al quale, pur troppo allora, come ora, *obediunt omnia*, ogni cosa si assoggetta. Egli di sua mano lacerò l'albero genealogico del casato, che ne mostrava la nobiltà, e ricusò una pingue eredità che gli era offerta da un generoso parente; e povero volontario si stabilì nella città di Roma, a trattare coi poveri ed a soccorrerli ne' loro bisogni. Quindi, secolare ancora, tolse ad esercitare il doppio suo apostolato dell'umiltà e della carità, visitando ospedali e servendo in essi e fondando la celebre confraternita della SS. Trinità, col molteplice fine di ricoverare i convalescenti, di albergare i poverelli, e di aprire un asilo a' romei che pellegrinavano nella Città santa, massimamente per la congiuntura del giubileo. E di poi niente ebbe egli più a cuore che il far bene a tutti. Per vestire ignudi, non dubitò di spogliarsi della propria tonaca, per pascere affamati non esitò a privarsi del proprio pane. Egli soccorreva ogni sorta di miseri, vedove, orfani, falliti, studenti che manteneva per anni. Basti dire che il cardinale Bellarmino, sì ponderato nelle lodi, comparò Filippo a S. Giovanni Elemosinario.

Oltre ciò, la sua qualità di laico non consentendogli il pubblico ragionamento nelle chiese, e ciò non ostante ardendo egli di giovare alle anime altrui, diede principio ad una forma di evangelizzazione, che riuscì grandemente efficace ed anche per l'avvenire singolarmente propria di lui. Si aggirava egli pei fondachi, per le botteghe, pei banchi, pei trebbii e per le piazze, e cogliendo il destro di appiccare il discorso ora con questo or con quello, piacevolmente istruiva, correggeva, consigliava, inculcava le massime della vita cristiana; e così non pochi, ancora ecclesiastici, conduceva al miglioramento od al ravvedimento; e tutti sempre lasciava invaghiti di lui e desiderosi di rivederlo e seco trattare. S'introduceva poi altresì nelle scuole, non già per favorirvi gli studii, il che lasciava fare ad altri, ma per avviare a Cristo i discepoli ed i maestri.

IV.

Ond'è che, se vero è il proverbio: « dal bel mattino si conosce il giorno », da quegli esordii si poteva argomentare quale sarebbe stato l'apostolato di Filippo, allorchè, insignito del carattere sacerdotale, avrebbe messo mano al ministero sacro, *tamquam potestatem habens*; ossia, per esprimerci con vocabolo moderno, si poteva congetturare la *missione* che Dio gli assegnava da compiere nella società cristiana del tempo suo ed anche del futuro.

La quale manifestamente fu di farsi tutto a tutti, nel bel mezzo del mondo e nella metropoli della Chiesa, per avvicinare e stringere sempre più tutto e tutti a Gesù Cristo; animando del vivificatore suo spirito di umiltà e di carità persone e cose, grandi e piccoli, istituzioni, arti, lettere, scienze, in contrapposto all'opera mortifera della Riforma, che tutto e tutti si sforzava di separare da Colui, che è via, verità e vita dell'uomo individuo e sociale.

E sotto questo rispetto principalmente, cioè al lume di tale sua splendida missione, Filippo Neri merita di essere studiato nei giorni nostri, nei quali gli ultimi corollarii della Riforma, dedotti dalla bugiarda civiltà, generando l'ateismo nella società pubblica e domestica, intendono a *laicizzare* i popoli cristiani, che è uno strapparli da Cristo, per gittarli nel baratro di un'anarchia la più bestiale e barbara che figurare si possa.

Il che si ricava sommariamente da tre capi, che di volo appena accenneremo: dagli Oratorii che eresse pei giovani; dalle relazioni di amicizia e di zelo ch'egli ebbe e mantenne con ogni sorta di persone, dalle infime per condizione, alle somme; e dalla Congregazione di sacerdoti che egli stabilì, ed è tornata di sì poderoso presidio alla causa della civiltà cristiana nel mondo.

V.

Alla gioventù, speranza del civile consorzio e della Chiesa, avevano fisso l'occhio i corruttori dell'età sua, come l'hanno i pervertitori della nostra: e nella gioventù Filippo fissò pur egli, coll'occhio, il cuore; e tra la gioventù, segnatamente popolare, egli piantò il campo della sua guerra all'errore ed al vizio, camuffati di Riforma. Prestamente diventò egli padre, amico, sostegno, conforto e guida dei giovanetti, che a sè attirava, intorno a sè raccoglieva, instruendoli con semplici e dilettevoli sermoni, e distraeva in giuochi innocenti, intramezzati da facili pratiche di pietà. Al quale ufficio egli era il più adatto degli uomini, per la sua dolcezza, per l'amenità sua, pel garbo pieno d'avvedimento con cui sapeva prendere ciascuno dal suo verso, cattivarselo e sottoporlo al giogo di Cristo, ch'egli faceva sperimentare leggiero e soave. Celebri sono rimasti i due suoi motti più famigliari co' giovanetti: « State allegri »; e poi « Mi basta che non facciate peccati ».

La poesia, la musica, le bellezze della natura contemplate sul colle di S. Onofrio in Roma, o nelle vigne e ville suburbane, i dialoghi recitati e gl'ingegnosi drammi fatti rappresentare in carnevale, tutto serviva a Filippo per avviare la gioventù a Cristo ed alla sua Vergine Madre, ch'egli chiamava il « suo amore »; santificando così e cristianizzando le arti gioconde e persino i divertimenti ed i sollazzi più geniali.

Quando ancora egli, in vita sua, non avesse fatto altro che creare questa allora nuova, ma acconcissima forma di educare nella fede e nella religiosità gli adolescenti, meriterebbe già a buon diritto il titolo di Apostolo della gioventù. Perocchè gli Oratorii, così fondati sulle regole e tradizioni sue ed animati dal suo spirito, si vennero dilatando pian piano per tutto il cristianesimo; furono adattati eziandio alla gioventù femminile; e Dio solo sa la moltitudine di istituzioni educative, modellate sul tipo filippino, che, nel corso di questi tre ultimi secoli, si sono succedute per le città e diocesi delle varie parti.

dell'orbe, con frutti inenarrabili di salute. Ed anche oggidì noi vediamo che dovunque, per non dire di altre regioni, nella nostra Italia, fioriscono Oratorii, le sette anticristiane, benchè potenti, si sentono impotenti a seminare l'empietà, quanto vorrebbero.

VI.

Ma l'industre zelo di Filippo non circoscrisse l'operazione sua alla gioventù soltanto. Comprese insieme ogni altra età e si allargò a tutti quanti gli ordini del laicato e della Chiesa. Dell'umile e caritatevole suo spirito imbevete i popolani ed i patrizii, le famiglie plebee e le nobili: a figliuoli spirituali ebbe ambasciatori e principi, che si mescolavano co' mercanti e cogli artieri. Le case di S. Girolamo della Carità, di S. Giovanni dei Fiorentini e di S. Maria in Vallicella, che furono i nidi della sua pietà ed i teatri del suo apostolato, erano frequentate da tutta Roma. I letterati, gli architetti, i pittori, gli eruditi, gli scienziati più illustri, romani e stranieri, avevano caro di conversare con lui, di consultarlo, di assoggettarsi non di rado alla sua direzione. Nel passare lui per le strade, molti si affollavano a baciargli le vesti, a gittarsegli ai piedi. I primi signori e prelati della corte facevano a gara di servirlo negli uffizii più vili di servitù, quale padre e maestro diletto.

Per anni ed anni, Filippo fu l'oracolo del fiore dei sapienti, dei santi e dei grandi suoi coetanei, ne' quali trasfondeva tutta l'anima sua. I religiosi più esemplari e più dotti lo veneravano e ne ambivano l'amicizia. Memorabile è quella che, essendo egli ancor fresco di età, lo strinse a S. Ignazio di Loiola, a S. Francesco Saverio, il grande Apostolo delle Indie, e poscia a S. Carlo Borromeo ed al semplicissimo S. Felice da Cantalice. Il cardinale Gabriello Paleotto, in un libro stampato, non giudicò incongruo presentare Filippo, tuttora vivente, quale idea lodevolissima del vecchio santo. Federico Borromeo, nipote di Carlo, Agostino Cusano ed Ottavio Pallavicino, tutti e tre cardinali riputatissimi, non si potevano staccare da lui, lo assi-

stevano infermo e lo celebravano quale miracolo di virtù. Nè meno si giovavano della sua spirituale paternità gli altri cardinali, Alessandro de' Medici, che fu poi Papa col nome di Leone XI, Silvio Antoniano, Ottavio Bandini, il quale testimoniò che nessuno quasi in Roma credeva di potere giammai fare acquisto di buono spirito cristiano od ecclesiastico, se alla disciplina di Filippo non si accostava. I Sommi Pontefici S. Pio V, Gregorio XIII, Gregorio XIV e Clemente VIII, oltre ai consigli che da lui spesso prendevano in affari di gran rilievo, lo rispettavano in modo, che lo facevano, alla loro presenza, sedere coperto, lo abbracciavano, e talora gli baciavano perfino riverentemente la mano.

Da questo è agevole inferire quale e quanto salutare influsso Filippo spandesse nella cristianità da quella Roma, che n'è il capo ed il cuore, ed egli per ben sessant'anni costantemente santificò col suo ministero. La intera città restò come penetrata del suo nome, de' suoi dettami, de' suoi esempj e delle meraviglie, dei prodigj e dei doni soprannaturali, con cui Dio ne autenticava lo spirito e ne avvalorava l'apostolato.

VII.

Se non che di questo i più salubri effetti, meglio ancora che dalla gioventù e dal laicato, furono risentiti dal clero. Del regolare egli fu in sommo benemerito; e venne chiamato popolatore di chiostri, pel numero grandissimo di giovani eletti, allievi suoi, che mandava ai noviziati di Ordini religiosi di ogni maniera. Già vent'anni prima della sua morte, ve n'aveva mandati non meno di cinquecento. È fama che S. Ignazio di Loiola, ch'egli rimirò più volte col viso raggianti di lume celeste, glielo predicesse, quando gli affermò che sarebbe stato più utile alla sua Compagnia fuori che dentro, perchè vi avrebbe chiamati altri assai, a guisa di campana. E così fu. Onde, anche per questa ragione, i figliuoli di S. Ignazio onorano con particolare affetto S. Filippo, che poi nelle glorie della canonizzazione fu col loro padre consociato.

Ma del miglioramento del clero secolare e del rinnova-

mento suo nello spirito del proprio stato, egli fu anche più benemerito, coltivandolo nell'anima, infervorandolo nella pratica de' suoi doveri ed invogliandolo di un modo di sermonare, che alla vana gonfiezza sostituiva una semplicità sostanziosa; ed era appunto il modo da lui introdotto nelle adunanze dell'Oratorio. Al qual proposito è notevole, che Filippo da Dio ebbe il dono di attrattive, le quali parevano irresistibili pei giovani e pei sacerdoti: quindi da giovani e da sacerdoti di ogni condizione era sempre intorniato, accompagnato, seguito. Perciò la soave Provvidenza, che lo guidava, gli fece nascere come spontanei nelle mani i semi della Congregazione che, dall'Oratorio prendendo il nome, alla coltura dei giovani ed alla santificazione dei sacerdoti doveva essere totalmente addetta; ma insieme tutta ancora doveva essere informata di quel dolce e divino temperamento dell'anima sua, che avrebbe renduta quasi mondana la santità, che è come dire l'avrebbe renduta affabile e sciolta.

Di fatto i suoi membri dovevano rimanere sacerdoti secolari, cioè senza legami di voti, senza rigore di clausura, senza singolarità di abito, gentili nei costumi, civili nei portamenti, nulla mostrando di aspro e di austero; avvegnachè nell'interno del cuore avessero da emulare la perfezione dei claustrali.

E già, quando si ebbe a compagnarla ed organizzarla in corpo, Filippo si trovò di averne sotto di sè raccolta una bellissima corona di ben cento: e tra loro uomini esimii per ogni pregio d'ingegno, di virtù, di dottrina; quali un Cesare Baronio ed un Francesco Mario Tarugi, che furono dipoi cardinali, un Giovenale Ancina, sollevato più tardi all'onor degli altari; e quindi un Talpa, un Gallonio, un Bordini, un Severano, un Manna, i due fratelli Bozio, con altri; ciascun dei quali sarebbe bastato ad illustrare una religiosa famiglia.

Questa è l'opera, nella quale Filippo Neri è continuato e continua a vivere gloriosamente, coll'efficacia del suo spirito di umiltà e di carità, in Italia, in Europa ed altrove pel mondo, fino al presente; oppugnando sempre la ribellione della Riforma nelle funeste ed estreme sue conseguenze sociali. La celebre

Congregazione dell'Oratorio, da lui istituita, è albero germinatore di frutti indeficienti di ogni ragione, a gloria di Dio ed in pro della Chiesa e della società civile; fecondo d'uomini insigni, di zelanti operai evangelici, di guide sicure dell'età giovanile, di cultori di lettere e di nobili discipline, di pastori di anime e di lodatissimi cardinali.

A volerne pur nominare alcuni de' più recenti, o tuttora viventi, l'Italia si è onorata e si onora di un Antonio Cesari e di un Bartolommeo Sorio di Verona e di un Giuseppe Chiarini di Brescia, di un cardinale Alfonso Capecehatro, Arcivescovo di Capua e bibliotecario di S. Chiesa, scrittore di gran merito, e dei vescovi di Belluno e di Foggia, Monsignor Salvatore Bolognesi e Carlo Mola. Nell'Oratorio d'Inghilterra, splendono come astri i nomi di un Newman e di un Faber; ed in quello di Parigi riluce monsignor Perraud, vescovo di Autun e membro dell'Accademia di Francia.

VIII.

I rapidi accenni che abbiám dati finora del salutare influsso di Filippo Neri sopra la cristianità del suo secolo e dei susseguenti troppo riuscirebbero imperfetti, se non ne aggiungessimo qualche altro, intorno al modo ch'egli si adoperò, per la difesa più diretta della verità cattolica contro le menzogne dell'eresia.

Grande scandalo, nel 1552, cominciarono a menare le famigerate Centurie di Magdeburgo, tessuto di falsità le più maligne, che l'odio luterano potesse concepire a discredito dei primi tredici secoli dell'era cristiana. Filippo ne fu intimamente addolorato: e conoscitore com'era del profondo ingegno del suo Cesare Baronio, gli ordinò di non fare più altri sermoni nell'Oratorio, che non fossero di storia ecclesiastica; nè si diede requie, persino a che non lo ebbe indotto ad annientare vittoriosamente le perfidie magdeburgesi, con quel capolavoro dei suoi Annali, che è monumento immortale di veracità e di erudizione. E quest'opera d' inestimabil vantaggio a tutta la Chiesa fu tanto di Filippo, che il Baronio stesso a lui l'ha ascritta ed

ha voluto che la sua protesta rimanesse, quale testimonio perenne sul sepolcro del santo suo padre. Vero è che egli la lasciò al termine del duodecimo secolo; se non che ebbe a continuatori altri figliuoli di Filippo, che alla Congregazione dell'Oratorio hanno mantenuto l'onore della propugnazione storica dei fasti cattolici.

Il Bordini poi, il Gallonio ed i due fratelli Bozio, coltivando l'agiografia e le antichità ecclesiastiche, cooperarono a spandere sempre maggior lume contro le tenebre dell'errore, che dal settentrione tentavano di allargarsi: di maniera che la casa di S. Maria in Vallicella, sotto l'impulso di Filippo, divenne un centro di buoni e forti studii apologetici ed un tesoro di libri, al tempo stesso che era un focolare di fervore cristiano.

Anche i cimiteri delle catacombe, costituenti la Roma sotterranea, delizie della divozione di Filippo e miniera di memorie comprovanti i dommi della Chiesa e le fallacie della Riforma, come par certo, a indotta di lui furono dal Bosio, suo penitente, per la prima volta esplorati; quantunque non arrivasse egli a pubblicarne la descrizione, che, corretta poi ed accresciuta, fu data in luce da Giovanni Severano, compagno del Santo. Da queste scoperte mossero quindi le altre ricerche e le più minute indagini, le quali hanno, col decorrere del tempo, preparato il magnifico lavoro del testè defonto Giambattista de Rossi, principe, in questo argomento, degli archeologi cristiani.

Un altro principe finalmente, non solo preparò egli al trionfo, ma fece trionfare; ed è quello della musica sacra, Pier Luigi da Palestrina, il quale in Filippo trovò un valido patrono; e con lui trovollo la musica sacra polifona, che, a cagione degli abusi, correva gran pericolo di essere abolita, se Pier Luigi, colla sua famosa Messa di Papa Marcello, non l'avesse salvata. E la salvò per appunto seguendo, nel ringiovanirla, le ispirazioni della religiosità e della pietà che Filippo, suo grande amico, gli mise nel cuore: così che il gran maestro l'arte sua al gusto spirituale di lui non esitò a sottoporre, musicando poscia salmi, laudi, mottetti, madrigali e canzoncine in volgare, per uso dell'Oratorio.

IX.

In conclusione, comunque si considerino i sessant'anni di vita operosa, che Filippo Neri passò in Roma, evidentemente se ne ritrae che egli per verità fu *Homo missus a Deo*, da Dio mandato a soccorso del cristianesimo, nei particolari bisogni che allora lo angustiavano. Ma se i tempi suoi si riscontrano coi nostri, se ne ritrae pure che, riguardo ai nostri, egli è tanto moderno, quanto lo fu riguardo a' suoi. Onde la ricorrenza del terzo suo centenario, che ne rinfresca la memoria, a ragione è da dirsi opportunissima. Perocchè essa richiama alla mente le origini dei mali che tutta affliggono la presente generazione e ne mostra il rimedio, infallibile sempre nella cura.

Il protestantesimo del sedicesimo secolo, padre legittimo dell'odierno *laicismo*, non fu altro se non apostasia da Cristo redentore, che significa separazione dell'uomo cristiano da lui autore della grazia; in quel modo che il laicismo è separazione dell'uomo da Cristo creatore della natura. Filippo Neri allo spirito separativo, che sbattezzava il cristiano, per pagannizzarlo, oppose lo spirito unitivo; tutto l'uomo, per l'umiltà e per la carità, riconducendo a Cristo ed in Cristo santificando; ed insieme coll'uomo, tutte le appartenenze dell'umana civiltà sempre più cristianizzando, con ridurle a Colui, che era dal cielo sceso in terra per *instaurare omnia*.

Or ecco, nella missione di Filippo, splendente la virtù sanatrice della società nostra, che il laicismo tende, non che a pagannizzare, ma ad imbestiare, col suo ateistico laicismo.

Non la vedono i ciechi al lume della fede, i quali pur troppo sono loschi eziandio a quello della ragione: ma debbon vederla i cattolici, che dell'uno e dell'altro lume godono il beneficio. In questo terzocentesimo anniversario della sua uscita dal mondo, Filippo Neri dal cielo segue ad additare un monogramma, che comprende ogni secreto di salvazione: ed è quello di Cristo, pel quale e col quale si ha tutto, e senza il quale e contro il quale non si ha nulla.

NICCOLO III

(ORSINI)

1277 - 1280¹

XIII.

Delle origini e dell'antica nobiltà degli Orsini.

Poichè già in varii nostri articoli abbiamo parlato dell'antica nobiltà degli Orsini, ci par conveniente d'interrompere qui un tratto il discorso intorno alla persona ed ai fatti di Niccolò III, per comunicare ai cortesi nostri lettori il frutto delle nostre ricerche riguardo alle origini più antiche dell'illustre famiglia Orsini.

Ci sia consentito di dir senza vanto che le nostre indagini, per le quali non abbiám risparmiato nè tempo nè fatica, approdaron, la Dio mercè, ad un risultato non dispregevole, poichè le notizie, che qui verremo esponendo, precedono d'un secolo incirca quelle che generalmente fino ad ora si conoscevano. Gli Orsini erano già nobili e potenti al principio del secolo XII, sebbene non sotto questo nome, ma sotto quello dei Boboni, dei quali la famiglia Orsini non è che una derivazione. Laonde si vede che la loro nobiltà e grandezza non potè originare come da prima fonte dal nipotismo, attribuito a Niccolò III.

Ai genealogisti fantastici dei passati secoli, che, a mo' dei poeti o dei romanzieri, gareggiavano per trovare alle famiglie illustri delle origini una più remota e più strana dell'altra,

¹ Vedi fascicolo 2° di maggio 1895, pag. 164 e segg.

non faremo qui l'onore di discutere le favole, che spacciarono sugli Orsini. Del resto, sarebbe inutile discutere sopra evidenti sogni, quali per es. che gli Orsini discendessero in linea retta da Licaone re d'Arcadia, e che prendessero il nome dalla figlia di lui, Calisto, tramutata poi nell'Orsa maggiore, oppure provenissero da Ascenez, figlio di Jafet, venuto in Germania ad abitare la selva Ercinia. Neppure si possono ammettere quelle genealogie, che fanno derivare gli Orsini da un qualche Orso, od Orsino, vissuto molti secoli prima del secolo XIII, p. e. da un Orsino, che si dice essere stato capitano dell'imperatore Costante ¹. Gli Orsini presero il loro nome da un Orso, il quale visse nella seconda metà del secolo XII. Egli era figlio di Bobone, figlio di Pietro, come, per tacer d'altre prove, risulta dal testamento, in data 13 aprile del 1232, di Gian Gaetano, avo che fu di Niccolò III. Ivi il testatore si dice figlio del fu Orso, di Bobone, di Pietro: « *Ego Ioannes gaitanus filius quondam Ursi Bobonis de Petro* ². »

Da lui, che sembra essere stato uomo ardimentoso e procacciante, e che, forse pel suo matrimonio, ottenne ricchezze considerevoli e maggiore potenza di altri suoi o fratelli o parenti, cominciarono i suoi figli e discendenti a chiamarsi *de filiis Ursi*, colla qual denominazione si continuarono pure a distinguere i suoi nipoti, mentre nell'uso comune veniva introducendosi l'altra più facile appellazione di Ursini od Orsini, che dipoi sola rimase. Giovanni Gaetano e suo fratello Matteo, da lui nominato nel codicillo del 22 febbraio 1233 come allora già defunto ³, sono senz'alcun dubbio quei *fili Ursi*, di cui

¹ Tutte queste varie genealogie si trovano ricordate dal SANSOVINO, *L'Historia di Casa Orsina*, Venezia, Stagnini, 1565, pag. 2b, dallo SPERANDIO, *Sabina Sacra e Profana*, pag. 135 e segg., dal GAMURRINI, *Storia delle famiglie toscane ed umbre*, Firenze, tomo II, ecc.

² Archivio Orsini, II, A, I, 20; GREGOROVIVS, V, 45 e 243. Il testamento di Gian Gaetano fu in parte pubblicato dal SOFFREDINI, *Storia di Anzio, Satrico, Astura e Nettuno*, Roma, 1877, pag. 193.

³ Matteo era ancor vivo il 7 aprile del 1215, nel qual giorno, insieme con Giovan Gaetano, comprò da Matteo figlio del fu Graziano la metà del castello di Civitella e la metà della terra e della rocca Caprarola per 300 lire di provisini del Senato: Archivio Orsini, II, A, I, 13.

parla l'autore contemporaneo dei *Gesta Innocentii III*. Narra questi, che i figli di Orso, nipote del fu papa Celestino III, dal quale erano stati arricchiti con feudi della Chiesa, si schierarono coi nemici d'Innocenzo III non per altra ragione, che per le vecchie inimicizie esistenti tra la casa di Pietro di Bobone, da cui essi discendevano per padre, e la casa di Romano di Scotta, da cui Innocenzo discendeva per madre. Onde temevano, quantunque senza fondamento, che il Papa li volesse opprimere e spogliare, specialmente delle terre che, a titolo di pegno, tenevano dalla Chiesa romana, cioè Vicovaro, Bardella e Cantalupo ¹.

Ora, che questa famiglia di Pietro di Bobone, della quale scrive l'autore dei *Gesta Innocentii III*, fosse nobile, risulta da certi documenti.

Figlio del suddetto Pietro di Bobone era Celestino III, che fu papa dal 1191 al 1198, chiamato prima Giacinto, il quale nella sua iscrizione sepolcrale è detto di chiara stirpe romana ². Il fatto che uno zio paterno di questo Papa, cioè

¹ « *Ad has malignitates et nequitias exercendas incentores et auctores fuerunt filii Ursi, quondam Caelestini papae nepotes, de bonis Ecclesiae Romanae ditati, hac occasione dumtaxat, quod inter domum Petri Bobonis, ex qua ipsi per patrem descenderant, et domum Romani de Scorta (leggi: Scotta), ex qua dominus Papa per matrem descendit, veteres aemulationes fuerunt. Unde timebant ne ipse vellet eos opprimere, praesertim super terram, quam nomine pignoris ab Ecclesia Romana tenebant, videlicet Viconario (leggi: Vicovario), Burdella et Cantalupo, quamvis nil tale facto, verbo, vel signo percipere potuissent.* » MURATORI, R. I. S. III, p. 4^a, pag. 564, n. CXXXVI.

² Atteso la sua brevità diamo qui l'iscrizione di questo Papa, quale fu trovata dal Winckelmann e pubblicata nell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria* del 1878, pag. 363:

Pars epitaphii Celestini Pape, quod in ecclesia lateranensi
ipsius tumulo est insertum.

*Tercius hoc tumulo Celestinus requiescit
Cuius fama nitens eterna laude diascit,
Gentis Romulee clara de stirpe creatus,
Jacintus primo quasi mundi gemma vocatus.*

Dagli storici del tempo si afferma che Celestino III venne fatto papa, essendo già molto vecchio. Assicura di più Pietro Blesense, ch'egli era stato diacono per 65 anni: « *Vidimus quamplures in Ecclesia Romana usque*

Bobone figlio di Bobone, in compagnia di un suo nipote omonimo, figlio di Pietro, e di suo fratello Graziano, intervennero nel 1144 insieme con sette altri laici romani, tutti di nobili famiglie, all'investitura, che papa Celestino II diede della contea di Bertinoro ai figli di Rinieri Cavaleaconti ¹ è un altro indizio della loro nobiltà. Secondo ogni probabilità, questo Bobone figlio di Bobone, è il medesimo, al quale nel 1150, il dì 4 novembre, il priore della chiesa di S. Angelo in Pescheria concedette in affitto od enfiteusi il trullo, del quale abbiamo parlato, e che, come vedesi da altre carte, era posto o dentro o presso l'antico teatro di Pompeo, dove poi gli Orsini ebbero una delle loro case ².

L'altro Bobone, che intervenne alla suddetta investitura, figlio di Pietro e perciò nipote per padre del cardinal Giacinto,

ad aetatem decrepitam et exhalationem extremi spiritus ministrasse. Certe dominus Caelestinus qui hodie sedet, sicut ex ipsius ore frequenter accepit, in officio diaconatus sexaginta quinque annos expleverat, antequam ipsum Dominus in summi pontificatus apicem sublimasset. » Ep. CXXIII in Migne P. L. CCVII

Il Ciaconio intese i 65 anni, come se fossero quelli, che Celestino aveva vissuto da cardinal diacono di S. Maria in Cosmedin, nel qual caso il conto non corrisponderebbe coll'altra sua asserzione, che Celestino III fosse creato cardinale da Celestino II nel 1143 o nel 1144, poichè tra il 1143 ed il 1191 non corsero che 47 anni. Il Novaes, a togliersi d'impaccio, suppose che egli fosse promosso cardinale da Onorio II nel 1126. Ma contro tale ipotesi sta il fatto, che dal 1125 al 1128 apparisce come cardinale di S. Maria in Cosmedin uno Stefano (JAFFÉ, *Regesta*, vol. I, pag. 823); nè sotto Innocenzo II, nè sotto Celestino II v'è memoria di alcun cardinale di S. Maria in Cosmedin (*Ivi*, I, 390; II, 1). Celestino III, ossia Giacinto, figlio di Pietro di Bobone, apparisce cardinale verso la fine del prim'anno di pontificato di Lucio II, ai 27 dicembre del 1144 (JAFFÉ, II, 4). Onde noi crediamo col Panvinio e coll'Aubéry, citati dal Ciaconio, ch'egli fosse promosso al cardinalato da Lucio II, e forse nella seconda creazione di cardinali fatta da questo Papa, nelle tempora d'Avvento del 1144.

Quindi ecco i nostri computi: Celestino nel 1126 avrebbe ricevuto il diaconato nell'età sua di 20 anni, ch'era allora l'età richiesta per tal ordine (SANTI, *Praelectiones iuris canonici*, Ratisbona, 1826, I, 117); sarebbe quindi nato nel 1106. Sarebbe asceso al cardinalato nel 1144, avendo l'età di 38 anni, ed avrebbe avuto 85 anni quando fu eletto papa nel 1191, dopo 65 anni di diaconato, e 92 non compiuti quando morì il 7 gennaio del 1198.

¹ THEINER, *Codex diplom.* I, pag. 13.

² V. sopra fascicolo 2° di maggio, pag. 430.

si sposò con una certa Scotta, la quale era senza dubbio di nobile prosapia, come indica la qualificazione di *Domna*, sempre apposta al suo nome. Egli, insieme con suo figlio Orso, lo stipite degli Orsini, fu testimonio nel 1159, gennaio 2, alla cessione di Proceno e Ripeceno, fatta dal conte Aldobrandino ¹. Da lei si denominò il figlio, chiamandosi Bobone di Donna Scotta, colla quale indicazione è designato tra i senatori di Roma il 31 maggio del 1188 ². Un nipote di questo Bobone di Donna Scotta, essendo podestà di Perugia, era chiamato dal Papa col titolo di *nobil uomo*, ed egli da sè ne' suoi atti si diceva *Romanorum consul* ³, che è lo stesso titolo di nobiltà portato già dai Crescenzi e dagli Alberici, e poi dai Pierleoni e dai Frangipani. Un Oddone di Bobone (cioè figlio di Bobone) fece da testimonio ad un atto relativo ai Malabranca nel 1221 ⁴. Questi è forse il medesimo ch'ebbe il soprannome di *De Iudice*, e che nel 1234 fu nominato da Matteo Rosso (padre di Niccolò III) suo procuratore per esigere dal Comune di Viterbo una parte del salario, che a lui era dovuto come podestà. Ivi Matteo Rosso lo dice nobile e suo consanguineo ⁵.

Dalla cronaca sublacense del Mirzio si apprende, che al

¹ *Liber censuum* di Cencio Camerario: cod. vatican. 8486, fol. CXXIb.

² THEINER, loc. cit. 24. Nel VITALE, *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, I. 61, il medesimo Bobone è posto tra i senatori del 1186, ed è chiamato *Bobone del sig. Scocci*, evidente sbaglio in luogo di *Bobone della signora Scotta*. Di più, la carta che qui si cita come tratta da Cencio Camerario, e colla data del 31 maggio 1186, crediamo sia la stessa che è riferita dal THEINER, e dallo stesso Vitale, a pag. 67, sotto la vera data del 31 maggio 1188. Ivi leggesi a chiare note *Bobonis domne Scotte*.

³ THEINER, op. cit., pag. 44.

⁴ *Studi e Documenti di Storia e Diritto* del 1886, pag. 210.

⁵ « *Nos Matheus Rubeus Romanorum Consul et Civitatis Viterbij Potestas hac presenti die mea bona voluntate in presentia dñi Stephani Cappelli Iudicis Soriani et testium subscriptorum, ordino et instituo te dominum Oddonem Bobonis de Iudice, nobilem virum Urbis dilectum consanguineum nostrum, nostrum procuratorem specialem ad recipiendas et deferendas ad Urbem illas quatorcentas lib. senatus, quas nos habere et recipere debemus a Comunitate Viterbii pro parte salarii nostre potestarie.* » Il 27 aprile del 1236. *Margarita viterbese* nell'arch. civico di Viterbo, vol. IV, fol. 24.

tempo di papa Eugenio III (1145-53), Simeone abate di Subiaco diede il castello di Cerreto in feudo a Pietro, che ivi è detto fratello del cardinal Giacinto, ma che noi crediamo piuttosto suo padre ¹. Alcuni anni dopo, concedette ai *Boverii, nobili romani*, il castello di Ampiglione (l'antico *Empulum*), detto pure Apollonio ², e, verso il 1176 diede in pegno ai medesimi la rocca di S. Stefano ³. Questa, qualche anno appresso, fu occupata dai Signori di Civitella di Subiaco, che vi pretendevan sopra non sappiamo quali diritti ⁴. Così pure non troviamo che Cerreto rimanesse in mano dei Boboni. Ma ben vi rimase Ampiglione, e con esso Bovatano, detto pure Boverano o Bubarano, anch'esso feudo di Subiaco, siccome risulta da un breve di Innocenzo IV, in data di Lione 1247, settembre 25, col quale esorta l'abate ed il convento di Subiaco a rinnovare l'investitura di quei due castelli o terre, in favore di Napoleone, figlio di Gian Gaetano ⁵.

Altre memorie dei Boboni s'incontrano nel *Liber Censuum* di Cencio Camerario, composto verso il 1190. Assai importante è la menzione che se ne trova nel cambio, che Adriano IV eseguì, nell'aprile del 1157, col fratello e coi figli di Pandolfo d'Aquino. Costoro ricevettero dal Papa la terra di Monte San Giovanni, confinante colle loro terre di Aquino e gli diedero in cambio due castelli, uno ruinato e l'altro intero, posti a Montelibretti in Sabina. Nel trattato essi pongono per condi-

¹ « *Abbas grati animi ergo concessit Petro Hyacinthi cardinalis germano castrum Cerretum in feudum.* » MIRZIO, *Cronaca Sublacense*, Roma, Belfani, 1885, pag. 248.

² « *Castrum Apollonium alienavit, quod proceribus Romanis Boveriis in pignus tradidit, ut numerata pecunia milites conscriberet.* » Pag. 267.

³ « *Arcem S. Stephani oppignoravit Romanis quibusdam oppignoratoribus, pretiumque Senatoribus solvit.* » Pag. 269.

⁴ Pag. 277. Di questa Civitella vedi NIBBY, *Dintorni di Roma*, I, 461.

⁵ Il Breve comincia: « *Devotionis vestre* », e vi si legge: « *Dilectus filius nobilis vir Napolionus Iohannis Gagetani civis Romanus et progenitores sui tenimentum quoddam, quod Bovatanum et Vallis Apollonis nuncupatur a Monasterio vestro, usque ad certum tempus, prout accepimus, tenuerunt.* » Essendo finito il termine della locazione od enfiteusi, li esorta a rinnovarla: « *Nos eundem tamquam Nobis et Eccl. romanae devotum in hac parte favore benevolo prosequentes* » ecc. Archivio Orsini, II, A, I, 28.

zione che il Papa non venda mai nè rimetta quei castelli ad Oddone figlio di Bobone, nè al padre, od ai fratelli germani, ai cugini, agli zii paterni, od agli zii materni di lui ¹. Questo Oddone, nominato qui come il principale personaggio di sua famiglia sembrerebbe dover esser il figlio primogenito di quel Bobone, che abbiám visto presente all' investitura di Bertinoro nel 1144.

Riguarda pure i Boboni quanto s'incontra in un diploma di Enrico VI imperatore in favore di papa Clemente III, addì 3 aprile del 1189. Ivi Enrico, dopo aver promesso al Papa di restituire alla S. Sede varie terre, ad essa appartenenti ed occupate sino allora dai Tedeschi, promette pure « di restituire Petroniano e Cincella al cardinal Giacinto ². » Il cardinal Gia-

¹ Nel *Liber Censuum* (Codice vaticano 8486) sonvi cinque atti relativi a questo cambio. Il primo e più importante al n. CVII, fol. CXXXV^a fu pubblicato dal MURATORI, *Antiq. Ital.* III, 797.

In quello segnato sotto il n. CVIII i Cardinali rappresentanti del Papa danno a Landolfo di Aquino del fu Pandolfo la sesta parte di Monte San Giovanni. Nella carta CIX^a i medesimi cedono a Rainaldo d'Aquino la metà di Monte S. Giovanni e ne ricevono la metà dei due castelli di Britti (Montelibretti). Qui è messa la condizione che Rainaldo non possa vendere la sua parte di Monte S. Giovanni « *alicui persone que moretur ultra flumen Ceparani nisi forte inter vos.* »

La carta CX^a contiene la cessione fatta da Rainaldo e la CXI^a quella fatta da Landolfo e Landogerio. In quest'ultima si legge: « *Ego Landulfus et Landogerus fratres, filii quondam Pandulfi de Aquino, mihi Landoni praesente et consentiente Landulfo fratre et procuratore meo, dato mihi in hac re a Dño Philippo sacellario S. Apostolicae Sedis iudice.* » Il Landone o Landogerio, qui nominato, fu bisavolo di S. Tommaso d'Aquino, ed il vedere questa famiglia in possesso di Montelibretti in Sabina fin dal 1157 e per diritto ereditario, come si dice negli atti, rende non inverosimile l'asserzione del Susato, che la famiglia dei Conti d'Aquino discendesse dai Frangipani: *S. Thomae Opera Omnia*, Parma, Fiaccadori, 1852, vol. I, p. XVIII. Si può osservare ancora che i Frangipani intervengono come testimonii nelle cessioni, che abbiám dette.

² « *Item Iacinto cardinali restituimus Petronianum et Cincellam.* » Il diploma trovasi in *Giornale Arcadico*, CXXXVI, 139; FICKER, *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, 216; FUMI, *Codice diplom. d'Orvieto*, 38.

Il *Petronianum* del diploma Enriciano è senza più il *Castrum Petronianum*, che Girardo conte di Vetralla diede in pegno ad Eugenio III, il 6

cinto qui nominato è senz'alcun dubbio quegli, che poco dopo fu papa col nome di Celestino III, poichè sotto Clemente III non fuvvi altro cardinale di nome Giacinto ¹. Quanto alle due terre Petroniano e Cincella, non ci par dubbio che i Papi le avessero concesse o come pegno o come feudo al cardinal Giacinto, od alla sua famiglia dei Boboni, e che Enrico VI le avesse usurpate.

Forse pel nome di Bobo o Bovo ², portato ripetutamente da parecchi membri di questa famiglia, essa venne chiamata dei Boboni, o dei Boverii, o dei Boveschi o Bovensi. Sotto questi nomi ne discorse l'Ameyden, un erudito olandese, vissuto lungamente a Roma ed ivi impiegato nella curia, che, verso il 1640, raccolse molte memorie intorno alle nobili famiglie romane, che mss. si conservano nella Casanatense. Egli fa menzione di un Giovanni di Bobone dei Bovensi morto nel 1310, la cui iscrizione sepolcrale leggevasi nella chiesa d'Ara-coeli ³, ed aggiunge: « Della torre dei Boveschi ovvero Bo-

decembre 1146, contro una somma di denaro, passatagli dal Papa (MURATORI, *Antiq. It.*, 11,559, che la trasse dal Liber Censuum), ed è pure lo stesso che cent'anni prima è ricordato in un documento dell'archivio di Viterbo col nome di *castellum de Petroniano*. L'ORIOLE, (*Florilegio viterbese*, Roma, 1855, pag. 201) che riferisce questo documento (del settembre 1044), dice ch'esso era a poco più d'un miglio da Viterbo, verso Vetralla. Se poi fosse nella medesima regione, ch'è indicata in un'iscrizione romana col nome di *fundus petronianus*, (P. GERMANO DI S. STANISLAO, *Memorie archeologiche e critiche sopra S. Eutizio di Ferento*, Roma, Cuggiani, 1886, pag. 10) lasceremo giudicare ad altri.

Quanto a Cincella, abbreviazione di *Centumcellae*, essa è l'odierna Civitavecchia; della quale si sa che, poco dopo il suddetto diploma del 1189, venne in mano ad alcuni Cornetani, e che per liberarsi da costoro essa nel 1220 si diede al Comune di Viterbo; PINZI, *Storia di Viterbo*, I, 275: *Documenti di Storia e Diritto* del 1886, pag. 335 e del 1887, pag. 242.

¹ Si vegga la lista dei cardinali di allora in IAFFÉ, *Regesta*, vol. I, pag. 535, 536.

² A Roma, nel secolo XII il nome di Bobone non era tanto raro. Nel codice vaticano 7928, pag. 202, è riferito un atto del 26 ottobre 1140, col quale « *Muricus cum consensu dñi Grisogoni cardinalis ven. tit. S. Praxedis concedit Bobboni Sassonis de Muti et Marie Miccine eius uxori eorumque heredibus, idest squatratam petiam vinee positam extra Numentanam portam ad aquam tuzziam.* »

³ L'iscrizione è così riportata dall'AMEYDEN: « *Hic requiescit nobilis vir*

vensi, che sta nel rione di Campitelli, parla il catasto del Salvatore sotto l'anno 1428. » Un'altra torre bovesca fin dall'anno 1244 stava nella regione, o rione, della Regola, come apparisce da varie carte, da noi vedute nell'archivio Orsini ¹. Possedevano eziandio, almeno in parte, la torre detta dei Maffaroni ².

Sotto il medesimo nome di Bovesci troviamo una memoria dei Boboni fin dal 1118, nel qual anno son nominati dai contemporanei Annali Romani tra i principali cittadini, che accorsero in difesa del nuovo papa Gelasio II, assalito e fatto prigioniero dai Frangipani ³.

È pur probabile che a questa famiglia appartenessero al-

Ioannes Bobonis de Bovensibus, qui obiit An. Dni MCCCX. Indict... mense septembris die XXIII, cuius anima requiescat in pace. » *Delle famiglie romane*, pag. 116 e seg.

¹ Nel 1244, nov. 29: « *Bobo filius quond. Fordivolgie guttifredi bobonis* » vende a Napoleone di Matteo (Rosso), pel prezzo di 40 libbre di provisini, « *tertiam partem unius uncie turris que dicitur bovesca... que turris posita est in regione Arenule, cuius fines hic sunt, a I latere tenent heredes olim Iohannis lupi, et a II ego Bobo, a III et IIII sunt vie.. nisi tamen, quod non liceat alicui occasione huius venditionis... mihi et heredibus meis dicere (sic) seu vos in aliquo tempore molestare de remanendis lignaminibus appogiatis et astantibus in pariete et facie dicte turris domus mee, quam nunc habeo in fronte palatii mei veteris, que dicitur de bovescis, via mediante.* » Arch. Orsini, II, A, I, 26.

² Nel 1249 settembre 22, Pietro e Tomaso figli di Giacomo, *olim filius Leonis Bobonis Iohannis*, tanto a nome proprio che a nome di Nicola di Leone loro zio, vendono a Napoleone di Matteo Rosso, per 700 libbre provisine, tre oncie ossia la quarta parte della torre detta *de Maffaronibus*, e la quarta parte della piazza davanti, e degli orti, che stanno dietro ad essa con una casa ed altre piccole case ed una grotta sotto di essa: Arch. Orsini, II, A, I 31. Ad altre case e torri ed a relazioni cogli Orsini accenna *Angelus Pauli Bobonis Campanarii* nel suo testamento, in data 1272, settem. 26. Ivi egli lascia a Palmarioria sua moglie l'abitazione *in domibus terrenis meis, quod dicitur hosterium*, a Bovarello suo fratello naturale lascia *domum unam que fuit Iohannis Bobonis Campanarii*, e conchiude: « *Item volo et precipio quod predicti mei executores in omnibus sint et succedant in locum et privilegium meum et faciant et recipiant in facto domini Iacobi Napoleonis et dñi Mathei Ursi in obligatione domorum et turrium mearum sicut ego.* » Archivio Orsini, II, A, I, 58.

³ *Bovesci cum suis*, secondo l'edizione del DUCHESNE, *Lib. Pontif.*, II, 343, e non *Bonesci*, come porta il GREGOROVIVS, IV, 436.

cuni dei parecchi ecclesiastici, dal nome Bobo o Bovo, che s'incontrano in atti dei secoli XI e XII. Per es, verso il 1100 vi fu un Bovo, vescovo di *Labicum*, ultimo che portasse il titolo di quest'antica sede, poichè il suo successore cominciò a chiamarsi vescovo di Tuscolo ¹. Un Bobo fu cardinal diacono di S. Giorgio in Velabro sotto Pasquale II tra il 1105 ed il 1107 ². Di un altro Bobo cardinal diacono di S. Angelo vi sono memorie dall'agosto del 1182 sotto Lucio III fino al 5 aprile 1188 sotto Clemente III. Al tempo di quest'ultimo Papa, oltre il predetto cardinal di S. Angelo, vi furono ancora: Bobo (*Bovus* se pur non fu Boso) cardinal diacono di S. Giorgio in Velabro (memorie del 12 aprile e 7 giugno 1188); e Bobo cardinal prete di S. Anastasia (memorie 28 marzo 1188 e 18 maggio 1189). Uno di questi tre fu promosso da Clemente III alla sede episcopale di Porto e S. Rufina, dove stava il 6 giugno ed il 12 settembre 1189 ³.

Ai suddetti si unisca ancora Bobo, cardinal diacono di S. Teodoro sotto Celestino III (5 marzo 1193 e 27 luglio 1197) ⁴ e sotto Innocenzo III (1 giugno 1199) ⁵.

Da quanto abbiam detto, e specialmente dai documenti allegati, risulta pertanto che la famiglia Orsini derivò da quella

¹ DUCHESNE, op. cit., II, 307, n. 20.

² JAFFÉ, *Regesta Pontif. Rom.* I, 702.

³ *IB.* II, 431, 392, 535 e 536. Il CIACONIO a pag. 1115 del vol. 1^o, dice che Bobone card. di S. Angelo fu promosso da Lucio III al titolo presbiterale di S. Anastasia, e poi da Clemente III alla sede episcopale di Porto. Dalle date del JAFFÉ apparisce che Bobone, già cardinal di S. Angelo nel 1182, possedeva ancora quel titolo il 5 aprile 1188, mentre il suo omonimo di S. Anastasia era già cardinale di questo titolo il 28 marzo di quel medesimo 1188. Così pure, diverso dal cardinal prete di S. Anastasia fu necessariamente Bobone, che nel 7 giugno 1188 era cardinale di S. Giorgio in Velabro. Furono adunque nello stesso anno 1188 tre cardinali dello stesso nome; quale dei tre diventasse cardinal vescovo di Porto nel seguente 1189, non ci è noto.

⁴ JAFFÉ, II, 577.

⁵ POTTHAST, *Regesta Pont. Rom.* I, 467. La sua morte è notata nel Necrologio della basilica vaticana (fol. 142) sotto il dì 10 ottobre, con queste parole: « *dicta die obiit frater noster D. Bobo card. diac. S. Theodori* »; codice barberiniano XXXIII, 29, pag. 121.

dei Boboni, la quale era già computata fra le nobili famiglie romane sin dal principio del secolo XII.

Ora aggiungiamo che le due famiglie Boboni ed Orsini non furono le sole che originassero da uno stipite comune. Da questo, secondo ogni probabilità derivarono ancora tre altre nobili famiglie romane, i Jaquinti, gli Alcheruzzi ed i Roncioni.

Quanto alla prima, dei Jaquinti, un forte argomento a far credere, alla sua comunanza d'origine coi Boboni e cogli Orsini, è che mentre tra i Boboni s'incontra il nome di Giacinto o Jaquinto, e basti per tutti il cardinal Giacinto che divenne papa Celestino III, nella famiglia dei Jaquinti s'incontra, e ancor più spesso, il nome di Bobone. Nella carta di enfiteusi, da noi già citata, fatta dalla chiesa di S. Angelo in Pescheria, l'anno 1150, in favore di Bobone di Bobone, uno dei testimoni è Leone di Bobone di Giacinto, *Leo Bobonis de Jaquinto*. In un documento del 1138 figura un Giacinto, dapifero del papa Innocenzo II, che era forse fratello o zio del suddetto Leone ¹. Ch'egli fosse della famiglia Bobone ne sono indizio altri documenti, dai quali risulta com'egli avesse delle possessioni, ricevute dal monastero di S. Ciriaco, e poste presso il rivo Macugliano, nel luogo chiamato ora Marco Simone, ed anticamente Castello S. Onesto ². Un'altra carta, in data 15 agosto del 1191, ricorda che Giacinto, nipote del precedente, cioè figlio di Pietro, oppure suo figlio o suo fratello, vendette quelle medesime possessioni al protoscriniario Giovanni di Stefano ³.

Decisivo poi ci sembra il documento del 1193, conservato nel *Liber Censuum* di Cencio Camerario, contenente la cessione di metà di Astura fatta al Papa dai Frangipani. Ad essa si sottoscrive, come testimonio un Jaquinto o Giacinto, dichia-

¹ Lo riferisce il GALLETTI, *Del Primicerio*, pag. 300.

² Nel 1141 Maria, badessa del monastero dei SS. Ciriaco e Nicola in Via Lata, affittò per 29 anni a Giacinto dapifero del Papa l'acqua del rivo Macugliane (ora Magliano); GALLETTI, op. cit., pag. 302.

³ « *Ex venditione tibi facta a Jaquinto Petri de Jaquinto nepote quondam dicti* » Cod. vaticano 8044, pag. 19. Con quest'atto la badessa di S. Ciriaco approvò la vendita.

randosi espressamente della famiglia dei Boveschi: *Jaquintus Stephani de Bovescis* ¹. Ivi ancora è l'atto col quale Oddone di Olevano, (che se non erriamo, apparteneva alla famiglia dei Colonna), il 1 maggio del 1239, dichiarò emancipata sua figlia Aloisia, moglie di Riccardo figlio di Pietro di Giacinto, *Petri de Jaquinto* ². E di un figlio di questo Riccardo, per nome Pietro, evidentemente si parla in altro atto del 1286, dove una sua possessione è indicata, come confinante coi possedimenti dei Boboni a Castel Giubileo ³.

Quanto agli Alcheruzii, *Alkerutii*, noi abbiam trovato, primieramente nel suddetto *Liber Censuum* un *Alkerutio Iohannis Bobonis*, che sottoscrive come testimonio in due atti pontificii del 1217 ⁴; poi un Ottaviano *de Alkerutiis*, canonico di S. Maria Maggiore, che già nel 1257 aveva ceduto al monastero di S. Ciriaco certi suoi possedimenti, e nel 1259 concesse a Pietro figlio del fu Giovanni di Cinzio de Papa tutto intero il castello di S. Onesto, « *integrum castrum S. Honesti* ⁵. »

Infine, sebbene già alquanto tardi, può servire a provare le relazioni comuni di parentela tra gli Orsini e gli Alcheruzii un atto del 20 luglio 1347, pel quale il procuratore dei fratelli Rainaldo e Giordano Orsini vendette al Precettore di S. Spirito in Sassia il castello di Campovaro, posto fra il Tevere, Otricoli, Magliano ed il torrente Laia. Ivi il vendente

¹ MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Aevi*, III, 799.

² Cod. vat. 8486, fol. CCXXXII.^a

³ TOMASSETTI, nell'*Arch. Storico della Società Romana* del 1891, volume XIV, pag. 118. Quivi fu stampato: *Petrus Riccardi Petri Sanguineti*; nel cod. del GALLETTI, da noi veduto, leggesi chiaramente: *Jaquinti*.

⁴ Cod. vat. 8486, fol. LXX^a e LXX *b*.

⁵ Carte del monastero di S. Ciriaco (o di S. Maria in Via Lata) riferito dal GALLETTI, nel codice vaticano 8044, pagg. 25 e 28. Dalla carta del 1257 (ivi, pag. 25) imparasi che la famiglia Capocci, la quale vedesi anche in seguito padrona del Castel S. Onesto (ora detto Marco Simone; NIBBY, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, 2^a ediz., Roma, 1848, volume I, pag. 304) provenne da un Pier Giovanni Capucie, figlio di Giovanni di Cinzio de Papa. I Capocci Capocchini erano adunque una diramazione dei *de Papa* o *Papareschi*.

promette, da parte dei due Orsini, ch'essi procureranno l'approvazione di quella vendita per parte di Alcheruccio, Cecco e Lello figlio del nobile Giovanni di Bobone di Alcheruccio, e di tutte le altre persone aventi beni contigui a Campovaro. Queste altre persone tuttavia non sono nominate, e l'essere nominati soltanto i tre suddetti ed Anastasia moglie di Giordano Orsini indica non solamente, che costoro erano i proprietari più ragguardevoli confinanti, ma che avrebbero forse potuto affacciare in futuro qualche pretensione sul castello stesso, non per altra cagione che per la loro parentela cogli Orsini. Laonde ad escludere tali pretensioni, si inserì nel contratto di vendita la promessa di loro approvazione. Questa essi diedero davanti al notaio e leggesi nella stessa carta ¹.

Quanto ai Roncioni noi sappiamo che quel Giovanni Roncione, dal quale si nominò il Monte, detto ora Monte Giordano, era signore di Riano. Come tale, *Iohannes Runcio de Raiano*, egli fu testimonio nel 1151 ad un cambio di terre, fatto dai Colonna con papa Eugenio III ², e nel 1152 ad un accordo

¹ « *Ceccus filius quondam Iordani Galgani... procuratore Magnific. virorum dominor. Raynaldi et Iordani militum filiorum quondam Ursi Mathei dom. Raynaldi de filiis Ursi vendidit... Reverendo viro Domino fratri Iacobo Preceptori S. Spiritus in Saxia de Urbe... integrum castrum vocatum Campovari... quod castrum positum est in dyocesisbus nargiensi et sabinensi, inter hos fines: ab uno latere est tenimentum dicti castris, et tenimentum castris Maleani, ab alio latere est tenimentum castris Utriculi, ab alio latere est flumen, ab alio latere est rivus, qui vocatur Laia... Promette quod dictus dominus Raynaldus et dominus Jordanus, quorum procurator est, facient et curabunt quod domina Agnestasia uxor ipsius domini Jordani in presenti venditione... ac etiam dominus Alkerucius, Ceccus et Lellus fratres filii quond. Nobilis viri Iohannis Bobonis Alkerucii et omnes alie persone adiacentes consentient... Seguono i malleadori Nobilis vir dominus Goctifredus de Boreseis, miles de regione Arenule, dominus Paulus Vaiani miles et iudex de regione Pontis. Iohannes Lelli Romani Muci (o Muti?) de regione Parionis. Iohannes Tomae Astalli de regione S. Eustachii. Nacus Jacobi Caroce. Nicolaus Octobiani Malgiocij et Matheus Piccardi Sarmatarius de regione Pontis. Consulus domini Pauli de Consulo, Iohannes filius quond. Piscis et Iacobus Piscionus de regione Parionis et Cincius Paliani de regione Arenule et Cipudlongus Gratosi de regione S. Eustachii. » Nell'archivio di Stato in Roma.*

² MURATORI, *Antiq. Ital.* III, 738; THEINER, *Cod. dipl.* I, 15. Un altro

stretto col medesimo papa dai Frangipani ¹. Il 29 maggio del 1153, insieme con Berardo suo minor fratello, sottoscrisse ad un altro accordo fatto dal papa Adriano IV coll'Abate di Montamiata per Radicofani ². Finalmente nel 1159 gli stessi due fratelli cedettero ad Adriano IV il loro castello di Riano ³. Ci sembra probabile che il padre di questi due fosse un Guido figlio di Leone, *Guido Leonis de Reiano*, che si sottoscrisse, insieme con altri nobili romani ad un atto relativo a Maccaresse, Galeria ed altre terre, sotto Innocenzo II ⁴.

Non possiamo dire con assoluta certezza che tutti costoro fossero della stessa famiglia dei Boboni; tuttavia ne abbiamo varii indizii. Primieramente Riano, loro feudo stava in mezzo alle terre di Formello, di Castel Giubileo e di Monterotondo, che sin dai più antichi tempi appartennero ai Boboni ed agli Orsini. Un secondo indizio è il possesso, in che gli Orsini si trovano fin dal 1267 del Monte Giordano, che un secolo prima era stato posseduto da Giovanni Roncione, dal quale si denominò per tutti quei cent'anni, dicendosi Monte di Giovanni Roncione. Tal successione degli Orsini ai Roncioni in un possesso tanto considerevole ci pare forte indizio d'una successione ereditaria ⁵.

testimonio fu *Gottifridus Montiscelli* ossia dei signori di Monticelli (ora Montecelio) in Sabina.

¹ MURATORI, loc. cit., 779.

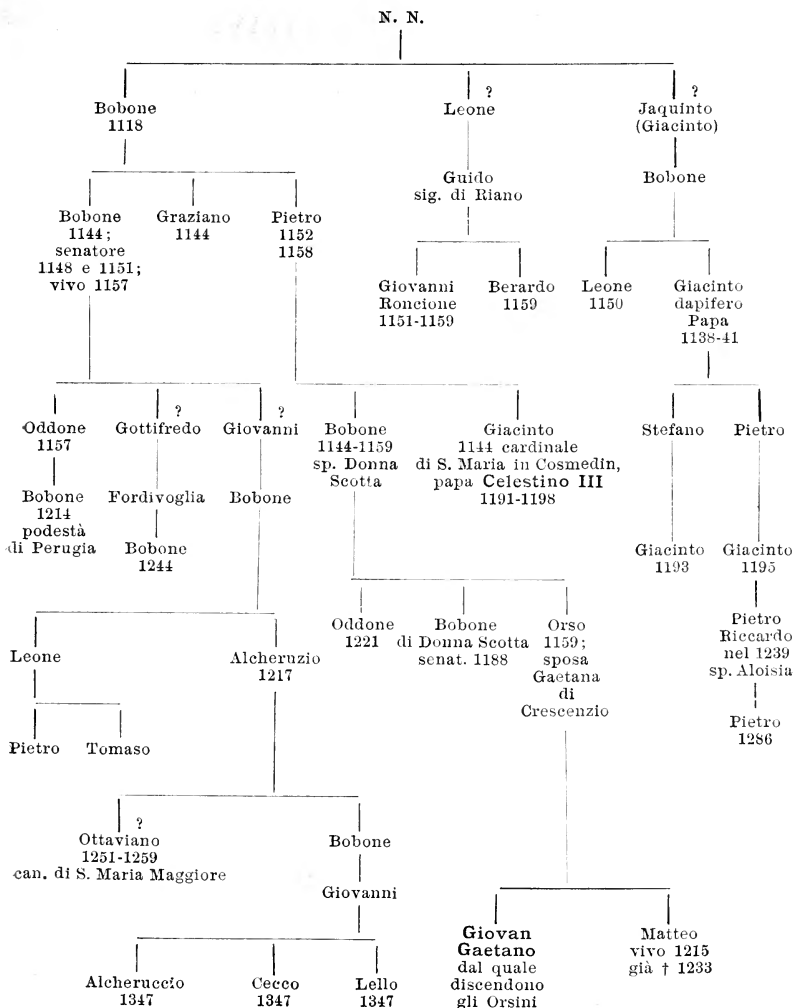
² MURATORI, loc. cit., 796.

³ L'atto di cessione è riferito per intero dal MURATORI, ivi, 797. Notiamo alcune varianti del testo muratoriano, che abbiám prese dal codice di Cencio. Nel titolo in luogo di *Ramaiano* leggasi *Reiano*. Nei nomi dei testimonii leggasi *Gratianus* (non *Granus*) *Ovitionis*, *Rainone* (non *Ramone*) *Frajap.* e *Ioannes Petri de Bobo*.

⁴ GALLETTI, *Capena*, 69.

⁵ Un altro indizio, sebbene assai minore, potrebbe essere il seguente. La piccola chiesa di S. Maria in Curtibus o in Moncello, che secondo l'ARMELLINI, *Le Chiese di Roma*, Roma, 1891, pagg. 43, 362, sarebbe identica con quella detta ora di S. Simeone, in via dei Coronari, sul Monte di Giovanni Roncione (ora Monte Giordano) è chiamata da Cencio Camerario *S. Maria Ioannis Bovis*. Quest'ultimo nome potrebbe essere stato nella mente di Cencio un sinonimo di Giovanni Roncione dei Boboni.

**Albero genealogico dei più antichi Orsini
che si ricava dai documenti citati nel presente articolo.**



IL CANTORE DELLA GERUSALEMME

IL CANTORE DI SATANA

E LA LUPA DEL VATICANO

I.

Per congiungere il primo di questi anelli col terzo ci voleva proprio il secondo, cioè la testa di Giosuè Carducci.

Bisogna dunque sapere che il gran poeta di tanto in tanto finge di non essersi accorto che l'Italia ha incominciato da qualche tempo a stancarsi delle sue odi barbare ed anche delle civili, ispide le une e le altre come la barba dell'autore. Avvisatamente abbiamo detto *finge*, perchè lo sa molto bene. Uno de' suoi più illustri ammiratori ed amici, Enrico Panzacchi, non ha dubitato di scrivere nella *Nuova Antologia* del 15 Dicembre 1894 le seguenti parole: « Per gli ultimi suoi canti (*Piemonte, La Bicocca, Cadore*) se fu grande l'ammirazione(?), non fu pieno il consenso del pubblico; onde il poeta ebbe poi motivo d'esclamare che *l'alta lirica (??) è ormai cibo troppo forte per il palato dei contemporanei.* » E il palato dei contemporanei ha trovato troppo forte anche il cibo poco fa loro apprestato nell'*alta lirica*, che incomincia « Ma non... Ma non... » pubblicata per le nozze della signorina Crispi; e i giornalisti non hanno ancora finito di ridere principalmente sul « più vero e maggior Procida, che arava il mar Sicano innanzi e indietro. »

Di queste accoglienze, ripetiamo, dove fredde e dove troppo calde e sibilanti egli ha finto di non essersi accorto, e con

impavida fronte ha lanciato ora in mezzo all'Italia un'altra poesia, la sua ode alla città di Ferrara. Della quale noi non intendiamo di fare una piena ed accurata recensione, nè vogliamo negare che qua e là vi s'incontri energia d'espressioni, vivezza d'immagini, rapidità di movimento; ma ci piace metterne in vista il pregio caratteristico, che è una scoperta, intorno al cantore della Gerusalemme, al tutto pellegrina e curiosa, da impreziosirne la storia letteraria.

Qual è dunque questa scoperta? Che ha egli trovato di nuovo intorno al Tasso? — Ha trovato che il Tasso non è morto di morte naturale, ma è stato ucciso. — E da chi? — Da una lupa? — Da quale lupa? — Dalla lupa vaticana.

Il lettore crederà forse che noi celiamo, così per tenerlo un poco allegro: ma no, diciamo proprio la verità pura e semplice; e se egli avrà la pazienza di seguirci fino al termine di queste poche pagine, vedrà che non l'abbiamo ingannato neppur per chiasso.

II.

Delle tre parti, in cui si divide quest'ode, la prima è una descrizione di Ferrara, stesa in versi barbari, che vorrebbero esser distici, lunghi, contorti, peggiori di quelli che il buon Passeroni chiamava

versi strani

Che son più lunghi assai che non bisogna,
I quali dai paesi oltramontani
Un ardito cantor portò in Bologna.

IL CICERONE, c. I.

Il lettore sarà curioso, pensiamo, di conoscerne il principio. Eccolo.

Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava
ad incontrar le muse pellegrine arrivanti,
e allinearono elle gli emuli viali d'ottave
storjando la tomba di Merlino profeta, ecc.

Profeta veramente più di Merlino è colui che qui capisce qualcosa. Per parte nostra abbiamo trovato un intoppo fino dal primo passo. Benchè noi intendiamo l'allusione ai poeti romanzieri, non riusciamo a capire come si *lancino le strade*, e come si possano *allineare i viali d'ottave*. Quindi non ci sentiamo nessuna voglia di romperci il capo a studiare gli altri logogrifi; tanto più che, per ordinario sono espressi in certi suoni, che sembrano singhiozzi mandati dalla povera musa, messa alla tortura per farla cantare, come i seguenti:

. . . da i suburbani pioppi il tripudio corre
de gli uccelli su l'aura del pian lungi florido. Come ecc.

Tra questi singhiozzi poetici il Tasso fa il suo ingresso in Ferrara, ed entra nel

« Castello d' Este, in vano d' arpie vaticane fedato. »

Ecco dunque le arpie vaticane. Ma la lupa, dov' è la lupa? Un po' di pazienza, e incontreremo anche la lupa.

III.

La seconda parte dell'ode comprende non meno di ventisette strofe saffiche semibarbare, cioè sempre senza rima, generalmente senza chiarezza, e talvolta senza buon senso. Fortuna che a cavarne qualche costrutto ci aiuta l'autore, avvisandoci in una specie d'*Avvertenza* che « in questi versi la storia di Ferrara, e anche la preistoria mitica, e fino la conformazione geologica e psicologica della sua provincia e popolazione, è introdotta a rappresentare la preparazione e lo svolgimento della epopea che doveva illustrarla. »

Incomincia dunque con Fetonte, che va a cadere nel Po vicino a Ferrara (?):

rovescio, il crin spiovendogli, dal sole
mal carreggiato (e candide tendea
al mareggiante Eridano le braccia)
cadde Fetonte
ardendo, come per sereno cielo
stella volante.

Ma poichè non ci riesce d' intendere come mai, se egli ardeva, il crine gli spiovesse, invece di bruciarsi anch'esso; e come mai, se pareva una stella cadente, tendesse le braccia candide all'Eridano, tanto più che cadeva « rovescio », così passiam oltre. Ed oltre passando, incontriamo una lunga processione di Liguri selvaggi, di Lingoni coloni, di Veneti campati dal latrante Unno, e d'altri popoli, che tutti vanno alla « fetontea Ferrara ». Quei versi li avrebbe capiti il Tasso?

Dopo la processione dei popoli vien quella delle famiglie: vengono gli Strozzi da Firenze, gli Ariosti da Bologna, i Boiardi da Reggio, i Savonarola dagli Euganei, i Guarini da Verona, e così via via varii altri, coi lor bravi nomi e le provenienze in piena regola, come usa nei passaporti, o nei catasti ordinati al censimento delle case e delle famiglie. Di questo lavoro certamente andranno lieti gli ufficiali della città e del governo, che si troveranno risparmiata in gran parte la fatica; ma per noi questo è tedio, peggiore del *monacale tedio*, di cui si parla più sopra, e crediamo sia tale anche pei nostri lettori, cui tarda oggimai di veder com'è fatta questa bestia, che chiamasi lupa vaticana.

Fuori la lupa.

IV.

Ahi ahì l'ora nefanda! Dal Tebro fiutando la preda
la lupa vaticana s'abbatte su l'Eridano.

De la bocca agognante con l'atra mefite ella fuga
turbato l'usignolo tra gli allori cantando.

.

Tutte fuggir le belle davanti alla lupa, che tetra
digrigna i bianchi denti, mette ululati e avanza.

La lupa con un guizzo del rabido artiglio la bianca
aquila ghermì al petto, la straziò ne l'ale.

Maledetta sie tu, eccetera eccetera.

Ecco dunque finalmente la lupa vaticana. Che te ne sembra, o lettore? Se la paragoniamo colla lupa, che oggi si vede entro la sua gabbia nella salita del Campidoglio, certamente

è più brutta: ma se la confrontiamo con quella descrittaci da Dante, che cosa diventa la lupa carducciana? Uno scrittore della *Rassegna Nazionale* non si è peritato di dire: « Io credo la lupa una gran brutta bestia, e in Dante, pur così sobrio nel descriverla, mi fa paura: qui invece, per quanto essa fluti e mandi dalla bocca atra mefite, e tetra digrigni i bianchi denti, e metta ululati e avanzi, e ghermisca l'aquila e la strazii, e sia dal poeta maledetta cinque volte, mi lascia indifferente. E se l'ho a maledire anch'io, preferisco maledire *quella di Dante* con Dante, che mi fa fremere, anzichè con questo suo tardo ed infelice imitatore, che mi fa ridere. » (16 Maggio 1895).

Ma comunque ciò sia, la lupa di Dante è poi la medesima che quella del Carducci, cioè la lupa vaticana? Costui sembra non averne il menomo dubbio, e però, enfiando le gote e facendo la voce grossa, grida come un energumeno:

Maledetta sie tu, maledetta sempre, dovunque
gentilezza fiorisce, nobiltade apre il volo,
sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta,
maledetta da Dante, maledetta pe 'l Tasso.

Lasciamo d'osservare che, se questa povera lupa non è morta sotto queste cinque folgori carducciane, può sfidare allegramente tutti i fulmini di Giove igneo, e ripetiamo la domanda: la lupa di Dante è veramente quella, che dal Carducci è chiamata lupa vaticana?

Non esitiamo a rispondere assolutamente che no. Ben parla Dante d'una lupa e nel canto primo dell'Inferno e nel vigesimo del Purgatorio, ma in nessun luogo la chiama vaticana o papale, nè usa altre espressioni per le quali il suo significato si determini a simboleggiare l'avarizia od altro vizio dei Papi o dei Prelati romani. Con che diritto dunque può farsi da altri quest'odiosa determinazione particolare? Vero è che nel decimo nono del Purgatorio egli ci fa vedere laggiù Papa Adriano V (Ottobuono de' Fieschi) cui accusa, non esaminiamo se a dritto o a torto, d'avarizia: ma, lasciando stare che Adriano non occupò la sede pontificia che « un mese e poco più » come dice l'Alighieri; lasciando che l'accusa di questo riguarda il

tempo anteriore al pontificato, e però ferisce il Fieschi e non papa Adriano, al quale anzi fa dire: « come fatto fui roman pastore, Così scopersi la vita bugiarda »; un Papa solo che fa? Porge forse diritto di accusare tutti i Papi e tutta la corte romana d'avarizia, simboleggiandola nella lupa dalle bramose canne? A chi così la pensasse l'Alighieri potrebbe gettare in faccia quel suo verso:

Tu non pensavi ch'io loico fossi.

E perchè Dante era *loico* e pieno di buon senso, anche per un'altra ragione non potè voler significare col simbolo della lupa la romana corte. Nelle tre fiere, ch'egli incontra nella selva selvaggia, tutti convengono in dire che ha inteso indicare le tre passioni dominanti nel mondo in generale, che si oppongono all'uomo nel conseguimento della virtù; cioè nel leone la superbia violenta; nella lonza la lussuria, o secondo altri, l'invidia; nella lupa l'avarizia, ovvero, più generalmente, la cupidigia: o perchè dunque, mentre le due prime sono simbolo di quelle due passioni in universale, la terza dovea circoscriversi ad indicare il vizio della corte papale in particolare? Era lì tutto il mondo? O in tutto il rimanente mondo non v'era ombra di cupidigia? Ben dice adunque il Tommaseo, nel suo commento a questo passo dantesco: « Restringere il concetto della Lupa alla corte pontificia, sarebbe renderlo men filosofico e men poetico di quel ch'egli era nella mente dell'esule ¹. » Ma che importa a certuni di filosofia e di poesia, quando si tratta di sfogare la loro bile contro il Vaticano? Ad ottenere un tal fine tutti i mezzi per loro sono buoni, e pur d'arrivare a dar qualche schiaffo al Vicario di Cristo o alla sua Sposa, passan sopra tripudiando alle leggi della poesia, ed a quelle altresì del buon senso.

Intanto resti assodato che qui l'Alighieri non ha che vedere, che la lupa maledetta da Dante non è quella di cui noi qui

¹ V. POLETTI, *Commento alla Divina Commedia*, Inf. c. I, v. 49, Roma, tip. Desclée, 1894, e *Dizion. Dant.* vol. VIII, App. III.

parliamo, e che la lupa vaticana non è dantesca ma tutta carducciana.

V.

E se l'Alighieri non ha che vedere con questa lupa, qual relazione ha con lei il Tasso? Il Carducci la dice

Maledetta da Dante e maledetta pe 'l Tasso:

colla quale differenza *da* e *pe 'l* (solita smorfia carducciana invece di *pel*) sembra indicare (diciamo *sembra*, perchè con quest'uomo bisogna tirar sempre a indovinare) che la lupa vaticana fu maledetta da Dante, il che abbiamo veduto esser falso, e merita d'essere maledetta da noi per quello che fece al Tasso.

O che gli ha fatto dunque di male? Non uno, ma due mali, l'uno peggior dell'altro.

Il primo è che « de la bocca agognante con l'atra mefite » ha messo in fuga « turbato l'usignolo » il quale « d'Armida e di Rinaldo cantava: cantava Clorinda... ed Erminia soave. » Nè solamente l'usignolo ha fatto scappare, ma le « bionde mialiarde », le « vergini sospirose », « tutte le belle »: insomma è stato un fuggi fuggi generale « davanti a la lupa, che tetra digrigna i bianchi denti »; e poi, che è che non è,

La lupa con un guizzo del rabido artiglio la bianca
aquila ghermì al petto; la straziò ne l'ale.

Colle quali ultime parole ci sembra (« Merlino profeta », aiutaci a capire) ci sembra che il poeta abbia voluto significare la ricuperazione di Ferrara dalle mani del feudatario Estense, fatta dall'alto signore Clemente VIII.

Or prima di tutto, che c'entra qui il *rabido artiglio*?

Il *rabido artiglio* rapisce l'altrui, e qui invece trattavasi di riprendere il proprio. Paolo Paruta notava già nel 1595 come lo Stato Pontificio sarebbesi presto accresciuto di « altri due feudi molto nobili della Chiesa e di confine collo stesso Stato ecclesiastico, cioè quello di Urbino e quello di Ferrara, l'uno

e l'altro ridotti a termine, per mancamento di fratelli dei duchi presenti e di successori di essi Stati, da dover presto ricadere nella Sede apostolica ¹.» E in fatti nel 1597 morì Alfonso II, ultimo discendente legittimo diretto della famiglia Estense. Allora Clemente VIII, seguendo il disegno già tracciato dai suoi predecessori e specialmente da S. Pio V, che con una bolla aveva prescritto di non infeudare più i feudi che venissero a vacare, riunì al dominio diretto della Chiesa il ducato di Ferrara. Di quella famiglia però rimaneva Cesare d'Este, il cui padre era nato illegittimamente da Alfonso I, ed egli ottenne dall'imperatore l'investitura del ducato di Modena e Reggio, inaugurando così la nuova famiglia degli Estensi di Modena ². Era dunque il caso d'un padrone, che alla scadenza della pigione non vuol più rinnovarla. Che male fa? Non è nel suo diritto? Fingiamo che il nostro poeta avesse appigionato a qualcuno per un mese una stanza del proprio appartamento: se costui, spirato il mese, non volesse andarsene per nessun conto, ed egli allora gli mostrasse il pugno, sarebbe giusto il dire che *il lupo* di Pietrasanta stese *il rabido artiglio*?

Ma qui c'è anche un altro piccolo guaio. Il poeta dice che la lupa « con l'atra mefite » cioè col solo avvicinarsi a Ferrara, ne fugò « l'usignolo, le bionde maliarde, le vergini so-spirose » e tutta quell'altra gente che abbiamo veduto scappare dalla paura della belva, la quale poi, arrivata che fu, « ghermì al petto l'aquila bianca, e la straziò ne l'ale. » Or bene, secondo tutti gli storici, il Cardinale Pietro Aldobrandini

¹ P. PARUTA, Relaz. del 1595; in ALBERI, Relaz. Ser. II, Vol. IV, p. 400.

² Su questo punto abbiamo consultato il MURATORI, *Annali d'Italia*, a. 1597, e dopo lui il BALAN, *Storia d'Italia*, libro 45, il quale rettifica alcune inesattezze del Muratori, e cita FONTANINI, *Il domin. temp. d. S. Sede sopra Comacchio* ecc. c. 87 — GUARINI, *Lettere*, Lett. del 19 dic. 1597, Ferrara, 1611 — FAUSTINI, *Delle Historie di Ferrara*, c. 3, p. 104, Ferrara, 1646 — ZILIOLI, *Historie memorabili de' nostri tempi*, Vol. I, Lib. 3, p. 71 e segg., Venezia, 1754 — BENTIVOGLIO, DOGLIONI, FRIZZI, FERRI, eccetera. Vedi anche PRINZIVALLI, *Torquato Tasso nella vita e nelle opere*, c. IX, Roma, 1895. Egli riferisce, fra gli altri, il giudizio del Litta nelle *Famiglie celebri*: « Fu accusato Clemente di un'ingiustizia in questo atto verso gli Estensi: egli era pienamente nel suo diritto. »

si avanzò (mostrando le armi e non usandole mai) verso Ferrara, per riprenderla, nel 1597; e vi entrò di fatto a pigliarne possesso, dopo ritiratosi il Duca Cesare a Modena, nel 1598: come avrà dunque fatto a fuggire di colà « l'usignolo », se da due o tre anni era morto, cioè fino dal 1595?!

Vero è che parecchi anni prima quel povero usignolo era realmente fuggito dalla corte di Ferrara: ma il perchè o piuttosto i perchè di quella fuga, vale a dire l'invidia dei cortigiani, i sospetti del duca Alfonso, la propria indole malinconica ed incostante, queste e simili altre son cose note *lippis et tonsoribus*, i quali tutti sanno che non ci entrò per nulla la paura della lupa. E sanno altresì che, dopo qualche tempo di lontananza, il disgraziato usignolo, sentendosi frugare dal desiderio del consueto nido, volle tornarvi; ma allora senti acciuffarsi non dalla lupa, sì proprio dall'*aquila bianca*, cioè dalla prepotenza estense, che, tarpategli le ali, te lo mise in gabbia e ve lo tenne lunghi anni a cantare non più d'amore, ma di rabbia. Tutto questo è scritto sui boccali di Montelupo, e noi credevamo che fosse noto anche ai poeti dell'*alla lirica*: credevamo inoltre che i poeti *veristi* tossero più degli altri obbligati a seguire *la verità*, o almeno a non istraziare la storia ben più che la lupa non abbia straziato l'aquila bianca. Chi poteva sospettare che godessero certi privilegi i cantori delle « terre pensose, su cui aleggia il mito e cova leggende »?

VI.

Ma l'aver la lupa messo in fuga da Ferrara Torquato è ben poca cosa per *l'alla lirica*, verso l'altro male assai più grave che gli ha recato, per cui si merita proprio l'esecrazione universale.

Sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta.

Tu lo spegnesti, tu.

Dunque non cade dubbio: la lupa cruenta ha proprio ucciso il Tasso, per abbeverarsi del suo sangue. Oh! lupa assassina,

Maledetta da Dante, maledetta pe 'l Tasso,
Maledetta da 'l Carducci.

E quando fu che la crudele macchiossi di sì orrendo misfatto? Facciamole il processo, che troppo è giusto.

Forse quando Torquato venne a Roma nel 1554, in età di sette anni e dimorovvi un biennio? Ma suo padre, Bernardo, messo al bando dagli Spagnuoli dominanti a Napoli, trovò qui in Roma munifica ospitalità presso un lupacchiotto, della razza vaticana, che chiamavasi il Cardinale Ippolito d'Este, nel suo palazzo di Montegiordano, oggi Gabrielli; e i buoni uffizii di Papa Giulio III gli valsero a potere liberamente rimanere in Roma, immune dalle sevizie provate da altri fuorusciti napoletani, e incominciarvi tranquillamente l'educazione letteraria del suo Torquatello.

Forse quando questi tornovvi, dopo sedici anni, giovine già illustre, nel gennaio del 1572? Ma anche allora fu alloggiato dal Cardinale Estense, ammesso nel consorzio dei dotti, e designato d'udienza particolare dal Pontefice Pio V.

Forse quando tre anni dopo, cioè nel 1575, vi si ricondusse? Ma non fece che aderire agl'inviti di Monsignore (poi Cardinale) Scipione Gonzaga, principal revisore della sua *Gerusalemme*, che lo accolse « con incredibile allegrezza » dice il Serassi, e lo introdusse dal Cardinale Ferdinando de' Medici, dai Cardinali S. Sisto e Guastavillani, e dal Generale della Chiesa, Giacomo Boncompagni; e tutti questi lupacchiotti vaticani fecero a gara nell'accarezzare il poeta. Siccome poi questo poeta non era nè verista nè irreligioso, e allora correva l'anno giubilare, così gioverà ricordare che egli « impiegava la giornata nelle visite prescritte alle chiese. »

Quando poi, caduto in disgrazia del Duca di Ferrara, fu da lui custodito lungamente nello spedale di S. Anna, noi vediamo adoperarsi da Roma con ogni ardore perchè fosse rimesso in libertà, il Cardinale Albano, il Cardinale Scipione Gonzaga, il Marchese Boncompagno, e lo stesso sommo Pontefice Sisto V. Che se la effettiva liberazione fu concessa alle istanze

del Duca di Mantova, non è giusto il pensare che queste istanze fossero come l'ultima dramma che diede il tratto alla bilancia, carica già del peso di quelle altre potenti intercessioni?

Ma se il Tasso era uscito di prigione, non però era guarito della terribile malattia fisica e morale, che lo teneva sempre inquieto, e lo rendeva scontento di sè e degli altri. Annoiatosi ben presto di Mantova e del Duca suo liberatore, tornò a Roma ove si trattenne quasi due anni (1588-1590) mutando ad ogni poco alloggio, e passando dalla casa del Cardinal Gonzaga a quella degli Olivetani, poi allo spedale dei Bergamaschi, poi da capo alla casa del Cardinale, sempre cose nuove desiderando, e poi le desiderate ed ottenute fuggendo. Per la qual cosa Grazioso Graziosi, agente in Roma del Duca d'Urbino, nell'accompagnare a Giulio Veterano una lettera del Tasso, gli dà contezza del suo stato con queste parole: « Il povero Tasso ieri, dopo aver magnato in casa mia, si pose a scrivere molte lettere, fra l'altre questa. E capitando poco dopo il signor Fabio Orsino con altri signori, ci venne curiosità di aprirle tutte, tanto le cose sue piacciono anche nella pazzia. V. Signoria abbi pazienza e compassione a questo poverello, che, dal dir bene in fuori (*tranne lo scrivere da buon letterato*) non sa nel resto che dica o voglia... A questo sfortunato si darebbe ricetta da ogni persona privata, non che da signori, e nelle case loro e ne cuori; ma i suoi umori lo fanno diffidare di ognuno. *In casa del Cardinale Scipione Gonzaga sono stanze e letti che si tengono sempre per lui, et uomini destinati al suo servizio solo*; ma lui fugge e diffida anche di quel signore ¹. » Lasciò quindi Roma e andò a Firenze, poi a Mantova, poi a Napoli, ma il suo cuore era a Roma.

Qui dunque lo troviamo novamente nel Maggio del 1592, chiamatovi dai nipoti del nuovo Papa Clemente VIII, Cinzio e Pietro Aldobrandini, ed alloggiato in loro casa, e, come dice Scipione Ammirato in una lettera a Cinzio, *adagiandolo et accarezzandolo*. Trovossi quindi alle riunioni accademiche, che

¹ V. GUASTI, *Epist.* vol. IV.

si facevano nelle stanze di Cinzio, e si vide circondato ed ammirato dal fiore dei letterati, che volentieri accorrevano nelle sale del Porporato. Poco dopo passò col suo mecenate ad abitare in Vaticano, appagando così un lungo ed ardente suo desiderio; ed ivi gli fu anche assegnata dal Papa una pensione annua, che, secondo il Serassi, corrispondeva alla somma di scudi dugento di moneta, somma a que' dì non leggera.

Finalmente ecco giungere il glorioso momento in cui Clemente VIII gli dice: « Vi abbiamo destinato la corona d'alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore. » Ma la sua salute calava a peggio, ed egli volle cercarvi un rimedio nell'aria pura e nella quiete del Convento di S. Onofrio, dove invece trovò la morte, che mandollo a cingere, non la caduca, ma la corona eterna ¹.

In tutto questo la lupa vaticana non fu poi col Tasso tanto « cruenta »: mostrossi anzi con lui molto amorevole, e, come già l'antica lupa con Romolo e Remo, lo allattò, lo custodì, lo protesse. Quando fu dunque che diventò cruenta e l'uccise? Fuori le prove dell'assassinio, altrimenti da questo processo uscirà la lupa pienamente assoluta, e condannato invece per diffamazione il poeta.

VII.

Egli però non si sgomenta, e con faccia tosta prosegue:

Tu lo spegnesti, tu; malata l'Italia traesti
 co 'l suo poeta a l'ombra perfida de' cenobii.
 Pallido, grigio, curvo, barcollante, al braccio il sostiene
 un alto prete rosso di porpora e di salute.
 O Garibaldi, vieni!

No, no, resti pure dov'è Garibaldi, che qui non c'entra per nulla. E voi, caro poeta, per carità, non correte troppo, invocando con lui « l'espiazione d'Italia » e « la Solima nostra » e « la vetta superba di Giano »; andate piuttosto a passeg-

¹ V. VIRGINIO PRINZIVALLI, *Torquato Tasso a Roma*, passim.

giare « pel pian lungi florido » o sulle « terre pensose »; non volate tropp'alto, altrimenti, come il vostro Fetonte, cadrete « rovescio dal sole, ardendo » senza però bruciarvi i capelli. Stiamo al chiodo, cioè alla lupa.

Dunque, secondo voi, la lupa trasse « malata l'Italia (*ma che ci ha da fare l'Italia?*) col suo poeta a l'ombra perfida de' cenobii ». Falso: non fu la lupa che trasse il poeta, fu il poeta che ci volle andare da sè: o si doveva dunque imprigionarlo un'altra volta, come già a Ferrara, perchè non ci andasse? Falsissima poi « l'ombra perfida de' cenobii », e non c'è altro di vero che la perfidia di chi chiama così l'ombra di quel chiostro, che il poeta si era scelto « per cominciare da questo luogo eminente e con la conversazione di questi devoti Padri la *sua* conversazione in cielo ¹. »

E se egli era malato, « pallido, grigio, curvo », era forse colpa della lupa? Era colpa del prete « rosso di porpora e di salute » cioè del Cardinale Cinzio Aldobrandini, suo gran mecenate ed amico, qui dipinto a dileggio? E la sua morte poco dopo avvenuta deve proprio recarsi al cenobio, che anzi gli fu largo delle cortesie più amorevoli? È questa la *verità* dei *veristi*? Sono queste le belle creazioni dell'*alta lirica*? Chi dei due è più malato, il cantore della Gerusalemme, quantunque « pallido, grigio, curvo », o il cantore di Satana, quantunque « rosso di *rabbia* e di salute »?

VIII.

Su via, concludiamo oggimai. Forse più d'uno di quelli, che hanno avuto la pazienza di seguirarci sin qui, andrà dicendo tra sè: come mai questo poeta ha potuto infilzare in una sola ode tante e sì madornali corbellerie? De' suoi componimenti in generale fu detto, e con ragione, che non la musa cerca il poeta, ma il poeta piuttosto cerca faticosamente la musa: qui però si vorrebbe sapere precisamente qual fosse questa musa.

¹ Lettera ultima del Tasso al Costantini.

o cercatrice o cercata? Perchè si va dicendo che sul Parnaso ve n'è di due sorta. Oltre le nove muse classiche a tutti note, Talia, Euterpe, Erato, eccetera, ve n'ha delle altre, che sono come avventuriere ed intruse, ma colassù tollerate da padre Apollo, il quale, non ostante gli estri che a quando a quando gli pigliano, in fondo è bonaccione. Or tra queste « il mito che aleggia e cova leggende » ci fa sapere che tempo fa ce n'era una, per nome Enofila, che bene spesso dalla vetta di Pindo scendeva giù nelle cantine di Bacco, e l'un dopo l'altro vuotava bicchieri senza contarli:

Ne ho bevuti sol tre, dicea, ma invece,
Senza avvedersi, era arrivata ai diece.

Una volta però che Apollo la vide sotto un alloro del Parnaso, barcollante e tutta « rossa di *vino* e di salute », le aggiustò tale una pedata, che da quella vetta la sbalzò giù in fondo alla valle. Non se n'ebbe più nuova, e corse voce che fosse morta.

Che sia risuscitata? Non può essere; dunque la musa ispiratrice del Carducci sarà più facile trovarla tra quelle « pellegrine arrivanti », incontro alle quali « Ercole primo lanciava le strade »,

e allinearono elle gli emuli viali d'ottave
storiando la tomba di Merlino profeta ¹.

¹ Lode a Monsignor Adriano Camanzi, professore di belle lettere nel Seminario di Ferrara, che, levandosi contro quest'ode con una giusta e severa censura, nella *Domenica dell'Operaio*, ha mostrato nobilmente che non tutti i Ferraresi hanno gradito il dono carducciano. Di più vi ha contrapposto uno splendido carne, nel quale la struttura e i pregi della « Gerusalemme » e quelli del suo cantore sono sì maestrevolmente esposti, che Ferrara può giustamente onorarsene, e il gran Torquato ravvisarvi con compiacenza le sue sembianze.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

LXI.

La vigilia del Natale in sul far della sera s'andavano ragunando a poco a poco presso la Ghita, quasi per caso e per gli augurii delle feste, prima le Suore, poi la Giannina e la Sandra, moglie del barbiere, e due o tre altre sue amiche; poi il parroco Don Giulio e Beppo il sagrestano e Compar Matteo, venuto giù col figliuolo Pierotto da S. Lazzaro per le funzioni di chiesa di quella notte e del dì seguente; per ultimo Mastro Cecco il fornaio con un bel cestello di biscottini, che però non offerì alla Ghita, ma consegnò alla Giannina che li pose in disparte.

Non mai s'era veduta in quella casa tanta gente, e sebbene la stanza che serviva di cucina fosse capace a sufficienza, pure a mala pena dava posto per tutti. Però, tolto l'ingombro della tavola di mezzo, chi qua chi là, tutti si adagiarono alla meglio sulle sedie o sulle panche improvvisate, mantenendo viva conversazione tra loro e con la Ghita e co' due garzonetti, mentre sul focolare, per cura della Giannina, scoppiettava alacramente il ceppo, levando alta la fiamma e spargendo intorno con la luce viva e tremolante un soave tepore.

Ghita non tardò ad accorgersi che quelle non erano semplici visite di persone amiche, ma che tutti s'erano data la posta segretamente per una qualche celia amorevole, di cui senza dubbio Zi' Momo doveva essere parte precipua.

— Orsù, chiese ella a' figliuoli, quanto dura ancora quel tal segreto commessovi?

E quelli diedero in una solenne risata e batteron le mani, sclamando: — Eh, siamo scoperti e la mamma ha indovinato ogni cosa!

In quel punto s'udirono su per la scala i passi pesanti di Zi' Momo.

— È qui, è qui! fu un bisbiglio universale, e i più vicini alla porta si mossero per lasciargli libero il passo.

Zi' Momo si fece innanzi gravemente, chiuso in un gran mantello da viaggio, con in capo il berrettino di velluto verdone ed alla bocca la pipa turca, ma spenta per riguardo dell'ammalata. Fattosi nel mezzo s'arrestò, e diede tutto all'intorno una sbirciata, agitando il fiocco con mosse della testa e con visacci tanto burleschi, che tutti sganasciarono delle risa, e già la Ghita si raccomandava a Dio per istar forte e reprimersi e non patire il convulso.

— Non siamo ancora a carnovale, sclamò Don Giulio, e ci venite con questi arnesi da maschera?

— Non è questo signor Curato; si tratta solo di una rivincita. Che ne dice Mamma Ghita?

Ella sorrise ricordando la festa di S. Girolamo laggiù sulla terrazza di Zi' Momo.

Intanto gl'invitati s'agitavano in confusione per offerirgli il miglior posto. Senonchè egli, girando intorno la mano distesa quasi in atto di comando, — Quieti, disse; a sedere ci penso io! E scossosi dalle spalle il mantello, lo piegò in due parti e distesolo in terra a mo' di tappeto vi si adagiò sopra, sedendo acciambellato alla turca.

Qui fu un nuovo scoppio di risa, e specie le donne n'erano in tanta vena, che già non si contenevano e facevano certi lucciconi, che bisognava vedere, e s'aggrappavano le ginocchia, contorcendosi per non iscoppiare.

Sfogato ch'ebbero alquanto, Zi' Momo impose silenzio. — Signori, la serata incomincia. A voi ragazzi!

Ed i ragazzi trassero nel mezzo e recitarono dapprima una bellissima poesiola a dialogo, fingendosi pastorelli di Betlemme, che vanno alla grotta a chiedere dal Santo Bambino la gua-

rigione della lor madre inferma. Era un breve componimento di Suor Ida; ma di concetti tanto delicati e gentili verso la Ghita, che gli astanti ne intenerirono, augurando ad alta voce e di gran cuore che la preghiera andasse veramente esaudita.

Tosto seguirono i canti: tutte poesie natalizie, proprie della Provenza e scritte con quella mirabile semplicità de' bei tempi, quando la fede era viva e le cose del Vangelo s'esprimevano in arte co' sentimenti e perfino con i costumi del paese, come se Gesù fosse nato ad Aix, ad Arles, a Tarascona, e la Vergine e S. Giuseppe e i Pastori ed i Magi fossero provenzali del miglior sangue.

Zi' Momo dava le intonazioni, e questo pure con una novità, che subito attrasse un fragoroso applauso. Perocchè fingeva con le mani di tasteggiare speditamente un'arpa, e con la bocca ne imitava il suono con tanta simiglianza, che le note e gli arpeggi recavano perfino l'impronta del colore metallico, pizzicato e tremolante, tutto proprio di quel soave strumento.

I due fanciulli cominciarono dal canto dell'Annunciazione:

Bel angi Gabriel s'en vai trouvar la Viergi:
 — Viergi adourable, vous vene anouçar
 L'enfant de Diou devetz pourtar.
 — Bel angi Gabriel, iou lou pourtarai gaire? ¹
 — Viergi adourable, nouu mes ² lou pourtaretz,
 Coum'uno maire ³ que seretz.
 ecc.

Zi' Momo aveva mantenuto il più profondo segreto con tutti circa le cose che sarebbonsi fatte quella sera, ed invitando la gente alla festiciuola aveva loro detto soltanto che udrebbero certe poesie e certi canti alla buona, a fin di passare un'oretta allegra presso la Ghita. Niuno dunque s'aspettava di riudire le melodie loro proprie e nazionali, che i più avevano imparato fin dall'infanzia; e fu tale l'entusiasmo eccitatosi nella brigata fin dalle prime note, che i cantori dovettero ripigliare due e tre volte il verso, non ottenendo se non con difficoltà il neces-

¹ Lungo tempo. — ² Nove mesi. — ³ Madre.

sario silenzio pel rimanente della poesia. Ad ogni strofa si battevano le mani fragorosamente, e Don Giulio, che pure tra le tante ottime qualità non aveva quella di un buon orecchio ed a mala pena sapeva cantare il prefazio della messa (stonato, che Dio gli perdoni!), era fuori di sè, ed accompagnava le voci de' bambini coi gesti e talvolta vi aggiungeva perfino il bordone. Senonchè Zi' Momo l'andò frecciando con occhiate spaventose, perchè tacesse; e veramente i suoi erano mugolii fuor d'ogni ragionevol maniera di musica.

Cessati gli applausi ed i commenti per quel primo saggio, si venne all'altra canzonetta dell'arrivo in Betlemme, ed era un dialogo tra S. Giuseppe, che va picchiando alla porta di un albergo in cerca di ricovero, e l'oste di dentro, che sulle prime lo caccia via con ingiurie, ma poi impietositosi di lui e della sua sposa, gli indica la stalla dove riparare alla meglio.

LXII.

Germano e Giustino cantavano con tanta discioltura di declamazione e di gesti e soprattutto con tanta precisione di nota ed intonazione di suono, che era una meraviglia. Poco forse se ne intendevano i presenti, non badando essi che al piacere del canto. Ma Suor Ida, che veniva da famiglia assai nobile e ricca e che in casa era stata educata di tutto punto, anche nelle arti belle, ne rimase grandemente ammirata; e sebbene fosse di solito molto schiva nel lodare altrui per iscrupolo di coscienza e quindi per tema di trascorrere per avventura i giusti limiti della verità, quella sera non cessava dal darle lode ai piccoli cantori ed a Zi' Momo che gli aveva addestrati, non senza notare tuttavia per sua maggior sicurezza, che Germano e Giustino dovevano avere da natura una disposizione al tutto straordinaria pel canto.

— E sì, diceva la Ghita, ch'io non sono stata mai cantante, sebbene gustassi sempre la musica; Alfredo poi non ne aveva inclinazione alcuna, nè io l'ho mai sentito cantare o parlare di canto.

— Sarà un caso di atavismo, come dicono, osservò Suor Eulalia; non mi dicevate che la loro nonna era cantante di prim'ordine?

— Oh guarda! sciamò la Ghita, non ci avevo mai fatto riflessione!

Don Giulio, che andava subito al pratico aggiunse: — *Deo gratias!* Una ragione di più per farli entrare in seminario; giacchè colà hanno bisogno di codesti fringuelli per le funzioni di chiesa, e ne vanno in cerca e fanno loro perfino delle agevolezze nella pensione quando sanno cantare.

Intanto Suor Eulalia si rivolse a Zi' Momo, dicendogli con un sorriso: — Quanto siamo state cattive con voi, poichè rifiutammo altra volta sgarbatamente d'imparare noi pure questi bei canti ed insegnarli a' nostri marmocchi della scuola. Ma quinc'innanzi non sarà più così!

Zi' Momo se ne dichiarò soddisfatto e appiccò con le Suore una seria dissertazione sulla bontà delle melodie provenzali, che si lasciano addietro le mille miglia quelle di Parigi e di ogni altra provincia di Francia, anzi del mondo intero. E perocchè Suor Ida non ne pareva convinta, quegli cominciò a riscaldarsi alquanto, confortando il suo asserto con una ragione, che a lui sembrava non ammettere replica di sorta alcuna.

— Chi sono gli autori de' vostri canti? chiedeva; gente sconosciuta, maestrini di pochi soldi, e le loro melodie robaccia nata ieri e che non dura una stagione! Ma i canti provenzali... Oh questi sfidano i tempi e furono composti nulla meno che dal nostro *bon Roi René*, secoli e secoli addietro...

Qui col moto della mano affettava l'aria, quasi il *bon Roi René* fosse vissuto, non nel quattrocento, ma ai tempi di Matusalemme o certo poco dopo il diluvio universale.

E continuava a dire le lodi di quel re e del gran bene che aveva fatto; come sotto il suo governo la Provenza avesse guadagnato in ricchezza e prosperità e fama mondiale, rifiorendo per giunta le arti tutte e quel che più monta la religione; e come a simiglianza di un altro re David, usasse seguire in persona con l'arpa in mano le processioni d'Aix,

famosissime nella storia, e ne scrivesse i canti, che con questi del Natale formano il più bel tesoro della lor patria.

— E noi, conchiudeva, in memoria del *bon Roi René* li cantiamo ancora, come gli ha scritti, che non ne scatta una nota e s'insegnano di padre in figlio, ed io pure gli ho apparsi da' miei buoni vecchi.

Zi' Momo, mosso evidentemente dall'amor nazionale, esagerava, mescolando il vero con la leggenda. Di fatto, sebbene si sappia che Renato d'Angiò, re di Provenza, si diletta di canti e suoni popolari e ne componesse non pochi, pure torna difficile determinare, se quelli che ancor oggi sono quivi in uso tra il popolo, abbiano veramente tale nobile origine. Ad ogni modo è certo, che codeste canzonette natalizie sono di fattura assai più recente e si debbono a certo Nicola Saboly, prete beneficiato di S. Pietro d'Avignone, morto nel 1675; pognamo pure che questi, nell'acconciare alle sue bellissime poesie l'aria del canto, v'innestasse eziandio de' motivi popolari assai più antichi.

Senonchè mentre così in un angolo si disputava con gran calore tra Zi' momo e le Suore, gli altri tutti, che non avevano nessuna voglia di discussioni, strepitavano perchè si continuasse a cantare; ed intanto si rubacchiavano l'uno l'altro i due fratellini, coprendoli di carezze e di baci su quelle loro guance, rosse rosse come il fuoco e al par del fuoco scottanti.

— A te Giustino, comandò improvvisamente Zi' Momo, battendo la mano e interrompendo le chiacchiere; su da bravo, il canto dell'usignuolo!

E gliene die' l'intonazione.

Giustino, fattosi nel mezzo, proprio con una vocina da usignuolo, tanto sapeva correr su per le note acute, cominciò la strofetta:

Gay Roussignou sauvagi,
 Vous que canta tan ben,
 Ana vous en,
 Ana faire un messagi
 En Betleen,
 Ei pastres doou vilagi.

Qui di nuovo i battimani, i *bravo*, i *bene* vennero giù a scroscio, come una tempesta; particolarmente poi dopo la seconda strofetta, che ricorda la prudenza dell' usignuolo prima di far la lunga volata fino a Betlemme.

Lou Roussignou sauvagi
 Davan que de parti,
 E' m'apeti,
 Remplisset son gavagi.
 Per non pati
 De fam din lou vouyagi.

LXIII.

Intanto Zia Giannina aveva levato la calderuola dell'acqua bollente pel poncio e la Menica allestiva le tazze. Finito il canto Momo si rizzò in piedi e si die' a servire, aiutato da Cecco che distribuiva i biscottini. Ma Suor Ida, forse non aveva a quelle riunioni contadinesche e per ciò solo clamorose, stava da qualche tempo sulle spine; anche per lo scrupolo del trovarsi fuor di casa all'un' ora di notte. Colto però il destro di quell' intermezzo, dava cenno coi gomiti alla sorella, perchè di conserva con lei si levasse. Quel movimento non isfuggì a Zi' Momo; il quale, fermatosi un'istante e guardata la Suora a squarciasacco, si contentò di dire: — A me questo affronto? voltando subito via dall'altro lato.

— Per amor del cielo, bisbigliò la Ghita all'orecchio di Suor Eulalia trattenendole il braccio; non vi movete! Altrimenti Zi' Momo ne fa una delle sue e la commedia finisce in tragedia.

E le Suore ristettero, rassicurate pure dal parroco. — Oh, che scrupoli sono mai codesti? La vigilia del Natale non ha notte. Io v'ho invitate a questa festiciuola; ed io rispondo per voi.

Niuno dunque si mosse e tutti si trionfarono allegramente il poncio con grande tributo di lodi alla Giannina, che aveva saputo prepararlo così squisito. Ed ella se ne compiaceva e

riforniva le tazze con tanta generosità, che non ne rimase stilla per lei.

Sparecchiato che fu, Momo si rimise coccoloni al suo posto nel mezzo ed annunziò il canto dei *Booumians*.

— I *Booumians*! I *Booumians*! gridarono gli astanti ad una voce mettendosi in atto d'attendere.

I *Booumians* sono li zingani, che vanno alla grotta ad augurare la buona fortuna alla Sacra Famiglia. E prima si fanno dare la mano dal Bambinello ed in essa leggono chi egli sia ed i misteri che lo riguardano e tutto il suo futuro.

Tu sies, à ce que viou,
Egau à Dion,
Et sies soun Fiou tout adourable;

.
L'amour t'a fach enfant
Per tout lou genro human,
Uno Viergi es ta maire,
Sies na senso ges ¹ de paire,
Aquo parei dins ta man.

E così di seguito per varie strofe. Poi si rivolgono alla Vergine:

Bello Damo, vène eïça,
N'autres couneissen deja
Que dins ta bello man
L'y a un mysteri qu'es bèn grand.

Prenunciata quindi la fortuna a lei ed al *bouen Seni-grand*, che se ne sta ritirato *au cantoun de la gruppi*, chiedono infine al Santo Bambino la lor mercede:

Si trop de liberta
Nous a pourta
A te douna toun avanturo;
Si trop de liberta
Nous a pourta
A te parla tout hardiment;

¹ Sei nato senz'opera.

Te pregan humblament
 De faire également
 Nouesto boueno fourtuno,
 Et de nous en douna uno
 Que dure eternèllement.

Composizione graziosissima e grandemente poetica. Ma perocchè si richiedevan tre zingani, Zi' Momo fece da terzo, tenendo bordone ai fanciulli.

Or qui avvenne cosa nuova ed inaspettata; giacchè agli applausi di quei di dentro, cominciarono ad aggiungersi quelli della gente di fuori, che andava accalcandosi sulla strada, per la curiosità di udire la serenata. Anzi la scaletta esterna era piena de' più arditi e si dovette aprire la porta, perchè ne godessero anch'essi, ed alcuni s'erano fatti ancora più innanzi senza cerimonia fin dentro la stanza. In ispecie un gruppo di marmorchietti s'erano soffiecati qua e colà tra le gambe de' convitati e facevano capolino sotto le sedie e le panche fin nel mezzo del circolo. Zi' Momo, pure accennando alla gente che fossero discreti, che non irrompessero nella stanza, che oramai non c'era più aria da respirare, sentiva nondimeno compiacenza di quel suo trionfo e sorrideva da sè sotto i baffi; però non senza regalare qualche scapaccione, o tirare il ciuffetto ai monelli più audaci, che gli si avvicinavano troppo e stavano in tiro della sua mano.

Quando per ultimo si venne al pezzo più grosso, che Zi' Momo riservò appunto per la chiusa, gli entusiasmi passarono affatto ogni limite e divennero furore. Trattavasi della cosiddetta *Marche des Rois*, sì popolare in Provenza, che non v'ha alcuno colà che non la sappia a mente e non l'abbia ascoltata almeno una volta in sua vita alla Metropolitana d'Aix, dove ogni anno il dì dell'Epifania per antichissima tradizione si eseguisce solennemente la sera finito il Vespero. Quell'ampia cattedrale è allora siffattamente stipata d'ogni ordine di cittadini e di paesani della campagna, che un grano di miglio gittato a caso non troverebbe modo di giungere fino a terra.

Il momento dell'esecuzione è preceduto dal più profondo

silenzio. Quand'ecco sui registri più delicati dell'organo, quasi un'eco lontana lontana e appena sensibile all'orecchio, comincia la melodia, che di mano in mano si va ripetendo con forza crescente, come se i Re Magi s'andassero avvicinando ognora più nel loro cammino; finchè entrati nel tempio e ripetuta di nuovo la melodia con la massima forza dell'organo e dell'orchestra, s'ode un dolcissimo terzetto che figura la loro preghiera al Santo Bambino e l'offerta de' doni. Quindi, ripresa la marcia di ritorno, si ripete ogni cosa in senso inverso, cioè sempre più degradando, fino a certe ultime sfumature delicatissime, che insensibilmente si dileguano per le grandi arcate del tempio.

Si faccia dunque ragione dell'indescrivibile contento di quei buoni contadini al riudire la loro canzone tradizionale :

De matin
N'ai rescauntra lou trin
De tres grands Reis qu'anavoun en vouagi.

Non s'erano bene intonate le prime note, e già tutti e dentro e fuori sulla strada uscirono insieme a cantare in un coro robusto di voci di fanciulli, di donne, di uomini. E vi davan dentro con quanto fiato avevano nei polmoni, accennando con tanta forza, che il ritmo della marcia ne usciva spiccatissimo, e la melodia spandevasi giù per la valle, ripercossa in ogni parte dall'eco delle colline sino alle ultime casipole del villaggio. Le comari mettevano fuori la testa dai balconcini a sentire che fosse; e le più ardite e gli uomini e i giovinotti e le ragazze e i bimbi, impazienti per quella novità, si gittavano su per l'erta di corsa, fino colà dove venivano le voci; onde in brev'ora di cento ch'erano sulla strada, innanzi la casa della Ghita, si fecero ducento, trecento e più ancora e tutti vociando la medesima aria:

De matin
N'ai rescountra lou trin.

Finite le strofe, si rifacevano da principio tra i battimani e le grida di *Viva Zi' Momo, Viva Mamma Ghita, Viva i piccoli cantori!*

Ma come le cose minacciavano di andar per le lunghe assai ed era ora di chiudere e di congedar gl' invitati, e intanto di fuori strillavano perchè si ricominciassero le canzoni, Zi' Momo, per acchetare la moltitudine andò al balcone, ed apertolo si fe' ad arringarla, chiedendo che tutti ritornassero a casa quietamente, che bisognava aver discrezione con la gente e che i ragazzi avevano già cantato troppo ed erano stanchi; riudirebbero poi le canzonette ne' di seguenti, anzi venissero in chiesa quella stessa notte un po' più per tempo, chè prima della messa egli le avrebbe fatte ripetere tutte in pubblico innanzi al presepio insieme con altre melodie, pure bellissime, che i fanciulli sapevano.

Così a poco a poco la folla si disperse chi qua chi là in gruppi e frotterelle, ma tutti ripigliando a gran voce il motivo prediletto della marcia de' Re.

L'aere della notte era tiepido più che non comportasse la stagione; il cielo puro e sereno e le stelle scintillavano sul cupo azzurro del firmamento, quasi fossero tratte ad insolita danza di gioia, mentre i canti de' contadini echeggiavano da ogni parte giù pe' sentieri e nel cuore del villaggio, accrescendo l'augusta solennità di quella notte memoranda. La Ghita medesima, poichè si vide sola co' suoi figliuoli, non potè fare a meno dall'accostarsi presso il davanzale dell'aperto balcone e godersi l'incanto della natura e la soave delizia di tutte quelle voci lontane, che inneggiavano al divin Bambinello. Si strinse al fianco i suoi cari figliuoli e sciamò, quasi estatica: — Oh, che sarà mai lassù in paradiso, se tanta bellezza ha una sola notte qui sulla terra? Che saranno quelle melodie sempiterno degli Angioli, se quaggiù questi canti ci sollevano, ci rapiscono l'animo e per poco non ci fanno dimenticare noi stessi?

Tutti e tre, così abbracciati, rimasero assorti per alcuni istanti, gustando l'ineffabile dolcezza di quel celeste pensiero.

EXIV.

La dimane ed i giorni seguenti fu un vero trionfo pe' nostri piccoli cantori.

Non solo la festa in casa la Ghita era corsa subito per le bocche di tutti, ma si può dire tutta Bellaura riudì le canzonette in chiesa prima della messa di mezzanotte, come aveva promesso Zi' Momo, ristabilendosi così col fatto un antico loro costume, andato poi a poco a poco in disuso, dacchè non v'era più alla scuola del villaggio chi istruisse i fanciulli e le fanciulle in quelle loro melodie tradizionali.

Germano e Giustino quasi non potevano più uscire di casa, che non si vedessero presi in mezzo dalla gente e tratti per mano qua e colà entro le case o ne' cortiletti, perchè cantassero i *Boounians* e il *Roussignou sauvagi* e il canto del gallo *Touro-louro-louro* e le altre melodie che sapevano. Essi con innocente sorriso volentieri prestavansi a soddisfare ognuno come potevano, e ritornavano ogni volta carichi di ciambelle, di pezzi di focaccia, di mandorlato, di frutta secche, che non avevan più modo di collocare nelle lor saccoccette, e volentieri ne facevano poi parte ai contadinelli, compagni di scuola, ed anche a' monellucci della strada; i quali, più d'ogni altro, tratti all'odore di quelle ghiottornie, venivano loro dietro in processione e facevano gli occhioni a tanta grazia di Dio, sclamando a più riprese: — Quanto! quanto!... ed in aspettazione del bocconcino, inghiottivano la saliva, o vogliam dire l'acquolina del proverbio, che veniva loro realmente in bocca.

Ne' cerchi poi e nelle capannelle della gente più seria si chiedevano a vicenda: — Oh, come sa di note Zi' Momo? E chi l'ha fatto maestro di musica?

— E non sapete, che Zi' Momo nella sua gioventù fece il *bohémien*? Così rispose in un crocchio il priore Compar Matteo, designando con quella parola, comune in Francia, il mestiero del cantore girovago.

— Il *bohémien*? chiesero tutti ridendo.

— Sicuro, ei sa fare tutti i mestieri del mondo, osservò un altro vecchio riaccendendo la pipa.

— E tutti bene, riprese Compar Matteo. Quand'era fanciullo, suo padre, bonanima, l'aveva messo giù a Marsiglia ad apparare il mestiero del ciabattino. Ma egli, poco voglioso di starsene a sedere a trar gli spaghi e a battere le suole, un bel giorno se ne fuggì con una compagnia di *bohémiens* e si fe' a girare la Francia e andò fin lassù lontano lontano a Londra, in capo al mondo. Dopo alcuni anni tornò in paese giovinotto tanto fatto, che sapeva cantare che era una meraviglia, e peggio, sonava l'arpa, che non vi dico. Poi venne la guerra d'Africa, poi s'innamorò della Giannina, poi si mise corpo ed anima negli affari del paese, e addio canti e suoni, che non ebbe più tregua un minuto.

— Viva Zi' Momo! Viva Zi' Momo! gridarono tutti all'improvviso, veggendolo spuntare dal fondo della via.

Ed egli, scherzevolmente superbo di sè medesimo e pettoruto, veniva innanzi salutando con lieve sorriso, come un generale d'armata, che torna dai trionfi del campo e passa in mezzo alle schiere de' soldati e de' cittadini plaudenti.

— Ma questo è nulla, diceva agli amici più intimi; vedrete che sapremo fare in seguito.

Ed in vero, quel giorno stesso del Natale Suor Eulalia l'ebbe in disparte dopo la Messa solenne della mattina.

— Sapete, Zi' Momo? S'è convenuto ogni cosa anche col signor Curato. E poichè Giustino e Germano sanno sì bene le lor canzoni, e noi aggiungeremo loro una quindicina tra fanciulle e fanciulli...

— De' più orecchiuti, interruppe l'altro, mettendosi le mani distese agli orecchi e dimenandole al vento.

E la Suora, ch'ebbe tosto inteso lo scherzo: — Sissignore, de' più orecchiuti; e con un paio di prove, tutti in coro impareranno le melodie in meno che non si dice. Ma voi dovete venire ogni volta a darci le intonazioni e ad insegnare gli altri canti, che più vi piacciono. Non è vero, Zi' Momo?

— Vedi, vedi le monacelle! Prima facevano le schizzinose con me, ed ora vogliono addirittura ch'io mi renda Suora di San Vincenzo... Intendiamoci però; senza quel vostro cappellone, ch'io so pararmi le mosche da me.

Suor Eulalia rise di cuore e d'accordo con la compagna gli diede l'appuntamento per le prove; le quali riuscirono tanto egregiamente, che dopo due o tre giorni tutta la scolaresca si fe' a cantare in chiesa ogni sera all'altare del presepio le canzonette tradizionali, con immenso piacere del popolo che vi accorreva numeroso. Zi' Momo s'ebbe allora nuove congratulazioni da tutto il paese, ed egli di nuovo si fermava soddisfatto a riceverle e si metteva il dito indice sulla fronte strizzando gli occhi e ripetendo la solita sua frase: — Eh, sono io un brav'uomo, o non sono?

Ed invero da gran tempo ei pensava a riuscire anche in quest'impresa. Senonchè non ne scorgeva il modo pratico; e se non fosse stata la festa di S. Gerolamo, che gli fece scorgere ne' due fanciulli una speciale attitudine al canto, proprio com'ei voleva, non si sarebbe fatto nulla chi sa per quante altre stagioni ancora.

La Ghita sarebbesi recata in chiesa ogni sera a quel devoto trattenimento, se il riguardo che doveva al suo debole stato di salute non l'avesse altrimenti consigliata. Ma in casa supplivano i figliuoli; i quali con indicibile contento le canticchiavano di tratto in tratto le ariette e le facevano sentire le nuove, che Zi' Momo veniva loro insegnando.

— E perchè non gli chiedereste, che v'insegni pure un certo canto dell'*Orfanello*, dov'entrano la *Vergine del dolore*, il *fiar di mestizia* ed altre simili espressioni assai belle?

Così disse loro la madre un di quei giorni.

E Germano: — Lo ricordo bene, io. È la canzoncina, che intonò Zi' Momo quella sera, quando ritornavamo dal Santuario dopo l'incontro della pia signora.

— E che poi, aggiunse Giustino, non volle più continuare mettendosi di mal umore.

— Appunto! disse la Ghita, meravigliando come i figliuoli ricordassero un fatterello, pressochè di nessun momento, succeduto quand'erano ancora tanto piccini.

— Però, soggiunse, con lui bisogna saper giocar di destrezza; giacchè forse non vorrà accontentarci neppur questa volta.

— Quest'è affar mio! rispose Giustino con una cert'aria di gravità; oramai so il modo di ottenere da lui ogni cosa.

L'amorevole fanciullo s'ingannava a partito. Perocchè Zi' Momo, alla prima proposta, per poco non imbizzarri.

— Queste non sono cose da chiedere! sciamò corrucciato; e tu dirai alla mamma, che ricordi meglio certe avventure di un certo viaggio, se non vuole che la facciamo finita anche ora coi canti.

Così con un nuovo sgarbo il buon uomo intendeva mostrare il più delicato riguardo verso la Ghita. Temeva infatti che quella canzone, troppo mesta e detta in persona di due orfanelli abbandonati, potesse affliggerla di soverchio.

Giustino non osò zittire, chinò il capo e tornò cheto cheto alla mamma, sconsolato pel cattivo successo dell'affar suo.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Il Miracolo di Torino illustrato all'occasione del primo Congresso Eucaristico internazionale tenutosi fra le sue mura dal 2 al 6 settembre 1894. — Torino, tip. Fratelli Canonica, 1895, f.º di pp. 32 e tavole 7 in fototipia.

Il Congresso Eucaristico, tenutosi in Torino nello scorso autunno, sortì le più desiderate fortune, o per meglio dire, le più elette benedizioni del cielo. E a dir vero, a giudicarne anche solo cogli occhi, bene parve meritevole di tali favori quella cittadinanza, e con lei del pari degni si dimostrarono i numerosi zelatori dell'onore di Gesù Cristo in sacramento, concorsi dall'Italia e da fuori. Era un trionfo della fede, che faceva bene al cuore, il considerare da una parte lo zelo e la pratica prudenza dei Prelati e del clero, che dette ordine all'impresa, e dall'altra la docilità, la operosità industrie del laicato che entrava a gala nelle intenzioni proprie del Congresso e vi contribuiva con amore la pecunia, l'arte, la scienza, l'eloquenza più ardente e passionata. La città aveva un animo solo. Non vi fu eccezione, fuorchè della parte settaria, la quale nimicò il bene, con tutte le solite ipocrisie e prepotenze, e solo ottenne, che al grandioso quadro della pietà cattolica non mancassero le ombre e gli sbattimenti.

Che rimase di quel Congresso? Molto, e di pubblica utilità. Rimase il rinnovato spirito di fede nelle Istituzioni eucaristiche già esistenti, e il fiorimento di nuove, in Torino e altrove; rimase l'esempio di un bene regolato Congresso, a cui poco si avrà da aggiungere o da mutare per toccare il perfetto. Rimangono gli Atti del Congresso, monumento di storia religiosa in Italia, cui sarà per gemma e corona il Breve Pontificio di Leone XIII del 26 gennaio 1895, in confermazione ed elogio dell'operato dal Congresso. Rimangono finalmente anche i libri germogliati sotto l'influsso di quella grande mostra di profonda

fede, di pietà, di zelo. E tra questi nobile apparirà la monografia storica del *Miracolo di Torino*, come lo chiamano, che è forse la più splendida manifestazione prodigiosa della reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, che sia registrata nelle storie ecclesiastiche.

È una trattazione critica, elaborata con lungo amore dal P. Giammaria Sanna Solaro d. C. d. G. Non abbisogna di altro elogio, che di una semplice esposizione. Racconta innanzi tutto, il fatto miracoloso, con le circostanze strettamente storiche. L'Ostia sacrosanta, si levò da sè in alto, in una piazza di Torino, e fu per ore contemplata, raggianti nell'atmosfera, da tutti i cittadini concorsi allo spettacolo meraviglioso. Erano le ore quattro e mezzo, d'un giovedì 6 giugno, 1453, non bene otto giorni dopo l'immane caduta di Costantinopoli sotto il giogo mussulmano, epoca che chiude il medio evo, e apre la storia moderna.

Narrato il fatto, entra subito l'autore ad enumerare ed illustrare i documenti che lo attestano. Ne reca tre gravissimi e contemporanei, tra gli altri il caso di un Leone, di Rivarolo, rattratto già da tre anni, il quale udito il miracolo di Torino, fa voto di recarsi ad adorare l'Ostia miracolosa, e guarisce in sull'istante. Il caso è dell'anno stesso del prodigioso avvenimento, e viene deposto con atto notarile, e presenti i testimoni.

Segue via via una non mai interrotta tradizione del fatto, confermata dalle testimonianze di scrittori che la richiamano come viva e fondata, e tra questi ve n'ha dei chiarissimi per fama di sapere, e di bontà, in tutti i tempi successivi (pag. 34 e segg.). Alle scritture s'intrecciano i fatti: mal grado le guerre che trambustavano il Piemonte, due anni dopo, i Canonici decretano uno speciale tabernacolo, per conservarvi « dignum Sacramentum Corporis Domini Nostri Iesu Christi miraculose repertum. » Questa custodia dell'Ostia si collocò nella Cattedrale. Più tardi si costruì un'Edicola sul luogo stesso del miracolo, e finalmente quivi pure si edificò una Chiesa, che dura sino al presente, tutta marmi e bronzo e lavori d'arte.

Nella chiesa si fondò una Collegiata, vi si istituirono Confraternite, Opere pie, Processioni e feste annuali, mensili, settimanali. Insomma vi fiorì per quattro secoli una tradizione del prodigio, costante, perpetuamente solennizzata dalle parole e dalle opere di un popolo intero; in guisa che a volere porre in dubbio la smagliante verità della causa generatrice di tanti effetti sarebbe d'uopo rinnegare prima il buon senso, non che ogni sano avviso di critica storica.

Gravissima e da notarsi è la testimonianza della S. Congregazione dei Riti, la quale alle preghiere del clero e del popolo di Torino, approvò da prima la festa del miracolo, già da tempo immemorabile solennizzata nell'arcidiocesi torinese; e poi, dopo più maturo esame dei documenti storici, approvò l'ufficio e nell'ufficio la storia del miracolo.

Del resto, come ragiona egregiamente il ch. Autore della monografia (pag. 20), « Questo solo tempio colle memorie che racchiude basterebbe a provare l'autenticità del miracolo, quantunque fossero spariti tutti gli altri documenti e monumenti di cui abbiamo parlato: perciocchè sarebbe assurdo il supporre che l'Arcivescovo, il municipio, la popolazione tutta si fossero accordati ad elevare con grande dispendio un monumento così solenne in memoria d'un fatto immaginario o sulla verità del quale potesse cadere qualche dubbio. » Per commodo dei devoti pellegrini la storia del miracolo è quivi narrata in molte iscrizioni latine, sulla facciata, nel tempio, nella sacristia. Non sono esse di fine gusto, ma certamente spiritose e magniloque di fede. Eccone una, incisa sul pavimento, nel sito preciso del prodigio:

HIC . DIVINI . CORPORIS . AVECTOR
IVMENTVM . PROCVBVIT

HIC . SACRA . SESE . HOSTIA . SARCINIS . EMANCIPATA
IN . AVRAS . EXTVLIT

HIC . SVPPlices . IN . TAVRINENSIVM . MANVS
CLEMENS . DESCENDIT

HIC . ERGO . SANCTVM . PRODIGIO . LOCVM
MEMOR . SVPPLEX . PRONVS
VENERARE . ET . VERERE.

DIE . SEXTA . IVNII . ANNO . DOMINI . MCCCCLIII

Piacesse a Dio che i viaggiatori credenti, i quali passano alcuni giorni in Torino, prima di ogni altra visita alle monumentali bellezze cittadine, venissero a prosternarsi dinanzi a questo sasso, e meditando l'epigrafe, ne raccogliessero in cuore la fede e l'amore soprannaturale che ispira. Per questo pure sarebbe nostro voto che la splendida monografia, ricca di tavole e d'altri ornamenti tipografici, e però acconcia al lusso delle biblioteche, venisse quando che sia ridotta alle proporzioni d'un volumetto manevole, da diffondere nelle famiglie. Sarebbe un germe perenne di pietà cristiana verso la divina Eucaristia.

II.

Esame degli *Appunti di psicologia positiva* di GIOVANNI DANDOLO per un prete friulano. Udine, tip. del Patronato, 1894. Un opusc. in 8° di pagg. 71.

Dott. AUGUSTO GAZZANI. *Un Simplicio contemporaneo*. Udine, tip. Cooperativa, 1895. Un opusc. in 8° di pagg. 93.

Il professore Giovanni Dandolo die' alle stampe un suo opuscolo col titolo: *Appunti di psicologia positiva*. Or, essendo stato cotesto libro preso a testo in più scuole liceali, un prete friulano giudicò opportuno di farlo argomento di una sua critica, disvelandovi alcuni errori professati dalla scuola positivista. I termini usati sono cortesi, e ragionati i punti in litigio. Il Dott. A. Gazzani, avendo pure scelti i detti *Appunti* per testo nella sua scuola di filosofia del r. Liceo di Udine, ne rimase fieramente offeso; e detto fatto, presa la penna, scrisse contro il prete anonimo l'opuscolo qui su annunziato. Figuratevi dare biasimo e mettere in mala voce di *falsa* e di *perniciosa* la dottrina positivista, quando essa « splende della radiosa luce del vero, e genera quel nuovo ordine di scientifiche convinzioni, per cui la ragione umana, smesso il delirare teologico-scolastico, animata da un flotto irrompente di vita coll'umiliarsi alla osservazione dei fatti, riesce a sollevarsi, a giganteggiare, ad affermare la propria autonomia! » Che avrà mai potuto scrivere il prete friulano in prova della falsità di una filosofia che è *radiosa di luce*, che è *un flotto irrompente di vita*, che sana qual potente elboro le menti

dal *delirium tremens teologico-scolastico*? È facile immaginarlo col Dott. Gazzani. Non altro che « sofismi, errori, incongruenze, assurdità disseminate a piene mani. » Per dirvelo tutto in un fiato sappiate, che « in quindici pagine (del critico) si possono rilevare spropositi tali, che non li reggerebbero le spalle di Ercole e di Atlante insieme uniti. » Nè qui si arresta il nobile sdegno del professore filosofo; continua con altri ranni più mordaci a conciare il critico mal capitato, terminando col metterlo in iscena travestito in un D. Chisciotte filosofico, che armeggia colpeggiando le illusioni della sua fantasia, e non i veri della *radiosa luce* positivista, o il *nuovo ordine di scientifiche convinzioni*, che n' esce, o il *fiotto di vita* che *irrompe* nella mente umana. Tutti cotesti complimenti in due pagine della *Introduzione* colla sequela di altrettali sparsi in tutto il libro!

Ma il prete sotto le ugne del filosofo positivista essendo ministro di Dio dice fede e religione; ed eccoti cotal filosofo inalberarsi, soffiare e slanciarsi con *enfiate labbra* contro ambedue. I dommi della Chiesa cattolica sono, secondo lui, « un ammasso di assurdità l'una più grossa dell'altra. Sarà quindi la vera religione quella strana miscela di riti ereditati (*sic!*) dal paganesimo e di dommi elaborati e stabiliti secondo l'opportunità politica più che altro dal quarto secolo al nostro, e che sono praticati e professati dalla Chiesa cattolica, apostolica, romana? » Non mai, non mai. E in prova vitupera la verginità di Maria Santissima facendola un trovato « del mariolatro Bernardo di Chiaravalle. » Mette in ridicolo la SS. Trinità, carica di titoli indegni Papa e Papato, dice immorale la confessione auricolare e introdotta nel Concilio di Laterano per opera d'Innocenzo III, e in conferma degli assurdi contenuti nella dottrina cattolica ti presenta un Tertulliano, che dopo di averla studiata profondamente, disperato grida: *credo quia absurdum est*. Da ultimo, levatosi in alto colle fortissime ali della sua audacia, bestemmia Dio sul suo trono, gridandolo *crudele* nel Testamento vecchio, *selvaggio* nel Nuovo. Il suo furore giunge al punto di saettare con voci di fuoco Crispi e Carducci, perchè osarono nei loro discorsi nominare

Dio. Cotesti sfoghi ed altri parimente rabbiosi ci fanno venire in mente i versi di Dante:

Cerbero, fiera crudele e diversa
Con tre gole caninamente latra.

A che si riduce quanto il professore ha scritto contro la fede e la religione al trar dei conti? Ad empietà, a calunnie ed a smaccate falsità storiche, razzolate nel pattume più vile della incredulità. Una sola vale per cento, vogliamo dire quel grido di disperazione su citato di Tertulliano. Esso è una fandonia delle più grosse, che si sono udite sotto la cappa del cielo. Tertulliano studiò profondamente i dommi della Chiesa e ne rimase convinto a tal segno, che ne trasse quel suo mirabile *Apologetico*, col quale egli strozzò non solo le eresie predicate al suo tempo, ma ancora le future, compresevi quelle del protestantesimo, levato a cielo dal professore a petto del cattolicesimo. Ondechè il grido non è quello della sua disperazione, ma l'altro dei banditori eretici smascherati.

Trenta sono i paragrafi, in cui il prete friulano svolge la sua critica, dieci sono quelli della difesa. Saggiamone alcuno. Nel primo paragrafo il prete friulano critica il metodo in quanto che si danno ai giovani scolari semplici *appunti* ossia *nozioni staccate* di psicologia invece di un tutto ordinato, e in quanto si premette l'insegnamento difficile della psicologia a quello più facile e più utile della logica. A questa critica di una pagina il professore risponde con dieci. Stringendone il succo non si ha che insulti all'avversario e ciance. Dei primi ne abbiamo già dato un saggio. Rispetto al metodo degli *appunti* bene sta!, bene sta! egli scrive; giacchè « non basterebbe un anno intero a svolgere *uno solo* dei fatti psicologici. » Il prete critica il metodo non ordinato convenientemente, ed il professore ciancia intorno allo svolgimento dei fatti. Uditelo, come sfringuella « dopo che l'*anima umana* fu messa alla prova della esperienza e le furono applicati senza riguardo i termometri clinici e gli estesiometri elettrici e la s'interrogò non più con apostrofi liriche, nè con sacri esorcismi, ma con gli sfigmografi e coi pletismografi, coi pneumografi e coi dinamometri, coi cronoscopi a millesimo di minuto e con

l'analisi chimica delle *escrezioni dovute al pensiero*, ha acquistato tanta ricchezza di fatti e di problemi propri e tale ampiezza da costituire di per sè una scienza speciale. » Vano sciupio di citati strumenti, smagliante di un paio di assurdi! — *Anima* in retto volgare si dice per opposizione al corpo, ossia come spirito a materia. Questa essendo palpabile e visibile può soggettarsi alla sperienza di strumenti meccanici materiali, ma quella no. — Penso ad un vago fiorellino, ad un buon atto morale, ad un problema di matematica disciolto. Quale sarà la *escrezione* di questo mio pensiero? La idea del bello, dell'onesto, del vero, che nobilmente vi riluce. Sfidiamo tutte le storte ed i reagenti della chimica a farne l'analisi. Non assurdi, ma piuttosto follie debbonsi chiamare coteste. O logica studiata dopo la psicologia *di quanto mal sei matre!*

Qui di ripicco il professore ci soggiunge: dite piuttosto tutto questo della vostra *pseudologia*. « La formazione di una logica unica e fissa è *la più grande pazzia*, che abbia mai travagliato l'umano intelletto... La logica aristotelico-scolastica costruzione astratta, formale, esistente soltanto nella mente dei filosofi, che l'hanno edificata, è una *illusione*. » — Tutt'altro, sig. professore! La umana intelligenza, essendo di sua natura discorsiva, procede fondata sul principio d'identità o di contraddizione dal noto all'ignoto nei suoi raziocinii. Or essendo *unica e fissa* la natura dell'umano intelletto e *fisso* pure il principio d'identità, su cui appoggia i suoi discorsi, ne segue, che *unica e fissa* debba essere la vera logica. Tale si è per l'appunto la logica-aristotelico-scolastica: la quale, avendo considerato nelle premesse della sua forma sillogistica, se la tale nota proprietà del predicato convenga o disconvenga al soggetto in questione, ne trae la conclusione affermativa o negativa secondo che ha scoperto convenienza o disconvenienza tra l'uno e l'altro. Varii sono i fonti, a cui si possono attingere gli argomenti di prova, ma nel formolare o dedurre la conclusione si procede sempre scientemente, o no, secondo la regola della logica aristotelico-scolastica, siccome fondata su la natura della umana intelligenza e non *edificata* a capriccio.

Ma il professore non la intende così. Eccovi l'argomento, che oppone. Il dire, che l'uomo, quando parla, ragiona, è un sogno dei vecchi filosofi, perchè « l'uomo, quando parla *non ragiona mai*, se non accidentalmente. La forma del raziocinio aristotelico è un caso solo dei modi di ragionare, che sono infiniti. Infiniti, perchè variano da uomo a uomo; infiniti perchè varii nello stesso uomo in tempi successivi, infiniti finalmente, perchè in ogni istante infinite le combinazioni casuali dei movimenti, siano essi determinati dalle virtualità intercerebrali, siano determinati da altri e nuovi movimenti esteriori. » — Che dite, sig. professore? Non vi accorgete, che, mettendo in iscena cotesti infiniti e tutti varii modi di favellare nell'uomo, ed affermando, che quando egli *parla, non ragiona mai, che accidentalmente*, voi fate degli uomini altrettanti gruppi di bimbi, i quali cianciano tutto il dì saltando da un soggetto all'altro con una confusione di favelle, che Dio vel dica? Così accadrebbe negli uomini: le cui forme di parlare supponendosi determinate dagli innumerevoli movimenti delle *virtualità intercerebrali* e da altri moti esteriori se ne dovrebbero aver tante e così varie da formare una confusione peggiore della babilica. Sapete che? voi annientate per giunta la intelligenza umana, o se non questo, ce la rappresentate somigliante ad un giuocattolo delle immaginate virtù intercerebrali e di altri movimenti esteriori, dai quali dipende nella sua attività, come appunto la marionetta stà tutta al giuoco di chi tiene il filo. O buon senso, dove sei andato a riporti? Ma tant'è: quando si studia la logica dopo la psicologia, diviene cosa facile spacciare come verità ciò, che è sogno o fantasia psicologica.

Passiamo ad altro. Il prete friulano afferma non esservi conflitto tra la ragione e la fede. Il suo argomento è semplicissimo. I fatti portentosi riferiti dal Vangelo mi dimostrano, che Cristo è Dio. Dall'altro canto la ragione m'impone d'inchinarmi a quanto Dio mi rivela, perchè infallibile verità. Laonde siano pure quanto si voglia, impervie al mio intelletto le sue rivelazioni divine, nientedimeno la mia adesione sarà del tutto conforme alla mia ragione. Il supposto quindi del conflitto è un supposto contro ragione. Credete voi, che il pro-

fessore confuti questo argomento? Non vi apporreste. Impe-
rocchè su le ali del suo fervido ingegno qua spazia sul campo
religioso or negando ed or bestemmiano, come gli cade in
talento, là vola sul campo storico vedendo il falso dove riluce
il vero, e stridendo contro il vero, come se fosse il falso. Il
saggio datone qui suso lo prova. Infine raccogliendo le sue ali
vi si mette a fronte dicendovi: « Queste cose (gli articoli della
fede) si credono, o no; non si dimostrano, non si discutono;
tutti gli sforzi dialettici riescono a due cose: 1° a dimostrare che
non si può dare la dimostrazione della tesi; 2° a far vacil-
lare nel suo fondamento la stessa fede. » E perciò guai a chi
ne tentasse la discussione! Giacchè « o li svela, e cessano di
essere misteri, o li mostra assurdi, e l'assurdo ripugna alla
ragione: nell'un caso o nell'altro i fondamenti della religione
crollano. » E qui il professore, orgoglioso della sua disgiuntiva
par, che dica: il giuoco è vinto! — Ma egli fa male i conti. Due
sono gli ordini delle nostre conoscenze; l'uno si fonda sul ra-
zocinio, l'altro su la testimonianza altrui. In ambidue occorre
la discussione, ma in modo diverso, in quanto che nel primo si
discutono le ragioni intrinseche della tesi, nel secondo la ve-
racità dei testimonii. Di che tanto è contro ragione il non ade-
rire all'asserzione di una tesi discussa e provata vera, quanto
il non ammettere l'asserzione di una testimonianza discussa e
provata verace. Or i misteri asseriti dalla religione essendo
fondati su la veracità discussa e provata del Vangelo e della
Tradizione, che ce li testimoniano rivelati da Dio, ne consegue, che
per operare secondo ragione dobbiamo aderirvi. Vi è dunque
conflitto tra la ragione e la fede? No. La discussione allontana
dalla fede? Nemmanco. La religione deve dirsi cosa di puro
sentimento? Neppure: è un ossequio razionale.

Il Dandolo nei suoi *Appunti* si duole del servaggio patito
dalla filosofia stretta in connubio colla religione durante il
medio evo; connubio, secondo lui, di danno all'una ed all'altra.
Il prete friulano, negando cotal danno afferma, che unite si
giovano mutuamente in quanto che la religione tiene in sesto
la filosofia, si che non trasmodi oltre il vero; e la filosofia per
suo conto presta aiuto alla religione contro i suoi impugna-

tori. Il professore nella sua risposta al paragrafo quarto si fa un passo indietro, come chi vuol pigliare maggior lena e correre all'assalto con più impeto. Ma che? invece di rompere la sua lancia contro il critico, la volge contro la religione cattolica. E dettane il peggio che seppe, accenna a quei popoli, che hanno disertato dalla Chiesa cattolica, e come se la loro diserzione fosse argomento della sua falsità, conchiude, che « tutti quelli che hanno liberamente ragionato son divenuti altrettanti ribelli. » In qual modo i popoli citati abbiano ragionato, e se siano stati liberi, la storia ce lo narra. Sfogo di passioni più abiette, cupidigia dei beni della Chiesa, e costringimento di principi, ecco gli argomenti del loro libero ragionare. Eh! sig. professore chi veramente ragiona, come uno Stolberg, un F. Schlegel, un Hurter, un Haller, un Palmer, un Manning, un Newmann ed altri d'insigne ingegno non divengono ribelli studiando il cattolicismo, ma si rendono figli ossequenti della Chiesa cattolica.

Appresso, dimenticando sempre il punto della controversia fa una rapidissima corsa storico-filosofica e indi mette a confronto la filosofia pagana colla filosofia cattolica. Percorsa la storia della prima e proprio nell'atto di segnarne la decadenza ti fa all'impensata la scoperta di due più che preziose gemme storiche da farne cospicuo tesoro. Infino a qui la generazione del Verbo e la origine di Cristo credeasi di vederle divinamente pennelleggiate nel Vangelo di S. Giovanni capo primo. Inganno! Il professore te le addita altrove. Congiuntosi, egli scrive, « lo spirito morbosamente eccitabile per esaurimento nervoso dei popoli occidentali con il buio e misterioso Oriente, nacque la Teosofia; la superstizione della ragione. Si odono per la prima volta in Europa le parole *rivelazione*, e *redenzione*... il nuovo pensiero si svolge per tre indirizzi »; il secondo dei quali *il giudaismo alessandrino* « converte il Messia vagheggiato dagli ebrei nel *Logos*, mediatore fra Dio e l'uomo e preludia alla metafisica cristiana (!!!) » *E se non ridi* di questa fandonia storica, *di che rider suoli?* — Nel mezzo di cotesto suo corso storico fa una sosta, e sapete su chi e perchè? Su Epicuro per tesserne l'elogio! « Epicuro, ei dice, ultima

anima veramente greca, *il cui solo nome è una lode...* santifica la virtù, la bontà, tutto ciò che è di bello e di lodevole al mondo... eccetera eccetera. » Tanta lode ad un tal filosofo, della cui scuola Orazio, benchè fosse discepolo, non ne dissimulava il più profondo imbrutimento nella epistola a Tibullo, scrivendo:

*Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles « Epicuri de grege porcum ».*

Passando a favellare della filosofia cattolica ne discorre con disprezzo in confronto della filosofia pagana, tuttochè questa sia rimasta vinta dagli splendori di quella. Eppure secondo lui non filosofarono i Padri greci, tutti occupati nel « creare la teologia »; non filosofarono i latini intesi a vantaggiarsi ed « a fondare il Papato »; non filosofarono gli scolastici, dei quali non si hanno altro, che le zuffe aristoteliche fra domenicani e francescani traforatisi nella Sorbona. Ondechè tirati i conti si ha: *nulla del nulla*. Ebbene a questa conclusione universale, storicamente falsa e calunniosa, noi poniamo di fronte quest'altra vera: il sig. professore mostra di non aver letto, o di aver capito *nulla del nulla* dei Padri greci, dei latini e degli scolastici.

Una parola al Dandolo ed al suo difensore. A. Comte fondatore della scuola positivista, avendo lodato il cristianesimo, siccome quello che ha perfezionato tutto l'ordine morale soggiunge, « che quando appunto ogni moto scientifico era spento, in Italia, centro del cattolicesimo, lo spirito umano esplicò tutta la sua forza intellettuale, filosofica, scientifica, estetica e industriale esercitando un influsso oltremodo salutare così per la filosofia, come per le scienze sperimentali¹. » O quanto adunque egli opinava diversamente da quei discepoli, i quali piangono il servaggio della filosofia sotto l'impero della teologia e lamentano i danni del loro connubio! Leggano pure, se lor piace, i due professori ciò che scrisse Gioberti nella sua *Introduzione allo studio della filosofia*, Lib. I c. 8 e vedranno il linguaggio pepato, che adopera contro chi si fa beffe della religione e della sua teologia, e con quanta forza egli

¹ *Cours de philosophie positive*, vol. V, pag. 321, ed. Paris, 1864.

affermi il vantaggio, che proviene dal connubio della filosofia colla teologia cattolica ¹.

Vorremmo procedere più oltre ed esaminare specialmente alcune affermazioni del professore intorno allo spirito ed alla materia contenute nel paragrafo quinto. Ma non essendoci concesso dallo spazio assegnato, ci contentiamo d'indicargli due scritti recenti usciti or ora dalla penna di due scienziati. Il primo è di A. Foullée intitolato: *La psychologie des peuples et l'anthropologie* (v. *Revue des deux mondes*, livr. 15 mars 1895). Conoscitore profondo di cotesta materia egli chiama a rassegna le conchiusioni dedotte dai più nominati psicologi e antropologi della nuova scienza, e le dimostra or fallaci, or fondate su debili ipotesi, ora parto di fantasia ed ora avventate, conchiudendo infine « che è necessario mettersi in guardia contro i sofismi sociali tratti dalla storia naturale ». Il secondo è del p. Hahn col titolo: *Les theories de M. Soury sur l'action psychique* ² (v. *Revue des questions scientifiques*, livr. d'Avril 1895). « I fisiologi, vi si legge, affermano, che il pensiero è una trasformazione di energia, ossia una forma speciale di energia come quella del moto, del calorico e della elettricità, in quantochè i fenomeni psichici hanno un equivalente meccanico, termico, chimico, e l'animale, che pensa, perde una parte della sua energia ». Ma che? quanto essi sono concordi nell'affermare, altrettanto sono discordi nel provare. Giacchè tu vedi gli uni contro gli altri armati non di coltelli, ma di tutti quegli strumenti saggiautori, che offre la chimica e la fisica e combattersi con tanta dissonanza di risultati da non intendersi tra loro. I messi in mostra sono uno Schiff, un Herzen, un Tanzi, un Corso ed altri della stessa scuola. Voglia, di grazia, il professore pigliarsi la briga di leggere i due scritti citati. Egli incomincerà a dubitare di molte cose, che ha dato come limpide verità, e si persuaderà, che prima di studiare la psicologia è necessario fornirsi di una buona e forte logica par non folleggiare.

¹ Pag. 96 e segg. Ediz. Capolago, 1849.

² *Les fonctions du cerveau.*

SCIENZE NATURALI

1. Nuovi apparecchi fisici del P. Giovenale, per la dimostrazione del paradosso idrostatico e del teorema del Pascal; perfezionamento della macchina pneumatica a mercurio; altro apparecchio per mostrare la composizione dell'aria. — 2. L'argon, nuovo componente dell'aria atmosferica: sua scoperta e proprietà. — 3. Il kinetoscopio o cinetoscopio: pregi e difetti. — 4. La cura del Morandi contro all'afte epizootica o taglione.

1. Abbiamo annunziate già nella Bibliografia tre *Memorie*, colle quali il ch. P. Giovenale, professore di Fisica nel Convitto di Mondragone, pubblicava alcuni nuovi apparecchi da sè ideati per uso di esperienze scolastiche: ed hanno tutti il gran pregio di riempire veramente, come suol dirsi, un vuoto nel corredo della Fisica sperimentale. Perciò li rammentiamo qui per notizia degli insegnanti, che ne afferreranno i principii e l'utilità, ancorchè la descrizione, per mancanza delle figure, ne debba tornare insufficiente.

La prima novità regalataci dall'egregio Professore è un apparato per la dimostrazione del *paradosso idrostatico*, col quale si ripiglia un altro apparato per la dimostrazione sperimentale *della legge del Pascal*. Per la prima i gabinetti posseggono due apparecchi: quello del Pascal, a piattino smerigliato sostenuto da una bilancia, e l'altro dell'Haldat a colonna di mercurio. Il primo, per non ne dire altro, e lo sanno i professori e i loro assistenti, ha l'inconveniente del terminarvisi non di rado l'esperienza con una catastrofe, onde resta allagata l'ara della scienza e aspersi di onde non lustrali i suoi sacerdoti. Chi c'è passato una volta, si volge volentieri all'apparecchio dell'Haldat. Ma quivi la dimostrazione non è così diretta e immediata, e nella testa degli scolari si confonde con quella dei vasi comunicanti. Il Giovenale perciò ritiene il primo tipo, se non in quanto ne toglie il difetto radicale e, diciamo pur anche, la semplicità troppo primitiva degli stantufi mobili, sostituendovi delle lamine ondulate, che cedono in ragione della pressione, e con un ben inteso congegno indicatore ne danno espressa la misura.

Trovato il compenso dei fondi metallici ondulati in cambio degli stantufi, non era più difficile al ch. Fisico il procedere all'idea

di un secondo apparecchio, che dimostrasse la legge del Pascal. Per render questa sperimentalmente visibile, non esiste nelle scuole nessun istrumento; e la dimostrazione si fa per mezzo di figure a disegno, in cui si possono supporre stantufi senza attrito e quanto altro ci piaccia, lasciando però dubbio ognora se nella pratica il fatto risponderebbe alla teoria. Col nuovo istrumento del Giovenale, invece, tanto la prima quanto la seconda parte del teorema si vede reggere al cimento: vi si rende visibile come le pressioni dei liquidi si esercitano in tutte le direzioni, e come le pressioni interne siano proporzionali alle superficie su cui si esercitano. Non entriamo nei particolari della costruzione, i quali, oltre all'idea originale dei fondi elastici, hanno richiesto parecchi avvedimenti e compensi non meno ingegnosi; e concludiamo soltanto che il nuovo apparecchio, a cui non mancano nè gli encomii degl'intendenti nè la riprova dell'esperienza, dovrà quindi innanzi figurare in ogni gabinetto fisico mediocrementemente fornito.

Nella seconda delle citate *Memorie* si propone un *perfezionamento della macchina pneumatica*, semplicissimo in sè, ma di non lieve momento in più casi sia della scuola sia dell'industria. « È noto, scrive il ch. Autore, che il mercurio emette vapori, la cui tensione non è del tutto trascurabile alle ordinarie temperature dell'atmosfera. Essa è di 4 centesimi di millimetro a 30°, di 3 centesimi a 3°, di 2 centesimi a 0°; e tutto fa supporre che questa tensione vada sempre diminuendo a mano a mano che il mercurio si accosta al suo punto di solidificazione, in cui forse potrebbe esser nulla o quasi nulla. Ora importerebbe molto per alcuni generi d'esperienze ed industrialmente per la fabbrica delle lampade ad incandescenza, eliminare il più completamente che sia possibile i vapori di mercurio, cui si attribuisce da alcuni il rapido annerimento del globo di vetro della lampada. »

Il compenso immaginato dal Giovenale, per impedire cotesta importuna e fin qui inevitabile evaporazione del mercurio, si fonda sul principio così detto *della parete fredda*; secondo il quale la tensione del vapore contenuto in due o più vasi comunicanti corrisponde sempre alla temperatura del vaso più freddo: ondechè, supposto, per esempio, che il mercurio alla temperatura di -50° abbia una tensione $= 0$, basterebbe che un solo dei vasi comunicanti ripieni di vapori mercuriali fosse mantenuto alla detta temperatura di -50° , e la tensione del vapore scenderebbe a 0 in tutti gli altri vasi. Richiamato opportunamente il principio, ognuno ne indovina l'applicazione. Supponiamo infatti che alle ordinarie macchine a mercurio dell'Alverniat si aggiunga un piccolo recipiente di vetro comunicante per mezzo di una chiavetta col rimanente della macchina. Coi processi usati oggidì, si ottiene facilmente una temperatura più bassa ancora di -50° , e con altrettanta facilità vi si mantiene il suddetto recipiente ausiliare.

« Ottenuto adunque che si sia il vuoto più perfetto, s'interrompa la comunicazione fra le lampade e il rimanente della macchina, e si stabilisca invece per alcuni minuti la comunicazione fra quelle e il recipiente diacciato. Immediatamente tutto il vapore di mercurio contenuto nelle lampade si condenserà in esso recipiente fino alla bassissima tensione (ancora sconosciuta) che può corrispondere alla detta temperatura. » E il medesimo vale di qualunque altro vapore quivi si svolga dai grassi onde si ungono le chiavette della macchina; e in particolare degli ultimi residui di vapore acqueo che aderiscono ai palloncini delle lampade e si ritengono essi pure da qualcuno come causa sufficiente dell'annerimento di quelle.

Per ultimo il ch. Professore ci comunica un suo apparecchio per mostrare in iscuola *la composizione dell'aria*, più comodo ed elegante del solito provino capovolto nel mercurio. Non isperando di riuscire a descrivere l'istrumento in modo da farci intendere senza l'aiuto di una figura, diremo soltanto che egli si presenta elegantemente sul suo piede metallico come un cannello verticale di vetro ripiegato da piede a sifone il cui braccio più lungo, poniamolo di 60 centimetri, si alza diritto come quello di un barometro e serve a ricevervi una colonna di mercurio; il braccio più corto poi, destinato al volume d'aria che si vuol saggiare, è graduato, ripiegato una seconda volta e munito di una chiavetta, per la quale s'introduce al momento suo un cilindretto di fosforo. Con questo metalloide l'ossigene, come è noto, si combina bramosamente; e così, seguita in poco d'ora la combinazione, dalla diminuzione del volume dell'aria, indicata sulla scala dal salire del mercurio, si scorge che, in 100 parti d'aria, 20 all'incirca erano d'ossigeno, appartenendo il rimanente all'azoto e ad altri gassi; fra i quali è regola oggidì che si menzioni esplicitamente l'*argon* per la scoperta fattane di recente.

2. Questa nuova sostanza da aggiungersi al catalogo dei semplici non può interessare che assai mediocremente il pubblico, finchè egli, l'*argon*, non dimostri con qualche buona prova di fatto che il nome, impostogli dai suoi scopritori, d'infingardo, ozioso, fannullone, chè questo significa in greco *argon* = aergon, è una insigne calunnia. Potrebbe avvenirgli allora come al suo fratello germano, anzi gemello, l'*azoto* che s'insulta quante volte si nomina, ricordandone l'essere *incapace a sostenere la vita*, nell'atto, s'intende, della respirazione: e quando si viene poi all'ufficio non meno importante del sostentarla colla nutrizione, si è costretti di confessare non v'essere un agente più operoso in ciò dell'azoto; il quale, sotto le varie forme dei suoi derivati, dona la fertilità alla terra, presiede alla vegetazione delle piante e in esse elabora gli elementi che solo così preparati divengono idonei a sostenere gli animali quanti ve n'ha, e, in capo ad essi, l'uomo. E chi sa

che una parte di cotesti meriti, o un altro campo di attività non meno benefica, benchè finora sconosciuta, non ispetti al nostro argone? Così avrebbe ad essere; perchè un fannullone legittimato e patentato dalla natura, sarebbe una novità inconcepibile nella creazione.

Il nuovo gasse, dicevamo, è gemello dell'azoto: e di fatto gli rassomiglia tanto, che non ostante la diversità reale dei loro caratteri e delle proprietà, la Chimica non s'era apposta finora a discernarli: e la difficoltà moveva appunto dall'imperturbabile indifferenza di questo tipo d'egoismo o di pigrizia, pago di sè, e insensibile a qualunque invito di società attiva con altri elementi. La prima mossa a trarlo, non ostante, dal suo nascondimento, la presero il nobile scienziato inglese Lord Rayleigh e con lui M. William Ramsay, dal fatto della diversa densità che si osserva nell'azoto, secondo che si prepara per mezzo del suo biossido o del protossido, o della urea o del nitrito d'ammoniaca, nei quali casi tutti si trova essere il suo peso 1,2505 per litro; dovechè se si estrae dall'aria atmosferica il peso è di circa mezzo centesimo in più, cioè 1,2572. Ma ecco un'altra singolarità. Se l'azoto atmosferico si fa assorbire per mezzo del magnesio, e poi di nuovo si libera mediante il cloruro di calce, egli si trova avere allora il peso normale dell'azoto chimico. La prima ipotesi che si affacci per ispiegare cotesto fenomeno è quella di supporre che una parte dell'azoto atmosferico subisca per azione elettrica una trasformazione accidentale, compagna a quella onde l'ossigeno prende forma di ozono: ma l'esperienza non vi suffraga: l'effluvio elettrico non altera la densità nè dell'azoto chimico, nè dell'atmosferico.

Restava adunque a supporre l'esistenza di un gasse mescolato bensì nell'aria all'azoto, ma da esso distinto: e, ad accertarsene, era d'uopo eliminare coi mezzi già conosciuti, ma con maggiore esattezza e fino all'ultimo, tutto l'azoto contenuto in un volume d'aria, e studiare poi e saggiare il residuo gassoso che per avventura vi rimanesse. E, per verità, già il Cavendish, avendo fatto assorbire, sotto l'azione dell'elettricità, il vapore nitroso dell'aria da un volume di potassa, aveva notato un residuo, uguale a circa $\frac{1}{120}$, che resisteva ostinato all'assorbimento. Il Rayleigh e il Ramsay hanno ripigliata da capo l'esperienza del Cavendish, con quei mezzi più potenti che si posseggono ora, ed effettivamente hanno ottenuto il residuo gassoso sotto il volume di circa $\frac{1}{100}$, a cui, dopo riscontratane la proprietà imposero il nome che già conosciamo.

E da prima è da notare che l'azoto chimico trattato alla maniera medesima dell'atmosferico, resta assorbito per intero, con un residuo che appena somma a un mezzo millesimo, e questo devesi al miscuglio quantunque esilissimo dell'aria, che non si viene mai a capo di escludere assolutamente. Di qui si conchiude a buona ragione che, nel caso

dell'azoto atmosferico, la presenza del gasse residuo non è dovuta a modificazione del nitrogeno che si alteri per influsso della corrente, poichè esso, preso d'altronde, non ne soffre alterazione.

Venendo alle proprietà del nuovo gasse, i suoi scopritori ne hanno primieramente definita la densità in $^{20}_{16}$, presa a unità quella dell'ossigeno. Il suo spettro, studiato accuratamente dal Crookes, prende due aspetti e due tinte, rossa e azzurra, secondo le condizioni in che si ritrae. ritenendo in ambedue le forme alcune righe comuni.

Tralasciamo altri particolari riguardanti la solubilità, la liquefazione e i calori specifici, cose tutte che non importano gran fatto al pubblico. Ciò che può interessare la erudita curiosità di ogni lettore, è la strana caparbietà, onde questo nuovo essere si rifiuta anche oggi a combinarsi con qualunque altro. Non se la dice coll'ossigeno, non coll'idrogeno. Si ha un bello stimolarlo con scintille elettriche, sollecitarlo con correnti; non serve nulla: cloro, fosforo, solfo, idrato di soda, calce sodata, polisolfuri alcalini, azotato di potassa fuso, perossido di sodio, acidi, alcali, a caldo a freddo, tutti ci perdono il ranno e il sapone. Appannasse almeno il lustro metallico del sodio e del potassio; neanche questo. Dal nero di platino non si lascia assorbire; e resiste imperterrito all'acqua ragia, al bromo, agl'ipobromiti, al permanganato di potassa, a tutti, in una parola, i reattivi chimici.

Che ci sta egli dunque a fare cotesto argone nel creato? Indifferente, come egli si mostra a riguardo di tutti gli altri elementi, pare che non debba esercitare azione alcuna sugli organismi superiori che lo aspirano nell'aria atmosferica. Ma, domanda il Berthelot, non potrebbe egli avere un compito importante nel mondo dei batterii? Sappiamo ora come il processo della nitrificazione, dal quale dipende in sì gran parte la vita dei vegetali, è affidato a' microorganismi trasformatori dell'azoto. Per accertare se in ciò entri come alleato forse necessario l'argone, occorreranno nuovi esami e nuove esperienze. Per ora la Chimica può andare soddisfatta d'aver messe le mani sopra questo elemento, che era riuscito a nascondersi fin quì, standole pur sempre in casa, nelle sue storte e nei suoi alberelli.

3. S'è visto ormai da chi volle, nelle nostre maggiori città, il famoso *Kinetoscopio* dell'Edison. S'era annunciato anche il *Kineto-fonografo*, ma dai periodici scientifici si rileva che cotesto secondo apparato non è tuttora in pronto per far buona figura. Dello stesso *Kinetoscopio*, o *Cinetoscopio*, poi può dirsi senza fargli torto, a parer nostro, che egli non ripaga la spesa nè dell'ingegno e degli artificii richiesti a idearlo, nè della somma impiegata nell'eseguirlo. L'effetto voluto ottenere con esso è di rappresentare agli occhi, di chi li applica ad una finestrella dell'istrumento, la riproduzione di una scena,

i cui personaggi si muovano, vadano, vengano, ritornino, come avviene effettivamente nella pratica della vita. Così nella scena dei due pugili, che si veggono lottare con moti indipendenti l'uno dall'altro, e al tutto secondo che fecero i modelli per ciò adoperati. Così nella scena di una baruffa, sorta davanti al banco di un oste o altro che sia; così delle capriole e dei capitomboli, che si veggono fare ad un saltimbanco.

Tutto cotesto però non è che un perfezionamento del giocattolo conosciuto sotto il nome di *zootropio*, nel quale si vede una figurina in movimento, sia di martellare checchessia o di correre, o altro atto. E l'effetto si ottiene disegnando sul lembo d'un disco di cartone una figura, ripetuta un certo numero di volte, ognora la medesima; se non in quanto la parte che deve apparire in moto si fa spostata ogni volta di un poco nella figura che segue appresso, fino al limite prefisso, e allo stesso modo si riconduce alla condizione primitiva. Ne viene che, facendo rotare il disco del cartone e traguardando per un foro, le figure si presentano rapidamente l'una dopo l'altra alla retina: e persistendo in questa per alcuni istanti l'impressione ricevuta, le impressioni si fondono in una visione continuata identica a sè in tutto il resto, ma variante nelle parti che si dipinsero, e si scorgono, a grado a grado spostate, al tutto come se si movessero.

L'inconveniente del zootropio è nella ristrettezza dello spazio, limitato dalla periferia sempre angusta del disco. Onde i moti vi debbono essere necessariamente ristretti, e ripetuti ognora i medesimi ad ogni giro del disco, il quale non può farsi che di piccol raggio. Applicando invece un meccanismo, che conducesse successivamente davanti all'occhio una serie più lunga di figure eseguite colla stessa regola, e sempre nuove, chiaro è che qualunque scena per quanto lunga e complicata potrebbe riprodursi alla stessa maniera. E questo vediamo eseguito nel cinetoscopio.

Per risparmiare il lavoro difficile e lungo dei disegni a mano, l'Edison si è appigliato alle serie d'immagini fotografiche, che oggimai possono chiamarsi con proprietà istantanee, tanta è la rapidità con che si ottengono. V'occorreva bensì un apparato particolare per ritrarre coteste immagini colla debita perfezione, senza il menomo divario nella grandezza, e possibilmente ancora nel tono della tinta, ed altri avvedimenti assai. Perciò l'Edison e il Dickson, che gli si aggiunse per aiuto in questa partita, composero un apparecchio, se non vogliamo chiamarlo piuttosto un laboratorio speciale, dove, sopra una striscia di pellicola sensibilizzata si producono l'una dopo l'altra per ogni minuto secondo 46 immagini della scena, che si sta eseguendo dagli attori dinanzi alla macchina; e seguitando questa ad operare per 20 secondi, le fotografie sommano fino a 900. Il cinetografo, chè

così chiamasi l'apparato fotografico preso da solo, è una camera oscura non grande, poichè non misura che 2 piedi in lungo e 3 in largo. La striscia di pellicola vi si svolge per un apposito meccanismo comandato dall'elettricità; e passa davanti all'oggettivo, non però con moto continuo, bensì a scatti, che la sospingono di 2 centimetri; e ogni divisione si ferma a ricevere l'impressione attinica per non più che *un sessantesimo* di minuto secondo! Se agl'inventori verrà fatto di fabbricare strisce di lunghezza sufficiente, il cinetografo, a quella guisa che ripiglia una scena della durata di 20 secondi, potrà ritrarne un'altra che duri quanto un dramma: e se nel ricondurne poi le figure davanti all'occhio nel cinetoscopio, vi si unirà la riproduzione dei suoni per mezzo del fonografo, si avrà la riproduzione compiuta del soggetto, per esempio del Barbiere di Siviglia, con non solo le movenze, ma il canto altresì degli attori e i suoni dell'orchestra; che sarebbe il trionfo a cui mirano i due americani inventori.

Nel fatto però siamo ancora ben lontani dall'attuazione di prestigie così miracolose. Per cominciare, il fonografo abbisogna ancora di troppi perfezionamenti, perchè valga a riprodurre i suoni da lui ricevuti, non diciamo colla forza e colla finitezza primitiva, ma con bastevole perfezione. Resi da lui sembra ognora che arrivino indeboliti da un lungo viaggio o smorzati da qualche ostacolo; ed hanno per giunta quello sgradevole timbro di nasalità, che non s'è potuto fin qui sopprimere del tutto. Dipoi la combinazione del cinetoscopio col fonografo non s'è potuta effettuare finora, sia per la esatissima corrispondenza che vi si esigerebbe fra la serie dei movimenti e quella dei suoni, e sia per altre difficoltà. Ma si vincessero queste pur anche, chi mette l'occhio alla finestrella del cinetoscopio che vede egli? Nel *mondonuovo* alla fin fine v'è la illusione che ti fa apparire gli oggetti e le vedute di città e di campagna in grandezza naturale. Qui no: tu non hai davanti che una ridda di figurine, a cui l'occhio a stento dà più di due centimetri di altezza; e mentre si contraffanno vive coi movimenti, si tradiscono per quel che sono, per la mancanza di colorito naturale; poichè, come tutte le altre fotografie, sono disegnate a semplice chiaroscuro. A tali patti una vera illusione, quale si ha in altri apparecchi ottici, p. e. nello stereoscopio per rispetto ai rilievi e nei panorami dipinti per rispetto agli sfondi, nel cinetoscopio riesce impossibile. E tralasciamo altri piccoli sconci, come è quello della rapidità talora inverosimile, per non dire assurda, delle mosse, ad esempio dei salti del giocoliere; dipenda poi il difetto da acceleramento soverchio nel meccanismo, o da altra cagione. Infine, il cinetoscopio è un giocattolo abbastanza interessante, complicato, costoso, che non rivela niente di nuovo, che si può sperimentare una

volta tanto, ma non può destar grande ammirazione se non nella gente del volgo che non lo capisce.

4. I nostri vecchi lettori ricorderanno, almeno a rammentarglielo, un paragrafo di quest'Appendice, nel quale si discorreva dell'afta epizootica, conosciuta volgarmente sotto il nome di taglione; e dell'efficacissimo anzi infallibile rimedio trovato contro quel flagello dal Cav. Morandi di Milano, nelle semplici lavature d'infuso di timo¹. Il fine che avevamo in ciò, era non solo di far conoscere, a gloria del nostro paese, questo ritrovato, paragonabile per l'utilità pratica con quelli del Pasteur; ma fu in ispecie di eccitare i lettori, e più particolarmente fra essi i sacerdoti, intesi alla cura d'anime in campagna, perchè, posta l'inesplicabile inerzia di chi ne avrebbe in proprio il dovere, s'incaricassero essi di diffonderne la conoscenza fra i campagnuoli, immiseriti da quella micidiale epizoozia. Sapemmo dipoi che il nostro appello non era stato infruttuoso; e v'hanno luoghi in Sardegna, in Sicilia e nel mezzogiorno della Penisola, che per esso furono, dai valorosi parrochi, campati dalla ultima rovina con insigne merito di questi e con pari riconoscenza dei popoli beneficati. Altrove il clero non ebbe bisogno dei nostri conforti e li prevenne anzi di suo moto. « Da più anni (scriveva da Lurago il Rev. Preposto Cattorini) ho fatto qui conoscere e praticare la semplicissima ed efficacissima cura dell'afta epizootica. Tanto che, coll'assidua assistenza dei miei coadiutori non c'è più contadino che si sgomenti dell'apparizione di un male, pel quale il rimedio è diventato tanto facile e pronto. »

Ora se il morbo fosse scomparso, o le Autorità a cui spetta si fossero alla perfine determinate a diffondere la conoscenza e l'applicazione del rimedio, non avremmo qui a ritornare sopra l'argomento nè da rinnovare le nostre esortazioni. Ma nè l'una condizione nè l'altra si verifica. Sappiamo benissimo che al Morandi si è fatto persino un aspro rimbrotto, da parte di chi avea veste ufficiale, quasichè egli, rivelando l'esistenza della rovinosa lue nell'offerirne il rimedio, screditasse per questo lato i bestiami nostrani e mettesse impedimento alla loro esportazione. Tali appunti non si sa qual cosa maggiormente palesino, cinica inonestà, stupidaggine o ipocrisia schifosa. Che in Italia vi fossero nel 1893 del continuo più centinaia di migliaia di bestie affette dall'afta, e quindi centinaia di milioni di lire esposte al rischio e al certo scapito che porta con seco quel malanno per la mortalità delle bestie inferme, e per la cessazione del prodotto di quelle che pur la scampano: cotesto si rileva dai bollettini pubblicatine dal Ministero dell'Agricoltura, dove si leggerebbe da chiunque sa leggere, ancorchè il Morandi, copiandolo, non l'avesse ristam-

¹ V. *Civ. Catt.* quad. 1044, pag. 725, e quad. 1052, p. 216.

pato a parte. Gli Stati limitrofi poi non hanno aspettata cotesta sua ristampa per addarsi che l'Italia è paese appestato, e interdire nei proprii confini l'importazione dei bestiami che ne provengono. Nè la scomunica s'è levata da loro nell'anno decorso nè nel corrente, perciò che si sieno rinnovate qui le illusorie prescrizioni dell'isolamento, delle lavande di latte di calce, e se altro v'è. In cambio di queste lustre, perchè non proclamare piuttosto la scoperta memorabile del vero specifico per opera di un italiano, e promuoverne a potere l'applicazione, pubblicandone ai quattro venti l'efficacia dimostrata dai fatti?

Si contano oramai a centinaia i paesi che si liberarono dal flagello col *tocca-sana* del Morandi, come piace a molti di chiamarlo dopo scòrtane con maraviglia l'efficacia poco meno che istantanea. Deputazioni provinciali, sindaci, uno stuolo di onorevoli veterinarii, deputati e senatori, prefetti e vescovi, contadini e milionarii, comizii agrarii e mutue bestiami con centinaia di dichiarazioni, di attestati, di rendimenti di grazie inneggiano alla potenza infallibile dello specifico, oramai non più nuovo perchè da 14 anni il Morandi con maravigliosa attività ma ristretta ai mezzi di un privato individuo, ne promuove l'applicazione. Come è dunque, si domanderà, che ciò nulla ostante, abbiamo ancora oggi una metà dei nostri bovini ed ovini insozzati dall'afra? Egli è, risponde lo stesso Morandi, primieramente « per colpa mia, perchè non hò voluto accogliere le profferte *a base d'interesse*, e nemmeno quella generosissima della prima casa chimica d'Italia. In secondo luogo perchè il Ministero d'Agricoltura mi ricusò ogni appoggio per incompetenza, e mi rimise all'Interno, il quale mi chiuse la bocca mettendomi sotto sorveglianza. » Un simile esempio di piccineria, di imbecillità tiranna, di noncuranza del pubblico bene, si sarebbe in altri tempi inciso sopra una colonna infame a memoria dei posteri: oggidì vi siamo abituati; ma non è poi da rassegnarci, e l'operosità privata e lo spirito di carità può e deve sopperire alla infingardaggine dei pubblici Poteri.

Il valente inventore con indomita costanza, con prodigiosa attività e con sempre il medesimo disinteresse ispirato dalla carità, vi si adopera spargendo stampe, somministrando a sue spese il timo a chi ne vuol far saggio, e tenendo conferenze nelle città e villaggi. Nello scorso anno ne catechizzò da cinquanta, compresi Torino, Como, Milano, Monza, Siena, Firenze, Roma, Varese, eccetera: e nel primo trimestre del corrente anno 1895, egli aveva già dato trenta altre conferenze in altrettanti posti diversi; accolto dappertutto e ascoltato come apportatore di riparo ad una pubblica calamità. Gli attestati che seguitano ognora a venirgli da chi si mise all'esperienza, convincono i più increduli. Da Salemi (Trapani) si annunziano *risultati*

splendidi; da Como si dichiara d'aver « dovuto apprezzare in quel semplicissimo rimedio un'efficacia senza pari »; e come « tutti coloro che l'applicarono ne dicono un mondo di bene: da Borutta (Sassari) si attesta che i risultati furono *felici*, e *felicissimi* si chiamano da Bonnanaro e da Tiesi. Da Milano il Preposto Gazzola augura per telegrafo « vittoria sforzi disinteressati, generosi, *cristiani*, contro *apatia, coalizione interessi egoistici* »; e il Presidente della Deputazione Provinciale di Milano ha fede « che la cura Morandi entrerà in una fase pratica universale, la quale anche *senza l'impronta della ufficialità*, le procaccerà la sanzione dell'ammirazione e riconoscenza degli agricoltori. » E così via.

Ma che può egli un solo araldo all'effetto d'illuminare i proprietari, contadini e mandriani di 55 province, quante se ne rivelano infette di taglione dai Bollettini ufficiali del 1894? Per questo esortiamo segnatamente i parrochi di campagna, a prendere in mano quest'opera di vera carità, *patria* e *cristiana*, che nessuno v'è per ogni parte meglio adattato di loro. Ad essi il far conoscere e apprezzare dai campagnuoli la nuova cura; al veterinario se pur v'è, che spesso non v'è, l'applicarla con la perizia dell'arte sua.

Chiudiamo col Morandi:

« Il censimento del 1890 dà pei bestiami d'Italia le seguenti cifre:

Bovini	5,000,000	a L. 275	il capo	L. 1,375,000,000
Ovini	6,900,000	a » 12	» »	82,000,000
Caprini	1,800,000	a » 13	» »	23,000,000
Suini	1,800,000	a » 60	» »	108,000,000
	<u>15,500,000</u>			<u>L. 1,588,000,000</u>

« La sofferenza di questo esercito e di questi milioni merita ogni riguardo. »

Rimedio contro l'afta o taglione. Si riempia una botte di fieno di timo (serpillo, serpollo, ecc.); vi si versi sopra dell'acqua a bollire in ragione di 10 o 12 litri d'acqua per ogni chilo di timo, e dopo 6 ore si spilli. Col detto infuso (che non si conserva per più di un giorno o due) si lavino i piedi e la bocca del bovino, *premessa* però una abbondante lavatura con acqua pura.

Per qualunque informazione od occorrenza rivolgersi all'inventore, Cav. Dott. Luigi Morandi, Corso Vittorio Emanuele 21, Milano. Il medesimo si presta *gratis* recandosi anche sul luogo a proprie spese.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 maggio 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Nuovi pellegrini in Vaticano. — 2. Terzo centenario dell'Apostolo di Roma, S. Filippo Neri, fondatore dell'Oratorio. — 3. I fatti principali di questo solenne avvenimento. — 4. Decreti delle Congregazioni romane. — 5. Appunti storici.

1. Il giorno 16 maggio un nuovo drappello di *Polacchi* era ricevuto dal Papa. Essi erano sotto la guida del rev. D. Vincenzo Smoczyski, e con i Polacchi eranvi parecchi *Dalmati*, *Croati* ed *Istriani* con a capo Mons. Vescovo di Veglia. Tutti erano incirca ducento cinquanta. Dopo avere assistito alla Messa del Papa nella sala ducale, schieratisi nella loggia prossima alla detta sala, ebbero il favore di baciare la mano a S. S. che passò loro innanzi portato in sedia da' suoi palafrenieri. — Il 19 maggio fu un altro simile ricevimento in favore di un numero anche maggiore di cattolici, venuti a visitare il Papa. Erano essi *Veneti*, *Trentini* e *Goriziani*. A questi s'erano aggiunte un centocinquanta persone sì italiane come estere; talchè il numero totale ascendeva a circa cinquecento cinquanta. I Veneti, guidati dal Can. Mander e dal sig. Loschi, erano sotto la presidenza onoraria di Mons. Vescovo ausiliare di Udine; i Trentini erano sotto la direzione del rev. Enterizzi; quei di Gorizia sotto quella di Monsignor Domenico Alpi. La Messa per costoro fu celebrata dal S. Padre nella cappella sistina. I cantori pontificii durante la Messa facevano udire, secondo il consueto, mottetti musicali, che al dire di tutti, sono veri gioielli artistici che imparadisano, eseguiti con una perfezione finissima a sole voci. Il P. Zocchi, direttore della *Difesa*, che in questi giorni predicava nella *Chiesa nuova*, era presente all'udienza; e dopo aver ringraziato il Papa del Breve alla *Difesa* stessa, gli disse della lettera al Card. Parocchi sulla conferma dell'astensione dalle urne politiche. « E il Papa: Breve ma chiaro; ora non saprei che cosa si possa desiderare di più. Avevano cer-

cato tutte le vie di confondere e parecchi si lasciavano ingannare: ma ora.... più chiaro di così!... — Santità, soggiunsi io, ora ha parlato il Papa stesso in persona; non diranno più che i cattolici intransigenti falsano le intenzioni papali. E il santo Padre: Spero che ora ubbidiranno. Ma ubbidiranno tutti? — Santo Padre, quelli che non ubbidiranno, non saranno figli di Vostra Santità. » Così il Padre Zocchi stesso nella *Difesa*.

2. In questa seconda metà di maggio, Roma ha celebrato con vera magnificenza e splendore il terzo centenario della morte del suo Protettore, dopo S. Pietro e S. Paolo, *S. Filippo Neri*, detto « L'Apostolo di Roma ». Sulla facciata della *Chiesa nuova*, ove riposano le spoglie mortali di lui, leggevasi a grandi caratteri: *Roma gestiens — Apostolo suo Philippo Nerio — Anno a coelesti natali CCC*. Chi fosse, non diciamo entrato in chiesa (chè per la folla appena l'avrebbe potuto), ma solo affacciatosi alla piazza dinanzi, il 26 maggio, avrebbe veduto dall'ampia porta di mezzo uno spettacolo grandioso: il magnifico tempio, fondato dallo stesso S. Filippo e rimesso a nuovo per questa occasione, tutto smagliante d'oro e di cento lumiere che giravano attorno attorno ai grandi archi, e la vasta navata della chiesa coperta letteralmente d'un mare di teste; mentre tutta Roma affluiva a stormi dall'ampia via o Corso V. E. che corre dinanzi alla Vallicella. Nè si creda (come stoltamente certuni accusano i cattolici) che quest'esterna pompa sia il più e il meglio della festa, non essendo essa, a dir vero, che la manifestazione dello spirito cristiano, degna certamente anch'essa d'un popolo artistico qual è il romano. Questo ravvivamento di spirito cristiano s'è manifestato colle missioni preparatorie, indette dal S. P. in Roma ne' giorni precedenti alla Pasqua, come narrammo; nella predicazione novendiale dal 16 al 24, prima della festa del Santo, predicazione fatta dal P. Zocchi e seguita attentamente e con ardore da un uditorio fitto e stipato, che si mostrava altamente commosso; nella numerosa frequenza de' sacramenti il dì della festa e nell'ottavario seguente; nell'ardore spiegato dai giovani cattolici del *Circolo dell'Immacolata*, promotore delle feste centenarie; nel concorso generoso di parecchi, tanto pe' restauri del tempio vallicelliano, quanto pella celebrazione del centenario; nelle solenni funzioni religiose eseguite da' Cardinali e accompagnate da musiche de' primi maestri romani, e specialmente della Cappella pontificia; e finalmente ne' numerosi ricordi, fatti per le stampe, della vita del Neri, onde il suo spirito sembrava in questi giorni aleggiare ancora nella sua Roma. Alla solennità non mancava che il Papa, come si disse anche nel centenario di S. Luigi Gonzaga. Ma il Papa è prigioniero della Rivoluzione trionfante e non può moralmente uscir dal Vaticano. La *Voce della verità* in uno splendido numero straordinario illustrato ha riprodotta la scena

bellissima e magnifica dell'arrivo di Pio IX alla Vallicella, il 26 maggio 1870, l'ultima volta che quel Pontefice uscì, come soleva ogni anno, a visitare in gran treno la tomba dell'apostolo di Roma. Anche la *Vera Roma* è degna d'esser menzionata per un altro numero pure illustrato in onore del Protettore de' Romani. Questi due numeri straordinarii possono far le veci d'una stupenda *Mostra Filippina*, ove con articoli e fototipie sono messe in vista le geste gloriose del fondatore dell'Oratorio ¹. — Questo sia detto in generale perchè rimanga

¹ Mentre scriviamo queste parole, ci arriva l'*Osservatore Romano* che fa un bellissimo confronto tra le *due Rome*, degno d'essere notato, come un monumento storico de' tempi. La Roma cristiana, dice esso in sentenza, se dal 1870 non è ridiscesa nelle catacombe, s'è rifugiata nelle famiglie, tra le pareti domestiche e ne' templi, ed ivi alimenta la sua fede, e solo se ne vede un raggio quando essa sente il bisogno d'uscire all'aperto. « I cittadini di questa misteriosa e nascosta città, s'incontrano allora, si contano, si compiacciono nel mirarsi attornati di nuovi soci, che o nel recinto dei templi o nelle pubbliche vie, stretti intorno all'Ostia Santa, accoppiano alla fermezza della fede paterna l'ardore ed il soave profumo dell'età giovanile; che, figli non degeneri oggi, saranno un giorno padri esemplari che ai posteri tramanderanno fregiate di nuovi fasti le tradizioni della Roma cristiana. Basterebbe solo la giornata di ieri per illustrare di luce smagliante questo raffronto, per dare ai lontani un'idea di questa incruenta e pacifica gara delle due Rome, nelle sue fasi e ne' suoi risultati. Da una parte il segnale di una lotta politica, che sembrava dovesse accendere gli animi e stimolar le passioni, chiamava i combattenti a raccolta; dall'altra i festosi rintocchi d'una campana invitavano i cittadini ad accorrere al sacro tempio, a prostrarsi riverenti sulla tomba dell'Apostolo venerato della loro città, a tributargli l'omaggio del loro affetto riconoscente. E i cittadini, mentre ubbidendo ad un tempo e alla voce augusta del sommo Maestro ed agli intimi sentimenti dell'animo, disertano a migliaia dal terreno dell'incruenta battaglia, a migliaia e migliaia rispondono invece all'appello della fede, della pietà, e senza proposito deliberato, senza accordo preventivo, quasi senza avvedersene, alla vita nuova contrappongono un saggio improvvisato ed eloquente di quella antica. Quanti scherni beffardi non si lanciarono già contro la fede di Roma! Quante insinuazioni maligne, e quante calunnie contro la sincerità di sue religiose manifestazioni, contro la pietà dei suoi figli! Erano questi gli ipocriti speculatori sulle cose sante, gli affaristi della religione, gli ingordi albergatori ed affittacamere mascherati da bigotti. Alle dignitose risposte che Roma ha inflitto in mille occasioni ai sistematici denigratori della sua fede, una ne ha aggiunta eloquentissima, maravigliosa nella giornata di ieri. Niente spettacoli profani, nessun richiamo di forestieri, nessun programma di popolari festeggiamenti. Si trattava soltanto di accorrere ad una chiesa per pregare sopra la tomba d'un Santo, e il pio, imponente pellegrinaggio cominciato già da nove giorni, continuò numeroso insistente per tutta la giornata di ieri. Migliaia e migliaia di per-

memoria presso i posteri dello spirito onde i nostri contemporanei celebrarono questo terzo centenario di S. Filippo. Ora brevemente, come ce lo consente lo spazio, indicheremo qualche cosa più in particolare di questo avvenimento.

3. Comprendiamo in questo paragrafo le cose principali di questo terzo centenario dalla morte di S. Filippo: Esse sono: 1° *I restauri della « Chiesa nuova »*. Questa fu presa ad edificare dallo stesso S. Filippo nel 1575. È di stile secentistico soprarriccio. Il principale oblatore pei detti restauri fu il sig. Filippo Giove, che vi spese la somma di forse 80 mila lire; a cui si debbono aggiungere parecchi Padri dell'Oratorio e anche il ministero della pubblica istruzione, il quale antecedentemente aveva fatto rinfrescare i quadri del Rubens e riparare il tetto. La Chiesa nuova ora è tutto splendore d'oro. I nomi degli artisti che vi spesero l'opera loro possono leggersi, chi il volesse, nella *Voce della verità*, n° 120. I. PP. dell'Oratorio in quest'occasione fecero incidere un'iscrizione commemorativa in onore di Filippo Giove e trovasi nella navata di fronte alla cappella di S. Carlo. — 2° *I doni del Papa*. Il S. Padre, non potendosi recare di persona a venerare la tomba di S. Filippo, ha mandato un cospicuo dono consistente in una pianeta ricchissima di lamine d'argento ricamate d'oro, in un camice finissimo e in un calice tempestato di pietre preziose con questa scritta: *Sancto Philippo Patri — Leo XIII Pont. Max. — Anno MDCCCXCV — Trecentesimo e felici eius obitu*. Spedì inoltre ai PP. dell'Oratorio un Breve, in cui ricorda le precipue benemerenzze di S. Filippo in pro della Chiesa ed esorta i suoi figli a seguirne le orme; Breve da noi pubblicato più sopra. — 3° *Dono della Società primaria per gl'interessi cattolici*. È un calice d'argento, che fu deposto sull'altare

sone gremivano la piazza e le vie circostanti, attendevano pazienti per ore ed ore di penetrare nel tempio, ed entratevi a stento, pigiate tra la calca del popolo sempre crescente, dopo pregato devotamente per qualche istante, si riversavano al di fuori. Sull'imbrunire la maggior parte delle case erano adorne di lumi, una folla numerosa si aggirava fino a tarda ora nelle vicinanze del tempio, e mentre ancora andavano a ruba le ultime copie delle pubblicazioni fatte per la religiosa commemorazione, passava inosservato il vociare sguaiato dei rivenditori dei fogli della sera, che alla folla noncurante e indifferente annunziavano i risultati definitivi della lotta politica. Di guisa che un giornale della sera, la *Tribuna*, chiudendo la sua cronaca elettorale, scriveva così: *Grande animazione in città... per la festa di San Filippo Neri. La folla era fitta nelle adiacenze della chiesa; ma innanzi alle abitazioni dei candidati vi era folla soltanto di agenti di P. S. Così è! S. Filippo aveva tutto assorbito, tutto fatto dimenticare: la seconda Roma, la Roma cristiana eclissava ancora una volta e faceva scomparire la terza! »*

di S. Filippo da una nobile rappresentanza di quella società, per supplire il tributo votato dal senato e popolo romano nel 1609, trasandato dai nuovi padroni del Campidoglio. L'iscrizione, onde il dono era accompagnato, è una storia e una poesia. *Quod . senatus . romanus — an . M . DC . IX censuit . decrevit — ut . in . honorem — Philippi . Neri — VII . kal . jun . die . mortuali . eius — calix . argenteus . aedi . valicellianae — Quotannis . donum . publice . daretur — id . que . annos . iam . XXV . observari . desitum — Societas . princeps — rei . catholicae . provehendae — an . M . DCCC . LXXXV — gestiente . Roma — ob . saecularia . sollemnia . apostoli . sui — senatus . consulto . veteri . libens . paret — more . maiorum . — 4° Tornate accademiche e funzioni religiose.* Il glorioso fondatore dell'Oratorio, l'ispiratore degli Annali del Baronio e il ripristinatore delle onoranze ai Martiri fu altresì festeggiato con tornate accademiche di storia ecclesiastica, di archeologia cristiana, di musica e poesia. Bellissima, tra le altre, fu l'esecuzione del melodramma *La letizia cristiana*, fatta all'Istituto Massimo e altrove in onore di S. Filippo. Inoltre tutte le chiese e catacombe o qualsiasi altro luogo santificato dal Santo fu in questo centenario ricordato con discorsi e feste religiose: le catacombe di S. Sebastiano; quelle di S. Callisto; di S. Domitilla; il Gianicolo, sotto la quercia di S. Filippo, detta poi *del Tasso* ove il Santo conduceva ad ameno sollazzo i giovani; la chiesa della Trinità dei pellegrini; S. Girolamo della carità, eccetera. Alla Chiesa nuova, oltre il novendiale solenne predicato dal P. Zocchi, vi fu l'ottavario pure solenne. Ogni giorno un Cardinale od un Vescovo pontificava la mattina e impartiva la benedizione col Santissimo la sera, coll'assistenza per turno de' Capitoli delle basiliche e di varii Seminarii, con musica de' primi Maestri romani e con panegirico detto, ogni giorno, dai più valenti oratori. Uno de' giorni dell'ottavario il pontificale fu celebrato in *rito greco* dai Monaci Basiliani di Grottaferrata.

4. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1° *Decreto de' miracoli del Ven. Teofilo da Corte.* Appartiene questo Servo di Dio all'Ordine de' Minori dell'osservanza, nativo di Corsica e morto il 18 maggio dell'anno 1840. Il dì dell'Ascensione di quest'anno il S. P. ha dichiarato con solenne decreto essere con verità avvenuti due miracoli per intercessione del detto Venerabile; de' quali uno è la sanità istantanea e perfetta della fanciulla Giuseppina Aleati, e un altro anche la sanità istantanea e perfetta di Francesco Tognetti. Alcuni vogliono sempre le prove della nostra Fede. La storia delle canonizzazioni de' Santi a Roma ne fornisce delle irrefragabili, perchè i miracoli approvati dal tribunale della Congregazione de' Riti hanno quanto la ragione umana può richiedere in fatto di certezza. Talchè chi non crede, è inescusabile. — 2° *Confermazione del culto dato a S. Tommaso da Tolentino.*

Appartiene anche egli all'istessa famiglia di S. Francesco. Nacque il Santo a Tolentino, e nel 1321 fu ucciso dai Saraceni in odio della Fede in una missione alle Indie. Egli fu tenuto sempre per santo e martire prima de' decreti di Urbano VIII. Il decreto della conferma del suo culto ha le date del 10 e del 23 luglio del 1894.

5. APPUNTI STORICI. — 1° *Morte del Card. Ruffo Scilla*. Le prime ore del mattino del 29 maggio furono le ultime del Card. Luigi Ruffo Scilla, morto dopo tutti i conforti religiosi qui in Roma verso le 7 di quel giorno. Era egli nato il 6 aprile 1840 in Palermo da D. Folco Principe di Palazzuolo. Compiti i suoi studii all'Accademia de' nobili ecclesiastici, egli fu inviato rappresentante di S. S. in Inghilterra all'occasione del 50° anniversario di regno della Regina Vittoria. Fu quindi Arcivescovo di Chieti, Nunzio in Baviera, e poi Maggiore-domo di S. S. Leone XIII, dal quale, il 14 dicembre 1891, fu creato Cardinale Prete del titolo di S. Maria in Traspontina. A Chieti Mons. Ruffo Scilla restaurò con munificenza principesca la cattedrale, ed era tanto amato dai Chietini, che quando il Papa lo chiamò presso di sè, dovette fuggir di nascosto dai cittadini che gli volevano impedir la partenza. — 2° *Educazione laica e clericale*. Ecco un altro fatto storico che prova sempre meglio una tesi storica generale, che il fine dell'occupazione di Roma non fu solo l'abbattimento del potere territoriale del Papa, ma del cristianesimo cattolico. « Dobbiamo segnalare con soddisfazione (narra un giornale liberale, nonchè governativo) quanto si adopra efficacemente a pro dei fanciulli abbandonati il Consiglio direttivo del Comitato di patronato per gli alunni poveri della scuola di via Montebello, altamente presieduto dall'on. Finali. Molte furono le difficoltà che si sorpassarono per giungere all'istituzione del primo educatorio impiantato nella scuola Pestalozzi; ma i risultati avuti ed i progressi che si realizzavano gradatamente, coronarono le speranze del Consiglio. Ora nella scuola Pestalozzi, funziona già da qualche tempo un ricreatorio festivo, nel quale si accolgono giovinetti dai 10 ai 17 anni. A loro si fanno delle conferenze istruttive, si educano alla ginnastica, gli (*sic*) s' insegna ad amare e rispettare la famiglia, la patria e il Re, le istituzioni (*e Dio?*); e perchè i fanciulli vi accorranno volentieri e per strapparli dalla mala educazione clericale e dalla vita di strada, si è potuto organizzare una discreta fanfara composta di alunni dello stesso ricreatorio. Quanto prima gli alunni faranno delle passeggiate militari, preceduti dal loro concerto. » Tutto ciò, s'intende, invece della messa festiva de' *clericali*, la cui educazione è equiparata alla vita di strada. — 3° *Matrimonio del Principe D. Scipione Borghese*. D. Scipione è il primogenito del Principe D. Paolo Borghese di Roma. Questi, il 23 maggio, s'unì in matrimonio colla Duchessina Anna M. De' Ferrari di Genova, unica figlia del defunto

Duca Gaetano De' Ferrari. Il matrimonio è stato celebrato a S. Francesco d'Albaro in Genova, nella chiesa parrocchiale. Tra i vari doni alla sposa s'ammirava una croce di gran valore artistico, spedita da Leone XIII. Colla vistosa dote della sposa, dicono, si rialzerà alquanto la fortuna della principesca famiglia Borghese dalle angustie onde ultimamente fu afflitta, e specialmente si potrà sbrattare dalla Massoneria lo storico palazzo Borghese di Roma, ove essa è alloggiata dopo le note disgrazie di quella primaria famiglia patrizia di Roma. — 4° *Doni del Papa alla Casa di Loreto*. Il 30 di maggio partirono da Roma per Loreto i due Monsignorini Misciatelli e Marzolini, latori di cospicui doni pontificii alla Madonna di Loreto, in occasione di questo sesto centenario della santa Casa. I doni sono un calice antico d'argento dorato, istoriato coi simboli della Passione; un camice di tela battista con istupendi disegni; una pianeta pure ricchissima di lama d'argento con ricamo d'oro, e un arazzo.

II.

COSE ITALIANE

1. Il discorso del Presidente de' Ministri al teatro *Argentina* in Roma. —
2. Elezioni politiche in Italia. — 3. Come si fanno le elezioni: storia caratteristica de' nostri tempi. — 4. Una relazione autentica sulla espulsione de' PP. Lazzaristi dall'Eritrea. — 5. Alcune guarigioni istantanee. — 6. Appunto storico.

1. I due fatti più rumorosi dell'Italia legale in questa seconda metà di maggio sono il *discorso del Presidente de' Ministri*, il sig. Crispi, e le *elezioni politiche* del 26 maggio coll'appendice de' ballottaggi del 2 giugno. — Il Crispi recitò il suo discorso al teatro *Argentina* dopo il sontuoso convito ivi offertogli da' suoi elettori di Roma, il 23 maggio. Doveva essere un manifesto del Governo, come era da aspettarsi dopo la lunga proroga della sessione legislativa. Ma tutto il discorso del Crispi fu una difesa e un panegirico di sè stesso, difesa (assertiva, non probativa) e panegirico uniti ad un grande ardire contro gli avversarii politici; talchè molti, al leggerlo, ricevettero quasi una impressione di compiacenza, vedendo un vecchio che, accusato da tutte le parti, da uomini gravi e con prove accessibili anche ai profani, minaccia arditamente i suoi accusatori. Ma non è da tener conto di quest'effetto di compiacenza, che diremmo letteraria, sì bene della realtà delle cose. Il discorso ha tre parti: nella prima dice che l'Italia prima di lui andava a precipizio; nella seconda che essa fu salvata da lui; nella terza, dopo gittato il disprezzo sui suoi nemici, che chiama anarchici, invita gl'Italiani a scegliere tra lui e l'anar-

chia. Ed a questo siamo pur troppo ora in Italia, che la lotta politica è divenuta una lotta di persone tra Francesco Crispi, che si dice rappresentare la monarchia costituzionale, e l'anarchia. Bel progresso dal 1870 in qua, in cui si disse che si toglieva Roma al Papa, per ristaurare l'ordine morale! Ecco le parole del Crispi: « Scegliete dunque (*dice agli elettori*) tra noi, tra gli amici nostri ed i nostri avversarii. Chi siamo noi, che cosa siamo, sapete, avete visto. Chi sieno, che cosa potrebbero darvi i nostri avversarii, più non ho duopo di dirvi. Cospiratori travestiti da moralisti, sapendo che il Paese era con noi, hanno sostituito la calunnia alla critica, gli uni desiderosi, gli altri incuranti che, pel discredito in cui cercavano di precipitare l'ente Governo, si accumulassero pericoli intorno alle istituzioni. Che cosa vogliono? Distruggere. E a null'altro potrebbe aspirare una coalizione di anarchici e di monarchici, di radicali plebiscitari e di repubblicani federalisti, di socialisti e di pseudoconservatori. » All'udire il Crispi, dunque, la monarchia sabauda non ha altra scelta che tra il vecchio cospiratore siciliano (e un manifesto elettorale così lo chiamava) e i nuovi cospiratori, nel cui ruolo egli pone gli uomini più intemerati in liberaleria, come il Di Rudinì e il Brin. La *Neue freie Presse* di Vienna così giudica quel discorso. « Invano si aspettò un discorso che fosse un programma. Credevasi che il Crispi si scolperebbe delle accuse mossegli: invece egli monta in cattedra quale fiero accusatore, senza riguardi; chiama i suoi avversari cospiratori mascherati e poco manca non li designi traditori della patria! Non ostante che il Rudinì e il Brin sieno alla testa dell'Opposizione, egli non si trattiene dal dire che nelle prossime elezioni si tratta di un dilemma fra la monarchia nazionale e l'anarchia politica, sociale e morale. La lode che fa Crispi di sè stesso è per lo meno sconveniente: in tal modo non parlò mai lo stesso Cavour. L'incenso che Crispi si diede avrà addolorato perfino i suoi amici. » Un altro punto importante del discorso dell'Argentina fu la ripetizione della frase: *Con Dio e col Re per la patria*. Ma, per togliere l'illusione che alcuni potrebbero farsi, credendo che qui si tratti d'un ritorno al Dio della Chiesa cattolica, subito aggiunse: « Vi fu chi finse d'allarmarsene (quando egli pronunciò a Napoli quel motto), gridando contro di me alla reazione (*nota frase, onde si esprime il ritorno ai principii cattolici*), pretendendo che io volessi iniziare un movimento antiliberale e rinunciare alle conquiste della civiltà (*altro gergo che tutti sanno che vuol dire*). » Un terzo punto, anche importante del discorso, fu una specie di programma per l'avvenire, ove dice: « Dovremo, anzi tutto, e vorremo coll'opera nostra far dimenticare al popolo italiano tutto ciò che di triste e di turpe ha turbato in quest'ultimo periodo la vita nazionale. » Dimenticare, cioè, le ladrerie delle banche, i soprusi dell'amministrazione

della giustizia, le tirannesche procedure pel domicilio coatto, tutta la materia contenuta ne' famosi ultimi plichi e memoriali, e finalmente gli schiaffi dati da un uomo a quella che si dice ed è, nel regime costituzionale, la rappresentanza della nazione e la fonte dell'autorità sovrana, la Camera. Ecco il sunto del discorso del Crispi. Quanto alla lode che gli si deve per aver domata la qualsiasi ribellione della Sicilia e della Lunigiana, crediamo che ogni mediocre Ministro di Stato, che ha sotto di sè un esercito, avrebbe potuto dire ad uno dei Generali senza un grande eroismo: Generale, parti co' tuoi soldati e doma i ribelli. Lode grande avrebbe davvero meritata il Crispi, se agli affamati Siciliani avesse dato o studiasse di dare pane, lavoro e industria; con che avrebbe tolta la radice vera de' mali. Ma, purtroppo, agli occhi de' deboli fa più impressione il passar d'un esercito, il luccicar delle spade e l'agitarsi al vento delle piume dei bersaglieri.

2. Colla disposizione d'animo prodotta da questo discorso e, più, dai fatti in esso espressi, si venne il 26 maggio alle elezioni politiche. L'*Agenzia Stefani* pubblicava ufficialmente questi risultamenti: Deputati ministeriali 326; deputati di opposizione costituzionale 102; di opposizione radicale 31; di opposizione socialista 14. Dopo i ballottaggi poi del 2 giugno s'ebbero ancora 23 deputati ministeriali e 31 di opposizione, oltre alcuni incerti. Il Ministero, come si vede, ha con sè la maggior parte, numericamente parlando. Questa maggioranza numerica è diminuita molto in valore, se si considera: primo, che lo stare dalla parte del Ministero è l'ottimo de' mezzi per entrare a Montecitorio; secondo, che, siccome il voto elettorale è, più o meno, frutto di pecunia, niuno ne ha tanta quanto il Ministero stesso; terzo, l'essere cresciuti i socialisti nella Camera, dicono da 6 a 15 e forse più. Il Crispi poi ha avuto personalmente sconfitte morali assai forti e sono: primo, l'elezione del Marescalchi a Bologna, di quel Marescalchi da lui destituito d'ufficio per avere svelato certe cose poco belle del Ministro, come abbiamo già narrato; secondo, l'elezione in più d'un collegio del Giuffrida, del Barbato, del Bosco, incarcerati per i fatti di Sicilia, e d'Italo Salsi, condannato a domicilio coatto; terzo, l'opposizione fatta in Roma dai fautori del Giuffrida nello stesso collegio elettorale, ove il Crispi pose la sua Candidatura, opposizione sì forte che diede al delinquente 720 voti e al Ministro 933, ossia soli 213 di più; e vi sarebbe stato ballottaggio, se all'ultima ora non fosse accorso a rimediarsi il Baccelli coi soliti mezzi pecuniari. È certo una sconfitta morale di gran significato, quando un Ministro colla sua onnipotenza non riesce ad avere che pochi voti di più in paragone di chi non ha nulla, di chi è contrariato in tutti i modi e di chi non ha neppure speranza di far parte del corpo legislativo (per essere colui privato dei diritti

civili), ma solo può alzare una bandiera contraria e manifestare un'opinione diversa da quella del Ministro. L'elezione di que' delinquenti legali mostra altresì la niuna stima verso chi siede al governo della cosa pubblica. Ritornano inoltre alla Camera quasi tutti i *deplorati* e i più fieri oppositori del Governo, pe' quali oppositori la Camera fu prima chiusa e poi sciolta, e sono: il Cavallotti, l'Imbriani, il Colajanni e altrettali. Tuttociò, per dare un'idea degli auspicci coi quali sorge la nuova legislatura. Quanto all'astensione dalle elezioni, sia de' cattolici che non votarono per ubbidienza al precetto pontificio, sia di quelli che rimasero in casa per mera pigrizia (poichè anche di costoro è da far conto) è stata non piccola. In Roma p. es. di 20874 iscritti, votarono solo 9475 e si astennero 11399. A Bergamo le astensioni ne' varii collegi superano di molto la metà; anzi in diciassette sezioni elettorali non fu neppure costituito il seggio, non essendosi presentato a votare nessun elettore. A questo numero di astensioni si devono aggiungere poi tutte le altre degli innumerevoli, i quali non si sono fatti iscrivere nelle liste elettorali.

3. Che le elezioni, generalmente parlando, sieno frutti della pecunia dispensata agli elettori, più che manifestazioni del volere popolare, come dovrebbe essere nel regime costituzionale, è cosa nota, notissima. È tutto un rimescolamento di interessi personali, tanto di chi paga quanto di chi è pagato, ossia tanto degli eletti quanto degli elettori. Come si spiegherebbe in fatti che, p. es. nel Veneto specialmente, sono stati eletti parecchi ebrei, se non perchè ivi essi sono padroni di case e proprietà e hanno a loro posta il voto de' loro dipendenti? Ma, a meglio descrivere questo costume de' nostri tempi, com'è ufficio dello storico, valga per tutte questa narrazioncina d'un giornale liberalesco di Roma, fatta non senza umorismo, ma scintillante di verità. « Come è consolante il periodo elettorale! Da tutti e dappertutto sentite a parlare liberamente, ad alta voce, di ciò che ha speso il tal candidato e di ciò che hanno guadagnato i membri del suo comitato: si parla del tale elettore, che, disponendo (dice lui) di cento voti, ha intascato mille lire dal candidato ministeriale e mille da quello dell'opposizione: si ride delle astuzie di un comitato che fa il possibile per non far riuscire il proprio candidato al primo scrutinio, perchè, essendo molto ricco, si vuole sfruttarlo anche per il ballottaggio: si citano sorridendo con compiacenza, i sotterfugi più ignobili e umilianti messi in pratica per istrappare al candidato le cinquanta e le cento lire. E tutto ciò si fa apertamente, senza titubanza o rossore, senza ombra di vergogna, come se si trattasse della cosa più semplice e naturale del mondo. Alla porta delle sezioni poi, lo spettacolo è ancora più rattristante. Par di trovarsi alle corse dei cavalli o al giuoco del pallone. I *boock-makers* elettorali tariffano i

voti a seconda del concorso: si discute sul prezzo offerto, ed il miglior offerente è sempre il preferito. Di tanto in tanto, qualche compratore di voti si sente a rispondere: **Ma va a morir d'accidente te e chi ti manda!** Voglio votare come mi pare! La frase è triviale: ma sia lodato il sommo Iddio! Ecco un elettore onesto! Fotografatelo, fategli un monumento: se lo merita. Una volta l'onestà era un semplice dovere: adesso è diventata un merito di eccezionale rarità. Fatte dunque le debite ed onorabilissime eccezioni, bisogna riconoscere che la massa elettorale è guasta: la corruzione del Governo e quella dei candidati, anziché essere severamente giudicata dagli elettori, è diventata un'esca gradita, ricercata, indispensabile. Non si domanda più quali siano i principii politici del candidato, ma bensì quanti scudi ha disponibili per accingersi alla lotta. Gli ideali vengono relegati in qualche cantuccio oscuro, ove si mettono abitualmente gli oggetti fuori di uso ed imbarazzanti: il programma politico bello e pratico è il biglietto da cento lire; il programma inarrivabile dai concetti sublimi è il biglietto da mille. E tutta questa roba si deve chiamare *Appello al paese?* » A questo racconto aggiungeremo solo questo del nostro, che là, ove si è veduta veramente spontaneità, è stato nelle elezioni dei delinquenti politici, chiusi in carcere, che non avevano un soldo da spendere: i Giuffrida, i Barbato, i Bosco, i Salsi. Pensare p. es. che quest'ultimo ha vinto a Reggio Emilia contro il milionario ebreo Ulderico Levi! Ma Italo Salsi era un condannato a domicilio coatto.

4. Mons. Coulbeau, già delegato apostolico dell'Eritrea, pubblica nelle *Missions catholiques* una relazione sulla espulsione de' PP. Lazzaristi fatta dal General Baratieri, come noi già narrammo. La relazione è un documento importante, perchè, oltre l'espore i fatti nella loro verità, rettifica certe inesattezze, specialmente riguardo a una supposta lettera d'una Suora, da noi pure riferita e che egli dice falsa addirittura. Ecco, dunque, la parte più importante della relazione. « Il 20 gennaio scorso, noi celebravamo a Keren una Messa di ringraziamento per il trionfo delle armi italiane sopra una sollevazione ed un assalto degli Abissini del Tigrè. Vi assisteva tutta la guarnigione: Lazzaristi e Cappuccini cantarono il *Te Deum*. All'uscire, il Superiore dei Lazzaristi invitò gli ufficiali ad entrare nella residenza, secondo gli usi consacrati nella missione d'Abissinia. Tutti, in numero di cinquanta circa, corrisposero all'invito. Fu servito il caffè orientale, e si parlò delle geste della spedizione. Infine, i nostri invitati si ritiravano, quando tutto d'un tratto comparvero i carabinieri. I volti si oscurarono: i carabinieri venivano a catturare uno dei nostri preti indigeni! Io aveva appena stretta la mano all'ultimo ufficiale, allorchè il capitano Boari, rappresentante del comando della piazza e Commissario di Keren, mi dichiarò che aveva ordine di per-

quisire le nostre stanze. Il telegrafo, poi, ci avvisò bentosto che la medesima operazione compievasi nelle altre nostre residenze di Massaua e di Akrur. A nulla valsero le nostre proteste. Il Generale Baratieri ordinava la perquisizione per il sospetto, fors' anche per la persuasione, che i Lazzaristi avessero avuto qualche parte nella rivolta del capo Batha-Agos, cattolico di vecchia data del pari che il suo villaggio, molto affezionato alla missione, ai missionarii ed alle pratiche religiose. La perquisizione dimostrò che noi eravamo innocenti di ogni connivenza sia col ribelle Batha-Agos, sia col Re del Tigrè, Ras Mangascia. I giornali italiani affermarono essersi trovate lettere gravemente compromettenti. È falso. Non ostante una guerra di vessazioni suscitata contro noi per le vie legali e giudiziarie, la prudenza di Monsignor Crouzet aveva sempre serbato le migliori relazioni fra la missione e le autorità italiane. Pure, angariandoci senza tregua nè posa, queste non trovavano alcun pretesto contro di noi, nè lettere, nè atti, nulla insomma che potesse al generale Baratieri servir di pretesto per il suo decreto di espulsione. Lo attesta abbastanza il tenore stesso di questo decreto (*da noi già pubblicato*). Mentre facevasi la perquisizione, giunse un telegramma da Parigi in data 19 gennaio. Il capitano commissario Boari se ne impadronì, e non me lo consegnò che due ore dopo, dietro mia richiesta. Il telegramma, aspettato da oltre un mese, cioè dall'entrata dei Cappuccini nelle nostre residenze, era del nostro Superiore generale ed ordinava a tutti i missionarii ed alle Figlie della Carità di lasciare l'Eritrea. Come tutti i dispacci, trasmessi per mezzo del telegrafo militare dell'Eritrea, anche questo era passato per le mani del Generale Baratieri. Conoscendo quindi la prossimità della nostra partenza, non eragli punto mestieri di espellerci. Ma egli ha voluto egualmente assumerne la responsabilità con decreto del 22 gennaio, il cui tenore, d'altronde, non attacca la condotta dei Lazzaristi e li proclama innocenti d'ogni colpa, tranne quelle della loro presenza e della loro qualità di Francesi. Per obbedire agli ordini dei nostri Superiori, noi Missionarii e Suore, apparecchiavamo attivamente i nostri bagagli. Ma il sopraggiunto decreto non ce ne lasciò nemmeno il tempo: esso c'ingiungeva di trovarci a Massaua per l'imbarco sino al 4 febbraio. Ora, ci volevano più di otto giorni di cammino per una carovana così numerosa, accompagnata dai cammelli necessari al trasporto da Keren a Massaua. Non ci restava, dunque, che il tempo materialmente indispensabile per raccogliere a precipizio le nostre robe. Il nostro fu, dunque, un rimpatrio d'indegni colpevoli. A Keren, un gendarme indigeno travestito si unì alla nostra carovana per sorvegliarci sino a Massaua. Devo, tuttavia, ringraziare il maggiore comandante della guarnigione di Keren, il quale ebbe la benevolenza di offrirci una

scorta di otto soldati indigeni per la sicurezza del nostro lungo viaggio attraverso i deserti. La nave italiana per Aden doveva levar l'ancora alle ore 2 di mattina del 4 febbraio. Fu duopo quindi imbarcarsi la sera precedente verso le 9. Al nostro arrivo a bordo, ci aspettavano i carabinieri, i quali dovettero contare gli espulsi ad uno ad uno, come fanno i doganieri dei montoni. Tale cautela di polizia si ripeté più volte nelle nostre cabine sino alla partenza. Nè allora, però, nè alla partenza di alcuni altri dei nostri la settimana precedente, noi Missionarii o Suore fummo oggetto di alcuna dimostrazione ostile da parte della popolazione, sia europea, sia indigena, checchè se ne sia detto sulla fede di una lettera attribuita ad una Suora; è una *falsificazione (faux)* il cui motivo non è meglio conosciuto che l'*autore*. Al contrario, molti pegni di affetto ci fecero viepiù sentire il dolore della separazione. Come descrivervi gli strazii, le grida, i singhiozzi, coi quali i nostri Abissini ci espressero il loro cordoglio?... Dovrò forse aggiungere spiegazioni sulle accuse che i relatori dei giornali italiani hanno raccolto presso le autorità della Colonia, o che hanno escogitate essi medesimi per giustificare il decreto d'espulsione ed i rigori che ci strinsero ed incalzarono fino all'imbarco? No. Nulla abbiamo da spiegare, perchè tutte le accuse sono senza fondamento e cadono di per sè stesse. Noi opponiamo loro il più energico diniego, perchè sono tutte interamente false, ed insieme la più indignata protesta, perchè sono calunnie ispirate da infame perfidia. »

5. Ci dica il lettore: Tre guarigioni istantanee, ottenute dopo lunghe preghiere fatte alla Madonna santissima, non potrebbero trovar posto tra gli altri fatti della storia contemporanea? Noi crediamo di sì; crediamo, cioè, che l'intervento straordinario del mondo soprannaturale nel nostro sia un fatto degno d'esser registrato nella storia, anche nel caso che tale intervento non avesse ancora quell'autenticità che gli viene da un decreto d'un tribunale ecclesiastico; diciamo di più, anche nel caso della sola probabilità. E probabile, al certo, sembra l'intervento straordinario del mondo di là in queste tre guarigioni, delle quali due avvennero in Roma, una a Firenze — « Stamane, ossia l'8 maggio, (narra il corrispondente romano dell'*Unità cattolica*) nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, dopo la supplica che si suol recitare in tal giorno alla Vergine SSma del Rosario di Pompei, D. Michele Langeli dal pulpito ha annunciato che la signorina Elena Ciabatta, figlia dell'avv. Ciabatta, notissimo in Roma, da due anni soffriva di paralisi alla gamba sinistra. Non più tardi di ieri nel medesimo tempio, fu vista camminare con la stampella che era obbligata a portare per far qualche passo. Questa mattina si è alzata libera, e cammina perfettamente senza aiuto di sorta. La famiglia Ciabatta avea fatto una novena alla Vergine del Rosario di Pompei

per ottenere la sospirata grazia e la signorina Elena avea assistito alla novena con tale fiducia che si teneva sicura di guarire in questi giorni. Tutti i presenti nella chiesa hanno potuto constatare *de visu* la verità del racconto: l'Elena camminava speditamente, sana e libera: la stampella era presso l'altare della Vergine. Una commozione indescrivibile si è impossessata di tutti e la Elena è stata obbligata a ripetere mille volte il racconto della grazia. Il fatto stesso m'impone di non fare commenti, ma non potevo tacervelo perchè, come vi ho detto, in Roma non si parla d'altro. » — La seconda guarigione avvenne anche in Roma. Cesare Crispolti, ottimo ed egregio pubblicista cattolico, ne fa una descrizione accurata, dopo aver veduto co' suoi occhi e parlato colla sua lingua. La signorina Bianca Fancelli, abitante in via Giulia, di 16 anni, figlia del signor Edoardo Fancelli e della Contessa Elena Belluzzi, da due anni era malata di *sinovite*, che è una infiammazione della membrana delle articolazioni. Ella soffriva dolori acutissimi e la gamba s'era rattratta in modo da far pietà. Ma questi dolori erano da lei addolciti col balsamo della rassegnazione e della pietà. S'era preparata con tre novene alla festa della Madonna di Pompei, che cade l'8 maggio, sperando un miracolo da lei. Venne l'8 maggio e la Bianca non migliorò punto. E, udita la guarigione della signorina Ciabatta, avvenuta quel giorno stesso, disse ridendo: « La Madonna s'è sbagliata ». A cui la mamma: « Sarà per un'altra volta ». In fatti la buona fanciulla (narra il Crispolti) « non perdette nulla della sua fiducia. In quella cara testolina di sedici anni si era fitta l'idea che la Madonna doveva farle la grazia, e addirittura la voleva. E risoluta a forzarle la mano, disse che avrebbe cominciata un'altra novena, ma questa volta voleva farla da sola. E la cominciò. Intanto il piccolo Giuseppe, un fratellino di otto anni, si ebbe in dono da un P. Barnabita l'immagine del Beato Francesco Saverio Bianchi, Barnabita anch'esso, recentemente innalzato all'onore degli altari, e la portò alla sorella. Questa, toltala in mano e baciatala, volle applicarla sul ginocchio malato. Ciò avveniva domenica 12 maggio scorso. Sabato, 11 maggio, il bambino, levandosi la mattina di letto, dice alla mamma: « Ho sognato che il Beato Francesco Saverio entrava in camera di Bianca; le toccava il ginocchio, e le baciava anche i polsi. Poi si volgeva a me e mi diceva: Tua sorella è guarita. » La buona signora non badò al racconto del bambino, e nulla ne disse all'inferma. Più tardi, sul mezzogiorno, la signora Elena era intenta alle faccende domestiche, quando, dalla camera della malata ode chiamarsi: Mamma, mamma, vieni. Accorre, e trova la figlia levatasi dal letto, in piedi, che le dice: Mamma, son guarita; la Madonna m'ha fatta la grazia. Ed era guarita di fatto. La gamba distesa, i dolori dileguati, camminava senza difficoltà. Di

tutto il suo male non le rimaneva che un po' di debolezza. Anche la tosse, quella tosse così minacciosa, è scomparsa. Le si dà del cibo, ed il vomito, che l'assaliva ogni volta che ne prendeva, non compare. Insomma una guarigione compita ed istantanea. Mentre la buona signora mi faceva questo racconto, la commozione, di tanto in tanto, le troncava la parola. Da ultimo volle condurmi nella stanza della giovinetta. Erano con lei il padre, signor Edoardo Fancelli, ed alcune signore e signorine loro parenti. Essa, come mi vide, si levò in piedi senza alcuno sforzo, senza alcuna difficoltà. Mi fu mostrata la macchinetta che il medico aveva fatta eseguire per distendere a forza la gamba ratttratta. » — Un terzo fatto simigliante, accadde quasi lo stesso giorno, in Toscana, nella persona di Maria Margherita Tamburini, novizia delle Benedettine in S. Marta, a Montughi presso Firenze. Era ella affetta da un ulcere nello stomaco, e il medico aveva dichiarato che v'era pericolo di vita. La comunità religiosa si preparò coi 15 sabati precedenti alla festa della Madonna di Pompei, l'8 maggio, e la malata con tre novene. Ora, al mezzogiorno del 9 maggio, entrando le infermiere dalla malata, la videro passeggiare svelta per la camera, e tutt'allegria dir loro: « Sto bene, non sento più alcun dolore, non sono mai stata bene come ora. » Il fatto fu narrato dalla *Nazione*, dal *Corriere italiano* e dall'*Unità cattolica*¹ — Alcuni diranno che queste guarigioni son casi. Ebbene facciano la prova; giacchè adesso si crede solo all'esperienza. Prendano alcuni malati, facciano far loro novene, non sappiamo a chi, p. es. a Garibaldi, a Mazzini, o a chicchessia fuori de'Santi, e vedremo. Perchè, se que'*casi* accadessero solo quando si pregano i nostri Santi, rimane, a dir poco, sempre una gran probabilità in nostro favore; probabilità che, ripetuta tante volte, ci condurrebbe ad una morale certezza.

6. APPUNTO STORICO. — *Gran terremoto in Toscana*. Poco prima delle 9 della sera del 18 maggio avvenne un gran terremoto a Firenze e ne' dintorni. In città, eccetto qualche contusione, non vi furono morti; ma quasi tutte le case soffrirono lesioni. Più gravi furono i danni ne' dintorni; come a Grassina, Lappeggi, ove la villa Medici fu rovinata, al Galluzzo, a S. Martino a' Cipressi, all'Antella. L'*Agenzia Stefani* enumera quattro morti.

¹ D'un avvenimento, simile ai precedenti, avvenuto anche in questo mese di maggio a Portomaggiore (Ferrara), parleremo un'altra volta. Esso è narrato dalla *Domenica dell'operato*, giuntaci mentre correggevamo queste pagine

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Un inverno memorando. — 2. Importante svolgimento della discussione parlamentare sul « Welsh Disestablishment Bill ». — 3. Un elogio a Giovanni Morley. Il rinascimento delle industrie in Irlanda, e l'opera benefica dei conventi. — 4. La confusione fra i partiti politici. — 5. La confusione fra le sette protestanti, l'anelito all'unità, e la Lettera apostolica del Sovrano Pontefice agli Inglesi. — 6. Due fatti caratteristici. — 7. Pubblicazioni cattoliche.

1. Quest'anno, è propriamente un debito dei cronisti di far cenno della straordinaria lunghezza e crudezza dell' inverno, che devo chiamare scorso, quantunque, se avverasi oggimai la frase oraziana: *Solvitur acris hyems*, rimane un desiderio insoddisfatto l'altra che subito la segue: *Grata vice veris et Favoni*. Se ne parla dappertutto, non senza notare una certa correlazione tra alcuni fenomeni segnalati, per esempio, dall' Inghilterra e dall' Italia. Noi avevamo avuto geli intensi e ferrei, con una serie di uragani di neve, il cui più triste effetto fu d' impedire ogni maniera di lavori, inasprendo così le sofferenze delle classi men fortunate del popolo. È ben vero che la carità cristiana si è prodigata in mille guise per lenire le miserie, sia col distribuire alimenti e combustibili, sia col procurare il possibile lavoro a chiunque ne facesse richiesta, e perciò abbiamo potuto superare i più difficili momenti col conforto di evitare le peggiori sciagure. Ma, scioltisi i ghiacci, un terribile ciclone imperversò principalmente nelle regioni meridionali, a cominciare dal 24 marzo, giorno in cui i vostri vulcani davano segni di commozione. In molte città furono danneggiati anche i più solidi edifizii, e nelle campagne non pochi alberi giganteschi dovettero chinare l'altera fronte e stendersi a terra. L'irrequietezza dell'atmosfera non è forse in armonia con quella degli animi umani in questi calamitosi tempi?

2. Nel campo della politica inglese, i partiti combattenti si agitano con vigore sì, ma pure con poco frutto; e, se il Governo si è finora salvato dagli inciampi e dalle imboscate, non è men vero che ha talvolta calcato sentieri in eccesso angusti e spinosi, col sostegno di assai esili e fragili maggioranze. Corrono bensì torrenti di eloquenza in Parlamento, ma sono destinati a perdersi nel vuoto, senza lasciare traccia di pratici risultamenti nella legislazione, poichè in generale ciò che fa la Camera dei Comuni viene disfatto dalla Camera dei Lordi. Nondimeno, vi sono momenti in cui anche la fiumana della parola diletta ed ammalia l'osservatore; e noi Cattolici avemmo uno di tali momenti allorchè fu posto sul tappeto il *Welsh Disestablishment Bill*.

Nel farne la presentazione il signor Asquith, ministro dell' interno (*Home Secretary*), disse, infatti, cose degne di particolare attenzione. Dichiarò, per esempio, che la Chiesa d' Inghilterra è stata sempre ciò che è presentemente, vale a dire creatura e cosa dello Stato, al quale appartiene tutto ciò che ad essa appartiene (*sic*). « Quindi, soggiunse l' Asquith, allorchè lo Stato reputa di avere sufficienti ragioni, vuoi per rimanere unito colla Chiesa, vuoi per separarsene, può fare l' una cosa o l' altra a proprio giudizio e talento. Noi oggi vediamo sufficienti ragioni per separare la Chiesa dallo Stato nel paese di Galles; dunque, si separino ! La maggioranza dei Gallesi non vuole la Chiesa stabilita, la quale sussistette sempre per il profitto più dell' Inghilterra che del paese di Galles, sapendosi bene come i vescovadi e i benefici di colà fossero tenuti in conto di altrettanti guiderdoni per gli ecclesiastici anglicani, i quali, ottenutigli, ignari della favella di quelle contrade, si adagiavano mollemente in seggio, lasciando le loro gregge errare e pascersi come sapevano e potevano. Non è forse vero che si è fatto sempre così ? »

Qui l' *Home Secretary*, confondendo i tempi anteriori e i posteriori alla pseudoriforma, citò una Supplica inviata nel XII secolo al Pontefice Romano dai principi gallesi, per dimostrare come anche allora i Vescovi governassero la Chiesa del Galles per il vantaggio piuttosto dell' Inghilterra che dei loro popoli. Il signor Asquith, però, non essendo forte in certi punti di storia ecclesiastica, usa argomenti deboli e malfermi dalla radice. Il documento da lui ricordato, non dimostra punto che la Chiesa d' Inghilterra sia stata in ogni tempo un balocco nelle mani dello Stato; all' opposto, dà a divedere come i principi gallesi del XII secolo conoscessero una suprema autorità religiosa nel successore di Pietro in Roma, al quale potevano rivolgersi per lamentare gli abusi che fossero invalsi in patria. L' avvili-mento della Chiesa d' Inghilterra dinanzi allo Stato si consumò più tardi, ed il signor Asquith farà bene di non oltrepassare mai certi confini storici.

Naturalmente, non ostante il piglio imperioso e quasi sprezzante del Governo, i campioni dell' anglicanismo in Parlamento si mostrano tutti invasati di ardore guerriero, consci che la mossa contro la Chiesa stabilita nel paese di Galles costituisce un assalto di fianco a tutta la fortezza dell' *Establishment*. E costoro altresì asseriscono tenacemente la continuità fra la Chiesa cattolica anteriore alla pseudoriforma e la Chiesa teutotudorica che poscia ne prese il posto, senza molta pietà per la storia e per la logica, ma con tanto maggior profluvio di parole. Quanto al destino del *Bill*, non v' ha dubbio che la Camera dei Comuni acconsentirà di levarlo nel parto, ma solo per farlo subito soffocare nelle fascie dalla Camera dei Lordi.

3. L'*Irish Land Bill*, presentato dal signor Giovanni Morley, tenta così a fondo e con tale ardire la piaga delle miserie agrarie, che si dubita fortemente possa venire approvato nella sua forma integrale; e certamente gli stessi affittaiuoli d'Irlanda, paragonandone le disposizioni colle proprie speranze e coi proprii voti di appena 25 anni addietro, devono ravvisarvi un cumulo ingente di concessioni. D'ingiustizie ve ne sono ancora molte da riparare. Si calcola che non meno di 17 milioni di lire sterline partano ogni anno dall'Irlanda sotto forma di canoni e livelli ai proprietari. Un tempo la somma ascendeva a 45 milioni. Il *Bill* tende a migliorare vieppiù la condizione delle cose, e lo farà, se non incontra ostacoli. Checchè avvenga, però, devo rilevare che il Morley è già reputato uno dei migliori ornamenti del ministero di lord Roseberry, se non pure uno dei più valenti fra gli uomini che tennero l'ufficio di *Chief Secretary for Ireland*. Gli si dà lode di aver saputo intendere il popolo irlandese e farsene intendere, nonchè di avere detto quanto pensava con un coraggio non mai prima dispiegato da altro ministro inglese. Niuno ha più di lui duramente colpito e fiaccato l'orgoglio della parte protestante che pretende dominare nell'isola sorella. Anche da altro canto, arridono più liete speranze agli Irlandesi, non ostante i danni recati dal terribile inverno or chiuso e dalla parziale perdita della raccolta delle patate. Il Tesoro sovrerà alle popolazioni ridotte alle maggiori strettezze. In questo mezzo (l'ho già accennato altra volta) egregie persone, tra le quali merita particolare encomio la contessa d'Aberdeen, si sono adoperate e si adoperano con mirabile zelo a risuscitare le industrie locali, e ciò con tale successo, che oggimai si pensa ad aprire ai loro frutti qualche mercato inglese.

I Conventi divengono, sotto questo aspetto, preziosi focolari di nuova vita per i luoghi che hanno la sorte di possederli. E qui vi sarà grato qualche ragguaglio sopra una officina fondata dalle Suore della Carità a Carrick-on-Suir, la quale, benchè modesta nei suoi principii, dà arra di un bell'avvenire. Non esiste che da due anni, e già offre occupazione e pane ad una sessantina di persone. Grazie ai generosi incoraggiamenti di un signore protestante dell'Ulster, i tessitori superano quivi speditamente lo stadio di semplici apprendisti, e le biancherie di Clareen sono già vantaggiosamente conosciute dai negozianti di parecchie città del Nord, ove si va aprendo un mercato pei prodotti della fabbrica meridionale. In un articolo della *New Irish Review*, quaderno del febbraio, si legge a tale riguardo: « Uno dei tratti caratteristici, che non isfuggono ad alcun visitatore, è la grande cura quivi dedicata alla salute ed alla comodità degli operai. Non so se taluno dei nostri ispettori di fabbriche abbia mai dato una capatina all'officina di Clareen. Ma ove se ne porga

loro il destro, potranno farlo con profitto e con soddisfazione insieme. Vedranno molte cose, che potranno menzionare utilmente nelle loro relazioni, raccomandandole anzi all'imitazione altrui in più importanti centri d'industrie. Per poco che si mirino intorno, osserveranno un edificante contrasto fra gli agi procurati ai lavoratori e quelli, di cui si accontentano le Suore. Riconosceranno quanto poco danaro sia stato speso in costruzioni conventuali; noteranno l'assenza dei grandi giardini e dei luoghi di ricreazione; ma in compenso osserveranno le stanze di lavoro alte, spaziose, bene illuminate ed ariose, non prive di qualche decorazione, la cui assenza di solito rende così freddi e ripugnanti gli opificii, ove la povera gente vive e si affatica. Proseguendo le indagini, i signori ispettori rileveranno, nelle stanze riservate all'uso domestico degli operai, lo stesso concetto generale che antepone di molto il bene dell'operaio al tornaconto del capitalista, e troveranno rispecchiati nella meridionale città gli intenti dell'industria corporativa, che avrà già notati più al Nord, nel villaggio di Foxford, se le incombenze dell'ufficio avranno mai condotto colà i loro passi. »

Fin qui la *New Ireland Review*. La Chiesa è sempre feconda di espedienti, quando il bene delle anime richiede nuovi aiuti e rimedii tra l'avvicinarsi incessante delle circostanze della vita terrena. Di mezzo alle angustie dei primi secoli, essa apriva le braccia a ricoverare e sostentare i proprii figli nei tranquilli ritiri dei deserti arabici. Quando le selvagge tribù del settentrione si riversarono sulla decaduta civiltà romana, la sua voce soave ed i suoi modi amorevoli mansuefecero i feroci, facendoli curvare a sè dinanzi e succhiare avidamente le parole di sapienza e di verità che fluivano dalle sue labbra. Nel medio evo, i conventi furono asili di pace, di sapere, di carità e di ospitalità, nonchè scuole di agricoltura, circondate d'incantevoli giardini e di copiose messi dorate. Ed oggi, mentre il superbo incivilimento moderno non riesce a nascondere sotto il suo ricco manto le orride ed inciprignite piaghe degli *East Ends* di Londra, dei *Congested districts* d'Irlanda, di una agricoltura rovinata e morente, di eserciti d'operai senza lavoro eccetera, un umile convento di Suore della Carità in Irlanda ci mostra in miniatura gli ingegni della carità, sola capace di dare al mondo un poco più di pace che ora non goda.

4. Il gabinetto di lord Roseberry ha sofferto una scossa di più, colla vittoria dei moderati nelle elezioni per il *Comity Council* di Londra, per cui è stata quasi del tutto messa da banda l'antica e fortissima maggioranza dei progressisti. Oltre a ciò, esso è perseguitato da molte altre avversità, la peggiore delle quali è lo stato di salute del suo stesso capo, lord Roseberry, il quale, prostrato da un violento assalto dell'influenza, non ricupera le forze che assai lentamente, in-

capace intanto di sostenere qualsivoglia lavoro di qualche peso. Se tale condizione di cose si prolungasse di soverchio, vi sarebbe di che mettere in forse la vita del gabinetto, e ciò in ora molto inopportuna per gli interessi del partito liberale. Aggiungete che lo *Speaker* della Camera dei Comuni, signor Arturo Peel, si è dimesso dall'ufficio tenuto per ben undici anni consecutivi con tanto decoro da venire proclamato « il grande *Speaker* del secolo ». Nelle file gladstoniane la perdita del signor Peel è stata sentita al vivo, per la difficoltà di sostituirgli un uomo che non ne faccia troppo sentire la mancanza. Anche i conservatori ed i liberali unionisti hanno avuto qualche mattassa da dipanare fra loro, a motivo dei candidati da proporre al seggio del dimissionario *Speaker* fra i Comuni; ma, per timore che il Governo traesse profitto dalle loro discordie, hanno fatto ogni sforzo per conciliarsi. Un vantaggio ridonda alla maggioranza gladstoniana dal bilancio del cancelliere dello Scacchiere, sir William Harcourt, il quale può andare incontro al nuovo anno finanziario colla scorta di un milioncino di lire sterline di avanzo. Un altro vantaggio consiste nel felice scioglimento del lungo sciopero nell'industria delle calzature, grazie ad un nuovo appello all'arbitrato di un'autorità governativa. A ciò fa contrappeso l'apparizione di un candidato indipendente del lavoro a Bristol, che fu sul punto di sbalzare dall'arcione il favorito del Governo, in una circoscrizione da questo ritenuta inespugnabile. Se giungesse a costituirsi un partito indipendente del lavoro alla Camera dei Comuni, la maggioranza gladstoniana si troverebbe certo ridotta a mal partito. Nè il Governo liberale è il solo a lagnarsi che le cose non gli vadano a seconda. Tutta la società versa in grave disagio, forse perchè le vengono meno i puntelli della pubblica onestà e morigeratezza, come attestano molti fatti dolorosi, dei quali si ha contezza anche all'estero, ed alle quali si è aggiunto di fresco un pubblico spettacolo di giuoco della palla (*foot ball match*) da parte di donne in abito maschile!...

5. Lo stato di confusione della Chiesa anglicana è sempre cosa difficile a concepirsi, nonchè a descriversi. I palpiti all'unità religiosa, che sembravano battere così caldi e vigorosi l'anno scorso, appunto fra le sette non-conformiste, in mezzo ai fulgori estivi sui monti elvetici, si sono illanguiditi e raffreddati sotto i rigori dell'inverno inglese. Anche l'urto degli avversi principii ed interessi, nelle varie lotte elettorali e anzitutto in quelle per lo *School Board* di Londra, hanno contribuito non poco ad alienare di nuovo gli animi, già proclivi a rappattumarsi in qualche maniera, senza ben sapere come. Il fatto è che, giudicando coi semplici criterii, la costituzione stessa della Chiesa anglicana presenta i più insuperabili ostacoli, che immaginar si possano, al compimento del bel voto di ritornare infine

all'unità cristiana. Imperocchè tale felicissimo evento richiede per necessaria condizione un fondamento ragionevole di omogeneità. Ora, non havvi Chiesa più intrinsecamente eterogenea dell'anglicana; e tale essa fu sino dalla sua prima origine tra i malaugurati rivolgimenti del XVI secolo. La Chiesa luterana di Germania, la presbiteriana di Scozia sono incomparabilmente più compatte ed uniformi dell'anglicana. Questa, nel nascere, chiudeva già nel seno in embrione, rozzi sì, ma distinti, i tre partiti ond'è oggidì più che mai smembrata: quelli della *High Church*, della *Low Church* e della *Broad Church*. Ciò che talenta all'uno, disgusta gli altri due.

Certamente ciò che è impossibile presso gli uomini è possibile appo Dio, il quale anzi può dilettarsi di trarre l'ordine dal massimo disordine. Ma qui più che altrove l'unica base concepibile di omogeneità è l'abbandono da parte di ciascuno delle particolari sue fisime, e la conversione pura e semplice alla dottrina custodita attraverso i secoli da una Suprema Autorità, qual'è quella dei Pontefici di Roma, senza velleità di componimenti e transazioni. Questa è la pietra angolare su cui deve poggiare ogni razionale giudizio sulle accoglienze fatte alla Lettera Apostolica di Sua Santità agli Inglesi e sui pratici risultati che possono derivarne. Non havvi nella cristianità chi possa ignorare come Roma sul campo delle dottrine non transiga giammai; ma qui l'impossibilità di tal cosa apparisce più evidente che in ogni altra parte del globo; ed invero con chi mai potrebbero aversi spiegazioni ed accordi? Colla *High Church*, colla *Low Church*, o colla *Broad Church*? La più trattabile e propensa alle riunioni è la prima delle tre, sebbene anch'essa suddivisa in più frammenti; e senza dubbio i nobili conati di lord Halifax e dei suoi amici e cooperatori meritano ed effettivamente godono le più schiette simpatie dei Cattolici, studiandosi essi di trasfondere gradatamente il buon sangue della cattolica verità nel corpo affievolito dell'anglicanismo. Gli uomini della *Low* e della *Broad Church*, però, si affaticano in senso del tutto opposto. È ben vero ch'essi mancano del sostegno di principii inconcussi e di un'Autorità venerata nel mondo cristiano, preziosi fattori di unità.

Insomma, le umane difficoltà sono grandi, così d'indole generale come peculiari all'Inghilterra; nondimeno, si ha sempre argomento di sperare bene, laddove si manifesta il sincero anelito alla verità ed alla pace religiosa; chè dove il bisogno di cura è sentito, il farmaco può venire. In nessun modo, poi, sarà dimenticata in queste isole l'amorevole sollecitudine di Leone XIII per il popolo inglese.

6. Due esempi illustrativi dell'importanza delle contraddizioni; fra cui si dibatte ora l'anglicanismo, sono meritevoli di particolare menzione.

Le stravaganze dell'Arcivescovo di Dublino, lord Plunket, nella consecrazione dell'apostata Cabrera a vescovo dei protestanti di Spagna, avevano suggerito una grave protesta a numerosi anglicani, i quali, feriti nei loro sentimenti, invocavano l'intervento del prossimo Sinodo pananglicano. Si consolavano così delle sofferte amarezze, quantunque (siamo sempre là) niuno di essi, richiesto, possa definire con precisione il grado di autorità spettante al detto Sinodo. Ma v'ha di più: qual valore ha una protesta, quando le venga opposta una contro-protesta, corredata anch'essa di buone e valide firme? Egli è ciò che ora avviene. Lord Plunket ha trovato, o si è formato i partigiani, forti di numero, nelle file del partito evangelico; e costoro hanno manifestato la loro opinione col mandargli un Indirizzo, approvando interamente il suo operato e ringraziandolo anzi con calore di aver rivendicato il carattere « protestante » della Chiesa anglicana. Fra i firmatari dell'Indirizzo vedonsi i nomi di persone collocate in alte cariche e spesso risplendenti fra i luminari dell'*Establishment*. Che cosa farà dunque il Sinodo?

Tale condizione di cose viene ancor meglio posta in rilievo da un incidente avveratosi di corto nella *Disestablished Protestant Church* d'Irlanda. Un ecclesiastico, certo Hunt, inclinava ad avvicinarsi molto alle dottrine cattoliche, e chiedeva libertà di adottare l'interpretazione dei Trentanove Articoli sostenuta dal Newman nel celebre N. 90 dei suoi *Tracts of the Times*. Il signor Hunt era molto avanzato specialmente nella dottrina riguardante la S. Eucaristia come Sacramento e come Sacrificio. Or che accadde? Egli fu citato a comparire dinanzi ad un tribunale ecclesiastico protestante, costituitosi di proprio arbitrio, e condannato su tutti i punti, con minaccia di sospensione dagli uffici, ove non ripudiasse i suoi « errori ». Il malcapitato Hunt promise di ritrattarsi, e gli fu concesso un certo tempo per formulare la sua sottomissione, ma il documento non è peranco venuto in luce. Gli altri protestanti irlandesi, indifferenti ed apatici per le stesse loro divisioni, stanno a vedere. Ma, quanto a indifferenza, non hanno certo da invidiare nulla ai correligionari d'Inghilterra!

7. La letteratura cattolica si è ultimamente arricchita di parecchi buoni libri, succedutisi rapidamente agli occhi del pubblico, alcuni segnalati anzi con termini di alta estimazione.

Il P. Gasquet (Ben.) ha dato alla luce un altro dei suoi deliziosi lavori, illustrativi della storia della Riforma, narrandovi le ultime vicende di Glastonbury, reputato il più antico monastero d'Inghilterra, e del suo ultimo abate Whiting, morto colla corona del martirio.

Il P. Gallway (Ges.) ci offre uno scritto parimente pregevole, in-

titolato: *The Watches of the Passion* (Le veglie della Passione), che la stampa ha salutato con grande favore.

Il dott. Hedley (Ben.), Vescovo di Newport e Menevia, reca un mirabile contributo di più ai libri di meditazione, il quale sarà certo di grande giovamento a molti, specie fra il clero.

Anche il P. Fawkes ha pubblicato un volumetto di sermoni, brevi, succosi e pieni di eccellenti pensieri: Sul fondamento della fede e sulla confusione dei presenti tempi.

La stampa periodica non va male. La *Dublin Review* si regge; il *Month* progredisce nella bellezza ed importanza degli scritti. La *Catholic Truth Society* va sempre più allargando il campo della sua proficua operosità. Il *Tablet* continua ad essere il più stimato ed importante organo dei cattolici inglesi.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Rivendicazioni costituzionali del Centro. — 2. La mostra delle reliquie ad Aquisgrana. — 3. Faccende protestantiche. — 4. Morte del barone Schorlemer-Alst e del signor de Müller. — 5. Un convertito.

1. Il sig. Bosse, ministro pei culti e per l'istruzione pubblica in Prussia, si fa notare per la durezza disanimante onde rigetta tutti i richiami dei cattolici, pur tuttavia vantandosi di essere benevolo verso di loro. Poi, per confonderli, ha invitato il Centro a presentare proposte per rimediare alle restrizioni onde si sentissero gravati dall'odierna legislazione. Per conseguenza il Centro ha dimandato che si rimettano in vigore gli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione prussiana; eccone il testo: « Art. 15: La Chiesa evangelica e la romana cattolica, come gli altri culti, sono autonome nell'ordinamento e nell'amministrazione dei loro negozi; restano in possesso delle istituzioni, beni e fondazioni in favore del loro culto, delle scuole ed opere caritatevoli. — Art. 16: Le Comunità religiose (Chiese) comunicano liberamente coi loro capi. La pubblicazione delle ordinanze religiose non è soggetta ad altro che alle restrizioni imposte ad ogni altra pubblicazione. — Art. 18: È soppresso il diritto di nomina, di presentazione, di elezione e di sanzione per riguardo alle cariche ecclesiastiche, fuorchè se sia fondato sopra speciali titoli di patronato. » Come ben si vede, questi articoli, inseriti nella nostra Costituzione da liberali di buona stampa, consacrano l'autonomia e i diritti della Chiesa. Perciò furono cancellati al cominciare del *Kulturkampf*, perchè si potessero stabilire leggi persecutorie. Finchè non saranno rimessi in vigore, la condizione della Chiesa dipenderà più o meno dal capriccio del Governo e di una maggioranza ostile. Ma purtroppo, per ora, non v'ha speranza di vederli rimessi in vigore.

Si è verificato che, durante l'ultimo decennio, 413 giovani hanno abbandonato il Württemberg (diocesi di Rottemburgo, con 610,000 cattolici) per entrare negli Ordini religiosi, nessuno dei quali è tollerato in quel regno. Con gli Ordini religiosi e colle libertà d'insegnamento, potremmo avere scuole superiori nostre, e così gareggiare coll'insegnamento ufficiale e protestante. Non è forse ingiusto che a Berlino, ove lo Stato e la setta mantengono 37 scuole superiori protestanti, non vi sia neppure una scuola superiore cattolica, sebbene sopra 1,700,000 abitanti v'abbiano 150 o 160 mila cattolici? Quindi è che vi ha solamente 620 alunni cattolici nelle scuole superiori, perchè i genitori non si determinano ad affidare a queste i loro figli, e piuttosto li mandano fuori, almeno per alquanti anni. L'incredulità è largamente diffusa in tutte queste scuole; specialmente poi la maggior parte degli alunni delle classi superiori è atea. È dunque quasi un miracolo che degli 11 alunni cattolici che hanno compiuto il corso scolastico quest'anno, ve n'abbia 2 che sieno entrati nel Seminario per rendersi sacerdoti. Questa è una comprova della vigoria della fede, che, in somiglianti condizioni, possa nascere e conservarsi la vocazione ecclesiastica. Certamente se avessimo una scuola superiore nostra, e avessimo Religiosi qui a Berlino, le vocazioni si verrebbero moltiplicando, non ostante tutti gl'impedimenti. Contuttochè ogni specie di difficoltà avessero suscitato anche le pubbliche autorità, Monsignor Arcivescovo di Monaco ha fatto predicare dai PP. Cappuccini e Francescani, nel corso della quaresima, una missione spirituale in quattordici parrocchie di quella città. Benchè questa missione abbia potuto durare soltanto una settimana, ha recato effetti prodigiosi. Circa 100,000 fedeli hanno fatto la S. Comunione (Monaco novera 300,000 cattolici), e sarebbero stati anche in maggior numero, se si fosse potuto avere confessori bastanti. Speriamo che questi lieti risultamenti rechino altresì qualche vantaggio nell'ordine politico. Di fatto non è forse una stranezza che in una città, ove la grande maggioranza è composta d'uomini cristiani daddovero, i socialisti abbiano per sè la maggioranza nelle elezioni! Ma il liberalismo governativo ha arruolato siffattamente gli elettori, che proprio non sanno più quel che si facciano. A Monaco il Governo e tutti i partiti hanno a cuore una cosa sola: combattere, annichilire i cattolici, il Centro. E così poi fanno il tornaconto dei socialisti.

Il Comitato diocesano dell'Opera di S. Bonifacio a Friburgo rileva che dal 1871 al 1890 la popolazione cattolica del Granducato di Baden è venuta crescendo da 942,500 ad 1,028,119, vale a dire di 85,600 anime, laddove i protestanti sono in aumento di 106,500 anime (da 491,000 a 597,500). A paragone dei protestanti, i cattolici avrebbero dovuto aumentare di 203,000 anime. Sono dunque in perdita di 117,000,

ciò intorno a 6000 anime per ogni anno. È vero che i cattolici emigrano in molto maggior numero dei protestanti, e che costoro sono in maggioranza fra gl'immigranti; ma nondimeno risulta in fatto una gravissima perdita, cagionata anzitutto dai matrimonii misti e imposti dal Governo, che fa ai cattolici il maggior danno che può. Ecco un esempio: a Bruchsal, città per tre quarti cattolica, évvi una fondazione a pro di una scuola di donzelle cattoliche. Il Governo l'ha convertita in una scuola mista, vale a dire intimamente ostile alla fede cattolica.

2. Dal 10 al 24 luglio venturo, si farà l'esposizione delle sante reliquie ad Aquisgrana e a Cornely-münster. Ad Aquisgrana c'è una veste della Beata Vergine; delle fascie di Gesù bambino; il brano di stoffa (*perixonium Domini*) onde fu cinto sulla croce il corpo di N. S.; l'involucro della testa di S. Giovanni Battista; il cingolo di N. S. e quello della sua divina Madre; due grossi pezzi della S. Croce; un pezzo della spugna, onde i soldati si valsero per dissetare N. S. sulla croce; ed altre reliquie meno insigni. A Cornely-münster avvi: il grembiule che servi a N. S. per la lavanda dei piedi agli apostoli, e porzione del funebre lenzuolo ed il sudario che coprese il suo volto nel sepolcro. Tutte queste reliquie furono raccolte insieme da Carlo Magno, che le ottenne dalla Palestina e da Costantinopoli. I suoi successori distrassero parecchi dei tesori raccolti, per farne dono ad altre chiese. La pubblica mostra, che si fa di regola ogni sette anni dal 1849 in poi, porge sempre occasione ai nostri popoli di palesare solennemente la loro fede e pietà. Vi accorreranno centinaia di migliaia di pellegrini di tutti paesi.

3. I professori di teologia protestante di Bona hanno suscitato scandalo col negare le verità della divinità di Gesù Cristo, nelle loro conferenze ai pastori, radunati a Bona per essere messi a cognizione degli avanzamenti della scienza teologica. Ma un cotal numero di pastori è insorto contro siffatti dottrine, e le ha additate al Consiglio superiore della Chiesa (*Oberkirchenrath*), la cui risposta è venuta a luce testè. Questa suprema autorità della chiesa prussiana luterana duolsi che i professori non facciano distinzione: « Non v'è però troppa ragione di conturbarsene, dappoichè le dottrine di questi scienziati si contraddicono spesso, e poca credenza trovano nel ceto teologico scientifico. Nella lotta delle idee, la verità della Chiesa della Riforma non va punto priva di difensori. Sarebbe cosa contraria ai principii della nostra Chiesa evangelica, che ha cercato sempre di poggiare a vie-maggior chiarezza e verità nelle sue dottrine, voler mettere impedimento alle idee, valendosi di spedienti esteriori. Gli errori non si possono concludere che coll'armi della scienza.... La Chiesa deve aspettare dai professori, che assoggettino il loro insegnamento scientifico all'autorità della divina parola e della confessione della Chiesa....

Mercè la lotta scientifica, la Chiesa del Vangelo ha già superato molte gravi traversie. » Bensì pare che l'*Oberkirchenrath* non abbia coraggio di biasimare i professori increduli: il suo linguaggio è imbrogliato, contraddittorio, da un lato parla della verità della Chiesa della Riforma, e dall'altro vuol giungere ad una verità maggiore. C'è dunque una verità minore, quindi due verità, che, per ogni persona assennata, si escludono scambievolmente. Questa suprema autorità della Chiesa prussiana luterana parla di libertà della scienza, ma nega al pastore sig. Bodelsschwing, per certo ortodosso, la licenza di aprire un corso libero d'insegnamento! D'altra parte è vero ancora, che la direzione dell'insegnamento primario della città di Berlino ha affidato ad una maestra ebrea l'insegnamento religioso protestante. La Direzione dell'Alleanza evangelica asserisce nelle sue congratulazioni al principe di Bismack, che avremo la pace in Germania solamente quando la chiesa della Riforma avrà condotto a termine la sua lotta contro la Chiesa romana, cioè quando il Cattolicesimo sarà del tutto sradicato.

4 Un altro ancora dei valorosi campioni della gran lotta si è spento non ha guari. A' 17 di marzo il barone Burghard de Schorlemer-Alst è morto nell'età di 69 anni. Era tra gli uomini più cari al popolo in Westfalia, il re dei contadini, il fondatore e capo della grande associazione degli agricoltori. L'amministrazione ferroviaria ha dovuto ordinare molti convogli supplementari per la moltitudine che accorreva alle sue esequie.

Aldì 23 marzo è morto anche il ministro pei culti in Baviera, sig. de Müller, che in questi ultimi anni si era fatto un po' meno avverso ai cattolici di quello che era stato al tempo della sua nomina nel 1890, dopo il troppo celebre Lutz.

5. Mancami spazio da parlarvi del pastore Mad Jensen a Copenaga, ricaduto alla Chiesa dallo studio. Il Mad Jensen, dacchè si è convertito, ha tenuto parecchie conferenze pubbliche, dove a suoi contraddittori aveva professori di teologia e liberi pensatori, ed egli li ha confutati con esito felicissimo, fra gli applausi degli studenti e degli uditori. È cosa rilevante davvero, ch'egli è invitato a fare siffatte conferenze, è ascoltato molto attentamente, e gli si mostra stima. Il popolo danese è sitibondo di verità.

MESSICO (Nostra corrispondenza). 1. Voci di guerra col Guatemala: cause determinanti: ardori patriottici: dimostrazioni popolari: la diplomazia ed i consigli della prudenza. — 2. Il concilio antequerense: istituzione di una nuova provincia ecclesiastica: suo primo Metropolitano: amicizia di questo col Presidente della Repubblica: convocazione del concilio. Importanza storica dell'avvenimento.

1. Telegrammi e lettere avranno probabilmente già recate in Europa le voci di una guerra più o meno imminente fra il Messico ed

il Guatemala, che si sono qui sparse fino dagli ultimi mesi dello scorso anno. Il fondamento di tali voci è il seguente. I Guatemalesi tagliarono boschi nel territorio messicano confinante. Il Messico fece richiamo presso il Guatemala per violazione di territorio, e questo rispose che appartenevano ad esso i terreni, nei quali erasi fatto il taglio dei boschi, di modo che una questione di violazione di territorio si trasformò in una questione di confini. Alle pretese territoriali dei Guatemalesi il Governo messicano oppose le antecedenti determinazioni di frontiera, stabilite e sancite con trattati internazionali. Il Governo del Guatemala, non volendo riconoscere le ragioni del Governo messicano, propose che si sottoponesse la questione ad un arbitrato; al che per altro non volle acconsentire quello del Messico, il quale fondavasi sull'evidenza scritta e tradizionale del suo diritto, che non ammette dubbii di alcuna sorta, nè conseguentemente lo pone nella dura necessità di passare sotto le forche caudine di un terzo dissenziente. Non appena queste differenze diplomatiche furono note al pubblico, e specialmente allora che si impossessò di esse la clamorosa tromba della fama, la stampa periodica, s'infiammarono tosto gli spiriti bellicosi di ambedue le Repubbliche. In questa del Messico particolarmente non v'era patriota che non chiedesse, fosse severamente punita, a sconto di temerità presenti e future, l'oltracotanza dei Guatemalesi. Vi fu anzi fra i 27 Stati della Federazione chi si vantava di assoggettarsi da solo a tutti gli oneri della guerra sì in uomini come in danaro. E il bellicoso ardore dei miei concittadini salì al colmo, quando il Presidente ricevette le credenziali del Ministro plenipotenziario, inviato dalla Repubblica del Guatemala all'intento di giungere ad un accomodamento con i nostri uomini di Stato. Il Governo diede all'atto tutto il carattere di solenne maestà che gli fu possibile: fece schierare nelle vicinanze del palazzo nazionale tutte le truppe di guarnigione che si trovavano disponibili, e radunò tutti i militari d'ogni grado appartenenti alla riserva od esenti dal servizio. Giunto innanzi al Presidente attraverso tutto questo apparato di forza, il Plenipotenziario guatemalesi lesse il discorso di presentazione in nome della sua Repubblica, discorso concepito in termini altamente conciliativi e pacifici. Risposegli il Presidente con espressioni di inusitata energia, dichiarando con virile accento che per la conservazione della pace fra le due nazioni non v'era altra via fuorchè nel riconoscimento puro e semplice dei trattati. Nutrita salve di applausi, senza rispettare la maestà della cerimonia, del luogo e dei personaggi, accolse la patriottica alterezza del Generale Diaz, che così riteneva di interpretare i più vivi sentimenti della nostra cara patria.

Può immaginare il lettore, di quale abbattimento s'impossessò l'animo del Guatemalesi: egli dovè tranguggiare lo scorno in silenzio,

e contentarsi di telegrafare al suo Governo l'aspetto che qui prendevano le cose. E fu ancor maggiore il suo sconforto, quando dopo alcuni giorni gli studenti delle scuole nazionali, spinti dagli agenti del Governo, fecero una clamorosa dimostrazione pubblica, percorrendo in processione strade e piazze, spiegando all'aria patriottici vessilli e gridando entusiastici evviva. Il Governo avea disposto di ricevere i dimostranti nei saloni del palazzo nazionale; una commissione fu introdotta alla presenza del Presidente, che dopo averne sentiti i bellicosi discorsi, prese a sua volta la parola, ricordando i propri ardori giovanili, lodando quelli della generazione presente, raccomandando l'individuale moderazione e la fiducia nel Governo, e lasciando infine scorrere copiose lacrime sulle sue gote bruciate dal sole di cento combattimenti.

Pochi giorni dopo, la città potè assistere alla seconda parte della patriottica pantomima, colla differenza che questa volta non erano studenti gli attori, ma operai dell' Officina Maggiore. Si dà quì il nome di Officina Maggiore all' officina del Consiglio municipale, incaricata di tutte le opere pubbliche e materiali della città. Per le condizioni di questa, occupa giornalmente tale officina un numero assai grande di operai, che furono invitati alla radunanza, dove dovea ordinarsi la dimostrazione, la quale fu condotta a fine, *mutatis mutandis*, con eguale entusiasmo, ordine e fortuna di quella degli studenti, compreso lo scioglimento finale delle lacrime del Presidente. Tali patriottiche facezie non furono di ostacolo alla ordinata e pacifica azione della diplomazia, che seguì il suo corso naturale nel silenzio. Tanto radicati erano del resto nell'una e nell'altra nazione, specialmente nel Guatemala, i propositi di tentare qualunque mezzo, pur di evitare una guerra. Tali propositi trasparivano chiaramente sin dal principio, se non agli occhi del pubblico, sempre pronto a lasciarsi sedurre da fallaci e pompose apparenze, per lo meno alla perspicacia di ogni uomo osservatore. È superfluo dire che la prospettiva di una guerra in questa nazione messicana non si presentava ad alcuno sotto aspetto lusinghiero, molto meno poi a quelli che erano minacciati di prendere in essa una parte diretta. È fuori di dubbio che, date le condizioni statistiche dell'una e dell'altra nazione, tutti i vantaggi materiali in caso di guerra dovessero stare dalla parte di noi Messicani, che contiamo una popolazione otto o nove volte maggiore di quella dei Guatemalesi, ed abbiamo un esercito più numeroso, oltrechè senza confronto più disciplinato; ma, quand' anche i Guatemalesi avessero dovuto perdere tutte le eventuali battaglie, non sarebbe convenuta al Messico sotto veruno aspetto la guerra. E ciò perchè l'aumento e la mobilitazione dell'esercito avrebbe fatta crescere enormemente l'abituale penuria dell'erario, per il quale non

si sarebbe potuto provvedere che col gravare in maniera esorbitante la proprietà, l'industria ed il commercio, questi tre valori della ricchezza pubblica già schiacciati sotto il peso delle forti contribuzioni. Inoltre dalla ferrovia dell'Istmo di Tehuantepec di recente costruita, fino alla frontiera del Guatemala su di una zona di oltre tre gradi di longitudine, mancano strade di comunicazione, e vi sono tutte le difficoltà ed i pericoli che recano seco le scabrosità della Sierra Madre; e, se si aggiunga che le condizioni climatologiche, sia della zona fra la ferrovia e la frontiera, come del territorio guatemalese, sono pestifere, mentre i nostri soldati vivono comunemente in climi temperati, ne consegue che si andrebbe necessariamente incontro alla rovina dell'esercito prima di entrare in battaglia. E poi perchè? Supponiamo che arrivassimo trionfanti sino alla capitale del Guatemala, come arrivò al Perù venticinque anni fa l'esercito tedesco; dovremmo incorporare quel territorio al nostro? Qual profitto ne ridonderebbe a noi, quando ciò che ci è di troppo è il territorio, e ciò che ci manca è la gente per popolarlo? Avremmo forse da convenire una forte indennità di guerra? A che cosa ci gioverebbe, se, dopo convenuta questa indennità, non vi sarebbe fondo come pagarcela, e, quando anche pagata, non compenserebbe in ogni caso i sacrificii fatti col sangue e col danaro? Non mancano di criterio pratico i nostri governanti, e per questo non era presumibile, fin dal principio, che avrebbero abbandonata la nazione ad una siffatta guerra; che anzi dovevano fare tutto il possibile per evitarla senza disonore del vessillo nazionale, lasciando in pari tempo soddisfatti gl'istinti bellicosi delle turbe incoscienti. E se eran questi i propositi della nostra Repubblica, si può immaginare quali fossero quelli del Guatemala, che, oltre all'essere tanto inferiore di condizioni in una campagna fuori di casa, non riusciva ancora a distrigare da tanti anni la scompigliata matassa delle sue rivoluzioni e dei suoi *pronunciamientos* (ribellioni militari). Non resta altro rimedio a quella Repubblica che di riconoscere il proprio errore, ed offrire di ripararlo, per quanto la riparazione compiuta non venga ad ottenersi mai. Nell'intento di mettere in salvo il suo onore, e coonestare il suo errore, pensò essa di ricorrere all'espedito di un arbitrato, ma, rigettato l'appello, come doveva esserlo, per parte del nostro Governo, non le resta altra via se non quella indicata dalla natura stessa delle cose; di maniera che non vi sarà guerra, e ciò al presente è nella convinzione di tutti ed anche del Messico ¹.

¹ Infatti secondo un telegramma dell'agenzia Stefani del 16 maggio, il 15 dello stesso mese fu ratificato il trattato, onde determinare i nuovi confini tra le repubbliche del Messico e del Guatemala.

2. Dopo questa escursione nel campo della politica internazionale, veniamo ora a trattare di un argomento di maggior importanza e più fecondo di speranze e di frutti; intendo dire del concilio antequerense I, i cui atti e decreti ¹ editi nella città eterna, giunsero, or son due mesi, in questa capitale, dove erano aspettati con vivissima brama.

Antequera è il nome che ebbe la presente città d'Oaxaca, quando fu fondata dagli Spagnuoli nel secolo XVI; la sua provincia ecclesiastica di recente istituzione fece parte di quella del Messico fino all'anno 1891, nel quale la sua sede fu innalzata alla dignità di Metropolitana unitamente a quelle di Monterey e di Durango. Sono suffraganei dell'antequerense i vescovati di Yucatán, Chiapas, Tarbasco e Tehuantepec, istituito quest'ultimo al tempo della formazione della provincia. Ora è in via di erezione una sede episcopale in Campeche, la quale naturalmente è anche destinata a far parte della provincia antequerense. Occupa la sede di Antequera fino dall'anno 1887 l'Illmo Mgr. D. Eulogio Gillow, persona facoltosa, la quale è in assai buone relazioni nelle sfere del Governo messicano. Egli aveva già negli anni 1884 e 1885, nell'esposizione universale di Nuova Orléans, rappresentata la nostra nazione per commissione del Governo in qualità di vice-commissario; siccome però il commissario, Generale D. Porfirio Diaz, riuscì eletto, come erasi previsto, Presidente della Repubblica, così, e per questo motivo e per la stretta amicizia, che univa i due personaggi, toccò al secondo disimpegnare l'ufficio del primo. Quando poi il sig. Gillow nel 1887 fu preconizzato Vescovo di Oaxaca, il Presidente della Repubblica accettò con soddisfazione l'onore di fargli da padrino nella consecrazione episcopale, che fu fatta in una delle nostre migliori chiese, in quella detta della *Professa*.

Sospendiamo il filo della narrazione per far rilevare un caso singolare e che mette in rilievo il contegno dei nostri governanti in riguardo dell'esercizio del culto cattolico. Il Presidente Diaz, non ostante il piacere che provava nel vedere promosso alla dignità episcopale il suo amico Mgr. Gillow, e non ostante la testimonianza pubblica di stima che davagli coll'accettare l'onore di fargli da padrino, si fece rappresentare alla cerimonia da altra persona. E perchè questo? La legge che a tal riguardo poteva invocarsi dice testualmente « Nessuna autorità o corporazione o truppa organizzata può assistere con carattere ufficiale agli atti di nessun culto. » Come vedesi, l'unica cosa che qui si proibisce è l'assistenza con carattere ufficiale agli atti del culto, quali essi sieno; basta però questa prevenzione legale, perchè i nostri governanti intendano che a loro è *assolutamente* vietato l'entrare in chiesa cat-

¹ Acta et Decreta Concilii Antequerensis I a die VIII Decembris MDCCCXCII ad diem XII Martii MDCCCXCIII Oaxacae celebrati. Romae ex typographia Vaticana, MDCCCXCIV.

tolica, sia pure per far da padrino ad un amico nella sua consacrazione episcopale. Il caso non è isolato, anzi segnala la pratica seguita specialmente dalle autorità più elevate; si fa solo eccezione per le chiese protestanti e le logge massoniche, per le quali si considera lecito presentarsi non solo in forma privata, sibbene anche con carattere ufficiale. Comunque sia, fu Vescovo di Oaxaca e poi Arcivescovo un amico personale del Presidente D. Porfirio Diaz, ed egli, appena fatto Arcivescovo, venne nella buona risoluzione di convocare i suoi suffraganei ad un concilio provinciale. A prima vista l'impresa sembrava estremamente arrischiata, perchè contraria alla politica del Governo nelle sue attinenze colla Chiesa. Veramente non v'è alcuna legge che proibisca la celebrazione dei sinodi o concilii: al contrario; il testo costituzionale dice in modo positivo: « A nessuno si può negare il diritto... di riunirsi pacificamente con qualsiasi scopo lecito. » Però noi cattolici di questo paese siamo stati trattati con tanta durezza e superchieria dopo il trionfo dei liberali, ed è tale il sospetto, onde il liberalismo dominante vede qualunque manifestazione pubblica della vita cattolica, per innocente che essa sia ed aliena dalla politica, che noi ci sentiamo presi da timidità in qualunque impresa straordinaria; anzi negli anni scorsi sarebbe stata addirittura temerità manifesta il pensare ad una riunione di Vescovi. Da ciò si comprenderà con quale stupore noi cattolici messicani leggemo la lettera di convocazione dell'Arcivescovo Gillow in data 27 giugno 1892 per la celebrazione del primo concilio antequerense. Ora invece il nuovo Metropolitanò, per sue ragioni personali e particolari, poteva far conto, non tanto dell'assoluta libertà che per il caso concedono le leggi, quanto ancor più del favore positivo del Governante supremo. Così fu aperto il concilio senza veruno ostacolo l'8 dicembre 1892 e senza alcun disturbo si chiuse il 12 marzo 1893. Nell'ultima sessione si convenne, come era di dovere, che gli atti e i decreti fossero rimessi alla Santa Sede per la loro revisione; per il che tanto il Metropolitanò, quanto i suffraganei, meritavano dalla Congregazione del Tridentino, *Smo D. N. consentiente, honorificum meritarum laudum testimonium*. Stabilito questo precedente del concilio antequerense potranno i Vescovi, senza nessun timore, convocare sinodi diocesani, semprechè lo credano conveniente; come nel medesimo anno 1893 lo convocò e celebrò senza il menomo ostacolo il benemerito Vescovo di Chilapa. Potranno anche riunirsi in concilio le altre quattro province ecclesiastiche della Repubblica, ed alla fine potranno intendersi fra loro i Metropolitanò e porsi d'accordo con la Santa Sede per la celebrazione di un concilio nazionale, che è necessario non meno che gli altri. Ciò, che meglio ancora che non i suoi decreti utili ed opportuni, dà carattere e somma importanza al concilio antequerense, è che esso inaugura una èra

nuova per la vita ecclesiastica del Messico, ed è testimonianza irrecusabile, rafferma dall'acquiescenza dei pubblici poteri, del modo come, dentro al cerchio di ferro delle leggi civili, può governarsi, secondo le convenga meglio, la Chiesa messicana.

IV.

COSE VARIE

1. Sconfitta definitiva dei ribelli nell'Africa orientale portoghese. — 2. Solenne distribuzione di premi nel Seminario centrale di Candy. — 3. Assestamento della questione dei Pamir. — 4. Nuova guerra al Nord. — 5. La questione monetaria nell'India. — 6. Il Congresso Nazionale di Madras. — 7. Congresso Sociale indiano: i matrimoni infantili e la condizione delle vedove indiane. — 8. Concilio provinciale di Goa. — 9. L'Ordine di S. Benedetto e la stampa periodica.

1. *Sconfitta definitiva dei ribelli nell'Africa orientale portoghese.* Un telegramma ufficiale del 24 maggio da Lorenzo Marques al Governo portoghese annunziò che le operazioni militari sull'Incomati erano in quel giorno finite; giacchè la sponda sinistra del fiume era stata corsa da Macanda sino a Macaneta, ove l'illustre commissario regio, Antonio Ennes, aveva fatto apprestare forti ripari. I ribelli si sono dispersi per la fuga del loro capo Mahazul. La rivolta è stata del tutto domata, non essendovi indizii sia per rinnovarsi coll'aiuto di Gungunhama; sicchè non rimane a fare altro nella colonia che mantenere l'ordine. Perciò i porti di Marracuene e d'Incagnine sono ancora occupati militarmente. A questa campagna presero parte il genio, l'artiglieria e l'infanteria portoghese, cento Angolesi e mille ausiliarii di Moamba, Matolla e Cherinda, senza sostenere veruna perdita e con onore di ben ordinata disciplina. Per apprezzare meglio l'opera del commissario regio, si vuole qui notare brevemente che le terre della corona portoghese, nel territorio di Lorenzo Marques, sono distribuite a molti regoli indigeni, dei quali i principali sono di Ziciacia, Moamba, Magaia, Matolla Xerinda, Magnissa del Nord, Magnissa del Sud, Terre del Nord, Terre d'Incomali, Pulana e Marracuene. La rivolta mosse da Mahazul, regulo di Magaia, il 27 agosto dell'anno scorso, a cui si unirono quattro altri reguli del dominio portoghese; sicchè l'importante città di Lorenzo Marques, spoglia di aiuti, ne fu sgomenta, vedendosi, tra le vicende delle poche ed incerte vittorie dei Portoghesi e delle atrocità dei barbari, esposta a grave pericolo di essere invasa dal nemico, come abbiamo accennato nelle *Cose Varie* del nostro periodico (quaderno 1069, p. 124; quad. 1074, p. 754). Non ostante che per decreto del 9 marzo una nuova spedizione di circa duemila uomini,

avesse fragittato il mare, pure le mosse dell'esercito erano lente, finchè, arrivato a Mozambico il sig. Ennes, le cose presero un altro aspetto. Maggiore ardore e risolutezza nei capi della spedizione fecero sì che i Portoghesi riportassero parecchie vittorie, le quali condussero all'ultima decisiva del 24 maggio. Ora non resta altro a fare che mantenere in quella colonia l'ordine, come accennava il telegramma, cioè conservare quel che si è recuperato. Il che si otterrà soltanto col riformare l'amministrazione, opera richiesta istantemente da personaggi non meno caldi d'amor patrio che intelligenti e sperti del malo stato delle colonie portoghesi in Africa (*Correio Nacional*, 15 e 16 aprile; quad. 1071, p. 379 del nostro periodico, rispetto alla relazione dell'illustre Vescovo d'Imeria).

2. *Solenne distribuzione di premii nel Seminario centrale di Kandy.* A' 7 di marzo ebbe luogo la prima solenne distribuzione di premii nel Seminario centrale fondato a Kandy nell'isola di Ceilano da S. S. Leone XIII per mezzo del suo Delegato Apostolico, M.^r Zalewski. L'Istituto, aperto due anni fa per l'educazione del clero indiano in un edificio provvisorio, abbracciava quest'anno soltanto il 1° corso di filosofia con una scuola preparatoria alla medesima, e numerava in tutto trentatrè alunni, de' quali dieci appartengono alla diocesi di Kandy, cinque a quella di Agra, quattro a Verapoli, altrettanti a Trichinopoli, due a Quilon, uno a Cochin, ed uno alla nuova diocesi di Galle. Furono distribuiti premii, sotto la presidenza di M.^r Pagnani, Vescovo di Kandy, in logica, metafisica, matematiche, latino e in lingua inglese.

S. E. M.^r Zalewski colse questa occasione per far udire la sua voce in un elaborato discorso non solo agli alunni del nuovo Seminario, ma a tutti i cattolici dell'India, chierici e laici. Dopo pertanto di aver parlato della necessità di un clero indiano pio e dotto, per cui è stato istituito il nuovo Seminario, loda i sacerdoti indigeni per lo zelo onde assistono i cattolici nelle loro parrocchie, ma lamenta nel tempo stesso che generalmente facciano troppo poco per la conversione de' pagani, e dice che devono essere missionarii tra' pagani e successori di coloro a cui fu detto: *Euntes in mundum universum praedicate evangelium omni creaturae*. Rivolge poi per bel modo la parola al laicato cattolico chiedendo la loro cooperazione nel lavoro prediletto, a cui egli attende secondo il desiderio del S. Padre; e spiega che questa loro cooperazione deve consistere nel dare volentieri i loro figli che aspirano al santuario, e nel concorrere colle loro povere, ma spontanee offerte, a fornire i mezzi necessari allo scopo, a cui mira la fondazione del Seminario centrale.

3. *Assestamento della questione de' Pamir.* Un accordo anglo-russo è stato conchiuso nella questione de' Pamir. I confini de' due imperi

saranno segnati da una linea che dalla parte orientale del lago Vittoria correrà alla frontiera cinese pressochè alla latitudine del lago stesso. Il territorio compreso fra questa linea di confine e l'Indo Kuse formerà parte del territorio afgano, e l'Inghilterra s'impegna di non annetterlo, nè di porvi alcuna stazione militare. Quanto alla parte occidentale del lago Vittoria, una convenzione segnata già nel 1873 riconosceva generalmente l'Oxo per confine fra i possedimenti russi nell'Asia centrale, e l'Afganistan; ma pare che allora non si conoscesse, almeno da tutti gl'interessati, il corso superiore di questo fiume. Nel recente convegno si dà per il vero Oxo l'emissario del lago Vittoria, chiamato *Panjah*. Conseguentemente i villaggi di Scignan e di Roshan, riconosciuti ora da tutti per transoxiani, saranno russi, laddove quella porzione del Dervas che giace alla sinistra dell'Oxo e che era occupata dall'Emiro di Boccara, sarà annessa al territorio afgano. La Russia guadagna così un tratto di territorio strategicamente importante per la vicinanza da una parte della ricca provincia del Badakshan, e dall'altra, dei passi di Naksan e Dora, che conducono a Citral, uno dei più recenti avamposti inglesi.

4. *Nuova guerra al Nord*. Terminata appena la spedizione contro il Waziristan, un'altra di molto maggior momento è stata intrapresa contro il Re del Bagiur a maestro dell'India per torbidi da lui suscitati in Citral ed altri avamposti inglesi che per mezzo de' suoi aderenti tiene assediati. Un capitano e quarantasei soldati, passando da una stazione ad un'altra a settentrione di Citral, furono assaliti da forze preponderanti e uccisi; altri presi e condotti prigionieri ad Amra Kan. La spedizione partita sulla fine di marzo da Peshawar e Nowshera, consta di tre brigate formanti in tutto quattordici mila soldati d'ogni arma. Scopo della spedizione, come apparisce dalla notificazione di guerra, è di costringere Amra Kan a ritirarsi da Citral, e ad assicurare quella città e territorio da ogni ulteriore invasione. Noto è la circostanza che le tre brigate, essendo costrette a passare per il paese montuoso di Swat, dovettero anzitutto sforzare il passo di Malakand, abbarrato da quelle tribù indipendenti per istigazioni del Re del Bagiur. Quell'assalto, per quanto abilmente condotto, costò la vita ad alcuni soldati. S'ebbero inoltre una quarantina di feriti, fra cui sei ufficiali. Mentre questa spedizione militare partiva dal mezzodì, anche alla guarnigione di Gilgit a tramontana del Cascemir fu dato ordine di muovere prontamente in soccorso di Citral e di altri forti posti fra queste due città. La marcia di Gilgit a Citral è oltremodo difficile in questa stagione, che la neve giace ancora alta su' passi de' monti che si devono valicare.

5. *La questione monetaria nell'India*. Questa questione interessa presentemente l'India più d'ogni altra, e richiede una pronta solu-

zione. Il valore della rupia che due anni fa erasi tentato di fissare in via legislativa a 15. 4 d. (scellini 1 $\frac{4}{12}$), scese gradatamente in modo che ora vale appena qualche scrupolo più d'uno scellino. Perciò il disavanzo finanziario è cresciuto gigantesco. Si sa che l'anno scorso per coprire il disavanzo fu imposta una tassa del 5 % sulle merci importate, eccettuate alcune, tra le quali erano i cotonei, quantunque il loro valore uguagli circa la metà di tutte le altre importazioni; e una tassa su quelli avrebbe bastato a coprire essa sola la metà del *deficit* previsto. I lamenti e le proteste che da ogni parte dell'India si levarono per questa eccezione in favore del Lancashire, e insieme il vuoto del tesoro che cresceva mano mano che la valuta della rupia diminuiva, indussero il Consiglio del Vicerè a rivedere la legge di marzo dell'anno scorso, e ad estendere anche sulle manifatture di cotone la tassa del 5 %, già imposta su altre merci. La cosa però non fu così liscia. Il Segretario di Stato, affinché l'imposizione di questa tassa non fosse un mezzo di protezione e d'incoraggiamento delle manifatture indiane contro le domestiche d'Inghilterra, non concesse la revisione della legge suddetta, se non a patto che s'imponesse una controtassa anche sulle manifatture indiane che possono far concorrenza con quelle del Lancashire. È superfluo il dire che nuove proteste e nuove critiche si levarono d'ogni parte contro questo disegno di legge che passò nel Consiglio del Vicerè sulla fine di dicembre. Lasciando da parte i commenti della stampa, diretti o a biasimare la prepotenza del Segretario di Stato, o a deplorare la debolezza del Governo dell'India, ed il danno che ne proverrà alla principale industria indigena, sarà più utile e sicuro il riportare qui le stesse parole, onde il Ministro delle finanze indiane, S. Westland, raccomandava gli ordini del Segretario di Stato al voto del Consiglio legislativo. « Il Governo di S. M., diceva egli nel proporre la nuova legge, rappresentando la suprema autorità nell'amministrazione dell'India, e seguendo le istruzioni della Camera de' Comuni, ha determinato che, se noi per ragioni finanziarie siamo costretti a tassare anche le manifatture di cotone che vengono dall'Inghilterra, dobbiamo imporre una tassa equivalente su tutte le merci somiglianti ma fatte in India, che possono venire in concorrenza con quelle importate dal regno unito. Non desidero discutere questa condizione. Ell'è una decisione presa da un'autorità che, giusta la costituzione del Governo dell'India, può imporla. »

6. *Il X Congresso nazionale di Madras.* Per non esagerare l'importanza di questo Congresso, bisogna notare che, secondo una sezione della stampa che nel resto sembra la più giudiziosa, i membri di questo Congresso sono, almeno in gran parte, giovani baccalaurati e desiderosi d'uffici, ma che, essendo tanti e di non esigue

pretensioni, nessun Governo potrebbe facilmente contentare: sono una classe che dispone della stampa indigena, e che si approfitta d'ogni vero o supposto errore del Governo per fomentare nel popolo il malcontento. Dicono, è vero, di voler l'India sotto lo scettro britannico, perchè essa, almeno al presente, non sembra capace di governarsi da sè; ma dalle concessioni che domandano, ben si pare quello che essi desiderano. Così nell'ultimo Congresso, colla riduzione delle spese militari, e conseguentemente dell'esercito permanente europeo, chiedevano un cambiamento nel personale della polizia in senso più popolare, l'estensione del volontariato tra gl' indigeni, l'organizzazione di un servizio militare tra le stirpi più bellicose indiane, e l'istituzione di collegi, dove i nativi possano educarsi alla professione militare. Nel resto « chi semina vento, raccoglie tempesta », dice il proverbio; nè il Governo ha tutta la ragione di lamentarsi di questa classe d' uomini, che, come osserva un giornale officioso, sono il frutto dell'istruzione pubblica che hanno ricevuto. Come volete che in queste scuole, dove praticamente Dio è bandito, e tutto spira materialismo ed interesse, non si accenda in cuore a' giovani la cupidigia, l'ambizione, l'insubordinazione? Dall'altra parte alcune domande de' Congressisti sembrano veramente occasionate dalla condotta del Governo stesso. I congressisti chiedono fra le altre cose che le manifatture indigene di cotone sieno esenti da tassa, perchè il Governo, o piuttosto il Segretario di Stato, la vuole imporre nell'interesse altrui; chiedono che gli esami per certi ufficii civili si aprano allo stesso tempo in Inghilterra ed India, affinchè gl' indigeni, per avere un buon impiego nella loro patria, non sieno costretti a recarsi in Inghilterra a farne l'esame; e tanto più insistono contro il Governo dell'India ed il Segretario di Stato per questi esami simultanei, perchè si basano sopra una risoluzione passata favorevolmente nella Camera dei Comuni il 2 giugno 1893. Inoltre, siccome le spese militari sono cresciute in vista di complicazioni politiche fra l'Inghilterra e la Russia, sorte e concentrate sul Bosforo, così chiedono che una parte di queste spese sieno sostenute dall'Inghilterra stessa. Se queste ed altre simili richieste non paiono a tutti ragionevoli e giuste, non si può assolutamente negare che esse non si basino sul fondamento che il Governo non opera sempre nell'interesse dell'India.

7. *Congresso sociale indiano: i matrimoni infantili, e le condizioni delle vedove indiane.* Il Congresso Sociale, tenuto nella stessa città di Madras, senza impacciarsi di politica, si occupò solo di questioni e di riforme sociali. È già l'ottava conferenza annuale di questo genere tenuta in India. Tra le ultime più importanti sue deliberazioni va annoverata quella contro i matrimoni infantili, così frequenti in India, e quella per lo contrario in favore del rimari-

tarsi delle vedove, tanto riprovato ed abborrito dagl' Indiani. Si notò con piacere che su questo punto il ghiaccio si è già cominciato a rompere, e che durante l'anno parecchie vedove sono state rimaritate nel Pengiab. Quanto opportunamente insistessero i congressisti su queste due deliberazioni, apparisce chiaro dalla misera condizione delle vedove indiane; condizione resa più triste e più frequente dalla molteplicità de' matrimoni infantili. Una fanciulla vedovata del suo marito diventa, fatte poche eccezioni, un oggetto infausto per la casa. I parenti ed i vicini del defunto sono sempre pronti a maledirla come la causa della morte del loro caro figlio o amico. La suocera specialmente sfoga sopra di lei il suo dolore con parole che trapassano il cuore. Arroggi che la povera vedovella è guardata con sospetto e tenuta quasi prigioniera per timore ch'ella possa disonorare la famiglia. Quindi per farle perdere ogni attrattiva la disfigurano radendole il capo e spogliandola de' suoi ornamenti. E per spegnere il bollore della sua giovinezza, la mortificano spesso non permettendole di prender cibo se non una volta il giorno, e tenendola a digiuno perfetto ne' giorni sacri a qualche loro divinità. La casa per lei è una prigione, dove le è perfino vietato di parlare quando e quante volte vorrebbe colle sue cognate. Nessuna meraviglia però ch'ella tenti talvolta di sottrarsi a tanti mali colla fuga. Ma dove andare? Nessuna famiglia, onorata secondo il mondo, ancorchè di casta inferiore, la vuole per serva. Dall' altra parte ella non sa alcun' arte o mestiere per guadagnarsi la vita: non ha che un solo abito, quello che porta indosso, ed è così debole che ti sembra venir meno sotto gli occhi. La sola alternativa che a molte si presenta dinanzi, è o il suicidio o una vita che anche agli occhi de' pagani è coperta d' infamia. Veramente crudele è il costume che conduce migliaia di vedove ad un termine così ignominioso, nè può lodarsi abbastanza chi cerca rompere un tal costume.

8. *Concilio provinciale di Goa.* Il 3 di ottobre, giorno sacro al grande apostolo e protettore dell'India, S. Francesco Saverio, fu aperto in Goa vecchia il VI Concilio provinciale sotto la presidenza di quel zelante Arcivescovo, Mons. Valente, e coll' intervento de' Revm̃i Vescovi suffraganei di Damao, Mailapore, Chochin, Macao e Mozambico. Alla solenne apertura del Concilio assistette pure, colle altre dignità della Chiesa di Goa, S. E. il Governatore con tutti i principali ufficiali dello Stato. Il Concilio fu chiuso il 13 di gennaio colle solennità di uso e coll' intervento dell' autorità civile e militare. Un decreto fu pubblicato per la convocazione del prossimo Concilio provinciale nel 1900.

9. *L' Ordine di S. Benedetto e la stampa periodica.* I Benedettini insieme coi Cisterciensi seguono ai nostri di il glorioso corso dei loro maggiori, non solo con opere voluminose e pregevoli, ma colla stampa

periodica altresì. Ne diamo ai lettori un cenno, prendendone i particolari dagli *Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden* (Heft IV, s. 686, 1894). Secondo questa fonte ed alcune nostre informazioni peculiari, si pubblicano dai Benedettini 23 periodici in francese, inglese, italiano, slavo e tedesco; essi trattano di scienze, di letteratura, di religione e di pietà. Dai Cistercensi si divulgano ben anche periodici assai dotti, ma non abbiamo potuto avere un ragguaglio esatto del loro numero. Dei periodici dei due Ordini, che ci sono sembrati più importanti, diamo alcune particolarità.

La Paléographie Musicale. Trimestrale. Solesmes, imprim. Saint-Pierre, France (Sarthe). È un periodico degno dei dotti Benedettini di Solesmes, che hanno già dato spesso prove della loro profonda dottrina in questioni di musica. I principali manoscritti del canto gregoriano, ambrosiano, mozarabico e gallicano vi si pubblicano in facsimili fototipici.

Le Mois bibliographique. Mensile. È una rivista critica dei Benedettini della Congregazione di Francia intorno le opere teologiche, filosofiche, sociali ed economiche che si vengono man mano pubblicando. Paris, 10, rue de Mézières. Fr. 6.

Revue Bénédictine. Periodico mensile scientifico, in cui si trattano questioni gravi con dottrina non comune. Abbaye de Maredsous, Belgique. Fr. 6.

Studien und Mittheilungen (Studii e comunicazioni) aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Periodico storico dell'Ordine assai importante. Trimestrale, d'un 200 pagine ciascun quaderno. Raigern presso Brünn in Moravia.

L'*Union Cistercienne*. Periodico storico dell'Ordine cisterciense, bi-mensile. Abbaye d'Hautecombe, par Chindrieux (Savoie) Fr. 3,59.

INDICE

<i>Le casse rurali cattoliche e « la grande controversia »</i>	Pag. 5
<i>Il potere spirituale dei Papi e i suoi nuovi assalitori.</i>	» 23
Idem idem.	» 400
<i>I cattolici e le elezioni politiche.</i>	» 41
<i>Due morali a fronte. Scienza e Chiesa.</i>	» 129
<i>Il programma cattolico e le critiche de' liberali.</i>	» 144
<i>La scuola laica, chi la vuole e perchè.</i>	» 153
<i>Niccolò III (Orsini) 1277-1280.</i>	» 164
XI. Se Niccolò III impiegasse il denaro delle decime ad usi profani.	» ivi
XII. Delle antiche dimore degli Orsini in Roma.	» 425
XIII. Delle origini e dell'antica nobiltà degli Orsini.	» 657
<i>Leonis Papae XIII Epistola Apostolica ad Anglos.</i>	» 257
<i>Le rivendicazioni del Papa ed il liberalismo italiano.</i>	» 270
<i>Gli Hethi-Pelasgi nelle isole dell' Egeo.</i>	» 286
L' isola di Lemnos (Stalimene).	» ivi
Idem idem.	» 564
<i>Le azioni e gli istinti degli animali.</i>	» 298
<i>La scienza laicizzata ed il suo inventario.</i>	» 385
<i>Ragionevolezza giuridica del « Non expedit » per le urne politiche in Italia.</i>	» 415
<i>Raccomandazione di preghiere nella solennità di Pente- coste. Breve di S. S. Papa Leone XIII.</i>	» 513
<i>Sulle elezioni politiche. Lettera di S. S. Papa Leone XIII all' Emo Cardinale Parocchi suo Vicario.</i>	» 516
<i>Benemerenze del liberalismo italiano verso il Papato.</i>	» 517
<i>Il sentimento religioso negli omicidi e le tariffe aposto- liche del delitto.</i>	» 531
<i>La Lettera Apostolica agli Inglesi e la stampa prote- stante.</i>	» 548

<i>Breve di S. S. Leone XIII ai RR. PP. Filippini.</i>	Pag. 641
<i>Il centenario di S. Filippo Neri.</i>	» 644
<i>Il cantore della Gerusalemme, il cantore di Satana, e la lupa del Vaticano</i>	» 672
<i>Ricordo materno. Racconto.</i>	» 54
Idem idem	» 179
Idem idem	» 312
Idem idem	» 435
Idem idem	» 575
Idem idem	» 686

RIVISTE DELLA STAMPA

<i>La stigmatisation, l'extase divine et les miracles de Lourdes: réponse aux libres-penseurs: par le docteur Antoine Imbert-Gourbeyre, Professeur à l'École de Médecine de Clermont (1852-1888), Commandeur de l'Ordre de Charles III.</i>	Pag. 69
« <i>Giornale Dantesco</i> » diretto da G. L. Passerini	» 78
G. Maspero. — <i>Histoire Ancienne des peuples de l'Orient Classique. Les Origines. Egypte et Caldée</i>	» 81
Prof. Sac. Federico Lapini. — <i>La liturgia studiata nelle sue relazioni colle scienze sacre. Istituzioni liturgiche.</i>	» 193
Luigi Bodio. — <i>Sulle condizioni e sulle istituzioni di Patronato degli emigranti.</i>	» 202
Abbé Sicard. — <i>L'ancien clergé de France. II. vol. Les Evêques pendant la Révolution.</i>	» 206
<i>Casus conscientiae resoluti a P. Ianuario Bucceroni S. I.</i>	» 328
Théodore de la Rive. — <i>De Genève à Rome. Impressions et souvenirs</i>	» 330
G. Can. Minasi. — <i>M. A. Cassiodoro Senatore nato a Squillace in Calabria nel quinto secolo. Ricerche storico-critiche</i>	» 453
Badarò F. — <i>L'Église au Brésil pendant l'Empire et pendant la République.</i>	» 456
<i>Factorum species de hypnotismo, tabulis rotantibus et spiritismo a Clero patavino anno 1893 in urbana casuum congregatione definitae et Ill. et R. Episcopi jussu editae.</i>	» 587
<i>Storia del Seminario arcivescovile di Monreale per D. Gaetano Milunzi Canonico e Parroco della Metropolitana.</i>	» 593

Il miracolo di Torino, illustrato all'occasione del primo Congresso Eucaristico internazionale tenutosi fra le sue mura dal 2 al 6 settembre 1894. Pag. 701

Esame degli « Appunti di psicologia positiva » di Giovanni Dandolo per un prete friulano. — Dott. Augusto Gazzani. Un Simplicio contemporaneo. » 704

BIBLIOGRAFIA. » 86

 Idem » 338

 Idem » 597

ARCHEOLOGIA. — 10. *Le tombe romane degli apostoli ad catacumbas.* — 11. *Scoperta del mausoleo di S. Quirino alla via Appia.* — 12. *La ecclesia apostolorum alla via Appia posteriormente chiamata S. Sebastiano. Rivendicazione del suo sepolcro apostolico.* — 13. *Difficoltà contro la nuova opinione intorno alla Platonìa.* — 14. *La casa di santa Brigida a Roma.* » 460

SCIENZE NATURALI. — 1. *Nuovi apparecchi fisici del P. Giovenale, per la dimostrazione del paradosso idrostatico e del teorema del Pascal; perfezionamento della macchina pneumatica a mercurio; altro apparecchio per mostrare la composizione dell'aria.* — 2. *L'argon, nuovo componente dell'aria atmosferica: sua scoperta e proprietà.* — 3. *Il kinetoscopio o cinetoscopio: pregi e difetti.* — 4. *La cura del Moranli contro all'afte epizootica o taglione.* » 713

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 1 al 15 marzo 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *L'anniversario del Papa e della sua incoronazione.* — 2. *Suo discorso ai Cardinali sulla unione delle Chiese.* — 3. *Il nuovo Principe assistente al soglio pontificio, D. Marcantonio Colonna.* — 4. *L'Univers di Parigi e l'Unità cattolica di Firenze ai piedi del Papa.* — 5. *Natalizio del Re Sabauda; apertura d'un musco alle Terme di Diocleziano.* — 6. *Morte del senatore Marchese Berardi.* — 7. *Un'esposizione di arte scultoria della prima metà del medio evo.* Pag. 98

II. COSE ITALIANE. — 1. *Morte di Cesare Cantù.* — 2. *I meriti molteplici di Cesare Cantù.* — 3. *Appunti storici.* 105

III. COSE STRANIERE. CANTON TICINO (SVIZZERA). (Nostra Corrispondenza). — 1. *La legge sulla libertà della Chiesa Catto-*

lica. — 2. *L'iniziativa popolare per la Riforma di detta Legge.* — 3. *Vicende dell'iniziativa in seno al Gran Consiglio del Cantone.* — 4. *Opposizione dei cattolici, la Pastorale del Vescovo, la Protesta del Clero, le Conferenze.* — 5. *La votazione del 3 marzo: vittoria dei cattolici.* — 6. *Le conseguenze: azioni di ringraziamento.* . Pag. 110

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). — 1. *La stampa americana sull'Enciclica « Longinqua ».* — 2. *Impressioni sul documento pontificio preso nel suo insieme.* — 3. *Manifestazioni di rescovi protestanti.* — 4. *La prerogativa del Papa quale Maestro implicitamente riconosciuta.* — 5. *La questione di Chiesa e Stato.* — 6. *L'educazione della gioventù.* — 7. *La Delegazione Apostolica e l'Episcopato.* — 8. *Matrimonio e divorzio.* — 9. *Società secrete proibite.* — 10. *La stampa e i suoi doveri.* — 11. *Onori tributati dalla stampa laica al Delegato pontificio.* » 115

IV. COSE VARIE. — 1. *Di nuovo l'Arciduca Alberto.* — 2. *I sussidii distribuiti dai governi laici.* — 3. *La stampa cattolica in Ungheria.* — 4. *Le missioni dei Cappuccini fra i Galla.* — 5. *Alcune notizie riguardanti la Cina.* — 6. *Le ordinazioni anglicane.* — 7. *Cenni necrologici: P. G. Bollig S. J., E. Müller.* » 122

Dal 16 al 31 marzo 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Concistoro del 18 marzo; discorso del Papa sulle cose di Ungheria e d'Italia.* — 2. *Ciò che ne hanno detto i liberali.* — 3. *Decreti delle Congregazioni romane.* — 4. *Un insulto alla Croce in Roma; riparazioni al Consiglio comunale.* — 5. *Una novella Congregazione: La Società del Divin Salvatore.* — 6. *Appunti storici.* — 7. *Elenco de' Vescovi nominati nel Concistoro* Pag. 211

II. COSE ITALIANE. — 1. *Collocamento della prima pietra al monumento del Garibaldi in Roma; monumento delle Cinque giornate a Milano.* — 2. *Occupazione di Aâigrat nel Tigrè.* — 3. *Stato degli animi circa le così dette « istituzioni nazionali » e il conflitto religioso colla Chiesa.* — 4. *Appunti storici* » 220

III. COSE STRANIERE. LA GUERRA DELLA CINA COL GIAPPONE. — 1. *La Corea.* — 2. *Il Giappone.* — 3. *Cause della presente guerra.* — 4. *Principali fatti d'arme.* — 5. *Ammaestramenti che possono dedursene intorno all'arte militare.* — 6. *Previsioni politiche.* — 7. *Conclusione.* » 225

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Negozi esteri.* — 2. *L'Imperatore conferenziere; l'accrescimento della marina.* — 3. *La questione agraria.* — 4. *La legge contro le trame rivoluzionarie.* — 5. *L'abolizione della legge contro i Gesuiti approvata per la terza*

volta. — 6. *Uno sciagurato a Corte.* — 7. *Richiamo dei cattolici.*
 — 8. *Il Centro del Württemberg.* — 9. *Le opere di propaganda in
 Germania* Pag. 238

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Come fu approvato
 l'indirizzo in risposta al discorso della Corona.* — 2. *Le indu-
 strie cotoniere del Lancashire e le Indie.* — 3. *Un pronostico sulle
 elezioni generali.* — 4. *Come possono contenersi i cattolici, in con-
 siderazione dell'interesse superiore dell'educazione religiosa.* — 5. *Il
 signor Chamberlain ed il « Welsh Disestablishment ».* — 6. *Una
 pubblicazione dell' « Education Department »* » 246

IV. COSE VARIE. — 1. *Ribellione nell'isola di Cuba.* — 2. *Cause
 della Rivolta in Cuba.* — 3. *La crisi finanziaria negli Stati Uniti.*
 — 4. *Nuovo trattato della Cina con la Francia in favore delle
 Missioni cattoliche.* — 5. *Gli inverni storici in Europa.* — 6. *I
 Missionari agricoli.* — 7. *Cenni Necrologici: Il P. Stevenson S. J.* » 250

Dal 1 al 15 aprile 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Vittoria della Pia casa de' Catecumeni
 contro il Ministero dell'interno.* — 2. *Le sacre Missioni in Roma.*
 — 3. *Le cause di beatificazione e canonizzazione presso la Con-
 gregazione de' riti.* — 4. *Appunti storici* Pag. 356

II. COSE ITALIANE. — 1. *Ancora della colonia eritrea: l'occu-
 pazione di Adua, capitale del Tigrè.* — 2. *Il domicilio coatto; con-
 fronti tra gli antichi Governi e il nuovo.* — 3. *Alcuni furti sacri-
 legghi.* — 4. *Il terremoto tra il 14 e il 15 aprile* » 361

III. COSE STRANIERE. FRANCIA (Nostra Corrispondenza). —
 1. *Politica estera.* — 2. *Il bilancio e la tassa detta di accresci-
 mento.* — 3. *Bilancio della guerra; limitazioni imposte di necessità
 al militarismo.* — 4. *Le condizioni dei vari partiti* » 364

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Il « Nazional Board of
 Education ».* *L'Arcivescovo di Dublino sulla grande causa dell'istru-
 zione religiosa. Speranze di un componimento.* — 2. *La morte di
 un illustre ecclesiastico. Il dottor Gillooly di Elphin: le opere e le
 memorie di un Vescovo irlandese.* — 3. *Come diminuisca l'emig-
 grazione e per quali cause.* » 371

MESSICO (Nostra Corrispondenza). — 1. *Condizione civile della
 Chiesa messicana; l'allocuzione di Pio IX Numquam fore e la co-
 stituzione del 57; nuove offese; concistoro segreto tenuto il giorno
 30 settembre 1861: l'impero ed il trionfo definitivo del partito liberale:
 Juarez e Lordo di Tejada.* — 2. *Speranze.* — 3. *Notizia assurda.*
 — 4. *Minore severità da parte del Governo.* — 5. *Reciprocità.* —

6. *Condizione presente niente plausibile.* — 7. *Perchè di questa rassegna* Pag. 375

IV. COSE VARIE. — 1. *Infortunii in Austria Ungheria.* — 2. *Il terzo centenario del B. Canisio.* — 3. *Sacre missioni in Vienna.* — 4. *Il Castello di S. Francesco Borgia.* — 5. *Case Salesiane di Spagna e di Portogallo.* — 6. *La Biblioteca Astor di Nuova York.* — 7. *La condizione dei Negri negli Stati Uniti.* » 379

Dal 16 al 30 aprile 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Accoglienza della lettera pontificia agl' Inglesi.* — 2. *La comunione pasquale agl' infermi nelle parrocchie di Roma e la Questura.* — 3. *Cose riguardanti la Questione romana e il 25° anno della breccia di Porta Pia.* — 4. *Appunti storici* Pag. 476

II. COSE ITALIANE. — 1. *Discorso dell'on. Colombo a Milano sulle finanze pubbliche.* — 2. *La causa del Giolitti rimandata dai tribunali alla Camera e vittoria di lui.* — 3. *Terzo centenario della morte di Torquato Tasso.* — 4. *Ottavo centenario della basilica di S. Marco a Venezia ed esposizione internazionale artistica.* — 5. *Congresso Salesiano a Bologna.* — 6. *Appunti storici* » 481.

III. COSE STRANIERE. AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Sessione annuale delle Diete provinciali; la questione scolastica delle Diete; la legge della milizia territoriale in Tirolo; la lotta di nazionalità in Dalmazia, Istria, Stiria, Carintia e Boemia.* — 2. *Agitazioni del partito socialista nella capitale e nelle provincie; reazione cattolica.* — 3. *Campagna giudaica contro gli antisemiti.* — 4. *I funerali dell'arciduca Alberto* » 487.

ROMENIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Interpellanza al Senato.* — 2. *Voci anticattoliche.* — 3. *La Liga culturală.* — 4. *Opinioni in proposito.* — 5. *Pregiudizii contro la nostra Chiesa.* — 6. *Chiesa cattolica indigena.* — 7. *Ricostituzione della Gerarchia.* — 8. *I seminari.* — 9. *Adozione della lingua romena come organo comune per i cattolici.* — 10. *Opposizione.* 496.

IV. COSE VARIE. — 1. *Avvenimenti tristi e lieti nella Spagna.* — 2. *La sconfitta del ministero Sagasta.* — 3. *Il giorno di S. Giuseppe in Portogallo.* — 4. *Feste in Lisbona in onore di João de Deus.* — 5. *Due scritti religiosi del signor Gladstone* — 6. *I soldati giapponesi cattolici.* — 7. *L'anno 1894 nell'Honduras inglese.* — 8. *Languore del commercio ed ammutinamento delle guardie di polizia.* — 9. *Sciopero di operai e tumulti* » 506.

Dal 1 al 15 maggio 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Varii pellegrinaggi di cattolici belgi, tedeschi, polacchi, canadesi in Vaticano.* — 2. *Lettera del Papa al Card. Parocchi, sul divieto di accedere alle elezioni politiche.* — 3. *L'Associazione della stampa e il 20 settembre.* — 4. *Incendio del Politeama Adriano in Roma* Pag. 615

II. COSE ITALIANE. — 1. *Vittoria de' cattolici nelle elezioni amministrative di Brescia.* — 2. *Il riposo festivo nella capitale lombarda.* — 3. *Scioglimento della Camera e motivi datine dai Ministri.* — 4. *Il plico Santoro e il memoriale Marescalchi; nuovi scandali e immoralità legali* » 619

III. COSE STRANIERE. GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *La Germania, la Francia e la Russia in Asia.* — 2. *Bismarck, il Centro e l'Imperatore.* — 3. *La legge contro le trame sovvertitrici.* — 4. *Manifestazioni del principe di Bismarck.* — 5. *I balzelli e il patrimonio del popolo* » 623

INDIE ORIENTALI (Nostra Corrispondenza). — 1. *Assalto dei Waziristani al campo di Wano; spedizione militare contro di essi; nuova tattica di que' montanari.* — 2. *Visita del Vicerè alle frontiere; suo discorso a Lahore.* — 3. *Interessi britannici minacciati in Cina; segni di ravvicinamento dell'Inghilterra colla Russia.* — 4. *Istituzione di comitati per la pace religiosa fra gl' Indiani e i Mussulmani.* — 5. *Riorganizzazione dell'esercito; sua forza presente* » 629

IV. COSE VARIE. — 1. *Il Cardinal Vaughan ad Orléans.* — 2. *Giovanna d'Arco e la Chiesa votiva di Domremy.* — 3. *Il grande incendio di Litowski.* — 4. *Statistiche di emigrazione.* — 5. *I Gesuiti nel « Northern Territory ».* — 6. *Cenni necrologici: Rmo P. Valeriano Przewlocki, Preposito Generale della Congr. della Risurrezione di N. S. G. C.* » 635

Dal 16 al 31 maggio 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Nuovi pellegrini in Vaticano.* — 2. *Terzo centenario dell'apostolo di Roma, S. Filippo Neri fondatore dell'Oratorio.* — 3. *I fatti principali di questo solenne avvenimento.* — 4. *Decreti delle Congregazioni romane.* — 5. *Appunti storici.* Pag. 723

II. COSE ITALIANE. — 1. *Il discorso del Presidente de' Ministri al teatro Argentina in Roma.* — 2. *Elezioni politiche in Italia.* — 3. *Come si fanno le elezioni: storia caratteristica de' nostri tempi.* — 4. *Una relazione autentica sulla espulsione de' PP. Laz-*

zaristi dall' Eritrea. — 5. Alcune guarigioni istantanee. — 6. Appunto storico. Pag. 729

III. COSE STRANIERE. INGHILTERRA (Nostra corrispondenza).

— 1. Un inverno memorando. — 2. Importante svolgimento della discussione parlamentare sul « Welsh Disestablishment Bill ». — 3. Un elogio a Giovanni Morley. Il rinascimento delle industrie in Irlanda, e l'opera benefica dei conventi. — 4. La confusione fra i partiti politici. — 5. La confusione fra le sette protestanti, l'anelito all'unità, e la Lettera apostolica del Sovrano Pontefice agli inglesi. — 6. Due fatti caratteristici. — 7. Pubblicazioni cattoliche » 738

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — 1. Rivendicazioni costituzionali del Centro. — 2. La mostra delle relique ad Aquisgrana. — 3. Faccende protestantiche. — 4. Morte del barone Schorlemer-Alst e del signor de Müller. — 5. Un convertito » 745

MESSICO (Nostra Corrispondenza). — 1. Voci di guerra col Guatemala: cause determinanti: ardori patriottici: dimostrazioni popolari: la diplomazia ed i consigli della prudenza. — 2. Il concilio antequerense: istituzione di una nuova provincia ecclesiastica: suo primo Metropolitanato: amicizia di questo col Presidente della Repubblica: convocazione del concilio. Importanza storica dell'avvenimento » 748

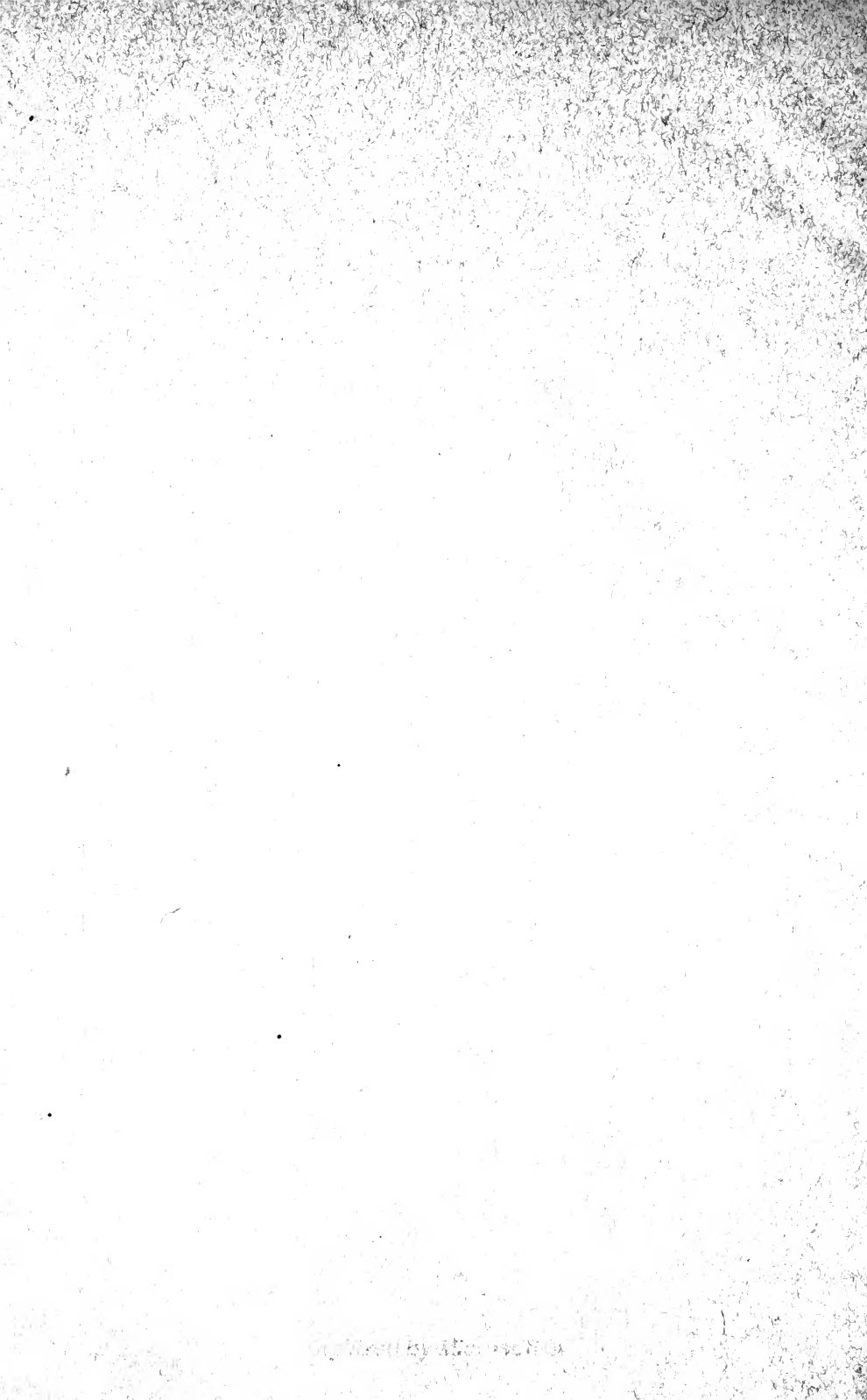
IV. COSE VARIE. — 1. Sconfitta definitiva dei ribelli nell'Africa orientale portoghese. — 2. Solenne distribuzione di premi nel Seminario centrale di Candy. — 3. Assestamento della questione dei Pamir. — 4. Nuova guerra al Nord. — 5. La questione monetaria nell'India. — 6. Il congresso nazionale di Madras. — 7. Congresso Sociale Indiano: i matrimoni infantili e la condizione delle vedove indiane. — 8. Concilio provinciale di Goa. — 9. L'ordine di S. Benedetto e la stampa periodica » 754

ERRATA

CORRIGE

Pag. 86 lin. 1, Louvaine	Louvain
» 174 » 37, Urbis	Vobis
» 175 » 29, Irlandesi.	Islandesi
» » » 34, Jelié	Jelic
» 275 » 28, ἀνδρες.	άνδρες
» 616 » 36, risolveremo.	risolveremmo
» 638 » 14, Litewski.	Litowski

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA



Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

